P
LI
A

DIREZIONE DELL' ALBUM CORSO 433

L'album

GIORNALE LETTERARIO

E DI BELLE ARTI

ANNO XXI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1754/5

500590
13 21 33

AF
3
A43
2001 21

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR

GIUSEPPE MILESI, PIRONI, FERRETTI

MINISTRO DEL COMMERCIO, BELLE ARTI

INDUSTRIA, AGRICOLTURA E LAVORI PUBBLICI

EC. EC. EC.

MENGUCCI GIOVANNI

Eccellenza Reverendissima

L'incoraggimento che l' Eccellenza Vostra accorda con savie leggi ad ogni utile disciplina ed a quei che intendono a migliorare l'industria ed ai studiosi in modo particolare delle arti belle, vero e principalissimo bene di questa Roma, giustifica pienamente la scelta che la sapienza che regna fece di Lei a presiedere ad un Ministero così immediato al bene dei nazionali interessi ed al lustro dell'eterna città.

Questa fu la cagione principale per cui divisai porre sotto la protezione amplissima di Vostra Eccellenza queste mie letterarie fatiche intitolandole il Volume XXI di questo Album che può a buon diritto reputarsi in Italia l'unica perenne emanazione di tutto ciò che concerne le arti belle non solo, ma la illustrazione eziandio dei classici monumenti della veneranda antichità.

La cortesìa poi dell'animo suo colla quale mi riguardò benignamente, mi dà lusinga ch'Ella sarà per accogliere con lieto viso il presente Volume in un all'omaggio della mia distintissima stima per la quale ho l' onore di essere

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Roma 17 Febbrajo 1855.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS.

INDICE

DEL VOLUME XXI

Accademia de'Quiriti (1) *pag.* 196
Aland, isola di * » 217
Ammaestramenti pe'giovanetti » 24.39
Anfiteatro Flavio » 347
Apostoli (li) * » 65
Archeologia » 119.148
Architettura del secolo IX * » 212
Arco di Augusto presso Capua * » 45
Arigoni monsignor Antonio » 247
Armi del secolo XVI * » 291
Ascensione (l') di Gesù Cristo* » 106.154
Avvocato e letterato (dialogo) » 263

Balaklava * » 353
Balcani (i) * » 121
Baltico (il) * » 76
Baroni Cav. Paolo » 63
Battisterio antico * » 212
Benedetto Papa XII * » 333
Benedetto (s) » 351
Benvenuti Vittorio » 154
Biblioteca Piana * » 249
Bochi Prof Pasquale * » 364.374.378
Botanica » 22
Bracci Conte Luigi » 355
Bibliografia
Sulla leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena di Cesare Cavara » 12
Per la promozione al Vescovato di città della Pieve di mons. Emidio Foschini » 15
Le relazioni degli ambasciatori veneti, illustrate dal Prof. Albèri. » 53
Storia militare della Francia del Prof. Crollalanza » 54.201
Sunto storico della città di Cento » 88.95
Memorie storiche della terra di s. Benedetto » 155
Sopra l'edizione di un ricco Messale » 212
Vita di s. Chiara d'Assisi » 215
Degli agrimensori presso gli antichi romani del prof. Ciccolini » 243
Sul Poema del Coriolano » ivi
Cenni biografici di Clementina Antonucci Zaccaria » 247
Anafonie italiane degl' inni della Chiesa del prof. Silorata » 277
Sulla vera patria di Cristoforo Colombo » 285
Orazione letta in Ripatransone nella Chiesa de'RR. PP. dell'Oratorio sull'immacolata Concezione di Maria Vergine » 349
Sull'orazione del R. P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù per l'apertura degli studj nel Collegio Romano » 354
Florilegio poetico popolare compilato per cura di Ferdinando De Pellegrini » 358
Sui monumenti vaticani illustrati in versi latini dal prof. Francesco Massi » 379
Notizie di molte donne italiane che si resero degne di rinomanza » 381

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Sulla nuova serie dell'archivio storico italiano » 383

Calisti dott. Temistocle » 290
Cane affezionato * » 53
Capitelli del IX secolo * » 197
Cappella di Nicolò V * » 26.46
Capozzi Vincenzo » 313
Carestia (la) » 98.110
Carnevale (il) * » 4
Carnevale presso tutti i popoli * » 385
» 414
Cassandra Fedele » 161
Casa del secolo XIV * » 201
Castello di s. Salvatore * » 9
Celebrità militari * » 209
Certosa di Tsisulti * » 225
Chiesa di s. Giorgio a Buckarest * » 68
Chiesa di s. Agnese sulla via nomentana * » 129
Chiesa della madonna della Luce in Perugia * » 193
Chiesa sotterranea in Toscanella * » 265
Chiesa di s. Maria maggiore in Toscanella * » 361
Chiesa Cattolica del Bambin Gesù a Pera * » 379
Cippo sepolcrale * » 341.386
Coletti Filippo » 5
Consacrazione solenne della Basilica Ostiense * » 337
Considerazioni su di un sonetto di G. F. Rambelli » 270
Correzione alle Guide di Roma » 31
Corrispondenza sull'Oriente » 241 254
Costabili Containi Gio. Batt. * » 268.275
Cousin B Germana, statua del prof. Sosnowski * » 97
Crimea (la) * » 316
Cuba » 256

Dante di Michelangelo » 342
Dante di Nonantola » 7
Decuppis monsig. Giacomo » 251.254
Del Monte Montino * » 253
De Sanctis Dott. Sante » 298
Dialetto viterbese del trecento » 332
Dipinto di Reichter * » 29
Dipinto del Lotto, la Crocifissione* » 61.69
Dipinto del prof. Chierici * » 73
Dipinto di Guercino * » 100
Dipinto del sig. Bougerau, rappresentante s. Cecilia * » 113
Dipinti di Guglielmo de Santis » 237
Dipinto del prof. Consoni rappresentante s. Antonio di Padova * » 289
Dipinto del Maratta rappresentante la Concezione * » 321
Dipinto del Tojetti rappresentante S. Carlo Borromeo » 331
Dipinto di Bernardino da Perugia nel Palazzo municipale di s. Severino » 359
Dipinto del prof. Podesti rappresentante il Crocifisso * » 393
Dipinto di Simone da Pesaro rappresentante la Madonna col Bambino Gesù » 312
Dipinto del prof. Bigioli rappresentante la Deposizione di Croce » 415
Dipinti di Andrea Belloli » 323
Dipinture in casa Grassigli » 50

Dobrutscha * » 197
Dottori dipinti dal B. Angelico * » 25
Drammatica » 78

Elogi di alcuni Classici » 352
Eloquenza sacra » 77
Epigrafia italiana » 119.304.347.371
Epigrafia latina » 34.388
Epigrammi » 28
Epigrammi di Schiller » 285
Ercole di Prodico » 239.308
Estate (l') * » 153
Etichetta, buone feste, e buon capo d'anno » 362
Eva modellata dal prof. Pericoli » 410

Figlie (le) della carità » 56
Fiume marta * » 172
Fontane in Francia » 200
Funerali nella chiesa di s. Bernardo alla memoria del Principe Barberini * » 84

Gonfalone di Deruta » 291
Grazie (le) del saluto » 3
Grossi Tommaso * » 99
Guanti (i) di Omer Pachà » 261
Guidi cav. Ippolito * » 100

Indiani inseguendo il nimico * » 324
Influenza ed autorità della Chiesa sulla pubblica istruzione » 106
Imelda e Violante » 130. 137. 146. 154
» 173
Incisioni inedite del Conte Cappi » 80

Koska s. Stanislao * » 305
Kronstadt » 134.140

Lettera di Tiziano a monsig. Beccadelli » 254
Lodi della religione cattolica » 330

Maggi Apollonio » 335
Mai Card. Angelo * » 252
Magugnano, villaggio del viterbese. » 77.86
Meteorologia » 404
Michelini Luigi » 112
Minio antico e suo uso » 307
Monastero di s. Giorgio presso Sebastopoli * » 348
Montagna che si fende * » 19
Monti Perticari Costanza * » 141
Monumento di Giove Giurario » 182
Monumento di Messala Corvino sulla via Appia * » 257
Mortajo di bronzo, fattura del MD. » 176
Morell e le isole del massacro » 125
Morte di Guidobaldo primo duca di Urbino » 37
Mosaico Prenestino * » 17
Musica sacra » 227.298
Musaico di Gubbio * » 228 261
Musaico antico * » 405
Musica in Italia e sue odierne condizioni » 368.404

Naufragio (un) * » 109
Necrologia italiana dell'anno 1854 » 373
Nereide con cavallo marino * » 228
Nobile veneziano nel MC * » 156

Notizia edificante » 156

Omiopatia » 306
Oratoria sacra » 128
Orazio Flacco e suo elogio » 396
Ospedale delle Sorelle della Carità a Pera * » 297
Osservazioni filologiche e filosofiche, o varie lezioni » 23
Ottaviani prof. Vincenzo * « 309.343 388

Palazzo de'Priori in Tuscania » 189
Palazzo di Giustizia a Madrid * » 329
Persiani Vincenzo » 389
Persichini cav. Pietro * » 148.158.167.173
Pittura della Madonna di Sanginesio » 21
Pietà militare. » 381
Pichler Luigi * » 57.70
Pineta di Ravenna * » 401.413
Poesia, che cosa è? » 340
Poesie varie.
A Giuseppe Verdi » 7
A Guido duca di Urbino » 8
Poesie di Gaspara Stampa » 11
La Chiesa » 16
Il buon Pastore » 16
Sulla scrittura figurata » 19
A Maria SSma » 22
A Federico Overbek » 24
Stultus ut luna mutatur » 32
In morte di Silvio Pellico » 59
In morte di Tiberio Rossi Scotti » 43
Li Gaimoni sul Tevere » 52
In morte di Paolina Fischer Cancellieri in Bianchi » 35
Esultanza della Pasqua * » 65
Poesie Bibliche » 66
Per Nozze » 67
La Bellezza fugace » 68
A D. Giuseppe De Rossi » 72
Allo scultore Giuseppe Lucchetti » 72
Per Nozze » 75
Al P. Luigi Bartolomei » 78
A Rosina Stoltz » 79
Al prof. Ferdinando Cavalleri » 80
Sul busto di Pietro Vannucci » 83
La madre del buon consiglio » 86
Pel Venerdì santo » 87
Visione » 96
A s. Caterina da Siena » 104
A fanciullo cui morì la madre » 107
Al prof. Filippo Gnaccarini » 108
Sulle opere teologiche del P. Passaglia gesuita » 110
Sulle tomba di Angelo M. Ricci » 119
All'astronomo De Gasparis » 130
A s. Basilio magno » 132
Alla B. Germana Cousin » 134
Per laura di legge » 139
A Maria Vergine » 179
La festa di s. Luigi » 143
Per vestizione religiosa di Camilla Capobianco » 143
L'iscrizione della Cupola Vaticana » 152
La visitazione » 157
Sulla tomba de'miei genitori » ivi
A monsig. Pasquale Badia » 158
Luce e profumo » 163
La caduta del fiume Marta » 173
A monsig. Luigi Iona » 182
Il mio tesoro » 184
La notte » 192
La tomba della madre » 195
Il Castello della Pia de'Tolomei » 200
A Dante » ivi
Una memoria » 202
A monsig. Camillo Bisleti » 213
Passaggio di Cimadoge vicino all'isola di Cipro » 222.232
Una Cicoriara Abruzzese » 224
Alla statua di Lodovico Muratori » 230
La Religione » 231
Ad Alessandro d'Humboldt » 243.272
L'Aurora » 245
La Vergine Addolorata » 246
Quinzio Cincinnato » 262
Aurora » 263
S. Luigi Gonzaga » 263
In morte della marchesa Bargagli » 266
In morte di Faustina de' marchesi Ricci » 269
In morte della marchesa Clementina Tanara » 274
Il monte della Verna » 277
Il mezzogiorno » 280
A Pio Papa IX fel. reg. » 284
I sogni » 288
Il tramonto » 304
Al P. Glicerio Campanella » 315
A Pietro Raimondi celebre compositore di musica » 327
All'Immacolata Concezione » 330
Per l'Immacolata Concezione di Maria SSma voto al sommo Pontefice » 336
Per l'Immacolata Concezione di Maria » 342
A Pio Papa IX visitata la Specola del Collegio Romano » 344
Il magnificat messo in volgare » 347
A Maria Vergine Immacolata » 349
All'Immacolata Concezione di Maria Vergine » 357
Idem » 362
Per la Consecrazione della Basilica di s. Paolo » ivi
Al sig. Pietro Biolchini » 368
Per l'Immacolata Concezione di Maria Vergine » 371
A Nicola Parisi » 383
Per l'8 Decembre 1854. » 389
Per l'Immacolata Concezione di Maria Vergine » 395
Al Cav. Nicola Nicolini » 398
Le due madri » 407
Ponte (il) dell'Ariccia * » 281
Ponte di costruzione del MCCC * » 241
Porte del Battisterio di Pisa * » 57
Potenziani march. Lodovico » 317
Provvidenza (la) » 207.209.235.
Pusione e Secondilla dei tempi di Augusto » 246
Racconto o leggenda romantica * » 177
Raimondi Pietro e le sue opere di musica » 326
Reminiscenze dell' adunanza solenne dell' Accademia dell' Immacolata Concezione tenuta nella Chiesa de'ss. XII Apostoli » 381
Riccardi Bernardino * » 344
Ricci Curbastro Avv. Alessandro » 107
Rivera Card. Domenico » 258
Ritratto dal cav. Coghetti » 190
Rocca di Cesena * » 245
Rocca Rispampani * » 145.191
Rossi Scotti Tiberio * » 41
Rutili Antonio * » 202
Rosticucci Card. Girolamo * » 81

Sacra famiglia dipinta da Raffaello * » 124
Scavi di Ninive » 122
Schiavitù nell'antica Roma » 277
Serraglio di Belve a Parigi * » 372
Sebastopoli * » 169
Sepolcri etruschi diversi * » 273
Sinope * » 33
Solazzi di Autunno » 301
Stampa Gaspara * » 1.9.11
Statua di Augusto * » 397
Statua di s. Susanna » 287
Storia d'Italia » 14
Storia dell'uomo » 111
Suggelli ed insegne di Viterbo * » 355
Studio del Greco » 302
Studj geografici » 27

Tomba di Merlino * » 409
Torre rotonda di Clondalkin * » 12
Tuba tirrena * » 313
Tumori cistici, modo di estirparli » 32
Truppe francesi in Crimea e loro costumi d'inverno * » 369

Uccello (l') germano * » 133

Ventaglio (il) » 263
Vergine, del libro » 412
Viaggio intorno al Baltico * 89.117.207
Vidoni Principe * » 164
Vino artificiale » 133.213
Visita all'esposizione di belle arti alle sale del popolo * » 74

SPIEGAZIONE DELLA CIFRA FIGURATA DISTRIBUZIONE 52

Se i giuocatori a la lor fine riflettessero, di menare lascierebbero tal vita!

I. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

GASPARA STAMPA.

Per amar molto, ed esser poco amata
Visse, e morì infelice ! ....

M' è talvolta accaduto di vedere una gemma preziosa fermata con aureo nodo sulla fronte di una donzella gentile, e per non so quale incanto, sembravami dessa tanto più crescere in isplendore e bellezza, quanto più quella fronte, su cui come in un trono era posta, mostravasi più aggraziata e più cara. Allora, sendochè spesso la nostra mente faccia rapido passaggio dalle cose sensibili alle ideali, e dalle materiali alle astratte, io fra me considerava come, e quanto acquistassero di pregio e di amabilità le virtù e l'ingegno qualora congiunti si trovino ad un essere, che per natural leggiadria, delicatezza di conformazione, e squisitezza di sentire attraggasi con maggior forza la nostra simpatia, e l'amor nostro. Per la qual cosa se l'eccellenza in alcuna bell'arte dagli uomini conseguita ci fa maravigliare, se poi la matita dell'artista, o la cetra del poeta trattate vengano da una delicata

mano di donna cresce d'assai la nostra ammirazione, e a questa per soprappiù si unisce un affetto inesplicabile, che ci fa seguire con occhio di special benevolenza e favore le traccie di quel tenero ingegno. Penuria di questi femminili portenti non ne fu giammai nella classica nostra patria, poichè la mano benefica di Dio, che tanti e segnalati doni ci compartiva, ne anche in questo volle dimostrarsi avara: ed in ogni tempo non mancarono donne italiane, che nelle umane lettere, nelle arti ingenue, e sino nelle filosofiche discipline, e nelle politiche speculazioni salirono in fama di illustri. Ne reco ad esempio il secolo sestodecimo, come quello, in cui le arti e le lettere italiane raggiunsero il massimo splendore, che poi da questa antichissima maestra di civiltà rapidamente diffusosi per tutta Europa, vi fecondò meravigliosamente quei germi di vita civile, del cui sviluppo oggi essa va tanto, nè forse senza qualche esagerazione, fastosa. Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Laura Battiferri, Tarquinia Molza, Properzia de'Rossi, Sofonisba Anguissiola, Irene da Spilimbergo, Catterina de'Medici, per tacer di mille altre, nomi sono che non morranno giammai nella storia delle arti, e delle vicende dei popoli: fra le quali tutte io preferisco parlare di Gaspara Stampa poetessa, sì perchè parmi non tanto volgarmente nota, sì perchè sembrami a ciò invitarmi la sua non comune eccellenza, e la tenerezza dell'animo suo. Vero è che non sempre la felicità del cuore, e la tranquillità della vita trovaronsi in quelle valorose, congiunte al raro ingegno largito ad esse dal cielo; chè anzi talune fra loro furono privilegiato bersaglio all'ingiustizia degli uomini e della fortuna: e nel far qui parola, il più brevemente ch' io possa di Gaspara Stampa, non fu mio unico intendimento ridurre alla memoria dei viventi la sua vita, e gli studi suoi; ma sì ancora versare una lacrima di compassione sulla tomba di questa donna italiana, che ingegno, bellezza, e sventura resero singolarmente famosa.

Di nobile famiglia milanese nacque essa in Padova correndo l'anno 1523, e se le poche memorie e confuse, che di lei ci pervennero, dicono il vero, creder dobbiamo, che fin dalla sua prima età risplendesse per non comune bellezza. Dono certamente soprannaturale è la beltà, dallo sguardo innamorato dell'uomo cercata e vagheggiata nella terra e nel cielo; e non v'è anima umana, massime se di donna, che dolcemente non esulti al lusinghiero epiteto di *bella*. Ma quasi a contrapposizione di un sì gran bene, sembra che il cielo siasi compiaciuto sol di rado accoppiare alla bellezza l'ingegno, la virtù, e un sentire non ordinario; e fu già per molti filosofi osservato e comprovato come questi comunemente non si rivestano delle forme le più allettatrici, e leggiadre. Non vuolsi con ciò intendere, che l'ingegno e la virtù sempre da esse, e totalmente rifuggano; e niuno ignora, che se bellissima fra le dee fu giudicata Venere, nume delle voluttà, e dei facili amori, tuttavia le caste forme di Pallade austera indegne non furono di contrastare a quella il primato. Splendida eccezione appunto potè dirsi la Stampa, essendochè alla singolar venustà delle sue sembianze andasse congiunto un feracissimo ingegno, ed una rara sensibilità agli affetti più soavi. Con queste doti, era pressochè impossibile, che trovasse felicità sulla terra: e un primo colpo dell'avversa fortuna le tolse fin da bambina il padre. La madre però amorosamente sollecita non trascurò l'educazione della sua creatura, e trovandosi in tale città dove le scienze, e le lettere erano con fervor coltivate, operò che l'ingegno naturale della figliuola venisse assecondato, e svilupparsi potesse nell'apprendere le arti dilettevoli e le utili discipline. Quindi ben presto la fanciulla peritissima divenne, non che nella propria, nelle lingue greca e latina, e destossi in lei la prima poetica scintilla dallo studio di quegli autori immortali, ch'essa aveasi reso famigliari, e giustamente riguardava come gli eterni maestri d'ogni vera e gentil poesia. Ancor la musica, ispiratrice potentissima degli affetti, fu da lei coltivata con trasporto grande, ed eccellente si mostrò nel canto, da essa modulato con voce soave, e destra nel suonare il liuto, e in trarre da quello affettuose armonie. Nondimeno la poesia era la informatrice de' suoi pensieri, la fiamma celeste che accendeva la mente sua: e certo questa illusione portentosa che ha nascimento dal cuore, e forme riceve dall'intelletto, non poteva trovare un animo che più avidamente la ricevesse, di quello gentile della Gaspara, temprato per eccellenza ai teneri affetti, ed alle commozioni profonde; quindi lo studio della parola, che è lo strumento prepotente della poesia, fu da lei ad ogni altro studio preferito; e dette opera alle umane lettere con amore, e perseveranza indefessa, proponendosi sempre di raggiungere quella eccellenza, che proporzionata sentiva alle forze dell'alto suo ingegno. Il quale ricevette nuovo impulso a maggior volo, quando trasferitasi tutta la famiglia Stampa a Venezia, nel seno di quella unica e meravigliosa città le si offerse una nuova sorgente d'ispirazioni; e consigli e conforti non le mancarono in tutta quella eletta schiera di nobili intelletti, che in quella allora fiorivano. Piacemi fra questi menzionare particolarmente il Bembo, l'Alamanni, il Della Casa, Domenico Veniero, Trifone Gabriello, il Molino, il Parabosco, Vinciguerra Collalto; nell'intrinsichezza, e corrispondenza dei quali, e nell'amore dolcissimo della sorella Cassandra, e del fratello Baldassarre trascorreva la tranquilla poetessa i suoi giorni più lieti, brillando su d'ogni altra per beltà e per ingegno, ricercata ed onorata per la bontà del suo animo e l'ornamento di tutte le arti gentili: allora le geniali adunanze, nelle quali tutte era desiderata ed accolta, erano rallegrate sovente dai canti estemporanei ch' essa scioglieva, accompagnandoli col suono del liuto, e la meraviglia negli ascoltanti non era minor del diletto; ma fugace fu la sua felicità! Il cuore del poeta risponde come un eco molteplice alle voci della natura, che in suon d'amore a lui parla; e tanto di questo amor si riempie, che forza è alfine ch'egli sovrabondi e trabocchi: quindi quella malinconica non curanza, che circonda il giovine alunno delle muse; poi quella inquietudine incerta, colla quale

sembra cercar senza posa un qualche oggetto ignoto non che ad altri, a lui stesso; e quel fastidio di tutto, e quello sdegno contro il creato, che occultarlo sembragli a'suoi desiderii. Finalmente il ritrovare un essere su cui versare i suoi affetti, a cui communicar possa i suoi pensieri, le sue sensazioni, le sue speranze, pon termine a questo periodo tormentoso; e il giovine poeta, che prima era soltanto un interrogatore e un interprete della innamorata natura, trovasi egli stesso allacciato da un potentissimo amore, che per lo più forma il destino della sua vita; e già non c'intratterrà egli più di oggetti a lui stranieri, o di generali passioni, ma con linguaggio di fuoco lo udremo favellarci delle sue passioni particolari, e del solo oggetto che occupa, e riempie il suo cuore. Questo appunto accadde alla sensibile poetessa: oh! perchè, come a pochissimi eletti è concesso, ella non potè sorvolare sugli affetti terreni, e indirizzando tutte le forze del suo cuore a Dio, nella contemplazione della sua infinita bontà e provvidenza inebriarsi d'un amore che resa l'avrebbe purificata e felice?

(*Continua*) *Q. Leoni.*

LE GRAZIE DEL SALUTO.

Non sappiamo, a dir vero, se in tutti i paesi della nostra coltissima Europa accada quel che veggiamo in questa città; ma certo si è che fra noi, che pur non siamo sì addietro nelle regole del viver sociale, è divenuto presso che universale un sì lepido modo di salutarci l'un l'altro, ch'io mi penso non possa vedersi il più leggiadro e piacevole. Non parliamo di que'pochi tagliati, per così dire, all'antica, e che ogni dì si van facendo più radi, i quali sieguono tuttavia quel lor vieto uso di salutare inchinandosi non poco con la persona, e cacciandosi di testa il cappello più o meno riverentemente, secondochè più o meno elevata è la condizione di quello nel quale si abbattono. Costoro non sarà mai possibile (vedi pervicacia!) che si pieghino alle gentili costumanze moderne; anzi se loro fai motto di cangiati costumi, di mondo inchinato al meglio, di galateo raffinato, ti si stringono nelle spalle borbottando fra'denti, e nel più bello che tu adoperi i fiori della tua eloquenza a persuaderli, ti piantano incontanente, e per poco non ti fan dare al diavolo pel fiato gittato senza averne tratto alcun pro. Dunque lasciamo da un canto costoro, e volgiamo piuttosto lo sguardo a'giovinotti che elegantemente vestiti passeggiano le nostre vie, e ne' quali poi alla fin fine le speranze della patria sono riposte. Incedono costoro, se sono soletti, canterellando sotto voce qualche aria di novello maestro, e studiando i passi, equilibrando il corpo vezzosamente, trapassano lasciando dopo se nell'aere lunga riga di rari e soavi profumi. Se vanno in frotta udrai, oltre la dolce vista delle solite mosse, udrai i più svariati ragionamenti di teatri, di passeggio, di fogge di vestire, conditi con frasi vivaci, e con vocaboli francesi ove la nostra povera lingua non somministri parole convenienti a sporre i loro utili pensieri. Udrai fervere la disputa su qualche nuovo romanzo venutoci dalle sponde beatissime del Tamigi, e piovuto di qua dall'Alpe con mille traduzioni adorne tutte d'intagli i più delicati, e sì t'innamorerà la loro facondia che, metto pegno, non potrai fare a meno di non andar loro dietro tutto orecchi per ascoltare. Or bene il natural desiderio d'imparare non ti offuschi così la veduta, che tu abbia a perdere il grato spettacolo de'loro amichevoli saluti. Non saranno andati gran tratto di strada che senza fallo si farà innanzi taluno de'loro numerosissimi amici: or via, poniti in osservazione. L'amico vien loro incontro, e vedutili apre tanto di bocca, grida un *oh!* lungo e roco, e passa oltre; il bel drappelletto ricambia il cortese saluto con non minor cortesia. L' uno leva impetuoso una spalla, l'altro scontorce la bocca, taluno dimena il capo, taluno agita in aria il ricurvo bastone, taluno infine prorompe in un *ah!* o altra simile interiezione, e procedono nella via. Ghiotta e dilettevolissima scena! Pure la tua buona ventura te ne riserba una ancora più vaga. Poco stante la schiera gentile vede avvicinarsi un prediletto che da lunga pezza non ha più veduto: egli si fa innanzi, porge l'indice della destra alle poderose strette de'cari compagni, i quali dopo avergli gridato in pieno coro — *oh! come va?* — senza attender risposta, datogli un forte scrollamento, lo lasciano tutto commosso delle oneste e liete accoglienze. Ora, lettor mio, nega, se il puoi che questo sia il secolo della vera civiltà, e della cordiale amicizia! Forse i sapienti non pensarono che questo vicendevole affetto debbe essere nudrito da verace amore, e scevero quanto più si possa da inutili cerimonie le quali poi finiscono coll'impacciarti e venirti a noja? Or bene dove troverai minori cerimonie di queste nostre, e affetto più del nostro caldo e veemente? Se prima facevamo le grasse risa nell'udire di que'poveri Lapponi che premono di tutta forza il naso contro quello che vogliono salutare fino a farselo divenir rosso quasi come ciriegia, de'Cinesi che s'inginocchiano molte volte e scambievolmente s' inchinano, de'Giapponesi che tolgonsi l'una delle scarpette salutando, di altri popoli, per dirla in breve, che per gentilezza o si stringono il dito medio, o mettono una cuffia di fronde in capo a coloro che vogliono salutare, ora che farem mai, ora che abbiamo reso più facile cento cotanti la maniera di fare e ricambiare il saluto? Se per l'innanzi a danno de'nostri cappelli ci era forza cavarceli ogni momento di capo, o almanco ci conveniva far salutevol cenno con mano, ora tenendoci anche le mani in tasca possiamo dare o restituire il saluto a chicchessia torcendo il grifo come più ci talenta, o mettendo un dolce ruggito da disgradarne qualunque altro animale. Vengan poi i rancidi barbassori a dirci che la civiltà sempre non cresce, che spesso procediamo a passo di gambero, e ci facciano il viso dell'arme se ancor noi incontrandoli stiamo contenti ad una levata di capo, o ad uno storcimento di bocca! Sbuffino pure quanto più sanno che noi senza adontarcene mostreremo anzi loro che non vogliamo andare per le brusche, e in cambio del male che ci vogliono, farem loro del bene

ponendo loro sott'occhi una considerazione che li stringerà senza fallo a metter giù quello spregio in che tengon noi meschinelli. Se essi in altri tempi reputavano poco cortesi siffatti nostri saluti, pongano mente alla cangiata condizion nostra, e vedranno che noi operiamo a gran senno. Un mezzo secolo fa quando gli uomini andavano al passeggio erano spensierati che senza una cura al mondo vagavano per le vie senza far nulla: ora le cose sono ben differenti. Chi passeggia non può dirsi sia in ozio, perchè le braccia dobbiamo tragittarle secondo gl' insegnamenti venutici d'oltremonte, le gambe devono atteggiarsi a passi sempre misurati e gentili, le spalle vogliono tenersi ora più ora meno curvate, secondochè ci ammaestrano le elegantissime figurine regalateci dalla Senna feconda sempre di care novità, nella bocca dobbiamo avere lunghe foglie di tabacco attortigliate, da cui dobbiam fare uscire a refrigerio delle altrui narici densi globi di fumo. Laonde a giudicare diritto facciamo ancor troppo nel mostrarci in qualche modo cortesi altrui di saluto, e non so anzi come immersi in tanto gravi occupazioni, non ce ne andiamo come trasognati e istupiditi siffattamente, da non sapere più ove teniamo la testa. Ma il progredire dell' incivilimento, a quanto pare, non è in sull'arrestarsi, però chi sa che alla fine non si giungano a bandire tutte le vane cerimonie già tanto diminuite, e non giungiamo a non guardarci più in faccia l'un l'altro come se mai non ci fossimo conosciuti? Voglia il cielo che le cose vengano a tale invidiabile perfezione, ed allora serberemo soltanto qualche tenero sguardo per le cortesi dame, alle quali, mi credo, non sapremo negare la consolazione di vederci balenare un leggero sorriso sulle nostre filosofiche fronti.

Achille Monti.

IL CARNEVALE

» *Saturnalia Athenis egitabamus*
» *hilare et honeste.*
AULO GELLIO.

Le feste pubbliche ritrassero sempre l' indole e il carattere delle nazioni che le istituirono. Uniformi e tranquille si mantennero le solennità che l'Egitto dedicava ad Osiride, come uniformi si estendeano lungo le sponde del Nilo le loro pianure; e come invariabili erano le loro stagioni. Sparta, che nemica di ogni mollezza, i cittadini educava alle severe virtù, escludea dalle sue feste le libazioni di Bacco, e con la lotta, col pugillato, con gli esercizi ginnastici eccitava a nobili e forti imprese la gioventù. Mentre Sibari voluttuosa coronata di mirto e di rose godea delle sue Orgie, i Ludi della Grecia favorivano la gloria, il piacere, e le arti. Chi non ha intese risuonare all'orecchio i canti immortali di Simonide, e di Pindaro che celebravano i nomi dei vincitori della corsa e della palestra? Chi non rammenta Eschilo, Sofocle, Euripide, che in quelle solenni adunanze s'ebbero premi e corone? Furono le greche donzelle che coi loro cestelli di frutta, furono i giovanetti dell'Attica, che con la bizzarria dei gesti, con la vaghezza dei loro travestimenti schiusero l'adito alla poesia, e offrirono il socco e il coturno al genio dei vati. Così splendida, così vivace si mostrò Atene nel celebrar le sue feste da far dire a Plutarco, che una guerra sostenuta co'Persi riusciva all'Erario men rovinosa d' una solennità ateniese.

Non ebbe Roma bisogno di ereditar dall' Egitto o dalla Grecia il genio delle pubbliche feste. Fondata quando Romolo celebrava quelle di Pale, fecondata quando i Ludi romani trassero fra le nascenti sue mura le giovanette Sabine, mostrò fin dalla sua origine vera la sentenza di Giovenale, che *panem et circenses* era il sospiro degli avi nostri. Erodoto, Diodoro Siculo, Tito Livio chi più, chi meno diffusamente ci hanno lasciata memoria delle popolari adunanze e delle pubbliche feste: i grandi avanzi dei nostri anfiteatri stanno là per ricordarci il lusso e la magnificenza spiegata dai signori del mondo.

Quando i romani al simulacro di Saturno, che

» . . . . . *in queste parti*
» *Venne dal ciel cacciato e vi si ascose*

scioglievan le bende che lo coprivano tutto l'anno, una turba di fanciulli correa lungo le vie della città esclamando — *Io Saturnalia! Io Saturnalia!* — A quel grido men licenzioso dell'*Evohe Io Bacche* i Magistrati deponevan la toga, i Senatori abbandonavan gli affari, gli schiavi confondevansi con i padroni, e tutto un popolo si versava nei trivii, nelle vie, nelle piazze per abbandonarsi alla gioja e al piacer dei conviti. Era legge suprema chiuder le scuole, sospendere ogni pubblica faccenda, ogni penoso esercizio. Assiso ad una mensa istessa vedeasi lo schiavo affranto dalle diuturne fatiche, e il libero cittadino avvezzo a passar lietamente la vita. E senza dubbio destar dovea il buono umore e spirare gli attici sali ai romani l' incontrar per le pubbliche vie, per le terme, e pei fori coperto della onorata toga dei Camilli, e dei Cincinnati quello schiavo che jeri trascinava onormi pesi lungo le sponde del Tevere, e che tornerà domani infelice al laborioso esercizio.

Se aggiunger si dovesse tutta la fede all' autorità di Luciano, dovremmo descrivere i discendenti di Romolo vestiti di abito succinto che si affaccendan fra loro per preparare un pranzo, per disporre una danza, per lanciare uno scherzo a quei miseri che pagavano con un anno di sofferenze un giorno solo di gioja. Si sa peraltro che esagerata è la pittura che ci lasciò Luciano dei *Saturnali*. Questa festa di troppo breve durata per istruire il padrone e lo schiavo era una scuola per gli uni, una consolazione per gli altri, un vincolo di amicizia per tutti.

È da queste vetustissime costumanze che trassero la loro origine quelle *feste dei pazzi*, quelle splendide solennità che nel Medio Evo vide l'Italia, e che ci furon descritte dal Varchi, dal Firenzuola, e dal Berni. Ad imitazione delle *Saturnali* e dei *Quinquatri* le

Maschere del secolo XVIII.

(*Da un originale disegno.*)

vie di Venezia, di Milano, di Roma erano invase da un popolo col volto coperto di una larva o tinto dalla foliggine, con abbigliamenti strani a segno da promuover le risa. Era in Venezia spettacolo meraviglioso, veder correre leggere per la laguna mille gondole ricche di oro, mentre sugli alberi delle navi sventolavan le insegne delle nazioni straniere e sulle torri àgitavasi al vento il leone alato. Dai grandi palagii decorati di ricche tappezzerie scendeano i superbi patrizi per confondersi con la moltitudine nel comune tripudio. Alla esultanza della Regina dell' Adria rispondeva la gioja della Donna del Tebro. Roma fra le cui mura si aggirano tanti artisti ha goduto di un Carnevale dei più giocondi e dei più caratteristici, che s'abbia avuto l'Italia. Energici e capricciosi per indole e per talento secondati dalla gioja del popolo, e dei cittadini abbandonavano gli artisti lo scalpello e i pennelli, irrompevano nelle strade, ideavano le più matte rappresentanze, i più strani episodj per destare la pubblica ilarità. Un fiore era premio offerto alle belle, un motto scherzoso facea abbassar gli occhi alle brutte; partecipavano tutti alla comune esultanza. A chi avesse il destro di rovistar gli archivi, e consultar le cronache antiche non sarebbe impossibile l'incontrarsi in quella buona lana di Benvenuto Cellini, che va'per Roma contrafacendo gli emuli suoi, e talora i suoi mecenati, o in quel bello umore di Salvator Rosa, che ingaggia con i romani una battaglia di motti arguti e di versi.

Ahimè! I famosi carnevali d'Italia vanno languendo ogni giorno, e forse non correrà gran tempo e Roma, Napoli, Milano, Venezia, vedranno varcare in silenzio la stagione che fu per gli avi nostri sì lieta! È gloria di questa età; è l'indole del nostro secolo; è frutto dell'incivilimento che insegna non esser dicevole alle nazioni colte l' abbandonarsi a puerili divertimenti? Ai posteri l'ardua sentenza.

Giovanni Battista Marinelli.

FILIPPO COLETTI.

Fu agitata, è già gran tempo, e pende ancora la fomosa quistione, se l'arte o la natura prevaglia nel fermare il poeta. Secondo che io avviso, non sarebbe da savio l'attribuire all'una o all'altra il primato. Veramente non ha principio di dubbio, che senza la natural vena e inclinazione, ogni diligenza e fatica riesce vana e manchevole; e medesimamente il genio e l'istinto, scompagnati dai lumi e dai precetti dell'arte, restano incapaci di sollevarsi alla meraviglia. Quanto si dice della poetica, può acconciamente riferirsi a qualunque arte bella, e massime alla musica; e nella musica stessa parzialmente all'arte del canto. Questa

debbe avere per fondamento la innata prerogativa della bontà della voce, la qual serve quasi di materia all' artificio, in quella guisa che il marmo allo statuario e le tinte al pittore. Qualunque possieda una sola di tali qualità, od ambedue, ma in grado troppo ineguale, non è, nè può dirsi perfetto cantante; perciocchè o dal lato della voce, o della musicale perizia egli lascia alcuna cosa a desiderare.

Or fra quanti cantanti m'abbia io udito, e certo, come che giovine, molti ne ho sentiti e celebratissimi, non ne rammento, nè saprei additarne alcuno, nel quale, meglio che in Filippo Coletti, si ritrovi congiunto il magistero dell'arte al privilegio della natura. Raro e singolar dono di voce ha sortito da questa, ma pari veramente è l'artificio, con cui la rese ferma insieme e maneggevole e l'addestrò alle più difficili pruove della vocal melodia. Maravigliosa n'è l'estensione; e ne fa solenne testimonianza il poter egli cantare la *Semiramide* e *i Foscari*, due opere, le quali, per abbondare l'una in tuoni bassi, e l'altra in acuti, sembra cosa incredibile che possano eseguirsi dalla medesima voce. E nondimeno egli lo fa, e con quella eccellenza che noi tutti ammiriamo. Egli canta con la medesima facilità e naturalezza, con la quale altri per avventura parlerebbe; e tuttavia quale stupenda maestria nell'eseguire le note, qual nitidezza nei mutamenti di voce, quanto vigore nell'accento, qual potenza nei tuoni acuti, quanta pienezza e sonorità nei bassi! Con quanta perizia e perfezione non proferisce egli quelle frasi tronche, quelli che chiamerò incisi musicali, i quali fa rassembrare a sicuri tocchi di maestro pennello! La infaticabile sua voce, e il suo profondo sapere meglio rilucono, e più si compiacciono in mezzo alle difficoltà, che nelle melodie facili e piane. Non so se m'inganni, ma mi pare al certo di non aver gustato cosa più bella e stupenda nel teatro, che la sovrana musica di Rossini, eseguita da Coletti: e mi esalta fino all' entusiasmo lo udire quella voce potente, che messa nei tuoni acuti, soprasta agli accordi dell'orchestra, e investe tutta quanta la sala con le sue vibrazioni sonore, non altrimenti che il fremito di una corda armoniosa riempie e percuote tutta la cavità dell'istrumento.

Eppur sonci taluni (assai pochi per ventura nostra) i quali, forse inetti essendo a gustare quel bello, che deriva nell'arte da profondità di sapere, ed ha più solidità che prestigio, non si chiamano al tutto soddisfatti del Coletti; e mal sapendo di qual macchia notarlo, vanno fantasticando un non so che di grazia e di sentimento, di cui affermano ch'egli difetta. Se l' egregio artista avesse mestieri della nostra difesa, o se queste cotali critiche meritassero una risposta, potrebbesi rammentare, come di radissimo, o non mai addivenga, che alcuno riesca del pari eccellente in quelle cose, le quali per natura opposite sono e diverse. Così il tocco armonioso e gentile dell'arpa esprime a meraviglia i malinconici affetti e la voluttà dell' amore; ma lo squillo robusto della tromba meglio riduce alla mente la piena degli animi concitati e il tumulto feroce delle battaglie. Or se il Coletti è sommo e singolarissimo in quelle azioni, le quali richieggono veemenza d'affetto e robustezza di voce, punto non è meraviglia ch'egli sia men perfetto in quelle altre, le quali ricercano invece soavità di sentire, e squisita delicatezza d'esecuzione. Ma perchè mai costoro, in cambio di vagheggiare la bellezza di una rarissima gemma, ne vanno eglino rintracciando le invisibili macchiuzze, le quali spariscono fra i lampi del suo splendore? Imperciocchè è cosa certa, e confermata dal consenso degl'intelligenti, che quante musiche abbia cantato il Coletti, qui od altrove, tutte le ha cantate magistralmente, dimorando sempre fra il buono e l'ottimo, fra l'ottimo e lo stupendo.

Sì, grande maestro egli è veramente, e da averlosi anche più caro e prezioso in tanta penuria di buoni cantanti, la qual devesi attribuire in gran parte al mutamento di stile, cui andò sottoposta la musica teatrale: e men male sarebbe se ne fosse questo l'unico danno; ma haccene di più gravi e maggiori. Sì, io lo dirò pure altamente (avvegnachè io non tema di esserne beffato da pochi saccenti, i quali vogliono decidere a capriccio delle cose che non comprendono) la nostra musica teatrale è caduta a basso: caduta da quell'apice di gloria, cui l'aveva innalzato nel cospetto del mondo il divino genio di Rossini: caduta, perchè dilungatasi dalla imitazione della natura, madre feconda e maestra infallibile del bello, è trascorsa invece nell'esagerato, nel falso, nel romantico; sì, nel romantico: conciossiachè questa pessima contagione del romanticismo, dopo di avere scisso e perturbato il bel regno delle lettere, ha invaso pure la musica e l'arti belle, affinchè nessuna cosa gentile rimanesse illesa dalle sue rapine. Quindi le pellegrine ispirazioni, gli elaborati concenti, e quella maravigliosa ubertà di svariate armonie, han dovuto cedere il campo a nuovi e romorosi accordi, spesso difformi e scomposti come un delirio febbrile: alle antiche modulazioni, piene di grazia, d'agilità, di dolcezza, han subentrato contorsioni e sforzamenti di voce, da degradarne talvolta il tripudio d'un baccanale. Deriva questo, almeno in parte, a mio credere, dal mal vezzo che predomina di trattare di preferenza quegli affetti, i quali per essere troppo stemperati e violenti, non possono acconciamente imitarsi dall'arte, e vorrebbono essere adoperati con grandissima parsimonia. Arroge una scelta pessima di soggetti, vestiti quasi sempre della più sguajata poesia della terra: quindi non si vede altro, nè si sente in sulle scene, che delitti e tradimenti, veleni e spargimento di sangue, imprecazioni e rintocchi d'agonia; morti e disperazioni, streghe e fantasmi, roghi e fiamme, diavoli e versiere. Poffare il mondo! cose da porti addosso il ribrezzo della quartana, e farti visitare dall' incubo fra il sonno della notte! O santa luce dei classici! e quando sarà che i tuoi raggi bellissimi dissipato avranno dall' adorno regno delle celesti muse, questa nebbia iperborea, che romanticismo s'appella?

Sed quo, musa, tendis? Appaghiamoci di lodare il merito sommo del Coletti, e lasciamo al comun senso la cura di ricondurre in su le nostre scene il buon gusto musicale, proscrittone da qualche tempo.

C. L. V.

ANCORA DI DANTE ORIUNDO DI NONANTOLA

(*Vedi Album Anno XX. pag.* 218.

Si è detto da me altra volta che l'impareggiabile e sommo Poeta Fiorentino trasse origine di Nonantola, attestandolo il Tiraboschi nella sua *Storia dell' Augusta Badia di s. Silvestro di Nonantola.* Modona 1785. Vol. II. f. 348 e 550. Questa notizia stata finora nascosta, fu fatta palese dai Sigg. Professori del Ven. Seminario di Nonantola nel Saggio de'loro scolari pubblicato l'anno scorso di luglio in occasione degli Esami, ed io tosto ne feci motto nel numero suddetto di questo giornale. Ora a questa notizia se ne aggiugne un'altra la quale conferma la scoperta, e indica il luogo della Possidenza Alighieri. Poichè la nobile famiglia Cavazzoni Pederzini ebbe cognizione di tale onorevole possedimento nel territorio Nonantolano si diede ad investigare il luogo preciso di ragione Alighieri, e con compiacenza a diritta ragione somma è venuta a scoprire che esso cade appunto in una possessione di sua proprietà. Ecco le parole medesime del chiarissimo N. U. Signor Delegato prof. Fortunato Pederzini che io levo di peso da un suo bellissimo cenno storico sopra Ravarino villaggio contermino a Crevalcore pubblicato or ora in occasione delle nobili nozze del Conte Onorio Giacobazzi e della Contessa Amalia Fulcini « Le storie notano di Ravarino alcuni fatti » avventurosi da potersene giustamente gloriare un » semplice villaggio. E per accennare di qualcuno, » esso innanzi di essere tutto unito in contea, a si- » gnoria della molto illustre casa Rangoni, ebbe una » bella parte del suo territorio, denominata da una » chiesa di s. Giustina, che venne dall'abate Raimondo » nel 1224, investita *iure recti ac honorifici feudi* ad » un Pietro Alighieri, della cui schiatta memorabile, » che pur fu, dice il Tiraboschi, evidentemente No- » nantolana, una Donna divenuta moglie di Caccia- » guida tritavo di Dante, diede a quella famiglia il » suo proprio cognome; e così mise Nonantola istessa » a qualche parte della gloria d'aver dato la nascita » all'impareggiabile, e sommo Poeta fiorentino (Tira- » boschi loc. cit.). Presentemente le fondamenta di » quella chiesa di S. Giustina, e forse ancora dell' » istessa corte feudale degli Alighieri, si trovano ad » occaso presso la strada che dicesi tuttora la Villa, » a mezzo tratto fra Stuffione e Ravarino, e propria- » mente in una possessione della nostra famiglia; e » n'è scoperto tanto da cessare ogni dubbiezza. » È adunque certo che ad un miglio e appena più da Crevalcore evvi l'antica possidenza Alighieri. Che se questo fatto è glorioso pel territorio Nonantolano, il territorio finitimo Crevalcorese che un tempo era compreso dentro all' augusto dominio della Badia come consta indubitatamente dalle storie, e dalle infinite enfitensi che restano ancora sui beni del Crevalcorese in segno della vetusta padronanza e dominazione, non deve meno egli pure in qualche modo gloriarsi di essere in sostanza quel suolo medesimo, ove allignò la stirpe Alighieri, benchè dal tempo politicamente diviso, ma geograficamente incorporato nell' antico Nonantolano possedimento. E se come parmi risultare da un Documento della storia del Tiraboschi potrò accertare che i fondi Alighieri giungessero fino a Bodruncio, cioè sino al luogo dove era l'antico convento di Abrenunzio che era nel Crevalcorese, e di già distrutto al tempo barbarico della fine del secolo scorso, il suolo presente Crevalcorese avrebbe anch'esso l' onore di essere rasente al terreno Alighieri. Ma di ciò in seguito. Basti ora annunziare quello su cui non v' ha dubbio veruno, e qui per suggello del presente cenno non mi rimango dal congratularmi col ch sig. Delegato Pederzini del suo bellissimo opuscolo su Ravarino, ove dopo aver dato contezza della abbastanza felice postura del villaggio dove egli è nato, perchè alto più dei circostanti, di terreno cortese, d'aria salubre, e abitato da buonissimi paesani, tocca della fortuna di non essere Ravarino mai stato versato da guerresche calamità nè del 1645, in occasione delle guerre Barberiniane, nè del 1239 al tempo di Federigo II, nè del 1734 al tempo della guerra di Camposanto, nelle quali epoche ebbe bensì vicine le ruine e le calamità, ma non le ebbe a soffrire. Per ultimo tocca di alcuni vanti, fra i quali quello di aver dato i natali ad Ercole Vaccari, Arcivescovo di Rossano, di aver avuto il celebre Segneri e il Pinamonti a missionarii, e d'avere il suo Paroco Costanzo Accorsi data la benedizione delle nozze di Rinaldo I. d'Este, e di Carlotta Felicita di Brunswich nel grandioso palazzo Rangoni compreso nella giurisdizione di Ravarino (Vedi Opusc. cit. Prosa storica. Modena Vincenzi 1855).

Gaetano Atti.

A GIUSEPPE VERDI

SONETTO.

Per far quest'aspra e lagrimosa guerra
Delle cure mortali a noi più mite,
Figlie del cielo d'un sol parto uscite
Musica e Poesia scesero in terra.

Ma nostra età, che fugge il meglio ed erra,
L'una per vie conduce alte, infinite;
E all'altra che le care orme smarrite
Cerca della compagna il varco serra.

VERDI, che spingi de'pensieri ardenti
A gran volo le penne, e da le stelle
Giungi a rapir gli armonici concenti,

Allora desteran l'opre tue belle
La maraviglia dell'accorte menti,
Quando le Dive tornerai sorelle.

Basilio Magni.

GIOVANNI SANTI PADRE DI RAFFAELLO.

Con. V. Album Anno XX pag. 345.

CRONACA RIMATA.

DEDICATA CANSUNA.

« *Epistola de Giohanni de Sante allo illustrissimo Signor Duca Quido, Duca de Vrbino.* »

Estratte.

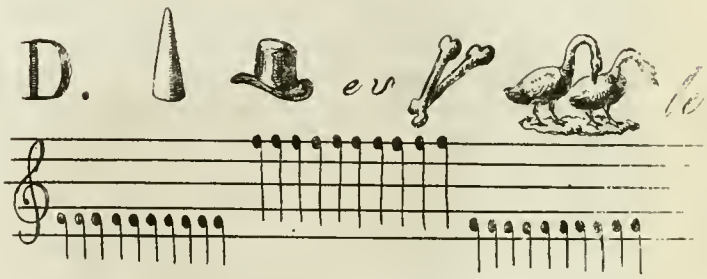
(*Ortografia del suo tempo*).

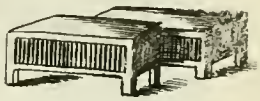
CAPITOLO 56.

Poscia che la virtù alta e infinita
del conte i ragi sparse intorno
et d'ogni ben se videle esser gradita.
L'animo havendo de excellentia adorno
consijderava che le sue richeze
la qual crescer vèdea di gjorno in gjorno.
Fosse vil cosa non in chiar belleze
del uso human, cum summa libertade
spenderle bene e a gloriose alteze.
Consijderando che l'antiquitate
Par degna pare immensa e amirativa
a tucta gente et per longique etate.
Nel bello edificare e che l'activa
vita non possi più gran cosa fare
della qual non bisogna che altri scriva.
Peroche sempre over gran tempo apare
l'admirando stupore negli ochi avante
di ciascun hom che cio vuol remirare
Ne se suspecta che le gratie sancte
della eloquantia ardorni el suo splendore
como de altre cose dette avante.
Ladonde el conte de infinito amore
ardendo a edificare prima in Vrbino
incomminciovi cum suprema core.
Non aedifitio humano anzi divino
d'un gran palazzo, el quale a simil terra
si como lui è stato in chiar destino.
Però che quanto el cerchio della terra
gira secondo che ognun parla e dice
più bella cosa a sedentro non serra.
Ne quella antiqua etade largitrice
di cotal cosa gratia non già di grandeza
perche secondo che el se vede e dice.
Gran circuiti e mirabil alteza
presar color le posse eran magiore
ma pui ragione e altissima belleza.
Non fu in altri, benche che el chiar splendore
degli edifitii non sia Campio giro
ecco se appruòva per quel gentil core.
De Arthemisia regale, che poi el martiro
che hebbe del suo dilecto e chiar martire
Morendo lui e lei cum almo miro.
Hebbe el suo core in tucto stabilito
di quello eterno el nome col suo fare
e quindi gli hebbe con gran spesa ordito
Un chiar sepulcro el quale se fe chiamare
mausoleo e cusi tucti poi
da quel se vidder gli altri nominare.
Dove se ben pensando guardian noi
questa pur troverem denominata
del mondo cento infra i miracul soi.
Che furon sette et esser elevato
col magisterio e pel supremo ingegno
sopra tucti altri e di gran nome ornato.
Non Campio giro. Adunque el fece degno
cusi di quel palazzo che se el conte
del animo suo altero hogi gran segno.

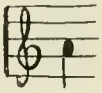
(*Continua*)

CIFRA FIGURATA





D. & o



T-R

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso n. 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

2. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Il Castello di San Salvadore nel Friuli antico feudo dei Conti di Collalto.

GASPARA STAMPA.

(*Continuazione e fine V. pag.* 3.)

Un giovine gentiluomo bello, valoroso, di antica stirpe per nobiltà e prepotenza famosa, culto ed esperto nei buoni studi, viveva a quel tempo in Venezia; e Collaltino dei conti di Collalto era da tutti additato qual modello di ogni gentil cavaliero. Nato nell'avito castello di s. Salvadore (*) di una madre bellissima e poetessa, pare che insieme alla bellezza ereditasse da lei il gusto ancora per la poesia; e come la tradizione rimase delle leggiadre sue forme, rimasero ancora alcuni suoi versi di un pregio non volgare. Desso nel petto della troppo tenera Stampa destò le fiamme d'un amore ardente e disordinato, di modo che quella giovine donna più non respirò che per lui; e non dissimile dall'antichissima Saffo, compiacevasi nel cantare le sue pene e l'ebbrezza degli affetti suoi; e quando ogni speranza ed amor le fu tolto, al pari di lei, fu da prepotente dolore ad immatura fine condotta. Il conte da principio corrispose con tenerezza all'amore di Gaspara; ma postosi quindi ai servigi di Enrico II re di Francia, pel quale combattè anche in Italia a Bologna, a Siena, e con Piero Strozzi alla Mirandola, ben presto nella vita tumultuosa dei campi, e in quella svariata di una corte voluttuosa dimenticò l'antico affetto, la poetessa, e l'amore ferventissimo che questa gli portava. Essa intanto già non dimenticavasi di lui lontano, e sfogava coi versi, che abbondantemente scaturivano dal suo cuore, le pene, le incertezze, le gioie, le speranze, i timori. I primi suoi componimenti sono la verace espressione, e spirano tutta la tenerezza d'un cuore contento. Ora dipinge appassionatamente la sua felicità nel trovarsi presso a Collaltino, e ci dice come in mirar la sua faccia, parle mirare insieme ogni bene; altrove aduna le immagini più vive d'una vita dolce e tranquilla, e ciò

(*) *V. l'incisione qui sopra.*

per allettare il focoso cavaliero a desistere da una gloria, che mal poteva acquistarsi battagliando per un principe estranio, ed a ritrarsi invece nelle sue terre a vivere una vita tutta d'amore. Ahimè! erano sogni e null'altro: pur questi sogni alimentano l'esistenza del poeta, il cui destino sembra esser quello di passare d'una in altra illusione per cadere infine fra le braccia della morte, o cosa anche peggiore, del disinganno: sogni beati, creatori delle opere più maravigliose, dall'ingegno e dalla mano dell'uomo prodotte sulla terra; e sempre invano ardentemente richiamati dall'anima, che o per malvagità degli uomini, o per sua particolare sciagura li ha una volta perduti!

Ma emula veramente di Saffo, mostrasi a mio parere la nostra Gaspara in quel sonetto, dove ad imitazione della Lesbiana fa prova di ritrarre la confusione della sua mente, e l'estasi che la sorprende nel trovarsi alla presenza del suo diletto. Ne invoco a giudici quanti alla vivacità dell'ingegno accoppiano la gentilezza del cuore. E sonetti, e capitoli, e madrigali d'ogni sorta scrisse la infiammata poetessa, ed uno di questi ultimi fu dal Leopardi, severissimo intenditore, stimato degno di figurare nella sua crestomazia poetica. Quello però, che parmi doversi maggiormente apprezzare nelle poesie della Stampa, si è quello scostarsi, per quanto le era possibile dalla imitazione petrarchesca, vera peste del secolo XVI, la quale aveva conquiso gl'ingegni anche più elevati, e da cui nissuno andò totalmente libero. Merito, a mio credere, tragrande si è questo, e sufficiente ad inalzarla sopra tutte le sue contemporanee: non già ch' io voglia con questo asserire andar onninamente scevre di difetti le sue poetiche composizioni, chè difetti certo ve ne sono: ma riponendo io il principalissimo pregio della poesia prima nei sentimenti, e nella evidenza degli affetti, poi nella forma colla quale si vestono, parmi non ingiustamente adoperare sorvolando sopra qualche appannatura di stile, colpa del secolo più che di lei, per guardare soltanto alle molte intrinseche bellezze delle sue rime. Con questo abbandonarsi agl'impulsi del proprio cuore, ed all'agitazione delle proprie passioni, credo io che la Stampa conseguisse quell'indipendenza dalla imitazione servile del Petrarca, di modo che, se non nella forma, certo nel concetto può dirsi esser le sue composizioni quasi tutte originali. L'abbondanza della passione e del linguaggio cresce in quelle scritte, e quando temeva, e quando poi le fu palese il tradimento di Collaltino: misera! non sapeva che appunto con esse inalzava all'ingrato un monumento non perituro, quale invano avrebbe egli domandato al suo valore venduto, e alla sterile chiarezza del sangue. Talora il concetto della sua poesia è così malinconicamente passionato, che ti invita ad una pietosa commiserazione delle sue pene: quanto commovente non è il sonetto *Chi mi darà soccorso all'ora estrema*; e l'altro, *Piangete, o donne*; e quello in cui disingannata, e certa di non sopravvivere, si volge religiosamente a Dio? Dove trovare forza ed impeto maggiore, che in quello, dove rinfaccia al conte la sua perfidia, e protesta altamente della propria innocenza? infine per conchiudere dirò che se le sue poesie mancano della fredda lisciatura, onde impomiciavansi le poesie amorose dei cinquecentisti, posseggono tuttavia tanta verità di passione, e vigore di sentimenti da farmi asserire, che se la Stampa fosse vissuta nei giorni più belli della greca letteratura, Saffo e Corinna non avrebbero sdegnato di cingere la sua fronte col dellico alloro.

Fatta certa della infedeltà di Collaltino, cominciò in lei quella vita d'angoscie, che ben presto esaurì le sue forze; la morte del suo fratello Baldassare, giovine di 23 anni buon poeta e stimato dai letterati più insigni dell'epoca, affrettò la sua; ma il grido delle nozze del conte, che effettuaronsi più tardi colla Giulia Torella marchesa di Cassei e Montechiarugolo, fu l'ultimo colpo, e mortale per la sventurata poetessa. E veramente se dolcissima cosa è l'aver compagna nelle solinghe ore dello studio una cara immagine che ti riconforti, t'incoraggisca, e sparga sulle tue fatiche una qualche soavità, altrettanto doloroso supplizio è quello di doverti alfine strappare da quella grata illusione, e per opera del disinganno vederti spezzato ai piedi un idolo di fango, in luogo del puro ideale, a cui avevi inalzato un'ara nel tuo pensiero. Allora per l'anima afflitta ed abbattuta resta soltanto la voce pietosa di Dio, che a se la richiami; e cantato l'ultimo inno di ravvedimento e di riconoscenza, il poeta morrà consolato, perchè nulla più lo riterrà sulla terra dove la sua carriera è compiuta. Così nell'anno 1554, trentunesimo di sua età, la infelicissima Anassilla (chè questo nome erasi la Stampa poeticamente imposto, dal fiume Anasso, oggi Piave, scorrente appiè del colle di san Salvadore) si vide giunta al termine della sua vita; e fra le braccia della sorella Cassandra, e fra le lagrime dolorose de'suoi migliori amici, lasciò questa terra, dove sol le rimase, la memoria non peritura del suo vasto ingegno, e il compianto d'ogni cuore gentile. Corse voce a que'tempi, e fu poi ripetuta, di veleno; ed anzi il conte Rambaldo di Collalto, che nello scorso secolo dettò alcune memorie sulla vita della Stampa, sicuramente ne parla; tuttavia vano sarebbe il voler indovinare per mano di cui ciò avvenisse; sendochè il sentimento religioso ridestatosi in Gaspara, e con molta verità espresso negli ultimi suoi componimenti, ci vieta il poter supporre che a tanto siasi disperatamente condotta.

Dopo la sua morte furono le sue rime raccolte e pubblicate dalla sorella Cassandra, che con una sua lettera le indirizzò al Della Casa. Nel 1738 Luisa Bergalli Gozzi tornò a publicarle, aggiuntevi quelle di Collaltino, Vinciguerra, e Baldassarre Stampa, e dedicando la sua edizione al conte Antonio Rambaldo di Collalto. A capo di questa fu posto un ritratto, dal quale cavammo quello ch'è in fronte di questo articolo (*), e detto lavoro di Guercino; ma il Guercino nacque 36 anni dopo la morte della Stampa, per cui non potè certo esser l'autore di quello;

(*) *Veditо nel numero precedente.*

ed io non sarei lontano dal crederlo opera di Tiziano, o almeno della sua scuola; tanto più che l'immortal dipintore ritrasse anche Collaltino, né può supporsi a lui sconosciuta la Gaspara, ch'era a'suoi tempi in Venezia, e nella più gran rinomanza. Riporterò qui appresso alcuni sonetti, e il madrigale lodato dal Leopardi, come per saggio dell'eccellenza di questa valorosa italiana, degnissima che ogni colto ingegno per mezzo delle lettere e delle arti ne rinfreschi la memoria nei posteri: nelle prime già l'illustre Carrer con una serie di commoventissime lettere tentò ritrarre la vita della Stampa, e le costumanze del suo tempo.

Q. Leoni.

——

ALCUNE POESIE DI GASPARA STAMPA.

——

1.

Quando innanti a'begli occhi almi e lucenti,
Per mia rara ventura al mondo, io vegno,
Lo stil, la lingua, l'ardire e l'ingegno,
I pensieri, i concetti e i sentimenti,

O restan tutti oppressi, o tutti spenti;
E quasi muta e stupida divegno:
O sia la riverenza in che li tegno,
O sia che sono in quel bel lume intenti.

Basta ch'io non so mai formar parola,
Sì quel fatale e mio divino aspetto
La forza insieme, e l'anima m'invola.

O mirabil d'amore e raro effetto,
Ch'una sol cosa, una bellezza sola
Mi dia la vita, e tolga l'intelletto!

2.

Chi mi darà soccorso all'ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l'acerba dipartita,
Onde fin d'ora il cor paventa e trema?

Madre e sorella no, perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita,
E poi per prova omai la loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.

E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell'altera corte.

Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando, e chiamando il vostro nome.

3.

Accogliete benigni, o colle, o fiume,
Albergo delle Grazie alme e d'Amore,
Quella ch'arde del vostro alto signore,
E vive sol de'raggi del suo lume:

E se fate, che amando si consume
Men aspramente il mio infiammato core,
Pregherò che vi sieno amiche l'ôre,
Ogni ninfa silvestre, ed ogni nume.

E lascierò scolpita in qualche scorza
La memoria di tanta cortesia
Quando di lasciar voi mi sarà forza.

Ma, lassa! io sento che la fiamma mia,
Che dovrebbe scemar, più si rinforza,
E più ch'altrove, qui l'ama e desia.

4.

Poichè da voi, signor, m'è pur vietato
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle e l'ossa
Co questo nuovo strazio e non usato,

Finchè spirto avrò in corpo, ed alma, e fiato,
Finchè questa mia lingua averà possa,
Griderò sola in qualche speco, o fossa
La mia innocenza, e più l'altrui peccato.

E forse che avverrà quello che avvenne
Della zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch'egli ascoso tenne.

L'innocenza, signor, troppo in se fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, e più grida.

5

Mesta, e pentita de'miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori;

A Te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de'tuoi santi ardori:

Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire.
S'io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano:
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

6.

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, Signore,
S'egli fosse più meco,
Poichè con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci, e gli omei:
E se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch'io sarò morta.

LE TORRI ROTONDE D'IRLANDA, OSSIANO TORRI IN FORMA DI COLONNE CONICHE.

La torre rotonda di Clondalkin presso Dublino

Hanno da gran tempo disputato i più sagaci e dotti antiquari intorno la dichiarazione di tali torri. Il signor O'Brien in una recente opera della più mirabile erudizione ha chiaramente provato la origine di questa specie di monoliti ed il loro culto religioso, cioè che esse erano importazioni orientali e simboli di quel culto che dominava nella provincia del Sole (Iran) la di cui figlia come un' altra *imago vocis* fu Erin (antica denominazione d'Irlanda).

Non crediamo per ora di riportare qualche brano dell' opera del chiarissimo signore O'Brien di sopra accennata, ma ci lusinghiamo di farne quanto prima argomento per un dotto e curioso articolo.

Questa torre rotonda, ossia colonna conica di Clondalkin ritrovasi in un piccolo villaggio nelle vicinanze di Dublino, e fu un tempo circondata da vari stabilimenti manofatturieri di polvere, quali pochi anni or sono esplosero e nulla lasciarono in piedi delle case del vicinato, solamente restò salda la torre rotonda, di cui sopra diamo il disegno.

» Che restò sola nella sua gloria ».

AL PRECLARISSIMO

MONSIGNOR GIAMBATTISTA ROSANI

VESCOVO DI ERITREA

Oh la cosa veramente cara e leggiadra, monsignore veneratissimo, che ricevo dalla vostra cortesia! Sì certo: ed ho ancor piena l'anima di quella divina soavità, piuttosto che rara eleganza, di cui abbiamo così perduto e lo spirito e l'uso. Intendo dire della *Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena*, che il valente signor Cesare Cavara ci ha dato di nuovo (*) con quell'accuratezza che si conviene a persona, com'egli è, molto pratica delle cose della nostra favella. Sia pur benedetto, non che lodatissimo, chi ci porge ad ammirare siffatti gioielli, che in questa corruzione vorrebbero vedersi risplendere nelle mani non solo de'giovani, ma de'provetti. Chè si terrebbero almeno di bestemmiare ciò che non sanno, o sanno male, e di parlare a sproposito de'nostri buoni vecchi non altrimenti che fossero stati gente al tutto zotica ed irta e senza pure un fiato di gentilezza. Oh! di gentilezza n'ebbero quanta infiorò mai qualunque scrittore de'più candidi della Grecia e del Lazio: in ogni parte le loro carte rifulgono d' oro: senti da esse spirar quasi un'aura celeste che tutto ti consola e rapisce. Così anche avessero avuto sempre il senno di ben considerare ciò che scrivevano! Il contrario di che, monsignor mio, mostrasi al sommo in essa così affettuosa e pia leggenda; nella quale di Lazzaro, di Marta e di Maddalena si favoleggiano tali fatti, che troppo accusano l'estrema semplicezza dell'uomo devotissimo, il quale con sì bel dettato ce li volle far credere. Che scrittura sia del trecento, non oserei affermarlo, sì per alquanti latinismi che ha, e sì per trovarvisi quasi sempre *lui* in vece di *egli*, e *gli* in vece di *loro*, e per altre offese della grammatica. I quali errori come furono rarissimi nel trecento, così cominciarono ad abbondare nel quattrocento: non sì però che anche gli scrittori di questo secolo (e quelli massimamente

(*) *In Bologna per la società tipografica bolognese* 1853 *in ottavo, di carte XVI e* 166.

che nacquero ne'principii della prima metà) non avessero ancora molt'oro sul labbro, ed una semplicità squisita di modi. Perciocchè non so qual de'migliori del trecento non vorrebbe essere autore della *Vita del B. Colombino* dataci dal Belcari, e del *Trattato del governo della famiglia*, che si è creduto fin qui opera del Pandolfini, ed è del famoso Leon Battista Alberti.

Ho lodato, e meritamente, il signor Cavara per avere dalle quattro edizioni del secolo XV, che si conoscono della Leggenda, e soprattutto dalla fiorentina, tratta con singolare diligenza e maestria la lezione della sua bolognese. Ma dovendo egli essere assai cortese, com'è dotto, lo pregherei che in una ristampa, la quale dovesse farsene (e si farà certo), gli piacesse considerare se per avventura in alcune cose potesse rendersi anche migliore. E qui ardirò indicarne diverse: le quali però propongo, monsignor mio, col sincerissimo intendimento che siano giudicate e da voi, non così insigne maestro nelle cose latine che tale non siate anche nelle italiane, e da esso egregio signor Cavara.

Dirò dunque come a me pare, chè alcune lezioni dell'edizione veneta potrebbero introdursi bene nel testo emendato dal signor Cavara. Per esempio, a carte 68 così, secondo l' edizione fiorentina, ha la bolognese di esso signor Cavara: « E in questo mezzo » Lazzaro fratello di Marta e di Maddalena cadette » in gravissima infermitade: e vedendo le sue dilette » sorelle che fortemente si aggravava, mandarono un » messo a Iesù Cristo, *il quale gli dicesse come Laz-* » *zaro, da lui tanto amato, era* gravemente infermo. » O fedelissime spose, o benedette discepole, o in- » ebriate e pazze d'amore! A voi *bastava* di noti- » ficare allo amico e sposo vostro come il vostro » fratello *era* infermo. Ma perchè, dilette spose, non » *pregavate che volesse venire* a visitarlo e sanarlo? » Perciocchè noi sappiamo che al vero amico basta » notificare la necessitade, e lui sa poi quello che ha » a fare. Noi sappiamo che Cristo sa quello che debbe » essere delli fatti suoi, e sappiamo che ama e noi e » il misero nostro fratello, avvenga che noi ne siamo » indegne. O fedeltade grande, o speranza certa, o » amore immenso! quello che tu ami è infermo. Al » quale messo Cristo respuose ec. » — Ma la veneta parmi che legga assai più vivacemente, e direi quasi ragionevolmente così: « E in questo mezzo Laz- » zaro, fratello di Marta e di Maddalena, cadette in » gravissima infermitade: e vedendo le sue dilette » sorelle che fortemente si aggravava, mandarono un » messo a Iesù Cristo *dicendo: Signore, Lazzaro, il* » *quale tu ami, è* gravemente infermo. O fedelissime » spose, o benedette discepole, o inebriate e pazze » d' amore! A voi *basta* di notificare allo amico e » sposo vostro come il vostro fratello *è* infermo. Ma » perchè, dilette spose, non *pregate che voglia* venire a » visitarlo e sanarlo? Perocchè (1) noi sappiamo che » al vero amico basta notificare la necessitade, e lui » sa poi quello che ha a fare ec. »

(1) *Così rispondono al divoto scrittore le due sorelle.*

A carte 88 il signor Cavara trova grande oscurità nell'edizione fiorentina là dove legge: *O stupore grande, o cosa degna di ammirazione! Iddio è consolazione.* Ed egli ha ragione. Ma per mezzo dell' edizione veneta crederei che tutto potesse correggersi: perchè dicendo essa: *O chosa degna de grandissima admiratione e de Dio e consolatione*: parmi escirne bene questa lezione: *O stupore grande, o cosa degna di grandissima ammirazione di Dio e consolazione!*

A carte 91 si dice: *E andando a casa la consolata Maddalena, andava con furore tutta sbalordita e quasi alienata, e pareva che non conoscesse alcuno.* A chi non piacesse, come forse fuor di luogo, quel troppo rabbioso e direi quasi insano *con furore* (ed a me veramente non piace) potrebbe sostituirgli l' *in pressa*, o *presela*, che ha l'edizione veneta.

A carte 109. *E in questo mezzo tutti li idoli di Marsilia furono abbruciati: delli quali li demonii uscivano gridando e volando.* Ma *gridando e dolendo* ha essa edizione veneta, e parmi con assai miglior lezione. E così direi di qualche altro passo.

Quanto poi al testo, giudicate voi, monsignore, giudichi pure il signor Cavara, se non fossero per avventura migliori le lezioni seguenti che ardisco proporre.

Carte 22: *Allora essa Marta domandando in casa la sua sorella, gli diceva e predicava le opere di Cristo.* Che debba anzi scriversi *dimorando in casa la sua sorella*, essendo *la* in vece di *della* per una nota proprietà della favella toscana?

Carta 89: *Ma che farò per trovarlo? dove andrò? da chi domanderò?* Non potrebbe essere che dovesse leggersi *di chi domanderò?*

Carte 94: *E poi v'ha ripieni di Spirto Santo.* Parlandosi di Maddalena e di Marta deve qui dir certo *ripiene*. E così dire *beate*, e non *beati*, a carte 96 lin. ult.; e *contente*, e non *contenti*, a carte 97 lin. 3.

Carte 96: *Ma esse, vere figliuole di Dio, niente si turbavano, ma si rallegravano d'essere compagne di Cristo nelle tribulazioni, acciocchè giustamente fussimo poi compagne delle consolazioni e gaudii di vita eterna.* Avendo detto *nelle tribulazioni*, forse avrà pur detto *nelle consolazioni*.

Carte 98: *E queste e simili parole dicendo l'una all'altra, gettavano lacrime d'amore e devozione.* Sono Marta e Maddalena che parlano tutte insieme con Maria Vergine: sicchè parmi che debba leggersi *l'una e l'altra*.

Carte 107: *E ancora gli mostrò dove era stato preso Cristo, legato, battuto e flagellato, dove fu sentenziato, dove fu crucifisso e sepulto: dove apparve dopo la resurrezione, dove salì in cielo, e dove fu mandato lo Spirito Santo: e poi ammaestrandolo sufficientemente nella fede. E dopo due anni accettando la benedizione da santo Pietro* ec. Se non erro dopo *Spirito Santo* dee porsi il punto: e indi seguitare così: « *E poi ammaestratolo sufficientemente della fede, e' (ei) dopo due anni, accettando la benedizione da santo Pietro, salì in su la nave per ritornare a casa sua in Marsilia.*

Carte 128: *Valentemente adunque operate, e confortate li vostri cuore, e sostenete il vostro signore Iddio,*

perocchè lui è pietoso e misericordioso alli suoi servi ec. Non mi è chiaro quel *sostenere Iddio* : ma chiaro mi sarebbe, per le cose che sono dette da poi di *pietoso e misericordioso a'suoi servi*, se dovesse leggersi *servite il vostro signore Iddio.*

Carte 140 : *A me pare che tutto lo studio del tuo santissimo ospite fosse un farti onore e magnificarti.* Forse dee dire *in farti* ?

Avverte inoltre il signor Cavara d'aver sempre cambiato in *angeletta* il titolo d' *agnelletta* dato a Marta nelle edizioni. Il che forse alcuna volta avrà egli ben fatto: ma non parmi tutte: essendo fuor di dubbio che, considerata l'altissima purità e mansuetudine di quella vergine, lo scrittore due volte a carte 140 l'ha chiaramente chiamata *agnella. Certo, Marta, agnella immaculata, vero è quel proverbio che dice, che l'amore non si può celare.* E poi : *Perocchè mai non ho letto che Cristo, tuo caro ospite, seppellisse alcun'altra santa, che te, immaculata agnella.* Perciò crederei che a carte 2 là dove leggesi : *e da poich'ella aveva bene studiato, come vera angeletta andava poi all'orazione a ruminare e contemplare la infinita bontà dello altissimo Dio;* crederei, dico, a cagione di quel *ruminare*, che la vera lezione sia *agnelletta.* E *agnelletta* pur leggerei a carte 135, dove si ha: « *O felice, o beata, o santissima e immaculata angeletta Marta, sposa del vero agnello immaculato Iesu Cristo:* « *imperocchè la sposa dell'agnello* non può essere che l'*agnella* o l'*agnelletta.*

Ma queste sono piccole cose (ed anche non so quanto da doversi considerare) rispetto ai tanti pregi che fanno sì degna l' opera del signor Cavara : il quale potrà inoltre andar lieto d'avere d'un bellissimo testo giovato il lavoro veramente italiano del vocabolario della crusca.

Conservatemi, monsignore gentilissimo, nella vostra preziosa grazia, e concedetemi che con riverente affetto vi baci la mano.

Di Roma a' 19 di febbraio 1854.

Salvatore Betti.

COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA.

CAPITOLO XXXIII.

Battaglie di Bassignana e di Piacenza — Sollevazione a Genova. — Il cav. Belle Isle — Pace d'Aquisgrana — Seguita la guerra in Corsica — M. di Gaffori — Pasquale Paoli — La Francia vi combatte per Genova, poi per sè — Paoli esule in Inghilterra — Clemente XIII — Clemente XIV — Soppressione dei Gesuiti — muore — Pio VI — va a Vienna — Vittorio Amadeo III — Tremuoti in Sicilia.

L'esercito borbonico seguìa a tempestar di guerre il Piemonte, e presa Tortona, era venuto a Bassignana, e v'avea combattuta una gran battaglia colla peggio de'Piemontesi (27 settemb. 1745). Ma i francesi e gli spagnuoli discordi consumarono in inutili fazioni l'impresa, fintantochè scesi dal Tirolo i tedeschi non liberaron Milano, cacciando fino a Piacenza gli spagnuoli che strinsero (16 Giugno 1746) venire a giornata campale sanguinosissima, restata agli austriaci la vittoria. Ora, morto a 9 luglio 1746 Filippo V in Spagna, e successogli Ferdinando VI mandava a dare lo scambio a Gages Lasminas che ritirandosi, da francesi si separò. Genova quindi alleata di Francia restavasi esposta all'ingiurie nimiche. Vennervi i tedeschi (7 sett.) comandati dal march. Botta, e durissime condizioni le imposero. Appresso a ciò il maresciallo di Belledsle che veniva a surrogare il Maillebois prendeva a scendere in Italia pel colle di Fenestrelle e di Esile. Carlo Emanuele avea ben munito il colle d'Assieta, e la valle della Dora. Il cav. di Belle-Isle fratello al maresciallo corre furioso all'assalto, viene respinto dalle artiglierie, e quante volte si avventa , tante vien ributtato. Rimaso quasi solo e ferito, vuol pur strappare le palizzate , ma colpito da una palla cade morto (19 luglio 1747); e con questo ebbe fine la guerra d'Italia. Conciossiachè i principi tutti stanchi dal sangue; e Luigi XV amando più la quiete d'Europa, che sua, vennero a pace in Aquisgrana (18 ottobre 1749) : riconosciuta imperatrice Maria Teresa , imperatore Francesco suo consorte : date a D. Filippo di Spagna Parma, Piacenza, e Guastalla , riposto nei suoi stati il duca di Modena , riconfermato il Finale a Genova; avuto Carlo Emanuele l'alto Novarese , il Vigevanasco, e l'Oltrepò. Così tutto tornava a pace, e per quarantaquattr'anni (insolito caso) mantennesi in Italia.

La Corsica frattanto era sempre in tumulto, invano avea tentato riapprodarvi rè Teodoro , che i Corsi , trovatene vane le promesse, gli aveano significato se ne andasse. Andò, ramingò per varii paesi, finchè a Londra fu in carcere per debiti, e uscitone vi morì nel 1736. I francesi venuti nell'Isola in aiuto di Genova aveano suoi parteggiatori, capo de'quali era Giampietro Gaffori, che infuriando correva l'Isola che quasi tutta gli obbediva. Ma fieri nimicì aveva , e mentre in sulla sera tornavasi a casa lo steser morto d'archibusate. Tanto rendono efferrati gli animi gli odii civili ! I corsi crearon lor capo Pasquale Paoli, figliuol di Giacinto, che trovavasi a Napoli. Avea Paoli dell' uomo antico, cultura di studii, pratica di mondo, sperienza di milizie; prudente, forte civile uomo era, e veniva a render civile la patria. A 29 d'aprile 1753 approdò a Golo , riconosciuto Generale e principal magistrato dell'Isola. Mario Matra solo se gli oppose, combatté e fu vinto e ucciso. Diè Paoli leggi, studii, milizie alla Corsica; magistrato e guerriero commendabile, se avesse data opera a cacciar dall'Isola i genovesi, ma troppo quieti nei lor nidi li lasciò; onde nel 1756 chiamarono per due anni i francesi, poi nel 1765 per quattro, reggendoli il Marbeuf, poi cedetter la Corsica (15 marzo 1768) alla Francia, la quale combattendo ora per sè, tal nembo d'armati vi mandò col de Vaux, che dopo un anno di varia pugna, vinta già tutta l'Isola Paoli in Inghilterra si riparò. Mancava senza prole Ferdinando VI di Spagna , lasciando il trono a Carlo di Napoli, che vi passò, rimaso Ferdi-

nando IV, minore a regger le due Sicilie (1759). Morto era intanto Benedetto XIV (3 maggio 1758) succedutogli Clemente XIII, di casa Rezzonica, pontefice pio, e dei diritti della romana Sede sostenitore. Insistette con Parma per riforme ecclesiastiche, s'interposero vanamente i principi, e vanamente la soppressione de'gesuiti domandarono: ei resistette fermo, e saldo, finchè a 2 del febb. 1769 non mancò di vita. Aprivasi il conclave, e Giuseppe II (successo colla madre a Francesco I, morto alli 13 agosto 1765) che allor visitava l'Italia, introdottovi col fratello Leopoldo confortava i cardinali *eleggessero un pontefice simile a Lambertini*, e nominarono il Card. Lorenzo Ganganelli francescano (18 maggio 1769) che si chiamò Clemente XIV. Sotto di lui avvenne la dissoluzione della Compagnia di Gesù. Venuto egli a morte ai 22 sett. 1774, a riempire il pontifical seggio saliva Angelo Braschi (15 febb. 1775). Splendor di persona; eccellenza di forme, facondia di discorso, e finezza di gusto grandissima il rendevano uno de' più maestosi e venerandi pontefici, onde felicissimi scorsero i principii di suo regno. Roma di fabbriche abbelli, continuò e ampliò il museo che *Pio-Clementino* si chiamò; la via Appia riaprì, prosciugò le paludi Pontine, e a coltura ridusse; arti, lettere, scienze amò e protesse: parea rinato Leone X. Ma le riformagioni, che alla disciplina esteriore della chiesa andavan facendo Giuseppe II (succeduto a Mariateresa morta nel 1780) e Pietro Leopoldo, angustiavangli l'animo a modo che deliberò andare a Vienna a trattarne coll'imperatore, acciò indietreggiasse (1782). Viaggio trionfale si ebbe, accolto con ogni maggior segno di venerazione, e se vinse i popoli colla presenza e colla dignità, non potè vincer l'imperatore che nelle prese deliberazioni continuò, e il Papa dolente a Roma se ne tornò. Laddove Giuseppe II (13 dicembre 1783) che rivedea l'Italia lo visitò di nuovo, passando a Napoli, Milano e Pavia, lasciando per tutto segni d'animo grande e munifico. Fra questi tempi mancava ai vivi (20 febbr. 1773) Carlo Emanuele II, Sovrano e amministratore abilissimo, lasciando al regno il figliuolo Vittorio Amadeo III. E frattanto un terremoto terribile (1783) da orridi movimenti di aria e di mar fecondato tutte le misere terre di Sicilia, e di Calabria ebbe disertate, e distrutte.

La pace in che vivevasi nutriva poi il fiorire delle arti, lettere, e scienze, onde che molti ebbe l'Italia valenti scrittori, di cui furon principali il Goldoni, e il Metastasio, degni di collocarsi a fianco de' primi quattro

» Maestri e padri di color che sanno. »

A questi per ingegno e dottrina sarebbe stato presso il Cesarotti, se la smania del primeggiare non l'avesse tratto ad amar troppo il bastardume nella lingua, che pura e incontaminata serbarono ne'loro scritti il Gozzi e il Parini.

G. Fr. Rambelli.

BIBLIOGRAFIA.

All'E. Rma di Monsignor EMIDIO FOSCHINI *di Massalombarda dalla Patria Arcipretura innalzato alla Cattedra Episcopale di città della Pieve, segno di omaggio. Lugo Tipografia Melandri.*

È questa una assai bella Raccolta Poetica, eseguita con molta eleganza e lusso tipografico, e distinta per leggiadri e forbiti componimenti in vario metro, dettati per la maggior parte da scrittori di chiara rinomanza, onde i Massesi vollero porgere un segno di ossequiosa estimazione al degnissimo prelato, testè insignito della dignità episcopale dalla sapienza di PIO IX P. O. M. La comunanza della patria, che hanno gli offerenti col novello vescovo, l'averlo avuto a pastore amorosissimo per oltre a venti anni, e l'onore che per tale promozione ridonda alla comune terra natale sono i motivi, che hanno dato impulso al pensiero di questa Raccolta, la quale non vuolsi certamente confondere con tante altre di simil genere, che appena hanno la vita di un giorno. A dare un saggio ai nostri leggitori della bontà di essa riprodurremo alcuni componimenti, in quel numero soltanto, che ci viene consentito dagli stretti confini di un giornale, i quali però basteranno a formare un giudizio sul merito della Raccolta.

Prof. Ghinassi.

Emygdio . Foschinio
Ecclesiae . Massae . Longobardorum
Vic. Pot. Archipresbytero
A. D. N. PIO. IX. Pont. Max.
Pietatis. Doctrinaeq. Fautore. Providentiss.
A. MDCCCLIII
Episc. Civitatis. Plebis. Renunciato
Curiati . Universi
Concivis Sui. Honorem. Meritis. Partum
Laudi. Omniq. Sibi. Et. Patriae. Vertentes
Viro. Consilio. Prudentia
Rerunq. Agendar. Usu. Praestanti
Quem. Plures. In. Annos
Sempiternae. Salutis. Eorum. Studiosiss.
Sancta. Populos. Addocentem. Mirati. Sunt
Fauste. Feliciter. Prospere
A. Deo. Opt. Maximo. Adprecantes. Adclamant
O. Infulis. Pulcher. Sed. Virtute. Magis
Iam. Amor. Nunc. Heu. Heu
Inexplebile. Nostrum. Desiderium
Sine. Unanimes. Plaudamus. Tibi
Hoc. Unum. Rogare. Ausi
Animo. Ne. Excidat. Tuo
Quorum. Custos. Tuorum. Parens. Perpetuo. Fueris.

Arch. Gamberini.

LA CHIESA.

Genti : io son nata il dì che il cieco nulla
Fuggia di grembo alle novelle cose :
Me di Giustizia e Pace Amor compose,
E dell'Eden tra i gigli ebbi la culla.
Vegliai Sina ed Orebbo ancor fanciulla
Pria d'intrecciar di Gerico le rose :
E dell'imperio suo donna mi pose
Quei che le schiatte sperde e i regni annulla.
Poi nella via dei secoli gigante
Spargendo a piene man glorie e portenti,
Chiamai popoli e regi a me dinante.
Dominatrice degli umani eventi
Sull'abisso infernal salde ho le piante,
E il capo ascondo in ciel. Temete, o genti !

Mons. Golfieri.

O D E.

La voce dell'Eterno a Lui non suona
Che a Ninive parlò d'alta minaccia,
Nè gli apprese a mentir l'incauto Giona
Al Nume in faccia.
Nell'ultrice non arse ira divina
Come il figlio d'Amòs, che inesorato
Pingea d'Assiria alla città regina
L'ultimo fato.
Ma profeta di pace e non di sdegno
Ei move alla dolente egra Sionne,
Ei move il pianto ad asciugarle, degno
Figlio d'Aronne.
Fra gl'irti dumi, e le diserte zolle
Non più la villa d'Efraim si giace :
Già la gradita risuonò sul colle
Canzon di pace.
Dov'è la cetra di David, che scossa
Dal vento oscilla per la notte queta ?
Sveglio il canto : la conscia aura percossa
L'inno ripeta.
A Te sacro l'osanna a Te risuoni
Che dài leggi e Pastori ad Israello :
Sprezzi d'Eli gl'incensi, e il tempio doni
A Samuello.
E schiudi al Pescator di Galilea
La sapïenza delle sante cose
Che ai sogni audaci, e alla superbia Achea
D'un vel s'ascose.
Poi quando a miglior acqua alzò le vele
La Nave ch'era scampo a tutte genti,
La pia fidasti a lui turba fedele
Con questi accenti:
Tu la mia Nave a governar t'appresta
Che da contrari venti è combattuta,
Nè al furiar della crudel tempesta
Andrà perduta.
Tu del tempio sarai pietra e colonna,
Cui l'ira invan provocherà d'Averno :
Io con teco sarò, chè non assonna
Unqua l'Eterno.
Tu mio campione al glorioso acquisto
Volgi amoroso del novello impero,
E sarai detto fra i pastor di Cristo
Pastor primiero.
Spiega il sacro vesillo, e il mite soglio
Alza sui fasti dell'antica Roma,
E serva un'altra volta al Campidoglio
La terra doma.

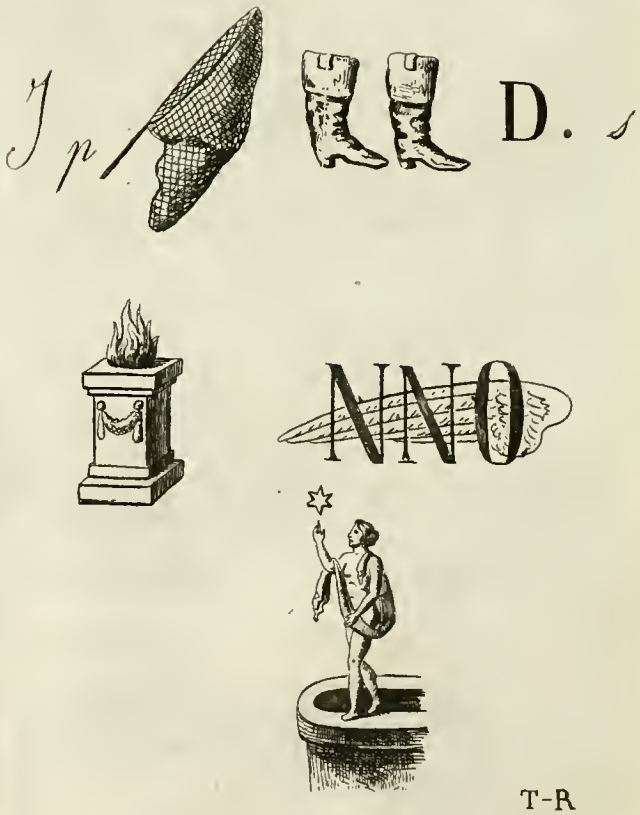
A. Peretti.

IL BUON PASTORE.

Frenar l'empio, il blasfemo, il sanguinoso,
L'avaro crudo, il prodigo deliro,
Lo scriba unghiato, e l'usurier fangoso
Che fan mercato dell'uman sospiro :
Fiaccando i vizii sorvollar pietoso
D'Amor parlando con rosato spiro
All'egro, al veglio, al poverel doglioso,
Ai natanti nel mar d'ogni martiro :
Cantando osanna proclamar la pace,
Fiammando in speme, in caritade, in Fede.
Nunziare il Verbo salutar di Cristo;
Ecco il celeste oprar chè mai non tace
Nel buon Pastore, ovunque volga il piede
A far dell'alme l'immortal conquisto.

Conte C. Pepoli.

CIFRA FIGURATA



T-R

REBUS PRECEDENTE

Dicono Cappello e Vossio che le trenta famose dinastie di Manetone riguardano la favola.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

5. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

II. MUSAICO PRENESTINO.

Essendosi da noi divisato di pubblicare in quattro tavole il celebre musaico prenestino, ne offriamo ora ai nostri associati la prima tavola, corredandola di un esame specifico, che desumiamo dall' opuscolo che l'Avvo-

cato Luigi Cecconi di ch: me: faceva di pubblico diritto nel 1827, *affinchè serva di lume e cognizione ai lettori di questo Album.*

Questo musaico fu fatto eseguire d'ordine di Silla dopo gli eventi fortunati da lui incominciati in Africa ch' egli confessò doversi alla Fortuna che venerò mai sempre, ed essere a suoi tempi consueto consacrare voti a quella Deità. Sembra quindi che se anche necessario fosse stato, si sarebbe potuto congetturare in tale monumento espressa da Silla in voto alla Fortuna quell'Africa origine di ogni suo bene.

Ma senza indiretti argomenti bastan gli occhi per ivi conoscere rappresentata quella parte dell'orbe.

Chi non vede infatti quella montuosa parte ove spessi cacciatori mori sono intenti a scagliar freccie contro uccelli, che passano in Egitto, e contro altri Africani animali ? Volatili, rettili, quadrupedi assai chiaramente vi fanno conoscere l'Africa, non che le caverne, o sian miniere ivi ben sapute. Nella pianura poi il primo scettico faticherebbe a dubitare del Nilo dal suo letto sortito. Imperocchè continuate barche che si veggon sulle acque, e quasi a loro livello fabbriche rurali, e nobili, in Africa consuete, che essendo sulle sommità di colline, o monticelli, non son dalle acque bagnate; quindi nella parte di terra non inondata non pochi animali anfibj, fra quali i coccodrilli, che nel Nilo ognun sa avere albergo; ed in pochi motti la situazione, la qualità degli uomini denotata dal lor costume, gli animali, le fabbriche, le barche, tutto non dubbia persuasiva produce, che in questo pavimento L. Silla esprimere facesse quella parte di mondo ove la Fortuna incominciò a proteggerlo.

Nello interpetrare questo musaico fatto fare certamente da Silla dopo che tornò in patria, volendosi chiamar felice per li consecutivi suoi felici eventi, vi è luogo a credere ciò, ch'egli abbia voluto esprimere un voto a quella Deità, e che primieramente in tale pavimento abbia voluto espresso il grandissimo Africano miracolo della inondazione del Nilo, come soggetto principale del quadro, e che Silla abbia inteso combinare una memoria de' suoi successi tutti felici. Prima che co'lumi fisici ed impreteribili si conoscesse sortire il Nilo periodicamente nella metà di giugno d'ogni anno, aumentato dalle pioggie regolari ai tropici, prodotte dalla combinazione dell'ardore del sole col freddo dell'atmosfera: prima che si conoscesse ad evidenza ridursi dal sole in vapore le acque, ed inalzarsi dilatate fino a che giunte alla fredda cima delle montagne, arrestate, e dense si rompono, e cadono a torrenti, ciò che è lo stesso per tutta la zona torrida, si reputava della Fortuna solo benefico volere; ed era perciò riguardato un favore sorprendente di questa Deità lo bagnarsi ogn'anno nell'epoca istessa quelle terre, che mentre così eran fertili in modo da fornire de'grani non poche estere città, sariano state inutilissime per l'assoluta mancanza delle acque, che dal cielo in pioggia direttamente vi cadessero. Che se Lucio Silla ne'suoi tempi non potea reputare un insigne miracolo della Fortuna questa escrescenza periodica del Nilo in quella parte di mondo, nella quale la Fortuna stessa avea incominciato a proteggerlo, videsi ben naturale, che voless' egli a similitudine di tanti altri consacrare al tempio di lei una memoria, nella quale ricordandosi l'Africa, ove la Fortuna favorì lui particolarmente, si ricordasse nell'atto, in cui un intero regno veniva per opera della Fortuna stessa oltre modo meravigliosamente favorito.

Più osservando la composizione del quadro sembrò chiaro il prospetto dell' alto Egitto, ed il basso allorchè le acque del Nilo lo inaffiano, delineanti la lettera Greca Δ delta fra Alessandria, cioè, Damietta, Rosetta, ed Abukir.

Ed infatti veggonsi nella parte più alta primieramente cacciatori Etiopi di cicogne, le quali come osserva benissimo Bomare « *dall' Europa passano in Africa e vanno a svernare nell'Egitto. Hanno il volo sostenuto ed altissimo, portano la testa avanti, e le gambe stese indietro, viaggiano in torme assai numerose*, ed ivi appunto, come nel num. 1. Etiopi » o Mori Africani sono intenti a mirar le freccie contro volatili aventi il volo altissimo, portanti la testa bassa, e le gambe stese dietro, viaggianti a torme numerose, e che appunto sono al momento di andare giù nel basso Egitto.

Veggansi poi nella parte opposta in una Rupe *num.* 2. i cunicoli, albergo de'serpenti, e fra le balze della parte montuosa molti quadrupedi tutti certamente Africani, o nell'Africa abitatori, come i loro respettivi nomi nel Musaico stesso inscritti li significano. La sfinge indicata CΦΙΝΤΙΑ; il cercopiteco maggiore ΚΡΟΚΟΤΑΣ; la giraffa in aspetto di bue, o di porco ΚΗΠΠΕΝ ΥΑΒΟΥC; il mostro avente la faccia d'uomo, ed il resto d' asino ΟΝΟΚΕΝΤΑΥΡΑ. Il Lago Acheloo ΩΑΝΤΕC, ove le idre infestano le rane ed i pesci secondo il nome ΕΝΠΥΔΡΙC. Il cinghiale ΞΙΟΙΤ. Il porco ΧΟΙΡΟΠΟΓΑΜΘ. Il rinoceronte ΡΙΝΟΚΕΡΟC. Il coccodrillo secondo dubbiosamente dice Kircher ΑΤΕΛΑΡΟΥ. La leonessa ΛΕΛΙΝΑ. La scimia CΑΥΟC. L' alina ΛΙΝΞ, diverse altre bestie Africane ΑΠΡΟC, ΤΗΡΙC. ΚΡΟΚΟΔΕΙΛΟC, ΠΑΡΛΑΛΙC, ΧΕΡCΑΙΟC, ΑΓΕΛΑΡΟΥ. Dopo di che non so chi restar si possa dubbioso, se in questa parte montuosa non fosse espresso l'alto Egitto. E sebbene per la ragione delli restauri fatti al musaico, li nomi, o sono alcuni trasposti, o alterati, o perduti; ciò nullameno a colpo d' occhio soltanto mi sembrò accertarmi dai serpenti d'ogni genere, tigri, leoni, e leonesse; idre divoranti pesci, rane, e gambari, scimie, cani, porci, cinghiali, e mostri certamente Africani, contro de' quali i Mori scagliano le lor freccie, essere ivi l'alto Egitto dipinto, ove appunto per la inondazione del Nilo fossero di necessità in moltitudine ascesi.

E se chiaro si mostra l'alto Egitto, chiarissimo mi sembrò il basso apparire, ove il Nilo lascia vedere fra le sprigionate sue acque in diverse alture, alberi, animali, case rurali, e tempj a Deità consagrati, e barche sulla inondazione sostenute. Son gli alberi nelle parti dalle acque scoperti quasi tutti palme, e spessa erba col fiore loto, precisamente nascente in Egitto. Gli animali poi sono appunto tutti anfibj so-

liti ad albergare in terra, e nel Nilo indistintamente. Di fatti si vedon fuori delle acque *num.* 3. 4. 5. 6. gli ippopotami, il coccodrillo, il delfino.

(*Continua*)

Sappiamo che per ordine dell'eccmo Principe di Palestrina si è dato già mano al restauro di questo prezioso musaico dell'arte greca, e che ne venne affidata la direzione al Ch^mo. Sig. Cav. Azzurri, professore di S. Luca, la cui perizia e il molto sentire nei classici studi della monumentale antichità, restituirà alla perfezione la grande opera, onorando in tal modo l' illustre Principe proprietario che ne concepì il magnanimo pensiero.

Il Direttore.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAV. GIO. DE ANGELIS.

I sonetti Estemporanei in commendazione del valoroso Autore della Scrittura figurata, già ingegnoso trovato del Romano Giambatista Palatino, inseriti in questo suo riputatissimo giornale di letteratura e di belle Arti furono un'espressione d'ammirazione che fece una Eletta di colti Crevalcoresi in una Sessione di amena lettura al merito incomparabile del Signor T. R., la quale volle con essi dare a questo riguardevole gentiluomo una testimonianza di stima per la scelta dei motti, per la proprietà delle figure, per la varietà della rappresentazione, per l' ingegnosa disposizione di questa strana foggia di geroglifica scrittura, che diletta e ricrea non senza istruire, e recare dopo l'interpretazione quell'onesta compiacenza che provasi nello studio, e successivo riescimento in una cosa in qualche modo ardua che richiede, checchè se ne dica, un certo ingegno. A questi Sonetti il Signor T. R. gentilissimo rispose a mezzo della S. V. Chiarissima con un Sonetto in ringraziamento, che la sua modestia non ha consentito che sia pubblicato. Ma tanto è piaciuto a questa Società di lettura che a mio mezzo prega la S. V. Illma a procacciare che il Sig. T. R. si contenti di renderlo pubblico, in uno alla Risposta al medesimo colle stesse rime che io ho avuto il carico di fare, e che prego a rendere di pubblica ragione.

In risposta
Ai Sonetti Estemporanei
Pubblicati nell'Album anno XX. Distribuzione 51.

SONETTO

Sperai, nol niego (e lo sperar mi mosse
A figurare in stranie fogge il vero)
Sperai che alcun diletto a un cuor sincero
Dal mio tenue lavor creato fosse.
Spesso una brama pure il cuor mi scosse
Che a seguir di virtude il bel sentiero
Visto in quel dolce aspetto e lusinghiero
L'alme bennate altrui venisser mosse.
Laude no, non cercai: ma pur mi giunse
Da chi con vena di sublime ingegno
Pur d'incitarmi al ben oprar si assunse.
Grazie Signor, ven rendo, come è degno;
Chè per voi nuovo sprone mi si aggiunse
A non parer di vostre lodi indegno.

T. R.

Risposta

So che nobile affetto sol ti mosse
Sotto mistici segni a sporre il vero,
So che offender potea tuo cor sincero
La lode, se mertata anco pur fosse.
Ma tanto i nostri spirti accese e scosse
Il valor con che premi il bel sentiero,
Che nostr'alme ammirate un lusinghiero
Darti Tributo dal desio fur mosse.
Quindi innanzi il devoto allor ti giunse
Candido Omaggio, che il più basso ingegno
Il dolce carco di sacrarti assunse.
Che se d'esser gradito esso fu degno,
Tuo dir modesto nuova prova aggiunse
Che non sei no, di nostre laudi indegno.

Di G. Atti.

LA MONTAGNA CHE SI FENDE.

Fra le scene dell' alpestre natura, niuna havvene forse più trista e fatale di quella offerta nel nostro disegno. Il frammento rappresentato fa parte di uno fra i contrafforti del Schwartzhorn, chiamate il Winkelfluch. Una parte già è crollata, e sempre quando fa cattivo tempo qualche altra particella se ne scoscende. I frantumi precipitano nella valle di Meyringen, vicino al luogo dove l'Aar si getta nel lago di Briens. La roccia qui rappresentata, e che certo presto anch'essa si staccherà, ha forse 200 metri di circonferenza, è piantata di grandi e begli abeti, che seco cadranno. Ai paesani sembra ancora abbastanza forte per farvi pascolare le capre, ma il capraio non vi si avventura che sol quando la necessità ve lo spinge. La fenditura che circonda la roccia, è di molto inegual larghezza, perfettamente si scorge tutta all' intorno. Questo frammento già mezzo staccato trovasi almeno a 300 metri d'altezza sopra la valle, e a dieci minuti dalla bella cascata di Giessbach.

Così anche le montagne, monumenti della natura che saremmo tentati di chiamare eterni paragonandoli agli umani, vanno soggetti a deperire e distruggersi! Una non ve ne ha, che non mostri alla sua base i segni della sua rovina. Qualche geologo pretese, che dalla creazione in poi, le montagne abbian di già perduta la metà della loro primitiva altezza. Ma, per limitarci strettamente ai tempi storici e nel dominio delle Alpi, quante cadute più o meno considerevoli possono additarci quel che avvenne nei tempi anteriori, e che si deve temere nei futuri! Udiamone i particolari, raccolti in questo interessante argomento dall' autore del *Conservatore Svizzero.*

La più remota caduta di montagne menzionata nella storia delle Alpi accadde nel 363. Mario vescovo di Losanna così la descrive nella sua cronaca contempo-

(*La montagna che si fende*)

ranea : « Sotto il consolato di Basilio la gran montagna di Tauretunum nel Vallese, cadde sì precipitosamente, che seppellì un castello vicino , e parecchi villaggi con tutti i loro abitanti : per una lunghezza di 60 miglia , e larghezza di 20 sconvolse sì fortemente le acque del lago Lemano, che slanciatesi sulle rive distrussero antichissimi villaggi cogli abitatori, e gli armenti, inghiottirono più luoghi sacri coi loro inservienti; via furiosamente portarono il ponte di Ginevra, i mulini, gli uomini, e inondata la città, molti vi perirono ».

I dotti del paese non s'accordano sul luogo della crollata montagna; si annunzia come dissipatore di ogni dubbio, un lavoro del sig. Gingins , uno dei più capaci a metter chiaro in questa curiosa ricerca. Ben s'intende che i danni furono immensi ; ma se una eguale sciagura incogliesse oggi a questa bella contrada, una delle più popolose del mondo , il danno sarebbe infinitamente maggiore.

Per lo spazio di nove secoli non troviamo altra memoria di simile catastrofe. Quindi molte se ne incontrano , e la frequenza loro ci muove il sospetto che la lunga lacuna dalla caduta di Tauretunum in poi , debbasi piuttosto alla dimenticanza degli uomini che alla quiete della natura.

Il 3 marzo 1435 la città di Zugo toccò uno scoscendimento significante. Dessa era allora separata dal lago dello stesso nome, per via di un bastione fian-

cheggiato da torri massicce, a cui erano addossate le case di una strada vicina: sull'imbrunire, si accorsero che il bastione e le fabbriche contigue cominciavano a cedere sotto, e molte muraglie a fendersi. Parte degli abitanti fuggì asportando le cose più care, altri meno prudenti rimasero. Sul cominciare della notte, che fu tempestosa, il bastione, le torri, e trenta case s'inabissarono con fracasso, e disparvero nel lago, profondissimo in quel luogo, sessanta persone vi perirono, senza che siasi mai potuto ricuperare i loro cadaveri; un giovine dopo aver lungamente lottato contro i flutti, prese terra presso l'ospedale dei lebbrosi; un bimbo in cuna fu deposto sano e salvo dalle onde sotto la cappella di S. Nicola.

Circa la metà del XVI secolo, un lato del Brunig (oberland bernese) si staccò, e seppellì il castello e villaggio di Kienholtz, non lungi dalla foce dell'Aar nel lago di Brienz. Strano veramente! chè d'un sì grande avvenimento ignorasi l'epoca esatta, e tacciono le cronache contemporanee. Rammentiamoci che tuttociò ebbe luogo presso i siti in oggi minacciati dalla montagna fessa, rappresentata nel nostro disegno.

Nell'anno 1512 la fertile vallata di Bregna, nella Svizzera italiana, vide il suo fiume la Breuna, ostrutto per la caduta di due montagne fra le quali passava. Presto formossi un lago che di giorno in giorno cresceva. Gli abitanti o per ignoranza o per apatia, invece di riaprire una uscita alle acque, lasciarono inondare i loro villaggi ed accamparonsi co' loro armenti sul fianco dei monti, donde più altro non videro, se non che i culmini dei loro campanili. Ma questo non fu che un principio di sventura. Due anni più tardi, il lago che aveva 12000 passi di giro, ruppe improvvisamente la diga oppostagli dagli avanzi dei monti scrollati, e si versò nelle valli inferiori sino al Ticino. Villaggi e capanne furono trascinate insieme ai bestiami, ai giardini, ai vigneti, ed alle foreste. Il Ticino ingrossato da questa spaventosa inondazione, via portò il ponte e parte delle mura di Bellinzona, e sconvolse il lago maggiore. Raccontasi che questo flagello costò la vita a più di 600 persone, e fra le altre ad una compagnia di soldati svizzeri che recandosi in Italia fu sommersa nel Ticino.

Un fatto quasi eguale avvenne nel 1545 nella valle di Bagne nel Vallese: ma la caduta di un monte nella Drance non fu sola, nè forse la principal cagione del disastro; e circa la famosa inondazione di Bagne accaduta nel 1818, fu cagionata dalla caduta dei ghiacci.

Il secolo XVI, doveva esser fecondo in simili disgrazie. Il viaggiatore che contempla le Alpi dal Vallese sino alle alture di Losanna, facilmente rimarcherà due coni giganteschi quasi eguali, e detti le torri di Aï. Il 4 marzo 1584, il Luan, montagna posta sotto queste due superbe cime, precipitò sopra i villaggi di Corbeyrier, d'Yvorne, distrusse interamente il primo, e gran parte del secondo. Duecento cinquanta misure di terreno coltivato copriron si di ruine, parte degli abitanti salvaronsi essendo questo infortunio accaduto sul mezzo giorno, ed essendo i villici dispersi per le campagne. I due villaggi furono ricostruiti sullo stesso luogo, e da lungo tempo i pacifici abitatori dimenticarono, che le case e le ceneri dei loro antenati stanno sepolte sotto le presenti dimore, da un egual sinistro minacciate.

Il villaggio del Sempione, appiè della montagna celebre per la via di tal nome, è costruito sulle rovine d' un più antico villaggio, che disparve il 31 aprile 1597, sotto un masso della catena del Sempione.

La catastrofe di Heurs, lasciò una più durevol memoria. Questo borgo della contea di Chiavenna, nel regno lombardo-veneto, era considerevole e ben costrutto: serviva di deposito per le mercanzie che d'Italia passavano in Germania; vi fioriva il commercio della seta, e il più degli abitanti arricchitisi per la loro industria, vivevano nell' abbondanza e i piaceri. Questo borgo era in una posizione ridente, difeso da due colline, l'una di queste coperto da vigne, giardini, pergolati, era forata da grotte ad uso di cantine, l'altra più elevata, solo offriva allo sguardo boschi e pascoli. Sopra queste colline inalzavasi il Conto, monte ruinoso, e solcato dalle tracce di anteriori scoscendimenti. Il Giovedì 30 agosto 1618, dopo abbondanti pioggie, una parte del Conto piombò sul villaggio di Schillano, e lo seppellì con tutti quelli che vi erano. Gli abitanti di Pleurs, a buon dritto spaventati portaronsi in folla alla chiesa di S. Cassiano nell'ora dei vesperi. Vi stavan pregando, allorchè tutta la massa del Conto strappata dalle sue radici, si stacca con un fracasso che tremar fece tutto il paese, e trascinando seco boschi, roccie, e colline, precipitò sul borgo di Pleurs, e lo seppellì con 1500 persone. Molti mercanti arricchitisi in altri paesi, vi erano sol da poco giunti a godervi la loro fortuna; altri reduci dalla fiera di Bergamo, rientravano nei loro focolari, all'ora della sventura, e divisero la sorte dei loro concittadini.

Furono ordinati scavi sul luogo, ma niuno fu salvato. Parte del sito ove era posto Pleurs, forma in oggi un piccolo lago, anzi una palude di acqua stagnante; l'altra a poco a poco tornò all'agricoltura, e si ricoprì di vigne, campi, e giardini. Gl'infelici abitanti di Pleurs furono, ma inutilmente avvertiti, dai pastori del vicinato, che frequentavano il Conto, e s'erano avvisti che minacciava ruina, e mostrava delle crepaccie, le stesse greggi ricusavano di pascolarvi.

Tralasciamo senza fermarci qualche altro caso simile, avvenuto correndo il secolo XVII, e in cui il Giura non andò esente. I Diablerets sono un ramo dell'Alpi colmo di ghiacci, e che divide il Vallese dal cantone di Vaud: questa catena mostrava altre volte cinque enormi picchi: tre soli ne avanzano.

(*Continua*).

Descrizione della Tela ove è dipinta l'immagine prodigiosa della Madonna di Sanginesio.

Il quadro dove è figurata la Beatissima Vergine sotto il titolo della Misericordia che ha culto nella

Chiesa Collegiata di San Ginesio, e che nell'anno 1850 prodigiosamente volgeva i suoi occhi pietosi, uscì dalle mani del pittore Ginesino Malpiedi scolaro del Baroccio. Costui in una tela alta metri due e centimetri ottanta sette, e larga un metro, e centimetri settantasei espose non la sola Vergine Santissima, come si è veduto in molte immagini a bulino ed in litografia, ma sibbene l' Ascensione al cielo di Nostro Signore Gesù Cristo. Nel piano del quadro, e precisamente nel mezzo è collocata la gran Madre di Dio genuflessa con le braccia distese, e con le mani aperte tenendo la fronte e gli occhi rivolti in alto ed in atto di ammirare il suo divin Figliuolo che sale al cielo. A Lui fanno cerchio vari angeli e serafini, due de' quali librati sull' ali e distaccati dagli altri. Una lucentissima nube serve di fondo alla figura del Redentore, mentre il resto del quadro è a tinte scure, e forse il Malpiedi volle alludere alla tradizione che Cristo cominciò a sollevarsi da terra quando il sole piegava all'occaso. Intorno alla Vergine stanno i dodici Apostoli atteggiati in modo diverso, quali ritti in piedi, quali ginocchioni. Fanno atti della più alta meraviglia per il prodigio che tutti sono intenti a contemplare.

Innanzi alla Madre di Dio vedesi una pietra bianca di figura rettangolare, dove sono impresse le piante de' piedi di Nostro Signore, volendoci così ricordare l' artista che il Redentore lasciò le sue orme rivolte ad occidente nella cima del Monte Oliveto sul sito appunto donde spiccò il volo al seno del glorioso Padre. Egli sta in atto di benedire gli Apostoli nel qual fatto è espressa l'amorevolissima circostanza che leggesi negli atti di S. Luca, come Gesù innanzi di lasciare i suoi più diletti — *benedixit eis et ferabatur in coelum* —. Il viso beatissimo della Vergine è ilare, giocondo e di una grazia incantevole. Essa non cogli occhi soltanto, ma col cuore, coll'intelligenza, e con i sospiri dimostra di accompagnare il suo divin Figliuolo fino al punto che — *nubes suscepit eum ab oculis eorum* —. Le figure esposte in questa tela (se si eccettuino gli angeli ed i Serafini) sono per grandezza la metà del naturale.

Il sullodato Malpiedi scrisse il proprio nome nel piano del dipinto a parte destra di chi lo guarda con queste parole — *Dominicus Malpedius de sancto Genesio pingebat* —. Di mano dello stesso artista veggonsi altri due quadri appesi lateralmente sopra il coro della stessa Collegiata rappresentanti i santi martiri, Ginesio Mimo ed Eleuterio.

Il Malpiedi è ricordato con parole di onore dall'abbate Benigni nella Sanginesio illustrata, dall'abbate Colucci nelle antichità picene, dall'abbate Lanzi nella storia pittorica, dal marchese Ricci nelle memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona, e da altri scrittori.

Conte Severino Servanzi Collio.

A Maria Gloriosa Dei Lumi
Che Nella Chiesa Dei PP. Barnabiti
Con Questo Titolo Appellata
In San Severino Si Venera

SONETTO.

O dell'eterno Amore eterna Ancella,
Tra i fior delle convalli eletto giglio,
Amabil Madre, a cui tutta nel ciglio
Effigiata appar l'anima bella:

Del ciel tu porta e mattutina stella,
Certa salvezza nel comun periglio;
Pe'tuoi gran merti, e dell'augusto Figlio
Che stringi fra le braccia e ti favella;

Con la tua luce in questa valle oscura
La via ne addita: sol per Te s'aperse
Delle grazie il tesoro, o Vergin pura:

Se nel mondo ogni error sempre hai sconfitto,
Or Tu le congiurate idre perverse
Delli tuoi rai conquidi a un lampo invitto.

Del canonico Anas. Tacchi.

Botanica

Il *Garderer's Chronicle* annunzia la scoperta fatta in California di un magnifico albero conifero, avente 300 piedi di altezza. Per le sue straordinarie dimensioni questo verde stupendissimo albero può chiamarsi il monarca delle foreste californiane. Esso giganteggia in luogo solitario, sugli alti declivi della Sierra-Nevada, presso le sorgenti de' fiumi Stanislao e S. Antonio, a un' elevatezza di 5000 piedi sopra il livello del mare. Di codesti alberi ne esistono da 80 in 90, tutti nel perimetro di un miglio; la loro altezza varia tra i 250 e i 320 piedi, e il loro diametro fra i 10 e i 20. Gli uni crescono solitari, gli altri accoppiati; altri ancora, e ciò di frequente, riscontransi a gruppi di 3 o 4. Un albero recentemente abbattuto aveva 300 piedi di lunghezza, e 29 piedi e due pollici di diametro, compresa la corteccia, a 5 piedi da terra. A 18 piedi da terra esso aveva 14 piedi e 6 pollici di diametro; a 100 piedi, 14; e a 200 piedi ugualmente da terra 5 e 5 pollici. La corteccia ha un bruno languido di cannella, e 12 a 15 pollici di spessore. I piccoli rami sono rotondi, alquanto inchinati e rassomiglianti a quelli di cipresso. Il color delle foglie è verde erbureo sbiadato; e quelle degli alberi giovani hanno una punta acuminata acuta. I coni hanno circa 2 pollici 1|2 di lunghezza e 2 pollici al più di spessore. Il tronco dell' albero di cui favelliamo era perfettamente solido dall'alburno al centro, e stante il numero de'cerchi concentrici, fu calcolato avere l'età di 3000 anni. Il legno è leggiero, dolce e di colore rossastro, come il *taxodium semper virens*. Dalla parte inferiore del tronco di questo mostro vegetale vennero staccati 21 piedi di corteccia,

onde esporla nel suo stato naturale a San Francisco. Tale corteccia forma un'ampia camera ornata di tappeto, ove trovansi, oltre un forte piano, sedili per 40 persone; 140 ragazzi poterono entrarvi senza che avvenisse disordine. (*Boll. di Scienze ec.*)

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE O VARIE LEZIONI.

(*V. l'Album Anno XX. pag.* 332.)

N. 29.

Un errore storico del Bussi corretto. Una falsa gloria de' Viterbesi ripudiata, e renduta a chi la merita.

Che la Storia di Viterbo del P. Feliciano Bussi miseramente sia piena d'errori d'ogni maniera chi oggi può negarlo? Per far onore al nostro Comune racimolava di qua e di là notizie, che gli pareano atte a crescere la gloria de' Viterbesi; ma spesso andava errato grossamente. Uno de'tanti suoi farfalloni voglio qui notare, perchè s'è giusto ricordare vanti de'maggiori che realmente appartenner loro, è in questa vece ridicolo, il darsene di tali da cui non può altro ricavarsi, se non accusa d'ignoranza, e dimostrazione che non s'è inteso quel che si lesse.

Ciò è appunto applicabile a quel che lo storico narra a pag. 105, e tanto più mi credo tenuto a notarlo; perchè io medesimo altrove nell'Album, da lui fui tratto in errore, quando non aveva ancora imparato quanto poco ne' suoi detti è da fidare. — Parla della guerra santa, il cui frutto fu il conquisto di Gerusalemme cantato dal Tasso: e, da Guglielmo Tirio che diffusamente ne scrisse i fatti, stima di poter apprendere (lib. VII cap. 25), a un nobile capitano *della Viterbese famiglia Gattesca, appunto di nome Gatto*, spettare la gloria del fatto ivi narrato co' seguenti termini — *Spintisi un tratto innanzi* (i Crociati), *il nobile e prode Gasto Bitertensis*, (o Beterrensis) (così hanno le edizioni del testo latino), *tolto seco un drappello di* 30 *cavalleggieri, staccatosi dal grosso dell'esercito, mosse, al primo splender dell'Aurora, inver Gerusalemme per guadagnare all'armata gregge e armenti, che fuor della città per caso trovasse vaganti. Nè guari andò, che approssimato con questo antiguardo alle mura vide farglisi incontro branchi d'animali, guiditi da pochi, i quali vista la nostra milizia impauriti alla fuga si diedero. Gasto, in quel mezzo, il bestiame restato senza guardiani menava seco tornando a' suoi, quando alle grida de'fuggenti fatti accorti que'di Gerusalemme, dier subito di piglio all'armi a studio di ricuperare il perduto. Abbandonò allora l'uom valoroso la sua preda, tiratosi indietro, e dall' impeto della soperchiante moltitudine si riparò in fretta, ristretto co'suoi sul sommo d'un colle, pur aspettandovi mezzo di scampo o soccorso, quand'ecco vide nella soggetta valle sbucar Tancredi con cento cavalieri, che da Betlemme tornando affrettaca il passo a raggiungere l'esercito. Scese egli allora ad incontrarlo, e del fatto per ordine il valentuomo gli diè contezza, dopo di che congiunte in uno le schiere, e lasciato il primo cammino, corsero alla riscossa della preda contro a que' che alla città la riducevano, e ucciso parecchi di essi, e rotti gli altri, gli armenti riguadagnarono e con molta allegrezza se ne tornarono al campo.*

Questo è il racconto di che il Bussi vuol fare un onore immeritato ad un antico della illustre famiglia Gattesca, Signora un tempo di Viterbo, e sempre delle primarie, comechè oggi estinta, o riparatasi, a quel che odo, nell' ultima Calabria. *Gasto* per lui non è che una storpiatura di *Gatto*; e *Bitertensis*, e *Beterrensis* è *Biterbensis* (o con altra storpiatura *Beterbensis*, cioè *Viterbiensis*.) Ma se il libro di Guglielmo Tirio avesse egli letto per disteso, e cercato in ogni altro luogo dove di questo *Gasto* è menzione, commesso non avrebbe uno strafalcione sì madornale. —

E già doveva porlo in avviso il trovarlo tra'franchi, e il vedere con nome proprio di franchi chiamato *Gasto* (non Gatto) questo crociato, cioè quel che oggi più volontieri è Gastone. Ma procedendo oltre colle ricerche, si sarebbe accorto fin dal capo 12 del lib. I (Belli Sacri hist:) così dirsi — *Nomina Principum qui de regno Francorum et Teutonicorum iter assumpserant* (e nominati i primi per potenza e grado, soggiungersi) ... *sed et de majoribus, qui tamen comites non erant, ad id ipsum deo placitum obsequium sponte se obtulerunt inclyti viri et nobiles . . . . Gastus de Bederz* etc. Indi avrebbe letto nel lib. II. cap. XVII. *Comes Tolosanus et episcopus Bedersis cum suis agminibus per Dalmatiam properant. Erant cum eis viri apud suos tum nobilitate quam morum elegantia clarissimi domini videlicet . . . Gastas de Bedertz*, ecc:; nel lib. III. c. 15. . . *Vertitur in fugam Solimanus . . . Optime se habuerunt in eo discrimine tam periculoso nostri majores principes: sed quidem de mediocribus . . . Gastus de Bedez* ecc:; e nel lib. VI. C. 17: *Ordinatis aciebus, urbem egrediuntur, Tolosano comite ad urbis custodiam derelicto . . . Undecimam vero (aciem) . . . Gastus Biterrensis* (et alii..) *tenuerunt* etc:; et lib. VIII: c. 18. *Ingressi sane statim post ducem sunt . . Gasto de Beart, Gastus de Beders* etc.

Tale è il testo nella edizione di Basilea del 1549; e poco diversamente è nel secondo volume delle *Gesta dei per francos*. Ora bastava solo che lo storico Viterbese consultasse il suo Baudrand alla voce *Biterrae, Beterrae* ecc: per impararvi questo in francese essere il nome della città di *Beziers* (*urbs*, dice egli, *in Occitania inferiore, ad Orobum fluvium, episcopalis sub Archiepiscopo Narbonensi, colonia septumanorum dicta a Plinio*).

Intorno alla vera ortografia del nome son da consultare i libri de' Geografi. Si troverà ivi come al tempo delle crociate potè avere assunto le forme *Bederts Bederz Bedez Beders* etc. derivazioni intermedie da *Beterrae*, o, come altri scrivono *Baeterrae*, più prossime al latino che il recente *Beziers*. Diranno gli apologisti del Bussi, che veramente i *Gatti* Viterbesi amarono cognominarsi *de Brittonibus*, o *Brettoni*, ciocchè

indica un' origine francese. Ma nella Brettagna, alta o bassa, non si comprende la bassa Linguadoca, in cui *Beziers* è posta, e *Gasto* o *Gastone*, non è diciamo di nuovo, lo stesso che *Gatto*. Finalmente al tempo delle crociate questi erano nomi personali non casati. Nè Viterbo ha bisogna d'aggiungere questa falsa gloria a tante altre più vere che con più realtà può vantare.—

F. Orioli

A FEDERICO OVERBEK

Pel suo classico dipinto esprimente il trionfo della religione sulle arti belle.

SONETTO.

Fonte supremo è Dio del Ver, del Bello
La cui luce al mortal viene di sopra;
E questa pur convien, che investa, e cuopra
Dell'arti animatrici il santo ostello.
Per Lei l'arte del dire, ed il pennello
Fan sul tempo volare ogni lor opra,
E dove Ella non splende invan si adopra
Il canto, il suon, la squadra, e lo scalpello.
Or Tu Sofo, e Pittor, nel tuo lavoro,
Che basta solo a renderti immortale,
D'idea sì grande in Te fatto tesoro,
Co'tuoi color mostrasti, ergendo l'ale
Del tuo pensiero tra il superno coro,
Quanto sull'arti Religion prevale.

In testimonianza di rispetto,
d'amicizia, e di stima
Niccola Severi.

AMMAESTRAMENTI PE' GIOVANETTI.

1

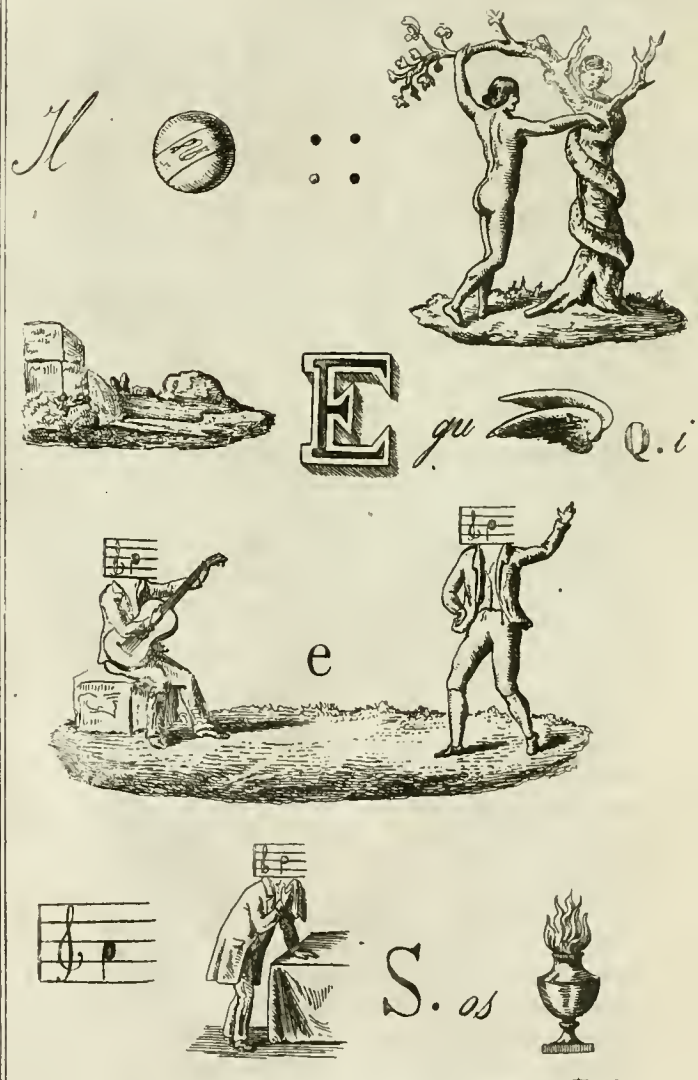
Saranno più fratelli vissuti sotto la paterna autorità in pace perfetta, senza mai una parola torta, un bieco sguardo fra loro. Muore il padre e si cambia scena: incomincia tosto a mettersi in essi un certo spirito di dissensione; ciò che piace all'uno non piace all'altro, l'uno fa l'altro disfà; di qui una ruggine, un altercar sovente, una guerra continua. Si divide il patrimonio; ognun col suo e da sè solo. Quindi seguita, che dove uniti e concordi vivevano bene, e avrebbero mantenuta se non anche migliorata fortuna, discordanti e disgiunti si riducono a malo stato e bisognosi. Bello però fu l'ammaestramento che Siluro re de' Sciti dette ai suoi figliuoli. Omai vicino al chiudersi della vita, fe' recarsi un fascetto di piccole aste; poi fatti a se chiamare i figli, legato così com'era il porse loro dicendo: Se alcun di voi il può, lo rompa. Il che negando quelli di poter fare, sciolto egli il fascetto, tutte quelle asticciuole spezzò ad una ad una. Disse appresso: Ecco ciò che sarà anche di voi; se in concordia vivrete insieme, sarete forti, deboli se in discordia.

2

I discepoli di Pitagora se disputando si riscaldavano talvolta e venivano a parole, non prima si coricava il sole, che l'un l'altro si salutavano, e rappacificavano. Or se tanto costoro, che dal professare una stessa dottrina in fuori non avevano insieme altra relazione, che far non dovranno i fratelli, dice Plutarco, da natura congiunti con vincolo indissolubile?

Dell'Ab. Emidio Galanti

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE T-R.

I pretesti validi saranno innanzi a la verità?

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

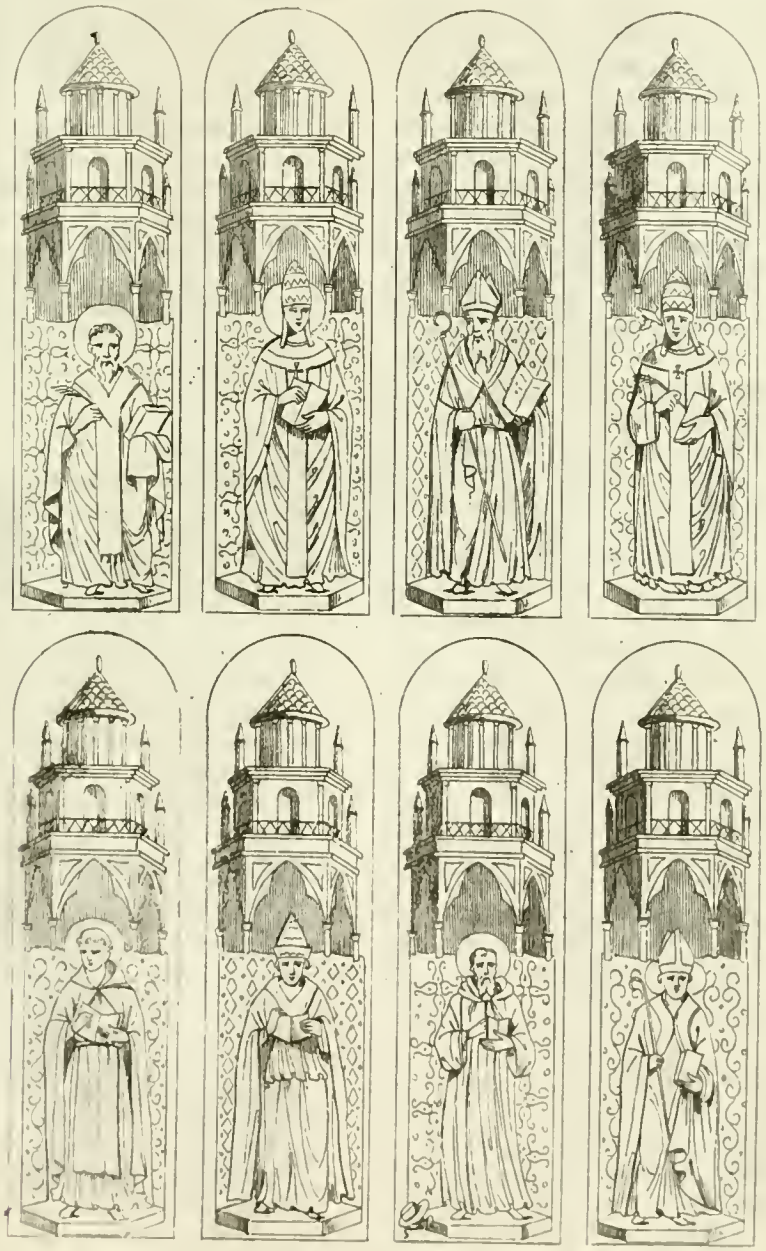
4. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



GLI OTTO SANTI DOTTORI DIPINTI DAL B. ANGELICO NELLA CAPPELLA DI NICOLA V.

ANNO XXI. 18 *Marzo* 1854.

LA CAPPELLA DI NICOLA V.

Dipinta a fresco dal beato Angelico in Vaticano.

(*Continuazione V. Album anno XX. distr.* 45 46. 49 52.)

La terza ed ultima parete, quella cioè che sta dirimpetto all'altare della cappella ci rappresenta dipinta con ammirabile magistero la fine gloriosa dei due santi diaconi, confessori della fede del Cristo. Nella parte superiore circoscritta dalla lunetta, e nel lato a sinistra dei riguardanti, il beato Angelico figurar volle il protomartire santo Stefano, nel momento in cui dagli empii farisei, e dagl'inveleniti ministri della loro violenza vien trascinato fuori di Gerusalemme, per essere secondo l'ebraica usanza di quei tempi lapidato dal popolo. Quindi si offre ai nostri sguardi tutta la parte interna delle mura, e vedesi un lungo tratto di queste a quando a quando interrotte e munite con grosse torri, l'ultima delle quali, che presentasi di fianco al riguardante coll'aggiunta di una torricella rotonda, pianta proprio nel mezzo della lunetta e serve a separare questa istoria dall'altra dove è figurato il martirio del Santo. Fra questa torre e quella che segue è obbliquamente situata in prospettiva la porta della città, sulla cui soglia un manigoldo giudeo sta in atto d'aver afferrato il santo diacono, e di trascinarlo fuori di essa; mentre un altro stendendo il suo braccio sinistro lo spinge con tutta forza, ed un terzo lo persegue col sasso in pugno, come impaziente d'indugio, e in atto quasi di volerne anticipare il martirio; altri due seguono desiderosi di veder compiere la preparata vendetta dei farisei. Cede il martire generoso alla brutal violenza degli uomini, ed inalzando gli occhi al cielo con meravigliosa espressione di rassegnazione e di fede, sembra offerir se stesso in olocausto a quel Dio, che certo non gli fallirà nel periglioso cimento, e premierà con eterna corona l'incrollabile sua costanza. Di pochissime figure si compone questa istoria; eppure con tanta maestria ed ispirazione il beato Angelico seppe disporle, che la scena è tutta animata, e piena di vita, di azione, di evidenza non minore di quanta se ne potrebbe desiderare in un affresco il più grandioso, e per moltitudine di figure numerosissimo. Questo è il gran secreto dei classici maestri: non isminuzzare mai i loro soggetti, col riprodurre tutte le particolarità, che nel vero si osservano: ma trascegliere le circostanze più caratteristiche e principali: quelle ritrarre unicamente nelle loro composizioni, e destare, dirò così, per sommi capi in chi vede l'ammirazione, e gli affetti. Per un moderno settatore della così detta *bella natura* sarebbe stato indispensabile il porre in vista e la plebe accorrente, con tutte le gradazioni degli affetti che agitarla dovevano, e i manigoldi, e le guardie, e i farisei, e chi sa quanti altri accessorii, che senza dubbio apparvero nella realtà del fatto. Nulla di tutto questo fece l'Angelico: egli con tre sole figure intere, e tre altre smezzate suppli quasi per incanto a tutto quel movimento richiesto dalla natura del suo soggetto, e vi suppli sì bene, che qualunque si faccia a riguardare questa pittura riman pago di lei, e nulla, assolutamente nulla vi trova da desiderare.

Allato alla descritta, e a destra di chi guarda, è dipinta l'ultima storia della vita di santo Stefano. Qui siamo all'aperto, e fuori della città: una ridente campagna coperta di villaggi, le colline di Gerosolima, e nell'ultimo orizzonte le montagne della Giudea si stendono sotto i nostri sguardi. Ma tutta questa vaghezza della natura vien funestata da un'orribile scena di sangue, e dalla consumazione di un atroce misfatto. La rabbia dei farisei può alfine saziarsi: già il sasso omicida è con tutto l'impeto scagliato contro il Santo diacono, che genuflesso ora pe' suoi persecutori; scorre il sangue dalla sua testa, il pallor della morte si stende sulla sua faccia, ed egli con atto commoventissimo giunge le mani a pregare Iddio, e supplicarlo che schiarisca l'intelletto de'suoi carnefici, e loro accordi ravvedimento e perdono. Ma giusto è Dio: e se la sua misericordia vuole che il fratello perdoni al fratello, la sua giustizia però non lascia impunita la perfidia e il delitto, massime se commesso in suo nome: ed ecco, poche stagioni ancora trascorreranno, e l'aquila d'un potente impero stenderà gli artigli grifagni sulle greggi d'Israello; il tempio sarà distrutto, i leviti dispersi, il pontefice in un coi farisei cadrà sotto il ferro straniero, il suo popolo diverrà ludibrio delle nazioni: e così il Cristo disconosciuto e gli oppressi Cristiani saranno con memorabile esempio vendicati da Dio, poichè le lagrime e il sangue dei Martiri a lui più velocemente s'inalzano, e traboccar fanno la coppa dell'ira sua.

Sotto le descritte storie altre due ve ne dipinse il beato Angelico appartenenti alla vita di san Lorenzo. Come già dissi, il pontefice Sisto II, martirizzato per ordine di Valeriano imperatore nell'anno di Cristo 257, nell'incamminarsi alla morte aveagli ordinato di dispensare ai poveri tutto il tesoro della Chiesa; e Lorenzo non indugiò l'obbedire: ma venuto ciò all'orecchio del tiranno, questi impose immediatamente al prefetto di Roma d'impossessarsene, ed insieme di citare al suo tribunale il diacono che n'era custode. Come può bene immaginarsi i messi del prefetto nulla rinvennero, per cui questi fattosi trascinare dinanzi l'impavido S. Lorenzo, gli ordinò di consegnare al più presto i desiderati tesori, minacciandolo d'ogni più crudel tormento, e infin della morte. Allora il Santo additando i poveri da lui soccorsi, ecco, disse i tesori della Chiesa; e non mentiva: ma risero gli astanti a questa risposta, ed il crudel ministro dell'imperatore volle che il santo diacono venisse aspramente flagellato, e quindi se non rivelava quanto eragli dimandato, bruciato vivo. Il B. Angelico nell'immaginare le sue storie sostituì al prefetto l' Imperatore medesimo, forse perchè a'suoi tempi così correva la tradizione: e in quella a destra di chi guarda ce lo rappresentò seduto sul suo tribunale nell'atrio del pretorio in atto di additare al Santo i flagelli e qualche altro strumento di tortura, significando con ciò qual sia la minaccia colla quale pretende spaventarlo. Il Santo ha le mani legate die-

tro la schiena, ed è condotto da un mazziere: presso, e di faccia a lui stanno parecchi personaggi, a rappresentare i ministri imperiali ed i cortigiani, i quali e nell'abito e nelle fisonomie mostrano appartenere a varii paesi, per indicar forse l'estensione e la universalità dell'impero romano, che molti e diversi popoli conteneva. Feci già osservare che nel condurre queste istorie di S. Lorenzo il pittore non s'attenne molto alle costumanze di quell'epoca, ed infatti qui veggiamo pressochè tutte le figure vestite colle pittoresche fogge italiane del secolo XV. Una torre serve come d'intermezzo fra questa e la storia del martirio: nel basso di quella torre si scorge la finestra sprangata d'un carcere, e al di dentro un santo cristiano in atto di convertire alla fede un che sembra quasi uno dei custodi; volendo il pittore dimostrare con questo, che le catene, i supplizi, le persecuzioni d'una qualsiasi più forte e sospettosa tirannide son vani sforzi contro la potente luce del vero, quando questa benedetta da Dio, e propagata da apostoli generosi scende ad irradiare le menti degli uomini.

Finalmente l'ultima storia ci pone sott'occhio l'orrendo martirio del giovine diacono. Poco pareva al tiranno l'arderlo vivo, se questo stesso tormento reso non si fosse tanto più lungo e crudele, quanto poteva crearlo solo un'immaginazione infernale. Il luogo del supplizio è una corte del pretorio: su d'una specie di loggia in alto, e sotto un baldacchino di porpora si vede l' imperatore medesimo, che non isdegna d'abbassar lo sguardo su d'uno spettacolo così ferocemente spietato; intorno ad esso, come assistenti, vedonsi alcuni gruppi de'suoi satelliti e cortigiani. Il Santo è tutto nudo, e figurato nel momento di esser disteso sopra l'orrenda graticola; egli inalza la mano destra verso il cielo implorando da Dio misericordia e forza straordinaria per sostenere questo inaudito tormento. Un manigoldo con un lungo ferro ad asta lo inforca sotto l'ascella, e di tutta forza lo distende su quel letto infocato: un altro collo stesso istrumento vi attizza sotto le fiamme, un terzo accorre portando sulle spalle materie da alimentare il fuoco; ed uno più indietro sta pronto colla sua forcina agli ordini di un tal quale bargello, o messer grande, che con una piccola mazza in mano, per segno della sua qualifica, presiede a tutta l'esecuzione. Vano tentativo sarebbe il descrivere con parole lo stupendo artificio, e il sentire veramente cristiano col quale il beato domenicano condusse questa sua pittura: dal lato singolarmente dell'espressione è tanto ammirabile, che impossibil cosa è non fremere alla vista di quel santo giovinetto così barbaramente martoriato; e il grido strappato dal tuo cuore, grido di abbominio e di maledizione verso il tiranno e gli empii suoi ministri, è il trionfo più grande che conseguir possa l' arte e l'ingegno di quell'Angelico dipintore. (*Continua*)

Q. Leoni.

STUDI GEOGRAFICI.

Sciumla.

La città di Sciumla, nella Bulgaria, è posizione strategica della più alta importanza. La si considera come la chiave dei Balcani.

Sciumla, fortificata con molta arte, possede un castello difeso ed un campo trincerato. Ella è posta a nove giorni da Costantinopoli, La di lei posizione sul versante dei Balcani la rende fortissima, e questa posizione è tanto più vantaggiosa come centro d' operazioni dell' armata turca, in quanto che tutte le strade delle fortezze del Danubio, del Mar Nero e della Tracia vengono a convergere a quel punto.

Calafat sorge poco discosto dal Danubio sopra una grande estensione. Essa è formata di case contadinesche, stabilimenti commerciali e di abitazioni dei piccoli proprietarii, sparse all'intorno; è una città senza strade. Quelle case però hanno un aspetto, che mostra una certa agiatezza, dovuta principalmente al commercio delle granaglie libero da alcuni anni. Sopra una collina havvi una piazza, sulla quale stanno molte tende di soldati tutti occupati ad erigere delle difese, dei forti e delle abitazioni invernali. Nelle vicinanze di Calafat un gruppo di colline fa piegare il Danubio verso il sud-ovest. Sull'altipiano irregolare di questi colli sono erette le fortificazioni, che in brevissimo tempo acquistarono una grande estensione. Tutto all' intorno v' ha un parapetto sostenuto da tredici bastioni, parecchi dei quali provvisti con artiglierie di grosso calibro; il che dà a Calafat l' aspetto di una fortezza assai singolare. Nella parte meno difesa dal terreno e più piana c'è un fossato. Il piano verso Crajova è dominato da un forte alto, attorno a cui sta raccolto un corpo di cavalleria. Al sud vi è un colle troppo discosto per poter venire compreso nel raggio delle fortificazioni e vantaggioso per chi attaccasse. Siccome Calafat non poteva albergare la grande quantità di truppe necessarie alla difesa di una sì vasta estensione di fortificazioni, e siccome nell'inverno le tende avrebbero assai poco giovato, così si scavarono delle caserme nel terreno, dove mantenendo col fuoco la corrente dell'aria si sta abbastanza bene. Le fortificazioni non hanno nulla di somigliante colle turchesche irregolari, ma vennero condotte con tutti i principii dell'arte. Un'inglese che le visitò, le paragona per la loro estensione e per la meravigliosa celerità colla quale vennero innalzate a quelle di Torres Vedras.

Ibraila e Galatz.

Queste due città, la prima delle quali nella Valacchia, l'altra nella Moldavia, propriamente parlando non formano che una sola piazza commerciale. I rapporti in cui stanno i negozianti d'Ibraila a quelli di Galatz sono così prossimi, da non potersi, in tal qual modo, distinguere gli affari che si trattano nell'una da quelli che si trattano nell'altra. I Principati del

Danubio fanno l'esportazione dei loro cereali coll'intermezzo di queste piazze, e non passa anno che non si vedano rimontar dal Mar Nero all'incirca tre mila barche o bastimenti. Con tutto ciò, delle case di commercio ricche e rispettabili non fu mai caso che si potessero formare. La causa ne viene attribuita al contegno poco delicato dei mercatanti, al difetto di buona fede nelle transazioni, e più che tutto all'instabilità degli affari, la quale è grande assai, in riguardo ai molti ostacoli che si oppongono, perchè le spedizioni possano farsi colla stessa celerità con cui si fanno nei porti meridionali della Russia. Questi ostacoli, non tanto consistono nella lontananza del mare, nella perdita che si fa di tempo e danaro per rimontare e discendere il braccio del fiume che vi conduce e nei ghiacci da cui è impedita la corrente nella stagione d'inverno, quanto nei rischi e spese suscitati da quella specie di trappola marittima dei Russi, che è Sulina.

Un erudito e filantropo boiardo, il signor Slatiniano, fu parecchi anni governatore d'Ibraila, e molti miglioramenti di questa città, nonchè il benessere di cui gode in adesso, pare che siano dovuti a lui. Quando comparivano per le prime volte sulla costa i vapori della compagnia del Danubio, il governatore nel suo entusiasmo, si portava, accompagnato da una banda musicale, a ricevere i passeggeri, e li conduceva al suo palazzo dove aspettavali una magnifica refezione. Essi prendevano posto al fianco delle persone di sua famiglia, e in mezzo ai brindisi vuotavano delle belle bottiglie di Sciampagna. Se il bastimento si fermava per qualche ora, una festa da ballo veniva improvvisata a bordo mediante le cure del governatore, e le belle donne d'Ibraila andavano a portarvi le loro grazie e quel fare gentile che le valacche sogliono avere.

Galatz, il porto della Moldavia sul Danubio, è la città più sporca che vi abbia in tutta la Turchia, ciò che è dir molto. Ella è composta d'un assieme di casolari di legno, la cui miseria e oscenità non ammettono paragoni di sorta. Le strade mancano di selciato, e son coperte di fango eterno, a traverso il quale vennero poste delle tavole, forse coll' intenzione di stabilirvi una specie d'impalcato; ma queste lasciano dei frequenti interstizi dove i pedoni affondano, e le vetture, se ve ne fossero, romperebbero il loro asse. Questo curioso succedaneo del selciato, in panconi marciti sulle strade, lo si ritrova in molte parti della Valacchia, e ancora già pochi anni era in uso nella stessa capitale, Bukarest. Alcune case discretamente belle, che s'alzano su d'uno spianato a qualche distanza dal Danubio, appartengono ai consoli europei o alle maggiori notabilità del paese: ma la città bassa, inondata dagli allagamenti del fiume e dalle acque piovane, è impraticabile durante una parte dell'anno e tiene delle piazze dove le bestie da soma qualche volta affondano senza che sia possibile di trarle fuori. La case da cui il fiume è fiancheggiato vengono spesso impiegate ad uso di granai, e per certo non sono ciò che v'abbia di migliore in questo genere. La bella stagione è la più micidiale per la salute; dal momento che il sole comincia ad asciugare le vie e le piazze han principio le febbri che colpiscono perfino un terzo degli abitanti in una volta. Se le inondazioni durante la primavera furono grosse, allora ne pigliano di mezzo gli affari, i negozii rimangono deserti, oppure si chiudono, nel caso che tutti gli operai siano ritenuti a letto dalla malattia.

C. P.

EPIGRAMMI.

L'interno e l'esterno.

Dio solo vede il core. Appunto per questo, che Dio solo vede il cuore, procura che anche noi vediamo qualche cosa di tollerabile.

L'amico ed il nemico.

Caro mi è l'amico; pure anche dal nemico posso trarne vantaggio. Se l'amico mi mostra ciò che io posso, il nemico m'insegna ciò che io devo.

Federico di Schiller.

EDUCAZIONE FEMMINILE.

Pregiatissimo Sig. Cav. De Angelis.

Le scrivo coll' animo tuttora vivamente commosso da ciò, che ho dianzi veduto ed inteso in un *saggio*, dato nelle scuole di queste signore Maestre Pie, da alcune, alunne tutte in sui dieci, e dodici anni. Il tempo della vacanze carnevalesche, che per l'adolescenza e per la gioventù, è communemente perduto ne'sollazi e divertimenti, spirando ove che sia giocondità di canti, armonia di strumenti, letizia di balli, e veglie, e teatri, o spettacoli, e quanto di diletto può far maggiore impressione sulla sensibilità più risentita, queste buone figliuole, poco o nulla curanti ciocchè le loro pari avidamente ricercano, sonosi, della miglior voglia del mondo, contentate d'impiegarlo tutto allo studio per dare a scelto uditorio un'innocente trattenimento, coronato di ottima riuscita. Oh, se le avesse Ella udite, mio gentilissimo Cavaliere, quelle amabili e graziose fanciulle in così tenera età, con quanto di prontezza, di garbo, di precisione esposero dapprima ad arbitrio degli astanti i principali fatti storici del vecchio e nuovo testamento, e poi con qual sentimento, espressione e vivacità declamarono a memoria, ed a richiesta, i più scelti componimenti de' nostri migliori poeti! E tutte gareggiarono fra loro in gran maniera nel farsi onore, e nel riscuotere applausi, che s'ebbero univer-

sali e spontanei; ma quella cara angioletta della Fiomena Paravani — Palleschi romana, già premiata n altro sperimento nelle scuole di Roma, era essa he destava le più vive simpatie nell'adunanza per l'amirabile tenacità della sua memoria, e per quel non o che di grazia, e soavità di accento nel dire, che era proprio un incanto a sentirla. Dalle loro labbra nnocenti udendo io, or narrare con bell'ordine i fatti scritturali, ed ora esprimere i sentimenti più dolci e eneri, o i pensieri più forti e gagliardi delle italiche nuse, il mio cuore si congratulava col nostro secolo, he fra tanti suoi traviamenti, volge almeno così pocentemente gli sforzi ad educare la crescente generazione femminile, e la mia immaginazione compiacevasi di antivedervi qualche futura gloria letteraria, essendochè forse in somiglievol modo esordirono nella oro età novella le Orfei, le Taddei, le Fantastici-Rollini, le Vordoni, le Curti le Colombini, le Vesi, le Masino-Borghese, e tutta la bella schiera di quelle illustri cultrici delle lettere, che con leggiadrissimi carmi, e forbitissime prose fanno a sè bella fama, e splendore all'Italia, ricusandosi indocili a rappresentare un' ppendice, anzichè la gran porzione dell'umana famiglia.

Vero è, che il precipuo e primario scopo che deve avere in mira la scienza pedagogica educando la donna, come non ha da essere la di lei perizia ne'lavori donneschi, o la pratica de' doveri civilmente sociali, così nemmeno la istituzione della sua mente; sibbene la formazione del cuore, mediante l'insegnamento delle religiose e morali dottrine, affinchè cresca a virtù, a pietà, a fede incorrotta, e sia casalinga, massaia, fattiva, provvida sposa, ed eccellente madrefamiglia. Ben questo sò io: ma conviene pur dire, che la bella dote del sapere, e la luce dell'intelletto, ove non vada scompagnata dalla necessaria modestia, dà anzi risalto e ornamento alle virtù morali di un'anima gentile, e molto conferisce alla cristiana civiltà; essendo la donna di gran peso sul buono o reo costume della società. Lode adunque vuolsi dare a queste benemerite ed amorose educatrici, che sanno congiungere con rara avvedutezza, e solerzia que'due rami d'istruzione della gioventù loro affidata, e lode ancor più al saggio e provvidentissimo Pontefice Pio IX., per averle donate ad Anzio, a questo paesello per lui redento dalla oscurità in che giacevasi, e cumulato con tanta larghezza di benefici.

Mi conservi sempre, Sig. Cavaliere, la sua buona grazia, e mi creda col consueto riverente ossequio

Di Anzio addì 23. Febraro 1854.

Suo Devotissimo Servitore
F. Lombardi de'Min. Conv.

UN DIPINTO DI REICHTER.

(*Scuola fiamminga.*)

Dipinture

in casa Grassigli a Crevalcore

L'Illmo Signor Michele Grassigli ha adorna la sua casa di pregevoli quadri parte in tela parte in legno, parte in rame, fra i quali avvene di considerevoli, come lo indicano i sottonotati cartellini da diversi intendenti passaggeri riconfermati.

Sotto alla loggia terrena evvi una *Beata Vergine* a mani giunte del *Tintoretto*.

Nella sala superiore un quadro rappresentante un campo di battaglia nel bosco di Efraim, da un lato del quale osservasi il *Re Davide* che si conduole con un suo ministro (forse Abner, o Gioab) della morte di Saulle; ed appresso scorgesi in terra la testa coronata di Saulle portata a Davide da un Amalecita, il quale per aver terminato di uccidere il trafittosi Re ed avergli spiccata la testa dal busto viene per ordine di Davide ucciso egli stesso da due sergenti. Sono a considerarsi le due figure di Davide e di Abner, le attitudini degli uccisori, il colorito forte, e tutta l'opera ben condotta. Quadro alto piedi 3. e largo 4. sottosegnato del nome di *Leandro da Ponte di Bassano*.

Una *S. Maria Maddalena* in ginocchio coi capelli sparsi, che deposto al suolo il vase del balsamo sta a braccia aperte in atto di supplicare il *Nazareno* a perdonarle le colpe. Egli ritto della persona è in atteggiamento di fare le maraviglie come tanta sincerità di dolore si annidi nel petto della pentita Bellezza di Magdalo. Egli ha appoggiato al braccio destro una vanga, simbolo forse del lavoro e della veglia, e in un fuor d'opera si veggono lontani dall'orto, ove è rappresentata la scena, due Monaci, l'uno orante in ginocchio rivolto verso il Nazareno, l'altro cogli occhi e la persona pure conversa al divino Maestro, ma più lontano, e quindi rappresentato in figura più piccola. Il quadro alto piedi 2. large 1 $\frac{1}{4}$ è accertatamente opera di *Pietro Maria da Crevalcore* scolare di *Dionisio Calvart*, nella quale mostra di armeggiare lo stile e l'invenzione del maestro. E'questa l'unica memoria pregevole, che si ha in paese del valente Crevalcorese.

L' *Epifania* quadretto in legno con molte figure di antico tempo, alto piedi 1 $\frac{1}{2}$. largo piedi 2. dicesi di *Simone dai Crocefissi*.

Una Madonna *orante*, *Auxilium Christianorum*, quadretto alto piedi 1. largo 1. dicesi del *Cavedoni*.

Quadretto alto piedi 4. largo $\frac{1}{2}$. in *isbozzo* rappresentante *il miracolo della B. V. a S. Pio V.*, primo pensiero di *Lodovico Carracci* dipinto per la casa Ghisilieri.

Una *Madonna col Bambino* del *Calvi* alta piedi 1 $\frac{1}{2}$. e larga 1.

L'*Adorazione dei magi* copia di quella di Lodovico Carracci che altri pretende del *Franceschini*, altri del *Contarini*, quadro alto piedi 5. e largo 3 $\frac{1}{2}$.

La *vendita di Giuseppe*, quadro alto piedi 4. e largo 3 $\frac{1}{2}$.

La *Madonna col Bambino e S. Giuseppe*, quadro alto piedi 3. largo 2 $\frac{1}{2}$. della scuola, dicesi, di *Giulio Romano*, adorno di bella cornice intagliata.

Giovanna d'Arco pulcella d'Orleans a cavallo dipinta sul rame, opera moderna.

Enrico *d'Inghilterra* a cavallo in tela, opera moderna.

La *moglie di Putifarre e Giuseppe fuggente* copia dall'originale di *Carlo Cignani* che è a Dresda, alto piedi 4. largo 3 $\frac{1}{2}$.

Quadretto alto piedi 1 $\frac{1}{2}$ largo 1. rappresentante la *B. V. col Bambino*, *S. Giovannino e S. Giuseppe*, è buon pennello antico.

Incisione del Professor Guadagnini della celebre *Annunziata del Guercino* che trovasi alla Pieve di Cento, con altre incisioni qui e là sparse per la sala frammezzo ai suddetti quadri fra quali non sono da ommettersi *due Ovati* rappresentanti l'uno *fiori*, l'altro il *vento* di *pennello Fiammingo*.

Nella stampa a destra della Sala evvi un Panorama trasparente rappresentante la *Piazza di Venezia* opera di Gaetano Dallanoce bolognese.

Un bel quadro alto piedi 3. largo 2. di *Elisabetta Sirani* indubitatamente, raffigurante S. *Antonio da Padova* rivolto verso il Bambino sulle nubi col mondo in mano, con a piedi del quadro una fanciulla che ora a mani giunte; ritratto al vero di una figlia del Committente del quadro certamente, bellissima figurina. E'un pò offeso nelle parti meno rilevanti, per cui si va ad acconciare, e render perfetto con un conveniente ristoro.

Plutone in atto di rapir *Proserpina*, e porla sul carro che sta apparecchiato a tal disegno, vedendosi a lei vicine diverse Ninfe spaventate e sorprese che ne lamentano il ratto improvviso e proditorio del terribile Nume d'Averno. In aria sonovi due alati Genii col tridente. Sono vaghi gli scorti di Plutone facente forza per recarsi in braccio la Siciliana vergine, e di lei stessa che si contorce e divincola inorridita alla vista del negro iddio. Belli gli scorci dei due genii. E'alto un piede e mezzo, e largo 2. e dicesi di *Agostino Carracci*.

Una *Madonna* antica col Bambino, che dicesi di *Lippo Dalmasio*, alta piedi 2. e largo 1 $\frac{1}{2}$.

Un quadro alto piedi 2. largo 1 $\frac{1}{2}$ raffigurante la *B. V. del Rosario* sulle nubi col Bambino in braccio, il quale tiene il mondo nell'una mano, e coll'altra consegna il Rosario ad una sottoposta Santa che non si saprebbe dire chi fosse, e che sta rimpetto a un S. Sebastiano. Dicesi di *Giacomo Francia*.

Nella stampa al nord della casa vede l'osservatore il *martirio di S. Orsola*, che dicesi di *Lavinia Fontana*, quadro alto piedi 2$\frac{1}{2}$ e largo 2.

Altro alto piedi 4. largo 5. rappresentante una *S. Maria Maddalena*, figura colossale giacente al suolo sopra una stuoia, e appoggiata col braccio a un rotolo della stessa stuoia che le serve di origliere. Non velata nel corpo salvo a mezzo per un drappo che la copre. Ha un teschio di morto in grembo, un cilizio di corda al fianco, e il vaso del balsamo da una parte. Si vuole per certo del *Sementi*, e dicesi che fosse prima una Venere, la quale di poi si volesse trasfigurare in

una Santa, velandola come si vede, e postivi gli accessorii a lei relativi d'attorno. Il quadro è assai pregevole.

A lato di questa tavola evvi un *S. Michele*, che comparisce a un moribondo pesando in una bilancia le sue prave e buone azioni. Queste ultime raffigurate in un cuore umano trafitto per compunzione a pentimento fanno traboccare la lance ove sono poste, ed alzare l'opposta entrovi le male opere raffigurate nel pomo d'Adamo, e nel serpente ingannatore. La morte personificata in un orrido ceffo avvisa da un lato il moribondo con un orologio a polvere, che ha pochi momenti ancora da vivere. Dicesi di *Francesco Parona* da Udine. È alto piedi 3. e largo 2.

Di *Guido Reni* evvi una tavola preziosa alta piedi 3. e larga 3½ rappresentante la *sacra famiglia* in procinto per andare in Egitto. Vedesi la *Vergine* Madre assisa su di un letticciuolo in terra posto, col divino suo figliuolo dormiente in sulle ginocchia, e il S. Giovannino al lato di lui. *La B. Vergine* è veramente Guidesca per bella fisonomia; bianca di carni, capelli castagni, adorna di veste e sopravveste, cinta il capo di un vel bianco che le scende a circondarle il petto, e stendesi sulle ginocchia ove tiene il bambino, il quale dorme in placido sopore steso colla persona sulla sinistra spalla della madre che gli sostiene il braccio destro ancor sollalzato per timore che abbandonandolo e deponendolo anche leggermente sul corpo, si desti. *Il Bambino* che dorme ha stretta colla sinistra una croce segno di nostra rigenerazione, a cui ha pure appoggiata una mano la Madre. Così dorme egli è vero il *figlio di Dio*, ma colla mano del destro braccio colla quale costringe le dita di mezzo della madre fa conoscere, che non avendo ancora posata la *destra* veglia ancora dormendo quasi in segno di suo divino potere. *S. Giovanni* che gli sta accanto è un vaghissimo fanciullo scuro di carni con due brillantissimi e neri occhi in testa, che non muove collo, nè piega sua costa al dir di Dante, ritto della persona, parendo anch' egli corrispondere col silenzio alla misteriosa veneranda scena. Non gli manca al collo la fettuccia consueta dell'Agnus Dei. A destra del quadro in un fuor d'opera si vede da lontano venire *S. Giuseppe* con un fardello sotto il braccio, che colla mano destra ha la briglia di un giumento, che si trae dietro per trasportare la sacra famiglia in Egitto. Bella e maravigliosa scena con paese in fondo, in ottimo stato, a cui non lascierà certo l'amantissimo delle belle arti signor Grassigli proprietario desiderare quanto prima un legger tocco di mano perita per render fresca questa bellissima tela di Guido Reni a cui non mancano che gli ultimi tratti del divino pennelleggiatore.

G. Atti.

CORREZIONE DA FARSI ALLE GUIDE DI ROMA.

Tutti coloro che hanno preso a descrivere nelle loro *Guide o Itinerarii di Roma* i monumenti antichi e moderni della grande città, parlando della chiesa *di S. Agostino* hanno detto, che *la immagine di Nostra Signora che si venera nel maggior altare del tempio è di quelle recate colà da Costantinopoli alla epoca della sua invasione dai turchi.* E noi sapevamo dal Turriozzi (*Serie inedita mss. de'vescovi di Toscanella*) che intorno al 1480 *essendo Costantinopoli sotto il dominio de' turchi, l'immagine della Vergine dal tempio di S. Sofia venne in mani di alcuni nobili greci, che la portarono a Roma e la donarono a Clemente Toscanella, famiglia antica patrizia e nobilissima della città* (di questo nome) *aggregata ancora alla nobiltà romana*; il quale come era *familiare del cardinale Rotomagense, ne fece dono il* 25 *Marzo* 1485 (leggi meglio e più veramente 1482) *alla chiesa di S. Agostino di Roma con pubblica scrittura riferita dal Vittorelli, come al presente se ne vede in detta chiesa il monumento.* Perchè tanto dalle parole del Turriozzi, quanto da quelle de'compilatori delle *Guide di Roma* pareva doversi tenere per vera la notizia, che la tavola donata dal *Toscanella* a'padri agostiniani di Roma tolta via dal tempio di S. Sofia *alla epoca della invasione de'turchi* si rimanesse ancora *nell'altar maggiore* della loro chiesa, che il cardinale di Rohan dimestichissimo del *Toscanella* aveva fatto ristorare nel 1480 e rifare più bella e ricca che prima non era. Però quella tavola non è più presso i pp. agostiniani di Roma; che la vidi io con questi miei occhi il 27 del passato febbraio nel *ritiro de'pp. Passionisti di S. Angelo al monte Fogliano* in quel di Vetralla; là dove mi recai in cerca di notizie per la storia che mi sto scrivendo del mio paese; la quale reca altresì la seguente iscrizione.

Antiquiss Ma Virginis Virginum Dei Matris Imaginem
Pio Totius Orientis Cultu Quondam Percelebrem
E constantinopolitano S. Sophiae Templo Translatam
Clemens Tuscanella Nobilis Civis Romanus Nova
In Aede S. Augustini De Urbe Dedicavit
Anno Sal. MCCCCLXXXII.

E sta bene: perchè come il *Toscanella* fu *toscanese* per patria, che lo era anche di Roma; così quella *chiesa di S. Angelo* in sul monte Fogliano appartenne fino al 1350 circa a'vescovi tuscaniesi (*Ecclesia S. Angeli de Montefoliano episcopatus Tuscanen.*) siccome fu pure de'nostri vescovi tutto quel *monte* dal lato occidentale che è il più alto de'cimini prima che alla cattedra tuscaniese fosse aggiunta l'altra di Viterbo; sicchè bene si addice che quella pittura bizantina che fu già d'un cittadino di *Toscanella* sia ita (nè potei sapere da quando) ad abitare un luogo che fu già *diocesi* di quel Vescovo.

Toscanella 9 marzo 1854.

Secondiano Campanari.

STULTUS UT LUNA MUTATUR
Eccli. XXVII--12.
STULTORUM INFINITUS NUMERUS
Eccle. I--15.

Lo stolto ognor si muta
Al par di Luna errante,
Che non è mai costante
Al fido osservator;

Oggi tranquillo, e placido,
Doman bollente d'ira;
Ma se vendetta spira
Presto lo placa amor;

Lamenta de la vita
I lacrimosi eventi,
Mentre con lieti accenti
Rattempra il suo dolor.

Ben disse immenso il numero
Dei stolti sulla terra
Il libro che non erra
Dell'ispirato Autor.

A. B.

IL LIQUORE DEL SILVESTRI PER ESTIRPARE LI TUMORI CISTICI SENZA IL FERRO.

Allora quando vivea il chirurgo *Giuseppe Viali* possedea il *segreto* di estirpare le natte senza il ferro, e lo ebbe appreso dal valente chimico e farmacista *Andrea Silvestri*, che lo comunicò parimente a me; ma egli il *Viali* mi pregò caldamente che io non lo palesassi poichè egli ne ritraea vistoso guadagno segnatamente da faceltosi esterni: io tenni onestamente la fede, e la mantenni durante anco la vita del suo nipote *Giacomo*: morti ambidue io libero la mia parola di onore; e manifesto a chi vorrà giovarsene; che il *liquore del Silvestri* si compone come appresso: raschiatura di stagno una parte, ed altrettanta di mercurio vivo; macinati ambidue in mortaro di vetro si riducono ad una amalgama; vi si uniscono sei parti di mercurio sublimato corrosivo: si mescola il tutto, e si mette in un recipiente aperto che sia largo o di vetro, o di terra fine, il quale lasci libero il contatto dell'aria: si espone questo in cantina, od in luogo umido: la materia in parte va in deliquescenza; si fa in modo che il liquore possa sgocciolare in un sottoposto vase di vetro: si lascia in detto luogo umido finchè si forma del liquore, il quale si conserva all'uso; e gli si dà il nome di liquore caustico e indolente del *Silvestri*. Questo caustico consuma la pelle che cuopre gli tumori cistici, e se ne può fare la estrazione senza uso del taglio, bagnando ogni giorno col detto liquore: la pelle si assottiglia, diventa come una carta pecorina, e poi si rompe, e si estrae il tumore con uno stecco di legno (1). Pare incredibile come di tutti quelli che hanno letta da senno l'opera del *Porati* - *La chimica applicata alla farmacia* - *Milano* 1813. *Tom. II. p.* 76 nessuno lo abbia avvertito; ma nella sgraziata nostra età male olezzano alle dilicate nari dei più le opere che sanno di vecchia lucerna.

Andrea Dott. Belli.

(1) *Io ebbi tutto il diritto di prevalermene nella persona della madre mia che da venti, e più anni avea un tumore cistico assai voluminoso sulla nuca, e in ventisette giorni perfettamente guarì.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Il mondo come è vario e ineguale! qui si suona e si balla, là si piange e sospira.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XXI.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

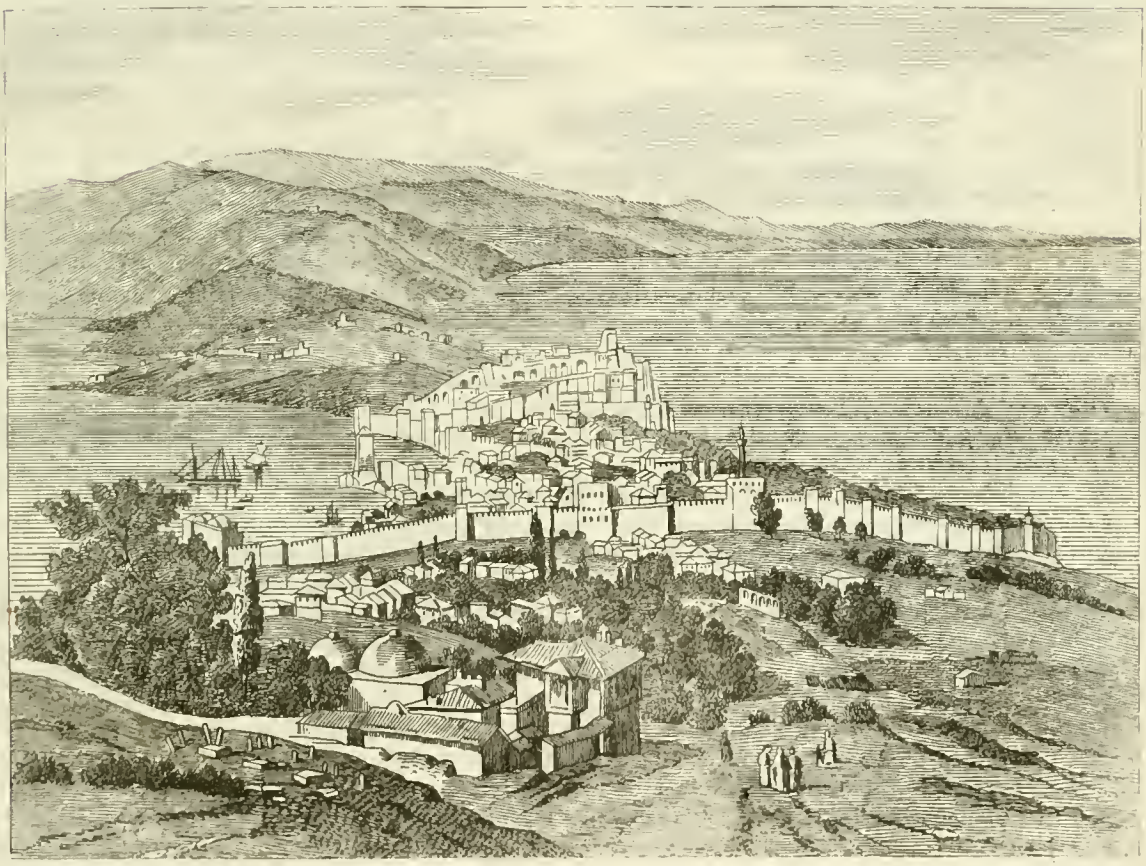
5. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



SINOPE ALLE SPONDE DEL MAR NERO.

SINOPE DESCRITTA DAL PONTEFICE PIO II.

Enea Silvio Piccolomini, che fu poscia pontefice sotto il nome di Pio II, nella sua storia dell'Asia Minore, descrive minutamente Sinope, città marittima sul mar Nero. E noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori, traducendo dal latino siffatta descrizione, la quale serve a dare una giusta idea di ciò che alla metà del secolo decimoquinto era quella città, di cui ora, per gli ultimi avvenimenti, tanto si parla: nel tempo stesso ne offriamo una veduta.

« Gli abitanti di Sinope hanno creduto, che il fondatore di loro città sia stato un certo Stenide, uno di quelli che navigarono con Giasone, cui veneravano siccome nume, e consideravano siccome oracolo. Ma i Milesi, veduta l'opportunità del luogo e la im-

becillità degli abitanti, gli espulsero di là, e v'introdussero gente nuova; e la città con una naturale provvidenza fu assai bene fortificata, essendo posta sopra l'altura di una penisola, ed avendo dall'una e dall'altra parte dell'istmo un porto, delle stazioni, e maravigliose pesche di palamidi.

La penisola è cinta da ogni parte da alte rive, e da alcune fosse scavate nel sasso, le quali vengono riempite dal mare agitato, cosicchè non è facile passarle: ed anche i sassi pieni di ricci sono a piè nudo inaccessibili. Nella parte superiore della città fuvvi un ottimo suolo ornato di orti, specialmente suburbano. In città veggonsi edifici magnificamente costrutti, un ginnasio, un foro, portici e templi sontuosi ed ampli. Sinope fu per lungo tempo città libera, ma venne poi assoggettata a Farnace, ed a'suoi successori fino ad Eupatore, cui in seguito la tolsero i Romani. Eupatore che quivi nacque e fu educato, sommamente la ingrandì e la fece capitale del regno. Presa d'assedio da Lucullo, nei modi più gravi vennero maltrattati i cittadini da Bacchide che la governava. I Romani vi piantarono una colonia, cui diedero la città, ed una parte della regione.

« Sinope è distante dall'ingresso di Ponto tre mila e cinquecento stadii, da Eraclea due mila, e da Carambi settecento. Quivi sono nati Diogene Cinico e Timoteo Patrione, celebri filosofi, Difilo poeta comico, e Batone che scrisse la storia dei Persiani. Il territorio di Sinope si stendeva fino ad Aline. Questa città già da gran tempo si trova in potere dei Turchi. Dicono che il padrone di essa fosse ricchissimo, a cagione delle miniere di rame che esistono nell'agro di Sinope: e Maometto imperatore dei musulmani, avido dei tesori di lui, nel passato anno spedì un esercito alla conquista di Sinope, ma fu vergognosamente respinto: in quest'anno, avendo adunato maggior numero di soldati, ha risoluto di darle l'assalto in persona. Ma Ismaele signore della città si è spontaneamente arreso, non volendo aspettare di essere assalito, quantunque avesse spedito in Germania, promettendo grandi cose se si fossero mandati aiuti. Non ci reca meraviglia se presso l'assediato principe il timore istantaneo prevalse sulla lontana e dubbia speranza.

« Tutto il territorio di Sinope ed i luoghi montuosi che le sovrastano, fino nella Bittinia, contengono materiale eccellente per le navi, e facile ad essere trasportato. Questo luogo abbonda anche di aceri e di noce montana, con che fanno tavole. E' poi tutto seminato di olivi, ma coltivato poco sul lido del mare. Si pensa che Eraclea, Amastri e Sinope siano state fabbricate dopo Omero; perocchè egli non le ricorda mai. »

DELLA EPIGRAFIA LATINA.

Se in altra età fu mestieri di studiar la epigrafia latina per apparare da essa il sottil magistero, con che vogliono esser condotte e disciplinate le iscrizioni; in questo secolo poi cotanto inuzzolito e spasimante di sciorinare *epigrafi*, sembra il caso nostro. Nè approda il dire, che la maggior parte delle odierne iscrizioni son dettate in lingua volgare, perciò nulla aver che fare colla latina epigrafia; conciossiachè dal difetto di tale studio hassi a derivare tanto depravamento e corruzione dell'arte *epigrafica*. Senza aver mai appresa alcuna regola, senza aver mai letti classici esempi si gittano giù iscrizioni; e ciascuno vi ci si vuol provare; e ogni nonnulla ha da essere raccomandato alla memoria degli uomini. Onde son tante le iscrizioni, che a questi dì piovono da tutte parti, che è una sazietà una stucchevolezza. Si può affermar giustamente di esse ciò, che un giorno de' sonetti il Costa

. . . . a mille a mille nacquero sonetti
Per vestir le colonne e le pareti
Mal sofferenti! Va zitella a nozze?
Si chiude in cella? È chi la toga indossi?
Sana un infermo? Canta Frine? Balla
Narciso? Vince palio un corridore?
Ecco sonetti, ecco sonetti a iosa.

In tanta farragine d'iscrizioni raro è, che ti avvenga in qualcuna che si abbelli delle ingenue grazie del Muzzi, che senta della affettuosa semplicità del Manuzzi, che vigoreggi della nobiltà del Giordani, che s'infammi della sentenziosa vivezza del Contrucci: in somma che si adorni di que'pregi, onde son riputate quelle del Silvestri, del Giovio, del Missirini, del Rambeli e di altri valenti *epigrafisti*. In quella vece le ti riescono nella maggior parte la più sconcia cosa del mondo. Una vacua sonorità di parole, un bagliore di poetiche fantasie, un lambiccato di raffinati pensieri, uno sciupinio di antiquati vocaboli, una nausea di sgarbati latinismi, uno stravolgimento di costrutto, un accozzamento di figurate espressioni razzolate qui e colà e gittate sulla carta a casaccio. Dettare iscrizioni che alla eleganza delle forme aggiungano unità di subietto, nobiltà di pensamenti, chiarezza di ordine, proprietà di linguaggio, brevità di narrazione, dolcezza di segreta armonia non è cosa da pigliare a gabbo, come altri potrebbe darsi stoltamente a credere, fatta ragione soltanto del breve componimento, che là è una iscrizione. Il tramandare ai posteri (ed è questo il più nobile uffizio della epigrafia) un nome illustre un glorioso avvenimento, un'opera degna della immortalità debb' esser fatto con quella splendida e reverenda maestà di chi imprende a favellare alle generazioni venture ed apre il campo alla storia. Se la epigrafia latina (che terrà sempre il primato nè più solenni argomenti) e la italiana altresì hanno a mantenersi in isplendidezza di stato, fa d'uopo studiare sugli esempi, che in buon dato e d'ogni ragione ed elegantissimi a noi porge la dotta antichità. Le romane iscrizioni, per passarmi delle altre, quanta dovizia di modi non ci offrono, quanta sceltezza di frasi, quanta delicatezza di affetti, quanta energia di sentimenti, quanta brevità di elocuzione, quanta varietà di soggetti? Poichè i Romani

siccome aveano riempiuto il mondo delle loro armi vittrici, così volevano, che per ogni dove si spandesse la fama de'loro eroi, delle loro imprese, de'monumenti, che sfidano ancora la voracità de'secoli e sono la maraviglia dell' universo. Colle iscrizioni esaltavano la bontà de'Cesari, la sapienza de'Consoli, la dignità de' Pontefici, il reggimento de'Presidi, la integrità de'magistrati, il valor de'guerrieri, le beneficenze de'generosi, il coraggio e le virtù donnesche. Con esse registravano i fasti, dettavan le leggi, dedicavano i templi, confortavan le tombe, consacravano doni, scioglievano i voti, intitolavan le statue, decoravano gli archi trionfali, abbellivan le monete, ornavano i portici, fregiavan le piazze, additavan le vie, segnavano i ponti e cent'altre cose illustravano e celebravano. E di tali iscrizioni abbiamo una ricchezza da contentare qual più bramoso, portaci dalle collezioni del Grutero, del Reinesio, del Grevio, del Fabretti, del Muratori ec. A queste fonti di sì larga e limpida vena attinse quel mirabile ingegno dell'immortale Stefano Antonio Morcelli, che tanto grido levò di sua valentia nell'arte *epigrafica* ritornata per lui all'onore dell'antica sua dignità. Le iscrizioni di sì solenne maestro tutta semplicità, tutta vita, tutto affetto e grazia e soavità e incanto saranno sempre in amore di chi apprezza le vere bellezze. Il suo trattato intorno allo stile delle iscrizioni è un tesoro di eletta latinità e di stupendi precetti, da giovarsene grandemente qual sia che brami levarsi in rinomanza di nobile *epigrafista*. Sulle norme di tali regole ci sembrano foggiate alcune iscrizioni latine, che abbiam qui tra mani, del Canonico D. Pietro Felici morto nel 1811. Nato egli a Force, studiò prima nel diocesano seminario di Montalto e poscia a Fermo, dove a quei dì si rinfocolava l'ardore per la lingua del Lazio e per la epigrafia latina, mercè le cure dell'anzidetto Morcelli, che dettava lezioni di Rettorica e un commentario di latine iscrizioni nel collegio Gesuitico. Di colà tornato in patria il Felici portò con se l'amore a tali studi, e vi attese con fervore e con assiduità. Scrivea latinamente con tal garbo e con tanta facilità, che da Monsignor Francesco Saverio Castiglioni suo Vescovo, il quale appresso salì al Pontificato col nome di Pio VIII, veniva denominato il suo Cicerone. Dettò alcune poesie tanto nell'una che nell'altra lingua; ma quelle latine sembrano più da commendarsi. Le iscrizioni però erano la sua più desiderata occupazione, e finchè gli bastò la vita, l'ebbe come delizia del viver suo. Crediamo di gratificare ai gentili lettori col pubblicar le seguenti.

1.

Per l'innalzamento della sua patria a grado di città.

Honori
Pii VII Pont. Max.
Optimi Principis
Propugnatoris Civium
Ad Auspicatissimum Diem
XIX Kal. Septemb. An. MDCCCIV
Posterorum Memoriae Commendandum
Quo Municipium Fortiense
Bellicae Virtutis
Immotacque Fidei Laude Cohonestatum
A Domino Indulgentissimo
Civitatis Iure Donatum Sit
Ordo Et Populus.

2.

Per Una Chiesa Dedicata Al SSmo Sacramento

Iesu Christo Deo Conservatori Generis Humani Sacrum
In Honorem Sacramenti Augusti
Quod Ejus Virtute et Subsidio In Re
Trepida Piceni Universi
Munic. Phorciense Terrore Belli Et
Incendiorum Periculis
Liberatum Sit
Sodales Empto Solo Ruderibusq. Egestis Ex Auctoritate
Pont. Montisalti Novo Laetoq, cultu Excitarunt
Ann. M . DCC . I

3.

Per La Consecrazione Della Chiesa Collegiata di Ollida
Fatta Dal Cardinale Archetti

D. O. M.
Sanctae Genitrici Dei
Mariae Virgini Sideribus Receptae
Sacrum
Ioan. Andreas Archetius Card. Epus. Sabinensis
Legatione Russica Apud Chatarinem. August.
Pio VI Pontifice Maximo Functus
Temploq. Catholicor. Petropolitan. Rite Dedicato
Et Archiepiscopo Primitus Mohiloviensibus Constituto
Redux Ecclesiae Asculanae Picentium
Administrator Datus
Aedem Ab Collegio Canonicorum Auphidanorum
Et Sodalibus Trinitatis Augustae
Pecunia Collata
Ab Inconto Extructum Ornatumque
XIII Kalen. Majus Anno MDCCCI
Secundum Ordinis Populique Universi Vota
Solemnibus Ceremoniis Consecravit
Cuius Anniversarium
Ad Dominicam Quartam Octobris
Relatum Est

4.

A Monsig. Nembrini Che Da Ascoli Andava Per
Delegato a Frosinone

Caesari Nembrini Gonzagae March.
Praef. Asculanorum Praef. Frusinonensium Des.
Qui Annonae Caritate Ingruente Inopiae Solatium
Supra Modum Curae Habuit
Luem Custodias Urbanas Vicos Que Vexantem Depulit
Xenodochium In Praetorio Aperuit
Fures Delevit Vias Stravit Refecit
Quae Tabellarii Cursui Impedimento Erant
Adempsit

In Obsidione Arcis Beregranorum
Cives Universos Et Vicanos
Difficillimis Difficultatibus Expedivit
Quem Tamquam Parentem Plebs Sibi Ademptum Luget
S. P. Q. A.
Ob Merita Ejus Fausta Cuncta Precantur.

5.
A Pio VII Per Aver Provveduto Alla Carestia.

Pio VII Pont. Max.
Quod
Legibus Agrar.
Frumentariis Emendatis
Annonam Populi
Romani Laxaverit
Curatores Annonae
Principi Optimo
Et Providentissimo
Posuere
Idibus Maii MDCCCIV.

6.
Per La Venuta In Ascoli Di Eugenio Napoleone
Vicerè D'Italia.

Honori
Eugenii Naupoleonis
Vice Sacra Regis
Anno M . DCCC . X.
Quod Rei Militaris Caussa
Finibus Maris Superi
Ab Ostiis Philistenibus Ad Truentum
Peragratis
Toto Gestiente Asculo
X Kal. Novembres
His Aedibus Libens Successerit
Cives Admissione Adloquio
Egenos Liberalitate
Solatus Sit
Petrus Sgariglia Senator R. I.
Optimo Et Indulgentissimo
Principi

Ab. Alessandro Atti.

AD ACHILLE MONTI
IN MORTE DELLA SUA FIGLIOLETTA BEATRICE.

I.

All'annunzio del tuo pianto,
Sconsolato genitor,
Prendo l'arpa a sciorre un canto
Che rattempri il tuo dolor.
Ma alla flebile armonia
Chi la forza presterà,
Si che balsamo a te sia
Il parlar dell'amistà?
Quanto immenso è mai l'amore
Di che un padre possa amar,
Tanto immenso é quel dolore
Che ti stringe a lacrimar.
Del legame, che felice
Ne'verd'anni amor t'ordì,
Primo pegno era la Bice,
Ch'or la morte ti rapì.
Al sorriso, ai vezzi, al detto
Di quell'angelo gentil
La tua gioia ed il tuo affetto
Non può esprimere lo stil.
I suoi dì, che fur sì brevi,
Precorreva il tuo desir,
Grande e bella la vedevi
Tu nel seno all'avvenir.
Ahi! fu speme mal concetta
Dell'umano antiveder:
Quella tenera angioletta
Più non vive ch'al pensier.
Pur fa core: di natura
Vinca i sensi la ragion;
Un conforto alla sciagura
Offre a te la mia canzon.

II.

Non è luogo di contento
Questa valle di dolor,
Mal si piange e fa lamento
Su la sorte di chi muor.
Mira il sol che luce invia
In sul lembo oriental:
Più del mar, che lo copria,
Grande, immenso é il nostro mal.
E più torbida ed oscura
Della notte, che fuggì,
E' la vita di sventura
Cui la colpa ci sortì.
Brama al naufrago, che ha vinto,
Nuove guerre in seno al mar,
Chi si duole dell'estinto
Che pervenne a riposar.
Ma felice la tua cara
Nacque al duolo e nol provò;
Della terra ancora ignara
A due anni la lasciò.
A rei giorni appena uscita
Richiamolla il cielo a se:
Il più bello di sua vita
Fu quel dì che la perdé.
Che innocente e al pari bella
Del suo angiolo fedel
Spiegò l'ali, e a lui sorella
L'ampie vie corse' del ciel.
U'nel gaudio che la serra
Senza modo ne'confin,
Non scordossi di chi in terra
Ancor geme pellegrin.

III.

Non si frange con la morte
La catena dell'amor,
Ama l'anima più forte
Nell'amplesso del Signor.

Col pensiero coll'affetto
Vive ai cari che lasciò,
Come amico a noi diletto
Che lontano si recò.
Leva, padre, le tue ciglia
Desiose a questo ciel,
Vive oltr'esso la tua figlia
Che tu piangi nell'avel.
A te guarda, a te sorride,
Al tuo amplesso dall'empir,
Poi che il ciel ne la divide,
Si congiunge col desir.
Oh! il desio te pur sublimi
A un suo bacio in seno al ver,
Non men cari sian de primi
Questi gaudi del pensier.
Sentirai che non è morta,
Che di duol degna non è
La gentil che ti conforta,
Che beata vive a te;
Che congiunta del tuo sangue
Ai più grandi che quaggiù
Ebber gloria che non langue
Per sapere e per virtù,
Agli studi te richiama
Dal soverchio lacrimar,
Te nell'opre e nella fama
Quegli eccelsi ad emular.

Giuseppe Mochi.

Gruppo nelle famose porte del Battistero in Firenze.

CURIOSITA' STORICHE.

Narrazione della morte di Guidobaldo primo duca d'Urbino.

Narra il Castiglione in quella lettera che egli scrisse al re d'Inghilterra, che mentre Guidobaldo si occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo: non essere necessario ch'ei si affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasichè certa speranza di salute; ch'egli a quelle parole sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostradosi nell'aspetto, conturbato alquanto disse loro: E che vi muove, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E ciò detto, dopo un breve ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: Mentre io vivo, Baldassare, fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa cercet.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a parlare molto più tardi ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in quello, ora in quell'altro di coloro ch'egli avea d'intorno, quasi volesse dire; non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore, quando mirava la moglie che pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte: cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso. Pietro Bembo, Baldassare da Castiglione e tutti gli altri: e delle donne, Emilia Pia vedova di Antonio Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli di Ottaviano, e molte altre: nel qual tempo per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli da'medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a sè il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido e muto, dopo averlo alquanto mirato fisso, rotto il silenzio cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri ch'erano presenti — Già si appressa, come vedete, amici, il mio fine. Forza è ch'io vi lasci chiamato da Colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto: alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s'è degnato concedermi. Nè io me ne pento; nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lusinghe del sen-

so, che vi sia grave ch'io muoia; poichè io muoio volentieri, sì perchè la morte mi libera dall'atrocissima tirannia de'mali, sì perchè lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de'quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò pertanto d'avere ottenuto il tutto da Dio se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come appunto s'io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi; Alle quali parole, comechè vedesse turbarsi tutti, non facendo segno alcuno di commovimento, seguitò colla solita gravità di discorso e di viso, rivolto a Francesco Maria, dicendo: A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro), conviene più che a tutti gli altri d'imitarmi. Perchè sebbene io non v'ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in loco di figliuolo; ed infine v'ho fatto tale per la via che sapete. Da figliuolo adunque e buon figliuolo, dovete portarvi; e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand'io fossi presente a tutte le opere vostre. Non v'inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna se non degna del vostro sangue, e di voi: ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia non di meno per esservi ogni ora vicino: e da quel lato ove piacerà a Dio ch'io sia posto, udirò i vostri detti porrò mente a'fatti, ad a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all'esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perciocchè degni sempre d'essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uomini, come sapete, onoratissimi e valorosi. Ma innanzi a tutti dovete farvi specchio del papa vostro zio, il quale non pur coll'esempio, come quegli altri due, ma col consiglio vi può giovare e coll'opere. Ubbiditelo dunque e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l'esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora giovinetto d'anni ma grande di spirito; e perciò mi giova credere che parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guidano, comincerete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi verrete affinando. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarvi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quell'esempio di voi a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e ch'io ho procurato co'detti e co'fatti di lasciare a voi. E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla duchessa vostra madre e zia di vostra moglie: perchè se la riverirete come conviene, se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s'aspetta e si deve a'suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciullezza vostra, farete anche a me cosa sommamente grata, desiderando io che quell'amore e rispetto ch'ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per se stesso ragionevole e maggiormente a persona ch'io lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende — Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla duchessa e soggiunse: Non aspettate, moglie mia diletissima, ch'io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza: poichè nè anche per l'addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggovi dunque e prego e voglio che mi promettiate sicura (e so che lo farete volentieri) d'avere singolare cura della fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo alleverete, e di me che l'ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte, e a non conturbare colle vostre lacrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perocchè non dee piangersi chi ben muore; nè spargersi lacrime per chi uscendo d'una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice — Rivolto poi a Gentile ed agli altri circostanti, con brevi parole accommiatossi, chiedendo a tutti caldamente, che invece di lacrime vane, porgessero utili preghiere per sua salute, e serbassero sempre viva e fresca memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro ch'erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli portasse il SS. Sagramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di S. Chiesa, lo confortava in quell'estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla duchessa, ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti e i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull'altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d'aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tempo ch'egli visse (picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni, Accortasi la duchessa che intentamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, ch'egli era morto, lasciataglisi cader sopra, abbracciandolo e lasciandolo, lo bagnò tutto di lacrime: nel qual atto, soverchiando l'affanno che le si strinse al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l'accidente sì fiero, che i più stimarono che 'l dolore l'avesse uccisa. Infelice adunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta, o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto mirabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e donzelle scapigliate e pallide a sollevarla così fredda e abbandonata com'era. (*di Giulio Perticari.*)

AMMAESTRAMENTI PE' GIOVANETTI.

I.

Un letterato siccome quegli che d'ordinario altrettanto è umile quanto è sapiente, se alcun difetto trova in leggere le altrui opere, sa compatire e perdona; e dove a benefizio delle lettere e scienze gli paia di dover renderlo palese, il fa in così garbata e gentile maniera da dovergliene sentir obbligo anzichè adontarsene l'autore; e mentre una cosa biasima ne loda molte. Per contrario è vizio pressochè comune degl' ignoranti il voler sempre censurare. Sia quanto si voglia eccellente uno scrittore, sarà da essi stimato poco; e guai se minimo fallo scoprissero in lui; basterebbe questo perchè il ponessero in croce, e il dichiarassero una bestia senza più. Se non che quand'e' si credono per questa via di parere intelligenti, sempre più si fan conoscere che son ceppi. Non è difficile, anzi è pur facile, dice Plutarco, negli altrui componimenti trovar che dire; a farne però uno migliore è d'uopo fatica.

II.

Narrano che Agesilao dicesse in sul morire; Amici, non fate di me ritratto nè in pittura nè in scultura; chè se ho nulla operato che meriti lode, basterà ciò perchè a lungo io viva nell'altrui memoria, se altrimenti, dal mio volto o pinto o sculto non mi potrà tornare veruna gloria.

III.

Appendi dondoli d'oro a una scimia, non lascerà giammai di esser scimia. Con questo motto vollero i Greci dare ad intendere, che un tristo o un ignorante, avvegnachè si adorni o lode riceva; quello che è sarà sempre.

IV.

Il filosofo Talete che dello studio delle stelle era amantissimo, uscito una notte a far su di esse le sue speculazioni, poco lungi da casa fallatogli l'un piede si trovò di colpo caduto in una fossa. Una vecchia fantesca, che forse gli tenea dietro o n'udì rumore, accorse tosto; e, come si fa, chiestogli in prima se male alcuno si fosse fatto e datogli mano a uscir fuori di colà, sorridendo gli disse poi: Ma signore, voi volete discerner tanto dalla lunga, e non vedete quello che vi sta vicino?

Un tale accidente nel tempo stesso che leggendolo mi ha mosso a riso mi ha chiamata la mente a un certo genere di persone, che non veggendo più là d'una spanna, o sia per pochezza d'ingegno o perchè di coltivarlo non si curarono più che tanto, nondimeno come se avessero occhio di lince e fossero altrettanti Socrati o Platoni ti sputano sentenze, e ti fanno i dotti e i sapienti. Se di fisica parli, di fisica ti parlano anch'essi, se di matematica, di matematica e così di tutto il resto: e sia pure una cosa quanto ti piace astrusa e difficile, per loro è facile e limpida, e si fanno maraviglia ove tu mostri punto di non capirla. Se però ti prendi un tantin di gusto a voler che te ne chiariscano, n'odi sciempiaggini e farfalloni sì sbardellati e d'altro mondo da riderne tanto, da sollevarti fino al singhiozzo il diaframma. Nè di questi saputelli avvene uno e due, ma a centinaia: ed io so di conoscerne parecchi di persona, giovani, d'età mezzana, e vecchi ancora. Tuttavia nè agli ultimi nè ai secondi son rivolte le mie parole, chè per essi ogn' istruzione forse sarebbe a vuoto; parlo solo a'giovani e a questi dico; che se non vogliono, che altri si rida e beffi di loro, giammai non entrino in discorso di ciò che ignorano; e quando nulla lor si dimandi che non conoscono, non si lascino prendere all'amor proprio, ma con sincerità o schiettezza se ne confessino ignoranti; chè alla fin fine non puossi saper tutto, nè di questa o di quella cosa a non intendersi è di vergogna; a dir però che ne sai, ed esser scoperto poi che non ne sai punto, è di vergogna la più grande.

Dell'Ab. Emidio Galanti.

IN MORTE DI SILVIO PELLICO.

ODE.

1.

Vaga auretta mattutina
Che t'aggiri qui daccanto;
Par che godi a me vicina
Sussurrare in suon di pianto;
Qual desiro in te s'alletta?
Che vuoi dirmi, o vaga auretta!

2.

Nelle flebili tue note
Io già sento espresso il duolo:
Da propinque o da remote
Spiagge a noi spiccasti il volo!
Quale angoscia in te s'alletta?
Parla, parla, o mesta auretta.

3.

Dalle sponde della Dora
Tu mi rechi aspra novella?
E di Silvio l'ultim'ora
Ahi m'annunzi in tua favella! . . .
Taci, taci, o mesta auretta.
Pianger vo'quell'alma eletta.

4.

Dunque estinto è il caro vate,
Che levò cotanto grido
Nelle pagine ammirate
Di Francesca e di Valfrido?
Dell'antica eccelsa gloria
Solo resta una memoria?

5.

Dunque muto è quell'accento
Che sonò sì grato al mondo?
È svanito in un momento
Quell'ingegno sì fecondo?
Breve suolo e poca terra
Tant'onor copre e rinserra?..

6.

Il dolor dell'agonia
Non ridire a questo core.
Io ben so ch'egli moria
Nella pace del Signore
Come chi menò la vita
Lagrimata, ripentita.

7.

Narra il gaudio di quell'alma
Quando sciolta dal suo frale,
Al possesso della palma
Giubilando drizzò l'ale,
E dischiuse a se le porte
Vide dell'eterea corte.

8.

Dimmi, auretta, quel sorriso,
Che brillò dal casto volto
Quando vide il Paradiso
Tutto intorno a se raccolto;
Quando in estasi beata
Fu quell'alma inebriata.

9.

Tu che l'ultimo sospiro
Accogliesti del morente,
Tu che al premio dell'Empiro
Lo seguisti fedelmente,
E vedesti, o vaga auretta,
Il gioir dell'alma eletta,

10.

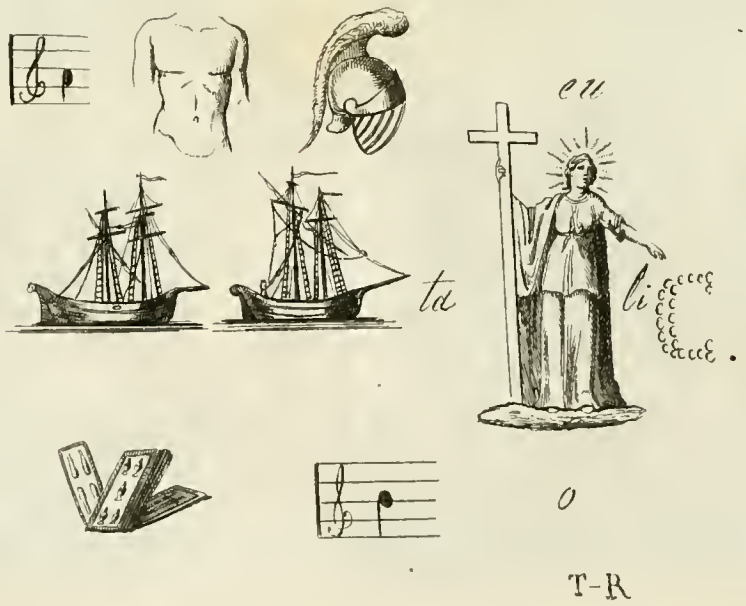
Or un'umile preghiera
Che a te fo, benigna ascolta
Di salire all'alta sfera
Non t'incresca un'altra volta.
A quell'alma benedetta
Vola, vola, o dolce auretta.

11.

Questo pianto doloroso
Che d'amor sincero è segno,
Qual tributo ossequioso
Al valore e ed all'ingegno
Reca in cielo, o vaga auretta
A quell'alma benedetta.

Ab. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La sincerità sù questa terra avrà perenne gloria.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI DIREZIONE DEL GIORNALE CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

6. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Necrologia

Perchè non posso col pennello ridonarti o mio Tiberio quella vita, che troncata all'anno quattordicesimo avvivava la mia nelle dolci speranze destate da tua precoce virtù!

Gaspare Rossi padre inconsolabile.

Da Eleonora Baldeschi e da Gaspare Rossi-Scotti nacque Tiberio il 3 Febbraio dell'anno 1841. Fino dai primordi della sua vita diè segni non dubbi di morali e intellettuali virtù; talmentechè nell' animo de'suoi genitori, intenti sempre alla retta educazione della prole, ognor più la speranza ingigantiva alla vista del giovinetto, che superiore allo impulso della tenera età, dispregiava le inezie della fanciullezza e presentava il giudizio grave e posato d'una virilità già matura. E tanto era infatti l'amore ch'ei sentiva per la cultura

dell'ingegno che spesse volte ai parenti, lungi dallo stimolarlo, fu di mestieri distrarlo dallo studio delle lettere, temendo meritamente non la soverchia occupazione riuscir potesse fatale al debile corpicciuolo del garzoncello. Ma che direm noi delle angeliche virtù che l'anima insignirono del fanciulletto, sul cui sepolcro or piangiamo?... — Il candore, l'ingenuità, la pieghevolezza, la modestia, la religione, l'amor filiale e fraterno, furono questi i precipui caratteri che lo adornarono e che de'sogni più lusinghieri infiorarono le speranze della famiglia. Nel Settembre del 1850 fu affidato ai Padri delle Scuole Pie nel Collegio Tolomei di Siena, ove per la schiettezza dei costumi, per la inclinazione allo studio, pei modi affabili e soavi formò mai sempre l'amore dei condiscepoli, la delizia più cara de' precettori. — Scolpito peraltro nelle pagine incancellabili dell'Eterno, il momento fatale era giunto in che il riso della speranza convertir dovevasi nel pianto del disinganno. E Tiberio infatti nel 10 Luglio del 1852 colto improvvisamente da feroce infermità, che i medici vollero caratterizzata per una perniciosa apopletica, lontano dalle mura della patria, lontano dalla presenza degli amati parenti, videsi abbandonato ben presto sull'origliero della morte. — Accorsero ansiosi i genitori al fianco dell'infelice, che aggravato dalla malattia, oppresso da una cura la più angosciosa, con occhio tranquillo appressar vedevasi il momento della partenza, e dolcemente intratteneva gli astanti in favellar di religione e di studio. Non mancarono peraltro delle speranze assai lusinghiere, ma queste furono come lampi che diradano per un istante il buio della procella, onde renderla forse più solenne e più spaventosa. Ed infatti il martoriato fanciullo che purtroppo sentiva il lento progresso della malattia, mestamente sorrideva alle mal fondate lusinghe dei medici, e rivolto un giorno alla propria madre che dolcemente tentava di consolarlo — io morrò ... — disse con voce risoluta, e queste parole ripetute più volte col tuono d'un ispirato squarciarono purtroppo il velo misterioso che ricopriva l'avvenire. Conciosiachè sacra maisempre risuona la parola del moribondo e come ispirata dall'oracolo della Divinità discende nei penetrali del nostro cuore. — Sorgeva intanto il quinto di Settembre — La malattia dopo 58 giorni di corso non peranco risolveva; eppure in quel giorno l'infermo sembrava meno aggravato dalla violenza del morbo. Verso le due pomeridiane peraltro crebbe l'affanno, ingigantì la febbre ... e l'ultima preghiera degli agonizzanti risuonò nella cameretta dell'infermo. Non v'era più luogo a speranza; il presentimento erasi convertito in certezza ... e l'Angelo della speranza in poco d'ora, purificato dai patimenti, accompagnato dalle benedizioni de'parenti, diè termine in Cielo al breve peregrinaggio intrapreso sulla terra .... —

Così, o diletto, ci abbandoni .... ma la memoria delle tue virtù resterà sempre viva nell'animo dei desolati parenti .... discenderà con noi nella tomba! —

Luigi Rossi-Scotti

Le spoglie mortali del non mai abbastanza compianto fanciullo, racchiuse in una cassa di piombo con la seguente iscrizione, sono state trasferite a Monte-Petriolo villa della famiglia Rossi-Scotti per essere ivi seppellite nella cappella gentilizia.

G. ✝ C.

Tiberio, figlio del nob. Gaspare Rossi-Scotti e di Eleonora dei conti Baldeschi, nacque in Perugia il 3 febbraio 1841.

Gli esempi domestici e la cristiana educazione fruttificarono nell'animo ancor tenerello di lui, che crebbe religioso, verecondo, assennato, amabilissimo.

Il 19 settembre 1850 fu posto nel collegio Tolomei di Siena, onde allora esciva, fornito di buone lettere e di poetica facilità e forza, Luigi suo fratello, e ove trovava compagno l'altro fratello Giovanni Battista amante esso pure delle ottime discipline.

In collegio, sdegnoso del secondo luogo fra i condiscepoli, ebbe unico pensiero lo studio, cui attendeva col giudizio d'uomo provetto, sicchè in meno di due anni percorreva con plauso le due classi di grammatica italiana e latina. E modesto com'era d'indole e di modi quieti e soavi, nel cuore di tutti infondeva un misto affetto di tenerezza e di riverenza.

Tanta virtù fu, ahi troppo presto! invidiata alla terra. Il 10 luglio 1852, colto da febbre violenta, fece tremare per una vita così preziosa, tanto più, quando si aggiunse un'idrope ostinatamente ritrosa alle cure dell'arte. Accorsi tosto a Siena i genitori e il fratello Luigi vegliarono di e notte presso a quel letto, su cui, mirabile per serena rassegnazione e virile costanza, dolorava il povero garzoncello, offrendo a Dio primizie purissime, gl'ineffabili suoi patimenti. E nella religione e nel pane degli Angeli, che per la prima volta gli confortava lo spirito il 15 Luglio, ebbe divino sostegno a sopportare la feroce infermità, che dopo cinquantotto giorni lo spense.

Ace, anima candidissima! tu fuggisti da una terra colpevole al lucio di Dio, senza più vedere le due sorelle ed un fratellino, che piansero in lunga incertezza lontani da te. Oh dal cielo, ove beato riposi, piega lo sguardo alla desolata famiglia, che in una sola speranza sublime attinge la forza di vivere.

Eustachio della Latta delle Scuole Pie.

Nel publicare le seguenti poesie che il Ch. Sig. Luigi Rossi-Scotti dettava con singolare affetto alla memoria dell'estinto fratello suo Tiberio, noi ci uniamo al cordoglio per una perdita giustamente lamentata dall'amore de'congiunti, facendo conoscere ai lettori di questo *Album* versi ispirati dal cuore che procacciano all'autore meritati elogj così per la poesia felicissima come per lo amore che disvelano alla memoria dell'estinto germano.

Il Direttore.

ELEGIA.

L'imagine del defunto mio fratello sta sempre scolpita nella mia mente.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna ...
U. Foscolo — I Sep.

« Più nol vedrai! » dentro il mio cuor fremiva
Misteriosa una voce, e tu frattanto
Il vol drizzasti alla superna riva;
Nè quella Madre ti salvò che tanto
Invan plorò presso il funereo letto,
Nè ti trattenne de'tuoi cari il pianto.
Io vidi gli occhi tuoi, quel vago aspetto
Qual fiore illanguidir che al suol depose
Lo stel che d'alimento ebbe difetto;
Vidi appassir di gioventù le rose,
Le membra infuse di mortal pallore,
Le pupille nell'orbita nascose;
E di virtù, d'amor fervido in cuore,
Attendendo così l'ora suprema,
Tutta sorbir la tazza del dolore ...
Oh giorno di martir! giorno di tema!
Ahi che nel rimembrarti ancor nel seno
Stride l'aspra ferita e il cuor ne trema!
Tu partisti, o Fratel, dall'inameno
Mortale esiglio e declinasti a sera
Allor che il dì più t'arridea sereno.
Premio de'lunghi studi, lusinghiera
Di speranze, di laudi e di ristoro,
Dinanzi ti brillò la primavera;
Ma il dì che forse il sospirato alloro
Cinger doveati il capo giovinetto,
Coronato di spine e di martoro,
In sen ti accolse della morte il letto,
E, inghirlandato il crin d'atro cipresso,
Freddo ti chiuse funeral ricetto.
Sacra è per me la tua memoria! — e spesso,
Vani fantasmi colorando in mente,
Ergo le braccia, alto gridando » è desso! »
E dovunque mi volga, io t'ho presente,
Perchè ovunque mi sei fido seguace
In questo mio peregrinar dolente;
E quando tutto l'universo tace
Nella solinga e mesta ora notturna,
E misteriosa in ciel regna la pace,
Levato il capo dalla gelida urna,
A me rivolgi il passo e all'origliero
Ombra lieve ti appressi e taciturna;
Poi mi parli di Dio, dell'alto impero,
De'tuoi cari mi parli, e a quell'accento
Drizza i vanni e s'inciela il mio pensiero;
E quando il sol volge all'occaso, e lento
Pei campi e per le ville si diffonde
Dei sacri bronzi il funebre concento,
Nei mister della morte si nasconde
Lo spirto, e il pianto che nel sen mi preme
Coll'armonia lugubre si confonde;
E torno al dì della delusa speme
Quando nell'ultim'ora, a noi rivolto
Schiudesti il labbro alle parole estreme;
E » ormai, dicesti serenando il volto,
Tutta libai la coppa del veleno
E sarò in breve dalla vita sciolto . . . »
Ma per me tu vivrai; — poi che nel seno
Per te sempre d'amore ardo; nè fia
Che per volger d'età venga mai meno.
Meco sarai per la solinga via
Quando al chiaror degli astri andrò vagando
Del mesto mio pensiero in compagnia.
Spirto invisibil sarai meco e quando
Il sol s'inalza e quando la natura
Sembra piangere il dì che va mancando;
E la piena del duol sarà men dura
Se in questa valle dolorosa e bruna
T'avrò compagno nella mia sventura.
Meco all'argenteo raggio della luna
Starai d'un mesto salcio ai piedi assiso,
Meco in riva starai della laguna.
E se dell'usignuol dai suoi diviso
Ascolti il pianto, il crederò l'accento
Che desti a noi coll'ultimo sorriso;
E allor che alla foresta ulula il vento
E susurrando va tra fronda e fronda
Crederommi sentire un tuo lamento;
E se alle mie querele eco risponda
Dagli antri opposti, io penserò sovente
Ch'a'miei lagni il tuo gemer si confonda.
Quando al tramonto de'miei dì languente
T'invocherò, tu dal sidereo giro
Allor discendi al fratel tuo morente;
E parlami dei giusti e dell'Empiro,
E del Cielo additandomi le porte
N'accogli in grembo l'ultimo sospiro;
Ed infrante così l'aspre ritorte,
Lunge da un mar che vorticoso freme,
Congiunti in vita e ricongiunti in morte
Godrem la pace della tomba insieme!

SONETTI.

Tu pur cadesti, come cade fiore
Da estivo raggio sullo stel trafitto,
E ti brillava sulla fronte invano
Calma innocente e ardir celeste in core
Byron

Stavasi immoto in sul funereo letto
Presso a volgere a Dio lo spirto anelo,
E fean corona all'egro giovinetto
L'alte milizie e gli angeli del Cielo.
Il Segno di Vittoria avea sul petto
Che dell'empio signor già franse il telo,
E d'appresso Maria calda d'affetto,
Pronta a raccorlo entro il ceruleo velo
Ei che ciò vide riverente e pio
Di gioia rise, e, le catene rotte,
Volse le penne alla magion di Dio.

Mirollo il prence dell'eterna notte,
E, pieno il cuor d'un infernal disio,
Tornò muggendo alle tartaree grotte.

Dal petto emise l'ultimo sospiro
E rifuggiosse in grembo di Maria;
Dessa l'accolse, ed al beato Empiro
S'avviàr dei Cherubi in compagnia.
Vide intanto d'insolito zaffiro
Tutta risplender la siderea via,
E, lievemente carolando in giro,
Mille spirti intuonaro un'armonia.
Al comparir della superna schiera
S'aprir le soglie dell'eterna reggia,
Ove dei giusti il gran disio s'invera;
E voce intanto che pel Cielo aleggia:
» Vieni, o fratello » esclama, e in ogni sfera
» Vieni, o fratel vieni, o diletto » echeggia.

Allor di mezzo agli splendori, al canto,
Folgoreggiando un Cherubin discese,
E al dubbioso garzon fattosi accanto,
» Seguimi! » disse, e per la man lo prese;
E in suso gli additò l'ara del Santo
Che pei figli patìo danni ed offese,
E del beato, sempiterno incanto
Tutta l'immensità fegli palese.
Cinti mirò di trionfale insegna
Quei che in pace portaro il duol, la morte,
E il Cherubino a lui: » qui siedi e regna. »
E l'ombra allor dalla superna Corte
Volse i rai sulla valle oscura, indegna,
Che chiude il fral ch'ebbe nel duol consorte.

L'ombra dall'alto reclinò le ciglia
E il compagno mirò di sua sventura,
E intorno al letticciol l'orba famiglia
Dall'ambascia compresa e dalla cura;
La Madre che al fanciul tutta si appiglia,
Di strida empiendo le funeree mura,
Vide il Padre cui tanto il duolo artiglia,
Che di pietà commossa è la natura;
E da lungo martir fatto omai fioco:
» Figlio, gridar, chi t'ha da me diviso? ... »
» Figlio! Figlio! » echeggiar per ogni loco.
Senti mancarsi il cuor, fe' bianco il viso,
E la nube del duol tornò per poco
Ad eclissar l'angelico sorriso.

E tosto dal serafico corteggio
Allontanosse, e sbigottito e solo,
Spiegati i vanni, innanzi all'aureo seggio
Del suo Signor lieve raccolse il volo.
E » Padre, ei disse, ogni tesor vagheggio,
Lunge dal mal, dalla viltà del suolo;
M'ange solo un pensiero allor ch'io veggio
Tragger la vita i cari miei nel duolo.
Deh! che rifulga anco per essi il giorno;
Pietà, Signor, nel petto tuo ragioni,
Pietà risplenda lor dal tuo soggiorno ... »
E tacque; e i Santi e i Cherubini e i Troni,
» Pietà, Signor, pietà » gridaro, e intorno
Tutto il Cielo » pietà! » par che risuoni.

VISIONE.

L'anima dell'estinto mio Fratello è beata eternamente nel Cielo; questa imagine sublime può solo placare la tempesta, che freme nel mio cuore.

O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'avien spirto sol di pensier santi!
Dante — Par. C. XX.

Compagna del mio cuor, melanconia,
Vibra le corde della mesta lira,
Levami in alto e il mio pensiero india.
Senti che al pianto mio geme e sospira
Anch'esso il rivo e susurrando geme
Il venticel che tra le foglie spira;
Vedi che l'ansia, che nel sen mi freme
Nella memoria ovunque mi riduce
Del compagno fedel l'ore supreme. —
Nel tempo che sull'orbe ultima luce
Vibra l'astro del giorno e nel profondo
De'nostri cuor sacra mestizia induce,
Mentre solo men giva ed errabondo,
Il piè posi nel sen d'una foresta,
Lunge dai vivi e dal fragor del mondo.
Strideano i venti in quella parte e in questa,
E ridestavan per la mesta valle
Il murmure forier della tempesta;
Lasso ed anèlo allor per l'erto calle
Sostai le piante, in soso ersi la fronte
E un monte vidi alto levar le spalle.
Oh selva opaca! oh solitario monte
Voi mi rapite in alto, e ravvivate
Nel petto mio della mestizia il fonte!
Mugghia frattanto il tuono, e raggruppate
Van cavalcando le nebbie pel cielo
Sul freddo dorso dei venti aggirate.
Oh! bufera, che tutto ombri d'un velo
Viva imagin se'tu della bufera
Che spande entro il mio sen di morte il gelo,
Pur tu, gran Dio, dalla superna sfera
A noi volgesti di conforto un suono,
E dicesti » felice è l'uom che spera! »
Salse il mio grido dell'Eterno al trono,
E quietossi il furor della procella,
Tacque il fischio de'venti e tacque il tuono
Ai raggi allor della notturna stella
Nell'irto sen d'una caverna entrai,
E poi che il lasso corpo assisi in ella,
Lieve sul petto il capo reclinai,
Nè più d'ira compreso e di paura,
Pien d'un sacro pensier mi addormentai.

E vidi in sogno immensa una pianura
In che tutte spandesse, a me parea,
Le sue vaste ricchezze la natura;
Placido il rivo per lo pian scorrea,
Gli arboscelli fremean, bionda qual'oro
L'ardua messe da lunge rilucea.
Ed ecco il Ciel dischiudersi e canoro
E fiammeggiante del più puro affetto
Di vaghi spirti avvicinarsi un coro;
Bianche eran l'ale, candido l'aspetto,
Bianco qual neve il vel che li copria,
Bianche le cetre che premeansi al petto.
E cantavan di Cristo e di Maria,
E i dolci venticelli e le fresch'onde
E le valli eran tutte un'armonia.
Quindi al basso calarono, e le bionde
Chiome agitando per l'aure tranquille
Si assiser tutti in su le verdi sponde;
E discendean su l'orbe a cento, a mille,
Quando un Angiol che avea sugli altri impero,
Benigno a me rivolse le pupille;
Ed io che vidi l'alto condottiero,
Restai com'uom che cosa non ravvisa
Altre volte scolpita in suo pensiero;
Ma poi che lo conobbi: » oh alfin divisa
Ti se' — gridai — dolce alma, dalla fogna
Ov'è de'giusti ogni virtù conquisa ! ... »
E stupefatto, come quei che sogna,
Nè piena di sognare abbia certezza.
E la fin di suo sogno ardendo agogna
Al sen lo strinsi, — e tal fu la dolcezza,
Che mai sempre a quel dì torna la mente,
A tanto gaudio non benanche avvezza.
» E chè dunque, o fratel, chè sì dolente,
Allor mi disse, folgorando in volto,
Se beato son io fra l' alta gente ?
Oh ! dal dì che nel Cielo i' fui raccolto,
Largo sebben lo spazio ne divida,
A voi sempre, o diletti, il cuor fu volto.
Quand'io del duol lasciai la valle infida,
Felice omai nella vision celeste,
Salsi a Colui ch'ogni dolcezza annida;
Ed Ei che muove le superne feste,
A sè mi trasse, e, nella sua bontate,
Diemmi la cetra e la virginea veste;
E — va, mi disse, e per le vie stellate
Tra i fiammanti Cherubi eretto il volo,
Canta le Glorie e l'alta Potestate. —
Quindi unito degli Angioli allo stuolo,
Vo intrecciando gli allor del sommo Duce,
Ch'eterno regna in ogni parte e solo;
Quindi il tripudio che a cantar m'induce
Eterno fia, chè eternamente i' sono
Nelle sorgenti dell'eterna luce ... »
Disse — e sedette in su l'aereo trono,
E gli altri abitator del Paradiso
Dolce intuonarno in su le cetre un suono.
Volte poscia le labbra ad un sorriso,
Lieve la destra nella man mi pose,
E » addio ! ... » mi disse, e lampeggiando in viso,
Dispiegate le penne, in Ciel s'ascose.

Arco di Augusto nelle vicinanze di Capua.

L'ARCO TRIONFALE PRESSO CAPUA.

Impressioni e Rimembranze.

(*ad un amico*)

I monumenti della forza, le opere dell'ingegno dell' uomo vengono abbattute dall'urto de'secoli; dormono nella polvere il sonno dell'eternità, dissi fra me, in contemplando ciò che un dì spaventava l'occhio del mortale. Ora non si medita altro su quell'arco che misere vestigie per farti solo avvertire la vanità della umana superbia, e che tutto è perituro in questo basso mondo. Una sola immagine sorge gigante frammezzo alle rovine — quella della morte! Questa idea ha voluto l'Eterno imprimere su tutte le cose dell'uomo, e vuole che egli sovente ricordi che questa terra la è per esso una stanza fugace, che presto sparisce, come tutti noi sparìremo. Ma lasciamo, dolcissimo amico, tali attristanti idee, chè solo vo darti notizie storiche, che, non ti porgeranno altro che la vera illustrazione di que'muti sassi. Che cosa è dunque quella crollante rovina che elevata ad arco sta nel bel mezzo della via che mena a S. Maria e Caserta? Il volgo la dice una porta. Errore! Questi campi che io percorro erano il centro di Capua antichissima: le mura erano di qua assai lontane. — Poichè la repubblica Capuana fu spenta, la città obbedì agli imperatori del popolo conquistatore. E questi l'amarono e la distinsero sovra tutte le altre, perchè bellissima e fiorentissima era, e in tutto degna di ornare la potenza di un monarca. Durò questo tenore fino a che la spada e la barbarie del Vandalo Genserico non la prostrò del tutto. Così Caio Giulio Cesare, Ottaviano, Tiberio, Caio Calligola, Tiberio Claudio, Nerone, Sergio Galba, Marco Salvio Ottone, Aulo Vitellio, Flavio, e poi Tito Vespasiano, Domiziano, Nerva, Coccio, Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Giuliano, Settimio Severo, le accordarono grazie e privilegi più che ad ogni altra città d'Italia non faceano. I numerosi marmi trovati frugando ne'suoi avanzi attestano la serie degli imperiali, favori. E però era naturale che ad ogni loro impresa per ogni popolo che traevano incatenato al Campidoglio, per ogni infermità da cui risanavano, al loro passaggio, per la loro dimora, un marmo si elevasse a monumento di devozione — Non uso la brutta parola di adulazione, perchè a voi, amico, spiace moltissimo, a me non poco — Così si legge ancora in un marmo sacrato alla memoria di Ottaviano Augusto » *D. Augusto Numini sacrum Capuanen. urbs restit.* » — Così pure trovo scritto nelle storie che dopo molti imperatori, venuto al regno Adriano Augusto, questi accrebbe il territorio Capuano, prosperò le sue rendite, ristorò molti edifizi, abbellì l'anfiteatro, e chiamò i cittadini della città suoi amatissimi. E questi de'benefizi riconoscenti gli elevarono a memoria eternale un arco posto a cavaliere della via Appia. Era composto di tre archi, fabbricato di mattoni, incrostato di marmi splendidissimi, alti palmi 48 e tutto di statue e di be' fregi adorno. Grande e magnifico monumento degno alla generosità di un tanto imperatore! e vi posero il marmo con queste parole.

Imp. Caes. T. Aelio
Hadriano Aug.
Patri Patriae
Sublevatori Orbis
Restitutori
Operum Publicorum
Indulgentissimo
Optimoque Principi
Ob Insignem Erga Eos
Benignitatem D. D.

E lorquando lo inaugurarono tutte genti del paese festanti e plaudendo al nome d'Augusto imprimevano ne'cuori loro la più alta gratitudine verso sì magnanimo imperatore. — Capua scontava con voci d'encomio la sua passata indipendenza — Udite! l'aere ancora echeggia del trambusto popolare . . . . . i marmi dell'arco risplendono irradiati dal sole, le statue . . . . . — Perdonate descrivendo descrivendo lasciai vincermi dalle illusioni d'un sogno. Non v'è nulla, amico mio, di tutto questo.

L'aere cheto e tranquillo solamente a quando a quando ripete il belar dell'armento, e la voce del villanzuolo: la compagna è diserta; — e dell'arco trionfale? non ci è restato altro che pietre sconvolte, crollanti rivestite del fico selvatico, e l'ellera che serpeggia intorno a' suoi enormi massi: e in quella nicchia ove stava la statua rappresentante qualche virtù del potente Augusto ora han posta la immagine di una Celeste che esercita sul mondo un ben diverso potere, la immagine della Madre di Dio. O Maria! il pensiero che qui ti pose fu santo pensiero, e queste venerande reliquie saranno rispettate da'fulmini della tempesta: la preghiera de'credenti che quei eleveranno giugnerà a te come incenso di laude e di encomio e tu ci camperai da ogni sventura. — Il culto dell'amore è dove fu il culto della forza.

Giovanni Battista Piccirilli.

LA CAPPELLA DI NICOLA V.

Dipinta a fresco dal beato Angelico in Vaticano.

(*Continuazione e fine V. Album distr. 4.*)

VI.

Oltre le già descritte pareti, negli arconi che sorreggono la volta dipinse il B. Angelico nei sott'archi, in otto nicchie appositamente figurate, otto santi dottori della Chiesa. Sono dessi figure intere, in piedi sotto una specie di baldacchino gotico sostenuto da colonnette e pilastrini: all'altezza dei santi è poi dipinto un panno a foggia d'arazzo rabescato a diverse guise di fiori, il quale arazzo costituisce il fondo su cui staccarsi deggiono le figure. In quattro nicchie pose l'Angelico i quattro dottori S. Tommaso. S. Ambrogio, S. Bonaventura, e S. Agostino. Il primo è fi-

gurato semplicemente col suo abito di religioso domenicano, e sostiene con ambe le mani un libro aperto sul suo petto, e circondato di raggi d'oro, omaggio reso dal pittore alla sapienza e santità di lui, che formò e formerà sempre la gloria più bella dell'ordine » *U' ben s'impingua, se non si vaneggia* », ed al quale anche l'Angelico apparteneva. S. Ambrogio che fu nel IV secolo vescovo di Milano, è rappresentato cogli abiti suoi vescovili: un lungo camice bianco tenuto a cintola con un cordone gli scende sino ai piedi; sopra di questo indossa un ricco piviale con larghi fregi d'oro, e fermato sul petto, da una gemma a foggia di stella; tiene colla dritta mano il pastorale, all'asta del quale, e verso l'altezza corrispondente alla spalla, è attaccato un panno lino, che par servisse al vescovo per impugnare con quello e non colla nuda mano quel sacro simbolo; sostiene colla sinistra il libro, usata qualifica dei dottori della Chiesa; ha il capo cinto d'una mitria ingemmata. Bellissima è la testa di questo santo, cui aggiunge imponenza e carattere una veneranda barba che gli scende fin sul petto; e l'Angelico seppe sì bene riunire nella espressione di quella fisonomia un certo che di mansueto e di forte, da farti leggere apertamente in essa la calma e benevolenza di un provvido pastore, e farti nell' istesso tempo riconoscer l'uomo, che con raro esempio di fortezza magnanima respinse dalla casa del Signore il principe lordato del sangue dei sudditi, mostrando con ciò commessa essere alla chiesa la tutela del dritto, e il farsi scudo e vindice degl' ingiustamente oppressi. Nel suo abito di francescano, che con semplici e bellissime pieghe tutto lo ricopre, vedesi S. Bonaventura dottore, a cui Sisto V aggiunse il titolo di serafico: tiene egli con ambe le mani il suo libro; a'piedi ha il cappello cardinalizio, dinotandosi con questo non solo come la Chiesa pe' riconosciuti suoi meriti volle ai primi onori inalzarlo, ma eziandio come » *ne' grandi uffici Sempre pospose la sinistra cura.* » Ultimo, in abito pari a quello descritto del S. Ambrogio, ci appare S. Agostino vescovo d'Ippona, e lume splendidissimo della scienza cristiana. Ha in testa la mitra ricca di gemme; un ornato di oro corre lungo i bordi del suo piviale; tiene colla destra il pastorale, a cui come nell'altro è attaccato un panno lino; sorregge colla sinistra un libro chiuso, e solleva un lembo del suo manto vescovile; ha le mani coperte di guanti, su cui è ricamato un sole in oro. Bellissima è l'espressione della sua faccia, che Dante chiamerebbe *arguta*: tanto v'è ben trasfusa la vivacità e penetrazione d'un grande intelletto unite a quella pietà, che lo mosse a supplicare Iddio di affrettargli la morte, prima che l'amato suo gregge venisse straziato e disperso dai barbari settentrionali, sudatisi dalle selve della Germania per distruggere l'antica civiltà latina, e scompigliare miseramente il genere umano.

Dipinse ancora il B. Angelico i santi dottori Grisostomo, Gregorio I. Atanasio, e Leone I. due vescovi e due pontefici. S. Giovanni Gristomo patriarca di Costantinopoli è atteggiato a benedire colla destra mano; un lungo camice gli copre la persona, e sopra questo reca il manto vescovile, alla foggia greca, sotto del quale nasconde la sinistra che sostiene un libro semiaperto; gli si avvolge intorno alle spalle e scende sul petto il pallio, detto dai greci *omoforion*, fregiato di più croci: il capo è scoperto, severa e rugosa la fronte, radi sulle tempia i capelli, veneranda la barba, dolce e mansueto lo sguardo. Il sommo pontefice S. Gregorio I, cui la chiesa diè poi il titolo di Grande, sta in atto di scrivere in un libro aperto, da lui sostenuto colla sinistra, e lo spirito di Dio in forma di colomba, gli suggerisce all'orecchio i santi concetti. Lo ricopre un ampio manto pontificale, sotto di cui le scorger si possono le larghe maniche, e parte della dalmatica; intorno alle spalle, e dinanzi vedesi il pallio ornato di croci, e di varie figure di santi secondo la costumanza antica. In capo abusivamente e per anacronismo porta la tiara ornata delle tre pontificali corone, mentre di una sola a quel tempo si fregiavano i papi, secondo l'usanza introdotta, non ancora un secolo avanti, dal pontefice Ormisda. La dottrina di S. Gregorio, la santità della vita, e la pietà verso la patria da lui con ogni sforzo difesa, e quindi con accorta prudenza assicurata dalle usurpazioni dei Longobardi, fecero di lui uno dei più venerati e grandi pontefici che vantar possa la chiesa cristiana. Succede ora il patriarca d'Alessandria S. Atanasio, ed è immaginato nell' atto di leggere attentamente un libro che tiene aperto con ambe le mani: le sue vesti son quelle degli altri vescovi; una mitria ricamata a fregi d'oro in capo, un lungo camice e un largo piviale sulla persona, l'anello in dito; mancagli però il pastorale. Chiude la serie di questi otto dottori S. Leone I. pontefice, succeduto a Sisto III nel 440. È vestito, salvo leggerissime modificazioni di accessorii, come il descritto S. Gregorio: ha l'anello pontificale nell'indice della destra; con questa e colla sinistra, ambedue coperte di guanti con sopravi ricamata una croce, sostiene un libro aperto quasi mostrandolo a chi guarda: vivacissima è l'espressione della sua testa, tanto che par quasi udire l'eloquenti parole, e provare i salutari affetti suscitati dalle sue faconde omelie.

Queste otto figure vanno sotto ogni rapporto annoverate fra le più belle che il B. Angelico abbia mai composte e dipinte. Tutta la cappella poi è maestrevolmente colorita con una diligenza e soavità, che t'incanta. Usando di poche ombre forti, e di un chiaroscuro pieno d'armonia ottenne l'Angelico sempre un colore dolce all'occhio, che sebbene privo della robustezza e vigore tanto poi ammirato negli altri, massime nei Veneziani, non lascia tuttavia di gradevolmente allettarti: l'accuratezza poi è tanta che può dirsi questa cappella presentare da vicino una perfezione finita, e da lontano l'effetto d'un pennello libero e magistrale.

Ora, attentamente considerata tutta quest'opera, dirò a modo di conclusione, che se il B. Angelico come l'ultimo dei Giotteschi è per energia inferiore ad altri, e talvolta allo stesso caposcuola Giotto, possiede tuttavia senza contrasto il primato, nella gentilezza,

soavità, ed eleganza della composizione. Ciò che lo fa sempre ammirabile, spesso insuperato, è la evidentissima espressione degli affetti, nella quale era maestro sommo, e di tanto sentimento abbondava, che talvolta par veramente afferri una ispirazione quasi divina. Certo che le forme assai meglio svilupparonsi, ed acquistarono in correttezza e stile dopo la sua morte, e ad una perfezione inarrivabile giunsero con Raffaello; ma in queste ancora il B. Angelico seppe allontanarsi dalla mera riproduzione della natura, assoggettandole ad un principio di totalità, che sempre regolar dovrebbe l'opera dell'artista, e condusse l'arte a quella perfezione a cui giunse, e dalla quale solo discese, quando appunto da questo principio si allontanava. Il *vero* dovrebbe essere, dirò così, il mezzo di cui faccia uso l'artista, ma falso parmi l'asserire, che debba essere in tutto e per tutto lo scopo, e l'invariabile suo modello; dacchè se molte cose esistono in natura, che l'arte mal tenterebbe uguagliare in bellezza, molte anco ve ne sono difformi e laide e sgradevoli: perciò mal fu detto esser l'arte una imitazione della natura; l'arte non *imita* ma *rappresenta*, come egregiamente definì il Tommaseo: l'imitazione del vero è il perno su cui si aggira, ma l'ufficio suo sta nel rappresentarlo agli occhi degli uomini, modificandolo perciò conforme le circostanze e la necessaria convenienza richieggono. Un vero modello del come questa si osservi ce lo lasciò l'Angelico in tutte, ma più nelle storie della distribuzione delle elemosine, con quei gruppi di poveri. In simile circostanza che avrebbe fatto un moderno seguace della *bella natura*? nè più nè meno di quello che tuttogiorno veggiamo. Avrebbe accozzato una quantità di cenciosi modelli, per fedelmente copiarli con ammirabile artificio di esecuzione, e porre così sotto lo sguardo una scena laida e disgustosa. Ciascun vede quanto un simile operare tolga alla dignità dell'arte e del soggetto: per la qual cosa l'Angelico la sfuggì a tutto potere, e mentre i suoi poveri ti si presentano come infelici caduti nel fondo di ogni miseria, non ti ributtano nè ti offendono collo spettacolo della degradazione inseparabile sua compagna; a questo fine allontanandosi egli dalla esatta imitazione del vero, e donando, sì nell'insieme, sì nel carattere un non so che d'ideale alle sue figure ottenne mirabilmente lo scopo. Questo appunto dai Classici dovrebbero imparare i giovani artisti italiani: studino essi nei classici, s'internino nelle infinite loro bellezze, sappiano sorprendere in essi il secreto, per cui donarono all'arte una magia ed un incanto nuovo: si ricordino che i Classici soli si fecero, e rimarranno immortali nei fasti dell'arte, e nella storia patria; e tutte le declamazioni di chi vorrebbe, bandirli, e gettare i giovani artisti ad apprendere non si sa che cosa nei modelli stranieri e nelle scuole d'oltralpe non varranno a cacciarli di seggio. Cancellate le stanze di torre Borgia, e le pareti della Sistina, di grazia che cosa porrete in luogo di quelle? forse i mille elaborati quadrucci della pittura *di genere*, che continuamente ci piovono da ogni banda, colla riproduzione di tutte le scene, nè certo le più poetiche, della nostra vita sociale? I Classici soli, e i principii da loro basati costituiscono l'arte nostra nazionale, quell'arte che fu potente strumento di civiltà pel resto dell'Europa, e cinse alla fronte della nostra patria una splendentissima corona: questa s'attenta di strapparle chi provasi di sviare le menti dei giovani artisti dal retto sentiero, e di lanciarli nelle scuole straniere, dove non s'alzeranno mai ad una fama duratura. *Q. Leoni.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La vita celata è una vita felice; dice Cartesio.

CONCERTI CLASSICI.

Annunciamo con singolare piacere l'arrivo in questa dominante del rinomato concertista di Violino Sig. Angelo Bartelloni, il quale stabilirà quivi il suo domicilio, dopo aver percorse tutte le primarie Capitali di Europa dove riscosse onori ed applausi unitamente a distintissime accoglienze di varie Corti. Siamo contenti di possedere un'artista di tanto grido, il quale siamo certi ne farà gustare le sue squisite melodie.

AVVISO.

Presso la Direzione dell'Album, piazza S. Carlo al Corso n. 433. si può acquistare al prezzo di baj. 50 un'assai bella CARTA in foglio grande del teatro della guerra in Europa ed in Asia.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

7ª DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

TOMMASO GROSSI.

Nasceva il Grossi nel gennaio 1791, ed era ancor giovanetto quando una poesia giocosa lo rendeva simpatico e caro ai due mila giovani dell'Università di Pavia, che nell'amico poeta scorgevano i segni d'un ingegno non ordinario. — Laureato in diritto, egli andava a Milano a compiere gli studii legali, ove conosceva e stringeva amicizia con Carlo Porta, lo scrittore satirico di quell'epoca. Era appunto allora che le scuole letterarie inalzavano le due bandiere, romanticismo e classicismo, e la lotta fra i poeti, i retori ed i pedanti incominciava accanita, tanto più accanita che gli uni combattevano con tutta l'ostinazione di una vecchia teoria, gli altri con l'ardore di nuovi principii. Spesso ritornando colla storia a quei tempi, leggendo quelle sanguinose polemiche e di Monti e di Foscolo e di Manzoni, ci siamo domandati se questa diversità di scuole esista, e non abbiamo mai potuto intendere in che cosa i due partiti configurassero la diversità d'opinioni.

Il bello è sempre bello — il poeta è veramente poeta solo allorquando entusiasta la mente o commuove il cuore. — Pure, da quelli scritti che agitavano un soggetto ideale, una quistione che al fatto non esisteva, la nostra letteratura acquistò pregio e novello

splendore, e dopo un secolo d'inerzia generale, il 1815 segnò un' epoca di risorgimento, e affidò alla storia nomi che i posteri hanno ammirato ed amato insieme.

I romantici, permettete che io mi serva del frasario dell'epoca, attaccavano i classici nel punto della mitologia. Monti nelle sue lettere, nelle sue lezioni, sosteneva ancora il vecchio Giove ed il biondo Apollo. Manzoni ed altri opponevano il sublime della religione, il vero bello inteso e sentito, e l'emancipazione da un vecchio sistema.

Il Grossi nell'altezza del suo ingegno conosceva l'errore dei classici, ma le dispute dei pedanti lo movevano a riso piuttosto che spingerlo a serie osservazioni, a ricerca di nuovi argomenti per sostenere un concetto che non abbisognava di dimostrazione. È per questo che egli scriveva *La pioggia d'Oro*, componimento giocoso, nel quale colla sferza del poeta satirico colpiva quella aberrazione di antichi scrittori. La prima idea di questa satira veniva suggerita al Grossi dall'apologo che egli rivestiva di ameni concetti e di quel brio che tanto bene s'infonde nel dialetto milanese, in cui dettava il suo primo lavoro. Il fanatismo dell'epoca non poteva fare a meno di esaltare uno scritto che così bene serviva a difendere una setta e a combatterne un'altra. Si aprirono per il Grossi le file dei romantici, che videro in lui un nuovo scrittore ed un nuovo sostegno; sebbene il merito letterario di quella poesia non fosse tale da rendere celebre e conosciuto il nome di lui, pure il fine scusò i difetti, e ne fece maggiormente apprezzare le bellezze.

Grossi aveva tentato un riso del poeta burlesco, ma la sua natura afflitta e sentimentale lo invitava più alle storie di pianto che agli scherzi ed ai giuochi.

Egli scrisse in dialetto milanese la *Fuggitiva*, il racconto della bella Lombarda, che fra i geli della Russia seguiva il suo Terigi. Milano piangeva le sorti dei prodi che erano caduti nei campi di Mosca. — Quante famiglie sventurate, quante fanciulle infelici prive dell'amante e del fratello!! — La novella del Grossi era l'eco di quel grido doloroso che le città del continente mandavano.

La *Fuggitiva* menò rumore in Italia. — Piacque la mestizia di quel canto, la naturalezza del verso, interessò quell' entusiasmo d'amore che avea trasportata Isabella a dimenticare i baci della madre, per seguire incognita e silenziosa il giovanetto soldato. Commosse il dolore della sventurata, che, aggirandosi inquieta per il campo della battaglia, trovò spirante Terigi, e freddo cadavere il fratello, confidente dei suoi teneri amori. L'attualità ed il giusto merito letterario esaltarono il lavoro del nostro poeta.

Era tempo che il Grossi abbandonasse il dialetto, e scrivesse nella lingua dell'Alighieri. Il genere epico semplice e commovente era il campo in cui egli aveva fatto il suo primo passo. Volle avanzarsi in quel campo e ne raggiunse la meta.

Il medio-evo è ricco di storie dolorose di vergini sacrificate nel chiostro, d'ire cittadine, di battaglie, di torneamenti, di canzoni, di trovatori. La Lombardia coi suoi vecchi castelli, colle sue tradizioni di baroni e di duchi, doveva riportare la fantasia del poeta a quell'epoca tanto terribile e tanto grande. — Egli cantò l'*Ildegonda*, questa simpatica creazione tutta sentimento e tutta amore. — La semplicità di quella mesta poesia è inarrivabile, questa semplicità è tale che scende qual che volta fino a trascurare il concetto poetico, ma spira per tutto il linguaggio del cuore, la passione dell'anima.

Quel piccolo racconto è la storia d'un secolo, che in mezzo alle pubbliche grandezze vide tante private sciagure. — Nel fratello e nel padre della bella sacrificata è a pennello descritta l'ambizione, la crudeltà, l'intrigo baronale di quell'epoca sanguinosa. — In Rizzardo il fanatismo del cavaliere, la religione del forte, l'entusiasmo dell'amore che spingeva i generosi d'allora a imprese grandi e quasi favolose per noi. — In Ildegonda e in Idelbene i due affetti dello spirito umano, l'amore e l'amicizia, unite alla nobiltà del sacrifizio. — Son due vittime rassegnate della superbia delle famiglie.

Quanta dolcezza nel canto di Rizzardo alla povera rinchiusa, in cui, per spingerla a fuggire con lui in terra Santa, le racconta il commovente episodio di Sveno e della sua bella amante, che

Dormono insieme in quella santa terra.

E chi è che colla coppia fuggitiva non ha insieme palpitato di speranza e timore seguendo gl'incerti passi d'Ildegonda e Rizzardo per il sotterraneo del chiostro?

Oh! io so bene! in quell'epoca istessa scriveva Byron, questo genio vagabondo ed inquieto. — La poesia del *corsaro* trasportava, esaltava le menti. Il *caino* che coll'Angelo caduto vola nell'immensità del creato, facea fremere di spavento, e molti sentivano nell'anima un terrore misto a incognito sentimento di piacere allorquando dal ponte dei sospiri guardavano col poeta d'Aroldo la città delle Lagune.

Ma tutti in Italia piangevano con Grossi. Se Giorgio Byron era il poeta dell'entusiasmo, Tommaso Grossi era quello dell' affetto. — La confusione di principii e di idee, che la scuola oltramontana aveva portata tra noi, era moderata dalle semplicità del lo scrittore milanese, e se molti si sentivano trasportati dai sublimi concetti dell'imprecazione del fratricida maledetto, non evvi alcuno in Italia che non abbia pianto a queste parole d' Ildegonda spirante, grandi nella loro semplicità:

— Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre, invano!
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano;
Il mio rosario pommi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome

. . . . . .

E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Prostrati, o cara, nella tua preghiera
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto:
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza, e esulterau quest'ossa. —

Ma già per l'Italia correva la voce che Grossi stava scrivendo un poema epico. Ne parlavano i giornali e le accademie dei letterati. Lo annunziavano i retori dalla cattedra, e Manzoni nei suoi *promessi sposi*, riportandone un verso, scriveva: « questo verso è tratto da non so qual diavoleria di Lombardi e di Crociati lavoro inedito ». L'aspettativa era grande, e questo pubblico desiderio venne appagato il mille ottocento ventisei, epoca in cui *i Lombardi alla prima crociata* videro la luce.

La critica si sollevò severa ed implacabile contro questo lavoro di Tommaso Grossi. Lo scrittore della *pioggia d'oro*, satira sanguinosa contro i partitanti dell'antico sistema, ebbe a soffrire tutti gli insulti, tutti i libelli, tutte le diatribe che una setta colpiti dal ridicolo, se trova un campo ove tornare a combattere con speranza di successo, scaglia in faccia al suo nemico.

Era giusta quella imprecazione generale? — Grossi nel suo poema avea tentato di risollevare la poesia epica sepolta con Torquato Tasso. Avea trattato un soggetto simile a quello, cercando di ridurre l'epopea all'inclinazione del tempo, alla semplicità della poesia romantica, togliendole tutto il maraviglioso, tutto il macchinismo di creazioni fantastiche ed immaginate. Raggiunse questo scopo? Diciamolo francamente, no. Noi possiamo, passato il calor della lotta, esser giudici imparziali di quel lavoro di Grossi, e coll' imparzialità dello storico assicuriamo che *I Lombardi* non corrisposero alle speranze che il Grossi aveva di sè date nell'*Ildegonda*.

E questo per quello che riguarda la tessitura intrinseca del suo lavoro.

Ma anche nella *Storia dei crociati*, Grossi si rammenta di esser poeta, anzi mostra la sua valentia in un genere di cui solo aveva dato qualche lampo negli altri suoi scritti, vale a dire nel genere descrittivo. Bello ed imponente è il quadro dei Lombardi, che guidati da Pier l' Eremita, animati da un pensiero celeste, s'avviano per cammini sconosciuti, in mezzo a paesi deserti e dirupate montagne, al santo pellegrinaggio. Sublime la descrizione della città di cui il Profeta cantava la vicina caduta.

Ti commuovono e ti strappano una lacrima di compassione gli assetati cristiani, battuti dalla sfera del sole d'Oriente, che aspettano trepidanti le interrotte acque del Siloè.

E' forse quella descrizione sì mesta e sì vera, quella tinta a colori sì vivaci che inspirò a Verdi le dolorose note così popolari in Italia?

Si può interpetrare la disperazione di un padre, meglio di quello che Grossi lo abbia fatto, allorquando fa imprecare Arvino sulla testa dell' amante del guerriero ottomano, con queste parole:

Oh! t'avesse la madre, empia fanciulla,
Negato il latte, o soffocata in culla!

Bella è la morte di Saladino; celeste quella di Giselda, vittima anch'essa, *Fuggitiva* ed *Ildegonda*, d'un amore tanto profondamente sentito.

In riguardo a questi pregi meritava egli una critica così furibonda? Egli è certo che no; perchè il genio si mostrava sempre in lui, e l'opera che seguì a questo lavoro fu chiara prova che i suoi difensori non lo sostenevano a torto.

L'Italia deve a Tommaso Grossi uno dei migliori romanzi storici che dal mille ottocento quindici ai nostri giorni abbian veduto la luce. Il *Marco Visconti*: ecco là un'opera che non teme nè tempo nè critica, monumento perenne della gloria dello scrittore lombardo.

Manzoni avea primo in Italia tentato il romanzo storico: egli riuscì e fu grande; ebbe il plauso di tutti quelli che, come in lui avevano ammirato il sublime poeta, ora salutavano il gran romanziere. Manzoni nella sua mente trovò due creazioni semplici, belle e naturali — Renzo e Lucia. Queste due immagini gli richiamarono un'epoca, egli fece servire i suoi personaggi all'epoca, fu storico più che romanziere, e tratteggiò il seicento in tutte le sue crudeltà, nelle sue sciagure, e nel suo fanatismo, meglio di quello che qualunque altro scrittore delle cose che furono abbia mai fatto. — Grossi studiò nella storia un carattere, e questo egli rivestì d'una natura poetica ed interessante; immaginò o prese dalle cronache del tempo personaggi ideali o storici, e nell'insieme del suo romanzo fece servire l'epoca agli attori del suo dramma. Non che i costumi del quattrocento non sieno stati dipinti dal Grossi, non che non s'abbiano i torneamenti, le gualdane, la crudeltà, il sacrifizio, la vendetta, l'amore entusiasta e l'affetto dell'amico e del servo; ma il concetto morale di quei tempi non è come nei *Promessi Sposi* trasfuso nelle scene del *Marco Visconti*. È un racconto di dolori privati, di sventure e di odii terribili, a cui prendon parte personaggi che la storia ci ha tramandati.

Marco, questo valoroso Ghibellino, è carattere superbo e interessante nelle sue vendette e nelle sue generosità. Leale e franco, è ben contrapposto a Lodrisio, in cui è tratteggiato l'odio, che vile cerca di pungere come il serpe, senza avere la forza di sollevarsi come il leone. La natura ingenua e sentimentale di Bice, l'impeto dell'anima focosa ed ardente di Ottorino, il sacrifizio rassegnato di Ermelinda, danno a quel romanzo un interesse tale, che, lettane una pagina, bisogna che tu corra alla fine.

L'affezione di Lupo, il dolore del vecchio Michele dopo la morte del suo Arrigozzo, l'aristocratica boria del conte del Balzo, gli scherzi del menestrello Tremacoldo, compongono delle scene così semplici e così vere, che sembra impossibile che uno scrittore abbia po-

tuto raggiungere tanta naturalezza. Noi dovremmo per debito di giustizia esaminare capitolo per capitolo questa gemma della letteratura italiana, ma non consentendolo nè il tempo nè le scarse colonne del nostro giornale, ci limiteremo a dire che nella sua condotta quel romanzo è semplice e interessante al tempo medesimo, nei caratteri dei suoi attori è d'una verità tale che pochi altri scrittori così italiani come stranieri lo hanno raggiunto.

Quanto è grave e mestamente grave la lettera di Ermelinda a Marco! E' la madre che parla all'uomo, è la donna che parla all'amante, e quella scena in cui la misera rammenta al suo amico guerriero altri tempi, altre dolcezza passate, e svela tutto il dolore della povera sacrificata, per cui la figlia è l'unica speranza, la figlia che ora le è stata involata; quella scena poche volte, io credo, è stata letta e non ha sforzato alle lagrime! E l'amore di Marco quanto è naturale al suo animo, alle sue impressioni! Egli ama nella figlia la madre, in lei vede ancora la donna animata dal brio di gioventù, inspiratrice di tanti atti valorosi — Ma che vado io ripassando scene che tutti hanno letto, e di cui molti io credo avranno apprezzata la bellezza?

Grossi ha dato all'Italia il vero stile e la vera lingua del romanzo storico. Egli non è lo scrittore dai forti concetti, dalla maniera studiata, dalla frase robusta e sonante. No, il suo modo di dire è piano e naturale, nulla traspare in lui di affettato, e leggendolo ti sembra che, presa la penna, egli abbia tirata giù la sua storia, come suol dirsi, *currenti calamo*. E questo egli è un vero pregio, pregio che Grossi ha con Manzoni comune.

Grossi colla sua maniera non arriverà mai a stancare la mente del lettore, costretta a tener dietro, forse qualche volta sforzatamente, a una sequela di forti concetti, di fantastiche immagini. Il romanzo storico deve essere alla portata di tutti, e non limitato ad una certa sfera di persone; ed appunto è questo l'utile principale di un tale scritto, vale a dire quello di alleggerire la gravità della storia, e Grossi scrive per tutti con i suoi naturali concetti, colla sua facile maniera.

Nel *Marco Visconti* il nostro scrittore ha inserito delle poesie sul genere delle antiche ballate dei menestrelli provenzali e dei canti popolari.

La ballata in cui il trovatore narra la storia del paggio Folchetto è un brano di poesia veramente italiana, che ci persuade sempre più quanto fosse grande il versatile ingegno di Grossi. Egli non è stato il primo a tentare presso di noi questo canto simpatico e poetico. Carrer ci avea prima di lui regalato alcune ballate inspirate alle paurose storie di Buger; ma Grossi il primo ha dato alla poesia quella naturalezza e vivacità di descrizione, per cui tanto piacevano i menestrelli della Provenza.

La *Rondinella*! ecco il canto popolare d'Italia, conosciuto da tutti, cantato da tutti, mesta canzone di pianto che ha spesso commosso sino alle lacrime il cuore di qualche fanciulla del popolo, che avea lontano o prigioniero l'amante.

Chiuse la carriera letteraria di Grossi l'*Ulrico e Lida*, pietoso episodio della guerra fra Comaschi e Milanesi. In questo racconto non raggiunse se stesso, sebbene in alcuni punti si mostri sempre l'autore dell'*Ildegonda*.

Le lettere non hanno mai offerto una ricca sussistenza in Italia. Grossi nelle sterili pratiche del foro dovè dimenticare le dolci inspirazioni che aveano allegrato la sua giovane età. Egli non imprecò mai all'ingiustizia degli uomini; ma contento portò alla sua famiglia il pane che si onoratamente guadagnava. Fu integerrimo cittadino, com'era stato gran poeta e scrittore.

Ora oggi non è più. Un vecchio piange sulla tomba dell'amico, e questo vecchio è Manzoni; egli ha già istituita una società onde promuovere una sottoscrizione per erigere un monumento a Tommaso Grossi.

Tutta Italia vorrà concorrere, io spero, ad opera così giusta e così nazionale. *L. A.*

LI GAIMONI SUL TEVERE.

« Aquaticae Ardeotae
PLIN.

Poichè lo sole è nel piovoso Aquario
O Deucalion, o Ganimede, o Cecrope,
E de le notti van più brevi i giorni
Innoltra il Gaimon lunghesso 'l Tebro
Perchè il freddo lo caccia in altri lidi,
E troppo agghiada in paludosi stagni;
Corvo bianco si chiama, ovver Gabbiano,
Magro di corpo e in bianche penne adorno
Al par di neve che sul colle fiocca,
E di rapiti pesci si nutrica,
Solerte pescatore per natura:
Noi lo veggiam quando la notte imbruna
Che sotto l'ali ripiegato il collo
Svolazza intorno assai con torti giri;
Crolla natante, eppoi ci sembra immerso,
Quindi diritto al par d'alzata vela
De lo fiume seguir la correntia;
Mette clangor stridente, e la compagna
In garrito amoroso gli risponde;
Ma quando sembra che nell'acqua piombi,
Siccome un grave che la retta segna,
Vi bagna 'l petto 'l rostro, e di repente
S'innalza, e par ch'a nuova pugna inviti
Il tranquillo compagno che natante
Da lunge lo contempla, e non l'affronta;
Sembra che sotto vento si rappigli,
Ma con più lena in tremolio s'aderge;
Col rostro acconcio ad imbeccar lamprede
O Roviglioni, e 'l Capillar guizzante
Ch'il pescator schernisce; dove bello
In tremolio riflette, e sempre incerto

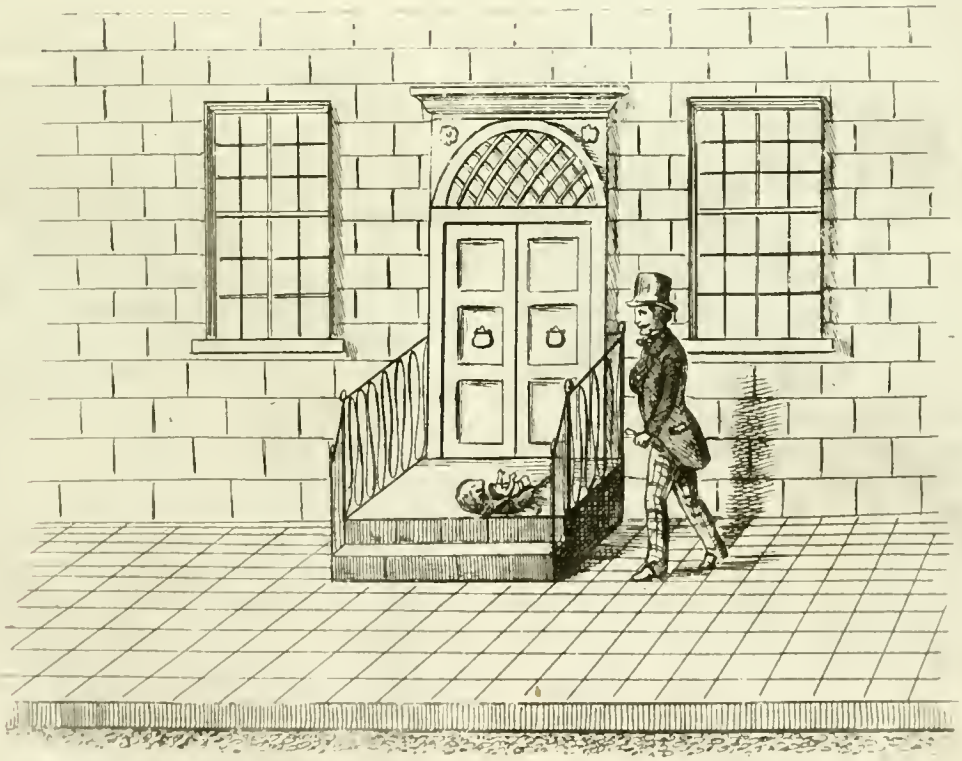
Il settemplice raggio del pianeta
» Ristoro di Natura e de'mortali.
Del Gaimone l'ingegnose fole
E gli presagi di futura piova
Altri cerchi se vuol, a me non garba:
Così dell'altro uccello che ricorda
Il certame fra Turno, ed il Troiano,
E la regia de'Rutoli riarsa;
Ma che dal cener freddo Ardea nascesse
De la Città distrutta, il Sulmonese
Nel sublime suo carme ebbe cantato;
Siccome 'l Picco attorno al Palatino
Che sotto il ruminal vetusto fico
Portava l'alimento a li gemelli
Pria che di lupa gli pascesse il latte.

A. Belli.

Questo uccello è il *Larus ridibundus*, *Gabbiano*, *Gaimone*, *Corvo bianco*, ed appartiene alla famiglia degli *Aves Anseres*: da alcuni si confonde coll'*Ardea bianca*, o *Acchiappa pesci*, *Albardeola* ecc.

Autori che si ponno riscontrare per la storia, e per la favola.

Aldrov: *Ornit* T. III. pp 71. *Aristot. De Nat Anim.* lib. IX — 18. *Belon*: *Nat. des oiseaux*, *Buffon*: riordinato da *Lacepede*: Venezia 1810 vol. XXIII — p. 155. *Deuter*: XIV — 15. *Eustat*: ad X. Iliad. *Francoeur*: Uranographie pp. 312. *Gisberti*: Urania, o poesie celesti pp. 151. *Hygin*: Astronom. *Levit*: XI — 16 *Linneo*: *Aves Anseres* (76 *Larus*). *Nibby*: Analisi topograf. *Ardea* - *Ovid*: Metam XIV — 573 *Plin.* : Hist. Nat. XVIII - 35 - *Solin*: *Polyst* C. VIII; *Specchio comp.* delle Ornitologie pag. 69. *Strab*: *Geogr.* *Virg*: *Georg* III 64. Aeneid. VII—411.



IL CANE AFFEZIONATO.

Il *Freemans Iournal* di Dublino del 4 Marzo p. p. racconta il fatto seguente, che noi corrediamo di opportuno disegno.

Mentre un commissario di polizia andava girando per la sua solita perlustrazione sabbato sera verso le undici di notte, trovò un gran cane da punta coricato sopra l'ultimo gradino avanti la porta d'ingresso d'una casa in via S. Domenico. Avvicinandosi gli parve di vedere qualche oggetto fra le quattro gambe del cane, che rassomigliava al capo di una creatura. E di fatti tale era. Il cane si era invilluppato tutto all'intorno d'una creatura abbandonata da qualcuno, in tal modo che la proteggeva dal freddo ghiacciale che dominava a quell' ora. La bimba era tranquilla, ed

il cane sembrava fare il suo offizio con amore materno. Quando il Commissario la prese e la portò via, il cane gli andò appresso sino al quartiere, ed allorchè l' offiziale la mandò in cura di una nutrice che abitava nelle vicinanze, la seguitò pur anco il fedele cane, e voleva a tutti i conti penetrare nella camera, dove quella abitava. Gliene fu aperto l'ingresso, ed egli vi stette tutta la notte; e mentre la creatura dormiva, fu osservato avvicinarsi di tempo in tempo quasi che la volesse baciare, o assicurarsi coll' odorato che era sempre viva. Nel giorno seguente la nutrice portò la creatura d'innanzi al tribunale di polizia per avere degli ordini ulteriori riguardo alla medesima, e fu seguitata dal cane, il quale non si scostò mai dalla sua *protetta*. I giudici non sapendo da chi fosse stata così barbaramente abbandonata la povera creatura, allora appunto vi stavano deliberando sopra, quando all'improvviso comparve una giovane, la quale tutta desolata, piangendo dichiarò di esserne la madre: disse che il padre l'aveva abbandonata a Manchester in Inghilterra dopo che avea partorito; ed essa sapendo che la di lui famiglia abitava a Dublino, quivi la espose, pensando che qualcuno di loro si prenderebbe cura di allevar la bambina, e a questo fine le mise una carta nel seno attaccata alla veste per indicare il nome della creatura, ed il luogo dove era nata; aggiunse che passata appena mezz'ora si pentì di quel che avea fatto, e ritornò subito per ripigliare l'esposta, ma era già stata portata via; avendo poi inteso che questa stava in mano della polizia, volle piuttosto incontrare il pericolo di esser messa in prigione che lasciare la sua cara piccinina in mano di stranieri; quindi pregò che le fosse condonata la mancanza, promettendo di custodirla per l' avvenire. Il Magistrato vedendo che amava teneramente la sua creatura, le accordò quanto implorava, ed ella rese le debite grazie, seco portò via la bimba. Intanto il cane stava osservando tutto quello che avveniva, con tanta attenzione che sembrava che egli pure fosse interessato nel risultato della causa; e tosto che vide partire la creatura in seno della madre, si mise anche esso al di lei seguito. Nessuno sapeva di chi fosse il cane, e la madre prima di quel giorno non l'avea mai veduto; fu perciò spedito un commissario per ricondurlo indietro, finchè si trovasse il padrone; e con somma difficoltà gli riuscì di prenderlo.

Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti raccolte ed illustrate dal Ch. Professore Eugenio Alberi.

Di questa pubblicazione, una delle più importanti per gli studi storici che di presente vengano a luce in Europa, come non ha guari, augurandone il compimento scriveva l'illustre signor Gachard, direttore degli archivi Belgici, nel suo eruditissimo scritto intorno la diplomazia Veneziana, è testè venuto in luce il volume 8 sotto gli auspicii del ministero della Pubblica Istruzione in Firenze.

Li otto volumi già editi contengono 80 relazioni dei diversi Stati d'Europa, cioè una di Borgogna, 5 d'Inghilterra, 7 di Francia, 3 di Spagna, 10 dell'Impero sotto Carlo V e Ferdinando re de' Romani, 21 dell'Impero Ottomano (che abbracciano tutto il secolo), 5 di Savoia, 1 di Genova, 2 di Milano, 1 di Mantova, 1 di Ferrara, 2 di Urbino, una di Lucca, 5 di Firenze, 1 di Napoli, 14 di Roma. La collezione consterà di 12 volumi più uno consacrato a copiosissimi indici, i quali non solo renderanno più utile ed espedito l'uso di questa preziosa collezione, ma saranno di per sè stessi il più copioso ed ordinato repertorio del secolo XVI che potesse desiderarsi.

L'edizione si conduce in Firenze dalla società Editrice Fiorentina.

STORIA MILITARE.

Al Chiarissimo Professor Giambattista Crollolanza in Fermo.

Narni 30 Marzo 1854.

Voi poneste sotto il mio giudicio, e sotto la mia protezione la vostra storia militare della Francia (1); ma ohimè, qual protettore e qual giudice sceglieste! Nè io posso accettare niuno di cotesti due gravi e onorevoli offici perchè mi mancano la dottrina il senno la virtù il potere e la fortuna. Ciò non ostante vi ringrazio con tutto l' animo della somma fiducia che avete in me riposto, e della stima che fate del mio ingegno: stima soverchia generata forse dal ben grande che mi volete. Ma, perchè la vostra fiducia non rimanga affatto delusa, dirovvi per mezzo di questo giornale di aver dato leggere il primo volume della vostra storia a persone più intelligenti che non son io, e queste l' han giudicata degna di stare a petto alle più reputate opere storiche, e v'assecurano che un tal lavoro veramente gigantesco, perchè promettete in esso anche la storia militare di tutto il mondo, vi partorirà gloria e fortuna larghissima. Fate pertanto cuore a pubblicar l'opera intera la quale, senza bisogno di protettori, si raccomandera per sè stessa all'altrui grazia e generosità; e siate certo che ne spaccerete molti esemplari fra nostrali e stranieri, come già v'intervenne della statistica militare della Russia pubblicata a Bologna nel 1851: e una bella e completa storia militare non varrà più che una statistica? Se poteste unire al testo delle incisioni, in cui sieno ritratti i costumi militari, le armi da guerra, il modo di fortificare ec; e se poteste unirvi anche le carte geografiche dell' antica e moderna Gallia, parmi che la vostr'opera s'acquisterebbe maggior importanza; e

(1) *Il titolo del volume pubblicato è tale: Prospetto della storia militare della Francia opera inedita compilata dal professore Giovanni Battista Crollolanza da Fermo con un saggio della medesima (edizione di soli cento esemplari) - Loreto - presso Rossi editore* - 1854.

ciò verrìa bello anche in fine, ed in un volume separato.

Conservatemi vostro amore a state sano.

Affmo Amico
G. Eroli.

PER LA MORTE
DI PAOLINA FISCHER-CANCELLIERI IN BIANCHI (1).

Fra la turba gentil, che t'aleggiava
Qual farfalla d'intorno
Tratta dal fiore della tua bellezza,
E a piena man gittava
Su l'are tue gl'incensi, ed or t'oblia,
Me non vedesti. A più serena altezza
L'aspetto mi rapia
Di te, donna leggiadra: io già d'amore
Servo non fui, ma t'ammirai; l'adorno
Spirto, e la pia benignità del core
In te mi piacque: e l'alma mia, che vinta
Viva beltà non hai, ti piange estinta.
Estinta, ah sì! di noi,
Di chi t'amò, piangente desïosa
Voce per nome ti rappella invano.
Passasti. Ah! sempre nel pensier de'tuoi,
Nel mio pensier, sculta starà quell'ora
Quando, con poderosa
Man te morte afferrando,
Sul tuo discolorato
Labbro suonava il moribondo addio!
Che non soffristi, o cara
Anima? o qual fu dato
A te più mite, o qual dolor men rio?
Sovente al tempo, che più lento il morso
Del chiuso morbo il viver tuo rodea,
Di calma estiva sera
Lo spettacol giocondo
Io contemplava, e il corso
D'ogni pianeta, e tramontar vedea
Il più bello amoroso astro del cielo;
Pareami allor d'un velo
Quasi adombrarsi mestamente il mondo:
E Paolina così, dissi, fra poco
Tramonterà! ma non così le porte
Avrà poi schiuse ad un ritorno: e allora
Breve un sospiro la trarrà di morte
All'eternal dimora.
Ma no: tenacemente
Lotto la verde etade; e su dolore
Dolore in te morente
Natura accumulò. Povero fiore!
Colto non fosti, ma dal suol materno
Barbara man ti svelse. Oh sventurata!
Lungo tormento orrendo
Fu tua partenza, e l'immaturo fato.
Che angoscia era la tua quando una sola,
Una, pria che distrutto
Fosse ogni senso, articolar parola
Tentavi a forza, e sempre invan! ahi ahi!
Che chiedevi, o gentile? e perchè tutto,
Tutto è mistero in quel confin tremendo?
Lassa! all'amplesso, e al bacio che più mai
Ricambiato non fia, chiamavi forse
I tuoi piccoli figli in quei supremi
Affanni; e niun soccorse
Niun ti comprese, e nol potea: l'ingorda
Morte sorvenne, e a'tuoi conati estremi
Natura, e insieme umanità fu sorda.
Ma fatta pura nella lunga pena,
L'anima allevïata
Dal corpo che l'affrena
Al sen di Dio tornossi; ove l'accolse
Infinita Bontade, e a lei dischiuse
Gl'immortali sorrisi,
E d'eterna beltà la circonfuse.
Ma nella gioia in che t'imparadisi
Non oblii questo suol; chè d'un amore
Immenso, inestinguibile provvide
Dio della madre il core.
Nè fola è forse; e morte non precide
Ogni ritorno: e quando in alto chete
Sfavillano le stelle; e nelle stanche
Membra la notte arcano sonno induce,
Tu d'un notturno venticel le bianche
Penne frenando, e avvolta in bianca luce,
Lieve lieve discendi in su la sponda
Del letticciuol, dove tranquillo posa
L'uno e l'altro tuo figlio:
E su quelli amorosa
Veglia la cura del materno ciglio.
E li contempli; e allieti
Le tenerelle menti
Di pacifiche larve, e a lor sostenti
La giovanil speranza. In atto pio,
Ecco, l'ombra tua dolce a terra piega
Le incorporee ginocchia; al ciel lo sguardo
Supplichevole affigge, ed òra a Dio
Fervidamente. Ah! prega,
Prega, o gentil; piangi, se il puoi; la sua
Misericordia sforza, affin che il tetro
Pallido morbo, che t'uccise, e tutta
Disertò la tua casa, alle innocenti
Vite perdoni; e dagli amati capi
Storna pregando la fatal condanna.
Troppo il morir ne affanna
Sull'april della vita: ma più fiero
Della tomba è il sentiero
Se di lungo dolor cosperso fia.
E tu, che il sai, prega: potrai la sorte
Cangiar dei figli, e via
Lungi fugar l'abbominata morte
E anch'io morrò: mancarmi ad uno ad uno
Anch'io sentirò i palpiti di questo
Fervido core, e insieme
Farsi il giorno a me bruno,
Fuggir la vita, e ogni terrena speme.
Stretto da morte allor vorrò una prece,
Un nome, un a'miei cari ultimo addio,
E al patrio Sol, pronunciar forse io pure!....
E non potrò! . . . Deh! s'io

Di te mi risovvenni; se ti stringe
Del tuo cantor pietà, quando l'estrema
Lagrima sul mio ciglio
Porrà mortale ambascia, a Lui, che pinge,
Insegna di perdon, l'arco nei cieli,
Per me ti prostra; e pia
Fammiti incontro; e schiara
D'eternità la via:
Sì ch'io levato alle superne cime
Contempli nell'Eterno
Quella beltà, che all'universo imprime.

Q. LEONI.

(1) *Questa giovine donna, madre di due fanciulletti, morì per lunga e tormentosa malattia polmonare, la notte del* 12. *Marzo p. p.*

LE FIGLIE DELLA CARITA'.

(*Vedi pag.* 380. *Anno* XX.)

Articolo IV.

Quantunque la metropoli del cristianesimo abbia mai sempre abbondato di pie opere a vantaggio degl'infermi, molte delle quali vennero in Roma stessa immaginate, non dimeno col volgere degli anni mirò nelle sue mura istituita pur anco la congregazione delle suore di San Vincenzo, la quale abbiamo già dichiarato in quali cose diversifichi dalle figlie della carità. Corsero egli è vero quasi due secoli, imperocchè non prima di questo in cui viviamo vi si videro stabilite. La cosa avvenne così. Nell'anno 1819 alcune pie donne mosse a pietà di que'malati, che non potevano o negli spedali essere ricevuti, o dall'apostolica limosineria nel proprio domicilio soccorsi, favoreggiate dallo zelo del Canonico Adriano Giampedi, di poi vescovo di Alatri, divisarono di fondare nella parrocchia di santa Maria de'Monti una di queste compagnie diretto dai sacerdoti della Missione. Piacque al sommo Pontefice Pio VII di sa: mem: il caritatevol pensiero, e con decreto esecutoriale del suo cardinal vicario (Lorenzo Litta) segnato il 30 dicembre del medesimo anno non solo canonicamente l' eresse in quella parrocchia, ma dichiarandola compagnia primaria, l'arricchì di nuove indulgenze e grazie, acciocchè, siccome fortunatamente avvenne, anco in altre parrocchie la pia opere si diffondesse (1).

Mentre nel nostro suolo pianta sì utile rigogliosamente fruttificava e cresceva, altra non meno ubertosa e bella scendeva ad allignarvi dalla stessa Francia, ove poco prima avea germogliato. Erano le conferenze, che immaginate nel 1833 in Parigi da alcuni giovani studenti (2) e presiedute dal virtuoso sig. Bailly, presero nome di società di san Vincenzo de' Paoli, sì perchè si posero sotto il patrocinio di sì illustre santo, sì perchè nelle stesse opere a lui sì care si esercitavano. Appena cotale istituzione fu fatta fra noi conosciuta a mezzo del p. Francesco Saverio Ravignan venutovi ad esercitarvi l'apostolico ministero, il romano sacerdote Luigi Marchetti, unitosi a pochi laici, fra' quali primeggiava il duca D. Marino Torlonia, secondò i desideri del ch. gesuita francese, e nel 1842 aprì in alcune camere dal suddetto duca cortesemente favorite, una conferenza. Si chiamò *italiana* a distinzione di quella *degli esteri*, forse un anno prima, fondata in san Luigi de'Francesi a benefizio di que'forastieri che muovono alla sede del cattolicismo.

Cosa incredibile a dirsi, ma pur vera: si cominciò con sì tenue assegnamento, da non oltrepassare la mensuale somma di scudi tre. Benedicendola Iddio, venne insensibilmente crescendo: ed il sommo Pontefice Gregorio XVI di sa: mem: non lasciò d'incuorarla versando a pro di essa i tesori della chiesa (3).

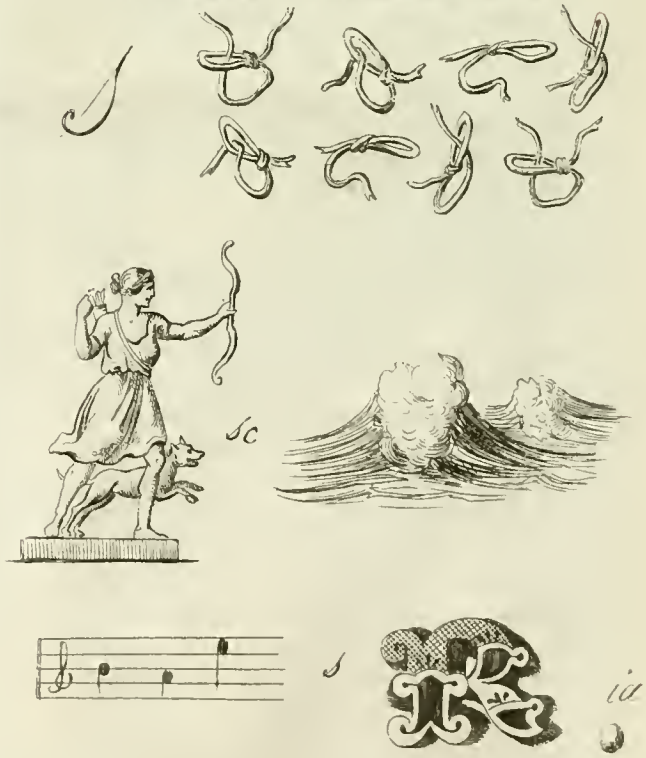
(*Continua.*) *Fr. F. M.*

(1) *Regole della compagnia della carità ec. Roma* 1831 *Tip. Contedini. Nell'appendice si riferisce la istoria di tale fondazione.*

(2) *In sì ristretto numero trovavasi Federico Ozanam, di ch. mem, di poi prof. di letteratura estera nella Sorbona, illustre per pietà, per sapere, ed oltre modo benemerito della italiana letteratura per le opere da lui messe a stampa. Mi è caro il ricordare questo egregio ch'ebbi la ventura di conoscere allorchè la prima volta venne in Roma, e quindi in poi mi onorò sempre di sua amicizia.*

(3) *Apostoliche lettere de'* 10 *di gennaio* 1845, *e* 12 *di agosto dello stesso anno.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE T-R

Degli arcani di natura, Galileo ne fu massimo indagatore.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

8. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Intorno alla vita ed alle opere

DEL COMMENDATORE LUIGI PICHLER

Incisore di gemme.

COMMENTARIO STORICO.

Roma, come il furono un tempo Atene, Corinto, Elide ed altre città della Grecia, è stata mai sempre feconda di sublimi ingegni, i quali anche nelle arti belle ebbersi nominanza e fama non già nella sola Italia, ma in qualsivoglia parte del mondo. Nè poteva altramente avvenire, imperocchè alla scuola parlante di que' capolavori in ogni genere, ond' essa è doviziosa per cura de'Giuli, de' Leoni, de' Gregori, de'Sisti, de'Clementi e de'Pii, trovano un vasto campo nel quale raccorre messe ubertosa, e sentono improvvisamente ispirarsi ed avvivarsi alla immaginazione di concetti, e alla esecuzione di essi. Il perchè non du-

bitò il sommo Canova di appalesare innanzi a quel grande imperatore, il quale presso di se lo voleva, che l'artista, per quanto abile, manca lontano da Roma d'ispirazione e di genio. Fra questi valenti cultori delle arti belle, che sullo scorcio del secolo XVIII fiorirono, niuno certamente negherà onorevole posto a Luigi Pichler, cui toccò in sorte di vedere le sue opere ovunque desiderate e cerche. Stimiamo adunque che non sarà discaro il conoscere alcune memorie della sua vita, e il cammino da esso battuto per giugnere a celebrità; nel che non ci siamo passati di diligenza ed industria su quanto più appartener poteva a si insigne artista (1).

Da Antonio Pichler originario di Bressanone nel Tirolo austriaco, incisore anch'esso di non comune riputazione, e da Gaetana Magozzi del Tusculo seconda moglie di lui nacque in Roma il nostro Luigi nel 31 gennajo del 1773. Se ancor giovinetto soggiacque alla perdita del genitore, questa gravissima sventura per le cure della buona madre, e del fratello maggiore Giovanni (2) gli venne in gran parte alleviata. Tutto eglino adoperarono per ben istruirlo ed accostumarlo. Non paghi di averlo inviato alle pubbliche scuole, conciossiachè sono le lettere come la base di ogni scienza, lo provvidero altresì in casa di saggio precettore, volendo che per tal guisa dalla unione del pubblico e privato ammaestramento ritraesse maggiore vantaggio.

Mentre nelle umane lettere cominciava ad erudirsi, appalesavasi in Luigi una naturale inclinazione al disegno e alla gliptica; il perchè il fratello Giovanni, giusta il detto Oraziano *doctrina vim promovet insitam*, procurò fin d'allora di coltivarne l'amore. Ed eccolo da lui caldamente raccomandato a Domenico De Angelis pittore di quel tempo non oscuro. E sì Luigi avvanzò in tale studio che il fratello compiacevasi oltremodo del progresso del giovinetto. Quattro anni restò alla scuola di tal maestro, cioè fino al 1784, e nel seguente si pose sotto quella dello stesso Giovanni, ove non abbandonando il disegno imparò a modellare. Così rapidamente egli progrediva, che in breve condusse in cera lavori da far maravigliare i più intelligenti. Vedendolo omai a ciò acconcio divisò Giovanni di fargli intraprendere la difficile arte dell'intaglio, nella quale per due anni continui si esercitò con piena soddisfazione del precettore.

Conosceva questi la grande importanza d'incider molto per meritarsi il titolo e il nome di valente. Ed il sentiero a quest'apice di gloria era aperto, dacchè dopo la distruzione de' greci, siccome le scienze e le belle arti decaddero dal loro splendore, così era pure avvenuto all'incider in gemme o in altre materie. La quale ignoranza o barbarie per lungo volger di anni durò nell'Italia, fino a tanto che riscossa dal suo letargo cominciò l'arte a risorgere nel principio del secolo XV, e giunse a poco a poco a quella perfezione in che oggi la vediamo, quantunque a dir vero siano pur lodatissimi alcuni incisori delle scuole Fiorentina, Romana, Longobarda che dopo quel tempo fiorirono (1). Giovanni tuttochè scorgesse nel fratello vaghezza di tentare il cammeo, seppe nondimeno allettarlo per modo da trattenerlo nella gliptica assai a lungo, imperocchè ben avvisava, che

. . . « se tu segui tua stella
» Non puoi fallire a glorioso porto » (2).

In questo periodo condusse Luigi a termine più di venti intagli. Ora chiunque conosce l'arte, che si piacquero i greci chiamare *glittica* o *diaglittica*, cioè quella incisione cava e profonda, che vediamo nelle pietre dette perciò incise ad incavo, e le difficoltà ch'essa presenta a preferenza dell'*anaglifica* o incisione a rilievo, dovendo l'artista di lavorare quasi a tentone e al buio, necessitato presso che ad ogni momento ritrarre in cera o in pasta la figura che sta lavorando per giudicare dell'effetto e dirigere il ferro, stimerà di per se con quale valentia ed amore il giovane Pichler si avanzasse.

Ma egli era tempo che si provasse ancor sul cammeo, e i primi saggi sotto la scorta di sì premuroso fratello il dichiararono maestro anzi che principiante. Nel che si vide alla nostra Roma continuato il magistero dell'arte, venendo in tal guisa a ripararsi la morte di Giovanni immaturamente rapito alle arti nel gennaio del 1791. Nè qui ci sembra dover passare sotto silenzio come argomento e di grato animo e di fraternale affetto, che per l'indefessa cura da Luigi prestata al fratello nel crudel morbo onde fu tratto al sepolcro, pur egli ne rimanesse preso. Appena dal dolore di tanta perdita e dalle conseguenze della infermità si riebbe tornò come suo unico conforto al disegnare e al modellare; e potendo anco di queste due arti dirsi con Flacco « *Alterius sic altera poscit opem res et conjurat amice* » così ne andava egli in pari tempo a studiare sui capolavori raccolti nel Vaticano, nel Campidoglio e nella villa Albani.

Sul declinare del 1795 il desiderio che accendevalo di conoscere i monumenti di belle arti anco oltremonti, e il bisogno d'interrompere un'applicazione, che forse alla sanità di lui avrebbe potuto recar nocumento, il condussero in Vienna, ove a motivo delle politiche vicende dovè protrarre la sua dimora, assai più di quello che avesse in animo, e sostare eziandio in Moravia. Luigi però non voleva nè poteva rimanersi inoperoso, sì che in quella capitale riprodusse in cammeo la contessa Schönborn, e vagamente eseguì una Venere, ed un Amore che abbraccia l'anima simboleggiata dalla farfalla, concetti entrambi di sua propria invenzione.

Quantunque nel 1797, in cui Luigi si fu ritornato alla patria ed ai congiunti, sopraggiugnessero tempi

(1) *Veggasi la Biografia de'tre Pichler maestri in gliptica pubblicata in Vienna nel 1844 dal ch. Abb. Mugna.*

(2) *Questo valentissimo artista vide la luce in Napoli nel 1 gennaio 1734 e fu il primo figlio del primo matrimonio di Antonio.*

(1) *Aldini, Istituzioni elittografiche. Cesena* 1785.

(2) *Dante. Inf. XV.* 55.

assai difficili e turbolenti, egli, a somiglianza di Archimede, se ci è lecito il paragone, ignaro di quanto al di fuori avvenisse, era tutto inteso a suoi lavori sempre ambiti da tutti. Nè qui crediamo fuor di luogo anche ad altrui insegnamento notare, come il Pichler sapesse in buon' ora spacciarsi da quella vera peste della società, che avida di guadagno mercanteggia sopra l'ingegno dell'uomo, abusando di quella condizione in cui non rare volte il valente artista si trova. Fatto consapevole che uno speculatore avea venduto al Gabinetto di antichità di Vienna a carissimo prezzo, e come fattura greca, una gemma rappresentante una vittoria sulla quadriga da lui incisa e per poco danaro venduta, divisò quindi in poi di apporre ai lavori il proprio nome, e di prenderne direttamente le commissioni. Nè una sola volta, ma più e più fiate essendogli cotesto in avanti accaduto, ben può ognuno giudicare della eccellenza cui era salito, potendo condurre lavori con tale una perfetta imitazione degli antichi da andarne errati anche i più saggi conoscitori. E ben si vide anche in Luigi avverata quella greca sentenza, che l'uomo dotto cioè ha sempre in se la ricchezza; imperocchè avendo nell'anarchia del 1798 perduto l'intero patrimonio di sua famiglia consistente in cedole di stato dette luoghi di monte, potè egli col prodotto de' suoi lavori onoratamente provvedere, ed a tutto suo carico non solo mantenere la famiglia composta allora della madre, della sorella e di un fratello minore, ma nel 1800 unirsi in matrimonio ad Anna Belli giovanetta romana di onesti natali, avvenente, e saggia che il fè padre di molta prole, sebbene tre soli figli ne siano oggidì superstiti (1).

Non eravi straniero di quanto vuoi lontana regione che al primo suo arrivo in questa metropoli non dimandasse del Pichler, nol visitasse, e non gli allogasse lavori. E bella gloria fu al certo per lui, allorquando per la Imperatrice Giuseppina eseguì un lavoro commessogli nel real nome dal francese Nitot giojelliero di corte che allora trovavasi in Roma. E sebbene questi e molti altri ammiratori del Pichler si sforzassero d'indurlo a trasferirsi in Parigi, capitale che poteva in vero adescare ogni animo avido di gloria e di fortuna, tuttavia non poterono spingerlo ad abbandonare la patria. Nondimeno le ordinazioni avute da Vienna per parte del principe Zinzendorf, del conte Lodron, del cav. Malia, e di altri gl'ingenerarono il desiderio di visitare di nuovo quella città imperiale. Tolse a motivo il presentare da se stesso i compiuti lavori. Il Zinzendorf, sì per la fama che il Pichler godeva, sì per le raccomandazioni fattegli dall'immortale Canova gli diè generosa ospitalità; nè volle che ne ripartisse, se prima non fosse ricevuto in udienza dall'Imperatore Francesco I prossimo a tornare dalla Dieta d'Ungheria. Frattanto avvicinossi pure al conte Stadion allora ministro degli affari esteri; onde l'Imperatore che già conosceva il Pichler per fama, e n'era stato amorevolmente prevenuto dagli officj di così ragguardevoli personaggi lo accolse in modi oltre ogni credere benigni, e dissegli voler fare con esso lui ciò che l'imperatore Giuseppe II fatto avea col fratello Giovanni. Accoglienza sì nobile onorò il Pichler, ma non lo invanì, e fu lieto tornarsene alla sua Roma ove ogni giorno più i suoi lavori invogliavano.

Restituito alla sede del Vaticano con inaudito trionfo il gran Pontefice Pio VII, ambì il Pichler per la devozione somma che serbavagli, e della quale aveva saputo dargli prove manifeste con pericolo della stessa sua vita, di essere ascritto fra gli Ufficiali di quella scelta guardia civica destinata a scortarlo ed accompagnarlo. In questa sola occasione seppe Luigi imprimersi nella mente, e ritrarne l'augusta effigie per modo, che lo stesso Pontefice, cui la sottopose, ne restò sorpreso, e tenne vieppiù l'artista in particolare amorevolezza.

Ma per quanto il Pichler amasse grandemente e Roma e i suoi, fu nel 1818 astretto a cedere agli onorifici inviti, che venivangli fatti dal Ministro degli affari esteri principe Metternich in nome dell'Imperatore Francesco. Quel profondo diplomatico non aveva mai perduto di vista, specialmente dopo il ritratto eseguitogli dal Pichler, il desiderio manifestato molti anni prima dal medesimo Imperatore, e però voleva arricchire l'Accademia di Vienna di sì valente artista col nominarlo professore d'incisione in pietre dure nell'I. R. Università di belle arti. Era egli è vero qualche anno dacchè il Ministro Imperiale residente in Roma tentava la stessa cosa, ma il merito d'averne vinta la ritrosia fu tutto del Metternich.

Eccolo adunque precettore in un'illustre Accademia ove altri professori facevano di loro bella mostra: eccolo tutto occupato intorno la sua scuola, quando a nome dell'Imperatore riceve dal Principe Ministro un novello contrassegno di stima. Aveva in animo Francesco I di dare una testimonianza di filiale affetto e venerazione al Pontefice Pio VII; e dopo avere esitato in sulla scelta divisò riprodurre in smalto tutte le gemme del gabinetto imperiale. Il Pichler non poteva ricevere più onorevole e grato comando, e fu ben presto e in Italia e in Roma per provvedere all'uopo. Reduce in Vienna si sobbarcò al faticoso lavoro, che in men di due anni portò a compimento superando quelle difficoltà e quegli ostacoli, che pur troppo sia pel sommo valore delle gemme, sia per la delicatezza nel trattarle avevano ad incontrarsi. A tanta perfezione e somiglianza seppe egli condurre l'intera collezione, che, fattone il confronto, non eravi differenza fra gli originali e gli smalti. Moltissima si ebbe lode dal Monarca, dalla Imperiale famiglia, e dall' Imperatore Alessandro di Russia, che in allora trovavasi in Vienna; di più si meritò il segnalatissimo onore di esser destinato ad offerirla al Pontefice. Giunto in Roma vi fu accolto come addicevasi e al portatore di una nobilissima offerta, nella quale egli aveva avuto la prima parte dal lato artistico, ed all' altissima stima in che era salito. Tornò così grato al Pontefice il dono, che il volle a perpetua memoria collocato

(1) *Antonio scultore di molto ingegno.*
Francesco, Capitano nelle Truppe Imperiali Austriache.
Teresa in convenevole matrimonio collocata.

nelle sale della Biblioteca Vaticana (1). —Il Pichler dopo aver ricevuto singolari dimostrazioni di pontificia benignità si ricondusse in Vienna, e ripigliò le occupazioni della scuola. Addentrato come era in sì difficile studio non cessava dall' istruirne i discepoli additando loro quanto fosse antica l'arte dell'incidere in gemme incominciando dagli ebrei, dai quali l' appresero le altre nazioni, e prima degli altri gli egiziani, i caldei, i persiani, da cui i greci che in particolar modo vi si distinsero. Come fosse perfezionata fra gli etrusci, di che fan fede alcune patere da essi vagamente lavorate, e vari cammei e profonde incisioni in pietre dure (2). Come inoltre dai greci passasse ai romani specialmente a tempi di Augusto e di Livia, e perciò quanto fosse importante lo studio di questi lavori de'buoni secoli. Nulla teneva loro celato di quanto potesse ridondare al perfezionamento dell' arte, ed al modo di dare internamente alle pietre quella pulitura e vivezza, che conobbero e seppero darvi gli antichi, modo che andò nel progresso del tempo perduto, e che solo il Pichler con la sua ingegnosa ed acuta mente era giunto a ritrovare (3). Il perchè ben s'ingannano coloro che pretendono giudicare dell' antichità delle gemme dalla sola loro interna lucentezza.

Nè della sola istruzione faceva lor copia, davane pure continuo esempio co'molti lavori che trattava e perfezionava di soggetti mitologici vuoi tolti dall' antico, vuoi di propria invenzione, i quali tutti giunsero ad un numero cospicuo. Le ore stesse del riposo erano da lui spese nella lettura de' classici e specialmente poeti che avvivano soprammodo l'immaginazione, e che furon sempre cari ai sommi artisti, bastando per tutti il dire qual tesoro far sapesse di Dante il Buonaroti. Dalle quali cose siccome veniva all'Accademia cesarea non poco lustro e decoro, così non è a maravigliare, se nel 28 marzo 1836 a proposta di quel consesso fosse il Pichler nominato con sovrana risoluzione ordinario Consigliere Accademico, essendone già fin dal primo suo giungere in quella città Accademico di merito. Nè fra i lavori vogliamo pur omettere i molti ritratti d'imperatori, di re, di reali principi, non essendovi, potremmo dire, corte europea che non sia ricca di una gemma da esso incisa. Per la qual cosa fu egli donato di magnifici e preziosi regali, e di medaglie in oro personali (1), distinzioni tutte che solo si largiscono ai sommi ingegni. Ed a gloria del Pontefice Gregorio XVI di illustre memoria non taceremo, che fautore anch'esso e conoscitore delle arti belle ne premiò in Pichler il merito decorandolo nel 1839 delle insegne di cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno, e più tardi, cioè nel 1842, di quelle dell'Ordine di S. Silvestro.

Sebbene fosse il Pichler giunto a tarda età, andasse immune da quegl'incomodi che sogliono accompagnare la vecchiezza, e si vedesse in Vienna ogni giorno più onorato, nondimeno ardeva sempre in lui vivo il desiderio di ristabilirsi in patria, ed ivi fra suoi chiudere gli occhi ove li aveva aperti la prima volta alla luce. Impetratone non senza molta difficoltà il permesso, tanto dolca di perderlo, e concessagli a solenne manifestazione di stima dalla corte imperiale la segnalata grazia di una onorevole pensione riabbracciò nella state dell'anno 1850 i suoi congiunti ed amici con una gioja e trasporto che invano si tenterebbe descrivere. Soddisfatto agli offici che una lunga assenza gli rendevano cari, si prescrisse un ordinato metodo di vita, cui rigorosamente conformossi. Attendeva assai di frequente alle orazioni ed all'esercizio di ogni pratica religiosa, quasi presago di una fine non lontana. Disponeva per lo stesso modo di tutte sue cose, e assai innamorato delle magnificenze del Vaticano sembrava di non poter esser pago se non lasciasse a quella biblioteca una sua memoria. Indirizzava pertanto a mezzo del Cardinal Antonelli umile preghiera al regnante sommo Pontefice Pio IX, perchè si piacesse permettere che vi venisse collocata un'incisione da esso fatta. Degnò il Pontefice secondare la inchiesta del buon vecchio, e dal medesimo Cardinale suo Ministro di Stato facea rendergli benevole parole, ordinando ad un tempo che la gemma fosse collocata fra le altre nella Vaticana, adorna di analoga cornice in oro, e contradistinta del nome di Pichler (2). Nè qui fermossi la magnanimità del Pontefice, che volle pur anco l'artista decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine di S. Silvestro.

Passava così i giorni tranquilli in una quiete onorata, e lieto del viver suo; ma ciò fu di breve durata, imperocchè piacque al Signore di chiamarlo al riposo de'giusti il mattino del 13 marzo, ora decorso,

(1) *Questa collezione è ordinata e disposta entro un apposita cassa di mogano intarsiata di argento.*

(2) *Pignotti-Storia della Toscana T. I. lib. I. p.* 102.

(3) *Il metodo è il seguente. Andar sopra il lavoro e ricercarlo diligentemente prima con un ruotino di bosso tinto nel petroglio o nafta, e nella polvere sottilissima del diamante; ripetuto più e più volte questo atto v'induce a poco a poco una certa pastosità ed appannata levigatezza, massimamente nelle pietre più dure di natura cristallina, come sarebbe nel rubino, nel zaffiro ecc. fino al topazio, cosa non necessaria in quelle di natura meno compatta, come nell'agata. Questa prima è seguita da un'altra operazione indispensabile in ogni sorta di pietre, ed è un secondo polimento più forte con ruotina di rame, acido solforico e tripolo bruciato; con ciò lo scopo è raggiunto.*

(1) *L'una è del Re Carlo Alberto di Sardegna avente nel diritto la reale effigie, nell'esergo la leggenda*

ALOISIO PICHLER
COELATORI OPTIMO

La seconda è del Gran Duca di Toscana Leopoldo II con l'esergo

AL PROFESSORE
LUIGI PICHLER
1842.

(2) *Gemma in sardonica rappresentante la testa di Achille.*

LA CROCIFISSIONE (*celebre dipinto di Lorenzo Lotto*).

assalito da una paralisi, che degenerò tosto in apoplesia. Se riusciron vani i soccorsi dell'arte, se rapidamente perdè l'uso de'sensi, non gli mancarono que' conforti di religione che potè in breve spazio di tempo ricevere, e spirando l'anima fra le benedizioni del sacerdote, egli è a credere che varcasse nel porto di salute. Morì in mezzo al pianto de'congiunti che ne circondavano il letto, lagrimato da quanti il conobbero.

La sua mortale salma per clemenza sovrana venne deposta nella parrocchiale chiesa di s. Andrea delle Fratte, ove si erigerà un modesto monumento ben degno di essere a lato di una Kauffmann, di un Pessuti, di un Amati e di un Zoega uomini tutti di fama più che europea.

Fu il Pichler alto e svelto della persona; di occhi azzurri vivamente animati; spaziosa la fronte, regolare il naso; il volto macchiato dal vajolo. D' indole allegra e conversevole, nemico dell' orgoglio e degli intrighi; giusto estimatore de'tempi, e delle cose, temperato sempre ove non fosse tocco nell'onore, che sopra ogni altra cosa aveva caro; generoso, facile all'amicizia, e nel beneficare larghissimo; aperto nella favella; di amena conversazione; modesto nel sentire di se; imparziale verso gli altri; religioso e devoto ai legittimi principi. Godè il favore de'grandi, in particolare del conte Tatistcheff senatore dell'impero russo, oltre i già nominati, e de'Cardinali Altieri, e Viale Prelà; la stima di tutti i dotti e letterati contemporanei, fra quali il Monti, il Missirini; nè meno lo ebber caro il Canova già ricordato, il Girometti, il Cerbara, ed altri valenti artisti romani ed esteri. La Pontificia Accademia di S. Luca lo nominò socio di merito, siccome fecero quelle di Milano, di Venezia, di Firenze.

Il carattere delle opere del nostro Luigi non è dissimile da quello del fratello Giovanni. Ammiri in esse congiunti a grande espressione e verità un disegno sì corretto, una conoscenza delle parti del corpo sì piena e vera, un'arte ammirabile di panneggiare, di animare le figure, di trattare i capelli, i lineamenti del volto e le movenze del corpo, che non ti sazieresti mai dal contemplare un suo lavoro; tutto è sì finito e sapientemente condotto anco nelle più infime parti. Alcuni conoscitori profondi dell'arte trovano nelle incisioni di Luigi, oltre all'aggiunta nel nome della greca lettera A iniziale del prenome, una grazia e finitezza maggiore, che in quelle di Giovanni, le quali sentono tutte del classico stile antico senza mai dipartirsene.

Noi non crederemmo di poter meglio compiere questo umile nostro scritto se non coll'invitare il lettore a scorrere il catalogo che qui appresso riportiamo delle opere dal Pichler eseguite. In questa collezione formata dall' autore medesimo e ridotta al numero di centotrenta circa non si comprendono i diversi lavori da lui più volte ripetuti, e i moltissimi ritratti che non rappresentano o principi regnanti o celebrità in scienze ed arti. Abbiamo poi dato ai lavori stessi l'ordine che giudicammo più opportuno, per presentare agli amatori delle arti belle una più facile guida a fine di meglio discernere le opere del Pichler, il quale catalogo (*) varrà ben più di qualsiasi elogio potrebbe a lui farsi; imperocchè in tal guisa ha egli acquistato diritto ad una immortalità e ad una fama, che niuno gli potrà mai rapire. *G. Barluzzi.*

SOPRA UN DIPINTO DI LORENZO LOTTO.

(*Vedi pag. precedente.*)

Che gl'Italiani abbian tenuto fin dai vetusti tempi il primato sì ne'ritrovamenti, e sì nell'esercizio delle arti del disegno, non v'ha, cred'io chi voglia recarlo in dubbiezza. Le molte serie delle monete italiche primitive, etrusche, e latine, e i vasi fittili dipinti basterebbero solo essi a mostrar questo vero; conciossiachè molta e chiara luce spandono sopra la condizione civile dell'Italia media, innanzi le romane conquiste, e sulla storia delle arti italiche, e fan riconoscere aver queste in comparazion delle greche la maggioranza. La quale se per alcuni secoli del mezzo tempo scadde o avvilì, risorse poi splendente in quegli a noi più vicini, ed in ispezialtà nel sestodecimo in cui apparvero i Raffaelli, i Michelangeli, i Leonardi, i Tiziani, i Correggi, diversi artisti a'quali gli estranei niuno pari possono degnamente contraporre. E di tai miracoli dell'arte pittorica è sì ricca e piena l'Italia, che non già solo nelle città, ma altresì ne'più piccioli borghi, nelle terre e castella tu trovi per avventura qualche dipinto sulle tavole e tele, sul muro, sul vetro, ed encausto, che degna sia di commendazione. Or fra questi luoghi è da porre la terra di Sangiusto, lungi da Fermo un dieci miglia (1), ove hassi nel maggior altare della chiesa prevostale di S. Maria della Pietà un bellissimo quadro, il quale, chiunque anche mediocremente versato negli artistici studi, ben si avvede appartenere a dipintore insigne della scuola veneziana: tanta è l'armonia e la vivacità del colorire, che al primo sguardo ti colpisce. Per lungo tempo era rimasto ignoto il nome dell'artefice, e non ha molti anni, che diligentemente cercata la tela e nettatane la parte inferiore, apparve in lettere appena leggibili il nome di Lorenzo Lotto (2). E poichè a niuno era sorto in mente di descrivere questa bellissima dipintura, così ci parve opera non al tutto vana il pubblicar brievi parole intorno ad essa, al suo autore, ed a chi ne commise il lavoro.

È controverso fra gli storici, se Lorenzo Lotto fosse oriundo da Bergamo o da Venezia. Il Tassi (3) afferma esser egli bergamasco; cui si conformano il Ridolfi (4), ed il Bartoli (5). Noi però abbiamo validi argomenti per tenere ch'egli fosse veneziano; e tale il chiama il Vasari nella sua vita, ed il Lanzi (6) ci dimostra, che quand'anche sia tenuto comunemente bergamasco, è propriamente veneto; perciocchè il Beltramelli reca di questo pittore un pubblico contratto in cui è così nominato: *M. Laurentius Lottus de Venetiis, nunc habitator Bergami*; avendo quivi abitato lungo tempo, e operatovi eccellenti dipinti. Ma ciò che toglie ogni dubbiezza intorno alla vera sua patria, è l'avere scritto egli stesso nel suo S. Cristoforo di Lo-

(*) *Lo daremo in un prossimo numero.*

reto: *Laurentius Lottus pictor venetus.* Tuttavia qualunque si fosse la patria di lui, fu egli compagno del Palma e seguace ed imitatore del Giorgione, il quale, con Tiziano Vecellio, è riconosciuto qual propagatore della scuola veneziana fondata da Gio. Bellini. Al pari adunque di Girolamo da Trevigi, di Paris Bordone, e del Pordenone; seguì il caldo e vigoroso colorir del Giorgione. Ma il Lotto venne poscia alla scuola di Leonardo da Vinci, alle cui norme e accuratezza del disegno tenendosi, ne ritrasse manifestamente le tracce e adottò lo stile ed i principii sì della lombarda, che della veneta scuola; e veramente nel quadro ove dal Lotto fu effigiata la propria famiglia, mostra, dice il Rosini (7), com'egli aveva in mente que' due grandi esemplari; il che si pare anche dal nostro. Venuto pertanto il Lotto in bella fama per molte dipinture operate in Venezia, in Bergamo, e nelle Marche, e specialmente in Ancona, in Recanati, in Loreto, ed in Iesi, l'illustre vescovo Nicolò Bonafede pensò allogargli un quadro che fosse degno di lui.

(*Continua*).

Avv. Gaetano De Minicis.

NOTE

(1) *Giace Sangiusto in una deliziosa e fertile collina, ed è compreso nell'Archidiocesi di Fermo e provincia di Macerata. La più antica notizia, a quanto io mi sappia, di questa terra è del* 1218., *in che gli Uomini di essa con altri de'suoi dintorni giurarono fedeltà a Pietro vescovo di Fermo,* arch. pr. n. 230. e seg.; *nel* 1226. *promisero pagare il sussidio al vescovo,* d. arch. n. 143. e seg.; *ed anzi dichiararono poi voler rimaner soggetti alla diocesi fermana,* Arch. pr. an. 1371. n. 45. 601. ed altri ec. *Si ha altresì dagli annali di Antonio di Nicolò, che nel* 1416 *Lodovico Migliorati Signore di Fermo occupò la terra di Sangiusto con le sue genti di fanti e cavalli. Ebbe il suo statuto pubblicato col titolo* « Statuta, Leges, ac Iura Municipalia Ecclesiasticae Terrae Sancti Iusti, Maceratae, 1572, Martellini, *pubblicata da Giambattista Tondini* (*Senigaglia,* 1790.); *il Catalani* de Eccl. Firmana a p. 154. e 162.; *il Marangoni* Memorie di Civitanova p. 211.; *il Compagnoni nella* Reggia Picena; *e il celebrato* Dizionario di Erudizione Storico- Ecclesiastica *del cav. G. Moroni Vol. XL p* 262., *ove è da notarsi, non appartenere questo Comune alla diocesi di Macerata, ma sì bene alla provincia. Il Sig. Cardinale Roberto Roberti è nato in questa illustre terra.*

Oltre il dipinto che or si descrive, è in Sangiusto nella Chiesa Collegiata un'assai buon quadro, cioè un S. Carlo, forse del cav. Pomaranci; in S. Rocco una Madonna che scopre la maniera de'cortoneschi; e ne'Min. Osservanti una ben dipinta Maddalena del Cav. Peruzzini (Maggiori, Itin. d'Italia, e Ricci, Memorie delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona).

(2) *In un cartello a ruotolo posto a piedi del quadro leggesi a stento* « L.... Lotti 1531. » *Fu nel Settembre dell'anno* 1831., *che essendosi posta ogni diligenza per nettarlo dalla polvere, apparvero quelle cifre. Prima di questo tempo era ignoto chi ne fosse l'artefice.*

(3) *Tassi-Vite de'Pittori Bergamaschi, Tom. I. p.* 126.

(4) *Ridolfi-Vite de-Pittori Veneti di Carlo Ridolfi, p.* 126. *tomo...*

(5) *Bartoli-Le pitture delle Chiese di Bergamo.*

(6) *Lanzi-Storia Pittorica della Italia, T. III. p.* 84., *Pisa, Capurro,* 1806.

(7) *Rosini-Storia della Pittura Ital., T. V. p.* 489., *e anche T. IV. p.* 215, *e* 222.

ARTICOLO NECROLOGICO

Il Cav: Dott. Paolo Baroni Chirurgo celebre.

. . e nel cominciare di questo anno medesimo, son or non bene due mesi, l'infermo io era! e prestavami egli l'amichevole generoso aiuto dell'arte sua, pieno esso di vita, se non di sanità! Chi detto avrebbe che, scambiate le veci, dormirebbe egli oggi nelle notte del sepolcro, e parole di lode, io rimesso in salute benchè più vecchio, direi sulla tomba che lo racchiude per sempre?

Parlo di Paolo Baroni Bolognese, a chi sconosciuto in questo centro d'Italia? dottore in arte medica e chirurgica di que'che sanno e san fare, e non di que' che s'avvisano di sapere, non sapendo, nè facendo; la cui riputazione d'operatore, secondo a nessuno in ogni adoperamento di ferro, e fosse pure de'più risicati e difficili, avevalo di buon'ora collocato, in questa Roma e in tutte le terre dello stato nostro, nello scarso drappello di que'pochissimi a'quali ne'supremi casi è felice di ricorrere chi il proprio corpo non ama commesso a mano men che perita e sicura.

E tuttavia questo merito, che già è grandissimo, era quello a che il popolo contento del riconoscerlo, men ponea mente, a fronte dell'altro (assai più raro) delle virtù che un nom grande fanno più grande ancora! Intendo, in ispecial modo, l'animo aperto sempre a tutte le misericordie, cominciando da quella, per la quale, in ogni giorno dell'anno, dov'altro maggiore impedimento non gliel vietasse, la casa tenea spalancata a ciascuno, che, in apparenza di povertà o strettezza, correva a lui per consultazione, o per manuale soccorso, e ciò senza richiesta di rimeritamento altro da quello che gli veniva dal piacere dell'esser utile altrui. Più è che di suo denaro sopperiva spesso al bisogno di coloro a quali il prezzo delle medicine facevale inaccessibili, e il procacciare miglior vitto, necessario al guarire, era negato da fortuna.

Modesto intanto, e per nessun modo proclive al darsi gloria del moltissimo ch'ei valeva; leale e apertissimo cogli amici alla bella usanza bolognese; tollerantesi in pace torti ed invidie, grato a' favori, buon marito, buon patrigno e buon padre (poichè tolto aveva donna i cui due figliuoli, anche dopo la morte di quella, associato aveva a piena uguaglianza d'affetti coll'unico suo); studioso di tutti i progressi dell'arte

cui professava con amor, e voglioso d'associarvisi e di promuoverli egli stesso coll'opera sua; tenero della gioventù . . . tal era il Baroni del quale l'universale piange la mancanza, come una pubblica calamità.

Dopo di che è vano ricordar gli onori molti, che s'onorarono a mano a mano d'averlo fregiato, fin dal suo primo muover passo nella nobile ed ardua sua carriera; quando aggregato alla patria università colà era scelto dissettore anatomico nell'anno 1823, professore sostituto nella cattedra d'anatomia comparata, veterinaria, chirurgia teorica ed ostetrica nel 1827; e appresso al ritorno da una profittevole peregrinazione per Italia, Francia, Inghilterra, professore effettivo, nella università medesima, di chirurgia pratica nel 1831, e membro ivi del collegio medico-chirurgico; e accademico penzionario benedettino dell'Istituto delle scienze nel 1835.

Fu allora che chiamavalo in Roma Gregorio Papa XVI di beata memoria per cagione d'infermità, ed eleggevalo suo chirurgo. Nel qual ufficio perseverando, ebbe nell'anno seguente grado di colonnello, e carica di direttore generale della sanità militare e membro di tutte le congregazioni sanitarie dello stato; indi nel 1837 aggregazione al collegio medico-chirurgico dell'università di Roma. . . .

Dir poi dell'altre onorificenze sarebbe prolissa cosa. Il conferimento de'cavallereschi due ordini di san Silvestro, e di san Gregorio; l'ascrizione all'Albo delle insigni accademie medico-chirurgiche di Berlino, di Marsiglia, di Corfù, di Breslavia, di Palermo, di Torino, di Bologna, d'altre minori, l'estesa corrispondenza con dotti d'ogni contrada: il perchè sempre più illustre dilatavasi la sua fama.

Nè di preziose sue fatiche messe a stampa, oltre a moltissime altre inedite, è difetto, delle quali in più prolisso lavoro biografico sarà parlato. Dove pur si farà ricordo delle principali tra molte non men felici che ardite operazioni di mano, o da lui, tentate per primo in Italia; o immaginate da lui nè da qualunque altro, qui e fuori, praticate per lo innanzi; o almeno giudicate in ogni tempo e luogo difficilissime: come dire l'arterie subalare, iliaca esterna, glutea . . legate; fatte le resezioni dell'osso mascellare inferiore, di tutto il mascellare superiore, di porzion delle coste, del cubito, della scapula, del radio; amputato il collo dell'utero; disarticolati il mascellare inferiore, la coscia nell'articolazione colla pelvi; riposto l'omero lussato durante la cura della frattura di esso; reciso il nervo otturatorio, il dentale; tritata in vescica la pietra fin dal 1831, e applicato alle litotrizia il percussore d'Heurteloup; rifatto la palpebra, la guancia, il labbro; e condotto a buon esito migliaia d'altri casi chirurgici, molti de'quali meritano speciale storia.

Ora il valente chirurgo, e il benefattore insigne degl'infermi non è più! Mancò a'vivi il 2. aprile di questo anno dopo lunga e penosa malattia, nell'età di anni 55, giovato di tutti i conforti della religione. Fu accompagnato al sepolcro da numeroso corteggio di giovani studenti in medicina e provetti medici, o chirurgi ed amici, sopratutto Bolognesi: e la memoria di lui sarà in benedizione presso i moltissimi che a lui debbon la ricuperata salute, e quanti altri hanno in pregio ed onorano sapere e virtù.

F. Orioli.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Sotto l'accidia nascondesi la miseria.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

ANNO XXI.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*

DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

9. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

L'ESULTANZA DELLA PASQUA

1.
Tolto il segno cruento di morte,
Spunti omai la vittrice bandiera
Lampeggiante di gloria, com'era
In quel dì che la strinse il Signor.

2.
Salutiam l'adorabile insegna
In fra il suon di festevoli canti,
Nel chiarore di faci raggianti,
Tra gli olezzi d'incensi e di fior.

3.
Deponete, o pietosi Leviti,
Il pallor delle meste viole.
Brilli il raggio di candide stole
Tempestate di perle e rubin.

4.
Nella pompa de'santi misteri
Si riveli l'ebbrezza del core.
È il trionfo più eccelso d'amore,
È il suggello del patto divin.

5.
Dalla reggia all'abietta capanna
Scorra il grido del giorno solenne.
Dalle torri, di mezzo alle antenne
Sventolando ne appaia l segnal.

6.
Col rimbombo de'bronzi tonanti
Armonizzi il fragor della squilla:
Ogni terra, ogni campo, ogni villa
Cresca il gaudio del giorno immortal.

7.
Di ghirlande infiorate le vie,
Adornate di veli i balconi:
Ai concenti di liete canzoni
Sovra i mari risponda il nocchier.

8.
Ogni fiamma di sdegno si attuti,
Taccia l'urlo feroce di guerra:
Quanti in seno nutrica la terra,
Tutti accenda uno stesso pensier.

9.
Ogni labbro di gaudio ragioni,
Ogni sguardo di gaudio sfavilli:
Sotto l'ombra de'santi vessilli
Ci raccolga la Fede, l'Amor.

Gli Apostoli.

10.

Oggi i prandi giulivi e le danze;
Lieti i cocchi, le vesti pompose:
Tutto annunzi con voci festose,
Che da morte risurse il Signor.

Ab. Alessandro Atti.

POESIA BIBLICA

L'invito dello sposo de'sacri cantici alla sua diletta.

1.

Dai daserti, dai covi de'pardi
Fuggi, o sposa, t'abbraccia al mio seno.
All'incanto de'vaghi tuoi sguardi
Tacque il vento ed il nembo sparì.
D'ogni intorno germoglia il terreno,
Della tortore il canto si udì.

2.

Sopra i vanni d'aurette leggere
Vien l'olezzo di ricchi vigneti;
Giglio e rosa t'infiora il sentiere,
Ombreggiato di palme è il cammin.
Dell'amore ai colloqui segreti
Là t'invita lo sposo divin,

3.

Tra quell'ombre odorate e silenti,
Su que'smalti di fresche verzure,
Lungo il corso di limpidi argenti
Passeremo lietissimo il dì,
Delibandole gioie più pure,
Che l'affetto più santo ci offrì.

4.

Te per clivi, per balze cercai;
Li ho di sangue e di lagrime intrisi.
Quante volte il tuo nome chiamai
Nella foga dell'ansio desir !
Il brillar de'tuoi casti sorrisi
Or conforta il più crudo martir.

5.

Qual bellezza mortale pareggia
Lo splendor di tue forme celesti?
Quanta grazia sfavilla e pompeggia
Dal tuo crine al tuo candido piè!
Quanti affetti nell'alme tu desti!
Non v'ha cuor che non batta per te.

6.

Sopra cento marmoree colonne,
Redimita d'eterne ghirlande
Alza il capo turrito Sionne,
D'Israello la santa città !
La sua fama per l'orbe si spande,
Vince ogni altra l'eccelsa beltà.

7.

Tu più vaga risplendi, o sorella;
Tu più cara mi parli nel core.
Il fulgor d'una vivida stella
Non agguaglia il tuo sguardo d'amor;
Della luna tu avanzi il candore,
Tu la luce dell'astro maggior.

8.

T'ergi all'aura qual palma frondosa,
Qual di Sion altero cipresso
Se tu muovi, un effluvio di rosa
Spira intorno fragranza immortal;
E rassembra il pudico tuo incesso
L'onda queta di fiume regal.

9.

La tua voce nell'alma mi suona
Qual concento d'arcana armonia;
Terge il pianto, la calma ridona,
Queta il duolo dell'egro pensier,
Fin se stessa quest'anima oblia
Nelle speme di un lungo piacer.

10.

Il tuo capo lucente, ingemmato
Mi rimembra il fiorito Carmelo,
Quando ai lampi del sole irraggiato
Tutta spiega la pompa dei fior;
E s'imperla d'un rorido velo
Luccicante di accesi color.

11.

Stillan nardo le bionde tue chiome,
Che han ferito quest'alma languente.
Più del mele soave è il tuo nome,
Più dell'aura di lieto mattin;
Li colomba è il tuo sguardo innocente,
Sul tuo labbro fiammeggia il rubin.

12.

Hai la guancia nell'ostro dipinta.
È il tuo collo fra gemme e monili
La dividica torre recinta
Degli scudi di mille guerrier.
Le tornite tue mani gentili
Spargon fiori lungh'esso il sentier.

13.

Come il vello di bianca agnelletta
Pur mò uscita dai casti lavacri,
È il candor di tua alma, o diletta;
Così puro è l'ingenuo tuo cor.
Vola al ser: tra gli amplessi più sacri
Gusterem le dolcezze d'amor.

Ab. Alessandro Atti.

CATALOGO
DELLE GEMME INCISE
DAL COMMENDATORE LUIGI PICHLER.

INVENZIONE.

Apollo Egizio (testa) in sardonica - Venere marina (figura) id. - Venere al bagno (id.) id. - Perseo sul Pegaso (gruppo) id. - Edipo coi figli (id.) in amatista - Tucia Vestale figura in Sardonica - Venere al bagno (id.) id. - l'Innocenza (id) in corniola - La meditazione (id) in sardonica - Amorino (testa) in onice Baccante (figura) in topazio - Maria SS. (testa) in sardonica - l'Innocenza (id.) id - Il Nazareno (id) in onice sardonica - La partenza di Ettore (gruppo) in sardo-

nica - La poetessa Saffo (testa) in topazio - Tucia Vestale (figura) in sardonica - Nemesi (id.) in sardonica Achille (testa) in sardonica - Venere che esce dal bagno (figura) id. - La fortuna (id.) id - Sagrificio (gruppo) in corniola - Iride (figura in calcedonia - Leda (id) in onice - Amore (id) in corniola - Aurora (gruppo) id. Amore che abbraccia l'anima (figura in onice - Arianna (testa) in sardonica - Amore e Psiche (gruppo) id.

IMITAZIONE.

Papa Pio VII, in corniola - Papa Gregorio XVI, in sardonica - Papa Pio IX in corniola - Napoleone di Canova in calcedonia - L'Imperatrice di Russia Alessandra in sardonica - Toro dall'antico corniola - L'Arciduchessa d' Austria in sardonica - L' Imperatore Nicolao I di Russia id. - La principessa di Lichtenstein id. - Antonio Canova scultore in sardonica - La principessa di Matternich in corniola - Hecnhel cel. numismatico da un busto in sordonica - Machiavelli da un busto in sardonica - Alessandro gran duca di Russia in sardonica - L'Imperatrice Maria Anna d'Austria in corniola - Ferdinando I Imperatore d'Austria in corniola - Giovanni Pichler incisore di gemme, da un busto in sardonica - Cicerone, dall' antico in corniola - Schiller da un busto in sardonica - Carlo Alberto re di Sardegna, da un busto in topazio - Michelangelo da un busto in zaffiro - Galileo Galilei da un busto in sardonica - Sestini cel: numismatico (da un busto) in sardonica - Massimiliano re di Baviera (da un busto) in corniola - Il duca di Reichstadt, in calcedonia - Dante (da un busto) id. Poussin cel. pittore (da un busto) id. - Thorwaldsen cel. scultore in calcedonia - Tassoni poeta cel: (da un busto) in corniola - Principe di Metternich - medaglia in acciajo - Pellerin cel. numismatico.

Venere di Canova (figura) in sardonica - Giove dall'antico (testa) in topazio - Baccante id. (id) in sardonica - Danzatrice di Canova (figura) in corniola Arianna dall' antico (testa) in ametista - Galatea da una pittura (figura) in sardonica - Cerere dell'antico (testa) in corniola - Lotta di un lione col toro dell'antico (gruppo) in corniola - Toro dall'antico in corniola - Danzatrice dall'antico (figura) in corniola - Venere e Amore dall'antico (gruppo) in topazio - Le tre grazie di Canova (id.) in sardonica - Discobolo dall'antico (testa) id. - Teseo che uccide il Minotauro (gruppo) id. - Otriade soldato spartano id. (figura) in corniola - Gladiator moribondo id. (id) in sardonica - Palamede di Canova (testa) id. - Mercurio dall'occhio (figura) in corniola - Ercole dall'antico (testa) id. - Agrippina da una gemma (figura) in onice - Cerere da una medaglia (testa) in sardonica - Venere calipige dall'antico (figura) in corniola - Teseo che uccide il centauro di Canova (gruppo) in sardonica - Danzatrice da una pittura (figura) in corniola - Medusa dall'antico (testa) id. - Ebe di Canova (figura) in topazio - Fauno id. (testa) in sardonica - Venere vincitrice da una gemma (gruppo) in corniola - Alessandro moribondo dall'antico (testa) in onice - Danzatrice id. (figura) in sardonica - Ajace da una gemma (testa) in amteista - Apollo dall'antico (figura) in corniola - Psiche da una pittura (id) in onice - La giustizia da un busto (testa) id. - Pastore di Thorwaldsen (id) in corniola - Ercole che strozza il leone dall'antico (gruppo) in sardonica - Diogene da una gemma (testa) in onice - Danzatrice di Canova (figura) in corniola - Paride di Canova (testa) id. - S. Giovanni di Canova (testa) in calcedonia - Cerere su di un carro dall'antico in corniola - Bacco e Amore di Thorwaldsen (gruppo) in sardonica - Centauro vinto da Amore da una gemma (gruppo) id. - Ercole Farnese dall' antico (figura) id. Teseo di Canova (testa) id. - Paride dall'antico (id) in corniola - Amore vincitor della forza (gruppo) id. - La caduta di Fetonte dall'antico (gruppo) in sardonica - Musa da una gemma (figura) in corniola - Amore imprigionato (dall'antico) (figora) in corniola - La Felicità (di Canova) (id) in ametista - L'amicizia afflitta (di Canova) (figura) in ametista - Il Giorno (di Thorwaldsen) (gruppo) in sardonica - Amore piangente (da una gemma (figura) in onice - La notte (di Thorwaldsen) (gruppo) in sardonica - Ercole (dall'antico) (testa) id. - Antinoo (dall'antico) (figura) in corniola - Ercole che ferma un cervo (dall'antico) (gruppo) in sardonica - Amore e Psiche (dall'antico) (gruppo) in corniola - Ganimede (da una pittura) (id) in sardonica - Amore e Psiche (di Thorwaldsen) (id) id. - Amore (figura) in corniola - Antinoo (dall'antico) (testa) in topazio - Fauno e una Ninfa (dall'antico) (gruppo) in sardonica - L'Austria (dall'antico) (testa) id. - Nettuno e Nereide (id) (gruppo) id.

PER NOZZE

Un'amica parla alla Sposa.

1.

D'auree virtudi amabili
Ricca la mente e il petto,
Bella d'ingenue grazie,
Calda d'immenso affetto
Muovi festosa all'ara,
Ove t'invita amor.
Col tuo fedel, o cara,
Vivi felice ognor.

2.

Come di fiori ammantasi
Il suol di primavera,
Di caste gioie spargasi
La vita lusinghiera,
Che a due bei cor prepara
Intemerato amor.
Dolce al tuo sposo e cara
Vivi felice ognor.

3.

I nuovi gaudi a crescere
Sorga un drappel di figli,
Che i vanti tuoi, le glorie
Del genitor somigli,
E che in amarvi a gara

Faccia col vostro amor.
Dolce a tuoi figli e cara
Vivi felice ognor.

4.

Di questo voto fervido
Salga il mio prego a Dio.
Ah che sclamar fra il giubilo
Udirti un dì poss'io!
Fino d'allor che all'ara
Mi trasse ardente amor,
Come bramasti, o cara,
Vissi felice ognor.

Ab. Alessandro Atti.

LA BELLEZZA FUGACE

Pastorella cui di tanti
Segue l'occhio ed il sospiro,
Delle spose e delle amanti
Cura tacita e martiro!
Pastorella che felice
Sei de'boschi abitatrice,
E coll'armi dell'amore
Ti fai schiavo ogni pastore!
Il tuo sguardo il tuo sorriso,
Che sull'animo può tanto,
Balenandomi improvviso
Anche a me sembra un incanto.
Ma poi tosto il mio pensiero
Si conturba si fa nero,
E la gioja si rattrista
Che mi venne di sua vista.
Mira il sol che tanta luce
Del creato versa in grembo!
Coi vapor che in alto adduce
Empie il ciel d'oscuro nembo;
E quel raggio che innocente
Rise al balzo d'oriente,
Terra e mar tutto funesta
Suscitando la tempesta.
Dall'istante che tu adorni
Col fulgor del tuo sembiante,
Io trascorro ad altri giorni
Dell'etade che fu innante
Ed in essi e nel futuro
Io ti guardo e ti misuro,
Ed alfin di doglia oppresso
Di te piango e di me stesso.
Io rammento che tua madre
O vaghissima donzella
Fra le ninfe più leggiadre
Ebbe vanto di esser bella,
Ed amor con arco e strale
Il suo passo trionfale
Precedeva, e in cor feria
Chi all'incontro gli venia.
Benchè pien di grave cura
D'oltraggiosa e ria fortuna,
Coll'usbergo di sventura
Cinto all'anima digiuna
Vi fu un tal preso sì forte
Che sen corse in braccio a morte,
Al fuggir della speranza,
Che a lei parve tracotanza.
Ed anch'io, sebbene armato
D'un orgoglio disdegnoso
Di mostrarle il sen piagato,
Perdei quasi il mio riposo;
Benedico il giorno ancora
(E mi parve amaro allora)
Che gittandomi lontano
Mio malgrado mi fei sano.
Sposa e Madre al volger d'anni
La rividi e sospirai,
Non ghirlande e lieti panni,
Dolci canti e detti gai.
Bruna veste e bruno velo,
E un parlar solo del Cielo,
Sulla guancia scolorita
Si vedea mancar la vita.
Così il fior che nel mattino
Di fragranza e di colori
Nel simmettrico giardino
Vince tutti gli altri fiori,
Se il rivedi innanzi sera
Al cessar della buffera,
Di bellezza serba quanto
Basti a trar dagli occhi il pianto.
Di lei poscia ciò che avvenne
Tu lo sai, e ne fa'fede
Pietra lugubre e solenne
Che là sorgere si vede
Ove additá all'uom che passa
Nostra vita quanto è bassa,
Che qual fiamma di baleno
All'Eterno vola in seno.
Ma tu piangi? Oh avessi allora
Tua beltà come di rosa
Che più bella è sull'aurora
Quando è mesta e rugiadosa!
Chi ti ascolta chi ti mira
Più s'accende più sospira,
E a me sorge altro pensiero
Non più mesto non più nero.
O beltà raggio verace
Della luce primitiva!
Se puoi tanto ove fugace
Solo un dì ti mostri viva,
Che sarà dove non muori
Non ti muti ne'scolori;
Dove mai non soffri affanni,
Ma stai sopra ai giorni agli anni!

Del Profess. avvocato
Bernardo Gasperini.

CHIESA DI S. GIORGIO A BUCKAREST.

La chiesa di S. Giorgio a Buckarest è un bellissimo esempio della pianta e dello stile generalmente

Facciata della chiesa di S. Giorgio a Buckarest.

adottato per gli edifizii religiosi di qualche importanza nella Vallachia. Più imponenti per la loro massa che pel finito delle parti, raramente questi edifizi son costruiti di pietra, facendosi uso generalmente di mattoni coperti di gesso; ed in conseguenza gli ornati non possono avere sufficiente solidità. La stessa osservazione va fatta sugli altri edifizii di Buckarest, e di parecchie altre città di quel principato, i quali a prima vista fanno sfoggio e pompa di decorazioni, ma passato un inverno o due, veggonsi spogli dei loro più appariscenti ornati. La chiesa di S. Giorgio ha un ampio portico con pregevoli pitture di stile Bizantino, fra le quali veggonsi effigiati molti fatti della vita del Santo titolare. Questa chiesa, di cui l'annesso disegno riproduce la facciata principale, sta in mezzo a vasti fabbricati che facevan parte una volta di un convento, e che or sono addetti ad officine varie di manifatture e di affari commerciali.

SOPRA UN DIPINTO DI LORENZO LOTTO.

(*Continuazione e fine vedi pag.* 62.)

Viveva il Bonafede a' tempi di Giulio II., da cui nel 1504 fu eletto a vescovo di Chiusi; poscia fu generale ai servigii di papa Leone X., governatore di Bologna e della Marca nel 1520. Uomo di gran mente e sommo valore condusse armate, diresse negozi i più ardui: a tal che Clemente VII., che l'ebbe in istima ed amore anche innanzi l'assunzione al pontificato, l'avea nominato governatore di Roma, quando fu presa e saccheggiata dall'esercito del Borbone (8) Dopo aver pertanto il prelato condotto a buon termine gli alti suoi incarichi, fu inviato nunzio apostolico alla repubblica veneta; e colà avendo divisato d'innalzare un tempio nel suo luogo natale (9), e collocarvi un dipinto ch'esprimesse un subbjetto fecondissimo di artistiche e religiose ispirazioni, volle che in due piani distinti si rappresentasse il maggior dei misterii della religione, la crocifissione di Cristo, e la più tenera e pietosa scena nel trambasciamento della sua gran Madre presente a quello spettacolo. Lorenzo attinta l'ispirazione al puro fonte delle sacre carte superò nel concetto, nella composizione ed espressione gli altri molti suoi lavori, avendo in questo adoperato maggiore studio e diligenza per soddisfare al desiderio di sì cospicuo personaggio.

Imperocchè sorge la croce sulla vetta del calvario, e ne pende Gesù confitto (10) col capo inchinato.

Posto su d'un bellissimo cavallo di bianco pelo gli sta di rincontro Longino, il quale dopo avergli forato il petto d'un colpo di lancia; a lui si volge e colle braccia distese implora mercè del suo fallo. Al dinanzi di lui è un vecchio giudeo, che gli accenna colla sinistra la morte del Salvatore, e lo schernisce perchè a lui si raccomanda. Veggonsi i due ladroni crocifissi con Gesù, l'uno dal destro e l'altro dal sinistro lato: il primo con umile atteggiamento volto al Redentore par che si continui nel dimandargli misericordia, e nel pregarlo a ricordarsi di lui come sia venuto nel suo regno; l'altro disperando di sua salvezza e con il capo eretto e aperta la bocca, sembra che pur proverbi quel Divino, e prorompa in amarissime contumelie. Vi sono varii altri cavalli con sopravi militi, de'quali uno sostiene un vessillo di color giallo, in cui leggesi » CAES. AUG.; altro mentre stringe colla sinistra la croce del non contrito e disperato ladrone, si fa a beffeggiare Cristo che muore, quasi ripetendogli queste parole » *or non sei tu Re de'giudei? Salva te medesimo, e manifestalo col fatto* »; ed altro con la sinistra elevata insulta e schernisce il furente ladrone. A pie della croce sono figurati due fanti: uno, appoggiato ad essa, dirizza il guardo al Redentore, l'altro si volge ad osservare la compassionevole scena: in maggior distanza si osservano varii militi sì romani che giudei fra sé in colloquio, dando vista de'varii affetti, onde sono compresi in un tempo che tutta natura fu commossa.

Or ne sembra di ravvisare nella esecuzione del nudo nobiltà e perfezione di disegno: il piegar delle fasce, che nella metà del corpo suole in tali immagini adattarsi (11), è anch'esso regolato con assai intendimento. Volle eziandio l'artefice rappresentare la spaventevole tenebra, che alla morte del Redentore tutta coprì e scurò la luce del sole, e i pannilini svolazzano, e le nubi che si condensano, adombrano il disperato ladrone, rimanendo il ravveduto, insieme con Gesù, inradiato. Il costume de'guerrieri, per quanto il comportava lo stile della veneta scuola, è sufficientemente osservato. Il maestrevole artificio poi e la gran diligenza, ond'è condotto questo lavoro, formano un insieme stupendo e maraviglioso.

Ma dal calvario, in cui si fa di prospetto l'Uomo-Dio confitto alla croce, volgiamo lo sguasdo al piano inferiore del quadro, ad altra scena di pietà e di dolore, formata da un gruppo di ben sette figure. Si ha dalle sacre istorie, come Gesù venuto in possesso de'suoi nemici, fu dagli apostoli, tranne un solo, e da' discepoli suoi abbandonato. Non così però da uno stuolo di affettuose donne, che, mostrandogli la costante loro venerazione, il seguirono io fin sulla vetta del Golgota per essere spettatrici del gran mistero di nostra redenzione. Il dipintore pertanto figurò in mezzo Maria, la madre, cui il velo ricopre il capo, il soggolo chiude il collo, e l'intero corpo la bruna veste. Ella veduto spento il divino suo figlio, n'ebbe trafittura di tanto dolore, che cade siccome fa corpo morto. Il discepolo prediletto Giovanni vestito in grannaglia, e ritto della persona, mentre sostenta le braccia della semispenta Madre, drizza vivace il guardo al vescovo Bonafede, e gli accenna con sollecitudine la miserevole scena. Alla sinistra di lei stanno genuflesse Maria di Cleofa e Maria Salome, che ammantate da capo a'piedi, e atteggiate del più vivo dolore, affettuosamente la serreggano. La peccatrice di Maddalo, che ben si ravvisa alle lunghe chiome che le cadono disciolte sugli omeri, al ricco abito di color cilestro, e alla freschezza delle carni, è in piè e colle braccia aperte. In veggendo lo strazio che si era fatto di Gesù e lo stremo di ambascia in cui era venuta la Madre, sembra, che in mezzo a sì aspro dolore ne inviti ad alta voce i presenti a porger soccorso per richiamare ai sensi la semispenta.

Il vescovo Nicolò, posto a sinistra del riguardante, è figurato in mozzetta e cappuccio che gli ricasca alle spalle: la sottana violacea gli si ravvolge con bel panneggiare insino ai piedi; e il cannice apparisce al dinanzi. Egli è genuflesso e col capo scoperto: le braccia incrociate al petto con ambe le mani ornate di anella: ha sembiante grave, e, tutto commosso nell'animo alla pietosa vista, tiene gli occhi assorti nel volto della Vergine Madre. Alla sinistra di lui è dipinto un messo celeste, il quale coll'ali aperte gli si ferma di contro, e pare che accenni con le braccia distese e con l'atto della persona alla dolorosa scena che quivi si compie. Sotto è scritto N. BONAFIDES EP. GLVSINVS. Il qual ritratto è delineato con molte avvertenze d'arte e magistero d'affetti: del che abbiamo altre prove, perchè come osserva il Rosini, il Lotto fu assai valente nei ritratti; e quelli de'fra-« telli della Torre, in Brescia, sono d'una verità e « d' una vita che restano impressi nella mente di « chiunque l'abbia pur visti una volta (12). Ed anche in Roma nella galleria del principe Doria-Panfili si conserva un ritratto del Lotto di squisita fattura.

Questo gruppo è giudicato dagl' intendenti assai commendevole, sì per la correzione del disegno e la espressione delle movenze e de'volti, e sì perchè racchiude un concetto grandemente sublime e devoto. Se non che è sembrato a taluno, che quantunque Maria fosse stata al piè della croce presente alla morte del suo Figliuolo, si porse impavida, nè perdè il vigore della costanza; ed ascrivesi a vezzo dell'artefice, quando si ritrae semispenta fra le braccia delle pie donne. Ma il Lotto nel rappresentare la gran Madre in ismarrimento di spiriti, seguì la profezia di Simeone, che la spada del dolore avrebbe trapassato il cuore di lei. Perciò non piangente, tanta pena e sì acerba impedendo la effusione delle lagrime, sì bene infranta e priva delle forze vitali ei la effigiò (13).

Di tal bellissimo dipinto, che pochi per avventura conoscono fuori del Piceno, ove è da noverare fra i più pregiati, e che non era stato per alcuno ancor disegnato e copiato; il giovane pittore Luigi Fontana (14) di Monsampietrangeli, grossa e popolata terra, a nove miglia da Fermo (15) fece una copia, la quale esposta, ha pochi anni, in una delle sale del

palagio municipale di quella Città attrasse l' amore dei riguardanti e dei cultori delle arti sovrane: perciocchè tradusse egli nella sua tela l' originale (16) con tale una precisione e con tanta forza e vigore di colorito, che ne risultò un'opera assai bella e pregiata. Nè si rimase il Fontana a questo lavoro contento, ma si provò altresì a farne un'intaglio ad acqua forte; pel quale vie più egli è da lodare, conciossiachè essendo l'originale in varie parti fortemente oscurito, non era facile impresa l'interpretar degnamente i contorni. Si abbia pertanto il Fontana i meritati encomii per aver prodotto il primo, copia e incisione in rame di quest'opera di uno de'più insigni pittori della veneta scuola (17); e perchè fece apparirla dopo che per sì lungo tempo erasi giaciuta pressochè nell'obblivione (18), di che lamentavansi grandemente coloro che hanno in amore le arti italiane.

Avv. Gaetano De Minicis.

NOTE

8) *Il conte Monaldo Leopardi pubblicò con questo titolo la* « Vita di Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi, e Officiale della Corte Romana dai tempi di Alessandro VI. ai tempi di Clemente VII., tratta da scritti contemporanei ec. Pesaro. Nobili , 1852. » *Da essa si apprende, che quel Prelato ebbe gran parte negli affari di Stato sotto i pontificati di Alessandro VI., Pio III. Giulio II., Leone X., Adriano VI.; e Clemente VII., poichè fu investito delle cospicue cariche di Protonotario Apostolico, Ambasciatore pel Papa ai Veneziani, Governatore di Benevento, Forlì, Perugia, Siena, Roma, anche in tempo di Sede vacante, di Bologna, e Modena; Capitano di gente d'armi per la Chiesa, e Commissario Apostolico per la ricupera di Bologna, Vescovo di Chiusi, Governatore della Marca d'Ancona, e Commissario generale di tutto lo Stato Ecclesiastico. Vedi ciò che dissi intorno alle geste del Vescovo Bonafede nè miei* Cenni storici di Fermo dalla pag. 97. alla 103. (Roma, tip. delle belle arti, 1839.)

(9) *Ad inchiesta di Nicolò Bonafede il papa Giulio II. scrisse ai Priori di Fermo aver concedato la Pievania di S. Maria in Telusiano* al Bonafede Pronotaro e Governatore di Roma (arch. pr. au. 1504. n. 1486. 2206). *Fu poscia la chiesa da lui fabbricata, dotata del proprio, e consacrata, nel giorno* 12. *Settembre* 1529.; *le fu conferito il titolo di S. Maria della Pietà, ed eretta a Prepositura. Morì il vescovo Chiusino a'6 gennajo* 1534, *nella terra di Sanginsto, e fu seppellito in questa Chiesa, giuspadronato della nobil famiglia de'conti Bonafede. Vi si leggono due iscrizioni: una* « S. Maria de Pietate »: *l'altra* » Nicolaus Bonafides Episcopus Clusinus Fundavit Restauravit ». *Quivi inoltre edificò un palazzo, tutto a volte, a guisa di fortilizio con merli parallelepipedi , come solevano quei di parte quelfa. Le iscrizioni principali che ancor si leggono nel prospetto di esso indicano le cariche di cui fu ornato il Bonafede, e sono le seguenti fin qui da niuno pubblicate.*

NELLE FINESTRE

Nicolaus Bonafides I. V. C. Commiss. Clusinus Ep. Et. Ap. Legationibus Militum Sepius Ac demum In Gallus Plurimar. Pruvinciar. Bononie Romeque Gubernatione Honorifice Functus Quieti Proprie Et Posterorum Commoditati Edes Has Erexit Dirutis Domunculis Decoris Lateribus In Regiog. Campo Decoravit X. Kal. Novemb. MXVIII.

NEL FREGIO DEL PORTONE

N. Bonafides Eps Clus. Marchie Vice Legatione Romandioleg. Presidis Dignitate Functus Ac Arimino Pulsis Tirannis Sedi Apostolice Restituto Posuit. Die XIII. Augusti MCCCCCXXIIII.

(10) *L'artista ha figurato il Redentore con un legno che regge i piedi , e trafitto con soli tre chiodi. L'opinione però più fondata e verosimile è non solo egli, ma varii suoi martiri, che furono crocifissi, avessero i piedi forati da quattro chiodi* (V. Buonarroti Vetri Cimit. p. 263. 264. Ackermann. Archaeol. Bibl. n. 255).

(11) *In varie maniere si è effigiato il crocifisso ne'vetusti tempi, da una pittura esistente in un cubiculo del cimiterio di S. Valentino in Roma vedesi il Salvatore tunicato dal collo fin quasi ai piedi* (Bottari Tom. 3. pag. 174. e seg.), *ed è questo forse l'uso più antico. Poscia non si conservò della tunica talare che la parte inferiore dai fianchi alle ginocchia, e tal foggia di veste , ond'è coperto il Salvatore , si ravvisa spesse volte ne'crocifissi del medio evo. Dappoi fu cinto di una fascia ai lombi, qual vedesi adoperata a'nostri giorni, e che usò il Lotto in questo quadro. Ne'tempi primitivi del cristianesimo i crocifissi eran privi della spine a corona. Con più fondamento però si crede, che il Salvatore sia stato confitto in croce colla corona di spine , come si dimostra dal Gretzero* (de cruce lib. 1. cap. 22.) *e dal pont. Benedetto XIV. nel trattato delle feste* (cap. 7. de fer. VI. L. 89).

(12) *Storia della Pittura Italiana. Tom. V. p.* 289.

(13) *Varie sono le opinioni dei Padri della Chiesa e degli scrittori di storia ecclesiastica intorno a questo argomento. S. Ambrogio dice veramente, che Maria si tenne ferma di animo al colpo orrendo, serbando la dignità di madre del divino suo figlio* « stantem illam lego, flentem non lego ». *Altri però osservano, che la parola* stantem *non esclude la illagrimazione; e San Bonaventura e San Bernardo affermano, che la B. Vergine patisse lo spasimo nella passione di Gesù , e che sopraffatta dal dolore viveva quasi morta.* C f. Novati » De Eminentia Deiparae Virginis Mariae, *tom. I. p.* 355. *e* 360., *Bononiae, Monti,* 1639., *Quaest.* 4. » Utrum B. Virgo ob acerbissimos Filii cruciatis lacrymas effuderit.

(14) *Il Fontana attese da prima in Fermo sotto la direzione dell'esimio pittore fermano Gaetano Palmaroli, cavaliere del R. Ordine d'Isabella la Cattolica , che fu al servizio della R. Corte di Madrid, per riprodurre e copiare le più celebri pitture delle RR. Gallerie , e che quivi cessò di vivere il 4. dicembre* 1853. *Il Fontana si rese poi in Roma, ove riportò varii premii nella pe-*

rinsigne accademia di S. Luca, ed ora continua ad apprendere le belle arti presso il cel. cav. Minardi, nel cui studio è collocata la copia di questo pregevole quadro.

(15) *Il ch. prof. Filippo Maria Mistichelli ha dettato con assai erudizione e diligenza le memorie storiche di questa terra, che sin quì sono inedite.*

(16) *Il quadro dell'altezza di venti palmi e di undici di larghezza, ha nel dintorno un'ornamento architettonico con due colonne scanalate, ed altrettanti pilastri che sostengono un'arco nella parte superiore; il tutto screziato d'intagli, di rabeschi, e dorature forbitissime. Nella parte inferiore è intagliato lo stemma del vescovo Bonafede.*

(17) *Il Missirini (Quadro delle arti Toscane, Forlì* 1837) *così esprimesi intorno a tale scuola* » La Veneta » è la prima scuola del naturale. Essa è vera, vasta, » sorprendente quanto la natura. Ed il Rosini (*Stor.* » *della Pittura Tom. I. pag.* 32.) Se la scuola Veneta » raggiunto avesse nella scienza la Romana, e nel » disegno la Fiorentina, sarebbe la prima scuola del » mondo. »

(18) *Niuno di coloro che da me si conoscono, e che scrissero la storia della pittura italiana, fecer motto di questa maestrevole opera di pennello. Il primo fu il conte Alessandro Maggiori di Fermo, che nel suo* Itinerario d'Italia (Ancona, Sartorj, 1838. Vol. 2., p. 231,) *con brevi parole fe menzione di questo quadro del Lotto; e poscia il ch. Marchese cav. Amico Ricci nelle* Memorie Storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona (Macerata, 1834., Mancini p. 92. e 105.) *Amendue il dissero operato in tavola, ma è realmente in tela, ed ancor di presente si conserva in Sangiusto; nè fu altrimenti venduto, come si accennò da quest'ultimo scrittore detta sua opera a pag.* 106. *nota* 27.

Il Rmo Canonico D. Giuseppe Tuttopetto ammirando le bellezze dell'operetta publicata dal Can. D. Giuseppe De Rossi (*) *glie ne testifica la sua compiacenza con il seguente*

SONETTO.

Inclito Vate! . . oh come il cor m'inonda
Di gioia la tua Musa onesta e santa! . .
Il vizio abbatte, e la virtù decanta
Essa con voce or grave, ed or gioconda.
Essa le menti sterili feconda
Con vasto umore: e placida vi pianta
Celeste seme in tanta copia e tanta
Che il frutto alla tua speme sovrabonda.
Ma qual fia premio degno al tuo gran merto
Per sì pregiato e splendido lavoro?
Forse di alloro un verdeggiante serto?
Questo ti fregia sol la nobil fronte;
All'alma ben conviensi altro decoro
Allorchè lieta ascende al divin monte.

(*) *Quest' operetta di* 16 *fogli di stampa, ossia pagina* 256 *in* 8°. *intitolate - Saggio di rime e prose del sacerdote Lorenzo De Rossi da Zagarolo - trovasi vendibile al prezzo di bajocchi* 20 *nella libreria Marini Piè di Marmo N.* 6. *e dal sig. Bonifazi piazza di Venezia.*

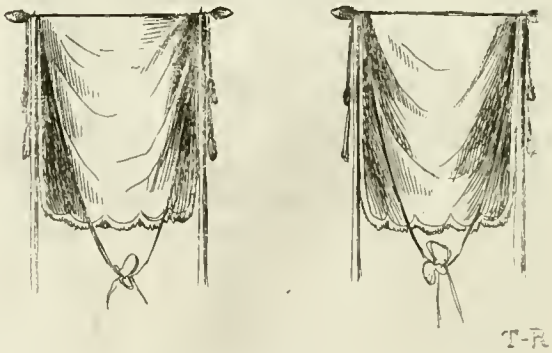
SONETTO.

Sopra la statua fatta dal Sig. Giuseppe Luchetti che ammirasi nelle sale della esposizione al popolo in Roma.

O vaga Giardiniera, il frettoloso
Passo ove muovi e così presta vai
Che a'zefiri con bel garbo il cresposo
Lino svolazza onde coverta stai?
A chi quel cesto gajo ed odoroso
Di scelti fiori in seno recherai?
Qual'appassito stel col rugiadoso
Umor dell'urna tua ravviverai?
Il piè, che va sì ratto, alquanto sosta.
Non m'odi?. . . ovver se m'odi, d'onde parte
Che non rispondi ancora a chi t'appella?. .
Ah! . . . sol dal non venir di tua risposta
M'avveggo che sei creta, cui diè l'arte
Tutto di vita, meno la favella.

L. C. in segno di verace amicizia.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Fè Nino secondo re assirio, fabbricare vicino al fiume Tigri una città, la quale chiamò dal suo nome Ninive.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

10. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI NELLE SALE DEL POPOLO (1854.)

(*Un dipinto del prof. Alfonso Chierici.*)

UNA VISITA ALL'ESPOSIZIONE.
ARTICOLO I.

Il titolo stesso di questo scritto dichiara abbastanza non essere mia intenzione il dare un ragionato ragguaglio di tutte le opere d'arte, che attendono il giudizio del pubblico intelligente nelle sale disposte a tal uopo presso la porta del popolo dalla benemerita società degli amatori e cultori delle arti belle. Io non intendo fare una rassegna, o come con vocabolo di moda direbbesi una *rivista* della esposizione; ma soltanto raccontare le impressioni da me provate, o raccolte sulla bocca dei visitanti, nel percorrere quelle sale, ed esaminando le opere ivi esposte: quindi non è mio assunto il parlare di tutto e di tutti, ma solo di quelle opere e di quelli artisti che più vivamente mi colpirono. Vero è tuttavia che ho cercato per quanto potevo di far concordare le mie opinioni con quelle del pubblico visitatore per modo, che la mia scelta ed i miei giudizi trovassero anche un appoggio ed una base nel sentimento generale degl'intelligenti. Nemico per indole e per principio delle censure, e di quella critica che si compiace nello svelare e sminuzzare i difetti delle opere, io sceglierò a preferenza quelle, in cui molto vi sia da lodare, nulla o almeno pochissimo da riprendere, amando meglio trattenermi a ragionare del bello a tutti palese, di quello che menar la forbice attorno malmenando le fatiche altrui, le quali, sebbene talvolta meno avventurate, pur sempre debbonsi rispettare se non altro perchè son fatiche. Non credasi però che tutte quelle di cui tacerò vadano prive di merito e di lode; chè anzi molte saranno per vari riguardi degne di menzione e di esame: ma torno altamente a protestare che io non faccio una *rivista*, ma sì una scelta, ed anche ristretta; ed inoltre che l'incalzare del tempo, e il ritiro troppo sollecito di varie opere m'impediranno di parlare di molte sulle quali con gran piacere mi sarei trattenuto distesamente.

Ma innanzi a tutto mi sia lecito il render grazie alla benemerita società promotrice di questa esposizione, e congratularmi seco per le utili riforme introdotte nel suo statuto e nella sua amministrazione. Mediante le sollecite sue premure può dirsi, che questa nostra istituzione può in oggi vantaggiosamente in quanto ad ordinamento paragonarsi alle più accreditate in Europa. Ottimo consiglio fu quello di togliere nei soci la distinzione per classi, e tutti ridurli ad una stessa categoria, il buon effetto del qual consiglio presto si dimostrò nell'aumento considerevole dei contribuenti. Nè meno da lodarsi è l'usanza introdotta, quale in tutte le città ritrovasi, di pagare l'ingresso, salvo un giorno della settimana; sendo giustizia che il pubblico intelligente contribuisca in qualche modo ad una istituzione, che tende al miglioramento delle arti, ed arreca un vantaggio a molti artisti colla compera di parecchie fra le opere esposte. Circa la qual compera, opportunissima riforma è quella che lascia all'arbitrio del socio favorito dalla sorte la scelta dell'opera, per la quale impiegar debba, secondo le leggi della società, la somma toccatagli nella sortizione dei premi. Infine per questi ed altri miglioramenti introdotti, come p. e. l'aggiunta di una sala alle già esistenti, la esimia società reclama a buon diritto la gratitudine degli artisti e del publico; l'incoraggiamento del quale deve compensare ed avvalorare gli sforzi, che essa fa pel bene delle arti, e per l'onore della nostra patria.

La prima opera, e dirò così la sola epica, che ci si presenta in queste sale è un gran dipinto di Alfonso Chierici, da situarsi sopra un altare, e figurante la Vergine col Bambino, ed i santi Francesco, Agata, Apollonia e Lucia. Il nome di Alfonso Chierici è già tanto onoratamente divulgato, e con tanto amore dal publico ricevuto, che vale da per se stesso un elogio; e niuno dimentica la stupenda impressione lasciata dal suo gran quadro *i profanatori del tempio* e dall'altro del *s. Biagio*, abbenchè sieno parecchi anni trascorsi da quando in queste medesime sale li espose. Ma in questo suo dipinto presentavasi già a primo colpo una difficoltà assai scabrosa: imperocchè dovendo pingere una Madonna in alto con quattro santi inferiormente, soggetto eguale a quello della Madonna di Fuligno, ardua cosa era il trovare tale una composizione, che a quella di Raffaello punto non assomigliasse; e trovatala, attesa la grande sua perfezione, era pressochè disperato che di troppo non le rimanesse in addietro. Laonde visto il Chierici che aveva a lottare col principe insuperato della pittura, (e chi mai vorrebbe per emulo Raffaello?) volle piuttosto cedergli parte della vittoria, e imitò la disposizione delle figure nella suddetta Madonna di Fuligno, pensando saggiamente, che dove l'invenzione non può aggiungere in meglio, più vale frenarne il volo, ed attenersi al buono che già n'è mostrato. Figurò dunque in alto la Vergine seduta su d'un trono di nuvole; ed al suo fianco sinistro il Bambino che con infantile movenza si appoggia al grembo della madre divina: gruppo con molta novità e singolar grazia trovato e composto, e generalmente ammirato come la parte migliore. Al disotto a sinistra di chi guarda sta inginocchiato S. Francesco in atto di contemplare amorosamente la Vergine e il divin figlio; e dietro ad esso in piedi S. Lucia, che presenta in una coppa d'oro gli occhi barbaramente strappatile nel martirio sostenuto per la fede del Cristo. Dall'altro lato vedesi inginocchiata S. Agata, che parimente in una coppa offre una delle tagliate mammelle in segno del sofferto martirio; e dietro di essa in piedi S. Apollonia, che stretto ancora nella tanaglia mostra un dente, simboleggiando così l'atroce tormento al quale fu sottoposta per amor del vangelo. In fondo si scorge la città e la chiesa per la quale fu eseguito questo dipinto. Tutte queste figure sono belle, e condotte con sapere e maestria: ammirabile sopratutto è l'espressione trasfusa nelle fisonomie delle sante martiri, ciascuna appropriata al sofferto tormento. Così è meravigliosamente ritratta nella S. Lucia quell'incertezza, e dirò pure quella specie di scoraggiamento, di cui s'impronta la faccia dei ciechi: nella S. Agata il dolore del supplizio, e la rassegnazione della donna, che ha perduto

il tanto invidiato onor del seno: ma bellissima, e a mio parere a tutte superiore sia dal lato dello stile e della invenzione, sia da quello ancora dell'esecuzione è la figura della S. Apollonia. Non poteva immaginarsi una testa più bella, nè che meglio riunisse tutta l'espressione di un dolore acerbissimo con quella di una fervida carità, che rende accetto ed agevole qualunque sacrificio; unione difficilissima ad ottenersi, e conseguibile solo da un genio non comune. Nè meno è da lodarsi nell'artista l'aver saputo per quanto era in lui, allontanare quel ribrezzo, che gli occhi, e la mammella tagliata doveano facilmente produrre nei riguardanti; e poichè dovette per obligo espresso metterli in vista, pur lo fece in modo, che poco ti offendono, o almeno non ti ributtano. Finalmente per dir tutto non tacerò come fra tanti pregi, che fanno di questo dipinto un'opera assai distinta, sentissi desiderare da qualche forse più sottile ingegno una maggior nobiltà nelle teste dei santi, tranne quella di S. Apollonia: e qui per nobiltà non intendo un tal qual tipo di razza; ma quel non so che d'ideale che tanto si ammira nei classici, e che donato opportunamente all'aria dei volti o delle figure serve meravigliosamente a nobilitare il concetto dell'artista; e più particolarmente nelle immagini dei santi vale a dar loro un certo carattere che gl'inalza sopra il volgare degli uomini, a cui troppo li riavvicina una esatta imitazione del vero. Ma questa, e forse qualche altra presto correggibile menda nel colorito, non tolgono certamente a questo quadro l'esser opera ammirabile, e per nulla detraggono al merito del rinomato artista; ed io l'ho qui accennata più per amore d'imparzialità, che per appunto: mentre mi compiaccio di congratularmi coll'autore per queste dipinto, che senza fallo gli accrescerà quell' onore di cui lo circondarono tante altre encomiate sue opere.

E giacchè trovomi a parlare del Chierici, dirò ancora di un altro suo leggiadrissimo lavoro che qui si ammira. Questo non è un tema classico, nè un inno religioso; ma una graziosa scenetta popolana, amorosa e vivace. Siamo all'ingresso di un giardino chiuso da un ferrato cancello: al di fuori di questo una giovine e bella donna vestita colle fogge vaghissime dei nostri castelli tiene colla destra una lettera, da lei involata all'infido giardiniere, che al di dentro del cancello, di cui mal a proposito dimenticò la chiave, colla sinistra in fuori tenta ricuperar la lettera; mentre col destro braccio tra ferro e ferro cinge la vita della donna, che vuol da lui svincolarsi; e forzatamente la ritiene supplicandola a volergli restituire quella importuna prova della sua infedeltà. Composizione, movimento, colore tutto è bello e ben inteso in questo dipinto; finissima è l'esecuzione dei rasi, degli ori, di tutto: vivacissima è l'espressione del giardiniere dallo sguardo seduttore, dalla fisonomia avvenente, il quale mentre prega la donna sembra maledire a quel malaugurato cancello, e a quella chiave poco lungi all'esterno obliata. Nè meno vivacemente espressa è la donna; e in quel viso appare un certo dispettuccio, misto ad una soddisfazione come di chi dicesse « *t'ho colto* »: mentre un mezzo sorriso fa travedere che non sarà negato il perdono; e se a quel furfantello non mancheranno lacciuoli e lusinghe, neppure alla innamorata donna verrà meno la femminile benignità, e la naturale condiscendenza del cuore. *Q. Leoni.*

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

Della damigella Clarina Avogadro di Quaregna col Commendatore Benedetto Trompeo.

Non sempre in questo esilio che di tanti
Sconforti abbonda, e pur si noma vita,
Turbano l'uman core angosce e pianti
Dalla cuna all'estrema dipartita:
Chè talor ci balena agli occhi innanti
Raggio che lo splendor de'cieli imita,
E pregustar ci fa la vita vera
Di quel giorno immortal che non ha sera.
Te rallegro di così raro dono,
Saggio Amedeo (1), la Sapienza eterna,
Onde in tempi d'errore e di frastuono
Mostri come dal male il ben si scerna,
E che ha seggio più nobile d'un trono
Chi accorto e mite i lari suoi governa;
Talchè quanto operosi i dì tranquilli
Più meni e più coll'alto esempio brilli.
Beato l'uom che pose ogni modesta
Virtude ne'suoi figli, e loro apprende
Come dalle infelici ombre di questa
Valle d'ogni dolore al Ciel si tende.
O cupa intorno a lui frema tempesta,
O lo tragga fortuna in rie vicende,
Gli fiorisce nell'anima la pace;
Ed ei tutto assapora il ben verace.
Ora questa, che crebbe all'ombra amica
Dei domestici affetti a te d'accanto,
Donzella, fior d'ogni virtù pudica
E della cui saggezza han poche il vanto,
Però che sempre sua dolce fatica
Fu imitar della madre il zelo santo,
Concedesti compagna ad un valente
D'Igea seguace (2) che al tuo cor consente
Negli ardui veri in cui posto è l'arcano
Del vigor della vita, Egli da'primi
Anni addestrossi, e con sicura mano
Riconfortò solerte i grandi e gl'imi,
Onde il saper che non s'acquista invano
A seggio l'inalzò dei più sublimi,
E gli fu dato custodir dal male
I giorni d'una pia Donna regale (3).
Egli del Tebro e della Senna in riva,
Dell'Arno, del Sebeto, e in altre cento
Contrade ove sul merto onor deriva,
Laudi colse e di premii incitamento;
Nè raro in dotte carte al mondo offriva
Delle sue veglie il frutto; e non fu lento
Talora ad aiutar nel bel Paese
Opre a comun prosperitade intese.

Su lo scanno tu pur dei sapienti
Fosti alla gioventù splendida face,
E l'Ateneo delle taurine genti
Plauso ti fè pel dir pronto e sagace,
Di te si onora qual di elette menti
Consesso ogni alto vero aprir si piace;
Ed in sudate pagine, siccome
Un astro, eterno brillerà tuo nome.
Soave è il nodo marital se bella
Fama d'integrità l'uomo precorre,
E se intatto costume è alla donzella
Monil che mai non si potrà disciorre
Ben godi perchè te suo padre appella
Questo gentil che di te al pari abborre
Le nequizie de'tempi, e teco a gara
Co'lumi di Sofia l'orbe rischiara.
Dolci nell'avvenire anni giocondi
A voi riserba, o placid'alme, Iddio,
Ed avverrà che sempre vi circondi
Degna onoranza nel suolo natio;
Talchè vestigi lascerà profondi
Vostra memoria nel comun desio:
Su Benedetto or piovono e Clarina
« Grazie che a pochi il Ciel largo destina.

Prof. P. B. Silorata.

(1) *Il conte Amedeo Avogadro di Quaregna, padre della sposa, uomo illustre per meriti, sapere e per cariche sostenute. Egli è professore emerito di filosofia dell'università di Torino, mastro uditore nella Regia Camera de'conti; appartiene a molte insigni Accademie; è uno dei quaranta della società Italiana delle scienze, di Modena, e pubblicò varie opere lodatissime.*

(2) *Il cav. Trompeo è troppo noto come professore dell'arte salutare e come scrittore di opere sommamente pregevoli, perchè io mi stenda qui a parlarne. Basta il ricordare a sua lode, che niuna impresa v'è mai, tendente a migliorare le condizioni igieniche e civili nelle popolazioni, alla quale egli non prenda una parte operosa ed efficace.*

(3) *Fa medico di S. M. Maria Cristina di Borbone regina vedova di Sardegna.*

IL BALTICO.

Il Baltico potrebbe essere considerato come un golfo del mare del Nord che si interna molto dentro la terra, La sua lunghezza è di 325 leghe all'incirca dal N. N. E. S. S. O, la larghezza è varia. Si crede che abbia la superficie di 20,00 leghe comuni, ed una profondità media di 15 a 20 braccia. Comunica col Kattegat per via di tre stretti, il Sund, il grande Belt e il piccolo Belt.

Il Baltico è circondato quasi da per tutto de coste dirupate e da roccie, e le sue acque sono spesso agitate dai venti che cambiano con somma rapidità. Questo mare bagna il littorale della Germania, della Livonia, della Finlandia, della Svezia e delle isole danesi: ha tre vasti golfi, e sono quelli di Riga, di Finlandia e di Botnia. Si scaricano nel Baltico quaranta fiumi, dei quali molti appartengono alla Svezia. Oltre a questi la Newa, la Dwina, il Warnow, la Drava, l'Eider, l'Oder, la Vistola, il Niemen. Il lago di Melaren somministra anche al Baltico il tributo delle acque.

Questo mare sente appena il movimento di flusso e riflusso del mare del Nord. Le acque sono meno salse, le onde più brusche, più precipitate, e per così dire più corte e più ristrette, ma va soggetto ad escrescenze irregolari, per cui le acque s'innalzano qualche volta fino a tre piedi sopra il livello ordinario. Questo fenomeno, di cui gli scienziati non sanno ancora render ragione, è più frequente in autunno. La navigazione del Baltico è più pericolosa di quella del mare del Nord, quantunque le onde di questo ultimo sieno più minacciose e la profondità più considerabile. La pesca vi è abbondantissima e la navigazione così attiva, che, oltre i vascelli da guerra, si possono calcolare 4500 legni che lo solcano ogni anno in tutti i sensi.

Tre grandi capitali siedono non lungi dalle sue rive, Pietroburgo, Stoccolma e Copenaghen senza far menzione delle città commerciali come sono Riga, Konisberga, Danzica, Stralsunda, Stettino, Rostock, Lubecca ecc. Le correnti più impetuose sono dai N. N. E. al S. S. O.

Costumi della Russia del secolo XVIII
(Da una stampa antica)

Una catena d'isole separa la parte meridionale di iesto mare, il mare Baltico propriamente detto, dalla irte settentrionale denominata *golfo di Botnia*. Oltre isole appartenenti alla Danimarca si trovano in queo mare quelle di Gotland e di Oeland che dipenono dalla Svezia, l'arcipelago d'Aland che spetta alla ussia e l'isola di Rugen alla Prussia.

Nel golfo di Finlandia ed all'imboccatura della Nea è Crostadt, fabbricata da Pietro il *grande*, il porto ù fortificato e il più ragguardevole arsenale della ussia sopra il Baltico.

MAGUGNANO, VILLAGGIO DEL VITERBESE IN QUELLO DELL'ANTICA E DISTRUTTA *FERENTUM*.

Scrive il cel. Atanagio Kirchero (nel lib. VIII, ez. 4. c. 3. pag. 120 del suo *Mundus subterraneus* Amsteledam. ex offic. Iansonii-Waesbergiana - a. 1687. '. 2. edit. 3.) il seguente brano che ho con fedeltà oltato nella nostra lingua.

» Mentre nel 1659 io visitava i paesi etrusci, ci i' avvenne che, un giorno, esaminando le campagne el Viterbese, passai per certi prati, donde, qua e à, perpetui fumi s' alzavano. Io, come attonito a si atto spettacolo, immaginava esser quivi solfataie: inerrogai pertanto il compagno meco venuto, qual fosse a cagione di que' fumacchi; ma sorridendo ci rispose: uesti non sono esalazione spontanea del suolo, ma i veramente fumaiuoli de'cammini di abitazioni scaate sotterra, i quali s'aprono in su i prati; a prova i che, dopo non lungo spazio, accennommi un usciale er cui nelle mentovate grotte si penetrava. Ed enrammo, e non diversamente dagli antri de'trogloditi gni cosa vi vedemmo disposta. Cameruccie, sedili, icchie . . . . tutto tagliato nel vivo sasso, ma molto iù ampio che in Malta non si osserva. Imperciocchè l sotterraneo villaggio, che *Meoniano* si chiama, è otto la giurisdizione dell'Eccmo Principe Camilo Pamli. Sopra terra sorge la Chiesa. Gli abitatori s'adoeran tutti all'agricoltura.... « — Or ciocchè all'illustre Gesuita faceva stupore, son oggimai due secoli; con oco mutamento ancor dura a dì nostri. Solo, cresciuta la popolazione, e migliorate le condizioni di uella plebe, a ciò che di quel tempo non altro era uari che grotte, s'è ora fatto giunta di buon nuero di casamenti costrutti al comun modo, alcuni de' uali d'assai buono apparere.

Il nome non è veramente, e non fu mai *Meoniano*, ome il Kirchero lo scrive, e come amarono dirlo Scrittori d'Anniana scuola; nè vuol confondersi con *Mugnano*, altro vicino castello, nè col *Maeone* supposta patria di S. Anselmo Vescovo Polimarziense, presso i Bollandisti (*die 24 Aprilis*) (V. *Memorie Apologetico-storiche sulla città di Bomarzo*, dell' Arcip. Luigi Vittori p. 135 sq.)

Se ne ha frequente menzione nelle pergamene de' tabularii Viterbesi anche le più antiche; siccome nel 1081. *Guito Vicecomes et Adilascia* danno *Gualterio clarogemme habitatori Ferenti* (nota questo, onde si ha prova, non unica, Ferento essersi seguitato ad abitare, anche dopo la supposta sua total distruzione verso gli anni 1171 o 1172) .... *nomine commutationis* .... *terram de piscinalibus Magugnani*. Nel 1095 (in contratto segnato da *bernardu judice datibus de cives Ferenti*) è pur detto d'altre terra in *in valle Magognanu*. Nel 1153 un *Alibrandus f. Azonis de Torrena* (altro distrutto castello del quale forse altrove farem parola) *dedit* .... *petiam unam de terra laboratoria in loco qui dicitur Magognano*. — Nel 1186 *Belimberius* (f. Berlinghieri) *rector s. Marie de Buturno* loca *terras que sunt in Maguiano* (abbreviato), che poi vi si chiamano *terre de Magniano* con segno di compendio sopra. E non diversamente in scritture a noi più vicine o dell'archivio Comunale, o di quello di s. Angelo, o dell'altro del duomo, o di quel di s. Maria *ad gradusec*.

Oggi ancora dicesi *Magugnano* o *Magognano*, cioè, nella sua forma latina, *Magonianum* derivato non da *Magus*, ma da *Mago Magonis*, nome personale cominciato ad usarsi in Roma dopo la presa di Cartagine...

Ma il luogo descritto dal Kirchero non è propriamente questo. La vera denominazione di esso luogo è le *Grotte*, o le *grotte di Magugnano*, o meglio anche le *Grotte di Santo Stefano*, per distinguerle, nella stessa provincia, dalle *Grotte di S. Lorenzo*; e se ne incontra menzione nello Statuto MS. del Comune dell' a. 1251, accanto a *Miana* (che è veramente il *Maeone* di S. Anselmo, e il *Piammeano* del Vittori p. 33), per qui lasciare altre citazioni.

Oggi ancora vi sono intere strade scavate nel sodo, con usci di qua e di là in serie, che rappresentano l'idea legittima d' una necropoli etrusca, dalla quale probabilmente trassero il disegno delle abitazioni loro ab antico que'buoni terrazzani (poichè in nulla differiscono dagli ipogei che in tanto numero mostra l' Etruria); e sono probabilmente i discendenti di que' che al tempo di Ferento distrutta, siccome il Cronista della Tuccia scrive, *fuggiro chi qua chi là*.

Il tufo asciuttissimo fornisce loro grotte salubri, dove sanissimi vivono e d'ottimo colore. Vi vedi gli appartamenti divisi in camere molto ben distribuite: cucina colla cappa sopra il focolare, e la gola che sale fino all'aperto; stalla pel giumento, porcile, gallinaio, stanze da letto, magazzini .... forno.

Quello che è Magugnano, è il piano che dalle *Grotte* va a Viterbo. Da un altro lato è il *Traforo*, non so se vocabolo indicante un antico *tunnel*; e la *Torre*, che credo essere chiamata nelle Cronache nostre *Torre di Giovanni da Ferento*, famosa per più fatti che se ne raccontano de'quali non è questo il luogo di favellare.

D'alcune cose meno rare ch'io v'ho scorte, favellerò in un secondo articolo. *F. Orioli.*

SACRA ELOQUENZA.

Appare oggidì a molti lo scarso numero dei buoni predicatori: ed è ben mirabile, che l' eloquenza del pulpito, tanto più nobile, e feconda di quella del foro si rimanga oggi dal conseguire quella perfezione, cui fu destinata, e che Dio vuole e l' uomo desi-

dera. Giace nascosta la cagione di tanto male, che allegra i tristi, accora i buoni. Conciossiachè egli è degno di considerazione, che i vizi, i difetti, e i deliri tutti della letteratura del passato secolo, le fole dei romanzi, le cicalata dei poeti, sieno con danno della Religione, con dolore de' credenti, passate nell' evangelica eloquenza... Eloquenza, io dissi? No, declamazione. Evangelica? Dio buono! Dov'è la facondia maschia, e severa del Crisostomo? Dove la virile di Agostino? Dove infine le folgori di Paolo? E perchè la costoro eloquenza ci percuote, ci atterra, ci convince, ci ammaestra, c' infiamma, ci commuove, e persuade? Perchè predicano Cristo, e Cristo crocefisso. Sì, la cristiana eloquenza non può piacersi dei lezii, delle smancerie, e di quel lusso, di che adornasi una pazza letteratura. Il verbo evangelico vuole schiettezza, semplicità, unzione, forza; perchè il vero non ha bisogno di frastagli, di cenci, e di frangie per operare la convinzione, non vuole le lisciature, i vezzi cascanti, leziose descrizioni, suoni di campane, e timpani; non vuole assomigliarsi a fanciulla impudica, e disfrenata, ma a veneranda matrona. Oh! quell'eloquenza, che severa picchia, e batte nei petti!... In tanto bisogno adunque di cristiana eloquenza stimiamo nostro debito di rendere i meritati elogi a chi adopera per ritornarla negli antichi esempi, ed incuorarlo alla bene incominciata impresa — Molto ci siamo allegrati al vedere il p. Luigi Bartolomei del terzo ordine di s. Francesco, (residente in Roma al Collegio siculo di s. Paolo alla Regola) annunciare, ed esporre la divina parola in Ardea antica città, oggi piccolo distretto sotto la diocesi di Albano, con chiarezza, semplicità, ed unzione: il quale sembraci aver seguito il massimo dei precetti, che il p. Segneri lasciò scritto, che cioè subbietto di predicazione debb'essere una verità *cristiana*, e *pratica*. Mentre però questo da noi si dice, non vogliamo, che altri ne inferisca, non esservi già de' buoni predicatori, studiosi di camminare sull' antico esempio; ma solo esser pochi, e non imitati: mentre dai più si seguita a stare nella mal presa consuetudine, e a difenderla con pervicacia. *T. B.*

Al R. P. Luigi Bartolomei predicatore quaresimale in Ardea 1854.

Quando le leggi diè a Mosè sul monte,
Dio le sancì col folgore, a col tuono,
E dimostrò, che audaci, e stolti sono
Quei, che ad esse chinar sdegnan la fronte.
E, quando il Redentor gli stragi e onte
Del Golgota soffria con flebil suono
Dolcemente gridò: *Padre perdono*!
Siccome di pietade immenso fonte.
Poscia il Divino Spirito discese
Dei dodici a destar gli alti desiri,
E in forma d'ignee lingue i petti accese.
Questa scuola a te spira i sacri accenti
Sì che or tuoni, ora infiammi, ora sospiri,
E sul retto sentier guidi le menti.

DRAMMATICA.

La Stoltz al teatro Regio a Torino.

Una delle felici innovazioni, recate al moderno teatro musicale, si è la grande parte che occupa oggi la situazione (così detta) drammatica; situazione, che il compositore cerca di mantenere, e che l'artista cantante cerca di accrescere. La Germania, per ciò che tiene all'espression della musica, la Francia per ciò che tiene a quella dell' azione, sono le due nazioni che per questa parte hanno maggiormente meritato della musica moderna. La Francia soprattutto, coll'educare i futuri artisti del teatro melodrammatico non meno alla declamazione che al canto, è quella che produce in maggior copia egregii cantanti che sono ad un tempo attori eccellenti. Per questa parte niun' artista abbiamo conosciuta più valente della sig. Rosina Stoltz, che nel *Profeta* di Meyerbeer e nella *Favorita* di Donizzetti, ha sostenuto in Torino con tale verità e con tale espressione la parte di madre nella prima opera, e quella di *Leonora* nell'altra, che per giudicio di quella colta popolazione non è possibile immaginare un canto più espressivo di un vero ed intimo affetto. Nel *Profeta* v' era un momento, in cui tutto il pubblico scoppiava nel più vivo e unanime applauso; e pure in quel momento la Stoltz non cantava; essa s'inginocchiava davanti al profeta suo figlio; ma la lotta di quella sua anima in quel terribile momento così si manifestava nella espressione del volto e nel tremor delle membra, che tutti per lei tremavano, tutti tremavano con lei. Nella *Favorita* ella diede prova di un alto e nobile sentire, quando le si legge il venerando decreto che intima al regale suo amico di separarsi da lei. Alla vista di quel rescritto, che pur la divide da quello che ama, ella si sente posseduta dal sentimento religioso che in cuor di donna è sì forte; e però cade ginocchione davanti al messaggiere della sua sentenza; indarno il re vuole rilevarla; ella cade ginocchioni di nuovo, nè sa risolversi ad abbandonar quella postura che conviene alla donna, che cessò di essere virtuosa, ma non lasciò di esser pia. Questi sono di que'tratti che non cadono in mente a una cantante volgare; ma la Stoltz non è di quel numero; e quindi viene che alla nobiltà della sua anima e alla squisitezza della sua educazione ella debbe quel colore d'incomparabile attrice che ella dà alla maestria del suo canto. Tutte queste rare qualità della Stoltz inspirarono la musa giovenile del sig. Emilio Liveriero che nel chiudersi del regio teatro di Torino, ove la Stoltz ottenne tante corone, volle offrirne all'egregia artista una di eleganti versi, che assai più dei fiori, mantengono onorata la memoria non meno di chi gli scrisse, che di quella a cui son dedicati. Noi crediamo di far cosa grata ai lettori del nostro giornale, inserendo nel nostro foglio questa poesia, che stampata in poche copie a Torino, ben si può dir fra noi sconosciuta.

P. P.

Alla
Esimia cantante
Rosina Stoltz
Che negli anni MDCCCLIII-LIV
Rallegrò le scene
Del regio teatro di Torino
Per lo spazio di sei mesi
Che a niuno parvero troppo
Tributo
Di sincera ammirazione.

ODE DI EMILIO LIVERIERO

Dei mortali in su le menti
Che non puoi, bella Armonia?
Ogni spirto a' tuoi concenti
La sua polve e il mondo obblia,
E le penne innamorate
Volge ad aure più beate.
Come a piaggia inaridita
L'alitar dei molli aprili,
Così a noi balsamo e vita
Son le musiche gentili,
Onde tutta si rivela
La virtù che in Te si cela.
Del tuo riso si gioconda
Ogni popolo feroce;
Ogni rupe ed ogni sponda
Sente il suon dela tua voce,
O d'amor nei dolci carmi,
O nel fremito dell'armi.
Ahi! perchè, funesta Armida,
Spesso i forti assonni e snervi?
E di fior con mano infida
Le catene adorni ai servi,
Di chi gli ange e li flagella
Vile adultera ed ancella?
Ma d'Armida i lacci a sciorre
Già non mancano gli Ubaldi,
Il cui senno al vil soccorre
Prostramento dei Rinaldi,
E a le belle antiche gesta
Dai lascivi ozi li desta.
Grazie e laudi al sacro ingegno
Sien dei novi Ubaldi rese,
Per cui l'arte a vol più degno
La divina ala distese,
E gentili e forti affetti
Sol trasfonde in tutti i petti.
Ma di plausi e di ghirlande
Quanta gloria a Te s'addice,
D'ogni senso altiero e grande
Animosa inspiratrice,
Che quest'aure amene tanto
Rallegrasti del tuo canto?
Più che marmo ha freddo il core
Chi t'ascolta e non t'ammira,
Chi al tuo riso e al tuo dolore
Non esulta e non sospira,
E non sente a nova vita
Sorger l'anima rapita.
O nei canti del *Profeta*
Il sublime amor ci sveli,
Che alla mente irrequieta
D'una madre han dato i cieli,
Le sue gioie, i suoi tormenti,
Le sue lacrime cocenti;
O le doglie amare et adre,
Onde Ninia un dì gemea,
Quando il sangue de la madre
La paterna ombra chiedea;
Qual è cor che non s'infranga,
Qual è ciglio che non pianga?
Chi non piange e s'addolora
Mentre ai piè del suo Fernando
La pentita Eleonora
Versa il lutto miserando,
Perdon chiede, e perdonata
More e sclama: Or son beata?
Ma all'accesa fantasia
Alta scena è già presente;
Di solenne melodia
Echeggiar l'aure già sente:
Ed un tempio ornato a festa
Ecco a lei si manifesta.
Là fra un popolo raccolto
Che si curva a le sue piante
In regal clamide avvolto,
D'aureo serto il crin raggiante,
Già la tacita sembianza
Del Profeta ecco s'avanza.
Chi è colei che al suo cospetto
Trarre un grido alto s'udio,
E sclamar con tanto affetto;
« E' mio figlio, il figlio mio! »
Infelice! Ah piangi e prega!
Il tuo figlio ti rinnega.
Il tuo figlio abbandonato
Ha per sempre e madre e fede;
Re profeta or l'han chiamato,
E profeta ognun lo crede,
Guai se squarci il vel fatale,
Che ricopre il suo natale!
Sul tuo crin, Donna, sospesa
Tengon gli empi arma esecranda;
Il figliuol la destra ha stesa,
Che ti prostri al suol comanda
E a le genti furibonde
« È demente » egli risponde.
Ma tu sai che oltraggi a morte
Può costargli un tuo rifiuto;
Ch'ei travolto dalla sorte
Infra i perfidi è caduto,
E di pianto umidi gli occhi
Ti prosterni a'suoi ginocchi.
Chi ritrar di quella mesta
L'ansie orribili potria?
Chi svelar l'alta tempesta
Che in quell'anima ruggia?

Ah! sol degno a duol cotanto,
STOLTZ insigne, era li tuo canto.
Ogni madre ed ogni figlio
Nell'udirti lacrimaro;
Si guardàr con molle ciglio,
Ed in fronte si baciaro;
Le tue musiche svanite,
Ogni cor battè più mite.
Ma chi ti diè le lacrime e il sorriso
Che le tue note abbella,
Tanto che ognun si discolora in viso
Al suon di tua favella?
Come accoppiar puoi Tu sì caramente
Il gesto e la parola;
E far d'entrambe a la commossa gente
Tanta d'affetti scola?
Chi t'inspirò quella virtù segreta
Che i canti tuoi governa?
Quella dolce malìa che or trista or lieta
Nell'anima s'interna?
Oh! a Te, vaghe sorelle, Arte e Natura
Diero immortal corona;
Cui non sfronda l'invidia o il tempo oscura,
Che a nulla mai perdona.
E dritto è ben che una leggiadra Musa
Più vaghi fior ti porga;
Ma tu l'umile canto oh! non ricusa,
Ch'oggi dal sen mi sgorga.
Addio, Donna gentil! Qui su le sponde
Della ridente Dora,
Che di tant'armonia festi gioconde,
T'ama ogni spirto e onora.
Nè coprirà la tua dolce memoria
D'obblio pallido velo,
Infin che de le belle arti la gloria
Splenda nel nostro cielo.
Addio gentile! E quando allor straniero
T'adornerà la fronte,
Manda talvolta un memore pensiero
Ai lidi del Piemonte.

Iscrizioni inedite del conte Alessandro Cappi.

Nell'Accademia di Belle Arti di Ravenna

PRIMO CAVO
DI VNO DE' DVE TORSI DI FIDIA
DEL PARTENONE
DONO DEGLI INGLESI AD ANTONIO CANOVA
DAL CVI EREDE CO' DANARI DEL COMVNE
LO EBBE COMPRO L'ACCADEMIA
AMBIZIOSA
D'AVER COSA DI TANTO PREGIO
GIA' POSSEDVTA DA TANTO VOMO
MDCCCXXVII

Nello stesso luogo

QVESTA GALLA PLACIDIA AVGVSTA
CACCIATA DI RAVENNA DA ONORIO FRATELLO
LA SCOLPI' IN FIRENZE
E A RAVENNA LA MANDO' ENRICO PAZZI
VOLENDOSI MOSTRAR CONOSCENTE
DELL'AIVTO CHE GLI PRESTA AGLI STVDI
IL COMUNE
DA CVI FV DEPOSTA NELL'ACCADEMIA
MDCCCL

All' insigne artista
Cavalier prof. Ferdinando Cavalleri
Pel ritratto in tela
Di Giuseppe Delfini
Da maschera dopo morte.

SONETTO.

Tal di casa infelice uscia compianto
Che altrui colpiva ed agghiacciava il petto.
Sedeavi un padre dal dolore affranto
Colla sua donna in desolato aspetto.
Dicean col grido di natura: ahi quanto
Dio ci ritolse nel figliuol diletto!
Figlio . . . figlio, ove sei? . . . t'amammo tanto!
Rivederti è per sempre a noi disdetto.
Tu gli udisti, e, pietoso a quel dolore,
Per render loro chi nel ciel fu accolto
Quasi dal nulla lo traesti fuore.
Rival d'Apelle, l'arte tua può molto,
Ma non prodigi: se taceati il cuore
Vita infonder potevi in morto volto?
Il 7 Aprile 1854

Il riconoscente derelitto padre
Alessandro Delfini.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE T-R

Niuno militi sotto due stendardi.

RETTIFICAZIONE.

È stato omesso dal Tipografo nella spiegazione della *Cifra figurata num.* 8. l'aggettivo *nuova* avanti il sostantivo *città*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

11. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CARDINALE GIROLAMO RUSTICUCCI.

Fra i grandi italiani che sì altamente illustrarono il XVI secolo, non è ultimo il cardinale Girolamo Rusticucci valente letterato, profondo politico e per pietà e beneficenza a pochi secondo. La onorata e laboriosa di lui vita, le virtù e le dignità decorosamente sostenute, mi disposero dirne qualche parola; che se di tutto riferirne io volessi, non la materia, sì il tempo e più l'ingegno mio verrebbero meno: nè a opinione dei sommi di molte parole di lode hanno d'uopo coloro, il cui solo nome è di per se stesso il più grande elogio.

Da Lodovico egregio giureconsulto e da Diamante Leonardi veniva in luce a Cartoceto (1) non ignobile terra della diocesi di Fano nel mese di gennaio del 1537 il nostro Girolamo. In tenera età egli divenne orfano di ambo i genitori, e fu posto sotto la tutela di un suo nobile parente, il quale scorgendo nel gio-

(1) *Esiste tuttora in Cartoceto, sebben diroccata la casa del Rusticucci; e sulla porta che mette entro il paese evvi il suo gentilizio stemma con sotto il motto:* - Praesidium Patriaeque Decus -

vanetto segni non equivoci di precoce saviezza e luminosa pietà li volle sollecitamente coltivati. Uscito quindi ben presto con lode peculiare dallo studio delle amene lettere, rivolse l'animo a quello della filosofia. Gli studi fiorivano allora in questa nostra Italia, e i nobili e i grandi davansi opera di accoppiare a nobiltà dottrina; imperocchè avevano fermo nell'animo che quanto più l'uomo per chiarezza di natali è in alto locato, tanto essere egli in obbligo risplendere in luce di sapere e di virtù. Girolamo Rusticucci originato da onorevoli ed illustri parenti, non contento delle apprese scienze, si volse pur anco a quelle delle civili ragioni e dei canoni, dalle quali soltanto sperava a se il più sollecito e bastevole provvedimento. Nè la speranza gli venne meno; chè recatosi appena ventenne in Roma, tanto seppe coglierne dalle diverse giuridiche e teologiche discipline, e dalla cognizione degli affari, degli uomini e dei tempi, che venuto in fama d'ingegno svegliato e destro, ed in iscienza profondo, ed entrato molto innanzi nella grazia del cardinale Ghisheri, venne da questi, quantunque giovanissimo, a suo segretario prescelto, e sì vi approfittò il Rusticucci da quel distinto ufficio egregiamente esercitato, che alla lode di lealtà, prudenza ed ingegno, non meno che all'acquisto delle più estese cognizioni legali, si meritò acquistare quella celebrità per la quale viddesi prestamente ad onorevoli cariche elevato. Difatti non andò guari che salito alla sede di Pietro il Ghislieri, che il mondo conosce sotto nome di Pio V, destinavalo suo domestico segretario. Al Rusticucci non era ignota l'importanza di un tal incarico: egli doveva scrivere in varie lingue e sì profondamente conoscevale da parlarne con somma facilità. La carica era per conseguenza più letteraria che altro; in essa però ebbe agio di contrarre relazione cogli uomini più distinti dell'Europa, e diè saggio di quanta sapienza egli fosse. Nè a ciò solo si rimase la munificenza di quel santo pontefice inverso del nostro Rusticucci, che anzi a dimostrare quanta confidenza avesse in lui e come della sua onestà e saggezza si piacesse, e perchè vieppiù splendesse la molta di lui dottrina, creavalo segretario di stato. E siffattamente secondò la fiducia del sovrano in quel primo posto del civil reggimento il Rusticucci, che o mantenendo dovunque il decoro della santa sede e l'indipendenza del dominio, o fermando trattati con estere potenze, o promovendo riforme per lo interno, seppe sempre riscuoterne approvazione dal principe, amore e venerazione da tutti. E comechè profondo non solo nella scienza degli interessi dello stato, ma pur anco nel diritto della chiesa e peritissimo degli atti della pontificia sede e de'suoi ordinamenti, quel sapiente e santissimo pontefice volle a lui pur addossata la mole degli ecclesiastici affari per la temporanea assenza del cardinale Bonelli; e sebbene egli umiliasse a Pio V le più fervide preghiere perchè sottratto lo avesse da sì grave non meno onorevole incarico, pure al fermo comando del pontefice gli fu forza obbedire. Le doti che costituiscono l'uomo prudente, dotto e giusto furono tutte nel Rusticucci, nè è a maravigliare della costante fermezza onde sempre si fece a disimpegnare la importante carica con soddisfazione del principe ed utilità del suddito, zelandone sempre mai con tutta premura e diligenza la prosperità ed il miglioramento, e giovandosi del favore del Sovrano ad aiutare chiunque a lui per bisogno ricorresse; attalchè il santo pontefice Pio V, a largamente guiderdonare il senno, l'integrità e la diligenza di lui, creavalo cardinale col titolo presbiterale di san Teodoro nel concistoro del 17 maggio 1570 suo trentesimo terzo.

Grande fu l'alleggrezza sentita ovunque per lo innalzamento alla porpora del Rusticucci, ed i fanesi suoi concittadini lo celebrarono con istraordinaria pompa e colle più distinte dimostrazioni di pubblica esultanza. Un anno appresso quell'istesso pontefice volle a lui aggiunta alla cardinalizia la vescovile dignità, eleggendolo alla senogalliense sede quale amministratore perpetuo di quella chiesa. Questo novello ed inaspettato ministero spaventò il Rusticucci, e solo a' replicati consigli degli amici, ed a volere del pontefice fu indotto ad accettarlo. Molte e distinte laboriose cariche vennero quindi al novello porporato affidate, per le quali fu sempre a tutti in grande amore e stima, e singolarmente al più volte ripetuto pontefice san Pio V che onoravalo della sua più intima confidenza, ed a'successori di esso, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX non che Clemente VIII, i quali si valsero sempre mai dell'opera e dei consigli del cardinale Rusticucci nè più difficili affari del loro gemino regime. Ciò a tutti fa chiarissima fede dell'ampiezza non meno che della solidità di sua dottrina, che non fu giammai scongiunta da soda pietà e sincerissima religione, come pure da perspicacissima prudenza, le quali cose tutte non fecero che renderlo vieppiù gradito e stimato; e sebbene continuamente occupato nelle più gravi cure delle stato, tuttavia mai venne meno il suo sollecito provvedimento in ciò che risguardava le varie congregazioni alle quali il suo ministero chiamavalo.

Ma ben presto gli affollati interessi della sede pontificia diedero ragione al Rusticucci di non più continuare quelli della senogalliense chiesa alla quale proposto per suffraganeo nel 1574 un tal Francesco M. Enrici da Barchi, fu a questi interamente affidata tre anni appresso, lorchè il pontefice Sisto V volle valersi del Rusticucci elevandolo a cariche più gelose e delicate, a quella cioè di suo Vicario; e nel difficile ed arduo ministero che seppe conservarsi insino all'ottavo Clemente, studiò di ricopiare in se ciò che alla considerazione del terzo Eugenio presentò san Bernardo. Chi eletto chiamasi a sostenere pastoral cura e legazion di Cristo (insegnava quel s. abate), nulla speri tranne Dio, nulla paventi fuor di Dio, non miri alle mani di chi viene, ma alle sue necessità: sia cattolico nella fede, fedele nella dispensazione del ministero, concorde nella pace, nell'unità conforme. Usi industria nel regolare, valore nell'agire, modestia nel favellare: nelle cose avverse sicuro; nelle prospere pietoso. Amabile non nelle parole, ma nell'opera; nel-

le azioni e non nel fasto venerabile (1). E tale mostrossi il cardinale Rusticucci nel ministero affidatogli, conciliandosi ad un tempo il rispetto e l' amore di tutta Roma.

Trasferito quindi al titolo cardinalizio di Santa Susanna grandemente ne restaurò la chiesa, e ne fece costruire la decorosa facciata ornandola di vaghi abbellimenti e di pitture esprimenti la storia di quella eroina. Nel 1600 divenne vescovo di Sabina, ed in tale circostanza mi è grato il rammentare come l'ottavo Clemente suo e mio concittadino, e del quale quando che fia, se basteranmi le forze del mio debole ingegno, propongo dettarne qualche biografico cenno, dessegli prova della più aperta stima ed amorevolezza, annuendo che ritenuto fosse il titolo di S. Susanna dal Rusticucci, al quale volle pur affidato successivamente le vescovili sedi di Albano e di Porto. Ed ecco il Rusticucci chiamato a farsi padre e pastore di novelle greggie. Operoso qual era ed indefesso non permette che un istante solo di tempo vada perduto che non sia consacrato al suo pio ministero, e all' adempimento di que'doveri che gl'imponeva la vescovile dignità, e di quelli che gli dettava il suo cuore; ma prestamente quella cara e preziosa vita viddesi affranta dai disagi che furono inevitabile conseguenza di quelle assidue laboriose occupazioni che nelle ardue e gravi incombenze a bene dello Stato ebbe a durare. Giunto all'età di anni 66 nel dì 14 giugno 1603 chiuse la sua mortale carriera in Roma nel palazzo da lui edificato e che diè nome alla piazza *Rusticucci*. Dolentissimo l'ottavo Clemente ne fu: i buoni e quanti il conobbero con sincerità deplorarono la perdita. Le onorate sue ceneri riposano nella chiesa del suo titolo cardinalizio di S. Susanna, ove già otto anni innanzi alla sua morte erasi preparata la tomba e la seguente iscrizione:

D. O. M.
HIERONIMVS . RVSTICVCCIVS
S. R. E. PRESB. CARDINAL.
TITVL. HVI. ECCL.
VICARIVS . PAPAE
MONVMENT . AD . SS . MARTYRES
DEVOTIONIS . CAVSA
VIVENS . SIBI . POSVIT
ANNO . AETAT . SVAE . LIX
SAL . HVM . MDXCV.

OBIIT . XIV . IVNII . MDCIII.

Questo illustre e preclaro personaggio di rarissima ingenuità, di costume sobrio e schietto diede al secolo in cui visse esempio di grandi virtù. Cortese ed affabile nel tratto, generoso co'suoi simili, lieto dell' altrui bene, fu mai sempre lontano da quel turpe egoismo, che spesso non è spento ne' più nobili cuori, e nei più elevati intelletti. Amorevole cogli amici largheggiò con essi per sollecitudine di consiglio e di opera. Tali virtù furono coronate dalla massima che tutte le racchiude ed inspira, la carità di Dio; e profondamente compreso dai sublimi insegnamenti di quel codice eterno, ne voleva informato ogni atto della sua vita, e da quello attingeva la regola sicura del suo operato Di qui l'alacre doverosità del pubblico funzionario, la generosa liberalità dell' uomo compassionevole, la religiosa pietà e il disimpegno degli uffici di specchiatissimo sacerdote, cui null'altro è a cuore se non l'adempimento esatto dei doveri che al cielo e al mondo lo legano, e da ultimo la imperturbata rettitudine dell'uomo onesto.

Valgano queste poche e disadorne parole non a meritamente onorare la memoria di un illustre nostro concittadino, decoro dell'ostro cardinalizio, e del quale la mia patria avrà sempre cara e preziosa la rimembranza, come uno de'suoi ornamenti, ma a testimoniare eziandio della stima in cui fu, onde l'esempio ne sia ad altri nobile incitamento a tenere la via della sapienza e della giustizia.

Fano nell'Aprile 1854.

Evaristo Ab. Francolini.

(1) *S. Bernard.* - De considerat. Lib. IV. Cap. 4.

Sul busto del sommo pittore Pietro Vannucci
che ad eternarne in patria la memoria
faceva scolpire in marmo
Gasparo Rossi-Scotti
Direttore dell'accademia di belle arti
e cultore delle medesime.

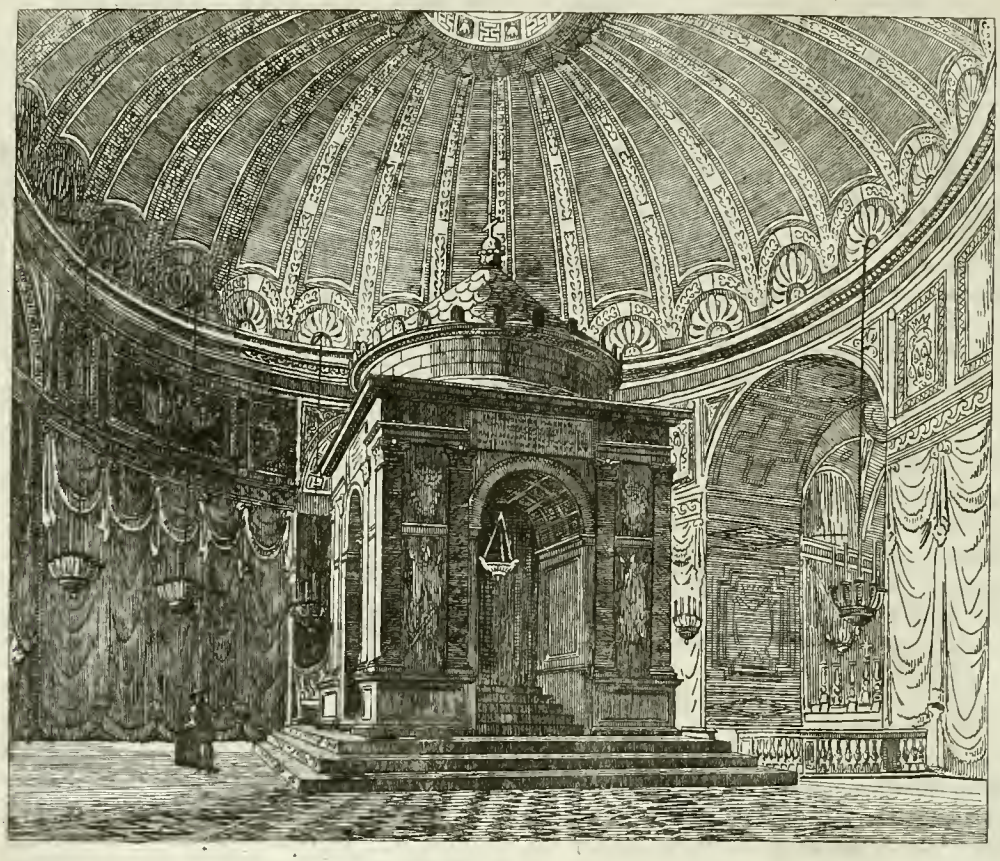
SONETTO.

Sul Campidoglio, d'onde già il romano
All'orbe, cui domò, leggi imponea,
Del Fidia nostro la maestra mano
Del gran Pietro la imagine ponea (*).
Ma in te, o Turrena, ove al Pitter sovrano
D'eternarsi Ei la via piana rendea,
Un monumento si cercava invano
Per lui che qui di se maggior si fèa.
Al fine un tuo figliuol cui l'alma ispira
Ad opere illustri, e con te il patrio amore,
Ne dà l'effigie a te, che in marmo spira:
E tu di lauro ornar gli dei la chioma:
Che Ei ben sentiva, qual tu tragga onore
Dal divin Pietro, che da te si noma.

L'affetto del Rossi per favorire in Perugia la coltura delle arti belle, non si è limitato a procurare dal valente scalpello di Giuseppe Lucchetti il busto di Pietro Perugino, ma di più l'ha indotto a far dono di due stimatissimi esemplari in gesso d'antiche statue all'accademia delle belle arti, non che a commettere, quantunque privato cittadino, imprese di non lieve costo a varii artisti della sua patria.

Cavaliere Niccola Severi.

(*) *Si allude al Busto di Pietro Perugino posto dal sommo Canova nella Protomoteca Capitolina.*



SOLENNE DECORAZIONE FUNEBRE
NELLA CHIESA DI S. BERNARDO ALLE TERME.

Chiunque dalla basilica di s. Maria Maggiore prende la via, che passando innanzi la chiesa dei Certosini conduce alla piazza di Termini, s'imbatte cammin facendo in ruderi di tal grandezza, e in avanzi di fabbriche così vaste, da potersi facilmente immaginare, esser quelle le rovine di un intero paese, o almeno della più superba dimora dei regnatori del mondo. Ma egli s'ingannerebbe a partito: ciò che potrebbe per avventura credersi una distrutta città, o la diroccata reggia dei Cesari altro non era, se non che un luogo di lusso e di passatempo per la gente romana, come tanti altri se ne ammiravano in questa capitale del mondo. Ivi sorgevano le terme sontuose, che Diocleziano imperatore ad imitazione di molti suoi predecessori faceva costruire con molto tesoro, e dedicava, quasi in omaggio, agli ozi del gran popolo domatore di mille nazioni. Abbracciavano queste terme un quadrato immenso, che ad ogni angolo aveva una gran sala rotonda coperta da una volta sulla foggia di quella del Panteon. Può ancora riconoscersi bene la sala centrale del *tepidario* nella chiesa di s. Maria degli angeli nella quale fu trasformato per ordine di Pio IV, e col disegno che il potente Michelangelo ne diede sugli estremi anni di sua vecchiezza. Dall'ampiezza e magnificenza di esso ben si argomenta quella di tutto l'edificio delle terme; le quali se non soverchiare, certo non dovevano di gran lunga invidiare quelle di Tito, di Agrippa, di Nerone, di Caracalla, e tante altre di cui Roma andava bella e fastosa. Dicesi che rimanessero intere sino al V secolo, nel quale se ne trova fatta menzione, come adoperate ancora ad uso e comodo del pubblico: quindi seguendo la sorte di tutte le grandezze di Roma pagana caddero in rovina; ma sembra ancora, che nella comune sventura questo almen vantaggiassero, di non passare cioè in usurpazione dei privati cittadini; giacchè un' antica pianta di Roma del secolo XVI ci rappresenta queste rovine come non facenti parte di alcuna privata proprietà. Pur finalmente dovean perdere anch' esse questo privilegio; imperocchè verso la metà del suddetto secolo il cardinale Bellay, che era in Roma ambasciadore per Francesco I re di Francia, acquistò gran tratto di questo terreno, lo ridusse ad amenissima villa, che salì in grido a que'tempi, e dal suo nome fu detta *gli orti Belleiani*, e come tale celebrata dai letterati dell'epoca. Parte di questi orti fu nel 1593

comperata per la somma di 10,000 scudi da Caterina Sforza contessa di Santafiora, e in questa parte includevasi la sala rotonda dell' angolo orientale esterno delle terme, rimasa per avventura intera nella sua costruzione; e questa fu poscia, per disposizione della nominata contessa, convertita in una chiesa cristiana, che al santo abate Bernardo si volle intitolata.

Così ebbe origine questa chiesa, della quale io feci menzione, soltanto perchè, sendosi in essa celebrate non ha molto le solenni esequie alla memoria del principe D. Francesco Barberini, passato a miglior vita nell'ottavo giorno dello scorso novembre, fu dessa tutta parata e decorata con funebre pompa per opera del rinomato architetto cav. prof. Giovanni Azzurri, artista di singolare ingegno, e che quanto onora le arti, altrettanto è caro a questa nostra patria. Quanto importi nell'arte dell'architettura l'essere ben versato in ciò che spetta alla decorazione, e nell'arrecare in essa un gusto retto ed una immaginazione feconda, niuno è che nol veda: ed anticamente gli artisti più in voga si adoperavano in essa, e vi si esercitavano; come ce lo attesta il Vasari, il quale spesso ragiona di molte pubbliche feste, e pompe di privati cittadini dirette e disegnate dagli artefici più illustri; e varie decorazioni di tal fatta da se, ed altri più valorosi operate, narra minutamente e descrive. Da ciò ne seguiva, che nell'immaginar poi e nel condurre opere di più grave entità, quali erano i pubblici e privati edifizi, gli ornamenti, e tutt' altro che a maggior lustro delle chiese, delle piazze, e dei palagi ordinavasi, vi si trovavano essi a loro agio; e soprattutto così bene sapevano dar loro quell'*effetto*, che tanto si ammira nelle opere di quei maestri, e che in oggi disgraziatamente nessuno sa più dove attingere: per cui le opere dei moderni appariscono quasi sempre grette e stentate, e con tale gelata fisonomia che impietra l'anima di chi le guarda. Cagione se, forse, non prima, almeno assai speciale di ciò, dicono che sia il poco o nullo esercizio, che in genere dagli architetti si fa nella parte decòrativa, e non intendo già la decorazione di dettaglio, ma la decorazione in grande: quella che richiede genio, immaginazione e sapere; quella che avvezza l'artista alle subite difficoltà, alle improvvisate risorse, e lo esercita a comporre largamente, a valutare con giustezza l'effetto, a disporre sagacemente e con gusto le linee, gli ornamenti, i colori. È forza confessare, che in questo genere al presente non comparvero opere di gran pregio, ma da questo numero esce fortunatamente quella del prof. Giovanni Azzurri; e in questa parte dell'arte il valente artista non si è mostrato inferiore a quello che già cel mostrarono tanti altri suoi lodati lavori.

Da terra fino alle imposte degli archi delle cappelle immaginò egli all' intorno una gran drapperia a foggia di cortina terminata da frange d' oro, il tutto in velluto nero con frange e cordoni d'oro. L' imposta dei medesimi archi era decorata con un ornato di onde d'oro su fondo nero: da questo fino alla cornice della volta ideò tanti scompartimenti rettangolari, con entrovi alternativamente trofei militari, e stemmi della illustre famiglia. Sopra la cornice, divise tutta la volta in ventiquattro spicchi separati da altrettanti costoloni ornati di treccia doppia in oro, a quando a quando interrotta dalle api barberine: appiè di essi girano ventiquattro mezzelunette adornate di fave in oro: i suddetti costoloni vanno poi tutti a riunirsi in alto all'occhio del lanternino, intorno il quale occhio gira un ornamento pur di fasce su oro, che raccoglie e congiunge i detti costoloni. Nell' interno del lanternino corre un meandro in oro in fondo nero, e anch'esso interrotto dalle api gentilizie; e sotto il cielo del cuppolino fu posta una gran corona di fiori mortuarj lambita dalle api suddette; gentile, e poetico pensiero! le finestre poi del lanternino erano chiuse da veli gialli; ottimo divisamento, pel quale si ottenne di spargere su d'ogni cosa una luce malinconica e solenne, come addicevasi alla funebre circostanza. La grossezza dell'arco, e tutto l'interno dell'altar maggiore era parato di drappo nero con iscompartimenti a croci, rombi, e circoli formati da liste d'oro, e adornati con gli stemmi della famiglia, e i trofei militari: intorno poi a tutta la chiesa pendevano dall'alto dodici lampade a molti bracciuoli di bronzo dorato. Questo è per ciò che riguarda la paratura, circa la quale questo è da notarsi. Nel circuito della chiesa trovansi otto grandi nicchie contenenti le otto statue di stucco del Vicentino Cammillo Mariani, le quali e colle braccia e colle contorte movenze escono assai all'infuori dei nicchioni: lasciare scoperte le suddette statue sarebbe stata cosa non lodevole; imperocchè con quella razza di stile era impossibile qualunque armonia, massime volendo conservare una lodata semplicità.

Mestieri fu dunque coprirle, e perciò si dovette ricostruire in legno tutta la cornice, ch' è sotto la volta, per farla aggettare di tanto, che soverchiasse lo sporgere delle barocche figure. A questa cornice fittizia fu raccomandata una leggerissima armatura, che sostiene tutto l'adobbo; e per tal congegno fu evitata ogni sconcezza, e mantenuta quella grave semplicità, che è il pregio principale di tutta l'opera. In mezzo alla chiesa poi fu costruito un gran catafalco in tal forma. Su tre gradini che occupano un quadrato di 33 palmi, per ogni lato fu piantata una mole pur quadrata, a guisa di un antico Giano, con un gran fornice corrispondente ad ogni faccia: all'esterno fu decorata di quattro pilastri corintii di giallo antico con basi e capitelli di bronzo; sostengono i detti pilastri una cornice con fregio pur di giallo antico, interrotto però nel mezzo di ogni faccia dalle iscrizioni: nella grossezza degli archi furono praticati altri cinque gradini; le volte di essi furono decorate con cassettoni, e rosoni di bronzo dorato, e le pareti furono rivestite di specchi di lumachella. Gli interstizi dei pilastri furono ornati con trofei d' armi al disotto della imposta, e cogli stemmi della illustre casa al disopra, il tutto in bronzo dorato. Sopra la mole quadrata s'innalzò un tamburo la cui cornicetta era guernita di antefisse, e sopra a questa una copertura in forma di cono a squamme di bronzo dorato; e nella sommità

un globo pur di bronzo, che sorregge la croce. Finalmente nell'interno, e proprio nel centro del monumento vedevasi sopra uno zoccolo rettangolare l'urna, che supponevasi racchiudere il defunto principe: sopra di essa, e nell'interno degli archi pendevaoo cinque lucerne di bronzo, che colle loro fiamme a spirito spandevano una luce misteriosa: il qual mistero era ananche ben secondato dai neri veli, che chiudevano gli archi all'interno del monumento.

Come tutto fosse ben immaginato e condotto lo dimostrò il sorprendente effetto ottenutone, e l'impressione profonda lasciata in ognuno; segno infallibile, che tutto era stato ben preveduto e calcolato dall'illustre architetto, al cui merito e fatica deve essere stato compenso non ispregevole la soddisfazione universale, e la fama che di questo suo lavoro celermente si diffuse. Per l'arte poi parmi sienvi principalmente da notare due cose. Primo: la semplicità delle linee quale poteva solo conseguirsi da uno studioso del buono e classico stile, e da un continuatore fedele della buona architettura italiana. Secondo: l'armonia del tutto, massime nel come ciascuna parte della decorazione si annetta all'altra senza sforzo di sorta, e con naturale conseguenza; lo che dimostra la somma perizia dell'artista e il buon gusto, che lo contradistingue. Di tuttociò luminose prove ne possediamo negli edifizi architettati dal prof. Azzurri, e che già gli procacciarono l'onore di bella rinomanza: ma pur tuttavia ci gode l'animo di poter tributare ad esso un giusto encomio pel sapere dimostrato anche in questo importante ramo dell'arte sua, e ci conforta l'augurio che ne vediamo sorgere per l'incremento e la gloria della medesima. *Q. Leoni.*

Il XXVI di Aprile
o
La Madre del buon consiglio.
SONETTO.

State, o genti, a mirar la santa Immago.
D'ambo e la nivea fronte, e il seren ciglio,
E temperate fra la rosa e il giglio
Le gote, e il labro porporino e vago.
Io quanto a me di contemplarne invago
Quello alterno aderir di Madre e Figlio,
Bel volto a volto; e sovruman consiglio
Dal caro atto si spera il cor presago
E chè si presso a la materna udita
Lieve la bocca il Dio fanciullo intenda
Se del cielo i segreti Ei non le svela?
Paroletta, che fia raggio di vita
A'dubbi miei, nel casto bacio apprenda
Chi del mio meglio accorta oh non mel cela!

V. Anivitti.

Magugnano - Uno storpio che vinceva al corso i cavalli. Una singolare sognatrice. Una lucerna perpetua.
ARTICOLO 2.

Le grotte di Magugnano o di Santo Stefano, comechè sparso villaggio, il qual si compone oggi d'alcune strade d'abitazioni sotterranee, più poi di case a modo comune disseminate sopra un più largo spazio, compreso, come già si disse, nell'antico distretto Ferentiense, oltre alla singolarità che diè sull'occhio al Kirchero, per alcune altre si rende, o s'è renduto notabile, che è pregio dell'opera qui ricordare.

Nel cominciare del secolo, io vi ho conosciuto uno storpio dai due piedi, che avevali tutti contorti, e ripiegati verso i calcagni, cosicchè insistevano alla terra col loro dorso. Chiamavasi Domenico, e a giudizio dell'occhio aveva allora forse 30 anni. Per camminare o o per solo tenersi ritto sulla persona, aveva bisogno d'aiutarsi con due gruccie sotto le ascelle; e nondimeno faceva maravigliare le genti per una sua qualità, di cui non lessi la pari, che in un luogo di Sassone Grammatico relativo a'popoli settentrionali. Egli, così difettoso com'era, sfidava alla corsa tutti i terrazzani più snelli, e inforcasser pure il cavallo, se non osavano pedoni, sicuro com'era di vincerli. Testimonio di ciò posso dare me stesso, che più d'una volta l'ho veduto misurarsi co' giovani della contrada e ce' cozzoni, adoperando questi egli é vero le rozze del paese, tra le quali però taluna era che poteva meritare miglior nome. Di bipede fatto artificialmente quadrupede, e giovandosi delle gambe aggiunte con una destrezza per vero straordinaria, con tanta rapidità alternava i movimenti che abbagliava la vista. Faceva ufficio di cursore e metteva a ogni bisogno al servigio de'birri l'agilità sua per le catture difficili, giacchè il fuggire, quand'egli inseguiva, a nulla era utile.

Verso gli stessi tempi ho quivi più volte favellato con una femminuccia di quella plebe, d'età non guari inoltrata, ed era a tutti notissima per un'abituale allucinazione a che andava soggetta. Quasi in ogni notte, o forse in ogni notte, faceva sogni relativi tutti a una lunga storia che la fantasia venivale componendo a successivi brani, con molta connessione. Della quale stranezza di fenomeno, così in altro mio libro (Spighe o Paglie a. 1844. Corfù. Vol. II. p. 168) ho parlato.

» La chiamavano la Buiarella, che mi pare ancor oggi di vedermi innanzi, come un apparizione di morta, co'suoi 35 o 40 anni, col viso e cogli occhi di convulsionaria, colla fisonomia d'ispirata, vestita sempre di bruno, e coperta il capo d'un panno fosco in segno di vedovanza. Certo l'isterismo avevale dato alla testa, e le rappresentava quadrucci di visioni notturne, sempre d'un tenore medesimo, e d'una ben collegata seguenza, che raccontava poi nel mattino a chi voleva e a chi non voleva udirla. »

» Era un'idea fissa, una monomania notturna, quale in certe forme d'incubo. Narrava esser trasportata dormendo a un popolo sotterraneo .... poni il simile di quello di che è ricordo nel mondo sotterraneo d'Atanagio Kirchero (p. 120) a relazione di Guglielmo Nebrissense. E sapea ridire nome, fattezze, vestimenta, costumi di sì fatto popolo, abitante una regione sotterranea, cento singolari cose raccontandone. Penso gliene fosse nata l'idea della popolar tradizione del

Guerrin Meschino là dove è detto dell' andata alla Sibilla di Norcia .... Bello è che, che a detto di lei, sendo questa gente pagana, e destinata a battesimo, il motivo del suo discendere colaggiù per divina volontà, era d'annunziare poscia al suo proprio paese il prossimo uscire di quelli alla luce del giorno da uno sdrucito de'colli che miracolosamente s' aprirebbe. E narrava il come e il quando con destinazione di giorno e d'ora. E so che un molto semplice pretazzuolo, e poco instrutto, come uomo egli stesso di contado, sendone, stimo, il confessore, si lasciò da lei persuader questa frottola ch'ei credeva visione di cielo. E so (o forse si bucinava da malevoli e dettratori) che, venuto il momento stabilito dal sogno, sì fu corrivo, che dicono si recasse in abito sacerdotale solenne, con qualche accompagnamento di chiericato, o almeno di pie persone, quasi processionalmente, al luogo del parto della montagna. Ma la montagna, come di leggieri crederà ognuno, ricusò di partorire, e tutti se ne tornarono a candele spente, e a lampade però accese, non più per illuminare il trionfo de'venuti alla fede, ma per far lume alla via del ritorno; poichè il giorno intero e una porzione della sera consumato avevano aspettando. La Buiarella trovò sue spiegazioni della fallita ora, e trovò *bonos viros* che le accettarono come ottime. E quel che alla fine succedesse lo ignoro. »

Non voglio per ultimo lasciar di dire quel che si legge alla pag. 46 delle *Imprese Illustri* del Ruscelli, nell'articolo della Impresa d'Alfonso d'Avalo Marchese del Vasto, nel seguente modo:

» Vedesi tuttavia, et si sa per cosa certissima, che per li tempi addietro, et ancora in questa stessa età nostra si son venute di volta in volta trovando alcune lucerne seppellite in qualche cassetta, o murate in qualche finestra, le quali mostravano d'esservi stato qualche centinaro, o migliaro d'anni, et tuttavia ardevano, et duravano accese per qualche ora da poi che erano all'aere aperto. *Di queste si son trovate, oltre a molte altre, a tempo di Papa Alessandro VI* (dal 1492 al 1503), *a Ferenti* (e per conseguente o a Magugnano, o ivi appresso), *luogo desolato vicino a Viterbo* 3 *miglia, ove scrive Svetonio che nacquero i progenitori di Ottone imperatore.* » La qual notizia fu spesso in altri libri copiata (V. *Ferar. Octavius de Lucernis sepulchralibus.* Menochio, *Stuore Cent. XI. cap.* 42 *e* 45 etc.)

Or sebbene senza esitazione possa dirsi che il fatto così com' è narrato, dee riguardarsi come favoloso, nondimeno, a quel modo che per solito accade in tutti i racconti, i quali prima d'arrivare alla stampa, soffrono le numerose alterazioni che la fantasia popolare ha per uso d'introdurvi, esso credo che abbia avuto un fondamento di verità non impossibile a riconoscersi sotto l'involucro delle amplificazioni erronee che la nascondono.

È nota la costumanza de'gentili, e non manco dei cristiani primitivi, di chiudere ne'sarcofagi, alle volte, lucerne fittili, o d'altra materia in un col corpo del defunto. E la chiusura fu talora ermetica, cioè tale che ogni comunicazione coll'aria esterna era tolta. In questa ipotesi, per quella stessa ragione per la quale ne'campi santi, e in generale ne'sepolcri, anche a dì d'oggi, la putrefazione fa nascere le fiammelle de'fuochi fatui o lambenti, cioè perchè la scomposione dell'impasto animale tra i nuovi prodotti cui genera, dà non radamente origine a svolgimenti d'aria infiammabile più o meno fosforata, la quale si sa che a contatto dell'ossigeno atmosferico spontaneamente s'accende alla temperatura ordinaria, ben potè essere, che al primo schiudere l' urna, o la cassa del morto, il gas ivi contenuto, conservata ancora tutta la sua combustibilità, nel ristabilirsi della comunicazione coll'atmosfera siasi infiammato, e per un abbaglio facile a succedere, abbia fatto pensare che fosse la continuazione dell'ardere d'alcuna lucerna trovata dentro. E da principio si sarà detto, che per colpa di chi senza cautela tolse il coperchio accaduta fosse la estinzione, la quale, senza ciò si sarebbe continuata per più altri secoli. Poi sarà avvenuto che si cominciasse a parlare dell'accensione persistente per alcune ore, e la storiella avrà preso la forma colla quale passò nel libro del Ruscelli.

E qui per ora pongo fine. *F. Orioli.*

PEL VENERDI' SANTO.

SONETTO (*)

No, perchè varchi di nequizia il segno
La pena, ultrice del non tuo delitto,
Non darà indizio di dolore e sdegno
Questo mio cor debitamente afflitto.
Guardi pur altri al monte, e guardi al legno,
Ove tu fosti, o mio Signor, confitto;
Io guardo invece al glorioso regno,
Ch'ereditasti dal feral conflitto.
Ah! se il fiele e l'aceto, ah! se le spine
Non ti porgean nell'ultima tua ora
Reo poto al labro e duro serto al crine;
A benedir la terra oggi la mano
Non alzerebbe un Pio, nè accolta fora
Tanta parte di cielo in Vaticano.

Di P. A. Paravia.

(*) Recitato all'Arcadia del Venerdì Santo.

Sunto storico della città di Cento da servire anche per guida al forastiere compilato dal sig. Gaetano Atti ec. Cento MDCCCLIII *per la ved. Lanzoni e Michele Soffriti.*

Fu saggio e lodevol divisamento della illustre accademia Centese de'Rinvigoriti lo stanziar che fece in generale adunanza, che ad illustrazione e decoro della patria, ei si dovesse compilare un libro, il quale della sua origine, delle sue vicende e de'pregi che l'adornano brevemente ragionando, servisse a un'ora, e di cittadina istoria, e di guida a'forestieri. Questa onorevol fatica fu meritamente commessa al ch. profes-

sor Gaetano Atti, il quale in tutto soddisfece all' aspettazione e ai desiderî de'suoi concittadini, vuoi per la diligente ed esatta ricerca delle notizie, vuoi per la sana critica, con che furon esse trascelte, vuoi infine per la chiarezza dell'ordine e per il modo pulito ed elegante, con cui condusse il suo lavoro. L'operetta è a buon diritto intitolata dall' anzidetta Accademia de'Rinvigoriti nel nome del l'Emo sig. Cardinale Raffaele Fornari, che è il protettore di Cento.

Appartiene questa città alla legazione di Ferrara ed alla Diocesi di Bologna. Antico è il suo cominciamento, poichè fin dal sècolo VIII o in quel torno di tempo, vuolsi derivata la sua fondazione. Come tante altre città d' Italia fu costretta a cangiar spesso signoria, chè ora si resse al governo de' Vescovi, ora de'Legati di Bologna; quando fu signoreggiata da Bolognesi, quando dai Duchi di Ferrara. Lacerata talora da intestine discordie, ebbe pure a deplorarne i tristi effetti (pag. 1—4). In non molto ampio spazio girano i suoi confini, ma se grande non è il dilatarsi de'suoi termini, ridente però n'è la postura, arborate e fruttuose le campagne che la coronano, deliziosi i passeggi che in varie parti si distendono e serpeggiano. Quattro porte mettono alla città, la quale è intersecata da un canale navigabile, che perviene infino alle mura di Ferrara, con cui esercita industrioso commercio. Di vari opificî, di buone fabbriche, di belle chiese, e di benefici istituti va ricca e superba la città di Cento. A s. Biagio è sacra la chiesa colleggiata, che di numeroso e privilegiato capitolo, e di rare e preziose suppellettili e fornimenti d'argento si abbella (pag. 6—14). Per la pubblica istruzione è aperto un seminario, un gabinetto fisico, una scelta e doviziosa biblioteca (p. 64—68). Ad incremento delle lettere è istituita un' Accademia, che fino dal 1694 cominciò le sue tornate, e ancor dura infaticabile e gloriosa contando nelle pagine de' suoi annali di bei nomi illustri, così per eminenti dignità, come per rinomanza letteraria (pag. 39—42). A monumento delle patrie glorie sorge una Pinacoteca di opere di cittadini dipintori. Vi son collocate le belle arti e specialmente la musica. Quant' operosa sia la carità dei Centesi e la pietà cristiana a conforto delle umane sciagure, ben e'si mostra in tante generose istituzioni da loro fondate. È da annoverar fra esse un ricco monte di pietà, un pingue ospedale, un orfanotrofio, una scuola infantile per le fanciulle, una società di mutuo sussidio per gli artieri, una congregazione di carità per la visita delle carceri e una scuola notturna per i poveri. A tutte queste singolari doti, che creano il fortunato e lieto vivere sociale, arroge il vanto di un popolo religioso, colto, dato alla fatica, all'industria, la gloria di splendidi maggiori celebrata per iscienze, per lettere e per arti. Fra questi vogliam ricordati un Giovanni Donati famoso nella giurisprudenza, un Cesare Cremonini nell'aristotelica filosofia; un Alberto Accarisi il primo lessicografo di lingua italiana, un Girolamo Baruffaldi valente filologo; Gianfrancesco Erri illustre storico, Marcello Provenzali rinomato nei lavori a musaico. A questa corona di splendide gemme cresce fulgore e celebrità Gianfrancesco Barbieri detto il Guercino.

Nacque egli a Cento nel 1590 di Andrea e di Elena Ghisellini. Messosi fin da primi anni a studio del dipingere appo Benedetto Gennari il seniore suo concittadino, ben presto l' avanzò, e così valorosamente progredì nell'opera, che ad ammirare le sue pitture a fresco, a olio traevano da Bologna i più celebri dipintori. Era allora il Guercino in sul quarto lustro. Lusinghiera speranza di altissima gloria. Aprì in patria, secondo il Baldinucci, un' Accademia per disegnare l'ignudo, e vi accorsero giovani non pur nostrani, ma stranieri eziandio.

(*Continua*). *Ab. Aless. Atti.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dall'aver rimorso continuo molte volte si à pentimento.

AVVISO.

Per soddisfare alle continue domande di moltissimi che desiderano completare la collezione intera dell'Album dei volumi o fogli che loro mancano, la quale per lo esaurimento dell'edizione è divenuta omai rara, la direzione del giornale medesimo ha il piacere di annunziare di aver fatto una ristampa di tutta la serie, incominciando dall'anno 1834, ed essere in grado di facilitare il modo di acquisto anche con obligazioni da combinarsi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

12. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

VIAGGIO

INTORNO AL BALTICO.

Il Cattegat - Il Sund - Grande e piccolo Belt - Copenaghen, e le isole danesi - Le coste della Svezia - Carlscrona - Stockolm - Le isole di Oeland, Gothland, ed Aland.

Supponendo che il lettore siasi nosco imbarcato per un viaggio intorno e lungo le rive del Baltico, questo nostro giro attese le presenti circostanze sarà fatto sotto il punto di vista militare, affin d'intendere la guerra marittima, le cui operazioni cominciano già a svilupparsi in quei paraggi.

Ma prima è necessario un general colpo d'occhio. Il Baltico, di molta più estesa superficie che non il mar Nero, dividesi naturalmente in tre parti: il vasto bacino del Baltico propriamente detto, il cui centro è segnato all'incirca dall'isola svedese di Gothland: il golfo smisurato di Botnia tra la Svezia e la Finlandia, che è grande quanto l'Adriatico, e s'interna verso il Nord, quasi sin presso il circolo polare: finalmente il golfo di Finlandia, che è molto minore, e in dritta linea da occidente ad oriente, in fondo del quale è situato Pietroburgo, come ancora Cronstadt, sua sentinella avanzata: essendo un mare interno il Baltico non va soggetto a maree.

Gli stati che hanno rive su questo mare, sono prima di tutto la Danimarca, per la penisola del Iutland, l'Holstein e le isole: la Svezia per tutta l'estensione delle sue coste: i due ducati di Meklenburgo confinanti coll'Holstein; la Prussia per la Pomerania, e la sua parte orientale; finalmente l'impero Russo per la Curlandia, la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, e la Finlandia.

Il clima dei paesi polari è fra i più aspri: sottostar devesi a sei mesi d'inverno, di cui quattro di ghiaccio non interrotto; le foci dei fiumi, e le acque del mare sino ad una gran distanza dalle spiagge si gelano ogni anno. Sospesa è allora la navigazione, e le navi restano imprigionate nei porti o nei golfi di ricovero a cagione della gelata. I ghiacci della Neva a Pietroburgo, non cominciano a staccarsi che verso la fine d'Aprile, e spesso dal 5 al 10 maggio soltanto; ma già quest'anno, per istrana eccezione in quei climi, dal 10 al 13 aprile furon liberi i porti.

I giorni sono di sole sei ore nell'inverno: ma in estate prolungansi fino a diciotto, nè può dirsi esser notte lo spazio fra i due crepuscoli. Noi qui parliamo della regione media, quella cioè del golfo di Finlandia, al 60. grado di latitudine come Pietroburgo e Stockolm. L'inverno è un poco men lungo, benchè rigido al pari, sulle coste della Danimarca, della Prussia e della Scania (Svezia meridionale): ma i fiumi e i porti vi son gelati tutti gli anni, e i piccoli golfi e gli stretti pure. Non vi hanno dunque che da sei ad otto mesi di libera navigazione nel Baltico: sulle coste del golfo di Botnia l'inverno è di una indicibile lunghezza e crudezza.

Verso il 15 maggio, le nevi e i ghiacci sendo spariti nella regione di cui parliamo, l'estate sorviene tutta ad un tratto, senza passaggi, senza primavera, e si fa tosto sentire con un caldo soffocante. Il lungo soggiorno del sole sull'orizzonte, e la brevità delle notti non danno tempo alla terra di rinfrescarsi. Allora la verzura subitamente apparisce, e si sviluppa all'infretta una ridente vegetazione: le messi con istraordinaria prontezza crescono e maturano in due o tre mesi, e tutte le piante, tanto ingrandiscono in pochissimi giorni, che sembrano alzarsi, come dicesi, a colpo d'occhio.

Durante l'estate i paesaggi settentrionali sono magnifici. Le rive, frastagliate in singolar maniera, mostrano al navigante prati e campi d'un verde vivace, sconosciuto nel mezzo giorno; poderi, abitazioni eleganti, e pittoreschi castelli. Qua e là s'inalzano, in mille varie guise, roccie di granito rosa, di porfido rosso, verde, o screziato, intorno a queste roccie dai vivi colori si aggruppano grandi alberi resinosi, pini giganteschi, abeti piramidati, i cui pennacchi ricadono per piani: finalmente i molti isolotti che formano quasi un cinto a queste rive pittoresche somigliano a gruppi di verdura disseminati sull'onde. Disparvero allora gli orrori del clima: e veggonsi spiegare quadri che incantano l'occhio, e sorprendono grandemente il viaggiatore con un effetto inatteso· può dirsi che tanto nella regione glaciale quanto in quella dei tropici, l'aspetto della natura è tutto nuovo per chi viene dai climi temperati.

Termineremo queste osservazioni generali aggiungendo, che i paesi confinanti col Baltico sono in genere fertili in grani, e ricchi di bestiame; per la qual

cosa i navigli vi trovano di che fornirsi a buon mercato. Se il bestiame è di piccola taglia in Isvezia e in Finlandia, è però bello nell'Holstein, nel Meklenburgo e nella Pomerania: pur tuttavia gran parte dei nostri frutti e legumi è sconosciuta ai paesi nordici, nè vi si vive a troppo agio.

Ora cominciamo la nostra esplorazione topografica, e sbocchiamo dall'Oceano per entrare nel Cattegat, e, doppiando la punta del capo Skagen, venire al Iutland l'antico Chersoneso cimbrico. Sulla costa di questa penisola si veggono le fortificazioni di Falstraud o Frederik-Haven, buon porto; ed all'ovest si scoprono da lungi i campanili di Gothemburg la più considerevole città della Svezia dopo Stockolm.

Il Cattegat è un ampio stretto, o meglio bacino, compreso tra il Iutland, la riva svedese, e le due grandi isole danesi Seeland e Fionia. Dovendo la flotta inglese penetrare nel Baltico si è fermata alquanto nel Cattegat: essa gettò l'ancora il 15 marzo nella spiaggia di Kemsoë, ottimo porto nello stretto di Vingo, presso Gothemburgo. Il Vingo è un largo e profondo taglio della costa svedese, pel quale sboccano le acque del lago Vener: ivi l'ammiraglio Napier attese la dichiarazione di guerra, e frattanto si portò personalmente a Copenaghen affin d'intendersi col governo danese per l'entrata delle flotte unite.

Per tre passi si entra nel Baltico: il Sund fra l'isola di Seelandia e la Svezia; il gran Belt, fra l'isola di Seelandia e quella di Fionia; il piccolo Belt, fra l'isola di Fionia ed il Jutland. Così non si può penetrare nel Baltico che per le acque inferiori della Danimarca; per cui questo paese ne tien la chiave.

Le navi di commercio pagano un 'imposta in questi tre punti di passaggio, ma i legni da guerra ne vanno esenti: il passaggio del Sund, che è il più frequentato rende alla Danimarca tre milioni di franchi. Escesi dal Cattegat per entrare nel Sund camminando lungo il capo Kullen, in Svezia, dove s'inalza un faro: il Sund è largo una sola lega. Da una parte in Danimarca trovasi la città d'Helsingoer, da noi chiamata Elseneur, e dall'altra in Isvezia la città d'Helsinghor che ha un molo ed un vecchio castello. Sulla piaggia danese vicino ad Elseneur s'inalza la fortezza di Kronemburg che domina co'suoi cannoni il passaggio.

Passata appena Elseneur, il Sund trasformasi in un gran braccio di mare largo da quattro a dieci leghe. Lungo la costa svedese si passa innanzi il porto di Landscrona, città forte fiancheggiata da due cittadelle, ed innanzi Malmoe, altra città d'importanza: entrasi poi tosto nel Baltico; ma visitar dobbiamo anche la riva danese del Sund, e dei due Belt.

Partendo una seconda volta da Elseneur, passiamo innanzi, il porto di Niboe, e ben presto giungiamo a Copenaghen, città di 120,000 abitanti, che è insieme la capitale, il gran porto di guerra, e l'arsenale marittimo della Danimarca. La città è fortificata in tutto il suo giro: il suo porto militare è difeso da una granda cittadella pentagona; come pure dal forte avanzato di Trekroner (o le tre corone) e da molte batterie.

Il piccolo Belt nel mezzo della sua lunghezza offre solo un canale strettissimo, ma assai profondo: sulle spiagge del Jutland notasi il porto di Fredericia, e di Kolding, piazze forti; su quelle dell'isola di Fionia il porto di Mildefaert, ciascun dei quali può ricovrare i più grossi navigli da guerra: il piccolo Belt conduce come il grande alla rada di Kiel.

La profondità del Sund avendo sembrato troppo ineguale, o insufficiente per grandi vascelli di 130 cannoni, come *il duca di Wellington*, che ha d' uopo di 26 a 30 piedi di acqua, la flotta s'incamminò pel gran Belt, canale largo sei leghe, in mezzo del quale, sull'isola di Fionia, scorgesi la rada di Nieborg; e dirimpetto, sull'isola di Seelandia, il faro di Korsoer. Al 26 marzo, l'ammiraglio Napier con 23 tra vascelli e fregate entrò nel gran Belt, e diè fondo a Nieborg; e nel 27 gettò l'ancora nella rada di Kiel nell' Holstein. Il 30 marzo la flotta sostò all'isola di Moen, al sud di quella di Seeland, e nell'indomani s'ancorò nella baia di Kioie dove si fermò sino al 12 Aprile.

Kioie è posta nell'isola di Seeland, a sei leghe verso il sud da Copenaghen, nella parte più larga del Sund rimpetto il grande ingresso nel mar Baltico. L'ammiraglio Napier nel giorno 12 fece vela con tutta la flotta per dar principio alle operazioni militari, e si diresse verso l'isola svedese di Gothland. Prima di abbandonare la baia di Kioie, avea egli distaccato in avanguardia nel giorno 6 il contrammiraglio Plumridge con cinque fregate a vapore. Le ultime notizie suonavano, che questa squadra era comparsa a Bornholm, isola danese a quaranta leghe sud-est da Copenaghen. Vicino a Bornholm trovasi una buona posizione marittima nel gruppo di Christiansoe, formata da tre isolotti fortificati che proteggono due ancoraggi ottimi ed assai profondi; un di questi isolotti possiede un faro. Prima di lasciare le spiagge Danesi, diciamo ancora che la loro marina militare è composta di sei vascelli di linea, nove fregate, dieci corvette o bricks, e sedici legni minori.

Percorriamo adesso rapidamente le coste della Svezia, risalendo verso settentrione sino a Stocolma e le isole di Aland. Sbocchiamo dal Sund doppiando le roccie ed i bassi fondi del capo Falsterbo, dove s'inalza un faro. Passando vediamo Tralleburg, Ystadt, Christianstadt, piazza forte su d'una laguna che comunica col mare, e Karlsham; quindi sostiamo a Karlserona porto militare e grande arsenale marittimo del regno di Svezia. Questa città è costruita su cinque isole, al cui centro è un porto vasto e profondo capace di 100 vascelli; vi si veggono due grandi bacini di racconciamento scavati nella roccia, che possono inondarsi ed asciugarsi a piacere, e la di cui costruzione è stata imitata dai Russi a Sebastopoli.

La cittadella di Kung-Schonen eretta a difesa del porto, ed i cantieri per le costruzioni navali, sono un capolavoro di architettura militare: lo stretto passaggio che conduce al porto è difeso a dritta e sinistra dall'Aspo e dal Tiurko isolotti di granito coronati ambedue da un forte: gli accessi di Karlscrona sono ancora protetti da un gruppo d'isole, da bassi fondi, e da scogli a fior d'acqua.

Partendo da Karlscrona sino al disopra di Stocolma, le spiagge svedesi sono munite d'una triplice e quadruplice cinta d'isole, isolotti, e scogli che prolungansi sino a dieci o dodici leghe dentro mare, e rendono assai periglioso l'approdo alle coste, ma ciò appunto forma una difesa naturale in caso di guerra. Dopo aver sorpassato la roccia di Utklipor, isolotto il più avanzato del capo Thoram, noi gettiam l'ancora a Calmar, antica città forte, fabbricata sopra un'isola, da un ponte di battelli congiunta al continente. Lo stretto di Calmar, largo due leghe, e che separa questa città dall'isola di Oeland, ha molto fondo, ed offre ai grandi legni da guerra molti buoni ancoraggi.

La stretta e lunga isola di Oeland ha quattro leghe di larghezza e trenta di estensione; è fertile in pasture, in bestiami, e sonovi numerosi villaggi. Porto suo principale è Borgholms, avente 40 piedi d'acqua sullo stretto di Calmar, ed una fortezza.

La grande isola di Gothland, dominatrice del central bacino del Baltico, è molto più vasta ed importante. Contiene 40, 000 abitanti: Visby suo capoluogo sulla costa occidentale, fu già città anseatica, ed ancora commercia in grande; il suo porto è profondo e sicuro; le piaggie di quest'isola forniscono molti buoni ancoraggi da 25 a 40 piedi d'acqua pei legni da guerra. Innanzi al capo Nygarn nella costa orientale, s'inalza un faro nell'isolotto di Ostengars-Holem.

Proseguendo per la costa svedese, noi dopò Calmar mentoveremo solo i piccoli porti di Vestervik, e Nicoping, vogheremo quindi verso Stockolm fra un laberinto inestricabile d'isole, d'isolotti d'ogni misura, diriggendoci sul faro di Grondskers se approdar vogliamo da levante. Impossibile è descrivere le sinuosità dei canali, e la complicazione dei passi che il navigante deve seguire traverso quest'arcipelago di 12 leghe, che copre e difende gli approdi di Stocolma: qui davvero i segnali, i pali, e soprattutto i piloti sono indispensabili: come senza l'aiuto loro uscir potrebbesi dai passi di Vaxholm, o di Sandhamn? ma son queste particolarità nautiche straniere a questa nostra generale esplorazione.

Nè pure è nostro scopo il descrivere la capitale della Svezia, di cui vantasi a buon dritto la posizione pittoresca e romantica, in mezzo a luoghi i più

[illegible] cola alla pratica della giurisprudenza sotto di un altro suo zio. Questi nel 1798 trasferitosi in Berlino ove era stato promosso, e dal superiore governo chiamato, volle seco il nipote, il quale dopo due anni di assidue fatiche fu mandato a Posen in ufficio di Refendario. I rotti comunica col mare. Il porto, abbenchè di di cesso, è vasto e sicuro; le navi possono sca *quai*; i passaggi sono difesi dai forti di Fred e di Vaxholm.

Possiede Stocolma un ammiragliato, e ca le costruzioni navali: ma i legni da guerra bisognano di molto fondo non possono nav passaggi: essi fermansi all'isola di Sandham do, il cui porto è difeso da fortificazioni. L dei regni uniti di Svezia e Norvegia si co 13 vascelli di linea, 16 fregate, 18 corvette e 72 legni minori, in tutto legni da guerra

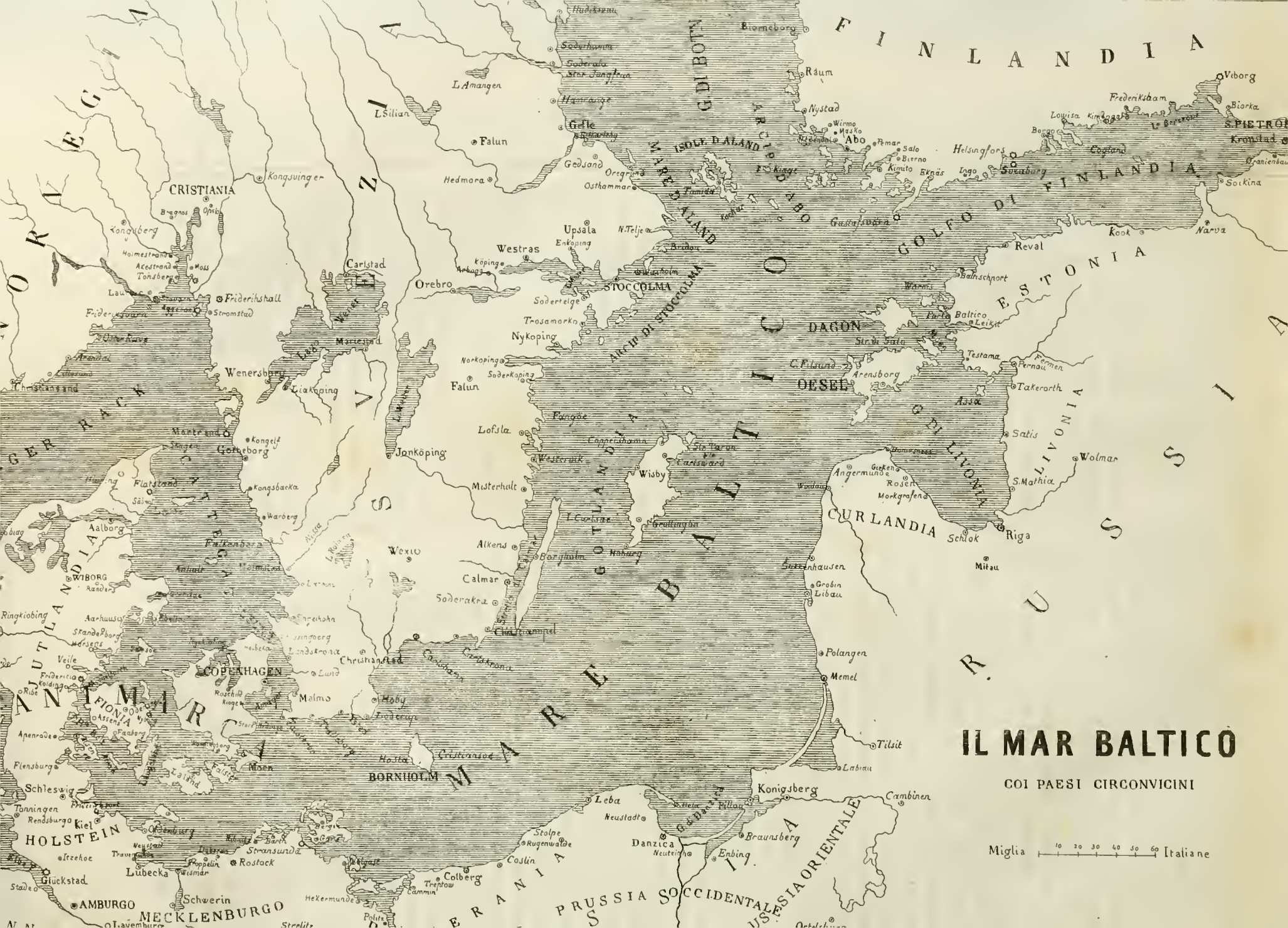
Noi non ispingeremo la nostra esplorazion golfo di Botnia, conciossiachè non si suppon operazioni marittime dell'attual guerra, possa dersi fino a quei paraggi. Restaci solo a visita di Aland, ed il suo arcipelago, posta all' in questo golfo al nord-est di Stocolma. È una militare importante, che altre volte protegg sta capitale, ed ora la minaccia da che i sono signori. Questo arcipelago racchiude un di villaggi, e 15000 abitanti dediti alla pes cabotaggio.

La grand'isola che ha sette in otto leghe sione, è di una figura sì stranamente interr par quasi formare più isole differenti: tutta sua parte è collegata alle altre con istmi lunghi. In grazia di questa sua configurazion taccata, e dei molti isolotti che la circondano una moltitudine di porti sicuri, ma poco prof quali non possono dar fondo che i minori guerra. Tuttavia i vascelli e le fregate posso rarsi al largo volgendosi un poco verso orie di vantaggiarsi al coperto delle terre contro le burrasche.

Queste particolarità mostrano abbastanza tanza militare d'una tale posizione, solo ad ghe dalla Svezia, e a venti dalla sua capital cipelago di Aland fece sempre parte della Sv ne fortificò molti punti, e vi manteneva gu e una gran flottiglia da guerra. Dipendenze della Svezia, queste isole sono così fuori del circ zione della Russia, che questa sembra rinunci loro occupazione, e completamente le abband

Noi visiteremo [illegible] compimento al *Vaso d'oro*, all'*Ondina*, e all'*Elexir del diavolo* ammalò gravemente in Lipsia. Dal 1816 ebbe cominciamento la splendida fortuna di Hoffman. Creato consigliere al tribunal d'Appello in Berlino; la sua Ondina rappresentata con grandi applausi della capitale; i racconti di lui avidamente letti e cercati per tutta Alemagna;

tà polacca poco ca- sta di ballo e i perso- go traslo- gli trovò se cure di si aveva li esiglio. l' ingegni a di così re il suo carica, e reamento giosa pei vasi Hof- bbe va- nore per , venne ipingen- assunse a Var- o privo , a cui atissima orlo del critico re mu- ere che piegarsi istrato. la vita, rima- dell' astasse d'or- esa di oni di eissler pri il o nel fecesi e de- esco, sicali. ni di i tro- l Ca- vve- at- assi- , e am-


IL MAR BALTICO
COI PAESI CIRCONVICINI
Miglia 10 20 30 40 50 60 Italiane
FINLANDIA
GOLFO DI FINLANDIA
ESTONIA
LIVONIA
CURLANDIA
GOLFO DI LIVONIA
MARE BALTICO
GOTLANDIA
ISOLA D'ALAND
ARCIP. DI STOCCOLMA
DAGON
OESEL
CRISTIANIA
STOCCOLMA
COPENHAGEN
BORNHOLM
Wisby
Riga
Reval
Narva
Danzica
Konigsberg
Memel
Tilsit
Lubecka
Rostock
Stralsund
Kiel
Amburgo
Schwerin
Wismar
Gottenburg
Malmo
Calmar
Upsala
Westras
Orebro
Falun
Gefle
Abo
Helsingfors
Viborg
Kronstad
S. PIETRO
Frederikshavn
Wenersborg
Christiansand
Aalborg
Wexio
Jonköping
Nykoping
Norkoping
Lofsla
Misterhult
Alkens
Borghalm
Soderakra
Christianstad
Carlskrona
Polangen
Libau
Mitau
Wolmar
Pernau
Arensburg
Baltischport
Hapsal
Leibit
Testama
Takerorth
Satis
Angermunde
Rosen
Morkgrafen
Schlok
Sinnhausen
Grobin
Labiau
Cambinen
Braunsberg
Enbing
Pillau
Leba
Neustadt
Stolpe
Rugenwalde
Coslin
Colberg
Trentow
Cammin
Hekermunde
Stralitz
Wismar
Lavemburg
Glückstad
Stade
Itzehoe
Schleswig
Flensburg
Tonningen
Rendsburgo
Apenrade
Veile
Friedericia
Aarhuus
Randers
Ringkiobing
Wiborg
Kongsberg
Christiania
Holmestrand
Tonsberg
Moss
Laurvig
Friderikshall
Stromstad
Carlstad
Mariestad
Lidkoping
Kongsbacka
Warberg
Gotheborg
Mastrand
Kongelf
Flatstand
Kongsvinger
Hedmora
Gedsand
Oregrund
Osthammar
Upsala
Enkoping
Westras
Köping
Arboga
Orebro
Soderteige
Trosamorko
Nykoping
Falun
Lofsla
Fingsie
Copperhamn
Westerwik
Wisby
Misterhult
Alkens
Borghalm
Calmar
Soderakra
Christianstad
Carlskrona
Polangen
Memel
Tilsit
Labiau
Konigsberg
Cambinen
Braunsberg
Enbing
Pillau
Leba
Neustadt
Stolpe
Rugenwalde
Coslin
Colberg
Danzica
Neuteich
Stralsund
Rostock
Lubecka
Wismar
Glückstad
Stade
Itzehoe
Schleswig
Flensburg
Tonningen
Rendsburgo
Kiel
Apenrade
Veile
Friedericia
Aarhuus
Randers
Ringkiobing
Aalborg
Wibor

HOFFMANN.

In un giornale dedito in peculiar môdo alle arti belle non vuolsi tacere di un uomo, che mentre viene annoverato fra le più distinte glorie della culta Allemagna, salì anche in grande rinomanza, come pittore, e conoscitore di musica. Diremo pertanto alcune parole sulla vita e sulle opere di Ernesto Teodoro Guglielmo Hoffmann ingegno fantastico e bizzarro, il quale nelle arti sorelle poesia, musica, e pittura raccolse una triplice palma.

Il 24 Giugno 1776 nasceva Hoffmann in Konigsberg, ed ebbe la prima educazione in casa dell' avola materna sotto la disciplina di un suo zio consigliero di giustizia. Alla sferza però di un istitutore così metodico, compassato, e pedantesco molte durezze ebbe a patire l'indole vivace, astuta e alquanto indocile del giovanetto, il quale nei momenti che gli rimanevano liberi volgeva l'animo allo studio della musica, e della pittura, a cui fino dall'infanzia sentivasi potentemente inclinato. Nel 1796 avendo compito il corso del Diritto, a secondare il desiderio de'suoi, che volevano avviarlo per una carriera lucrosa, si ridusse a Glogau in Silesia per attendere colà alla pratica della giurisprudenza sotto di un altro suo zio. Questi nel 1798 trasferitosi in Berlino ove era stato promosso, e dal superiore governo chiamato, volle seco il nipote, il quale dopo due anni di assidue fatiche fu mandato a Posen in ufficio di Refendario. I rotti costumi di quella città, e l'esempio della nobiltà polacca trassero il giovane magistrato ad una vita poco castigata, ed avendo fatto spargere in una festa di ballo certe caricature satiriche, senza eccettuarne i personaggi i più potenti, fu per ragion di castigo traslocato nella piccola città di Plotzk. Colà egli trovò grande conforto nell'amore, e nelle affettuose cure di una graziosa e leggiadra giovine polacca che si aveva disposato prima di recarsi a questa specie di esiglio. La sventura suol esser cote ad aguzzare gl' ingegni che si elevano dall'ordinario, ed Hoffman era di così fatti. Egli infatti a Plotzk attese a dividere il suo tempo fra il lodevole disimpegno della sua carica, e lo studio delle arti belle scrivendo per ricreamento una commedia, alcune sonate e musica religiosa pei conventi. Trasferito a Varsavia nel 1804 trovasi Hoffmann in mezzo ad un mondo elegante, ove ebbe vasto campo a rinvigorirsi il suo ardente amore per le arti. Formatasi ivi una società filarmonica, venne eletto a regolare la distribuzione del locale, dipingendone egli stesso i vari quartieri, e quindi ne assunse la direzione come capo d'orchestra. Ma sciolto a Varsavia il governo prussiano Hoffmann rimasto privo d'impiego si vide ridotto a grandi strettezze, a cui per colmo di sciagure si aggiunse una violentissima febbre nervosa, che quasi lo ebbe spinto all'orlo del sepolcro. Questo anno 1807—1808 fu il più critico di sua vita. Condottosi a Berlino con tre opere musicali che aveva composte in Polonia, unico avere che tuttavia gli rimanesse, non gli vien fatto d'impiegarsi nè come pittore, nè come musico, nè qual magistrato. La moglie per gravissima malattia pericolante della vita, morta la figlia, rubatogli il denaro, che pochissimo rimane vagli, si vide ridotto sur una strada, bersaglio dell' avversità, e senza un tozzo di pane che gli bastasse ad alimento. Alla fine ottenne il posto di capo d'orchestra in Bamberga, ma riuscita a male l'impresa di quel teatro Hoffmann campò la vita dando lezioni di musica. Fu in quel torno che la *Biografia di Kreissler* pubblicata nella Gazzetta Musicale di Lipsia aprì il sentiero alla sua fama letteraria. Fatto di nuovo nel 1810 capo d'orchestra nel teatro di Bamberga fecesi nello stesso tempo a diriggere il macchinismo e le decorazioni. Introdusse il Calderon nel teatro tedesco, compose drammatici lavori, e nuove opere musicali. Diè in luce la stupenda analisi del Don Giovanni di Mozart, e fra tante letterarie fatiche seppe altresì trovare il tempo per dipingere a fresco la torre del Castello di Altemburgo. In mezzo ai memorabili avvenimenti della Battaglia di Dresda (1813) Hoffmann attendeva a scrivere con calma il suo giornale, rassicurando i vicini, visitando il campo di battaglia, e raccogliendo memorie che non verranno meno giammai. Nel 1814 dopo aver dato compimento al *Vaso d'oro*, all'*Ondina*, e all'*Elexir del diavolo* ammalò gravemente in Lipsia. Dal 1816 ebbe cominciamento la splendida fortuna di Hoffman. Creato consigliere al tribunal d'Appello in Berlino; la sua Ondina rappresentata con grandi applausi della capitale; i racconti di lui avidamente letti e cercati per tutta Alemagna;

i librai a gara richiederlo di qualche suo scritto con vantaggiose onorevoli condizioni, a saziare l' ardente bramosia diffusa nel popolo di leggere i fantastici parti di questo ingegno straordinario. In mezzo a tanta prosperità egli non seppe temperarsi a modo da evitarne gli scogli. Amico delle liete brigate, e del liquore di Bacco traeva ogni sera alla bettola a consumarvi le intere notti, ed era appunto in queste orgie che egli andava in traccia di soggetti per le sue caricature, e pe'suoi componimenti. Dicono i Biografi di lui che Hoffmann non mai mostravasi tanto splendidamente ingegnoso quanto in questi momenti di ebbrezza. Ma tale intemperanza, e le continuate fatiche letterarie gli venivano di giorno in giorno consumando la vita, di talchè dopo aver dato alla luce senza interruzione *L'Elixir del diavolo* (1816) *I Racconti Notturni* (1817) *I Fratelli di Serapione* (4 vol. 1819—21) *La Principessa Brambilla*, *il Gatto Murr* e la *Biografia di Kreissler* (1821) ed altri scritti, cominciò a venir meno delle forze. Colpito da parziale paralisi, nè potendo egli stesso scrivere dettava ad un suo segretario, serbando fino alla morte, ed in mezzo ai più atroci dolori il suo gioviale carattere. Il signor *Löeve—Veimars* nella lunga Biografia che premise alla sua versione in francese delle opere di Hoffmann riferisce il seguente aneddoto a provare l'innalterabile gajezza del romanziere alemanno anche fra i tormenti del suo fierissimo morbo. — Nell'ultimo mese di sua vita Hoffmann fece inserire nello Spettatore di Berlino il caso seguente che a lui successe. « Un giovane, che doveva notte tempo vegliare al letto di un paralitico, profondamente addormentossi. Il malato per cessar la noia si pose a cantare; ma avendo posto mente alla figura addormentata del suo guardiano, lo chiamò ad alta voce, e gli chiese se il suo canto lo incommodasse = Per nulla, signor Consigliere, rispose il giovane vigilante, cantate pure quanto vi piace: io ho il sonno duro = e così dicendo si addormentò di nuovo.

Hoffmann finì il 25 giugno 1822, e venne sepolto nel cimitero di Berlino, dove in un semplice ma elegante monumento erettogli da suoi amici è ricordata in brevi parole la fama meritamente acquistata come magistrato, come poeta, come compositore, e come pittore.

Un lungo articolo biografico, in cui si parla distesamente delle principali opere di questo bizzarro ed originale scrittore venne per noi pubblicato testè in vari numeri dell'Arpa, giornale bolognese, a cui rimandiamo chi amasse più estese notizie del Romanziere Alemanno. Intanto questo breve cenno basti pei leggitori dell'Album, ai quali offeriamo il ritratto del celeberrimo scrittore fedelmente copiato da quello stesso che il ricordato signor *Löeve-Veimars* pose a capo della sua traduzione, e del quale andò debitore al vecchio amico di Hoffmann, l' erudito e spiritoso dottor Koreff.

Prof. Ghinassi.

ADAMO ALBERTI.

Nei tempi di Demarini, Pertica e Vestri il carattere comico-brillante, non avendo posto distinto nelle compagnie drammatiche, era affidato quasi sempre ad un generico, così detto, *mezzo carattere*. Ciò avveniva perchè allorquando s'incontrava nelle produzioni dei repertorii teatrali italiani, esso aveva d'ordinario pochissima importanza nell'azione. Ma dal momento che il teatro francese invase le nostre scene, il brillante incominciò ad acquistare a poco a poco entità, finchè divenne un carattere distinto e principale nelle drammatiche compagnie. Nacque da ciò nell'arte comica una mania per questo carattere, e perchè rivestito anche mediocremente presenta facili applausi, e competente guadagno. Ma nella moltitudine degli attori brillanti, che occupano il nostro teatro, pochissimi sono quelli degni del nome di artista: la maggior parte di essi crede che basti aver la lingua sciolta per spifferare con prestezza una filastrocca di parole con la medesima inflessione e tuono di voce, che sia sufficiente il muoversi con velocità e dondolarsi con inchini e contorsioni per esser buon attore- brillante, di modo che hanno ridotto questo gioviale carattere una maschera buona per tutti i tempi, paesi, e condizioni, come era una volta lo stenterello, l'arlecchino, il pulcinella. Per ben vestire il carattere del brillante oggi giorno si richiede un artista di non minore ingegno, gusto, istruzione e perizia di quella che abbisogna ad un primo attore serio; imperciocchè egli occupa negli odierni repertorii teatrali lo stesso posto che in addietro era tenuto dal primo caratterista. Così pensano gl'intelligenti; ed io fui molto contento nel veder realizzato il mio bello ideale su tal carattere nell'artista-comico *Adamo Alberti*, direttore della drammatica compagnia de'Fiorentini di Napoli.

Questo bell'ingegno colpì l'illustre scrittore ed artista comico Augusto Bon, che se lo affezionò, educandolo alla scuola della verità e della natura. Giovinetto, percorse seco il primo periodo della sua vita teatrale, tra i plausi di provetto artista, e dette saggio del suo colto ingegno colla commedia intitolata *Il matrimonio occulto*, ovunque e sempre ben accolta dal pubblico. Fu quindi chiamato a Napoli, dove conosciuto il suo raro merito, fu più volte confermato al teatro de'Fiorentini in qualità di brillante, finchè glie ne venne affidata la direzione e l'impresa. Fu allora ch'ebbe campo di mostrare tutto il suo amore per l'arte drammatica, tutto l'ingegno che lo distingue. Per ben 18 anni il pubblico Napolitano lo incoraggiò ne' suoi sforzi, lo acclamò vero artista. Nè avremmo ora avuta la fortuna di apprezzarne i talenti al teatro *Argentina*, s'egli non avesse voluto riattare ed abbellire il prediletto campo della sua gloria. Non tardò Roma a confermare l'alta opinione concepita dai Napolitani per *Adamo Alberti*: vide in lui l'artista brillante perfetto sotto tutte le gradazioni di tal carattere, il novello Proteo-comico compito sotto tutti gli aspetti in cui si presentò sul suo teatro, e ne lo rimeritò

sempre con quei caldi applausi e dimostrazioni che sono l'effetto dell'entusiasmo.

Ma il breve corso di venti recite, e lo sfogo, che si è dovuto pur dare in esse ad altri attori di bella fama, non ha potuto appagare tutto il desiderio che ha mostrato il nostro pubblico di udire tale artista: ond'io, facendomi interprete del suo voto, esorto l'Alberti a tornare in Roma alla prima occasione propizia, assicurandolo che farebbe cosa gratissima ai Romani. *Giuseppe Cencetti.*

Sunto storico della città di Cento da servire anche per guida al forastiere, compilato dal sig. Gaetano Atti ec. Cento MDCCCLIII *per la ved. Lanzoni e Michele Soffriti.*

(*Continuazione e fine vedi pag.* 88.)

Nato e cresciuto in questo suolo di maraviglie non volle mai abbandonar l'Italia per tramutarsi sulle sponde della Senna e del Tamigi, comecchè ne avesse iterati inviti e forti stimoli dai Re di Francia e d'Inghilterra. Cristina regina di Svezia passando per Bologna il volle onorato di sua visita, e si piacque di strignere quella destra, pittrice di portenti. Raffaele Du Fresne, lo Stigliani, il Maca ed altri letterati di que' giorni altamente ne'loro scritti il commendarono. E ne fu ben degno quanto dir si possa, tra per la sua maestria nel dipingere e per gl'intemerati costumi e amabilissime qualità del suo animo disinteressato, benevolo, soccorritore. Ciò basti della sua vita.

Per quanto attiensi a pittura tre maniere diverse ravvisano nel Guercino gl'intelligenti. L'una che si avviva e colora di gagliarde tinte, di rilevate ombre, e di sfolgorate luci, che sente tutto del Caravaggio; degrada l'altra (che è la più apprezzata) e sfuma in più miti tocchi e partiti; ma sempre con vivo ed aperto contrasto di chiari e di scuri spiccati, dolcemente però fra loro uniti e contemperati. Questa maniera ritrae in parte dalla scuola de'Caracci, di cui era fortemente invaghito.

S' adorna la terza di grazie e di leggiadria imitante l'arte del Guido Reni. Ma nel delicato non fu il Guercino così prosperoso, come nel robusto e risentito, a cui era da natura inclinato. In questo genere gagliardo di pennelleggiare fu egli così applaudito nel suo secolo, come nel sublime il Domenichino, nello spontaneo il Guido Reni, nell'amabilità l'Albani, nell'arditezza il Lanfranco. Che se il Guercino vissuto fosse in que' beati tempi, in che la pittura salì a eccellenza di perfezione avremmo in lui un altro Correggio, come un altro Michelangelo nel Lanfranco, un altro Tiziano nell'Albani, un altro Andrea nel Reni e un altro Raffaello nel Domenichino. Parigi, Roma, Bologna, Milano. Piacenza e molti altri luoghi posseggono stupendi lavori del pittor centese; la sua patria poi n'è fornita a dovizia sì che può giustamente chiamarsi una galleria delle sue pitture. La Pinacoteca, della quale di sopra è detto, oltre parecchi quadri accoglie il suo capolavoro che è la risurrezione del Redentore (pag. 15-30). Dipinture del Guercino ammiri nella chiesa del Rosario, in quella de' Servi, dello Spirito Santo, di S. Pietro e nella parrocchiale di Renazzo fuori di Cento. Dipinture del Guercino in casa Benotti, Filippetti, Mazocchi, Scarselli, Tiazzi. In casa poi dal Sig. Marchese Rusconi, in quelle dei due Sig. Francesco e Vito Diana, e nella villa del Sig. Marchese Cavriani trovi disegni, abbozzi, pitture d'ogni ragione (pag: 69 — 82. ec.) Il pennello e la matita del Guercino vi fe di moltissime e mirabili cose da porgere infinito diletto a ogni persona, e istruirsene grandemente chiunque pose opera alla pittura. Vi ha in questi luoghi una ricchezza inestimabile di prospettive, di lontananze, di paesaggi, di scherzi, di capricci, di fantasie. Storiche rappresentanze di sacri e profani avvenimenti, figurazioni di mitologiche avventure, varietà di cristiane immagini e di favolosi eroi. Assedi di fortificate città, ruine d'infranti edifizi, campi di battaglia tinti di sangue e sparsi di mozze teste, di recise braccia, di trafitti petti, di sforacchiate pance, di luridi cadaveri, di elmi, di scudi, di maglie, di aste, di bandiere, di carri e di cavalli uccisi. Dagli orrori di devastazioni e di morti ti aggrada di passare alla giocondità, che porge l'imitar le bellezze dell' arte e della natura? Ecco levarsi in alto maestose reggie, sorgere statue, rizzarsi colonne, grandeggiar palaggi, correre strade, allargarsi piazze, dominar castelli, torreggiar rocche e fortezze. Ecco distendersi un piano, giganteggiare un monte, elevarsi un colle, aprirsi una valle, spuntare un greppo, spaziare un deserto, e germogliar campi, fiorir giardini, infrondar boschi, stagnar paludi, serpeggiar fiumi, inarcarsi ponti e collinette e prati e aiuole e prodicelle di alberi, di cespugli, di siepi, di fiori, di erbette rivestite difese varieggiate colorite. Se ti diletta la vista del mare, ve'notatori carolare, scagliarsi, tragittarsi e far tonfi tra l'onde; ve'pescatori e barchette, ami, e fiocine, nasse e reti; vè navi battute da venti, squarciate vele, troncate sarte, fiaccati alberi, spezzate antenne, infranti remi e tempestosi nembi e altissimi cavalloni e rotte spume. Ti piace varietà di cielo? Or s'inzaffira terso e luminoso, or folgoreggia rabbuiato e piovente, or si riversa grondinante e nevoso. Sei vago di campestri scene? Questa si è l' esultanza della mietitura, quella l' ebrezza della vendemmia. Ecco capanne e tuguri; villanelli e montanine, contadini e bifolchi, forosette e pastorelle, armenti e greggi. Vi trovi da ultimo ritratti ed effigiati animali ed uccelli, caccie e giostre, corse e balli; figure di varie maniere, di variate vesti, fazioni, vivacità, movenza e rilievo e cento altre cose tramirabili che è una festa e un tripudio a vedere. Nè è da stupire di tanta quantità di lavori che solamente nella sua terra natale si conservano e che in parte per far servigio e piacere ai cultori di questa nobilissima arte abbiam così per disteso e minutamente divisato seguitando le tracce del Sig. Atti; conciossiachè il Guercino fu quant'altri mai prontissimo nell'immaginare, incarnare e colorire i suoi concetti; onde ricchissimo è il tesoro che ci lasciò delle sue opere.

Di questo celebre dipintor centese chiamato *il ma-*

go della pittura e unico al mondo nel chiaroscuro, il sullodato professore Gaetano Atti, delle cose patrie diligentissimo e appassionato investigatore, tiene già pronto per la stampa un commentario arricchito di nuove notizie scoperte in patria ignorate anche dall'attuale e valente biografo del Guercino Sig. Iacopo Alessandro Calvi pittore.

Ab. Alessandro Atti.

VISIONE

1.

Sovra gruppi d'ardenti comete
Sta l'Eterno .... tacete, tacete . . .
Come folgor, che i monti scoscende,
Già discende — dagli astri il Signor.

2.

Rauco mugghio di scossa foresta,
Urlo immenso di mari in tempesta,
Lo precede foriero di guerra,
Che la terra — ricolma d'orror.

3.

Perchè irato ti lanci, o Signore,
Dal tuo regno di pace d'amore?
Perchè s'armia di strali la mano?
Chi è l'insano — che il Nume oltraggiò?

4.

Ah perdona, o Pietoso, perdona!
Sol d'amore co'figli ragiona.
Chi dannato del Demone ai pianti
Lieti canti — a te sciorre mai può?

5.

Tuo retaggio noi siamo, redenti
Del tuo Figlio dagli aspri tormenti,
Che sofferse sull'orrido monte,
Infra l'onte — d'iniqua tribù.

6.

Deh quell'ostia che ancora s'immola.
Sull'altare alla diva parola,
Spezzi i dardi e placato lo sdegno
Danne segno — di pace quaggiù.

Ab. Aless. Atti

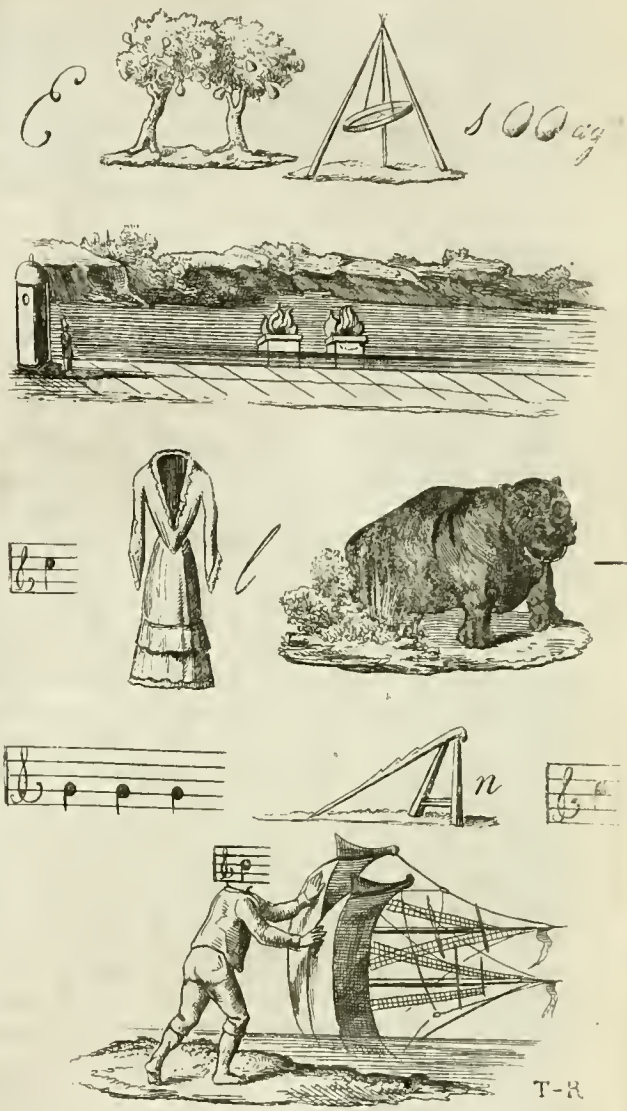
AVVISO.

Presso la Direzione dell'Album, piazza S. Carlo al Corso n. 433. primo piano si possono acquistare le carte geografiche del teatro della guerra, cioè

Un'assai bella CARTA in foglio grande del teatro della guerra in Europa ed in Asia. Baj. 50

Altra CARTA in foglio grande del Mar Baltico stupendamente eseguita e dipinta con una veduta prospettiva del Golfo di Finlandia. Baj. 80.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La mala fortuna non ci abbatta, ma la prospera il cor nostro non illuda.

L'ALBUM.

Per soddisfare alle continue domande di moltissimi che desiderano completare la collezione intera dell'Album dei volumi o fogli che loro mancano, la quale per lo esaurimento dell'edizione é divenuta omai rara, la direzione del giornale medesimo ha il piacere di annunziare di aver fatto una ristampa di tutta la serie, incominciando dall'anno 1834, ed essere in grado di facilitare il modo di acquisto anche con obligazioni da combinarsi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

15. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Il Prof. Conte Oscar Sosnowski celebrato scultore modellò per la solenne beatificazione della Germana Cousin la statua della Beata a richiesta di eminente personaggio ed in poche ore. La Verginella nasceva nel 1579 e moriva nel 1601, nel villaggio di Pibrac in quel di Tolosa nella Linguadoca. La vita, tessuto di miserie e di dolori, condusse sempre ne'campi alla custodia degli armenti, abbandonata da tutti e confortata in Dio soltanto e nella carità de'prossimi. Dopo morte gli uomini che la disprezzarono vivente, la venerarono siccome santa; e la Chiesa per Decreto del Sommo Pontefice Pio IX nel dì 7 maggio di quest'anno ne celebrò nel Tempio Vaticano la solenne beatificazione.

Il Sosnowski nella sua statua rese al vivo la imagine della Beata, e sebbene il lavoro per la brevità del tempo in cui fu condotto e compiuto, possa dirsi effetto d'ispirazione improvvisa invece che di maturo pensamento, è tale ch'ebbe degno successo e meritata lode; perciocchè se fu di necessità non curare una per-

fetta e paziente esecuzione, l'artista vi trasfuse tutto il sentimento e l'espressione d'un animo educato alla purezza della italiana scuola. Semplicemente qual si addice al soggetto figurò la Beata genuflessa sovra rozzo terreno, le braccia incrociate sul petto, la faccia e gli sguardi sollevati al cielo in atto di preghiera, e tutta assorta in Dio. Tra il sinistro braccio ed il fianco ha appoggiata l'umile verga pastorale; in terra ha dinanzi le ginocchia la fatale conocchia, dalla quale per ira di crudele madrigna era astretta tutto di a ritrarre l'arido filo, e d'accanto le riposa la mansueta agnelletta. Non poteasi con più di verità e di semplicità insieme rappresentarsi all'ignaro riguardante la figura, e la vita emblematica della innocente pastorella di Pibrac. Nel qual lavoro guardando al concetto della sapienza piuttostochè al meccanismo dell'arte va meritamente encomiato il Sosnowski oggi mai in fama di celebrato scultore non per questa sua statua, che egli siccome inezia disprezza, ma per altre molte condotte in finissimi marmi, le quali rivelano quant'egli sia addentro nei misteri dell'arte.

Il Conte Sosnowski sortita da natura mente elevata, e da fortuna cospicuità di nascimento, e non comuni dovizie coltivò l'ingegno a degnamente sostenere un nome celebre nelle polonesi storie. Un nome illustre è un peso inutile e vergognoso per chi non sa onorarlo colle proprie virtù. E non meglio il Conte Sosnowski potea conservare splendente ed illeso il manto di sua nobiltà, che giugnendo al paragone dei primi nell'arte della scultura, dalla quale non venale guadagno ma come satisfare agli affetti del cuore soltanto ritrae, od alla patria i proprj lavori donando, o dandoli perchè siano venduti a sollievo di quegli fra i suoi concittadini, che infelici sono maggiormente dalla sventura e dalla miseria colpiti. De'quali molti lavori, essendo in sul parlare di lui, ne piace accennare ad un Cristo morto, e di naturale grandezza, più volte in marmo ripetuto, di che povere parole non potranno dare se non debole imagine.

Sul piano inclinato di funereo letto, che di candido lino fingesi ricoperto, supina e dolcemente riposa la bella e divina figura dell'Uomo Dio morto in olocausto per la umanità. La testa ha leggermente piegata verso l'omero destro, molli naturalmente dalla fronte spaziosa per le tempie gli scendono fin sulle spalle i capelli: gli occhi appena socchiusi, le labbra semiaperte fannogli le sembianze amabilissime e mansuete. Le braccia ha lungo i fianchi alquanto discoste ed abbandonate, e delle mani la sinistra giace colla palma aperta sul piano del letto, della destra, mossa leggermente all'infuori, soltanto l'estremo dito vi riposa, sendochè i tre primi segnano ancora il simbolo del Dio Trino, nel di cui nome, morendo, al pentito malfattore ed all'uman genere benedisse. Il torso di nobili ed elettissime forme ha nudo fin sotto l'anca, ascondendosi il restante sotto le naturali e morbide pieghe della sindone mortuaria, che incrociando gli ravvolge parallelle le gambe, e dolcemente le contorna velandole fino ai malleoli. Delle nude estremità, sebbene i pollici si tocchino, vedi quasi insensibilmente più indietro la destra, a significato che al sinistro fu l'altro piede sovrapposto nello immane supplizio della crocefissione. In questa figura della naturale grandezza del Redentore, dallo artista misurata nelle quattro colonne, che nel portico del chiostro in S. Giovanni Laterano è pia tradizione rendano la vera statura del Redentore, dominano la più bella ed amabile spontaneità, la più soave castigatezza e severità di linee, e quella spiritualità, per la quale l'arte cristiana ha un tipo angelico e puro, ed è tanto affettuosa e sublime. Tutto è bello quieto e sereno, tutto è mesto e tranquillo in quel nobile volto, che non ha risentito l'effetto degli spasimi sofferti nè il terror della morte, perchè sostenuto dalla immensità dello amore, che lo spinse al sacrifizio incruento. E difatti Iddio col farsi uomo non assunse le debolezze ed i difetti dell'uomo, e ritenendo sempre della divina natura patì strazii e dolori, ma non fu vinto dalle pene della morte, che fu bella in quel bellissimo corpo, di cui le membra non furono guaste e sfinite. Ed il valente artista Conte Sosnowski con sana filosofia creò l'imagine di un Cristo per severa purezza di forme di tanto celeste bellezza, che vanamente si cercherebbe nelle umane creature. La eccellenza dell'arte raggiunta deve egli allo intelligente studio dell'antica scuola cristiana, della quale seppe far proprii il sentimento, l'affetto, e la spiritualità, accortamente sfuggendo la servile imitazione delle forme troppo improntate della infanzia dell'arte.

Come la bella figura del Cristo sia condotta, parole di profano non valgono a descrivere. Accenneremo soltanto, che il volto, i capelli, le membra, le pieghe, e l'azione son vere, e insegnano come l'artista sempre intento al naturale sappia vederlo, e rappresentarlo in tutta la sua bellezza, e con semplicità tale che sembra la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà, e com'egli abbia tal potenza di concetto e di esecuzione da risvegliare co'suoi lavori nei riguardanti i sentimenti, onde l'animo suo è altamente compreso nel tradurre in forme materiali le proprie idee. Felici quegli artisti che questo sublime scopo di commuovere i cuori col linguaggio figurato dell'arte hanno raggiunto! *B.*

LA CARESTIA.

Ecco un bell'argomento di libro, bene a proposito per questo nostro tempo. e per ogni altro tempo simile al nostro! Bello l'argomento, non per la cosa in sè, ma per le ricerche alle quali dovrebbe invitare i dotti, al fine di trovarvi efficace riparo: perchè nella condizione a che sono venute le scienze naturali e le economiche (siccome sogliono chiamarsi) le carestie avrebbero ad essere oggimai pressochè un'impossibilità. Laonde io non dubito affermare che, se ancora conosciamo questo flagello, e lo patiamo, è per cagione che non ci siam voluti dar la pena di cercare il modo d'evitarlo, il qual pure non sembra difficile a trovarsi.

Ov'io fossi un governo, o, men che ciò, un'accademia scientifica, ovver solamente un ricco filantropo, vorrei tantosto proporre un ghiotto premio di bastevole allettamento, il qual tentasse a guadagnarselo in tutta Europa, o, se al ciel piaccia, in tutto il mondo venuto a lume d'incivilimento, i molti che pur bastassero a tanto; e avrebbe ad essere per una gara nello scrivere un bel volume non di teoriche solo, ma più di fatti e di prove, instituite a tutto rigore, donde potessimo esser certi che l' arte di non aver più a temere la fame pubblica è alla fine trovata.

E quest'arte s'ha a trovare, perciocchè io son d'avviso fin d'ora, che, se a dì nostri non ancora ciò accadde, è per fermo da incuria di que'che possono e sanno, non da vera impossibilità o da invincibile ignoranza.

E facile in primo luogo dovrebbe essere al concerto degli Economisti cogli Agronomi e co'Governanti il provvedere a questo, se si risolvessero di mettere in ciò una bella volta in comune la sapienza e le volontà. Nè io qui m'avviso di far ad essi il messere schierando innanzi a'loro occhi tale o tale altra proposta più o meno speciosa e fantastica. Solo aspettando che piaccia ad essi porvi il pensiero e l'opera, farommi ad esporre alcune verità generali, che forse all'uopo saranno non inutili, e se no, valga la intenzion retta perchè intelletti più efficaci prendan di qui la mossa a più giusti favellari.

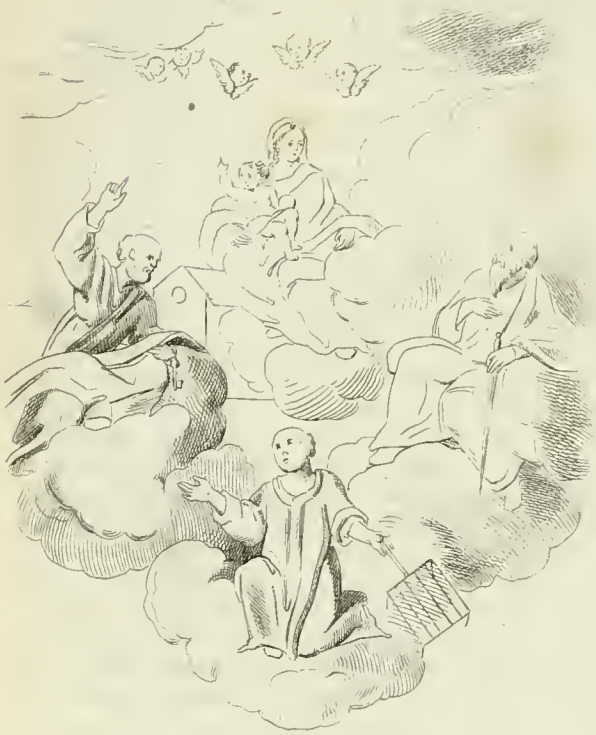
Che cosa egli avviene a dì nostri? Come prima, o realmente, o per esagerate paure, si manifesta, o si teme, scarsezza più o meno universale nella contrada per insufficenza de'raccolti, o per altra quale che siasi cagione, soprattutto nel frumento, nel maiz, ne' pomi di terra . . . negli alimenti, a dir breve, che si giudicano di prima necessità, o negli altri che più servono a supplimento (civaglie, amilacei e farinacei d'ogni maniera); e quanto a bevanda, come prima piccola è rispetto all'uve la vendemmia, o (ciò che al di là dell'Alpi tien luogo di vendemmia) il raccolto de'grani o delle frutta onde hassi birra, o sidro, od altrettali, ecco subito grida e lamenti, ecco monopolisti in faccenda, ecco disordini in prospettiva, o timori di disordini. Ma diasi risposta di buona fede. Si pensa egli da senno che, quando di tutte queste derrate non è la solita abbondanza o ridondanza, niente altro resti all'universale, che rassegnarsi a morir di fame o di sete senz'altro rimedio? La scienza da lungo tempo avrebbe dovuto rispondere del no.

Ninno opponga la confutazione che deriva dal fatto. Il fatto non dice altro, se non che i popoli a volta a volta, e la dio mercè a intervalli sempre più rari, patiscono *una fame e una sete elettiva*, e niente affatto naturale, perchè il mangiare ed il bere seguitano una stolta e fattizia legge d'usanza per la quale ci facemmo d'un minimo numero di bevande e d'alimenti bisogno imperioso, quasichè mancando questi e queste, siasi condannati inevitabilmente ad astinenza e digiuno; mentre la materia alimentare per l'uomo, non che fa potabile, e non ributtante vista, alla o all'immaginazione, e non nauseosa alla bocca e allo stomaco, e bastantemente (per dir pur ciò) condensata (quanto al contener sotto discreto volume molta massa nutriente), e ricca per ultimo di tutte le proprietà che da palato schifiltoso posson desiderarsi, fu dall'autore della natura con profusione sparsa sulla terra a largo perpetuo convito degli uomini e degli animali.

E per vero, di che il ventricolo ha giornaliero bisogno per la riparazione e conservazione del corpo in istato che dicon di normalità? Di quei che i fisiologi chiamano *alimenti respiratorii*; di quegli altri che son detti con proprio nome *nutrimenti*; di que'terzi che coll'antica frase browniana posson dirsi *stimoli diffusivi*, atti a mettere in tuono immediato lo stomaco, a crescere la secrezione de'succhi digestivi, a far sentire l'effetto riconfortante prima ancora che il proceder lento della digestione lo produca; di que'quarti che riempiono e tendono sufficientemente il sacco multiloculare delle prime vie, per allontanare il sentimento molesto di vacuità che è parte del sentimento della fame . . . Tutt' altro è capriccio e abitudine più che necessità, e quindi può impunemente trascurarsi. E quali condizioni appone al cibarci quel che nell'educazione della bocca e degli altri sensi, e nelle lor convenienze, o è per natura, o divenne, una secondaria legge alla quale non è bello nè utile disubbidire? Il non offendere la schifiltà naturale o artificiale del gusto, dell'olfatto, della vista . . . o talvolta del tatto e dell'udito, con alcuna qualità che o per pregiudizio nostro, o per mal odore, o mal sapore, o per molestia che rechi a'denti, alle mascelle, alle gengive, alla lingua, alle fauci, all'esofago, alle parti connesse, o per noia che n'abbia l' orecchio al dirompere e al crosciare ingrato sotto i molari, e al biascicare di cose dure, ci spiaccia, e ne ributti. E poichè complemento del mangiare è l' accompagnarlo di bevande, qual tra'liquidi bastar può a bere, non per solo dissetarsi, ma per farlo con piacer nostro? Certo, a rigore di termine l'acqua pura; ma in forza d'inveterata abitudine l'acqua renduta più accostevole al gusto, e più confortativa al corpo per misto intimo con materie alcooliche, con acido carbonico, e con altro. Or da ciò appunto discende quello a che cominciando venir voleva, cioè, che, poste le qui premesse cose, non può di modi atti a sedar fame e sete esser mai vera scarsezza, non che difetto, in un popolo.

Il fatto che contraddice al mio detto procede da una persuasione nella quale crescemmo tutti; ed è la persuazione che han da esservi in ogni paese un cibo ed una bevanda, principale, formante la parte massima di ciò che giornalmente dar dobbiamo alla bocca ed allo stomaco: la qual mancando, ogni altra abbondanza di materie comestibili e nutritive, o di liquidi potabili, è inutile od insufficiente. — Noi, genti del mezzogiorno, abbiam per fondamento esclusivo delle nostre refezioni il pane ed il vino, come per companatica certe carni, o certe sostanze animali. Ma quel che prova ciò essere usanza e non necessità, è che questo fondamento è altro altrove.

(*Continua*) *F. Orioli.*



UN DIPINTO DI GUERCINO.

A Gianfrancesco Barbieri soprannomato il Guercino, è stato da chi in fatto di pittura si conosce, aggiudicato il quadro, che si è qui in incisione rappresentato, e di cui è possessore il molto Revdo P. Luigi Michettoni prete dell'Oratorio di Ripatransone. Questo dipinto non è condotto a perfezione di arte, ma soltanto abbozzato. È in tela, alto 58 centimetri, largo 46, e mostra di essere della terza maniera del Guercino. Tre diverse fogge di dipingere son distinte da'periti nelle opere del pittor centese. La prima, che non è di molto conosciuta, si piace di un pennelleggiar gagliardo con ombre e con luci assai risentite e vivaci. Non troppo studio ne'volti e nelle estremità; color delle carni traente al giallognolo; poca sollecitudine di colorito in tutto il restante. La seconda ti si porge più leggiadra ed aggraziata; ed è questa la maniera, in che egli fu solenne maestro, e che lo levò in altissima celebrità. Pur ombre e luci vivissime mirabilmente fra lor contrastantisi, ma con sì dolce accuratezza e sì fine magistero contemperate e armonizzanti, e con tanta arte di ben intese e digradate sfumature, di contorni, di risalti e di rilievi, che è una maraviglia. Il terzo modo è un dipinger più allegro ed aperto; ma non del suo genio, conciossiachè il Guercino fosse da natura disposto ad un far tutto nerbo e robustezza. Vi ammiri più varietà e leggiadria nelle teste; più forza e vivacità nelle espressioni, più soavità e grazia in tutto il lavoro.

La composizione del quadro, onde qui sopra è parola, è in forma piramidale, tutta campata in aria e figurata in gloria. Comechè non recato a finitezza, pur ti dà questo dipinto piacevol vista di se, vuoi per la semplicità dell'invenzione, vuoi per l'armonia delle parti, vuoi per la varietà delle posture, bella movenza di atteggiamenti, naturalezza di espressioni, morbidezza di panneggiamenti, freschezza di colori e vivacità di tinte. Sta nostra Donna, coronata in alto da una gloria di Angeli (che è la parte più vaga e appariscente dell'opera) assisa sopra la sua casa di Nazzaret, la quale poggia ed è quasi tutta ascosa tra le nubi. Stringe colla destra al seno il divino suo figlio, che col picciolo braccio sollevato sta in atto di benedire. Ha la Vergine volta la faccia a S. Paolo, che le sta un pò più sotto al manco lato cogli occhi a lei fissi e stringendo colla sinistra la spada; mentre dall'altra banda miri S. Pietro colle somme chiavi. Piega egli lo sguardo a S. Lorenzo, che è in dalmatica in fondo del quadro. Sta il protomartire coll'un ginocchio curvato e colle braccia dolcemente aperte. Tien colla sinistra l'ordigno del suo martirio e tiene il volto tutto affissato al Principe degli Apostoli, con cui par che favelli.

Ab. Alessandro Atti.

CAV. IPPOLITO GUIDI

Dall'antica e nobile famiglia dei Conti Guidi, trasse origine Ippolito Guidi il quale nacque in Roma il 17 Gennajo dell'anno 1781 primogenito dei conjugi Carlo Guidi, ed Angela Chiappini persone ambedue molto distinte e per la qualità dei costumi, e per l'attinenza di parentado. Fu iniziato alla Cristiana pietà ed educato alle lettere dallo stesso suo padre Provveditore generale in allora dell'impresa dei lotti, ed uomo di gran nome per le cognizioni archeologiche, che possedeva, e per il suo genio squisito nelle arti belle. Questi seppe assai presto istillargli un gusto finissimo alla letteratura Italiana, Latina, e Greca, talchè i classici delle tre madri lingue divennero ben presto la sua speciale delizia. Di maniere franche, dolci ed affabilissime, di animo nobile e generoso, di mente vasta ed elevata, Ippolito Guidi fin dai primordii della sua gioventù prometteva grandi speranze di se. Infatti terminato lo studio della grammatica, e compiuto quello delle belle lettere, nelle quali riportò sempre il più grande onore, si diede con tutto l'animo agli studi serii della Filosofia ai quali quanto fosse portato, può rilevarsi in parte dai tanti manoscritti, che nelle ore di riposo si dilettava di rivedere e correggere riguardanti le dottrine le più sottili della metafisica, e le teorie le più elevate dell'Algebra, ed in parte dalla facilità, e precisione con la quale svolgeva astruse questioni, quali in diverse circostanze dai suoi

amici gli vennero proposte. Che anzi tanto era profondo negli studi astratti, e possedeva un tale slancio di mente che più d'una volta fu capace di comprendere in qual modo fossero giunti a scuoprire alcune verità uomini sommi, che aveanle publicate senza le loro dimostrazioni.

Conseguita la laurea l'anno 1798, e così compiuto il regolar corso della Filosofia: avendo già rinunziato a lucrosi ed onorevoli impieghi, i quali solo in vista del suo merito gli vennero più volte offerti, per essere più d'appresso al suo padre, di cui era amantissimo, si piegò ad accettare la carica d'apprezzatore e sommista nell'Impresa de'Lotti, la quale però non sostenne lungo tempo, giacchè amante della vita solitaria, e studiosa, tutto ciò, che non fosse speculazione, o scienza, gli era di tedio e fastidio. Per la qual cosa invogliatosi di conoscere la nobile arte di Epidauro, e seco stesso pensando di volere esserne vero seguace, abbandonato qualunque altro ufficio volle darsi allo studio della medicina, nel quale trasportato da un genio particolare in breve tempo ottenne il diploma della laurea, che gli fu rilasciato nell'Università Romana l'anno 1806 sotto il protomedico Prof. Mora. Da questo punto cominciò la luminosa carriera, la quale poi percorse con tanta lode, che presso ogni condizione di persone venne in fama di medico sagacissimo. Compiuta la teorica si accinse con tutto l'ardore alla pratica, la quale intraprese ad esercitare nello Ospedale di S. Spirito in Sassia con tanto credito ed ammirazione di tutti che bene spesso da'suoi emuli colleghi veniva richiesto di ajuto, e di consiglio, e tanto sapeva accoppiare la dottrina al basso sentire di se stesso, che invece di destare altrui invidia veniva da ogni parte applaudito quale uomo posseditore di verace e profonda dottrina. Ottenuta la matricola l'anno 1808 sotto il Protomedico Prof. Belli desideroso di possedere a perfezione quella scienza, che aveva intrapresa, e ben conscio, che siffatte discipline più, che astrattamente, colla pratica, e colla conversazione di uomini dotti si conseguiscono, volle recarsi in Napoli, ove trattennesi per lo spazio di un anno attendendo con gran fatica alla pratica medica negli Ospedali di quella Città, ed allo studio delle teorie che in allora il celebre Prof. Cotugno propagava, e se quivi grandi furono gli encomj, che ricevette, cospicuo fu per anco il profitto, che ne ritrasse. Indefesso, ed amante di conoscere gli uomini, che in quell'epoca nella scienza la più benemerita della società godevano la fama di sommi, volle trascorrere per averne conoscenza gran parte dell'Italia, nè in essa sola aggirossi, ma oltrepassatane i confini si portò in Francia, e volle essere testimone esso stesso dello stato in cui ritrovavasi la scienza medica a Parigi.

Tornato in Roma, e sempre fisso nello scopo cui tendeva, prese cura d'avvicinarsi ad uomini, che il suo sottile criterio, e la publica fama riconosceva maestri nell'arte medica; tra molte altre illustri persone godeva l'intrinsichezza di monsignor Prela Archiatro di Papa Pio VII di S. M, e dei professori Sarti, Orlandi, Bersanti, per i quali all'uopo in segno di sincera amicizia esercitava le funzioni mediche con tanto criterio, e precisione, che bene spesso le cure del supplente facevano dimenticare la memoria dei suppliti. Ritiratosi per circostanze di famiglia dalla casa paterna, mise in opera tutto il suo giudizio onde potersi formare un nome degno di se, e dal quale solo potesse onorevolmente ritrarre i mezzi per la sua sussistenza civile.

Fu in questo tempo, che diede un bel saggio di amore patrio; giacchè richiesto della sua opera, affine di curare alcuni diplomatici Commissarj del Chili, ed accintosi con il suo usato impegno a compierne la disperata guarigione, tale fu la meraviglia, e la soddisfazione di questi, che invitaronlo a condursi seco loro nel grande Impero a fine di ivi dettare in cattedra tre sole volte ogni settimana sulle materie mediche coll'annuo stipendio di 6000 scudi. Ma egli il quale piuttosto, che migliorare la sua condizione procurava di schivare da se qualunque taccia, che potesse offuscare la sua fama, e specialmente quella d'ingratitudine verso la sua patria, ringraziandoli cortesemente amò meglio retribuire ad essa quel tanto, che per lui si poteva, di quello che trasportar via le cognizioni, che quivi con tanta fatica aveva acquistate.

In questo tempo il voto del Prof. Guidi era già di qualche peso nelle materie, che esercitava, e tant'oltre crebbe la sua fama, che la stessa S. M. di Pio VII, volle conoscerlo, ed in ricompensa de'suoi talenti lo elesse medico Ispettore, e Prof. Fiscale coadiutore della R. C. A.; cioè de' Dazi di consumo, della direzione generale delle dogane, del Macinato, dell'Amministrazione, e fabrica dei Sali, e Tabacchi, carica, che non occupò se non dopo la morte del Prof. esercente. L'assiduità, e diligenza con la quale esercitava questo suo impiego ben presto si fece riconoscere sull'andamento delle ingerenze in tutti i dicasteri, che dipendevano dalla sua ispezione; giacchè quantunque nelle cose risguardanti a lui stesso fosse sempre indulgente coi subalterni, pure non volle mai tollerare gli abusi, se ve ne fossero stati, per la qual cosa se era molto geloso della salute degli impiegati, altrettanto si adoprava, che senza verace motivo, con tanto danno dei publici ministeri, alcuno non si ritraesse dal suo posto. Riconoscente a queste premure, ed al tanto zelo del Professore lo stesso sommo Pontefice volle istituirlo medico delle case di condanna come carceri ec. Ma egli, non sopportando il suo animo sensibile la vista delle miserie, e dei languori in cui si ritrovano quei miserabili esclusi dalla società stessa e da qualunque socievole consorzio in espiazione de' loro delitti, con gran cortesia se ne ritrasse, adducendo e la meschinità dell'opera sua, e l'impossibilità per lui d'intraprendere un servigio così esteso. Tanta però fu la benignità del sommo Pontefice, che volle ad ogni costo, che assumesse l'onore di Professor Capitolino.

La notte del 17 Gennajo 1807 essendo scoppiato un enorme incendio nel palazzo dell'Impresa de'Lotti già sua abitazione, tale, che le fiamme avanzandosi

da ogni parte ne predicevano l' imminente totale distruzione, egli col coraggio suo proprio tanto si affaticò, che impedito il progresso, e tagliata la via di avanzarsi al fuoco, fece che non perisse la cassa dell'impresa medesima contenente 60,000 scudi; in premio di che dal sommo Pontefice Pio VII gli fu accordata la casa durante la vita, ed una pensione di sc. 17 mensili. Ma se commendevole fu l'operato del Guidi onde salvare questo palazzo dalla totale distruzione, altrettanto compassionevole esito ne riscosse, poichè per questo stesso locale intrapresa una lite in tribunale con un personaggio prima proprietario del fondo, oltrechè ebbe a soffrire notevolissime perdite d'interesse, tanta fu l'afflizione di spirito, e la passione, che ne contrasse, che a dire di lui stesso gli accagionò non piccolo acceleramento alla morte.

Asceso al sommo Pontificato la S. M. di Leone XII non fu meno prodigo de' suoi favori verso l'illustre dottore di quello, che lo fosse stato il suo predecessore: tanta era la stima di cui questo Pantefice l'onorava, che (oltre all'ammetterlo continuamente alla sua presenza) qualora qualche persona, che gli era a cuore per avventura fosse caduta malata, immantinente s'informava se ne dirigesse la cura il Professor Guidi, il che non essendo, spediva egli stesso il Dottore ad assicurarsi dello stato di salute de'suoi protetti, e lo pregava a volersene, prendere ogni premura onde potessero al più presto possibile ottenere la desiderata guarigione.

La S. M. di Gregorio XVI conobbe anche egli di qual merito fosse il nostro Dottore, conciossiachè non solo lo confermò nelle cariche ed Ufficj, di che sotto i precedenti Pontificati era stato onorato, ma volle di soprapiù nominarlo Professore Fiscale nella direzione di Sanità presso la Segreteria dell'Interno, carica, che esercitò con il suo solito zelo fino agli estremi della vita.

L' età del nostro Dottore, le tante fatiche cui soggiaceva, la sua condizione, e le facoltà di cui era in possesso lo spingevano di giorno in giorno a determinarsi ad abbandonare il celibato col procurarsi una compagna che prendesse cura della sua persona, che gli fosse d' ajuto in vita, e dalla quale potesse avere cui un giorno potere legittimamente lasciare i suoi effetti. Se non che timido, ed abbastanza cauto nel compimento di un atto così solenne, e con la considerazione sempre innanzi delle tante dissensioni ed afflizioni, le quali alle volte per motivi quantunque estranei alla natura del matrimonio possono sopravvenire a disturbare la pace domestica, indugiava di decidersi ad un atto per lui tanto importante. Ma finalmente rinvenne in Maria Nicola nei Mennini figlia di Vincenzo una donna, degna di lui: giovane di famiglia alquanto distinta, munita di quei pregi, e belle doti delle quali è capace un cuor gentile, era essa, che doveva onorare in uno ed essere onorata mediante il matrimonio, che già erasi stabilito tra lei, ed il Prof. Guidi; e così prematura morte non l'avesse rapita alle speranze del consorte, e della famiglia! Giacchè scorsi soli 16 anni, ed 8 mesi, dacchè conviveva col suo amato consorte, e dopo aver dato alla luce il nono figlio mancò a lui ed a sei de'superstiti figli il 1 Gennajo 1849, lasciando quello, e questi inconsolabili per una perdita se da una parte assai inaspettata, dall'altra molto inopportuna. Commendevoli furono le premure, che il dottore si prese acciocchè onorevolissime riuscissero le esequie funebri della sua cara sposa, e dalla quale acciocchè neppure la morte potesse disgiungerlo, volle che fosse seppellito il suo cadavere nella chiesa di S. Nicola de'Prefetti, ove preparò anche la tomba per se, e per i suoi.

In tutto il tratto della sua carriera Ippocratica, che durò circa 50 anni, sostenne cure senza numero, nelle quali spesse volte riuscì vittorioso. Di chiara luce sfolgoreggiò la sua dottrina, e caldi raggi trasmise la sua carità nella circostanza in cui il fatal morbo colerico percuoteva Roma, epoca nella quale molti de' medici, o meticolosi, o poco amanti del bene publico si ritirarono. Il Prof. Ippolito con innanzi a se i dogmi della Religione passeggiava allegro in uno e mesto le vie della Capitale del mondo, allegro per poter prestare tutte le sue forze in sollievo della umanità giacente, e mesto per l' inesorabile morbo per cui vedeva afflitta la sua diletta patria. Il descrivere pertanto l'ardore col quale si accingeva a compiere il suo officio, curando tanti malati impiegati, dei quali in virtù del suo merito, come vedemmo dai Sommi Pontefici gli era stata affidata la cura, sarebbe cosa da non terminarla. Basti il dire che appena esaurite le visite alle quali era tenuto per obbligo, piuttosto, che servirsi del rimanente di tempo in riposo del suo abbattuto spirito, percorrendo le strade, che dovevano condurlo alla sua casa od al luogo della sua refezione, domanda ovunque se vi fosse bisogno dell'opera medica, o di quella di un amico, la quale colla carità propria del cristiano sempre ha portato verso il suo simile. Dalle quali cose se grandi encomj si debbono al nostro Dottore, molta maggior laude gli si dovrebbe compartire, essendo che di tante cure, le quali egli ebbe a sostenere, durante il tempo del pestilenzial'morbo nè pure una gliene andò a male come si può conoscere da una sua opera inedita sullo stesso morbo (opera, che quanto prima per cura del di lui primogenito Anton Francesco sarà resa di publico diritto, siccome tale era la volontà del defonto suo autore).

Moltissime furono le persone che dipendettero da lui nella cura del corpo, e molti furono i Porporati, che aveanlo per medico, e da tutti mai sempre riscosse benevolenza sincera. A quanti mai, il che occorreva bene spesso, pregavanlo onde volesse impegnarsi per loro affinchè potessero ottenere un posto, una beneficenza, o perchè loro venisse fatta giustizia, la prima cosa che richiedeva, erano i motivi, che inducevano a siffatte petizioni, nelle quali allorquando avesse conosciuto leale equità, tanto s'adoperava presso le rispettive autorità, che non desisteva senza avere in qualche modo soddisfatto al suo assunto. Bene spesso era chiamato a visitare poveri malati, o gli si portavano in sua casa, onde volesse osservarli, ed egli con vera carità cristiana da quelli si recava, o que-

sti ascoltava, prescrivendo a tutti gli opportuni rimedj dai quali il più delle volte ripetevano la desiderata guarigione. Fra i molti infermi appartenenti alla classe Ecclesiastica, i quali ricorrevano a lui onde dalle sue prescrizioni poter ricavare la particolare loro utilità ebbe in quei tempi a conoscere Monsignor *Mastai* Ferretti il quale si mise sotto la cura del nostro Dottore. Avanzando nelle cariche il prelodato personaggio, giunto alla S. Porpora non dimenticò giammai il suo medico, e questi mantennegli sempre la più profonda devozione. Asceso quindi al Sommo Pontificato, la benignità dell' amato nostro Sovrano siccome sua dote principalissima, e regolatrice delle sue belle azioni non potè non darsi a divedere verso il Professore Guidi con segni vieppiù manifesti, dappoichè confermatolo suo medico privato, e nominatolo eziandio medico onorario de'SS. Palazzi Apostolici, venne con ciò a viemmaggiormente stringerlo all'obbligo della gratitudine, nè questi mai alienossi dal suo dovere; giacchè allora quando da empie, e sagrileghe mani si attentava contro la sagra persona del sommo Sacerdote, e Sovrano non meno che contro il Pontificio suo Governo, dal che ebbe motivo la dipartenza dell'amatissimo Pontefice dai suoi stati, il suo fedelissimo suddito volle recarsi in Napoli ad umiliare i suoi ossequii e la sua servitù al suo Benefattore. I quali come fosser graditi solo può conoscersi dalle accoglienze che ricevette tanto dalla Corte Romana quanto da quella di Sua Maestà il Re di Napoli; e se soli cinque mesi trattennesi presso la Santità di Nostro Signore, questo fu perchè ebbe colà a soffrire una forte malattia, dalla quale appena riavuto fu costretto a recarsi a Roma affine di ristabilirsi totalmente, e riacquistare la perduta vigoria. Ma con tutto ciò nell'occasione, che il Sommo Pontefice poco tempo dopo ritornava gloriosamente in braccio a suoi diletti figli, il Dottore si affrettò a compiere un suo dovere portandosi ad incontrarlo fino in Terracina.

La S. di N. S. già naturalmente inclinata alla benignità non poteva non gradire tali dimostrazioni di sudditanza, e premure che il Dottore continuamente gli dimostrava, e ciò fu palese allorquando ritornato nella sua capitale, e riassunta la legittima podestà lo elesse membro del Collegio Medico Chirurgico della Romana Università nella morte del Prof. Folchi; aumentògli l'onorario che riceveva dal Ministero dell'Interno, gli conferì la croce di Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno di classe civile accompagnata da onorifico diploma, e ciò in contrasegno de'sofferti patimenti nelle ultime politiche vicende, e dell'attaccamento sempre addimostrato alla S. Sede.

Le fatiche, i disagi, e le disgrazie sofferte piuttosto, che l'età avanzata l'incamminavano sempre più, anzi l'incalzavano verso il termine della vita: di natura sensibilissima il suo tenero cuore quanto non dovette soffrire per gl'infortuni cui in diversi tempi soggiacque e di cui fu il miserando oggetto, e come per le tante afflizioni, che da ogni parte l'attorniavano! Le quali cose tutte ben appalesano in che modo avessero cooperato alla sua ruina; conciossiachè come da lui stesso fu predetto, e da valenti medici contestato, manifestoglisi un vizio nella parte sinistra del cuore, per lo che deteriorando continuamente la sua salute fu costretto al principio del marzo di abbandonare tutti i suoi affari, al fine di prendere decisa cura della sua vita. Inutile premura! Giacchè il male impossessatosi del suo organismo era già divenuto irrimediabile. Lunga, e malagevole cosa intraprenderei, se a descrivere mi accingessi la qualità, e le quantità delle pene delle quali fugli cagione quest' ultima malattia, pene per cui veniva a morire le mille volte al giorno: tanta era la forza colla quale l' assalivano i continui parosismi cagionati dalla natura del male!

Ma se grandi, anzi grandissime furono le pene cui soggiacque negli ultimi giorni della sua vita, quanto non sarà da commendarsi l'animo suo virtuoso, il quale, oltre che colla mansuetudine del giusto sopportava tanta violenza di male, era talmente predisposto alla morte, la quale vedeva non lontana, che oltre a volere essere assai per tempo munito di tutti i conforti della Santa nostra Religione, acciocchè fra le pene del corpo l' anima sua potesse avere qualche salutevole conforto, assolutamente volle, quasi da un'mese prima della sua morte, e di giorno, e di notte essere assistito dal ministro del Signore.

Finalmente inabile per la natura del male non solo a sostenersi, ma ancora a sostentarsi, nella stessa guisa, che la fioca fiammella di una lucerna al mancar del liquido alimentatore da per se si estingue, ajutato dalle calde, e confortatrici parole della Religione placidamente spirò l'anima sua in braccio al Signore la notte dei 17 Aprile l'anno scorso 1853 alle 2½ a. m.

Già trascorse erano quarantotto ore dacchè di quell'illustre uomo non ci rimaneva che il cadavere, allora quando siccome da sua volontà testamentaria risultava, venne eseguita l' imbalsamazione da valenti nell'arte, operazione che meritamente riscosse l' ammirazione del vario numero di persone, che in tutto il giorno susseguente terzo della sua morte d' ogni parte accorreva a lamentare la perdita del defunto, e di quello ancora più considerevole che colla speranza di vederlo per l'ultima volta riempiva le strade tutte per le quali doveva passare il corteo funebre cui chiudeva il feretro sopra il quale giaceva il suo cadavere vestito degli abiti formali del collegio medico. Furono dignitosi più che sfarzosi i funerali nella chiesa parocchiale di S. Maria in Aquiro, ove numeroso fù il concorso che si portò ad assistere alle ultime cerimonie, che sole consolar' possono, e l'anima del defonto, e l'afflizione dei congiunti. Fu quindi trasportato la sera nella Venerabile Chiesa di S. Nicola de'Prefetti, ove fu seppellito nel proprio sepolcro con le solite regole e cerimonie.

Sulla pietra sepolcrale si legge scolpita la seguente inscrizione. « Hippolytus eques Guidi Romanus » Medicinae, ac Philosophiae Doctor « Unus Archiatrorum ex Collegio medico » Chirurgico » In Romana Universitate » SS. Domini Nostri PP. Pii IX: Medicus ordinarius » Memor mortis « Ejusdem Pontificiis be-

neplacitu « Hoc sepulcrum sibi suisque paravit » Anno rep. sal. MDCCCXLVIIII.

Ora per dare un solo cenno de'suoi lavori scientifici, come dicemmo fu assai amante della filosofia, e da suoi manoscritti se ne potrebbe ricavare materia da stenderne un completo trattato: dilettossi in ogni tempo della Poesia, e la sublimità de'pensieri, la concisione e la forza delle espressioni hanno rese gradite le sue composizioni. Varie, ed espressive sono pur anco le sue produzioni in musica, arte che in ogni circostanza gli procurò grande onore, e per la quale meritò un prezioso dono da Maria Clementina d'Austria. L'accademia Filarmonica di Roma avealo annoverato nel numero de'suoi socj. Si piacque assaissimo delle scienze fisiche nelle quali se era bramoso di disputare si guardò sempre dall'ammettere molte ipotesi, e dal formar congetture. Fin da giovane era socio fra i Lincei; L'accademia di Ferrara, Napoli ec. l'ascrissero fra il numero dei loro illustri membri. Ma dove primeggiò il suo nome fu nella medicina: con tanti impieghi che sosteneva, per i quali fu costretto abbandonare la cura di diverse case religiose, sono tanti i manoscritti, che ha lasciato della medicina, che a chiunque sembrerebbe egli non avere avuta giammai altra occupazione: tra questi comprendasi molte opere completate, che all'uopo saranno rese di publico diritto. Molti furono i giovani seguaci delle sue teorie mediche, tra questi merita singolar menzione il Dottor Girolamo Canezza giovane di buone speranze, che per assiduità e diligenza meritossi la benevolenza del suo maestro.

Ma troppo mi dovrei dilungare se trattar volessi un tema tanto vasto. La storia imparziale ne'suoi giudizj riempirà sicuramente questo vuoto, ed al certo (si può senza tema asserire) richiamando le sue azioni, coronerà di non fragil alloro la fama di un tanto scienziato. Fu di animo retto, mantenne la parola, fu compassionevole, dedito alla pietà, e divozione in modo straordinario: apparteneva a molte pie congregazioni, ma quella che gli era più a cuore fu l'oratorio notturno del Caravita, cui non abbandonò giammai.

Fu di statura alta, di membra asciutte, di aspetto gentile e nobile, di fronte spaziosa vivace negli occhi, e piuttosto astratto; ispirava al solo vederlo fiducia alle persone; ritirato nel tratto, riservato nel parlare, giusto nel ponderare, e quantunque non si dilettasse, che di discorsi sodi nelle società, che in qualche circostanza era costretto ad intervenire sapeva essere arguto, e faceto. Molto, e molto potrei aggiungere sulle qualità di un uomo tanto amante della religione e delle scienze ma bastino queste memorie, che in pegno dell'amicizia dalla quale era seco lui stretto durante la sua vita mortale, ed in sollievo dell'inconsolabile famiglia, ho divisato raccogliere, onde far noto a tutti che colla perdita del Prof. Ippolito Cav. Guidi è mancato alle scienze un'assiduo e valente cultore, alla medicina un primate, alla famiglia un sostegno, alla società un benefattore, alla patria un cittadino, alla chiesa un zelante difensore dei suoi diritti, a tutti un amico fornito di care ed amabili virtù.

Fedele Bedoni.

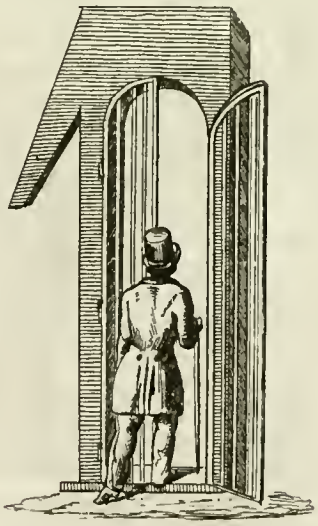
Visitando la camera di S. Caterina di Siena nel giorno della sua festa, 30 aprile 1854.

SONETTO

Ecco il povero tetto, ove romita
Da un mondo che folleggia, e in Dio nascosa,
Innocente traevi umile vita,
Nota al profumo sol, mistica Rosa.
Or qui vien la defessa alma smarrita,
Che a un ben fallace anela e mai non posa;
E a te si volge, e da te chiede aita,
O per ingegno e per virtù famosa.
Deh! m'ammaestri la tua santa scola,
Come a vera pietà giovi quell'arte,
Che splendida e gentil fa la parola;
E come inane studio, opra sia stolta
Nitide e pure mantener le carte,
E l'alma intanto aver nel fango involta.

A. P. Paravia

CIFRA FIGURATA



T R

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

E pericoloso viaggiare nel fiume dove stà l'Ippopotamo, mentre sollevandosi rovescia le navi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

14. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA.

L'ASCENSIONE DI GESU' CRISTO.

Questo rinomato quadro del Perugino rappresentante Nostro Signore che alla presenza de' suoi Apostoli e della Vergine Santa sale al Cielo, fu dall'autore dipinto nella sua età di 49 anni per la chiesa cattedrale di Perugia sua patria. A dritta ed a sinistra del Redentore veggonsi schiere di Angeli che spandono intorno celeste armonia. Le linee parallele nelle quali gli spiriti celestiali, come pure gli Apostoli e la Vergine sono disposti, veggonsi spesso adoperate nei dipinti del Perugino, il che contribuisce a dare alle sue composizioni un certo carattere arcaico. Di questo prezioso lavoro delle arti italiane la s. m. di Papa Pio VII volle farne dono ai Lionesi, *in attestato*, come Egli diceva, *del suo affetto e della grata sua rimembranza per la città di Lione*, ed è quindi rimasto il principale ornamento della Pinacoteca di quella città.

DELL'INFLUENZA E AUTORITA' DELLA CHIESA SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Se la Chiesa ha sempre mai esercitata un' alta universale influenza sulla pubblica istruzione, come sola maestra e depositaria della verità, unico scopo delle scienze umane e divine, l'ha esercitata non meno per una prescrizione immemorabile ed antica quanto il Cristianesimo, di cui rappresenta i meriti verso la società, e i conseguenti incontestabili diritti. Questa prescrizione iniziata col più sacro e glorioso titolo, e legittimata dalla successione dei secoli, e dalla gratitudine dei popoli, ce la dimostra ad evidenza la storia. Il titolo che ha la Chiesa sulla pubblica istruzione è come quello che hanno i genii creatori sulle opere loro, e la società sotto questo rapporto ha inverso di lei quell'obbligo che dee a chi le ha ridonato la vita intellettuale, risuscitando le antiche scienze. Conciossiachè, a misura che queste andavan morendo fra i disordini e gli sconvolgimenti dell'Impero, da un pezzo innanzi che Odoacre gli desse l'ultimo crollo, risorgevano piene di nuovo vigore nelle mani della Chiesa, sotto le forme che loro imprimeva il Cristianesimo. Egli è vero, che il gran punto verso cui da lei si concentravano tutti i raggi, era la Teologica. Ma siccome le conoscenze umane divenivano mezzi, se non necessarj, utili di certo alla prima di tutte le scienze, così il Clero non poteva, nè doveva mai trascurarle, a fine di meglio conservare e difendere il deposito della Fede che aveva ricevuto dai suoi Fondatori. Quindi in mezzo alle tenebre della barbarie e della ignoranza vegliando la Chiesa, riconosceva impossibile, che i suoi ministri potessero degnamente adempiere le loro funzioni senza una educazione scientifica.

E già fino dal sesto secolo i Concilj di Spagna comandavano che i giovani i quali incamminavansi al Santuario fossero istruiti sotto gli occhi e la direzione dei Vescovi sulle cose più indispensabili della professione ecclesiastica. Ed ecco che tutte le Cattedrali incominciano ad avere le loro Scuole, che poi lo stesso Carlo Magno estende protegge, e fornisce di Professori chiamati perfino da Costantinopoli. Nè in cotali Scuole erano circoscritti gl'insegnamenti alla sola grammatica di Prisciano, e alla spiegazione dei Sacri Libri, o a quella parte di scienza che potesse avere il più stretto rapporto al Cristianesimo. Conciossiachè a molti del Clero sia della inferiore sia della superiore gerarchia, non erano ignote le lingue, l'arte poetica, e gli antichi Classici. Leggesi nei Biografi di S. Gregorio M. che i chierici della sua Corte erano eccellenti conoscitori della lingua latina. Pietro Aratore Sudiacono della Chiesa romana compose un poema sulla Storia degli Apostoli. S. Fulgenzio sapeva a memoria i poemi di Omero: Balderico Arcivescovo di Colonia dettava Autori greci e latini: S. Medardo Vescovo di Paderbona chiamò nella sua scuola diocesana dei Professori di grammatica, rettorica, filosofia, geometria, astronomia, e in generale di tutte le scienze. Vi si leggevano Orazio, Virgilio, Stazio e Sallustio.

Queste Scuole aperte dai Vescovi principalmente a vantaggio del Clero, non tardarono ad estendere al popolo il beneficio della istruzione. Vi furono ammessi da principio, per grazia del Vescovo, i figli dei gentiluomini; indi a poco a poco furono aperte a tutta la gioventù volenterosa di apprendere. Ulrico Vescovo di Ausburgo fu il primo a darne l'esempio. Innanzi a lui, Eterio Vescovo di Lucon aveva incaricato un prete ad istruire i fanciulli di questa Città. I Romani Pontefici non tardavano a rendere oggetto della loro sollecitudine la pubblica istruzione. « Noi veniamo a » sapere, diceva Eugenio II nel Concilio romano l'an- » no 826, che in certi luoghi non vi sono maestri, » e che la istruzione vi è trascurata. Egli è perciò » che noi comandiamo a tutti i Vescovi e a tutti i Parrochi delle loro diocesi di stabilire dei Professori, » i quali sappiano dettare con zelo precetti di lette- » ratura, e insegnare colle arti liberali, la dottrina » della salute ». Da indi a non molto Leone IV, dichiarava » Nel caso fosse difficile il ritrovare dei » Professori di Arti liberali, noi vogliamo che non » manchino per lo meno i maestri di Sacra Scrittura, » e che in ogni anno rendino conto al Vescovo sul » modo con cui avranno adempito il loro officio. Con- » ciossiachè, come potrebbesi essere capace di servi- » re Iddio, quando non si è sufficientemente istruito?» Pertanto le Scuole delle Cattedrali divennero celebri: vi ferveva cogli studj l'emulazione. I più addottrinati erano promossi ai beneficii ecclesiastici, al magistero, alle dignità della Chiesa.

Ma la pubblica istruzione fece i più larghi progressi, allorchè i Monaci, lasciato il lavoro delle mani, si diedero agli studj; e le scuole dei monasterj imitarono quelle delle Cattedrali, e le oscurarono col loro splendore. Quindi sono celebri le scuole di Monte Cassino, di Cluny, di S. Dionigi, di S. Albano, di Fulda, e di molte altre Abbazie della Francia, dell'Inghilterra, dell'Allemagna, le quali erano aperte non solo a quelli che destinavansi alla Chiesa, o propriamente all'Istituto, ma sì a tutti quanti gli studiosi avessero voluto profittarne. Il perchè traeva ai Monasterj un gran numero di giovani, massime dei più nobili, a fine di apprendervi istruzione, e vi trovavano agiato collocamento. In alcuni anche gli scolari poveri venivano gratuitamente intrattenuti. A dir breve, i Monasterj divennero il tipo dei nostri Collegj, e somministrarono l' idea e i mezzi alla fondazione delle Università.

Parigi e Londra avevano in vero delle scuole comunali, e ne avevano altresì delle private, che i così detti maestri delle arti intraprendevano a proprio conto, e ne facevano anzi il più delle volte una vergognosa specolazione. Ma queste scuole per quantunque separate dalla Chiesa, erano tuttavia alla sua giurisdizione soggette; conciossiachè non potevansi aprire senza la permissione dei Vescovi, i quali vi esercitavano un diritto d'ispezione generale mediata o immediata che fosse. Così il Cancelliere della Cattedrale di Parigi riuniva alla sua dignità la sorveglianza sopra tutte le scuole della Metropoli. Ora da queste

scuole comunali e particolari insieme unite si formarono a poco a poco le Università, e la prima quella di Parigi, a cui i monasterj fornirono di buon grado professori e scolari, e che da indi a poco fu portata al più alto grado di celebrità in tutta Europa, allo splendore di que due massimi Lumi della scienza Cristiana, S. Tommaso e S. Bonaventura. Innocenzo III già allievo di quella, la riconobbe ed ammise fra le istituzioni della Chiesa. Conseguentemente l' accolse sotto la sua protezione, la munì di regole e di leggi; e i suoi successori la riguardarono egualmente come un oggetto il più rispettabile, e degno delle loro sollecitudini: la difesero e sostennero colla loro autorità, nel mentre che si contentavano di arricchirla e decorarla coi loro privilegj i Re di Francia. Susseguentemente tutte le altre Università che si andaron formando, contrassero il più intimo legame colla Chiesa, e furono soggette alla sua giurisdizione. Gregorio IX fondò quella di Tolosa, a fine di opporre la dottrina cattolica all'eresia, e le propose a Reggitore il Cancelliere della Cattedrale. Ma quand'anco le avessero erette i Sovrani, le collocavano spontaneamente sotto la tutela della Chiesa, come fè appunto di quella di Salamanca Alfonso il Saggio, che ne affidò la sorveglianza a due Dignitarj del Clero.

Ma una prova la più splendida e ineluttabile della influenza e autorità della Chiesa sugli alti studj, si è, che i magisterj non conferivansi che dai Vescovi, ovvero in loro nome da chi siedeva alla direzione dell'Istituto. La Chiesa in somma doveva giudicare del merito dei Professori, e in cotal guisa garantire in faccia al Cristianesimo la sana dottrina e la loro capacità. Ed ecco come le scuole cristiane traevano l'origine e l'incremento dalla Chiesa, e come tutto ciò che facevasi in rispetto alle scienze, proveniva da lei. Il quale andamento ha proceduto per molti secoli, fintanto che fra le nazioni Cristiane si mantenne possente vivo universale il gran principio della cattolica unità, in forza di cui il mondo intellettuale sociale e politico doveva essere necessariamente subordinato alla Chiesa, e riceverne tutta quella direzione e salutare influenza, di cui ce ne porgono copiosi e incontrastabili argomenti le storie.

Ma dapoichè la sovvertitrice riforma dei Protestanti ruppe sì bella unione di parti, e devastò sì antico sì maestoso sì venerando edifizio, e collo istillare aborrimento ad ogni soggezione alla spirituale autorità, aprì in molti luoghi la più ampia via alla pretesa emancipazioe dalla servitù della Chiesa, fu come dicono i moderni, *secolarizzato* a poco a poco l'insegnamento, fu inceppato in fine, e rivolto contro di lei. Ma se la Chiesa pianse, lo Stato non rise. Le università e le scuole ivi sottratte in tutto alla sorveglianza e al dominio della Chiesa, divennero ben presto istrumenti di corruzione, e recarono alla società civile tanti danni, sì gravi e sì manifesti, che il volerli qui dimostrare, saria opera vana.

Nulladimeno si osa ancora gridare contro la Chiesa, quasi abbia usurpato un tale diritto. Ma quand'anco non si voglia in lei riconoscere, come discendente immediato della sua celeste missione d'insegnare la verità, e mettere in accordo colla rivelazione divina le scienze umane, si riconosca almeno come un diritto di possesso sopra una cosa cui diede principio incremento e perfezione, possesso legittimato dalla diuturnità di tempo immemorabile, consentito dai Principi e dai popoli, adoperato, come provano i fatti, a sommo vantaggio della Religione e della società. Che se non valgono a renderlo rispettato e inviolabile questi sacri titoli, valgano quelli almeno della nostra riconoscenza e della nostra gratitudine.

C. Can. Prof. Masetti.

Vedendo in chiesa un caro fanciullo,
a cui testè moriva la madre.

SONETTO

O fanciullin da'bruni occhi vivaci,
Che in veste di Levita a noi ti mostri,
E fra gl'incensi e gli organi e le faci,
Ora devoto assurgi, ora ti prostri;
Mentre del novo ufficio in cor ti piaci,
Quella, che di tue guancie i vividi ostri
Copria pur dianzi d'amorosi baci,
Te benedice da'superni chiostri.
Cresci, o fanciullo, fra le sante mura,
Cresci, qual uno dell'empiree squadre;
E come giunga tua stagion matura,
Fia che d'alte s'intessa opre leggiadre;
Poichè de'giorni tuoi vegliano a cura
Favor di Cielo e carità di Madre.

P. A. Paravia.

ALL'AVVOCATO
ALESSANDRO RICCI CURBASTRO

Firenze.

Diceva Pietro Giordani *quando io ho fatto un libro, lo butto fuori della finestra.*

Ebbi solo ier l'altro l'Articolo di che voi onoraste il mio *trattato di Epigrafia Italiana* nel Giornale la *Speranza* di Firenze (N. 30 e 31) e vi rendo grazie della cortesia.

Due parti principali ha il vostro articolo una che ragiona intorno all'opera del p. Notari, e a questa non darò risposta, chè il Notari vivo può, volendo, farlo di per sè. Solo vi dirò, che tessendo io la storia di tutti gli Scrittori di Epigrafia nostrale, non poteva passarmi dall'accennare quel libro, e che scrivendo di argomento conforme a quello del Notari, non doveva, nè poteva censurarlo in cosa alcuna, senza nota d'argoglio, o d'invidia.

L' altra parte riguarda le iscrizioni del Giordani, che voi giudicate non essere in vero stile epigrafico, adoperandovi a tutt'uomo a farne vieppiù apparire le

mende, che voi sottilizzando e sofisticando, forse troppo, avvisate trovarvi. Consolami in ciò, che tutta l'Italia giudica meco quelle Iscrizioni *Stupende Magnifiche, Esemplari*; e conviene aver ben l'animo prevenuto e bieco il guardo per sentenziarle altrimenti; e i pochi nei che voi credete di vedervi, non le deturpano a modo da renderle da meno di quelle di tutt'altri. Con questo non dico che il Giordani nelle Epigrafi sia *impeccabile*, ec. (chè al mondo nissuno è tale), ma sostengo ed affermo che è valentissimo iscrizionista.

E quando vogliasi censurare o a torto, o a diritto, si può fare ad ogni modo, testimonio la Iscrizione sull'*Acrobata Natali* acremente flagellata nell'Arcadico di Roma, e derisa dal Gironi nella Biblioteca di Milano.

Nel mio trattato ho recate in esempio le iscrizioni che ho credute adatte ai precetti, senza brigarmi di quistioni di *primato* o di *maggioranza*. E mi è doluto che il doverne dare di ogni specie, m'abbia tolto l'abbondare con certi autori, che e per atto di esempio, dal Contrucci non ne hò tolte che pochissime, e voi sapete che il Contrucci ha il merito sommo d'aver tolta l'Epigrafia dall'atmosfera de'sepolcri, e d'averla innalzata alla sublimità della Storia col suo *Panteon Nazionale* che si ebbe e si ha meritamente le lodi di tutti gl'Italiani, e degli stranieri ancora.

Se voi aveste notate le pecche de' miei precetti, dell'ordine che ho abbracciato, del modo con che ho osposti i miei pensieri, avrei potuto rispondervi, e ricredermi, se avessi errato, ma parlandomi voi con ben altro intendimento, sarete contento non vi faccia risposta veruna.

Gli altri Giornali, che senza avermi letto, mi giudicarono sul vostro articolo, e affermarono aver io pretermesso chi più ho nominato ed esaltato, voi vedete che delirano.

Del mio trattato sta ora per publicarsi il 3. fascicolo, fin qui trattenuto da dolorose circostanze dello stampatore, il che risponde a quelle vostre parole: *qualora egli risolvasi di publicarli*, e all'altre dell'*Omnibus*: che *dovrò meglio consultare nella publicazione dei posteriori* (fascicoli).

Godo di trovare un concittadino nel mio critico: vi ringrazio degli onorevoli aggiunti dati al mio nome; ma io non li merito, non ad altro aspirando che a quello di *onest'uomo*.

Spiacemi che un sì bello ed acuto ingegno quale si è il vostro, e il tanto senno che mostrate vi rendano ostile al Notari, e al Giordani, ma voi avrete le vostre ragioni, nelle quali io non voglio entrare. Credete pure, che non ostante la diversità dell'opinione, io non lascierò di pregiarvi, e di aver caro potermi dire.

Persiceto 23 aprile 1854.

Vostro Affmo Servitore
Gianfrancesco Rambelli.

Faccia mo seguito colle seguenti composizioni del Sig. Alessandro Delfini all'altro Sonetto già da noi pubblicato (*V. pag.* 80) sullo stesso argomento, col quale il desolato Padre lamenta la dolorosa perdita del figlio suo.

All'insigne scultore
Sig. prof. Filippo Gnaccarini
Pel ritratto in plastica
Di Giuseppe Delfini
(*Da maschera dopo morte*)

SONETTO

Te pur colpiva il pianto desolato
D'un infelice che perdea suo figlio:
Tu pure ansio il vedevi d'ogni lato
Cercar, ma invano, l'adorato ciglio.
E tu, pur padre, il sangue avresti dato
A strapparlo di morte dall'artiglio;
Onde un pugno di creta in man recato
Di Fidia allo scarpel desti di piglio.
E tal fra le tue mani uscia sembiante
Da cieca larva, che ti par di Dio
L'animi il soffio per un padre amante.
Oh grande!... Oh generoso!.. Or che poss'io..
Se non grato chinarmi a te d'innante
Poichè in parte m'hai reso il figlio mio?

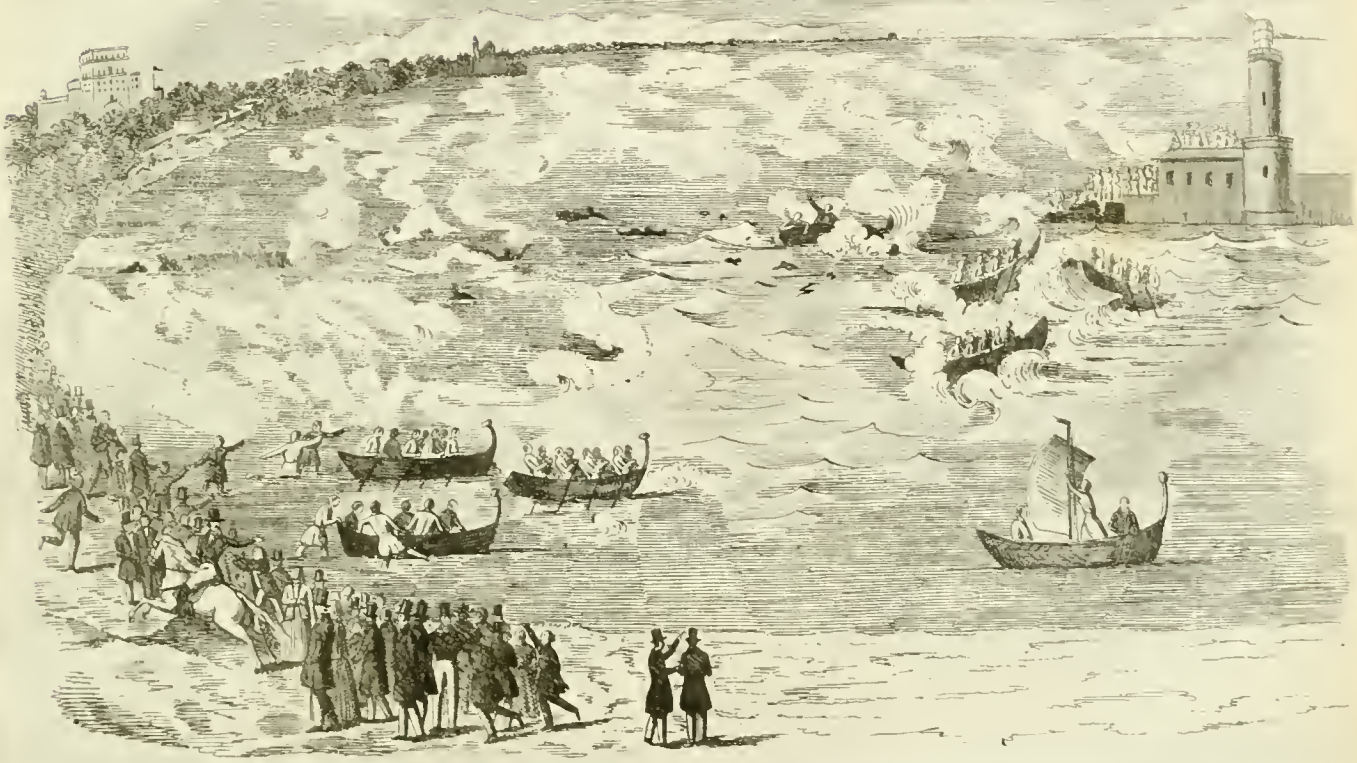
A. P. Ω.

A Giuseppe-Maria Delfini Romano
Che
Non ancora ventenne
Già maestro in filosofia ed in giurisprudenza
Valente nella musica
Angelo di costumi
Religiosissimo
Rapito da non atteso morbo
Spirava nell'amplesso di Dio
il 19 *Decembre* 1853
Gl'inconsolabili genitori
Alessandro Delfini
e
Marianna Pescatori
Ponevano questa memoria
Testimonio di cordoglio e d'amore

Lapida esistente nel Cemeterio di S. Spirito in Sassia.

UN NAUFRAGIO.

Fosti giammai tu in Porto d'Anzio? E' a 36 miglia da Roma, 22 sotto Albano Oh! l'amenissima veduta che ivi si scorge! Miri un piano pittoresco paesello, che oggi ognora più s'ingrandisce fornito di trattorie e locande, della più gaja farmacia, con quattro superbi palagi nel clivo di adagiate colline, ed un maestoso Tempio erettovi da poco per la munificenza del REGNANTE SOMMO PONTEFICE PIO IX. Ma ciò che avvi di assai più piacevole, è il magico panorama



UN NAUFRAGIO.

che ti presenta ivi la placida marina colle sue sponde deliziose: poco lungi è Nettuno, Astura, quindi il Circeo promontorio. Nel suo piccolo ti dà in somma l'idea di Estambul, o Costantinopoli, che osservata dal suo canale, o Bosforo tracio, è allo esterno la più bella città che siavi nel mondo. Guai però se in Anzio imperversa il burrascoso libeccio! Il mare tranquillo, che quasi cristallo rifrange i primi solari raggi, che tremolano ivi sopra segnandovi come lunga striscia di fuoco, si converte allora in torbide montagne le une sulle altre accavalciate, le quali sprofondano quindi in cupi abissi con raccapricciante rumoroso muggito. Le picciole gondolette che ivi trovansi, ai primi segnali di turbine, fuggono spaventate, ma non sempre giungono in salvo, come colui che troppo in se fidente si espone a sicuro pericolo. Infatti il 21 del passato mese (Aprile 1854), alle ore 5 pomeridiane, sulla bocca del Porto, una napolitana barchetta che venia da Resina, per un buffo di vento impetuoso fu rovesciata, e l'infelice suo conduttore Giovanni detto Iacomino Antonio e le cinque persone dell'equipaggio, furono subito ingojati dai flutti. Succede allora per Anzio un trambusto, un accorrere di tutta gente alle rive, e i sacri bronzi chiamano col loro scampanio a preghiera, a soccorso. I sommersi dalle onde furiose, ora vedonsi con elevate braccia ed irti capelli dibattersi a fior d'acqua, aita implorando, ora dalla vista spariscono come le folli speranze di chi confida troppo sull'uomo! Un fanciullo di anni 12 che fu raggiunto semivivo, erasi afferrato ad un sughero; un altro si abbracciò a due remi, e la corrente aveali trasportati al di là del molo Panfily: due rimasero come inchiodati alla carena della picciola cimba, e tutti erano lagrimati per morti. Quando una voce sonora, imperiosa, mossa da leale pietà cristiana, e che come eco dello speco ripeteasi quinci e quindi in mille guise, accorrete, grida, non istate irrisoluti: salvate que' miseri, e premio avrete da me quanto basti. Era il benefico, il generoso Principe D. Camillo Aldobrandini in Anzio di villeggiatura, che su di agile fuggente destiero, non curando la pioggia, in cento punti diversi volava ad eccitare altrui a cotanta caritatevole impresa. — Il Cavaliere Francesco Genesi Vice Console

di Napoli, uscito subito di casa quale trovavasi, tutto pietà e zelo si univa alle fervide premure del Principe; tanto che si mossero diversi, e furono i naufraghi tutti sei quasi miracolosamente salvati. Condotti alla spiaggia, non desistette il Principe Aldobrandini di arrecare a que'sventurati gli opportuni conforti. Per suo ordine adunaronsi molti suoi servi con lane, e coltrici a ricoprire coloro, e con ristoranti liquidi a rinvigorire ad essi le illanguidite forze, e loro elargì non meno di sessanta scudi, altri venti ne donò agli accorsi colle lance, nè risparmiò per altre varie spese l'argento. Azione consimile di misericordia già compiva il menzionato Principe in altro analogo caso nel Novembre 1852, quando io nel mio poco, ajutava Erasmo Antonio Granata di Porto d'Anzio per sommersione asfittico, oggi in fiorente salute; tanto che il preclaro nome di Aldobrandrini, anche per i molti benefizii diffusi sù d'Anzio sta scolpito in tutti i cuori per mano della gratitudine. Imperocchè niuno meglio dell'uomo benefico alla Divinità si avvicina, e si attira le benedizioni del cielo.

L'abilismo delineatore a penna Pasquale Giommi tenente di Artiglieria, cotanto cognito anche perchè premiato di grandi auree medaglie dall' eccelso Pontefice PIO IX, ad onorare la beneficenza del Principe Aldobrandini, tracciò sul miserando fatto il grazioso disegno che qui sopra si scorge, che accompagno di presente con queste informi mie righe.

« Scritte così come la penna getta »

Adone Palmieri.

Nel rimettere a dotta persona di paese insidiato dall' eresia le opere teologiche del ch. p. C. Passaglia d. C. d. G.

SONETTO

Queste, ch'io mando a te sudate carte,
Son fatte speglio di sovrano ingegno,
Che generoso di quaggiù si parte
Levando il volo ad altissimo segno.

Seguilo tu, cui tale il ciel comparte
Valor di mente che salir se'degno
Del terzo cerchio all'onorata parte
Che un raggio alluma del beato regno.

Ma quando tornerai dall'alte cose
Significando altrui come vedesti
Tante dottrine che son qui nascose;

Fa che qualunque il cui pensier non erra,
Maravigliando il dotto libro, attesti
Che a creder saldo il cielo si disserra.

V. Anivitti.

LA CARESTIA

(*Continuazione vedi pag.* 98.)

Rispetto al pane di frumento, si sa che gl'italiani antichissimi gli sostituivano le ghiande, e non se ne trovavan male, uso nè manco oggi dimenticato in quel di Napoli ove, a detto di Tenore, si mangia comunemente dal volgo il frutto della *Quercus Castagnara*, come nell'Albania, e in certe contrade della Spagna, o fra gli Arabi, la ghianda dolce della *Quercus Ballota*. I latini de'primi tempi non coltivavano altro grano che il *farro*, del quale arrostito e pesto facevan carbonate, e le destinavano a servizio anche di piattelli, che divorati da ultimo chiudevano il pasto: ovvero della spezie di farina così ottenuta preparavan poltiglie nutritive. I greci primitivi preferivano a pari impiego l'orzo. Nella Campania, e altrove si contentavano di usare per abituale cibo il miglio o *Panicum miliaceum* L., del quale in certi paesi della Francia è largo uso a dì nostri ancora per una lor polenta che chiamano *cruchade* o *escaoutou*. Gli Aquitani adoperavano altri *panichi* . . . . . Ma lasciamo da un lato l'antichità e i tempi della barbarie . . .

Oggi stesso il pan di grano, anche inferigno, in molti luoghi, e in questo cuore d'Italia, è de' più beati. Gran parte de'contadini nostri non si nutrisce che del formentone, ossia delle *zea maiz*, come i montanari delle castagne secche, delle quali fanno *necci* o farinate. Altri non panificano che segala, o spelta, e i cereali che coltivano a gran sudore delle lor fronti.

Alle genti del nord, e a gran parte dell Europa più civile, il pane cotidiano, presso a poco per tutti, è il pomo di terra, o solano tuberoso. A gran parte del continente Asiatico meridionale, il riso. Ai più degli Affricani il *Couscous* preparato coll'*Holcus sorghum* L. o coll'*Holcus bicolor*, coll'*Holcus Durah*, coll'*H. spicatus* ec. Agli Abissini il *teff*, o il frutto della *Poa Abyssinica*. In America la cassava, cioè il pan di maniocca, o della *Iatropha Manihoth*, la radice dell'*Arum esculentum* . . . . la fecola di molte Cycadee. In varie isole del mar pacifico gl' *ignami*, o le radici del *Dolichos bulbosus*, il frutto dell' albero detto del pane, o dell'*Artocarpus incisa*, il *taro*, o radice dell' *Arum macrorhyzon*. Nella Nuova Zelanda la *pteris Esculenta*. Nella Nuova Olanda la *Cycas Ridlei*. Nel Giappone la *Cycas circinalis*. Nelle steppe della Tartaria e della Crimea il *Lichen esculentus*, e altro e altro in altre terre . . .

Or che voglio concludere da ciò? Che in difetto di frumento, dobbiamo procacciarci questi diversi vegetabili che ne tengon la vece in lontane contrade, o introdurne tra noi fin d'ora la coltivazione, come laboriosamente ha voluto farsi del *Convolvulus batatas*, o simili? Non già. *Non omnis fert omnia tellus*. Ho voluto dagli addotti esempi, e da molti più che avrei potuto addurre, cavare un' utile generale verità; ed è, che la materia amilacea, e farinosa, o la fecola e il glutine, o l'analogo di queste sostanze, abbondanti

di carbonio, d'idrogeno, e d'azoto già disposti a facile assimilazione, e perciò tale da essere in ogni tempo come dire la base d'ogni nostro normale alimentarci, dalla provvidenza fu a piene mani sparso nel regno vegetabile, dove in più o men copia si trova accumulato in semi, in frutta, in midolli, in tuberi, in radici, or senz'altro pernicioso o disgustante accompagnamento, or con questa sgradevole compagnia, dalla quale però la scienza moderna sa mille facili modi di liberarlo, riducendolo a tale che possa comodamente usarsi a nudrimento. E questa liberalità della natura verso di noi è senza parzialità verso alcun paese di zona abitabile; perchè lasciati stare i luoghi, i quali, benchè abitati, avrebbero a dirsi, in un linguaggio rigoroso, inabitabili, generalmente parlando non si va discosti dal vero sentenziando che tutti hanno, se ben si cerchi, cento spezie di piante o coltivate od agresti, dalle quali, con non difficile nè guari costosa preparazione, si può cavare, sotto piccola massa, ottima alimentare sostanza, che sia comodo e non ingrato supplemento a quella che usiam trarre per esclusiva abitudine dal pane, o da pochi suoi surrogati. Solo bisognerebbe che Botanici o Botanofili d'ogni paese, in luogo di baloccarsi scientificamente a studiare i peli dell'ortica, o a contare i cerchi interni del Baobab (studi ch' io venero e stimo per l' altre loro utilità razionali), volgessero a ore perdute un gran d'attenzione alla parte più utile, insegnandoci, essi che sanno e perciò possono, quali in qualunque contrada sarebbero i vegetabili da tener d'occhio, ne' casi di necessità, e a che ricapito posson trovarsi nell'ora del bisogno in più copia che altrove, per farne poscia l'uso che sarà detto tra poco, premessa la consultazione de' chimici e d'altri esperti.

Ma, *de solo pane non vivit homo.* Il popolo vuol anche bere, e dell'acqua non si contenta; ond' è che la propaganda dell' enofobo P. Mathevv si propaga poco in America e in Inghilterra, e men si propagherebbe tra noi, dove la temperanza non è virtù indigena. I nostri voglion vino di grappolo, e, per poco che questo scarseggi, è peggio che se sia difetto di pane. E tuttavia la necessità in questo è anche minore. Pochi sono i paesi vinicoli, e il bisogno, se bisogno v'è, è meno ancora esclusivo, rispetto a questa spezie di bevanda spiritosa, la cui privazione pur si giudica nell' universale un tagliare i nervi delle gambe e delle braccia. Ma mezza l'Europa se la comporta in pace, e si tien cari la *birra*, il *sidro*, l'*ale*, il *porter*, il *grog*; e a questa e a quella gente arride una moltitudine d'altri liquori artificiati, il *rak* o *arak*, e il *rum* della canna da zucchero, o del riso, o dell'*Arenga saccharifera*; il vino della *Raphia vinifera*, della *cocos nucifera*, l' *ouycou* o il *virou* della cassava, e il *cachiri*, e la *paya*, e il *guarapo*, e il *guaruzzo*, e la *chicha*, e il *masato*, e il tartaro *Kummitz*, nomi barbari, e pozioni più barbare ancora, per non qui parlare del tè o del caffè divenuti bevande di piacere, e di rinfianco quasi per tutti. Tanto è vero che in questo articolo è più il caso d' una sete fattizia, che d' una sete di natura. A maggior prova di che, per noi che ad ogni patto vogliamo il sugo dell'uva, quando esso fallisce alla nostra dimanda, pensa l'ostiere a contentarci ad un tempo e a ingannarci dandoci per vino le sue misture non radamente ostiche, le quali tanto e tanto son trangugiate per buone. Intanto il vero sta in ciò che, se un licore vinoso ad ogni modo convien procacciare al nostro uso ch'è divenuta natura, esso può ottenersi in innumerabili modi, tutto stringendosi in questa regola. Far fermentare la materia zuccherina abbondantissima nelle piante, o la materia amilacea, o col fermento naturale, o con fermento aggiunto, e condirne il prodotto con vari artifizi che più lo facciano confortante al comun gusto.

(*Continua*) *F. Orioli.*

LA STORIA DELL' UOMO

ART. 1.°

Il primo studio dell'uomo è l'uomo

POPE.

L'uomo da Dio tratto dal nulla, e formato ad imagine, e somiglianza del suo Creatore nasce in seno ad una perfetta felicità nell'Eden ridente, si vede a lato un' amabil compagna colla quale Iddio lo congiunge in matrimonio. Per aver trasgredito il comando che loro avea dato il Signore, perdono ambi il delizioso soggiorno, e sono sottoposti a fatiche, ad affanni, a miserie. Il loro figlio maggiore uccide per invidia l'innocente fratello, e va fuggiasco pel mondo. Si moltiplica l' umana generazione, la quale innalza città, e vi si raccoglie, coltiva l'agricoltura, la pastorizia, si forma le vestimenta, inventa la musica, lavora ferro e metalli. I nostri progenitori dolenti sono consolati col nascimento di Set altro lor figlio, che cammina con Dio, Ma i discendenti di Set virtuoso commisti a quelli del ribaldo Caino mutano cuore, e resta la terra insozzata delle più vituperevoli iniquità. Fellonie, violenze, ingiustizie accendono a sdegno il supremo Motore, che per giusta ven detta ferma di sterminare l'umana generazione con un diluvio.

Ecco il principio del mondo, ecco la memoria dell'origine nostra, la quale era nobile, e fortunata. Nobile, per essere il primo padre fatto da Dio, fornito di belle doti, di un aperto intelletto a conoscimento della verità, d'arbitrio libero, dominatore assoluto di tutta quanta la terra. Fortunata, perchè trovavasi Adamo nello stato della primiera innocenza circondato dalle delizie della giovin natura, lavoro splendido, maraviglioso, uscito allora di mano della superna Sapienza. Ma l' uomo benchè fosse commosso di gratitudine verso il benefico Autore di sì fortunata esistenza, e conoscesse la propria felicità, porge ascolto al lusinghiaro serpente, e non curando il divino divieto, si unisce alla debol compagna per appagare i suoi desiderii. Ecco infranto il comandamento, perocchè l'uomo non seppe nella prosperità moderar sè medesimo, perchè volle secondare l' immoderato amor proprio, che metteva allora le prime radici, fatali cotanto sin dal principio del mondo all'umana generazio-

ne. Se alla propria passione Adamo non sommetteva la ragione, non avrebbe di poi vergognato di sè, non sarebbe stato cacciato dal felice soggiorno, nè avrebbe macchiata della colpa orignale tutta la sua discendenza, sottoponendola alle miserie che di là derivarono. Che più? Pena della commessa disubbidienza fu il cordoglio che ebbe a provare per la morte dell'innocente Abele suo figlio, unica sua consolazione che onorava ed amava Dio, tolto di mezzo dal crudel primogenito, inclinato al dispetto ed all'empietà, che offre al Signore il peggio dei suoi frutti, e mal soffre invidioso che sieno gradite al cielo le scelte oblazioni di un devoto fratello. Qual differenza di inclinazione! Bontà e religione nell'uno, durezza di cuore e crudeltà nel secondo. L'orgoglioso primogenito che ostinato non si volle pentire errò vagabondo in odio a Dio e a tutta la terra, e i suoi discendenti lo assomigliarono. Tanto può maliziosa tenacità di un empio proposito, e ferma risoluzione di non conoscere che sè medesimo! Se Caino pentivasi, otteneva perdono dal Dio della misericordia; se ascoltava i dettami della ragione e le voci del cielo, non sarebbesi rotta ad ogni vizio più turpe la sua discendenza, la quale quanto era a lodarsi per l'ingegnoso ritrovamento delle arti, assai più era a compiangersi per le perverse qualitè del cuore. E benchè Set altro figlio d'Adamo che gli fu dolce conforto in mezzo a tante calamità, fosse uomo probo, e temente Dio, pure la sua discendenza preservarsi non seppe dall'universale contagio. A tale stremo erasi divenuto, perchè l'uomo volendo appagare soltanto qualunque sua tendenza non vi opponeva la ragione e la religione a temperarle ed a reggerle. Commosso impertanto a grand'ira l'Eterno Fattore col tremendo castigo di dirotte acque, che innondaron la terra, sparse il terrore, e l'esterminio sul depravato universo; sola nuotando salva di mezzo al gran mare l'Arca del giusto Noè, che rettamente avea camminato dinanzi al Signore. Oh di quanto conforto è in mezzo agli umani disastri la coscienza di un diritto operare! *G. Atti.*

ONORIFICIENZE.

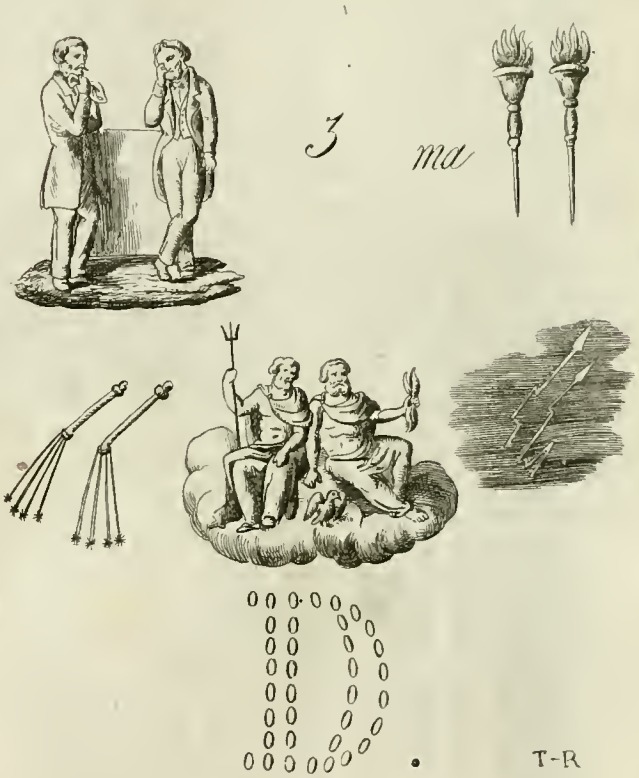
E' bel vanto alla Italia il dire come in paese straniero, dove le arti si tengono grandemente pregiate, artefici illustri figli di questa terra che sempre ne ingenera di famosi e di grandi, salgano ad altezza e grandezza d'onore per munificenza di ottimi principi che le arti proteggono ed amano. Voglio dire di *Luigi Michelini* romano, incisore valentissimo di pietre e cammei; il quale non ha molto fu dalla maestà imperiale di Napoleone III insignito del titolo d'incisore imperiale e fornitore della casa di S. M. Aveva egli trasiantato in Francia, sono venticinque anni, questa nobilissima arte dalla grande sua patria; dove a questa unica scuola insegnavasi e imparavasi il lavorare d'intaglio o di rilievo o d'incavo: e già di molti alunni l'aveva arricchita assai buoni ed esperti; perchè avendo grido di eccellente artista, giuntone il romore all'orecchio del generoso imperadore, alla dignità di tanta onorificenza lo innalzava. *C.*

Non ha guari la Romana *Accademia Tiberina*, che novera nel suo albo il fiore de'letterati e scenziati d'Italia, rimetteva il proprio *diploma al CHIAR. SIG. GIUSEPPE BIANCONI da Bettona*, il quale indefessamente attendendo a fornire quest'*Album* di scritti storico-artistici, e vacando agli utili studj, bene merita della patria letteratura.

Deh! la letteraria onorificenza sia stimolo à giovani spezialmente facoltosi, onde, bene usando e le dovizie e il tempo negli studj della storia e delle arti nazionali, vengano premiati della civica onoranza.

E. Consalvo Monti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nascendo l'uomo entra in un mare di tormenti.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

ANNO XXI.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

15. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CORPO DI S. CECILIA DEPOSTO NEL CIMITERIO DI CALISTO;
quadro a olio del sig. BOUGERAU, *Pensionato dell'Imp. Accademia di Francia in Roma.*

ALLA EGREGIA SIGNORA

R. . . . . S. . . . .

Perchè non foste a Roma in questi ultimi giorni? La vostra anima, che sente il bello dell'arte perchè è l'anima di una grande artista, si sarebbe assai ricreata alla veduta di un quadro, che piacque a tutta Roma, e che a voi, oltre che pel suo merito intrinseco, per due speciali ragioni sarebbe grandemente piaciuto, cioè pel suo soggetto e pel suo autore. L'autore è il Sig. Bougerau, giovine pensionato dell'Ac-

cademia di Francia, e però uno di quella nazione, della quale voi formate le delizie e l'ornamento; il soggetto poi è Santa Cecilia, a cui un'antica tradizione dà la tutela di quella divina arte della musica, la quale coltivata da voi con tanta intelligenza e con tanto affetto, vi procurò ne'due mondi tanti trionfi. Ma se voi non avete potuto vedere questo egregio dipinto, io procurerò con la penna di porvelo sotto gli occhi.

Esso rappresenta il trasferimento del corpo di S. Cecilia nelle catacombe di Roma. Voi sapete, che quando i martiri della chiesa cadeano sotto il ferro degl'implacabili suoi nimici, i cristiani ne raccoglievano con pietosa sollecitudine i corpi, e non senza difficoltà e rischi, li trasferian nottetempo in que'sotterranei, dove la chiesa primitiva solea celebrare i suoi misteri; e li celebrava sulle urne stesse de'generosi, che la verità e la santità di que' misteri aveano testimoniato col sangue. Ciò avvenne altresì al pudico corpo della martire Cecilia, il qual fu deposto nel cemeterio di S. Calisto, ove rimase sino al nono secolo, che per volere di Papa S. Pasquale I. fu quindi tolto, e collocato ne'sotterranei di quella magnifica chiesa, che quindi sorse colà, dove la benedetta martire avea le sue stanze. Nè questo discoprimento delle mortali spoglie di Cecilia sarebbe stato senza un avvertimento del Cielo; poichè narrasi che al sopraddetto Papa Pasquale, mentre che assisteva ai divini ufficj nella Basilica Vaticana, apparve la Santa, che lo avvisò del luogo ove riposava il suo corpo; il che era un dirgli che di là lo togliesse, per dargli altrove conveniente ricovero. Si corse subito al cemeterio di S. Calisto, fuori della Porta Capena, e vi si trovò in effetto il corpo della Santa, insiem con quello di Valeriano suo sposo, e di altri martiri, coi pannilini tuttavia tinti del generoso lor sangue; i quali tutti si deposero nell'antichissima chiesa di S. Cecilia, che fu allora, da Papa Pasquale rifatta. Restaurata nel cader del trecento, serbava tuttavia l'aspetto di quelle antiche chiese, che qua e là s'incontrano a Roma, quasi documento non meno dell'antica arte, che dell'antica disciplina cristiana; quando nell'ultimo anno del cinquecento fu dal nipote di Papa Gregorio XIV., il Cardinale Paolo Sfondrato, rinnovellata come oggi si vede, e da'cardinali Acquaviva e Doria di poi rabbellita. Nel mettersi mano alla rinnovazion della chiesa, si apersero le arche, ove giaceano i corpi dei martiri; e quello della pudica Cecilia fu trovato in « una cassa di cipresso, . . . foderata di una stoffa simile » ad una saja tessuta di fili verdi e rossi . . ., involto in un velo di seta e fosco: e sotto di questo » travedevasi la veste d'oro macchiata di sangue, veste usata dalla Santa durante la vita, e colla quale, » secondo il Bibliotecario (*Anastasio*) fu trovata vestita da Pasquale I. Giaceva il corpo sul lato destro » colle gambe alquanto ritirate, e le braccia distese, » . . . . colla testa molto voltata e la faccia verso la » terra. » Queste sono le proprie parole del Nibby, nella sua dotta descrizione di *Roma nell'anno* 1838; o più tosto del Bosio, che fu testimonio oculare dello scoprirsi di quelle arche a tempo del cardinale Sfondrato. Il corpo della martire Cecilia riposa tuttavia nella sua antica cassa di cipresso, chiusa però in una d'argento di grande prezzo, che fu donata da Papa Clemente VIII in venerazion della Santa; la quale mentre sotto l'altar maggiore aspetta il giorno della sua beata resurrezione, sotto la mensa dell'altare medesimo è rappresentata in marmo nella forma e postura medesima, in che fu allora trovata; e chi lavorò quella statua giacente fu lo scultore Stefano Maderno, il quale vi pose tanto affetto, che ne uscì, per giudicio degl'intendenti, un capolavoro; conducetevi a vederla, subito che tornerete a Roma, e il vostro delicato sentimento non tarderà a suggellare così fatto giudicio. Nè questa è la sola opera, che la Vergine e Martire Cecilia abbia inspirato agli artisti; del che non dovete pigliar maraviglia; poichè se Dio ha formato la bellezza e la grazia, perchè ci parlassero continuamente di Lui; come queste amabili qualità non doveano inspirare l'artefice, che tutte le vedeva sagrificarsi per rendere testimonianza alla verità di quel Signore che le ha create? Se fu già detto che la bellezza rende vie più amabile la virtù; io credo, senza ombra di profanità, di poter dire che essa rende non meno amabil la religione, quando soprattutto vi concorra il pudore della Vergine e l'intrepidità della Martire. Tal fu il caso di Santa Cecilia; e però come i poeti più celebri la fecer tema de'loro versi, e basta nominarvi Dryden e Mazza); così i più illustri pittori a ritrar la tolsero co'lor pennelli. Antichissima pittura in fresco, che già perteneva alla vecchia chiesa di S. Cecilia qui in Roma, e che si vede oggidì nella nuova, è quella, che rappresenta da un lato la Santa, la quale apparisce a Papa Pasquale per indicargli il luogo del suo riposo; e mostra dall'altro la deposizione, operata dal Papa, dell'intatto suo corpo; due scene, per così dire, del medesimo dramma, che, all'uso de'vecchi artefici, succedono nel quadro istesso. Noi dobbiamo al pio zelo dell'elegante poeta latino, il gesuita Mazzolari, la conservazione di questo prezioso affresco, per cui si rafferma la pia tradizione circa allo scoprimento del corpo di Santa Cecilia. Sì come è una tradizione, mantenuta dalla veneranda autorità della Chiesa nell'*Ufficio* della Santa, quel tribuirle l'onesto piacer della musica, e il far trascorrere le sue bianche dita ora sul cembalo, or sulla lira, ora (chi'l crederia?) sul violino; e il farle sospendere quel suono, rapita com'è alle musiche troppo diverse, che gli angeli le fanno sentire dal cielo. In tale atto la rappresenta l'egregio pittor Torinese, Cav. Ferdinando Cavalleri in un suo quadro, (*) che ammirai testè nel suo studio. Andò più là il divin Raffaele, facendole, a quella celeste musica, non pur sospender la sua, ma cadere altresì lo stromento che avea tra mano, e che pure avrà mandato un suon delizioso, prima che venisse di cielo quel pericoloso confronto. Il quadro di Raffaele, come ben sapete, è collocato nella pubblica galleria di Bologna, della quale potete pur credere

(*) *V. Album anno XII. pag.* 141.

che esso forma il principale ornamento e l' orgoglio. Quasi però a compensar Roma di non posseder quel giojello, il celebre Guido Reni ne condusse una copia per questa chiesa di S. Luigi, piena di tante gloriose memorie della vostra nazione; ma copia così cresciuta oggi di toni, che mal se ne possono discernere le bellezze. Bensì le fanno degno corteggio gli affreschi del Domenichino, che decorano tutta intorno la cappella, sul cui altare la tavola di Guido è collocata; affreschi, che il bulino intagliò, e che i giovani pittori vanno di continuo a studiare, sì come esemplari di sapiente e delicata composizione. I principali sono que'due, che mostrano, qua la beata Cecilia, che fa limosina ai poverelli, insegnando col proprio esempio, come la Carità sia compagna indivisibile della Fede; e là il suo rassegnato trapassare di questo mondo, da poi che il coltello del carnefice la fece degna della palma dei martiri. Ed è pur bella, e spirante un'aria Raffaellesca, la Santa Cecilia che decora la Cappella del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio; sì come non è senza pregio un'altra Santa Cecilia di Lodovico Caracci, che si guarda nella galleria Capitolina, e di cui sta ora lavorando una diligente copia una di quelle fanciulle al bruno sguardo, al vivace spirito e al grazioso eloquio, che non s'incontran che a Roma. Se non che io mi avveggo che tutte queste Cecilie mi hanno fatto per poco fuggir di mente quella del giovine vostro concittadino, che pur è cagione perchè oggi io vi scrivo.

Il Bougerau, come vi diceva sin dal principio, rappresentò il trasferimento dell'immacolato corpo di Santa Cecilia nelle catacombe, oggi dette di San Sebastiano. La scena è la entrata a quella sotterranea casa de'morti, a cui si sale per due gradini; sottile accorgimento, a fine di non collocare tutti i personaggi, che v'intervengono, in un medesimo piano. Il primo oggetto, che ferma il vostro sguardo e occupa il vostro cuore, è la eroina del quadro, la martire Cecilia; la cui benedetta salma è recata a braccia da alcuni fedeli, troppo lieti di sobbarcarsi a così amabile peso. Tutto ciò, che di più avvenente, di più soave, di più pudico, brevemente di più celeste, può raccogliersi sul volto di una donna, tutto lo adunò il pittore su quello di santa Cecilia; non par già che sia morta, ma si direbbe che dorme; e in effetto che altro è il morire dei giusti, fuori che un dormir nel Signore? Lo disse Iddio, e il pittore lo raffermò. E per rendere vie più evidente quel sonno, egli fa posare la bella testa di santa Cecilia sulla verde palma del suo recente martirio; ah! la palma, benchè insanguinata, è il solo guanciale che conviene ad un martire. Due donne si approssimano alla spoglia della Santa, e fanno a gara di baciarle la mano; mentre che un'altra cerca di appressarle il suo bimbo, presaga che da quel tocco non potrà venirgli che bene. Questa divota e pietosa scena succede a destra di chi guarda il quadro; è il dolore del sesso gentile, espresso con quella vivacità, che è propria di lui; mentre che il dolore degli uomini è del pari profondo, ma più posato; salvo però un guerriero, che boccone sui gradini, non lascia vedere il suo volto, ma tutto però lascia comprendere il suo dolore. Alla sinistra del quadro è diversa la scena. Vi primeggia S. Urbano, che benedice al corpo della spenta Cecilia; è l'ultima pace, che prega la chiesa a chi ne provò la Fede col sangue. Gli ministran due cherici, quegli che reca il fumante turibolo, questi l'acceso doppiero, quasi per indicare il profumo della virtù, e la luce del buono esempio; mentre che un altro porta una tavoletta, che debbe esser posta sul sepolcro della martire, e in cui si leggono queste consolanti parole delle sagre carte: *Beato chi soffre persecuzione per amore della giustizia; però che è suo il regno dei cieli.* Per meglio significare che la donna, la qual si reca con tanta pietà alle case dei morti, è una martire del Signore, oltre alla ferita che interrompe il candor del suo collo, v'ha un fedele, il quale arreca in una fiala il sangue uscito di quella ferita; e di quel sangue è pure asperso il lino che vi è sotto posto.

Tutto in questo quadro è immaginato con calore di affetto; ma tutto vi è condotto altresì, non pure con giudicio, ma con dottrina, specialmente per ciò che concerne al costume; la qual parte, che era in antico così negletta dagli stessi insigni maestri, oggi invece con tanta diligenza è studiata, che può parere soverchia, chiunque iguori, come non basta che il pittore ci rappresenti con vigor di espressione un fatto antico, se a quegli antichi tempi non ci faccia in certo modo rivivere. E questa è lode, che pur debbe darsi al vostro concittadino; al quale sarebbe stato poco il rappresentarci la sepoltura della Vergin Cecilia, se con la fedele osservanza delle vesti, degli arredi, e de'sotterranei luoghi di Roma, egli non ci trasferisse a que'tempi, che la chiesa di Dio *si murò* (come dice il poeta) *di segni e di martiri.* Ecco quali sono i pregi, che mi parve di riconoscere in questo quadro, e che mi condussero a scrivere intorno ad esso queste parole, ancora che io non ne conosca l'autore; ma ciò varrà a renderle men sospette. Continovi egli a correre con perseveranza ed amor quella via, nella quale entrò con sì nobili auspicii (*); e così manterrà egli la onorevole successione de' francesi artefici, che venuti a Roma per istudiare i grandi monumenti dell'arte antica e gli splendidi esemplari della moderna, così degli uni e degli altri innamorarono, che qua giunti una volta, più non seppero di qua partire; sì che dove ebbero la scuola, ebbero anche la tomba.

Bastino per tutti il Lorenese e il Poussin, il primo de'quali è sepolto nella bella chiesa della Santa Trinità dei Monti, l'altro in quella di S. Lorenzo in Lucina. Ma essendo a Roma, in ufficio di ambasciador della Francia, il Marchese de la Tour-Maubourg, volle egli la memoria del Lorenese decorare con lo splendore di un monumento. Esso è collocato nella chiesa di S. Luigi dei francesi, e rappresenta la Pittura, che incorona il busto del grande pittore, sottovi questa inscrizione:

(*) *Vuole giustizia che qui si renda la debita lode all'illustre direttore dell'Imp. Accademia di Francia in Roma sig. Cav. Vittore Schnetz.*

A Claude Gelée dit le Lorrain peintre francais mort à Rome en 1682 et inhumè en l'Eglise de la Trinitè des Monts la France consacre ce monument Louis Philippe I étant Roi des francais A. Thiers ministre de l'interieur I. Fay de la Tour-Maubourg Ambassadeur de France à Rome MDCCCXXXVI.

Autore di questo bel monumento è il vivente artista francese Paolo Lemoyne, il quale dovè poco poi esercitare il suo egregio scarpello per quel desso che il monumento del Lorenese gli avea allogato. Infatto, morto a Roma, in quel medesimo anno 1836, il Marchese Giusto de la Tour-Maubourg, gli fu posta una memoria nella sopraddetta chiesa di S. Luigi, la cui inscrizione si chiude con queste belle parole dettate dal Conte Filippo di Segur:

Il fut un homme de foi absolue, inflexible dans l'accomplissement de ses devoirs. Son coeur était le foyer des nobles et saintes croyances, Toutes les rèligions s'y accordaient; celle d'en haut, qui est la vertu sèvère pour soi et douce aux autres, parce que l'amour du prochain la tempère; celle du monde qui est l'honneur; celle de la patrie qui est le devouement.

Ma tornando al Poussin, se la sua memoria era ravvivata in S. Luigi dei francesi; le sue ossa, con l'antica lapida, rimanevano tuttavia alla s. Trinità dei Monti; or l'une e l'altra fece trasferire appiè del novello monumento il Conte Settimio de la Tour-Maubourg, il quale successe al padre non meno nel culto delle arti, che nello splendor diplomatico. Ecco che cosa dice quella inscrizione:

Exuviae cum hoc sepulcrali titulo Claudii Gellée ex basilica Trinitatis Augustae in monte Pincio ubi annos C. LVIII, jacuerant - huc translatae - cur. Septimio de Fay Comite de Latour-Maubourg-Francorum Regis apud S. Sedem oratore - anno MDCCCXL.

Nella lodevole cura di rinfrescar la memoria di un celebre pitter francese i due de la Tour-Maubourg stati erano preceduti da quel Chateaubriand, che fregiò di tanta luce i nostri tempi e il suo nome; fu egli, che nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, dove è tumulato il Poussin, gli fece porre un gentil monumento, (*) leggendosi sotto il busto del grande artefice questa inscrizione:

F. A. de Chateaubriand
A
Nicolas Poussin
Pour la gloire des Arts
Et l'honneur de la France.
Nicolas Poussin
Nè aux Andely en MDLXXXXIV.
Mort à Rome en MDCLXV.
Et inhumè en cette Eglise.

Seguita un basso rilievo di soggetto campestre, allusivo al genere di pittura, nel quale tanto prevalse il Poussin; e poscia quattro versi latini, che io reco in nota perchè li legga chi vuole (**).

Ma se in veggendo questo monumento del Poussin, e leggendone la inscrizione, altri si compiace che il grande Artista sia vissuto un ragionevol corso di anni, da poter esercitare il suo ingegno e fondare la sua celebrità, varcato avendo i settanta; ahi! che pietà non viene all'anima, incontrando nella suddetta chiesa di S. Lorenzo in Lucina questa inscrizione!

A la memoire - d'Albert Auguste Androt - élève du conservatoire de musique - de France et pensionaire à l'école - des beaux arts a Rome - nè a Paris en 1781 et mort à Rome - le 10 Aoust 1804 - Ses amis out fait placer cette - pierre comme un temoignage de leur - attachement et de leurs regrets.

Povero Androt! Morire a ventitre anni, quando sa Dio che inspirazioni ferveano in quel giovane cuore, le quali non è dubbio che conferito avrebbono sì ai progressi della musica, e sì allo splendor del suo nome! Deh! sia in piacere del Cielo, che quegli anni, i quali furono tolti alla vita del vostro concittadino, siano invece aggiunti alla vostra; sì che possiate lungamente mantenervi alla gloria di quell'arte ch'egli ha coltivato sì poco, e all'amore di quella Francia a cui fu rapito sì presto. Con questo augurio chiudo la mia lettera, e mi raffermo con affettuosa stima

Roma al 16 Maggio 1854.

Vostro Dmo. Servitore
P. A. Paravia.

P. S. Innanzi d'inviare questa mia lettera al torchio, sono assai lieto di farvi una giunta. Io vi diceva, che le spoglie di Santa Cecilia, dopo il suo glorioso martirio, erano state deposte nel Cemeterio di S. Calisto, il qual nome è comune con le Catacombe di S. Sebastiano; tanto è vero, che scêso in esse, vi si mostrava da *Ciceroni* il luogo, ove le suddette spoglie giacquer per tanti secoli, e ove tuttavia si legge la inscrizione, che vi fece porre sin dal 1409 l'arcivescovo di Bourges, e che dice apertamente: + *Hic quondum reconditum fuit Corpus Beatae Caeciliae Virginis et Martyris.* Ma la benemerita Commissione di Sacra Archeologia, del qual numero è il p. Giuseppe Marchi, che va da vari anni illustrando le Catacombe Romane, non già col torchietto delle *Guide*, ma bensì con la fiaccola della critica e del sapere, non ignorava, che in altra parte del Cemeterio di S. Calisto v'avea un luogo, distinto sin dal quarto secolo col titolo *Ad Sanctum Xystum et ad Sanctam Caeciliam*; e però quivi ordinò le necessarie scavazioni, che dopo alcuni giorni di assiduo e diligente lavoro, fecero balzar fuori nella *cripta* di Santa Cecilia (la quale con l'altra di San Sisto aveva un'interna comunicazione) la immagine della Santa insieme con quella del Salvatore, e di altri Santi, e dello stesso Papa Urbano; non già che questi fosse

pur ivi sepolto, ma per mostrare la scambievole devozione della Vergine al Santo Pontefice, e di questo alla Vergine. Ecco adunque un primo indicio, anzi un forte argomento, che proprio colà, e non già nel luogo sin qui creduto (e che ne riman discosto un buon terzo di miglio) le spoglie della martire Cecilia fossero collocate. Altre notizie si caveranno da ulteriori scavi, ma la principale è già messa fuori di dubbio; nè questo è il primo frutto, che la Commissione archeologica coglie delle sue dotte ricerche; sì come non sarà nè anche l'ultimo; mossa in ciò, non che dal proprio zelo, dagli autorevoli conforti di quel Pio IX., a' cui generosi intendimenti rende giustizia la età presente, e maggiore gliene renderan le future.

Roma li 26 maggio 1854.

(*) *È altresì il Chateaubriand, che fece collocare nella prima cappella a stanca in S. Luigi dei francesi il monumento della Montmorin: Essa è distesa sul letto di morte, sopravi i ritratti de'cinque cari che la precedettero nel sepolcro ; galleria domestica , di cui c' informa la sottoposta iscrizione :*

D. O. M. Après avoir vu périr toute sa famille son père sa mère ses deux frères et sa soeur Pauline de Montmorin consumée d'une maladie de langueur est venue mourir sur cette terre étrangère. F. A. de Chateaubriand a élevé ce monument à sa mémoire.

(**) *Parce piis lacrimis vivit Pussinus in urna*
Vivere qui dederat nescius ipse mori.
Hic tamen ipse silet si vis audire loquentem
Mirum est in tabulis vivit et eloquitur.

VIAGGIO INTORNO AL BALTICO.

V. pag. 91.

Le Isole d'Oesel e Dago. — Le provincie alemanne della Russia: Curlandia, Livonia, Estonia — Revel.

Lasciando addietro la costa della Livonia per guadagnare quella dell'Estonia, troviamo da principio le isole d'Oesel e Dago, posizioni militari di grande importanza che dominano in pari tempo il golfo di Riga e l'ingresso di quello di Finlandia. Queste due isole, con le altre di Moen, Worms e Nuko, costituiscono un gruppo che contiene parecchie borgate e villaggi e 35,000 abitanti dedicati alla coltivazione e alla pesca. Oesel, la maggiore, ha una lunghezza di 25 leghe sopra 12, e per capo luogo Arensburgo, piccola città di 1500 anime, con un porto di capotaggio e una rada profonda, difesa dai venti di nord-ovest e di est, e aperta solamente a quelli del sud. Havvi un faro a mezzo giorno sul capo di Svalfer-Ort e un altro all'ovest, nell'isola e capo di Fisland. Più lungi, dopo superato il capo Hundsort, si trovano i capi di Hunds-Vik e Mustel-Vik, dove i bastimenti grossi ponno pescare in 25 o 30 piedi d'acqua. Alla punta più orientale dell'isola d'Oesel , tra questa, quella di Moen e la costa d' Estonia , havvi un altro ancoraggio abbastanza profondo per le fregate e per le navi di secondo ordine. È un bacino che si estende al nord d'Oesel e di Moen, fra queste due isole, quella di Dago, quella di Vorms e la costa d'Estonia. Cinque passaggi conducono a questo bacino, ma pare che un solo di essi abbia abbastanza fondo per le fregate, cioè il passo del nord, fra Dago e Moen.

Pescatori della Finlandia.

L'isola di Dago, metà più piccola di quella d'Oesel, ha un faro sulla punta di Dager-Ort, suo capo occidentale, dove il mare ha molta profondità alle due parti, come anche verso nord all'ingresso del passaggio di Vorms. Dirimpetto a Dago, a venti leghe da quest'isola, s'insinua nel Baltico il capo d'Hango, sulla costa meridionale della Finlandia. L'occupazione dunque di questi due punti fatta dalle squadre avrebbe per effetto di assicurare il blocco del golfo di Finlandia dove attualmente stanziano le flotte russe, d'inquietarne il governo, e d'obbligarlo a disperdere le sue forze facendogli temere qualche attacco sulle coste della Curlandia. Una crociera all'isola d'Oesel formerebbe nello stesso tempo il blocco di Riga e del gran golfo di Livonia. Entrando in questi dettagli di topografia marittima, il sig. Saint-Ange confessa di non aver la pretesa d'indicare un piano d'operazione agli ammiragli, e ch'esso descrive il mar Baltico unicamente per facilitare più tardi ai lettori l'intelligenza delle mosse che faranno le flotte alleate, e degli avvenimenti che possono succedere d'un giorno all'altro in quei paragi sinora poco conosciuti dal pubblico.

Le provincie tedesche, egli continua, che abbiamo costeggiate dopo la partenza da Kiel, son paesi piani, sabbiosi, discretamente produttivi in granaglie, poveri in generale, e la cui massima risorsa consiste in pascoli, bestiame e legno da costruzione. Le coste non sono nè sporgenti nè mozze, se si eccettui nell'isola di Rugen; elleno son coperte senza iterruzione da un largo banco di sabbia, e sopra una lunghezza di due cento leghe non offrono alcun porto di guerra dalla Danimarca sino al golfo di Finlandia. Prima di dirigersi verso questo golfo, ne restano alcune parole a dire sulle provincie russe di Curlandia, di Livonia e d'Estonia, provincie che hanno di russo il nome soltanto.

Prima del diciottesimo secolo, epoca nella quale furono conquistate dai Russi, queste tre provincie, come pure Kenigsburgo e la vecchia Prussia, appartenevano a due Ordini militari simili a quello del Tempio, i cavalieri teutonici e i cavalieri porta-spada che ad un certo tempo si riunivano sotto l'autorità d'un gran maestro comune. Le provincie di cui parliamo erano abitate da popolazioni di razza finnica, che praticavano l'idolatria. I cavalieri, seguiti da una moltitudine d'uomini d'arme e di ventura alemanni, convertirono quelle popolazioni al cristianesimo colla forza, e le soggiogarono completamente. A Riga sussiste ancora il castello del gran maestro dei cavalieri porta-spada. La nobiltà delle campagne come anche la borghesia e il Popolo delle città lungo il litorale, appartengono alla razza germanica conquistatrice, e sulle coste si parla solamente il tedesco; ma nell'interno del paese, non si usa altra lingua all'infuori del dialetto finnico. In queste contrade la sola cosa che vi abbia di Russo sono i soldati delle guarnigioni e gli impiegati venuti da Pietroburgo: ma quantunque povere e poco fertili, queste tre provincie baltiche non cessano tuttavia d'essere le migliori che possede la Russia. Salve le differenze d'origine e di lingua, una lunga dominazione le ha identificate a quell'impero. D'altronde la nobiltà alemanna ha trovato il suo conto a sollecitare gradi e dignità presso la corte degli czari.

Si parte dall'isola di Dago, si dirige la prora verso l'Oriente, e dopo oltrepassati l'isola ed il faro di Odenscholm, s'entra nel golfo di Finlandia dove il primo punto interesssnte da citarsi è il forte di Rogervik col porto marittimo denominato porto Baltico. Prima che la Russia possedesse i bei porti della Finlandia, grandi lavori furono incominciati da Pietro il Grande, e proseguiti sotto Elisabetta e Catterina II per chiudere il porto di Rogervik con una diga, e renderlo in tal modo capace di servire di stazione d'inverno alla flotta russa. Ma questi lavori presentavano difficoltà a vincersi altrettanto grandi quanto quelle di Cherburg, e il governo russo ha finito coll'abbandonarli del tutto. Ad otto leghe da Rogervik, si penetra nella rada di Revel, dopo aver superati un capo ed un'isola dove s'innalzano dei fari, che noi continuiamo, dice Saint-Ange, a menzionare, ma le cui fiamme in oggi vennero estinte su tutte le coste russe a motivo della guerra.

Revel, capitale dell'Estonia, è uno dei grandi porti di guerra della Russia, e piazza forte, a 130 leghe da Pietroburgo, con una popolazione da 20 a 25,000 abitanti. Poco discosto dalla città, sulla riva del mare, trovasi il passo di Catherinenstadt, casa di delizie degl'imperatori. Il porto di Revel è vasto e profondo; ed ivi ci sono cantieri di costruzione, un arsenale di marina, una fonderia di cannoni con tutto il rimanente che serve a costituire un porto militare. Una parte della flotta russa vi stanzia continuamente. Situata sopra un'eminenza, Revel è ben fortificata, massime dalla parte del porto, che domina la cittadella, quantunque un poco da lontano. Il canale che conduce nel porto passa attraverso isole e banchi di sabbia, in mezzo ai quali è difficile di conservare la direzione, se vengono ritirati, come in oggi, i gavitelli e gli altri segnali di ricognizione. Malgrado le difficoltà che presenta, e i forti da cui si trova difeso, il porto di Revel non viene qualificato per imprendibile dai Russi che riguardano invece tali quelli di Cronstadt e di Sveaborg. I giornali inglesi hanno previsto, a diverse riprese, un'attacco di Revel da parte delle flotte alleate. Del canto suo il governo russo ha preso delle importanti misure di difesa. Vennero a quest'uopo costruite delle nuove batterie; ogni abitazione fu demolita entro il raggio di cannone della piazza; si fanno partire le donne e i fanciulli per non tenervi che gli uomini capaci di agire; venne trasportata la sede delle autorità civili e giudiziarie nella piccola città di Veissewstein, a dieci leghe nell'interno; infine si annuncia che un corpo d'armata di 30,000 uomini deve essere quanto prima concentrato a Revel e nei dintorni.

In un terzo ed ultimo articolo il signor Saint-Ange si riserva di percorrere le coste del golfo di Finlandia, descrivendo le posizioni di Cronstadt. Pietreburgo, Helsingfans, Sveaborgo e Ago.

A
Giuseppe Bianconi
Di Bettona
Per Soavità D'Indole E Gentilezza Di Costumi
Ragguardevole
Polistore Degnamente Chiaro E Onorato
Delle Patrie E Provinciali Memorie
Storiche E Artistiche
Scrittore Indefesso Conservatore Benemerito
Nel Dì Candido E Lieto
Delle Sue Sponsalizie
Con
Vittoria Borgia Mandolini
Perugina
Nobile Di Prosapia
Per Virtù Di Mente E Di Cuore Nobilissima
L'Avv. Gaetano De Minicis
Di Fermo
Con Gli Augurii Di Pace E Prosperità
Questo Gratulatorio Titolo
Invia

Sposi Gentili
Esempio d'Ogni Squisita Ornatezza
La Patria Attende Bello Incremento Di Figli
Non Indegno Di Voi E Degl'Illustri Avi Vostri
E Della Nostra Dolcissima Italia

IV Di Maggio MDCCCLIV.

ARCHEOLOGIA.

Sig. Cav. de Angelis Direttore dell'Album.

Essendomi già da qualche mese applicato nel ripromesso lavoro risguardante il Castrimenio oggimai generalmente riconosciuto in Marino per le iscrizioni rinvenutesi di recente, ed altresì fattomi sollecito nel formarne di tutte senza eccezione la serie di quelle rinvenute *sparsim* in questo territorio per quindi illustrarle alla meglio che si permetterà dalla mia pochezza, mi affretto inviargliene qui in calce trascritta una, dedicata ad Ercole; la quale si legge in un gran piedistallo di peperino, discopertosi mesi fà per lo scavo eseguitosi sul terreno appellato di Tor Ser Paoli poco lungi dalla via Appia, prossimamente al vetusto Boville ed un miglio scarso dal suolo dove si disotterrarono le due iscrizioni dedicate allo stesso Ercole, e ch'Ella degnossi pubblicare l'anno scorso nell'*Album* suo riputatissimo.

Molto anzi moltissimo è di mia utilità, che senza ritardo venga ancor questa pubblicata e perchè altri non mi privino del vanto della scoperta e perchè giova a confermare le mie ben appoggiate deduzioni in proposito.

Non fà poi di mestieri che io mi trattenga in dar spiegazione all' iscrizione mentre chiunque si avvisa a chiare note essersi eretta a proprie spese da Delfo servo dell'Imperadore ad onore del potente Ercole in adempimento di votiva promessa.

Unitamente all'Iscrizione si sono rinvenuti eziandio molti rottami figulini, mattoni e tegole con bolli, d'onde, pei nomi dei Consoli che vi si leggono, potrà fissarsi l'epoca dei monumenti, al che mi applicherò allorquando saranno perfezionati i restauri di questa chiesa di S. Maria delle Grazie, sull'altar maggiore della quale mi si è data buona ventura di scoprire in marmo un soprafino lavoro del secolo XV.

È quindi fatto certissimo che nel suddivisato punto di territorio, ne' tempi andati, vennero eseguiti dall'eccellentissima Casa Colonna più scavi, nei quali si discoprirono molte preziose antichità statue ed altro, onde potrebbe ancor essere, che la iscrizione in discorso venisse pubblicata, ma io finora non ne ho rinvenuta notizia da verun autore nè sul dubbio, gioverebbe il trascurarne la pubblicazione, ad ogni caso utilissima.

Lusingandomi intanto che le mie ulteriori disquisizioni saranno per produrre maggior luce, che non finora, alla veneranda antichità, sono a pregarla che con la solita degnazione si compiaccia inserirmela nell'*Album* al più presto.

Mi onori de' suoi pregievolissimi comandi che tanto desidero per maggiormente dimostrarle quella stima, e considerazione, con che ho l'onore di riprotestarmi di Lei Sig. Cavaliere.

Marino 10 Maggio 1854.

Umo Devmo Obbmo Servitore
Giuseppe Ranghiasci Brancaleoni

Ecco la iscrizione:

HERCVLI. AVG.
SACRVM
DELPHVS. CAES. N
SERBVS. BER. A. IS. P.
V. S. L. M.

SULLA TOMBA DI ANGELO MARIA RICCI
ODE.

1.

Dormi compianto e placido
Di pace in sen, d'amore,
O venerato cenere
Dell'italo cantore.
Sfogando andrò l'angoscia
Su questo avel frattanto.
S'udran parole e pianto
Sonare intorno a te.

2.

Tutto quaggiù, de'secoli
Al variar, vien meno.
Spuntan l'età, dileguansi
Più ratte del baleno.
Cadon città, s'infrangono
Statue, colonne ed archi.

Sul trono de'Monarchi
Sorgon novelli Re.

3.

Santa virtù! tu l'unica
Che in questo suol non muori;
Che eterni la memoria,
Di chi fedel t'onori.
Tu mitighi l'esiglio,
Tu schiudi al ciel la via.
Per te il mortal s'india
In un eterno amor.

4.

Al tuo sorriso angelico
Fin da prim'anni vinto,
T'amò d'affetto tenero
Quei che piangiamo estinto.
Nei sonni, nelle veglie,
Fra l'ombre e nella luce
T'ebbe maestra e duce,
T'ebbe reina ognor.

5.

E tu d'allori eterei
La fronte or gli coroni,
Di dolcezze lo inebbrii,
Perenne onor gli doni.
O mesti colli, o spiaggie
Del rorido Velino,
Vive il cantor divino,
Onor di questa età.

6.

Vive nel ciel: fra gli uomini
Ei non morrà giammai,
Finchè del sol d'Italia
Ci scalderanno i rai.
Muta starà la polvere
Nel bujo della tomba;
Ma il suon della sua tromba
Ognora eccheggierà. (1)

7.

Nelle sudate pagine
Vivranno i vanti sui:
I più remoti posteri
Favelleran di lui.
Di lui diranno i funebri
Carmi, gl'inni sonanti,
E i pastorali canti
E le conchiglie e i fior. (2)

8.

Oh quante volte estatico
Nel ciel fiso il pensiero
All'armonia degli Angeli
Sposando il suo saltero
Narrò dell'alma Vergine.
I cantici di glorie,
Le palme e le vittorie,
Le gioie ed il dolor. (3)

9.

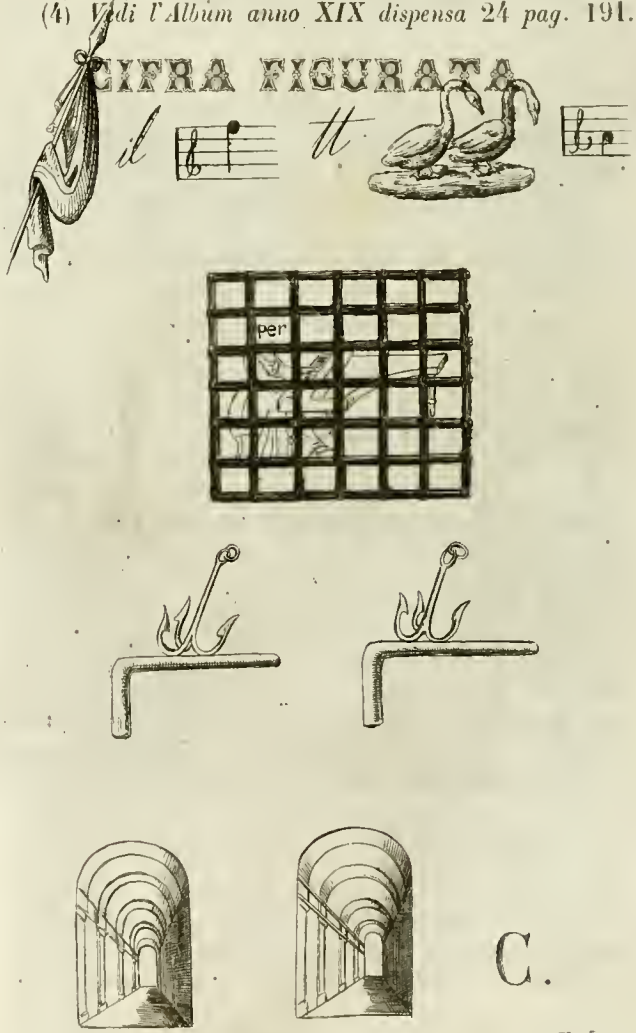
E quella Diva amabile
Che gli allegrò la vita,
In su i morenti aneliti
Gli diè pietosa aita.
Ei l'adorata imagine
Premendo al labbro al core,
In un sospir d'amore
A lei se ne volò. (4)

10.

Spirto gentile e candido,
Che t'indelizi in Dio,
Accogli queste lagrime,
Accetta il canto mio.
Infondi su quest'anima
Della tua luce un raggio,
E più solenne omaggio
Allor ti renderò.

Ab. Alessandro Atti.

(1) *Si allude ai poemi dell'Italiade e del S. Benedetto.*
(2) *Gli epicedi, le elegie, gl'idilii, la villa di Camaldoli, l'orologio di Flora, l'amor delle piante ec.*
(3) *Le feste della Vergine*
(4) *Vedi l'Album anno XIX dispensa 24 pag. 191.*



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Uomini tristi tremate de'flagelli dei fulmini di Dio.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

16. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

STRADE ATTRAVERSO I BALCANI ALLE FRONTIERE DI BULGARIA E ROMELIA.

Il nome di codesti monti (detti Haemus dagli antichi) significa *gola stretta fra le rocche*. I Balcani si uniscono verso l'ovest alle Alpi per mezzo dei monti Dinarici, e si stendono quasi paralellamente al Danubio sino al mar Nero, vicino al capo Emineh. Essi formano coll'immenso fiume, di cui abbiamo già descritto le rive, un'ammirabile linea di difesa contro l'invasione. Tutti gli sforzi dei nemici della Turchia sono stati, più volte, diretti o contro le fortezze che proteggono il Danubio, o contro quelle che guardano le gole principali dei Balcani. Nelle campagne del 1828 e 1829, Silistria, Varna e Sciumla sono state alla loro volta segno agli attacchi dei russi. Anche al giorno d'oggi pare che la lotta debba concentrarsi principalmente su codeste diverse posizioni.

Legate fra esse dalle montagne, queste tre città formano una specie di triangolo che il nemico non può seriamente occupare, senza averle soggiogate, o per lo meno senza divenir padrone della costa. Tale fu il piano dei russi nel 1828. Dopo di avere, come

adesso, invasa la Dobrutscia, assediarono Silistria, bloccarono Sciumla ed investirono Varna per terra e per mare. Malgrado la presa di quest'ultima città, essi vidersi costretti dal rigore della stagione e dalle stragi della peste a ripassare il Danubio, abbandonando un materiale considerevole. La guerra non poteva in effetto recarsi a termine fino a che i Balcani, codesto formidabile riparo di Costantinopoli, non fossero stati valicati.

Nel 1829 la seconda campagna si aprì con la presa di Sizebalis, piccolo porto al sud di Burgas: e Silistria, dopo una difesa di sei settimane e ventisette giorni di trincea aperta, cadde in potere del generale russo Krassuski. I quali successi permisero al generale Diebitsch di formare l'ardito progetto di passare le gole così formidabili dei Balcani. Egli ingannò il gran visir, rinchiuso a Sciumla con l'eletta dell'armata turca, ove egli si aspettava di essere attaccato, facendo partire durante la notte i corpi destinati a questa spedizione. Codesto stratagemma riuscì; le truppe lasciando silenziosamente l'armata di osservazione, poterono traversare Kamtchik senza ostacolo e valicare i Balcani su tre punti diversi. Tale felice operazione strategica, che valse al generale Diebitsch il titolo di *Zabalkanski*, aprì ai russi la via di Adrianopoli, ove si conchiuse il trattato del 17 novembre che porta questo nome.

Tuttavia bisogna considerare che l'armata russa non marciò sopra Adrianopoli che allorquando ebbe una base d'operazione lungo la costa da Varna sino a Burgas, e che l'insurrezione dei bulgari de'Balcani, ch'eransi sollevati contro la Turchia, fu consolidata colla presa di Kasan.

Noi non insisteremo sull'importanza dei Balcani dal punto di vista della difesa di Costantinopoli. Se, come si è visto, i russi giunsero a traversare codesta barriera, ciò non fecero che a prezzo di immensi sacrifizi. Assicurasi che la prima campagna, che ebbe per risultato la presa di Varna, costò loro migliaia di soldati morti per malattie, e più di 30,000 cavalli; e che nel 1828, su 40,000 russi che passarono i Balcani, un quarto, giorni dopo, trovavasi negli ospedali. Infine, durante le due campagne, la perdita dei russi si fa ascendere a 140,000 uomini e 50,000 cavalli.

dal Cosm. Pitt.

RELAZIONE DEL COLONNELLO RAWLINSON
AL COMITATO SEDENTE IN LONDRA
SUGLI SCAVI DI NINIVE.

Si è non ha guari discoperto in Ninive un bellissimo palazzo che già appartenne al figliuolo di Essar-Haddon. Le sculture sia per la varietà dei subietti, sia per l'arte con cui furono lavorate, sia per la finitezza, avanzano di gran lunga quanto si rinvenne fino al presente. L'edificio è d'una grande estensione, i pezzi di scultura già scavati sommano pressocchè a cinque centinaja, e i gradini delle scale si ritrovano in generale perfettamente conservati. Esso è senza dubbio il monumento più magnifico di tutti i già scoperti in Assiria. Ciascuna aula, ciascuna stanza, o corridojo, è come consacrato ad un soggetto distinto, e vi si rinvengono serie di fatti scolpiti che hanno uno straordinario interesse. Si può a buon dritto riguardare cotesto palazzo come il capo d'opera dell'arte assira, alcune parti di pavimenti sono di una estrema bellezza: gli animali, gli alberi, i fiori, le figure umane sono assai ben imitate dal naturale, e non sentono di quei tipi convenzionali che furon visti finora in altri edificj venuti alla luce. Non vi troveresti i tori, o i leoni dalle forme colossali che fornirono altri scavi di Ninive, sì bene vi ammireresti dei mostri, dei centauri, e degli ippogrifi in buon numero.

All'uno degli ingressi del palagio sono due bei piedistalli di forma rotonda, su quali certo posavano colonne che non si sono rinvenute. (1)

Sono degne di speciale menzione due tavolette marmoree. Sopra l'una è scolpita una città precinta di doppia muraglia, e nell'interno sorge un tempio la cui facciata a due ordini si compone nel secondo d'una fila di colonne, che posano sopra dorsi d'animali, ciò sono leoni, e tori colla testa d'uomo, e tali teste sono atteggiate nella guisa istessa di quelle scavate a Khorsabad (2). Sopra l'altra è rappresentata una collina, sulla cui cima sta un castello; e dall'alto scende lungo i fianchi di essa collina quasi una mole a sottili arcate.

Tra le sculture meglio eseguite primeggia una caccia di leone. In questa scena il Re è il cacciator principale, ed è atteggiato nel punto che percuote colla lancia un leone che si slancia sul suo carro, mentre sette altri lioni trafitti da freccie giacciono quà e là, taluni morienti, altri di già spirati, e tutti sculti con un'arte e con una naturalezza lodevolissima. Havvi pure una tavola di marmo ove è a rilievo un recinto, ed a traverso della porta assai grande che è tutta aperta, si vede il Re a caccia di leoni, che sono scolpiti gradatamente in prospettiva, come per figurare la lontananza in cui cotesta caccia si eseguisce.

La maestria con cui ed uomini ed animali sono toccati in questi bassi rilievi supera tutto ciò che fino a di nostri uscì dagli altri scavi tentati nell'Assiria.

Dal Morning.-Chronicle
S. R.

(1) *Il Rawlinson suppone che fossero in legno, e che perciò non se ne sia trovato vestigio: ma chi non direbbe piuttosto che dai ruderi di Ninive non avesse taluno nei secoli posteriori cavato materiali per altre fabbriche, e preferito d'involar le colonne? Nota del trad.*

(2) *L'invenzione delle colonne che poggiano sopra dorsi d'animali si vede che trae dall'architettura orientale, e perciò l'uso che ne fu fatto in Europa nei secoli di mezzo non deve più dirsi un gotico ritrovato, ne un teutonico barbarismo. Nota del trad.*

LA CARESTIA.

(*Continuazione Vedi pag.* 110).

Ho detto del pane e del vino, e de'succedanei loro; ma come l'uomo non vive di solo pane, così nemmeno vive di solo pane, e vino, perchè gli bisognano, quanto a comestibili, cibi, i quali sian più ricchi ancora d'azoto, che que'tra' vegetabili, i quali ne sono più ricchi, e questa condizione non si trova vera, che negli alimenti tratti dal regno animale.

Si dice che l' Autore della natura ci ha stampato sul viso il marchio de' carnivori, poichè nel davanti della bocca tra' denti ci ha collocato i canini, cioè i denti *lanii*, che val *macellai*. Nè per verità que'soli, ma gl'incisivi ancora, e i molari o macinatori, e questi e gli altri a scrivere in suo linguaggio sopra l'organo disposto all'anteatto della comestione, che noi siam fatti per mangiare di tutto, di guisa però che la nutrizione regolare appunto d'un pò di tutto si compone, *inclusive* delle carni, le quali poi (per un altro segno datone a farci comprendere che debbono queste essere in sì fatto ufficio le prime e principali) sono ancora le più appetite.

Intorno a ciò gli scrittori d'Igiene, e d' arte culinaria, la quale è un'Igiene più raffinata, sentenziano che non tutti però gli animali sono ugualmente salubri ad alimento, nè i più appetibili sono sempre i più salubri. Que'che si pascon di carne essi stessi sono i meno sani, e par quasi includano in se la malefica virtù d'esercitare ancora una trista influenza pressochè sul morale nostro, disponendoci a ferità non dissimile da quella della belve di cui ci cibiamo: effetto che sembra pure operarsi dal porcele in bocca crude e ancor quasi palpitanti, com' è l'uso de' popoli selvaggi: ond'è che alle persone gentili (non men che agli stomachi delicati) il cibo animale vuole apprestarsi, dopo perduto ogni resto di vitalità, e omai disposto a separazione degli elementi di che componsi, e oltre a ciò domo da conveniente cottura, e aggiuntovi dicevole condimento. Conciossiacchè le carni sono come la verità, che cruda, e data a masticare viva viva, non fa pro, mentre è il contrario se la si appresta da un che le usi attorno le diligenze, e come dir le malizie d'un perito cucinatore.

Ma torniamo a noi. Che che sia delle precedenti avvertenze, la schiera degli alimenti dell'ordine qui discorso, è pur sempre smisuratamente grande, se usciamo dalle artificiali etichette dell'abitudine, e dal capriccio delle antipatie. I romani avi nostri si regalavano a mensa del cagnuolo, e del bianco e grosso verme degli alberi chiamato *cosso*. Gli ateniesi delle cicale delle quali si vendevan filze al mercato come noi facciamo de'tordi. A' marchiani si dice che arride l'asinello lattante. Nella Magna a quest' ultimi tempi si è quà e là, per autorità municipale, aperto macelli di carne cavallina. Dal bufalo giovane o brado non rifuggono parecchi tra noi di palato anche difficile. Molti senza avvedersene mangiano come rane le botte aquaiuole. Il Savigny naturalista, col quale ho parlato in Francia, trovava eccellenti molte specie di serpi e di colubri. Ogni maniera topi son grato pasto al volgo maltese, e a'marinai quasi d' ogni gente. E per poco che usciamo d' Europa, incontriamo mori acridofagi, cioè cibantisi dell'*acridium migratorium*, o delle cavallette, di che nutrivasi S. Giovanni Battista, e che oggi ancora si trovano in su i mercati di Medina, di Taif, in Egitto e nella Nubia, private della testa, delle zampe, e dell'ali, sboglientate, e poi secche al sole, per mangiarle in arrosto con burro o senza. Tra Turchi è fama che le femmine ingrassino con manicaretti due volte al dì della larva del *Tenebrio mortisuga*. Nelle Indie e nelle Antille è uso d' un camangiare fatto col verme del palmista (*Curculio palmarum*), lungo fino a due pollici, il cui sapore dal P. Labat è paragonato a niente meno che a quello del grasso di cappone. I Brasiliani, a detto di A. de S. Hilaire, han per vivanda ricca il bruco decapitato e sventrato del bambù in fiore, che asseriscono avere un gusto d'ottima crema. *Cabro* chiamano gli abitatori della nuova Galles un altro insetto che abita ne' legni cariati, e il quale cercano avidamente a pari effetto. Pe' cinesi è piatto squisito il verme da seta, trattato in più modi, e meglio la crisalide, spogliata del bozzolo, e purgata come gli anellidi precedenti, e poi candita, allo zucchero, o in marmellata, o fritta: così per una regola generale si può dire che ogni verme polputo, senza mal odore, o mal sapore, e senza succhi venefici (sebbene non tutto quel che è veleno introdotto per morso o puntura, lo è in ugual modo per lo stomaco), è buono per cucina. A maggior prova di che puossi aggiungere che gli stessi cinesi mangiano il lumbrico terrestre, e il *sipunculus edulis*. . .

Ma è vano dilatare il discorso ad esempi tanto eterocliti. Tornando alle norme universali decssi dire che gli erbivori, i granivori, i fruttivori . . . . ingrossano ampiamente il catalogo degli animali opportuni a mensa, nelle moltiplici famiglie de'mammiferi, degli uccelli, de'pesci ecc. ecc. de' quali è ignoranza del popolo, e non utile avvezzamento, se per certe irraggionevoli ripugnanze s'astiene.

E queste ripugnanze contro a ragione chi saprebbe contarle tutte? Non forse tra noi sono, anche ne'più civili, que'che abboriscono rane, granchi, testuggini, lumache, ricci, ghiri, porco-spino, porco-cinghiale, coniglio, porcelli d'India . . . cacio verminoso, stracchino, ec. ec., e que'che ne son ghiotti? Non ho io veduto greci de'più agiati cibarsi volentieri di malve, e d'erba senapa, che a noi o spiacciono, o non sono in consuetudine, ed abborrire altri cibi nostri? O certe ghiottornie d'antichi le quali leggiamo in Apicio, non muoverebber elle lo stomaco al meno schizzinoso degli odierni?

Le ripugnanze però (dico le sragionate) nella turba popolare giova distruggerle con educazione cominciata dall'infanzia.

E per venire a una conclusione, stringiamo adesso in breve la somma del discorrere. Lascio, torno a dire, da parte, gl'insegnamenti degli economisti e de'politici: i depositi di frumento, i silos, i liberi commerci,

o il sistema opposto de'divieti, ed altrettali. Coartando il parlare alle sole teoriche dell'alimentazione, quale dal fisiologo è risguardata, dirò in brieve del pane, della carne, e del vino. Ma perchè il discorso, per corto che si voglia fare, sarà però più lungo di quel che comporta lo spazio ragionevolmente concessomi, serberò quel che resta ad esporre a un ultimo articolo. (*Continua*) *F. Orioli.*

SACRA FAMIGLIA DIPINTA DA RAFFAELLO POSSEDUTA DAI SIGG. FRATELLI BROCCA DI MILANO.

Voi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine.

Così cantava un poeta, cui la morte, son presso che venti anni, rapiva immaturamente all'Italia: un poeta a cui i tempi, e gli uomini, e le sventure spirarono insieme ad altissimi concetti l'espressione del più sentito dolore: e quell'anima italiana rammaricandosi della grandezza perduta, pur confortavasi in mirarne perpetuata la gloria nelle opere dell'ingegno, e toglieva a special consolazione i monumenti dell'arte. E per verità può sembrare, a chi sottilmente consideri, singolar beneficio della Provvidenza, che quando appunto più volgeva al tramonto la nostra fortuna, le lettere e le arti italiane sorgessero e si svelassero nella pienezza della luce loro; e secolo veramente beato fu quello, che alle opere del Perugino, di Leonardo, del Tiziano, del Bonarroto, alternava i canti del Bembo, del Poliziano, dell'Ariosto, del Caro: mentre nelle gravi scritture il Casa ed il Guicciardini; nelle amene il Castiglione ed il Firenzuola; e principe nelle politiche speculazioni s'inalzava Niccolò Macchiavelli. Così mentre da un lato le lettere provvedevano con utili volumi al diletto ed all'ammaestramento dei popoli, le arti dall'altro sforzavansi di uguagliarle tramandando

all'ammirazione dei posteri tavole, marmi e monumenti finora insuperati. Quindi è che il pensiero bramosamente ritorna a quei tempi ed a quegli uomini; e l'occhio più volentieri si appaga nel vagheggiare quelle opere, frutto di generosi intelletti. Ma fra i tanti nomi, di che s'illustra quell'epoca, uno sopra tutti si stacca, e risplende per una luce soave: quello di Raffaello. Raccoglitore di quei principj, che sotto diverse scuole avevano condotto l'arte nostra ad emulare degnamente l'antica, egli seppe fonderli insieme, ed appropriarseli in modo, da raggiungere l'ultimo grado di perfezione, e cogliere per dir così l'ultima essenza del bello spirato dalla natura; fondando una nuova scuola, che poi su tutte primeggiò, e si fece immortale sotto la scorta di quell'angelo della pittura mandato da Dio a consolazione e gloria unicamente propria di questa terra italiana. E certo nelle opere di quel grande è così giustamente indovinato il concetto, l'espressione, la forma; così squisita la scelta del bello trasfusovi, che anche un animo rozzo ed insueto sente ammollirsi, e serpeggiare per entro un non so che di soave, e gentile, forse non dissimile da ciò che provasi all' udire i dolci accordi d'un'arpa tocca delicatamente da una giovinetta vezzosa, quando lo spirito sembra rapito fuor dell'usata sua sfera, e par si pieghi innamorato sotto l'incanto della bellezza e dell'armonia. Oh! perchè quell'anima peregrina fu sì presto richiamata alle stelle? Che se al rapido suo scomparire un dolore si debba per noi aggiungere, quello è certo della perdita di alcune fra le sue opere, e della incertezza, causa le molte contraffazioni, che su d' alcune ancor pesa. Ma tuttavia mediante le ricerche degli studiosi, e le investigazioni degli amatori, vanno talune discoprendosi ed accertandosi: ed un giorno di vera festa per l'arte fu quello del ventuno decorso maggio, in cui la insigne pontificia accademia di S. Luca convocata a tal uopo, dopo maturo esame e ben ponderate le lesioni cagionate dal tempo, non dubitò di dichiarare a maggiorità di voti, e confermare come opera di Raffaello la tavola posseduta dai Sigg. fratelli Brocca di Milano, rappresentante una sacra famiglia, e da essi sottoposta al giudizio della detta illustre accademia.

È questa una tavola quadrata di m: $1^{3}|_{10}$ per lato: nel mezzo la Vergine con un ginocchio a terra, sta in atto di contemplare amorosamente il Bambino, che si vede addormentato presso di lei; mentre colla destra solleva leggerissimamente un velo dal capo di questo, e colla sinistra si raccoglie in grembo il piccolo S. Giovanni, il quale inginocchiato ancor esso e innocentemente sorridendo, con una movenza tutta infantile si sporge in avanti sostenendosi colla manca sul ginocchio della Madonna, e additando coll'indice della destra il bambino: il fondo del quadro è costituito da un ameno paesaggio, in cui scorgesi da lontano, a sinistra un pastore con due pecore, a dritta un vecchio che può credersi S. Giuseppe. Il concetto e la composizione di questo dipinto, portano con se tale impronta raffaellesca, da non lasciare, anche a prima vista, dubbio veruno: tuttavia a dileguare ogni sospetto basta osservare la testa della Vergine, la figura del S. Giovannino, e l'espressione dolcissima del dormiente Gesù, le quali cose tutte sono condotte con tanta grazia, ingenuità ed amore, da far evidentemente apparire quella ispirazione più che umana, caratteristica per eccellenza delle religiose composizioni di Raffaello. Il quale fu il primo, che nel ritrarre le così dette sacre famiglie mettesse da banda una certa espressione tradizionale usata da quasi tutti i precedenti pittori, e ricercasse nella natura il tipo delle sue Vergini e dei santi suoi: nel che fare egli si comportò con un gusto ed un sapere tutto suo proprio, per cui potè a sua voglia tanto nobilitare ed ingentilire le umane forme da ridurle a rappresentare convenevolmente i soggetti più venerandi e fin la stessa divinità. Circa all'epoca di questo dipinto, potrebbesi ad esso assegnare un posto fra quelli che Raffaello eseguì dopo che aveva famigliarmente pratticato in Firenze col famoso fra Bartolomeo da S. Marco; sendochè varie cose, e soprattutto la intera figura del S. Giovannino, ricordano alquanto i principj professati dal detto frate nella pittura, e dei quali in seguito Raffaello seppe mirabilmente giovarsi.

Queste ed altre molte considerazioni, che io per brevità tralascio, mossero la Romana Accademia a pronunciare il suo voto, ed affermare esser vera ed originale opera di Raffaello questa di che io parlo. E ciò facendo ella rese due segnalati servigi, l'uno all'Italia, alla quale vien restituito un capo d'opera, che essa già piangeva perduto; l'altro alla pittura, la quale ricupera un modello lasciatole da quel sommo, a cui trecento anni di posterità riconfermarono il primato in quella, confessandolo ad una voce perfetto ed insuperabile. Eppure v'ha oggidì chi volgendo le spalle a Raffaello s'attenta rinnegare quell'arte; chi con vane ed illusorie teorie congiura allo scadimento dell'arte italiana, e con nazionale tradimento strappando da questa i giovani alunni, li spinge fuori dell'Alpi a dimenticare il classico bello e l'ottimo stile. Contro costoro l'arte nostra moderna non avrebbe a sufficienza voci di vitupero, se la vanità stessa dei loro sofismi non si addimostrasse da per se, e non li additasse in degna pena della loro stoltezza allo scherno, se non all'oblivione dei posteri. Ma intanto ad onta dello schiamazzo dei retori, Raffaello è sempre là: è suo il trono dell' arte; ed egli sarà sempre la stella polare di quanti si consacrano all'esercizio di quella: sì! perchè i principj introdotti nell'arte da un genio superiore e straordinario sono immutabili, come quelli che nell' ordine della universale bellezza furono stabiliti da Dio. ——— *Q. Leoni.*

MORELL E LE ISOLE DEL MASSACRO.

Chi fra l'oriente e il mezzodì dell'Asia e le opposte costiere dell' America si mettesse per la sterminata ampiezza de' mari equinoziali dell'Oceanica e veleggiando tra quegl'innumerevoli arcipelaghi indirizzasse suo cammino alla volta dell'Australia verso la nuova Guinea e la novella Brettagna, non guari di là lontano si avverrebbe nell'isole di Salomone. Si distendon

esse tra il 5 e il 12° di latitudine meridionale, e il 152 e 160° di longitudine orientale del meridiano di Parigi. A settentrione di questo luogo mirasi qua e colà spuntare di varii gruppi d'isolette, fra quali il gruppo dell'isole del Massacro. Ognuna di esse reggesi a talento di un capo, e ogni capo interamente dipende dal Re, che tiene il comando di tutto il gruppo isolano.

Gli abitanti sono di alta statura, di ben contornata, agile e robusta persona. Pelle hanno morata, fronte sporgente, occhi grandi, neri e lampeggianti; giusto il naso, mezzane le labbra, bianchi i denti, ricciuti e setosi i capelli. Gente salvatica e crudele non mostra pur ombra di religioso culto. Ardita nelle imprese, feroce nelle battaglie allegramente banchetta delle rosolate carni de'nemici spenti. Tutto suo studio è in adornar le membra quasi ignude, le quali a lor occhi selvaggi tanto più appaiono leggiadre e vaghe a mirare, quanto a più strane figure e svariati capricci sono accuratamente incise e solcate; e di segni, di liste, di sgorbi e d'imbratti a più vivi colori dipinte e screziate. Con ossa e denti di pesce formano catenelle e pendenti, collane e braccialetti, maniglie e vezzi da appiccare al naso, appendere agli orecchi, cingere il collo, inanellar le braccia, serrare i polsi, fregiar le gambe, ornare i garetti. Vermiglie piume di uccelli ritte e ondeggianti inghirlandano a guisa di diadema la fronte dei capi; rovesciate e pioventi lor difendono a maniera di perizoma i lombi. Menano essi più mogli, mentre i sudditi si stanno contenti ad una. Di cocco sono i leggeri archi, le lunghe picche da ogni banda appuntate, e le altre armi che adoperano, assai micidiali. Di legno sottilissimo le piroghe, di bambù le case ricoperte di foglie di cocco.

Era il 24 di Maggio del 1836, quando l'avventuriere americano Sig. Morell capitano dell'*Antartico* gittò le ancore presso l'una delle maggiori isole del Massacro (1). Sereno e ridente scintillava il cielo, e l'ampio bacino di mare, in che aveva dato fondo, si porgea tranquillo e disteso; solo a quando a quando increspavalo e rispianavalo la leggera ala di un delicato venticello. Sorrider parea la natura al suo arrivo. Non se ne furono appena accorti i vicini abitatori, che di presente montati sulle velocissime navicelle, e dato di remi in acqua vogarono alla volta dell'americano naviglio. Peritavansi in sulle prime di accostarsegli, ma poscia tolto ardire gli furon dappresso. Tra gli accorsi uno ve ne avea che su tutti gli altri primeggiava, sia per le molte ghirlande di fiori, onde avea coronata la testa e sopracarico il collo; sia per le moltissime collane che tutta la persona gli aggiravano ed abellivano. Era il Re dell'isole, a cui il capitano d'America impose di suo capriccio il nome di Moro. Invitato a salir sulla nave, vi si fu di buona voglia acconciato.

Ascesevi adunque con alcuni de'suoi, che stavangli sempre ai fianchi: al vedere tanta ampiezza di vele, grossezza ed altezza di alberi, mirabile quantità di corde, di cavi, di gomme, di catene tutte attorcigliate e messe in bello assetto sovra coverta, e le sarte e gli argani e le ancore e la bussola, rimase tra stupefatto e smarrito non saprei qual più, sì grande fu la maraviglia che il sopraffece al mirare tanta varietà di cose non più vedute, dalle quali non sapea sì di leggieri spiccarsi. Quindi un accennare, un tempestare d'interrogazioni e di dimande senza aspettar risposta, un romper continuo in esclamazioni e grida di stupore, un gongolar di allegrezza, come avesse tocco col dito il cielo, un dar nelle risa a piene ganasce, uno sgambettare, saltarellare e danzar carole e ridde sì concitato e folle, che era una pazzia. Al trasecolar che facevano tre de'suoi compagni calati nella cameruccia del capitano, non si ritenne il Moro, che di un salto non si lanciasse tra essi. Erano colaggiù in bell'ordine disposte ed assettate nella rastrelliera forbite e luccicanti pistole ed archibusi; eranvi specchi, in cui veduta espressa la figura di un altro a se del tutto somigliante e surto lì quasi per incanto ebbe di gran paura, ma rassicuratosi un tratto e ravvisatosi alle mosse, ai gesti, ai contorcimenti per quel desso che si riflettea ne'lucidi cristalli, se non strabiliò come balordo e uscito fuor del secolo, non sia.

Prima che dalla nave si dipartisse, Morell presentare le volle di varii doni, in ricambio de'quali gli offerse il Moro noci di cocco, banani ed altri frutti, che tosto mandò prendere sull'isola. Nè pago a questo, disceso in terra volle seco gli stranieri, che di tante gentilezze e cortesie aveanlo onorato e ricolmo. Condottili in sua casa, che dall'altre in nulla si differenziava fuorchè in grandezza, e fattili adagiare su ben intessute o pulite stuoie in mezzo a un cerchio di leggiadre donne, li ebbe, come potè meglio, cordialmente serviti di pesce e di savorose frutta. Era tra quelle donne la regina, a cui fè il Morell di parecchi presenti, che gradì colla maggior festa del mondo. Pareva al Moro di scorgere nel capitano d'America qualche cosa di straordinario, una persona tutt'altra da se, come per le fattezze del volto, così per il color delle carni, e la foggia del vestire e la diversità degli ornamenti, e dubitava forte sotto quegli abiti non si ascondesse forse qualche ombra, o fantasima in luogo di persona vivente. Il pungea talvolta acuto desiderio di accertarsene egli stesso di sua esperienza, ma poi non era ardito, e si ristava come uom che teme. Vinto alfine dalla sua curiosità pigliò baldanza e cominciò toccar le vesti, palpar la persona di Morell, e trovato veramente essere sotto quelle spoglie carne e membra umane usciva nelle più grasse risa e se ne andava tutto in visibilio ed in dolcezze. Appresso si volse alla sua gente, che in folto stuolo accerchiavalo e pendea immoto dal suo labbro, e sciorinata una lunga diceria ed enfatica, la confortò ad avere in pregio ed affezione quegli amorevoli stranieri. Allora tutti di conserto intonarono un inno, come di ringraziamento e di felice augurio ai ben arrivati. Strinsero poscia amistà con esso, e in segno di stima e di amorevolezza li regalarono di collane fatte di gusci di tartarughe, di berretti di piume e di stuoie lavorate a gran diligenza ed artifizio. L'avresti detta una gente

(1) *Dalla relazione dello stesso Morell.*

sola, tanto fra loro si porgeano gentili, cortesi, ospitali, affezionatissimi. Belle virtù! che in cuori selvaggi non ancora ingentiliti dalla cattolica Religione durano di pochi momenti, e compaiono solamente per la speranza dell'utile; fa che mutino circostanze e quelle si tramutano nei più sozzi vizi.

Era il Morell desiderose di fare una scorsa per l'isola per conoscerne la postura, misurarne l'estensione, esaminarne la natura; ondechè n'ebbe fatta proposta al Moro, il quale fu tosto a suoi voleri, ed egli stesso con alcuni de'suoi volle tenergli compagnia in quella gita. Da per tutto vegetazione rigogliosa, alberi prosperosi e giovinetti, come di vergine terreno comparso di fresco. S'avvenne quindi in una pianura in cui erano in lunghe righe e in ordine vagamente disposti e intersecati da piccole vinzze, e aggirati da forti palelitte, spessi mucchietti di corallo, che s'innalzavano e accuminavansi a maniera di eleganti poggiolini, che al vivo raggio del sole sprazzavano lampeggiamenti di vivissima luce. Era quello il sepolcro dei Re e grandi dell'isola; i cadaveri del popolo gittavansi senz'altro in mare. Progredito più innanzi scorse tra ostro e ponente distendersi una bella riviera, che per far di buone pesche ravvisò esser dessa. Per la qual cosa il dì vegnente vi fè di rimpetto condurre la sua nave, diboscare l'opposto lido, formare uno spazzo, costruire una tettoia per apprestare tutto che alla pescagione fosse di mestieri. Nell'altro giorno smontò in terra con 28 de'suoi, e con essi l'armaiuolo, il quale rizzata la fucina cominciò far suoi lavori e apparecchiare gl'istrumenti per la detta pesca. Non è a dire, se quegl'isolani, curiosissimi come sono, accorsero immantinenti per vedere il fatto loro. Si strinsero tutti o accalcaronsi a gran folla intorno all'artefice, e a tanta quantità di ordegni, e mirabile varietà di mantici, d'incudini, di forcipi, di tanaglie, di mazze, di martelli, e raspe e lime e trapani e cent'altri ferruzzi da fabbro, inarcavan le ciglia, aprivan le bocche e rimaneano attoniti e sbalorditi. Entrarono allora nel pensiero d'involar celatamente que'meravigliosi ingegni, e portosene il destro, l'ebber fatto e con sì laida maniera, che della fucina in fuori null'altro sotto la tettoia lasciarono. Indegnato oltre misura per tal fatto il Morell, che vedea per tal modo ire in dileguo i suoi disegni, richiamossene altamente al Re, il quale fè tosto rendergli le derubate cose. Rinnovatosi poco appresso il medesimo caso e avuto in luogo di giustizia parole di sdegno e di rimbrotti, venne nella risoluzione di far la vendetta di se egli stesso, e metter senno a que'capi scharichi e avventati. Perchè armati di tutto punto sei marinai incamminossi per alla volta del vicino villaggio signoreggiato da un tal nomato Hennin, che nei narrati furti aveva avuto grandissima parte. Ma fatti pochi passi e uscito appena di una boscaglia, dà improvvisamente in un agguato di 200 selvaggi già presti al combattere e aventi dietro se un gran codazzo di minuta gente. Or egli è a pensare, se altissima dovett'essere la sorpresa del capitano di sì nuovo e inaspettato accidente, e di tanta perfidia di que'mislcali, che avea pur dianzi sì amorevolmente e splendidamente trattati! Dar vinto il partito a nemici tornava il medesimo, che offrir loro maggiore occasione d'imbaldanzire; avventurarsi alla pugna con forze sì disuguali era lo stesso che lasciar la vita sul campo. Prese adunque una subita, ma ardita risoluzione, quale gli porgea la presente strettezza. Veduto il Moro tra que'feroci, e avventarsegli contra e appuntargli alla strozza una pistola, fu un punto solo. Corsero di botto dietro lui due compagni, e sguainate le spade ebber rivolta la punta alla testa del medesimo. Guai!!! se si fosse tratta una freccia, ne andava la vita del loro capo. A sì terribil vista rimasero sgomentiti e istupiditi i barbari, che si lasciaron cadere a terra tutti gli archi, nè più furosi di braveggiare, nè di toccarli. Scampati per tal modo di pericolo, lieti si ridussero e a piena sicurtà a bordo del loro legno. Fatte quindi le paci e nuovamente riamicatisi, il 28 di Maggio fece il Morell scender di nuovo a terra ventotto de'suoi sotto gli ordini del Sig. Wallace e Willey per condurre a fine gl'incominciati lavori, che tanto gli stavano a cuore. Erano tutti all'opera e faticavan di buona lena, quando a un tratto udissi un urlo feroce di guerra, che rimbombò cupamente per quei lidi prolungato e tremendo. Trasalirono per lo spavento i miseri americani, e non si erano riavuti da quel terrore, che ecco irromper da ogni banda selvaggi armati, gittarsi alla tettoia, ove stavano gli sprovveduti stranieri ed attaccar con essi aspra puntaglia. Morell che stava sul ponte del naviglio al primo udire quel rombazzo di efferate strida che pareva un terribiglio di finimondo, immagino tosto novella sciagura e nuovo tradimento di que'ribaldi, i quali così vilmente ricattar si voleano della testè ricevuta offesa si ben dissimulata. Fè subito trarre un cannone a palla per romper l'impeto di que'feroci e mettere i suoi in sugli avvisi. Ma tutto indarno. Vedutisi gli americani attorniati e stretti da ogni parte, e tolta ogni via di fuga e di scampo, si travagliarono più audacemente che potettero nella mischia, e fecero di mirabili prove di valore, ma senza pro: conciossiachè vinti e sopraffatti dal numero e dall'opposte forze e ricoperti da un nembo di frecce dovettero que'valorosi cadere nella maggior parte in balia de'nemici, che fecero di essi il più miserando macello. In questo veniva dalla nave a remi battenti e a voga arrancata un palischermo con sopravi degli armati accorrenti alla difesa degli assaliti. Non prima furono in terra, che scagliatesi intrepidi nel folto della zuffa volarono a recar soccorso ai pochi superstiti, che della lor venuta pigliarono mirabile coraggio. Riunitisi insieme provarono di tentar l'ultimo colpo per liberarsi dall'ugne di quei spietati; perchè spianati gli archibugi spararono tutti di concerto sull'oste nemica, la quale per poco si ritirò confusa e spaventata. Colta allora la favorevole congiuntura, sette americani si fuggirono a rotta verso il lido e montati sul piccol navicello si spinsero a golfo lanciato in alto mare. Addatisene i nemici non si ristettero punto che non gl'inseguissero su infinite piroghe, di che in breve formicolò e funne gremita la superficie delle acque. Tras-

parte affondate, parte ridotte in ischegge ed in frantumi, tutte le altre sgominò e disperse. Saputo il Morell dai pochi ridotti a salvamento tutto l'ordine del fiero caso e deplorando, tolse il partito di abbandonare per lo migliore quella terra esecrata tinta e fumante del sangue innocente, e senza porre tempo in mezzo, sferrate le ancore, difilò alla volta di Manilla. Il sanguinoso avvenimento di sopra narrato fè dare a quel luogo lo spaventevole nome d'isole del Massacro.

Ab. Alessandro Atti.

ORATORIA SACRA.

Nel sacro tempio dell' Archiginnasio Romano ebbe luogo ai 19 di maggio la consueta Cappella Cardinalizia per onorare la memoria di S. Ivo prete e confessore della diocesi di Freguier avvocato dei poveri, ed in quella circostanza il sig. D. Nazareno Gentilini di Subiaco sacerdote, studente pel quarto anno di legge nell'Archiginnasio suddetto lesse la panegirica latina orazione in lode del Santo la cui bellezza meritò gli encomj universali.

Il suo assunto fu il provare l'esimia pietà del Santo verso Iddio e verso il prossimo e seppe sì bene prender le mosse, e tanto egregiamente proseguire la sua orazione e condurla a termine con tale destrezza che non solo ne riscosse le acclamazioni de'suoi condiscepoli, ma gli elogi eziandio dello scelto uditorio che lo ascoltava.

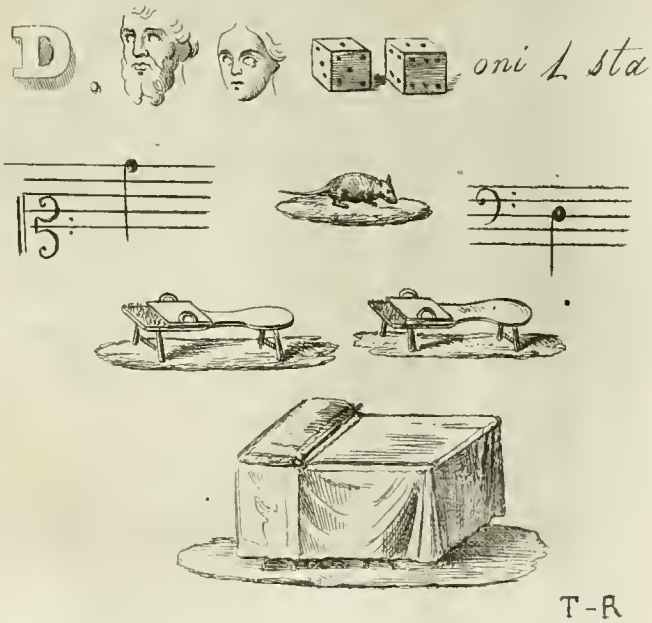
Questo tributo di onore voleasi consacrato in queste pagine perchè a perpetuità restasse e ad incoraggiamento dell'illustre disserente. *D.*

NECROLOGIA.

Alla cara anima
della March. Maria Millet d' Arvillars
nei conti Berando di Pralormo
morta ai XXIX. dello scorso aprile
giovane di anni e matura di virtù
prega la pace dei giusti
il desolato consorte.

Queste parole si leggevano il dì 29 dello scorso mese di maggio sulla porta della chiesa del SSmo. Sudario, con mesta pompa messa tutta a gramaglia; e queste parole, ancor che poche, dicevano abbastanza qual fosse la donna, per la cui immatura morte si piangeva e si pregava là entro. Era essa una di quelle anime virtuose, che dallo splendido luogo, che loro sortì la fortuna, pigliano occasione, non già di vanità e fasto, ma bensì di cortesia e amorevolezza; troppo sapendo, che poca cosa è soprastare agli altri per titoli ed agi, se loro non si va innanzi per meriti e per virtù. La giovine Piemontese, che avea nella propria madre un vivo esempio delle più nobili doti, così seppe approfittare di questa domestica scuola, che sposata al conte di Pralormo, e seguitolo a Monaco, Parigi, Francoforte, Berlino, e da ultimo a Roma, luoghi tutti, dove egli dovè condursi per empiere i suoi diplomatici uffizi, e continuar così la onorata carriera se allora su di esse la nave a mitraglia, e avendone paterna; ella da per tutto apparve tanto buona, tanto gentile, tanto amorevole, da procacciarsi l'ammirazione e la stima di tutti coloro che la conobbero; a nulla dire del suo consorte, che in lei vedeva l'ornamento più splendido della sua casa, e il più soave conforto nelle gravi sue cure. Ma ahimè! quando egli più ne era lieto e superbo, la morte venne a distruggere codesta sua felicità; spirata essendo la virtuosa contessa di Pralormo ai 29 dello scorso mese di aprile nell'invidiato fiore della sua giovanezza. Ma dal compianto, che svegliò questa inaspettata sua morte, sì nel paese ove nacque, e sì in quello ove da ultimo avea le stanze, è facile argomentare di che egregie qualità voleva essere adorna una donna, che nella sua vita meritò tanta stima, e nella sua morte eccitò tanto dolore. *P. A. P.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Insegna il fatto che la persona ingrata ancor è superchiatrice.

AVVISO.

Per soddisfare alle continue domande di moltissimi che desiderano completare la collezione intera dell'Album dei volumi o fogli che loro mancano, la quale per lo esaurimento dell'edizione è divenuta omai rara, la direzione del giornale medesimo ha il piacere di annunziare di aver fatto una ristampa di tutta la serie, incominciando dall'anno 1834, ed essere in grado di facilitare il modo di acquisto anche con obligazioni da combinarsi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

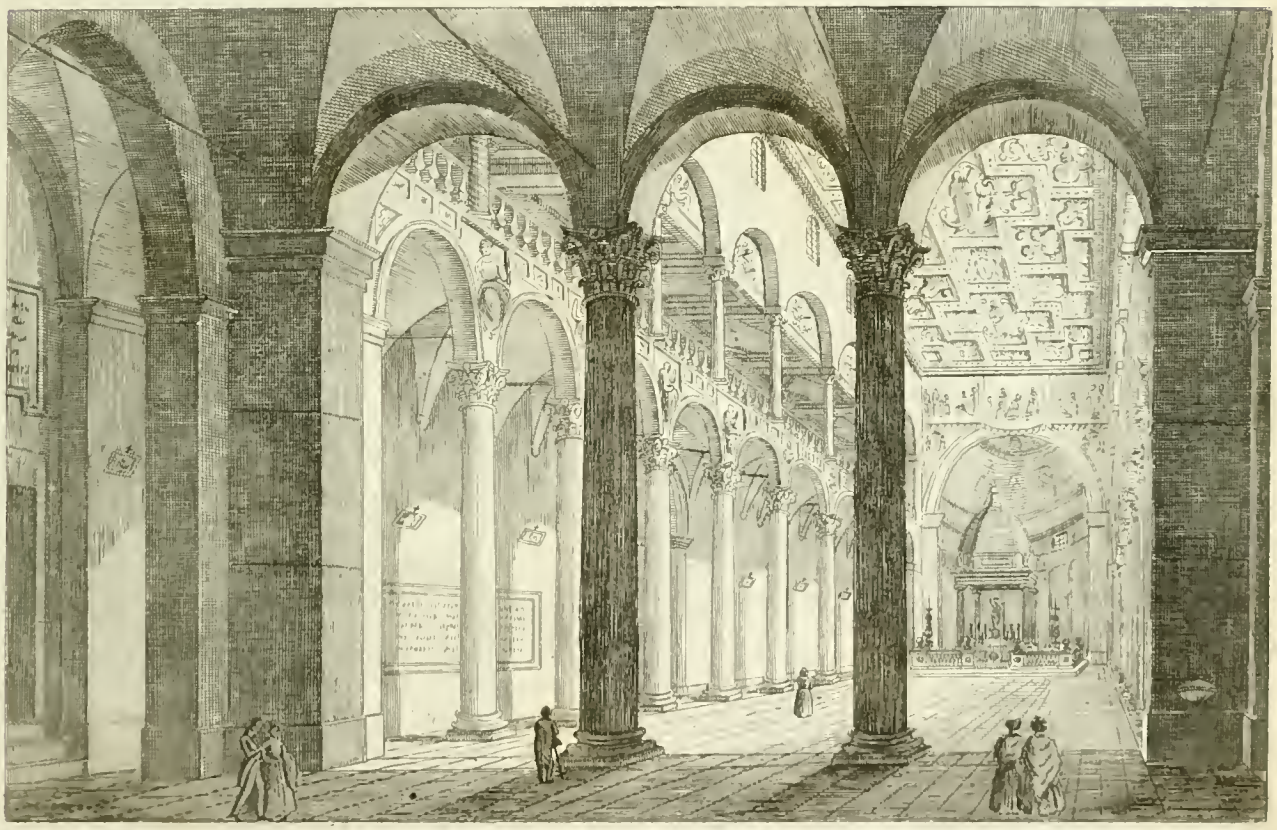
17. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



S. AGNESE SULLA VIA NUMENTANA.

Basilica eretta nel suburbano di Costantino, un miglio e tre quarti fuori di porta Pia, titolo cardinalizio, e parrocchia governata dai canonici regolari lateranensi. Anastasio bibliotecario nella vita di Silvestro I, dice, che Costantino fece a preghiera di Costantina, sua figlia, quella cioè natagli da Fausta figlia di Massimiano Erculio, *basilicam beatae Agnetis martyris*, e nello stesso luogo un battisterio, in che venne battezzata dallo stesso Silvestro la sua sorella Costanza Augusta, cioè Flavia Valeria Costanza moglie di Licinio, ricordata da Eutropio lib. X c. IV: e quindi enumera le donazioni, e le rendite fatte dallo stesso Cesare a questa chiesa. A conferma di questa notizia leggevasi nell'apside, o tribuna una iscrizione acrostica riferita dal Grutero sulla fede delle schede scaligeriane p. MCLXI, n. 9, e dopo dal Ciampini e da altri, la quale sembra essersi smarrita nel ristauro fatto nel secolo XVI per opera del card. Verallo.

Questa lapide si riputò opera di Damaso I papa che governò la chiesa dall' anno 366 fino al 385; e la Basilica fù eretta circa l'anno 324. Ora la santa avea sofferto il martirio circa l' anno 310, imperando Massenzio in Roma, ed essendo prefetto della città Simfronio o Sempronio, siccome ricavasi dagli atti del suo martirio stesso, contenuti nella epistola di s. Ambrogio, dal martirologio romano, da quello di Adone, da Usuardo, e dal Corsini nella *Series Praefectorum Urbis*. La chiesa fu eretta sul cemeterio nel quale era stata sepolta la santa, in un fondo che era parte del demanio imperiale di Costantino, siccome si trae da Ammiano Marcellino, e dove fu costrutto poscia un mausoleo per la famiglia di quell'imperadore. Presso di questa chiesa abitò Liberio papa ritornato dall'esilio siccome narra il Bibliotecario menzionato di sopra, dicendo che, *redieus autem habitavit in coemeterio beatae Agnes apud germanam Con-*

stantii Constantiam Augustam, ut quasi per eius interventionem aut rogatum rediret in civitatem. Egli ornò il sepolcro della santa di lastre di marmo, sopra una delle quali papa Damaso I, poi scrisse l'elogio, che ancor si conserva nella chiesa il quale fu scoperto di nuovo nel 1728 per le cure del Marangoni, come egli stesso riferisce nell'appendice degli atti di s. Vittorino p. 137, 138 e che fu da lui pubblicato e poscia con la più scrupolosa esattezza riprodotto dal Bayer nella disertazione intitolata *Damasus, et Laurentius Hispanis asserti et vindicati p.* 54.

Questa chiesa sebbene sia stata rinnovata più volte, conserva la sua forma basilicale e specialmente è la sola nella quale rimanga intatto il portico superiore come Vitruvio descrive nelle basiliche civili. Conserva inoltre le traccie del coro e del presbiterio. Essa è situata nel fondo di una convalle presso uno degli ingressi del cemeterio nel quale venne sepolta santa Agnese e che in parte è ancora accessibile.

La località fisica e la circostanza del sepolcro della santa furono cagione che la fronte della chiesa sia rivolta verso occidente in luogo di stare verso l'oriente secondo il costume generale de' tempi primitivi.

Quattordici colonne di ordine corintio e di diametro e lavoro diverso formano il suo peristilio ed altrettante il portico superiore destinato nelle basiliche civili alle donne (*).

La statua della santa titolare è di alabastro orientale e di bronzo dorato opera di Nicolo Cordieri L'abside è rivestito di marmo proconnesio con striscie e pilastri di porfido. La volta è di musaico fatto eseguire per ordine di Onorio I, e rappresenta la santa a cui una mano celeste pone il diadema, fra i pontefici Simmaco ed Onorio; questi le presenta la chiesa da lui riedificata. La immagine di s. Agnese è accompagnata dal suo nome

SCA AGNES.

Nel Pontificato di Paolo V n'era protettore il Cardinal Paolo Emilio Sfrondato nipote di Gregorio XIV, detto il Cardinal di s. Cecilia: questi ottenne che quel papa vi fabbricasse l'altar maggiore con quella magnificenza che oggi si vede: ed allora fu con solenne ceremonia entro una cassa d'argento riposto il corpo della santa titolare il dì della sua festa 21 giugno 1621. Narra il Mabillon nell'*Iter Italicum* p. 81 che questa funzione fu causa della morte di quel papa che appunto avvenne otto giorni dopo: *Descensus in Basilicam fit per gradus triginta duos. Hinc magna loco frigiditas, quae Paulo V. ibidem sacrum virginis corpus transferenti ac sacra celebranti letalem morbum creavit.* Il pavimento della basilica era rimasto come quello di altre chiese de' tempi bassi composto di frantumi di marmi d'ogni specie, ma nel 1728 fu abbellito come si osserva attualmente.

(*) *Come si scorge dalla nostra incisione da noi fatta ritrarre su quella così ben disegnata e scenograficamente incisa dal nostro celebre professore Luigi Rossini al quale tributiamo ogni cincero omaggio di ammirazione e di lode.* *D.*

AL CELEBRE ASTRONOMO DE GASPARIS

ODE.

Leggi tu, stuol profano,
Di Pergamo i volumi e di Magonza,
E indaga qual più sia reposto arcano
D'arte Bramina o Bonza;
Non si degna costui
Legger così, come tu leggi in carte;
Omai di Cadmo, omai vana per lui
Di Guttembergo è l'arte.
Di Dio medesmo il dito
A' caratteri suoi dà norma e legge;
Il suo immenso volume è l'Infinito:
Scrive l'Eterno; ei legge.
L'azzurra volta e i cieli
Son le pagine sue lucenti e belle;
E cifre senza nube che le veli
Son le vaganti stelle.
E come un dì vedea
Il Greco animator del sasso rude,
Danzar d'intorno a sè la vaga idea
Delle tre Grazie ignude;
Così nell'ardue prove
Questi, ch'è fiso ognor nel firmamento,
Vide danzar tra'l fero Marte e Giove
Novelli astri d'argento.
Ben riconobbe in loro
Delle Asteroidi la famiglia errante,
Quasi leggiadre donzellette in coro,
Schierarsegli davante,
Nè le lucenti chiome,
Celate infino ad or, più gli nascosero;
E quando, fatte sue, chiamolle a nome,
Eccoci, a lui risposero.
Oh del Sofo d'Arcetri
Degno seguace, il legger tuo prosegui,
Senz'anco armar l'occhio linceo di vetri
Ogni vel tu dilegui;
E mentre vive in guerra
Questo seme mortal fra'suoi disastri,
Ten vai da questa ognor misera terra
A favellar con gli astri.

Di Rosa Taddei.

IMELDA E VIOLANTE

Una storia simile ad un romanzo.

Cap. I.
La licenza ottenuta.

Scusami, cara Giulia. Queste cose non me le chiedere. Vedi ch'io sono un uomo del taglio antico. Sai che certe usanze del nostro secolo perverso io non riesco a patirmele in pace. Almeno in casa mia non le voglio. Mi paiono la rovina principale delle famiglie, e una delle cagioni, forse la prima, del gran guasto che purtroppo è nel mondo. — Così parlava, or fa non bene sette anni, qui in Roma un galantuomo de'miei amici, alla consorte, in una confabulazione a quattr'occhi,

mentre i figliuoli e il servidorame attendevano, chi qua chi là, a lor faccende. —

Il mio amico era un uomo d'oltre a sessanta anni, considerato come persona proba e degna da tutti che nella città lo conoscevano. Benchè non fosse molto ricco, viveva convenientemente da buon cittadino perchè sapeva equiparare con prudenza lo speso all'avuto in cassa. L'entrate mediocri, ma sufficienti a mantenere i suoi e se in una modesta agiatezza, le traeva da alcune terre che possedeva in un paesuccio della Comarca romana dond'era originario. Non aveva mai voluto cariche, nè impieghi, e il solo suo divertimento erano certi studi, ne quali s'era ingolfato per modo d'averne tratto una piccola vernice di saccenteria un pò pedantesca, che non noceva però ad alcuno. Nel rimanente, da buon padre di famiglia, procurava d'educare, come si conviene a ben nati, tre figli che aveva, due maschi, ed una dell'altro sesso, quanto almeno gliel permetteva una natura un pò inerte, e più fatta per dar occhio ad impedire il male, che a dar mano per operare il bene. La moglie era una buona femmina (così così), ma di testa piccina piccina. I servi gente vecchia e fidata: un uomo ed una donna, che col tempo lungo s'erano assuefatti al gusto ed alle maniere antiquate del padrone di casa. . .

La Signora Giulia rispose: Ma, caro marito, tu rovini colla troppa severità i nostri poveri figliuoli, che tutti finalmente non son più ragazzi da tener legati alla cintola come il mio mazzo di chiavi. Pazienza pe'maschi che han meno età, e bisogna che adesso vadano alla scuola: ma la Violantina non è più fanciulla, giacchè ha i suoi diciassette anni e quasi mezzo, ed è più alta di me dal naso in sù. La dote non è tanta che ci abbia da esser folla di competitori per maritarla, se Iddio la chiama per quella via. Brutta non è, ma la bellezza sola non basta oggi, se altro non aiuta. Tu non hai voluto che impari canto, nè che suono, nè che ballo, come l'altre fanno. Gioventù mascolina non la vuoi per casa, e ti dispiace anche la femminina. Alle conversazioni fuori di casa non vuoi che vada. Per che diascolo di via puoi sperare che acquisti un pò di garbo, e che si presentino le occasioni d'allogarla in qualche buon modo? Intanto la poverina non ardisce dirlo, ma so che si strugge dalla noia. Il medico teme l'oppilazione, e grida che ha bisogno di moto, e d'aria libera, se no ci diventerà isterica o peggio. Ora la zia la domanda per tenerle compagnia nella villa durante l'assenza del consorte, che resterà fuori un paio di mesi, e tu non ti fidi nemmeno di tua sorella! Si può durare a questa forma?

Il Signor Panerazio (chè così chiamavasi l'amico mio) diede in escandescenza, come gli accadeva spesso, quando gli si toccava questo tasto malsonante. Tu, esclamò, cara mia, non sai quel che ti cianci. La sorella è un'ottima femmina, ma (lasciamelo dire) è una testa di grillo . . . come la tua. Non sono persuaso che guardi bene la figlia sua propria, pensa mo, se voglio affidarle la mia. So che in casa sua si vive un pò troppo alla moderna. Non ci sarà niente di male, ma, se non c'è, si fa di tutto per farcelo essere. Ha il marito che se ne contenta e se ne compiace, e tal sia di lui: ma il diavolo entra nel domicilio delle famiglie per sette porte, e li ne trova aperte quattordici. Pranzi, conversazioni, tavoliere da giuoco, teatri . . tutte cose innocentissime (crediamolo pure), e tutte cose che possono convenire a lui più ricco di me dieci volte; ma tutte ottime occasioni per trasformare la veste candida dell'innocenza in uno straccio da cucina o da forno. Lessi non più tardi di ieri, che quel grande uomo di Carlo Magno (tu me l'hai molte volte udito nominare) faceva alla figliuola filare la lana colla conocchia e col fuso; ed era figliuola d'un imperadore. Nella Svizzera, in un luogo chiamato Payerne (questa pure te l'ho detta) conservano per memoria la sella sulla quale cavalcava la regina Berta, e c'è la calza lì ancora da inguiggiarvi la conocchia della regina. .

La moglie, che già a più riprese lo aveva interrotto acciocchè a ogni botta non mancasse la sua risposta, non si potè tenere dal mormorare tra'denti: ma oggi —*Non è più il tempo che Berta filava.* Non hai bisogno che ti si ricordi il proverbio.

Il proverbio non sa quel che si dica, ripigliò il Signor Panerazio; e se racconta la pratica moderna, almeno non la loda. Purtroppo non si fila più, non solo dalle regine e dalle figlie di regine, ma nemmeno dalle serve. E non si fanno più le calze, ma si ricama. La sera si va a letto dopo mezzanotte. La levata è a tre ore di sole, o quattro. Subito dopo, è un'ora e mezza di lavanda coll'acque nanfe, di pettine, di trecce a catenelle, di specchio, e d'attillature. Poi la colezione, e non più colezione, ma digiunè. Poi la lezione di francese . . . Al diavolo questa vita da pettegole, ch'è solo un eccellente avviamento alla civetteria del tempo odierno!

La Signora Giulia non si diè per vinta, e ricorse al solito suo metodo ne' casi come questo. Alzò il tuono della parola di non so quante ottave, e prese a vociferare con una volubilità di lingua ed un lusso di locuzioni ingiuriose, di cui non hanno il vocabolario che le donne. Fu suonato il campanello all' uscio esteriore della casa. Era la zia che sopraggiungeva per rinforzo alle batteria della cognata. Il disgraziato fece un gesto d'impazienza, prevedendo l'accrescimento del martirio che gli sovrastava. La nuova conversazione cominciò *ex abrupto*. La Signora Petronilla (intendo la sopravvenuta) messo le mani ai fianchi e il viso di traverso, disse con un'aria da sultana in broncio: Vengo per ricevere in persona uno schiaffo dal caro fratello, e per dirgli grazie. Parto oggi per C. . La vettura è pronta tra due ore, dopo che si sarà mangiato un boccone. Non siamo che io, la figliuola, e la gente di servizio. Andiamo nel deserto, perchè la campagna nostra (e dovresti saperlo) è a un miglio e mezzo dall'abitato, nè vi capiterà che il fratel cercatore una volta alla settimana, il cappellano le feste alla busca di qualche pranzo, e la famiglia or di un colono or d'un altro negli altri giorni. Ti chiedo per favore la compagnia della nipote. La conversazione sarà colle rane del fosso, colle rondinelle del tetto, co'passeri del pagliaio, e colle cicale del castagneto. Aspetto

le ragioni che mi dirai per impedire a quella povera innocente due mesi d'aria di villa, che te la restituiranno bianca e rossa come una rosa, e contenta come la pasqua; e già so che cavilli non ti mancheranno per negarmelo.

Il fratello rispose. Voi altre donne possedete un'arte particolare per dare ad intendere agli uomini lucciole per lanterne.

Dite per solito la metà del vero, quando ne dite pur tanto . . Come se poi non conoscessi te che mi parli, e le abitudini di casa tua . . . Si va nel deserto, ma seguita a passo di dromedario la carovana degli amici, e nella tebaide si ha la visita di beduini dai quali Iddio scampi ogni fedel cristiano . . . Torto o ragione ch'io m'abbia, buon viaggio, cara sorella, e buon divertimento, e felice ritorno: ma la figliuola mia non te la consegno perchè non posso in coscienza dartela, e me la tengo io.

Non l'avesse mai detto! Prima era una che gridava. Udito quel no assoluto, furono due, simili a due garzoni di fabbro ferraio che battono sul ferro nell'incudine a quattro mani e due martelli. S'uni per terza la cugina di Violante, tirata dentro per mano dalla parente coetanea. Le due consobrine piangevano, le due mamme taroccavano e tempestavano . . . Bisognò, che, per disperato, il papà *ter bonus* cedesse (caso non raro), dopo ricevute le assicurazioni più solenni, che i cent'occhi d'Argo non avrebber saputo guardare la zitellina con più fede, e con più vigilanza, de'due della Signora Petronilla; che nessun Mercurio avrebbe avuto accesso col sufolo incantato per addormentarli, o farli sonnecchiare; e che la lontananza del dolce marito era una ragione di più per comandare il ritiro assoluto fino al ritorno. La Violantina, e l'Imelduccia (nome di quell'altra, tomo secondo) sbalzarono, senza cura di transizione oratoria, dal pianto al riso. Le mamme si abbracciarono. Quegli che rimase con un palmo di naso fu il capo di casa, che borbottando, e chiudendosi le orecchie colle palme, se ne tornava a'suoi libri, contentandosi di dire. Salva! salva! Io me ne lavo le mani come Pilato. In ogni mal caso, protesto che la colpa non sarà stata la mia. *Si Pergama possent . . Vinum et mulieres fecerunt. . .* Moglie è maglie. Anagramma perfetto è - *mi lego* - Donna è danno.

F. Orioli.

A S. BASILIO MAGNO
INNO.

A te del generoso arbor che allegra
Di Cappadocia il fortunato suolo
Fior eletto, Basilio, ergasi un inno
Che per l'erme colline e per le valli
Del trionfale Tebro intorno echeggi,
Bench'io cantando non m'allarghi in mare
Inesperto nocchier, ma sol ne rada
Con la mia debil navicella i liti.
La nobil Cesarea che ti raccolse
Pargoletto nel grembo, e dolcemente
Spirar di tue virtù sentia novello
Odor celeste, floride speranze
In te ripose. Non t'ornava ancora
Di molle piuma giovinezza il volto,
E già le carte in bello stil vergate
Arricchito t'avean l'alto intelletto
Di leggiadri tesori, e da' tuoi labbri
Un largo fiume d'eloquenza uscia;
Quando fiamma d'onor che più s'avviva
In cor gentil ti mosse alla reina
Greca città d'ogni scïenza ed arte
Inclito albergo e tempio. Ivi robuste
Ali impennate a spazïar ne'campi
Infiniti del ver, tra chiari ingegni
A maraviglia risplendevi come,
Scolorite le stelle, appar nel balzo
Orïental folgoreggiando il sole.
Ma la pace dell'alma e la beata
Soavità che indarno si sospira
Fra cittadine mura, e non si merca
Dai potenti con oro, a sconosciuti
Luoghi di solitudine e di sacra
Quïete amici pellegrin devoto
Indi ti trasse. E visitar ti piacque
Quanti la calda Siria e la felice
Mesopotamia e il fecondato Egitto
Accoglican penitenti che molt'anni
Passaro in prieghi, in lagrime, in digiuni,
Obliati dal mondo. A lor fu dolce
Il venerevol tuo sembiante, e assai
Più dolce teco ragionar mai sempre
Delle cose celesti, e delle vane
Cure che l'intelletto de'mortali
Prostrano a terra, e tal conforto all'alma
Ti corse che vigor nuovo le aggiunse
In meditar dell'Evangelo i veri.
O deserti del Ponto, o solitari
Antri e mute boscaglie ove quel grande
Trovò fido ricetto! O sinuoso
Iri su le cui sponde un ermo elesse
Ai contemplanti anacoreti, oh! voi
Narrate le perfette opre nascose
Agli occhi de'profani, e suonin chiare
In ogni terra. Io tacerò com'egli
Pastor di Cesarea l'amato gregge
A salutari pascoli condusse,
Come in orribil fame i duri petti
Degli opulenti d'avarizia offesi
Con libere parole fulminando
Dischiuse alla pietà, come flagello
Fu degli oltracotati empi Arïani
Che la Religïon santa di Cristo
Contaminar di sangue e di peccato;
Sol ne giova ridir quale mostrava
Animo invitto in sostener la Fede.
Terribile sedea cinto di scuri
Il prefetto Modesto, e gl'infiammati
Occhi rivolti al buon pastor che solo
D'innocenza si fea triplice usbergo,
Così ruppe il silenzio. O tu che a sdegno
Prendi il voler di chi rifulge in soglio
Arbitro delle genti, e in mano ha il freno

Di temuti paesi, odi. Se schivo
Or non apri la mente alle dottrine
Del nostro imperator, sovra il tuo capo
La vendetta cadrà. Non lieve peso
Ti fia vil povertade, esilio e morte.
Si disse, e quel magnanimo che fermo
Qual alpe ai venti di sidereo zelo
Sfavillava, rispose. A legge eterna
Che sculta ho in core io non sarò per prieghi
Nè per minacce ribellante mai.
Pochi volumi e poche rozze vesti
Son le dovizie mie: guardo la terra
Come valle d'esilio, il ciel sospiro,
E morte chiamo io cittadin del cielo.
Qui tacque in sè raccolto, e il fier ministro
L'ira in petto compressa, e la parola
Tronca sul labbro, s'ammirò di tanta
Incredibil virtù, chè umana forza
Non ha contrasto ad uom sicuro in Dio.
Sì nobili trionfi e illustri merti,
Eccelso Archimandrita, i giorni tuoi
Resero luminosi, e te locaro
Sovra scanno di fulgido diamante
Fulminator dell'esecrabil idra
Nata d'inferno, e indomito sostegno
Della chiesa di Cristo. Io nell'ardito
Pensier ti miro come in su le vette
Del taciturno Libano riguarda
Maravigliato il viator levarsi
Antichissimo cedro che d'intorno
Sparge la veneranda ombra ospitale.
Oh! sempre ai voti miei benigno inchina,
Ed in grazia ricevi il suon di questo
Inno figlio del cor. Me dal profondo
Sonno di prava età suscita, infiamma
A degni atti e pensieri, e per i ciechi
Avvolgimenti di quest'aspra via
Scorgi incorrotto a gloriosa meta.

Basilio Magni.

L'UCCELLO GERMANO
(*del mare glaciale*)

Il *germano* è uno di quegli uccelli assai rari che si trovano nel mare glaciale, ove egli vive di piccoli pesci e di qualche pianta marina.

Quello rappresentato nella nostra incisione è il più grande di cotesta specie; ad eccezione di una doppia collana che gli gira intorno al collo, tutti gl'altri sono di un bel nero morato, i loro fianchi sono color grigio ferro, che con la tinta cenerina e bianca gli forma un piacevole color misto da cui è coperto il ventre.

Questo uccello è della grossezza di un'Oca. Dicono che egli covi un novo grossissimo color *isabella* macchiato con puntini neri di tutte forme. Egli depone le sue uova nelle fenditure delle rocche che costeggiano il mare.

Li naviganti che si azzardano nei mari del nord veggono dei *germani* sui ghiacci notanti dove specialmente adocchiano la loro preda.

L'Uccello Germano.

Dicono altresì che questi uccelli si addimesticano con grande facilità, e che sono assai intelligenti.

Si narra l'istoria d'un *germano* che visse tre mesi sul naviglio baleniere il *Tritone*, in perfetta armonia con i marinari e che solo morì, con grande dispiacere dell'equipaggio dopo aver mangiato de'pezzi di carne di majale salato.

Credesi che il *germano* potrebbe vivere nel nostro clima avendo molto dell'anitra domestica, sebbene di altra conformazione.

BISOGNI ATTUALI.
UN SECONDO, UN TERZO, UN QUARTO VINO
COLLE VINACCE DELL'UVA CHE HANNO SERVITO
ALLA VINIFICAZIONE.

Prendiamo dal *Giornale Agrario Toscano* la seguente descrizione d'un processo usato dal sig. Bandini, per cavare una bevanda dalle vinacce dell'uva, con aggiunta di zucchero mascavato. Riportiamo letteralmente il testo, perchè le parole del Bandini contengono di altre sperienze il germe.

« Avendo considerato come nella vinaccia restano « in quantità tutte le sostanze atte a determinare la « fermentazione vinosa ed alcoolica, e come special- « mente in essa doveva restare gran parte di quella « sostanza azotata che in forma di schiuma si innalza « sopra la vinaccia durante la fermentazione, e che « secondo i chimici costituisce il lievito della fermen- « tazione stessa, come avviene nella fabbricazione « della birra; così pensai che ove alle vinacce si ag- « giungesse il solo materiale che ne mancava, cioè « la glucosa, avremmo potuto avere una fermenta- « zione ed in conseguenza un vino artificiale.

« Così dopo avere svinato un tino di barili 40, e « fatto stringere le vinacce al torchio per cavarne tutto « il liquido, le feci rimettere nel tino con barili 40 « acqua, e libbre 500 zucchero mascavato di buona « qualità.

« Il giorno stesso incominciò una regolare fermen- « tazione, si innalzarono le vinacce, si formò il cap- « pello, ed il processo continuò per ben quaranta « giorni colle stesse fasi della fermentazione prodotta « dall'uva: nei primi cinque o sei giorni il mosto aveva « un gusto delizioso di sciampagna, sicchè era molto « amato dalle signore.

« Svinato il vino artificiale, feci mettere nel tino « altra dose uguale di acqua e di zucchero; ottenni « una seconda perfetta vinificazione; risvinai già otto « giorni sono, ed adesso è in corso la terza fermen- « tazione, che è la quarta, comprendendovi quella « dell'uva naturale.

« Però questa quarta fermentazione venne da me « regolata in altro modo, piacendomi ottenerne del « buon aceto: di essa renderò conto in altro tempo; « adesso passo ad altre spiegazioni.

« L'oggetto che io mi era prefisso si era quello di « ottenere una bevanda salubre, e dirò ancora sin- « cera, a buon mercato per il basso popolo. Per que- « sto prescelsi lo zucchero mascavato, il quale com- « prato all'ingrosso ragguaglia fra i cinque o sei soldi « la libbra; così impiegandone libbre dodici a barile « senese, il vino mi costava al massimo lire 3. 12. — « il barile; di più lo zucchero mascavato di buona « qualità contiene molta glucosa, la quale è atta alla « fermentazione vinosa più dello zucchero cristalliz- « zato, perchè è il principio stesso che si ritrova « nell'uva.

« Se io non avessi voluto fare un vino basso per « il popolo ed a poco prezzo, avrei adoperato almeno « libbre venti di zucchero per ogni 100 di acqua, e « così libbre 28 per un barile fiorentino di 140 di umi- « do; allora avrei ottenuto un vino forte, generoso, da « stare a fronte di uno dei migliori vini naturali, che « non mi sarebbe costato altro che lire 8 e soldi 8 « il barile.

« Poteva, ma non volli dargli coloro, perchè que- « sto ne aumentava il costo e ne minorava la salu- « brità. Vi è qualche persona delicata di stomaco che « si trova molto bene dell'uso esclusivo del mio vino « artificiale, mentre non tollerava l'uso del vino na- « turale.

« Io termino questa nota raccomandando caldamente « alla considerazione dell'Accademia dei Georgofili il « seguente mio pensiero, il quale potrà togliere la « Toscana con certezza alla carestia del vino, una volta « che l'oidio sia scomparso dalle nostre campagne.

« Noi sappiamo dall'opera di Dumas, che la Fran- « cia già possiede delle fabbriche di glucosa, ossia « di zucchero di uva; anzi nella citata opera di chi- « mica applicata se ne trovano dettagliatamente i pro- « cessi. Se nelle annate di grande abbondanza di uva, « nelle quali in Toscana quasi nulla costa, invece di « impiegarla a far vino si impiegasse a fare zucchero, « questo potrebbe conservarsi per gli anni futuri, e « con esso far vino col mio metodo, quando la rac- « colta delle uve fosse scarsa; così l'uomo domine- « rebbe anche in questo la irregolarità delle stagioni, « voltandola anzi in suo vantaggio. »

IN OCCASIONE DELLA FESTA PER LA BEATA GERMANA COUSIN, PASTORELLA DI TOLOSA

SONETTO.

Di servi e cocchi, di palagi e ville
Goda e trionfi l'opulento altero;
E di fasto nutrendo ogni pensiero,
Se in se medesmo esalti, e spregi i mille;
Chè al povero spregiato altre pupille
Volge il Signor, del gemino emisfero;
E s'egli suda nel fatal sentiero,
Novera Iddio di quel sudor le stille.
Però l'un segua il mal celato istinto;
Nel monumento altier, che a se prepara,
Fia che scenda obliato anzi ch'estinto
Chiuda pur l'altro ignota, umile bara;
Dio la discopre, e de' suoi rai precinto
Ne tragge il Giusto, e lo ripon sull'ara.

di P. A. Paravia.

KRONSTADT

Alla parte orientale del golfo di Finnlandia, di quel lungo bacino d'acqua, a mezzo del quale il Baltico divide la parte meridionale del granprincipato di Finnlandia, la Carelia, dalle provincie di Estonia e d'Ingria e che spinge i suoi flutti fino quasi a piedi della metropoli russa, si estende, da nord-ovest verso sud-est, in una lunghezza di circa un miglio e mezzo geografico ed in una larghezza di appena mezzo miglio, un'isola bassa (1) l'isola di Kessel (Kosline Ostrow) che dall'anno 1702, in cui fu tolta alla Svezia, rimase sempre in potere della Russia. Qui si elevano i valli e le fortificazioni di Kronstadt, città regolarissima, che conta 54,000 abitanti (compresi 20,000 tra soldati e marinai e la instabile popolazione delle navi commerciali), fabbricata nell'anno 1710 da Pietro il Grande e che,

(1) *All' oriente consiste di terra vegetabile, argilla, sabbia, ed albarese come il finitimo continente; all'occidente di terreno fertile.*

lungi da Pietroburgo quattro miglia tedesche circa, ne guarda il passaggio con 500 grandissime ed innumerevoli piccole bocche da fuoco, le quali, in caso di bisogno possono mantenere un tal fuoco in croce e mandare una pioggia sì spessa di palle su tutta la strada navigabile che a mala pena un piccolo battelletto potrebbe passare senz'essere mandato a picco. Non è qui nostra intenzione di trattenerci sul commercio e sull'industria esercitate da questo porto floridissimo; sibbene di dare una descrizione delle opere fortificatorie che munisconо questa piazza, la più forte del Baltico. E questa servirà di dilucidazione del piano di Kronstadt che in un prossimo numero offriremo a' nostri cortesi associati.

La natura favoreggiò l'erezione di questo baluardo della giovane capitale in tanto in quanto che difficoltò, nel massimo grado, a mezzo di banchi di sabbia e di scogli, la navigazione tra la costa finnlandese e la parte meridionale dell'isola e dalla parte di mezzogiorno di questa lasciò un angusto passaggio. L'arte poi supplì a quanto mancò la natura. Quel braccio d'acqua che si estende al nord dell'isola venne totalmente reso impraticabile essendovisi affondate enormi masse granitiche e con una palizzata che partendo dalla punta nord-est si estende fino la costa finnlandese, come vedremo più sotto. Ma egli è tempo che si passi alla dettagliata descrizione di questa fortezza, alla quale darem principio col triplice porto. L'ingresso e l'avvicinamento è difeso da cinque forti verso mare e da sette grandi batterie verso la costa e i moli: forti e batterie costrutte la più parte con blocchi di granito quadrati a punta di diamante e i quali vuolsi non possano venir intaccati dalle palle di cannone. Questi forti e batterie son talmente disposti che si può battere di riscontro le sinuosità del canale: ond'è che un vascello, il quale s'avvicina a Kronstadt, è costretto di presentare al fuoco la sua prora, posizione per lui la più sfavorevole, perchè non può far uso di sue batterie, a meno che non si avanzi fino a mezzo i forti i quali allora lo crivellerebbero di palle e indubitatamente lo farebbero andar a fondo. E, notisi bene, un solo bastimento affondato intercetterebbe il passo e gli altri non potrebbero accorrere in ajuto a continuare l'attacco.

Mettiamoci per alcuni istanti a bordo di una piccola nave che ne trasporti pria lunghesso la costa poi ne conduca a visitare un per uno tutti i forti che difendono Kronstadt e osserviamoli uno per uno nonchè le batterie avanti le quali sarem costretti a passare. Cominciam da quelli che costeggiano l'isola: 1) il forte Pietro (da non confondersi col forte Pietro I) che presenta al mare una cortina rotonda fiancheggiata da due bastioni a cannoniere fatte a prova di bomba: sul bastione a destra s'erge una torre dalla quale si danno i segnali per annunciare l'avvicinarsi di bastimenti; 2) la batterie Kesel, rasente a barbetta, cioè scoperta, armata di 8 cannoni; 3) la batteria dello sbarco, che giace fuori della città, sopra un piccolo capo, armato di 10 cannoni; 4) il gran molo che copre il porto commerciale dalla parte di occidente, immensa batteria armata di 70 cannoni e 12 mortai; 5) il forte Menzikoff che è un paralellogrammo tagliato da 44 cannoniere in quattro piani, compresovi il terreno, armato di cannoni da 80 e da 110 per palle da 10 — 12 pollici di diametro; 6) la batteria che sorge sul molo del porto di mezzo, destinato all'armamento dei navigli da guerra i cui corpi vengono costruiti a San Pietroburgo, nel cantiere del Nuovo-Ammiragliato. Quivi dopo averli varati è mestieri guidarli a Kronstadt per armarli. Ma siccome quelle grandi carene hanno duopo di 15 piedi d'acqua e la Neva non ne ha che otto, si fa uso dei *camelli*, specie di battelletti inventati dagli Olandesi per condurre le loro navi da Amsterdam all'Helder attraverso i bassi fondi dello Zuidersee. Questi *camelli* sono barche lunghissime che si applicano da ambe le parti della nave dopo averle mandate a fondo, e vuotate a forza di trombe. I due *camelli* essendo così alleggeriti rimontano a fior d'acqua e sollevano eziandio la nave, colla quale non fanno che un sol corpo galleggiante col mezzo di gomene e ramponi che circondano tutto l'apparecchio. L'imperatore Nicolò ebbe alcuni anni or sono il capriccio di far costruire a Pietroburgo un gigantesco vascello di 140 cannoni. Ma le proporzioni erano state così mal calcolate dagli ingegneri che quel colosso fu giudicato inabile alla navigazione e definitivamente fu mestieri demolirlo; e 7) la batteria collocata sul molo, lungo 450 klafter, del porto di guerra situato all'estremità sud-est dell'isola e della città stessa. Il porto è sicurissimo ed è capace di 35 grandi navi da guerra. Quivi i moli sono cinte continuate che rinchiudono e dividono i tre porti: e tali cinte son dighe di legno formate da un doppio ordine di pali: esse son larghe abbastanza per permettere la circolazione delle vetture di servizio e per stabilirvi batterie. Il porto commerciale dicesi possa contenere fino a 1000 navigli. Esso pure è difeso da un bastione. Da questo, a mezzo del canale Pietro, si passa nel bacino, fabbricato in granito e che forma il dock di Kronstadt, ove si riparano i navigli da guerra che ne abbisognano. In questo bacino possonsi riparare ad un tempo 10 grandi navi da guerra. Una macchina a vapore lo asciuga completamente nello spazio di due giorni e lo empisce di acqua in 6 sole ore. Ognuno de'porti ha due ingressi, coperti da una grande mezzaluna, fatta pure di pali, e queste mezzelune servono di fianchi alle cortine dei moli.

Tali sono i forti e le batterie di terra, i cui 150 cannoni di grosso calibro battono il canale congiuntamente ai 400 de'forti, costrutti in mare, che ora passeremo a descrivere. I forti fabbricati sugli isolotti o banchi di sabbia sono: 1) il forte Costantino, quasi di fronte al forte Pietro ed alla batteria Kesel fatto con enormi tronchi di alberi, ha un piano di cannoniere a prova di bomba di 25 pezzi di grosso calibro; 2) il forte Alessandro, di forma quasi rotonda, enorme ammasso di roccie granitiche a quattro piani con casematte, portante 116 cannoni, alcuni dei quali da 70 e da 80; 3) il forte Pietro I, di granito, davanti alla batteria dello sbarco, armato di 50 cannoni, di cui 28 a cannoniere con casematte e il resto con batterie scoperte; 4) il forte Risbank, metà in granito e metà in

legno, con due piani di cannoniere per 60 cannoni; il fuoco delle batterie di questo forte s'incrocia con quello delle batterie disposte in diversi punti della costa ingria, cioè da Oranienbaum, ove trovasi un castello imperiale di estate, fino a Peterhof, rinomato per le acque zampillanti e le cascate de'suoi giardini; e 5) il gran forte Kronslott, il più antico di tutti (le fortificazioni dell' isola su cui giace questo forte furon cominciate ancor nell'anno 1703, quindi sette anni prima che si dasse principio alla costruzione di Kronstadt) e il più vicino al porto; la sua forma è un pentagono irregolare, fiancheggiato da cinque piccoli bastioni, armato da 56 pezzi con cannoniere a casematte e 32 pezzi in batterie scoperte. Il passaggio (indicato nel nostro piano allegato sotto il nome di Canal Piccolo) tra questo e il forte Menzikoff, l'unico che sia praticabile a navigli grossi, giacchè dalle altre parti sonovi dappertutto immensi banchi di sabbia, ove non trovasi in verun luogo una profondità maggiore di due tese inglesi (1) non è largo più di 200 metri.

Finora non abbiam descritto dell'isola e della città di Kronstadt che la sola parte meridionale; la settentrionale non è meno fortificata e difesa. Anche da questa parte vi ha un braccio di mare che finisce nelle acque di San Pietroburgo, ma questo braccio è profondo, secondo la maggiore o minore distanza dall'isola da 1 a 2 tese inglesi e mezzo. Inoltre i Russi hanno chiuso il passo fra la punta nord est di Kronstadt ed il forte di Lisey-Nos (Lisig) alla costa della Finnlandia settentrionale, con due ordini di palizzate a mezzo le quali han gittati immensi massi di granito. Nel nostro disegno questa palizzata è indicata da due linee orizzontali frammezzate a piccole lineette verticali.

Le fortificazioni della città verso il nord, dalla parte del mare, sono formate da una diga a pali fiancheggiati da mezzelune di forma semicircolare anche di legno, e le cortine sono sormontate da batterie rilevate in forma di cavalieri di trincea, ognuna portando 16 cannoni. Il bastione dell'ovest fatto sul terrapieno dell'isola e di cui occupa tutta la larghezza, presenta una fronte forticata avanti la quale trovasi una larga fossa che riceve alle sue estremità acqua dal mare. Fuori di questa fronte e ad una lega di distanza, sopra una lingua di terra, stanno quattro opere destinate a battere il mare sugli approcci dell'isola da due parti di sua punta occidentale. La principale di queste difese è il forte Alessandro, fiancheggiato da quattro stretti bastioni: è sostenuto da una batteria che guarda il canale del sud, dal ridotto Michele posto fra i due e da un trincieramento a catena, che occupa in questo luogo la larghezza quasi tutta dell'isola. Finalmente, all'estremità si vede sulla punta un'altra batteria detta Forte Catterina. il basso fondo che regna intorno all'isola, i forti di granito e le batterie di mezzogiorno, le fortificazioni del nord, dell'ovest e dell'estremità occidentale, le centinaia di cannoni che incrociano il loro fuoco formano un assieme imponente e terribile.

(1) Tesa inglese — *misura di mare che equivale a 5 — 6 piedi.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Divisi da Dio niuno stato potrà recar diletto

L' ALBUM.

Per soddisfare alle continue domande di moltissimi che desiderano completare la collezione intera dell'Album dei volumi o fogli che loro mancano, la quale per lo esaurimento dell'edizione è divenuta omai rara, la direzione del giornale medesimo ha il piacere di annunziare di aver fatto una ristampa di tutta la serie, incominciando dall'anno 1834, ed essere in grado di facilitare il modo di acquisto anche con obligazioni da combinarsi.

LA CARTA DEL BALTICO CON ANALOGA DESCRIZIONE PREZZO BAJ. 10.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

18. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IMELDA E VIOLANTE

Una storia simile ad un romanzo.

Cap. II.

L'arrivo in villa.

La campagna de'signori Francavilla (quella dove si recarono le due ragazze colla germana del nostro savio, entrata per matrimonio in questo cognome) era in realtà lontana della terra di C. . . . quanto l'invitante aveva detto. Giaceva l'edifizio principale sopra una deliziosa collinetta . . . Ma io mi guarderò bene dal qui imitare que'romantici, che in un caso simile al mio, per accuratamente descrivere il luogo, fan prova di recare, sotto l'occhio del lettore, tutta per minuto, l'icnografia, la scenografia, e gli spaccati per largo, per lungo, e, se bisogni, per obbliquo, del casamento e delle adiacenze; stabili, mobili, e semoventi; gli annessi ed i connessi; il giardino, il caffeaus, il boschetto all'inglese per le passeggiate misteriose all'ombra, il labirinto alla cretese per isperdervisi dentro in buona compagnia, la valle opaca, il ruscello che mormora, l'antro che invita, la rovina che aiuta la meditazione, la rupe e la cascata artificiale . . . come nel sommario d'un istrumento di vendita per man di notaio. Mi basterà dire in umile prosa ch' era una buona fattoria di sette be'poderi con sette case coloniche: luogo ad un tempo di delizia e da rendita; nè altro aggiungerò per far più prolissa la narrazione, e più appetitosa l'aspettativa di ciò che resta a dire. — Là pertanto si giunse a un' ora tarda della seconda giornata, dopo aver passato la notte nelle camere d'un albergo, quale fortuna lo dava, posto lungo la strada a metà del viaggio.

La compagnia non era stata più numerosa di quel che fu la promessa: tutte donne, eccetto un servitore d'età matura. Pure se le donzelle si divertirono può facilmente indovinarsi. Da Roma sino alla villa non fu per esse che un ridere ed un cinguettare senza intermissione. Di che? Nessuno lo sa; e quelle stesse che lo fecero, non avrebber saputo renderne conto.

La Violante era più ammaestrata di quel che il signor padre supponeva. C'è bisogno a'nostri tempi di scuola speciale, e d'occasioni straordinarie? Scuola e occasioni sono da per tutto. E la cara cugina, un po' più maliziosa, perchè lasciata con molta più libertà, non aveva poco aiutato certi addottrinamenti, che le fanciulle, per molta baldanza che s'abbiano, si danno la prima volta con mezze parole all'orecchio (anche quando non vi sono persone terze che ascoltino) senza osar di guardarsi in viso per tema di vedervi il colore della vergogna reciproca, il quale contro volontà sale alle guancie, come un primo riverbero dell' aurora della malizia, il cui giorno sta sorgendo, tramontata omai l'innocenza. È facile immaginare dopo di ciò, chi tra le due intime amiche più fu contenta della mezza emancipazione presente, e quante tutte e due contavan dentro di se speranze di quel che a quella età non ha formola.

Nè voglio dire che fossero due sgualdrine compite o quasi compite, per lo meno nel teatro della fantasia e dell'intenzione. V'era un fondamento d' educazion religiosa, la quale apponeva il *veto* alle soverchie licenze del pensiero, e v'era il pudor naturale anche alle fanciulle le più ardite, che mette, per così dire, tutta la larghezza del Rubicone tra il principio delle idee pericolose e la lor fine.

Nel fatto nessuna delle due s' era mai trovata in pericolo grave. La più dotta era uscita di fresco da una casa di educatrici di queste alla moderna, mezzo tra filosofesse e tra modiste, presso le quali il male è in maggese e non in semente; e dell'altra già notammo con quanta severità era custodita. Cominciarono le disgraziate come tante altre donzelle dell'età loro. Quel che non s'ha difficoltà di dirsi scambievolmente, è che si desidera di prendere stato, e s'ha speranza di postulanti. La parola si ferma lì, e veste in mille modi quel primo concetto con abito di modestia un po'ipocrita. Non c'è nessun male a informarsi fra parenti ed amiche se s'ha qualche cosa in vista; se qualche tranello si prepara o s'è già preparato; se vi sono aspiranti, o sospiranti più o men segreti. Se già corse e ricorse la piccola posta. Anche se v'è concorrenza di vaghegini. Si manifestano altresì certe nascoste simpatie, certi sdegni, certe gelosiole. Qualche volta si chiede aiuto e consiglio, e s'è più comunicative. Si condiscende a confidenze scambievoli meglio articolate. Si mostrano le letterine che san di muschio, coprendo colla mano qualche cosa, o non coprendo nulla. Più in là molto è che resta in ombra, e che non si rivela ad anima viva. Comincia un'iliade d' arcani

religiosamente custoditi nel fondo del cuore, e che solo un occhio esperto impara a leggere su i volti. Giorni tempestosi. Memorie dolciamare. Havvi (confessiamolo ad onor del vero, e consolazione dell'animo) chi s'aggira lungamente intorno all'orlo del precipizio senza cadervi. Altre sono meno fortunate. La Violante e l'Imelda non erano (grazie al cielo), tanto innanzi nel mal noviziato che affrettavano (le sconsigliate) co'desiderii; nè potevano comunicarsi, confabulando, che bagattelle. Scherzavano col fuoco, o piuttosto sul fuoco, ancor lontano, dal quale volentieri si sarebbero lasciate scottare. Si divertivano a passare in rivista tutti i giovani che avevano avuto l'occasione di conoscere o di vedere; e per non dir quallo che ne pensavano, dicevano spesso quel che non ne pensavano, mescolandovi mille buffonerie, mille lazzi di que'che la malizia sa trovare sì bene, ed in tanta copia.

Ma, un paio di giorni dopo l'arrivo alla campagna, la figliuola della signora Petronilla potè dare eseguimento a un tristo pensiero, che aveva recato con se da Roma, come una forte tentazione del suo demonio.— Il padre era un uomo alla moda, e perciò un pappagallo di falsificato liberalismo appreso a orecchio. Egli non aveva voluto essere da meno degli altri pari suoi nelle opinioni e nelle azioni. Colla moglie c'era il patto tacito d'una gran tolleranza reciproca. Non che fossero quegli e quella, uno scioperato ed una scioperata a tutto valore di termine. Si conoscevano bene tutti e due, ciocchè ponevali in una certa sicurezza scambievole che male non avesse a venirne, se non leggiero, e tollerabile senza richiamo. Sarebbero stati due persone eccellenti in un altro secolo. La donna era una buona diavolessa, che poneva il piede nel pantano comune, ma non lasciava salirne il lezzo più su della scarpa. Questa almeno era l'opinione dei più, e bisogna crederlo da che la voglia universale di dire il male e di pensarlo, che tende sempre all'esagerazione, la risparmiava a quel modo. Il marito (bella conseguenza del comune andazzo) voleva parere; ma meglio amava parere che essere, ed i discorsi eran peggiori che i fatti. Perchè l'educazione buona della gioventù è maggior preservativo che non si crede, nè a tutti è lecito esser cattivi quanto vorrebbero, essi, o i pessimi lor consiglieri e compagni. Per passare al di là degli approcci del vizio, come per rimanere al di quà, mancava all'una e all'altro per lo meno il coraggio. Si vergognavano di non saper esser pessimi, e si sarebber vergognati di non far quello che avrebbe bisognato per esserlo appieno.—Uno pertanto degli effetti del fin qui esposto è, che, per servire alla moda, il sig. Francavilla aveva nel palagio di campagna collocato entro un salotto, al quale dava nome di Biblioteca, due begli nadi di mogano, tra gli altri, per verità colle ramate di fil d'ottone allo innanzi e ben chiusi a chiave, ne'quali serbava una scelta collezione di libracci *in omni genere musicorum*. Ora (*nitimur in vetitum*): sospettando, più che sapendo, che la gelosia della custodia si riferisse a cose di molta curiosità a sapersi, e di quelle che non si dicono alle ragazze per qualche gran ragione ch'era bello conoscere, l'Imelda s'era fitto nel capo, in quell'assenza del genitore, d'impossessarsi della chiave con qualche fraude, e di guardar pezzo a pezzo ogni libro a suo pien beneplacito. Vedeva dal di fuori qua e là i titoli francesi, ma questo non era difficoltà per essa, che la lingua di Francia l'aveva bastantemente imparata dalla maestra. Tanto dunque frugò, che la scomunicata chiave potè averla in mano per usarne a libito, sostituita nel nascondiglio un' altra molto simile per non eccitare sospetto se ad alcuno desse per avventura nell'occhio la mancanza.

Corse a dirlo alla cugina, e questa domandò innocentemente -- Non sarebbero per disgrazia libri proibiti? -- L'Imelda rispose -- Che pulce ti metti addosso? Io mi sono accorta più volte, che tutti gli uomini li leggono, e ridono, e anche molte donne.

Calmato così lo scrupolo, e aguzzata la voglia, le due ragazze cominciarono a saccheggiare la biblioteca, dando di piglio ora ad un libro ed ora ad un altro, e promettendosi di seguitare sino alla fine: cosicchè presto ne seppero assai più che non avrebber dovuto saperne. Per non essere sorprese *in flagranti*, dopo che tutti s'erano coricati, una chiamava l'altra, e consumavano una parte della notte a pascersi di quelle brutte letture. La più dotta spiegava alla più ignorante ciò ch'era in lingua francese. E lascio pensare a chicchessia se le immaginazioni si riscaldavano, e se il diavolo vendemmiava. La mattina necessariamente si levavano tardi, e stralunate per l'insonnio; ed accusavano il caldo della stagione che dà smania ed impedisce il dormire . . . .

Il nono giorno, essendo imminente la festa principale del paese, col fuoco d'artifizio nella vigilia, colle corse alla quintana, all'anello, e nel sacco, colla banda musicale, colla processione della Chieresia, colla generale luminaria dopo il tramonto, e cogli altri soliti divertimenti de'paesi piccoli, venne alla villa l'invito del Ministro del Principe che aveva il palazzo baronale nella piazza maggiore, acciocchè venissero a godere dalle finestre di quello gli spettacoli diurni ed i notturni. Onestamente non si poteva negare questa soddisfazione alle fanciulle; nè la mamma era senza la sua parte di desiderio del concederla a se stessa. Fu dunque risoluto che s'accetterebbe la graziosa proposta. Alle cattivelle non parve vero di trovarsi in mezzo a un po'di mondo, e chi sa che altri grilli cominciarono a volar loro pel capo. Certo è che da quel momento si misero in moto ed in faccende per comparire, secondo la natura della vanità donnesca, al di sopra di tutte, e far brillare agli occhi dei terrazzani, e degli accorsi da'paesi vicini, le squisitezze e l'eleganze della capitale. In mezzo al tumulto di que'preparativi, una lettera giungeva di Roma. Era il buon Signor Pancrazio che scriveva alla figliuola un *Memorandum* molto ben elaborato, ne'seguenti termini.

» Carissima figlia, luce degli occhi nostri! -- In casa non siamo tranquilli. Già una settimana è scorsa da che ci hai lasciati, e in una settimana due sole righe di tua lettera secche secche, per dirci -- *Siamo giunte bene. Stiamo bene. Ci divertiamo bene.* Amor descendit, che significa -- *L'amore discende*, cioè va dai genitori

ai figli, e non torna all'insù. Purtroppo è così! Scrivi tutte le volte che c'è partenza di procaccio; e dicci a puntino la vita che fai, le persone che vedi, o piuttosto che non dovresti vedere, ed ogni minuzia dei fatti tuoi senza celarci nulla. Prediche non voglio fartene: ricorda solamente quel che t'ho spesso detto. Tu sei un po'troppo cicaliera per tuo costume (fuorchè co'tuoi nello stile epistolare): ma un savio greco, di nome Aristippo, soleva dire, che s'era molte volte dovuto pentire d'aver parlato, e non gli era accaduto di pentirsi mai d'aver taciuto. Un altro sapiente dello stesso paese, domandatogli perchè avessimo due orecchie ed una lingua sola, rispose: perchè quel che è lecito dire, è appena la metà di quel che s'è costretti ad udire. Ancora ti rammenterò quel che un tal Demade diceva, opportuno sopra tutto e necessario alle ragazze dell'età tua. Il pudore nella donna è la rocca destinata a difendere la bellezza. Benchè fa di non metterti in capo l'opinione d'esser bella. Cerca d'esser bella dentro e non fuori. La scorza nel frutto è per gli sciocchi, la polpa è pe'savi; e la polpa sono le virtù. In fine guardati dal tornarci a casa in modo, che ti dobbiamo, per disgrazia tua e nostra, non risguardare più per figlia. Allora non ti gioverà dire io sono nata da voi. Sono uomo da risponderti come il mentovato Aristippo alla sua figliuola che si conduceva non bene. Getterò lontano da me un mio sputo, e dirò: — Questo ancora è da me nato, e pur lo butto via. — Il signore ti benedica e t'abbia nella sua santa custodia. Tua madre fa la stessa preghiera e t'abbraccia. I fratellini studiano e ti salutano. Tutti ti desideriamo ogni bene, e il principio d'ogni bene (dopo il santo timor di Dio) cioè il giudizio. Giudizio. Giudizio. Giudizio ».

La lettera fu letta tra le due ragazze in mezzo alle solite risate, contraffacendo la voce dello scrivente, che per disgrazia era un po'nasale. Il conto in che la Violantina la tenne poté conoscersi quando, venuta la sera, stracciò essa lettera in più pezzi per farne papigliotte a'capelli a preparare i ricci alla inglese, andando a coricarsi nell'aspettazione impaziente della festa che comincerebbe alla dimane. *F. Orioli.*

Per laurea in legge.

SONETTO

Poichè scudi sessanta hai già pagato
(Chè senza argento non si giunge a gloria)
Sta lieto: oggi *in utroque* conventato
Di poema sarai degno e d'istoria.
Va pur; ti s'apparecchia un bello stato;
Leva pur, leva un pocolin di boria:
Vivo, sarai da tutti salutato,
Morto, ognun ti dirà *chiara memoria.*
Che tu sia benedetta, alma legale,
Va, pugna, calza il dottoral berretto,
Sorgi all'umanità buon servigiale.
Già dell'Eliso su la verde zolla
A tua cagion serenano l'aspetto
L'ombre di Farinaccio e di Cipolla.

Dottori A. M. e B. M.

SUSPICE CAELUM ET NUMERA
STELLAS SI POTES
Gen. XV—5

Quand'io contemplo l'azzurrina vôlta
Trapunta, e bella per lucenti sfere
Gran Dio vi veggo in ogni parte impresso;
Ma voi diceste al fido servo Abramo
Che niun potrà contar tutte le stelle;
E che la gloria vostra i Cieli narrino
Del fatidico re n'abbiamo il salmo (XVIII).

QUAE IN CAELIS SUNT QUIS INVESTIGABIT?
Sap. IX—16.

Lorchè le luci innalzo
A lo stellato Empiro
Immenso Dio ti miro
Negl'astri scintillar:

Ma il Cielo è un libro scritto
Da mano onnipotente;
E che a nessun sapiente
È dato di spiegar. . . .

A. Belli.

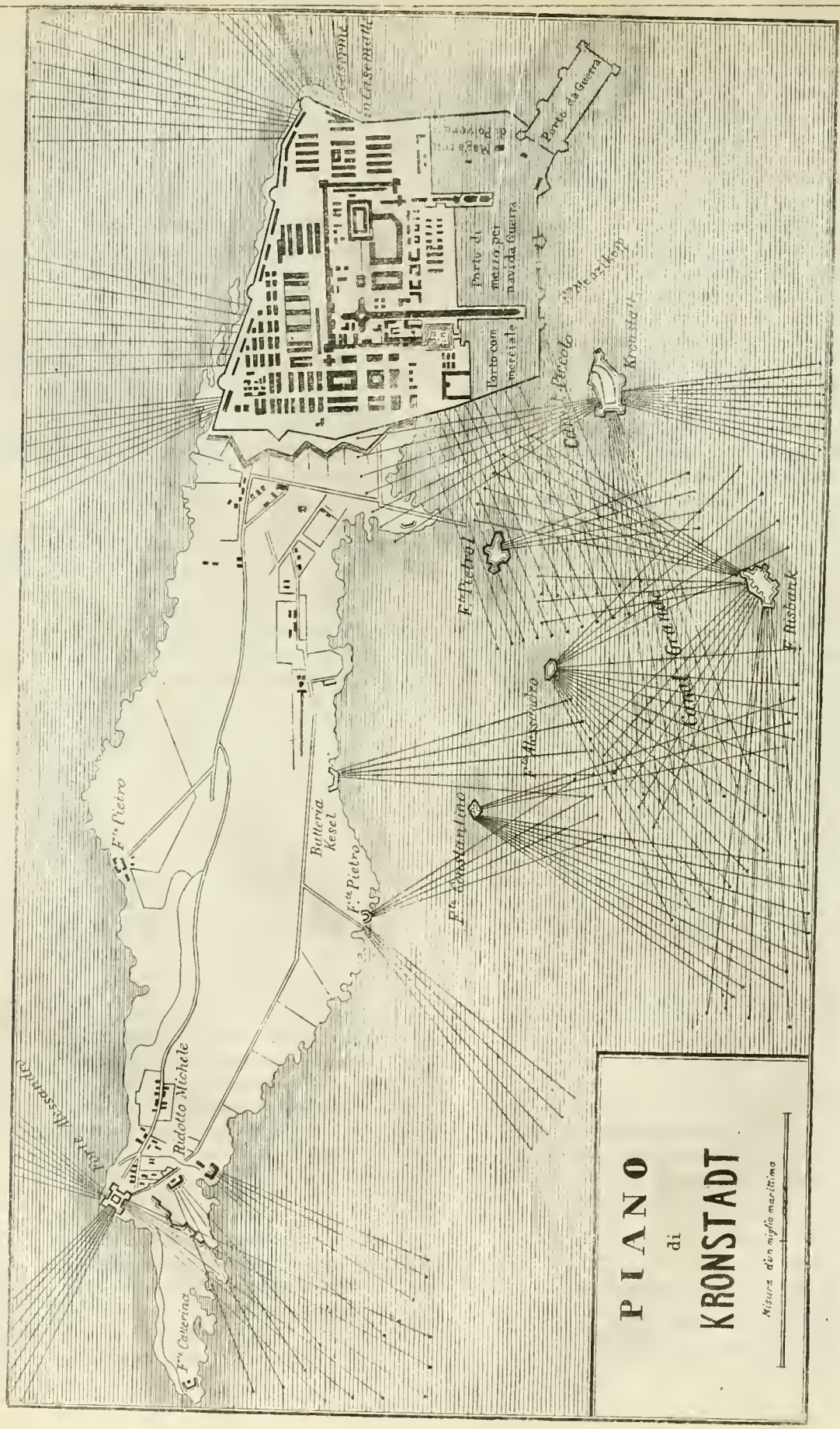
Agli occhi purissimi

DI MARIA VERGINE

SONETTO

Luci pietose che parlate amore
Nella movenza dello sguardo santo
Vi saluto, vi adoro, e dolce incanto
Del vostro paradiso apro il mio core
Luci amate per voi cessò il rigore
Onde saria dell'uomo eterno il pianto:
Voi benedica de'celesti il canto,
Che placaste di Dio l'alto furore.
La colombella mistica illibata
Che vola in seno all'oltraggiato Sire
Del vostro affetto è immagine beata.
Vinto ha pietà, perdono ebbe il fallire
Amor l'ultrice destra ha disarmata
O care luci, e questo il vostro dire.

Di Serafino prof. Belli.



VIAGGIO INTORNO AL BALTICO e le fortezze della Finlandia (V. pag 91. 127. 128 e 136.)

COSTANZA MONTI PERTICARI.

Se alcune volte si veggono figliuoli di poco senno nascere da padri sapientissimi, o perversi da buoni (e ciò avviene perchè la probità umana non sempre risorge per li rami, così volendo Colui che la dà), sovente oncontra eziandio che i figli nascono imitatori delle perazioni paterne; onde comunemente dai costumi e dall'ingegno de'genitori sogliamo argomentare quale dovrà riuscire la prole. Luminoso esempio di quel che diciamo ci offre Costanza Monti, nata di Teresa Pichler figlia al valente incisore di cammei Giovanni, e di quell'altissimo poeta che fu Vincenzo Monti restitutore nel secolo decimonono della sana imitazione di Dante, e dalla cui scuola uscirono tanti che, innamorati del bello stile, sbandirono dalla poesia le gonfiezze e il rimbombo, cercando per quanto era da loro di ritornarla alle pure sue fonti. E poichè fortuna le fu amica siffattamente da concederle a marito Giulio Perticari, celebratissimo fra noi ed oltremonte per i suoi scritti pieni di venustà e di sapere, parve che volesse apertamente chiamarla a grandi cose; nè certo ella si mostrò indegna di sì rari privilegi, chè anzi bellamente se ne giovò, come in breve ci studieremo di raccontare.

Nata in Roma il 7 giugno dell'anno 1792, succhiò insieme col latte l'amore alle Muse, che come in loro proprio nido albergavano nella casa del Monti; e udendo fin da piccioletta parlare tuttodì di lettere, e quel che è più ascoltando ad ogni ora i canti del padre suo e degli amici di lui, conobbe per tempo quanto mirabil cosa fosse poesia, e come degna di tutti i suoi affetti. Lei vaghissima per forme crebbe il padre ad ogni onesta disciplina; e Costanza non solo intese con molto profitto a parecchie lingue moderne, ma seppe ancora di latino e di greco, di che fanno fede alcune sue ottime traduzioni di classici autori. Ma niuna conoscenza in lei entrò innanzi a quella del patrio idioma, il quale sì a fondo conobbe, che ben se ne potè dire maestra, e maestra veracemente, non come tanti e tante che nati sulle sponde del Tamigi o della Senna, senza studio de'nostri aurei scrittori, si pongono sfrontatamente ad insegnare altrui la nostra favella; e Dio sa poi quali discepoli possiamo impromettercì di quel loro magistero! Ne' primi anni stette alcun tempo nel Monastero di S. Antonio in Ferrara, ove studiò specialmente in musica ed in pittura; poscia maritatasi il 1812 (come accennammo) al gentilissimo Perticari, non impigrì già, come molte fanno, nell'ozio, nè spese la vita in quelle vanità che il comodo stato

dello sposo suo potea procacciarle; ma invece traendo pro dalla dottrina di lui, e di que'valenti che in Roma ed altrove vide legati d'amicizia al suo Giulio, si diede sempre più allo studio, nè tradì le speranze che s'eran di lei concepite. Nella casa del marito e del padre convenivano d'ogni parte ammiratori di tanto senno gl'ingegni i più chiari onde a que'tempi arricchivasi Italia, e l'amicizia d'un Costa, d'un Mustoxidi, d'un Betti, d'un Trivulzio, d'un Biondi, e d'altrettali assai noti per ogni fatta di nobili discipline, accese l'animo di lei, e la spinse alla imitazione di quelle virtù che ogni giorno così luminose si vedeva dinnanzi. Sì bene coll'acume della sua mente seppe ella giovarsi della consuetudine di tali uomini, che ben tosto venne a tutti in amore; e Filippo Agricola si piacque farne in tela il ritratto, che riuscì cosa tanto mirabile da svegliare la comune ammirazione, e da far lietissimo il padre di lei, che preso dalla vaghezza di tal dipinto scrisse uno de' sonetti più teneri che mai dettasse la feconda sua penna.

Frutto degli studi di Costanza furono molte rime, fra le quali un Poemetto sull'*Origine della Rosa*, di cui il chiarissimo Prof. Cav. Betti pubblicò un saggio tratto dal canto secondo nel volumetto d'aprile 1820 del giornale arcadico; alcune belle osservazioni sulla Divina Commedia stampate sul giornale *Effemeridi Siciliane* da Ferdinando Malvica letterato di chiara fama; un Ode diretta alla Principessa di Galles, un affettuosa Canzonetta alla Vergine, e altri egregi lavori, i quali furono altamente lodati da tutti i dotti per rara squisitezza, immaginativa assai fervida, purità e leggiadria di dettato. In tutti i suoi scritti si palesa di qual amore caldissimo amasse la sua lingua; e specialmente ciò si ritrae da alcuni suoi versi, ne'quali s'accende d'ira magnanima nel veder noi italiani rinnegare le sovrane bellezze del nativo linguaggio per correr dietro a mattezze straniere; ponendo così in non cale la maggior gloria che la nemica fortuna non potè rapirci, e distruggendo il solo monumento che ancor rimane in piede dell'antica nostra grandezza. Questo suo sdegno è indizio sicuro di mente nobile ed elevata; perchè certo il rimanersi indifferente all'abbiezione in che siamo venuti, e il vedere con occhio tranquillo lo scadimento quotidiano della nostra favella, e le pazze cose di che si delizia l'età moderna, è segno d'animo instupidito, e chiuso affatto ad ogni sentimento del bello. Non così agghiacciati per fermo erano i nostri padri, che tutti s' infiammavano nel pensare a siffatto vituperio già cominciato a'loro tempi, sebbene non ancora pervenuti a tanto di corruzione; e Tullio sclamava: *Ego satis mirari non queo* » *unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium* (1): e più forte di lui l'Allighieri gridava: « Perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui, e » lo loro proprio dispregiano . . . . e questi cotali » sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno » a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile » in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona » nella bocca meretrice di questi adulteri » (2). Ma noi alla vista di tanta abbominazione, anzi che fremere con que'sommi, stimiamo miglior partito il tacerci; e frattanto ogni dì più le nostre piaghe si fanno maggiori per questa nostra pusillanimità, la quale ci ritiene dallo spiacere alla moltitudine che sbrigliata corre ove più le talenta.

Ma torniamo a quella gentile, di cui amore ci mosse a far parole. I giorni lieti di Costanza furono brevi, chè gravissima sventura le incolse allorchè rapitole nel giugno 1822 da immatura morte il suo Giulio, non le rimasero che i conforti del grande suo padre, presso il quale in Milano riparò. Ma egli, che doveva consolar la figliuola, sentivasi nel cuore amaramente trafitto dalla perdita del genero amatissimo, e del compagno della sua gloria, con l'opera del quale principalmente avea già dato non piccola mano a ritornare le italiche lettere al prisco loro splendore. Allora la cetra di Costanza non suonò più che dolore; e ben si manifesta l'intensa sua doglia in que' teneri versi scritti nel 1823, co'quali nell'onomastico del signor Luigi Aureggi si rivolge a suo padre, e gli chiede un canto dicendo non potere il suo labbro altro dar che sospiri. Nè valsero le lodi de'sapienti a scemarle il rammarico, e a renderle più grata la vita; perchè ad animo bennato torna gravosa anche la lode, quando non trovi un cuore, col quale possa dividere le sue gioie. Postasi con maggior lena a studiare nelle scienze, e nella poesia, cercò in esse pace allo spirito affannato già dalla morte del marito, e novellamente dalla penosa malattia dell'illustre suo genitore, al quale porse tutte le consolazioni che poteva recargli un' amorosa figliuola; e sfogava la sua tristezza scrivendo dotte epistole a congiunti ed amici, delle quali il padre mio, suo cugino, pittor di paese n'ebbe molte che parlano d'arti belle con sì fino giudizio da disgradarne l'artista il più provetto.

Infine quando nell'ottobre del 1828 maggior colpo di fortuna le fu sopra, e fra il pianto di tutta Italia mancò a'vivi Vincenzo Monti, ella non ebbe più schermo nelle avversità, tranne il conforto unico di nostra santa religione, della quale fu sempre tenerissima, e a cui tutti volse i suoi affetti. Quanto ella fosse pia si parrà chiaramente da un brano d' una sua lettera scritta nel luglio del 1836, e che mi piace a consolazione di chi soffre di riferire. « Posso proprio dire (ella così scriveva ad un suo fidatissimo), che dopo » la morte di mio marito io non ho più avuto un'ora » di bene. Ma tale fu ed è la volontà di Dio, e Dio » certamente non vuole che il ben nostro. Questa è » l'unica ancora di salute che finora mi ha sostenuta, » e bene spero nella misericordia divina che mi so» sterrà fino all'ultimo. » Consumata da morbo lungo e crudele, che fece tornar vani tutti gli argomenti dell'arte, vide avvicinarsi il suo fine con la serenità del giusto che aspetta il suo premio; finchè l' ultima

(1) *De Fin. lib. I.*

(2) *Convito Tratt. I. cap. XI.*

ora la giunse in età ancora verde in Ferrara il dì 7 Settembre 1840.

Tanto senno, tanta gentilezza di modi, tanta venustà nello scrivere, le daranno frà posteri fama durevole; e qualunque si farà a lodare l'immortale suo genitore, non potrà tacere le lodi della valente figliuola che animosa ne seguì l'orme, e ne imitò la virtù.

Achille Monti.

LA FESTA DI S. LUIGI.

1.
Fanciulle tenere,
E verginetti
Di gai di splendidi
Fiorelli eletti
Nembi odoriferi
Spargete a gara
Sovra a quest'ara.

2.
Oggi di un Angelo
In mortal vesta
Si onora e celebra
Oggi la festa.
Vedete il tempio
In questo giorno
Siccome è adorno?

3.
Quanti sfavillano
Doppieri ardenti!
Quanti pompeggiano
Veli lucenti!
Di drappi serici,
Di gemme ed oro
Quanto tesoro!

4.
In mezzo all'inclita
Pompa festiva
Splende un'amabile
Forma giuliva
Entro aureo circolo
Di lampeggianti
Raggi fiammanti.

5.
Al suol prostratevi;
E di Luigi
La diva immagine,
I cui vestigi,
Voi cari pargoli,
Voi alme belle
Di verginelle

6.
Con gioia ed ansia
Premer bramate
Perchè l'angelico
Giovin beate
Un giorno accolgavi
Tra il gaudio e il riso
Di paradiso.

7.
Mille vaghissimi
Vispi angioletti
In gruppi stringonsi,
In drappelletti.
Scherzano, aleggiano,
Sciolgono il canto
Vicino al Santo.

8.
D'arpe, di cetere
Intorno al Divo
Un suono spandesi
Dolce e festivo.
Oh qual lampeggia
Riso in quel volto
Tutto raccolto!

9.
Sopra una nuvola
Che si colora
A' rai settemplice
D'accesa aurora
Già vola e slanciasi
Al primo affetto
Il Giovinetto.

10.
Deh! voi miratelo,
Anime belle
Di cari pargoli,
Di verginelle;
Com'egli è languido
D'ardente amore
Pel Creatore.

11.
Di fior spargetelo
Soavi, eletti,
O care vergini,
O garzonetti,
D'ogni più nobile
Più ricco dono
Grati gli sono.

12.
Ma tra i più candidi
Bei fiorellini
Scegliete in copia
Gigli e gesmini.
Essi rivelano
Di quel bel cuore
L'alto candore.

13.
Tra l'odorifere
Vivaci rose
Le più vermiglie,
Le più pompose:
Son desse immagine
Del puro affetto
Del giovinetto.

14.
Tra le più fulgide
Che avviva il sole
Pudiche mammole,
Caste viole,
Scegliete in copia
Le più vezzose,
Le più odorose.

15.
Di chiusa ed umile
Alma perfetta
È vero simbolo
La violetta,
Che i prati imbalsama
D'aura odorosa
Nel cespo ascosa.

16.
Di tanti splendidi
Pinti fiorelli,
O pure vergini,
O garzoncelli,
Serti intrecciatene
E ghirlandette
Odorosette.

17.
E componetene
Delicatini
Con vaghe foglie
Be'mazzolini:
E il crin vi cingano,
V'ornino i petti
Serti e mazzetti.

18.
Il vivo raggio
Di questi fiori
Porga l'immagine
De'vostri cuori
Pudichi, ingenui
Dolci fragranti
D'amor fiammanti.

19.
Tal fu l'amabile
Cuor di Luigi,
Di cui gli angelici
Santi vestigi
Voi alme candide
Avventurate
Premer bramate.

20.
Irte molestie
Di spine e sassi,
Deh non ritardino
I vostri passi!
Questo buon Angelo
Guida vi sia
Nell'aspra via.

21.
Con lui dall'orrido
Basso sentiere
Poggiando ai gaudii
Dell'alte sfere
Godrete in giubilo
Perenne e in riso
Il Paradiso.

22.
Fanciulle tenere
E verginetti
Di gaidi splendidi
Fiorelli eletti
Nembi odoriferi
Spargete a gara
Sovra quest'ara.

Ab. Alessandro Atti.

Per la solenne Vestizione Religiosa
di Camilla Capobianco de' Marchesi di Carifi.

L'INVITO DELLO SPOSO CELESTE
Veni, Sponsa Christi.

Un Giovinetto di eteree forme,
Ricinto il crine di gemme e d'oro,
Cui molli aurette sostengon l'orme,
Intorniato da vergin coro,
Con sul divino labbro il sorriso
Del Paradiso;

Ne'casti sogni de'tuoi primi anni,
A te sovente, gentil fanciulla,
Drizzar mirasti gli aurati vanni,
E a vol librato su la tua culla,
Nel tuo sembiante fisar lunghe ore
Sguardi di amore.

E con accento che il cor ti fea
Di santa ebrezza balzar nel petto,
Apri, o mia sposa, l'alma, dicea,
Aprì a la voce del tuo Diletto:
Sgombra dal sonno la tua pupilla;
Sorgi, o Camilla.

Vieni, ti affretta. L'alma innocente,
Nata a l'affanno di questo esiglio,
Del duolo ancora lo stral non sente,
Pure hai di pianto bagnato il ciglio!
Oh! quante lagrime un giorno avrai
Sui mesti rai.

Sarai qual fiore che a la foresta
Spiega la pompa de le sue foglie:
Si ascolta il mugghio de la tempesta,
Ed orbo il fiore de le sue spoglie
Calpesto viene nel suo cammino
Dal pellegrino.

Bella, fragrante, di amor la rosa
Spuntar vedrai sul tuo sentiero;
E, mentre un'aura voluttuosa
Ti lambe il viso di vezzi altero,
Tu, assorta in mille sogni di amore,
Corrai quel fiore.

Da quell'istante, lassa! nel petto
Invan tu cerchi quel primo incanto:
Entro il tuo core, sul mesto aspetto
Avrai perenne dolore e pianto:
Sparito il sogno, sul molle crine
Non hai che spine!..

Ma no, diletta. Su i giorni tuoi
Pietoso veglia lo sguardo mio.
Vieni; e, se l'orme seguir tu vuoi
Di questo eletto drappel di Dio,
Avrai dolcezze cui labbro umano
Dir tenta invano.

Vieni. In solinga cella romita,
U' amor profano mai non penetra,
A inebriarti di amor la vita
A te sovente verrò da l'etra,
Vieni a l'amplesso del tuo Diletto;
Vieni; ti aspetto.

Così dicendo, l'etereo volto
Celeste fiamma gli ricopria;
E quel virgineo drappel raccolto
Soavemente cantar s'udia:
Vieni, o leggiadra colomba eletta;
Iddio ti aspetta.

E tu ridesta, la diva immago
Ansia cercasti di un astro in seno,
Ne l'onda queta d'argenteo lago,
Di notte placida entro il sereno,
La ricercasti nel vago riso
Di un fiordaliso.

Oh! quante volte de'cari accenti
Udisti ancora la melodia,
Che nel susurro di molli venti,
Di flebil arpa ne l'armonia,
Parea ripetere — Vieni, o diletta:
Iddio ti aspetta.

Ed or, siccome cerva anelante
Corre a la sponda di fresco rio,
Voli, o fanciulla, di amor raggiante,
A l'ineffabile bacio di Dio;
E al sacro altare prendi bramosa
L'anel di sposa.

17 Maggio 1854.

BENIAMINO FEULI.

CIFRA FIGURATA

T-P

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Si dia volonterosamente ciocchè si à da dar per carità.

AVVISO

LA CARTA DEL BALTICO CON ANALOGA DESCRIZIONE
PREZZO BAJ. 10.
Due fogli con la descrizione ed il PIANO geografico di KRONSTADT baj 20.

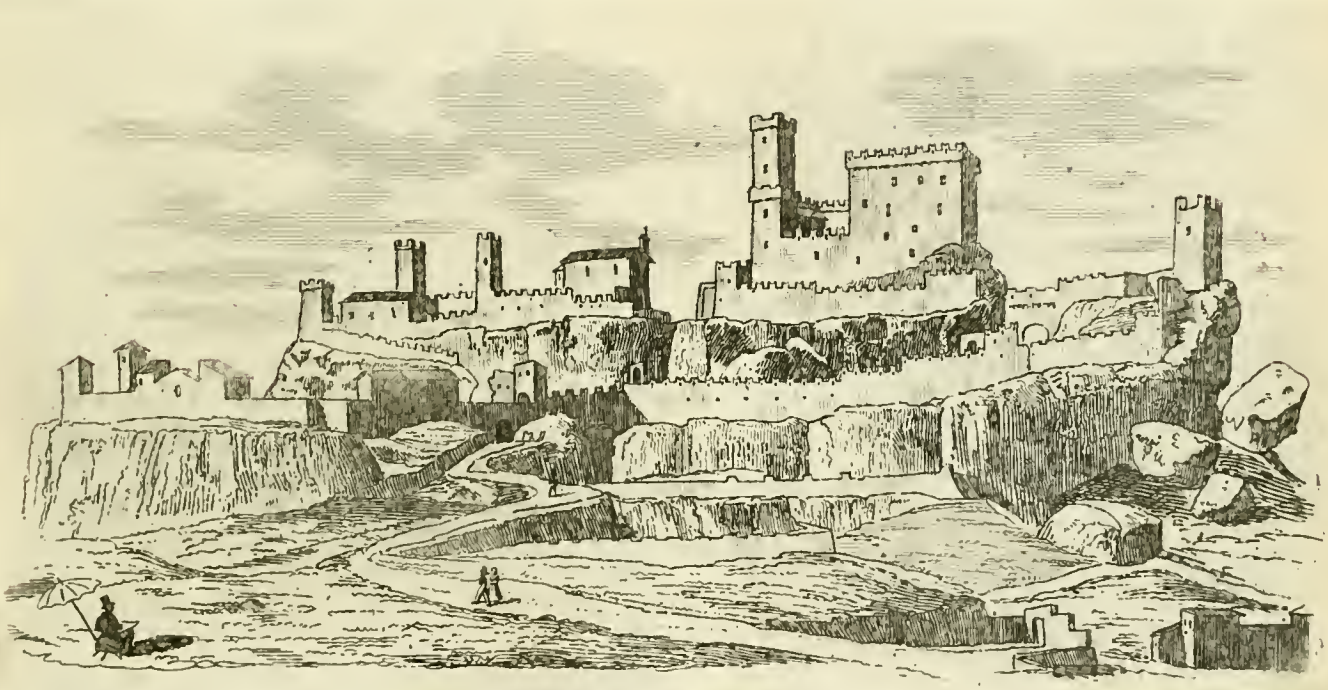
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

19. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



ROCCA RISPAMPANI

dell'Ospitale di S. Spirito in Sassia.

La vecchia Rocca *Rispampani* fu già del Comune di Tuscania, oggi Toscanella, che allargava il suo territorio prima ancora del 1000 fino al monte *Fogliano* il più alto de'Cimini e dal lato occidentale giungeva al mare. Ora la vecchia e la nuova Rocca è dell'ospitale di s. Spirito di Roma e tutto insieme quel tenimento vastissimo che *della Rocca* pure si chiama, e dove è quell'immenso bosco forte e selvaggio che presterà più che 30 mila tronchi di antiche querce a coprire il suolo della via ferrata da Napoli a Roma.

Rispampani, comunque racconti l'autore della storia di Castro, che Pietro Farnese e il conte Guido di Orso da Pitigliano l'atterrassero del 1345, cacciatone il capitano Torello ghibellino che lo teneva pe'tuscanesi, rimaneva ancora in piedi, andata a terra la chiesa del castello, nel 1356; di che ho prova nelle carte del nostro Comune: ma il card. Vitelleschi sotto 'l cui governo avea mandato papa Eugenio IV sua gente a distruggere la rabbia de'baroni, certo nò'l risparmiò; poichè sendo papa Calisto III, ossia del 1456 vendeva il pontefice *castrum dirutum Rispampani* con patto di retrovendita di due anni all'ospitale di s. Spirito in Sassia (*Lib. IX et XXII Bullar. Calix. III*), che nel 1458 davasi in vicariato a Pietro Lodovico Borgia prefetto di Roma (*Lib. Vicar. Calix III*) sendo stato dato da prima a Guglielmo Gatti, e prima ancora al Vitelleschi camerlingo di papa Eugenio (1). L'abbattuto e

(1) *Voglio aver fede a Nicola della Tuccia, allorchè ne'suoi* Annali di Viterbo *narra che alla età di Urbano VI*

desolato castello venuto nuovamente a mano del precettore di s. Spirito (lo dissero poi commendatore) ristoravasi nel 1587, come da una lapide apparisce che vedesi ancora appiccata in quelle mura (1), ma abbandonato poscia, una nuova *Rocca*, siccome oggi si appella, fabbricava diciannove anni dopo a poco spazio dilungandosi dal vecchio castello il precettore Ottaviano Tassoni da Este; di che è memoria nelle iscrizioni seguenti:

Comes Octavius Esten. Tassonus
Precep. S. Spus. Fundavit M. D. C. VI.

E nell'altra che dice

Paulo V. Pont. Opt. Max.
Octavius Estensis Tassonus Ferrariensis
Archihospitalis S. Spus In Saxia Preceptor
Veteri Arce Rispampani Collabente Atque
Ob Caeli (sic) Gravitatem Prope Inhabitabili
Cum A Pluribus Antecessoribus Suis Fulta Saepius
Nihilominus Ipsa Vetastate Fatiscente
Novam Hanc
Tutiori Commodiori Ac Salubriori Loco
A Fundamentis Extruxit
Anno D. CIODCVIII

Il castello che diamo qui ristaurato fu levato di pianta di questi giorni dal nostro amico Igino Ittar polacco, nobile toscanese, il quale educato in Roma alle scuole di architettura e scultura grandemente si piace delle arti, della ingegneria e delle dottrine architette; e il ristauro fu pure opera e regalo di lui, siccome fu di altri antichi monumenti, di che è seminata questa città e suo grande distretto. *Secondiano Acv. Campanari.*

(1378) *occupassero quel castello i viterbesi che tenevansi a parte dell' antipapa Clemente; ma non ho fede a lui quando racconta che papa Innocenzo III donasse del* 1214 Rispampani *all'ospitale di s. Spirito, a cui non fu venduto, come abbiam visto, che ducento quaranta anni appresso. E l'occupare cose altrui proprio era di que'tempi; sebene non fosse modo quello da tener ragione: perciò se allora fu colto il castello all'improvviso fù poscia o abbandonato dagli occupatori o racquistato da tuscanesi, de' quali siccome fu la chiesa del castello fino a che si stiè ritta* (ecclesia de castro Rispampani episcopatus Tuscanen.) *lo fu il castello stesso che chiudeva dentro a se quella chiesa. Che anzi se stiamo alla* Cronaca *di Nicolò della Tuccia pubblicata dal mio chmo profess. Orioli* (Giorn. Arcad. vol. 373—375, 1851) *egli ne conta che nel* 1434 *ebbe* Rispampani *Ranuccio da Farnese, allorchè s'accordò collo Sforza che signoreggiava di quel tempo Toscanella. Ed io aggiungo che dopo il* 1434 *un Marco di* Rispampani *con suo testamento lascia a Giovanni Cecchini de' Caranzoni* Episcopo Tuscanensi suo dyocesano *i soliti cinque soldi* (pergam. nell'archiv. del Com.)

(1) *Jo. Bapta Ruinus*
Pre. Gen. S. Sps. Hac
Labete Arce A Fundis
Munivit a D
MDLXXXVII.

IMELDA E VIOLANTE

Una storia simile ad un romanzo.

Capo III.

La festa.

Il palazzo baronale di C.... era una vecchia rocca, così descritta in suo vernacolo dal barbitonsore del paese, il quale non volendo esser da meno del famoso Burchiello, di burlesca memoria, faceva mestiero di stracciare a'galantuomini il mento co'rasoi, e le orecchie co'versi:

In una età da noi
Lontana, ebbe già porte,
E ponti levatoi,
Le fosse, il contrafforte,
Merli e saracinesche,
Torri colle bertesche,
L'uomo coll'alabarda,
Che l'ingresso ne guarda . . . .

Ma io che non ho alcuna presunzione o volontà di rubare al barbiere la metà della sua professione, contentandomi di questo solo brano poetico, seguiterò col dire in umile prosa, che, nel tempo del quale parlo, restava solo in piede lo scheletro spolpato, o debba dirsi smantellato, dell'intero edificio, simile al carcame d'un caval di battaglia lasciato morto in mezzo del campo, dopo che gli uccelli di rapina lo spogliarono delle carni; ridotta omai tutta la vastità della vecchia fabbrica ad un solo pezzo men guasto, il quale pur s'alzava orgoglioso delle sue guerresche reminiscenze, al di sopra della piazza e di tutta la terra, presentando all'una e all'altra la fronte non immune ella stessa da più d'un oltraggio d'ogni origine.

Il Principe padrone, a cui la benignità del secolo aveva più che mezzanamente assottigliate le rendite, per suo ripiego non vi veniva mai, chè ben sapeva quanto poco nel presente suo stato l' intero *exfeudo* valesse il disagio d'una visita. Vi teneva un amministratore-custode, che faceva gli onori della casa in certe maggiori solennità del genere di quella ch'era imminente. Serbava però in miglior ordine un più modesto palazzino moderno, circondato di giardini, all' altra estremità di quello ch'era detto il borgo, in una parte, ove da un balzo s'affacciava quale un belvedere sopra certe pianurette amenissime, che si succedevano suddivise in più terrazze: quantunque nemmen questa amenità lo tentasse gran fatto di ricordarsi, che *temporibus illis*, era quivi stato il signore *cum jure gladii*. Pei giorni poi della qui menzionata festività, aveva assunto l'officio di dispensarlo dal ricordarsene una mano di nuovi ospiti a'quali era stato ceduto esso palazzetto, con graziosa *spontanea* offerta dall' Agente suddetto (graziosa e spontanea, intendiamoci bene, come l'atto pel quale il viandante, sorpreso in mezzo alla via corriera dai masnadieri dell' agro Frusinate, offre loro *volentieri*, innanzi ad ogni loro dimanda, la

borsa ed ogni altra cosa, ben pago se l'offerta è accettata senza che peggio le venga dietro.)

Erano questi nuovi ospiti una piccola brigata di giovani *tricolori*, fiore (poco, a dir vero, odoroso) della compagnia nomade de'benpensanti d'ogni paese, o piuttosto di nessun paese, perchè raccolta da scappati di casa e di patria di tutte le contrade d'Europa, e trasportante, da lungo tempo, le sue tende (se tende si può dire che avessero) dovunque c'era da crear torbido, o da crescerlo, per pescarvi dentro. Un celebre e dotto marchese li chiamava allora *la compagnia comica*. Oggi non so più come li chiami. Un anno più tardi li avrebbe chiamati la compagnia tragica. A que'giorni s'eran fatti capimilizia, insigniti l'abito di non so che spalline o non so quanti grani o granoni d'oro ben luccicante, tratto da una California ch'essi s'eran formata tra noi. *Volontari del progresso* era il titolo che si davano. — Barbe come non se n'erano mai vedute nemmeno in Turchia, (ne'tempi ne' quali v'era ancora una Turchia veramente turca) sforzate, credo, a prolissità mostruosa con olio di macassar, o con non so qual altro untume. Criniere di leoni. Sigari alla bocca, emblema del vesuvio che ardeva loro in seno. La daga. Il pugnale sospeso al collo ....Dicevano di correre la provincia con molte *missioni* (senza *mandanti*, e non certo quelle de'Padri Gesuiti, o Passionisti); missioni che avevano ad essere ne'punti loro principali: d'esaminare lo *spirito pubblico*, e privato, d'educarlo (tutti sappiamo come), d'arrolare militi d'ogni arme sotto le bandiere della patria sorta a riscossa di predicare al popolo le nuove verità: e tutto ciò per maggior gloria ed in nome dell'uomo unico e sommo donato dal cielo alla terra, del Massimo Riformatore dell'Iniziatore d'una nuova età dell'oro, e non ho bisogno di spiegare di chi parlassero. Vedi ipocriti di quattordici cotte! Quello che facevano e non dicevano era, col colore di combattere vecchi errori, distruggere la morale avita, sostituendovi nulla, o qualche cosa peggiore che il nulla. Corrompere la gioventù de'due sessi, e più volentieri quella del sesso più debole, tra per dare alimento alle proprie passioni le più sozze, e per creare più facilmente col mezzo loro sempre nuovi proseliti alle lor congreghe. Far segno i ricchi all'odio de'poveri, e insegnare a questi che ogni ricchezza è ingiustizia, è furto, è patrimonio da dividere tra que' che non hanno a punizione di que' che hanno la colpa d'avere. Insegnare alle genti proletarie la propria forza. Disporle a prorompere. Istigarlo a disfare, per rifare, cioè per mal fare. Insomma operar tutto quello che s'è poscia veduto, e patito, e più si sarebbe patito e veduto, se nell'ordine della Provvidenza non fosse entrato un pensiero di misericordia che ci ha mezzo salvati, e che speriamo, ci salverà interamente tra breve. Ma siccome, *après tout*, secondo l'espression francese, o piuttosto avanti a tutto, i nostri eroi volevano divertirsi, così, avendo essi udito della festicciuola di C. . . . . alla quale soleva essere grande il concorso dalle terre circonvicine, vi si recarono difilati e volonterosi, e lascia dire a loro la gran necessità che v'era della lor presenza, e i grandi vantaggi che la patria ne ritrarrebbe: e, giungendo, può ciascun figurarsi con che disposizioni d'animo s'aprirono ad essi le braccia, e si diè, o piuttosto si sofferse il bacio fraterno. La maggior parte di que'buoni terrazzani si fecero il segno del cristiano per raccomandarsi al Signore, conoscendo già per più d'una cerbottona la fama che precedeva coloro. I discoli, che mai non mancano, battevan le mani, e si posero a far ala e codazzo. La banda musicale, chiamata per la solennità da una delle città più vicine, li accolse intonando l'aria d'un celebre inno che gli echi di quel tempo avevano imparato a memoria. Molti ch'erano venuti per far baccano, presero ciò in conto d'accrescimento di spettacolo, e s'accalcarono intorno gridando i soliti Evviva. La ragazzaglia, come sempre suole, ingrossò la turba. I semplici preser per oro di 24 carati tutto il luccicante di certe frasi. Nessuno ardì chiuder loro l'uscio in faccia. I preti, secondo che l'incontravano, prudentemente voltavano strada, risaputo i dileggiamenti e gl'insulti che s'eran tirati addosso que' che prima di loro s'eran lasciati sopraggiungere . . . Il rappresentante delle ragioni del principe, che non era uno stolto, previde le forche caudine sotto le quali gli sarebbe forza passare, e vi passò intrepidamente. Andò incontro a'nuovi venuti, e spalancò loro a due battenti le porte del palazzotto per *alloggio*. Non farà dunque maraviglia il qui leggere che ad assistere alle allegrezze pubbliche, le quali potevan godersi dalle finestre e dai balconi dell'antica rocca, furono invitati trai primi, e fu loro data la libera scelta de'posti.

Ampio era lo spazio della rocca, ricevuto nel conto, oltre alla parte abitabile, quanto altro v'era d'accessibile sebbene più o men devastato; e, per vero, niente rimase voto. I curiosi accorsi da quante intorno eran terre in un numero anche maggiore di quel che s'aspettava, fecer tanto abbondare lo stuolo de' forestieri, che, fin dai primi momenti s'ebbe molta più calca che non s'avrebbe desiderato. Di ragazze e di giovanotti non era difetto. I *volontari del progresso*, poteron dunque por mano allegramente alla loro *missione*.

La signora Petronilla, colla figliuola e la nipote, non fu delle più sollecite a presentarsi all'invito. E sebbene al primo volger l'occhio all'intorno, accortasi della folla soverchia, molto avesse raccomandato alle due ragazze che da lei non s'allontanassero, pur venutole incontro l'agente custode, colla moglie e con tre figlie, che già da più anni conosceva e trattava familiarmente, non seppe non lasciarsi vincere dalle congiunte preghiere di questo e di quelle, che, con grandissime promesse d'aver ben l'occhio sul deposito ricevuto, proponevano di condur le fanciulle (perchè meglio e più liberamente si divertissero, e godessero la vista intera ed estesa degli spettacoli) in un più elevato ed appartato luogo, un pò disagevole a salirvi per non leggieri e non giovani, e perciò da riserbarsi esclusivamente alla gioventù, dove nessuno estraneo sarebbe ito a disturbarle. — Si guardarono bene le tre giovinette destinate a compagne, di far sapere, che, sin dalla mattina, erano in pericolo grave, ed in avvia-

mento d'arrollarsi sotto le bandiere del progresso . . . Ed ottennero il prezioso deposito. *Inde mali labes.* ...

La sera, tornate a casa assai tardi la Violantina e l'Imelda, e andate a coricarsi, come prima si ridusser sole, benchè bisognose di sonno per istanchezza, non si recarono a'loro letti, senza dare qualche sfogo alla necessità che avevan tutte e due di parlarsi, e la conversazione fu questa:

La Violante — Che direbbe la zia se sapesse quali sopravvennero a godere la festa sulla terrazza della torre?

L'Imelda — Che colpa è la nostra se sono sopravvenuti? L'abbiamo forse invitati noi? — Ma la mamma non saprà nulla. Chi può tradirci? Le figliuole dell'agente hanno più bisogno che noi di non dirlo ad anima viva.

Viol. — Raccontami la verità. Quel brunetto che ti stava accanto non mi pare che abbia perduto il suo tempo.

Imelda — A un di presso come il biondino che t'era alle coste.

Viol. — Che diceva il tuo?

Imel. — E il tuo?

Viol. — So che il mio si chiama Leonida S..... È un curioso nome. È pollacco.

Imel. — Ed il mio, Scipione L. . . . È francese di Parigi.

Viol. — Due forestieri venuti dai confini del mondo. Ho paura che si burlino di noi.

Imel. — Perchè non sai quante di quelle che ho conosciuto sono andate spose, chi in Inghilterra, e chi perfino in America, o han fatto dimenticare agli sposi le patrie loro. Del mio il trattare è da signore. Credo che sia un Conte.

Viol. — E al mio davano il titolo di Marchese ... Io ero tutta smarrita, e ho timore che m'abbia preso per una sciocca, perchè non sapevo che rispondergli.

Imel. — Io poi non mi smarrisco, grazie al cielo, tanto facilmente. Troppo stupida non mi par d'essere. Alla fine le compagne nostre ci han dato l'esempio.

Viol. — In verità, se non fossi tu a darmi animo, io penso che non avrei coraggio di tornarci più. A udirli, non v'è nè Dio, nè diavolo .... Stanotte scommetto che non potrò chiudere occhio.

Imel. — E io scommetto, che farò tutto un sonno co'più bei sogni color di rosa, che già mi figuro e che aspetto. Pazzerella! Non ti dovrebbe parer vero d'aver trovato un modo di rompere un pò la monotonia della nostra solitudine. Pensa al biondino e buona notte.

Viol. — Facevamo meglio a' non andarvi. Ho una convulsione interna che non so vincere. Buona notte.

(*Continua.*) *F. Orioli.*

ARCHEOLOGIA.

Crediamo far cosa grata a leggitori di questo letterario-Artistico giornale annunziando una importante discoperta, avvenuta nel finire dello scorso maggio. — Nei lavori laudevolmente intrapresi al *Candiano* si è rinvenuto il sepolcro di *Odoacre* re degli Eruli, per fatto del quale ebbe fine l'impero di Occidente, e che vuolsi fosse ucciso per ordine di Teodorico il quale ambiva succedergli. Nel medesimo sepolcro si è trovato elmo, corazza, spada, pugnale ed altri arnesi di squisito lavoro, e per la maggior parte di oro. Le ossa sono di non ordinaria grandezza, dal che apparisce che *Odoacre* dovea essere di gigantesca statura. — Ci lusinghiamo vedere a stampa il dettaglio più esatto e completo ad illustrazione di un monumento tanto gradito agl'Archeologi!

Giugno 1854.

Ercole C. Monti.

(*Il cav. Persichini.*)

DEL CAV. PIETRO PERSICHINI

LETTERA

AL CHIARISSIMO LUIGI VECCHIOTTI

Maestro della Cappella della S. Casa di Loreto.

Hannovi tra gli uomini delle condizioni, in cui per grande che uno s'acquisti il merito della virtù o del sapere, ben di rado la fama ne tramanda lodato il nome alle generazioni lontane. Tanto è vero che in questo basso mondo la rinomanza la meglio guadagnata non corre sempre per giustizia, si bene per caso o per fortuna. De'popoli antichi vennero a noi chiari gli uomini che primi diedero le leggi ad una città, o ad un reame: quelli che difesero col brando la patria in bat-

taglie illustri: quelli i cui poemi, od i cui libri scamparono alla distruzione d'una gente o d'una biblioteca; e color che lasciarono pitture, o sculture, o che costrussero edificj da sfidare l' edacità del tempo. Impertanto si deve la ricordanza di molti grand'uomini alla fortunata conservazione delle opre loro, o a quella d'un papiro o d'un codice istorico sdrucciolato prodigiosamente di mezzo al rovinio degli incendj, o al barbarismo dell'ignoranza. Fra le arti nobili e liberali che ebbero meno generosa l'istoria io reputo la Musica, come fra i personaggi che subirono fatalmente il maggiore oblio trovo quelli che professarono la scienza degli stati, essendo a noi risuonati assai pochi dei nomi di quei valenti che sedevano a fianchi dei re d'Egitto, d'Assiria, e dell'Asia tutta, consigliando e governando con essi, imperi popolosissimi e fiorenti pei commercj e per le industrie le più doviziose. Ed appunto perchè l'istoria suol essere avara coi bravi cultori dell'armonia, e perchè le opere di essi fino all'invenzione delle litografie andavano sperdute, ed anche perchè in passato eran rade le città ove le scene dei teatri rallegravansi dei melodrammi, a modo che i maestri di musica giungevano appena a far sentire alle capitali la virtù del loro ingegno, così io fui sollecito di raccogliere le notizie di uno di questi valentuomini fino da quando ei vivea, acciocchè il suo nome non passasse come tant' altri nella più miseranda dimenticanza. Nè meglio che a voi, mio caro Vecchiotti, io poteva indirizzarle, che sedete in Italia tra primi scanni della musicale scienza, e che trovaste modo a riunire nelle armonie di chiesa il brio insieme ed il dignitoso, il grave ed il sublimissimo, colla fecondità più svariata e più intelligente.

Ed in vero la scienza de'suoni merita d'esser tenuta in altissimo pregio a pari di tant'altre cui prestiamo i più solenni onori. Gerbet, il filosofo più religioso della Francia, ora vescovo di Perpignano ebbe a definirla, *una trasformazione gloriosa della parola*, sia che tu la senti sotto la forma del canto umano, sia ch'essa rimanga nello stato di musica stromentale. La natura certo ha una parola: la voce dei mari, i sospiri dei venti, i mille suoni della natura, il canto degli augelli, parlano a noi una lingua indefinibile, indeterminata, che ci fornisce la prima idea della musica, la quale imita cotesta parola assestandola artificiosamente per via delle leggi misteriose dell'armonia e del ritmo, che noi per generale istinto sentiamo, e il cui tipo ci presenta pure nei suoni complessi, e ne'movimenti che la natura effettua con una tal quale cadenza. Quando poi i caratteri di questa parola vaga, indefinita, la quale per ciò stesso risponde appuntino al sentimento dell'infinito, si uniscono col carattere della parola umana, che è l'espressione determinata delle idee, cotesta parola elevata in allora alla sua maggiore possanza, addiviene ciò che appelliamo *il canto*, ed è in questo punto che parla e si fa intendere insiememente a tutta l'anima, per guisa che ne scuote tutte le fibre, o sublimandole, o commovendole ad amore, a tenerezza, ad orrore, a spavento, a coraggio, ed eziandio a languore, a rifinimento. Impertanto la musica è una parola vestita della massima forza, che parla colla voce di tutti gli affetti, e si rattempera ad ogni inclinazione dell'animo, e ne vince quelle resistenze che con altri mezzi erano insuperabili. Per la qual cosa essa va molto più innanzi della poesia, della dipintura, della scoltura, e della eloquenza.

Coteste arti tengono pure un certo limite nel presentarti una scena appassionata, e la musica non ne ha veruno; essa sola ha il privilegio di ripeterti non pure senza nojarti, sì bene con dilettazione perenne ed accrescibile, l'idea medesima, il medesimo impulso ad eccitare o rinvigorire quell' affetto che si propose per iscopo. Ond'è che un poeta, un oratore, potranno mettere in bocca de'loro personaggi un tratto quanto si vuole sublime e commovente: un pittore, uno scultore potranno offerire vivissima una passione sopra una tavola, o per entro ad un marmo: ma il ripetervi quell'idea nell'istesso momento, il rincalzarvela, il trattenervici a talento con sempre nuovi colori non è che del privilegio della scienza musicale. Il poeta, l'oratore non hanno in sostanza che una voce: la musica vi dice nel medesimo istante un idea per mezzo di tante voci quanti sono gli istromenti, e quante sono le voci umane intrecciate a concerto reale: talchè la definizione del Gerbet che dessa è la *trasformazione gloriosa della parola* a me sembra che quadri egregiamente a descrivere l'eccellenza di quest'arte liberale, che a vero dire ingigantisce dal lato che vuole la parola istessa, e per conseguenza l'idea, che solo mercè del verbo si produce alla conoscenza. Adunque i maestri e compositori di musica sono i poeti per eccellenza nella favella più gagliarda e più moltiforme che l' uomo possa adoperare, e devesi saper grado alla stampa e massime alla litografia, che da parecchi anni si salvarono, e per l'avvenire serberannosi all'immortalità tanti parti felici dell' armonica poesia, che senza di quelle sarebbero iti perduti, come sventuratamente accadde delle melodie che uscirono del genio di cento Orfei de'secoli scorsi, onde si dilettarono i nostri padri e le genti civili dell'età più antiche.

Ed eccovi, caro il mio Vecchiotti, perchè io fui fino dalla infanzia tenerissimo della musica, e ritenni ad onore l'amicizia de'più grandi maestri nostri contemporanei. Per vero non sono ito a Napoli senza visitar ogni volta allorchè viveano il Zingarelli ed il Crescentini: nel 1829 non lasciai di stringere amicizia col Mayer in Bergamo: erami amicissimo il Donizetti; in Parigi riuscivami di sommo contento la cortesia dello Spontini e del Rossini: e poichè non mi tenea pago di ammirare la Musica senza conoscerla, così ritengo a mio vanto d'essere stato ammaestrato in Roma da Valentino Fioravanti maestro della Cappella Vaticana, e da Girolamo Ricci già maestro in Sicilia alla corte del IV. Ferdinando, e quando dimorai in Bologna lo fui dal Pilotti maestro della Cappella di s. Petronio, e da quel Pietro Persichini di cui sono appunto a raccontarvi in brevi cenni la vita. In verità che in mezzo a miei studj ed alle cure gravi delle publiche bisogne io non potei trovare sollievo migliore di quello della musica, conciossiachè anche una sola mezzora di quel

giocondo esercizio mi ricreava, e facea sì che io tornassi lieto e fresco di mente allo studio ed al lavoro. E voi ve'l sapete, mio dolce amico, che io movea le 5, e 6 volte all'anno da Ancona a Loreto per venirvi a godere dei vostri maravigliosi concenti nella basilica della santa Casa, confessando ch'io non m'intesi giammai commuovere più forte in chiesa che da vostri inni e da vostri salmi; epperò niun altro ottenne mai sul mio cuore un trionfo simigliante al vostro.

Pietro Persichini nacque in Roma nel 1755, in una casa posta rimpetto alla chiesa di s. Maria *in macello martyrum*, ora uffiziata dai Padri Scalzetti della Penitenza, e fu battezzato nella parocchia di s. Francesco di Paola sull' Esquilino. Giov. Batista suo padre ed Anna sua madre lo ebbero per primo figliuolo: il genitore lo indirizzò nella musicale carriera ch' egli medesimo avea calcato, imperocchè cantava nella basilica di s. Maria Maggiore in voce di tenore o di baritono, e vi suonava pur l'organo, ed era a que tempi riputato bravissimo per eseguir sulle scene le parti del lepido e del burlesco. È da sapersi che il vero cognome di Giov. Battista e de'suoi avi era *Floriani Persi*, e vuolsi che per la piccola statura venisse mutato per gioco in *Persichini*, e l'uso poscia il conservasse. Pietro sotto la direzione del padre si diè a tutt'uomo allo studio del gravicembalo, e frequentando i più chiari maestri di Roma attese con tutto l'animo alle scienze del basso fondamentale e del contrappunto, e suo fratello Filippo prese l'istessa via. Toccava appena i 15 anni che cominciò a guadagnarsi la vita e a sollevare il genitore che teneva altri tre figliuoli e due fanciulle. Il primo frutto che Pietro colse de'suoi studj fu di entrare organista nella chiesa de'ss. Giov. e Paolo; ebbe poscia l'organo di s. Antonino de'Portoghesi, ed in seguito quello della Maddalena. Quando la s. m. di Pio VI celebrò l'anno santo nel 1775, egli era organista di s. Marcello e diresse la musica nella celebrata processione che col prodigioso Crocifisso si eseguisce per ogni quarto di secolo da detta chiesa a s. Pietro in Vaticano.

Cominciò il Persichini a levarsi in grido per una *Salve Regina*, che scrisse in questo periodo della sua giovinezza, a modo che gli furono subito dati incarichi d'opere in musica per i teatri romani. La prima fu seria, e la modulò sulle parole dell'Andromeda e Perseo del Metastasio, per eseguirsi nel carnevale dell'anno 1777 al teatro di Pallacorda trasformato oggidì in teatro Metastasio. L'incontro di tale spartito fu ben avventurato, e fruttò al nostro maestrino la commissione di quattro opere consecutive pel gran teatro di Tordinona. La prima fu l'Elpinice figlia di Milziade: l'altra fu quella di Ciro riconosciuto colle parole del Metastasio, che vennegli eseguita dalla famosissima Banti, dalla Todi e dalla Bonafini. Nè gli mancò l'estro per l'opera buffa, imperocchè seppe piacere di molto nel terzo spartito del *Finto Pittore*, e nel quarto di *Ero e Leandro*.

Trovavasi in Roma il conte Ignazio Potovvski mentre Pietro coglieva i plausi de'suoi teatrali melodrammi. Signore opulento ch'egli era mandò per esso, e propostogli un convenevole onorario mensile col fornimento intero del vivere presso di lui in Varsavia fissollo a maestro della sua consorte. Pietro ch' aveva indole ardente accolse l'invito più che di buon grado, veggendosi aperto il cammino a visitare molte provincie e reami illustri, non che ad esercitare il suo vivissimo ingegno nell'arte che cotanto amava. Partiva dunque per la capitale della Polonia nel 1780 e corsero appena sei mesi che vi dimorava, che il suo magisterio, e sopratutto il suo gusto nel comporre per canto posero la real Corte nel desiderio di averlo a moderatore in capo d'ogni musicale trattenimento. Il Persichini diede in tal occasione una prova solenne di quell'animo generoso e nobile ch'avea sortito dalla natura. Trovavasi a maestro della corte l'Albertini Pesarese. Mal soffriva il nostro romano di spodestare un collega che pur avea merito distinto nell'arte. Se nonchè il conte De-Ricthz maggiordomo del Re Stanislao Poniatowski incalzava Pietro ad accettare la direzione degli aulici concerti. Fu lunga la gara tra chi invitavalo mosso dalla di lui valentia, ed esso che mettevasi al niego per non danneggiare l'amico ed il connazionale. In ultimo il De-Ricthz adducevagli, nel caso di costante rifiuto si sarebbe da Roma o da altre città d' Italia chiamato ad ogni costo un maestro novello. A questo parlare il Persichini si arrese, ma posevi la condizione che all'Albertini verun danno ne conseguitasse per le sue provvigioni; e così egli entrò a maestro della Cappella di corte in Varsavia, maestro di musica della Camera del re, direttore dei concerti Reali, ed assistente alle prove dei cantanti del teatro Italiano. L'onorario per detti ufficj ed incarichi era di cento zecchini al mese, e per tal guisa Persichini videsi collocato in agiata ed orrevole condizione, a modo che egli teneva al suo comando pure sei cavalli da farsi nobilissimamente trarre in cocchio, quà e là chiamato dai primi del regno a dar lezioni di gravicembalo e di canto, o a diriggere concerti, balli, e strepitose accademie istromentali. E vuolsi rammentare a sua lode singolarissima ch'Egli come fu in casa Potowski divise di subito la sua mercede col genitore, a cui inviavala appuntino in Roma per ogni mese: e come tosto crebbe in fortuna per l'impiego di Corte, aumentò senza indugio fino a 12 zecchini mensili la somma che forniva al medesimo, per agevolargli il peso della famiglia. Esempio di pietà filiale che non può allignare che negli animi benfatti, e che devesi al sommo commendare.

Il nostro Persichini non si stette negbittoso in mezzo agli agi di Varsavia, e scrisse in quella città molta musica. Ricorderò lo spartito da esso colà ricomposto da capo a fondo di *Ero e Leandro* con parole in lingua polacca. La sinfonia che gli creò tutta nuova ebbe un favore de'più strepitosi, e confermogli l'estimazione grandissima onde era di già famoso, e per tutta la Polonia non si facea che ripetere i pezzi di quel melodramma lodando a cielo il maestro romano. Andarono anche in fama tredici pezzi concertati per canto in lingua francese ch' egli compose per le veglie di Corte, i quali si eseguivano dalle principesse e gran-

di del regno che della musica si dilettavano. Vergò ugualmente dei brevi melodrammi che senza canto si eseguivano in pantomima nel teatro della Reggia, quando a due, quando a tre persone. In somma riuscì a Pietro di suscitare in Varsavia tale un'entusiasmo per la buona musica italiana, che mentre egli era divenuto l'idolo del re Stanislao, ed erasi pure arricchito non poco, godeva nullameno più che d'ogni altra cosa d'aver raffermato quelle nordiche genti nell'idea come la musica del gusto italiano fosse la più melodiosa e la più atta a commuovere i cuori e in uno a dilettare gentilmente chi l'ascolta.

La penna sua non si occupò soltanto alle armonie teatrali, o dei circoli e delle feste profane: Egli sapeva del pari ispirarsi nelle musiche sacre, conciosiachè i semi della religione attinta nella patria furono sempre abbarbicati fortemente nel suo cuore a modo ch'ei ne sentiva nelle sue vene tutta la sublimità e la forza. Epperò scrisse per la Cappella del Re delle messe di molte, ed inni, e salmi, e sinfonie, ed in ogni solenne avvenimento straordinario ecco Persichini che colle sua inesauribile fantasia creava un *Te Deum*. Due fra questi son degni di speciale menzione. Il primo fu allorchè Pio VI ascrisse nel s. Collegio Mons. Giannandrea Archetti nobile Bresciano. Costui era Nunzio in Polonia, ed ebbe in quello pur la missione a Catterina II in Pietroburgo, ove in nome del Pontefice riconobbe il titolo Imperiale di essa regnante e de'suoi successori, e condusse a buon fine parecchi affari di grave momento. Pietro adunque che usava sovente al palazzo della nunziatura, e godeva tutta la grazia dell'Archetti, scrisse con vivo impegno quell'inno Ambrogiano. La funzione della berretta cardinalizia spettava al Re: e poichè questi allorchè giunse in Polonia l'ablegato del Papa, trovavasi in Grodno cui bagna il Niemen, fu in detta città della Lituania che il nostro maestro battè la sua musica dopo l'imposizione della berretta di porpora che fece il Re Stanislao al neo-cardinale Archetti. Il secondo *Te Deum* si scrisse da lui nel 1791 allorchè si festeggiò nella chiesa di s. Croce in Varsavia l'approvazione del novello statuto, onde avea a risultare la vita perenne del reame Polacco, e la conservazione fiorente della cattolica religione in quegli Stati. La sola Prussia si pose in que'dì a rinfianco della misera Polonia, e per cotesta alleanza menossi gran festa; ma le promesse dell'alleata rimasero senza fatti: i Prussiani non comparvero giammai a rincalzare il Poniatowski e l'eroismo del suo generale Kosciusko; ed intanto Caterina II coprì di soldati tutta la Polonia, e lo sventurato Stanislao dovè poscia abdicar la corona di un regno generoso sbranato in tre brandelli.

Nè l'ambizione smodata di quell'imperatrice fu la sola cagione che il trono di Polonia s'ebbe a frangere: era già del tempo che la povera nazione Polacca andavasi corrodendo per vermini intestini ch'ella covavasi nel seno Dal dì che lasciò infiacchire l'influenza cattolica, e si allargarono in potere i dissidenti della Chiesa Greca, e vi ramificarono i luterani, ed i calvinisti, quella gente perdette il nerbo della sua unità. Arroge la dissolutezza sfacciata che in quel turno vi signoreggiava turpemente dai palagi de' grandi alle stamberghe o capanne degli schiavi, e che tanto infievolisce a bene operare. Le mene poscia delle sette che si vestivano di filantropia per giungere col tempo al solo culto della religion naturale cominciavano fin d'allora a serpeggiare nelle città della Polonia, e l'istesse corti, e l'aristocrazia, e perfino taluni del clero, avvegnacchè sinceri e schietti credenti miseramente davano nelle reti di quella carità mascherata, e si facean rasseguare nelle schiere che dalla luce, o dall'oriente, o in mille guise s'intitolavano, fermi nell'idea di astringersi esclusivamente alle beneficenze del tapino o dell'oppresso. E quando fia che le genti si persuadano, che la rassegna nei libri de'battezzati cattolici è la *sola* che faccia d'uopo all'uomo per essere il vero e schietto fratello, e benefattor del suo simile! a qual pro altra regola, altri vincoli e giuramenti, se quei del battesimo e del vangelo sono amplissimi e santissimi? Il nostro Persichini fu tratto anch' egli alla cieca in quelle utopie dal conte e dalla contessa Potowski. Raccontavami egli ingenuamente che menato da que'signori di sera in una casa di Varsavia, gli venne incontro un cotale che staccollo da essi, e spintolo in una camera buja ve lo rinchiuse: quinci a poco spuntò un lume fioco, e Pietro videsi accanto uno scheletro umano. In questo due che gli stavan dietro gli bendarono a un tratto gli occhi, lo domandarono s' era cattolico, se avrebbe durato costante nella religione, se avrebbe fatto del bene al prossimo, se saria stato largo d'aiuto anche ai *profani*, ossia a persone fuori di quella congrega; ed in ultimo urtandolo di quà e di là, il fecero traballare, e cadde sopra uno che disteso e coperto in terra mandava lai come chi geme per davvero. Rilevossi il buon Romano e sbendato s'ebbe dei convenevoli dagli astanti, e datogli un pajo di guanti gli fu imposto di presentarli a chi esso in quell'adunanza rispettava di vantaggio. Difatti introdotto in una vasta sala attigua, trovolla piena di gentiluomini e di dame, e non indugiò a regalare i guanti alla nobil donna dei Potowski con cui era venuto. Assicuravami che in quelle adunanze, ov'egli però accedeva di rado, si facevano delle collette per famiglie indigenti, e mai v' intese a parlare di religione e di politica, supponendo che nel solo più alto grado della società, a cui non giunse, si usassero i parlari arcani. Egli v' incontrò più d'una volta il Re Stanislao, i grandi della corte, e personaggi d'ogni ordine e d'ogni magistratura. E come voglionsi mantenere morali i popoli se chi li regge autorizza coll' esempio reo a far della carità una setta d'arcano e di parteggiamento!

Il Persichini dopo due anni che dimorava in Varsavia ammogliossi colla figliola del segretario dell'Elettor di Sassonia, suonatrice espertissima di cembalo. Avea nome Cristina, era Polacca e professava la religion luterana. Avvenne che l' Elettore richiamò in Dresda il padre di colei. Pietro ito a visitar la fanciulla a cui dava lezione di musica trovolla in un pianto dirotto, e uditane la cagione le disse in atto

scherzevole, piacevi rimanere in Varsavia, maritandovi meco? Cristina sorrise: sopravvenne il genitore, e Persichini senz'altri preamboli: volete voi darmi vostra figliuola in isposa? Il cavaliere rispose che sì: Pietro corse a casa Mons. Archetti, ed ottenute col suo mezzo le necessarie dispense per la disparità del culto, obligandosi ambedue ad allevare nel cattolicismo la prole, in brevissimo tempo la giurò per moglie ed impalmolla, ricevendo in dote l'intero mobile della casa del suocero, che partissene alla volta della Sassonia. (*Continua*) *Stefano Rossi.*

NOTIZIA EDIFICANTE

La pietà cattolica delle Dame Romane ha preso il luogo di quella sovente efimera, e sempre troppo umana virtù delle antiche Matrone, per le quali a fianco degli eroi di Roma andò sì celebre il nome delle lor donne innanzi all'Impero. Galla Ospite dei poverelli che meritò viva le lettere di s. Fulgenzio, morta gli elogi di s. Gregorio; Marcella che converte Paola, e nella sua conversione prepara tre altre sante alla Chiesa nelle tre figliuole di quella, gloriosi nomi nelle opere dei Damasi e de'Girolami; ci par bene che sieno qualche cosa più ammirabile che le Vetrurie e le Lucrezie della republica. Nè siffatta pietà non doveva per la successione dei tempi rimanere senza il frutto proprio dei magnanimi esempli. A tal uopo sono oramai quattro secoli che a piè del Campidoglio la Casa della Torre degli specchi veniva aperta a luogo di santa oblazione, a quelle signore che meglio delle eroine di Roma pagana, la quale per Arnaldo e per Cola poco stante aveva tentato rivivere, desiderassero sospirare al meglio del cielo entro Roma cristiana e pontificale.

Appartiene il bel pensiero a Francesca Romana, la santa che illustrò di questo titolo la Famiglia de'Bussi dei Rodefreschi e de'Ponziani, più che ella non fosse dal loro sangue e dalla lor parentela nobilitata. Donna sublime, che dopo avere santificato per dodici anni tra le mura paterne la virginità, per quaranta anni lo stato del matrimonio, santificò altresì per quattro anni di sua presenza la vita monastica iniziata già colà entro da Lei fin da quando restituitole dopo ingiusto esilio il marito questi non la riguardò più che come sorella, e le permise la istituzione delle sue Oblate. Ora per rendere vi è più fruttuosa quella opera, alla quale dal cielo ancor benedice Francesca, si è aperto non ha guari a titolo di spirituali esercizi quel luogo per quelle Signore, che vogliano tratto tratto ritirarsi a pensare per qualche giorno più seriamente alle cose spirituali e divine. La buona riuscita di questa prima volta fa desiderare che la cosa venga ripetuta e stabilita con sempre eguale successo e comune edificazione di quel monistero. Poichè andiamo sicuri, come pure già lo sono coloro che sanno apprezzare le buone opere, che da quando il gentil sesso della nobiltà Romana ha incominciato a dedicarsi con più di fervore alle opere di pietà; posta giù ogni alterezza, e rinunciata ogni superflua cura del mondo, la loro virtù si è più sempre riversata a beneficio ancora del publico, in mezzo al quale una moltitudine d'opere di beneficenza le ammira esercitare quella carità che sempre è il frutto di una religione sincera.

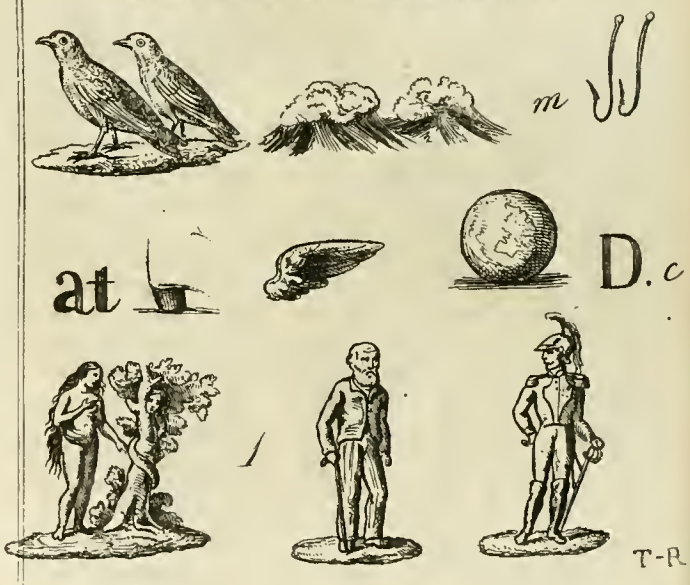
L'ISCRIZIONE DELLA CUPOLA VATICANA

SONETTO.

O pellegrin, quando avrai sciolto il voto
Sovra l'urna che il tempo unqua non teme,
E come amor lo vuole e fede e speme
Sparsa l'avrai del lagrimar devoto;
Leva la fronte ad ammirar quel noto
Miracol d'arte, che le prove estreme
Sfida degli anni, e cui giammai non treme
La cima altera per soffiar di noto.
Leggi — Tu pietra di mia Chiesa, o Pietro;
E tutto inferno mosso incontro ad ella
Rotte le corna se ne torni indietro. —
E intendi s'è nobilemente bella
In giro all'opra d'infinito metro
La parola che mai non si cancella!

V. Anivitti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Ancora gli onesti piacer voglion essere temperati.

AVVISO

LA CARTA DEL BALTICO CON ANALOGA DESCRIZIONE PREZZO BAJ. 10.

Due fogli con la descrizione ed il PIANO geografico di KRONSTADT baj. 20.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

20. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IMPRESSIONI

L'estate.

Al suo apparire le messi s'indorano ne'campi, i frutti si maturano sugli alberi, gli affetti s'ingrandiscono nel cuore, le generazioni pullulano sulla terra, gli animali si moltiplicano e gli esseri tutti sviluppandosi con energia esercitano intera la piena delle loro facoltà. — Questa è la stagione da'lunghi giorni, la virilità dell'anno, l'estate. — Il suo nome alcuni lo fanno derivare da *aesch* che presso gli orientali indica il sole, e da cui viene anche la parola *stufa*; altri da *aestar* che viene da *stare*; poi che il sole giunto a 23 gradi e mezzo di latitudine settentrionale, contando dall'equatore al tropico del *cancro*, pel nostro emisfero boreale, e altrettanto a quello di *capricorno* per l'australe, si arresta, retrocede e ripassando sulla stessa via scalda due volte i medesimi climi; così noi abbiamo l'estate la quale cessa quando esso arriva all'equatore o all'equinozio. — Gli antichi che davano forma e figura a tutti gli affetti, i sentimenti, le passioni dell'animo nostro; a tutte le scienze e le arti; a tutti gli esseri del mondo morale; a tutte le creazioni dell'ideale; simboleggiarono pure le stagioni. E però l'Estate in mille diverse guise è venuta rappresentata. Fra le pitture di Ercolano essa ha una veste gialla ed un zappone a tre punte; sopra una tomba posta fuori di Roma tiene un gambo di trifoglio; nella villa Albani una face accesa per ogni mano; sull'urna cineraria che rappresenta le nozze di Teti e Peleo ha una corona. Veniva anche disegnata con una caccia al leone; e davasi anche all'Estate un peplo giallo con un manto cilestro; colori che servivano a indicare, l'uno la maturità delle messi, l'altro la costante serenità del cielo nel tempo della sua durata. I moderni

Allegoria del mese di luglio.

poi alcuni la figurano una giovanetta vestita di giallo, coronata di spighe e con una face in mano; altri quasi ignuda, tenendo con una mano il cerno dell'abbondanza ripieno d'ogni specie di grani, coll'altra una falce. — Ma tralasciamo di più discorrere su quanto l'immaginoso pensiero si antico che moderno ha saputo inventare. Facciamoci per poco a meditare l'estate in quell'ora, che il sole colorando di porpora mille candide nuvolette erranti sulla volta del cielo, si è perduto quasi in un lago di luce; quando la natura intera affaticata dal soverchio calore del giorno sembra fruire d'una doppia esistenza ed espandere il suo contento in un sorriso di gioia. E quell'ora anzichè al riposo ed al silenzio esser consacrata, è tutta vita, moto, esultanza! — Allora un'aura carezzante, che al calice de'fiori le più soavi essenze ha bevuto, viene a bearti della sua frescura; allora un cielo sempre azzurro limpido sereno seminato di stelle ti ricopre; allora le onde ognora chete placide immobili, riflettendo in mille vaghi modi l'argenteo astro della notte invitano a bagnarti; allora una perenne armonia, una purissima ebbrezza voluttuosa per tutto il creato si spande. Oh! l'incanto d'una sera d'estate!.. Sia che si passi sul romito poggio d'una collina, sia che si passi lungo le sponde del mare, la mente anela ad uno de' più vaghi suoi sogni, nel cuore s'induce un desiderio immenso arcano sublime, e l'anima ammirando la più bell'opera della creazione, tutta compresa di maraviglia insino all'alta Cagione si solleva, d'onde ogni cosa deriva! — Tu, o estate, somigli a quella epoca della nostra vita, quando l'uomo lasciatosi dietro la giovinezza folle inconsiderata leggera, non aggiunto ancora la freddezza dell'età matura, sente in quel mezzo con maggior forza gli affetti, concepisce con più energia le idee; ma è meno sfrenato ne'suoi desideri, meno impetuoso nelle sue azioni, l'epoca della riflessione e del sentimento.

L. C.

AL SIG. CAV. GIO. DE'ANGELIS

Direttore benemerito dell'Album in Roma.

Mio carissimo cavaliere!

Ho visto con piacere nell' *Album* N. 14 anno corrente l'incisione del celebre dipinto del Vannucci rappresentante l'Ascenzione di Nostro Signore.—Colui che sotto appose il *troppo breve* cenno-storico-descrittivo erro col dire che la suddetta tavola venne fatta per la cattedrale di Perugia quando fu colorata per i monaci cassinesi della medesima città, e figurò nel loro s. Pietro (vera pinacoteca di belle-arti) fino al 1797 epoca nella quale *i gallici commissari* trasportarono il quadro con il finimento superiore e con parte del sottoposto unitamente a molte e molte altre preziosità pittoriche della tuttora in tal genere ricchissima Perugia. — Ciò credo bene doversi notare perchè altri attingendo a *quell'articoletto* non ricada in abbaglio.

Amatemi costantemente e gradite i sinceri augurii d'un vivere sano e felice dell'affmo amico

Bettona 15 Giugno 1854.

Giuseppe Bianconi.

NECROLOGIA.

« *Perchè il tempo*
» *compie la misura*
» *più rapido a quelli*
» *che appena si fu-*
» *rono accorti del-*
» *l'ore?* »

CONTRUCCI.

Ahi sventura sventura!... La inesorabile ... la Morte ... ha strappato all'affetto alle gioie della famiglia alle ben fondate speranze di Perugia e forse dell'italiane orchestre - VITTORIO BENVENUTI - giovine ventenne che a lunghi passi inoltrava nella scabra via battuta gloriosamente dal singolare Paganini (1)! Chi v'ha de'suoi concittadini che non ricordi la sera del 23 aprile ultimo in cui l'Egregio che si piange rifulse, dando saggio di valentia nelle sale dei *Filidoni* (2) aperte a straordinaria festa? Chi non lodò la bella e necessaria compostezza della gentil persona nel trattar l'arco? Chi non ammirò la velocità delle *manovre* infondendo ognora col difficile istrumento i piu cari affetti lasciando impressioni le più vive e durevoli?.. Ma ahi! queste nuove prove di vero magistero (3) per l'ultima volta s'offersero ai perugini; ed i spessi plausi, e tanti e tanti augurii dirizzati in si ricordevole serata furono pur l'ultime palme divelte dall'industre giovine a guadagnar sentiero al riposto giardino delle armonie (4)! - Oh rimembranza! Oh da te vagheggiate corone! Oh frutto in un belano da'tuoi carissimi perduto!.... - Crudo, ostinato *morbo—migliare* ti arrestò a mezzo l'onorato cammino; travolgendoti in pochissimi dì nel bojo del sepolcro!.., lungi dal tetto paterno, nell'estasi di aurati sogni!! (5). - Umani giudizi come siete fallaci!!! ....

Qual favella può dare a conoscere le ambascie del misero genitore lontano, il dolore intenso della madre amorosa corsa trepidante ... e testimone al letto di morte ... ?!!, l'affanno acerbissimo dell'amate sorelle ??!!..

In questa innattesa luttuosa perdita non resta a comune conforto se non la memoria delle molte e candide virtù dell'infelice, con *l'esempio di studiosissimo* offerto costantemente: e certezza a noi di quel detto che chi non si fa inutile a se e alla patria; nell'estrema ultima dipartita raccoglie sempre le lacrime dei sorviventi, e spontanei cadano fiori sul lenzuolo ferale (6)!

Giuseppe Bianconi.

ANNOTAZIONI.

(1) *L'*Album *ne diè il ritratto e l' elogio al N.* 17. *dell'anno VII. — Nel* 1851 *per i tip. Bartelli in Perugia il ch. conte cav. Gio. Carlo prof. Conestabile - della - Staffa pubblicò in un volume in* 8°. *di oltre* 300

pag. « la vita di Niccolò Paganini » ricca di svariate notizie, piena di conoscenza dell'arte e storia musicale e fornita di vari documenti con copiose annotazioni.

(2) *Quest' accademia o società, intesa al sollievo dei cittadini con ogni sorta di onesto trattenimento ed a festeggiare avvenimenti marchevoli; il dì 23 ap. solennizzò con prosa epigrafi, poesie e musica vocale ed istrumentale il ritorno del vescovo diocesano* Gioacchino Pecci *vestito dalla munificenza sovrana della sacra porpora.*

(3) *Fra pregi artistici posseduti dal* Benvenuti *v'era quello di eseguire estemporaneamente qualunque* pezzo *musicale.*

(4) *Si vegga ciò che coscenziosamente ne ha serbato a memoria* l'Osservatore del Trasimeno *al N.* 34 *del cor. anno.*

(5) *Morì a Firenze il giorno* 30 *mag. p. passato ove perfezionavasi appo il violinista rinomatis. cav. Ferdinando Giorgetti.*

(6) L'Osservat. del Trasimeno *del* 6 *giug*; l'Ape *di Firenze portarono l'elogio* di V. Benvenuti, *ed il ceto dei suonatori e musicanti in Perugia, sentiamo con piacere, eseguirà una messa di requie al compianto sventuratissimo giovine. — Pure gl'illustri, Antonio Mezzanotte e cav. Cesare Massari con poetiche rime ne lamentarono la precoce dipartita; e testè Ercole — Consalvo Monti da Perugia c'inviava manoscritta affettuosa epigrafe che qui s'offre ai lettori.*

VITTORIO BENVENUTI.

Per indole buona innocenti costumi
Gentilezza e filiale affetto
Raro esempio ai giovani
Ammirato nell' arte delicata sublime
Che immortalò Paganini
Tra il quarto lustro ed il quinto
Il giorno 30 *maggio* 1854
Spinto nel sepolcro
Quando più gloriosa
Gli sorridea la vita
Lasciando i genitori le sorelle
In tanta inconsolabile amaritudine
Da fare nei concittadini
Più viva la pietà
Al repentino caso che estinse
In Fiorenza
Una nobile speranza della famiglia
E della patria comune!

O afflitti
Ponete modo al pianto
E invidiate all'onorato garzone
Chè in tempi rei
« E' benefizio non sventura la morte !!

Memorie Storiche della Terra di Sanbenedetto posta sulle spiagge dell'Adriatico, dettate dal cav. Giuseppe Neroni (*Ripatransone pel Jaffei* 1854.)

« Nemo patriam quia magna est amat,
sed quia sua. »
Seneca Epist. LXVI.

E' gentile costume d'Italia il celebrar con i versi gli eventi più prosperi della vita. Al giovanetto, che impalma l'oggetto dell'amor suo, allo studioso che raccoglie l'olivo Palladio sorrisero sempre le muse ora infiorando i talami nuziali, or confortando di augurj gli alunni di Temide e di Galeno. Lungi dal biasimare questo uso cortese, ci è forza confessare che ha desso ingombrato il nostro Parnaso di una immensa collezione di raccolte poetiche spesso inutili, poche volte sublimi. Somma lode è dovuta al ch. cavalier Giuseppe Neroni, che allontanandosi dalla consuetudine inveterata, volle con molto avvedimento e con isquisita erudizione festeggiar l'imeneo di Agostino Piacentini Rinaldi, a cui ci unisce un caro vincolo di amicizia, con la nobil donzella Marianuina Fiorani non altrimenti, che scrivendo la storia della bellissima frà le terre poste sulle spiagge dell'adriatico Sanbenedetto, ove la sposa s'ebbe i natali. Così adoperando rese un omaggio di amicizia a quel lume della romana giurisprudenza Giuseppe Piacentini Rinaldi, del cui nome si onora quel pregiato lavoro, e pagò un tributo di affezione alla patria. Oh! sia certo, che i suoi studi non correran la sorte degli epitalamj e degl' inni, che hanno la vita di un giorno.

Fa sempre opera utile alla storia generale d'Italia chi occupandosi dei parziali municipi, che costituiscono un regno, uno stato, interroga i secoli, esamina i monumenti, consulta gli archivj, raccoglie le notizie, le ordina, le dispone. Ludovico Muratori dopo aver gettato con tanto successo e con tanta utilità nazionale le fondamenta della nostra storia nell'opera immensa *Rerum Italicarum Scriptores*, quasi sunto de'suoi lavori, pubblicò gli annali d'Italia. Le non sempre accurate investigazioni del Colucci hanno illustrato le città del Piceno. Per il Crispoldi, per il Pellini conosciamo le antichità di Perugia, pel Saracini quelle di Ancona, quelle di Fermo pel Catalani, pel Fracassetti, e il Deminicis. Angelini descrisse Terni, parlò di Spoleto Campello, non ha guari di Ascoli si occupava Carducci. Cento altri benemeriti scrittori d'Italia sudarono, i pregi descrivendo e le origini delle sue cento città. Devesi dunque a loro tutta la luce, che irradia la nostra storia, è frutto dei loro parziali sudori se ogni sasso, ogni gleba, ogni angolo della penisola ci ricorda gli antichi fasti.

Sono questi le ragioni per le quali ci parve utilissima la storia del cavalier Neroni, che illustrando la sua terra natale ce ne mostra l'origine, le vicende, le sventure, le glorie, le antiche e le attuali condizioni. Egli divide in 49 brevissimi articoli la storia di questa che chiama *gemma delle marine pontificie*, ch'è posta sulla Salaria inferiore a breve distanza dal Tron-

to, la quale parte allargasi alla marina, e parte sollevasi a cavaliere sovra amenissimo colle. Sempre egli addnce l'altrui, talvolta espone modestamente la sua opinione, appoggiata a quella critica severa che è il frutto costante di un raziocinio sicuro, e delle osservazioni fatte accuratamente sù i luoghi.

Nè perchè trattasi di una piccola terra posta alla frontiera del nostro stato deve credersi la sua storia oggetto di lieve importanza. Egli ci ricorda con Biondo da Forlì, che la sua posizione ridente fece dir questa spiaggia *la più bella e dilettevole d'Italia, se ne togli quella di Sorrento e Gaeta.* Egli riproduce l'opinione dell'Alberti, che nella sua descrizione d'Italia chiama s. Benedetto *Paese ornato di belle vigne, fruttiferi alberi, e massimamente di aranci e di olivi e di cose molto vaghe a vedersi.* La sua gloria maggiore deriva da Fermo, alla quale essa appartiene: vetusta città, di cui parla Cicerone (Philipp. XIII) che fu chiamata da Plinio *Colonia ornatissima* (Plin. lib. 2) e quindi *Augusta.* (*Paol. Mer. Lib. IV*). La sua posizione geografica la sottopose sovente alle incursioni dei barbari che la devastarono, allo scorrazzare delle soldatesche spagnuole, francesi, tedesche, che la posero a ferro e fuoco, alle collere intestine delle città limitrofe, che fecero pesar sù lei le conseguenze delle civili discordie. E' facile per il libro del cav. Neroni rilevare come il nome di questa terra non va disgiunto, anzi diremmo meglio, si allaccia alle grandi imprese operate in Italia. Federico lo Svevo coronato imperatore nel 1220 mosse per questa via alla distruzione della Lega Lombarda. Rinaldo duca di Spoleto devastò il territorio sotto il pretesto di dar la caccia ai ribelli. Soffrì la terra di Sanbenedetto nel 1260 per le armi capitanate dal re Manfredi; più aspre sostenne le pene e più angosciose per le fazioni Ghibelline, per le armi Ungheresi condotte da Ludovico, che vendicar voleva in Giovanna di Napoli l'uccisione di Andrea. Le milizie condotte dal Monreale, dal conte Lando, da Francesco Sforza, da Aurichino di Mongardo lasciarono sù questa terra profonde tracce di soldatesca licenza. Queste e molte più sono le storiche notizie, che rendono pregevolissimo il lavoro del cav. Giuseppe Neroni, al quale aggiungono pregio le note, di cui ha voluto arricchirlo.

Accuratissimo ci è sembrato l'autore per la parte, che riguarda le condizioni moderne di queste terra. Egli ci parla del suo commercio, delle sue risorse, dell'aumentata sua popolazione e dei nuovi edificj che rendono più ameno e più dilettevole quel soggiorno, caro a quanti per ammirarlo vi si recano anche da regioni lontane.

Giovan Battista Marinelli.

NOBILE VENEZIANO
NEL MC.

Da quelli stessi vetusti mosaici donde traeva il Vecellio il costume antico della matrona veneziana è ricavato il costume di questo nobile antico, in proposito del quale ecco come si esprime quell'ingenuo narratore degli antichi costumi.

» È cosa veramente degna di meraviglia la gran modestia del vestire usata da que'primi padri fondatori di questa inclita città, alla quale modestia era aggiunta una grandezza non minore di essa. In quei

(*Nobile Veneziano nel secolo XI.*)

primi tempi i nobili imitavano il principe loro e nei costumi ancora; sebbene a differenza dei loro principi tali nobili non portavano il corno, il quale si serbava per supremo segno della sola persona del principe. Portava pertanto la nobiltà un berrettino tondo molto simile alla berretta che usano i nobili moderni di questa città, se non che quello antico faceva una certa punta di sopra alquanto tonda; dinanzi ad esso berrettino appariva non so che belle cordelle di seta che formavano una croce, e quello era segno di quelli

che erano in dignità grandi, ed era segno che erano difensori e mantenitori del cristianesimo. Usavano portar zazzere e capegli lunghi crespi e similmente le barbe lunghe, e lungo ancora il manto il quale bottonavasi sulla spalla in principio, e poi si usò allacciato o bottonato sul petto siccome in questo disegno si vede. Sotto avevano una veste o sottana molto onesta che discendeva sino ai piedi, con diversi ornamenti e di vari colori, i quali nondimeno avevano più del grave che del pomposo ».

MARIA SSMA VISITA S. ELISABETTA

SONETTO.

E d'onde a me, Vergine bella, e d'onde
Veder di Dio la Madre alle mie porte?
Ripeteran tua laude e valli, e sponde....
Dice di Zaccaria l'alta consorte:
Ma a detto tal la Vergin si confonde,
E coll'idee nel triste nulla assorte
Tutto nel suo Signor tutto rifonde
L'eccelso onor della felice sorte.
Mortal, che al suon di passeggero vanto
Benchè di polve vil meschino figlio
Audace tenti sublimarti tanto,
A che la folle riprovevol boria?.....
Nella Madre di Dio tu affisa il ciglio,
Che stassi tutta umil fra tanta gloria.

Del sacerd. Rocco Mancini.

SULLA TOMBA DE'MIEI GENITORI

Salmo I.

Ecco, o Signore, io tempro l'arpa ai lamenti, e innalzo a te un cantico dal mio cuore: su questo sasso di morte ove siedo, e spargo lagrime e fiori.

Come è dolce sulla tomba di una madre supplicare al Signore! Ella m'insegnò la prece e mi fece sedere all'ombra de'tabernacoli santi.

Il mio clamore giunge fino al tuo trono, o mio Dio, e intanto si ridestano ad una ad una le memorie della prima età: tu allora m'imponevi di onorare mia Madre, ora vedi che io non posso più dolcemente articolarne il nome.

Essa era balsamo nei dì del dolore; Essa d'alcun dolce spargeva la tazza, in cui sorsar m'era forza le amaritudini dell'anima mia.

Essa veniva talvolta, e con mano pietosa si adoprava a svellere qualche spina che imprunava il sentiero calcato dà miei passi.

A lei benediceva colcandomi sulla sera, a lei dopo Dio il mio primo sospiro volava sull'albeggiar dell'aurora, come il canto dell' usignuolo che piange il dì che si muore, come l'inno dell' augello che lo saluta rinato.

Ahi! che una ferrea e irreparabil notte ha suggellato, o madre, i tuoi occhi; da essi mute uscivano, ma per me eloquenti parole.

Nè la tua bocca articolerà più accento, nè la voce volgerà a suo talento le chiavi del cuor mio; ahi quanto! ahi quanto ho perduto!

Chi misurerà gli abissi del mare, chi conterà le fronde delle foreste, saprà solo la immensità del mio dolore, il numero saprà delle mie pene.

Ma perchè tanto sparger di pianto? Non fu la mano tua, o Signore, che da me la divise? Non fu il suon del tuo invito, che la chiamò fra il bel numero delle schiere immortali?

Santo, Santo, Santo, e imperscrutabili gli altissimi tuoi decreti in eterno. E' ben misero l'uomo che si lagna! Non io, Signore, non io.

Sotto la mano tua, che mi percuote, ecco io mi prostro, e la nativa polve baciando, potente, e sapiente t'adoro, e sapiente e potente te ne'miei salmi proclamo.

Benedetto sii tu, o Signore! e quando sublimi, e quando avvalli, se vivifichi, e se dai morte, tu sai quello che fai. Tu sei rettitudine, tu sei giustizia, carità tu sei.

Piangendo e sospirando la diletta genitrice, non su lei piango, ma su di me; su di me solo che mi rimango in questa valle di oscurità ov'essa m'era raggio di luce.

Eppure il bendato occhio della fede mi da fiducia di vederla omai fatta cittadina di altera città; le cui mura incrollabili sono saldo diamante, sono corruscante piropo.

Ora te vede, e Signore, e innalza a te una prece: tu l'esaudisci: la sua prece varca i Cieli, e discende a me, a me che giaccio nell'ombra di morte.

Il veder te, o mio Dio, è vita, è vita immortale. Oggi essa vive presso di te nella eterna beatitudine. Dio mio, essa prega per me.

Per me prega; ma pur forse ha bisogno ch'io preghi per lei; per lei, il cui candore fu come neve, come giglio delle convalli.

Ah! chi è impolluto innanzi a te, o Signore? L'oro il più purgato se ha solo un atomo di mondiglia, non ha ingresso nei tesori dei Cieli.

Signore! Signore! Se quell'anima, che tanto m'amò sta, come oro nella fornace, deh! avvalora le mie preghiere, perchè il sangue del divino Agnello rattempri a lei le fiamme, meno lunghi ne faccia gli ardori.

Santo e salutare tu dicesti il pensiero di raccomandarti gli estinti, quando in tua pace spirarono.

Signore, piovano rugiade benefiche sulle vampe purgatrici, se alcuna ve ne ha che mondi, e rimondi la mia diletta.

Tu il puoi, se il vuoi. Redimi a volo quell'anima dal fuoco del temporaneo inferno. Una dolce aura di perdono aleggi a lei d'intorno per le volte della infiammata caverna.

Dio mio! Dio mio! E' mia madre. Tu l'hai redenta. Ti amava tanto, e più ti ama or che meglio ti conosce; porgi a lei conforto!

Porgi a lei conforto, e intuonerà quel salmo, che cantava Israello, quando infrante le catene usciva dal servaggio d'Egitto per avviarsi alla terra beata delle celesti promesse.

Salmo II.

Perchè, o Dio, la tua mano si è nuovamente aggravata sopra di me, e una novella sciagura ha richiamata sul mio ciglio la lagrima rasciutta; perchè nel fondo del terrestre mio limo hai tu impresso il sigillo d'un nuovo dolore?

Era pur fioca la luce della mia stella, languiva la rosa de' miei giovani anni, da che la materna cura mancavami; ora la mia stella é del tutto oscurata, la rosa si è appassita, ogni luce di allegrezza disparve in compagnia del mio padre.

O madre, o padre, o Dio! eccomi solo rimasto: come le vie di Gerosolima, quando fra le cadute mura, e le infrante soglie nascevano bronchi e spine, e solo udivasi la voce lamentosa della profetica elegia che su di lei piangeva.

A chi mai dopo la preghiera del mattino e della sera rivolgerò la faccia con piacevole sorriso? A chi sul meriggio farò sentire la mia voce, se lo spirito di coloro al cui fianco Dio mi aveva posto, e che solo avean diritto di ascoltarla, è stato in Cielo richiamato?

Volgetevi, volgetevi, anime dilette, a consolare almeno invisibilmente l'acerbezza del vostro abbandono; e tu, o Padre amorosissimo, spargi colla rugiada della divina grazia alcun poco di dolce sulla ferita che miri aperta.

Come sono brevi quaggiù anche le gioie più sante! E come tra la rapidissima fuga de'verdi anni é pur travolto qualunque desiderio che si rimanga in terra!

La sola virtù rimane; essa vive, essa regna, ed anche dopo la tomba sfolgoreggia più viva; come il sole dalle nuvole rubiconde, che nel suo tramonto l'accompagnano a sera.

Padre, che fin da primi momenti di mia vita scudo mi fosti, e valevole difesa contro i perigli del secolo; è tuo quel lume di virtù che mi riscalda il petto, è tuo lo splendore che m'iraggia; tu non sei morto del tutto.

Vedi come in me si perpetua la rimembranza dei tuoi consigli, vedi come si fa scorta a miei passi, sicchè l'aspro della terra non ha sentiero che mi sia dubbio.

E quando fia che sciolti i vincoli della carne verrò nel luogo dove tu siedi a fissare insieme con te la pupilla degli occhi miei nel sole eterno, nel sole della verace giustizia!

O mio Dio, esaudisci la mia preghiera, esaudisci la preghiera di un figlio, che sull'ali dell'amore e della speranza si leva fino al tuo trono, a quel trono di giustizia e di misericordia a cui si prostrano i secoli.

E poichè hai voluto che il fiore della mia vita fosse privato della materna fronda, che sì dolcemente un dì la copriva, accogli ora la prece che a te muovo sul paterno cenere, e dona pace agli estinti.

Dona pace agli estinti, consola il mio dolore, abbi pietà di coloro, per cui ti scongiura l'anima mia.

Come è dolce ad un figlio porger suppliche pe'suoi genitori! Come è dolce, o mio Dio, sperare nella tua bontà! Non entrar con loro in giudizio, o Signore.

Tu fosti, o mio Dio, che mi scegliesti fra mille, e collocandomi fra il vestibolo e l'altare mi dicesti: prega, e la tua prece non sarà indarno.

Ecco ho compiuto il tuo detto, e ti ho supplicato per i miei cari; Dio Santo, Dio d'amore sottrai quelle anime, salvale per la tua misericordia, ascolta le preghiere di un figlio.

Io m' abbraccio alla croce che sovrasta alle amate ceneri, e a te grido, o Signore: attendi alla voce del mio gridare, o Re mio, e Dio mio.

Aspersa del sangue del tuo Figlio divino è dessa pegno di risurrezione alla verace vita; per lei godranno quell'eterno sabbato, che non vedrà mai sera.

Ed io pure ho speranza di rivivere con essi, tu, o Signore, prestami conforto e la mia speranza non sarà delusa.

Vedi che sono rimasto orfano su questa valle di pianto, fa che il tuo Nume mi tenga vece di padre, tu sei il padre degli orfani e il padre mio.

Dell'ab. Cesare Contini.

A
MONSIGNORE PASQUALE BADIA
Delegato d' Urbino e Pesaro
Che a giovare artisti d'ogni ragione
Crescere lustro alla città reverenza all'autorità
Fece restaurare
E rabbellire l' appartamento maggiore
Della corte Pesarese
I maestri delle arti
A testimonio di grato e devoto animo
Vollero dedicato il seguente.

SONETTO.

Questa che già de'metaurensi eroi
Fu sede augusta, gloriosa e bella,
Colpa non so di qual nimica stella,
Vedea scurare i vaghi onori suoi.
Quando il cielo, Signor, ne mandò Voi
Che volto a la sparuta umile ancella:
Nè tu mi sei men cara, alma Sorella, (*)
Ripiglia, le diceste, i panni tuoi.
Ed ecco fuga di superbe stanze
Rider ne l'oro e ne'più bei colori,
Ed aprirsi a le antiche oneste usanze.
Ecco risurger l'Arti, e i suoi cultori
Accerchiandovi dir pien di speranze:
Voi, Signor, ne tornate a dì migliori.

Di G. Vanzolini.

(*) *Anche la Corte d' Urbino è stata per cura di S. E. restaurata e rabbellita.*

DEL CAV. PIETRO PERSICHINI
LETTERA
AL CHIARISSIMO LUIGI VECCHIOTTI
Maestro della Cappella della S. Casa di Loreto.
(*Continuazione. V. pag.* 152.)

Tra per l'onorario della corte, e i concerti che di-

rigeva nelle grandi veglie dei principi, e le lezioni di canto e di pianoforte che dava alle prime dame di Varsavia, il nostro maestro avevasi accumulato non lieve sopravanzo di denaro, ed era fornito a dovizia d'ogni sorta arredi e masserizie. Lo punse allora, come suole accadere a chi arricchisce in paese straniero, la brama di rivedere la patria ed il genitore ch'egli sempre amava teneramente: tanto più che le cose del suo re Stanislao volgevano in male per le brighe di Caterina, la quale alimentava in Polonia il fuoco della discordia col reo fine di tosto o tardi ingoiarla. Fermò impertanto di abbandonare Varsavia, e depositati nel banco di Teper sette mila zecchini, venduto il mobile, e recando seco buona fatta d' oro s' incamminò nel 1792 verso Roma per la via di Vienna in compagnia della consorte. Nel tragittare ch'ei fece per la capitale dell'Austria, veggendolo i gabellieri in sì ricchi arnesi di carrozza e di gentili destrieri, non che pieno di astucci a pietre preziose, e di più tabacchiere in brillanti, ne faccano le maraviglie, parendogli troppo per un maestro di cappella. Con tutto ciò arrivato alle porte di Roma, ei volle smontare all'umile casa paterna ov'era nato, posta alle colonnaccie come fù detto di sopra. Ognuno può immaginare il piacere reciproco di Pietro e del padre suo Giovan Battista in rivedersi e riabbracciarsi. Fu in tale circostanza che cresciuta di molto la fama di lui nell'arte musicale, monsig. Francesco Mantica Romano, canonico della basilica Liberiana, e poi cardinale nel 1801 proteggitore del padre del nostro Pietro, propose a questo di attendere alla cappella vaticana allora vacante per la morte del ch. Antonio Buroni, accertandolo che avrebbe cooperato a quella sì onoranda destinazione. Il Persichini toccava il verde della virilità, ed oltre che si sentia poca voglia di legarsi ad un domicilio fisso attesa pure la fortuna che in quello gli era ridente, fu abbastanza assennato per far riflettere al Mantica che ben altri maestri di merito sommo vivevano a quei dì, i quali più di lui meritavano l' alto scanno della cappella Giulia, come il Paisiello, il Guglielmi, il Cimarosa. E fu scelto Pietro Guglielmi da Massa di Carrara.

Nel tempo che il nostro Pietro reduce da Varsavia si godea la compagnia del genitore, trovavasi in Roma il principe Kehernichelf grande ammiraglio di tutte le Russie, alla cui casa egli usava di frequente. Il suo bell' umore e la bravura dell' arte che professava, non che l'aver rinvenuto sul Tevere un uomo di nordiche avvezzature, e freschissimo delle politiche vicende onde il polo artico ribolliva, il resero grato a detta famiglia: epperò invitato da essa ad accompagnarla in Napoli, dopo soli quattro mesi che respirava l' aere della patria mosse alla sempre giuliva Partenope. Senonchè ov'egli riputava di vivere giorni lieti e sereni, s' ebbe la novella più ch' altra per lui tralliggente, ciò fu il fallimento del banchiere Teper cui aveva affidato i suoi sette mila zecchini. Tremendo fu il colpo per l' animo suo veggendosi in poco d'ora mancato il fondamento del suo vivere agiato, e sopratutto della sua indipendenza di cui era orgoglioso. Primo suo pensiero fu d'inviare senza indugio in Varsavia alla principessa Radzivill la lettera credenziale che del mentovato deposito testimoniava: ma dove subire la dura sorte degli altri creditori, e contentarsi pure dopo molti anni di un quindici per cento. Alla detta sventura si aggiunse l'altra delle cedole di cui arrestossi in Roma il corso, e per tal guisa il nostro Pietro sempre più vide in pericolo la comoda sua esistenza. E perchè egli frequentava di molto in Napoli il chiarissimo Paisiello, e si sfogava con esso lui delle toccategli traversie, questi il confortava dicendogli essere fresco d'anni, ed avria potuto coll'ingegno e perizia dell'arte rilevarsi ben presto nella fortuna.

Tornavasene di lì a non molto in Roma, massimeche le vicende degli stati avanzavano di male in peggio, e non voleva trovarsi dentro all'ardore de'partiti in paese straniero. Contava però di rimanervi poco tempo, ma i disastri politici si accavallarono a modo e si aggravarono, che dovè mutar di pensiero. In questo si ripose ad una vita anzichè no laboriosa, come nella gioventù primiera, e la sua fama gli era propizia di molte lezioni onde lo dimandavano i suoi concittadini. Fu in tale soggiorno che la patria gli chiese nuove opere teatrali. Una ne scrisse pel teatro di torre Argentina, e fu il *Tullo Ostilio* in cui cantava il famosissimo Senesino. Le scene dell'*Aliberti* gli fruttarono applausi per lo spartito di *Eloisa ed Abelardo*: e due opere buffe allestì pel teatro Valle, una delle quali la *Finta Minerva*, che colla sua innata sincerità raccontava il Persichini non avere sortite felici le accoglienze.

Non mancò fra le varie vicende una grande consolazione al nostro Pietro in Roma. Avvegnachè fosse vissuto in una società anzichè nò libera e voluttuosa, nutriva una fede vivissima alla santa nostra religione: epperò era una spina al suo cuore la differenza di culto della sua Cristina. Le principali sue cure furono di disporla ad abbracciare il cattolicismo; e non è a dirsi quanto esultasse egli, il genitore, ed i fratelli, il giorno che colei fece l'abiura della confessione d'Augusta, ed entrò nel seno della chiesa apostolica Romana tenendola a battesimo la march. Geronima Lepri. È nondimeno vero che un'esultanza quanto più è viva ed inattesa, più presto rivoltasi in tristizia. Effettuatasi nel 1798 l'invasione delle armate della repubblica francese in Roma, la moglie del Persichini presa pazzamente d'amore per un ufficiale, una sera mentre stavano tutti in famiglia a sedere a mensa, venuta una persona a dimandare di lei, essa fè le vedute di scendere al terreno per ricevere l'ambasciata, ed all'incontro tolse con seco tutte le masserizie e tutti gli oggetti preziosi che potè afferrare, e dileguossi col rapitore il quale con i dovuti apparecchi recossela celerissimamente in Francia. Il nostro Pietro invano aspettava che risalisse a finir di cenare, e quando discese alla stanza ove dormiva, ebbe a strasecolare veggendo i forzieri svaligiati, ed involati gli astucci delle gioje e ori: e comecchè venissegli alla mente il sospetto della fuga, non credeva però agli occhi suoi.

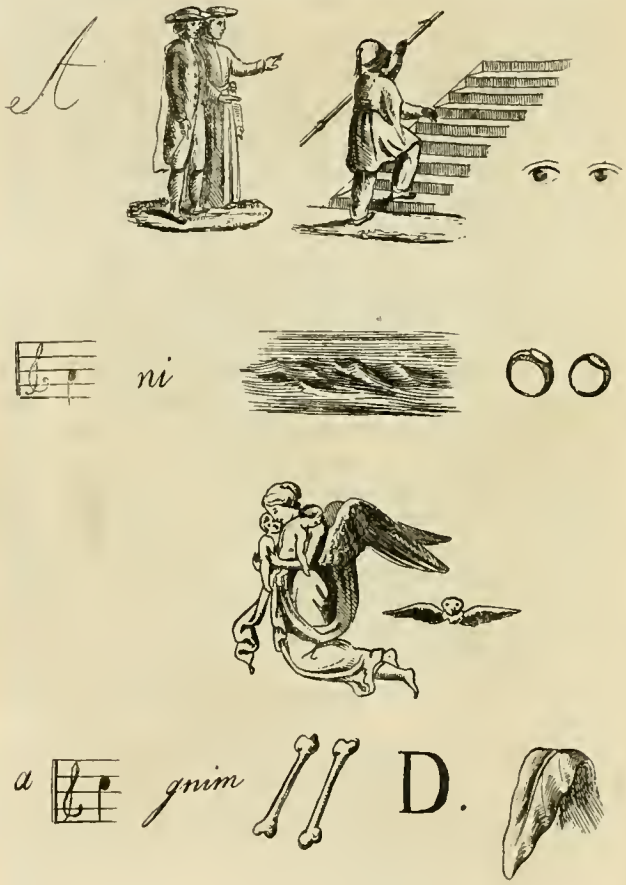
Laonde coll'entratura che s'avea mercè la musica con i generali ed altri dell'usurpato potere, miseti in moto per rinvenire la sua Cristina. Furono in tutta Italia e fuori spedite lettere, ma soltanto dopo qualche anno venne a sapersi che la giovine avventuriera era passata di questa vita.

Altra seria avventura toccò al maestro durante il primo anno della repubblica Tiberina. Correva il 20 marzo del 1798. Il generale Dallemagne pensò di solennizzare la Federazione Romana sulla piazza del Vaticano. Doveano i Consoli ed i Tribuni giurar la Repubblica al cospetto della guardia nazionale e dell'esercito Gallo. Un arco trionfale era stato eretto sulla piazza di ponte S. Angelo, sotto il cui fornice doveano difilare le milizie federali. Cotal passaggio voleasi rallegrato da un inno patriottico. Due orchestre fiancheggiavano l'arco. Il generale Saint-Cyr come seppe la riputazione del grande maestro della spenta corte di Varsavia, mandò subito per esso. Pietro credeva si trattasse d'alcuna lezione da stabilirsi, e venuto innanzi al generale sentissi questi precisi accenti : « *cittadino maestro, voi siete destinato a comporre la musica dell'inno che s' avrà a cantare sotto castel s. Angelo. Ricordatevi che ha da essere una gran festa. Chiamate quanti sonovi in Roma periti della musica, di qualunque ordine ei siano, avvegnacchè preti, monache, e frati, e se taluno si rifiutasse , vi darò la forza per costringerveli.* » Il misero Pietro rimase di gelo , e si andava scusando dell'estro perduto attese le sue disgrazie, ma ripigliò colui con parola brusca: *non replicate , e sia la cosa come fu detta.* L'inno fu scritto, tutti che sapeano meglio di canto e di suono furono invitati: le donne non vi furono chiamate a scanso di compromessi: la musica destò un furore di applauso, e il Persichini addivenne il maestro di moda.

Senonchè l'inalzamento di lui rilevò delle gelosie , ed allorchè la repubblica Tiberina fece la sua caduta, e Ferdinando IV di Napoli ripose sulla mole Adriana i vessilli di s. Chiesa , poco mancò che al nostro Pietro non intervenisse si come al povero Cimarosa che per avere anch'egli composto un inno patriottico sulle rive del Sebeto, astrettovi dalle minaccie de'democratici, dovè soffrire tredici mesi di prigionia donde liberollo il card. Fabrizio Ruffo, e gli saccheggiarono la casa come fosse stato un giacobino, e toccogli a morir tapino in Venezia, prendendo cura d'una sua figliuola il card. Consalvi, cultore tenerissimo della musica, il quale ajutolla a monacarsi sull'Esquilino fra le Suore del bambin Gesù. Adunque il Persichini che nel fondo del cuore era un buono e schietto romano, come tosto ritornò alla santa Sede il nuovo Sommo Pontefice Pio VII, si fe'sollecito a sgravarsi e purificarsi della macchia della composta cantata , e fra le altre testimonianze ch'ei serbò gelosamente della sua politica condotta fino allo stremo di sua vita era un attestato amplissimo di mons. Paolo Benzi. Ma valse più ch'ogni altra cosa a confortarlo la perenne benevolenza onde onorollo monsig. Ferdinando Maria Saluzzo napoletano Arcivescovo di Cartagine, il quale succeduto nel 1784 all'Archetti nella nunziatura di Polonia, avea colà posto amore su Pietro per ben sette anni : talchè promosso alla sacra porpora nel 1801 volle ch'egli fosse decorato della croce dello Speron d'oro. Ed è a sapersi che il cardinale mandato avendo pel nostro Persichini, al venirgli questi dinanzi , *te l' ho pur ottenuto*, gli disse, *un segno d'onore, come me ne avevi mostrato desiderio : eccoti fatto cavaliere.* A cui Pietro sempre lepido : *io sono gratissimo all'Eminenza Vostra e al Papa : ma quando mi chiamano maestro di cappella s'accerti pure ch'io son più che contento.*

(*Continua*) *Stefano Rossi.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE T-R.

Lodo le onde, ma mi attacco a la terra:
diceva un'vecchio militare.

AVVISO

LA CARTA DEL BALTICO CON ANALOGA DESCRIZIONE PREZZO BAJ. 10.

Il PIANO *geografico di* KRONSTADT *baj.* 10.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

21. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

CASSANDRA FEDELE

All'egregio pittore vicentino

Sig. Pietro Roi.

Spettacolo nuovo per certo, e più ad incanto che a meraviglia rassomigliante, è quello offerto all'italiano o straniero viaggiatore, il quale ponga per la prima volta il piede in Venezia, in questa dominatrice dell'acque, ridente figlia dell'avventurata laguna. Dire che sorpassa ogni immaginazione, è nuda verità: possono più o meno approssimativamente immaginarsi Londra, Parigi, il Vaticano, il Colosseo; Venezia sola non mai. Dessa è un mistero che senza vederlo non si comprende, è tutta un monumento immenso, che mille altri ne racchiude: niente ha di comune colle altre città; e se queste, tranne forse Roma nelle sue principali grandezze, portan seco l'impronta della mano dell'uomo, Venezia sola sembra tutta fattura d'un Dio.

Templi, palagi, colossi, ponti, giardini, isolette vaghissime, monumenti severi, canali maestosi, l'amenità della calma, il furore della tempesta, tutto si mescola e si avvicenda nel recinto di questa città senza pari: per la qual cosa agli occhi del pellegrino, che dentro la svelta gondola corre per quelle acque ospitali, sembra svolgersi continuamente una magica tela, che ad ogni tratto lor manifesta un nuovo portento. Allora la mente si ravviva nelle memorie del passato, allora il cuore batte fortemente nell'ammirare quelle basiliche erette in tempi che le virtù cittadine si afforzavano nel culto del Signore; nel contemplare quei palagi cune dei Dandolo, dei Pisani, dei Morosini, e di mille altri non indegni rampolli d'un generoso patriziato; nel vedere quei castelli, che furon presidio di fortissima libertà; nel percorrere quell'arsenale dal cui seno tante flotte uscirono a far temuto e glorioso nei mari d'oriente il leone di s. Marco. Forse al tumulto, che si desta nel cuore, allora mal si frena una lagrima, figlia d'un affetto che non si può esprimere; e già verso sera ti diriggi malinconicamente commosso, verso la gran piazza, convegno generale d'ogni ceto di cittadini. Ma se visitando i monumenti di Venezia hai sempre al fianco il pensiero doloroso della sua potenza distrutta, qui per lo contrario, frammischiandoti ai suoi cittadini, hai la certezza, che l'antica gentilezza loro non cadde con quella; e nelle donne singolarmente troverai quell'affabilità di modi, quella cortesia d'espressioni, che le rende famose per tutta Italia, la quale addita superbamente in esse un modello, in cui le grazie dello spirito s'accoppiano bellamente alle doti dell'ingegno, e alla coltura dell'istruzione. Nè credasi mai, che queste qualità sian frutto delle tanto vantate idee moderne: no: la civiltà delle donne Veneziane è d'antichissima data, sì che forse niun paese ne può vantar tante, per utili studi encomiate: e se nella poetessa Gaspara Stampa mostrai ciò che, fin da tre secoli addietro, valevano nell'amena letteratura, ora nella celebrata Cassandra Fedele, procurerò dar notizia di quanto, anche un secolo innanzi, esse potevano nelle scienze più gravi.

Disperso e bandito da Milano il partito dei Visconti, le varie famiglie che ad esso appartenevano rifugiaronsi quale in una, quale in altra delle città d'Italia; e quella dei Fedeli, chiara per nome e per dovizie si condusse a Venezia, dove fermò sua dimora, e dove verso l'anno 1465 Barbara Leoni moglie di Angelo Fedele diede alla luce la nostra Cassandra, ch'esser doveva lo splendore più grande di questa onorata famiglia. Il padre, che uomo era di molta dottrina, volle per tempo ne'lodati studi educarla, ed osservato il raro ingegno della fanciulla l'ammaestrò egli stesso nelle lingue greca e latina, riguardate, e giustamente, come il primo passo nella via delle umane cognizioni. Quindi la giovinetta, cui, se dobbiam credere alle memorie che di lei favellano, il cielo fu cortese ancora di beltà, grazia, e gentilezza non comune, toccava appena i 12 anni, e già espertissima era nel latino, versata nel greco idioma, e consecratasi allo studio dell'eloquenza, tale in breve si mostrò, che accorrevasi deliberatamente a Venezia per udirla ed ammirarla, riconoscendo tutti in essa un segnalato prodigio di natura e d'ingegno. Il Poliziano, e lo asserisce egli stesso in una sua lettera, si recò a bella posta in Venezia per visitarla; e meravigliato rimase del suo sapere e della sua bellezza. Ma l'eloquenza era da lei creduta un mezzo soltanto per manifestar le sue idee; più ardui e profondi studi volgeva nell'animo la coraggiosa giovinetta; e sotto la disciplina di Gasparrino Borro apprese dialettica, quindi s'abbandonò con fervore alla filosofia, massime alla peripatetica, ch'era l'amore del secolo; e a veglie, a fatiche non perdonò affin di addentrarsi e veder chiaro nei più reconditi concetti di Aristotile. Ella stessa si dipinge in una sua lettera vegliante e struggentesi su quei volumi, e si duole che talora la sublimità di quelle dottrine mal si lasci da lei raggiungere. E veramente ripensando sotto qual farragine di chiose, di commenti, d'interpretazioni le più astruse, restava allor sepolto e sfigurato Aristotile, cui volevasi per forza tirare ad una filosofia propria di altri tempi e d'altra religione, pietà ci stringe per la giovinetta che in quel dedalo si smarriva; e stupore ci arreca il vederla uscire vittoriosa da quel difficile arringo. Nè con ciò vuolsi intendere che all'entusiasmo ed ai pregiudizi del secolo essa punto non sacrificasse, che anzi talvolta fin nel suo stile, quantunque elegantissimo, alcun che di quell'astruso apparisce: tuttavia chi si farà a considerare la grave lotta da lei sostenuta per amor della scienza, le perdonerà di leggieri quei difetti propri a tutti gl'ingegni di quel secolo. A tante fatiche era d'uopo frammischiare alcun sollievo, e questo la valorosa donna cercava nella musica e nella poesia, e sappiamo, perciò che ne scrissero i suoi biografi, e contemporanei, che versi latini improvvisamente cantava accompagnandoli col suono d'una sua cetera: forse quell'anima così gentile anche la italiana poesia non trascurò, ma nulla di lei ci rimase in tal lingua. Seguendo la inclinazione del tempo coltivò ancora le scienze sacre, e più volte disputò pubblicamente su molte questioni di teologia, nelle quali fece singolarmente spiccare la sua eloquenza, e l'arte per cui sapeva innestare le grazie del dire alla gravità del soggetto. Nell'università di Padova sostenne publiche tesi dissertando cogli uomini più addottrinati su qualsivoglia più arduo argomento; laonde il Poliziano non dubitò di assegnarle il secondo luogo, dopo il famosissimo Pico della Mirandola. Recitò per varie occasioni le orazioni latine che di lei ci pervennero; quella recitata nel 1487 per la laurea di Bertuccio Lamberti la rese volgarmente celebre: un'altra ne lesse al cospetto del doge Barbarigo, in occasione che furono a lui presentati gli oratori di Bergamo, i quali poi vollero visitarla e conoscerla, e scriverle solennemente in attestato della loro ammirazione. Oltre le orazioni abbiamo ancora varie sue epistole dirette a principi, e letterati, in cui non solo la leggiadria dello stile, ma la nobiltà dei sentimenti va del pari raccomandata. Per la qual cosa ne riscosse applausi dagli uomini più dotti dell'epoca, fra i quali dal Poliziano, dal Pico, dal Sabellico, dal Sansovino, da Ermolao Barbaro: ed

il famoso pittore Giovanni Bellino la ritrasse nella verginale età di 16 anni, portando così il tributo dell'arte italiana alla donna tanto dalle italiane lettere onorata. Nel 1488 Isabella di Aragona la invitò alla sua corte di Napoli, e Cassandra disponevasi alla partenza, quando il senato Veneziano proclamando che la patria non poteva perder con essa una sua principalissima gloria, le ne fè divieto: tanto quella sapientissima republica apprezzava la scienza e i suoi cultori! Dopo di ciò non è meraviglia se gl'inviti di Luigi XII, Leone X, Ferdinando il cattolico, Eleonora di Ferrara, e Beatrice Sforza duchessa di Milano non sortirono un esito migliore: Ludovico il Moro però volle che il suo oratore a Venezia publicamente la lodasse in suo nome al senato. Il padre la maritò al medico Gio: Maria Mapelli di Vicenza, ma ignorasi il giorno e l'epoca delle sue nozze. si può tuttavia supporre, che la prima sua giovinezza fosse trascorsa. Col marito si condusse a Retimo in Candia, ed il Tommarini dice che visitò ed illustrò gli antichi monumenti di quell'isola; ma dopo non molto tornando in patria, insorse una fiera tempesta, per cui perdettero ogni loro avere, con gran pericolo eziandio della vita. Non ebbe prole e nel 1521 rimase vedova, e sembra che col marito perdesse ancora la sua fortuna, giacchè si lagna nelle sue lettere di dover lottare colla malignità della sorte. Era già molto innanzi cogli anni quando, passando per Venezia Bona regina di Polonia, fu Cassandra deputata a riceverla nel bucintoro, insieme alle più illustri patrizie: per tal circostanza recitò un'orazione latina, per cui la regina abbracciandola, si trasse il proprio monile, e lo cinse al collo dell'illustre letterata, la quale nel susseguente giorno portatasi in senato lo consegnò al doge della republica Francesco Veniero. Questo fatto ci fornisce la prova de' suoi semplici e modesti costumi; e dicesi ch'ella abbia sempre schivato l'oro e gli altri preziosi ornamenti, usando sempre di una veste bianca, che con singolar grazia acconciava. All'età d'anni 90 presiedeva ad un orfanotrofio sotto l'invocazione di s. Domenico, già esistente dove ora sono i publici giardini; un avanzo del quale pretendono che sia la gran porta gotica, detta per tradizione *la porta dell'ospeal de le pute*. Vuolsi che per dodici anni reggesse quell'orfanotrofio, placidamente estinguendosi la sua lunga vita il dì 26 marzo 1588, secondo alcuni biografi 93, secondo altri e più antichi 102 della sua età; ma in quest'ultimo caso, bisognerebbe riportar la sua nascita verso il 1457, lo che non è abbastanza provato. Fu sepolta a s. Domenico di castello, e nel chiostro di essa chiesa le fu eretto un monumento, che poscia, per quel che l'eruditissima Giustina Renier Michieli ci dice nelle sue *feste Veneziane*, fu demolito non si sa per qual ragione nel 1590. Asserisce ancora la sud. autrice che il cadavere di Cassandra rimase incorrotto per circa un secolo, e che nella distruzione totale del chiostro anche le sue ceneri andaron disperse. Riporterò finalmente il ritratto di Cassandra Fedele qual ce lo fa l'illustre Maria Petrettini, nella vita che di essa dettava. — Tenera figlia, ottima moglie, sincera amica, d'ingegno acuto, di singolare dottrina, di animo sereno e alla fortuna superiore, ella accoppiava a questi pregi anche quello della bellezza: figura graziosa e ben proporzionata, bellissima carnagione, occhi vivacissimi, che quasi due stelle le rilucevano in fronte, lieta, costumata, piacevole, modesta, le grazie sorridevano ne'movimenti tutti del suo volto e della persona. —

L'opera sua principale *dell'ordine delle scienze*, in cui sfoggiava tutto il sapere attinto ne'lunghi suoi studi, andò perduta per la scioperatezza d'uno stampatore: come ancora perdemmo le sue digressioni morali, le dissertazioni, e gli elogi degli uomini illustri: quel che rimane fu publicato in Padova nel 1636 dal Tommarini, che ne scrisse anche la vita. V'è chi dice aver Cassandra publicamente insegnato in Padova, e il Sansovino che scriveva 10 anni dopo la sua morte positivamente lo afferma, pur mancano i documenti per provarlo. La sua pompa funebre fu quale usavasi per onorare le spoglie dei dotti, la nobiltà e la cittadinanza intera seguiva il suo feretro lamentandosi della perdita di una donna vissuta nel periodo più bello delle patrie glorie, fra le quali non fu l'ultima, e che abbandonava la terra quando appunto il colpo mortale struggitore della veneta potenza era fatalmente scagliato! Un busto in marmo fu condotto dal ritratto del Giambellino, ed un altro se ne scolpì, contando essa, dicesi, l'anno 101- L'arte in Italia, provvide sempre, per quanto sta in lei, all'immortalità de'grandi ingegni; ed io intitolando questo scritto ad un giovine e valoroso pittore, della cui amicizia mi onoro, non solo volli dimostrargli la memoria che di lui serbo; ma eccitarlo ancora a porre sotto gli occhi degli uomini coll'opera del pennello, i fasti delle lettere e scienze italiane; fasti che pur son gran parte della nostra antica gloria, pel cui incontrastato splendore la nostra patria a nuove speranze sorride. *Q. Leoni.*

LUCE E PROFUMO.

Oh! come brilla l'estiva sera
Per gl'infiniti campi del Ciel!
Somiglia a vergine che tace e spera
E il crine adombra d'azzurro vel.
Col mite raggio l'argentea luna
Su i fior si posa di un gelsomin;
Così dei parvoli la bianca cuna
Lambe la luce d'un Cherubin.
Lieve nei molli sospir del vento
Ondeggia un alito pregno di odor;
Oh! quale incanto! nell'alma io sento
Sorger commisti speranza e amor.
Il niveo lume che lene lene
Tra i bianchi fiori piovendo va,
È la Pietade che a splender viene
Dell'Innocenza sulla beltà.
E quai solinghe, notturne faci
Che traggon vita dal mutuo ardor,
L'una dispensa splendore e baci,
L'altra gli olezzi del suo candor.

Profumi e raggi spandono intorno
Di questa landa lungo il sentier,
Perchè all'etereo, divin soggiorno
Si volgon gli occhi del passaggier.

O bianca luna, che l'azzurrino
Spazio ti piaci di veleggiar,
O schietti fiori del gelsomino
L'aer materno nati a bear,

Deh! qual fulgore, quanta fragranza
A voi dal grembo fuori sgorgò,
Quando dell'Eden la queta stanza
Di sue delizie vi rallegrò?

Siccome sposa d'amor raggiante
Che il caro volto desia baciar,
Su quella vergine piaggia festante
La prima sera scese a danzar.

Di folti raggi le sfere ardenti
Spargean di luce vivo tesor;
Selvette opache, linfe correnti
Eran velate di elettro e d'or.

Il puro incenso che al Ciel salia
Parea l'effluvio d'un immortal,
Rendeva ogni aura un' armonia
Di cui l'Empiro serba l'egual.

Entro ai sereni raggi lucenti
Vedeansi gli Angeli a vol venir,
Ed ai felici primi parenti
Di gelsomini corone offrir.

Or tutto sparve - Sei mesta, o luna,
E tu languisci, mio vago fior,
Per voi la notte, sia chiara o bruna,
Non à più riso, non à splendor.

Più non riflette su voi Natura
Un sol baleno di gioventù,
Cinta à la veste della sventura
E piange estinta la sua virtù.

Pure a mirarvi la mia pupilla
Spinta è da incognito, mesto piacer;
Chè arcano un balsamo da voi distilla
Ed alla patria vola il pensier.

O patria, o terra de'miei sospiri,
Ognor coi palpiti mi levo a te;
Le tue bellezze sarà ch'io miri
E di tue porte mi prostri al piè?

Ma già mi cinge l'etereo lume,
Raggian le sfere novo splendor,
Un indistinto ventar di piume
Spande nell'aere celeste odor.

Ecco le torri ch'eran celate
Dietro l'azzurro trapunto vel . .
O patria, o patria. - Non mi destate:
Dischiuso splendere già veggo il Ciel.

Vincenzo Capozzi

IL PRINCIPE VIDONI *)

IMELDA E VIOLANTE

Una Storia simile ad un romanzo.

(*V. pag.* 130, 131, 132, 137, 138, 139, 146, 146, 147, 148.)

Capo IV.

Le partenze e le sostituzioni non fidecommissarie.

Tutte le peripezie de'tre giorni della festa, io non le dirò. Alla zia e madre nessun sospetto venne che la fiducia messa nella moglie, e nelle tre figliuole dell'invitante, fosse mal collocata. Le poverette si divertono, diceva essa. È l'età loro. Lasciamole un po' divertire. Quando le si staccavano dal fianco per non rivederla che all'ora della colazione, del desinare, e della cena, non dimenticava d' esortarle ad esser savie, e a non lasciarsi mai. Del resto essa aveva trovato ad occuparsi rannodando l'amicizia con alcuni e con alcune d' antica sua conoscenza, che la ragione della solennità aveva riunito; e ciò la distoglieva dal pensare ad altro. Ma, passato quel tempo, le fu impossibile di non avvedersi tra breve che qualche novità s'era fatta nelle due fanciulle.

Si conosceva manifestamente che avevano cangiato umore ed abitudini. L'Imelda, allegra di sua natura, non lo era più tanto, e pareva abitualmente distratta, e preoccupata da qualche interno pensiero. La Vio-

*) *La biografia in un prossimo numero.*

lante rispondeva a volta a volta una cosa per un'altra, e, senza motivo che apparisse, era divenuta taciturna, e a non lunghi intervalli sospirava quasi contro volontà. Non era possibile di farle restare lungamente sedute, e trattenerle sopra una cosa medesima. Sbagliavano il cucito, sbagliavano il ricamo, sbadigliavano. Fuggivano ciascuna nella sua camera or con un pretesto, or con un altro. Non avevano più appetito. Non parevano godere, che quando le figliuole dell'Amministratore del Principe, già fatte intime, venivano, con pretesti, a invitarle alla vigna, al passeggio, alla merenda, alla chiesa, o, nell'ore fresche, uscivano esse stesse, a godersi, come dicevano, l'ombra del pergolato, o del boschetto.

La signora Petronilla, ch'era le mille miglia lontana dall'indovinare le vere cagioni d'un sì gran mutamento, cominciò a crederle annoiate dell'aria campestre, ed oppresse dal caldo della stagione, ciocchè la rendeva più facile a condiscendere a quegli inviti de' quali parlammo, e a quelle scorrerie pe'campi. Ma, vedendo che ciò non riparava a nulla, prese a toccare il tasto del volerle ricondurre quanto prima alla capitale. Se non che questo spaventò talmente le poverette, che si sforzarono di dissimular meglio i sentimenti loro, e di mostrarsi più liete e più disinvolte; e tanto adoperarono a dominarsi, che fino ad un certo segno vi riuscirono.

La necessità che s'erano creata accrebbe in loro la malizia. Le lettere inzuccherate della figliuola al Signor Pancrazio spesseggiavano, e riempivano di giubilo il cuore de'genitori. Le carezze alla zia e madre moltiplicavano. Gli sbadigli erano ricacciati in gola. Si regolò meglio l'orario delle scappate anomale! Intanto i *volontari del Progesso* trovavano che la *stazione di C....* era opportuna più ch'altra mai, e che le *missioni* non erano compite.

Si durò così un'altra settimana, o più. In questo intervallo di tempo, s'accorse un giorno, sedendo a mensa, la signora zia e madre, che le ragazze avevano ciascuna al dito un anellino d'oro non prima veduto. Chiese che anelli fossero, e fu pronta la risposta. Scambiati, come pegno d'amicizia colle solite amiche. Non s'avvide però, che, per quanto fossero preparate alla interrogazione, l'una rispose balbettando, l'altra finse d'aver caldo, e d'asciugarsi il sudore, per cuoprire il viso che s'era fatto pallido (ché arrossire omai nessuna delle due lo sapeva più)...

Ma la disgrazia di chi s'accosta a soldati, e a cavalieri erranti è, che le delizie di Capua finiscono presto.

» Non è possibile che mi dimentichi di te sinché avrò respiro ne'polmoni. Il mio cuore è un tempio (pagano), nel quale la tua bella immagine ha un'ara destinata a idolatrarti per tutta la vita. Io non vivo che per pensare a te. Per te son disposto a rinunziare a tutto, fuorché al diritto ed al debito d'amarti ...» (Frasario gentilesco a uso di tutti i damerini)... Succede l'equivalente del madrigaletto estemporaneo di quel conte de'Montevecchi, Cavaliere al servigio di Cristina di Svezia:

Volete, o non volete ?
Se voi volete, anch'io.
Se non volete addio ....

con quel che vien dopo. Un po'più tardi, si scuopre nel tempio una seconda ara, quella, per esempio, della cara patria. Poi quest'ara diventa un altar maggiore. Un altare portatile come il carroccio, destinato a viaggiare nell'esercito con tutto il tempio; con l'altra ara che resta in disparte, e con tutte quelle che vi si aggiungeranno. E un mal giorno, od una mala sera, Teseo secondo si presenta ad Arianna centesima col petaso viatorio. La tromba ha suonato. Il tamburo ha battuto la *generale*. La patria comanda. Il dovere tira per la barba. Si piange, o si finge di piangere. Si giura, o si finge di giurare. Si promette. Si scrive su diamante (falso) la promessa indelebile ..... E chi s'è visto s'è visto.

Nel caso nostro la *Viola tricolor*, e l'*Imelda redolens* (questi due nomi di guerra avevano dato loro) stettero in letto tre giorni col dolor di capo. Il medico della terra ordinò bevande calmanti, pediluvi senapati, altre baie, e disse innocentemente, che di questi dolori di capo, dopo le scalmane della festa, era influenza tra le giovinette nella contrada. Le tre amiche delle due cugine non erano state risparmiate dalla influenza.

Il quarto giorno il male aveva compito l'orbita del suo corso. Vennero lettere consolatrici, se pur consolazione era possibile; e a confermare la consolazione, cominciaronsi, poco stante, certe visite di contrabbando nelle lunghe ore del passeggiar pomeridiano verso le parti più ombrose e più solitarie.

Dalla città la più vicina, e non molte miglia distante, ove stanziava il grosso della compagnia ultraliberale donde lo stuolo giunto in C.... nella celebrazione della festa s'era staccato, vennero ambasciatori, una prima volta, due molto eleganti uffizialetti a cavallo colle credenziali del bruno e del biondo alle due desolate. Erano, a lor proprio detto, i fratelli d'arme dell'uno e dell'altro, i quali avevano impegnato la lor parola d'onore di recarsi ad assicurare le belle piangenti, che non erano dimenticate, e che non lo sarebbero mai. Arrivarono annunziati dalle lettere, ed aspettati, e furono ricevuti con quella commozione, e con quella gratitudine che si può credere. I due fedelissimi avevano dovuto partire verso l'Italia superiore ai pericoli della guerra già rotta. I loro messi dovevano essere l'intermedio pel quale si sarebbe seguitata la corrispondenza epistolare. Non mancherebbero al debito assunto d'assisterle in ogni cosa, di proteggerle, come suol dirsi, a spada tratta, e d'alleviare a tutto potere il dolore di quella lontananza. Tornerebbero spesso a diminuire la noia della solitudine e dell'abbandono, promettendo di parlare molto degli assenti (finché potessero far vero il proverbio, che gli assenti han sempre torto). Ciò a dì nostri non richiede per solito gran tempo, ma essi trovaron modo di abbreviare il periodo. In una delle visite della seconda settimana vennero col velo nero al braccio.

Il bruno ed il biondo in due duelli sostenuti a difesa della bellezza delle loro dive, da essi vantata sopra ogni altra bellezza delle dive altrui, s'erano immortalati, facendosi l'uno e l'altro uccidere prima del terzo assalto, non senza aver perduto, innanzi tratto, l'uno un'occhio, e l'altro un braccio. Questa fu forse la sola volta, in cui dispiacque a donne l'esser credute troppo belle. Bisognò asciugare le lagrime vedovili .. e succedere all'eredità *ab intestato*, per evitare che troppo a lungo non restasse giacente.

Ma le cagioni stesse producono gli stessi effetti. Dopo non bene un altro mese, a' secondi sarebbe stato d'uopo sostituire i terzi presentati con metodo non guari diverso. Le due giovinette però non erano più così novizie. Già s'erano accorte quanto poco è da fidare in cavalieri nomadi. Appresero che si poteva agli uomini rendere pan per focaccia. Impararono ch'era meglio scegliere, ch'essere scelte; lasciare ch' essere lasciate; meglio farsi amare che amare. Già rispondevano impavide alle menzogne colle menzogne. Sapevano che se si hanno due piedi, si possono dunque anche avere due staffe da tenerveli ..... Occultavano anche meglio i fatti loro. Nella scuola di Gnido erano rapidamente passate dal *baccellierato* di baccelliere alla *licenza* d'esperte. L'intimità seguitata colle figliuole del ministrò baronale non era stata poco utile dai due lati. Passò il tempo restante di quella villeggiatura come un lampo. Tornata a Roma, potè la Violantina sopportare sicura ed intrepida l'esame dell'occhio scrutatore del Signor Pancrazio. Essa e l' Imelda già si sentivano maestre nell'arte non sempre facile di darla ad intendere. Il signor Pancrazio, messi gli occhiali sul naso, e ben osservate per più giorni le due cugine con una meticolosa diligenza in molte loro azioni, si credè in debito di dover dire a quattr' occhi, prima alla signora Giulia sua consorte, e indi alla signora Petronilla — Via. Non c'è male. Temeva peggio. Il diavolo non è poi tanto brutto quanto si dipinge.

Certamente non v'era più la bella facilità d'andare in volta per la villa in cerca di primavere e di mugherini; non la caccia delle farfalle dall'ali d'oro dietro le siepi, non la ricerca de'funghi mangerecci tra i cespugli della brughiera o tra gli alberi del castagneto, non la merenda furtiva sotto il pergolato ..... Ma v'era il pianterreno di strada, e il giù per la scala. V'erano la porta di strada, e quella del chiassuolo facili ad aprirsi. V'era una cugina complice dell'altra. V'era qualcuno nella servitù e fuori, che dava una mano, e spesso tutte e due. V'era il computo giusto del quarto di luna e dell'ora favorevole, secondo le regole d'un astrologia che non è insegnata da Tollomeo, nè da Rutilio Benincasa.

Un giorno che le scaltrite si trovavano insieme, avvedutesi colla coda dell'occhio che il sospettoso fratello della signora Petronilla era dietro l'uscio della camera in ascolto ed esplorazione, si fecer cenno, e l'Imelda prese a dire alla compagna, mordendosi le labbra per non prorompere in una risata che avrebbe guastato tutto — Sì. È come ti raccontavo. Ero stata (in compagnia, s'intende d'una delle amiche di casa più anziane) a fare una piccola spesa per me dalla mercantessa (la mamma me ne aveva data licenza), e n'uscivo. Poco dopo noi, v'era pure entrato un giovanotto di questi colla mosca, e co'mustacchi lunghi e lucignolati; uno, che, a dirtela, m'ero avveduta da parecchi giorni che s'era messo a seguitarmi alle peste, senza però ch'io le badassi punto, nè poco. E son certa che il mio fazzoletto bianco io non l'avevo mai posato, e che me l'aveva dovuto togliere con una lestezza di mano. Il fatto è, che non m'ero ancora allontanata di cinquanta passi per la mia strada, quando il briccone mi s'accosta; levato il cappello di testa, e, con una finta modestia, saluta la signora che m'era al fianco; e cogli occhi bassi dice a me: « Signorina! Ha lasciato sul banco del negozio questo fazzolettino. La mercantessa glielo rimanda. Scusi se mi son preso la libertà di riportarglielo io. » Do una guardata all'amica anziana per sapere se avevo da prenderlo. Mi fa cenno di sì, e lo prendo, e dico grazie. Vado a casa a mutarmi d'abito, e m'accorgo, nel riporre il fazzoletto, d'un certo odore che sapevo di non averci messo. Lo spiego, e v'era dentro, appuntato con una spilla, un bigliettino in carta rasata tutto pizzo, e col suo suggello all'ultima usanza. Ti puoi figurare se n'ebbi rabbia. Ma qui viene il bello. M'affaccio alla finestra col biglietto in mano intatto; e l' impertinente aveva avuto la temerità di fermarsi in istrada guardando all'insù; ma non ci ebbe gusto. Senza mostrar d'averlo veduto, e senza disuggellare il biglietto, ne fo alla presenza del bertuccione cento pezzi, li gittò giù con dispetto, e chiudo in faccia a colui la finestra e gli scuri con quanta forza mi sentivo nelle braccia. —

Il signor Pancrazio, stando ancor dietro l'uscio, battè le mani come in teatro si fa alla prima attrice quando ha recitato bene la sua parte. Entrò poi nella camera, e diè un casto bacio in fronte alla nipote. Indi voltossi alla figliuola, e le disse: « Impara tu ancora l'esempio. Ma in un caso simile val molto meglio ricusare il fazzoletto, e rispondere dura dura all'insolente, senza degnarlo d' un' occhiata: Io non ho perduto nulla, e così seguitare sino a casa. Un filosofo moderno di quei veri scrive, figliuola mia, (e lo dico anche a voi, nipotina), che il mal costume è una spezie di contagio come la scabbia, come la pestilenza, come il colera-morbus. Passa dall'uomo alla donna, e dalla donna all' uomo. S' attacca alle cose che uno tocca per consegnarle all'altro; e non v' è profumo, nè lazzaretto che valga a purificarle. Un giovane che s'accosta a una giovane è una candela che accosta il lucignolo acceso al lucignolo smorzato dell'altra candela, cioè della giovane. Una ragazza non dee mai fissar gli occhi nella faccia d'un uomo, e dee considerarlo come il basilisco, il quale avvelena col guardo. Il poeta Virgilio, ch' era il più gran poeta che avesse Roma antica, ha detto, e ha detto bene:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

cioè

Vidi, e perii : pazza il veder mi fece.

Ovidio, ch'è un altro poeta antico, il quale pagò caro l'aver messe in carta sudicerie indegne d'un galantuomo anche pagano come lui, e bene gli stette, disse dal suo lato :

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi.

Che significa

Occhio d'infermo occhio di sano attossica.

Ma tu schiacci lo sbadiglio, Imeldina ! Basti così per questa volta. Ciò non toglie ch'io debba rallegrarmi con te come fo di cuore. Seguita a questo modo, e dà di sì fatte lezioni alla mia Violante. Io torno più contento a'miei studi.

Parti. L'Imelda, con poco rispetto, gli fece dietro quel che i toscani chiamano il manichino. Già era nel suo appartamento, e le buone cugine si sbellicavano ancora dal gran ridere, compiacendosi della spiritosa invenzione, e della facilità colla quale era stata creduta. (*Continua*) *F. Orioli.*

DEL CAV. PIETRO PERSICHINI
LETTERA
AL CHIARISSIMO LUIGI VECCHIOTTI
Maestro della Cappella della S. Casa di Loreto.
(*Continuazione. V. pag.* 160.)

Eseguite le più scrupolose ricerche sulla morte della prima sua moglie Cristina, il cav. Pietro che sempre aveva in cuore di lasciare l'Italia per andare a ritentar la fortuna in Germania, pensò di sciegliersi una seconda compagna della vita, e sendochè discoperse nella giovine donzella romana Clementina Fontana, a cui dava lezione di canto, molte doti da ripromettersi un conjugio felice le diede la mano di sposo, e dividendosi dal padre pose stanza agli Angeli Custodi. Passò un anno e più, e vedendo che in Roma scarseggiava di giorno in giorno il guadagnare, e che per le traversie dell'ammirando pontefice Pio VII, l'eterna città vieppiù declinava alla miseria ed all'avvilimento, mosse dapprima per Fiorenza, e dopo una sosta presavi per tre mesi, recossi in Lombardia. Colà dimorò parecchi anni, e dividea le stagioni quando in Modena, quando in Verona, Brescia, Torino, e Venezia secondochè la Clementina colla voce aggraziata e stupenda di contralto vi andava a vestire il coturno melodrammatico. Era nullameno la città di Bologna ove più stanziava ed è colà che scrisse i pezzi più celebri di sua musica sacra, come lo *stabat Mater* il *Miserere*, *il Dies irae*, *il Dixit*. Dimorò altresì del tempo fisso in Milano e quivi entrò nella grazia del vicerè Eugenio Beauharnais e della vice Regina, i quali si piacevano assaissimo di sentirlo a cantare nelle arie e nei duetti giocosi, tanta grazia egli vi mettea e tanta naturalezza, e que' Principi a lui pure s'univano in privato musicando giocondamente insieme. In questo rannuvolossi il cielo per l'Impero e Regno d'Italia: l'aquila di Napoleone I perdette i suoi fulmini, e il nostro maestro trovavasi nell'aprile in Milano 1815, in quella notte e giorno terribile che fu consumato lo strazio di sempre barbara memoria del misero Prina, che pur fu grande economista! Lo spavento di lui fu sì forte che diliberò giusta l'antico suo progetto di riparare in Germania, e data una breve sosta in Padova incamminossi in Baviera, ove la protezione d'Eugenio e della principessa Amalia d'un sicuro ben essere lo lusingavano. Gli effetti risposero alle concepite speranze. Persichini fu accolto dall'exvicerè d'Italia con molta benevolenza. La città di Monaco fu lieta di possedere un maestro italiano di gran rinomanza. Il re Massimiliano Giuseppe gli fece patti larghi ed onorevoli, e nominollo maestro dei paggi nella sua corte. Presso a sei anni dimorò Pietro in quella capitale, apprezzato da tutti, gradito nella reggia, affollato di scolari nelle principali famiglie della bavarese aristocrazia come del conte Carlo Thiirheim, e del conte Luigi Rechberg Rothenlowen, ambedue ministri l'uno dell'interno l'altro dell'estero. Sol che sedesse a cembalo e cantasse un'arietta italiana, incantava in sue note ogni ascoltatore. Il suo *stabat Mater* composto a piena orchestra fu dal re fatto eseguire nella chiesa di s. Michele e sortì un incontro maraviglioso. Il principe Augusto grande amatore di musica voleva sovente con seco il Persichini, ed invitavalo a desinare, e si piaceva di eseguire con esso lui dei duetti burleschi.

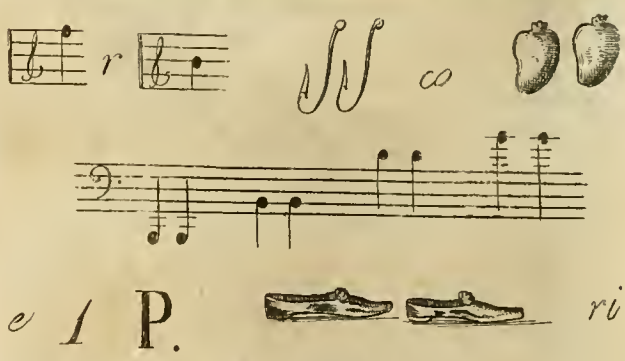
Ma ciò che fè salire in fama universale per tutta Lamagna e poi per l'Europa il nome del nostro cavaliere fu il libro de' suoi solfeggi scritti in chiave di soprano. Egli l'avea quà e là composti pe'suoi discepoli : li accolse tutti insieme, ed uno stampatore tolse a metterne sotto torchio più che cinque mila copie oltre le trecento presentate all'autore. Pietro se n'era riserbata la dedicazione, e fecela a Carolina regina di Baviera moglie a Massimiliano, la quale in segno di gradimento fe'coniare una medaglia d'oro di massima dimensione, che da un lato offriva l'imagine di lei, e dall'altro dicea: *Carolina di Baviera a Pietro Persichini egregio compositore di musica* E' incredibile con quanta prestezza si spacciarono que'solfeggi. Il celebre tenore *Eliodoro Bianchi* dava lezione coi medesimi, ed il famoso Ferdinando Paër dopo averne dimandate da Parigi dodici copie, ne volea dell'altre, tanto gli pareano belli, variati, e ben acconci al progresso degli scolari nel superare le più ardue difficoltà, e nel modulare e piegare agilmente la voce ad ogni verso con graziose appoggiature. Artaria e Fontaine mercanteggiavano allora di musica nel granducato di Baden. Venutigli alle mani i solfeggi del Persichini poco stettero che andarono sotto gli occhi della granduchessa Stefania vedova del granduca Carlo Luigi morto li 8 decembre 1818. Amantissima della musica fece tosto scrivere al cav. Pietro che gli offeriva il posto di Istruttore dell'istituto ch'avea creato di fresco delle giovani damigelle, non che dell'altro istituto di giovani e fanciulle per esordire nei teatri. Quattr'ore al giorno doveva egli impiegare

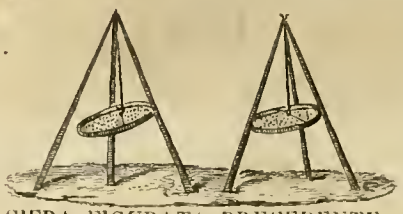
nei summentovati collegi coll'onorario di cento fiorini al mese. Inoltre avea più volte nella settimana a dar lezione e far esercizio di canto con S. A. R. la granduchessa dalla quale saria stato retribuito largamente. Persichini fu combattuto di molto in simile congiuntura. La consorte, gli amici lo dissuadevano del gagliardo dall'accettare il partito: lui esser felice in Monaco, idolatrato alla corte, ricco di guadagni, bene della sanità, non dispregiasse tanta fortuna. Ma vinselo la mania de' cangiamenti, come accade in chi è fervido di carattere e di fantasia, a cui viene a noja eziandio il vivere più agiato e più sereno; arroge che lo punzecchiava ogni dì maggiormente il ticchio di aumentare la propria riputazione visitando le prime città allemanne: epperò accolse le proposte Badesi ed uscente l'anno 1820 stanziossi in Manheim ove risiedeva l'augusta Stefania. Senonchè il cielo Renano fu per Pietro nocevolissimo nei quattro anni che lo respirò atteso l'umidore grosso e continuo che vi si raccoglieva; ed il poverino era costì sempre cagionevole di salute. Adunque si persuase di partirne benchè suo malgrado. La granduchessa indugiò sette mesi a dargliene il permesso, ma alla fine ebbe a consentirvi. Pietro volea tornare in Italia: ma passando per Francoforte sul Meno fortissime invitazioni gli furon fatte, perchè pure per poche settimane vi sostasse. Quivi strinse molta amicizia colla casa opulenta dei Rothschild, imperocchè la baronessa dilettavasi di cantare, e non volea far musica che col maestro italiano. Sentendosi colà migliorato in sanità sospese il viaggio, e divenuto del pari il maestro di moda, tornò in quella città a vedersi fornito d'ogni maniera di agi e di denaro. Intanto la moglie Clementina era discesa in Italia due volte per assestare alcun credito della sua dote: e romana ch'ella era non volea più sapere dell'aere freddo della Germania. Adunque stanziossi in Bologna, e visto ch'era città da musicare lucrosamente, pel grande ascendente ch'avea sull'animo del marito non faticò molto a staccarlo per sempre d'oltremonti. Uscente l'anno 1828 abbandonava Pietro l'amato soggiorno di Francoforte. Grate si ebbe le accoglienze in Bologna, ove sempre suonava bene il nome suo, e fino da primi giorni si affollavano alla sua casa i cultori dell'arte melodiosa per avere lezioni sul suo metodo cotanto decantato. Fu costì che egli provava di molta compiacenza in sentirsi ripetere per le chiese, e per le accademie sì pubbliche sì private il suo *stabat Mater*, *il Dies irae*, e soprattutto il suo *Miserere* che domandato in Milano, destava eziandio colà il più deciso entusiasmo. Venne altresì richiesto da detta città nel 1829 di un inno a grande orchestra in onor di s. Luigi, che fu spedito a Glicerio Galbusera. E non mi nascondeva il buon vecchio che quando leggea sù canti della città l'avviso che nella tale, o tal altra festa battevasi la musica di Persichini, egli se ne sentia più che d'ogni altro piacere ristorato ed invigorito.

Ma come suole accadere delle umane avventure, mentre credeva di passare in Bologna quieta e comoda la vecchiezza, scoppiò la ribellione del Febbrajo 1831, e voltesi tutte le teste giovanili alla politica, ed entrati i timori e le sfidanze in ogni ordine, la vaghezza di musicare scemò a un tratto, e il nostro maestro ricadde nei bisogni più gravi. Amante dell'allegria, egli odiava ogni sentore di guerra e massime di guerra civile. Il perchè non godea certamente il favore di chi volea ad ogni costo mettere in trambusto la patria, e così accrescere la cagione del suo tapinare. Toccogli nondimanco la buona ventura che andasse a Bologna per commissario straordinario di Papa Gregorio XVI, di sempre magna memoria, il cardinale Giuseppe Albani. Questi buon intenditore di musica prese tosto affetto al vecchio Persichini, e lo alleviava spesso della miseria, e rivedeano insieme qualche spartito, e Pietro cantando delle arie lepide e scherzose pareva rilevarsi alla prima età del brio giovanile. Fu in questo che cedette una massima parte di sue carte musicali, e ne tenea una buona fatta, al suddetto Emo, compresa l'unica copia rimastagli dei suoi solfeggi: e fu dura cosa all'animo suo che non ne ricevette dall'Albani quello che una simigliante preziosa raccolta meritava.

(*Continua*) *Stefano Rossi.*

CIFRA FIGURATA





T-R

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Apre timorosa le luci l'anima rea nella notte
ad ogni mossa di foglia.

AVVISO.

Presso la direzione dell'Album e Gabinetto letterario trovasi vendibile

LA CARTA DEL BALTICO CON ANALOGA DESCRIZIONE PREZZO BAJ. 10.

Il PIANO *geografico di* KRONSTADT *baj.* 10.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

22. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

SEBASTOPOLI.

Nella penisola di Crimea, che sebbene in grandezza eguagli il regno di Annover conta soli 200,000 abitanti, e proprio in sulla punta protraentesi infuori, giace Sebastopoli che ha una delle migliori posizioni del mondo per iscopi marittimi. La città ha una grande baja, la quale comprende in sè quattro piccoli seni; la grande baia forma la rada, i piccoli seni servono da porti. La rada da occidente ad oriente è lunga un miglio ed all'ingresso è larga 1400 metri. Essa è si profonda che vi possono star ancorati i più grossi navigli. I quattro porti chiamansi: della quarantena, commerciale, da guerra e di riparazione, e giacciono tutti sulla sinistra sponda della rada; il primo vicinissimo all'ingresso nella baia; gli altri verso la metà di esso. Quest'ultimi difesi da altissime sponde da ogni vento e burrasca, hanno comodi e sicuri ancoraggi e sono protetti da terribili batterie.

La prima opera di difesa che s'incontra all'ingresso nella rada, si è la batteria della quarantena piantata sulla sponda destra. Essa s'innalza sul promontorio alla sinistra del porto di egual nome, è fatta in terra e conta 100 cannoni. Alla medesima parte della rada, ma a destra del porto di quarantena, s'innalza un forte fabbricato in pietra a modo di stella, armato di 101 bocche da fuoco, delle quali 50 guardano sulla rada. Un pò più in là della rada sul capo Alessandro s'erge un secondo forte, che, di egual forma del primo, contiene casematte, ed è munito di 64 cannoni. Ancor più in là sul capo Nicolò all' ingresso nel porto di guerra si eresse un forte che novera niente meno che

190 cannoni. Questo forte ha due grandi facciate, delle quali una domina la rada; l'altra il porto in tutta la sua estensione. Esso contiene pure casematte, ed è fatto in forma di una stella. Dall'altra parte del porto da guerra, sul capo Paolo, trovasi una batteria di 80 cannoni che difende l'ingresso nel porto. Le fortificazioni sulla sinistra sponda della rada consistono: 1.° in una batteria in terra armata con 17 cannoni e sita presso il telegrafo; 2.° in un forte sul capo Costantino che novera 104 cannoni; 3.° in un forte con una doppia fila di 90 cannoni costruito su di un piccolo promontorio di facciata al forte Alessandro; per ultimo 4.° in due batterie di 34 cannoni, che incrociano il loro fuoco con quello dei cannoni del capo Paolo, e che trovansi avanti l'ingresso nel porto da guerra.

L'artiglieria di tutte queste opere fortificatorie ha l'essenziale missione di difendere la rada ed i porti, e sebbene i forti murati siano chiusi a' loro ingressi da sporgenti mura e la città tutta sia circondata da un campo trincierato, pure officiali che videro queste località asseriscono che la città è meno difesa dalla parte di terra che da quella di mare. Il maggiore Yonval, uno di coloro che visitarono Sebastopoli, và tant'oltre da affermare che le opere murate, la costruzione delle casematte, e la forma degli spiragli e dei fori de'cannoni di questi diversi forti, che sono tutti costruiti secondo gli stessi principii, lasciano molto a desiderare. Ma lasciamo parlare quest'ufficiale e sentiamo il suo giudizio sulle fortificazioni di Sebastopoli.

« Il principio seguito nella costruzione di questi forti e di queste casematte consiste in un lavoro di muratore con pietre arenarie o meglio con duri sassi piccoli, essendone il vacuo fra l'uno e l'altro riempito di una specie di tenera pietra arenaria. Dietro tutte le investigazioni da me fatte è da porsi ma molto in dubbio la capacità di resistenza di questi muri ed ormai diverse pietre angolari (morse) si ebbero delle screpolature e varie volte cedettero per la semplice scossa causata da tiri di saluto. Le parti anteriori son lavorate molto bene, e queste opere fortificatorie fanno a chi le vede da lontano una profonda impressione. Le rampe di questi forti sono grosse circa 6 piedi, ma le cannoniere o aperture delle casematte son così piccole che non è possibile di dirigere i cannoni a destra o a sinistra, incomodità alla quale i russi non badano punto nè poco, essendochè fidano sulla grande massa delle loro bocche da fuoco.

Essendochè tali casematte servono da caserme, sei uomini occupano il posto di due cannoni. Nell'inverno esse vengono riscaldate a mezzo di stufe. Le cantine sono costruite agli angoli ed un corridoio percorre l'intera lunghezza della batteria, tra i cannoni e i dormitoi delle truppe. Nel mezzo d'ogni batteria trovasi un fornello per arroventare le palle da cannone. Tutti forti, nei quali è applicato il sistema delle casematte, con esclusione di ogni altro principio, sono tanto per la costruzione che per il piano unici negli annali dell'arte fortificatoria; rari sono i casi in cui trovansi casematte in tanta quantità ed estensione. In seguito a ciò tutte le batterie hanno lo svantaggio grandissimo, il quale và di necessità unito a questo sistema di difesa, che ogni palla nemica che batte sulle tante cannoniere, colle scaglie delle pietre colpite agisce sui cannonieri pari ad un tiro di mitraglia. Oltracciò l'artiglieria non può fornire a lungo il suo servizio; giacchè il fumo che si raccoglie nelle gallerie impedisce a'cannonieri di servire le loro bocche da fuoco e sovente non permette loro nemmanco di sfuggire allo soffocamento che li minaccia. Onde allontanare questo pericolo di non poco momento, l'ingegnere fece impiccolire quanto fu possibile le cannoniere, ch'eran ancor prima di per sè molto piccole, e per combattere il fumo fe' aprire basse finestre che hanno lo svantaggio doppio di indebolire le mura e di permettere alle bombe che cadono nel cortile interno di penetrare nelle casematte.

Dall'ingresso dell'arsenale (così chiamasi il porto da guerra) sino alla fine della rada di Sebastopoli, cioè in uno spazio di due miglia, estendesi l'attuale ancoraggio delle navi ed un'intera flotta può in esso trovare rifugio. Questa parte è senza fortificazioni, essendochè tutti i mezzi di difesa sono concentrati all'ingresso della rada. Questa breve descrizione farà conoscere ed apprezzare l'importanza strategica di Sebastopoli. Le opere tutte di difesa del luogo son munite attualmente di 800 bocche da fuoco, che, quasi tutte, guardano il mare, sicchè la difesa della parte di terra è debolissima. Soprattutto però, e prescindendo dal fatto che le batterie di terra son meno numerose delle altre, il modo di costruzione delle batterie in pietra è difettoso e il tiro della maggior parte dei cannoni è paralizzato dalla loro cattiva collocazione.

Egli è perciò che si deve considerare Sebastopoli come una piazza assai forte ed importante, ma non imprendibile per quanto facciano scrittori russi onde persuaderne il mondo. Per gli immensi mezzi di attacco che lo sviluppo del sistema marittimo e dei diversi rami dell'arte di guerra pone a disposizione delle potenze d'occidente, Sebastopoli ha troppe parti vulnerabili per meritarsi il nome d' imprendibile. » Fin qui il maggiore Yonval.

Ad onta di tanti difetti che il suddetto maggiore trova nella costruzione di questi forti che difendono la rada di Sebastopoli, noi però siamo dell' opinione del duca di Ragusa, che assicura essere la città imprendibile dal lato di mare. Quanto poi concerne la difesa della parte di terra crediamo che essa dipenderà più dal valore e dalla forza numerica del corpo che tiene occupata la Crimea, che dalle fortificazioni della piazza e della rada.

Un fenomeno fisico che è tutto proprio alla rada di Sebastopoli, aumenta considerevolmente i vantaggi di quella. Tutti i giorni, eccettuati quelli di burrasca, domina il vento da levante dallo sorger del sole fino verso mezzodì, ora in cui ad esso subentra il ponente che spira fino verso sera così che una flotta può abbandonare il porto alla mattina ed entrarvi alla sera col vento il più favorevole.

Nello stesso tempo però il porto di Sebastopoli offre il grande vantaggio di poter aver presto e facilmente eccellente acqua potabile. Una sorgente d'acqua dolce è applicata destramente ad alimentare i serbatoi che somministrano acqua alla flotta ed alla guarnigione, ed a condurre acqua nei bacini ove vengono riparate le navi. All'incontro il luogo ha lo svantaggio grandissimo che la rada ed i porti sono abitati da una specie di verme roditore che chiamasi Taret, e costringe le autorità a far calafatare di nuovo le navi ogni due anni. La città si erge in forma di un anfiteatro alle spalle di una collina che scende ripida verso la rada, e che in tal guisa divide il porto da guerra dal commerciale. La popolazione della città, che consta quasi tutta di militari, ascende attualmente a circa 30.000 uomini (*). Questa città che fu fondata nel 1786, si estese così rapidamente, che il maresciallo Marmont, il quale la visitò nel 1834, consideravala anche allora un importante punto strategico, prima che ella fosse destinata a rappresentare quella parte che le toccherà sostenere nell'attuale guerra europea.

Onde completare la descrizione di Sebastopoli, la Gibilterra del mar Nero, lasciamo parlare sulle singole particolarità il duca di Ragusa. Ei dice: « Questo porto è eccellente, la natura lo ha fornito di tutti i vantaggi. La sua rada profonda, il cui ingresso ha una larghezza di 700 tese, largo abbastanza per render facile la navigazione, e per permettere ai navigli di bordeggiare, ma così chiuso che vi si trova un buonissimo riparo, è facile a difendere. Il porto è armato con 350 cannoni. Non vi si può entrare a forza, e dicesi che vi siano stati aggiunti 60 cannoni da bombe *à la Paixhans*. Questo ingresso conduce a varii porti interni che vennero formati da diverse valli laterali le quali diramansi dalla valle principale, circostanza che rende possibile di scegliere quell'ancoraggio, che sembra il migliore e più vantaggioso, a norma del tempo, della stagione e di altre circostanze. Dappertutto trovansi eccellenti ancoraggi ed anche vicinissimo a terra, grande si è la profondità. È compagno a quello di Malta; soltanto qui v'è di più un canale di grande lunghezza, e molto spazioso che permette l'ingresso ad una flotta di un qualunque siasi numero di navigli . . . »

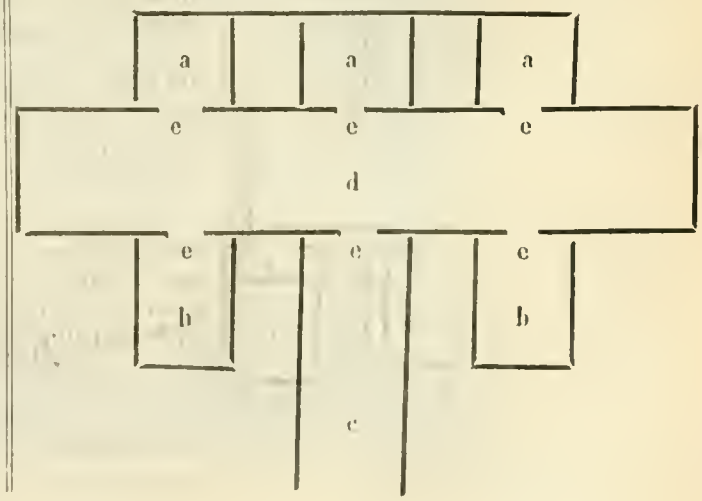
« L'esistenza della città di Sebastopoli », dicesi più oltre nella relazione del maresciallo Marmont, « data appena dall'epoca della presa di possesso da parte dei Russi della Crimea. Avanti il loro arrivo la rada era un luogo deserto. Tutta la popolazione è, nell'uno o nell'altro modo, mediatamente od immediatamente dedicata al servizio della marina; ufficiali e marinai fuori di servizio vi si stabilirono; lavoranti di tutti i rami d'industria vi accorsero. La sua popolazione reale ascende ordinariamente, compresi gli equipaggi delle navi e le truppe di terra, a 30,000 uomini.

Si costruì anche una fortezza; ma non si sa quale pensiero sia passato per la mente a colui che ne scelse la posizione. Fabbricata al settentrione della città e su di un'altura che è molto lontana dal mare, non copre la città, dalla quale è divisa dal porto, e nè difende questo, nè l'ingresso al medesimo. Essa non ha adunque veruno scopo e non serve a nulla. Ma la città doveva avere poi opere di difesa e la cosa fu facile: si eressero alcuni forti di piccole dimensioni per coronare le alture che la dominano.

In generale tutte le piazze di mare, che rinserrano in sè importanti stabilimenti militari, devono essere fortificate, e primieramente a motivo delle ricchezze che vi sono accumulate, e poi perchè le guarnigioni d'esse, come potrebbero abbisognare per casi impreveduti, si potrebbero prendere facilmente dal personale della flotta, che in maggiore o minor numero vi è sempre colà raccolta.

Il porto di Sebastopoli, prescindendo dai vantaggi che furon già fatti conoscere, offre alle flotte assai comoda occasione di provvedersi di acqua. Un piccolo fiumicello, lo Tschernoja-Tetschka, scorre nelle vicinanze. Un ingegnere francese, il sig. de Raucour, fece il progetto d'impiegarlo nell'alimentazione del bacino, nel quale si riparano le navi che ne abbisognano. Le livellazioni furon già fatte, e si addimostrò essere possibile, a mezzo di lavori incominciati molto lontano, che il fiumicello a mezzo di una cascata artificiale poteva essere regolato in guisa tale che giungesse alla costa trenta piedi al di sopra del livello del mare.

Sono ormai compiti: un canale lungo vent'otto verste, due condotti d'acqua, un tunnel lungo 160 tese, ed un sicuro successo coronerà questa bella impresa, unica nel suo genere. I bacini che esistono attualmente vengono empiti o vuotati dal flusso o riflusso del mare o col mezzo di pompe messe in movimento a forza di braccia o dal vapore. Col mezzo di questa invenzione però essi si empiono dell'acqua che cade in essi dal fiumicello loro sopraposto, e la diversità nel livello dell'acqua offre il mezzo di asciugarli a piacere. Sulla ripartizione e costruzione di quest' opera puossi giudicare dal seguente schizzo:



(*) *L'ultimo censimento le assegna 40, 000 abitanti, compresi senza dubbio gli equipaggi.* *Balbi.*

a) Posto per i vascelli b) Posto per le fregate d) Bacino e) Canale di comunicazione col mare.

Si calcola che questo grandioso lavoro non costerà, compiuto che sia, più di tre milioni di talleri. La direzione l'ha un inglese, il signor Giovanni Neptou (*). A tenore delle ordinanze dell'imperatore della Russia la squadra di Sebastopoli dev'essere sempre pronta a prendere a bordo una divisione di 16,000 soldati i quali stanno aquartierati sulla penisola nella vicinanza del porto. L'imbarco può essere condotto a compimento in 48 ore, la squadra può levare l'ancora il giorno dopo, e dominando nel mar Nero quasi ininterrottamente i venti di settentrione, essa potrebbe in 44 ore trovarsi all'ingresso del Bosforo. »

La Crimea era già nota nell'antichità, ed i Greci credettero dover in essa piantare colonie. Però la maggior parte della sua storia è ravvolta nel velo del mistero. Le irruzioni de'barbari furon continue e questi vi si stabilivano finchè cacciati da altre orde dovevano allontanarsi. Finalmente nel secolo XIII questa penisola cadde sotto la dominazione de'Turchi i quali la conservarono fino all'epoca della conclusione del trattato di Kustschuk-Kainardschi. Questo trattato conchiuso tra la Russia e la Sublime Porta nel 1774, regnante il Sultano Abdul-Hamid, mise in potere della Russia la Crimea e varie fortezze del mar Nero. Tali condizioni di pace erano state imposte dal vincitore moscovita, e il divano che sentivasi debole per resistergli non ebbe forza di negare i punti domandati.

L'importante fortezza di Sebastopoli è però una delle recenti creazioni del possente impero degli Czar: giacchè fino al 1780 non si trovava nel punto ove essa sorge oggidì che un piccolo villaggio tartaro chiamato Akhtier. Quella posizione però tanto favorevole per la formazione di un porto, attrasse l'attenzione di Catterina II ed infatti nell'anno 1780 fu posta la prima pietra alla costruzione della nuova fortezza e de'suoi numerosi e ben forniti arsenali. Da quell'epoca la città crebbe in prosperità e floridezza e divenne uno de'più importanti porti fortificati dell'Europa.

La illustrazione, che ci pregiamo d'offrire oggi a'nostri associati rappresenta la veduta della città di Sebastopoli presa dalla grande fortezza.

(*) *È da osservarsi che questo lavoro di cui parla il duca di Ragusa fu già compiuto da 10 anni.*

(*La caduta del fiume Marta presso Montefiascone*) *da un'originale disegno di M.r* GRANET.

LA CADUTA DEL FIUME MARTA.

Giace fra i verdi colli ov'ebbe cuna
La superba Vulsinia all'evo tosco
Dolce e placida e chiara una laguna
Tanto, che la più chiara io non conosco.
Vedi sott'acqua scintillar la luna,
Cangiar le nubi e frondeggiar il bosco;
S'era più larga al sol venia talento
Meglio che in mar di coricarsi drento.
Quanta è la vena che per vie profonde
Colma l'azzurra conca e sazia il lago,
Tanta dall'ima foce si diffonde
In ampio rio rumoreggiante e vago.
Poco lungi un aguato a lui s'asconde,
Là dove il pesce che non fu presago
Chiuso e guizzante si riman tra gli assi,
E prega l'onda invan che non lo lassi.
Ella no'l cura, e già dechina in parte
Dove in usi più gravi e di se degni
Or è ministra al fabbricar le carte,
Su cui denno sudar i dotti ingegni:
Or accresciuto l'impeto dall'arte
Dà moto al perno ed ai falcati legni
Dell'ardua mola, che rotando solve
Cerer dal biondo grano in bianca polve.
Ove ai campi tuscani ebbe rivolta
L'onda d'argento ed alle ricche glebe
Fumar più folte le capanne e folta
Vede più assai la rusticana plebe.
Ed ai boati ed ai nitriti ascolta
Da lontano eccheggiar pecore e zebe,
E per meglio veder (tanto ne gode)
Tende eguali al terren ambe le prode.
Qua ne'guadi più larghi all'onda fresca
Velan colombi e tortorelle a torme,
Là il gregge all'acqua cupa si rinfresca
E'l securo pastor a riva dorme;
E chi beve e chi lavasi e chi pesca .....
Quando il placido letto ed uniforme
Manca ad un tratto, e tutte l'acque sue
Vede il bel fiume sprofondarsi giue.
Se non che a vista dell'alto periglio
Par che la linfa attonita e pensosa
Chieda ai vortici suoi qualche consiglio
Di ritornar addietro, o di far posa;
Ma giungon gli altri e sull'orribil ciglio
La premon sì che non può gir ritrosa:
Ivi parte si getta e parte a manca
Curvasi in fuga finchè il suol le manca.
Or chi l'idee mi presta e chi la rima
Perch'io ridica la stagliata rocca
Che aprì natura, e la superba cima
Onde il sonante vortice trabocca?
Che partitosi in tre d'un ch'era prima
Casca fra'massi e ne rimbalza e fiocca;
Nè d'acqua è già la ribollente spuma,
Ma una parte è di neve e un'altra fuma.
Parton di qua di là dal vasto labro
Del precipizio due perpetue selci
Di muro a foggia per la man del fabro
Dirette in alto, e rovi e spine e felci
E suberi ed ontani il lato scabro
Veston da piè, ma la corona è d'elci
Che i folti rami ricurvando indentro
Fann'ombra all'ampia cavità del centro.
D'ogni verdura dispogliato e brollo
S'apre di fronte il ruvido macigno,
Per dove il fiume da quel grave crollo
Che a null'erba può mai farsi benigno;
Ma la natura gli piantò sul collo,
Se non potè nel lato ermo e ferrigno,
Di torreggianti ceppi enorme soma
Che han sempre verde la vetusta chioma.
Quivi non so se per sostegno manco,
O per altra cagion ai savi ignota,
Gran parte ruinò del destro fianco
Là dove il maggior vortice si vota.
Più saldo si rimase il lato stanco
Che del corno minor porta la dota,
E in due bocche la versa, e in su quel bivio
Al terzo ramo piegasi in declivio.
Onde venendo quel quasi per doccia,
Quando è nell'atto di gettarsi al largo
Segna una curva, che a tuoi piè s'approccia
S'ivi ti fermi a riguardar dal margo;
Che alpestro è sì, ma non è tal che noccia
A chi va desto, ancor che non fosse Argo;
E'l sentier nuovo fra le balze e i tronchi
Guiderebbe sicuri e ciechi e monchi.
Bello è veder sotto all'opaca scena
Gli avvolgimenti e la perenne lotta,
I salti, i gorghi della vasta piena
Fin che all'imo vallon si sia ridotta;
Bello quando al favor della serena
Luce, che pur dalla ramaglia è rotta,
Pingesi altr'arco nella molle pioggia
Che fassi azzurra e gialla e verde e roggia.
Mentre i folti torrenti e sì diversi
Fiottan di su di giù per porsi in salvo,
Or li vedi tra i scogli andar sommersi,
Che alzano il capo dalla guazza calvo.
Or in più massa che non gian dispersi
Ripullular insieme in un altr'alvo,
E ricader coll'altro salto e'l terzo
E sempre vario rinnovar lo scherzo.

Di Vincenzo Campanari.

IMELDA E VIOLANTE

Una Storia simile ad un romanzo.

V. pag. 130, 131, 132, 137, 138, 139, 145, 146, 147, 148, 167).

Capo V ed ultimo.

Finis coronat opus.

Tanto va il gatto al lardo finchè vi lascia la zampa; o come diceva Messer Farinata degli Uberti fio-

rentino — Va si capra zoppa, tanto che in lupo si rintoppa. — Nel noviziato della civetteria scopo ultimo è il santo matrimonio, stella polare del cielo delle ragazze, giunte appena agli anni del discernimento, per poco che a questa via s'indirizzino i lor pensieri; e s'usufruttano intanto le dolcezze del prologo. Nel qual mezzo tempo le più scaltrite si studiano di fare come que'cocchieri che il giorno 17 di gennaio pongono ogni bravura in aggiogare al carro loro più cavalli che possono ad un tempo, mettendo però a tutti i para-occhi, affinchè uno non vegga l' altro. Nondimeno avviene pur talvolta che i cavalli rubano la mano, e invece d'esser condotti, conducono, o piuttosto strascinano .... al precipizio. E appunto questo accadde alle belle, delle quali assumemmo a qui registrare i brevi fasti.

Le cose, nel cominciamento, andavano ogni giorno più a seconda. I tempi procedevano più che mai favorevoli al rilasciamento di tutte le discipline, e i signori Francavilla massimamente, seguitavano a loro usanza la condizione dei tempi per una stupida imitazione. Il signor Pancrazio continuava il vivere nella beata innocenza dell'ignoranza. La frequenza delle gite, e le lunghe permanenze della figliuola in casa la cugina, or con un pretesto, or con un altro, or senza pretesto, eran passate in pacifica o quasi pacifica consuetudine. All'ottimo signor Pancrazio, delle dieci volte le otto, non n'era detto nulla, e non ne arrivava alcun sentore. La nona egli conosceva la cosa dopo il fatto, e *cosa fatta capo ha*, dice il proverbio. E allora egli si sfogava esclamando — La poveretta me la guastano — (egli il quale non sapeva che non v'era più bisogno di farlo); e dopo qualche altra esclamazione di rimprovero, o d'altro simigliante, tutto finiva lì. Una decima volta, dopo nove, pur finalmente avveniva, che per casuale accorgimento s' imbattesse quando la signorina era in sull' uscire coll' Imelda, braccio sotto braccio, sorprese ambedue *in flagranti*, benchè solessero in questi casi andare col passo sospeso, e in punta come si suol dire, di piede, per non essere udite. E, se questo accadeva, il dialogo era breve, perchè sapevan ben esse abbreviarlo. Di bugie non pativan mai difetto ad eludere le difficoltà, o ribatterle. Più egli prendeva il piglio burbero della severità, più esse contrapponevano la faccia ridente e lusinghiera della seduzione. E quando il discorso minacciava di divenir troppo lungo, se la svignavano a metà di quello, e aspettavano d' udire il resto al ritorno. Intanto? ..... Intanto venne la conclusione.

Insegna la medicina che tutti i mali han termine, o colla risoluzione, o colla crisi, o colla morte. Talora si fanno cronici, e rendono la vita lungamente amara, ma non la troncano. Talora altresì un male se ne tira dietro un altro, e il susseguente è sempre peggiore del precedente, finchè ad ogni modo la vita è falciata innanzi tempo. E quest' ultima sorte toccò alle malcaute eroine del nostro racconto per una peripiezia, che narreremo in compendio.

Dopo due mesi e mezzo a un bel circa della macca nella quale vivevano, bisognò farsi certe scambievoli confidenze grandemente inquietanti .... Sarà rivoluzion di stagione. Sarà la costipazione venuta addosso per qualche colpo d'aria dopo essersi riscaldate soverchiamente .... Sarà questo, sarà quest'altro .... Le poverette cominciarono a temere da senno che avesse ad essere quel che più di tutto non avrebber voluto che fosse.

Capitava in casa Francavilla una male vecchia .... una di quelle vecchie, buone per ogni mestiere, e più buone pe' mestieri cattivi che pe' buoni. Sapeva essa molti de'loro segreti, e de' tranelli a' quali dava una man soccorrevole ed efficace. Per maggior disastro si consigliaron con lei, e fu come se si fosser consigliate col loro diavolo.

Coteste han sempre ripieghi, e rimedi a tutto. Per soccorrere alla *costipazione ostinata*, la vecchia briffalda consultò uno degli empirici, che sono sempre nelle capitali, senza scienza e senza coscienza, sicuri d'impunità perchè accusatori non possono essere che i complici. . . .

E, a costui consiglio, quali medicine usarono le poverette? — Nessun lo sa. E la susseguente rovina fu dalle medicine usate, o da complicazioni altre? Nessun può dirlo . . . .

Il male primario non iscomparve, andò anzi crescendo e manifestandosi agli occhi, e mali nuovi sopravvennero che non si potevano occultare. S'ebbe allora, per parte de'parenti, ricorso a'medici, riunite, a loro preghiera, in una stessa camera del palazzo de' Francavilla le due inferme. Ma scegline uno, chiamane un altro, niun de'medici s' imbatteva od osava imbattersi nella verità.

Due cose ajutavano ad occultarla. Una era la cura ostinata, che ponevano le due donzelle in forviare dal lato loro i professanti l'arte d'Ippocrate. L' altra era la natura stessa della malattia visibilmente moltiplice, o che tal fosse *ab origine*, o che tal fosse divenuta....

Si pronunciarono parole ostiche e brutte quasi quanto il morbo. Chi fisconia. Chi idrope saccata. Chi idatidi racemose. Chi altro. La guattera di casa diceva sotto voce alle comari del vicinato ch'erano state stregate. Gli uni accusavano una umore acre .. erpetico ... vagante. Gli altri un'acrimonia scrofolosa di quelle che rifiorisecon sulle cute, datane colpa alle povere balie che l'avevano allettate. — V'eran gli accusatori del sangue, e gli accusatori della linfa. Quale era tutto speranze, sentenziando con Ippocrate vestito alla latina - *Ab intra ad extra bonum*, e parlando appunto di crisi. Quale altro aveva invece paura della *crasi* e della *discrasia*. Se alcuno alla fine sospettava d' altro, e avventurava qualche domanda fiscale o suggestiva, non ne racapezzaava nulla, e si stringeva nelle spalle .....

Negli ultimi quattro mesi, fu d' uopo ricoverarle alla campagna, e farle dimenticare dal mondo, giusto gastigo dell'essergli corse troppo dietro. La bellezza se n'era ita, o piuttosto s'era cangiata in un'orribile bruttezza, che costrinse a negar loro ostinatamente lo specchio. La sola signora Petronilla, istrutta alla fine di quel che avrebbe dovuto prevedere e prevenire fin

da principio, o così punita essa ancora della indiretta complicità nelle follie di tutto un anno, andò sola con una lidata cameriera. Si ricoverarono in C. perchè l'ultima parte della pena s'espiasse dove aveva cominciato la colpa. Gli altri delle due famiglie non seppero nulla della verità. Supposero malattie lunghe, crudeli, insanabili, inesplicabili, ch' ebber varie fasi, e nessuna favorevole. Una prima che si sperava poter segnare il termine dell' infermità, non servì che ad inasprirla, e a farla riconoscere presto mortale . . . . Morirono riconciliate con Dio, e veramente pentite, ma troppo tardi.

I due padri inconsolabili, e tenuti all'oscuro degli attentati, voller che fosser trasportate al sepolcro (al quale per maravigliosa disposizione dell'Altissimo dovetter discendere con poca differenza d'ore nel giorno stesso), coronate di fiori candidi, in gran pompa, e tuttavia colle faccie coperte d' un velo, facendo ala tutte le ragazze della terra vestite di bianco come le defunte. Questi sono i giudizi del mondo.

F. Orioli.

DEL CAV. PIETRO PERSICHINI

LETTERA
AL CHIARISSIMO LUIGI VECCHIOTTI

Maestro della Cappella della S. Casa di Loreto.

(*Continuazione e fine V. pag.* 168.)

Partito nel maggio del 1832 il cardinale da Bologna, e succedutogli mons. Giacomo Brignole arciv. di Nazianzo ch'era Nunzio in Fiorenza, il Persichini acquistò in lui un novello e larghissimo proteggitore. Fu in tale anno che essendo io segretario generale del commissariato della 4 legazioni per nomina di Gregorio PP. XVI, conobbi un tanto maestro, e mi riusciva di sommo conforto far un poco di musica con esso lui, furando un pajo di volte la settimana due o tre quarti d'ora alle pubbliche faccende per riassumerle con più vigoria. Brignole oltre i soccorsi continui onde lo sostentava del proprio, lo fe altresì rassegnare tra i sussidiati dalla pubblica beneficenza. Promosso poscia a tesorier generale, e quindi alla sacra Porpora li 20 gennajo 1834, il Persichini non potè più rimanersi in Bologna, sendochè non gli parea di poter vivere senza esser vicino a cotanto benefattore. E qui vuol essere rammentato il nipote del cav. Pietro, Raffaelle figlio ad Antonio Persichini, che saputo il viver grame che menava lo zio, e il desiderio che nutriva di lasciar l'ossa in patria, con singolare generosità gli scrisse che movesse pur franco a Roma in casa sua, ch'ei l'avrebbe raccolto più che di buon grado. Volò impertanto Pietro nel 1834 a riveder la sua Roma, e il primo pensiero fu di ottenere mercè l'opera dell'Emo Brignole che il sussidio a lui intestato in Bologna fosse applicato alla moglie Clementina. Non è a dirsi quanto egli benediceva alle continue larghezze di quel cardinale, ed ogni giorno si presentava al suo palazzo, e con rara sofferenza aspettava fino a che non gli avesse baciato la mano, cadendogli in quell'atto grosse lagrime degli occhi per la tenerezza. Abitava sulle prime col nipote in piazza di s. Lorenzo in Lucina: e quando questi andò al suo quartiere presso la stamperia Camerale, attesa la ristrettezza dell' alloggio fornì allo zio una comoda stanza lì presso in via Scavolino al n. 68, avendolo sempre con seco a mensa. Fu in detto luogo che il 6 settembre 1837 lo colse un attacco fulminante di cholèra asiatico. Egli fino a quel dì, sebbene carco di 82 in 83 anni, erasi mantenuto sano e vispo: ma ghiotto ch'egli era stato sempre di frutta e d'erbaggi, avea propriamente la mattina del 6 divorata una buona fatta di popone; e a tale imprudenza fu attribuito l' accesso violento della detta pestilenzia che in due giorni lo privò della vita. E poichè nella camera ch' egli abitava era impossibile ch'ei venisse curato come richiedevalo un morbo sì imponente, fu riputato opportuno che la sera del 7 si trasportasse ad uno degli spedali cholerici, ove era pronto ogni apparecchio ed ogni arnese più acconcio a guarirne. Diffatti lo recarono al locale di Gesù e Maria nel corso: quivi un Padre gesuita lo assistette con carità eroica, e lo munì di tutti i conforti di nostra amorosissima religione, e spirava Pietro nella mattina della Natività di nostra Donna! E ben si addiceva ch'ei morisse in giorno sì solenne, sendochè era sempre vissuto devotissimo della Madre di Dio, e pure ne' suoi giovanili trascorsi non avea ristato giammai di venerarla e di amarla: e negli ultimi suoi 2 anni passati in Roma il vecchio maestro si vedea trascinarsi al tabernacolo della Madonna così detta dell'archetto, e costì orare commosso fino a versare gocciolioni di pianto. La sua salma fu sepolta alla rinfusa nel cemeterio di s. Lorenzo in campo Verano, come interveniva a tutti che in quella miserauda epidemia si morivano.

Auguriamo e preghiamo, caro il mio Vecchiotti, una pace perpetua e gioconda all'anima melodiosa di Pietro Persichini, che per aver navigato in questo mondo in mezzo a tempi diversi, non venne mai meno nei solidi principj della fede cristiana. Ed io tengo per fermo che il sentire altamente nell'arte dell'armonia, e l'essersi elevato ai pensieri di Cielo e di Dio ne'suoi salmi, ne'suoi inni, nelle sue sequenze, gli valse dal Signore che non traliguasse dal fondamento delle rivelate credenze, e ch' ei fosse docile alle chiamate della grazia divina. Possa pure questa lettera ch'io ho vergato a gloriosa memoria d'un mio maestro, e ch'io ho a voi mio dilettissimo indirizzata, starvi pegno della stima grande e dell' amore ch'io vi porto e del bene d' ogni sorta ch'io vi prego dal vostro s. Luigi in questo dì per voi onomastico: e per ultimo credete in mia fè ch' io sono sincerissimamente

Roma addì 21 Giugno 1854.

Vostro affmo amico vero
Stefano Rossi.

ANTICAGLIE

UN MORTAIO DI BRONZO FATTURA DEL M D.

Al Nobile e Chiarissimo

SIGNOR CAVALIERE AMICO MARCHESE RICCI

Stimo Sig. Marchese Padrone ed Amico.

Nell'acquistare, come è mio solito, anticaglie di ogni genere, mi fu dato non son molti giorni divenire possessore d'un Mortajo di bronzo con manico, abbastanza conservato, quantunque abbia una crinatura nel fondo. Presolo in mano e fatto togliere il grasso, da cui potea dirsi coperto, specialmente nella parte esterna, trovai che in giro era guarnito da svariati ornamenti, e che nell'orlo superiore eranvi lettere a rilievo. Portata una maggior diligenza nel ripulire la leggenda, senza però togliere all' utensile il pregio dell'antica patina, potei facilmente leggere che il fonditore si fu un tale *Guiduccio di Francesco da Fabriano*, il quale eseguiva quel lavoro nell'anno 1466.

L'altezza del mortajo è di centimetri dieci: il diametro del fondo è di centimetri nove, e della bocca di tredici e mezzo. Vedesi nel piano esterno in giro uno sguscio orlato sotto e sopra da due leggerissimi cerchi tirati a pennello, erto ciascuno di essi poco più di un filo ordinario di refe. Intorno al corpo del mortajo, e al di sopra dello sguscio si veggono sette archi semiacuti divisi in tre, secondo lo stile gotico, i quali poggiano sopra torsi di colonne tortigliose, aventi a base un toro con guscio, e sopra un toro minore. Gli archi sono contornati da tralci di foglie minute e frappate. Sotto ciascun arco è collocata una palma formata da tralci di foglie disposti a tre ordini, ed a piramide, ai quali serve di base un semplice toro: Queste palme non sono già tutte le stesse, giacchè in alcune il taglio della foglia è frappato, in altre è simile a quella delle piante acquatiche spinose: in alcune si trova su a cima un pomo solo o frutto a somiglianza del carcioffo, in altre si veggono tre delli stessi frutti. Anche il manico, che nel principio e fine vedesi piegato o ricciato con un bel garbo, è coperto da una foglia centinata a meraviglia. Sotto il labbro o bocca del mortaro si legge in giro a carattere romano la qui appresso memoria, dalla quale chiaramente si desume che il Guiduccio fonditore de'bronzi vivente nel secolo XV si è Fabrianese. Costui è sconosciuto in quella città persino al chiarissimo signor Camillo Ramelli solerte investigatore di ogni importanza patria, il quale non ha risparmiato studio e fatica nello spoglio delle cronache tutte esistenti in quella città. Ritengo però che se si porterà accurata ricerca sulle campane delle chiese anche rurali di quella diocesi si troveranno altri lavori dell'incognito fonditore di bronzi.

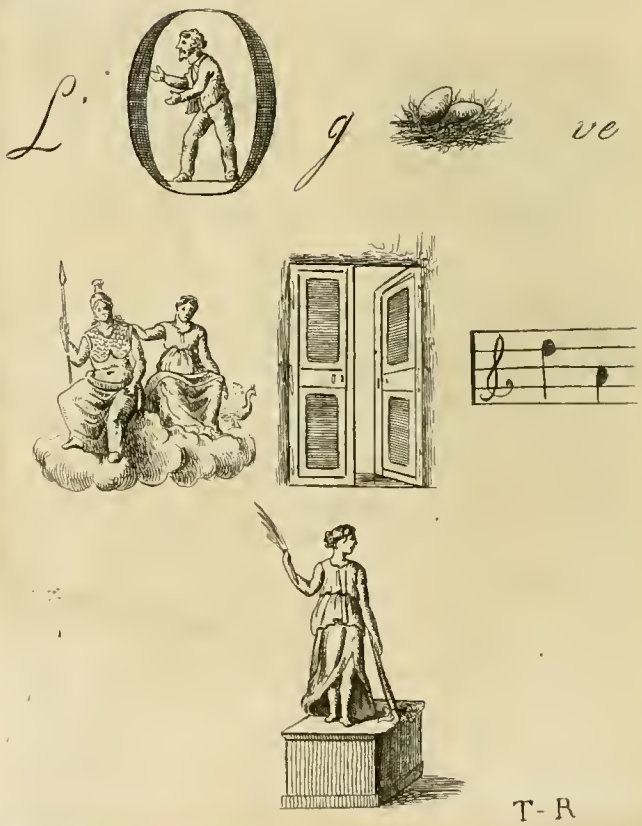
Ecco il preciso tenore della leggenda o memoria = IN NOMINE DOMINI. AMEN. M. CCCC. LXVI. FECIT GVIDVCIVS FRANCISCI DE FABRIANO =.

E siccome il trovamento di quest'artista torna anche ad onore della nostra provincia, così ho voluto darne pronta relazione a vostra signoria chiarissima, perchè intendendo ella presentemente ad inpinguare di maggiori notizie le sue erudite memorie storiche sopra le arti e gli artisti della Marca di Ancona, voglia far menzione anche del Fabrianese Guiduccio di Francesco nella circostanza della tanto desiderata seconda edizione.

Mi è intanto propizio quest' incontro per confermarle anche in pubblico quei sentimenti di perfetta stima che mi costituiscono sinceramente. Da Sanseverino 24 Giugno 1854.

Dmo Obmo Servitore ed Amico
Severino Servanzi Collio.

CIFRA FIGURATA

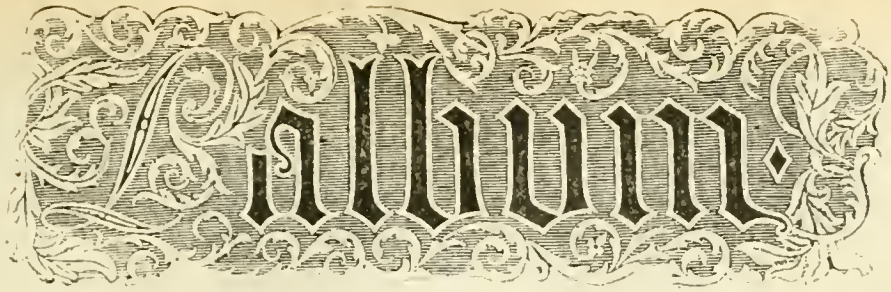


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Farsi amico co riottoso è un pescar pericoli.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

25. DISTRIBUZIONE



XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

UN FATTO VERO AVVENUTO IN GERUSALEMME (1853).

L'arrivo di IBRAIM MOHAMMED *al Convento de'pp. Francescani.*

RACCONTO O UNA LEGGENDA ROMANTICA.

Lettera diretta al sig. Fedele Amici.

Gerusalemme 1854.

Pregiatissimo amico.

Finalmente dopo un lunghissimo spazio ho pur riveduti i vostri caratteri, e grazie all'Altissimo, mi arrecano buone novelle di vostra salute. Non sono solito di trascurare a rispondere, e mi duole del rimprovero che ne ricevo, ma posso accertarvi, che le vicende de'vapori, i cattivi tempi, la guerra, ne sono le cagioni senza mia colpa, anzi con grave mio dispiacere. Son peraltro certissimo che la nostra corrispondenza non è futil cosa, poichè mi veggo, in grazia vostra, riprodotte le mie lettere nella stampa del bellissimo *Album* di Roma, e ne gode l'animo punto d'amor proprio, come ne gode la volontà di non interrompere questa tenerissima comunione di sentimenti. Ma collo

scrivere di affari d' interesse, e col domandar degli amici, e di molte altre cose, mi trovo sopraccarico di debiti letterarii verso di voi, che non ho potuto soddisfare cogli ordinari trascorsi. Farò quindi quel che posso, in modo da non mancare più mai.

L'amico D.r Toti aspetta la storia della dissenteria da me curata con un' oncia e mezza d'ossido di bisunto? Eccomi all'opera; bensì ho d'uopo pregarlo di perdonarmi se trova piuttosto un racconto, o una leggenda romantica, di quello che un'ippocratica descrizione di morbosa affezione, quantunque si tratti di affare veramente avvenuto nello scorso anno. Comunque sia questo tenue lavoro, m'è dolce cosa l'offrirglielo; aspettandomi di vederlo pubblicato nel nostro *Album*.—

I.

Non lunge da Gerusalemme esiste un paesello nominato S. Giovanni in Montana ov'ebbe culla il Battista, ed ove la Vergine Santissima si trattenne tre mesi con s. Elisabetta sua diletta cognata. Giace questo villaggio sulle falde d'alcuni colli, nel cui fondo serpeggia il torrente di Terebinto, e donde Saulle vide sorgere quell'ultima alba, nella quale le falangi di Filiste distrussero la sua casa, e furon fiaccate non guari dopo dalle armi di David. Celebrato da storiche reminiscenze il luogo che diè vita al precursore di Gesù Cristo nostro Signore, e da tante reliquie della redenzione del mondo, offre allo sguardo del pellegrino un misto di sublime e di tenero sopra ogni dir singolare. Come in un concavo di pietrose montagne una mirabile vegetazione di ulivi e di vigne copra le valli che scendono fino al torrente, non ho confacenti parole per dirlo, poichè è sì vaga, sì ridente, sì bella, sì doviziosa, che non ha paragone di sorta. Sulle vette però de'monti una desolata solitudine circonda quelle prospere terre; l'urlo del lupo rimbomba per le balze, e fischia il vento nelle sassose caverne, lambendo le creste de'monti, e senza inaridire i coltivati scaglioni, che succedonsi come gradinati uno all' altro fino all'imo del terreno. E fra quelli sghembi prodigiosi vi sono viottoli assiepati di rose e gelsomini, larghi pianerotti che assomigliano gli orti di Sallustio, così bene dettagliati da Plinio, e luoghi ombrosi per magnifici ontani, e fiori, e praticelli, e frutta delle specie più rare. Alcune masse di pietre che si veggono dall'alto a guisa d'una carta geografica costituiscono il nominato paesello, coi piè nella verdura e col capo fra i ruderi de'colli. Non tetti, non finestre, nessuna immagine di fabricati europei formano le case degli abitanti, ma solo tanti mucchi di vilissime pietre incrostate di terra e calcina ponno formarne convenevole idea delle camere, e degli appartamenti. In mezzo a queste signoreggia il convento de' padri Francescani, quadrato di forma, che acchiude nel seno una magnifica chiesa, nella quale si accoglie il santuario mirabile del luogo ove nacque s. Giovanni Battista, così santamente conservato e difeso dagli sguardi dell'infedele per mostrar solo a cattolici il prezioso suo tesoro, come una perla nascosta nel cavo della conchiglia che la produce. Non lunge e sull'erto d'un'altra collina evvi la casa di s. Elisabetta, e si conserva tuttavia quella stanza ove sostava Maria nella sua visitazione, donde la s. cognata gridava nel vederla giungere, come ce lo rapporta il gentile Girolamo Torniello nelle sue canzonette in aria marinaresca:

. . . . . E' dessa: conosco la veste!
Oh! mia signora che grazie son queste!
Ottanta miglia la madre d'un Dio
Per visitarmi? . . . Qual donna son io? . . .

E finalmente in luogo più deserto esiste ancora quella grotta nella quale s. Giovanni avea scelta dimora per isfuggire le insidie della tiranna Erodiade.

Alle piante delle rovine che attestano la casa di Zaccheria scorre una limpidissima fonte, unica in quei contorni e tanto necessaria a villici per attingere l'acqua nelle loro bisogna, ed irrigare gli orticini che le fanno corona. Molte sono le donne che vi si affollano con nappi ed otri per farne la debita provvisione; cosicchè nelle feste di Ramadan, nelle quali i turchi dedicano un intiero mese dell'anno a digiunare nel giorno e far sontuosità nella notte, le forosette, ornate di fiori, e monete d'oro, o d'argento sulla fronte, e monili e vezzi, col vestito di seta, e colla sopravveste di tela turchina, vi danzano e cantano attorno, quasi rallegrandosi sopra ogni altra cosa dell'onda pura, la qual desta invidia ad altri paesi, i quali sono obbligati raccoglierla dal cielo per farne uso negli estivi ardori. E gli uomini che serbano contegno nobile pel debole sesso, e rispetto, le guardan di soppiatto da lunge, e fanno tesoro di così bella ilarità.

Il 24 Giugno è giorno dedicato alla natività di s. Giovanni Battista, ed i religiosi Francescani solennemente festeggiano quella ricordanza felice. I cattolici di Gerusalemme concorrono a fruire della s. Eucaristia in quel santuario, ed havvi costume per mezzo d' una apposita funzione di radere i capelli a forma di croce sulla fronte de' fanciulli che vengono designati sotto quella special protezione. Il tempio tutto adobbato riccamente, e con moltiplici ardenti ceri illuminato fa risplendere l' ecclesiastico rito, e risuonando le volte de'concenti ritratti dall'organo con mano maestra di un abile religioso fan mostra che la casa di Dio è casa d' orazione e di laude. Accade perciò sovente, che questa cattolica festività s' incontri nel tempo che l'ottomana religione consacrasi a sue preghiere. E in questo anno l'una e l'altra festa combinandosi, ne avveniva che di lieti evviva era ripieno il villaggio, e solo di allegri canti di gioia risuonava l'aere, senza che l'uno funestasse il giubilo dell'altro —

Dopo celebrata la messa solenne incominciò a sentirsi un bisbiglio un frastuono, un mormorio confuso, e al dir di Dante

Diverse lingue, orribili favelle
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle;

Ma più che il suon di mano udivasi ancora qualche scoppio d'archibugio, cosa, che chiamò gli animi tutti a quella parte sbigottiti, timidi, esterrefatti.

II.

Il convento, come tutte le fabbriche d'Oriente, è coperto d'un lastricato a guisa di loggia pratticabile, e chiamasi terrazza. Tutti i cristiani, che erano uniti nel tempio per assistere alle funzioni di quella festa, salirono sù quella terrazza, e videro un andare, un venire di donne, di fanciulli, d'uomini armati, turchi tutti, sulla strada che dal paese adduce alla fonte. Già ne'terreni elevati s'erano raccolte delle piccole masse, che inveivano a colpi di pietre contro quelli, ch'erano al basso; già sulle informi torricciuole degli abituri s'erano erette delle meschine barricate, quanto fossero bastanti a cuoprire un uomo, che appiattavasi con archibugio per trarre micidiali colpi. Eran divisi in due partiti, che combattevano canti e guardinghi, tentando distruggersi senza offender se'stessi. Le donne con canti e grida, quasi facendo un rollo acutissimo di tamburri vocali, aizzavano la battaglia, ed ecco avvicinarsi le bande fra loro, ecco attaccarsi con cangiarri e pistole, ecco ferire e lordarsi di sangue. La turba ondeggiava da un lato e dall'altro. S'impadronivano precipitosi d'un'altura, e vi duravano finchè avean pietre da trarre; scompigliavansi di repente fra i sassosi viottoli de'giardini che circondano l'abitato; scorrevano a gruppi e si sbandavano; i dispersi si riunivano; annodati a due, a tre, a dieci si ascondevano alle spalle di qualche donna per ricongiungersi agli altri. Frattanto la sinistra, perchè minore di numero, indietreggiava, e cercava assalire posizioni elevate per colpire dall'alto il baldanzoso nemico.

Il colosso del convento offriva loro una fortezza insormontabile, e vi poser gli occhi sopra, e decisero d'averlo. Sorge nuovo scompiglio sotto le mura del convento e fra le sue stesse pareti. Di fuori agitavansi i turchi per iscalarlo e salire alla vetta, di dentro tremanti i cristiani si ascondevano, tumultuavano, volevano fuggire; i poveri religiosi chiudevan le porte, le finestre, confortavansi a vicenda, e confidavano nell'onnipotenza di Dio, nel fervore delle loro preci al s. Precursore. In breve spazio que' rabbiosi mastini erano saliti sull'apice; vestiti come son tutti d'una sola camicia di tela, grande fino a'piedi, e d'un tabarro di lana, spediti e svelti erano in possesso della speciosa fortezza. Chi avesse opposto a coloro la minima resistenza sarebbe stato flagellato di colpi mortali, e chi gli avesse trascurati avrebbe rischiato di vederseli in camera a rubare quanto veniva loro alle mani. La grave questione era agitata con timide parole, e non veniva risoluta dagli altri che si trovavano sotto la terrazza, la quale era conquistata da sì strani combattenti. Dopo tanta perdita, nell'ignoranza della causa motrice, nel sorger delle tenebre della notte, nacque un terribile silenzio, e già « *scendevano i pensieri di ciascuno nel regno inconsolabile della morte* » come Verri ci disse nelle notti romane.

Il superiore del luogo scosse colla destra la veneranda chioma, e soffermandosi prima alquanto, come uomo affollato da svariati pensieri, discese coraggioso le scale, e chiamò a parlamento i conquistatori. Conoscitore profondo dell'arabo idioma, con imperioso appiglio domandò loro la cagione dell'ira, e con parole poscia sopra ogni dire gentili, pregolli a rispettare il santuario, e la casa de'frati.

A delicate espressioni sogliono i Palestini rispondere con rispetto e calma, e specialmente usano sommissione e riverenza verso quegli anacoreti, che amano con stima e candore in riflesso delle loro insigni e pubbliche virtù. Uno d'essi spiccossi dal gruppo; e con bel modo inchinandosi, incominciò a narrare come una giovinetta di singolare innocenza e bontà attingesse l'acqua alla fonte per addurla al suo vecchio e infermo padre con un nappo di terra. Per imitare le poetiche frasi degli arabi, e servendomi degli accenti di Agnolo Firenzuola, narrò che « *una di quelle maledette vecchiarde, che si trasmutano d'animale in animale com'esse vogliono* » fosse ivi inviata da un perfido, che amava in secreto l'infelice Eloe, tale essendo il nome della forosetta, per cimentarla a questione, e potersene facilmente impadronire. Come l'accusasse d'averle involato il nappo, e framezzo a grida senza ragioni e da ossessa stendesse la mano per prender la sua, ma quella la ritrasse dall'avida, e già s'avviasse spaventata alla casa paterna. Come l'inseguisse la vecchia, gridando, la ladra, la ladra (لصه لصه), finchè una mano robusta, nel trambusto della feminil confusione le afferrasse il braccio, e con gran forza trascinandola seco l'involasse dalla turba delle donne, che gridavano a piena gola, lascia, lascia. (خلّى خلّى).

« Voi, o Signore » « soggiunse » voi sapete chi son'io. Io Ibraim di Mohammed, io, amo perdutamente Eloe, e mi vien negata in consorte, perchè è a voi noto che i primogeniti sono obbligati a sposare la figlia del fratello del loro padre. Io per essa non ho voluto maritarmi, io ho voluto patire una vita sventurata e piuttosto ammirarla nel candore della propria virtù, che farne una preda villana. Io potea dunque resistere nel vedermi rapito quel fiore, che olezzava così bello e vivace nel giardino ove nacque? Armato rapidamente di pietre corsi sull'orme del barbaro rapitore, e quando lo sopraggiunsi gli imposi arrestarsi; ma egli si rise di me, ed abusando del suo carattere di capo (شيخ sceich) comandò d'allontanarmi, minacciando furioso con una pistola nel pugno. Allora scagliai contr'esso il sasso che stringea nella palma, e un'altro, ma inutil cosa; egli fuggiva e semiviva seco traeva la vittima infelice. Invitai alle armi i compagni miei; gridai io primo la guerra di parte . . Ah! Padre assistetemi, io son vostro figlio, perdonate alla mia passione, assistetemi, consigliatemi . . . Nè potea giungere al termine di queste parole, senza irrigare le gote di correntissime lagrime e fra singhiozzi e il pianto gettatosi a piè del sacerdote involto nelle rustiche lane del Seratico d'Assisi promise, che i suoi compagni, ed esso di nulla sarebbero capaci contro il convento,

ma dimostravano desiderio di rimanere sù quella fortezza per difendersi dalle ingiurie del loro oppressore..

Udita la cagione della rissa il nobile religioso, con parole tratte da Ss. Evangeli l' incoraggiava a confidare nella giustizia di Dio, la quale è di gran lunga più savia, e più misericordiosa di quella degli uomini, ad ammorzare il bollore inopportuno d'un'ira nata da dispetto e rancore, a soffocare le malefiche intuizioni de'spiriti maligni, a ricercare la pace, ed in ultimo gli esortava a sgombrare da quel sacro eremitaggio. Ben pochi accenti del s. uomo bastarono a persuadere coloro, i quali a guisa di agnelli, alla spicciolata, e con umiliazione, ed in silenzio discendevano ad uno ad uno dalla terrazza, ed avviavansi a propri focolari, pensando fra se stessi di non aggiunger nuova esca al fuoco già acceso con tanto vigore, onde poi non sacrificar le famiglie al flagello delle leggi brutali dei propri governanti; come sovente avvenne, che le tribù fra loro vicine muovansi guerra per cupidigia di guadagno e possanza, e quando tornano in pace lascino il seme di nuova discordia col serbare libero il varco alla vendetta, la quale dalla più lieve occasione può sorgere grave e gigante. Una sentenza emanata da un consiglio di giurisprudenti signorotti, che son nominati Effendi, basta ad ultimare simili battaglie, e la composizione che ne siegue è sempre precaria.

Tutto tacque un istante per solo desio d'acquistar nuova lena, e nel fascino delle feste di Ramadan confondendosi, parea che avesse avuto fine la guerra, e al dire d'Anacreonte ciascuno immemore del passato cantava »

« Chi vuol l'armi, segua l'armi;
« Io vò bere; garzon dammi
« Quella tazza, meglio parmi
« Pria che morto ebbro giacer.

III.

« In quella specie di tregua preparatoria il capo rapitore si pone a consiglio coi capi delle orde amiche; gli altri dell'opposto partito adunano i più arditi a favellar di vendetta. Gli eloquenti eccitatori d'igneo risentimento spaziano sovente nel rammentare le offese di sangue, che diconsi obbligati a lavare col sangue. La scelta delle frasi, la ricchezza del dire, l'espressione del volto, e la fluidità delle parole sono attributi dell'oratoria degli Arabi, i quali poco si curano di patetici affetti, ma ampollosi e sublimi encomiastici somigliano a que'giganti, che al dire d'Omero = Ardiron porre sovra l'alto Olimpo - L'Ossa, e poi sovra l'Ossa il Pelio monte, - Fiero, scotente - selve, e girne al cielo. = Nel tempo che i grandi associavansi a deliberare, i servi, e coloro che formano massa popolare mantenevano vivo l'ardore marziale. Di tratto in tratto udivansi colpi di moschetto, e di giorno e di notte un trar di pietre, un gridar confuso, uno strascico di calzari, un nitrir di cavalli, che parea scompiglio, ed era infatti guerreggiar senz'ordine, ascondersi dietro le pietre, scontrarsi e sfuggire, appiattarsi al dorso di qualche donna, (1) contro la quale per religioso dovere verun'Arabo indirizza colpo mortale, e spargere dovunque mestizia e terrore.

Ma Dio permise un momento di calma per rinviare i Gerosolimitani alla loro patria. Durò tre giorni il totale esperimento delle forze de'combattenti, e quando si accertarono che la pace fredda e tranquilla dovesse dileguarsi per dar luogo alla cupidigia delle armi, e dar sfogo a rancori gelosi del poter de' limitrofi (2), presero sosta onde aspettare i lor capi, e collegarsi alla possanza loro a fine d'aver nuova lena nelle mischie venienti. Egli è pur vero quanto dice il filosofo Rochefaucault, che « *l' orgoglio è uguale in tutti gli uomini, nè vi ha differenza, che quanto ai mezzi, e alla foggia di farlo comparire* » poichè chi bramava farsi ammirare per vigoria di braccia, chi per vivezza di spirito, chi per pompa d'odio, e v'era pur anco colui, che vanagloriava della crudele tendenza a tingersi le mani di sangue. In que'tre giorni v'era stata penuria di viveri, e specialmente di pane, giacchè la giorna-

(1) *Vi è un rispetto il più rimarchevole alle donne in tutto l'Oriente, ed i Beduini anomali, che girano e scorrono sulle strade e ne'paesi di tutta l'Asia, se le incontrano, non v' è pericolo, che offendono la persona che viene con esse accompagnata. Anzi ne' tempi trascorsi, narrasi, che i frati, se dovevano portarsi da un luogo all'altro era ben necessario di aver per guida una donna, poichè allora non v'era caso, che venissero da chicchesia molestati. Oggi che si notano i rudimenti della civilizzazione europea anche fra questi selvaggi, non v'è bisogno di tanta scrupolosa attenzione feminina, mentre i musulmani non dimenticano l' antico ossequio al sesso dell'amore, quantunque non presenti un tipo tanto gentile e delicato quanto quello delle nostre vezzose signorine.*

(2) *Queste battaglie ch'io racconto sono fatti storici avvenuti nell'anno scorso, le quali non sono le prime, e mi reca gran meraviglia che i più insigni viaggiatori non ne abbiano fatta parola, che per incidenza, poichè ben sovente accadono e recano gravissimi danni. Non è già per titolo di poca soggezione al Governo, che di quando in quando prendono costoro le armi per avventarsi l'uno contro l'altro. Gli Arabi furono anticamente divisi a tribù, ed ognuna aveva il suo capo. Fino al Regno di Mahmud-Sultano si era mantenuta questa foggia di divisione, e per quanto siasi sforzato l'insigne legislatore ad annodarli al centro comune, non è stato possibile riescirci, talmente che ancora esistono, ma senza possanza, senza rappresentanza alcuna, sempre però nell'ampollosa loro situazione; e quando avviene che loro salta in capo la voglia di dilatare i confini del loro piccolo dominio, trovano appigli i più assurdi del mondo, chiamano i loro fidi sotto il proprio stendardo, e corrono ciecamente alla guerra. Qualunque ne sia il risultato non li scompagina punto, ed il perdente si dà in preda alle crudeli ambasce, finchè spinto dal furore, taglia alberi, viti, piantagioni, distrugge il bestiame del vincitore, e si asconde fra le rupi, e ne'deserti per uscirne solo quando ne ha d'uopo, o per funestare i timidi pellegrini nella desolata campagna.*

liera provvisione al convento viene da Gerusalemme, e in que'tre giorni non poteva passare.

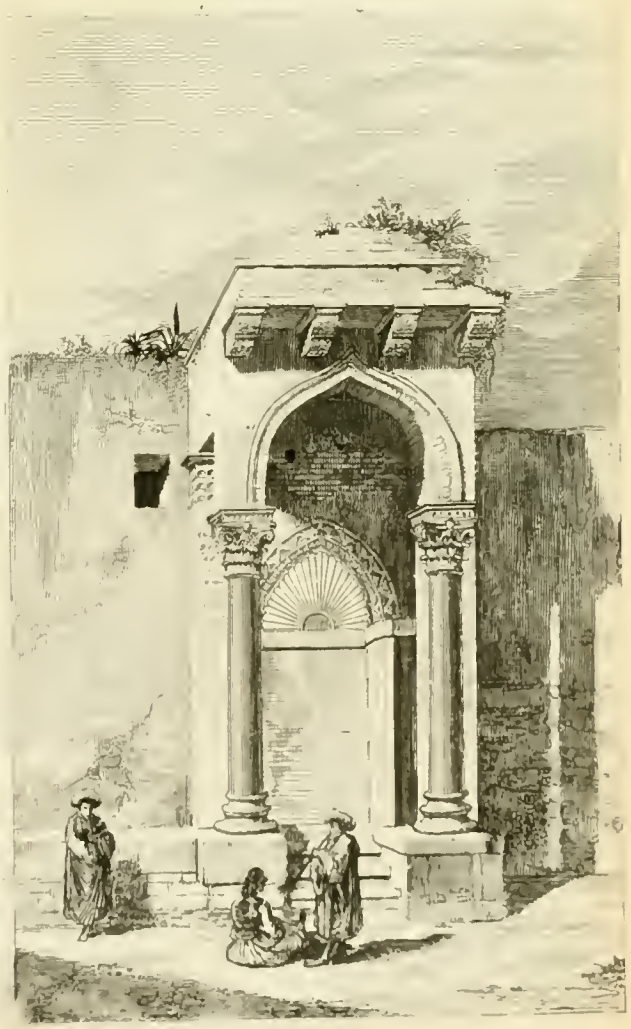
Il governo inviò Cavalieri e Giannizzeri. Alla presenza delle milizie si sopirono l' ire, e si diè libero varco a viveri necessari. Abbattuti, pallidi tornavano al seno delle spose i mariti, i figliuoli calmavano i palpiti delle madri, le famiglie rividdero i propri lari, e Gerusalemme un istante sorrise al bramato ritorno de'sventurati suoi figli. In questo contratempo, e nel punto istesso che sortivano dal convento i cittadini, ecco succedersi i cattolici di s. Giovanni ad implorare ricovero presso i frati, giacchè niuna parte prendevano in quella mischia de'musulmani. I provvidi Religiosi accoglievano i meschini, e porgevangli ristoro di vitto e di abitazione. Anche i turchi meno anelanti alle antiche vendette domandavano protezione ai padri degli afflitti, e in fretta in fretta affidavano loro le abbondanti derrate de'terreni, e le poche dovizie che possedeano. Tanta è la fiducia e la stima che godono i Francescani, che le più care cose gli hanno consegnate, senza neppure pensare ad una scritta o com promesso qualunque!

Quindi ciascuno si lusingava di riacquistare la perduta pace, e riposava tranquillo nella speme di calmare le iraconde passioni, seco dicendo come il Sanazzaro. = Provveda il Ciel, che. qui ver noi non passino - Maligne lingue, e le benigne fatora - Fra questi armenti respirar mi lassino. = Tornano per un istante a rivivere i turcheschi tripudi. Là sulla nuda terra accovacciati siedono i vecchi intenti ad un racconto di qualche avventuriere egiziano, e si deliziano dellapippa e del caffè amaro. Quà alcuni alunni de'Dervis al suono di una specie di timpani, e di zampogne si girano intorno come trottole con rapidissima rotazione sopra un piede, che serve loro di perno, sicchè le gonne onde son cinti restano continuamente gonfie e rotondeggianti a guisa di campane. Altri ebri del vigore della preghiera dibattono il capo con violenti concussioni, e aggirando il collo, come fosse affatto dilogato, accompagnano queste strane contorsioni con urli affannosi e brutali, finchè o rifiniti, o sopraffatti da eccesso frenetico, cadono bocconi sul suolo senza sentimento, e senza segno di vita, a cui vengono richiamati da festevoli strepiti di tutta la turba spettatrice. Si veggono altronde fluttuare nell'aria alcune bandiere di vaghi, e vivi colori, le quali annunziano l'arrivo di qualche santone (1). Costui, in parte nudo, al suono di tamburri, di piatti; e di pifferi, danza in modo grottesco, e con una spada tagliente fra le mani si trincia le carni senza dar segno di dolore, o d'affanno. I giuochi atletici, i canti, i suoni, le grida non hanno ordine fra loro, ma si svolgono tumultuosi fra le tenebre della notte, finchè la fatica ed il sonno distendono il velo del riposo, e fanno por termine a tanto tafferuglio.

(*Continua*) *Pietro dott. Galli.*

(1) *Si dà il titolo di santoni a certi luridi uomini che si dedicano all'esercizio della preghiera soltanto. Costoro per lo più tengono sempre il capo scoperto sia d'estate sia d'inverno, hanno il privilegio di non lavarsi mai, vestono una sola camicia di grossa e rozza tela, che non cambiano mai, caminano a pie nudi, entrano in qualunque casa vogliono, si pongono alle tavole anche delle donne, mangiano colle mani quanto vien loro opportuno a ghermire, ed hanno libertà intiera in tutte le loro azioni. Non v'è pericolo che alcuno gli offenda, e bisogna star ben cauti nel passargli vicino per non incorrere in qualche funesto affronto. Godono una specie di venerazione quando trovansi nelle loro funzioni, talmente che ho veduto più volte tanti uomini divoti gittarsi tutti bocconi sulle terre, formando così una specie di pavimento di schiene, il santone salire a cavallo e passar loro più volte sul dorso; (*) allora sventolano delle bandiere festevoli intorno, suonano tamburri, zampogne, campanelli, piattini e flauti, e tutto si passa nella più perfetta armonia. Costoro hanno l'onor del sepolcro, anche in seno dell'abitato, e si pongono all'ombre de'cipressi e dentro l'urne = Confortate di pianto. =*

(*) V. Album anno IV.° pag. 253.



Per l'esaltazione.
di Monsignor LUIGI JONA *di Trevi nel Lazio*
alla Sede vescovile di Montefiascone.

SONETTO.

Quel, che Ti fregia il crin, fulgido serto,
Onde più spicca il tuo sublime onore,
Formaro a Te la Sapienza, il Merto,
La Giustizia, l'angelico candore:

Ma chi fu poi, che il fronte tuo coverto
Ne rese, o pregiatissime Signore?
Ella si fu schietta umiltade al certo
Divisa singolar del tuo bel core.

Salve, o splendor di Treba, e volgi il piede
All'illustre Faleria, che prepara,
Ed adorna di fiori a Te la sede.

Vanne, ed attendi (il Ciel il votò mio
Secondi) onor più chiaro; che sì chiara
Virtù non obblierà l'Augusto PIO.

In segno di rispettosa stima
Il sacerd. Rocco Mancini di Ienne.

IL MONUMENTO DI GIOVE GIURARIO
scoperto recentemente sotto la chiesa di s. Gio. Calibita.

Prestantissimo Sig. Commendatore

P. E. VISCONTI

Amico e Collega Chiarissimo

Fui presente alla importante vostra lettura d'una nota sopra la bella scoperta del monumento romano di Giove Giurario, e ricevetti per cortese vostro dono il fac-simile della iscrizione seguente:

. . C. VOLCACI C. F. HAR. DE. STIPE. IOVI. IVRARIO. . ONIMENTOM

imparando, da ciò che diceste allora, la conferma di quanto la fama e la gazzetta nostra aveva già detto, il trovamento essere stato entro l'isola tiberina, sì celebre pel culto d'Esculapio, e sopra a certe favisse contenenti principalmente terre-cotte votive od altro riferibile al culto del Dio dell'isola.

Voi con un primo studio proponevate di leggere l'epigrafe intera: *Ex sententia C. Volcaci. C. F. haruspicis. de. stipe. faetom. monimentom*; e senza dubbio non siete per avervi a male, se altri, secondo l'usanza, e quasi il diritto, del popolo archeologico, diversamente congetturi. Or io, uno di quegli altri, a voi medesimo scrivo per manifestarvi alcuna mia differenza d'opinione, la qual però volentieri sottopongo all'acume del vostro ingegno, acciocchè o la approviate o la rigettiate, secondo che vi paja il più giusto. E forse voi medesimo con più mature considerazioni avrete prevenuto alcuna delle cose che qui espongo e modificato in più d'una parte quel primo parer vostro.

Noterò, cominciando, piacermi meno il supplemento *ex sententia*. Sapete al par di me che quando alcuno straordinario segno *nunciabatur*, cioè taluno di que'fenomeni insoliti, che chiamavansi *ostenta*, *portenta*, *prodigia*, *monstra* (Cic. de Nat. Deor. II. 3. - Serv. in Aen. III. 361, et alibi), e quando un sapiente in aruspicina s'era invitato o chiamato (*accitus*) d'Etruria ch'era paese da ciò, soleva ad esso, o (sendo alcune volte più d'uno, ad essi) farsene relazione solenne (*referebatur*, od anche *deferebatur ad haruspicem*, posto che fosse uno solo, come nel caso nostro. Varro de LL. V. 148, e altrove), acciocchè, secondo i principii scritti dell'arte sua, e non radamente secondo la propria ispirazione, od esperienza, o congettura, interpretasse il presagio o la volontà così manifestata da'numi; e allora egli, giusta la frase tecnica, *respondebat o pronunciabat*, e quel che pronunciava o rispondeva era specialmente chiamato *responsum* (*Cic. de Haruspic. responsis - de Divinat.* I, 43-Varr. loc. cit. Liv. XXXII. I-Iul. *Obseq.* n. 89, 97, 103, 116-*Arnob. passim* ec. ec.), se non che talvolta, ordinandosi appunto una cosa da farsi per volere de'numi (*postulionem* par chiami ciò Varrone), la risposta era anche detta *jussum* (*Obseq.* n. 56, 84), o *praeceptum* (lo stesso 81). Per questi motivi dunque preferirei di supplire in principio:

Ex responso, o ex praecepto (men forse bene), o più brevemente, *jussu C. Volcaci* ec.

Nè oserei dire con voi, tra i tanti Volcacii di cui resta memoria, il *Gurges* per es: (Plin. VIII 53 etc.), il *Sedigitus* (XI. 45 etc.), il *Tullus* o *Tullius* consolo ec., e tra tanti individui alle diverse loro famiglie appartenenti, che il nostro fosse propriamente il perugino *C. Volcacius C. F. Varus Antigonae Gnatus.*

Conviene, egli è vero, per farcelo credere, il prenome suo e del padre, e il nome identico, ma niente ci dice ch'ei fosse aruspice; ed ha di più il cognome *Varus*, che nel nostro manca. Ben è vero che ingegnosamente pensate, forse l'*haruspex* celarsi sotto questo *Varus*, mutata per error di scrittura la prima lettera H in V. Non penerete però a concedermi la poca probabilità d'un tale scambio, posto anche il quale, non *Harus* si sarebbe di leggieri scritto, ma *Har*, e quel che è più l'*haruspex* si sarebbe dovuto collocare dopo l'*Antigonae gnatus*, cioè dopo la serie intera de'nomi. La quale Antigona od Antigone, colla sua forma più greca che etrusca, richiama l'idea, per fermo, anzi d'una di stirpe libertina, che d'una dama di tosco sangue, mentre la nobilissima scienza aruspicale, almeno quando consultata solennemente, par fosse riserbata alle sole famiglie lucumonie, cioè del pratiziato etrusco.

Certo il Volcacio della nostra epigrafe dovette essere un toscano, e non è impossibile che fosse un perugino come voi giudicate: nondimeno non so perchè il pensiero non vi sia corso più presto a quel Volcazio famosissimo fra tutti per cagione del suo caso riferito da Servio con queste parole (Ed. Lion. In Ecl. V. 47): *Cum Augustus ludos funebres patri celebraret, die medio, stella apparuit: ille eam esse confirmavit parentis sui . .*

Sed Vulcatius aruspex in contione dixit cometen esse, qui significaret exitum novi (*f. è noni*; ma può stare anche *novi seculi*, *et ingressum decimi*; *sed quod invitis diis secreta rerum pronunciaret, statim se esse moriturum, et, nondum finita oratione, concidit. Hoc etiam Augustus in libro II de memoria vitae suae complexus est* . . . dove noto di passaggio, che il successo, nella leggenda, ha il suo analogo in ciò che narra Giulio Ossequente (De Prodigiis n. 104), di Emilio Portense il quale per aver mostrato per primo il modo d'espiare la cella di Giove tocca dal fulmine, *praemium tulit, caeteris celantibus, quod ipsis, liberisque exitium portenderetur* (e intendasi aggiunto, *si monstrarent*). S' avverta intanto come in questa ipotesi non sarebbe difficile provare che l'iscrizion nostra non isconviene all'epoca, visto l'arcaismo suo.

Direte che in Servio è *Vulcatius*, non *Volcacius*; ma se vuolsi badare a questa minuzia, risponderò che il testo dello scoliaste per tante mani di copisti è passato prima di giungere a noi, che non sarebbe maraviglia, se avesse, camin facendo, sofferto una si lieve alterazione. Non v'è però bisogno di così rispondere. Partendo pur sempre dal supposto che Volcacio fosse toscano, chi fe latino il nome, se scrisse *u* per *o* nella prima sillaba, si attenne evidentemente anche meglio alla ortografia toscana, poichè in Etruria dell' *o* si mancava, e l' *u* facevane le veci. Notissimo è poi che al *c* avanti all' *i*, è ovvio trovar surrogato il *t*. Cercando anzi di penetrare nelle origini del nome, è facile di vedere, ch'esso era tra i toscani un derivato di *Velche* fem. *Velchei* (V. Lanzi nel saggio, e Vermiglioli nelle I. P. Indici). Di che si formò, *Velchate*, come prova il *Velchatinal* che da *Velchate* si dedusse (Lanzi Vol. II, iscr. 92, così pur letta nelle schede Migliarini): ove niun si stupisca se *Velche* o *Velchate* divenner poscia in Roma *Volcius Volcatius*, o *Volcacius*, poichè allo stesso modo l'etrusco nome *Velathri* di Volterra divenne *Volaterrae*; e i *Velimna* della celebre tomba perugina, si trovarono in antico tramutati alla latina in *Volumnii*.

Vengo adesso al *Giove Jurario*, in cui confesso, che mi rende alquanto dubbia la lezione della seconda parola, quel punto bianco dopo il primo *i*, perchè congiunto alla lettera che precede potrebbe ad alcuno dar l'immagine d' una vera L. Mi risponderete che della L, essendovi un primo esempio in *Volcacio*, un tal sospetto è tosto escluso. In fatti in *Volcaci* questa lettera L è della stessa lunghezza delle altre lettere, e il prolungamento della gamba che chiameremo orizzontale è costituito da due punti, come la lunghezza dell'asta che direm verticale, da quattro: laddove nella supposta seconda forma la lettera è più corta, i punti dell'asta verticale son tre, e la gamba orizontale ne ha un solo, il quale di più, sendo più grosso degli altri, è anche collocato un po' più in alto di ciò che dovrebbe essere nella mia ipotesi. Ma io trovo la risposta non soddisfacente. In sì fatta scrittura tutta punti, come vi sono due diverse *i*, uno della lunghezza stessa delle altre lettere (in *stipe* ed in *Jovi*), un altro più corto (in *Volcaci* e in *Iurario*), e il primo costituito da quattro punti, il secondo da tre; così possono esservi due varietà di *l*, l' uno nel già detto *Volcaci* coi quattro punti verticali e i due orizzontali, e l'altro, nel cominciamento della parola qui contrastata, dove i punti verticali sian tre e l'orizzontale solamente uno. Nè farebbe maraviglia, in tal carattere quasi corsivo, quel pò d'inclinazione all' insù che ne riesce nel prolungamento orizzontale, nè quel pò di grossezza eccedente di esso punto, che non può star lì ozioso ed a caso. Vorrei qui dunque un'altro fac-simile della grandezza stessa della lettera originale per uscir meglio di dubbio: tanto più che leggendo al vostro modo, risulta a dir vero, la parola piuttosto insolita *Iurarius*, leggendo al contrario come a me sembra, s' ottiene invece la molto più regolare parola *Iurarius* come non è difficile mostrare (1).

In fatti questo nuovo cognome di Giove sarebbe allor dedotto *a lora*, o *lura* (Varr. de R. R. I. 64 - Colum. XII. 39-Non. Mercer. p. 551-Plin. I. N. XIV. 10) ital. *vinello*, *terzo vino*, donde *luria*, *o lorea* (Isidor. Orig. XX. 3 12) l'*ossimele* e per metaf. un vino dolce-acido, e per similitudine di colore il *luror luroris* di Lucrezio, il *luridus*, forse il *lurco* e il *lurcari* e il *lurcabundus* ec. E bisognerebbe, ammesso tutto ciò, che il fatto insolito interpretato da Volcazio, fosse stato per esempio sulle viti, poniamo una malattia dell'uva percui la vendemmia non aveva dato che *lura* durante alcuni anni, donde forse malattie nel popolo, per le quali *jussu* o ex *responso* dell'aruspice etrusco, si fece nell'isola d'Esculapio il monumento qui discorso; dopo di che, come Ovidio scrive (Fast. I. 293) di essa isola:

Iupiter in parte est. Cepit locus unus utrumque,
Iunctaque sunt magno templa nepotis avo.

Che se fu scritto *Iurario* e non *Iorario*, si può dire essere ciò stato per distinguere il *Iorarius a loris* di A. Gellio, dal *Iurarius a lora* del responso.

Del resto leggasi, se meglio arride, Iurario. Ad ogni modo vorrei questo epiteto dedurre non *a jurando*, nè *a jure* (il diritto), ma *a jure* (il brodo). Nè paja strana l'ipotesi. Facciasi il caso che *l'ostentum* deferito a Volcazio fosse una moria che s'attribuisse a torto o a ragione a mala qualità naturale o artificiale nelle carni, e quindi ne'brodi. In primo luogo l'aruspice, a cui spettava, come è noto, l' indicare il Dio preside di essi brodi, e il farlo *indigitare* dai pontefici rivelandone il nome, avrà dovuto subito, secondo la nota ermeneutica aruspicale, pensare a Giove, perchè *Ius* e *Iusculum* sono un derivato di *Iou* nome primitivo di Giove, dal quale hassi *Iou-piter*, *Iu-piter* (Iovis pater) *Iou-no Iu-no* (la

(1) *Quando avesse a giudicarsi messo per isbaglio un punto bianco, direi ciò del punto in forza di che la terza lettera è letta per* R, *giacchè ove potessi leggerla per* P, *avremmo un* Iovi Lupario, *e potrebbe ciò contenere una ragione non tanto lontana perchè all'isola tiberina ove il monumento è dassi in parecchi atti de'Ss. Martiri, e presso Pandolfo Pisano, la denominazione d'*isola lycaonia *(V. la Roma antica di Famiano Nardini edita dal Nibby Vol. III. p.* 350).

moglie e sorella di Giove) *jou-glans, ju-glans* (la noce o ghianda di Giove. Var. de L. L. VIII. 30 - Macrob. Saturn. 11. 14 - Isidor. Orig. XVII 7.21) *jou-s, ju-s* (il diritto, comando di Giove), *jou-s, ju-s,* (il brodo, succo o sostanza data da Giove ad animali o vegetabili): come *sangu-is* (succo di Sango, figliuolo e forza di Giove) ec.

In secondo luogo, avrà dovuto foggiare a suo costume l'additivo speciale in correlazione coll'*Ostento*, e si sanno le regole grammaticali di questa fabbricazione. Si traeva il soprannome dalla cosa, come lo si impara tra molti da Arnobio e da s. Agostino. Così *a lucris* erano detti gli dei *lucrii*, *a voluptate* la dea *Volupia*, a *libidinibus Libentina* e *Liburnus*, *a liminibus Limentinus e Lima*, *a murcis*, h. e. *a segnibus Murcida*, *a vagitibus Vaticanus*, *a ruribus Rusina*, *a Vallibus Vallonia* etc. etc., e tra i Giovi *Stator*, *Feretrius. Tonans*, *Elicius*, etc. etc. Non è dunque maraviglia se *a jure* o *jusculis* fecesi ancora un *Iovis Iurarius*, come dalla stessa radice abbiamo in Plauto *jurea* (una zuppa), in Tertulliano *jurulentia* ec.

In terzo luogo essendo di sua pertinenza lo stabilire la sede al monumento che aveva da fondarsi, trattandosi per ipotesi di cosa relativa a salute, stette dunque bene che si scegliesse l'area presso alla sede già sacra al dio nipote, come vedemmo che dice Ovidio.

In quarto ed ultimo luogo, considerato che la grazia implorata od impetrata era dell'universale, posto che il fatto stia così o poco diversamente, è naturale l'avere ordinato che quel che avea da farsi fosse eseguito de *stipe*, cioè coi volontari doni raccolti dalla gratitudine de'cittadini.

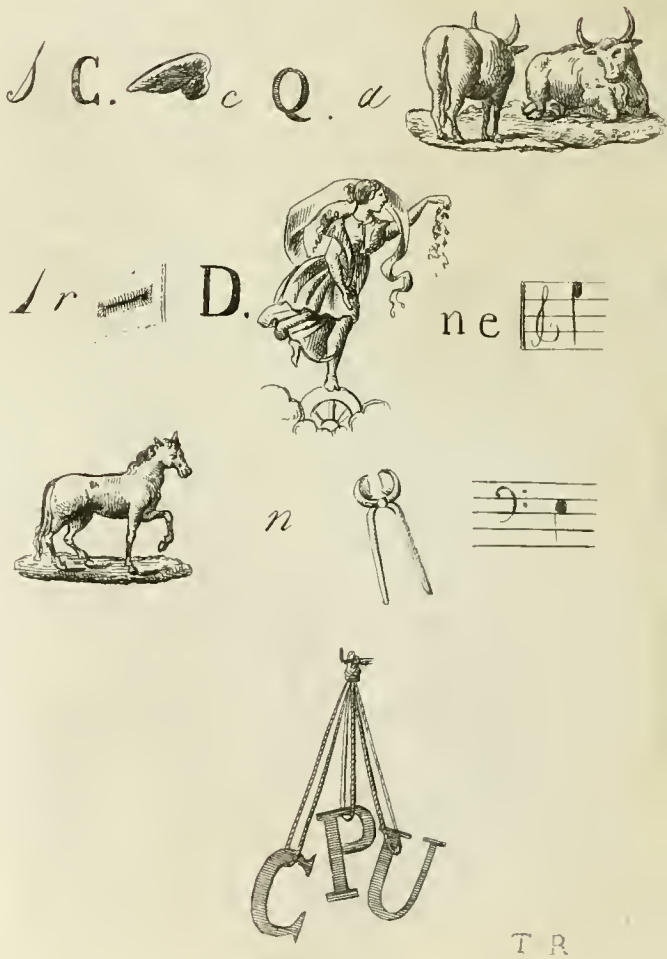
Sul rimanente posso esser d'accordo con voi. Se voi lo siete meco, ciò rafforzerà la mia opinione. Se no, crederò piuttosto a voi che a me stesso, tanta è la stima in che vi tengo, e il rispetto che voglio avere alla nostra amicizia, la qual sapete che ha data da un numero d'anni, che già non è più confortevole il ricordare nè a voi nè a me. *F. Orioli.*

IL MIO TESORO.

Nel mio modesto romito ostello
Non ho ricchezza di gemme o d'or;
Non di famoso raro pennello
Serbo il tesor.
Pur non dispregio quest'umil tetto,
Pur non abborro la povertà;
Ché ricco ancora di un sacro obbietto
Il ciel mi fa.
Serbo una croce che un dì mi offria
Colui che amai di un dolce amor,
Quando di morte l'aura sentia
Errargli in cor.
L'ultimo bacio su quella croce
Con le tremanti labbra stampò;
Poi diè l'estrema languida voce,
Lasso! e spirò . . . .
Ahi! quante volte bagnai quel legno,
Di duol piangendo le notti e i dì!
Oh quanti baci quel sacro pegno
A me rapì!
O croce, o amato simbol che tante
Care memorie racchiudi in te,
Qui vieni, o croce, nè un solo istante
Partir da me.
Vieni: qui voglio serrarti al petto;
Cento altri baci ti voglio offrir:
Viver vo'teco povero, abbietto,
Teco morir.

Beniamino Feuli.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'uomo in ogni dove dee portare là pace.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

24. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

RACCONTO O UNA LEGGENDA ROMANTICA.
Lettera diretta al sig. Fedele Amici.

(*Continuazione V. pag.* 180.)

Soltanto il povero Ibraim non avea quiete in cor suo. Gli Arabi sentono al più vivo il dolore d'una possente passione; i loro cocenti sospiri sono profondi, e quelli dello sventurato turco erano della più grave sensibilità. Alto della persona, non pingue, non troppo adusto gode un perfetto equilibrio fra tutte le membra del corpo. Due occhi neri gli brillano sotto le ciglia, annunziando la squisitezza del suo sistema nervoso. Un color rosso gli traspare sotto la cute, e gli forma due vaghi fiori sopra amendue le gote. La barba bionda, fina, ondeggiante, gli adorna il mento, e due mustacci rossastri velano il vivo colore delle sue labra; buon cacciatore di pernici e di gazzelle, instancabile caminatore, e lavoratore indefesso nel proprio suo campicello. Generoso è magnifico per quanto il comportano le sue fortune, forte e robusto per quanto lo abbia educato la temperanza, ad ogni impresa d'onore si trovava primo, ad ogni festa campestre era il più gentile ornamento. Nella semplicità di costumi non manca d'aver sempre bianca come la neve la sua lunga camicia, terso e pulito il mantello, poste a capriccio la fascia e il turbante, rosse e ben lavorate le scarpe a punta che guarda le stelle. Ibraim è un bravo e bel giovinetto. Conta appena i venticinque anni, ed è l'amore, e la delizia de'suoi parenti. In questi giorni Ibraim è pallido, cosperso di polvere, macchiato di sudore, egli non è più desso. Lo scherzoso Guadagnoli ci dipinge il carattere d'uno di questi innamorati, dicendo « Un vero amante è sempre in convulsione = Teme, non dorme, struggesi, non mangia = Ed ecco come il suo color si cangia. . .

La mente del nostro afflitto villanello non avea posa. Egli desiderava cupidamente la vendetta, non avea fibra che non gli tremasse quando si compiaceva del suo ideale trionfo, ma non sapea donde, e a chi aver ricorso. Fra le immagini che gli succedeano rapide nel pensiero, una sola si ripetea sovente, e giganteggiava vigorosa ad impossessarsi di tutto se stesso. Risolve seguirla, e senza perdere un istante s'avvia ad Ebren, città ove Abramo ritornando d'Egitto tese i padiglioni e vi edificò un altare al Signore. Giace questa città in seno di spaziose valli, che hanno confine co'deserti d'Egitto. In rude aspetto, circondata da fertili vigne, abitata da isdraeliti più che da Musulmani, e guardata dall'Oriente in Occidente da vivace vegetazione di palme, e d'abeti, e di querce e d'altri alberi ricolmi di dolcissimi frutti, sembra far fronte ancora al gran condottiero del popolo che vi giungea dopo quarant'anni di sacra peregrinazione. Quivi dimora un tale beduino d'origine, famoso per gesta guerriere, capo possente d'invitti Arabi, e uomo facinoroso. Era desso quell'uno cui si volgeva il meschino ad implorare soccorso.

Il rito de'Maomettani gli obbliga alla preghiera del mezzo giorno, in campo, o in casa, o alla moschea, dovunque trovansi in quell'ora, annunziata dalla voce sonora d'un araldo, che sulla vetta d'una torricciuola a foggia di campanile tuona echeggiante per ogni lato. Rivolta perciò la faccia al punto medio del Meridiano s'inchinano al dire di Dante verso « Lo bel pianeta che ad amar conforta = e si piegano con strani con-

torcimenti mormorando parole ignote e tentennandosi con garbo da dritta a sinistra. Trovavasi in questa occupazione lo sceik Giezzar-Mustafà-Laham, che in nostro idioma suona macellajo, quando giunse Ibraim. Esso vide il noto capo, e s'arretrò compreso di religiosa compunzione finchè colui terminò le sue preci. Immoto e ritto sopra ambo le piante aspettava, ed erasi posto a non molta distanza da lui cogli occhi fissi in terra, le braccia incrociate sul petto, entro il quale soffocava ansanti palpitazioni, ed immerso nella più profonda tristezza, in somiglianza d'uomo, che dovesse subire fra poco la pena di morte. Il Laham girò le pupille, e subito scorse su i suoi lineamenti la gravezza di qualche importante novella; poscia piacevolmente sorridendo gli offrì d'assidersi sul suo tappeto e gli porse la lunga e fumante sua pippa. Invitato a parlare, dipinse Ibraim colle più fosche tinte il funesto avvenimento, ed in fine a lui noto che un capo del partito d'Abugosc era il fatale istromento di tante ire, di tanta desolazione. A quelle parole, pronunziate con l'accento del dolore, a poco a poco ascendevano vampe di brace sul volto dello sceik, e preso da irresistibile convulzione di rabbia lasciava libero corso al bollore del bilioso fluido, che gli eccitava le fibre. Livido nel sembiante, e con gli occhi di fuoco, chiamò a se d'intorno i più fedeli seguaci. Ordinò loro di seguirlo a distruggere il comune nemico, richiamò alla mente di quell'orda di barbari le antiche ingiurie dell'odiato rivale, infiammò co'gesti e colle parole quei cori di macigno, e dispose le militari consegne per correre veloce all'opportuna vendetta. Un grido generale di guerra volò per l'aure delle ridenti vallate, e le labbra dello Sceik si atteggiarono al so tragico compiacimento. Alcuni Etiopi indovinarono la volontà del loro padrone, scannarono un montone, lo spogliarono immantinente del vello, e l'arrostirono sulle fiamme d'una pira estemporanea per dar pasto cruento a quella specie di fiere, che si annodavano al loro capo per spargere seco lui, ovunque fossero piombati, la desolazione ed il furto. Tutti mangiarono, e fu compito in tal modo il fatal giuramento di fedeltà, di sangue. =

IV.

Questi guerrieri, che ancora non dimenticano l'antica fierezza de'Musulmani di Bajazette, sospirano le battaglie, e al fulgore delle spade riaccendono la face che sopiva nel cuor loro. Quando con voce imponente colui che s'erge a generale esclama colle parole di Byron. Chi fia di voi, che nunzio voli al prode « E lo chiami a battaglia? In mezzo ai brandi-nemici è forza aprir la via, ma tanti-sono gli eroi, che mi fan siepe intorno- E questi eroi son fulmini di guerra. - Duci or chi fia di voi, che tanto imprenda? - Non uno sol si rifiuta, e in un baleno ecco spediti corrieri a capi amici, ecco ordinate le file de'combattenti, ecco formata l'oste belligerante. E in minore spazio si appresta al capo di Ebron il più ardito cavallo, il quale, al dire del traduttore dell'Iliade Monti, corre - stampando con sonante ugna il terreno - ed egli agilmente vi si adatta in sella, rattemprando col morso, tutto coperto di bianca spuma, l'ardor minaccioso del bollente animale, mentre risplende più bella a raggi del sole la porpora in oro riccamente recamata, che gli copre ambo i fianchi, ed è scherzo dell'aure, dal corvettare agitate, l'azzurra sottoveste, il rosso manto, d'oro guarnito, gittato alla cesarea sugli omeri di colui che l'infrena, ed il turchino fiocco, che ha fermaglia in grembo al turbante bianco e grandioso, che gli circonda la testa.

Eransi in esso ridestati alcuni vecchi rancori contro il capo Abugosc, e volea profittare dell'occasione per vendicarsene e per impadronirsi del suo dominio, come già avea tentato altre volte, e non era riuscito ad ottenere. In simile opportuna circostanza, appoggiato da qualche Effendi (signore) che avea forte influenza nel Divano di Gerusalemme, speravane un felice risultato. Sicuro nella divozione de'propri vassalli avea sostenuti nelle primizie di gioventù perigli e guerre per iscacciare un certo usurpatore dallo splendido posto del suo padre, erasi evaso quindi dalla proscrizione de 'giannizzeri, cui apparteneva nel tempo del Sultano distruggitore di questi; destò terrore al conquistatore egiziano Ibraim-Pascià, e finalmente contrastò sovente i confini a tutti i limitrofi suoi. Come si disse dell'innominato ne'promessi sposi - In tanti suoi fatti non avea computate per nulla le ambasce da lui fatte patire, se non talvolta per assaporare in esse una selvaggia voluttà di vendetta -; ed ora si lusingava di nuovi trionfi, e di libare quel sangue, del quale era assetato per gelosia di possanza, per una specie di rivalità nel trarre a termine un qualche delitto.

Solo Abugosc facea fronte all'ambizione di costui, e qual sopraffina volpe, spiava guardingo le opere del furibondo, nè si lasciava sorprendere da frivoli pretesti in mal considerate operazioni. Coll'arguto sguardo egli sà ben schivare il pugnale che lo assale, e scaglia nel cuore del nemico il velenoso alito delle sue adulatrici parole. Però non cede a forza aperta, ed è a fronte de'suoi avversi, quando vel chiami l'imperioso dovere, come freddo osservatore, e come maestro di coraggio, e di militari imprese, senza perdere giammai l'opportuna congiuntura di trionfare col minore dispendio d'uomini, e di moneta. Appena il suo fido seguace si ridusse presso di lui, seco trascinando la vittima innocente di sue sfrenate passioni, previdde la guerra che lo avrebbe colpito, ed avido di fiaccare il competitore col morso del serpente piuttostochè colle armi, già avea disposto in cuor suo di ordire tradimenti e lacci d'ogni sorta, onde troncargli la via di penetrare fino alle terre di sua dipendenza. E tacitamente, nel seno delle più fitte tenebre della notte, in luogo lontano dall'abitato raduna i suoi, e gli esorta ad ubbidire, poichè cadono opportunamente nelle sue mani le fila d'un alto affare, il quale, se ben fia condotto, gli addurrà il possesso di un avvenire felice. Discende poscia a mezzo il monte, e si ritrae nel segreto d'una meschita per tessere da se solo il piano di sua impresa novella.

Era l'alba appena, quando dal seno degli avallamenti che circondano Elkariat, ora col nome del suo capo chiamata Abugosc, si vide giungere anelante e affaticato

un uomo che portava una carta. Se dal complesso del fabbricato, cui non può darsi titolo nè di città, nè di villa, volgi l'occhio d'intorno, o al dir di Dante - Se d'alto monte scendi giuso ad imo - vedrai infiniti ulivi che verdeggiano pingui e sublimi sull'ubertoso terreno, vedrai la strada, che a guisa di nastro posa sull'ineguaglianza del suolo a lunga e sottil distesa, la quale conduce dal mare alla Tomba del Redentore divino, e vedrai sassosi andirivieni e giravolte or sulla erta de'poggi, or ne'gorgi profondi, che vengono battuti da segreti corrieri. In un lato del paese, tutta isolata, evvi un' antica Chiesa Cattolica, la quale veniva un giorno officiata da prodi crociati, poi saccheggiata, vilipesa dalla barbarie de'turchi, e teatro del martirio di non pochi religiosi missionari in tempi ancor più feroci, ridotta finalmente a moschèa serve di tempio al culto maomettano. Entro quello storico monumento trovavasi il solitario della montagna, Abugosc, allorchè gli porse il foglio lo stanco messaggero. Ne lesse egli pacatamente il contenuto, sorrise, e tacque. Veniva con quello avvertito de'primi movimenti guerreschi di Mustafà-Laham. Non guari andò, che avvicinatosi alla chiusa de'sepolcri de'suoi antenati, attorno alla quale spiegano ardite diramazioni i fichi, i terebinti, i pistacchi, gli ebani, e i gelsi i cipressi offrendo a quegli estinti la dolce frescura dell'ombra de'smisurati lor corpi, chiamò a parlamento gli intrepidi suoi compagni. Disse; e coloro non ebbero ardire d'opporre un motto alla sua piena volontà; il primo suo ordine fu che venisse trascinata l'afflitta Eloe in selvaggio luogo ove neppur l' aura intendere potesse i suoi gemiti, poscia tutte le cose dispose ad affrontare il nemico, e al nuovo giorno superbamente mosse coll'ubbidiente drappello ad accettare la sfida.

L'un capo era già a fronte dell'altro, fremevano le turbe impazienti. Sparirono le festevoli danze degli ultimi giorni del Ramadan al comparire fra le balze di s. Giovanni le schiere funeste. Fuggirono atterriti i fanciulli sotto le cave sassose de'loro abituri Tremava il suolo sotto i piè delle anomali falangi. E gli acuti rimbombi degli accenti d'ira sibilavano fra le pietre che formano l'aperto del cono nel quale siede lo sventurato paesello. Un grido unanime spaventoso e furente fu il segno di sangue. E, come cel dipinge il Manzoni nella battaglia di Maelodio - Già di mezzo sparito è il terreno - Già le spade rispingon le spade - L' un dell'altro le immerge nel seno - Gronda il sangue, raddoppia il ferir - Chi son essi? Alle belle contrade - Qual ne venne straniero a far guerra? - Qual' è quei ch'ha giurato la terra - Dove nacque far salva, o morir? D'una terra son tutti; un linguaggio - Parlan tutti, fratelli li dice - Lo straniero; Il comune linguaggio - A ognun d'essi dal volto traspar -

I Religiosi tremano un'altra volta. Che sarà mai?, dicevan fra loro. E guardando da' pertugi del muro vedevano . . . Ahi! dura vista! . . . i fratelli trafiggere i fratelli, e spruzzare di sangue iracondo que'sassi che furono spesse volte testimoni di sante battaglie. Inorriditi arretravansi, e correvano a pregare il Redentore del mondo impetrando la pace. Fermi, e imperturbabili questi minoritici apostoli, involti nel ruvido sajo del patriarca de' poveri volgevan lo sguardo da un lato, e dall'altro per porre in opera quella tolleranza e fortezza che gli sapeva ispirare santamente il romano pontefice Innocenzo X in calamità più gravi, (1) poichè l'inedia mille volte sofferta, lo squallore delle carceri, l'orror delle catene, gli oltraggi, il sangue delle scannate vittime sull'are della musulmana ferocia, procacciavano ad essi un'invincibile forza, ed una impareggiabile tolleranza. Vedevano slanciarsi costoro gli uni contro gli altri, ma ritrarsi improvvisi, e accovacciarsi dietro grossi macigni per indi scagliar colpi senza mira e lontani Staccarsi alcuni da casolari, ed impossessarsi della debil trincera nemica, correndo come levrieri, e mettendo acutissime grida. Questi prendere la prossima sommità de'monti, e scoppiar di continuo come un fuoco di fila sù tutti i punti. Quelli caminar carponi, armati di pugnale e di spada, per giungere di soppiatto ove eran gli altri appostati. Intanto si avvicinan le bande, e s'impegna una mischia forte cotanto, quanto il permetta il terreno fra le stesse abitazioni di s. Giovanni, e a piè delle mura del Chiostro Francescano. Ibraim combatteva con generosi modi, e trasportato piuttosto dall' impeto della passione, che da sete di sangue. Spogliatosi del manto, e snudato il braccio destro con una scimitarra alla mano si scagliava nel più folto del combattimento. Veloce, ed agile non erano ostacolo a lui gli enormi massi, che ingombrano que'monti. Egli ad alta voce chiamava l'assassino rapitore, lo sfidava a singolare tenzone, ma avrebbe assai meglio desiderato, che non gli fosse giammai comparso alla vista: tanto gli tremavan le fibre nel pronunziare soltanto il suo nome! . . . Vile . . . esclamava . . . perchè ti ascondi? E se io pure ti avessi a me dinnanzi, piuttosto che immergerti il pugnale nel seno, ti sprezzerei, ti farei morir di vergogna! Quando ecco sulla cresta dell'opposto monte affacciarsi nuovo satellite del nemico di Laham, che postosi alle spalle della propria madre scendeva repente, e scagliava colpi arrischiati verso Ibraim. Ei lo vide, e il conobbe; era quegli che tutta occupava la sua mente; era il rapitore della misera villanella. A quella vista ribollì il sangue nel core, e preso da una convulsione perdeva le forze, e come per isvenimento era per cedere all'imperiosa natura. Un suo compagno volò a porgergli aita, e conosciuto anch'egli in quel minaccioso avversario il perturbatore della pace comune drizzogli al petto l'archibugio e lo colpì nel seno. A costui allora, al dire del Tasso - Tremar le gambe, e indebolir la lena - Sbigottir l'alma e impallidire il volto - Gli fè l'aspra percossa, e frale e stanco - Sovra il nudo terren battere il fianco. -

Una guerra senza militar disciplina, a bande, a stormi, non può aver fatti decisivi, ma lungamente durare, e passare da luogo in luogo, da paese in paese, portando guasti ove sosta, e sterminio anche nelle più recondite parti. Cosicchè il funesto effetto di cotali risse da orbi, piuttosto che combattimenti regolari, e gagliardi, spesso si sfoga sugli innocenti. E costoro a poco a poco allontanandosi dal funebre teatro di tante villane pro-

dezze, si spargono sù vicini colli per indurare nella loro nequizie. Perdevano la tranquilla solitudine i pastori; gli agricoltori fuggivano atterriti da campicelli aviti, e i militi d'ambedue le parti non avendo nè perduto, nè vinto millantavano bravura e prodezza su i meschini, che non potevano opporgli resistenza veruna. Sulla vetta di un monte distante da s. Giovanni poche centinaja di passi evvi un villaggio che gode la pittoresca veduta delle valli di Ramle, e de'monti che lo circondano. In questo asilo di pace sfogaronsi gli uni, e presolo per assalto, o per dir meglio, alla sprovvista quelli d'Abugosc, vi si afforzarono, formando barriera coi petti per impedire una sorpresa all'impudente rivale. Il quale s'era trincerato fra i sassi accatastati delle vigne vicine, e sparse sentinelle sù tutti i punti della strategia degli Arabi per approvisionarsi di viveri, e garantirsi d'impreveduti assalti.

Frattanto dovea pagarsi tributo di lagrime alle salme de'giacenti sul nudo terreno. Pochi erano i trapassati, molti i feriti, e perciò ciascheduno de'capi, a mezzo d'araldi, fece pubblicare una tregua di breve spazio per dar sepolcro agli estinti, e condurre gli altri in luogo sicuro, onde propinar loro le mediche cure. Ognuno si volse a' proprj, e compito rapidamente il pietoso officio, le donne de'fidi ad Abugosc si portarono mestamente sul piazzale del nostro sacro paesello, ove giaceva esanime il superbo nemico dell'umile Ibraim. Tacite e a lento passo si disposero a corona, ed assise al suolo, la più affine ad esso, ed era appunto la genitrice, con suono lugubre, e con voci di ritmo musicale, incominciò a tessere l'apologia di lui, come è di costume ad ogni cospicua persona, e di tratto in tratto rispondevan le altre - E vero - è vero! - Quegli accenti spiegavano le virtù del defonto nella sua vita, e le doti dell'animo, e le bellezze del volto. Eran le gote di tutte bagnate di pianto, ed i sospiri e gli affanni, e i colpi replicati sù i petti, e le grida di duolo destavan sordo e lamentevole eco che si aggirava fra quelle solitarie montagne. Ciò terminato, alzaronsi, e girandogli attorno con danze e con feste lodavano la sua morte sul campo d'onore. Finalmente il conducevano al luogo del riposo, e scavata una fossa vel posero, più non favellando di lui, ma chiamando i parenti, gli amici a vendicare quell'ombra, i quali accorrevano con spade sguainate e pugnali, e coltelli, e pistole per cancellare il sangue col sangue .-

(1) *Le persecuzioni, i martirii, le perfidie ordite da musulmani, e dagli scismatici in danno de'Religiosi minori si trovano descritte in quasi tutte le pagine della storia di Terra-Santa. I romani pontefici ne erano persuasi a meraviglia. Memorabile è ciò che disse Innocenzo X al P. Mariano da Malèo eletto custode* (1658.) *nell' atto d'accomiatarlo « Unito alla carica di superiore di Terra Santa hai, figliuol mio, sui tuoi omeri un peso enorme ma la destra dell'altissimo te lo renderà leggero.* Tolleranza e fortezza *sono necessarie e l'apostolica mia benedizione t'accompagni.*

V.

Queste scene di terrore sono ancor figlie della superstizione, in preda alla quale vivono ciecamente gli Ottomani tutti. E, vero essendo che nel Cap X del Corano si legga « La maggior parte degli uomini vive nell'ignoranza, ed è per questo che la scienza è l'eredità de'fortunati, e la miseria quella degli ignoranti » egli è vero altresì, che pochi Arabi studiano e leggono questo libro soltanto, dal quale imparano i dogmi della religione in quello prescritta, e fanno mistero delle interpretazioni per aver modo di comparir soprannaturali, e stender sugli altri il velo dell'idiotismo, onde non aver gareggiatori alla cognizione dello scibile maomettano. Non può dirsi dunque spirito religioso la cieca ubbidienza a capi loro, i quali nel tempo stesso sono ministri del culto, poichè la civilizzazione costantinopolitana non è penetrata affatto fra i popoli dell'Asia. Nè può dirsi retaggio degli avi, giacchè sprezzano qualsiasi giogo, o governo, mantenendo lo stile di girovagare di terra in terra con tutti i loro averi, come si legge nella s. Bibia, e di Abramo e d'Isacco, e di Giacobbe; e solamente conoscono la perfidia di pirateggiare e dominare con fasto. Un contrasto continuo di indipendenza e di schiavitù forma lo stato civile di queste popolazioni interne. Ed ecco perchè taluni si pongono alla testa di queste orde, e si servon di loro a dare sfogo a proprj capricci. Anche i duci avventizj delle tribù viaggiatrici non hanno ombra di coltura, fermi essendo in quelle massime, che hanno sorbito col latte, e in que'costumi in cui furon nutriti. E se si potesse vivere co'beduini, si toccherebbe con mani la rusticità del loro ingegno, e la persuasione che han dessi d'esser soli nel mondo, e che il mondo si ristringe a quelle terre sù quali si estende il loro sguardo, a quelle comodità che la natura gli somministra, senza cognizione delle arti, a quelle leggi che il loro profeta ha dettate. Per cui ogni qual volta evvi sorgente di rancore non si bada a governanti, e le turbe corrono alle armi sotto il comando di un capo qualunque per fruire quel che si può, e per vantarsi vincitori di un opposto partito. E Mustafà-Labam, ed Abugosc sono nemici per odio inveterato. Eglino non sanno che sarebbero puniti dalle criminali discipline, non conoscono il rigore d' una legge, ma credendosi ancora arbitri della loro antica potenza operano in pieno meriggio quelle azioni, che sono riprovate dalla giurisprudenza, e credonsi avere tuttavia il diritto della forza brutale, come avveniva fra barbari in tempi da noi molto lontani.

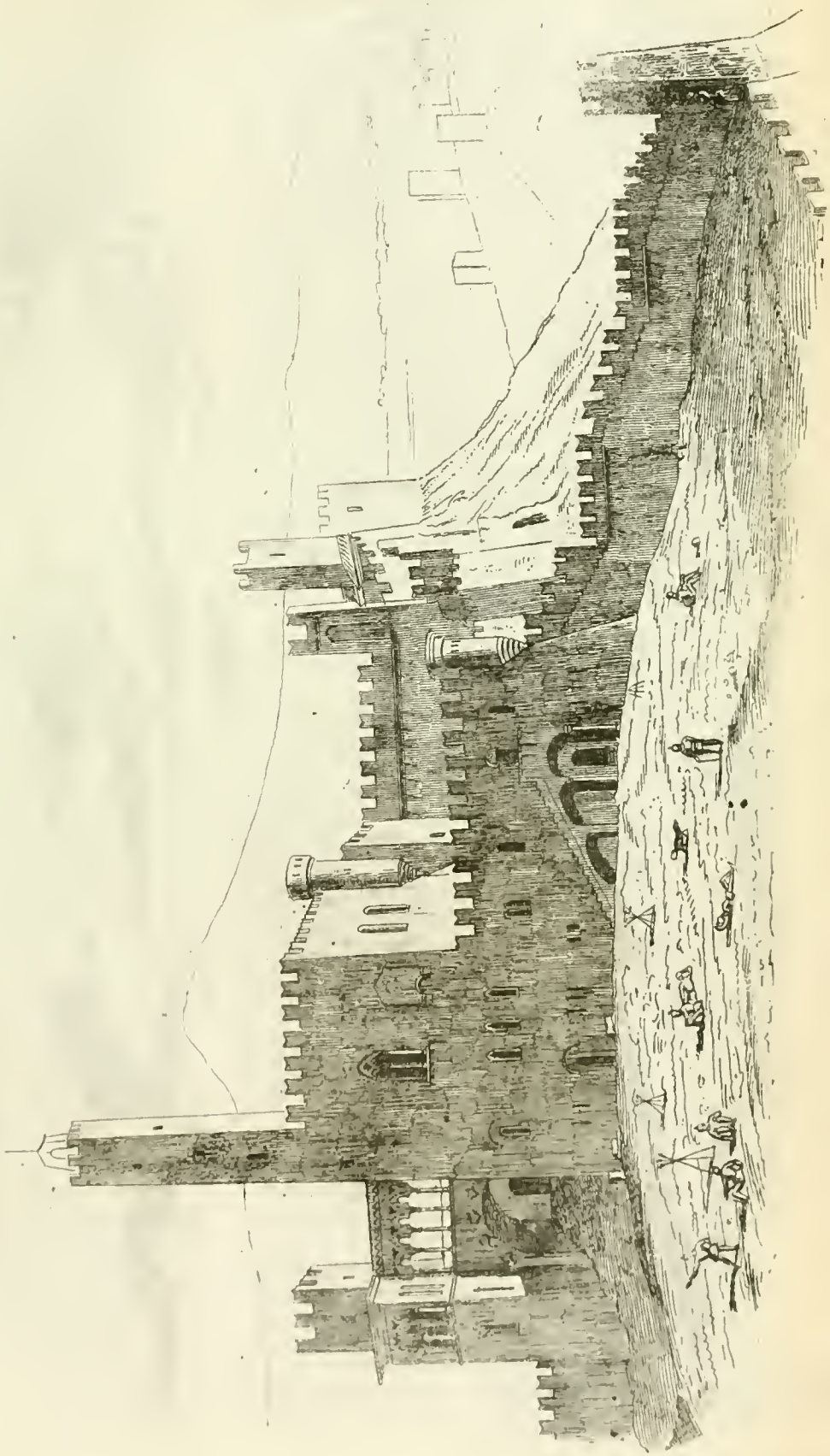
Ciò non ostante può dirsi che una certa linea di Tribunali esiste fra questo gregge, piuttosto che uomini. I Kadi appartengono al civile, al criminale i Pascià, e pronunziano le loro sentenze senza lunga procedura, e in brevissimo spazio eseguite.

Dott. Pietro Galli.

(Continua)

IL VECCHIO PALAGIO DE' PRIORI IN TUSCANIA.

Allorchè gli ungheri passarono le alpi, non fu più guerra da combattere in campo in Italia; ma contro quelle bande di scorridori armaronsi villaggi, case, persone. E allora le città rinnovarono le mura sfasciate dal tempo e da'barbari: le alture si munirono, ogni monastero, ogni brigata scavò una fossa, rizzò uno steccato; e le armi già adoprate solo dagli uomini del feudatario, per suo cenno si affilarono per la individuale sicurezza. Ciò avveniva nel IX e nel X secolo; quando ogni barone per mettersi al coperto delle incursioni de' nuovi barbari fortificò o ricostruì il suo castello. E alto quanto potevasi elevava un monticello di terra trasportata, circondavalo d'una fossa di larghezza e profondità spaventosa, sul cui orlo esterno piantava palizzate di legni squadrati e fortemente connessi, che formavano muro; se meglio di muro forte e gagliardo non lo cingeva all'intorno. Nè una casa ma una cittadella fabbricava in su l'alto del monte donde aveva in giro la vista; nè alla sua porta arrivavi che per un ponte gettato sulla fossa, sostenuta da piloni che dalla bassura esterna elevavasi a gradi fino alla sommità del monte e alla porta della casa donde il padrone lo signoreggiava. Poi che natura aiutavasi coll'arte per rendere impraticabile l'accesso a'castelli; e alle fosse e alle palizzate e a' ponti levatoi antemurali aggiungevansi contrafforti e triboli seminati pel contorno e saracinesche e caditoie sospese da catene e porte sotterranee e trabocchetti e tutto quel sistema d'in-



sidie e di difesa che atterrir doveva chiunque disegnasse una sorpresa o un attacco.

Ma se così fatte erano le castella di que'signorotti, dove procuravansi costoro un ricovero a schermirsi dall'offese de'nemici, combattere con vantaggio i loro eguali a tenere in ferri quelli che riescivano più deboli; cosa doveva essere un palagio, un rivellino, una di quelle rocche, che levarono i comuni sì forti, ben fornite in luoghi alti e scoscesi, e che per la loro altezza erano sicure da'più potenti nemici, e dove porte erano di ferro e bertesconi e feritoie nelle mura e torri e steccati e veroni sporgenti donde le vedette speculavano la città e tenevano in vista e in soggezione il paese, e abbassati i ponti mandavano fuori lor genti a comprimere i moti de'sediziosi cittadini?

Il disegno che diamo qui del vecchio palagio dei priori di Tuscania, di cui restano ancora in piedi grandi avanzi di muraglie e di torri, che levò di pianta e sì bene seppe ristaurare l'erudito mio amico Igino Ittar, dice a tutti abbastanza come coteste case fossero forti per natura e per sito, e dice ancora come sorprendenti progressi avessero fatto gl' italiani nelle arti prima del secolo XV. E sì che la terra fu allora coperta di mille monumenti; e nessuna nazione più magnifici ne eresse nelle città ne' villaggi e perfino ne'deserti! Dove si troverebbero oggi tante ricchezze a fabbricarli? *C.*

SOPRA UN RITRATTO DEL CAVALIERE FRANCESCO COGHETTI.

Ella è costumanza antichissima mandare a posteri le immagini di coloro, che per ingegno e virtù resero sè illustri e cooti. Greci e Latini in ciò furono meglio usati e studiosi; ed Augusto imperiante volle, che sopra Aventino, sorgesse luogo, ove non solo le sembianze di que'saggi che vissero, avessero sito e ricetto; ma eziandio di que'tanti vivi, che più erano famosi e chiari; onde Marco Varrone, tenuto singolarissimo per dottrina, e senno de'suoi dì, ebbe nell'alto fastigio, innanzi l'ultima sera, statua e fregio.

Ora fra le italiche città pur Bergamo amò seguita in sue mura questa bella e civile costumanza, e satisfatta a meraviglia di pitture testè condotte a fresco nel grande pinnacolo della maggior sua Chiesa, statui che il simulacro dell'illustre facitore e figlio, avesse stanza e seggio, laddove fra ricchi sogliari serba, e rauna le proprie sue glorie.

Degno di molta lode si è questo nobile guiderdone, concesso siccome palma di trionfo al celebre artefice, che or ora esciva dalla difficilissima palestra, con forte stupore, e meraviglia non pure de'suoi terrieri, ma di qualsivoglia, che tragge a mirare il magnifico compiuto lavoro; e di già l'insigne dipintore, che si arrese a materni voleri, manda in patria il ritratto, che di sè fece un pò più grandicello di naturale.

Questa avventurosa immagine va a consacrare colà il vivente maestro dell'italica pittura; come già consacrava la pietra l'antico sapiente del Lazio sopra l'uno dei sette colli.

Se gode l'animo di questo magnanimo pensiero di Bergamo riconoscente e sollecita di suo lume; ne duole perchè il bel dipinto del cavaliere Coghetti va lunge di qui, parendo che col caduco simulato velo, con seco ne porti anche la mente ed il cuore di lui; tanta vivezza ha, ed ogni più rara perfezione di stile.

E per vero ne rammenta questo lavoro i più famosi dell'aureo secolo di nostra pittura, sì per lo squisito disegno e colore; e sì per lo spirito, e forza di vita che vi è dentro.

Si pare il Coghetti modestamente assiso sopra seggiolone, tenendo fra mano un foglio, o vogli libro, con matita pronta a segnare que'concetti, che la mente crea e concepe nelle sue alte ispirazioni.

Egli senza foggia strana di vesti, veste a nostra foggia; sapendo da savio, che non stranare d'abiti, e somiglianza di vetusti volti fecero mai pittore, e dotto alcuno nell'arte; ma studio ed opera. Li giureresti che egli non solo è vivo; ma si solleva ad alto pensare, ed illude sì che all' animo ti corre rispetto, e tema di far atto, che possa interrompere corso di sue fantasie; e ti so dire che si trasfuse su questa tela ispiratissimo sì, che toglienloti dal dipinto, e dal vero, dura più nella mente l'immagine della fattura, che del fattore.

Tali sono gli effetti che ho sentito avanti quest'opera; e parmi che in ciò stia la suprema eccellenza di pennello; giacchè per me non è tutta pittura, là ove solo vi ha un bello studio di forme, un saggio componimento, ed un leggiadro colorito.

Abbia Bergamo in questa tela non pur la sembianza del suo figlio; ma sì lo spirito, rapito nella dolcezza de'suoi nobili studi, e nel punto che acceso di divina scintilla, va informando potentemente con umilissima materia i più caldi affetti e concitate passioni; ed abbia ad una pregiato, ed eccelso monumento dell'arte, per virtù del quale verrà onorata, quant'ella onorerà lui.

E qui al dasezzo non voglio tacermi di rintuzzare mala voce, che appone al chiaro dipintore tal fretta e sollecitudine nelle opere sue da chiamarlo in fallo; e dirò che lasciando non ha guari il maestevole lavoro, che su è detto, ove il fare non patisce indugio e minuzie; ma vuole ingegno e mano spedita e modo largo, sembra quasi incredibile il fine artifizio con cui ha condotto questo quadro; imperocchè qui se guati vi è non solo dovizia di varietà, e delicatezza di tinte, ma tanta bontà, e diligenza di contorni, che più non potrebbe essere; e se affisi troverai in ogni parte un amore, ed uno studio grandissimo; e le carni con tanto incarnato da credere, che vi scorre il sangue, e batton le vene; e per fino negli occhi non manca quella chiara linfa, che gli visita ed umetta; nelle ciocche de'capegli quella morbidezza, e sfilato che essi hanno; e pelo per pelo negli ornamenti del volto, come nel vero; e questo vaglia per chi gli diede il vezzo di corrivo e facile; e sappia che in ogni maniera di fare vi è suo fare; e che a sua posta questo valentissimo ha sovra tutti balia da sovrano maestro, e duca nell'arte sua. *Luigi Abbati.*

ROCCA RISPAMPANA

Pregiatissimo Amico Sig. Avv.
SECONDIANO CAMPANARI.

Vidi con grande soddisfazione del mio animo, nella distribuzione decimanona dell'Album di questo anno, quel che scriveste intorno a Rocca Rispampana, la quale, a industria del Sig: Igino Ittar pollacco, deste all'occhio ricondotta in immagine all'antico suo stato (poichè oggi non è più che una vecchia rovina). Sebbene male ho detto *ricondotta all'antico stato.* Doveva dire, *qual si può supporre che fosse* presso a poco nell'anno 1587, 19 anni prima che s'abbandonasse per costruirne a piccola distanza una nuova; conciossiachè, nel primitivo esser suo, per fermo essa così non era. E deggio non tacervi che meglio mi sarebbe piaciuto l'aveste data, se tuttavia questo esser può (essa, e l'altre antiche terre che a quando a quando solete *figurare* in queste carte) colla indicazione esatta delle vestigie venerande che avanzano (se pur avanzano come spero) di quel che fu, e dovette essere, fin dai remotissimi tempi della Etruria autonoma, o i men remoti della soggezione a Roma pagana: perchè tanto conduce a pensare, o a sperare, la natura del luogo, e l'abbondanza de'gentileschi sepolcri anche recentemente trovativi appresso.

Certo allora apperteneva il *castellum* a'Tarquiniesi, che da questo lato si allontanavano, nella regione mediterranea, sino a *castellum Axia*, come sapete, e ad una delle sponde del lago Vulsiniense, involvendo, secondo ogni apparenza, il suolo stesso della vostra Tuscania.

Quanto a quel che dite, aver essa, venute poscia l'età ultime, appartenuto, per un certo tempo, al rispettabile municipio vostro, è ciò assai probabile, e voi saprete forse provare che è certo. Tuttavia più ancor certo è, che l'inclusione entro la cerchia del toscanese distretto, in tanta mutabilità di distrettuazione, e di vicende, non potè essere cosa permanente nè in fatto, nè nel diritto che dal fatto procede o dalle sue conseguenze. Così i Viterbesi miei non hanno nulla a temere dall'affermazion vostra circa ad altri antichi o più moderni lor diritti in opposizione diretta cogl'indicati da voi. *Distingue tempora, et concordabis jura.*

A maggior prova di ciò, questa Rocca Rispampana comincia fin dal secolo XI, o forse da più antico tempo, ad apparire nella storia, come dominio privato d'una famiglia romana molto illustre, della quale fa spesso menzione il *Chronicon* e il *Regestum Farfense*, pubblicato, come non ignorate, il primo dal Muratori, e il secondo restato fin qui inedito tra le ricchezze della Biblioteca Vaticana. Le persone di sì fatta famiglia si trovan perciò dette sin d'allora *de Spampino, de Spampinis*, e anche *de re Spampino.* Anzi il Galletti nel suo dotto libro del *Primicerio* p. 256, suppone che prendesser questo lor cognome (in un'età, nella quale i cognomi, o quel che ne teneva le veci non appartenevano che a nobilissimi) appunto dal castello nostro detto *Spampino* (lat. *Spampinum*). Io credo però che egli s'inganni, e che sia vero invece l'opposto di ciò. Circa il secolo XI sta bene che il capo ignoto della famiglia si sia chiamato, per nome personale, *Spampino*, come la *Pampinea* del Boccaccio, forse per un concetto analogo al significato del verbo *spampanare*, e del sostantivo *spampanata*, che è da cercare nel dizionario. Sarà stato, secondo la consuetudine allor comune, un soprannome, divenuto poi cognome nella discendenza per chiari fatti di chi portollo il primo. Lo avran soprannominato lo *Spampana*, perchè spampanava alle grande, o in quella rozzezza di linguaggio lo *Spampino*, È per questo, che noi troviamo per tutto un secolo, a un mo'd'esempio, *Seniorictus v. m.* (leggono *vir magnificus*, ma forse è *vir modestus*, secondo che è da vedere in tutti que'che del titolario a que'tempi solito usarsi hanno scritto) *de Ioanne, de Spampino vocatus* (Reg. Farf. 808), *Leo v. m. quondam Azonis de Spampino* (n. 815), *Leo v. m. de Azo de Spampino ecc. vocatus* (n. 910), *Grimaldus v. m. filius Girardi de Spampino* (n. 805), *Berardus de Spampino* (n. 866), *Iohannes, et Girardus, et Azo germani, filii Petri qui vocatur de Spampino* (Galletti, *Primic.* p. 256) ec., dove il *de*, com'è notissimo, equivaleva al nostro *di* italiano, che anzi indi nacque, e valeva *figliuolo*, o *discendente di* ec. Invece altrove si legge indiscriminatamente, *Rainerius de Spampinis* (Galletti, ivi p. 24). *Leo de Azo de Spampinis* (Reg. Farf. n. 922), di nuovo *Raynerius de Spampinis* (Ivi n. 932), per significare, della stirpe degli Spampini, come ancor oggi abbiamo col concetto medesimo i *de Alèxandris*, i *de Paolis*, e simili. Finalmente altrove, *Rainerius v. m. de re Spampino vocatus* (sic. Ivi n. 192), e *Ioannes filius Petri de re Spampino* (Chron. Farf ap. Murat. S. R. I. T. II p. 2 col. 526) ec., dove *de re Spampino* chiaramente denota omai la terra della quale s'era; l'allodio che si possedeva, e nel quale o s'era nato, o si dimorava, o che s'amava di ricordare; il feudo o l'analogo del feudo; da ultimo *res Spampini* secondo la frase solenne, e al tutto ovvia nel Regesto di Farfa e altrove, la quale locuzione mi duole di non trovare inserita nel Glossario del Ducange. Io mi contenterò di citar qui il solo n. 298 del Regestum trascrivente una carta di Lotario I imparadore, il cui contesto qui non esamino, ma dove però nella lunga filatessa delle conferme fatte dall'imperadore a'monaci di Farfa descrive una filza di *res*, come dire *res scamarae . . . . res attonis . . . res baselli . .* ec. ec.

Di *res Spampani*, o *Spampini*, si fece *Respampani* o *Rispampani* (Cronaca di Viterbo del De la Tuccia, e del Cobelluzzo ne'diversi Mss.)

Presso il Muratori (Antiq. Med. Aevi T. I col. 679, 680) un *Aidenalphus de Rispampano* è sottoscritto a una carta di transazione fatta in Roma tra Gezo di Damiano, e Papa Adriano IV (a. 1158) *super quibusdam possessionibus positis in castro de Orela.* Invece nell'archivio de'Padri Domenicani di Gradi, e in una pergamena dell'a. 1213, un Benincasa d'Almadiano vende a Verardo e Bartolommeo e Leonardo fratelli un pezzo di terra un cui confine è *stratella qua itur Respampinum.* E *Respampano* lo chiama nel suo ver-

nacolo l'A. della vita di Cola di Rienzo (Muratori Antiq. Ital. T. III col. 430 pag. 12).

Dette però tutte le precedenti cose, è chiaro che se la Rocca la qual ci è tema esisteva in antico sotto i Romani, e anche sotto gli etruschi, essa non potè chiamarsi col nome con cui la denominarono gli Spampini di Roma. Ora, o io forte m'inganno, o la denominazion sua (latina, se non toscana) fu *Tripontium*.

Lo deduco da particolarità topografiche, delle quali non sarà lungo il dire. - Tutto il tratto che sta sulla dritta del fiumicello Veja (influente del Marta, e da moderni corrottamente detto Leja), un miglio e più sotto alla imboccatura del Risieri in esso Veia, e al di sopra della confluenza del Catenace, e molto ancor più sopra la confluenza del Biedano (Questi son nomi di torrenti della contrada), è chiamato *valle del Triponzio*, nella quale sorge appunto *Rocca Rispampana*: Così è oggi, e così era fin dal secolo XV a'tempi d' Annio che ne scrive nella duodecima delle questioni Anniane.

Il nome *Triponzio* niun negherà, che, salvo la desinenza, è pretto latino, d'evidente derivazione a *tribus pontibus*, come *Triturrita a tribus turribus*, *Trivicus a tribus vicis* ec. E sta bene perchè dentro breve spazio nel luogo s'incontrano tre fiumi. A similitudine di questo chi ignora i *Bipontini*, anzi il *Tripontium* in Inghilterra de'Geografi e altrove? E trovandosi restato questo nome, certamente da' tempi della latinità in fiore, a uno spazio di terra non vasto, sul quale sorgeva un antico castello, chi non dirà che il nome appartenne piuttosto al castello che alle terre intorno? o a queste per cagion di quello? Era il luogo al quale s'arrivava per tre ponti, e per sì fatta particolarità fu così denominato.

Altre importanti, o curiose, notizie relative a esso luogo formeranno il soggetto d'un secondo articolo.

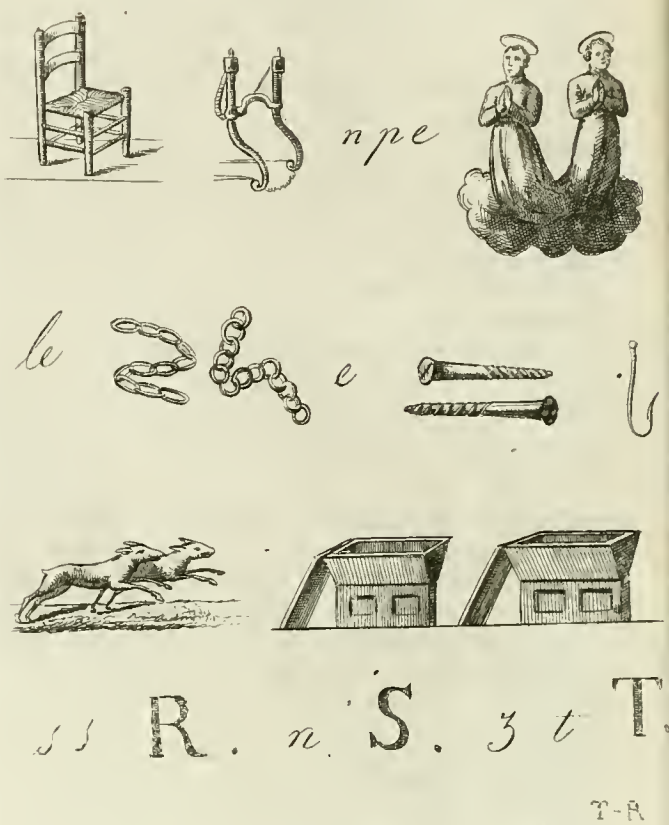
F. Orioli.

LA NOTTE.

O bella notte che mi piovi in petto
Care memorie de'miei dì passati;
Come dolce m'è il tuo sereno aspetto,
E delle stelle ond'hai veli gemmati.
O raggio della luna benedetto
Soave compagnia de'sconsolati:
Mesto richiama al cor lo stesso affetto
Che un giorno vi moveau due lumi amati.
E' un baleno la gioia; ed il dolore
Ci accompagna quaggiù sino alla morte,
Numerandoci gli anni, e i giorni, e l'ore.
Ma tu notte verrai tacita e pia
Allor che fia compita la mia sorte
Di quiete a consolar la tomba mia.

Di Serafino Prof. Belli.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Scialaquatori! un'ora sola, di fortuna nemica
v'allontana gli amici più attaccati.

AVVISO.

Presso la direzione dell'Album e Gabinetto letterario trovasi vendibile

LA CARTA DEL BALTICO CON ANALOGA DESCRIZIONE

Il PIANO geografico di KRONSTADT.

La veduta di sebastopoli
Ciascun foglio prezzo baj. 07½

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

25. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

CHIESA DELLA MADONNA DELLA LUCE IN PERUGIA.

S'incominciò ad erigere questa chiesa nel 1513 colle limosine e del pubblico erario e de'privati (1), per chiudervi e porvi in particolare venerazione la immagine di Maria Ss. che vi si conserva dipinta in muro. Era questa una di quelle che diconsi volgarmente *Maestà*. Il dì 12 settembre 1512 avvenne che alcuni giovani artieri giucando a carte in un muricciolo del macello posto avanti l'ospedale della confraternita di s. Francesco in porta s. Susanna che era l'antico macello assegnato dagli statuti (2) a questo rione, uno di essi il quale era barbiere di professione chiamato *Falera* di porta s. Susanna, perdendo al gioco proferì una orrenda bestemmia, e in questo istante la Immagine sopradetta che era di lì poco lungi, chiuse prodigiosamente gli occhi e così li tenne per quattro giorni continui. Il dì 16 seguente si vide nuovamente cogli occhi aperti come prima. Immensa fu la moltitudine che la visitò eccitata alla devozione verso la sacra Immagine non solo dall' esempio de' vicini PP. Conventuali che più volte andaronvi processionalmente, ma anche dalle prediche e missioni fatte in tal congiuntura dal P. Francesco da Montepulciano conven-

tuale scalzo. (*Carlo Baglioni mem. seraf. mss. lib.* 1 *c.* 13.) Il dì 7 aprile dello stesso anno 1513 dal mezzo della via ove stava detta Immagine fu qui trasferita, e cangiatone il nome di *Madonna di s. Luca* in quello di *Madonna della Luce,* in memoria del riferito prodigio. — Tre lati di questa chiesa incrostati tutti di travertino, hanno ai loro angoli dei pilastri con un cornicione dorico che gira intorno di cui nel fregio sono incise queste parole « *Intactae matri mire Conniventi Inde Lucis Divinae Ære Tum Pub. Tum Privato Erecta Aedicula Franciscus Schiact. Et Felix Cresc. Curatores MDXVIIII* ». — La facciata principale termina in frontespizio conico. Ha due porte (3) con lor cornici cornicione e frontespizio dorico, e sopra la maggiore una finestra rotonda circondata da festoni e altri intagli. Nei piedistalli dei due pilastri di facciata è inciso il Grifo indicante il dominio che ha la città sulla Immagine che era cosa pubblica e il pubblico danaro impiegato da Lei per l'esterno abbellimento di questa chiesa, la egregia architettura della quale può credersi di Giulio Danti o di Galeazzo Alessi, quantunque il taccino i nostri scrittori (4). — L'interno presenta una piccola area quadrata sul cui volto concavo è dipinta da pennello della scuola di Pietro (5) una gloria di Angeli svolazzanti fra una corona di nubi in mezzo alla quale cinta di splendori apparisce in figura intera la immagine dell'Eterno Padre portando nella sinistra una tavola dell'antica legge e colla destra in atto di benedire. In mezzo ai lati, sovra di nubi sparse in cielo azzurro, sono gli Evangelisti in atto di scrivere i libri della nuova legge di grazia (6). — L'altare è di legno intagliato e dorato l'anno 1664 (7). Nella nicchia è la prodigiosa immagine, che si ravvisa anch'essa della scuola di Pietro, rappresentante Maria col Bambino in braccio sedente in un trono a piè di cui è scritto *Refugium peccatorum*, tra s. Francesco, e s. Lodovico vescovo, e sopra due Angeli in atto d'incoronarla (8). Due archi sono anteriori alla nicchia i di cui fondi si veggono dipinti ad arabeschi tra i quali sono le figure del Padre Eterno, della Fede e della Carità. (9). L'arco sul dinanzi è in parte coperto da una fascia di legno dorato. La grossezza di questo è ornata di arabeschi messi ad oro e vi si legge « *Natus Dei semper In Luce* » Le pareti della Chiesa sono dipinte ad ornati da Antonio e Carlo Mancini l'anno 1816 (10). Al lato sinistro in terra si vede un marmo sepolcrale (11) col Grifo ed altro stemma denotante forse la compagnia dei fornari custodi di questa chiesa (12) ».

Dalla guida di Perugia
del Prof. Serafino Siepi.

ANNOTAZIONI
DI GIUSEPPE BIANCONI.

(1) *Il comune di Perugia il* 3 *ottobre* 1512 *assegnò* 20 *fiorini per dar incominciamento alla fabbrica. Nel* 22 *dicembre anno* med.° *concesse tutte le pietre che si toglievano nel sostituire ai pub selciati i mattoni. — Vedi le* Riformazioni *in quel ricchissimo municipale arch.*.

(2) *Lo* statuto del Comune e del popolo de Peroscia *ha la data del* 1342, *ma è* vulgato *da altro che presisteva.*

(3) *Una nel prospetto, ed altra al lato diritto ora murata.*

(4) Danti e Alessi (*) *nel* 1512 *erano in età tenera; per conseguenza non furono architettori della chiesina. - Giova riferire pertanto un opinamento del ch. sig. Angelo Angelucci da Todi al quale ci soscriciamo emesso nel pregievole ed eruditissimo suo opuscolo* « Della Orificeria perugina dal XIII alla prima metà del XVI secolo (**) discorso ec. « *Ove l' Angelucci assai perito dell'arte edificatoria fatte le sagge riflessioni, ne giudica disegnatore* Cesarino Roscetto *noto ai più qual stupendo orafo e cesellatore « ma in un fu eccellente architetto « non solo civile ma anche militare, e che scrisse su tal « arte un molto pregevole trattato, il quale acquistato « da Messer Astorre Baglione, perì con quel valorosissimo « capitano quando cadde Famagosta, da lui con tanta « bravura ma inutilmente difesa ». Quindi l'Angelucci ritenendo il* Roscetto *incentore dell'eseguito da Lui vago e magnifico tabernacolo del Pronubo Anello di N. D. fatto per la perugina fraternita di s. Giuseppe e che mirasi nell' ardito Duomo; soggiunge e conchiude « fu « (Cesarino) per anche autore del disegno della chiesetta « della Luce: infatti l'intelligente osservatore può facil- « mente concincersi col confronto di questi due monu- « menti e de'particolari di essi, i quali hanno moltissima « rassomiglianza fra loro* che debbono essere parto di « una stessa mente, ed opera di una stessa mano ».

(5) Della vita e delle opere di Pietro Vanucci da Castello della Pieve, cognominato il perugino; *diè il commentario il prof. Antonio Mezzanotte nel* 1836 *in Perugia per i tipografi Bartelli. — L'illustre uomo non ha guari ci scriveva d'aver preparato del pubblicato lavoro una nuova edizione* corretta ed ampliata, *che pensa farla eseguire al più presto possibile. Di ciò noi lo preghiamo di cuore con quanti sono amatori delle belle-arti, e delle glorie italiane.*

(6) *Le dipinture del volto sono molto alterate nelle tinte dal tempo, e più che della scuola del Vanucci le stimiamo di un imitatore di essa.*

(7) *Opera barocca e di pessima esecuzione nella parte decorativa.*

(8) *Il fresco non solo è alquanto oscurato dall'umido, ma si ravvisa danneggiato da temerario restauratore; fortunatamente però nelle sole parti meno nobili.*

(9) *Decorazioni tutte mediocrissime e* secentistiche.

(10) *Di presente cedesi a semplice riquadratura.*

(11) *Tolto recentemente senza un plausibile perchè nel rinnovamento del piancito.*

(*) *Di questo celebre architetto perugino* il cav. Gio. Battista Vermiglioli *dettò completo elogio-biografico nel* 1839 *edito in Perugia per i tip. Bartelli. E pur riportato nel fasc. di feb. anno VIII* 1840 *del cessato utile* Giornale scient. let. Perugino.

(**) E non del XIV. *come errò l'impressione di questo periodico facendoci noi dell'opus. debito elogio al n.* 45 1853.

(12) *In alcuni scritti a selve inedite del celebre perugino dott. Annibale Mariotti defunto nel* 1801 *si legge quanto appresso che riferiamo per vie più chiarire la storia religiosa del tempietto.* » *Fino quasi dalla sua ere-* « *zione vi prese una particolare cura di questa chiesa* « *l'unione dei Fornari. Carlo Schiatti nel* 1609 *per* « *rogito di Angiolo Grossi istituì un legato di* venti « *scudi annui a favore di questa chiesa da pagarsi dal* « *collegio del Clero Urbano. Alcuni anni fa la compa-* « *gnia de'Fornari ne riavette scudi trecento cinquanta,* « *e ne fece al Clero una totale quietanza, avendo essa* « *poi erogata la detta somma in un censo fruttifero. Go-* « *de ancora due piccole possessioni. Le feste principali* « *di questo oratorio sono per l'Ascensione, e per quella* « *della Natività della Vergine Ssma. I Fornari di questa* « *congregazione a tempo di mons. Patrizi vescovo di Pe-* « *rugia ordinarono alcune loro costituzioni, chiedendone* « *a lui la conferma: pare però che non sieno state mai* « *poste in esecuzione. Fanno bensì i Fornari celebrare* « *in questa loro chiesa tre o quattro messe la settimana,* « *per loro devozione, non essendo come essi dicono a ciò* « *fare tenuti.* »

ALLE FIGLIE D'ELPIDIA (*)

LA TOMBA DELLA MADRE.

Nella stagion, che di soavi fiori
Tutta olezza la terra, e sorridente
Al ciel risponde con arcani amori,
Dove d'Elpidia il fral segna alla gente
Un bianco marmo, ed un'umile croce,
Mossi, e me conduceva il cor dolente.
Misera madre! un'improvvisa voce
La chiamò dalle stelle; e quel sovrano
Cenno a se la rapia tanto veloce,
Che alla prole un addio dar volle, e invano;
Nè il bacio estremo, nè raccolse il pianto
Che largo piovve sulla fredda mano.
Al duol dei figli m'affidava il canto
Accordar dell'amico, e questa lira
Mesto deposi alla sua tomba accanto.
Ma, oimè! muto fu il labbro; invan s'aggira
Errabondo il pensiero; ed io, cantore
Cui flebil diva più seconda aspira,
Cui, diserto nell'alma e nell'amore,
I vuoti giorni a tollerar conforta
Gemer compagno dell'altrui dolore,
Quella tomba in mirar, quella che morta
Chiude una madre, e tanto amor, mancarmi
Sentii la possa, ch'alla musa è scorta.
Quindi non suono d'ispirati carmi,
Ma incerto mormorio; finchè gli accenti
Impetuoso il duol venne a troncarmi.
Vane, ahi, siete pur voi rime dolenti!
Sorda è la fossa; ed a' pietosi lai
Solo è pietoso il sospirar dei venti.

Nè tu, Elpidia, ritorni; nè più mai
Le trecce d'oro e la pupilla bruna
Della figlia diletta ammirerai!
Nè versar le tue cure ad una ad una
Potrai dell'altra in petto, e quel conforto
Trarne, cui spesso un bacio sol ne aduna!
Mentre io sì stava meditando assorto,
Un singhiozzar, di che sonava il cielo,
Ch'altri meco piangea mi fece accorto:
E due donne racchiuse in negro velo
Alla pietra abbracciàrsi, e diero a quella
Misti al pianto i sospir dal petto anelo;
Così talvolta alla stagion novella,
Mesta posando sul distrutto nido,
Flebil metro fa udir la rondinella,
Quando bramosa da lontano lido
Giunge, e'l ricetto suo trova diserto,
Che fulle ai sonni ed all'amor sì fido.
Delle figlie al dolor, commosso, incerto,
Volea prostrarmi sulla zolla anch'io,
Che tien d'Elpidia il cenere coverto:
Ma un vago suon che dalla cetra uscio,
E un fremer che mi corse in ogni vena
L'inerte labbro in queste voci aprio.—
Madre, se dalla spera alta, serena,
Ove agli eletti Dio più non s'occulta,
Il guardo abbassi alla vallea terrena
Qui, 've la spoglia tua giace sepulta,
La pietade in mirar delle tue figlie
L'anima tua teneramente esulta.
Chè il pianto sparso da dilette ciglie
Sulle gelide tombe aman gli estinti,
Anco in sen dell'eterne meraviglie.
E grati i volti di pietà dipinti
Sono a quel Nume, la cui man paterna
Solleva i cor, che da pio duol son vinti.
Figlie d'Elpidia, ah sì! la soglia eterna
Varcò la madre; nè più il vostro core
Dell'amorosa voce il suon governa.
Pur natura un confin segna al dolore,
Nè sempre è l'alma alle sventure ancella:
E la tenera man forse d'amore
Le tue pupille tergerà, o donzella,
Ch'or su quel sasso della chioma d'oro
Spandi, piangendo, le diffuse anella.
Già di placidi affetti, ecco, un tesoro
T'apre la suora tua, che a te le braccia
Tende, e t'invita ad affidarti in loro.
Ah! nell'amplesso, che due cori allaccia
Fraternamente, sta virtù che appieno
Può sfidar della sorte ogni minaccia.
Sì, amatevi o sorelle; e quando ameno
Ride il mattino, e quando il Sol s'arrossa,
Cadendo a nubi vespertine in seno,
L'una dell'altra al cor stretta, commossa
Dolcemente, ognor miri; ed ara sia
Dell'amor vostro la materna fossa.
Quà i mesti affanni a disfogar la pia
Ricordanza v'adduca; a questa terra
Lagrime il ciglio, e fior la destra dia.

(*) *Elpidia* suona lo stesso che *Speranza*.

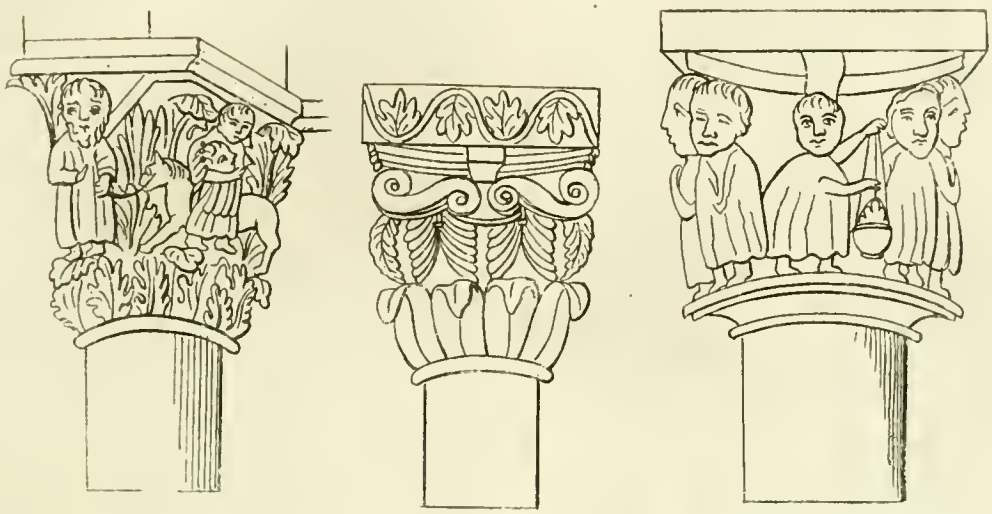
Con voi verrò: forse al mio cor la guerra
Può torre Elpidia, e ridonar la speme:
Sì! su quel marmo, che il suo fral rinserra,
Noi pregherem, noi piangeremo insieme!

Q. Leoni.

ACCADEMIA DEI QUIRITI.

Nel tempo che le lettere, e le arti senza dimenticare le scienze han d'uopo di seduli coltivatori, Roma, giammai tarda nelle sue imprese, vede entro sue mura convegni d'uomini volenterosi, che gareggiano a tutta possa per rendersi benemeriti e degli studi, e della patria, perchè ancor dopo la lor dipartita da questa terra, possa ripetersi per le loro opere = noi fummo =. E di vero quante ragunanze non vi sono in questa Metropoli a non smentire la mia assertiva? Le Accademie Teologica, Liturgica, di Religione Cattolica intese a trattare dei dogmi, a confutare gli errori, a precisare i riti, a sublimare i diritti del Cristianesimo. L'Accademia de'Lincei data alle Scienze esatte. Le Accademie di Archeologia e sacra, e profana, se quella per svellere dalle catacombe, e sacre grotte le memorie dei Santi Martiri, e primitivi cristiani loro dando luce, e vita; se questa per illustrare i monumenti, chiarire gli usi, e costumanze sepolte nell'ignoranza, e nell'obblio dal tempo, e dalla barbarie. Che se dalle Accademie di Scienze, si voglia in iscorcio ricordare le instituzioni letterarie, ed artistiche, dovrò far memoria e dell'Arcadia, e della Tiberina, dell'illustre Accademia di s. Luca, e di quella dei virtuosi del Pantheon. La pontificia Accademia di s. Cecilia per ciò che risguarda l'arte di Euterpe, e la Filodrammatica Romana per quel che spetta all' arte di Talia, e di Melpomene, instituzioni tutte delle quali non è lieve peso l'enumerare i vantaggi derivati alla società, e gli uomini illustri che in ogni tempo le han rese grandi, e celebrate chi più, chi meno per la nostra Europa. Finora però esistevano instituzioni che ad una sol cosa miravano, e Roma non doveva essere seconda alle altre metropoli. Vi sono dei paesi che hanno delle Accademie che abbracciano lo scibile umano, e da un progetto, da un'idea son divenute realtà giganti. Roma oggi al par di quelle conta e l'Accademia della Concezione che divisa in quattro Sezioni Filologica, Filosofica, Economica, e di Scienze naturali si aduna settimanalmente per rendersi utile alla classica Terra che la sostiene, e per elaborarsi un nome tra que'raguni di color che sanno. Per ultimo l'Accademia dei Quiriti che in se racchiude dodici Sezioni. Teologia, Filosofia, Storia e Archeologia, Filologie nostrana, ed estere, dotte, e vive, medicina, diritto civile, canonico, e criminale, Fisico-chimica, e Matematica, Scienze naturali, Economia, Belle Arti, Armonia, declamazione: ognuna di queste sezioni più volte il mese si aduna, ed ivi legge, cribra, sviluppa, confuta idee, e concetti. Per una serie d'anni quest'instituzione è stata per alcuni un'utopia, realmente un'idea, un fantasma; oggi peraltro trova in se un numero imponente di accademici, che sono nella più parte i saggi del paese, e nell'altra la verde speranza dei saggi che saranno, i quali tutti cominciano a segnarle una pagina di realtà. Anco un numero rispettabile di Accademici corrispondenti contano i Quiriti e per l'Italia, e nell'Estero. Una biblioteca, che mercè le annue elargizioni degli Accademici và aumentando, ed alcuni oggetti relativi alle varie Sezioni, che formano piccoli gabinetti, esistono a studio, e commodo dei Socii. Rimetto il lettore ai Giornali Esteri che ne danno ample relazioni, fra quali l'Investigateur journal de l'istitut historique che si pubblica in Parigi, dispensa di aprile corrente anno. Il marchese Cuneo d'Ornano, nome caro alla lettere, come in ampia tela a vivi colori dipinge che sia l'Accademia dei Quiriti. Nel primo semestre del 1854 i Quiriti si sono ragunati sei volte per Accademie solenni, oltre 22. Accademie ordinarie. Non vorrò senza dubbio confondere tra le altre la solennissima Accademia titolare della Pentecoste tenuta la sera degli otto giugno testè trascorso. Si aprivano le sale Accademiche vagamente illuminate per festeggiare la solennità dello Spirito Santo, sotto la cui protezione si adunano i Quiriti. Dopo una poesia di proemio del principe annuale sig. conte Tommaso Gnoli decano degli avvocati concistoriali, lesse una prosa il Revdo padre lettore Antonino Maugeri da Catania degli osservanti, dove profusamente v'erano sparse bellezze d'ogni sorta, dappoichè prese a provare dal lato filosofico come le Scienze, le lettere, e le arti venivano più che altrove distinte, e onorate qui in Italia perchè animate del cattolicismo, di cui essa è centro e Sede. Le svolse tutte partitamente, cuumerando i sublimi che le coltivarono con fina perizia, e dotta critica. E fra gli universali applausi chiuse il suo discorso animando i Quiriti a proseguire nell'incominciato scientifico, letterario, ed artistico aringo. Fu seguito il ragionamento da varie poesie. Il Carmen latino del dottor Francesco Saverio Fiorini, l'ode di Salvatore Tagliolini, l'inno-canzone di Filippo Sprega, e le bellissime ottave di Giov. Batt. Maccari, furono intermezzate e dai sonetti di Emilio Malvolti, e del dottor Sante de Santis, e da scelti pezzi di musica vocale, e istrumentale. Il presidente annuale della Sezione di armonia Tullio prof. Ramacciotti ne era alla direzione. La parte di canto la sostennero con molto decoro Teresa Armellini, e Gaetano Giovannini. Al Piano-Forte vi erano i maestri Giuseppe de Santis, Giuseppe Mililotti, e Terenzio Geminiani, all'arpa Francesco Creti - de Rocchis tutti Accademici; non che il socio Malvolti fè gustare per ben due volte l'instrumento in pietre di sua invenzione. Le sale erano gremite di sceltissimo uditorio, che seppe rimeritare e i poeti, e gli armonici delle loro fatiche. Distinguevasi tra gli altri spettatori l'Emo sig. cardinale Serafini, e il principe D. Pompeo Gabrielli. L'Accademia dei Quiriti segnerà nei suoi fasti il giorno otto giugno 1854 come uno dei più splendidi della sua esistenza. Voglia Iddio che quest'Accademia e con lo studio, e con lo zelo sempre più sia per aumentare utile alle scienze, alle lettere, alle arti per conseguirne poi senza eccezione il titolo di benemerita e degli studi, e della patria, e della religione.

L'Istoriografo annuale
U. M. Solustri.



CAPITELLI DEL IX SECOLO DELL'E. C.

Diamo un esempio del fare capriccioso de'nostri architettori de'mezzi tempi, non perchè vogliamo con questo (che Iddio ne guardi) porgere a' moderni un paragone e un modello da cavarne forme, ma perchè si vegga come di que' tempi erano gli artefici pittori de'costumi e naturalisti nell'arte; che se mancavano di forza a produrre il bello imitativo (che l'arte era troppo in basso) attendevano a percuotere fortemente i sensi con immaginazioni significative di miti e di simboli parlanti quasi in ogni loro lavoro, rozzo se vuoi sempre ruvido ed inculto. I bizzarri capitelli che qui diamo disegnati sono tolti dall' antica chiesa di s. Maria in Toscanella; fra'quali assai singolare è quello che ritrae *la fuga della Vergine* tuttochè della più goffa e barbara maniera condotto; e l'altro che reca effigiati in mezzo a *due diaconi* tre di quelli inferiori cherici che dicevansi *suddiaconi, lettori e cantori*; dai quali siccome di più basso grado a meglio distinguere que'due di maggiore dignità, li fece l'artista più grandi della persona che gli altri che sono di più umile e piccina statura. E comunque rozzissima sia cotesta scultura, serbandoci ella l'abito proprio che portavano allora i diaconi, la *capsa*, e la forma di quella *cotta lina* ch'era propria di quelli che avevano l'ultimo luogo nella chericia, vede ognuno di quanto interesse riesca agli studiosi delle antichità cristiane. *C.*

DELLA DOBRUTSCHA.

La Dobrutscha, da Latini *Dobrucia*, e da taluni geografi *Dobritza*, e *Dobruccia*, e una vasta contrada della Bulgaria situata fra il Danubio e le rovine del muro famoso di Trajano, ed ha una lunga fiancata bagnata dal Mar Nero. Al suo aquilone si levano altissime le dirupate montagne di *Matschin*, le *Beschtepe*, ossia i *Cinque-monti* in parte coperti di foreste, e quelle di Babadagh. Più lungi verso l'austro il territorio è basso ed ondeggiante, e non si eleva più di cento piedi dal livello del mare. Il suolo è formato da una sabbia finissima e bigia, che non può ritener l'acqua, sicchè questa appena cade dal cielo filtra attraverso gli strati di pietra calcarea che giacciono al dissotto. Per la qual cosa le valli diffettano di ruscelli e di fontane, e la poc'acqua potabile che trovasi nelle borgate seminate assai rade quà e là, si attigne ad alcune magre sorgenti con delle funi fatte di corteccie d'alberi della lunghezza di ottanta a cento piedi. I geografi sì antichi, sì moderni ci lasciarono desiderare speciali ed estese notizie di cotale contrada. Scarsa vi è la popolazione, epperò rassembra quasi ad un deserto: erano i suoi antichi abitanti i Tartari *Cibeles* o *Cibei*, voluti discendenti dei Tartari *Précopites*, professori del culto maomettano. Costì stanziò ugualmente un branco della fazione di *Techel* della setta di Ali, ed era il *Sangiacco* di Silistria che tutta quella provincia governava. Il disertamento dei Tartari dalla Dobrutscha avvenne specialmente innanzi le guerre turco-russe del 1828 e 1829. Può impertanto ritenersi quella vasta contrada per un luogo ove un esercito in marcia rincontra non pochi ostacoli e disagi. L'agricoltura vi è pressochè nulla sia per la mancanza dell'acqua come fu detto, sia per lo scarseggiare della popolazione. Per vero il grano del pari che il fieno inaridiscono appena che incomincia l'estate, e si veggono immense pianure

coperte di spiche che ondeggiano mosse da un vento che abbrucia, ed avvegnachè portino alta la testa, sono però vuote sì come abbrustolite dal sole. Così l'erba non conserva in quelle lande un filo solo verdeggiante. I branchi numerosi di bufale e di pecore vanno in cerca di pastura nei bassi fondi del Danubio o nelle isole di esso fiume, e nelle piagge interne non si leva dal suolo un albero, non un cespuglio, nè un rovaio, neppure vicino ai casolari. La parte poi della Bulgaria che si distende al di là del muro di Trajano insino a *Bazarschik* è anche più grama e triste, perchè più mancante di acque e di verzura, e per conseguenza vi apparisce un'orribile desolazione.

Essendochè i paesi abbandonati dall'uomo sogliono essere invasi dagli animali, la Dobrutscha che al presente conta pochi abitatori, si è di quelli popolata. Aquile di massima grandezza annidano per le roccie delle montagne, e stendono i lor voli maestosi per le pianure accostandosi poche spanne ai viaggiatori che vi tragittano. Innumerevoli punte di pernici si alzano nella piana pressochè sotto i piè dei cavalli di chi vi passa a modo che ne paventano pel fragore improvviso. Schiere d'avvoltoi, nuvole di ottarde ossia oche granajuole, lunghe file di grù, di folaghe, di oche selvatiche vi fendono l'aria. Nei fondi paludosi rasente il Danubio poltriscono ascosi i bufoli, alzando a pelo d'acqua le lor grosse narici, mentre che truppe di cani erranti, simili in tutto ai lupi, discorrono il paese deserto. Accade che un viaggiatore galoppando dinanzi ad un'isola del gran fiume ove pascolano giumenti selvaggi, si veda dei vannini o dei giovani poledri lanciarsi nell'onda e nuotare verso di lui, senza dubbio pel vago istinto di seguitare il destriero del cavaliere. Vi stanno altresì in gran numero i paperi in mezzo a'canneti delle valli, entro cui s'ascondono pure bande infinite di cigni.

Le vedute aggradevoli che può offerire la Dobrutscha ti si presentano nelle bassure, ossia sulle sponde del Danubio, che sono a dir vero assai pittoresche. Vi vedi le isole sulle lor costiere incoronate di salici, e le braccia del fiume reale rassomigliano a dei laghi, e i fondi che li fiancheggiano si stendono in tanta larghezza che formano quasi una marina di diciotto miglia, ove vengono a posarsi securi grossi navigli, e le rive son vestite di sì folte ed alte canne, che a stento si può scorgere dall'altra parte le rive bianche e i dirupati della Bessarabia.

Si regge ancora a dì nostri nella Dobrutscha la gigantesca muraglia che fe costruire l'imperadore Trajano, dove a doppia e dove anche a triplice cintura, in linea trasversale dal Danubio al Mar Nero. Essa è intatta fino all'altezza di otto o dieci piedi, e al di fuori è cinta da un vallo. L'enormi bozze di pietra che giacciono al di dentro sul terreno sparte mostrano che si levava più alta, e forniscono la prova perenne di sua solidità colossale. La parte verso occidente prende la sua difesa dai laghi e dalla vallea maremmana del Karassou, che lambiscono i piedi di essa muraglia. Di distanza in distanza si riconoscono tuttora le traccie de' vasti accampamenti, *castrorum*, romani, i cui recinti o cortine si riconoscono ancora perfettamente, non che gli ingressi de'medesimi. Son da farsi caldi voti, perchè gli ingegneri abilissimi dell'esercito Gallo-Britanno che a questi di calca quella provincia col fine che desideriamo di far entrare a civiltà l'imperio de'Turchi, disegnino lo stato reale della muraglia Trajanea, e ne forniscano all'arte ed alla scienza archeologica una pianta esatta, colla descrizione di tutte le sue parti, metodo di costruzione, e notizie dei monumenti annessi. Chi sa che non venga alla luce qualche lapida preziosa incastonata in quel muro immenso, che narri alcun fatto illustre sepolto nell'oblio, e che disveli il nome di qualche benemerito capitano di Roma antica taciuto nelle istorie!

Il centro della Dobrutscha è occupato dall'antica razza dei Tartari. Cacciati dalla Crimea dai Russi, ripararono già in Bessarabia, e poscia stanziarono di bel nuovo nella Dobrutscha dopo la conquista d'Ismail, ai quali si aggiunsero e si aggiungono di giorno in giorno dei Cosacchi e dei Lipporani fuggiaschi, e così di queste tre schiatte si compone la magra popolazione della Dobrutscha. Silistria fu sempre la residenza del *Sangiacco* che come si disse la governava: le altre città principali sono Tasda, Rassowa, Czenavveda, Hirsowa, Bojan, Matschin, Kostndsche, e Kazabermann, le quali due ultime son situate sulle sponde del Mar Nero. *S. R.*

RACCONTO O UNA LEGGENDA ROMANTICA.

Lettera diretta al sig. Fedele Amici.

(*Continuazione V. pag.* 188.)

Quindi, essendo che nelle passate epoche i Turchi inferocissero contro i Cristiani, fu d'uopo che le corporazioni religiose si garantissero contro la quotidiana persecuzione. E perciò, sia per la protezione delle potenze Occidentali, sia per un certo coraggio ecclesiastico, che splende come un raggio divino della s. provvidenza a prò de'fedeli, ottennero i Francescani una continua, valida influenza, e furono uditi e rispettati. Ma sventuratamente gli eterodossi, colla violenza e il tradimento si collocarono alla custodia dei luoghi-santi, e con essi altre sette eresiarche, che guastarono le sacre istituzioni metodiche e divote del patriarca d'Assisi, dal loro pieno e libero esercizio, per intromettersi sotto il vessillo dello scisma ad innalzar cantici sulla tomba dell'uomo - Dio, ed estorcere a creduli pellegrini quell'argento, che poi versavano nelle mani de'Musulmani per allettarne la cupidigia, ed aver campo d'impossessarsi della sacrosanta reliquia. Il retto modo d'operare per'altro de'minori osservanti, e l'umiltà impareggiabile, e l'esemplare condotta, eclissarono ognora gli scandali, la confusione di costoro, sù quali serbarono il primato, e ad onta d'infinite calunnie e perfide bugiarde accuse si mantennero illesi da oscura fama, e non abbandonarono neppure un momento l'adorazione a cui eransi consacrati. Nella presente circostanza furono con premura ascoltate le rimostranze del padre superiore, e que'signorotti che compongono il

divano di Gerusalemme persuasi dalle ragioni, ed intimiditi dalle minacce si atteggiavano alle discussioni, e seriamente pensavano a qualche rimedio. Intanto richiedevasi tempo e forza militare, e non essendovi nè l'uno nè l'altra, il solo rispetto ai frati della corda, come vengono contradistinti, senza un valevole sostegno d'imponenza, mal poteva riuscire a porre argine al furioso torrente di tanti armati fuorusciti.

A quali non era possibile il trattenersi inoperosi sotto le tende de'capi, ma avevano vero bisogno di percorrere la campagna, e saccheggiare e rubare senza ritegno e senza consiglio in qualsiasi luogo o persona cui s'imbattevano. A poco a poco non v'era strada o per meglio dire incolto e serpeggiante calle, giacchè non si distinguono vie regolari in tutta la Palestina, sulla quale non si vedessero piccoli stormi di cavalieri o di fanti, armati tutti, privi di vestiario uniforme, che incontrandosi cogli avversari non sostenessero un qualche attacco, finchè non fosse caduto al suolo uno di loro, benchè leggermente ferito, e con passeggeri, ignari delle loro ricerche da scaramuccia, non li spogliassero da capo a piedi di quanto avevano, e rapidi internarsi nelle giogaje de'monti. Quindi si era sparso il terrore su tutti i punti della contrada, e quando appressavansi coloro alle capanne de'miserelli, che non sapevano di guerra o di braveria piratesca senza che neppure venissero toccati fuggivano, si sbandavano e ciecamente correvano anche incontro al periglio per volontà di salvarsi. Ed egli è ben vero che vi siano taluni, i quali vengono affascinati da terrore, senza che vi sia real causa, della qual cosa c'istruisce Orazio, come vediamo in effetto succedere, dicendo « . . Di stoltezza il genere » V'è di color che la mania patiscono « D'abbandonarsi agli spaventi panici; » Come ad esempio, d'incontrar s'affannano « Lunga aperta pianura, immensi ostacoli » D'incendi, rupi, e traboccanti vortici. « Altri all'opposto, nulla più filosofi, » Fra le fiamme e fra l'onde audaci spingonsi; « La madre, il padre, la sorella ingenua » L'amica stessa colla moglie, e i prossimi « Congiunti, tutti dal gridar si stanchino. » Quà s' inabissa precipizio orribile « Là ti si oppone enorme roccia, arretrati . . » E narransi vari e molti aneddoti dello spavento insulso, che accadevano per causa di questi facinorosi, che più prendevano ardire all'ambage degli altri.

Ma Ibraim non temeva la furia de'nemici, e si cacciava fin sotto le punte de'loro brandi per investigare tracce della sua diletta pastorella. Ed ora entrava nei casolari abbandonati, ora scorreva i campi dall'un capo all'altro, penetrava ne'cavi delle rupi, saliva ansante l'erto delle colline, si fermava col cupido sguardo sù tutti i nascondigli che offre natura, tendeva l'orecchio per ascoltar la sua voce, ma sempre invano. Il giorno, come un bruto, si appiattava fra i cespugli, e si cibava d'erba selvaggia per non cadere vittima dell'inedia, e nel folto delle tenebre notturne s'aggirava quà e là, e si avvicinava per distinguere le voci e le favelle, sospirava, e si lagnava della sua pessima ventura. Passava i giorni quasi agonizzante, e si martoriava pel dolore di non poter mescolare le sue alle lagrime dell'infelice oppressa. Era ad esso ben noto che il rapitore fu morto, ma non avea conoscenza degli ordini che poteva aver lasciati prima di cimentarsi alla battaglia, nè da chi venisse guardata la povera prigioniera, nè poteva supporre qual fosse la capanna che l'accogliesse. Incerto, vagabondo, ora fra sassi ove annidano i lupi, in grembo a terreni posseduti da'propri nemici, armato soltanto di sciabola ricurva, e di rozzo pugnale, senza viveri e senza modo a procurarli, era ogni istante in pericolo della vita, Oh! a quanti mali spinge una passione!O rbato della fredda ragione, che doveva essergli guida ne'più avversi perigli, s'inabissa nella stupidità, e balza da cecità in cecità finchè giunge all'estremo d'ogni suo lume. Dovunque tendesse o lo sguardo o l'udito gli parea che un alito, un suono gli indicasse l'amata persona, e per quante volte sentisse battere il cuore d'inusitato palpito di gioia, altrettante il soffri piombare in desolata speranza Passava rapido da monte a valle, da questa risaliva il colle, ed attento guatava ed ascoltava. Gli parea che un sibilo lontano ed incerto fosse la desiata voce e vi accorreva, ma scoraggiato e afflitto rimanevasi; parea demente e niuna cosa inveniva che potesse consolarlo un'istante. Vinto ed oppresso dal duolo e dalla fatica, dopo molti giorni di penoso aggirarsi fra gli agguati degli avversari, senza essere da veruno additato; giunse in aprico luogo, là dove gli apostoli si trassero ad aspettare la gloriosa resurrezione, e che Emaus ancora s'intitola, sessanta stadi lunge da Gerosolima, e si abbandonò gemebondo sul suolo sotto l'ombra d'un faggio. Colle parole dell'Arici.« Altra più amena », . . . Altra più amena » Terra non vide il sol, ne' di più lieti « E più leggiadri rami altre colline » Rivesti primavera. Eterna move « Ivi e si spazia un' aura dolce, un pieno » Di vita e di letizia alito lieve « Cui 'l fior del cedro, e 'l casto lauro odora. » Rara la neve che si fonde ai miti « Intempestivi zeffiri; che quando » Aspro altrove e inclemente e procelloso « S'attrista il Ciel, contenti ivi e sicuri » Svernan gli augelli. Dalle falde al sommo « De'verdi colli lussureggia il pallido » Ulivo, e scompartito in ordin sorge « L'odorifero cedro, e d'auree poma » Tra'l verde vigoroso altrui fa'mostra ec. » Nel solit ario luogo scorreva negli antichi tempi un umile e perenne ruscelletto sulle sponde del quale assidevasi in forma di pellegrino il Redentore del mondo e quelle povere e chiare onde, che in ogni anno rivivono per pochi mesi, qual prole efimera di gravi e lunghe piogge invernali, al venire d'Ibraim scorrevano limpide e belle, e come avean terso i mali del corpo a devoti cristiani un giorno, oggi purificavano lo spirito ad un Musulmano, che in quelle trovava conforto. Il dolce umore, dopo aver bagnate le labra dell'afflitto, penetravagli in seno e chiamava un piacevole obblio de'sofferti mali, gravandogli le pupille, ed immergendolo in placido sonno. —

Era gia il sole al fine del quotidiano suo giro, e lo svegliato santone era asceso sul minaretto della vicina moschea per invitare i devoti musulmani alla preghiera. Con voce sonora colui pronunziava la solita formola colle parole . . . . . .

(Non vi è altro dio, che dio, e Maometto è profeta di dio) e con una cantilena prolungata e lunga e ripetuta, che rimbomba all'udito anche di colui che trovasi a qualche distanza. Giaceva Ibraim sulla nuda terra privo di qualsiasi movimento, quando quel grido lo scosse; e non avendo nè forza, nè talento di portarsi a quella incavatura della muraglia che dicesi *nicchia*, e che guarnita d'una lampada ardente di continuo, senza immagini, nè adornamenti è l'ara dell'islamismo, levò gli occhi al cielo per raccomandarsi al creatore dell'universo, ed implorò vigore alla fralezza che l'opprimeva per poter sostenere con coraggio novelle fatiche. Poi che ogni leggiadra memoria del dolce suo passato erasi allontanata dalla dolente fantasia, e il digiuno e la debolezza vi pingevano in quella vece quadro funesto di languizione e di terrore un gemito prolungato e fischiante gli ferì l'orecchio, gli fece correre un gelo di raccapriccio fra tutte le membra, e come colpito da elettrica scintilla lo balzò sopra ambedue le ginocchia, stando avidamente in attenzione di sapere da cui, da dove venisse quel segno d'afflizione e di morte. Lungo e non interrotto silenzio gli rispose, e mille idee s'affollavano alla mente indebolita da tanti affanni, da tanti sospiri; smarrito e pavido non avea core di cimentarsi a scoprire il funebre arcano, che si ergeva dinanzi a suoi occhi; il fantasma d'un avvenire tormentoso ponevagli in tumulto gli interni affetti, e sol gli restava un vuoto, un nulla, sotto il quale velavansi i suoi ultimi giorni. Potea ben dire col Foscarini « . . . Oh! lasso » Sol mi rimane la memoria acerba « De'lieti giorni in cui potei la vita » Comprendere ed amar . . . . « Ma non sopportava le pene che gli si accatastavano sul dorso una delle quali era sì grave, che quando la ponesse a confronto delle altre potrebbe dire col Monti » . . . Cigolando allora « Traboccar le bilance poderose » Grave in terra cozzò la mortal sorte « Balzò l'altra alle sfere e si nascose » E così abbattuto perdendo il filo de' suoi confusi pensieri cedeva nuovamente alla stanchezza, e si adagiava al riposo. (*Continua*). *Pietro dott. Galli.*

Il diroccato Castello della Pia de'Tolomei di Siena

SONETTO.

È questo adunque il suol, questo è il castello
Che d'un fero sospetto in compagnia
Sovra un ratto corsier vide un di Nello
Che agli amplessi fuggiva della Pia?
Oh alpestri lande! oh solitario ostello!
Qual pietà ridestate in mente mia!
Come, tolti del tempo al rio martello,
Sculti in voi miro il duol, la gelosia!
Io sento il lamentio della laguna
E il gemer lungo delle antique volte
Cui la morta palude in grembo serra:
E tra la notte silenziosa e bruna
Gir gridando uno spettro a chiome sciolte:
Così passan le glorie della terra!

Luigi Rossi - Scotti.

Dante prima di scrivere la divina commedia.

SONETTO.

In riva all'Arno di Fiorenza il figlio
Muto si stava, avvinto dalla cura,
Sol talvolta ruotava intorno il ciglio,
Fiso da lunge alle paterne mura.
Mira dinanzi i giorni dell'esiglio,
I giorni del dolor, della paura,
Mira di sangue il mar fatto vermiglio,
Tutta infetta l'Italia di sozzura.
Dai labbri emise allor fiero un sorriso,
Sull'empia patria ambo le luci affisse
Ed - onta, esclama, al popolo diviso! . . .
Poscia che questo fulminando disse
D'ira e di pietà lampeggiando in viso,
Chinò la fronte corrugata e scrisse.

del medesimo.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Se di amor son pesanti le catene, evitiamole prima di esserne stretti.

AVVISO.

Presso la direzione dell'Album e Gabinetto letterario trovasi vendibile

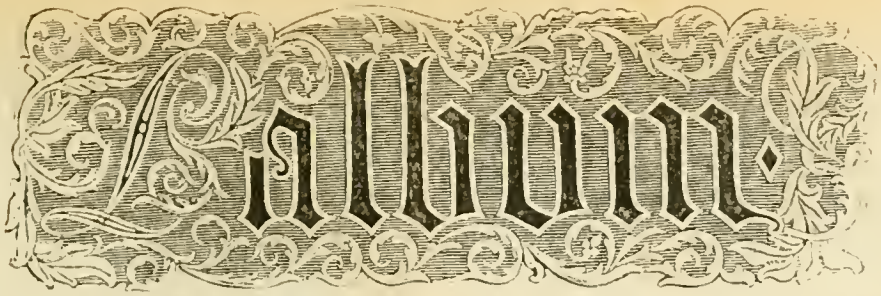
LA CARTA DEL BALTICO CON ANALOGA DESCRIZIONE

La veduta di Sebastopoli.

Il PIANO *geografico di* KRONSTADT.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

26. DISTRIBUZIONE

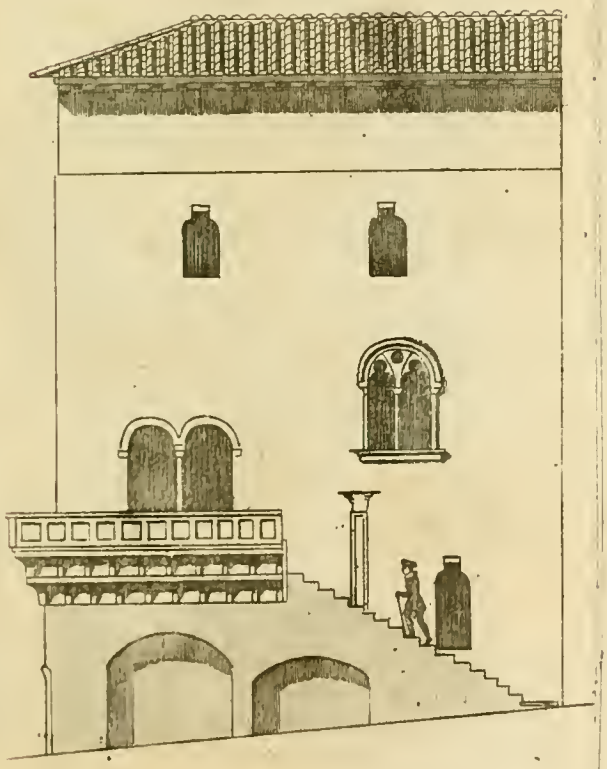


XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

I. ARCHITETTURA MONUMENTALE DEL SECOLO XIV.



CASA DEL SECOLO XIV.

Piccole erano le case de' nostri avoli ne'secoli di mezzo; e rare quelle che fossero coperte di tegole, che chiamavano *domus cupatas*, cioè che avessero copritura di *coppi* per distinguerle da quelle che d'ordinario avevano tetti di paglia: usanza che durò in alcuni luoghi fino al 1200 circa. E le case erano basse ed anguste disposte in vie disuguali e tortuose. Però fino dal 1000 principiarono i nobili a levarle a più palchi (*cum solario*; che così chiamavano il piano superiore) ma le erano più forti che belle ed agiate. Nè prima del secolo XIV diventarono palagi. E sull' alto dell'edificio avevano talora terrazzi scoperti che si reggevano su pilastri o colonne; e logge (*lobia*) d' ordinario al di sopra della porta, o ringhiera o balcone che dir si voglia, che coprivano nella state e in tempo di piova di un grosso tendone tessuto (*velum*); siccome veli o portiere avevano alle porte delle case; perchè le stanze e le anticamere chiamavansi da queste impannate *primum et secundum velum*. Il qual costume fu pure degli antichi, i quali non pure tenevano sospesi somiglianti veli sulle loro ringhiere, ma davanti ai templi ancora che o tiravano in alto siccome nel tempio di Diana efesina, o calavano dall' alto al basso siccome in quello di Giove in Elide secondochè ne racconta Pausania. E al di sotto della loggia o balcone era la camera terrena; voglio dire rasente alla via e presso alla porta che dava lume alla stanza, dove raunavansi a vegghia e a cicalare o venivano a'freschi.

Talora trovi una lunga scala che dalla via mena diritta all'appartamento superiore, e in sul rialto della scalea una loggia con parapetto ornato di cornici e scolture e capricci diversi. Le quali case se erano di un nobile o d'un popolare potente avevano torre e merli, che ne'frequenti rumori che si levavano diventavano fortezze, da cui traevano l'un contro l' altro i cittadini divisi da quella perpetua contaminazione delle sette, che fu la rovina d'Italia. *C.*

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

STORIA MILITARE.

Al Chiar. Sig. Professore

GIOVANNI BATTISTA CROLLALANZA

DA FERMO

Onorevole Amico!

Fin da quando mi cadde sott'occhio il tuo *prospetto della storia militare della Francia*, io ammirai la grandezza del concetto, la importanza delle materie e l'ordine alle medesime prestabilito, e trassi da ciò e dalla nota tua dottrina un buon augurio relativamente all'opera di cui era quello il disegno. Adesso poi che mi è venuto fra mano il tuo libro testè pubblicato in Lo-

reto pei tipi di Pacifico Rossi (*) contenente il summemorato *Prospetto* di molto ampliato, la *Introduzione* alla storia militare di Francia e un saggio di questa riferibile ai primi tempi, non posso trattenermi dal porgerti le mie congratulazioni sincere per questo stupendo lavoro che ha sorpassato invero la mia espettativa e che è tale da appagare, a mio parere, le persone della più difficile contentatura.

Se io non avessi rinunziato al giornalismo, dacchè esso nel fatale periodo 1848=49 abusò della libertà, tradì la sua missione, si fece organo (tranne poche eccezioni) di diffamazione e di calunnia, diventò stromento di partito, s'insozzò in ogni guisa e tirossi addosso l'animadversione degli onesti; se mantenessi tuttora giornalistiche corrispondenze cioè, io darei sfogo ben volontieri in qualche foglio periodico a ciò che sento intorno al tuo libro, il raccomanderei al colto pubblico, e coscienziosamente gli direi che, a parer mio, vi si trovano nozioni interessanti, riflessioni assennate, molta erudizione, sana critica e linguaggio veramente storico. Compisci dunque da coraggioso un tale lavoro, nè badare a chi ti attraversa la strada, a chi ti sogghigna in faccia o latra contro di te. Se la terra in cui vivi ha i suoi *botoli* (e qual paese non ne ha?) tu chiudi le orecchie, tieni gli occhi fissi alla meta, e

« Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

La maldicenza non curata si stanca e alla fin si tace, mentre le opere pregevoli (e la tua lo è per certo) restano e trionfano, e i loro autori ingiustamente conculcati oggi, s'innalzano domani sui vanni della gloria sopra le teste dimesse dei ciurmadori, dei maligni, degl'invidiosi, degl'ignoranti.

Ti consoli infatti e t'inanimisca l'esito maraviglioso dell'altro tuo libro sulla *potenza militare della Russia* (Bologna 1851) gli editori del quale ne smaltirono in un sol mese mille esemplari che furono trovati insufficienti a soddisfare le molteplici domande che da ogni parte venivano loro. Ti confortino gli elogi che tributarongli i più reputati giornali italiani e stranieri e tanti illustri personaggi di penna e di spada, e ti consoli l'autorevole voto approbatorio intorno al *Prospetto della tua storia militare di Francia* che ti venne spontaneamente conferito dalla società Accademica Francese del dipartimento del Varo e dai più famigerati e dotti scrittori della Penisola e delle estere nazioni.

Che dirotti poi della *storia militare di tutti i popoli e nazioni del globo*, di cui mediti la pubblicazione, a cui dedichi da due lustri studi non interrotti e fatiche indefesse, e intorno alla quale, mercè instancabili ricerche, hai raccolto immensi e preziosi materiali? Dirotti che ne ammiro il pensiero vasto quanto il mondo e rivelante l'altezza della tua mente, che invidio la tua instancabile pazienza nel ragunare e coordinare la immensa faraggine delle necessarie notizie, e che ti auguro di cuore tempo e quiete onde tu possa condurre a termine il sublime edifizio, ed arricchire la letteraria repubblica di un'opera colossale, quale si è la universale storia militare che al presente cercasi indarno e che sarà monumento perenne del tuo sapere e della tua costanza.

Frattanto dacci presto il seguito della parziale storia militare che si riferisce alla gloriosa nazione Francese, e ripetendo pur sempre col gran Federico: *Andare innanzi è vincere*, confondi così i tuoi detrattori. E augurandoti salute, gloria e felicità, ti autorizzo a rendere di pubblico diritto questi miei pensieri co'quali desidero dimostrare all'universale l'ammirazione sincera e la calda amicizia che lealmente nutro per te. Addio.

Di Arezzo li 18 giugno 1854.

Cavaliere Colonnello
Oreste Brizi.

(*) *Storia militare della Francia del prof. G. B. Crollalanza da Fermo. Libro I. dell'epoca I. Loreto* 1854. *Presso Pacifico Rossi Editore.*

UNA MEMORIA

SONETTO

Nella città (*) che la torrita fronte
Erge sul Tronto in atto di Signora
Presso la porta, cui dall'orizzonte
Pria di scendere il sol saluta e indora,
Stassi un tempietto sul pendìo del monte
Che in Gesù Salvator si noma e onora;
E bella imago di Colei ch'è fonte
Di grazie, e di dolcezze ivi si adora.
Caro tempietto! O quante volte e quante
Allor che il mondo più m'empica d'affanno
Solitario rivolsi a te le piante!
Io ristoro prendea d'ogni mio danno
Nella quiete di tue mura sante
L'alto ristoro di color che sanno.

Di Serafino Prof. Belli.

(*) *Ascoli nel Piceno.*

ANTONIO RUTILI.

La gloria, che viene dagli uomini grandi, i quali posero la mente e il cuore a benefizio dei popoli, è patrimonio non pur delle borgate, e delle città, in cui si ebbero la cuna; ma sì . . . e meglio delle nazioni, che li produssero.

Avvegnachè il *genio*, quasi dispettar voglia il cerchio troppo angusto delle patrie mura (in che si pare e' non trovi abbastanza di vita, e di alimento) con ali poderose cerca ognor spazio maggiore al suo volo: nè pago e' si ferma, finchè non abbia piena di se la sua nazione, col comunicare il benefizio di sua sapienza e di sua fatica generosa, a quanti il sappiano comprendere, e utilizzarne.

Ecco la principale delle molte ragioni, che mi fecero prono alle cortesi inchieste e ai ripetuti inviti del chiarissimo sig. Giuseppe Bianconi Bettonese (letterato distinto, di cui si pregiano molti instituti ed accademie) di scrivere queste pagine in lode di tale sapiente di cui l'Umbria nostra si gloria, e mena gran vanto: come

d'*uno* di quegli uomini, di che sempre avemme penuria.

Sullo spirar d'aprile dell' anno 1799 *Antonio Rutili Gentili* vide la prima luce in Giano, terra dell'Umbria, quanto piccola ed isolata, altrettanto ricca, ed amena per le sue care colline, e per l'orizzonte.

La quale terra (quasi a provare, non avere il genio stabile patria, o luogo di preferenza; e che i suoi fiori sparge a dovizia sì nelle città popolose, come nelle borgate più umili e sconosciute) ha dato alle scienze ed alle lettere altri uomini di non comune pregio, e valentia.

E, come scrive Dante nel sacrato poema, uscì tanto vagheggiata la bell'anima del Rutili dalle mani del suo Creatore, che, nell'età (in che altri appena appena ti saprebbe dire, o dar prova di sua esistenza) ei ben fece ad ogni avveduto conoscere; che il suo svegliato ingegno avrebbe potuto a stagione opportuna dar frutti singolari di fama immortale, non solo a se medesimo, ma sì pure a chiunque si fosse, da generoso, prestato a coltivare, e proteggere nel suo crescere quel delicato fiore: il quale imbalsamava di se ogni qualsifosse persona, da cui era avvicinato, o per diporto interrogato, per la giustezza di sue risposte; per l'elevazione di sua percezione; per i motti sensati, per i modi accorti insieme e manierosi, che in un fanciulletto erano come prodigio: e segnatamente per la gran bramosia, che mostrava, di tutto conoscere, di tutto investigare, di tutto sapere, di tutto voler decifrare, spiegare, e descrivere.

Le quali cose (come ognun vede) le sono assai straordinarie; e per l'età superiori alla potenza della piccola mente, e del debole intelletto dei bamboletti.

Fu perciò, che certo Vincenzo Gentili (ricco possidente, negoziante, e gioielliere di Fuligno; che al bimbo era parente per via di donna) ammirata in lui una così felice disposizione a divenir sapiente, e a uscire dalla ordinaria schiera di certi studiosi (che, dopo tante fatiche, ti riescono *mezz-uomini*) gli pose affetto sviscerato di padre.

E in sua casa chiamatolo, e qual vero figlio eleggendolo, propose farne tal pianta, che onorare un dì si potesse coll'eletto giardino il coltivatore avveduto, e del suo avvenire passionatamente sollecito.

Nè si ebbe quel *generoso* (degno di essere da ogni onesto proseguito di somma lode, e di esempio) a dolersi del suo pensier nobilissimo, e del suo magnanimo cuore; chè l'*eternità del nome* (in cui ei vivrà sempre presso coloro, che san ben-amare) gli fu ricambio e ricompensa più dolce e pregiata, che non le accumulate ricchezze per tanti, i quali son doviziosi, e strabocchevolmente d'ogni ben di persona e ventura; ma poveri al tutto di affetti, di gioie, e di decoro.

Conciossiacosachè il suo giovane protetto fin dai più verd'anni tanta passione mostrò per lo studio, che i suoi coetanei superava oltre ogni dire per la vivacità e robustezza dell' intelletto, per la freschezza (direi quasi) de'vaghi pensieri, per l'incessante applicazione a'sodi principii, per l'energica immaginazione, per la memoria felicissima, e per l'attitudine pure alle Belle Arti, e specialmente al disegno, di cui era con vivo trasporto innamorato.

Nei primi rudimenti delle quali Arti Belle ei mostrossi sopra tutto inclinato alla *plastica* (in che il Robbia è divino!) come quella, che (più prestandosi alla timida mano de'giovanetti, per la facilità di sue modificazioni) li trascina smaniosi a veder presto il frutto, qualunque e' si sia, di loro fatiche; e che più si addice alla *orificeria* un dì tanto famosa in Italia; e in cui lo zio suo con alacrità e lode da tanti anni si esercitava.

Però fervido, qual si era d'immaginazione, e tenero di cuore . . . non potè il nostro giovane Antonio resistere al *solletico* delle belle lettere, e segnatamente della poesia. La quale (quando sia *vera poesia*, non futili inezie e parole) ogni animo gentile seduce; e con più facilità il vergine cuore dei giovanetti, forniti di delicato sentimento: avvegnachè a questi ingenui essa pinge al pensiero immagini e cose, tutte perfette.

Intorno a'suoi primi esperimenti poetici mi diceva ultimamente un amico (testè defunto, in sì fatte materie versatissimo, e del *Rutili* degno discepolo) che da non pochi schizzi veduti e letti (perchè egli si compiaceva fidargli sue belle cose) avea dovuto argomentare « che il nostro Antonio sarebbe riuscito elegante e delicato poeta; segnatamente in composizioni miranti il sentimento, se quell'egregio giovane avesse preferita la poesia alle altre scienze sode.

Le quali scienze (appena il Rutili giunse a quell'età, in che la gioventù instruita ed esperta sente la propria vocazione) tanto poterono sul di lui cuore, che tutto lo si ebbero guadagnato; e con tale una passione, che di lui potea ben dirsi: « Non vivere, che per la sapienza.»

Benchè io mi sia per sistema contrario a quelli scipiti milantatori, che (ad ogni piccola scintilla di genio trovata ne'giovanetti) fanno le *mirabilia* . . . e vendono a creduli divoti i mille portenti, facendo le più strambalate profezie; pur non mi ebbi difficoltà a credere ciò che per certo sembra incredibile . . . .

Raccontasi del *Rutili* ciò, che la storia avea narrato già di quel trapotente ingegno dell'Alfieri circa la lingua greca; e che con più verità di paragone i padri nostri sentirono e videro dell'immortale Pascal . . Che (cioè) da se stesso, senza aiuto di maestro o di qualunque altra erudita persona, e munito solo di libri buoni, di apertura di mente, e, quel che più monta, di decisa ferrea volontà imparasse *in meno d'un anno le matematiche*; e ascendesse pure alle più alte sublimità di sì difficile *scienza* e con tale profitto e riuscita, che il chiro abbate Bernardini (professore allora di filosofia, e di elementi di matematica e fisica nel Liceo di Fuligno; pieno di meraviglia e di fiducia verso un giovanetto così studioso) lo ebbe più volte lasciato in sua assenza a sostener le sue veci. Quale gelosissimo ufficio l'imberbe maestro seppe sostenere, e portare a buon porto con tanta dottrina, prontezza, prudenza, precisione, e sodisfacimento universale; che giunse ad oscurare in parte la fama del vecchio professore, e a

farlo scordare dagli allievi, presso cui il Rutili si acquistò credito immortale.

Nè voglio, che si dica, essere questo mio giudizio poco ben fondato, e prudente; perchè nol conobbi, e non son capace a dettar sentenze, e giudicare. Nò - Io invece vi nominerò *tale*, cui non pure i fulignati, ma sì gli umbriotti, gli italiani, e quanti sanno, faran di cappello riverenti. Vo'dire il celebre don Feliciano Scarpellini canonico onorario della Basilica di Fuligno il gran professore di fisica e chimica nell'università Gregoriana del Collegio Romano.

Ora questo sapiente giudicava fin d'allora il nostro *Rutili* uomo di gran penetrazione, e sommo conoscitore di matematiche. E poichè possano i miei lettori meglio pesare il giudizio di questo grande a vantaggio del mio lodato aggiungerò . . . Lo Scarpellini (mecenate del Rutili) aver goduta in Roma una tanta estimazione, che appositamente per lui venne instituita *alla Sapienza* la cattedra di *fisica*; e per lui fiorì in Campidoglio l'accademia dei *Lincei*, che lo chiamò suo ristoratore; tanto più che in quelle camere egli stesso (e quasi a tutto suo carico) erigeva *l'Osservatorio* Romano.

Che se un speciale tenerissimo affetto legò il cuore del *Rutili* alle scienze esatte, non deve già credersi, ch'egli dispettasse qualunque altro studio; siccome fanno taluni i quali, credendo e volendo far credere, tutto lo scibile e il buono racchiudersi nella sfera della poca loro dottrina, o in quel *libro*, che e'si hanno studiato, irridono ogni altra buona cosa.

Mi sovviene di aver trovato più fiate certi Barbassori, e Baccellieri, i quali (perchè non la sapean leggere) facean le beffe alla poesia; e mi volean parlare di Dante, con niun rispetto. Anzi un tale *dottore*, che altro in vita non avea letto, che quel suo librazzo da cui ripetea la sua laura, un dì parlandomi di Dante . . . scappommi fuori, con dir = Che lo avea ben letto in 15 giorni; e che non gli sembrava poi il libro dei libri. Poveretto! se invece di studiarlo così di volo in 15 giorni, lo avesse meditato per 15 anni, forse allora avrebbe veduto « che Dante è il *primo libro* della moderna letteratura. Ma torniamo all'argomento.

Ben conoscendo il *Rutili*, che tutte le *scienze* si dan la mano, e per vie diverse giungono, e portano altrui al tempio della sapienza e della gloria, attese pure anco a quelle, che meglio risguardano la ragione, il diritto, e le leggi. E dì e notte svolse le pagine di scelti scrittori d'ogni genere, tesaurizzando così d'ogni nozion peregrina, giacchè ricordava mai sempre quel di Dante . . . che seggendo in piuma,

In fama non si vien, nè sotto coltre.

Nè a ciò contento, volle sfiorare i campi perfino dell'archeologia; di che diede poi saggi degni di molta lode; come ne fa fede il sugoso suo opuscolo *sulla cattedrale di Fuligno*; e specialmente quello da lui speso, a parlare e con molta sapienza, acume d'intelletto, e finezza di critica « *Delle fonti, e del tempio di Clitunno*, parte del quale scritto può leggersi nell'*Eco degli appennini* umbri anno 1. »

Siccome però il genio del *Rutili* era tutto per le matematiche, e per le scienze a queste compagne; perciò in esse vantaggiossi a passi grandissimi; e diede *frutti* non più sperabili da certi giovani de'nostri giorni, buoni solamente a farti le mille chiacchere, e a leggicchiare (anche sbadatamente) qualche piccolo romanzetto a modo di *cordiale*, o qualche storiella alla *sentimentale* . . . o tutto al più qualche *brano* di principi elementari. E non ostante pretendenti (dopo sì strema povertà di studi e di dottrina) di aver diritto, a giudicare in ogni scienza, in ogni arte, in ogni disciplina tutta sorte di scritture . . . e come da cattedra voler dettare (in tuono di sicuranza), a tutti.

Così però non operava il nostro *Rutili* il quale (più che a ciancie, e a sterili parole) d'ogni cognizion la più piccola facea tesoro: e studiava, esser dotto, più che parerlo: e intendeva a dar frutti ubertosi di sue lunghe meditazioni, letture, e fatiche. Come argomentar si può dalle sue *Memorie di analisi pura ed applicata*, date in luce per i tipi del Tomassini in Fuligno 1831. La quale fatica per profondezza di scienza (al dir del chiarissimo suo necrologista, cui io professo molta stima ed affetto) gli guadagnò l'affezione dei primi *matematici* d'Italia; i quali ambiron quindi l'amicizia e il carteggio d'uno scrittore filosofo di tanto polso . . . che con sì belle opere illustrava quest'Umbria nostra.

Per le quali cose cresciuta (come era da aspettarsi) a dismisura la di lui fama; e ottenuta per vittoria di pubblico aringo (sostenuto nella capitale del mondo) *facoltà d'ingegnere*, con amplissimo diploma che ben attesta del suo genio, ingegno, e studio indefesso . . l'insigne *Album* degli ingegneri pontifici (tanto accreditato in Italia non solo, ma in Francia, e fuori d'Europa) volle ascritto l'onorato di lui nome nel numero de'suoi *socii di merito*; e si tenne in faccia d'ogni altro istituto, e presso ogni accademia di questa elezione e nomina pubblicamente e singolarmente superbo.

Però nella storia de' grandi uomini (fra i quali gli uomini giusti e imparziali mettono il *Rutili*, suole trovarsi *un punto* in cui il *genio* d'un più vivo lume rifulge, e sa meglio vincere ogni cuore.

Volgeva il 1832 infausto e minaccioso non solo a Fuligno, ma sì all'Umbria tutta e all'Italia, per i continui *terremuoti*, che da que' dì minacciavano inabissare città intiere e provincie. Nè io accenno cose occulte, o esagerate: nè troppo caldo biografo del grande *Rutili* m'infingo. Io tocco, e di volo solamente, una storia di dolore quasi universale, che tutti piansero, che tutti ricordano; e per cui molti di coloro che leggeranno le storie di quegl'anni, palpitar dovranno per tanti infelici. Ma tutti (direi quasi) hanno ancora sott'occhio la desolazione di molte città dell'Umbria, e specialmente dei fulignati . . . i quali avevano veduto per quella tremenda sciagura crollar tetti, spaccarsi muri, cader campanili e cupole, aprirsi il suolo!

ANTONIO RUTILI.

Dapertutto un chiedere, un guardarsi, un invocar consiglio, ed aiuto . . . un lamento, un pianto, un disperare, si un disperar quasi dell'avvenire.

Per dove ti aggiravi, in ogni angolo di via . . . non vedevi, che puntelli, speroni, archiballiste, antenne poste a sorreggere palazzi in pericolo, a sbarrar porte, rinforzar finestre a dar passaggio da un rovinio ad altra rovina.

Testimoni oculari, che videro e piansero una tanta desolazione, mi attestano, che molte strade di Fuligno erano da que'dì talmente di macerie e legnami posti a puntello sbarrate e ingombre . . . che le vetture mal potean transitare.

E fu allora, che il zelante pastor di Fuligno chiamò d'intorno a se un consiglio di persone delle più probe, più savie, più giudiziose e caritatevoli della città: le quali unite in *commissione* provvedessero a quella bisogna urgente di tanto, con ogni modo di aiuto; onde portare una qualche consolazione e fiducia a tanti cuori desolati, e infermi.

Al quale uopo non fu di poca utilità il consiglio del *Rutili*, più volte interpellato del suo sentimento; tanto più che (a dar prova di sua rara intelligenza, e del suo sapere profondo nelle scienze pure *fisico-chimiche*) publicava in sì dolorosa pressa in due opuscoli (riguardanti le notizie di que'terremoti) non poche sue riflessioni di grandissimo peso.

Fra le quali tutte mi piace accennare a quella che mira (benchè con probabilità ancora contrariata da alcuni dotti, cui io professo molta stima) al *mezzo* di prevenire per sempre la *ripetizione* di sì spaventose terribili scosse nella vallata umbra, troppo esposta, e quasi *periodicamente* a tanta sventura.

Volesse Iddio, che il consiglio del *Rutili* fosse stato di certezza incontrastabile ed evidente; e (secondo il desiderio di molti) seguito! L'Umbria tutta (non dico *certamente*, ma con molta fondata *probabilità*) non avrebbe forse dovuto palpitar tanto di frequente, e forse avrebbe dovuta la sua tranquillità all'ingegno e al cuore generoso del nostro *Rutili*.

Il quale, per tanti belli studi e per tante opere pregievoli salito in gran grido dovea diffondere il suo genio in più ampio teatro. Avvegnachè (come notai da principio) questa scintilla, quanto più vive, altrettanto cresce e si estende; finchè non empia di se quanti son capaci a sentirla, e a comprenderla.

Coloro, che da que'dì reggevano con tanta sapienza la cosa pubblica al bene di tutti gli Stati Pontificii in ogni più fiorita e dotta conservazione sentiano parlare dell'ingegno del *Rutili*, con quella convinzione,

che promette, o (a meglio dire) preconizza grandi cose. Il perchè non deve riuscir meraviglioso, se que' generosi (certissimi di far cosa utile allo stato, e gradita a tutti i buoni, e a tutti i dotti) il crearono membro della *giunta* destinata alla revisione del nuovo estimo censuario.

Il governo ponderando le *vedute* del *Rutili* (dal mesimo pur fatte di pubblica ragione . . . con un suo opuscolo intitolato « *principii di analisi censuale* ») diede una nuova forma e direzione alla giunta suddetta; ed in cui egli faticò con somma alacrità e giovamento per tutta la vita.

Ma quì non si fermò il cuore e l'ingegno del *Rutili*; il quale provava un bisogno di giovare a'suoi simili, e specialmente agli umbriotti, che egli chiamava tutti fratelli d'amore. Testimonio dei danni cagionati dallo straripamento del Topino (fiume che scorre presso Fuligno, e spesso danneggiava i piani dell'Umbria, intese a tutt'uomo ad un rimedio: e dopo lunghe meditazioni, e dopo lunghi studi . . . pubblicò un grosso opuscolo = *sulla necessità d'una sistemazione* del fiume suddetto, e del modo di effettuarla.

E deve il benefizio dell'arginamento del Topino alle cure del *Rutili* quella vallata, che più non ebbe a piangere la rovina de' suoi raccolti, la perdita del suo bestiame, e la morte di tanti infelici.

Che se seguito si fosse il progetto che questo illustre ingegniere proponeva pochi anni sono *alle strade ferrate pontificie*, forse già sarebbe la capitale in relazione più spedita non solo con le sue provincie, ma sì con le altre capitali d'Italia, e di Europa: che il *Rutili* più d'ogni altro avea colto nel segno.

Egli insegnava, come più facile sarebbe riuscita la *linea* delle Ferrovie, se segnata fosse lungo il fiume Potenza, e passasse poi l'appennino dalla parte di valle Bagnara a quella di Surrifa e Poggio, mediante una piccola galleria. E qui, senza voler condannare gli altri progetti venuti in campo da que' di . . . dirò: che il Rutili più che ogni altro meritava fiducia, se non per altro . . . per essere più al giorno dei nostri bisogni, del suolo, della livellazione . . . e di tutto ciò, che potea far mestieri ad un' opera così utile insieme, e gigantesca.

Lo so, che molti insursero a dargli contro; che il suo progetto incontrò molte critiche, e di uomini pure per ingegno e per cuor venerandi . . . ma ciò monta ?. . Forse il poema del Tasso, non era la più bella e la più magnifica poesia del suo tempo, perchè uomini anche sommi aveangli mossa guerra ?

Però il Rutili (ad imitazione di quel grande italiano) opponeva alle dicerie la pazienza; e quel che più importa la potenza del suo genio: avvegnachè desideroso di far vedere « come a ben giudicare bisogna saper ben fare . . . . » inventava allora una Locomotiva a propulsione idraulica; che fu portata a cielo ancora e più dagli stranieri . . . spesso più giusti verso i nostri grandi, dei piccoli nostri censori.

Passerei poi di troppo i termini d'una *biografia*, se qui volessi enumerare tutte le sue operette date in luce a beneficio degli uomini, a incremento delle scienze, a lustro della patria adottiva, e della nazione: che egli amava. Accennerò soltanto adunque alla più grande e faticosa, che egli aveva elaborata con immenso studio; e che proponeva dare in luce col tempo a vantaggio dell'astronomia, della geologia, della religione, e che risguardava la *formazione* del mondo: egli adorava i libri santi con la persuasione di un vero cristiano, e la religione come un bisogno una vita dell'anima nostra.

E quale predilezione portasse il Rutili a quell'opera, ei lo mostrò per un suo atto emesso prima di morire: giacchè fattosi venire accanto al letto, in che agonizzava, un de'suoi figli . . . prendi (gli disse intenerito) questo mio manoscritto, e lo serba come il tesoro del padre tuo . . . . e così porgendoglielo, volle su quelle pagine imprimere un bacio: come a fargli prova, che in quel manoscritto aveva trasfuso tutto il suo genio; e che dolorosamente il lasciava.

Sterile potrà sembrare quest' atto ai *superficiali*; ma a chi ben lo mira, a chi medita il tempo, l'ora, ed ogni circostanza . . . certo che dirà molto; e forse potrà essere paragonato all'atto di quel *greco poeta*, cui era stato detto « *andare il suo studiolo* in *fiamme* » onde dalle sue espressioni conoscere, a quale delle sue tragedie portasse maggior stima ed affetto.

Oh! come i sapienti ammirano il genio greco in quella tragedia; possano così i nostri posteri leggere quell'opera! E i di lui figli, i parenti, i folignati tutti dian opera, a far che si stampi quel prezioso manoscrittto.

Egli ognora predicava nei crocchi, nelle sale, e dovunque che per esser grandi fà mestieri amar la grandezza, il benepubblico; e smettere ogni ombra di dissensione, o partito.

E che egli zelasse a tutt'uomo il pubblico bene ben lo conobbe sempre Fuligno; il seppe il governo; lo attesta l'universale; e perciò la sua morte fu stimata *pubblica sventura*, e tale che non facilmente potrà essere riparata. Oh! gli uomini buoni, religiosi, onesti discreti, e sapientissimi son tanto pochi! . . . . Ma Dio, speriamo, agli esempi del *Rutili*, susciterà altri Geni, infiammerà altri cuori: la religione, e la chiesa, e la patria, e la società non mancheranno mai di altre glorie.

Nè io parlo della sua famiglia perchè non vorrei che questa povera biografia giungesse discara alla modestia de'suoi figli e parenti; la quale in loro studia nascondere ciò, che i superbi sudano a magnificare, non che a palesare. Devo però far avvertire essere stato il *Rutili* affezionatissimo sposo, premurosissimo padre; e caldo promotore del bene della sua patria; che in più circostanze profittò del suo cuore. Alla sua mensa, e alla sua conversazione non sedette mai il tristo, lo stolido; e molto meno il maldicente.

Nato ed educato, e cresciuto nella santa nostra religione Cattolica, la venerò mai sempre come madre; e in guerra aperta fù sempre con quelli, che ne calpestavano i dommi, i riti, le cerimonie e la fede.

Non ostante le filosofiche aberrazioni de' tempi, il *Rutili* avea saputo *studiare* in modo così consentaneo alla ragione, che più penetrava nella umana e labile

natura nostra, più s'innalzava alla divinità del Creatore;e a piedi suoi umiliandosi a tanto studio, fatica, e amore nella sua contemplazione trovava quel guiderdone, che gli uomini non possono dare nè togliere.

Finalmente, dopo aver vegliato tanto per l'acquisto della vera sapienza, che allora soltanto è vera quando parte da Dio, e a Dio si ritorna; dopo aver logorato l'ingegno, a vantaggio di Fuligno, dell'Umbria, e dello stato, il bene de'quali formava tutta la gloria; dopo aver lasciato ai suoi figli, ai suoi concittadini, e connazionali mille ragioni a rappresentare e proseguire le sue virtù, per essere grandi com'esso; dopo aver desiderato di fare anche più di quello che avea fatto per tutti.... e di giovare con particolarità di affetto ai fulignati in quella Roma, dove intendeva al loro bene . . . senti bussare alla porta del suo studio . . . la morte - Che lo chiamava a rendere lo spirito al suo Dio.

Nel febbraio del 1850 e precisamente nel dì 18 mancò la vita a colui, che tanto l'avea logorata a comun benefizio. Fuligno, l' Umbria, Roma, e Italia tutta si atteggiarono a grave dolore appena intesero perdita così incalcolabile. Molti giornali stranieri e nazionali (che aveano di lui vivente e delle sue preziose opere parlato le tante volte con onore) ne annunziarono anche ai lontani la lagrimata perdita. E la patria sua di adozione fecegli pomposi straordinari funerali, che dotta penna d'un mio amico riportò e pubblicò per i tipi del sempre generoso tipog. Tomassini.

Fra le molte epigrafi che decorarono il bel tumolo eretto nella cattedrale Basilica di Fuligno, ve ne furono di quelle veramente magnifiche e sublimi: alle quali vorrei fosse unita la seguente che spero non fia disprezzata dai buoni fulignati, e segnatamente da chi ben conobbe, comprese ed apprezzò il cuore magnanimo del *Rutili*.

Dotto in ogni scibile
Ardente di cattolico e patriotico zelo
Antonio Rutili
Più non sarà con i mortali infelice:
Egli è beatissimo con Dio rimuneratore
Di sue cristiane virtù.
Fra le celesti armonie
Nuova cetra ineffabile
Dell'immortale bellezza, della verità dell'amore.
Cinquant'anni abitò qui fra noi
E preparossi à cotanto.!
Questa
Eterna di Eroi madre ed altrice
Lo ebbe figlio devoto ed operoso.
Giano di Spoleto la cuna
Fuligno gli diè la cittadinanza:
Roma la tomba!

Dopo tutto questo, chiuderò questo mio scritto . . . coll'asseverare a tutti . . . « Che tutte utili scienze, tutte arti belle, ed a virtù educatrici, tutti affetti generosi e gentili, e benefici, furono come cibo quotidiano e refrigerio all'anima fervidissima del Rutili; che (per attestazion d'un mio caro a lui pure amicissimo) era quanto affabile altrettanto sublime!

Chi più desiderasse saper di lui, e delle sue opere, e d'ogni sua cosa . . . può riscontrare meglio quel che di lui dissero molti accreditati giornali, fra quali specialmente quelli di Roma. Potrà leggere il bellissimo articolo necrologico, scritto da un dei più dotti di Fuligno; quale io ho fedelmente seguito in questa narrazione. Potrà finalmente vedere quel che ne disse più fiate la gazzetta di Fuligno; e presso quella tipografia far ricerca di tutte le opere del Rutili; *molte, varie, dotte,* e degne di grandissima lode; perchè feconde di idee peregrine, e di ciò che può formare la riputazione d'un uomo grande. Lo che detto, altro a fare non restami, che accennare al suo fisico; del quale io posso dire pochissimo; avvegnachè non abbia avuto sorte di personalmente conoscerlo.

Però molti di coloro, che lo avvicinarono, mi hanno assicurato, che il *ritrattino* qui sopra riportato, è molto simile a quell'onorato volto, in cui leggevi a prim'occhio la penetrazione . . . e quello sfumo (direi quasi) che è indizio di gran genio, e di sentimento.

Questa è gloria consentita a pochi; e questo è vanto del nostro Rutili; il cui nome viverà ognor caro a quanti hanno amato, amano, ed ameranno la religione, la patria, le scienze, le lettere, le arti.

Antonio Luigi Basso Savonese.

N. B. — Fra le epigrafi del Tumolo credo scegliere le seguenti; che trascrivo.

Ieri palpitavi
Infelice:
Oggi non più . . .
Te Beato!

Perchè piangete?
Ei
non morì! . . .

Polvere! . . .
Sei grande ancora:
Allegrati.

Silenzio!
Non turbate il sonno
Di chi
Vegliò tante notti
Per beneficarvi.

LA PROVVIDENZA

CRONACA DEL BOSFORO.

Prima di tutto farò noto a'miei pacifici lettori che questo titolo non ha nulla di inquietante, nulla che accenni all'eterna questione d'Oriente; la mia storia non racconterà avvenimenti del mondo e quindi non complicherà in verun modo le già abbastanza intricate vicende contemporanee. Il Bosforo, di cui vo parlare,

è quello stesso, è vero, che testè attraversarono le flotte alleate portando la pace o la guerra nelle pieghe delle loro vele, ma è anche il Bosforo di Ero e Leandro. — il Bosforo di Byron e della poetica vergine di Abydos, e fra il Bosforo poetico ed il Bosforo bellicoso io ho preferito sempre il secondo, e spero che anche i miei lettori saranno di questo avviso.

Fra Dardana ed Abydos si scorgeva ancora nel sesto secolo una vecchia torre che richiamava all'immaginazione la torre di Ero e la morte di Leandro. In quella torre vivevano affatto solitarie due donne cristiane, native della Grecia; erano madre e figlia, e non avevano per sostegno della loro miseria che la Provvidenza, e il sole per testimonio dei loro dolori, e Dio per fine dei loro desiderj e delle loro preci.

Nelle notti burrascose quando le correnti dalla propontide minacciavano naufragio ai marinari ed ai pescatori, la giovine Denisa saliva la scala ruinosa che conduceva alla sommità della torre ed accendeva una lanterna perchè fosse guida alle barche ed ai navigli: Ero accendeva il faro dell'amore, Denisa quello della Carità.

Irene, la madre, adempiva così ad un voto che suo marito aveva fatto alla *Vergine del Mare* in un uragano notturno nel quale la di lui barca fu salvata dagli scogli mercè la luce di una stella miracolosa. La povera greca aveva creduto che la morte del marito non la sciogliesse dal voto e continuava la pia opera privandosi delle cose più necessarie onde co' suoi risparmi procurarsi l'oglio di cui c'era d'uopo per mantenere acceso il fanale che preservava tanti miseri da certa morte.

Irene e Denisa non uscivano di casa che nei giorni festivi e non conoscevano anima viva fuorchè il pescatore Zaccaria, il quale veniva a prenderle colla sua barca per condurle all'unica cappella cattolica che esisteva al di là della riva. — Quell'uomo vendeva nei più lontani mercati i lavori delle due donne ed i prodotti del piccolo giardino unica loro ricchezza. Esse spendevano il loro tempo nel lavoro e nella preghiera, pure la loro esistenza non mancava di attrattive, perchè le anime pietose che sanno assuefarsi alla solitudine hanno di continuo dei rapporti col cielo, nè hanno d'uopo dei tumulti e dei solazzi dell'umana società, e compiangono quelli che con tanti studj e fatiche quaggiù corrono dietro alla felicità, che non si raggiunge se non si percorre il cammino che guida al cielo.

Con questi religiosi pensieri continuamente esaltati dallo spettacolo del sole e del mare, la solitudine riesce dolce alla vista ed al cuore. Così si comprende come Girolamo e Paolo e tanti altri anacoreti non avevano bisogno che d'Iddio per essere felici, e come la Tebaide avesse tali attrattive da allettare quegli uomini grandi che per tutta la vita fecero in essa soggiorno.

La gioja soave che una coscienza immacolata procura, avrebbe bastato alla felicità della madre di Denisa; ma l'ammirazione che eccitava a se d'intorno la bellezza della fanciulla la faceva trasalire pensando che un dì avrebbe dovuto separarsi da lei, poichè sapeva che la scrittura obbliga la donna ad abbandonare patria e parenti per seguire il suo sposo. Allora ella piangeva adorando però una legge venuta dal cielo, a cui bisogna obbedire senza mormorare. (*Continua*).

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dobbiamo serbare massimo rispetto per i superiori.

AVVISO.

Presso la direzione dell'Album e Gabinetto letterario trovasi vendibile

LA CARTA DEL BALTICO CON ANALOGA DESCRIZIONE

Il PIANO geografico di KRONSTADT.

La veduta di Sebastopoli.

ciascun foglio baj. 07 ½.

Da vendere

Un Faeton a casse mobili di ultima moda quasi nuovo, dirigersi al palazzo Potenziani Via de'Lucchesi, Rimessa N. 30.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

27. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Lord Raglan — Il maresciallo Saint Arnaud — Omer Pacha — Mohammed-Pacha — Anton Bey nella conferenza tenuta a Varna nella galleria a poppa del Vascello CHEAPER.

LA PROVVIDENZA — CRONACA DEL BOSFORO.
(*Continuazione. V. pag.* 208.)

Un giorno, era la Domenica delle Palme festa deliziosa che il sole di primavera si gode a rischiarare, ed in cui si sparge di rami d'olivo il pavimento delle chiese.

Irene e Denisa dopo aver ascoltata la messa s'in-

camminavano verso la riva portando in mano il ramo benedetto passando per un vasto campo tutto coperto di alberi di olivi. — Esse sedettero all'ombra di queste piante onde compire il frugale loro pasto, e dopo essersi intrattenute delle bellezze del Vangelo che avevano udito in quella mattina, i loro discorsi si aggirarono sulle cose terrene. Denisa rivolgendosi alla madre le disse: l'invidia è forse un grande peccato anche quando l'intenzione è buona? — L'invidia è un peccato, e Dio solo può giudicare dell'intenzione, rispose la madre. — Ebbene, Dio giudicherà la mia! io porto invidia al possessore di questo campo, e vi dirò perchè. L'altra sera il tramonto del sole era magnifico, pure ad onta di questo la notte fu tempestosa, ed un vascello periva... — Ma qual relazione, interruppe la madre, può avere ciò col peccato dell'invidia? — Denisa sorridendo rispose: ora lo saprete: se il sole ci inganna nel suo tramonto, come faremo noi a sapere se la notte sarà quieta o burrascosa? se fossimo abbastanza ricche per poter accendere ogni sera il fanale, con quanta tranquillità noi ci abbandonaressimo al sonno! Il sogno di tutte le mie notti ed il voto di tutti i miei giorni è quello di avere un bel faro come quello di Metilene, un vero sole sempre splendente dal crepuscolo fino all'aurora! Ebbene se questo campo mi appartenesse io potrei compire questo mio voto e vedere ogni notte a splendere questo sole; e così noi faressimo molto più di quello che mio padre promise.

Povera fanciulla, disse Irene, abbracciando Denisa! Dio ti ascolta e ti esaudirà poichè il tuo voto è santo.

Mentre le due donne si alzarono e s'incamminarono verso la riva ove la barca le attendeva — molti giovinotti dei dintorni si affollarono onde ammirare la bellezza del mare, e forse per dare un'ultima occhiata alla bella cristiana, oggetto dei loro plausi; che in quel punto non aveva l'anima attesa che a pensieri di carità.

Dopo la Pasqua Irene fu assalita da grave e lunga malattia, quindi i lavori d'ago furono sospesi ed i prodotti del giardino insufficienti a provvedere a tanti bisogni. Denisa non lasciava un momento l'inferma prodigandole le più tenere cure. Malgrado queste dolorose preoccupazioni la fanciulla non trascurava il suo faro, solo vedeva raccapricciando che ogni suo avere sarebbe ben presto esaurito, e che non era lontano il tempo che questa stella delle notti tempestose sarebbesi estinta per sempre.

Irene non era più in pericolo, ma la convalescenza si prolungava ed ogni mezzo di campare la vita era ormai consumato. — Le povere donne erano arrivate a quel punto supremo che porta con se una strana consolazione; questa è l'ora decisiva in cui la provvidenza viene in ajuto a quelli che non hanno mai dubitato di Lei, e che hanno rivolto al cielo le parole del Salmista: In Te confido, mio Dio!

Agli ultimi raggi del crepuscolo Denisa stava appoggiata ad una finestra svogliendo le pagine del Vangelo, quel libro in cui l'afflitto trova ogni sorta di conforto, ogni rimedio a' suoi mali. — Una sentenza di questo volume santo colpì la fanciulla, pareva che le parole di questo si sollevassero per così dire dal libro, e che un'aureola splendente ne circondasse ogni lettera. « *Se Dio prende tanta cura per un vile arbusto destinato al fuoco, che cosa non farà egli per voi?* »

I più grandi filosofi non avrebbero mai intesa la significazione di queste parole perchè esse venner dal cielo senza passare per le labbra degli uomini quasi un eco del pensiero di Dio; ma il cuore, orecchio dell'anima, trasale nel sentire sì commoventi parole, ed il piede che vacilla si fortifica e procede senza tema nel sentiero providenziale. Denisa chiuse il libro divino, ed il suo volto sì bello sempre si atteggiò in quel momento di un angelico sorriso. Sua madre dormiva, la notte si avvicinava, e il vento sibillava e gemeva nei crepacci della vecchia torre. — La vergine ne salì alla cima onde rendere l'ultimo servigio ai naviganti in periglio poichè essa non aveva con che più alimentare la lucerna salvatrice: poscia discese e si pose a letto a canto sua madre con il cuore pieno di liete speranze.

Nel domani Denisa si alzò alla punta del giorno per vedere se durante la notte fosse occorsa qualche sciagura; e mentre posava il timido piede sulla scala intagliata nella roccia, fu estremamente sorpresa nel vedere una quantità di otri posti simmetricamente come se fossero sulla vetrina di un bazar. Questi otri erano pieni di oglio, e sembravano caduti dal cielo come un'elemosina divina, poichè nessuno poteva immaginare che un uomo avesse durante la notte potuto scalare le alte muraglie che circondavano il giardino; d'altronde era impossibile ammettere che una mente umana avesse potuto prevenire così a quel uopo e provvedere l'oglio di cui abbisognavano le due donne, mentre per tutti questo era un mistero, come il voto fatto dal padre suo.

Essa s'inginocchiò sulla roccia e rivolse al cielo uno di quegli sguardi che racchiudono la più ardente preghiera di azione di grazie, poi corse a raccontare alla madre questo prodigio, la quale mandò a Dio un cordiale ringraziamento; poi rivolta alla figlia, così le disse: tu leggesti sovente nei libri santi che un uccello messaggiero di Dio portava ogni giorno il pane agli anacoreti della Tebaide. — La provvidenza veglia sopra quelli che pregano nel deserto, e la creatura desolata gode di tutti i privilegi di Dio, perchè non può essere ascoltata nè soccorsa dagli uomini.

— Mia buona madre, voi dunque credete che questo soccorso ci venga dal cielo? — Sì, figlia mia, tutto ci viene dal cielo, e se anco la mano di una creatura umana ha deposto questi otri di oglio sotto la torre, fu certo la mano di Dio che la condusse a ciò fare, e noi dobbiamo in prima innalzare al cielo il nostro cuore riconoscente, poichè ringraziando Iddio di un benefizio qualunque non si erra mai, e non avendo palesato a nessuno il secreto della miseria nostra, mi sembra che la nostra gratitudine non possa essere volta altro che a Lui. — Ebbene sia pure così; rispose la figlia.

Una buona novella giova più che la migliore medicina, quindi la pia Irene acquistò in breve la salute, e sentendosi forte abbastanza, volle scendere fino al piè della torre onde appagare la sua giusta curiosità,

poichè per essa si trattava più che della scoperta di un tesoro.

Appoggiata al braccio di Denisa discese la scala e vide co'propri occhi il miracolo occorso nella notte — il dono del cielo. — Una santa ispirazione la persuase di nascondere nelle viscere della terra quegli otri e di economizzarne l'oglio come se quelle otri avessero contenuto dell'oro. — Una nuova sorpresa colpì le due donne: mentre la madre si accingeva a snodare questa piramide di otri scoperse una borsa che conteneva delle monete d'argento. — Questo accessorio le condusse entrambe a pensare che il dono fosse puramente di un benefattore mortale, e che la mano generosa di qualche incognito fosse nascosta sotto quel misterioro beneficio.

Bisogna bene ritenere ciò che é impossibile di restituire; d'altronde l'esigenza del bisogno obbliga a servirsi del denaro che non si può rendere. — Irene e Denisa pregarono Dio che pagasse il loro debito compensando ad usura il loro benefattore. Ad onta dei progetti di economia il faro in quella notte illuminò tutti gli scogli a tale che riempì di meraviglia i pescatori che nelle loro barche attraversano il Bosforo. Questo sforzo di luce in una notte serena, sembrava difficile a spiegarsi; ma quelli a cui doveva servire di guida si abituarono in poche notti a vedere il faro splendere di quella vivida luce, come le ingrate creature si abituano a vedere il sole senza pensare a Dio. Finalmente il voto di Denisa si compiva in tutta la sua estensione. — Il suo faro ecclissava quello di Mitilene.

Qualche volta la fortuna si mostra propizia ai disegni ambiziosi delle anime generose. — Una notte Irene fu svegliata improvvisamente dal suono confuso di molte voci che salivano alla torre. — Si alzò cautamente per non isvegliare la figlia e corse alla finestra affine di riconoscere chi fossero quei notturni visitatori che sbarcavano nel suo piccolo dominio. — La luce del suo faro illuminava tutto il terreno, ma ciò che si offerse allo sguardo d'Irene non aveva nulla di rassicurante. — In quei visitatori essa riconobbe una banda di pirati dell'Arcipelago. — Erano ignudi fino alla cintola e tutti armati da capo a piedi. La loro piccola galera stava ancorata vicino alla riva, e le sue vele spiegate rendevano immagine di un uccello da preda appollajato sopra uno scoglio, pronto ad aprire le ali all'appressarsi d'ogni pericolo.— Irene fece il segno della croce come se avesse veduto una legione di demonj — ma i masnadieri non fuggono a questo segno come i neri cherubini. — I banditi tentarono la porta della torre come per assicurarsi se era ben chiusa — poi guardarono la torre e si communicarono a bassa voce le loro osservazioni come se avessero meditato di prenderla d'assalto o per sorpresa. Nel vedere questi formidabili preliminari la povera madre si ritirò dalla finestra ed andò ad assidersi presso il letto di sua figlia per attendere dal cielo qualche felice ispirazione. Denisa dormiva, e sua madre non osava turbare quel sonno innocente che trasforma in visioni di paradiso i sogni delle vergini! Possibile che una buona azione ci abbia procurato questa sventura? Mio Dio, sarebbe questa la ricompensa della nostra opera di carità? Noi abbiamo letto nei libri santi questa bella parola — *Illuminate quelli che camminano nelle tenebre.* Noi abbiamo adempito a questo precetto, e questa luce destinata a soccorrere gli infelici, ha servito di guida ai pirati per condurli nella nostra dimora!

Allora essa si ricordava di tutte quelle spaventevoli storie che si raccontavano nelle veglie delle capanne del vicino Arcipelago e fremeva pensando a tante vergini rapite dai corsari di Faro, di Cerigo e di Candia che le desolate madri non avevano più rivedute. — Vi fu un momento in cui la trambasciata scordandosi di essere cristiana dubitò della Provvidenza, guardò la figlia, poi guardò un pugnale sospeso alle pareti e meditò il delitto di uccidere se stessa e la propria figlia per non lasciare ai pirati che due cadaveri sanguinosi. — Ma ritornando subito col pensiero alla fede, domandò perdono a Dio del suo dubbio e inginocchiandosi con santa rassegnazione aspettò che si adempissero i di lui voleri.

In udire percuotere tre volte la porta della torre, Irene trasalì, e il di lei animo fu inspirato da una risoluzione degna di una madre e d'una cristiana — Svegliò la figlia imponendole il più rigoroso silenzio e la più passiva obbedienza. — Denisa si alzò senza proferire una parola, Irene la coprì con un manto, poi la condusse in una specie di nicchia sospesa alla torre nella quale erano posti alla rinfusa diversi arnesi tarlati da più di cinque secoli. Irene apparecchiò un nascondiglio sicuro alla figlia in mezzo a questo mucchio di cose polverose e senza nome, e le disse — ascolta le mie parole come se ti venissero dalla bocca di Dio — rimarrai qui fino al levar del sole: quando sarà giorno tu uscirai, ed andrai ove ti condurrà la Provvidenza — ciò detto abbracciò la figlia e discese sicuramente la scala della torre.

I pirati avevano di nuovo bussato, ma a colpi sommessi come se avessero temuto di svegliarne gli abitatori. — Irene aperse la porta, e con fiera dignità si presentò ad essi dopo aver fatto la preghiera dell'agonia ed essersi preparata alla morte. — Perdona, le disse, l'uomo che sembrava il capo della banda, se siamo venuti a quest'ora a farti visita; ma noi siamo figli della notte — Il gran giorno ci fa paura.— Ov'è tua figlia? — Non ho più figlia, rispose vivamente Irene.

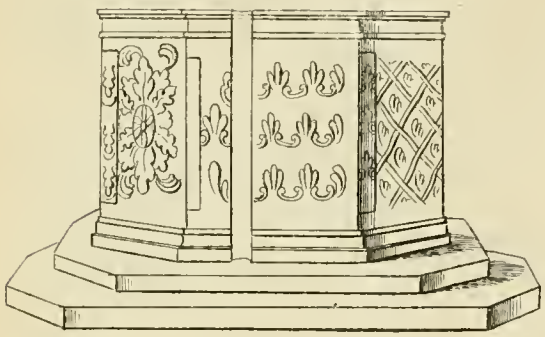
Ah! tu la perdesti questa notte? pòichè il nostro camerata Radocams la vide jer mattina.

La povera madre era convulsa, ed il suo labbro reso paralitico dalla paura, non potè articolare parola. — Essa ha timore, disse il capo ai compagni: e volto ad Irene soggiunse — noi non siamo venuti qui per farvi male, anzi tutto al contrario. Quindi le porse la mano, ma dessa ritirò la sua, come se una vipera l'avesse punta.

I pirati stavano intorno al loro signore, e mostravano con i gesti di essere venuti come amici non come predoni: ma Irene che conosceva la loro perfidia,

temeva un aguato, e le sue apprensioni erano più vive che mai. Finalmente bisognò ch'ella cedesse all'evidenza dei fatti poichè il capo mostrando le vicine montagne che si tingevano di luce, così favellò : Ecco il nostro nemico, il giorno ! ora noi c'imbarchiamo e quando saremo partiti vedrai che io non mentiva e forse ti pentirai di averci accolti sì male. E vero che siamo pirati, ma noi siamo ciò che furono i nostri padri e sull'Arcipelago non vi è mestiere più onorevole di questo : facciamo il male quando l'occasione ci spinge violentemente a farlo, e il bene lo facciamo con un piacere assai grande. (*Continua*).

ARCHITETTURA DEL IX SECOLO DELL' E. C.



DISEGNO DEL BATTISTERO DI FORMA OTTANGOLARE IN S. MARIA DI TOSCANELLA.

(*V. Album pag.* 197.)

BIBLIOGRAFIA

Sopra la Edizione di un ricco Messale. Firenze. Tip. di Mariano Cecchi.

Chiunque prenda a considerare l'influenza e i rapporti della Chiesa sulla vita sociale e industriale in quei tempi che noi chiamiamo di mezzo, e che corsero specialmente fra l' undecimo e il decimoquarto secolo , ove il suo regno toccò il colmo della grandezza e dello splendore, troverà di leggeri che il culto cattolico era divenuto l'elemento generale che fecondò gli spiriti, e chiamò alla vita tutte le produzioni del genio e dell'industria; e intorno a cui si strinsero in sacra alleanza le forze intellettuali e le fisiche, i tesori della fortuna le volontà dei principi e dei popoli per fare omaggio alla Religione di quanto di più bello di più grande di più prezioso potesse avere o concepire l'uomo sulla terra.

Un tal principio si scorge non meno nei Tempj giganteschi, che nelle umili nicchie, nei grandi afreschi di Giotto e di Cimabue che nelle miniature dei sacri libri, nelle opere di argilla fino a quelle di oro, nelle più vaste moli fino ai più piccoli mobili consacrati al servigio delle Chiese. Fra questi meritano specialmente la nostra ammirazione i Salterj , gli Evangeliarii , i Messali, in cui si rinveniva tuttociò che potesse aversi di più prezioso nella materia o di più perfetto nell' arti. Ma noi non ci tratteremo sulla bellezza esteriore dei libri delle Chiese, la quale consisteva nello sfoggio delle legature , sia in avorio delicatamente intagliato, sia in oro e in argento cesellato o fuso , sia nelle gemme e negli istoriati camei; noi ci fermiamo piuttosto alle miniature che ne decoravano l'interno.

La prima idea di ornare di figure estratte dalla Sacra Scrittura i Messali, ebbe forse l'origine da quel rito che prescriveva si ponesse al principio del Canone l'immagine del Crocifisso , che il Sacerdote doveva devotamente baciare. Allora l'arte del miniare incominciò ad applicarsi ai libri in servigio del culto, e per quantunque rozza e senza sentimento fin verso al secolo undecimo, divenne nel duodecimo più poetica più spirituale, più ricca di oro di colori d'immaginazione. Noi possediamo dei monumenti di questo genere, ammirabili non meno sotto il rapporto della esecuzione che della invenzione, per la moltitudine delle figure che per la maniera onde sono disposte, per la scelta degli emblemi e delle allegorie che lor fanno corteggio , pel sentimento di quella pura e schietta pietà che vi traspira, e finalmente per la incredibile perseveranza nel recarle a compimento. Ci basti di citare fra i molti i Salterj di s. Marco in Firenze , e i Messali e gli altri libri della Sacrestia del Duomo di Arezzo.

Ma quello spirito che dava lena alla pazienza dei miniatori e degli Amanuensi, i quali per lo più erano Monaci, incominciò a poco a poco a spegnersi : mancarono con esso i mecenati e i maestri dell'arte, fino a che l'invenzione della stampa col prestare un mezzo più spedito e meno dispendioso per l'acquisto dei libri di Chiesa, la fe'disparire del tutto. Ora quale contrasto fra l'antica magnificenza e la moderna economia ! Certo che a taluni , i quali protestanticamente riguardano con occhio pessimo perfino i preziosi ornamenti dei sacri Tempj, e invidiano i tesori che vi profusero i nostri pietosi antenati, potrà sembrare giusto e lodevole che siasi rimosso ogni lusso da simili oggetti : ma noi che ammiriamo il sentimento cattolico, di cui erano penetrati gli antichi, sosteniamo che sarebbero troppo bene adoperati anche oggi gli ori gli argenti le gemme i più rari colori non solo nei messali, per le cose sacrosante che contengono , ma nei più piccoli mobili che servono al culto di Dio padrone di tutti i tesori della terra, mentre gli vediamo impiegati senza lamento , negli usi ancora più ignobili degli uomini.

Per le quali ragioni fin quì discorse ci siamo sommamente rallegrati cogli Editori fiorentini della ricca e splendida edizione del Messale Romano che si propongono di fare, e cui hanno già dato bellissimo ini-

ziamento. Essi compresero ottimamente, ed espressero nel loro programma che *mentre l'arte tipografica adopera ogni modo per dare esterior pregio ad argomenti il più delle volte insulsi, se non dannevoli, l'opera prossimamente addetta al Santuario è di ragione non abbia ad essere inferiore a quante prestansi ad esercizio profano.*

Quindi si proposero attenersi al partito di uno sfoggio artistico, avvegnachè dispendioso, e di mettere ogni studio, onde l'opera eziandio esteriormente acquisti la massima importanza e la possibile convenevolezza alla sublimità dell'argomento. E già alle promesse corrispose egregiamente il pubblicato Saggio o campione per la bellezza dei caratteri per la eleganza delle iniziali, e soprattutto pel frontispizio di composizione gotica, ov'è figurata la SS. Triade coi santi Apostoli Pietro e Paolo, con gli emblemi dei quattro Evangelisti, e le allegorie analoghe al sacro soggetto; il tutto di quello stile che in pittura chiamano *puro*, e con tale una finezza di gusto, vivacità di oro e di colori, che non può essere nè più ricco, nè più grazioso a vedersi. Promettono poi, che il corpo dell'opera, oltre un bel corredo di ornamenti foggiati sull'idea di quelli che offrono i magnifici Corali della Toscana, sarà decorato di sette coloriture del genere del frontispizio, tratte dal B. Angelico, e rappresentanti le principali Solennità, come l'Annunziazione, la Natività di G. C., la Visitazione dei Magi, Cristo in croce, la Risurrezione, l'Assunzione della Vergine. Si raccoglie in somma, che i medesimi non hanno lasciato indietro spesa o cura e industria veruna, onde concepire e dare compiuta la edizione di un Messale la più grandiosa e magnifica che siasi mai veduta in Italia. Sulla quale considerazione non ci sembra eccessivo il prezzo di scudi venti, e tanto maggiormente, in quanto che viene ripartito a paoli quattro per ogni dispensa.

Resta ora il desiderio che la loro nobile intrapresa riceva incoraggiamento e protezione non solo dal Clero, ma da quanti sentono zelo pel culto divino, gusto e interesse per le belle arti, massime in questo stato pontificale, ove maggiormente importa, che l'uno conservi la sua esemplare magnificenza; e siano le altre in sommo pregio tenute. Egli è per ciò, che noi col propagarne la cognizione, ne abbiam fatto in faccia al pubblico le debite lodi, ed ora la raccomandiamo con tutto l'animo, sicuri che quanti siano per procacciarsi l'encomiato Messale, troveranno non dissimile dal vero il nostro giudizio, e si chiameranno ben paghi, anzichè incresciosi dell'acquisto di un sì magnifico lavoro, sempre però al di sotto di quanto potrebbe meritare il sacro uso cui viene ad essere destinato.

C. Can. Prof. Masetti.

INTORNO INVENZIONI E SCOPERTE ITALIANE.
FERMENTAZIONE VINOSA
(Distillazione).

AL CH. SIG. CAV. DE ANGELIS
Direttore dell'Album.

Non appena ebbi scritta una seconda lettera intorno a cose di chimica (1) che mani straniere eranvi venute rapinando, che capitato io a Modena l'egregio sig. dott. Andrea Cavazzoni Pedersini mi era cortese di raro libro (2) valevole a rivendicarci altre ruberie, e mi forniva appresso di tante, e sì belle notizie sulla distillazione, e sulla fermentazione vinosa da poter di nuovo fare altre parole, tutte anch'esse gloriose, ed onorate per noi.

Dico adunque, che parlando il Dumas della fermentazione alcoolica, o vinosa che la vogliam chiamare, essendo quella che accade nel mosto, allorchè cambiando natura si fa vino, la descrive così (3): « La » fermentazione alcoolica, come Lavoisier stabilì pel » PRIMO, è una operazione nella quale gli elementi » dello zuccaro si trasformano in alcool, e in acido » carbonico, sotto l'influenza del fermento ». Un po' più innanzi nel parlare della materia del vino, domanda a sè stesso — *L'alcool esiste egli veramente nel vino?* — e tosto si dà per risposta — *Ora sembra appena possibile che ciò sia posto in dubbio*: — e prosegue mostrandolo col recare alcune osservazioni del Gay Lussac che provano manifestamente la esistenza dell'alcool nel vino. Ma con buona pace del Dumas, e di quanti ne seguirono le orme, noi possediamo due antichi trattati *De Distillatione*, l'uno del valente medico e istorico ravignano Girolamo Rossi, e l'altro di Giambattista Della Porta napolitano (5), i quali, se il dotto francese, avesse letti e ponderati, non avrebbe gloriato mai nè il Lavoisier, nè il Gay Lussac, quali scopritori di fenomeno somigliante. Leggesi infatti nel Rossi (6): *Quamobrem satis constare potest quas habeat vires aqua ardens seu quincta essentia e musti ferventis dolio autumni tempore educto* ..... e segue soggiungendo: *Veteris vini tenuiores partes abierunt* ..... avendo già detto superiormente (p. 58): *Itaque cum aqua dicatur* (l'acquavite), *quod aquae speciem umoremque referat, diversam tamen, ac potius adversam naturam habet. Est autem pars vini tenuior ac magis ignea, quam vario organorum genere eliciunt.* Il Porta poi indicando il metodo, o processo col quale i contadini solevano estrarre l'acquavite dal mosto in fermentazione dice: « Quando il vino tolto dal torchio si pone nella botte, e » ne barili, e già comincia con grandissimo fervore » a bollire sopra nella bocca della botte, vi si accomoda un collo di legno *buso* (bucato), alto un cubito, e di sopra vi si accomoda un cappello, e si » otturano le commissure diligentissimamente che non » respirano con luto, al becco si sottoponga il recipiente, acciocchè riceva l'acqua che da quella scorre; » così dai *spiriti* del bollente mosto s'innalzano su le » sottilissime esalazioni, le quali si volgono in *acqua*; » e perchè son nate per peculiar empito e violenza » della natura ritiene in se alcune proprietà ec. » (7).

Se dunque sapevasi trarre dal mosto che fermenta dalla botte l'acqua ardente o quint'essenza; se si conosceva trovarsi nel vino *pars tenuior ac magis ignea*, come abbiamo dal Rossi, se senza distillazione si otteneva l'acquavite, come mostra il Porta, non son queste prove, che la preesistenza dell'alcool nel vino era

nota in Italia, molto prima delle osservazioni e degli sperimenti di Lavoisier e di Gay Lussac ?

E che noi italiani abbiam preceduto a tutt'altri nell'aver ridotta a scienza questa materia della fermentazione ce ne rendono debita testimonianza Lebeau e Iulia de Fontanelle nel loro *Manuel du distillateur et du liquoriste* (*Paris* 1843) dicendo « che in Italia il » primo impulso fu dato da Fabbroni, com' era già » stato dato gran tempo innanzi a Napoli dal Por» ta » (8). « In Francia poi (continuano essi) i dotti » non volsero i loro studii a questo importante ra» mo di scienze che nell'anno 1788, nel quale la so» cietà di Montpellier proponeva un premio su tale » materia » (9). Che poi gli studii del Fabbroni tornassero utili alla scienza, e l' arricchissero di nuove teorie, lascieremo che lo esponga il Chaptal, testimone che non può aversi a sospetto. « Nel 1785, ci dice, » il fiorentino Fabbroni *trovò* nell' uva una sostanza » analoga al glutine, e provò che il mosto non fer» mentava, se non col favore di questo principio. » E più innanzi. « L' uva abbandonata a sè stessa si » marcisce, nè può essere assoggettata alla fermenta» zione vinosa, se non in quanto che con una forte » pressione se ne estragga il sugo . . . . Questa diffe» renza nei risultati proviene (come ha provato il Fab» broni), dal trovarsi il principio zuccherino, ed il » principio vegeto-animale che forma il fermento, os» sia il lievito separati, ed isolati nell'uva, laddove » nel sugo si trovano confusi, e basta il mischiarli » per isvilluparvi la fermentazione vinosa. » E qui soggiunge il Pozzi (11) avere il Thenard confermato coll'esperienza le teorie Fabbroniane, le quali al dire, del *Dizionario delle Origini*: « fecero anche vedere nel » 1813, che l'alcool non era un prodotto essenziale » della fermentazione, ma che nei vini di qualità in» feriore non si produceva, che per via del calore, » che ad essi s'imprime colla distillazione » (12).

A mostrar poi nostro il merito di priorità nella invenzione degli apparati distruttori produconsi acquavite col mezzo di una sola distillazione basterà l'addurre i passi che seguono, e che trovonsi anch' essi nel *Manuel du distillateur*, gli autori del quale non fecero che copiare alla lettera le seguenti parole dello Chaptal (13): « Girolamo Rubeo (Rossi), che fece delle ricerche sulla distillazione descrive un apparato » molto singolare, che trovò nell'opere degli antichi, » e che consiste nel ricevere i vapori in tubi lun» ghissimi e tortuosi immersi nell'acqua fredda. *Ed è* » *qui dove l'arte comincia ad uscire dalla sua infanzia*? » G. B. Porta, chimico napolitano, che viveva sulla » fine del XVI secolo, e che fece conoscere pel pri» mo i migliori apparati e ordigni per fare il vino, » pubblicò un trattato sulla distillazione, nel quale » esamina questa operazione, applicandola a tutte le » sostanze che vi possono essere sottoposte. Ha poi » descritti molti apparati uno de'quali è atto a dare » l'alcool nella prima operazione. Formasi il primo » di questi da un tubo serpeggiante che si addatta » alla parte superiore della caldaia, componendosi il » secondo da cappelli collocati gli uni sugli altri, aventi » da un lato un'apertura alla quale è addattato un » tubo che s'immerge nel recipiente (14). È ad os» servare che con tal metodo si possono ottenere tutti » i gradi di forza che si vogliono, e che le parti ac» quose si condensano al basso, mentre le spiritose » si elevano in alto. *È poi molto grato il vedere come* » *questo apparato del Porta abbia servito di modello agli* » *apparati, che verso la fine del secolo XVIII inventa*» *ronsi da Eduardo Adam, da Isacco Berard* ec. 15) »

E perchè il foglio stenta a capire tuttociò, m'è forza finire, non senza però che mi offra perpetuamente.

G. F. Rambelli.

(1) V. L'Album N. 14 (31 maggio 1851).

(2) Hieronymi Rubei De Distillatione liber. Ravennae ex typis Francisci Thebaldini 1851. *Nella mia lettera LXX, p.* 349 (Lett. Intor. Scoperte e Invenzioni italiane (*Modena Vinc. e Rossi* 1844) *dissi già che ad Arnaldo da Villanova italiano e milanese di origine si attribuisce l'aver fatta, o almeno rinnovata la scoperta dello* spirito di vino. *Intorno ai distillatori è da vedersi il Cardano lib.* 10 De rerum varietate cap. 50. *Il Garzoni nella* Piazza universale (*Disc.* 49. *p.* 207) *cita il libro di Michele Savonarola padovano* De acqua ardente in medicinae usu, *che il Tiraboschi (v. XV. lib. II, p.* 14) *dice intitolato a Leonello marchese di Ferrara ; e parla d'una sperienza* mirabilmente celebrata *fatta con essa da Ant. da Scarperia, e Gio. Francesco Gonzaga. Notevole è quanto dice il Tassoni in proposito dell'acquavite* (Pensieri, *p.* 175, *e cioè*: « *Che l'acquavite fu dap*» *prima introdotta nella medicina, e per tale si conservò* » *fintantochè i modonesi colla copia grande la dilatarono* » *per tutte le provincie settentrionali ove non allignano* » *viti, e la fecero introdurre per bevanda.* »

(3) *Dumas,* Chimica applicata alle arti *t. V. p.* 238 *della versione italiana.*

(4) *Dumas, ivi, p.* 362.

(5) *Vedi la nota* 1. *Il* Dizionario delle Origini e Scoperte (*Milano* 1828, *t. II. p.* 1653) *nell'artic.* Distillazione *parla del primato de'metodi, processi ed apparati di que'nostri due sapienti.*

(6) Sectio II, De vino, cap. II, p. 61.

(7) *Porta,* De distillatione, *p.* 127. — *Porta,* Magia naturale, *lib. X, cap. III, p.* 377 *tradotta dall'A. sotto nome di Gio. De Rosa. Anche quest' apparato del Porta fu poi dato per trovato moderno (di che io toccai già nella mia Lett. LXXVIII sulla* Meccanica, *in proposito d' altro apparato simile rinvenuto dal Tomaselli. Leggesi dunque nel* Dizionario di Fisica e Chimica applicata alle arti *di Gio. Pozzi, t. IX, p.* 388: « *Sva*» *porando il vino colla fermentazione perde* (*egli dice*) » *una gran parte del suo volume e del suo aroma. La* » *Gervais di Montpellier concepì la felice idea di ritenere* » *questi preziosi elementi mediante un apparecchio distil*» *latorio di latta da stabilirsi sul tino, e nella botte en*» *tro cui il vino fermenta* ».

(8) En Italie la premier impulsion fut donce par Fabbroni, com'elle l'avait jadis a Naples par Porta.

(9) Manuel, *p.* 291.

(10) Dizionario ragionato di Agricoltura *Art.* Fermentazione *t. IX, p.* 278 *e* 298.

(11) Dizionario di Fisica e chimica applicata alle arti, *t. IV, p.* 28.

(12) *V. I, p.* 62. *Art.* Alcool.

(13) *Dizionario, t. VIII, p.* 292. — L. Rubée qui fit beaucoup de recherches sur la distillation, decrit un procès tres-curieux qu'il trouva dans les ouvrages des anciens : il consiste a reçoir les vapeurs dans des tubes très longs, et tortueux, plongés dans l'eau froide. C'est ici que l'art comence a sortir de son enfance (*Manuel p.* 2). *Il testo del Rossi dice: p.* 99 : « Plerique enim e plumbo, aire, aut stamno vitem concavam ac multiplicibus geyris contortam, unde et aquam vitis appellarunt, adhibuere; quam nec vis ignea, et organi caliditas halitus tenues comburerent, aut dissolverent, neve ipsum liquesceret organum : in vase frigido pleno constituebant : quo modo qui magnam hujus aquae copiam eliciunt utuntur.

(14) *Lo Chaptal descrive con maggior chiarezza quest'apparato all'art.* Limbicco *del* Dizionario *citato t. XIII, p.* 263, *dicendo: « che la caldaia è sormontata da varii » cappelli che stanno vicendevolmente in comunicazione » mediante apertura praticata alla lor parte superiore, » e cersano il prodotto che si condensa in ciascuno di » essi per un becco collocato sul lato d'un recipiente par- » ticolare ».*

(15) *Il testo dello Chaptal ed anche quello del* Manuel (*p.* 2.) *che finisce con queste notevoli parole* : « Il » ait aise de voir, que cet appareil de Porta a servi » en partie de modele aux appareils, qu' ont éte in- » ventés vers la fin du XVIII siecle par Adam, Be- » rard ec. »

Vita di S. Chiara di Assisi scritta da Vincenzo Loccatelli suo concittadino. Assisi 1854 *dall' editrice tipografia Sgariglia.* Un nitido volume in 8.° di oltre pag. 360 corredato di preziosi documenti.

Ad onta che qualcuno non vorrà dare importanza alla compilata vita di una santa noi qui ne favelliamo, ne pare esser mestieri dimostrare il bene che sempre si procura con tali lavori nel generale del popolo, come altri se ne offrono qualora lo scrittore narri con critica, v' innesti o fondi con magistero la storia ed il costume contemporaneo e municipale, vi rattifichi e afforzi coi monumenti un po' meglio studiati ed in progresso emessi il già noto od invalso nella mente a traverso delle tenebre dei secoli !

Il nome del prof. *Vincenzo Loccatelli* noto ed a ragione riverito nella repubblica letteraria per l' utile suo giornale l'*Estetica — Cristiana*, per la felice traduzione della malagevole *Francisciade*, per varie poesie spontanee e fiorite, per dotte e robuste prose, sta di per se a caparra d' aver Ei colla *Vita di S. Chiara* non prodotta opera vana e frustranea. — Difatti questa fatica (tale in vero per il moltissimo che l'Autore ha dovuto leggere e rovistare) mette al mondo in più fulgore le gesta e maraviglioso virtù dell' Eroina di Assisi, scegliendo con possesso di critica tesori da quanto fino ad oggi si è anco contradittoriamente scritto; di modo che in mezzo a tante storie, vite, leggende, cronache, ricordi, tradizioni ed altro il Loccatelli appura il vero e *lo consolida nella mente dei più schivi* senza correre, come altri in simili *commentarii*, con danno talvolta dell'istessa cattolica—chiesa, a sforzi oratori per radicare ciò che non ha puntello ! —

Cosa direm poi dello stile ? È pulito, parlabile, ossia chiarissimo tantochè invoglia a continuarne la lettura, e a riprenderla, sì per trarne religiosa edificazione, come per cavarne notizie utili alla storia dell' ordine minoristico di Assisi e delle arti belle.

Bettona 14 agosto 1854.

Giuseppe Bianconi.

A MONSIGNOR CAMILLO DE' MARCHESI BISLETI

traslato dalla Chiesa di Ripatransone alla novella sede di Corneto e di Civitavecchia.

O D E

È scomparso il sol lucente
Che allegrò di Cupra il cielo.
Nel chiaror del dì lucente
Surse notte in denso velo !
Come un sogno addolorato
Parve il caso inaspettato.
Geme il popolo stupito
Nell'asprezza del dolor,
E ricerca in altro lito
La sua gloria, il suo splendor.

Nella foga straziante
Di lamenti irrequieti
Risuonare ad ogni istante
S'ode il nome di Bisleti :
E ripete quell'accento
L'etra, il suolo, il mare, il vento;
E sull'ala de'sospiri
Come flebile canzon
Degl'indomiti martiri
Si diffonde il mesto suon.

Chi ne tolse il pio Pastore.
Il gioir de'dì più belli ?
Era un angelo d'amore
Era il gaudio de'fratelli;
Il decoro, la difesa
Della splendida sua Chiesa;
Negli affanni, nei perigli
Nell'angustia del pensier
Tutto amor pe'dolci figli,
Padre, amico, e consiglier.

Come tutto si trasfonde
Il candor della bell'alma
Dal suo labbro che diffonde
Tanta gioia e tanta calma !
Il tapin ch'altri discaccia
Corre allegro alle sue braccia,

E dell'animo trafitto
Versa il pianto a lui nel sen;
E ritorna quell'afflitto
Lieto in volto, in cuor seren.

In quel dì, che la sventura
S'aggravò sopra le genti,
E ogni dono di natura
Mancar parve tra i viventi,
Nell'ostello, nella via
Ogni misero languia;
All'orror d'infausta sera
Succedea più reo mattin;
E là morte balda e fiera
S'aggirava in suo cammin.

Che portenti diffusivi
D'operosa caritade !!
Vòlto è in cantici giulivi
Il terror delle contrade.
La solinga vedovella
Al pio desco i figli appella,
Ed infonde ne'lor petti
Pel benefico Signor,
Il più santo degli affetti,
La mercede dell'amor.

Dolorosa, palpitando
Sull'onor della sua vita
Langue un pane desiando
La pia vergine romita !
Le contende il ben che agogna
Il sospetto e la vergogna;
Nell'inopia insidiata,
Nell'angoscia più crudel,
Un'aita inaspettata
Per lui piovele dal ciel.

Alle lagrime spremute
Dal dolor dell'infelice
Presta è ognora la virtute
Di sua man soccorritrice.
Quanta turba gemebonda
L'accompagna e lo circonda !
Sopra il gregge suo devoto
Tutta effonde la pietà
Ogni prece ed ogni voto
Consolato alfin sarà.

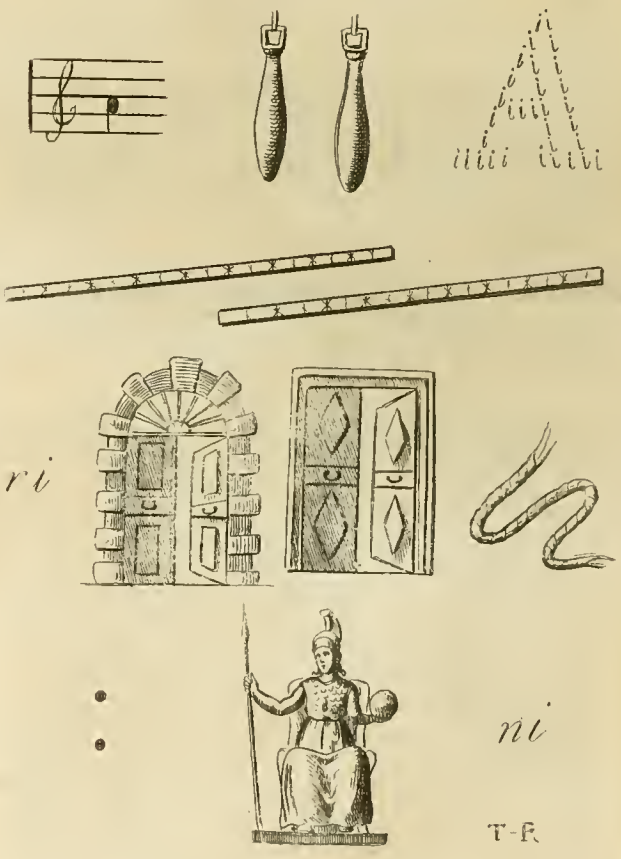
O felici, a chi è concessa
Tanta gloria e tanta speme !
Alzi al ciel la fronte oppressa
Quei che langue e quei che geme
Viene il padre, vien l'amica
Del suo popolo pudico.
Vien l'eletto del Signore
Le sue genti ad allegrar.
Della gioia, dell'amore
Vegga ogni alma scintillar.

Santo è il voto, che fervente
Io per voi sollevo a Dio. —
Serbi al gregge eternamente
Il pastor che gli largìo.
Deh ! che a voi non sia rapito
Nel possesso più gradito
Mentre ognora più s'avanza
Nell'amor di sua tribù;
Nel più bel della speranza,
Nel fulgor di sua virtù.

Ripatransone 5 luglio 1854.

in attestato di ossequioso affetto
l'Ab. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Troja fu posta a bottino da la truppa greca.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

28. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

L' ISOLA ALAND. (*)

VIAGGIO INTORNO AL BALTICO.

(*Continuazione e fine V. pag.* 118.)

Viborg. - Frederiksham, Rotschen-Salm, Lovisa. - Helsingfors e Sveaborg. - Il capo d' Hango. - Abo ed il suo arcipelago. - Il golfo di Botnia. - La guerra di flottiglia nel Baltico.

Riprendiamo il mare, lasciandoci alle spalle Cronstadt (*) ed il suo triplice porto, i suoi forti di granito, per continuare la nostra navigazione lungo il golfo, di cui ne rimane a visitare la parte settentrionale, e la costiera meridionale della Finlandia.

E volgendo la prora verso Viborg, passando per Biorko-Sund, stretto largo e profondo fra le isole di Biorko, di Torsari, e di Biskope, canale che offre, ad una squadra posizioni vantaggiose per invigilare e minacciare Cronstadt. Ed altrettanto diremo della grand' isola d' Hogland, che ci è mestieri accennare, sebbene non si presenti sulla nostra via, perchè, posta in mezzo a questa parte orientale del golfo, presenta ovunque profondi ancoraggi. È di forma ablunga come l'isola di Cronstadt, ma assai più grande, e la catena di monti che l'attraversa, forma eccellenti ripari sulle sue coste.

Viborg, all'estremità d'una baja che s'addentra dieci leghe in terra, è la capitale della Cancelia la prima fra le provincie della Finlandia conquistate dai Russi

(*) *V. Album pag.* 140. (*) *V. pag.* 91.

che vi dominano fin dal 1721. E una piazza forte difesa da una cittadella e da una massa di roccie. La sua popolazione ascende a 3, o 4000 anime.

Il porto non ha fondo bastante per le navi, ma la baja offre molti bacini profondi e riparati, formati dalle isole nelle quali penetrasi per uno stretto chiamato Trans-Sund. Questa baja presenta così una bella posizione militare. Frederiksham, a qualche distanza all'Ovest, è un'altra piazza forte il cui porto manca anch' esso di fondo, ma, come la precedente, offre una baja che può servire di posto d'osservazione e di rifugio ad una squadra o ad una crociera.

A cinque od a sei leghe verso l' Ovest, fra le due foci della Kymene, troviamo Rostschen-Salm, porto militare, piccola città degna d' osservazioni pel suo bel porto, le sue fortificazioni, i suoi cantieri di costruzione e per le caserme capaci di ben 12000 uomini. Una flotta vi può gettar l' ancora. Il suo porto serve di porto d' inverno ad una flottiglia della marina Russa. Questo porto, come ben si scorge, è degno di considerazione, e fa maraviglia il non trovarlo segnato nè sulle carte francesi, nè sulle inglesi.

Lovisa, piccolo porto meno importante, con una cittadella è preceduto da una baja come quella di Frederiksham. E così del pari possiamo dire delle due baje di Vesterly e di Borgo, intorno alle quali è inutile lo spendere parole, dappoichè ci si para innanzi Helsingfors, capitale russa della Finlandia che ha per cittadella, ad una mezza lega in mare, la celebre piazza di Sveaborgo, soprannominata la Gibilterra del Nord.

Helsingfors è città di 10000 abitanti, non compresi i soldati ed i marinai: è sita in una forte posizione su di un capo in mezzo ad una baja della quale Sveaborgo pretegge l' accesso. Di fronte a quindici leghe avvi il porto di Revel, sulla costa meridionale del golfo di Finlandia. Per lo che i tre grandi porti militari della Russia Cronstadt, Helsingfors e Revel si trovano riuniti in questo golfo, dominato alla sua estremità da Pietroburgo. Le terribili peripezie di una guerra marittima dovranno adunque aver luogo tosto o tardi in questi paraggi.

Il porto d'Helsingfors ha trenta piedi d'acqua, e i più grandi vascelli di linea vi si possono ancorare. Ha un bacino di raddobbo scavato nella roccia. La città è assai bene fortificata, e non lungi da essa sorgono due forti, l'Ulricborgo ed il Bruberg. A due o tre chilometri verso il mare giganteggia la fortezza di Sveaborgo, riunione di sette fortezze poste a cavaliere di altrettanti scogli collegati fra di loro con dighe. Questi scogli disposti in forma d'elissi, formano col loro centro, un bel porto chiuso dalla parte d'Helsingfors, vasta ed eccellente stazione navale. I valli e le batterie di Sveaborgo sono costrutti in granito rosso. Molte fronti sono tagliate nel granito stesso della roccia, su di una altezza di quarantacinque piedi. Il parapetto è formato da terrapieni per evitare lo scheggio della pietra prodotto dall'impeto delle palle. Sopra una di queste isole sorge un faro. La più vasta è la Stora-OEster-Svarte (la grand'isola nera dell'Oriente); ma la più importante è la Gustafs-Sferd (la spada di Gustavo) ove è posta la cittadella, nella quale grandi cisterne somministrano acqne a tutti gli altri forti che ne difettano. Un ottavo scoglio, staccato da questo gruppo e detto Skanz-Laudet (l'isola de'ridotti), presenta al mare due formidabili fronti di batterie' dirette contro gli accessi di Sveaborgo, e finalmente l' isoletta Kungsholm fiancheggia con batterie la precedente.

L'imperatore Nicolò fece costruire da pochi anni una diga in forma di strada che congiunge Sveaborgo ad Helsingfors, prendendo per punto d'appoggio qualche scoglio deserto.

Questa diga, armata da molte batterie, accrebbe considerevolmente la forza di queste due piazze. Amendue contengono cantieri di costruzioni e di raddobbo, officine, fonderie, vasti magazzini, immense caserme, e tutto quanto spatta ad un grande arsenale di marina militare. Helsingfors e la sua rada servono di ordinaria stazione ad una delle tre squadre russe del Baltico: Sveaborgo specialmente è destinata alla flottiglia di guerra, specie di armamenti indispensabili in que'paraggi, e di cui faremo cenno più innanzi. Sveaborgo presenta un aspetto importante; non si scorgono ovunque che alte scarpe, batterie e bastioni di granito tagliati a vivo nella roccia, come a Gibilterra, e che sembrano sfidare tutta la possanza struggitrice della più grossa artiglieria. Dacchè il braccio di mare che separa le due piazze è corso da una diga, non si può più penetrare nella rada d'Helsingfors che pel passaggio di Sveaborgo, che corre fra lo scoglio della cittadella ed i ridotti, passaggio strettissimo, ovunque segno di fuochi incrociati.

Questo capo d'opera d'architettura militare, costrutto dagli Svedesi, è riguardato come inespugnabile. Alcuni militari credono nullameno che non sarà impossibile di prendere l'isola de'ridotti, che trovasi appartata dal gruppo de'forti, e che di là si potrebbe, se non prendere Sveaborgo, almeno bombardarlo per ardervi i cantieri, i vascelli e la flottiglia di guerra. Checchè ne sia, gli abitanti d'Helsingfors sono ora in preda alle più vive apprensioni. Essi già immaginano che la flotta alleata tenterà di sforzare rapidamente il passaggio con un buon vento, a rischio delle palle; ovvero, lasciando a destra Sveaborgo, che attaccherà Helsingfors da parte dell'ovest. Questo pericolo sembra aver preoccupato eziandio il governatore russo, che non ha guari fece trasportare a Pietroburgo il denaro della banca di Finlandia, e depositare in cantine gli archivii delle provincie.

Dilungandoci da Sveaborgo verso la città di Abo, superiamo il capo d'Hango, che forma la punta più meridionale della costa Finlandese, e che domina l'accesso al golfo a settentrione, come l'isola di Dago lo domina al Sud. Su di un'isola innanzi al capo d'Hango avvi un faro, poi, sul capo, una fortezza detta Gustafsvoren, e da ambe le parti una bella rada. Quella del Nord, compresa fra il capo e la grand' isola di Kimito, è detta baja d'Ango e non ha dovunque eguale profondità. Ma quella del sud offre un profondo ancoraggio, ed ottimi ripari. Ben si scorge che il capo

d'Hango costituisce una posizione militare di somma importanza per servire di stazione ad una squadra. Posizioni di simil natura, baje e porti naturali, presentansi in gran numero dagli infiniti frastagli della costa di Finlandia, dai seni che innoltransi assai entro terra.

Ma i passaggi sono difficili assai per i molti scogli che ne ingombrano l'entrata. Non si deve prestar cieca credenza agli scandagli segnati sulle carte marine, ma sibbene all'esperienza di buoni piloti invecchiati nella pratica di que'complicati paraggi.

Non si può giungere al porto d'Abo se non attraverso ai canali od alle sinuosità del suo arcipelago, assai più esteso di quello di Stocolma. Il porto d'Abo non può accogliere che navi di commercio. Ma le navi da guerra possono gettar l' àncora al di fuori nella baja d'Ersta, che forma come un bacino, chiuso da ogni parte da una cerchia d'isole. Abo città di 12 mila anime, adorna di bei monumenti, fu altre volte capitale della Finlandia, è la città più vicina a Stocolma. I Russi hanno trasportato la sede del governo ed anche l'Università ad Helsingfors, perchè città più vicina a Pietroburgo, e perchè le sue fortificazioni, il suo arsenale marittimo, la fortezza di Sveaborgo e la stazione di una flotta offrono alla dominazione russa un punto d'appoggio più importante.

Fu nel 1808 che il regno di Svezia perdette la Finlandia per colpa di re Gustavo IV principe di carattere bizzarro ed incostante, che spassavasi ad architettare progetti superiori alle sue forze ed al suo genio. Essendosi fatto il paladino della legittimità, dichiarò guerra alla Francia all'epoca in cui Napoleone I faceva la sua campagna nel nord contro la Prussia e la Russia. Dopo la pace di Tilsitt, Gustavo, non contento di prolungare la guerra in Pomerania contro i francesi, ebbe il capriccio di dichiarar guerra alla Russia.

La nazione svedese rifiutò alla fine il suo concorso a un principe evidentemente preso da demenza politica, e se la Svezia in quella funesta guerra ebbe a perdere la Finlandia, esso Gustavo perdè la corona, la quale fu poi offerta alla stessa epoca al maresciallo principe Bernadotte, e da lui passò al figlio che occupa, oggi ancora, molto notabilmente il trono di Svezia.

La popolazione non oppose resistenza alla conquista. L'armata svedese, scontenta e demoralizzata diffettava delle necessarie risorse.

Sveaborgo e la flotta vennero nelle mani dei Russi, avendo un generale sacrificata per tradimento la sua patria alla propria animosità contro Gustavo, senza credere forse che il nemico dovesse ritenere quella fortezza alla pace. Ma la Russia invadeva la Finlandia per aggiungerla alle sue altre provincie del Baltico. E però possiede ora i due terzi di quell'immenso litorale, dominando senza rivalità in un mare, dove la Danimarca e la Svezia sono troppo deboli per controbilanciare la sua potenza.

Ora ne sia permesso dir alcun che dei principali porti del golfo di Botnia. All'entrata di questo gran golfo si presentano anzi tutto i due arcipelaghi di Abo e di Aland, il primo dei quali ha 15 leghe di estensione, l'altro 14, e si compongono di una moltitudine grandissima di isole e scogli di ogni grandezza.

Sulla costa svedese affacciasi al nord di Stocolma Gelleborg, città di 6000 anime, con un porto di commercio e una bella rada, poi Hudiksval, Hermosand, Umea e Petea, borghi da 1000 a 2000 abitanti, buone stazioni in caso di bisogno. La costa di Finlandia al nord di Abo conta più città importanti e porti più grandi che non quella di Svezia; e sono: Nystad con 3 mila abitanti; Blornborg con altri 3 mila alla bocca del Kumo, punto centrale di fresco indicato alle truppe di terra per difesa delle coste da Abo a Vasa: Christinistad, con 8 mila abitanti; Vasa con 4 mila, grande città per quelle contrade deserte, che, davanti al porto, ha un arcipelago molto esteso; finalmente Uleaborg, un'altra gran città, come quella di Pitea in Isvezia, essendo situata a un solo grado del circolo polare, è priva della luce del sole per 15 giorni nel solstizio d'inverno, e vede il sole sul suo orizzonte senza che tramonti per altri 15 giorni nel solstizio d'estate. Le messi allora maturano in un mese. Nell'inverno il termometro discende a 35 e 40 gradi di ghiaccio, mentre in un mese della state il calore è eccessivo e tormentano crudelmente i tafani, che vanno a sciami, come nubi, e sono assai più incomodi che ne' paesi caldi. Le lunghe notti invernali sono talvolta rischiarate dalle aurore boreali del polo.

Tali sono i fenomeni climaterici del golfo di Botnia. In quello di Filandia alquanto più meridionale, in estate si hanno soltanto due ore di notte, e appena un'ora di oscurità completa fra i due crepuscoli. Insomma l'anno in quella contrada dividesi in quattro mesi di orribile ghiaccio a 20 a 30 gradi, quattro mesi di nevi di pioggie e di brume; e quattro mesi di estate senza primavera e senza autunno. Non c'è dunque stagione mezzana. Le nevi e i ghiacci vengono tutto a un tratto e non si tosto è sciolto il ghiaccio, che prorompe a un tratto la state, e il sole sta quasi sempre sull'orizzonte nei mesi di giugno e di luglio. Notiamo che in quest'anno i ghiacci non erano ancora disciolti a Pietroburgo e a Cronstadt il 18 aprile, quantunque sia stato annunziato che erano rotti fin dal 12, e che ordinariamente la Neva non disgela che ai primi di maggio.

Noi finiremo con qualche particolare sulla parte importante che hanno le flottiglie in tempo di guerra marittima nel Baltico, come lo addimostra l'istoria delle diverse guerre del XVIII secolo fra la Svezia e la Russia, e dell'ultima guerra del 1808. Abbiamo già veduto che oltre ai grandi arcipelaghi di cui abbiamo parlato, le coste della Finlandia sono quasi intieramente cinte da isole e scogli, senza contare i bassi fondi d' una quantità di granito acuto, alcuni sporgenti, altri a fior d'acqua.

In questi laberinti inestricabili serpeggiano canali stretti, sinuosi e poco profondi. I canali che hanno poca larghezza e profondità sono contrassegnati dal nome di *passaggi* e possono essere percorsi dalle navi

per entrare nel porto e nelle rade attraverso l'arcipelago. Ora, per attaccare le coste ed impadronirsene, è mestieri possedere molti battelli a remo, specialmente costrutti per navigare e combattere in que'paraggi. Il più piccolo bastimento a vela non potrebbe passare ovunque. Gli Svedesi ed i Russi che gli hanno imitati fanno uso di navi a fondo piatto, armati da due cannoni da 36 l'uno a prora l'altro a poppa, cannoni di ghisa che si caricano dalla parte della calotta con molta celerità: questi battelli sono a remi: il loro equipaggio componesi di trenta uomini, venti che vogano e dieci cannonieri. Ogni uomo è inoltre munito di carabina.

Quella fra le due parti belligeranti che manca di flottiglie, non può agire che in pieno mare, e ne'passaggi navigabili: nè di mezzo a questi medesimi passaggi i grandi vascelli ponno essere impunemente insultati da un'infinità di battelli in agguato, che sboccano improvvisamente da molti canali ad un tempo, e che slanciano ad un tratto le loro bordate per iscomparire ben presto in mezzo agli scogli ove non ponno essere inseguiti. Ben si scorge che questi battelli armati sono veri *guerilleros* marittimi, e servono di cacciatori ad una flotta. Con essi si fa una guerra di sorpresa ed imboscata, si spingono vicino alla squadra nemica per osservare i suoi movimenti e darne avviso: si eseguiscono contro grandi navi colpi di mano all'abbordaggio, quando il nemico non sta all'erta si possono sbarcare truppe, artiglieria ecc. sul lido.

LE FONTANE IN FRANCIA
architettate per L. d'Ennio Q. Visconti.
Cenni storico descrittivi ed artistici.

ARTICOLO I.

Reclamava da più d'un secolo la Francia un *Monumento* alla memoria di *MOLIÈRE*. Verso la fine del passato (1773), un celebre tragico, *Lekain*, ma attenendosi alle solite vanitose lagnanze, congregò in fatto i comilitoni, e riuscì almeno ad innalzargli quel busto di Houdon che anche oggi conserva la *Società artistica del teatro francese*. Ma il *Lekain* non era di ciò pago, e tentò progetto di erigergli *bronzea Statua* nel mezzo d'una piazza. Risuonò il progetto del costante tragico negli anni 1819, 1829, 1836 per le trombe pubbliche de'Giornali: ma qualche eco riscosso, s'ebbe sorte quale appunto s'ha qualunque *Eco* fra catene di monti, chè spandendosi, decrescendo, slegandosi, perde di forza, e finisce nel silenzio. Uno erede peraltro del suo sentire s'ebbe il *Lekain* in M.r *Regnier*, altro dei socii del teatro francese, il quale sempre intento nel proposito, nell'anno 1838 seppe felicemente trarre partito dal fatto, direbbesi quasi provvidenziale, che ebbe luogo.

Una casa acquistata dalla città di Parigi si dimoliva nella Via Richelieu, precisamente in faccia quella dove *MOLIERE* morì. Sopra il terreno libero di *guasto* si trattava di erigere una copiosa Fonte quivi bisognante, adornandola d'una *statua di Ninfa*. M.r *Regnier* tosto venne nel pensiere, che in vece della mitologica Ninfa, sarebbe ben meglio inaugurare in questa centralizzante piazzetta la *statua di Molière*, innalzandola per *Soscrizione nazionale*. Monumento d'altronde opportunamente situato, in ragione — dell'esser aderente alla casa del *Passaggio Hulot n.* 34, leggendosi incisa in tavola marmorea l'inscrizione

Molière est mort dans cette maison,
Le 17 *février* 1673, *à l'age de* 51 *ans.*

— della vicinanza al teatro francese, dove videsi *MOLIÈRE* tutte le sere sinchè visse. Il Consiglio Municipale della Senna presieduto da M.r *Rambuteau* accolse la onoranda mozione di M.r *Regnier*, ed unendosi alla *soscrizione* per Fr. $^{30}|_{m}$, incaricossi della esecuzione del Monumento, vegliandone alla conservazione. Il Prefetto altresì fortemente appoggiò la cosa presso le Camere, laonde da queste nel 1840 fu votata la somma di Fr. $^{100}|_{m}$ da aggiungere alla *Soscrizione generale*, e per ogni migliore facilitamento alle spese addossatesi dal Consiglio Municipale. Appresso, nel senso di *oblazioni volontarie*, si diedero dalla Commedia-Francese rappresentazioni a benefizio della intrapresa (come fecero poscia i Teatri delle Provincie); e infine s'instituì un *Comitato* incaricato della organizzazione di *Soscrizione* totale *Nazionale*, dove furono garanzia pubblica *Francesi* celebrità d'uomini preclari, e che unendosi a deliberare per la prima volta nel Teatro Francese, ebbero a Presidente M.r Alessandro *Daval*, ed a Vice-Preside M.r *Arago*. Così venne assicurato il pensiero sinceramente amorevole di *Lekain* e di *Regner*. Per cui poscia, associatosi alla Nazionale dimostrazione di gloria verso l'onorando *GENIO* ogni altro *Corpo rappresentativo* dell'epoca, in seguito della favorevole votazione delle Camere, proclamossi la Legge dal *Potere Esecutivo*, in cui decretavasi = *Essere aperto al Ministro dell'Interno sull' esercizio del* 1840 *un credito straordinario di Fr.* $^{100}|_{m}$ *per concorrere alla erezione d'una Statua in bronzo e d'un Monumento in onore di Molière* = (V. Bollettino delle leggi N. 718 — n. 8552). Questa legge unita alla voce de'Scienziati ed Oratori, fece sì, che s'associarono alle *Soscrizioni*, non solo in Parigi ma nella Francia intera, *Corpi politici* rappresentativi, *Accademie*, *Società*, *Dignitarj* e *Ricchi*, dimodochè potè dirsi uno alzarsi di *tutta la Nazione* nel grande dimostramento verso l'illustre *GENIO*. Laonde assicurati i mezzi, affidatosi il lavoro al celebre architetto Cav. *Luigi VISCONTI*, la Francia vidde finalmente compiuto nel modo meglio decoroso, il suo voto di due secoli, nell'anno 1844. Ed era nel lunedì 15 gennajo dopo il mezzogiorno, che se ne celebrava la solennissima inaugurazione (*V. Notice sur le Monument érigé a Paris par souscription, A la gloire de Molière etc. Paris. Perrotin Libr. Edit. Rue de la Fontaine Molière* 1844).

Gravi difficoltà invero l'architetto ebbe a sormontare per tante ragioni, convenienze, e per la ingratitudine di situazione, ma tutte seppele felicemente annodare nel suo concetto, chè in oggi la *Fontana Monumentale* costituisce uno de'più dignitosi ornamenti della elegantissima *Rue Richelieu*, e tale da farla co-

me la *prima*, e più interessante della città. Formante ora la testa d'Isola di case delle *Vie Richelieu* e *Travèrsière*, pare colà espressamente onde abbellire, nobilitare la *piazzetta Triagonale*, anzichè per *comodità degli abitanti*, poichè facendo accortamente trionfare la statua bronzea dello illustrato, la Fonte diviene come *accessorio*. Ma eccone la descrizione.

La maggiore difficoltà per quivi innalzare un *Monumento onorario* era quella del nascondere il *dietrospalla* nell'Isola, ch'era un orrido irregolare ed alto soffitto apparente per demolizione necessitata di due case. Il perchè, il *Visconti* non vide altro miglior concetto onde tutto coprire, obbligato com'era servirsi di paralellogrammo ben innalzato, che quello di dividere l'opera in due parti, cioè un *alto basamento* ove situò la *Fonte*, e sopra questo un *piedistallo* per la *Statua di Molière*, entro grande *nicchia* nel mezzo ed elegante *Tempietto tetrastolo*. E ad effetto di coprire sia il castello dell'acqua, sia l'orrido di demolizione sopradetto, decorò il Tempietto di *timpano* alla Mansard, sopra il quale *un attico* dà idea piuttosto di robustezza che il tutto bellamente nasconde, mentre quasi diresti che lo completa; e tagliando così l'allungata figura in tre orizzontali strati, per toglierne l'aridezza.

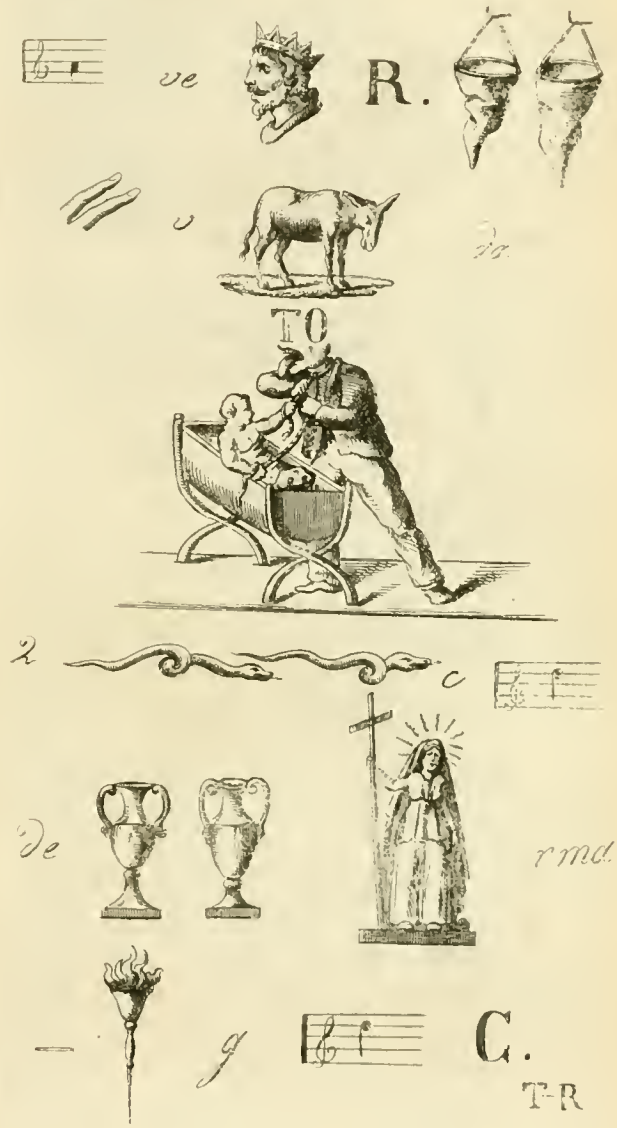
Veduta la mente dell' artista nel provvedere e prevedere per la parte in genere dell'occorrenza pubblica, veniamo allo spirito di sua composizione che il tutto vela.

La composizione artistica perchè sia perfetta, deve racchiudere misticamente la dichiarazione del *subbietto*: ed ecco come l'archeologo nella sua *lingua visiva* legge quel *Monumento* = *La coronazione della immagine del sommo Poeta Moliere, che le Muse della commedia e della tragedia proclamano per le di lui opere, perfetta Fonte di maschia, classica, ed utile eloquenza* = Ed in fatti nel bassorilievo del *Timpano* ideò un *Genio* portante, fra le maschere dello stile grave e della gajezza, *corone* che porge al sottoposto *Poeta*; il quale, standosene seduto come in contemplazione filosofica, ma, volto alla casa di facciata, pare quella tacitamente indicare dove lo spirito suo, dopo essersi tanto fra gli allori innalzato, da questa terra separossi. Al basso ed a ciascun lato del marmoreo piedistallo sono le statue delle suddette *Muse* allegoriche l'arte simultanea di lui, le quali con volumi in mano ne segnano l'altezza delle opere più ammirabili. Nel corpo del piedistallo è incisa la iscrizione

A
MOLIÈRE
Nè . a . Paris
Le . XV . ianvier . MDCXXII
Mort . a . Paris
Le . XVII . février
MDCLXXIII
SOVSCRIPTION NATIONALE

Più sotto è il bacino che riceve l'acqua della *Fonte* per *tre teste di Leoni*. Qui è da notare il fino accorgimento dell'architetto, il quale, sia per dar a distinguere la *Fonte mistica* dalla *materiale* popolare, sia perchè la *mistica* non venisse ingombra ed imbrattata da canaglia nello attingervi acqua, e toglierví così occasione di presto ruinare, pose due *termini* al limitare del largo marciapiede che circonda il *Monumento*, da cui scaturiscono copiosi e comodi gettiti d'acqua pel popolo. Così pare in luogo quasi *accessorio* la *Fontana*, lasciando tutto il campeggiare alla *Statua di Molière*, la quale è dessa sola che attira l'attenzione de-

CIFRA FIGURATA



minando pienamente lo assieme dell'edifizio; siccome persino la *Fonte mistica* sopra cui posa, non altro indica che *perfetta forza di eloquenza perenne* (le *tre* teste di *Leone*, simboli notissimi di *perfezione*, *forza*; e d'*eloquenza ed intelligenza nell'acqua*) del sommo Poeta filosofo nell'*alimento d'intelligenza* morale! mentre tutti gli ornamenti non essendo che *maschere*, *palme di lauro* fra le quali s'innalza *un serpe*, e *fogliami*, *di vite con grappoli d'uva*, specialmente nelle graziose *colonne* corintie, nel loro tutt'assieme dicono = Vitalità od Essere *nobile* (le *colonne* fralle quali è la bronzea statua) il cui *spirito* (il *serpe*) innalzasi ad istruire colle mistificazioni (le *maschere*) delle due *Muse*. Quando gli artisti sentono di questo modo, non può mancare perfezione alle opere di loro.

Il monumento di *Molière* costò Fr. $^{195}|_{m}$, come risulta per la *manuscritta Memoria* favoritami già dal defunto architetto medesimo, dei quali, la somma di Fr. $^{44}|_{m}$, 916-62, fu per volontaria *Soscrizione Nazionale*.

La *Statua* in bronzo del *Poeta* è opera di M.r *Seurre ainè*, così come il *Genio* coronatore. Le Statue delle *Muse*, marmoree, sono del fu M.r *Pradier*. L'ornamentale è di M.r *Marneuf*.

Sono pochi giorni, che dopo un *decennio* dalla inaugurazione del *Monumento*, s'è finito un semplice ristauro e il ripulimento generale di esso occorrente, appresso l'ordinazioni fattane dallo stesso *Visconti*. Il giorno anniversario della morte di *Molière*, lo si vidde adorno di alcune *corone di fiori*, omaggio ben naturale di qualche bravo artista comico. Sia questo mio *Cenno*; la prima di altre *Corone*, che in piacere de'molti conoscenti ed amici dell'architetto *Visconti*, io intendo posare in altrettanti *Monumenti* da lui, innalzati a pubblica utilità e decorazione, ma altresì ad incancellabile memoria di suo onorando nome!

Post Scriptum. Per le cure dell'indefesso Ministro *Fould*, l'opera della riunione de'palazzi *Louvre e Tuilleries* secondo il *piano del Visconti* oggi effettuata è così egualmente non poche *modificazioni* ed *aperture di strade in Parigi*, la elegante centrale *Strada di Richelieu* al *Visconti* deve, si può dire, tutto il suo bello, avvegnacchè il *Trivium* della *Fontana di Moliere* va a divenire il punto centrale per eccellenza della città, siccome lo Y che quivi forma essa *Via Richelieu* prendendosi dai *Boulevart* vero immenso *Bazar* di Vita, Commercio, piacere, insomma d' *ogni bene e dovizia generale per la città*, nel punto del biforcarsi l' Y stà di prospetto il *Monumento Molièrano* (*).

Quivi ora proseguendo la *Via Richelieu* a sinistra, e col nome di *Via della Fontana di Molière* a dritta, sino alle nuove piazze, del *Palazzo Imperatorio*, cioè la prima in quella dell' *Imperatrice* di faccia precisamente al grande ingresso del palazzo, la seconda in quella delle *Tuilleries* di faccia pure all'altro ingresso di esso palazzo ed all'*Arco del Carosello*, trovò il *Visconti* questa felice combinazione, che, mentre la *Via Richelieu* partendo dallo imperatorio palazzo (traversato il Ponte *du Carousell* sulla Senna) alle *Accademie*, di *Belle Arti* e di *tutte le Scienze* non che dello *Instituto di Francia*, vuolsi riguardare come *Via della Sapienza*; l'altra, cioè, *Via della Fontana di Moliere*; partendo dal Palazzo Imperatorio, e traversando il ponte *Nazionale* alla nobile *Via du Bach*, che mette ai pubblici Stabilimenti di tutti i *Ministeri*, della *Legion di Onore*, *Corpo Legislativo*, *Camera de'Conti*, in fine alla *Scuola Militare*, *Campo di Marte* ed alla *Tomba di Napoleone I. agli Invalidi*, dovrebbe perciò ritenersi come *Via della Potenza*. Ora, se si considera come prendendosi dai *Boulevard* la *Via Richelieu* può dirsi ch' abbia base nello emporio del *Bene* e del *Buono*, poscia biforcandosi alla *Fontana di Moliere* svolgesi nelle Vie della *Sapienza* e della *Forza gloriosa*, l'opera del *Visconti* quivi, mentre da a conoscere quanto altri erano i suoi preconcetti se ora pare espressamente di tale modo colà piantata e *monumentalmente* onde far gustare tale idea filosofica nobilitante questo *punto centrale*, ne assicura ancora dello implicito suo *concetto politico*, il quale abbracciando la *Sapienza* alla *Potenza* legati quasi pronubamente dal *Buono* produttore del *Bene generale della nazione*, in che stà ogni grande pensiero di perfezione Governamentale, venne involontariamente forse a far palese la trina pietra di fondamento del rifondato Impero Napoleonide. *Visconti* perciò assicurò a se un classico *Monumento* con quello di *Moliere* per tutte artistiche ragioni; mentre incise inscrizione perpetua nella Storia di Francia colli saggi di *riforme* in tutto il *materiale* nazionale per la salute e decoro pubblico, che il provvido Governo pel migliore *civile* e *commerciale* andamento stimò ora vantaggioso far eseguire, e, ciò chè è ammirabile, ora ch' è astretto sostenere potentemente la onoranda quanto forte *Guerra difensiva* i diritti della *Umanità intera* pel riconquisto della *Pace generale*!

C. de Pancaldi.

(*) *Le idee significate da questa sigla* Y *sono innumeri ed immense.* *Pittagora*, *com'è notissimo la tenne per* emblemma della sua scuola *e simbolica l'*Onnipotenza unitaria incognita; *notabile Napoli d'Italia*, *chè s'ebbe anticamente la regione principale sua nomata* Forcella (*anche in oggi conservata*), *perchè la strada anche di tal nome traversante essa città*, *quivi prendeva la forma biforcata della* Y, *la quale erane poi* impresa *della Piazza in che faceva capo il* Ginnasio Pittagorico: *impresa tuttogiorno mantenuta* (*V.* Celano. Notizie di Napoli. Giornata terza) *per la stessa piazza ancora esistente.*

PASSAGGIO DI CIMADOCE VICINO ALL'ISOLA DI CIPRO.

Tratto dal libro 17 *dei Martiri di Chateaubriand voltati in italiano da Ferdinando Santini* *).

Sul gran piano del mar lieve sospinta
Dall'Angelo dell'acque iva frattanto
Chiusa nel suo dolor tacitamente
Lagrimando Cimadoce. Da fianco

Le fea suonar di gemiti, e sospiri
La mesta nave, e tài rivolta indietro
Metteva Eurimedusa alti lamenti.
Alma terra di Cècrope, o sereno
Ciel, che la copri, e dove ognor s'aggira
Uno spirto divino, ed amorosi
Genj amici degli uomini, per sempre
Dunqu'io ti deggio abbandonar? Chi l'ali,
Deh! chi l'ali m'impenna, ond'io ne voli
A rivedervi a ribaciarvi, o sole
Care a questo mio cor piaggie in eterno?
Sovra 'l tempio d'Omero io poserei
Dall'alto volo, e al mio dolce Signore
Porterei di Cimodoce novelle.
Vane lusinghe! Ecco varchiam l'azzurro
Anfitritico grembo, ove non s'ode
Altro suonar, che di Nereidi il canto.
E chi ne tragge a disfidar lo sdegno
Dell'immenso Nettuno? Il cor ci prese
Forse desio d'ampie dovizie? È dolce
Cosa l'oro ai mortali, è ver; ma sprona
Noi più possente un Dio, quel Dio, che a morte
Trasse Ariànna su deserta riva
Lungi dai Lari di Minosse, il Dio,
Che Medea dietro l'orme infaticate
Del fortunato rapitor del vello
Spinse di Tolco a visitar le torri.
Già l'ultima appressava attica cima
La dolorosa barca, e dalla punta
D'una rupe spiccar vedeasi il Tempio
Del monte Sunio, e incontro al ciel sereno
Le specchiantisi in mar bianche colonne
Parean coll'onde tremolar. Seduta
Sulla di fiori incoronata poppa
Fra gli eburnei di Castore, e Polluce
Simulacri Cimòdoce si stava.
Fisa l'onde guatava, e, col bel velo
Gli occhi tergendo, ne cadean le stille
Sopra l'avido mar; poscia, la fronte
Con sospir sollevando, altrui paruta
Saria la suora di que'duo leggiadri
Numi pronta con Paride a por piede
Nell'isoletta, dove a nozze venne
La tindarica prole, anzi che il lido
N'afferrasse di Troja. A manca indietro
Del volante vascèl restan le chiare
Cicladi, che da lungi, come schiera
Di bianchi cigni sovra 'l mar si mostra.
Poi, volgendo a meriggio, ecco di Cipro
Le vaghe amene sponde, ove a quell'ora
Della Dea d'Amatunta, e di Citera
Risonava la festa. Un'onda molle
Baciava il piè tacitamente al tempio
Di Diònèa, che sopra un'arduo colle
Sporgea la fronte in mezzo alla marina.
Semignude fanciulle a le sue mura
Carolavano intorno entro fragrante
Selva di mirti, e, come più fean mostra
Di se, più addentro rinselvarsi ratte
Pareano allor; quindi n'uscien qual meno
E qual fiàta più parventi, e quando
Saltanti, e quando rapide correnti.
Garzonetti gentili intoleranti
Di scior dal fianco delle Grazie il cinto
Giano cantando in coro armonioso
La vigilia di Venere. Dall'ali
De'zefiretti ne venien portate
Lievemente sul mar fino alla nave
Sì dolci note — Ami dimani alfine
Chi finor non amò; chi amò finora,
Ami dimani ancora — Indi seguièno —
Tu, che dell'Universo anima, e vita,
E degli uomini aita, e degli Dei
Unica gioja sei, Venere ai nostri
Occhi, o bella, ti mostri, e d'ogni core
Se ne fugge il dolore; e quando il riso
Ti folgoreggia in viso, allor non monte,
Non valle, o piano, o fonte, e non foresta
E', che ratto non vesta almi splendori,
Vaghi, odorati fiori, erbe novelle,
Acque chiare a vedelle; e non v'è parte,
Che si riserbi a Marte, in quell'istante
Tutto diviene amante. O Diva, o bella,
Tu pon de la donzella al turgidetto
Bianco diviso petto l'amorosa
Diva dei fior la rosa, in che d'Adone
Tuo diletto garzone anco non langue
Il bel purpureo sangue — Ella disvia
Le Ninfe, e'n compagnia d'amor le tragge
Fuor delle usate piaggie ai cupi, e foschi
Seni dei folti boschi, e per le grotte
Allor, ch'alta è la notte; e le rimira
Dal Cielo, e se n'adira, ed alla faccia
Di Diàna s'affaccia un tal rossore,
Ch'ella poi dal dolore asconde al cielo,
Coprendosi d'un velo. Amor temete,
Ninfe, e quando il vedete, ch'ei depone
L'armi il fero garzone, allor vi prenda
Timor, ch'ei non v'offenda: ei non fa mai
Tragger più amari guai, che quando è ignudo,
Che allor è armato il crudo. Egli già nacque
Alla Dea, che dall'acque surse viva,
Quando piena ogni riva era di fiori,
E crebbe infra gli odori. Il suo potere
Fe'suonare alle sfere, in sua loquela
Cantando Filomela . . . . E del suo canto
Non lascieremo a Filomela il vanto.
Indi più voci — Ami dimani alfine
Chi finor non amò, chi amò finora,
Ami dimani ancora — Un mormorio
Poscia seguìa di venticelli, e il canto
Ripigliava una voce in pria gentile,
Poi gentile, e canora, e armoniòsa,
Dicendo = Avventurosa isola bella,
Ove tutto s'abbella di sorriso,
Qual di beàto Eliso, ove s'eterna
Primavera, e l'alterna non ha loco
Forza di gelo, e foco, e caldo amore
Scioglie il più freddo core. O dai perigli
Dei sbattuti navigli, e da moleste

Lunghissime tempeste ai nostri porti
Posate, e vi conforti l'aura dolce,
Che i nostri petti molce, e ripiegate
Le vele lacerate incontro ai fieri
Venti, o stanchi nocchieri. A dolce guerra
Chiamavi questa terra, e i vostri petti
D'Amatunta ai boschetti incontreranno
Colpi tai, che diranno : oh ! dolce vita,
Quand'ella è più ferita ! Altri pirati
Qui non son, che gli alati amor lascivi,
Che di fioretti vivi le catene
Fanno, e qual vi s'avviene è fortunato
D'esser così legato dolcemente.
Qui la vita corrente dei mortali
Filano tre immortali, e son le belle
Grazie Dive sorelle. Un dì sopio
La barche in alto obblio Venere in fondo
Del Tartaro ingiocondo; allor laggiuso
Stami, conocchia, e fuso ebber le Dive,
E seco queste rive li portaro;
Se non che pur lasciaro alle rivali
Le forbici fatali; che fu desta
Atropo, e alzò la testa in un'istante.
Or che non cede avante al gran valore
Delle Grazie, e alla Dea madre d'amore?

(*Continua.*)

*) *V. Album. Anno XX. pag.* 83.

UNA POVERA CICORIARA ABRUZZESE.

Vendea le *puntarielle* *
Un'abruzzese donna
In isdrucita gonna
Cui tutta rappezzò;

Avea sparuto 'l volto,
E un pargoletto al seno;
Ma col *canistro* pieno
Perchè nessun comprò :

Parea chiedesse pane,
Lorquando un religioso
Dell'altrui mal pietoso,
Tre grossi le donò :

O come al ciel saliva
Il benedetto accento,
E tutto'l suo lamento
In giubilo cangiò !

Ma in quel felice incontro
Il largo donatore,
Con espansion di cuore
Maggior piacer provò.

(*Una povera Cicoriara abruzzese.*)

* È facile d' intendere che l' idiotismo villereccio nella bennota cantilena vuol significare il caule ascendente o fruttificazione del *Cichorium Intibus* o *Radicchio Scoltellato* a foglie runcinate. La etimologia del *Cichorium* deriva dalla parola *invenio*; poichè della Cicoria salnberrima se ne trova moltissima, ed è assai nutritiva (*Horat. Ibid. I. Od.* 31). *Plinio* (*Hist. Nat.* lib. XX. Cap. 7) ne enumera li pregi portentosi , e in *Castore Durante* si leva a cielo in versi esametri. *Bruyerin* De re Cib. lib. VIII. c. 5. — È fama che Galeno, poichè vide in tanta copia la cicoria nelle campagne romane, dicesse : *Habetis cichoream, et moriemini ?* Ma quel sapiente Ippocrate pergameo dimenticò nella sua enfatica interrogazione la infallibile sentenza *Contra vim mortis non est medicamen in hortis.*

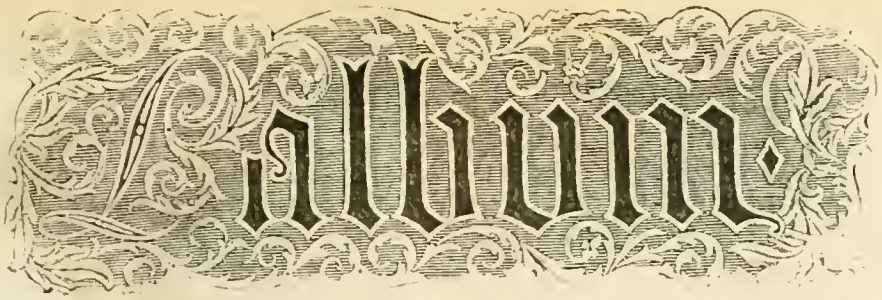
A. Belli.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La battaglia di Canne riuscì funesta a' Romani.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

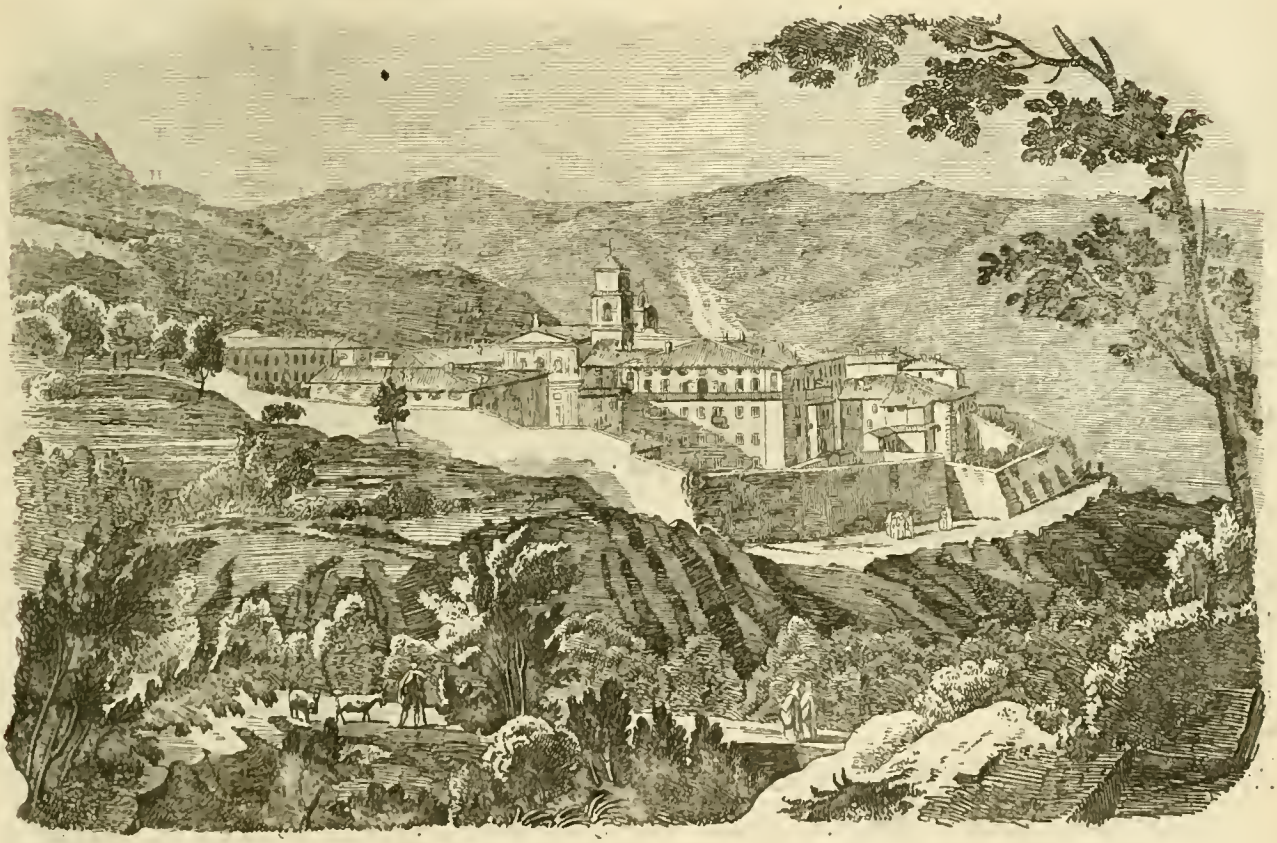
29. DISTRIBUZIONE



XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



LA CERTOSA DI TRISULTI.

L'ORDINE MONASTICO CERTOSINO E LA CERTOSA DI TRISULTI PRESSO ALATRI NELLO STATO PONTIFICIO.

Offriamo ai nostri lettori la veduta pittoresca della Certosa di Trisulti, luogo incantevole per la purezza dell'aere, e per la dolce sua solitudine. Quivi fra i boschi e burroni si ritirò s. Domenico Loricato nel secolo XI fuggendo le barberie di quei tempi disordinati; e quivi egli fondò un monistero che quale abate governò per 10 anni. L'Abbazia prese il nome di S. Bartolomeo cui venne dedicata. Dopo averla lungamente posseduta i monaci benedettini il grande Pontefice Innocenzo III la concesse a'religiosi Certosini, che vi formarono la Certosa che tuttora è in florido stato.

Fondatore di questo celebre ordine monastico fu S. Brunone nativo di Colonia, che fu prima canonico di S. Cuniberto nella sua patria, quindi della Chiesa di Nostra Signora di Reims ed uno dei più dotti teologi del suo tempo Molti storici riferiscono intorno a lui un'avvenimento impresso nelle sue opere pubblicate nel 1524 in Parigi; avvenimento di cui trattano egregiamente i Bollandisti, *Acta SS. Octobris tom. III. tit.* 6. — Si racconta pertanto che trovandosi Brunone nel 1082 in Parigi presente all' esequie del suo amico Raimondo Diocre, dottore parigino mentre gli si recitava l'officio dei morti alle parole di Giobbe

responde mihi, alzò il cadavere la testa e con voce tremenda disse : *Al giusto tribunale di Dio sono accusato;* quindi nel secondo giorno dell'esequie disse : *dal giusto tribunale di Dio sono stato giudicato;* poi in quelle del terzo giorno disse, *dal giusto giudizio di Dio sono stato condannato.* Perciò Brunone si determinò di abbondonare il mondo e ritirarsi a vivere religiosamente. Altri vogliono che la di lui risoluzione di recarsi in un deserto fosse avvenuta dopo una visione che ne lo invitava. Certo è che S. Brunone si sentì chiamato da Dio alla vocazione religiosa, siccome affermano tutti gli autori dell'ordine certosino , e ch' egli insieme a sei compagni andò a visitare Ugo vescovo di Grenoble, lo consultò sul concepito disegno e gli domandò un qualche deserto nella sua diocesi. Il vescovo lo condusse attraverso delle montagne in una vallata: che gli donò presso un villaggio chiamato dal nome della montagna *Certosa*, che in seguito diede la denominazione all'ordine Certosino o Cartusiano, pel quale denominati pur vennero Certose i monasteri che in progresso fondò quel santo, concorrendovi varii sovrani e personaggi con sorprendente munificenza. Perchè essendo allora in somma venerazione la vita ritirata e contemplativa, quei monaci ottennero ovunque rispetto ed ammirazione , e vennero abbelliti i ricoveri della penitenza ed assegnati ad essi rendite cospicue. E ben il meritarono essendo questo uno dei pochi ordini che non ebbero mai bisogno di riforma. Delle ricchezze loro fanno un lodevole uso a vantaggio dei miseri, e vivono eglino sempre colla mirabile frugalità prescritta da rigide regole.

Adunque nel 1084 o 1086 da S. Brunone e da'suoi compagni si diede incominciamento all'ordine. Superando l'asprezza e la sterilità della selvaggia posizione della Certosa pieni di fervore incominciarono essi a fabricare la Chiesa, e nelle sue vicinanze alcune celle destinte e separate una dall'altra a simiglianza delle antiche laure della Palestina, e degli eremi primitivi di S. Romualdo. Quindi il santo prescrisse ai suoi monaci l'astinenza dalle carni, sebbene infermi, il lavoro manuale in ore determinate, un perpetuo silenzio e ritiramento per attendere più liberamente alla orazione ed alla meditazione delle cose celesti, al canto delle lodi divine, alla mortificazione del proprio corpo ed all'esercizio di tutte le virtù. Le celle dei certosini sono tutte distribuite nel chiostro maggiore con una medesima distanza fra loro, trovandosi in ciascuna quanto è necessario all'uomo che rinunzia al mondo: quivi si danno loro tutti gl'istromenti che si richiedono per lavorare e tutti i libri che bramano non uscendo dalle celle che tre volte al giorno per recarsi in coro al mattutino che recitasi a mezzanotte , alla messa conventuale ed al vespro. Nel rimanente del tempo stanno i certosini costantemente rinchiusi e mangiano soli nelle celle, ove per un finestrino esteriore è loro somministrato il vitto necessario, fuorchè nei giorni festivi ne'quali vanno in coro a dire tutte le ore canoniche , e poscia mangiano unitamente nel comune rifettorio, ove però non mai viene dispensato il silenzio, venendo loro solo permesso in alcuni determinati giorni alcun ragionamento fra religiosi nell' intervallo che corre dalla nona a vespero.

Decorsi circa sei anni dacchè S. Brunone esemplarmente viveva nella Certosa di Grenoble, l'antico suo discepolo Ottone da Châtillon divenuto nel 1088 Pontefice col nome di Urbano II, il chiamò a Roma con precetto di ubbidienza per valersene nel governo della Chiesa e della sua coscienza. Il santo fu seguito da alcuni compagni a'quali venne assegnata una decente abitazione presso le terme di Diocleziano. Ma non andò guari che il medesimo santo preso commiato con alcuni discepoli che aveva adunati in Roma passò in Calabria, e si fermò nel deserto della torre per dedicarsi all'orazione, ed all'osservanza del suo istituto ed avendo ricevuto il territorio in dono da Ruggiero principe della provincia ivi santamente morì nel 1101.

Un tempo quest'ordine contava centosettantadue monisteri (75 de'quali in Francia divisi in sedici provincie) essendosi propagato nell'Italia, nella Spagna, nella Germania, nell'Inghilterra, nella Francia, e nella Fiandra ed in altre parti.

Questo benemerito istituto ha dato alla Chiesa molti uomini grandi, scrittori, prelati come S. Ugo vescovo di Lincoln, canonizzato solennemente nel 1220 da Onorio III, S. Anselmo vescovo di Bellay ed altri.

Senza mentovare i letterati e gli uomini illustri che uscirono in ogni tempo da quest'ordine , diremo che il certosino Petrejo pubblicò *la Biblioteca degli scrittori dell'ordine* nel 1609, che merita a questo proposito di esser consultata. Al Vaticano ed alla cattedra di S. Pietro diede quest'ordine Ottone di Châtillon nominato di sopra col nome di Urbano II, il quale dopo essere stato monaco cluniacense divenne discepolo di S. Brunone , come si riferisce nella leggenda del Breviario romano ai 6 di ottobre; e Guido Gross di S. Gilles, perocchè dopo la morte della moglie era entrato nei certosini , da quali uscì per le istanze di Luigi IX re di Francia per esserne consigliere. Creato Cardinale, e nel 1265 Papa col nome di Clemente IV, anche nel pontificato conservò sempre le prattiche del certosino istituto.

I tre seguenti Cardinali appartennero ai certosini , cioè il B. *Nicolò Albergati*, il quale era monaco certosino e Vescovo di Bologna sua patria , e nel 1426 da Martino V fu fatto Cardinale. Benedetto XIV ne approvò per la santità di sua vita il culto immemorabile : *Alfonso Luigi Duplessis de Richelieu* francese , fratello del celebre cardinale di tal nome , visitatore dell'ordine certosino; e da Urbano VIII ad onta della sua ripugnanza fatto Vescovo, e poi nel 1629 Cardinale : *Stefano le Camus* di Poitiers monaco certosino ed arcivescovo di Grenoble per volere di Clemente X, e nel 1686 creato da Innocenzo XI Cardinale prete del titolo di S. Maria degli Angeli.

Finalmente la storia di quest'ordine che tuttora fiorisce viene descritta copiosamente dal *Monastico Anglicano* di Dugdale : da Dorlan *Cron. de Certos.* , da Petrejo *Biblioteca de' Certosini* succitato; dal Mireo *Origines Carthusianorum* Coloniae 1609, da Meleagro Pentimalli nella *Vita di S. Brunone*, colla cronologia di

tutti i Priori della Certosa. Roma 1621 e 1622, dal P. Benedetto Trombi nei suoi *Annali Certosini*. Napoli 1775, non che da altri autori della storia degli ordini religiosi.

Lo stemma dei Certosini si compone di un globo sormontato da una croce, circondato da sette stelle, ed avente sotto di se e d'intorno in giro, questa epigrafe: *Stat Crux dum volvitur Orbis*. In Roma i Certosini stanno nella loro Certosa di S. Maria degli Angeli, residenza del Procuratore generale priore di essa. Oltre quanto superiormente dicemmo, aggiungiamo qui sullo stabilimento dei Certosini in Roma che il Pontefice Urbano II avendo dato a S. Brunone fino dal 1088 per residenza de'suoi religiosi la casa annessa alla Chiesa di S. Ciriaco alle Terme diocleziane, come rilevasi da un Breve prodotto dal citato p. Trombi; così non senza un'ammirabile disposizione della divina provvidenza, questa congregazione entrò sino d' allora in possesso di questo luogo che dopo quattro secoli doveva ampliarsi, e servire di stabile abitazione ai suoi religiosi.

In questo sito il Conte Napoleone Orsini di Monopello aveva stabilito di erigere un'ampio monistero ai Certosini, ma essendo morto nel 1366, il conte di Nola suo fratello, ottenne da Urbano V ai 18 luglio 1370 un breve che dava facoltà ai Certosini di poter fondare una Certosa presso la Basilica di S. Croce in Gerusalemme. L' aria allora insalubre di questo luogo faceva soffrire ogni anno ai monaci, massime nell'estate; il perchè ricorsero essi a Bonifacio IX affinchè volesse loro concedere il monastero di Palazzuolo nella diocesi di Albano per ripararvisi nell'estate, come in effetto ottennero. Ciò non pertanto durando l' inclemenza dell'aria di S. Croce in Gerusalemme nel Capitolo generale del 1429 fu deciso rinunziare il monistero a Papa Martino V, come narra il P. Trombi al tomo VIII. §. 75. Ma il Pontefice lungi dall'accettare, gl'incoraggì a rimanervi; laonde nell'altro Capitolo generale del 1431, venne stabilito a maggior decoro del priore della Certosa di Roma, che dovesse in lui unirsi la carica di procuratore generale dell'ordine come poi si è stabilmente pratticato. In progresso di tempo i Certosini fissarono ospizio in Roma nelle vicinanze di S. Pietro in Vincoli, ove si trasferivano nell'estate da S. Croce in Gerusalemme; finchè assunto al Pontificato Pio IV *Medici* milanese ai 27 luglio del 1561 inviò al priore della gran Certosa il Breve, *Monasteria singula*, e concesse ai Certosini la Chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane, facendovi erigere contigua la Certosa sui disegni di Michelangelo Buonarroti, ove tuttora dimorano questi esemplarissimi religiosi. *G. M.*

SCHIAVITU' NELL'ANTICA ROMA.

Gli storici, che narrano i primi tempi di Roma, non fanno menzione degli schiavi sotto i re, nè sui primordi della repubblica. Così scrive il Biot nella prima parte cap. II della sua bell'opera sull'*Abolizione della schiavitù in occidente*, premiata dall'instituto di Francia. Oserei dire ch'egli è caduto in fallo. Lascerò stare che la tradizione attribuiva a Numa o a Tullo Ostilio l' introduzione de'saturnali in Roma: essendochè potevano essere una festa di puri servi, o *famuli*, anzichè di veri schiavi. E neppur parlerò di Servio Tullio, il quale, se dee prestarsi fede a Tito Livio e a Dionigi d'Alicarnasso, fu figliuolo di una donna (Ocrisia la chiama Plinio) presa schiava a Cornicoli nell'espugnazione di quella città, e poi data in dono dal re Tarquinio il vecchio a Tanaquilla sua moglie: *Cum inter reliquas captivas cognita esset, ob unicam nobilitatem ab regina romana prohibitam ferunt* SERVITIO (Liv. I. 39). Ma perchè Cicerone nel secondo della Repubblica dice semplicemente che Servio nacque *ex serva tarquiniensi*, vorrò passarmi di siffatte autorità. Benchè Dionigi ci affermi, fondarsi la sua opinione *sulla fede di autori del maggior credito.*

Certo è però che la gente Vitellia, secondo Livio, o Aquilia, secondo Dionigi, aveva schiavi: e che uno di essi fu quel Vindicio, il quale udendo nella casa o degli Aquilii e dei Vitellii trattarsi di una grande congiura contro la nascente repubblica, corse a manifestare la cosa ai consoli. Schiavo fu Vindicio a rigor di termine: perciocchè venne poi con tutte le solennità pubbliche della legge restituito da Bruto e dai romani alla libertà e posto nel numero de' cittadini. Chiaro è intorno a ciò il testimonio di Livio (II. 5): *Praemium indici, pecunia ex aerario, libertas et civitas data. Ille primum dicitur vindicta liberatus. Quidam vindictae quoque nomen tractum ab illo putant: Vindici ipsi nomen fuisse: post illum observatum, ut, qui ita liberati essent, in civitatem accepti viderentur.*

Anche un'altra prova, se non erro, della schiavitù fra'romani ne'principii della repubblica può trarsi da ciò che dice il grande storico lib. II cap. XI narrando una scaramuccia fra le genti de' consoli Valerio Poplicola e Lucrezio dall'una parte, e quelle di Porsena dall'altra mosse all'assedio di Roma.

Salvatore Betti.

POCHE PAROLE SOPRA LA MUSICA SACRA.

Se viene giudiziosamente lodato chi ha vero merito, può la lode produrre ottimi frutti, ed è senza dubbio eccitamento per i buoni ingegni ad istudii più alacri, e profondi, ad opere più elaborate, e perfette. Se a rincontro si profonde alla impazzata o per adulazione, o per costumanza a chi detta alla luce opere non del tutto cattive, ma che son degne piuttosto che di laude di ammonimenti, i quali se avessero ricevuti opportuni, avrebbero potuto di buone crearne, sono fomite di pazzo orgoglio da cui presi i commendati con bugiarde parole si credono aver tocca la meta della perfezione, e restano nulli per se, e per l'arte; o scienza che impresero a coltivare. Ciò avverati quotidianamente, ed in specialtà nella difficile arte della musica, e singolarmente nella sacra.

Molti maestri trattano siffatto genere di composizione, ma pochi convenientemente, pochissimi lodevolmente; appunto perchè appena sanno attare quattro

note ad un *motetto*, ad un *antifona* o ne vengono lodati, affinchè durino nel difficile arringo, i meschinelli, tronfi come globi aereostatici, credono essere divenuti « *maestri di color che sanno.* »

Introdusse la Chiesa ad accompagnamento delle sue ispirate salmodie, e degli altri sublimi suoi canti quella musica che oggi si chiama all'uso da Palestrina, da quel Grande di tal nome che si distinse a preferenza di ogni altro in tal genere di composizione, e vide vestire le sue funzioni quella gravità, che ricordavano quel divino che talvolta si ravvisa anche nelle umane cose. Allorchè peraltro a quelle splendide maniere si sostituì il canto così detto figurato, subì la musica sacra per cagion degli imperiti maestri scadimenti, mentre per qualche raro valente compositore salì a nuovo lustro, cosicchè codesto canto ebbe in ogni età i fautori, ed i contrarii. Nè è facile comporre musiche sacre, e sposare a convenienti note, ed analoghe melodie i sublimi concetti a mo'di esempio del reale Profeta !! Essa è poesia la più sublime, i suoi pensieri sono eminentemente divini, maravigliose le sentenze, conciso, ed elevato lo stile! Se il maestro non ha premesso allo studio dirò meccanico della musica quello della lingua, della buona filosofia, e anche della storia sacra per intendere e penetrare, e sentire nell'anima i concetti del Profeta, e gli altri canti che usa la Chiesa nelle auguste sue cerimonie, come potrà, per quanto genio, e fantasia abbia il maestro, adattarvi melodie idonee, e tali da rendere più efficace l' impressione delle parole, la forza dei sentimenti ? Egli è per questo che spesso si odono cantilene da teatro leggere, ed emunte accompagnare i più gravi pensieri, le più profonde sentenze da far stizza all'uomo più pacifico, e tollerante; egli è per questo che si sentono motivi affettuosi e sdolcinati applicati a parole vibrate, di minaccia, di maledizione, e Walzer adattati a sentimenti di dolore, e di sdegno !!! O se alzassero dal sepolcro le loro teste i Palestrina, i Guglielmi, gli Allegri, i Burroni, i Mozart, e più a noi vicini i Terziani, i Cianciarelli, i Grazioli quando si eseguiscono certi salmi, o altro posto in musica da loro con tanto studio dei profondi sentimenti sacri, con tanta sublimità di espressioni musicali, quando si eseguiscono, diceva, in modo direi quasi ingiurioso per la santità del luogo, per la dignità del musica, per le solennità delle funzioni, per la sublimità della poesia, inorriditi, e frementi si rintanerebbono nei loro onorati avelli!

Non è mio scopo però criticare veruno dei nostri viventi maestri, fra i quali se ve ne ha alcuni che sono tali, ve ne sono peraltro di molti forniti d'ingegno, e ricchi di scienza. Fra cui meritano particolar encomio i signori *Meluzzi e Gaetano Capocci.* Il primo è giudizioso compositore ornato di molte cognizioni, e le sue musiche sacre accoppiano il grande, ed il maestoso della poesia, musiche deliziose, robuste, e senza ricordare tutte le sue opere squisite, basterà far menzione della sublime Messa di *Requiem* eseguita nei funerali del Principe Barberini nella Chiesa di S. Bernardo alle Terme, musica che riportò il plauso universale:

Il secondo, cioè il Sig. Capocci ha il carattere distintivo dei più grandi ingegni musicali, di formarsi cioè uno stile sacro tutto suo proprio con cui raggiunge lo scopo difficilissimo di far compenetrare l'uditorio del concetto del sacro Scrittore, ed incantandoti per così dire ti rapisce a quella sublimità di idee che racchiude il sacro testo. Nelle sue composizioni musicali non trovi stenti, non difficoltà affastellate, non scabrosità di consonanze, e dissonanze, ma troviamo stile semplice, facile, e piano, in una parola trovi lo stile sublime di musica sacra.

Se volessi far rilievo delle opere di lui più stupende, non lo potrei in un articolo di giornale, nè mel consentirebbe la mia insufficienza in sì fatte cose; e perciò mi contenterò di ricordare più specialmente i salmi *Laudate*, e *Lauda Jerusalem* a due cori di stupendo filosofico, ed artistico lavoro, ed altro *Laudate* e *Dixit Dominus* a solo un coro, del quale non sò se devesi ammirare più la sua valentia nell' arte, o la sua squisitezza di sentire il linguaggio del reale Profeta in specie nel coro *Judicabit in nationibus* di cui fu espressa tutta la forza così, che sembra in quel momento verificarsi alla parola.

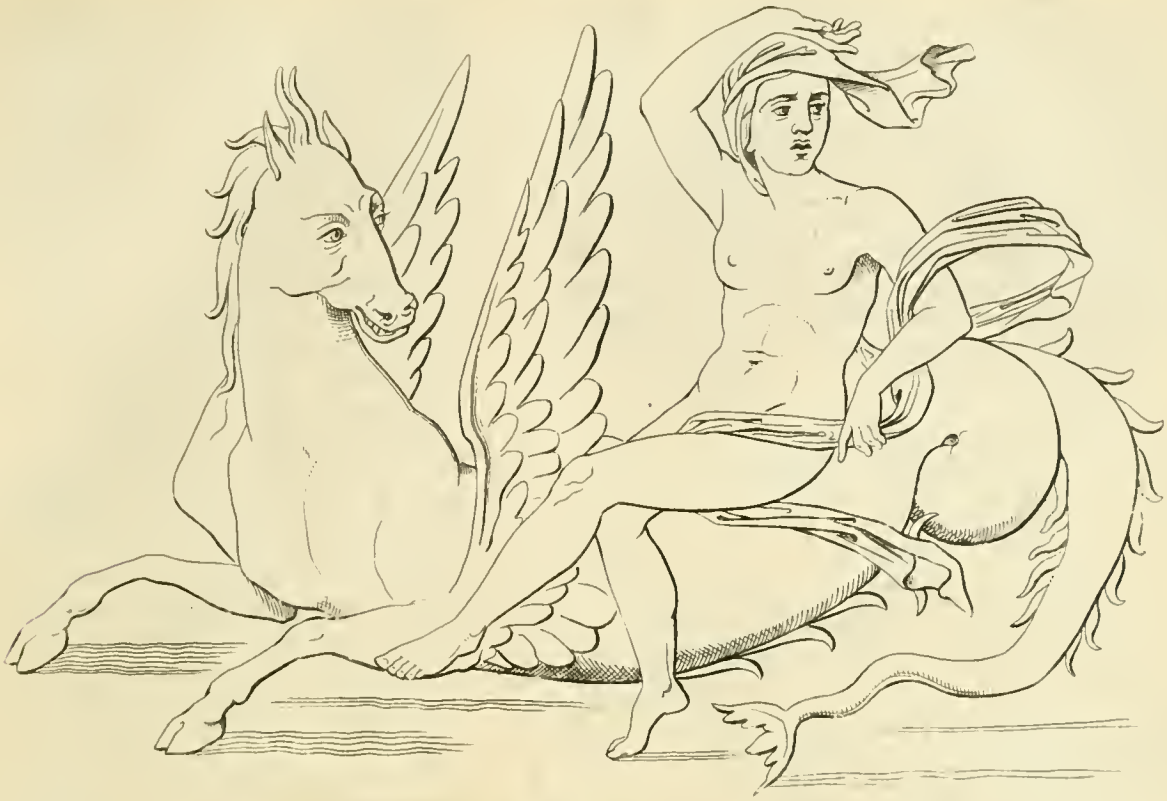
La loro età fresca ci dà speranza che moltissime altre cose potremo gustare, e desideriamo che quali capo scuole della età nostra vengano seguitati da tutti quelli che vogliono dedicarsi alla Musica sacra, e così non più udiremo nel luogo santo musiche di aria più profana che sacra. *P. G.*

NEREIDE CON CAVALLO MARINO.
(*Musaico antico*).

Quantunque assai poco riferir si possa degli antichi musaici e dei loro usi, sol sapendosi aver avuto principio in Oriente, ridottisi poi a maggior perfezione da' greci, nondimeno ognuno sa che eggidì può ritenersi per canone favoritoci da una matura esperienza delle scavazioni, essersi da prima destinati al solo ornato de'pavimenti, e quindi passarono a decorare le pareti eziandio delle abitazioni delle Terme de'Sepolcri, de'Tempii con figure d'uomini ed animali, e finalmente presso i moderni tal uso si estese a varii altri oggetti di lusso.

È quindi notissimo ancora aver G.B. Visconti diffusamente parlato assai meglio che altri sull' origine del nome nella cotanto celebre di lui opera del Museo Pio Clementino Tom. VII. pag. 75 distinguendo variamente i lavori di tal genere, e dimostrando quanto si renda difficile il rintracciare i nomi degli autori; potendo a dì nostri appena ricordare un Tito Niceforo liberto di Augusto in un iscrizione presso Grutero N. DLVIII. p. 8. e di un Dioscoride da Samo che fu accorto di porre il suo nome in due preziosi musaici della vecchia Pompeja; *Winkleman.* Istoria dell'arte lib. III. cap. I.

Tralasciando però il ricordare fra i tanti eruditi autori che scrissero su tal soggetto un Spaziano, l'Handrava nei scavi, eseguiti nell'isola di Capri, il Ciampini co'suoi *Vetera Monumenta,* il Furietti col suo bel



Nereide con cavallo Marino (Musaico antico).

trattato *De Musivis*, ed il celebre Vermiglioli di Perugia, ho ben divisato far palese al pubblico in questo scientifico foglio parte di un musaico disotterrato in Gubbio di recente in un Predio subburbano ove esistevano le antiche Terme poco lungi dal Mausoleo, e dall'Antico Teatro perfezionato innanzi il regno del feroce Caligola dallo splendidissimo Gneo Sulpizio Rufo.

L'Illustre letterato Monsignor Stefano Rossi esternò deciso parere in questo foglio scientifico N. 7. Anno XVIII. pag. 51, « che il nominato Rufo perfezionatore » del teatro Iguvino in cui vi festeggiò, o lasciò tanto » da festeggiare la vittoria di Anzio, riportata da Cesare Augusto nell'anno 31 innanzi l' era cristiana, » appunto in un suo predio a fianco di quel teatro, » di cui era stato sì largo benefattore, costrusse per » se un vistoso sepolcro ec. » Onde appoggiato a questa opinione, e segnatamente che Gneo dasse termine al teatro, mi vado figurando che anche questo magnifico musaico, discopertosi per cura del Marchese Francesco Ranghiasci, tutto intento colle sue dispendiose investigazioni, ad illustrare l'antichissima patria, fosse veramente eseguito a spese di quel magnanimo, e dovizioso soggetto.

Questo musaico è di quel genere, che si disse *opus sectile segmentatum*, e che noi chiameremmo opere di *Commesso*, siccome anche viene usato al dì d'oggi, che in quanto a me, malgrado ciò, giudico più di sovente appellato venisse *opus tesellatum*, perchè formato di tesselle, e così appunto i latini nominarono quei sassolini cubi, derivando la voce da *Tessera*, che è quanto dire corpo solido a quattro lati.

Tali musaici formavano il quadrato dell'angolo al gran contorno, ossia cornice composta di strisce rosse bianche e nere, quai colori campeggiano eziandio in ogni altra parte, entro cui esister dovea il vero soggetto del grandioso lavoro che analogamente alla leggiadra Nereide vagamente assisa sul dorso dell' alato Caval Marino, e del Tritone immagino esser dovesse un Nettuno colla sua amata Anfitrite figliuola di Oceano, e di Doride dea del mare, nell'atto che i due delfini inviati da Nettuno per farne ricerca, e rinvenutala alle falde del Monte Atlante la condussero a lui sopra di un carro a forma di conchiglia, con tanto di più che non saprei descrivere per essersi impedito il totale e più interessante discoprimento. Che se leggiadro e spiritoso e fornito degli elegantissimi, e più rari capricci dell'arte antica: non esistenti in natura, ma ideati dalla poesia e dall'arte modellata sulle idee della Grecia, sempre feconda d'immaginazioni vaghissime, egli è questo musaico che formava la guarnizione ed esprimeva il corteggio ad Anfitrite ed a Nettuno dovuto, chi potrà giugnere ad immaginare a qual grado di bellezza fosse portato il principale soggetto del musaico in discorso? Comunque esser però si voglia l'esemplare qui sopra prodotto di uno dei due musaici oggi in potere del summentovato Marchese che con ogni diligenza si pose in salvo nelle sale de' suoi appar-

tamenti, appellano senza meno unitamente agli altri ancor seppolti nell'oscurità alle stagioni dell'impero di Augusto quando le magnificenze, e le dovizie sfoggiarono in Gubbio.

Duole profondamente però dover confessare che come poca cura vi fosse in addietro per la conservazione di questi avanzi, che nè il tempo edace, nè le frequenti incursioni barbariche cui andò soggetta l'Italia nel medio evo non valsero a distruggerli, così non verun studio per diseppellire i nascosti tesori, e che se talvolta tornarono a caso alla luce furon di nuovo ricoperti, e si usò ogni sforzo per restituirli di nuovo alla loro antecedente oscurità.

(*Continua*). *G. R. B.*

Nella inaugurazione della Statua (*)
a Lodovico A. Muratori
Lavoro del Malatesti.

CANZONE

Ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulge ed all'Italia
Quindi trarrem gli auspicj.
FOSCOLO-SEPOLCRI.

Fur tuo retaggio il genio e la sventura
O delle genti un dì maestra e donna! ....
A che l'antica nenia? essa rallegra
La vendetta dei popoli e del fato
E negl'itali cor virtude assonna.
Io che a tuoi molti non femmineo pianto
Dolori ingloriosi ho sol versato,
Ebro d'orgoglio e di speranza, io canto:
Qual zolla o sasso è dal Cenisio a Flegra
Non immortal d'una memoria e santo?
Non germogliano, o Madre, i fiori tuoi,
Che innamorata pinge la natura,
Dal cenere de'sofi e degli eroi? —
E poi che de'possenti itali ingegni,
Ozio lascivo e disperar codardo
La fama han morta, e non risorge ancora;
Tal che nelle tombe italo bardo
Trova non fatue glorie, e nomi degni
Dell'inno che gli freme entro la mente;
Scendasi, o Musa, ne'funerei regni, (**)
Si franga il sonno, s'agiti la polve
Di lor che sol per uso, Italia onora,
Stolta! che quasi i duri fati assolve.
Sorga la prisca età, gridi alla nuova
Che precipita in peggio, e non lo sente,
Un rimproverio che a virtù lo mova.
D'orti, di prati, e di fruttelli amena
Terra, che a specchio hai l'onda del Panaro
Da suoi carceri alpestri uscita appena,
L'onda che, lieta mormorando fugge,
La tua nobile fronte alza del paro
Alle città superbe; il tempo molta
Lor fama, non la tua consuma e sfugge;
Alza la fronte alteramente, e ascolta.
Sei madre a un grande! Stella luminosa
Ei fu tra quelle che di sè fan chiaro,
Ma sol d'età in etade, il firmamento
Della gloria: per tanta opra riposa
Natura, e un'altra ne prepara a stento!
Egli sangue di plebe, generoso
Vetustissimo sangue, ai genii vita,
Provò del genio la divina febre;
Del saper fame rinascente, ed ebre
Gioie in gustarlo, e il vòto tormentoso
D'una mente che il cibo al cibo irrita.
Volò, non paziente di riposo,
Pur di scïenza ad ogni leggiadria
E tu ancora un suo affetto avesti o bella;
O söave, o divina poesia,
Dei beati e degli angeli favella;
E ben fu dritto, o mio immortale amore,
Però che sei di sapienza il fiore.
Ma il vero, il solo ver, nobil tormento
Del loto damascèno al figlio audace,
Che gli ricorda d'esser stato un dio,
Tutto il rapiva a sè, come a sua pace.
E poi che tale è un ver, compiuto evento
Che d'annientarlo a onnipotenza è vano;
E dentro agli altri cor non è mai spento
Il dolce amore del sito natio,
Interrogò d'Italia il tempo arcano,
Non anco adulto nella fe'di Cristo;
Tempo di colpe, ma virili almeno;
D'opre fiere e civili evo commisto,
Che il nostro avea nel tempestoso seno.
Tentò i deserti del passato, e or nuove
Orme stampò per mal segnata traccia,
Or gran vestigia in vie non tocche impresse:
Quì luce aggiugne a luce, ivi le spesse
Ombre dirada, o le persegue e caccia
Sì come il sole che in sua gloria muove.
Dove di plebe una ferocia, e dove
Toglie al complice oblio regal delitto.
Basta un papiro, in cui l'ira di molte
Età non tutto divorò lo scritto,
E, come al bando dell'estrema tromba
Colpe e virtù, d'ostro o di cenci avvolte,
Ad un suo cenno balzano di tomba.
Ei degl'itali eventi, ei primo e solo,
Ordita presentò la tela immensa
A Lei che regi e popoli al severo
Suo tribunal costringe, e obbrobrio o fama
Inappellabilmente a lor dispensa.
Dei sudor lieta del campion del vero,
Che l'alte cime impavido percosse,
Ella vi mise la superba trama.

(*) *A pag.* 365. *Anno XX di quest'* Album *può vedersi la statua ed il monumento con analoga descrizione.*

(**) *Questa Canzone che per difetto di tempo, non ha forse sentito abbastanza il tormento della lima, e le carezze del brunitojo (complemento, che che ad altri ne sembri della poetica creazione) è come a dire il proemio d'alcune altre ad altri illustri italiani, che disegno quando che sia pubblicare.*

Meglio imparammo, ahi senza pro! chi fosse
Costei che della terra ebbe l'impero,
E lo gittò: poi d'ira ebbra e di duolo,
Le man feroce in se stessa commise,
Dilacerossi a brani, e alfin s'uccise.
O re degl'inni nostri, ove son l'onde
Non navigate dell'invitta prora
Del tuo veloce ed ostinato ingegno?
Quai prede non recò dall'ampio mare
Che i sempiterni in sen Veri nasconde?
Pur quei che per meriggio hanno la notte,
Te luce e scudo al combattuto altare,
Fecero all'arme di calunnia segno!
Ma caddero a tuoi piè spuntate e rotte.
Perdono ai vinti; eterno oblio gl'inghiotte,
E lieta è di morir la lor memoria;
Se il genio, per fatal legge, dolora,
Non lo compensa il bacio della gloria?
Come goccia che cade all'oceàno,
Un secolo svani poi che in sua fonte
Del ver t'è dato satollar la brama.
Oh quanti nomi, con pentita mano,
Dal suo volume cancellò la fama!
Il tuo non già che sempre più sfavilla,
Sol per se stesso, dei più chiari a fronte.
Eternità suoi balsami in lui stilla:
Gloria, di vigilate opre mercede,
D'opre ove il genio animator scintilla
Di patrio amor tra le severe impronte
Consegna il tempo al tempo che succede,
Ed il supremo ne sarà l'erede.
Già già s'illustran di tue dolci forme,
Da lor per tanta etade ambite indarno,
I marmi che vivran men del tuo nome:
E gli animò, sì che ne son gelose
Sue tele eterno, Ei che sen va sull'orme,
Per doppia via, di quel divino d'Arno.
Gloria a lui: grato affetto a chi dell'ale
La vital forza al suo pensier compose:
A noi pigmea progenie de'giganti
Dell'intelletto, che orgogliam, siccome
Patrizia plebe, di redati vanti,
A noi, cui sol redimer può vergogna,
Sia l'imago del grande una rampogna.

Giovanni Vecchi.

MONSIGNOR GIACOMO DECUPPIS.

Fano fu patria di Giacomo Decuppis che ivi sortì i natali nel 19 ottobre 1776 dal conte Pompilio e Ippolita Venerucci, i quali a coltivare i segni di precoce saviezza già manifestatisi fin da primordii dell'adolescenza del figlio non esitarono ch' ei venisse prestamente istruito sebben in privato modo da erudito ed esemplare chiesastico dal quale venne poscia dato alle scuole del celebre ab. Poggi per la eloquenza, dell' Iturriaga per le scienze sacre, e del nostro leggista concittadino Portacasa pel diritto civile e canonico, il quale scorgendo nel Decuppis ingegno profondo e volontà risoluta di apprendere, se lo ebbe a caro e gli fu largo di sapientissimi ammaestramenti, in guisa che tutto egli ripeteva dalle amorevoli cure di quel sommo intelletto, del quale a tutto diritto mantener viva dovrebbesi ne'posteri la ricordanza, a gloria della patria nostra e a mercede di sua virtù. Con quanta rapidità poi il giovanetto conte Giacomo progredisse in ogni ragione di scolastici studi, basterà rammentare che fino a' suoi coetanei e condiscepoli fu oggetto di esempio e di ammirazione. E siccome a severi studii volle pur intrecciata la lettura de'più accreditati poeti, così come poeta diè saggio prima nella patria accademia Colonia Giulia Funestre, e che egli stesso volle restaurata e splendidamente aperta in propria casa, promuovendo con frequenti adunanze a far rifiorire il buon gusto delle amene lettere, quindi verseggiò nella Tiberina e nell'Arcadia di Roma. È incontrastabile che gli studi a quali applicasi l'animo, non debbono essere solo cagione di particolare diletto ed utilità, ma più presto debbono intendere al comune vantaggio, così chi ebbe ingegno ed istruzione ha pure obbligo di adoperarsi a servigio della civil comunanza; nè il nostro Giacomo disconobbe siffatto dovere, ed oltre alle municipali patrie incombenze, non ricusò nel 1798 l'onorevole incarico di ufficiale in una delle legazioni romane. Poco appresso fu orbato del padre, tornò in patria amministrando con solerzia il suo patrimonio, e nel 1800 fu marito della marchesina Amalia Antici, la quale sullo scorcio dell'agosto di quello istesso anno assalita da tale spavento per una casa in fiamme non molto discosta dalla sua, un parto precoce costrinse il troppo presto vedovato sposo piangerne la irreparabile perdita di sì giovane e virtuosa donna. In progresso di tempo risolse ritirarsi dà ogni secolaresco negozio, e siccome fin da giovanetto prese amor grande al vivere dei padri della congregazione di san Filippo Neri, i quali senza obbligazione di solenni voti, e colla sola osservanza di loro speciali leggi, attendono a nobilitare ciascuna delle loro case d' indefessi evangelici operai, così nel maggio 1805 entrava in quella del patrio Oratorio, ove nel marzo del successivo anno era ordinato Sacerdote. Celebrato il suo primo olocausto attese novellamente da se medesimo allo studio delle leggi umane e divine, e facendo dovizia delle più importanti cognizioni morali che i seguaci del Neri hanno l'opportunità di coltivare assiduamente colla discussione di alcuni casi di coscienza, and'è quotidianamente ornata la loro mensa, pervenne il nostro Giacomo a tesoreggiare di quella scienza, la quale addita a' ministri del Santuario le norme sicure di quel sublime esercizio in cui debbe studiarsi d'usare il rigore con se stesso, e la possibile benignità cogli altri. La sodezza del suo ingegno, la circospezione di sua prudenza, la paterna carità verso ogni stato di persone lo resero degno di esser chiamato nel patrio Canonicale Capitolo, e vi entrò Arcidiacono nell'aprile del 1815, ma con essa dignità prestamente nuovo ufficio gli venne ingiunto nell'agosto del susseguente anno, quello cioè di Vicario Capitolare per la morte del vescovo Paolucci, e quindi quello ancora di Generale Vicario del novello e dotto

Vescovo Serarcangeli nel giugno 1807. E tale si diportò egli nell'esercizio di quell'arduo ministero, che nella piena sua luce comparve l'amore del giusto e del retto da cui tutta sua vita fu sempre animato.

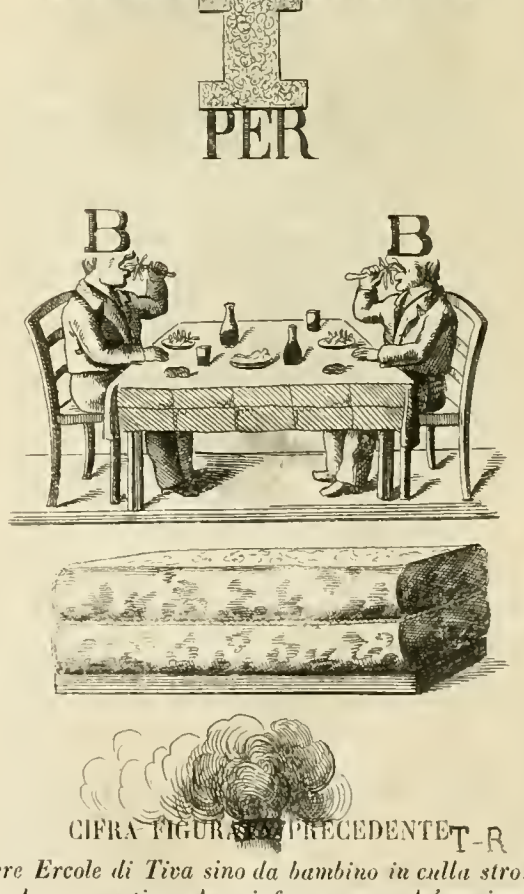
Correva l'anno 1818 lorchè per impulso del card. Riganti vescovo di Ancona, si decise il Decuppis portarsi in Roma, e recatovisi di fatto vi ottenne una prelatura, e quindi bene istrutto nella cognizione degli uomini e delle cose, bene accetto alla corte, ed entrato pur anco nella estimazione del Pontefice fu nello stesso anno di un officiale dispaccio onorato pel quale era egli destinato a vice legato di Ferrara, ove assunto l'incarico importantissimo per l'assenza di alcuni mesi del card. Arezzo, vi lasciò desiderio di sè. La voce pertanto dei felici successi nel governo di quella provincia, diede vieppiù a divedere la di lui sagacia ed energia, attalchè trasferito dalla sovrana disposizione alla Delegazione di Rieti, e quindi a quella più vasta delle due provincie di Fermo e di Ascoli, rimeritato venne dalla approvazione dei non tristi, e dalla munificenza del pontefice Leone XII che conosciute appieno le doti che nobilitavano l'animo del Decuppis, volle a Lui darne prova singolarissima di amore e di fiducia chiamandolo in Roma e dandogli posto nella sacra Consulta, ove il nostro Giacomo mostrò col suo esempio come possa l'uomo farsi amare anche amministrando giustizia; e non andò guari che dal successore Pio VIII sommo estimatore degli uomini e dei meriti trasferito lo volle all' altro più ragguardevole di Uditore della romana Rota, ufficio che per molti anni con peculiare lode esercitò pari alla rettitudine di sua mente, e alla elevatezza de'suoi talenti. (*Continua*). *Evaristo ab. Francolini.*

PASSAGGIO DI CIMADOCE VICINO ALL'ISOLA DI CIPRO.

Tratto dal libro 17 *dei Martiri di Chateaubriand voltati in italiano da Ferdinando Santini.* (*Continuazione e fine V. pag.* 224).

Quindi più voci — Ami dimani alfine
Chi finor non amò, chi amò finora
Ami dimani ancora, ami in eterno
Di non inteso turbamento il core
Moveano queste voci ai naviganti.
D'armonioso fremito sonante
Fendea la prora col petto di bronzo
I volubili flutti, e il venticello,
Che dall'isola dolce ne venia
Odoroso d'arancio, e di profumi,
E di sacrati incensi, il bianco seno
Fea tondeggiar delle rigonfie vele,
Fiedendole per mezzo: in questa forma
S'inturgidisce all'aure maritali
Di giovinetta madre il molle grembo.
Di Cimodoce intanto a poco a poco
L'ime fibre panètra, e le midolle
Periglioso languor. Docile all'empio
Di Satana voler l'impuro Astarte
Trïonfator ne'templi amatuntei
Muove incognito assalto alla figliuola
D'Omero: ed ecco ella rapir si sente
Per un senso sonnifero di tutta
Voluttuosa söavezza al dentro
Della magion natante. Ecco al suo spirto
Star davanti lo sposo, e tutto pieno
Di beltà seducente. Ecco nel petto
Arder di fiamme ignote, e il cor balzarle
D'impetuosi moti, ed alla mente
Dalla vampa infernal salirle il fumo,
Ma non sì, che non vegga, esser nimica
Di sua novella fe'. Quindi in pensieri
N'entra, e in terror, che fa rizzarle il crine,
Come in un lampo, e abbrividir; si volta
A Dorotèo — *Che fia?* dice, tremando
Nella voce, e negli atti irresoluta;
Ed ei, che pari si sentia nel core
La fatal vicinanza, e dal suo scorse
L'altrui fero periglio, e la temenza,
Cadde a'ginocchi in terra, e *Dio ne scampi!*
Disse alla giovinetta, che piegossi
De le ginocchia anch'ella; e al Dio de'cieli
Una calda inviar prece concorde.
Surse più forte in questo mezzo il vento,
Ed i flutti commossi alla galera
Flagellavano il fianco.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE T-R

L'avere Ercole di Tiva sino da bambino in culla strozzato due serpenti credevasi fermamente da'greci.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

30. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

MONTINO DEL MONTE.

Montino figlio del marchese Girolamo e d'Ippolita di Federigo Sforza conte di Santa Fiora, nacque nel 1515 al Monte S. Maria. Il padre lo pose ancor ragazzo presso Francesco Maria duca di Urbino, perchè divenisse buon soldato, ai suoi tempi la professione di tutti i gentiluomini e la più necessaria. Fu subito impiegato nella guerra per difendere Guidubaldo figlio di Francesco Maria, che colle nozze di Giulia Varano doveva diventare duca di Camerino. Fattasi la pace colla cessione di Camerino alla Chiesa, Guidubaldo succedendo al padre mandò a Roma Montino nel 1512 per un atto di ossequio a Paolo III. Quando Guidubaldo fu chiamato a Venezia per governatore generale delle armi venete, Montino lo seguì con una condotta di 60 uomini d'arme, e fu poi eletto mastro di campo. Venuto Carlo V in Italia nel 1543, il duca d'Urbino spedì Montino a complimentarlo in Busseto. In quest'occasione ottenne un diploma il 28 luglio, con cui l'imperatore prese sotto la speciale sua protezione tutta la discendenza de'marchesi *del Monte S. Maria*, confermando la proprietà de'beni nel marchesato ed approvando e ratificando le donazioni e alienazioni, che i suoi antecessori avessero fatto per il passato. Questa non fu un'investitura imperiale. Nel 1547 fu aggregato alla nobiltà romana unitamente a' fratelli. Chiamato il duca d'Urbino a Roma in qualità di generale di santa Chiesa, Montino lo seguì come mastro di campo. Giulio III lo nominò governatore d'Orvieto, poi lo spedì a'confini di Toscana per invigilare i movimenti de' sanesi, che si erano collegati co'francesi. Alla morte di Marcello II nel 1555, tornò a Roma per comandare il presidio di Borgo durante la vacanza della Sede Apostolica. Nel 1558 andò governatore di Sinigaglia pel duca d'Urbino. Pio IV lo richiamò al servizio della Chiesa, e lo nominò capitano delle armi nell'Umbria e nel Patrimonio di San Pietro, e quindi nella legazione di Bologna. I veneziani nel 1565 per titolo di onore, e a contemplazione de'suoi meriti lo nominarono colonnello di fanti. Fatto vecchio, abbandonò la milizia, ed essendo affezionato alla casa *della Rovere*, si ritirò nel ducato d'Urbino, scegliendo il soggiorno di Pesaro. Fu poi qualche tempo anche vice-duca d'Urbino. Era stato fatto cavalier di s. Jago dal re di Spagna. Montino era il rappresentante della famiglia, perchè primogenito, ma dopo le convenzioni per una reggenza nel 1552, non aveva alcuna diretta mano sul governo del feudo. Nate

* *Antico sigillo dei Marchesi del Monte santa Maria che dalla collezione vaticana delle medaglie fu ricavato nel 1844 per le intelligenti cure dell'egregio Marchese Andrea Bourbon del Monte Santa Maria, Commendatore dell'Ordine di Santo Stefano, dalla cui cortesia ed amicizia ci è dato di poterlo pubblicare sotto l'immagine di uno dei più grandi personaggi della sua antica e nobile prosapia.* *Il Direttore.*

ANNO XXI. 16 *Settembre* 1854.

alcune considerazioni sul miglior governo, i marchesi nel 1564 si unirono a congresso, e fu stabilito, che il reggente non potesse imporre pesi straordinari senza il consenso de'consorti, e che infallibilmente dovesse subito collocare un vicario nel Monte S. Maria ed un altro in Lippiano, i quali dovessero amministrare la giustizia, vietato ai marchesi rigorosamente d'ingerirsi negli affari di que'due tribunali. Un pensiero ambizioso di comando passò per la mente di Montino, avendo nel 1572 fatto tentativo di rivocare i patti del 1532, acciò il feudo ritornasse nel suo ramo primogeniale, ma gli sforzi furono infruttuosi. Morì nel 1585 in Lippiano, e fu sepolto in s. Sebastiano di quel luogo con monumento, che fu distrutto dal rettore della chiesa per servizio d'una sua fabbrica. Nel 1545 aveva istituito la confraternita del Rosario in Lippiano, e nel 1547 fondata la cappella del Rosario in quella chiesa di s. Sebastiano, chiesa che nel 1581 cedé ai Minori Conventuali di s. Francesco, ch'egli chiamò in Lippiano, eriggendo e dotando unitamente alla moglie Faustina, in loro favore anche il convento, che fu poi soppresso nel 1652 (1).

(1) *Togliamo questa biografia dalla storia della famiglia* Bourbon del Monte *che fa parte della grandiosissima opera non mai abbastanza lodata* Famiglie celebri italiane *dell'illustre conte* POMPEO LITTA. *Il ritratto di Montino è copiato da un medaglione d' avorio esistente presso i Signori Marchesi Bourbon del Monte di Ancona. Montino si unì in matrimonio prima con Caterina d'Ascanio della Corgnia di Perugia che morì senza prole, quindi nel* 1539 *con Faustina Monaldeschi della Vipera de'conti della Cervara che lo fece padre di sei figli e di cinque figlie.* *Il D.*

A ciò che disse il giornale l'*ARPA* di Bologna aggiungiamo ancor noi i sinceri encomi al giovinetto sig. Ricordi che addimostra col seguente componimento poetico quanto egli sia già inviato alla buona scuola della classica italiana poesia, e rallegrandoci con essolui lo animiamo a sempreppiù rinvigorire il bello stile, pronti ad accogliere in queste pagine ogni altro suo componimento nella fiducia di far cosa grata ai nostri lettori, come per incoraggimento al giovine autore. *Il Direttore.*

LA RELIGIONE.
ODE SAFFICA.

» Religïon, da tua beltade assorto
Della speranza e del desio sull'ali,
A te cantar mi è dolce, a te conforto.
Oblio de'mali.»
Dall'uno all'altro mar le tende spieghi,
O dell'orbe regina; dell'averno
Fiacchi la possa; alla tua voce, ai preghi
Cede l'Eterno.
Tu ritornasti a vita l'uom perduto,
Del Paracleto intemerata sposa,
Traëndol dall'abisso, in cui caduto
Gemea, pietosa.
Tu col pane de'forti ci sostenti,
Ch'ogni basso desio attuta, ammorza;
E della vita negli ardui cimenti
Ne doni forza.
Di sublimi precetti banditrice,
A perdonar insegni a chi è nemico.
Ad accogliere chi ne maledice
Con volto amico.
Al tuo cospetto tutti eguali sono
I figli d'Eva, e nòmi al par fratello
E lui che siede su dorato trono,
E il poverello.
Salve, scorta secura nell'esiglio
In che lottiam; sola propizia stella,
Che in questo mar ne scampi dal periglio,
Della procella.
Deh! Tu figlia del ciel, alma divina,
Fa che fidato un dì nel tuo sorriso
Voli da questa vita egra, meschina
Al Paradiso.

MONSIGNOR GIACOMO DECUPPIS.

(*Continuazione e fine. Vedi pag.* 232.)

Nè questi soltanto furono gli alti posti pe' quali si volle onorare e ricompensare il venerando prelato, altra dignità si volle a lui aggiunta dal cardinale Arciprete di san Pietro, il quale non lasciò indietro occasione alcuna di provarsegli ammiratore ed amico, nominandolo Vicario di quell'illustre Capitolo. E in guisa Egli corrispose alla deferenza usatagli da quel porporato che alla stima e venerazione professatagli da ogni ceto di persone, andò del pari l'amore di quanti ebbero la ventura di ammirare davvicino siffatto uomo le di cui virtù gridavanlo degno dell' ostro Cardinalizio col quale fu meritamente guiderdonata e la dottrina e la saggezza di altri suoi e miei concittadini, voglio dire di un Pandolfi nel 1823, di un Marcolini nel 1777, di un Rusticucci nel 1570 (*), e di un Gabrielli nel 1505; ed a non pochi era perciò non vanamente fondata la speranza di veder rinnovellare in quel purpureo senato il nome, e le intellettuali e civili virtù di quel Gian Domenico Decuppis che a'tempi del Decimo Leone fu della porpora decoro, e quindi di quel sacro collegio illustre decano. Ma siffatte speranze svanirono del tutto lorchè manifestossi al nostro Giacomo circa la metà dell' Aprile 1836 leggerissima piaga in una gamba, per la quale fu egli tosto confinato al letto, e tale fu il progresso del morbo che resistendo a tutti gli argomenti della chirurgica arte, e dopo aver con edificante pazienza tollerati i violenti dolori di una penosissima cura, ebbe nel successivo 5 dicembre a chiudere gli occhi alla terra per aprirli al cielo.

Le virtù tutte morali coronarono i sessanta anni della onorata vita del Decuppis, ma in essa rifulse in singolar modo la cristiana pietà, quale tutta pace e

(*) *Vedi Album Anno XXI. Distr.* 11.

fratellanza ce la predica il vangelo. Umile non ambì onori, ne'quali sovente è tutta la misera gloria di alcuni, nè ebbe alterigia per quelli che gli vennero impartiti. Un misto di affabilità, di grazia e maestà erano le sue sembianze, lo che era per tutti chiaro esser egli privo di quella superbia che vergognosamente l'uomo degrada, quanto più al di sopra degli altri elevarsi presume; fu amico de'suoi colleghi e di molti insigni letterati. Tra le sue testamentarie disposizioni eleggevasi pur anche l'ultima dimora pel suo cadavere nella basilica dei ss. Giovanni e Paolo; ma la legge allora emanata per l'asiatico morbo che miseramente travagliava Roma, destinavolo al gran Cimitero, se non che i due porporati, il cardinale Vicario cioè, ed il De Gregoris in segno di stima verso il defunto prelato disponevano che le spoglie mortali del Decuppis in distinto luogo collocate fossero, e stabilivano che trasportate venissero in Monte Cavo presso Albano nella Chiesa de'Passionisti, ove, premesse le esequie solenni al suo rango prescritte, nel sepolcro di que' religiosi deposte furono, siccome tuttora trovansi.

Tale si fu la vita del nostro Giacomo Decuppis. Io non ho fatto che brevemente narrarla, stimando utilissimo rammemorare anche per brevi linee le gesta di coloro che nella loro operosa carriera non demeritarono della patria; e giovami lo sperare che questo mio divisamento non sarà discaro al mio concittadino chiar. Professor Cav. Pompilio Decuppis del cui illustre nome si pregiano gli scientifici istituti e le italiche ed estere accademie, e questo stesso *Album* nell' averlo a collaboratore (**).

Fano 15 agosto 1854.

Evaristo ab. Francolini.

(**) *In proposito di questo nostro egregio amico, ecco ciò che con pienissima soddisfazione leggiamo nel Monitore Toscano del giorno 24 agosto: « Il giorno 15 corr. » S. A. I. e R. il Granduca e il Gran Principe ereditario ricevettero in particolare udienza il chiarissimo » astronomo prof. Cav. Pompilio Decuppis, al fine di » esaminare il sublime suo Atlante lunare ancora inedito. Tanto l'eccelso Sovrano, quanto l'augusto suo figlio si trattennero lungamente a conferire col sullodato » professore, ed assaporando in tutta la sua estensione, » i pregi di un lavoro che formerà uno dei più belli monumenti della moderna astronomia fisica, esternarono » al medesimo le più significanti e lusinghiere parole ».*

Il D.

LA PROVVIDENZA

CRONACA DEL BOSFORO.

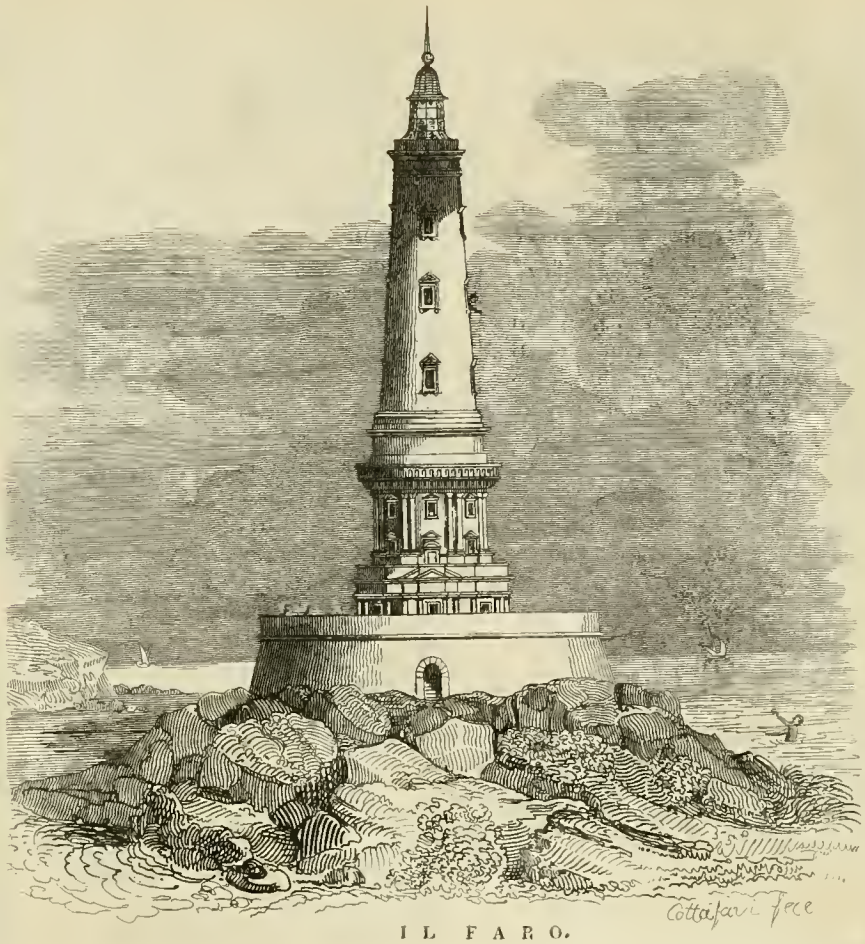
(*Continuazione e fine V. pag.* 208—212).

— L'uomo di mare è sempre buono a dispetto del suo mestiere. Quando la morte ci coglie, noi siamo cristiani — e se per avventura arriviamo alla vecchiaja, corriamo a rifuggiarci in una grotta e ci facciamo eremiti. Il demonio allora si morde le dita — tanto peggio per lui, bisognava sorvegliarci un po'meglio. — Il nostro buon angelo è più accorto! — Nessuna meraviglia quindi se noi tutti fummo commossi nel vedere due donne, povere come Giobbe, patire gli stenti dell'indigenza per mantenere un faro, per pura carità verso i marinaj. — Noi siamo venuti per ringraziare te e tua figlia, e per lasciarti due cose in memoria della nostra ammirazione — la prima e la più essenziale è questa carta con questo rosso suggello — portala sempre al tuo collo come fosse uno scapolare. — Se qualche filibustieri si presentassero qui, fa di mostrarla, ed essi fuggiranno come fuggono i demonj al segno della Croce — dell'altra cosa che qui lasciamo ne farai quell'uso che credi — Addio, prega per noi i santi del paradiso, poichè ne abbiamo gran bisogno, ad esempio del loro capo tutti i pirati s'inchinarono ed in un batter d'occhio furono a bordo. Levarono l'ancora, le vele si gonfiarono alla brezza mattutina e la barca s' involò come una rondine alla volta della Propontide ove era il loro nido.

Irene corse alla figlia è l'abbracciò innondandola di lagrime, poi quella madre raccontò a Denisa questa notturna avventura, non tralasciando ad ogni frase di indirizzare a Dio una parola di rendimento di grazie. La gioja del cielo innondò il cuore delle due derelitte, ed il sole, questo eterno sorriso di Dio, penetrando co' raggi pei crepacci della torre le fece accorte che colla venuta del giorno era scomparso ogni pericolo, ed al timore della morte succedette il gaudio della vita. — Scesero le scale, ed a piedi di questa trovarono una cesta ripiena di ogni maniera di vivande. — Di unanime accordo le due donne respinsero il dono — uno scrupolo cristiano impedì ad esse tanto di approffittare e di offrire ad altri questo frutto della pirateria, quindi gettarono la cesta nel mare senza nessun pensiero di amarezza. — Fatto questo sacrificio, il pane quotidiano lor parve migliore.

Quantunque Irene fosse guarita, pure non poteva intraprendere i sottili lavori, e Denisa era troppo delicata per farli. — Come si poteva adunque riparare il disordine portato all' economia domestica dalla infermità della madre? Tutte le loro ricchezze consistevano in quelle poche monete d'argento lasciate sulla riva da una mano ignota: ma dopo lo sbarco dei pirati anche questo tesoro lor divenne sospetto — non osavano approfittarne.

Dopo quell'avventura Irene dormiva poco, ed una notte le parve di sentire dei suoni vaghi e misurati che non si assomigliavano punto al mormorio che la brezza o la tempesta fa nelle acque del Bosforo. Le persone che vivono nella solitudine ed in continua comunicazione colla natura acquistano una tale acutezza di udito da distinguere i suoni più impercettibili. Questi suoni adunque le infusero nell'anima più spavento di quanto avrebbero potuto fare gli elementi in tempesta. — Irene si recò all'osservatorio in cima alla torre. Le acque del Bosforo erano tranquille e risplendevano come in uno specchio la luce del faro. — Nessun soffio di vento agitava le foglie del pino — due suoni distinti giungevano però all' udito di Irene, il canto del grillo ed il respiro affannoso di un nuotatore. — Nel medesimo istante essa vide un uomo al-



IL FARO.

zarsi dall'aqua e fuggire fra le colline, poi tutto ricade nel silenzio — un momento dopo Irene scorse un braccio innalzarsi e deporre qualche cosa che la distanza non gli permise di distinguere, ma che nel cadere mandò un suono argentino.

L'occasione era troppo bella per non approfittarne. — Questo è il nuotatore della Provvidenza, ella disse, andrò a lui senza tema, poichè questo è un amico.— Denisa dormiva del sonno della giovinezza che neanco il fragore del tuono basta ad interrompere. Irene prese un vecchio mantello, si affacciò alla finestra, e chiamò a tutta sua forza quello sconosciuto. — Il nuotatore alzò la testa e vide la donna alla finestra della torre che accennando colla mano gli gettava un mantello. — Egli corse subito a prenderlo, e dopo averlo indossato s'incamminò verso la casa. Irene aperse la porta e gli fece segno di parlar sotto voce, per non svegliare la figlia. — Mia cara sorella in Gesù Cristo, disse lo straniero, io vi conosco da lungo tempo e conosco del pari la gentile vostra figlia, ma voi non mi conoscete — io voleva nascondere la mano che soccorreva due misere donne, ma voi avete spiato l' autore di una buona azione, come si veglia sopra l'autore di un delitto — io mi sono tradito — ma vi assicuro che meritava miglior fortuna. — Fratello, disse Irene porgendogli la mano, perdonate la mia indiscrezione, e vi prego a scusarmi, ma sono tanti i pericoli che circondano due donne isolate che non vi farà meraviglia se io ho sempre gli occhi aperti per prevenirli; fu dunque un puro accidente che mi fece scoprire il secreto del vostro benefizio.— Sorella disse l'incognito — io sono in dovere di dirvi chi sono, di parlarvi con franchezza. — In questo paese siamo pochi che seguiamo la fede di Cristo, e troppo perseguitati dagl'infedeli perchè non cerchiamo di unirci coi vincoli della confidenza e della fraternità . . . Mi chiamo Costantino Phycha, nativo di Cerigo, abito nel piccolo villaggio della Madonna del Mare, e possedo in tutta proprietà il campo di Olivi che voi attraversate per rendervi alla Cappella nei giorni di festa.

— Pronunciando con accento marcato le ultime parole del suo discorso: Ah! mi ricordo, disse Irene ... mi ricordo ... Era la festa delle Palme, mia figlia ed io eravamo assise e .... e, interruppe Costantino, la Provvidenza ha permesso che io fossi là ad ascoltare indiscretamente le vostre parole ..... serbai memoria della quantità di oglio che vostra figlia desiderava per il suo faro, e subito fatta la raccolta mi feci premura di portarvi in persona gli otri che avete ritrovati sulla riva — quelli che dicono, che una buona

azione non è premiata che dopo la morte s'ingannano, poichè da quell'epoca in poi le mie rendite si aumentarono, e le mie raccolte furono sempre più prospere. — Voi vedete che il re Davide ha ragione di dire « che i frutti del frumento degl' olivi e delle vigne si sono moltiplicati ».

Il cristiano che si esprimeva con il mistico linguaggio dell'antico Egitto era un giovine di 25 anni, di aspetto onesto e severo; il suo semplice atteggiamento, la modestia del suo sguardo, la dolcezza della sua voce colpirono Irene in modo straordinario; la sua fede ardente le faceva vedere in quell' uomo uno di quegli angeli che ai tempi de'patriarchi visitavano la terra, e al suo cospetto si sentiva compresa di un santo terrore.

Era mia intenzione, continuò Costantino, di meritarmi la vostra benevolenza con un lungo seguito di benefici; ma voi mi avete sorpreso al mio secondo viaggio — peraltro se volete tenermi conto del bene che mi avete impedito di fare, non mi ricusate la mano di vostra figlia che io vi domando in isposa. — Cogli occhi a terra e tremando aspettò Costantino la risposta. Benchè Irene, come qualunque altra madre, avesse presentito questa domanda, pure trasalì di gioja e balbettando pronunciò le prime parole. — L'onore che voi ci fate è molto grande, pure io non posso rispondervi senza avere in prima consultato mia figlia che io amo tanto, e alla cui volontà non vorrei far forza per nessuna cosa di questo mondo. Aspettate fino domani che è giorno di festa, noi anderemo alla *Madonna del Mare*, e se mia figlia risponde a seconda del vostro voto e del mio, noi siederemo dopo la messa vicino alla fontana degli olivi.— Costantino s'inchinò e partì riponendo il mantello sulla riva, si gettò a nuoto onde guadagnare l'opposta sponda. — Irene rientrò nella torre, prese la mano della fanciulla e le favellò in questi accenti. — Ti spiacerebbe, o mia diletta, che io durante il tuo sonno ti avessi fidanzata ad un ricco cristiano che ti ama e promette di farti felice? — Mia cara madre, rispose la fanciulla, voi non potete fare che ciò che è per il mio meglio — ma sono certa che voi avrete pensato a non dividervi da me! . . .

Irene le raccontò distesamente il colloquio avuto durante la notte col giovine greco, al qual racconto il cuore di Denisa si commosse più volte d'ineffabile gioja. Il giorno dopo la madre e la figlia erano sedute vicino alla fontana degli olivi in conferma di quanto aveva promesso Irene al giovine greco.

Poco dopo Denisa e Costantino furono sposi felici, addimostrando come la Provvidenza ricambia l'opere della carità e come essa premia coloro che in lei si confidano.

Intorno ad un Quadro del Sig. Guglielmo De Sanctis. Lettera al ch. Sig. Cav. Pier-Alessandro Paravia. Prof. di eloquenza italiana nella R. Università di Torino.

Egregio Sig. Cavaliere

Memore della promessa che le feci, quando nella scorsa primavera ebbi la sorte di visitare in sua compagnia lo studio del giovine pittore Sig. Guglielmo De Sanctis: non voglio più oltre indugiare a mantenerla. Quel quadro ad olio raffigurante la visitazione di Maria Vergine a s. Elisabetta, che, com'ella ricorderà, non era allora se non appena cominciato, vedesi ora finito di tutto punto, e preparato a passare l'Oceano per irsene alla Guadalupa dov'è destinato. Partirà fra non molto, e gli augurii più lieti lo seguiranno; essendochè il S. Padre piacquesi, or fa pochi giorni, benedirlo di sua mano, e lodandone in gran maniera l'espressione, confortare con parole di onore il giovine artista che trovavasi presente. Il Signor Abate Drocèelle, ottimo ecclesiastico, e ragguardevole per ogni ragione, è la persona che diede al De Sanctis la commissione di questo lavoro; e, se è da credere agl'intelligenti, può egli allegrarsene come d'un'opera felicemente immaginata e bene eseguita. Non so se la Sig. V. Ch. abbia tuttora presente alla memoria il concetto che il De Sanctis volle esprimere sulla tela: comunque sia tornerà sempre bene il richiamarvelo, perchè quivi appunto fondar deesi il giudizio di tutto il lavoro.

Il concetto adunque immaginato dal pittore è l'istante in cui s. Elisabetta muove incontro alla Vergine per abbracciarla, e sta in atto di esprimere le profetiche parole che leggonsi nell'Evangelio, e furono in quel punto pronunziate da lei « *Unde hoc mihi, ut venit Mater Domini mei ad me?* » L'invenzione, com' ella vede, è semplice insieme e naturale, ma per ciò stesso presenta di non lievi difficoltà, chiunque consideri quanto sia malagevole che in siffatte occorrenze non esca l'artista dai limiti del vero. Qui non varietà di movenze, non ricchezza di partiti, non libertà di contrapposti. Tutto riducesi a questo, di esprimere cioè la maraviglia, la gioja, la reverenza di Elisabetta nell'abbracciare la futura Madre dell'Uomo-Dio, e la umiltà di Maria nell'udire da lei le solenni sue lodi, e nel pensar tutto insieme l'ineffabile degnazione onde Iddio l'avea scelta al compimento di sì alto mistero. Tutto, dico, ristringesi a questo: e il nostro Desanctis, che bene il comprese, non che si distraesse con inutili a parte, più atti assai volte ad ingombrare il concetto ed oscurarlo, che a dargli risalto e splendore, strettamente si attenne a quest' unico punto, e con esito, a quel ch'io ne sento, da lasciar poco a desiderare.

In un picciolo portico sostenuto da colonne, ed arcuato per guisa che l'occhio dello spettatore dominandolo da tutte parti possa in pari tempo spaziarsi a diletto per un cielo sereno e dolcemente illuminato all'orizzonte, sorgono quasi a mezzo di esso le due figure della Vergine e di s. Elisabetta. Velata la prima da un manto azzurro, che tutta, siccome a vergine si conviene, dalla fronte la copre infino ai piedi, e cinta l'altra di una veste paonazziccia, e di un manto giallocupo che muove in arancio, e, ricoprendone in parte la persona, le si ripiega in sulla spalla, stanno in atto di abbracciarsi, e precisamente in quel punto, che tanto è di spazio tra loro da stendersi a mezzo

corpo le braccio. S. Elisabetta, che, come ognun vede, offrir doveva ed offre nell'azione affetti più animati e meglio intesi da noi, fu posta dal pittore a sinistra del quadro, e si vi è posta da poterne agevolmente osservare ogni più minima espressione del volto e dell'intera persona. Lievemente piegata verso la Vergine, piucchè la libera gioia e confidenza di chi muove a ricevere un' amata congiunta che viene a visitarla, esprime visibilmente con esso il godimento dell'animo la maraviglia e la reverenza di chi accoglie in sua casa un ospite sommamente onorevole. Posa ella, diresti timidamente, le mani su l'una e l'altra spalla dell'umile Verginella; e, mentre questa con l'una mano per umiltà quasi la ritiene, e raccoglie coll'altra e chiudesi al seno i lunghi lembi del manto, accesa qual è di un sorriso celestiale, e tutta fisa col guardo in quel volto divinamente modesto, ha sulle labbra le ispirate parole. La maraviglia, la reverenza, la tenerezza, la gioja, tutti in somma gli affetti che dovettero in quel momento suscitarsele in cuore, leggonsi a prima giunta nell'aspetto di lei, di guisa che ben può dirsi, che tutta l'anima d'Elisabetta è quivi trasfusa. A queste movenze ed affetti più animati, com'io diceva, e più vivi fa bellissimo contrapposto il quieto e misterioso contegno dell'eletta Verginella di Nazzareth. Tutto in essa è riposato e tranquillo; tutto accenna a chi la mira un'anima profondamente compresa dal gran mistero che in lei si compie, e tutta piena di umiltà nel sentir le sue lodi. Quanta verità in quella fronte dolcemente inclinata e pensosa! quanta in quell' atteggiamento della persona modesto insieme e dignitoso!

A destra della Vergine, ma lunge da lei lo spazio di alcuni passi, vedesi all'ingresso del portico una figura d'uomo in verde vecchiezza. L'intenzione dell' artista volle in questa figura, che è posta nel quadro quasi un fuor d' opera, rappresentare la persona di s. Giuseppe, che immaginò, benchè ne tacciano le sacre carte, accompagnasse la Vergine in quel viaggio. Lasciando a cui piaccia la questione storica sulla convenienza di questa figura, io dirò francamente servir essa non poco a dare al quadro maggior lume e risalto. Infatti chi è mai che non vegga, che, quantunque la scena si compisse, com'è da credere, da sola a sola fra le due cognate, era pur bello che a sì sublime espressione d' affetti assistesse colui che tanta parte aver doveva nello svolgersi dei divini consigli nella grand'opera dell'umana redenzione? Collocato fra le colonne del portico, e postovi in guisa da non distrarre comechessia l'occhio dello spettatore dal centro dell'azione, mostrasi egli siffattamente, che atteggiato qual è di altissima maraviglia nel veder tanto affetto nella Madre del Precursore e tanta modestia ed umiltà nella Vergine, chiaramente dà segno di appartenere in qualche modo all'azione medesima. Nel che, a mio credere, è da lodar grandemente l'accorgimento dell' artista; conciossiachè, riverberando in questo fuor d'opera la luce di tutta la scena, naturalmente lo lega all'unità del concetto, e sfugge il pericolo d'introdurre nell'azione (il che ai meno avveduti non di rado addiviene) personaggi non punto opportuni, epperò freddi ed inutili. E ciò sia detto intorno al concetto e colla maniera con che fu svolto dalla mente del pittore.

Quanto al disegno, parte nobilissima della pittura, basterà l'accennare, che, allievo qual è il Desanctis di quel sommo che tutti ammirano in Minardi, studiossi a tutt'uomo di seguire i precetti di un tanto maestro, e si vi riuscì da meritare le lodi dei savi. Franco insieme e castigato, non ostante la maniera, che sull'esempio degli antichi maestri ha egli scelto nel rappresentare i soggetti sacri, dà chiaramente a conoscere di essere bene addentro nei segreti dell'ottima scuola. Il colorito lascia forse qualche cosa a desiderare per un certo non so che di languore che sembra di scorgere nelle tinte, le quali taluno vorrebbe per avventura più spiegate e più fresche. Chi però voglia por mente che avendosi l'artista tolti a modello i lavori del B. Angelico e di Fra Bartolommeo, intese piuttosto ad imitare la purità dello stile e il candore e la santità de'concetti di costoro, che la freschezza e bontà del colorito de'più vicini maestri (quantunque a dir vero anche in questo già facesse Fra Bartolommeo bellissima prova) non vorrà essere soverchiamente severo nel giudicarlo. Oltre di che, siccome la scena succede all'aperto, e ha quindi un effetto tutto proprio e naturale, sembrerebbe, s'io mal non m'avviso, che a ciò mirando l'artista sfuggisse a studio la gagliardia delle ombre e dei toni, e cerca innanzi a tutto di offrir cosa armoniosa e corretta, piuttostochè di grande e sfolgorata vaghezza.

Sola una cosa non vorrei si vedesse in questo bel quadro, ed è la foggia di architettura che nell'artista è piaciuto di adoperare. Non niego io già che usando egli, siccome fece, lo stile del cinquecento, non ne avesse una qualche ragione, come sarebbe la semplicità della maniera seguita da lui; ma ciò non basta a persuadere che per servire alle esigenze di questa, debbasi trascorrere in anacronismi troppo patenti. Vero è che lo stesso Raffaello trattando argomenti simili a questo di cui favelliamo non sempre guardossi da siffatta imperfezione; ma non perciò creder debbono gli artisti d' aver buona ragione ad imitarlo siccome negl'immensi suoi pregi, così ancora ne' suoi piccoli difetti. Di quella guisa che in fatto di abbigliamenti ed altre simili costumanze deve il pittore seguir l'uso dei personaggi effigiati ne'suoi dipinti, similmente non gli è concesso, senza sconcio di unità e verità dilungarsi da quelle fogge di edifizi ch'erano proprie dei tempi e delle nazioni da cui toglie il subbietto dei suoi lavori. Non a tutti per avventura garbeggerà questa maniera di ragionare, nè certo le mie parole hanno autorità che valga a far cangiare di opinione chi altramente la pensa; ma perocchè favellando di questa forma non ho altro intendimento se non di esporre candidamente ciò ch'io sento in mestesso, e so d'altra parte non discordare dal giudizio di molti saggi che veggono bene avanti nelle convenienze dell' arte; qualunque sia per essere l'esito delle mie parole, sarò sempre contento di averle pronunziate. La

pittura è la poesia s'appoggiano su gli stessi principii « *ut pictura, poesis* » ; e finchè non si mostri che a questa è concesso di uscir fuori del verosimile, non crederò che vadano errati (e son molti a'dì nostri) coloro che in fatto di pittura non vorrebbero violati quei limiti dentro de' quali fedelmente si tiene la vera e buona poesia.

Ecco, egregio sig. Cavaliere, quali sono i pensieri che il bel quadro del nostro Desanctis mi ha destato nell' animo , ed ecco ad un tempo adempiuta la mia promessa. Amantissimo qual'è del vero incremento e della gloria delle arti belle, ed espertissimo insieme nel giudicare su i pregi delle opere loro, non le rincresca di accennarmi liberamente s'io diedi o no nel segno esponendo, siccome ho fatto, le mie osservazioni. La sentenza che da lei mi verrà, sia favorevole o contraria, l'avrò sempre carissima : carissima, dico, e di gran peso, essendochè i suoi giudizi in materia di arti non hanno in me minor valore di quel che abbiano in fatto di lettere, nelle quali, come ognun sa, è ella in Italia solennissimo maestro.

Mi continui la sua preziosa benevolenza, e mi creda costantemente, qual mi pregio di essere

Di V. Sig. Ch.

Villalucidi sopra Frascati
31 di agosto 1854.

Dmo Affmo Servo ed Amico
Tommaso Borgogno
C. R. Somasco.

L'ERCOLE DI PRODICO

esposto da Senofonte ateniese tradotto
dal greco nell'italiano
da Fortunato Cavazzoni Pederzini.

Quantunque volte m'avvengo in qualche scritto del chiarissimo per virtù e sapere N. U. signor professore Pederzini Delegato presso il ministero degli studi di Modena, come mi sentò compreso di un inestimabile piacere alla lettura di esso per le doti di stile , e pel succo e nerbo della materia così non posso tacerne la lode in qualche pubblico giornale parendomi di molta utilità il divulgare viemmaggiormente i nobilissimi concetti, e le onorate fatiche di questo bell'ingegno italiano. Autore di tante riputate opere fra le quali primeggia *L'opinione e la stampa*, e la poco anzi venuta in luce col titolo di *Discorsi politici e morali*. *L'Ercole di Prodico* opuscolo dedicato alla virtuosa sua figlia Contessa Teresa Pederzini in Guidelli dei Conti Guidi, comechè scritto di poche pagine, e però anch'esso aureo, quale nitido volgarizzamento di un gioiello di quell'*Ape Greca*, e di quell'*Attica Musa* di Senofonte; preceduto da una parimenti aurea Lettera per la quale ne viene da lui offerto il titolo alla sua degnissima figlia. In questa viene manifestando , come sarebbe stato suo vivo desiderio di festeggiare la buona ventura del nuovo stato di Lei con un volgarizzamento del trattato *del Governo della famiglia* di Senofonte anche per non apparire non indegno discepolo di quel gran suo maestro ch. professor *D. Celestino Cavedoni* splendore di Modena , o colla riproduzione di qualcuna di quelle composizioni dei greci, *in cui*, sono sue parole, *la suprema bellezza è fatta emergere da tale una secreta e squisitissima elezione di forme che sembra natura pretta e semplicissima, ed è pure virtù d'artificio quasi divino*; anche all'intendimento di contribuire in qualche anima generosa della studente gioventù ad accendere amore di antiche lettere, e *a disgustarla di queste nostre moderne false e ventose, dove per massima parte delle opere sono confusi i tipi di ogni genere del bello artistico, dove sono di continuo perturbate le ragioni d'ogni stile, dove tutta l'arte consiste per appunto nel vilipendio d'ogni regola dell'arte.* Ma le condizioni presenti dell'Autore non consentendogli la richiesta esclusiva comodità di porre in atto questo suo desiderio, gli han solo permesso di ristringersi a volgarizzare un solo passo di Senofonte medesimo nei *Fatti e Sentenze memorabili di Socrate* , val dire una *Rappresentazione fantastica della viziosità e della virtù* contrastanti fra loro dinanzi ad Ercole giovincello per attirarlo e conciliarolsi ; cui Senofonte pone in bocca di Socrate, e della quale per altro questi lealmente rende tutto il merito a Prodico da Ceo che fu discepolo di Protagora, e fortunato maestro di Pericle, di Gorgia, di Euripide, di Isocrate e di Teramene ; ed egli stesso bellissimo parlatore, e filologo riputatissimo in quel secolo dell'oro. E qui discorre l'Autore dell' occasione di quel ricordo che fu la seguente. « Socrate conversando con Aristippo intendeva di persuadere che la Continenza verso qual che si voglia genere d'appetiti è un abito morale di pregio inestimabile, siccome quella per cui l'uomo viene costituito in signoria di sè medesimo ; fatto idoneo alle grandi amministrazioni delle cose pubbliche , con padronanza sopra la fortuna , godendo in presente cento utilità sperando tuttavia più e meglio dell'avvenire, e posto in sicuro da mille pericoli, e da mali gravissimi che miserabilmente, e senza mai preterire incolgono i dissoluti. Intorno a questo avendo egli prodotto sue considerazioni, e suoi argomenti assai gagliardi, ed avendo allegato alcuni versi di Esiodo ove si canta come il sentiero della virtù è da principio lungo, erto, ed aspro; ma in ultimo diviene agevole : ed avendo pur anche ricordato il motto d' Epicarmo che gli Dei vendono sempre qualunque sia bene a prezzo di fatiche e di sudori, volle suggellare l'impressione del sentimento della verità allegando la rappresentazione di Prodico, la quale dovette essergli paruta efficacissima al suo intendimento. » All'invenzione di Prodico, prosegue l'autore, fu renduto onore e al tempo di Socrate e di Senofonte, e dappoi nei varii secoli; giacchè gran numero di poeti, di filosofi, di pittori , di scultori, e d'incisori la ritrassero , e la imitarono. E dopo ciò data ragione del suo modo di volgarizzare con molta modestia a lui connaturale vi trae un utilissimo scopo morale che si è quello di mettere a comparazione la luce della antica filosofia con quella sfolgorantissima della Rivelazione per la quale cono-

sciamo benissimo quante splendide cognizioni parziali del vero morale ebbero gli antichi filosofi, ma quante altre parti ne ignorassero sempre; giacchè erratamente credettero che la ragione bene usata, e la volontà colle altre forze naturali dovessero bastare ad ogni riparazione, la qual cosa pur troppo è falsissima. Per la rivelazione, viene disserendo, *qualunque sia verità d'ordine di natura si purifica, si svolge a maraviglia, e componesi con un profondo pelago d'altre verità d'ordine soprannaturale. Per la rivelazione siamo accertati della miseria delle nostre attuali condizioni, ma ce ne consola e confortaci la fede che mediante l'unione al divino Redentore, e per la grazia di lui, che mai non fallisce di risplendere alle nostre preghiere gli avanzi delle nostre potenze e delle virtù nostre saranno ricostituiti, non solo alla misura primigenia, ma con elevazione ad una specie d'onnipotenza verso qual essere mai possa nostro più sublime proposito di bene. Per la rivelazione finalmente noi cristiani vogliamo, se vengono in questo mondo, i frutti del bene operare, quali ce li promette, forse con troppa sicurezza, la filosofia: ma quand'anche non ne vedessimo di sorta alcuna, tuttavia noi seguitiamo gagliardi e leggeri l'infallibile nostra guida che è Gesù Cristo, e sentiamo con tutta pienezza di sentimento, che ne dovremo pervenire a termine dove gli sforzi nostri riceveranno un'eterna, e sovrabbondantissima ricompensa.* E per ultimo addimostrata la sua compiacenza per essere la degna sua Figlia entrata in una famiglia ragguardevolissima, compiacenza che ne sentono pur tutti gli amici e gli ammiratori di queste due nobili modenesi famiglie, stantechè in ambe si trovano spiriti mansueti, cuore aperto, costumi semplici e non di meno cavallereschi, religione schiettissima, e professane colla franchezza antica senza nessun codardo rispetto alle tiranniche pretensioni dell' infrunita e schernitrice miscredenza, fa fine alla sua dedicatoria, e dà principio alla versione del *Prodico* nella seguente commendabilissima guisa:

L'Ercole di Prodico.

Racconta Prodico intorno ad Ercole quand' era in sul passaggio della fanciullezza all'adolescenza (stagione in cui i giovani omai divenuti signori di sè medesimi danno a veder chiaro se per la vita loro vorran pigliare il cammino della virtù, ovvero se piuttosto quello della viziosità) com' egli essendo uscito fuori in luogo quieto, e riposato, si sedette, non sapendo risolversi a quale de' due cammini s' avesse a volgere. In questo mezzo si fu scopertogli due donne di gran persona procedere verso lui; l'una delle quali fatta decorosa a vedere, ingenua e gentile, da natura adorna quanto al corpo di mondizia, quanto agli occhi, di verecondia, quanto al contegno, di modestia, in candido vestimento. L'altra poi delle due nudrita da riuscire carnosa, molle e tenera: abbellita quanto al colore, in guisa da mostrarsene più candida e rubiconda che non il vero; quanto al portamento in guisa da parere più ritta del naturale. Teneva gli occhi sbarrati, e cotal vestimento da lasciare assai bene traspirare la maturezza e la speciosità delle forme. Frequente ancora lo sguardare sopra sè stessa, e tuttavia cercare intorno se v'abbia qualcuno che l'ammiri; e spesso altresì volgersi indietro a riguardare l'ombra della sua persona.

Come elleno si furono vie meglio avvicinate ad Ercole quella onde fu detto per prima non mutò nulla del modo dell'andatura, là dove l'altra volendo avere preoccupato l'arrivo mosse di corso ad Ercole, e disse: o Ercole, io ti veggio irresoluto a quel cammino tu debba volgerti per la vita. Or dunque sappi che se tu fossi contento di volere farmiti amica, io condurrotti per tale un cammino soavissimo ed agevolissimo dove non sarai digiuno di nulla che sia dilettevole, e passerai vivendo al tutto inesperto d'ogni incomodità. Chè primamente non avrai sollecitudine di guerre, nè d'aspre faccende; ma sì bene in quella vece avviserai quale mai cibo o bevanda graziosa potessi rinvenire; o qual cosa a vedere o ad ascoltare ti recasse diletto; ovvero di quali odorando o toccando pigliercesti piacere; e quali amori usando ti apporterebbero massima giocondità, ed in qual guisa dormirtene moltissimamente, ed in quale t'avverrebbe di procacciarti ciò tutto quanto, ponendovi il meno possibile di fatica.

Che se mai per ventura ti nasca nell'animo alcun sospetto di penuria, onde trarre codeste cose, nessun timore che io non dovessi mai averti condotto a condizione sì fatta che le avessi a procacciarti faticando e durando gravi travagli del corpo e dello spirito; ma in quel cambio ciò che gli altri avranno operato, lo godrai tu, non astenendoti da nulla, or dunque mai sia possibile in alcun modo vantaggiarsi. Perciocchè veramente piacemi d' amministrare a' miei compagni piena balìa di cogliere profitto da qualunque parte loro si muova il talento. (*Continua.*) *G. Atti.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

I superbi si pascono di vano fumo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

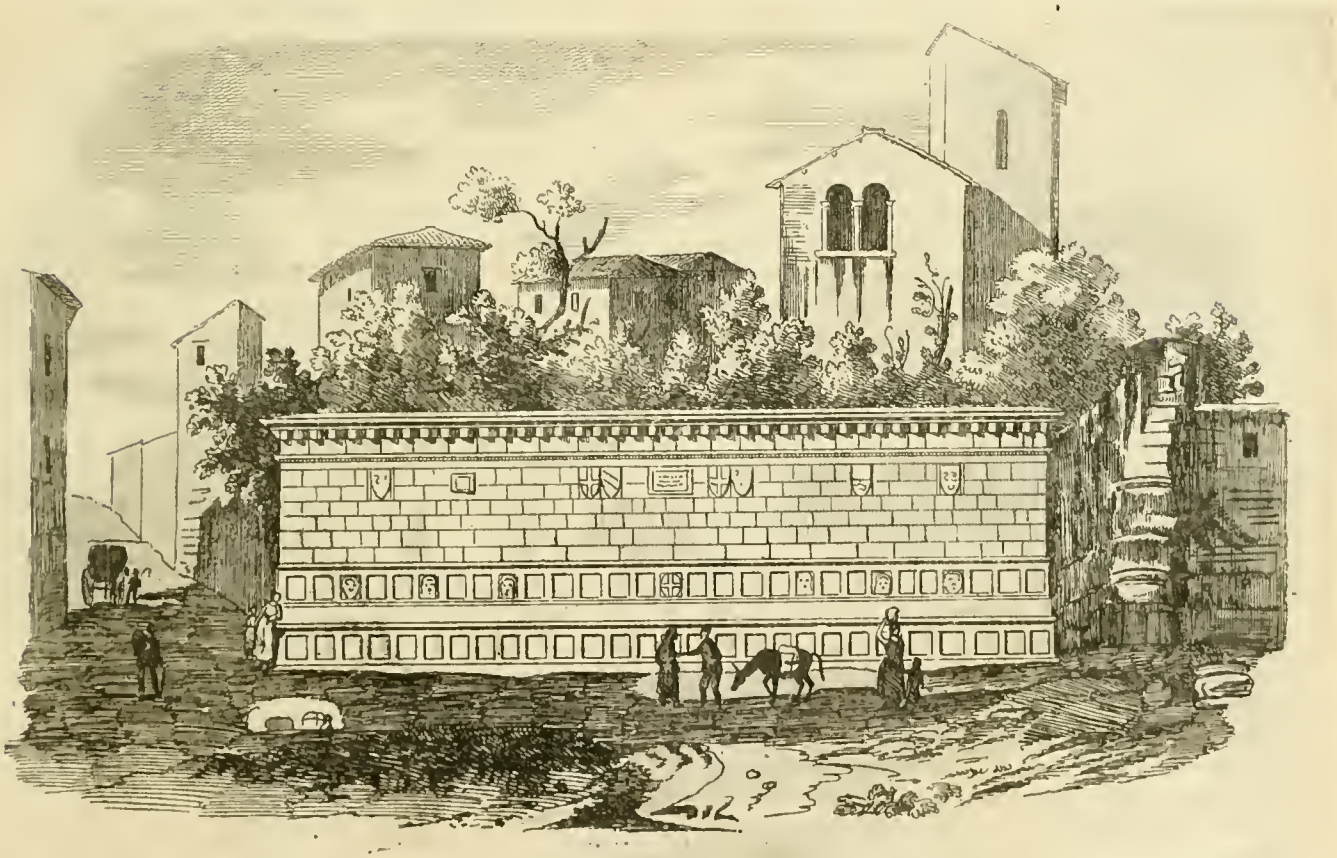
51. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



FONTE DI COSTRUZIONE DEL 1300.

VARIETA'

Mentre attendiamo la continuazione e fine del *RACCONTO* o *LEGGENDA ROMANTICA* crediamo non sia discaro a'nostri associati leggere altro brano di lettera dello stesso ch. autore dott. Galli, scritta da Gerusalemme li 22 giugno 1853, al sig. Fedele Amici.

« Non credete che qui l'officio governativo sia composto di belli appartamenti, camere, tavolini alla moda, sedini verdi alle finestre, e lusso come fra'gl'impiegati europei. Tutt'altro, amico mio, tutt'altro; s'entra in un cortilotto dove c'è qualche albero di Zambuco, e alcune piante di rose che fanno ornamento e verdura. Si salgono quattro gradini, e si entra nella camera de' Giannizzeri, armati tutti di due grandi pistole, sciabola, e pugnale, garbatissimi tutti, e pronti a far servizio agli amici. Volgendo a destra si penetra in un' altro

cortilotto dove passegiano i carcerati, i quali sono al più in numero di otto e dieci, legati a quattro per quattro con catene gravissime di ferro che passano dalli piedi al collo del primo, per piegarsi al collo del secondo, cui giungono fino a piedi per riunirsi ai piedi del terzo per salire al suo collo, riattaccarsi al collo del quarto per terminare a suoi piedi, passando per anelli scorridoj fissi a'punti d'appoggio e per lasciargli il comodo di passeggiare a loro bell'agio. Questi carcerati non godono che il privilegio di fumare; del vitto e del vistito non ci pensa il governo, chi ci ha del suo mangia, chi non lo ha muoja pure di fame, se non trova colui, che lo sollevi. Il fondo di questo cortilotto è ornato della cucina del Pascià, donde tramandono soavi odori per infastidire sempre più quegli infelici. Si salisce una lurida scala di pietra di 12 gradini, quasi tutti consunti e rotti, senza appoggiolo dalla parte esterna, e si giunge ad una terrazza semiquadrata; sulla destra v'è la segreteria, la quale è una mezzana camera con divano, ossia canapè intorno intorno, sul quale siedono i minutanti, tengono la carta in mano, senza tavolini e scrivono, intanto fumano con lunghe pippe e fanno conversazione. Ci sono 4 finestre, ma quasi tutte senza vetri, e con qualche vaso d'erba odorosa, che serve a ricreare l'olfatto di quei nobili impiegati. Accanto a quella camera c'è la casa, ed è allo stesso gusto, e sulla sinistra c'è la camera del Pascià, che non differisce in nulla dalle altre, solamente che in questa vi sono appesi alle porte 3 o 4 fucili, alcune paja di pistole, sciabole, e daghe. In fondo alla stessa terrazza v'è la scala che conduce agli appartamenti del Pascià.

Vedete mo' come si dice falsamente lusso asiatico; Sono invece l'emblema della temperanza, e della semplicità. È vero che il Paschà sfoggia pippe con bocchini d'ambra, pesanti almeno sei oncie l'uno, guarniti di perle e diamanti, che si copre con una pelliccia d'armellino la più ricca del mondo, ma siede in terra sopra una stuoja di crino per non sentir caldo, e stassene alla buona. È contornato tutto giorno da luridi santoni, e da turchi suoi dipendenti, e comanda a bacchetta. Nel tutto assieme dunque v'è una ilarità calma, che fa piacere, e dà motivo a gustare la vita. In mezzo a tanta modestia non c'è pericolo, che si paghi in carta-moneta; qui tutto è argento ed oro. I conti si fanno a piastre, ciascuna delle quali vale nostri quattro bajocchi, cosicchè il colonnato si cambia a venticinque piastre e sono in argento, belle, graziose, e di equivalente intrinseco. La moneta per tal modo è sminuzzata all' estremo; la piastra si divide in mezza, la mezza in un quarto, ed ogni quarto in dieci parà moneta piccolissima, anche d'argento che equivale a nostro mezzo quattrino. L'oro puro è sminuzzato fino all'estremo. Ci sono pezzi che valgono cento diciotto piastre, e gradatamente di tante speci diverse fino all'infima, che ne vale 3 e mezza. Coloro a quali ho raccontato, che la carta in Europa ha valore aureo, ed argenteo mi ridono in faccia e non ci credono. A proposito di moneta nè viene appresso il dover dire qualche parola del frutto che si ritrae dalle proprie fatiche. Io ho la mia mesata, qualche piccolo incertarello di sufficit, economizzo più che posso, ma mi vedo obbligato a molte spese ogni giorno, che mi guastano qualche mio progettino. Pel vestiario non si consuma molto, perchè non c'è lusso, ma per altro la caccarella d'esser cittadini, questi indigeni, pretendano un vestiario semi-ricercato, e se, Dio guardi, mostri una macchietta alla camicia, o non sei affibiato in un soprabito capricciosetto, o insomma se non ti percuote un tantino il zeffiretto della moda ti dan delle baje, e poca fede ti prestano. Ciò non ostante siccome in Oriente prevale la moda inglese, che non è tanto romanzesca, e direi troppo ricercata come quella di Francia, meno male. Intanto la tavola deve esser guarnita di tovaglie, di serviette, di porcellane, di cristalli inglesi presso gli Europei, e di un piatto o due e null'altro presso i levantini, ma robba inglese. Il cambrick, di cui ne ho veduto del bellissimo, e di un misto di colori e fiori grotteschi di buon gusto; è il drappo col quale si coprono i divani ordinarj. Vale per lo più 3 piastre il picco; fate il conto = tre picchi formano una canna, una piastra vale 4 bajocchi, per cui ne risulta 36 baj. la canna. Per i divani più nobili usano velluti, morens, e certa stoffa di Damasco, metà lana, metà seta, con recami d'oro, che è sorprendente. Quasi tutte le donne, quelle cioè, che hanno danaro vestono con calzoni di seta, con abiti di seta, dormono con un lenzuolo di seta, tengono una coperta di seta, insomma tutta seta di sotto, e si cuoprono dal capo alle piante con un lenzuolo di mussolino. Ci son donne che portono in capo un corredo di gioje d'alto valore, e in petto, e dietro le spalle una quantità d'oro da empirne una cassa d'uno speziale. Vi è lusso con sostanza, e non mancano della solita caricatura de'pseudo-capitalisti, cioè degli abitanti d'una capitale, non priva de'pregiudizj nazionali. Da tutto ciò si rileva, che bisogna spendere anche qualche cosa in vestiario. Voi non spendete gran che in questo genere, perchè al buon guadagno intento, vi trovate circondato da numerosi amici, ed avete clienti infiniti che vi portano danari in casa, e quel tal'affare rimesso ad un vostro pretettore vi frutta mezza piggion di bottega. Forte però ai nostri patti. Finiti gli obblighi e le fatiche, riposo. Dove? Questo ancora non si sà. A godersi i danari ammassati in luogo dove un poco di caccia, un ventarello marino, una tranquillità coscenziosa ci possano presentare una fortunata vecchiaja. Lode a Dio, che vi ha aperta la via a far empire lo scrigno con onorato sudore; Lode a Dio se compirà le sue grazie col presentarci una posa pacifica. Dite a D. Amico, che incominci a pregare per noi, affinchè possiamo tocaare la meta che ci siamo prefissi. Tutte le cose ben prevedute portano esito buono. Preveniamo anche questo e spero che ci riuscirà bene. Oh! se avessi meco il mio caro Toti quante osservazioni faressimo morali, civili, e mediche. Qui vi son quadri magnifici della vita umana. Colla Bibbia alla mano ti sembra d'essere in quei tempi ne' quali i sacerdoti leviti offrivano nel Tabernacolo del Signore le vittime di panatica, e di sangue per purgare i pro-

prj peccati. Se scorri sul volto di ciascun' individuo quando stassene assisi a discutere de'loro affari, ti pare veder le turbe che seguivano Gesù estatici alla parola divina. Se s'interrogano i libri de'monumenti ci trovi il nome di tutte le nazioni del mondo. Che vasto spazio di natura è compreso in questo piccolo punto! Che nodo maestoso di tutto il creato umano! Lingue, facce, vestiario d'ogni paese dell'orbe circola per le vie. È uno spettacolo imponente, che non ha uguale; è un quadro che neppur Michelangelo colla vasta sua immaginazione seppe ritrarre nel famoso giudizio della Cappella Sistina. Ma dove mi trasporto io, adesso che finisce la carta? Fermiamoci. Un'abbraccio agli amici un saluto di mia moglie, e di mia madre esclusivamente per voi, un mio bagio infuocato da calda e vera amicizia. Un saluto a Volpi, e credetemi.

Dott. Pietro Galli.

AN ALEXANDER VON HUMBOLDT.

Sonett.

Du hast auf Meer und Land auf Bergeshöhen,
In tiefer Erde Grund, *Natur* betrachtet,
Auf ihren steten ew'gen Gang geachtet,
Durchdrungen von des Urgeists Schöpfungswehen.

Die Sternenheere hast Du auch gesehen,
Und mit der göttlichen Vernunft betrachtet -
Des Menschen Sinn und Geist, sein Thun beachtet
Bei Wilden, auf des Hofes steilen Höhen.

Des edeln Menschen Ruf hast Du bewährt,
Der nach dem Hohen, Unerreichten strebt,
Dem's Gott in seiner Gnaden Füll' beschert;

Wer so dem höchsten Wissensdrang gelebt,
Dem blüht im Vaterland, am eignen Herd
Der Lorbeer über dem die Muse schwebt.

Rom. August. 54. *Franz Kühlen.*

BIBLIOGRAFIA

Degli Agrimensori presso gli antichi. Ragionamento del prof. D. Stefano Ciccolini.
(*Roma, Tipografia della Propaganda*, 1854.)

Quantunque le arti utili si raccomandino da per se stesse alla stima e considerazione degli uomini, tuttavia sempre è buona ed onorevole opera il rilevarne l'importanza, e dimostrare quanto anticamente e presso i popoli più civili fossero in pregio. Per ciò che spetta l'arte nobile ed utilissima degli Agrimensori, a questo lodevole scopo tende il Ragionamento non ha guari pubblicato dal dotto Sig. Prof. Ciccolini, nel quale trattasi delle condizioni fra cui versarono gli antichi agrimensori Romani, le usanze, gli studi, le opere onde ebbero ufficio, e come e quanto salirono in grado, ed onoranza presso quel popolo grande per valore guerriero, famoso per civili costumi. Prendendo le mosse fin da quando all' agrimensura, simboleggiata dal dio Termine, annettevasi quasi un' idea religiosa ed esercitavasi come un sacerdozio sui sette colli, viene poi a dimostrarci gli agrimensori costituenti i limiti dei campi accordati al valor militare, e quali conservatori e tutori degli altrui diritti contro l'angaria prepotente, e l'ingorda avidità del più ricco; li presenta quindi come indispensabili e principalissimi magistrati nel piantare le colonie, ed arbitri scelti nelle insorti questioni dei limiti. Infine scorrendo pei tempi più gloriosi del romano impero, e della sua decadenza fino a Teodorico, ce li fa vedere posti sempre in grado principale e luminoso, e circondati dalla stima e dalle onorificenze dei governi e dei popoli. Questa è la sostanza del ragionamento del prof. Ciccolini, da lui corredato e fornito di molte note ed interessanti, nelle quali assai si palesano gli studi fatti dall'autore, e la scienza da lui posseduta in materia di antichità: per cui quest'opuscolo e per l'importanza del soggetto, e per la copia dell'erudizione singolarmente all'attenzione pubblica si raccomanda. *Q. Leoni.*

IL POEMA DEL CORIOLANO.

1. Nel 13 marzo 1847 l'*Album* parlò del sepolcro di C. Marcio in un articolo scritto dall'aurea penna di F. Lombardi. Esce ora alla luce in Roma dalla Tipografia dei Fratelli Contedini un'Epopeja sopra quell'illustre Capitano; ed è ben convenevole che questo Giornale letterario ed artistico dia un cenno della dedica, del soggetto, delle parti, del fine morale di questo poema. Esso è intitolato alla valorosa Nazione francese, che nel 1849 ridonò la pace a Roma, e veglia tuttora a conservarla; è questo un atto di umile riconoscenza a'così grandi e continuati benefizii. Il soggetto è l'ira di Coriolano che da ultimo perdona alla patria le offese. Il poema è diviso in dodici libri. La disposizione di esso può così compendiarsi. Le condizioni dei volsci e dei romani, i loro studii opposti, le cause della guerra sono l'apparato che si contiene nel primo libro. Nei seguenti si espongono gli effetti di queste cagioni. I singolari benefizii, gli onori che ognor si fanno a Coriolano, la fiducia, la riverenza, l'ammirazione, l'obbedienza che sempre gli mostra l'esercito, e la gente volsca, la serie non interrotta delle vittorie, per cui sembra che la umiliazione di Roma sia decreto del cielo, la costanza di quella città nel non voler richiamar dall' esilio quel duce, sono pericoli ognor crescenti per Roma, ed ostacoli sempre più gravi alla clemenza per Coriolano.

Queste conseguenze dipendenti l'una dall'altra vengono a costituire il nodo. Le esortazioni dei Senatori, dei Sacerdoti romani van preparando, e da ultimo le preghiere di Veturia aprono la strada al felice scioglimento.

2. Non si vengono qui esponendo molti avvenimenti dispersi, e slegati, che non possono mai colpir profondamente il leggitore, ed impegnar fortemente la sua attenzione; ma l'azione è una e connessa, per quanto apparisce; poichè trattasi della rovina o della

conservazione della romana potenza; rimontando poi il fatto a tanta distanza di tempi tende ad ingrandir nella mente dei leggitori i personaggi e gli avvenimenti, è molto favorevole ancora alla finzione del poeta. È da ultimo interessante. Oltrechè il fatto ha il più stretto rapporto con la nazione italiana, interessa tutto il mondo cattolico; poichè Roma, di cui trattasi nel poema, è ora il centro di unità di tutte le genti cattoliche. Ha inoltre l'Epopeja un'altro interesse universale per qualunque leggitore di ogni nazione. Si è studiato a formar il poema in modo, che comprendesse molti accidenti atti a toccargli il cuore. Tale è in prima l'alta pietà di Coriolano verso la madre, la cura paterna ch'ei prende del giovane Grajo, la sollecitudine per i soldati feriti, per i morti, per impedir le stragi, la modestia dell'udir le lodi, ed altri molti fatti di quel capitano. Nel 1° e 2° libro è toccante il distacco di Tullo e di Camilla dal loro figlio Grajo, il turbamento di Amata promessagli sposa, la tenerezza conjugale materna di Volunnia. Il cuore sentesi scosso nel 3° e 4° libro al tripudio de'figli di Coriolano, al turbamento di Veturia, al gaudio di Anzio, all'affanno di Roma per le vittorie de'Volsci. Nel 5° e 6° libro nasce nell'animo la pietà per la morte di Grajo e di Amata. Diversi affetti infine si sperimentano leggendo la sorpresa il gaudio del pastore Fausto, il combattimento notturno presso Roma, il misero concorso delle romane matrone ai tempii, l'ingresso de'fuggitivi agricoltori in Roma, le calde istanze di Veturia, la clemenza di Coriolano, ed altre molte scene patetiche le quali trovansi sparse in tutto il poema.

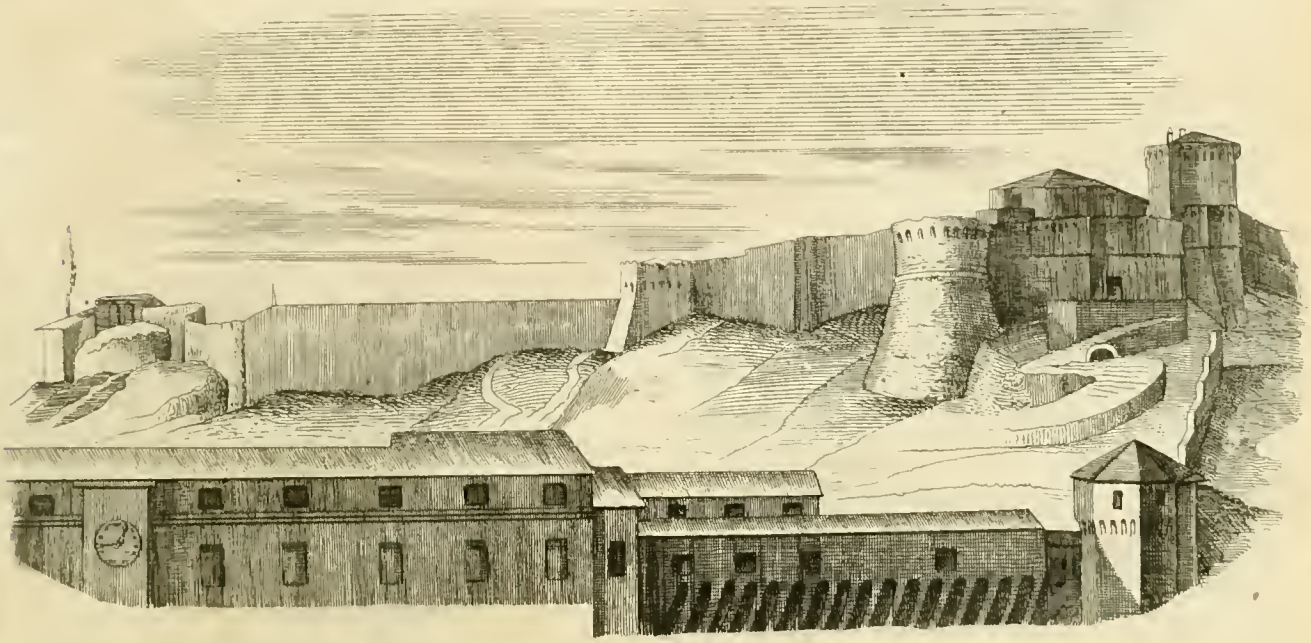
3. Niuno ignora che la pittura dei caratteri de' principali eroi e dei popoli moltissimo contribuisce a render interessante un poema. Neppur questa fatica si è fuggita. Il condottier de'Volsci è descritto grave sagace intrepido pietoso; Tullo assennato e adorno di tutte le virtù di un ottimo Magistrato; Antejo vecchio provvido cauto e molto rispettato dall'esercito; Grajo giovane fervido valoroso ma troppo audace; Silvio prode e pietoso verso i vinti concittadini; Elpenore coraggioso, ma dedito al piacere; Ufente animoso ed egregio nel diriggere la fabbrica delle macchine militari; Mario forte, ma doloso e suscitator di partiti, ed altri caratteri de Volsci distinti dalle loro azioni e dai discorsi. Fra i Romani si è avuto cura di dipingere la generosa amicizia di Postumio e di Larzio, di cui il primo pronto a dar la vita per l'altro, che è un vecchio austero tenace delle antiche costumanze; Appio sincero amico della casa di Cajo Marcio, aspro nemico dei Tribuni, Virginio Pontefice Massimo chiaro per ingegno ed eloquenza; i Consoli Nauzio e Furio di una bontà ingenua ma non abbastanza costanti nei pubblici sconvolgimenti, Fausto fedele ed amorevole verso il suo padrone; Cosso sedizioso, i Tribuni sempre intenti ai tumulti, il Senato sempre ammirabile per la sapienza; Veturia costante sempre austera magnanima; Volunnia pronta a morir per i figli, Valeria piena d' ingegno e di eloquenza che tutto seco rapisce, Clelia amorosa nutrice dei figli di Cajo Marcio. Si và inoltre descrivendo il popolo romano religioso forte paziente saggio pietoso; la gente volsca tanto industre che distaccate le pontine paludi alzovvi molte floride città; gli Anziati grandi commercianti e navigatori; famosi nelle arti gli Etruschi; gli Equicoli laboriosi agricoltori inclinati alla caccia e alla guerra; altri caratteri di popoli e di persone s'incontrano nell'opera.

4. Oltre gli umani attori avvrebbero avuto luogo gli esseri soprannaturali in una Epopeja, in cui debbono dominare le grandi idee e la meraviglia; ma il decimonono Secolo non avrebbe tolerata nè la pagana mitologia, nè la mescolanza mostruosa di essa con la Religione cristiana. Alle favole perciò è stata sostituita l' azione certissima di Dio, che con arcana sapienza diresse tutta la guerra volsca contro Roma; lo che si manifesta col solo lume della ragione senza ricorrere alle verità rivelate, come si accenna nella prefazione Epopeja. Questa divina azione è stata descritta poeticamente, ma con moderazione e con brevità pel rispetto dovuto alla vera divinità, perciò nel 1° libro Iddio per mezzo de'suoi ministri suscita contro Roma i Volsci capitanati da Cajo Marcio; ciò contribuisce a render decoroso il primo ingresso al poema. Narrasi, nel libro 8° come Iddio nega agl ingiusti offensori di Coriolano i lumi a veder la loro imminente rovina. Comparisce da ultimo la divina Provvidenza nel 12° libro nel quale si espone, come essa che prediligge Roma, vuol in prima donarle un illimitato impero temporale, dipoi una dominazione spirituale e più gloriosa sù tutte le genti, i quali son fatti già compiti; manda perciò gli esecutori de' suoi decreti a piegar l' animo di Cajo Marcio alla clemenza. Con questa divina azione si è data varietà ed estensione al disegno dell'opera, comprendendo in esso gli esseri umani i visibili e gl'invisibili. Si è stimato però tralasciare in questo poema le stravaganti azioni della magia, le puerili e lunghe descrizioni; e porvi invece discorsi politici, pitture dei grandi fenomeni naturali, di commercio ec.

5. Ci resta a parlare del fine morale; poichè come è noto la poesia massime la eroica essendo una esimia parte della Scienza politica e civile tende al par di quella al nobilissimo fine della publica felicità con un giocondo ammaestramento dei costumi. Ora questo poema ha la mira d'insegnare in prima a temer Dio e a porlo in cima a tutte le imprese; poichè da lui dipendono tutti gli umani eventi o prosperi o avversi. Ammonisce i rettori de'popoli a non punir ingiustamente i più potenti e chiari personaggi, che possono recar gravi danni alla Repubblica, e mandarla anche in rovina. L' esempio di Cajo Marcio condannato da una plebe furente, i frequenti tumulti di Roma, ed alcuni de'più gravi difetti della antica Costituzione di quella Republica che si van toccando quà e là fanno avvertiti molti incanti de'nostri tempi a non ammirar tanto l'antica Roma poco apprezzando la moderna. Si dà una severa lezione a chi è poco amante della virtù, facendogli osservare, come l'eccesso del coraggio, dell' amore, gli odii le sedizioni conducono a funesto fine; all'opposto il vero valore, il senno la fatica vincono tutti gli ostacoli; i fatti di clemenza di amor patrio di magnanimità, di amicizia la modestia la pudicizia

riscuotono l'ammirazione degli stessi nemici e producono la vera gloria. Leggendo con attenzione tutta l'opera si rileva che l'Autore non ha omesso lo studio dei Classici, per imitarne lo stile. Ecco il Poema latino sù Coriolano che umilmente presentasi e si raccomanda al colto e rispettabile pubblico, e particolarmente al generoso popolo romano.

Il suddetto Poema si trova vendibile presso lo stampatore Contedini, in Via de'Cestari.



ROCCA DELLA CITTA' DI CESENA.

Le collinette che da mezzo giorno fanno cerchio alla città di Cesena, erano ne'secoli andati coperte di fortificazioni secondo la necessità dei tempi. Di tante opere non rimangono che gli avanzi di due rocche, una chiamata la nuova, e l'altra la vecchia. La prima che serve anche oggidì per luogo di detenzione, venne, se non eretta da'fondamenti, ampliata di molto da Galeotto Malatesta; dopo la perdita sofferta dai Brettoni e dagli Inglesi capitanati dal Cardinale di Ginevra legato a latere nel 1377. Quella Rocca si mantenne in ottimo stato fino al 1797. In quest'anno con la vana pretensione di addattarla all' uso dell' artiglieria, ne furono distrutti i merli, le feritoje ed altre opere dell' antica architettura militare. Il generale Lozza (La Hoz) volle anch'egli aggiungervi qualche opera moderna e tenerla; ma in breve egli incontrò sotto Ancona la mala sorte che tutti sanno e che moltissimi dissero per tradimento. Federico II. Imperatore fece la rocca ora detta vecchia, nel breve tempo che restò padrone della città. Il luogo divenne poi un convento di frati del quale nulla rimane, e poco dell' antica fortezza. In quella l' anno 1237 Marsia detta Cia degli Ordelaffi si difese egreggiamente contro il popolo. Ridotta agli estremi, l' alta donna s'arrese, rimanendo prigioniera essa col figlio Sinibaldo; e co' nepoti che seco aveva, col patto che ne uscisse salvo il presidio.

C. G. T.

L' AURORA.

SONETTO

Quando veggo spuntar dall'oriente
Bella di nuova luce porporina
La desiata aurora, il cor, la mente
S'invoglia a la preghiera mattutina.

Scarco d'affanni allor più il cor si sente,
E l'anima si leva alla divina
Vagheggiata Bontade, e tutt'ardente
Vola sino al suo trono, e le s'inchina.

Dolce amor mio le dico, o santa, o santa :
Grazie ti rendo, ancor mi dai godere
Questa delizia, che ai mortali è tanta.

L'alba verrà ch'io non potrò vedere . . . .
Allor mi accogli e pia di te mi ammanta
Sì che qui morto, io viva in sulle sfere.

di Seraf. Prof. Belli.

PUSIONE E SECONDILLA
DEI TEMPI DI AUGUSTO.

È fama che uomini antidiluviani fossero di sformate forze, e grandezza; e si tanto si crede per copia di riscontri; imperocchè cavando sotterra ossa fossili di fere stragrandi; si fa ragione che ogni altra maniera di animali avesse somiglianza e paraggio. Ed allorchè con le armi Romani antichi si apersero il valico dell' Alpe e visitarono terre di Gallia e Germania; e fin le più di lungi dal sole plaghe del mondo; nobili scrittori memorarono essere Brittanni, Ollobrigi, Teutoni, e Sarmati, ed altri simili di corpi altissimi; nè in disuguaglianza a giganti. E rimontando ai tempi più vetusti e lontani suona in quello istorico dettato, che in voce di favole scrisse, e mandò a noi la Greca sapienza, che Anteo, ed Ercole, e Cacco; e se vogli ancora Tifeo, Encelado, e Briareo fossero smisurati, e smisuratissimi i Titani, che mossero guerra all'Olimpo, abbicando monti a monti per salire al sommo. E come che nella buccia immaginazioni siano queste, e fole, si ha a tenere per sicuro nondimanco, esservi per entro alcun vero; onde oltre l' adombrato morale, e civile insegnamento de'traccottanti e superbiosi, che in loro possa fidando, siccome Capaneo e simili trasognati per umana fortuna, si vollero innalzare sovra sè; egli è manifesto che cotestoro furono trapassevoli per mole, e corpo tutt'altri che vissero de'suoi di. E potrei qui notare uno a uno di molti somiglievoli; ma farò sosta; e venendo più in qua dico, che quando Cesare Augusto tenne lo imperio, ebbevi due Romani tragrandi; i quali l' uno si chiamò Pusione, e l' altro Secondilla: quegli alto dieci piedi, e tre oncie; e questi non isvantaggiava a quello; e se costoro fossero stati in quelle età prime, ed eroiche; tengo di leggieri non solo sariano venuti in grido di Giganti, e formidati; ma forse se petto ed animo avessero avuto per fare alte cose, ed onorevoli sariasi novellato di loro come di que'famosi.

Nè voglio discredere che avesse immagine e simulacro da questi omaccioni il Mantoano, laddove suonò con sua tuba del truculento Polifemo, e degli altri sformati Ciclopi abitatatori di Sicania; imperocchè si abbatte a capello, che ne' tempi che quei vissero, egli vivesse.

È il vero che prima ne cantò il Meonio nelle peregrinazioni di Ulisse; ma a darne più talento, e ticchio a Marone, e forse anche al confinato di Tomi, ov'egli fece sulla fistola agreste cantar di Galatea il mostruoso Antropofago, e' non par da schifare.

Ora aggiungerò, che non è lunga pezza, che dove furono sulla regione Pinciana gli orti Salustiani, frugando per bisogna di murare novello edificio, quivi s'invennero olle, o pile dette di nostro vernacolo; perentro cui pur si videro immani ossa, ed un teschio che di Pusione, o Secondilla si tien che fosse, ma comunque vogli è certo, che non tutta si è mentita la voce, che nelle primizie degli umani germogli sieno surti corpi maestevoli, ed alti, e giganteschi nè più; e che via via quasi natura assettandosi a miglior forme, e più acconcie, sol di rado poscia ponesse opera a farne altrettali; ed in questa sentenza si pare il sommo Ghibellino altresì là ove nel canto XXXI della prima cantica; dopo aver tocco anch'esso di varii immanissimi, parla di Nembrot, ed accenna esser lui alto 30 piedi dell' anche in su; che tanto dalla ripa perizoma ne suporchiava; e fialte somiglia alla Garisenda di Bologna; ponendo fine a suo dire col dire che

Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali assai fè bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.

L. Abbati.

LA VERGINE ADDOLORATA.

ANACREONTICA

1.
No che il doglioso pianto
Ir non volea dal ciglio,
Bruttar temeane il vanto
Del volto virginal
Cu'inalba il giglio.

2.
Ma poi nen resse al freno:
Dall'umide pupille,
Figlie d'un duol che in seno
Non chiuse unqua mortal
Fuggon due stille...

3.
Dunque tu piangi.! . . . E pure
D'esser non lasci Quella
Che fra le creature
Non fia che trovi egual,
Nè sei men bella!

4.
Lieta il tuo Ben divino
Innamoravi un giorno
Nel mistico giardino
Ch'aura di tua virtù
Facea più adorno.

5.
Ma su la vetta atroce,
Madre al figliuol che muore,
Ma sotto ancor la croce
La stessa ancor sei Tu
Che involi il core.! . .

6.
Piangi! . . E somigli il bello
Fior che di sè più invoglia
Quando al mattin novello
Lagrima gli piovè
Tra foglia e foglia!

7.

Oh che nel cielo ancora
Vivere il duol poria
Se tanto amabil fora
Quanto si abbella in Te
Gentil Maria !

8.

E se incantar mi sai.
Sparsa del tuo dolor;
Che mai sarà, che mai
Se lagrima d'amor
T'ingemmi i rai !

V. Anivitti.

MONSIGNOR ANTONIO ARIGONI.

1.

Appresso la traslazione di monsignor Giuseppe Azzolini alla sede episcopale di Narni, fu dal pontefice nominato amministratore della chiesa ripana monsignor Francesco Vitelli Arcivescovo di Tessalonica e Nunzio appo la serenissima repubblica di Venezia. Per mezzo del suo Vicario generale Curzio Pulchio Canonico della Collegiata di Offida e Protonotario Apostolico pose tosto in opera ogni provvedimento, che mettesse bene alle occorrenze del commesso gregge. Ordinò la sacra visita, la quale fu dal sopraddetto monsignor Vicario insieme con l'Arcidiacono della Cattedrale D. Francesco Marcelli e col P. Vagnozzo Pica dell'Oratorio di S. Filippo eseguita nei paesi di Marano, di Grottammare e di Sanbenedetto solamente a cagione delle molte quistioni che erano nell' ecclesiastico tribunale da disbrigare, e del sopravvenuto piovoso inverno. Fra le prescrizioni saviamente ordinate non si dee passar sotto silenzio quella di regolare le disposizioni dei libri parrocchiali secondo il prescritto del nuovo Rituale Romano : di restaurare nella principal chiesa di Sanbenedetto alcune pitture rappresentanti il martirio di quel glorioso confessore della Fede già per lunghezza di tempo guaste e consumate; di rivelare, pena la scommunica, ove state fossero trasportate le reliquie de'Santi, che nella chiesa di S. Giovanni in Grottammare più non si rinvennero nel luogo dalla passata visita designata.

Dopo la brevissima amministrazione di Monsignor Vitelli papa Urbano VIII spedì graziosamente a reggere la Chiesa di Ripatransone un angelo di Vescovo per nome Antonio Arigoni, degnissimo , quanto mai dir si possa, per essere stato assunto all'onore e alla gloria episcopale per eccellenza di virtù , e per ricchezza di senno e dottrina. Incontrò la sua elezione a Pastore Ripano il 3 di aprile del 1634. Nacque l' Arigoni in Galbiate paese della Diocesi di Milano nel 1570 il festivo della Concezione di Nostra Signora , giorno di lietissimo augurio e di celestial patrocinio, che ebbe carissimo e celebrò sempre colla più tenera divozione per tutto il viver suo. Fu di nobilissimo e e ricchissimo lignaggio, e la sua casa assai cospicua in quel di Milano godeva di molti privilegi e favori compartitile dalla munificenza di Carlo V imperatore per i grandi servigi renduti alla corona da suoi antenati (1). Infino da puerizia cominciarono gli amorevoli e gelosi parenti, che della bontà e rettitudine del figliuolo eran solleciti più che di ogni altro pregio il quale potesse di vantaggio crescere splendore e maestà al suo grado e nascimento , a spargere a somma cura in quell'anima virginetta e tutta inclinata al bene, i germi delle più nobili e gargliarde virtù , i quali non andò molto che sbucciarono rigogliosi e fruttarono indi a poco inestimabil dovizia di santità e di perfezione.

Non avea tocco appena il diciottesimo anno, che già noiato della vana appariscenza e dignità delle fallacie e perfidie di questo reo mondo, il quale a lui sorridea raggiante di gloria e promettitor lusinghiero di agiatezze, di onori, di beatitudini, risolse di entrare nella religione dei frati minori riformati nella provincia di Milano. Tosto che vi fu accolto, non è a dire con quanto studio e diligenza cercasse quel fervoroso di rafforzare, e a cima di perfetta bellezza condurre quelle virtù, che dagl'ispidi campi del secolo trapiantate avea ne'soavi giardini del Santuario. Attese altresì con tutta sua possa a far tesoro di celeste dottrina con forte ed assidua applicazione a severi studi, i quali sono il più dilettoso pascolo dell'anima innamorata di sapienza e romita nella pace e ne'silenzi de'chiostri. Appresa filosofia e teologia, indi a poco fu eletto a maestro in divinità. Pose opera diligente alla sacra eloquenza, e ne riuscì celebrato e zelantissimo banditore degl'insegnamenti e della fede di Cristo per le milanesi provincie. Nel 1611 fu dal capitolo provinciale chiamato Custode di governo. Il quale eminente carico, non solito ad affidarsi che a più provetti e sperimentati dell'ordine, se tornava a sommo onore di lui che era in giovane età, addiveniva poi incomportabile alla sua umiltà; nè mai si sarebbe lasciato indurre ad accettarlo, se non astrettovi dal comando del suo generale. Toltosi però una volta il geloso uffizio, non fu mai per quante molestie e dispiaceri gli arresero, che non l' adempisse con ogni sollecitudine di amorevole padre e di franco ed operoso superiore. Ondechè fu vista in breve tutta quella provincia , a cui sopraintendeva, tornata al lustro ed al fervore dell' antica osservanza.

La fama di così savio reggimento era pervenuta all'orecchio del Ministro Generale dell'ordine P. Benigno da Genova, il quale non dubitò di proporre l'Arigoni a Paolo V, che era stato richiesto a quei dì dai serenissimi Duchi di Baviera Guglielmo e Massimiliano, che spedisse ne'loro stati chi a stretto e virtuoso vivere riformasse i religiosi francescani dell'un sesso e dell'altro. Veduto il Pontefice, che per uom valente e da ciò era desso l'Arigoni, incontanente dichiarollo Commissario di quella provincia. La ripugnanza di quel virtuoso a tutto che avesse pur ombra d' innal-

(1) *Ne rende testimonianza una lettera della serenissima Arciduchessa Claudia d' Austria , che si conserva nell'archivio di S. Maria in Montebarro di Galbiate nella provincia riformata di Milano.*

zamento di grado e di onoranza fu vinta a questa volta dallo zelo di Dio, dall'amore delle anime e dal desiderio di rivedere in sublime stato ricondotta la gloria del suo istituto. Adunque nel 1620 si recò in compagnia di alcuni altri suoi religiosi in Germania, e tanto colà si diè attorno e brigossi e si travagliò così bene, che tolto ogni sconcio, sbandito ogni abuso vide ben presto cominciare a risplendere di purissima luce la più perfetta osservanza e rigorosa disciplina monastica nelle provincie di Monaco, di Argentina e di Baviera, che non mai la più dolce consolazione per quegli ottimi e piissimi principi e per tutti i buoni, che Dio ne lodavano altamente e ringraziavano. Di così felice riuscimento lieto soprammodo il Pontefice Gregorio XV in un breve (1) spedito al Duca Massimiliano commendò assaissimo le prosperose fatiche e la destrezza e lo zelo dell' Arigoni. Nè con minore affetto, studio, sollecitudine e costanza adoperò quel vigoroso per ridurre a grado di religioso perfezionamento le provincie dell'Austria, del Tirolo, della Boemia e dell'Ungheria.

Se vi può essere conforto e prezzo che basti a render cambio di tanta noia e disagio di aspre vie e lunghissime tutte corse a piè scalzi e consumate tra le intemperie dell'aria, tra i rigori del cielo, tra l'inclemenza delle stagioni; di tanta orridezza di perigliosi passi a mala pena scampati; di tanta acerbità di opposizioni e di contrasti, di tanta infamia di calunnie e d'insulti, di sdegni e di minaccie, d'insidie e di vendette che ad ogni piè sospinte per cagione del suo apostolico ministero con imperturbato animo incontrò quell' invitto, e con tramirabile rassegnazione e infinita pazienza sostenne da pessimi uomini che si rodeano in cuore di tanto bene per lui operato e fieramente accaneggiavano la sua riforma, l'ebbe egli l'Arigoni questo conforto delle lodi con che a cielo esaltavanlo Principi e Cardinali e i più illustri e venerandi Prelati d'Alemagna, non che dalle lettere (2) di ringraziamento e di encomi, che a lui indirizzavano i Duchi di Baviera, l'Arciduchessa Claudia d'Austria e l'Imperatore Ferdinando II. Ma per ogni più magnifica ricompensa gli valse la benignità e la degnazione con che papa Urbano VIII (3) il venne magnificando e predicando per *uom d'assai*, esaltandone la destrezza, il maturo consiglio e l'egregio valore con lodi, che mai le più solenni e maggiori. Di che egli è a pensare, se maggiormente invelenissero e indraghessero que'serpentosi de'suoi nemici, che vedevano tanto onorato e riverito colui, contro del quale la volevano si mortalmente. Caduti a vuoto i loro perfidi intendimenti non perciò essi disanimarono: anzi questo stesso ringagliardì loro le forze, ed accrebbe baldanza. Veggendo di non poter nuocere in modo alcuno alla riputazione e santità di quel zelante ministro di Dio appresso i sunnominati Principi, brigaronsi a tutta possa e tanto intorno tramestaronsi che appo Filippo IV Re di Spagna il misero in voce di misleale e scellerato perturbatore e danneggiatore del regno suo. Conciossiacchè essendo stato l'Arigoni inviato dal Pontefice alla Dieta di Ratisbona per trattare di rilevanti affari con l'Imperatore, sussurrarono all' orecchio del Re, qualmente egli si maneggiasse di buona lena contro i vantaggi della sua corona. Ma la svergognata calunnia non potè a lungo celarsi, e quanto più perfida si mostrò la malignità di quei vituperosi, tanto più varace e diretta apparve la virtù dell'Arigoni. A premio di che fu nella generale congregazione tenuta a Roma nel 1629 creato Commissario generale della Provincia Argentina, della Germania inferiore e di tutta la famiglia cismontana, e quattr' anni appresso nel Capitolo di Toledo Padre e Difinitore perpetuo dell'ordine. Lo splendore di queste si ben meritate onoranze fu in breve di mille tanti accresciuto e coronato dai fulgidi raggi della episcopale dignità.

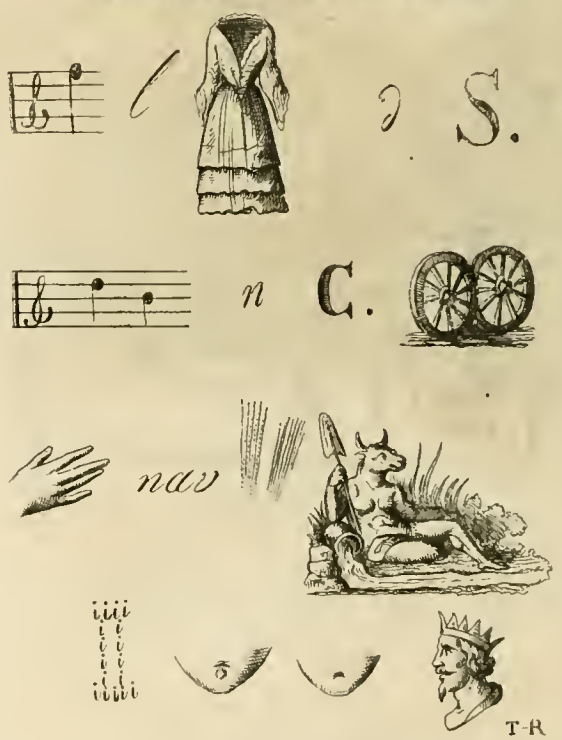
Ab. Alessandro Atti.

(1) *È riportato dal Gubernatis.*

(2) *Se ne conservarono le copie nell'anzidetto archivio di Montebarro.*

(3) *Leggi specialmente la Bolla che comincia* « In Apostolicae dignitatis specula etc. »

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

A coloro che covano in petto rancore mai scorgesi in volto la pace.

Si vende al Gabinetto letterario
Piazza s. Carlo al Corso n. 433
La veduta e la descrizione di Sebastopoli baj. 07 ½.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

52. ISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA BIBLIOTECA PIANA.

Del Ragionamento di Monsig. Fabi Montani sul Seminario Piano.

L'istituzione del grande seminario presso S. Apollinare che prese il nome dal Pontefice Massimo PIO IX, il quale con vera munificenza di Augusto lo volle creato e dotato, è stato il subietto di un ragionamento del ch. monsignor Francesco de' conti Fabi Montani, canonico della basilica Liberiana. L'autore il legea addì 8 maggio nell'aula dell'accademia Tiberina innanzi a fiorita frequenza di dotti auditori d'ogni ordine, e di merito singolare. Quel plauso che s'ebbe amplissimo in udirlo a recitare, vuol essere rinnovellato ora che per la tipografia della reverenda camera Apostolica è uscito alla luce nella foggia più squisita e più elegante. È desso uno di quei componimenti contro cui i mordaci detrattori delle Accademie non possono arruotare il dente, imperocchè lungi dal trovarvi le pretese spume de' retori sdolcinati o sfibrati, vi rinvieni quella gravità, quella profondità di senno, e quel tatto di solida dottrina che ti genera di subito il desio piacevolissimo di discorrerlo per intero senza intervalli, e scorso che l'abbi ti lascia la mente riposata e paga dei ragionari ascoltati. Il Montani parlando in un giorno dell'ottavario di S. Pio V di cui è successore nel nome e nel pontificato il regnante Sommo Gerarca, non poteva certo scegliere argomento più acconcio di quello ch'ei tolse a disviluppare, come cioè la fondazione dell'istituto

Piano era un beneficio de'più segnalati e de'più eccellenti che il cuore generoso del nono PIO avea fatto alla religione, ed agli stati temporali della Chiesa.

Toccava per vero l'autore il bisogno che è sorto nell'età nostra di addirizzare il clero in una via di molteplice sapienza congiunta ad una moralissima disciplina. Non v'ha chi non sappia quanto il laicato che pur fra' cattolici s' invezza alla licenza dello spirito privato esige a dì nostri di perfezione e di scibile nel sacerdozio. Quegli vorrebbe disnodarsi dal giogo delle severe dottrine a cui questo non può e non deve ne anche per un rigo rinunciare, epperò agguzza la vista e se trova nel clero pur un neo, o ombra di macchia, ne lo rampogna e ne lo svergogna sempre collo scopo di dimostrare che non si deve attendere a ciò che il clero va predicando, e che poi ne anch'egli stesso può adempire. Vorrebbe pure il laicato porsi in possesso d'ogni ammaestramento, e diffidarne la cheresia rinviandola al solo ministerio materiale del culto e delle cerimonie d'altare, e tutt'al più menarle buono l'insegnamento o la ripetizione semplice de' misterj e dei nudi fatti dell' evangelio. Certo ella è cosa incredibile, ma sta in fatto, che tutta la libertà si vuole per chi tende a distruggere Dio e la Chiesa, e nessuna libertà si comporta per chi s'adoperi a sostentarli. E non vi basta la libertà di stampare tutto ciò che vi attalenta? E se potete disfrenarvi in cotesto, perchè divietate al clero che insegni, e parli, e ragioni come crede intorno alle vostre massime e teorie, e in ispecie quando esse prendono di fianco, se pur non percuotono di fronte l'edificio della Fede? Perchè lo volete mutolo quando le vostre riforme van rodendo d' intorno alle fondamenta sociali, avvegnachè protestiate che a voi cale assaissimo del reggimento e del benessere civile, e che ogni vostra tenerezza è assorbita in pro del popolo che è il vostro Iddio novello?

Così è da stupire in quanta contraddizione s' avvolgano i nimici della cheresia. Tali odi a gridare che cotesta è ignorante e di grossa levatura; che non si vergogna di rimanere stallia nella sua logica antiquata; che gli bisogna di sbrigliarsi e d'illuminarsi per non far la figura del barbogio dinanzi alle scoperte del secolo ed al franco parlare de'scienziati. Ma se poi esce la Civiltà cattolica, la Rivista di Dublino, l'Universo di Parigi, l'Amico della religione, i giornali del Cav. Bonnetty, e l'Armonia di Torino, il Cattolico di Genova, ed altri del Belgio e delle Spagne a ragionar di scienze, ad appuntare i marroni e le calunnie che si riversano contro la dottrina della Chiesa e contro i suoi diritti, allora il clero è proverbiato di soverchieria, d'intrigo, di oscurantismo, e gli si rimbecca che troppo vuol sapere di cose del mondo, che la sua messe è il breviario, e che non gli sta bene lo scendere nell' aringo delle quistioni di stato e dei progressi delle scienze politiche o naturali: a dirla breve, chi rimbrotta il clero perchè egli abbonda di pecoroni: chi lo taccia di darsi alle scienze al di là del suo dovere e del suo istituto: altri dice che non è buono a nulla, altri che vuol immischiarsi d'ogni cosa. La sostanza però si è che soffresi a malincuore che vi siano de'preti e de' frati possenti a rispondere, a discutere, a disnodar le questioni ed i solismi della rea filosofia e della guasta e matta politica. Si teme il ferro di chi vuole scoprire e toccar al vivo le piaghe dei popoli, allorchè questi abbandonano o illanguidiscono nella Fede, e nell'ubbidienza all'autorità legittima e santa: si teme la lingua di chi canta il vero a dispetto d'ogni pericolo di vita e di fortuna; il partito è fermato di togliere alla Chiesa qualunque influenza sulla società: e perciò si bandisce la croce alla cheresia, sia pretesca, sia fratesca, e se ne fa un fascio solo, affinchè sia rintanata ne'campanili o nel bujo delle sagrestie, se pur non si fa di tutto per esporla ad un auto da fè, come accozzamento di gente che non voglia il pubblico bene, e detesti ogni lume di scienze pratiche e speculative.

Il Sommo Pontefice che ha istituito in Roma il seminario Piano ove nutrire con ben ordinato metodo di alte scuole filosofiche, teologiche, istoriche, fisiche morali, e linguistiche, settanta giovani del clero, per poi spanderli ciascuno nella sua diocesi, e chiamarne degli altri successivamente, affinchè il rampollare di cotali buoni arboscelli non difetti giammai nella vigna del Signore, ha mostrato con qual dirittura di veduta e con quanta perspicacia di mente Egli penetrava nella malizia del secolo e nel bisogno della sua clericale milizia: a tutto provvide sagacissimamente e con quella larghezza di cuore che è tutta sua propria. Il Montani dopo di avere nel suo ragionamento mostrato per bene l'importanza dell'Istituto, dopo di averne per ogni lato commendato l'ordine e la specie dell'ammaestramento, tolse con pari destrezza a sciogliere ogni obiezione di amara critica che gittar gli si volesse da chi si schifa d'ogni novità eziandiochè santissima e vantaggiosissima. Ei vi riuscì felicemente, e con quella eleganza di dettato che gli fa molt'onore. Pur troppo vi furono i scrappuntini anche contro il seminario Piano, dicendo sotto voce che non facea d' uopo di nuovo collegio ove tanti ne erano nella città eterna, e che sconveniva il chiamare ed avvezzare a vivere in città grandiosa e lussureggiante dei giovani che dovean poscia dimorare in città o terre provinciali grame e ristrette. Sì, vi sono di molti collegi e seminarj piantati in Roma e tutti ben governati e fiorenti in pietà e dottrina: ma niuno ve n'era per lo scopo determinato di educare giovani provetti d'ogni diocesi in una lunga e perfezionata palestra di studj regolari e forti, e che insieme mirasse con uniforme e continuata disciplina morale a crearne per così dire lo spirito prettamente e rigidamente ecclesiastico: niuno ve n' era acconciato per assicurare ad ogni Chiesa un sostegno di scienza moltiforme, e che non fosse mai per mancarle: niuno ve n'era che abituasse i figliuoli d'ogni diocesi a collegarsi fin dalla giovinezza in un vincolo di pari dottrina e di pari disciplina: cosa che gioverà immensamente a quello spirito di *Unità*, che dev'essere il motto d'ordine del clero nel secolo corrente, se esso voglia star più sicuro e più saldo ne' suoi templarj accampamenti.

Dico inoltre che un seminario dalle grandi vedute come il Piano doveva piantarsi nella sola Roma,

perchè egli è nella città eterna che spira da ogni lato, dall'aria per così dire, dal suolo, dalle mura delle basiliche, dei templi, de'monasteri, de'chiostri, de' ginnasi, de'collegi, l'aura purissima della sapienza cattolica e del sempre assennato cristiano consiglio. Egli è in Roma che stanzia sempre buona fatta d' uomini grandi in ogni maniera di scienze e di studj, talchè non v'ha ramo scientifico, letterario, od artistico ove tu non rinvieni un cultore speciale che in quella cotal materia o in quell' altra non sia divenuto eccellente. Ed è cotesta una specialità tutta propria della città de'Pontefici, che ben difficilmente vi può levarsi in fama per lungo tempo uno che venga a spacciarvi un imposturato corredo di nuove dottrine, o a menarvi vanto di singolare preeminenza in uno studio del quale sia pure infarinato: conciossiachè troverà tosto chi gli riveda per bene i panni e lo pesi nella sua giusta bilancia. L'alito finalmente delle sacre congregazioni in cui si vagliano con tanta dottrina e ponderoso studio le bisogne tutte del cristianesimo, è un nutrimento che basta per se solo a rendere non che utile, necessaria la fondazione in Roma d'un collegio di studenti ecclesiastici di sì grande importanza. Per vero la gioventù che vuolsi portare a celsitudine di sacro ammaestramento deve vedere non di volo, non alla foggia del viaggiatore, ma ripetutamente i monumenti principali dello scibile religioso: deve incarnarsi certe idee di grandezza ecclesiastica con replicarne le impressioni nella propria intelligenza: deve sentire o ne'circoli, o nelle accademie, o da pergami, o dalle cattedre la voce viva de' maestri consumati nella valentia del sapere. L'imponenza dei riti più augusti, la magnificenza delle funzioni sono elementi gagliardissimi ad elevare la mente dei giovani cherici apparecchiati per capitanare a lor posta altri commilitoni della milizia di santa Chiesa. Or cotesti impulsi, cotesti mezzi da nutrire e corredare l' ovolajo prezioso del clericato di tutte le chiese de'pontificj dominj ove trovarli se non in Roma solissima? Oltrechè piantando un seminario come il Piano in una città di secondo o terz'ordine, facea mestieri inviarvi a stanza perenne i professori d'ogni scienza e d' ogni arte liberale: la qual cosa se malagevole saria stata per trovare chi di essi valent'uomini volesse rincantucciarsi in paese gretto od oscuro, sarebbe del pari riuscita gravosa pel non lieve dispendio. All' incontro PIO IX con savissima veduta pose il suo seminario allato a quello del clero romano, e ne ebbe non solo il vantaggio grandissimo di procacciare ai suoi nuovi alunni i maestri sommi onde questo va glorioso e riputato ma otterrà eziandio un secondo vantaggio, che io ritengo di massimo momento, ciò fia di affratellare e nelle dottrine e nelle personali simpatie i membri ragguardevoli di esso clero romano col fiore del clero di settanta diocesi de' suoi stati. Io poi rinvengo nella collocazione di tanto istituto in Roma e non altrove, una terza veduta provvidissima del regnante pontefice. Ella è che un siffatto seminario voleva essere la pupilla del Sommo Fondatore, e PIO avvisava stupendamente che quel giardino avrebbe fruttificato sempre meglio sotto la sua cura vigile ed immediata, come del pari prevedeva che i suoi successori l'avriano sempre meglio sostenuto ed accarezzato tenendolo e scaldandolo quasi nel proprio seno, anzichè lasciarlo germogliare al di fuori delle sacre muraglie di Roma. Un piantinajo d'ulivelli di tanta speranza per la Chiesa vuol essere sotto gli occhi del supremo maestro. Nè vale quell' altra diceria che il rumore solo, e l'aura viziata della capitale frastornerà la mente ancor tenera degli adolescenti, o possa guastarne di leggieri il cuor dilicato: imperocchè se tu pieghi a tale riflesso ti converrà sbandire da ogni grande città qualunque collegio o ginnasio: e sono i buoni regolamenti dell'interna disciplina, sono la solerte cultura dello spirito, l' antiveggenza de'superiori che troncano i pericoli sovraccennati.

Piacemi pure di far qui giusta menzione d'un altra egregia beneficenza impartita dal munifico Gerarca alla città di Roma nell' occasione che fondò il Seminario provinciale. Essa è la biblioteca nuovamente costrutta al dissopra del tempio di S. Apollinare con vago e maestoso disegno del valente architettore cav. Antonio Sarti della cui amicizia mi onoro non poco. Siffatta aula il cui prospetto è posto qui in fronte, mercè le cure del Cav. De Angelis sempre sollecito per le nobili arti e per le grandi novelle imprese, è un nuovo monumento alle scienze; un corredo preziosissimo pei due seminarj, il Piano ed il Romano: è un comodo sopraggiunto a qualunque amatore dello studio, imperocchè in grazia del provvido Principe fu posta a pubblico uso di lettura sotto la custodia del peritissimo D. Francesco Luzzi. Quivi sono accolti i numerosi volumi che la mente grande e generosa di Gregorio XIII avea allogato presso s. Apollinare ornandoli di magnifiche legature improntate de'suoi stemmi. Vi risplendono le edizioni degli Aldi, tutti i classici che si stamparono per ogni reame, e quanti Padri uscirono in luce nel secolo XVI: e vi trovi le opere de'filosofi greci e tutta la serie de'commentatori d'Aristotele, del quale non eravi allora sapiente che non avesse succhiato il buon logicare. I palchi son quelli già fatti costrurre dal sesto Pio che in magnificenza emulò i Trajani e gli Adriani non che i Giulj ed i Leoni. Quivi son pur le reliquie della privata libreria di mons. Gaspare Gasperini e tutti i volumi del canonico Giuseppe M.ª Graziosi, i quali preclari ecclesiastici, della cui familiarità io fui sempre beato, tenerissimi del romano seminario vollero lasciargli in dono la scelta suppellettile di teologia, di letteratura, e di storia che con molte cure aveano raccolto, e sulle cui veglie erano saliti in giusta fama di dotti. L' ultima ricchezza della biblioteca di s. Apollinare è quella venutale da N. S. PIO IX che con esimio accorgimento vi fece in quest'anno trasportare dal monastero di s. Alessio sull'Avventino la collezione libraria che già vi adunò l'erudito abbate Gerolimino Felice Nerini. Cotesta vuol essere celebrata per le bibliche poliglotte, per l'ottime edizioni di tutti i Padri, de' concilj, de'teologi, de'filosofi, degli storici, degli archeologi soprattutto cristiani, e de'dizionarj di ogni maniera: sicchè a buon dritto dovrà quella essere ri-

nomata sotto il titolo di BIBLIOTECA PIANA, dal sapiente pontefice che la eresse con fabbrica maestosa, e la raccolse con provvidissima intelligenza. E a questo luogo io faccio un caldo voto che le biblioteche di Roma si aprano con un orario più acconcio ai bisogni degli studiosi, e che ne veggiamo specialmente alcuna aperta nelle lunghe serate dell'invernale stagione, come ora usano tutte le grandi città, anche per richiamarvi la gioventù e tirarla dai ridotti e dalle bische, o anche da peggio.

Egli è infine da unirsi tutti al Montani in riconoscere sinceramente il beneficio grandissimo per tanti titoli, che fece la sapienza e lo zelo del papa PIO IX creando e dotando il seminario Piano. A Lui ben s'addice quello che l'Ecclesiastico lodò in Simone gran Sacerdote, che cioè sostentò la casa e corroborò il tempio : *Suffulsit domum et corroboravit templum.* In esso istituto io ravviso la duplice edificazione di quel figlinolo di Onia: *duplex aedificatio*, quella della scienza, e quella della virtù chericale : e con tale edificio posato sopra tali due fondamenta, e fidato sempre com' è al presente ad uomini d'alto senno e di pietà specchiata, è da ripromettersi la prosperità ed il lustro per ogni ragione di tutte le chiese episcopali onde s'adornano e s'invigorano gli stati della S. Sede Apostolica Romana.

Stefano Rossi.

CARD. ANGELO MAI.

Richiesto da me più volte il grandissimo porporato perchè gli dovesse piacere di darmi egli stesso le notizie della sua vita , per molto tempo, modestissimo com'era, mi ricusò il favore: ma tuttavia pressato per la necessità che mostrai d'averle in grazia d'un mio lavoro storico , finalmente il 17 di marzo 1840 mi consegnò il seguente scritto di sua propria mano: il quale caramente e conservo e conserverò, per memoria d'una singolare benevolenza di ben trentaquattro anni, insieme con molti altri preziosi autografi dell' uomo incomparabile.

» Angelo Mai, nato li 7 marzo 1782 in Schilpario » borgo notabile della provincia di Bergamo, ebbe la » sua prima educazione letteraria nel seminario vesco- » vile della detta città, dove anche iniziossi alla vita » ecclesiastica. Nell'anno 1811 traslocatosi per le vicen- » de dei tempi a Milano, fu ammesso tra i bibliotecari » della celebre libreria ambrosiana , principalmente » per la classe delle lingue orientali. Quivi nondimeno » attese ancora alla letteratura greca e latina, e ne' » codici di quell' insigne stabilimento scoperse, 1.° Al- » cune parti inedite di sei orazioni di Cicerone con un » antico comento, e di otto orazioni di Simmaco; 2.° » Le lettere di Marcaurelio cesare, e di Frontone di » lui maestro: 3°. Alcuni frammenti di Plauto: 4°. Due » storie antiche delle cose di Alessandro il macedone: » 5.° Vari scritti greci d'Iseo, di Dionigi d'Alicarnasso, » di Temistio, di Porfirio, di Didimo, di una Sibilla, » e di scoliasti d' Omero , ed un codice di pitture » antiche dell'Iliade. Tradusse anche il primo in latino » nuovi squarci d'Isocrate. Ebbe parte nella traduzione » e pubblicazione di un libro inedito della cronaca di » Eusebio. Finalmente scoperse , e cominciò a pub- » blicare col ch. conte Castiglioni la versione meso- » gotica di Ulfila delle lettere di s. Paolo : edizione » proseguita poi e compita da quest'ultimo.

» Fatti alcuni viaggi a Verona, Firenze , Napoli , » Monte Cassino ed alla Cava, ne riportò per frutto » due opuscoli inediti di Filone ebreo, frammenti di » antichi scoliasti ai poemi di Virgilio , un largo » squarcio di Gargilio Marziale geoponico , un geo- » grafo latino del secolo costantiniano, due trattati » di un Virgilio grammatico, ed alcuni scritti eccle- » siastici. Visitò ancora le biblioteche de' capitoli di » Novara e di Monza, la reale di Torino, la pubblica » di Bologna, la malatestiana di Cesena, la basiliana » di Messina, raccogliendone erudite notizie.

» Chiamato nell'anno 1819 dalla Santità di Pio VII » P. M. a Roma al governo della biblioteca vaticana, » vedendosi ivi come in un mare di letterarie dovizie, » ideò di venir pubblicando le cose principali che in- » contrava nelle sue ricerche , in due collezioni di » dieci tomi in sesto maggiore , e di altrettanti in » minore, che noi non potremmo minutamente descri- » vere senza troppo diffonderci. Fra le pubblicazioni » di cose profane nomineremo in cima a tutte la Repub- » blica di Cicerone , benchè imperfetta: i supplimenti » di Polibio, Diodoro , Dione Cassio , Eunapio: una » parte notabile di diritto romano, tre mitografi latini, » cinque libri greci di Oribasio medico di Giuliano » cesare, un'orazione di Aristide, Paride e Nepoziano » abbreviatori di Valerio Massimo, Probo, Placido ed » Apuleio grammatici, una rettorica di Giulio Vittore, » un lessico latino antico , Erennio sopra Aristotele, » tre libri sibillini, due cronache bizantine, due opu- » scoli di Boezio , una dinamidia medicinale , e più » altri frammenti d'ambedue le lingue, larghi cataloghi » di codici arabi, siri, egiziani e d'altre lingue orien- » tali, ed in separato volume una nuova edizione delle » pitture del Virgilio vaticano riunite alle omeriche » dell'ambrosiana.

» Maggiore è la materia della parte sacra di questi » volumi, e sono opere ora intere, ora interrotte, di » Eusebio cesariense , Cirillo alessandrino , Gregorio » nisseno, Teodoro di Mopsuestia, Vittorino affricano, » Ferrando di Cartagine, Niceta di Aquileia, Attone » vercellese, Procopio di Gaza , Giustiniano cesare , » Leonzio palestino, Fozio patriarca, alcuni Anastasi, » Pietro Damiani , Pietro diacono , molti commenti » biblici, molti frammenti di antichi padri, diverse » omelie greche e latine, un corpo d'iscrizioni cristiane, » e ben anche un volume di discorsi accademici ed » ecclesiastici in lingua nostra.

» Nell'anno 1833 passò dalla presidenza della vati- » cana all'ufficio di segretario della Propaganda; nella » qual carica, benchè occupatissimo, diede in luce il » diritto canonico caldeo di Ebediesu, il siro di Abul- » faragio, l'armeno d'incerto collettore, e più un'apo- » logia religiosa del predetto Ebediesu; e queste opere » trasse dai manoscritti del museo della Propaganda.

» Nel 1838 fu dal regnante Pontefice promosso

ANGELO MAI CARDINALE DI S. C.

» all'onore della sacra porpora. Non cessa egli però
» da'suoi letterari lavori : e noi crediamo di sapere,
» che presto vedranno la luce per cura sua nuovi vo-
» lumi d'opere antiche greche e latine, specialmente
» di padri ecclesiastici , ed alcune opere ancora in
» lingua nostra. »

Fin qui il cardinale. Ciò che poi ci diè di pari alta importanza quell'instancabile sua potenza di fare, lo sa tutta Europa, che accolto il Mai ne' suoi più famosi instituti scientifici e letterari , per comune giudizio lo chiamò principe de' filologi del secolo. Basti il ricordare come ne'quattordici anni, che il cielo e la fortuna delle lettere ce lo fecero sopravvivere, avemmo da lui i dieci volumi dello *Spicilegium romanum,* e i

sei della *Nova bibliotheca patrum*: opere di gran momento, d'immensa dottrina e di solenne critica, e certo indispensabili, come tutte le altre del cardinale, a chi quind'innanzi vorrà da senno faticarsi intorno agli studi sia della profana sia dell'ecclesiastica storia, eloquenza ed erudizione. Quante cose affatto ignote ora scoperte, quante dubbie ora divenute chiare! Ed altresì quante nuove testimonianze, dice un illustre scrittor francese, a confermare i dommi e le dottrine della chiesa cattolica contro dell'eresia! E quello ch'è a considerarsi, tutte quasi queste opere furono da lui trovate ne'tesori pontificii della vaticana. Benchè il celebre Noris, che n'era stato pure primo custode, scrivesse nel giugno del 1692 al Magliabecchi: *Vi sono nella biblioteca molti frammenti greci da supplire vari autori: ma de'latini non vi è cosa rara e che non sia di già stampata* (1). Ma surse Angelo Mai, e mostrò quali dovizie preziose e stupende v'erano ascose d'ogni lingua ed età. Di che ognun sa la maraviglia che destò nel mondo un tanto ritrovatore: nè solo ritrovatore, ma illustratore sagace e dottissimo. La qual maraviglia fu tale, ed è ancora, e sarà ne'più tardi posteri, che il Niebuhr nella vita di Agatia non si tenne di celebrare questo sommo italiano qual *uomo divinamente conceduto al nostro secolo*, *e, per usare un detto di Ennio*,

Cui nemo civis neque hostis
Quibit pro factis reddere oprae pretium.

Gli uffici che il Mai, dopo la promozione alla porpora, ebbe dall'alta saviezza di due Pontefici furono le prefetture delle sacre congregazioni dell'indice, del concilio e della correzione de'libri della chiesa orientale: in ultimo la dignità splendidissima di bibliotecario di santa chiesa, dignità che niuno certamente dopo Enrico Noris aveva tenuto con eguale acclamazione e celebrità europea.

Ricco in fine di meriti immortali verso la religione e le lettere: altamente venerato da quanti di qua e di là da'monti e da'mari sono in fama di vera sapienza; e da chi poi ebbe il bene d'essere nella sua familiarità, ammirato ed amato carissimamente per le sì rare sue doti anche del cuore: spirò Angelo Mai l'anima benedetta in Albano la mattina dei 9 del settembre di questo anno già troppo resosi fiero all'Italia per averle pur tolti un Melloni, un Toschi ed un Pellico.

Salvatore Betti.

(1) *Clarorum venetorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae. T. I. pag.* 156.

CURIOSITA' ARTISTICHE.

Lettera di Tiziano Vecelli di Cador
a Monsignor Beccadelli Vescovo di Ravello 1565.

Reverendissimo Sig.r mio colend.mo

Avendo passati molti giorni ed io non ho fatta riverenza a Vostra Signoria Rma eccetto col core, ho voluto farla ancora con queste lettere, poi che mi si è offerta così bella occasione di fidato indirrizzo col mezzo di Messere Alessandro, barbiere suo. Per le quali si, come mi è stata sempre scolpita nell'anima la memoria del suo valore e dell'affettione, che, — la sua merce — ho conosciuto, ch'ella mi ha portato sempre, vengo anchora a significarle, ch'io mi ritrovo in questa mia età, più che mai prontissima à farle servizio. E non essendo questa mia per altro, pregando Nostro Signor Dio ad accelerar quanto più si può il giorno felice di compimento di qualche sua maggior grandezza et honor, come spero e desidero sommamente, mi raccomando nella buona grazia di V. S. Rma et le bacio le mani.

Di Venetia agli 8 di Dezembre M.D.LXV.

Ser. affmo.
Tiziano Vecellio.

NOTA. Questa lettera autografa del grande artista è scritta nel 88 *anno dell'età sua con un pugno fermo e con bellissimi e graziosi caratteri.* *Kühlen.*

VARIETA'.

Altra corrispondenza del dott. Galli
al Sig. Fedele Amici.
(*Vedi Album pag.* 243.)

Carissimo Amico

Gerusalemme 17 Settembre 1853.

. . . . . Se vedeste le piante che producono quelle rose in Gerico restereste stupito. Leggendo la scrittura vi trovate descritto il luogo ove Gesù fece traversare il Giordano dal popolo eletto, discendendovi vi ponete a sedere su quelle pietre medesime, che per ordine di Dio furono accatastate in quel punto a memoria eterna; vedete Gerico distrutto, e un piano di sabia e di enormi sassi v'indica l'esistenza di quella Città, nulla di verde, nulla di dilettevole, e potressimo dire coll'autore della Lusiade: « Volgiti da qual parte » tu vuoi della terra, per tutto ritrovi sassi, perchè » per tutto stà preparato il sepolcro. » Ma qui ve n'è una quantità rimarchevole. Infra quelle pietre germogliano quelle rose, senza colore, senza odore, senza l'onore di esser piante. Come volevate immaginare che si educassero ne'giardini? Vi dirò di più. Su queste aride terre vi son fiori ed erbe comuni anche in Europa: soltanto su i lembi del mar morto si trovano piante rare e belle, anzi di certe famiglie, che Iussieu ha annoverate fra le naturali dell'Equatore; ma non è possibile di averne le semenze, perchè i beduini ti assaltano e ti massacrano. Vorresti spogliarti degli abiti, della moneta, e della vita per vestirti di semi di fiori? Lascio a voi la risposta. —

Se in ogni lettera potessi inserire quanto vorrei, vi manderei ogni posta un'opuscolo; mi è però impossibile; e dovete contentarvi di quello che c'è. Scrissi però a Pippo Volpi, che avesse pregato il suo Oreste di comprarmi una camera chiara dal Sig. Suscipi, per mezzo della quale vi farei tanti disegni parziali delle

cose di Gerusalemme e suoi contorni, e ve ne spedirei per l'*Album* in occasione propizia; non avendo egli risposto mi raccomando a voi, se avete desiderio davvero di fare una precisa serie, e descrizioni della Terra promessa. In quanto alla miseria, ve ne ho parlato in altra lettera, ma se ne volete maggiori dettagli ditemelo. — Ho acquistato il fucile damaschino per duecento piastre, cioè 4 scudi, ed un'altro fucile inglese per lo stesso prezzo. Vanno ambedue come angeli, e nel mese venturo ho già tutto ordito per andare alla caccia delle pernici, e delle lodole.

Rispondo ora all'altra lettera del 30 luglio. Prima di tutto debbo dirvi, che m'è stato carissimo il vostro dono, nel quale riconosco la vostra fedele amicizia, e la delicatissima compiacenza di perpetuare un'immeritevole scritto. Quel foglio dell' *Album* è stato letto dai Consoli, e da varj Religiosi con piena soddisfazione, e, ardisco dire, con mia vanagloria. Qui presso vi trascrivo alcuni versi sciolti, che io composi il giorno della premiazione nel Seminario di S.E.R. Monsig. Valerga Patriarca degnissimo, e che recitai io medesimo in mezzo d'un culto concorso di più di 40 signori pellegrini, e vari altri personaggi del paese. Voi leggeteli, poi bruciateli, perchè non hanno merito alcuno.

In occasione
della premiazione agli Alunni
del Seminario Patriarcale di
Gerusalemme
il 7 settembre 1853
P. D. Galli
offre i seguenti
Sciolti

Gite al trionfo o scienze; il vostro crine
Inanellato di splendenti gemme
Vibri raggi lucenti oggi in Oriente.
Tacciano i Bardi, il Trovator s'arresti.
Là nella foga di mal fermi affetti.
Dolce porga diletto una sol voce
Che Religion pronunzi. Un solo anèlo.
Di virtù coronata da sapienza
Basti a dar esca al peregrino ardore
Di cetera qualunque. Ecco, una stella
Già già s'appressa a ravvivar la speme
Nell'uman germe inaridita: In vetta
Della triste Sionne, ecco, risorge
La mistica progenie di coloro
Che fidi e fermi nel voler d'Iddio
Il sangue offrir, la vita istessa, e tutto
Quanto lor piace onde spiegar nel mondo
L'alto vessillo a redenzion sacrato.
Cedan le palme i lor caduchi allori
All'alta gloria, che spirava il fonte
D'increato sapere. Altra parola
Nel tempio echeggerà maestosa e forte,
Inno di pace, d'invidiabil pace
Si canterà, si ch'epoca novella
Provi eternarsi e viver nelle menti
Per secoli infiniti a pro'dell'uomo
Come la nave in procelloso turbo
Dibattuta dall'onde, e rotta ai fianchi
Il soffio d'Aquilon più non sostenga,
Pur dal Pilota allin sorretta a stento,
Sfugge l'orror del mare, e in porto addotta
Vien riparata sì che più bella un giorno
Spiega le vele e l'onde sfida e i nembi.
Tal de'giovani alunni è la speranza.
Oggi è la pugna; in breve avvinta e doma
Sarà l'ambage de'perversi. Un fiore
Più degli altri soave il segno sia
Della vincente squadra incontro i mille.
Oh! Superba grandezza! Iddio possente
Per strane vie i suoi decreti emana!
In queste terre prediletto a Lui
Giunger si vide il popolo d'Isdraelo
E l'Arca, e il Tabernacolo, e i Leviti
Su questi sassi s'aggirar. Ma poi
Che l'empietà del frale uman si fece
Sopra ogni dir maestra; il Sommo Figlio
Quivi venne nel mondo, e l'aure quivi
Ripetean rispettose i dolci accenti
Che intenerian le turbe; e queste glebe
Rosseggiar del suo sangue; e questo monte
Tremò, si scosse, e la tartarea schiatta
S'inabissò per non mirarlo mai.
Fra poveri e fangosi pescatori
Germogliava il vangel; tal che compresi
Dello spirito di Dio un di pugnaro
Apertamente col crudel nemico
Delle cose create. In ferrei petti
Locar doveasi il sacro foco; e i pochi
Ademantini furo, e il mostro audace
Che annidava in Averno, alta vittoria
Debellò, disperse. E quivi anch'essi
Ebbero culla, e s'infiammaron quivi
Ai vivi detti del Maestro eccelso.
Sorge... Oh! ventura!... di tai monti in seno
Germe novel di prodi sacerdoti
Cinti d'arme invincibile. Un potente
Studio di scienza sovraumana e santa
L'alma gli ispira a coraggiose imprese.
Ma chi fu quegli che con man sicura
Sparze nel seno di cotal dottrina
Il fruttifero seme? A cui dobbiamo
Si nobili germogli? Al fato forze?...
Ah! no: Dell'unto del Signor fu l'opra.
Ed avveduta, e grande, e di speranza,
E di fede, e di forza unqua ricolma.
Sia lode ad Esso!... Io nell'umil mia cella
Vidi il giardino di Giacobbe
Per tal coltura rinnovarsi io vidi.
E quando al fin di tal fatica io possa
Temperar la cetra con acconci detti
Con l'ali del pensiero, e con la voce
Ripeterò, sia lode!... Oggi pertanto
Delle scienze il trionfo, ecco, è pur giunto.

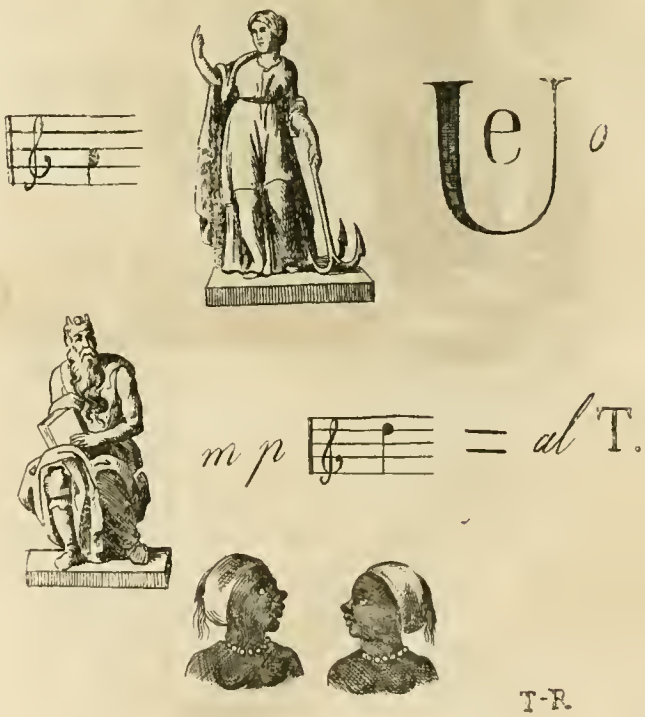
CUBA.

Con un miglione circa di abitanti, è non solo la più grande, ma anche la più bella e la più feconda fra le Antille. Essa è la chiave del Golfo Messicano, e come tale co'suoi molti porti, ha una grande importanza non solo per il commercio, ma anche per la difesa marittima della parte meridionale degli Stati-Uniti, e l'America centrale colla sua proggettata via commerciale per l'Oceano Pacifico. La fecondità dell'isola, i di cui principali prodotti sono zucchero, caffè, tabacco, cera e rame, è insuperabile, sicchè essa dà al governo spagnuolo una rendita annua di 12 ½ milioni di colonnati, senza contare il dispendio per gl' impiegati e le sportule ch'essi sanno procacciarsi. L'esportazione di Cuba nel 1850 toccarono la somma di 56 milioni di colonnati. Gli Stati-Uniti soli nel 1851 importarono in Cuba merci per più di 6 ½ milioni di dollari e n'esportarono per più di 17. Se Cuba si unisse alla Repubblica americana questo commercio si accrescerebbe d'assai e diverebbe quasi esclusivo degli Stati-Uniti. Allora caderebbero i dazii d'entrata che ascendono dal 27 ½ al 32 ½ per cento, secondo le merci e le enormi tasse di porto e di tonnellaggio sarebbero esse pure moderate. S'aggiunga, che cittadini degli Stati-Uniti posseggono già delle piantagioni di zucchero e caffè a Cuba ed una miniera di rame. Se succedesse l'annessione, un gran numero di Americani accorrerebbero nell'isola di Cuba; muterebbero il sistema d'imposte e colla loro operosità e diligenza in breve tempo ne dupplicherebbero, o triplicherebbero la produzione; sicche diventerebbe uno dei piu ricchi paesi del mondo e reagirebbe sul commercio del Continente Americano. La popolazione di Cuba nel 1849 sommava a 945,440 abitanti; dei quali 487,897 negri, liberi, e schiavi. I bianchi dividonsi in due classi principali, cioè Spagnuoli, e nativi dell'isola, o Creoli. Questi ultimi sono più numerosi; i primi più potenti, avendo in mano tutti gli ufficii, l'armata, il potere ecclesiastico ed il grosso commercio. Tutti codesti sono per la conservazione del dominio spagnuolo, che torna ad essi assai proficuo e che trovasi assoluto nelle loro mani. L' esercito è composto più di neri liberi, che di creoli, per impedire a questi di pensare a rivolte. Anche il clero, è per il governo spagnuolo. I mercanti spagnuoli hanno qualche influenza nelle città maggiori, nessuno nella campagna, e non sarebbero un appoggio in caso di serii movimenti rivoluzionari. I bianchi creoli sono la maggior parte proprietarii di piantagioni, piccoli possidenti nella città e nella campagna, e da ultimo avvocati, E vengono con ogni cura esclusi dagli ufficii pubblici, dalle prebende ecclesiastiche, dai posti dell'armata; ed anche nella vita sociale vengono guardati dagli Spagnuoli coll' alterigia castigliana; quantunque per coltura, intelligenza e spirito intrapendente per solito e'superino gli Spagnuoli. Però e' sono divisi fra di loro. Ferdinando VII creò 29 marchesi e 30 conti, denominati dalle loro terre, col pagamento d'una tassa dai 20,000 ai 50,000 colonnati. Però essi godono di qualche privilegio, che li rende odiosi ai loro connazionali.

I neri liberi, i quali quasi tutti comperano la loro libertà, e formano gran parte dell' esercito, sebbene esclusi dagli ufficii, non sono maltrattati dagli Spagnuoli a motivo del loro colore. È sanno, che cogli Americani si troverebbero in peggiori condizioni. Gli schiavi dividonsi in tre categorie; i Bozales, introdotti di recente dall' Africa; i Ladinos che impararono qualche lingua europea e che vennero introdotti prima del 1821, i Criollos, o nati del paese. Questi ultimi acquistano più facilmente la libertà quando possono avere il prezzo del riscatto. Nemmeno gli schiavi sarebbero disposti a parteggiare per gli Stati-Uniti: ma bensì, se vedessero i Creoli alle prese cogli Spagnuoli, gli uomini di colore, schiavi e liberi, si troverebbero tentati ad erigersi in Stato indipendente come Aiti, e potrebbero venire ajutati a codesto.

Secondo le ultime notizie dei giornali, pretendesi che gli Stati-Uniti offrano alla Spagna di conchiudere un affare, vantaggioso dal punto di vista finanziario, ma ch'essa però non e disposta ad accettare. Tratterebbesi di comperare Cuba con 200 milioni di dollari, con favori commerciali per giunta e con impiegare molti capitali americani nelle strade ferrate spagnuole. D'altra parte si dice, che i Creoli medesimi di Cuba siano alieni dall'appartenere agli Stati-Uniti, sia come dominio loro, sia anche come un Stato della Unione; quantunque se ricevessero ajuti per emanciparsi dalla Spagna, che fa così mal governo di loro, si dicano disposti ad accordare agli Stati-Uniti ogni sorte di favori commerciali. Del resto ciò potrebbe portare da ultimo le stesse conseguenze: poiche gli Americani impadronendosi di Cuba coi loro capitali, colle loro imprese e coi loro commerci, troverebbero poi modo di far votare l'annessione. *An. Fr.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Fa l'abito d'essere sincero; tema non avrai poi di mentire.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

33. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

*Esposizione dell'intera architettura del grande monumento sulla Via Appia * di Messala Corvino ultimato da M. Valerio Messalino Cotta.*

* *V. Album Anno XVIII. pag.* 225 *e seguenti. Anno XX. pag.* 301 *e* 336.

Offriamo ai nostri lettori il bellissimo restauro del monumento di Messala Corvino Cotta tal quasi osservasi restaurato nell' opera celebre del Comm. Canina sugli scavi della via appia.

Riproducendo in questo giornale un tale monumento ci uniamo volentieri a tributare sincere lodi al sapiente archeologo ed architetto al quale si debbe l'illustrazione di questa via monumentale, facendo voti perchè gli scavi della via medesima dalla sovrana munificenza siano protratti alacremente a vantaggio dei classici studj sotto la direzione di questo uomo dottissimo ed operoso, decoro e sostegno della scienza archeologica.

Eccone la illustrazione del ch. autore:

» Nella parte del basamento, appartenente all'opera più vetusta è costrutto colla pietra albana, che corrispondeva nella fronte del monumento verso la via, apparivano i cinque incavamenti semicircolari con se-

dili nel d'intorno che servivano di riposo ai passegieri; e negli angoli sporgenti tra gli stessi emicicli dovevano evidentemente essere collocate alcune piccole opere di decorazione, di cui si sono rinvenute importanti reliquie nel luogo stesso, ma non dovevano appartenere al grande monumento. Tra questi ornamenti accessorj devesi in particolare annoverare un piccolo basamento rotondo, che doveva aver servito per sostenere alcuna statua onoraria, e che intorno alla parte sua superiore vedonsi scolpiti in bassorilievo con somma finitezza ed eccellente artifizio diverse figurine di Nereidi. Parimenti dovettero essere collocate nel modo stesso altri piccoli monumenti, di cui si sono rinvenute reliquie nel medesimo luogo (1). Negli angoli estremi del basamento dovevano essere posti i cippi denotanti l'area occupata dal monumento in piedi cento venti per ogni lato, come già fu determinato. Il corpo rotondo era interamente rivestito di pietre tiburtine tagliate regolarmente secondo la forma dell'opera quadrata solita a praticarsi negli ultimi tempi del governo della repubblica, ed in modo simile a quella impiegata nel sepolcro di Cecilia Metella. Nel giro inferiore era adornato da una base avente una grande gola intagliata, di cui ne esistono alcune porzioni ancora in opera nella parte posteriore del monumento; e superiormente era coronato da una cornice aventi soffitti decorati in simile modo della cornice dorica del teatro di Marcello costrutto in circa nella stessa epoca. Nella parte media di prospetto del medesimo corpo rotondo doveva essere posta alcuna iscrizione su pietra tiburtina che si rendeva necessaria per dichiarare l'opera impresa a farsi da Messala Corvino; e nell'attico sopra la cornice anzidetta veniva collocata la riferita tabella in marmo di M. Valerio Messalino Cotta. Il culmine, che si stendeva con conveniente declinazione sopra al medesimo attico sino verso la parte centrale del monumento, doveva essere interamente coperto colle lastre di marmo tagliate a forma di squamme, di cui se ne sono rinvenuti diversi frammenti. In fine sull'alto della parte media doveva innalzarsi l'opera aggiunta dal medesimo Messalino Cotta, la quale era eziandio interamente fatta con il marmo e consistente in pilastri corintii che racchiudevano piccoli archi con grandi candelabri e maschere sceniche, come si deduce dai molti importanti frammenti che si sono rinvenuti. Dalla curvatura, che presentano le stesse reliquie, si venne a conoscere che componevano un corpo rotondo assai piccolo in confronto di quello inferiore; per cui si veniva a presentare un finimento in circa simile a quello che si soleva praticare nei più nobili edifizj rotondi. E tutto il monumento, composto nell'indicato modo, veniva a presentare un aspetto quasi eguale a quel grande sepolcro, pure rotondo, che esiste da vicino all'antica città di Capua. Per contestare in fine la pertinenza dell'indicata ultima opera a Messalino Cotta, che sembrerebbe a primo aspetto di epoca alquanto posteriore a quella in cui visse lo stesso distinto personaggio, è da osservare che il medesimo genere di decorazione di pilastri, racchiudenti piccoli archi, era già in uso in Roma sino dall'epoca media della repubblica, come si dimostra tanto dalle medaglie della gente Lollia distinte col nome di Palicano, in cui vedesi rappresentato il principal suggesto del foro romano adornato con i rostri delle navi conquistate posti precisamente tra simili piccoli archi, quanto da ciò che si può conoscere tuttora dalle importanti reliquie scoperte a lato dell'arco di Settimio Severo del medesimo più nobile suggesto, come è stato dimostrato in modo assai palese nella mia esposizione storica e topografica sul foro romano e sue adiacenze pubblicata nell'anno 1845. Ed inoltre lo stesso vetusto uso di tal genere di decorazione si può eziandio contestare con quanto vedesi rappresentato in alcune opere ornamentali di terra cotta, che ben si possono credere fatte avanti l'epoca imperiale, le quali furono esposte ultimamente con più esattezza dal marchese Campana nella sua raccolta sulle antiche opere di plastica. In fine si reputa opportuno l'osservare, relativamente all'indicata ultima decorazione, che merita considerazione la maschera che vedesi coronata; giacchè non se ne rinvengono che rari esempj, e nessuno nella raccolta delle maschere sceniche e figure comiche d'antichi romani pubblicata dal Ficoroni nell'anno 1736, che è la più ampia che si abbia su tal genere di monumenti figurati. In tale opera si dimostra con molti esempi come fossero le maschere, propriamente sceniche, poste nei monumenti sepolcrali, non per comune uso, ma per denotare precisamente la qualità di poeta comico e tragico, o d'istrione; e ciò è meritevole di considerazione per confermare sempre più l'attribuzione stabilita. Tutta la indicata decorazione del grande monumento offresi poi in miglior modo dimostrata con quanto viene esposto nella stampa che si scorge in fronte al presente articolo.

(1) *Tra le memorie, rinvenute nelle adiacenze del suddetto grande monumento, merita inoltre considerazione il seguente frammento d' iscrizione* : .... *a*SCANI ..... | ..... *ca*ESARIS . AV*g. lib.* ... | ... IOCHIANO . A . CO. .... | .... A . FAVSTA . VXS*or.* ... | T ..... | *in. fr.* P. XVI. IN . A*gr*...| .... VRNE . MERITAE . SACERDOTI. *Tutti gli altri frammenti, rinvenuti nel luogo stesso, offrono ancora minori indizi da poterne determinare la loro pertinenza.*

DOMENICO RIVERA CARDINALE DI S. C.

Domenico Rivera o Riviera nacque in Urbino il giorno 3 di dicembre del 1671 da Gio. Carlo (gonfaloniere di quella città, profondo giureconsulto, oratore e poeta, siccome leggesi nel comentario degli uomini illustri di Urbino, e promotore della laurea che prese nella medesima città Clemente XI, alla cui famiglia era ei legato con vincoli di sangue) e Cinzia Fazzini: signori ambidue di splendido legnaggio. Gli antenati di lui, fregiati della nobiltà romana di primo ordine fin dall'anno 1562 mantenevano nobiltà antica e pregiatissima in Aquila, città illustre degli Abruzzi, da cui Luigi avo di Domenico si trasferì in Urbino, ove fermò suo domicilio, e meritò gli onori di quel

patriziato: onde il Rivera può dirsi aquilano, discendendo suo casato dal ramo degl'incliti conti dei Marsi, assai prima che Aquila sorgesse, ed essendo per agi di fortuna, per cariche ed officii pubblici fra le primarie famiglie ascritto; a tacere di esserlo pure stato nella Spagna e nella Francia, dove tramutatosi si disse de Ribera e de Rivière, e fiorì per uomini in ogni maniera di virtù e di dignità eccellenti. Allevato fin dalla prima adolescenza ne'buoni studi e nella pietà, venne mandato in Bologna e chiuso nel collegio de'nobili detto di s. Saverio, cui regolavano i Padri della Compagnia di Gesù. Ricondotto in patria, fornito appena diciotto anni, fu nella civile ed ecclesiastica ragione in quell'insigne collegio addottorato. Entrato nella gioventù con ottimo capitale d'istruzione, si recò in Roma ed in questa città non lasciò modo per esercitarsi ed avanzare profittevolmente in ogni genere di studi liberali: dei quali diede alla presenza di uomini eruditi onorevole sperimento. In diritto civile e canonico parve lodabilissimo agli uditori della sacra rota e della segnatura; ad ogni ceto di persone si lasciò conoscere per giovane, di cui grande profitto si doveva sperare. E le speranze non fallirono: chè da indi a non molto per onorare papa Innocenzo XII recitò in freschissima età al cospetto di cardinali nitidissima ed elegante orazione, che gli fruttò stima da qualunque trasse ad ascoltarlo, e benevolenza dal Pontefice; il quale volendosi mostrar grato e preteggitore degli studenti, lo diè coadiutore al chiarissimo monsignor Fabretti nelle secrete custodie, che si hanno degli archivii di Castel s. Angelo; ufficio gelosissimo e solito addossarsi soltanto ad uomini di sperimentata virtù e dottrina ch'egli ottenne, morto il Fabretti, e resse con quella lealtà e saviezza, che aveva in lui scorto il Pontefice.

Nello stesso anno asceso al Pontificato Clemente XI, ebbe campo di trattare e scrivere delle cose e dei diritti della s. Sede, ed acquistarsi sempre più fama di uomo esperto ne' governi e nelle lettere. Onde nel 1707 al valorosissimo Eugenio (allora in guerra e capo di numerosa oste) fu mandato legato, e con esso lui si mostrò sì prudente e cauto che gli riuscì il bolognese e il ferrarese sgomberare delle truppe che vi svernavano. Ad altri principi d'Italia fu spedito in ambasceria, e n'ebbe da tutti onore e premio di conosciuta virtù.

Sbrigatosi di questi carichi con ogni probità e destrezza, fu dal Papa chiamato a stare in Roma: meritò di essere canonico in s. Maria in Via Lata; di poi un canonicato della basilica Vaticana se gli offerse: dalle segrete congregazioni fu trasferito a quelle che si dicono concistoriali; delle lettere latine poscia scrittore: in segnatura referendario quasi nello stesso tempo, e finalmente prelato domestico si vide chiamato. Tutti questi onori ebbe e meritò, e i diversi officii con diligenza, fede e dottrina compì. Quando nel gennaio del 1716 ebbe posto nella congregazione delle acque, fecesi viemeglio diligente e destro uomo ammirare, ponendo ogni cura affinchè le acque si compartissero alla città copiose e libere da qualunque infezione. Essendo in Romagna inviato visitatore apostolico l'anno 1716, fatti a se venire i chiarissimi matematici Celestino Galliani e Guidone Grandi, fece ricostruire solidissimi argini sul Reno acciò, raffrenato nelle sue sponde, più non danneggiasse con impetuosi sbocchi le floride campagne del ferrarese e del bolognese: per la quale opera egli stesso scrisse e diede in luce una molto erudita dissertazione, della quale potesse giovarsi chiunque fosse chiamato ad un somigliante incarico (1). Parimente nell' anno 1718 alla Chiana con plenipotenza mandato dal Papa e tenuto colloquio col senatore fiorentino che stava per parte del gran duca di Toscana, si acconciò con esso lui per forma, che tolta da ambe le parti ogni contesa o statuite oneste e non refragabili condizioni, fu impedito alle acque della Chiana di più irrompere sui campi dello Stato romano. Queste cose crebbero riputazione e onore al Rivera. Morto Clemente XI, fu posto a tener cura di quanto abbisognava per la unione e mantenimento del conclave: meritò lode d'incomparabile generosa attività: talchè assunto al pontificato Innocenzo XIII, tostamente videsi eletto scrittore delle secrete lettere, ed insieme al cardinale Spinola, segretario di stato, divenne principal consiglio del Papa. Erano i due che veramente la fiducia del Sovrano godessero; e tutto che in quel tempo venne con lode maneggiato, debbesene principalmente dar merito e gratitudine al Rivera; il quale o ne fu egli stesso autore, o molto co'suoi suggerimenti cooperò.

Ma due importantissime commissioni in quel torno sbrigò felicemente: la investitura del regno delle due Sicilie, che poi fu conceduta a Carlo VI, e la restituzione alla S. Sede della terra di Comacchio. La quale per la immatura morte del Papa regnante si effettuò sotto Benedetto XIII; e il Rivera continuò sempre nel maneggio di cose pubbliche con pari destrezza e magnanimità: e quando poco dopo uscì Papa Clemente XII, vestì (meritato compenso alle sue virtù) la porpora dei cardinali: la quale anzichè rallentarlo, vie maggiormente lo accese a dar sua opera in avvantaggio della S. Sede; onde Clemente, che molto lui conosceva e stimava, dichiarollo suo legato *a latere*, e le Romagne gli offerse a governare. Il Rivera rifiutò generosamente quest'onore per testificare che niun privato interesse, niuna cupidità o ambizione dominava il suo cuore, ma solo amore al pubblico bene aveagli fatto accettare tante cariche ed officii.

Ma ad un uomo qual'egli era così benemerito non sarebbe mai stato conceduto dal regnante rimanersene ozioso: più anche essendo salito a regnare in Vaticano quella luce immensa, incomparabile di Benedetto XIV, al quale certamente non passava sconosciuto, nè senza premio chiunque per ingegno e per bontà si elevasse. Io non saprei notar cosa che più onori la memoria del Rivera quanto di aver meritato l'affetto e la grazia di Papa Lambertini: e da ciò parmi potrebbesi per chiunque cavar sufficiente materia di gran-

(1) *Vedi la raccolta d'autori italiani, che trattano del moto delle acque. Bologna* 1824. *tom. IX. pag.* 254.

de encomio. Per altro in quel tempo nobilissima occasione di far maggiormente sua bontà ricordare, a lui diede la infelicissima casa degli Stuardi: alla quale egli si accostò principal conforto, ed il Re Iacopo III in quelle sue sciagurate traversie con ogni maniera di ottimi e generosi ufficii (soccorrendolo e giovandolo di prudenza e di consiglio) in perpetuo si obbligò.

Chi cercasse la cultura del suo ingegno e de'suoi studi, facilmente l'ammirerebbe che in tante occupazioni di governo sapesse trovar modo e tempo ad ornar l'animo di buone e peregrine lettere. Le quali gli acquistarono stima nell'universale, e gli valsero l'ammirazione di un prestantissimo uomo, Scipione Maffei, che pubblicò in latino una lettera diretta al Rivera (1) significando della sua dottrina e gusto ai buoni studi doverne obbligo a lui; che fin dai primi anni seppe distaccarlo dalle pessime e già odiate usanze d'istruzione, le quali erano sì fattamente abbarbicate in Italia, che il Maffei confessa, correvangli ventiquattro anni, ed appena di nome conosceva Dante: il Rivera glie lo mise tra le mani, e gli fece praticamente aperta la via che a vera e gloriosa sapienza conduce.

Nella erudizione delle cose antiche trovò spezial diletto, e se ne fornì a segno che lo stesso Maffei ed il chiaro Brenkmanno (2) il riconobbero loro principal lume e maestro. Alle scienze di diritto e di pubblica economia attese con egual dottrina e celebrità, non trasandando gli esercizii di amena letteratura. Parecchie opere lasciò, delle quali alcune è indegno che rimangano inedite. Una che ne venne in luce, e fu la vita del suo celebre concittadino Raffaello Fabretti, da lui data in latino, meritò che il Crescimbeni la volgesse in italiano, e tra le vite degli Arcadi fosse inserita (3).

Questo illustre cardinale, non men buono che sapiente, ornamento della porpora romana e delle lettere italiane, meritamente innalzato ai primi onori e giustamente lodato per ingegno e bontà dal Guarnacci, dal Novaes, dal Cardella, dal Corsignani, dal Sergardi, dal Rondinini, dal Fabroni, dal Buonafede, dal Penimezzi, dal Lami, dal Mignonio, nel comentario degli uomini illustri di Urbino, nel gran dizionario del Moreri, in quello di Bassano, caldo proteggitore di monsignore Carlo Maiello e di molti altri uomini dotti e virtuosi, finì di vivere il giorno due novembre 1752, ultimo germoglio di quel ramo, che al cielo d'Urbino crebbe splendore, dell'antichissima e nobilissima famiglia Rivera o Riviera. Chè altri due rami n'esistono tuttavia: l'uno in Napoli nella persona della marchesa Lucrezia Rivera, consorte del chiarissimo personaggio il marchese Giovanni d'Andrea, ministro segretario di stato per le finanze e per gli affari ecclesiastici del Re delle due Sicilie e bali dell'ordine gerosolimitano, e l'altro in Aquila nei fratelli germani Luigi barone di Vittorito, e Cesare cavaliere gerosolimitano, e consigliere di quella Intendenza: figliuoli di Francesco, sesto di sua prosapia cavaliere di giustizia nell'ordine di santo Stefano di Toscana. Le ceneri di lui hanno riposo in Roma nella chiesa dei ss. Apostoli, titolo di sua cardinalizia dignità, in un tumulo che ancor vivente si fece fare in cui leggesi questa breve iscrizione, da lui medesimo dettata, e però modestissima; sendo modestia vaga corona alle altre virtù di uomini veramente grandi.

D. O M.
DOMINICUS
BASILICAE . SS . XII . APOSTOLORVM
S. R. E.
PRESBYTER . CARDINALIS . RIVERA
VRBINAS
VIXIT. ANN. LXXXI. MENS. XI
OBIIT . DIE . II . NOVEMBRIS . A . MDCCLII
ORATE . PRO . EO

F. R.

(1) *Antiquit. Gall. ep.* XX.
(2) *In Hist. Pandect. lib.* 4. *pag.* 396.
(3) *Tomo I delle vite degli Arcadi pag.* 89.

MUSAICO DI GUBBIO.

(*Continuazione e fine V. Album pag.* 230.)

Nè già potrà sortire del tutto nuovo il discavamento di musaici nei dintorni del Teatro iguvino, poichè fin dal XVI secolo attignamente al medesimo fuvvi discoperta porzione di più ampio musaico rappresentante un superbo Leone, su di che ne cantarono con eleganza in versi elegiaci Andrea Palazzi da Mondavio, Angiolo Giannini da Cingoli e Felice Andreoli eugubino allor vivente (1), siccome narrasi ancora da Vincenzo Armanni nelle sue lettere, che di finissimi musaici fosse ricoperto l'interno piano delle Terme, onde mi avviso osservati gli avesse di persona, o ne fosse stato certo da memorie positive.

Il benemerito archeologo Sebastiano Ranghiasci Brancaleoni padre del ricordato marchese Francesco in occasione, che dettesi ad eseguire dei scavi fra i ruderi dell'antico Teatro per disegnare precisamente l'architettura, e dai magnifici resti di quel superbo edificio inferirne la totalità, e darne l'esatte misure, come di fatto eseguì a proprie sue spese, rinvenne ancor lui varii pezzi di musaico di stile somigliante al di già pubblicato nel numero 29 di questo scientifico foglio, in che presentavansi degli ornati, nell'intersecarsi de'quali venian decorati con dei rosoni a foggia di girasole, ed io ricordo essermisi data più volte opportunità osservarli fra la bella raccolta di molte anticaglie del sullodato archeologo.

Il chiarissimo E.Quirino Visconti fu di opinione fondata il più antico musaico rimastoci esser quello rinvenuto fra le ruine di Pesto. Mus. Pio Clementino, cap. VII, pag. 81 sul quale scrisse eruditamente eziandio il prof. Poli, Dis. V. N. 14.

Non pertanto io credo che il novero dei musaici antichi conservati fra noi debbasi incominciare dalle

(1) *Archivio Armanni. Tomo XII. Segnato lett. M.*

celebri colombe di Furietti attualmente visibili nel museo Capitolino.

Non men degno di celebrità per il travaglio è il notissimo musaico che nell'antica Preneste oggi Palestrina, ornava il rinomato tempio della Fortuna, essendo costante opinione che Silla ve lo facesse riporre, e siccome questo distintissimo cavalier romano fu uno dei più solleciti ad introdurre in Roma l'asiatico lusso, così si crede che fosse uno dei primi ad introdurre in quella metropoli i musaici. Una piena illustrazione del medesimo si debbe all' archeologo per eccellenza Francesco Barthalemy. Atti dell'accademia francese XXX. 503 (*).

Anche i musaici illustrati dal dotto Visconti deono essere noverati nella classe di sì rari monumenti, fra quali i celebratissimi, che ornano le vaste sale del Vaticano, ivi distinguendosi principalmente un superbo Protome di Pallade collocato nel mezzo di eleganti

UN TRITONE (*Musaico antico*).

grottesche, i bei Tritoni, le vaghe Nereidi, i combattimenti dei Centauri, una Gorgone, le avventure di Ulisse colle Sirene, e tante altre bizzarre immaginazioni della mitologia.

Che sa tanto estimevoli, e rari vengono ritenuti i ricordati musaici non potran forse oggi meritare il vanto essere di tal novero eziandio i musaici anni fa, e precisamente nel 1833 discopertisi in Gubbio città nobilissima ed antichissima del popol umbro?

L'eleganza, l'armonia di questo musaico, che non può a sofficienza darsi ad intendere con l' esemplare dei soli contorni e l'espressione veramente incantatrice che ci presenta son pregi tali, che lo pongono a livello di qualunque altro musaico de' tempi suoi, nè però potrà ascriversi fra i secondi, e per tal sorte produco qui anche il Tritone che formava l'altro angolo del grandioso contorno al magnifico e primario soggetto fin qui sventuratamente supposto nel seno dell'oscurità, persuadendomi che col progresso de'tempi verrà il destro a qualche buon cittadino, amante della Patria, e delle gloriose sue gesta, che con ogni possibile alacrità non solo si darà carico di scoprire interamente questo pregevolissimo lavoro, ma ancor altri che appellino a più vetuste ed interressanti stagioni, d'onde viemeglio di quella città possa argomentarsi la remotissima origine, la grandezza, la potenza, la civilizzazione. *G. Ranghiasci Brancaleoni.*

(*) *V. Album. pag.* 17.

VARIETA'

I GUANTI D'OMER PASCIA'.

Il sig. Pietro Chevalier ci racconta, fra gli altri, il seguente aneddoto. Quindici o vent' anni fa presso a poco, un giovine si presentava a Viddino, domandando di Hussein-Pascià, comandante della fortezza. Questo giovane possedeva la bellezza d'una donna e la maestà d'un semidio. Aveva le carni fresche e bianchissime, gli occhi dolci e penetranti, la taglia snella e robusta. I Turchi pieni di pregiudizii riguardo alle fisonomie, lo ricevettero con rispetto e amorevolezza, indicandogli sull' istante l' alloggio del pascià.

Hussein stava accampato in faccia Viddino, sotto una tenda superba. Il giovine sconosciuto si presentò a lui, precisamente nel punto in cui si levava da letto, di cattivissimo umore.

« — Che vuoi tu? dimandò egli in tuon brusco all'importuno sollecitatore.

« — Entrare al servizio di Vostra Eccellenza.

« — Ne ho anche troppi dei servitori. Vattene. In

Turchia le persone del più basso rango possono offrir regali a un gran signore, senza offendere le convenienze. Il nostro giovane adunque trasse dalla saccoccia un piccolo involtino, e lo porse al pascià, supplicandolo di volerlo accettare.

« Che c'è qui? disse Hussein, aprendo l'involtino.

— Guanti, Eccellenza.

— E a che prò?

— Quando passeggerete al sole, i suoi raggi non brucieranno le vostre mani (quelle d' Hussein erano d' un bianco puro), e quando terrete la briglia del vostro cavallo, le vostre dita non rimarranno offese dalla durezza del cuojo.

— E come si fa a indossare questi guanti?

Il giovane calzò immediatamente una delle mani del pascià.

— Ora, l'altro.

Il giovine gli prestò il medesimo servigio. Hussein allora levò le mani battendole, mentre gli ufficiali del suo seguito entrarono e restarono sorpresi davanti a quel pajo di guanti.

E grazie a questi, che fecero per lungo tempo l'ammirazione del pascià e del suo stato maggiore, l'incognito venne ammesso al servizio di Hussein, e divenne suo ajutante di campo e segretario.

Or bene, questo incognito era Michele Hattas, originario della Croazia, già sotto ispettore di ponti e strade dell'Austria — oggi Omer Pascià, generale in capo dell'esercito ottomano.

Ma come mai, questo giovane senza patria, questo esule senza risorse, questo Slavo convertitosi in turco, arrivò egli a giocare il suo futuro destino sopra un pajo di guanti?

La storia di tutto ciò non è meno curiosa di quella della sua udienza da Hussein.

Quarto figlio di Pietro Hattas, nobile ma povero luogotenente Austriaco, Michele nella sua infanzia era così malaticcio che dovette l'esistenza ad un prodigio dell'amore materno.

A diciotto anni, entrò alla direzione dei ponti e strade di Carlstadt. A venti era nominato sotto ispettore a Zara, in Dalmazia.

Compromesso in un affare politico esulò volontariamente e guadagnò la frontiera turca, con qualche zecchino in sacchoccia. Il primo villaggio ottomano che gli venne fatto trovare chiamandosi Omer-Unas, egli assunse il nome di Omer col turbante, e penetrò all'avventura nella provincia di Bosnia. S' abbattè in alcuni aggressori, che lo attaccarono, lo svaligiarono, gli tolsero persin le vesti, e lo lasciaron nudo sulla via. Un contadino lo raccolse, e lo fornì d'un abito e di qualche moneta. Così arrivò sino a Banjaluca, dove per vivere entrò come commesso nella bottega d'un negoziante.

Là ebbe a trovare una consolazione, che poco mancò non lo stornasse dagli ardui sentieri che dovean menarlo alla gloria.

Il negoziante aveva una graziosa figliuola. Omer se ne accorse dai battiti del proprio cuore. La ragazza, dal canto suo, non poté vedere senza commozione codesto esule perseguitato dal destino, questo bravo e saggio ingegnere ridotto alla condizione di commesso, questa mano sottile e candida, ma energica e valente, che fremeva di tenere una penna invece d'una spada. I due giovani si compresero un l'altro senza bisogno di dirselo, e il padre alla sua volta li comprese ambidue, senza bisogno delle loro confidenze. Questi, un bel mattino fece presentare a Omer due cassette: l'una conteneva un anello di matrimonio, e l'inventario del suo commercio; l'altra, una borsa piena d'oro e una sciabola damaschina. Omer indovinò la scelta che venivagli proposta: la fortuna del negoziante e la mano della di lui figliuola; o la partenza immediata e la vita militare. colle spese di viaggio sino all'accompagnamento più prossimo. Omer si tenne l'inventario e l'anello, e restituì al negoziante la sciabola e la borsa. L'indomani, i due giovani erano fidanzati di un brillante banchetto di famiglia. Ma il giorno dietro, la ragazza, oppressa dalla felicità, cadeva malata, per non rialzarsi mai più. Il padre e lo sposo l'assistettero otto giorni e otte notti, e raccolsero, piangendo, il suo ultimo sospiro. Poscia, il mercante offerse di nuovo a Omer la borsa e la sciabola, dicendogli:

— Il cielo lo volle! era scritto! Che la gloria vi sia più fedele della felicità.

Omer questa volta accettò l'arma, e, baciando la mano ancor fredda della estinta sposa, s'avviò verso Viddino, ove divenne ajutante di campo di Hussein, come s'è veduto.

Ecco quanto può produrre un pajo di guanti in buone mani.

QUINZIO CINCINNATO.

SONETTO

Al suo campestre asilo il piè volgea
Con la vaga Racilia e i figli allato;
Ed in vomere umil l'acciar cangiato
Quinzio sereni i giorni ivi traea:

Ma fra rio parteggiar poichè vedea
Scissa la patria e in lacrimevol stato,
Salvarla anela; e il campo abbandonato
Magistral toga a rivestir correa.

O chiari esempi della prisca etade!
Or di voi più che mai ciascun ragiona,
Ma fredda inerzia oggi ogni petto invade.

Coi fatti all'uopo il patricio amor risponde:
Quello non è che solo al labbro sona,
E nel dì del cimento il braccio asconde:

Del Canonico Anastasio Tacchi.

CURIOSITA' STORICHE.

IL VENTAGLIO.

Svolgo argomento assai noto e neppur del tempo, ed invocherò in mio favore, secondo gli usi e costumi del giornalismo antico e moderno, il proverbio che: Nulla havvi di nuovo sotto il sole. Il ventaglio non sostiene più, per verità, la stessa parte che tenne con sì bell'esito per vari secoli; ma è sempre un motore di prima forza e spesso un mobile mobilissimo. Il benemerito ventaglio merita gli omaggi e i rispettosi ricordi della gente calda o almeno della focosa galanteria. La origine del ventaglio è oscura quanto rimota. Gli uni pretendono che la bella Kansi, figlia di un mandarino cinese, avendo contratto l'abitudine di tenere la maschera in mano e di agitarla per rinfrescarsi, i suoi ingegnosi contemporanei vi trovassero l'idea madre del vantaglio. Altri attribuiscono tale scoperta agli Egizii. Checchè ne sia, se ne trovano tracce fin dalla più rimota antichtà in Asia, poi in Grecia ed in Italia.

Erano allora grandi strumenti fatti per la più parte con piume di pavone i quali venivano agitati da schiavi, siccome si usa ancora in alcune colonie.

L'uso del ventaglio si diffuse a poco a poco in Europa. Esisteva già in Inghilterra fino dai regni di Riccardo II e di Enrico VIII. Giusta una tradizione assai probabile, alcuni profumieri italiani, che formavano seguito a Maria de' Medici, introdussero in Francia il *ventolo*, il quale non ebbe il nome di ventaglio, se non verso la metà del secolo XVII.

In origine non era se non un fascio di penne di pavone o di struzzo, fermate in manico d'argento o d'avorio. Perfezionato, dicesi, da un prete fiorentino per nome Flatore, ei giunse ben presto agli ultimi confini del lusso e dell'eleganza.

Sotto Caterina de'Medici, poi sotto Enrico III, il ventaglio era fra le mani di tutte le belle dame della corte; fu adottato più tardi dall'alta cittadinanza. Quando, nel 1656, l'ex regina di Svezia, Cristina, si condusse a Parigi, alcune *preziose* avendole chiesto opinione su questo argomento. « A che mai il ventaglio? rispose ella: in fede mia, voi siete abbastanza avventate anche senza di lui. » Il bel tempo del ventaglio fu il regno di Luigi XV; non solo era un oggetto d'arte, assai ricercato dagli antiquarii; ma anche la maniera di portarlo e di servirsene poteva dirsi la vera pietra del paragone per una donna di condizione. Un mio dotto amico mi comunica a questo proposito il paragrafo seguente, pochissimo noto ha suo credere, e il contenuto allude alla metà dell'ultimo secolo: « Una dama di *bon-ton* potrebbe prendere graziosamente tabacco, e pulirsi il naso con tutto il gusto artistico possibile; e ridere con tanta finezza da disgradare la marchesa di Pompadour; ella potrebbe avanzare il dito mignolo il più opportunamente possibile; ma tutti questi rari talenti non la salverebbero dal ridicolo che si assume usando goffamente il ventaglio.

(*Continua*)

AURORA.

Sonetto di Seraf. Prof. Belli.
Versione in lingua tedesca.
(*Vedi Album distribuzione* 31.)

Seh' ich im Orient die Morgenröthe,
In ihrem süssen Purpurlicht erscheinen,
So will das Herz zerspringen, jauchzen, weinen,
Auflösen sich in Aether, in Gebete:

So schnell entladen ist's, dass sichs erhöhte
Weit über alle Erdenlast und Peinen;
Den Vater ahndet's in den Strahlenscheinen,
Beim frommen Klang der frühen Hirtenflote.

O heilig heilig sage ich Du süsse Liebe,
Die Herz und Geist und Seele mir vereint
Im süssesten, im heiligsten der Triebe;

Wenn diese Rosengluth mir nicht mehr scheint,
Die Lieben um mich weinen, blass und trübe,
Bin ich mit Deinem ewgen Licht vereint.

Rom. 23 September. 1854.

Franz Kühlen.

S. LUIGI GONZAGA DELIBERA DI FARSI RELIGIOSO.

CANZONE

Tutto solo in suo pensiero
Ecco muove un giovinetto,
Ei si sosta pel sentiero
Cerca requie all'ausio petto.
Per intorno il guardo gira
Quindi tacito ristà:
Una doglia lo martira
Che nel cuore fisa egli ha.
=
Me beato se poss'io
Render pago il suo desio.

Ecco ei parla .... La ricchezza
D'esto mondo è forse un bene?
Non si gode l'allegrezza,
Ma di triboli e di pene
Il terreno sotto indura
Per ovunque volga il piè;
E la vita è una sventura
Che di retro vien con te.
=
Solo ah solo in grembo a Dio
Può appagarsi ogni desio

Vedi! ... pieno di dovizie
Va colui su cocchio aurato,
E con folli e rie sevizie
Fa del povero mercato!
Quando spenta in ciel l'aurora
Ei nel mondo non è più.
Che rimane quivi allora
Che riman di sua virtù?

Nulla certo s'egli in Dio
Non fe'pago il suo desìo.

Venni al mondo, e se spirai
Lieto un alito di vita,
Funestato fu da guai,
E cercando or vado aita;
Ma l'aiuto a me languente
Nullo mai finir m'offrì.
E pensando nella mente
I'non veggio lieti dì;

Se il pensier s'affisa in Dio
Trovo pago il mio desìo.

Vo pur lieto d'armi e d'auro,
Sto framezzo dei tornei
Di lignaggio io ho tesauro
Nobilitade di trofei;
Ma che giovan se la pace
Non mi sento dentro al cor?
Se fra gli agi ben verace
Io trovar non posso ancor?

Deh mi doni o sommo Iddio
Di far pago il mio desìo.

Sì lo sento ... in umil panni
Viver solo in se raccolto;
Serenare negli affanni
L'uom che mesto tiene il volto;
Questo è sol che fa felice
Quel che aspira colassù;
Ah costui si benedice
Dalla mano di Gesù.

Così certo voglio anch'io
Render pago il mio desìo.

O piacer vani del trono,
O dovizie dei regnanti,
Io vi voglio in abbandono
Siete origini di pianti:
» Chi giulivo aspira al celo
Sciutto e scalzo venga a me,
E non tema freddo o gelo. »
Così disse il Re dei Re.

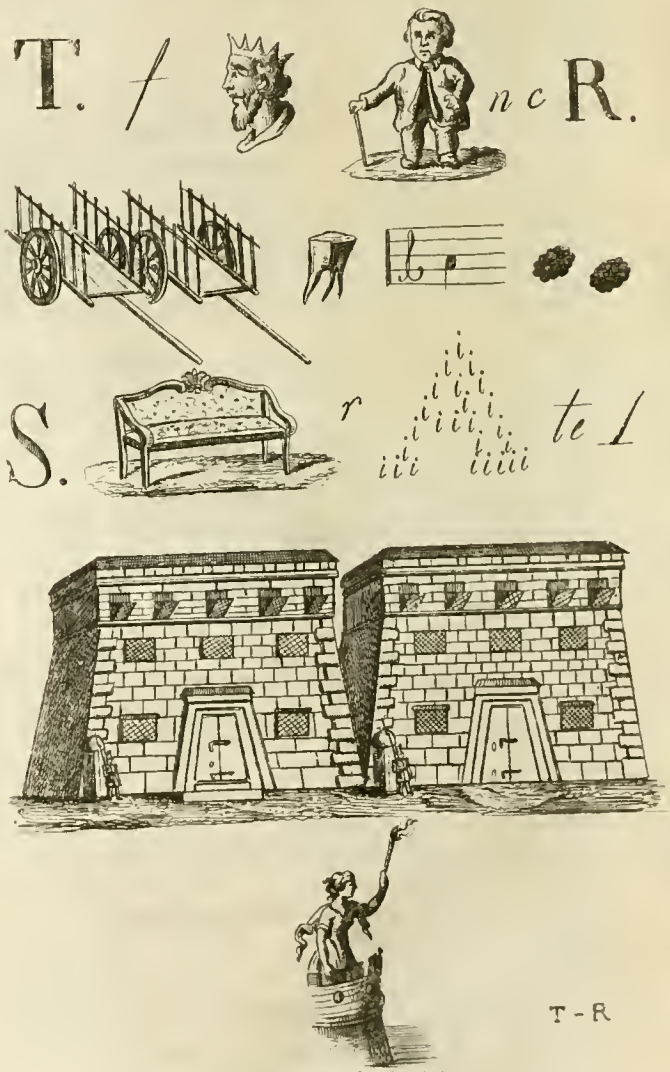
Ed a Lui men volo or'io
E fo pago il mio desìo. »

Pien d'affetto dal suo cuore
Tal'ei disse, il buon Luigi:
Fatto bello al santo amore
Fu nel chiostro, oprò prodigi;
Ed il folle mondo ingrato
Fanciuletto dispregiò;
Quindi puro immacolato
Delle asprezze si beò.

Alla fine in grembo a Dio
Ebbe pago il suo desìo.

Filippo Marinelli.

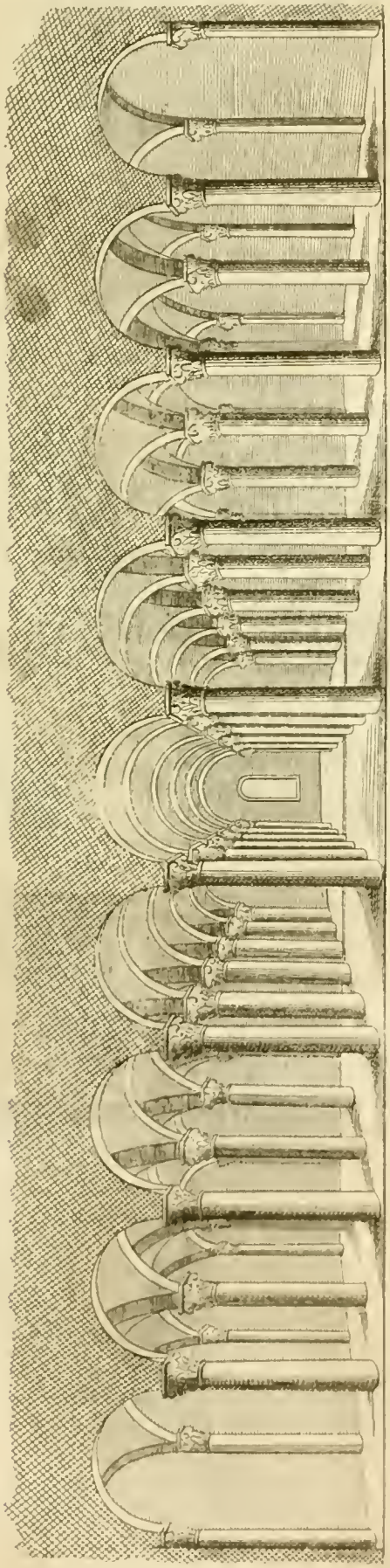
CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La speranza è nell'uomo sempre eguale al timore.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



CHIESA SOTTERRANEA IN TOSCANELLA.

Quanto s'allunga e s'allarga pe'quattro lati il santuario nel vecchio tempio di san Pietro, tanto si distende per ogni verso la chiesa sotterranea o *confessione* che al sacrario soggiace; la cui volta è sostenuta da antiche colonne di romani edificii e di svariati marmi e graniti, quale col sommo scapo volto all'ingiù quale con capitello più breve o più grande del diametro della colonna stessa or cilindria ora scema quando gonfia o spirale nel modo appunto che praticavasi dagli artefici del secolo IX e seguenti; allorchè bastava loro innalzare una fabbrica grandiosa se vuoi ancora e arditissima senza punto esservare ordine di parti e leggi di semmetria. Vedonsi ancora i cerchielli di ferro o le anella impernate nell' alto delle volte che sostenevano lampade a olio, onde il santo luogo scarsamente rischiarato dalla fosca luce che vi penetrava dalla tela inoliata dell' angusta rotonda finestra si faceva lucido e sereno. Qua io mi penso che di mezza notte si recassero i sacerdoti per recitarvi il mattutino; la quale pia costumanza durava ancora nel secolo X e nell'XI; quando da quella vita comune che facevano nelle loro case presso il tempio non diversa dalla forma del vivere monastico, presero alcuni cherici ad emanciparsi del tutto; donde poi il clero si distinse la prima volta in secolare e regolare. E qua co'canonici recavasi il vescovo; che egli pure si levava di notte per andare al coro alla prece mattutina.

Io non so se le donne, che ne' primi secoli erano sempre presenti a tali notturne orazioni, ne'posteriori, quando per costume onesta donzella non usciva non pure di fitta notte sul basso del giorno, frequentassero la devota usanza; ma gli uomini assistevano alla prima ora canonica, e finito il salmo intuonavano a una voce il *gloria*. Se non che cessata nei secoli XIV e XV quella vita troppo cenobita de'sacerdoti, cessò pure la prece notturna, che continuò a fare il clero regolare rimasto solo all'antica disciplina; ma le porte del tempio si chiusero, perchè scadute già dal loro ufficio le diaconesse sino dall' XI secolo, poteva nascere scandalo dal promiscuo miscuglio del popolo concorso alla chiesa. E già nel secolo XIII era vietato a'laici istessi di farvi vigilia; ciò che dimostra che tristi e malvagi non erano da prima mancati di

contaminare di male e di licenza quelle sante congreghe. *Secondiano avv.to Campanari.*

In morte

della Marchesa

FRANCESCA BARGAGLI

Esempio raro di virtù e di pietà

nell'universale compianto.

SONETTI

1.°

Vasto saper che val ? Che val candore
Di modi, alto sentire, alma gentile ?
Che val solo a virtù dischiuso un core
Bello, ch'olezzi, come fior d'aprile ?

Che val ? — se tutto sulla terra muore,
E inesorabil fato ha tutto a vile ?
Che val — se spegne, nel comun dolore,
Donna che fu, nella grandezza umile ?

Ma fu ancor pia *FRANCESCA*; e se la morte,
A noi la tolse, e lasciò immers'in pianto,
La buona Madre, il Figlio, ed il Consorte :

Stretto lo spirto al sen, l'angiolo santo,
Levossi a volo, e alle celesti porte
Guidollo, ov'erge a Dio di lode il canto.

2.°

Ahi qual soffrir fu il Tuo, lungo, penoso,
FRANCESCA, nel dolor del morbo rio !
Pure, lieta, or Tua Madre, ora lo Sposo
Stretti al sen, davi Lor l'ultimo addio.

Nello stato crudel' e tormentoso
Non uno sguardo, un motto sol non pio;
Poi « coraggio ! - dicevi « il mio riposo;
» La mia fiducia è sol riposta in Dio - »

Nò mortal Tu non fosti : Angiol dal cielo
Disceso, e qui vissuto sulla terra
Coperto solo del corporeo velo.

Ora del mondo vinta l'aspra guerra;
Qual fior che torna sull'antico stelo;
Lassù tornasti, ove ogni ben si serra. —

D.r Dario Cav.r Calisti.

UNA REMINISCENZA DEGLI ANNI MIEI GIOVANILI NELLI VIAGGI CAMPESTRI.

» *Saltar veggendo i Capri snelli, e i Cervi;*
» *E gl' augelletti spiegar al ciel le piume.*
TASSO.

Da tante mie sventure
Quando non era oppresso,
Io mi recava spesso
Botanica a studiar

Nel vasto suol latino,
Dov'ogni gleba è storia,
Che la romàna glorià
Non cessa ricordar :

Talor prosteso stava
All'ombra fresca e amica
Di grande quercia antica
Il fianco a riposar;

E l'italian poema
Dell'epico Torquato,
Oggi dimenticato,
Piaceami declamar.

Oh quante volte io vidi
Le rusticane genti,
D'Erminia a li lamenti,
Le lacrime versar;

E poi d'astronomia
Parlando coi pastori
Tanti felici errori
Intesi raccontar;

Mi dissero che spesso
Se in ciel là luna è bella
La stella Gallinella
Si vede rinchioccar;

E intanto i garzoncelli
A la lor greggia accanto
Col suon d'avena il canto
Faceano risuonar.

E quando Dianella
Dal monte *s'alza fora*
Comincia per l'aurora
Lo jorno a luccicar. *

Ma per me più non torna
Quell'epoca beata
Ch'invano è ricordata,
E vano è di sperar.

A. Belli.

* *Li pastori ignari dell'Astronomia, e della poesia ricantano, non volendo, il quart'ultimo verso del II. lib. della Eneida.*

S. SUSANNA.

Statua del Fiammingo in s. Maria di Loreto al foro Traiano.

Quando Traiano imperatore si assise sul trono dei Cesari ed ebbe domati i settentrionali nemici di Roma, volle che alle voci della storia, giusta propagatrice delle sue gesta, si unisse ancora un magnifico monumento, insigne testimonianza ai posteri de' suoi trionfi e della sua potenza. Tra il Quirinale ed il Capitolino non avvallavasi allora il terreno come in oggi si vede, ma componevasi di molte ineguaglianze e gibbosità, il cui vertice maggiore s'innalzava fino all' altezza della colonna istoriata eretta dal senato romano a gloria del magnanimo imperatore. Tagliare questa altezza; distaccarla dai due colli mentovati; spianare il suolo fino a livellarsi coi quattro grandi Fori allora esistenti, il Romano cioè, e quelli di Cesare, di Augusto, e di Nerva; un altro costruirvene, che tutti li vincesse per magnificenza ed estensione; fondarvi un tempio, una basilica, una biblioteca, e due archi trionfali, non che un lungo ordine di portici tutto all'intorno; arricchirlo dei marmi più rari; farne in somma un' opera che per ricchezza e beltà fosse veramente una maraviglia, fu questo il pensiero del generoso imperatore, messo degnamente in atto dal genio e dalla sapienza dell'architetto Apollodoro Damasceno, già salito in fama di egregio per gli edifici dell' Odeone e delle Terme. Il gran lavoro fu compiuto negli anni di Cristo 112 e 113: la basilica fu ricoperta da un tetto di bronzo assai celebrato fra le magnificenze romane: la statua equestre di Traiano, pur essa in bronzo, fu collocata all'ingresso del Foro; e di tanta bellezza fu riputata, che l' imperatore Costanzo, già stupefatto per tante meraviglie, voleva farne riprodurre il cavallo, come un saggio di quelle; se non che il persiano Ormisda fecegli considerare, come ad un tale destriero fosse pur mestieri apparecchiare una consimile scuderia. La gran colonna di marmo, che porta scolpite le vittorie di Traiano, compì l'opera. Sontuose e degne del gran popolo furono le feste fatte per la dedicazione di quest'unico monumento; ma poco dopo di esse il savissimo imperatore partiva per le guerre di Oriente, e più non rivide l'opera della sua magnificenza, giacchè morì in Selinunte di Cilicia, l'anno di Cristo 117, desiderato e compianto da'suoi popoli, e sin dai nemici. Le sue ceneri tuttavia tornarono a riposare nella patria romana, e secondo ci affermano Eutropio e Cassiodoro, furono in urna d'oro riposte, e sepolte nel basamento della gran colonna, che conserva scolpite le imprese ed i trionfi dell'*OTTIMO PRINCIPE*.

Le sue virtù, e specialmente la sua giustizia, fecero di Traiano un principe modello, e mossero l'Alighieri a collocarlo eccezionalmente fra l'anime beate, risplendenti di luce immortale sul ciglio dell'aquila simbolica nel pianeta di Giove: ma il monumento da lui innalzato subì le vicende terrene. La mano del tempo, ed il ferro dei distruttori su vi passarono, e l'adeguarono al suolo; atterrarono le ricche colonne, scomposero i superbi edifici, dissiparono i marmi preziosi: e se la colonna trionfale rimane salva tuttora, nondimeno le ceneri dell'eroe furon disperse, l'urna d'oro fu depredata. Allora gli orti, che nei bassi tempi appartennero in gran parte alle figlie della impudica Marozia, ricopersero le biblioteche e la basilica; gruppi di povere case sostituironsi alle sale dorate, ed ai portici sontuosi; e qualche piccola chiesa costruita dalla pietà dei fedeli s'innalzò sul tempio imperiale. Una di queste era dedicata al culto della Vergine: ma nel 1500 formatasi definitivamente ed approvata da Alessandro VI la confraternita dei Fornaj, secondo l'usanza in allora seguita da tutte le arti e mestieri, fu da essi acquistata la piccola chiesa, con deliberazione di ricostruirla più ampia, e più bella. Nel 1507 fu dato principio alla fabbrica: principalissimi fra gli architettori in Roma notavansi allora il Bramante e Antonio da s. Gallo: a quest' ultimo fu commesso il disegno e la direzione di questa chiesa, che alla nostra Donna di Loreto vollesi intitolare. Il semplice stile, e il gusto caratteristico del Sangallo, rendono pregevole anche questo suo lavoro, che lentamente, causa la scarsezza dei mezzi, progredì, e fu da lui condotto fino a tutto il tamburro ottangolare della cupola. Dopo di esso un Giacomo del Duca siciliano alterò e sconciò in parte l' opera del Sangallo; voltò la cupola, e vi soprappose un cotal bizzarro lanternino, e così stranamente foggiato, che il Milizia acremente lo denominò una gabbia da grilli: e certo sopra le semplici e ragionate linee del Sangallo mal si connette quello stonato concepimento.

Nel 1580 l'edifizio era compiuto: si volse allora il pensiero ad ornarlo di pitture ed altre opere d'arte. Il principio religioso cristiano, che introdusse le arti nel tempio del Signore, e le chiamò a decorare con maggior lustro gli edifici al culto dedicati, oltre all'aiutare l'opera civilizzatrice della religione medesima, fu pur sempre alle arti stesse di massimo giovamento, e d'impulso al risorgere con maggiore vitalità. Questo principio fu leva principalissima al gran rinascimento della pittura in Italia, di modo che al bisogno di abbellire le Chiese cristiane, e di porre figuratamente sott'occhio i misteri della nostra fede, riferir dobbiamo in gran parte questo gran vanto della nostra nazione, pel quale ancora essa è da tutte le altre invidiata.

Ma giunte le arti al loro apogeo verso la metà del secolo XVI cominciarono poi a declinare, come ognun sa, ed a cadere nell'esagerato e nel barocco; talchè verso la metà del secolo susseguente, può dirsi che i più fra gli artisti non seguissero già le giuste ed antiche regole, fondate sopra una ragionevole rappresentazione della natura, ma piuttosto un certo loro capriccio, ed immaginazione particolare. Se questa piaga afflisse la pittura e l'architettura, nella scoltura fu ancor più sensibile. Il Bernini, artista di un ingegno veramente straordinario contribuì non poco a questo sviamento dal buon sentiero, spinto come suol accadere all'eccesso dalla sua scuola. Appunto in quest'

epoca venne in Roma Francesco Duquesnoi giovine scultore fiammingo, amico del Pussino, e da questo poi raccomandato al Connestabile Colonna che lo prese in protezione. Il fiammingo cominciò a farsi conoscere con alcuni lavori in avorio, operati con tanta finezza e diligenza, che riputaronsi una meraviglia. Il suo forte erano i putti, ch'egli con singolar grazia componeva e modellava, essendosi per lungo tempo esercitato a trasportarne in basso-rilievo i molti e vaghissimi, che sparsi si veggono nei dipinti del Tiziano. Forse appunto per questo suo studiare sulle ottime pitture se gli apprese un gusto retto, e non quale dominava ne' suoi contemporanei; ed acquistò uno stile che si mantenne nei limiti del ragionevole. La sua rinomanza nel modellar putti gli fece allogare alcuni di quelli, che ornano le grandi spirali di bronzo nella confessione vaticana: egli però anelava a cose maggiori, nè tardò ad offrirsene l'occasione. La confraternita dei Fornaj decise di far scolpire in pietra una santa Susanna per la nicchia che è sopra la porta della sagrestia, e ne dette l'incarico al Fiammingo. Questi nel suo soggiornare in Roma molto aveva ammirato le scolture ch'eransi dissotterrate ed andavansi dissotterrando dalle antiche rovine; ed aveva facilmente compreso il gran vantaggio, che potevasene ricavare dall' artista, qualora per sua parte vi contribuisse uno studio vigile ed illuminato. Dice il Baldinucci, che il fiammingo ispirossi nell'Urania del Campidoglio, e la prese per iscorta del suo lavoro. Questo forse può esser vero per ciò che spetta al panneggiare ed allo stile non ligio agli errori de'suoi coetanei; ma l'ispirazione, ma il concetto della sua statua, io per me credo che il fiammingo lo ricavasse dal proprio sentire, e dal soggetto che meravigliosamente se gli prestava. Una donna giovine, di belle forme, spregiatrice dell'umana potenza, e martire di una fede purissima, qual soggetto più acconcio ad infiammare l'animo dell'artista, e far balenare nella sua mente il lampo dell'ispirazione? e l'arte del fiammingo ben seppe corrispondere all'espettativa. In grandezza poco maggiore del naturale egli condusse questa figura; la compose in atto verginale e modesto; diede alla testa una espressione soavissima; al corpo tutto forme ben proporzionate e gentili; le pose nella destra una palma, simbolo del martirio; ai piedi una corona simbolo della calpestata grandezza: la modellò poi con un sapere ed un amore straordinario, e riuscì a produrre un lavoro non solo per nulla partecipe agli sviamenti comuni del secolo, ma pregevole ancora per se stesso, ed innalzantesi per proprio valore su gli altri. Collocata questa statua nel posto destinatole fu da tutti ammirata, e gran rumore se ne menò massime per la delicata espressione, ed il maestrevole panneggiamento. La qual cosa tanta fama procacciò al fiammingo, che, son parole del Baldinucci: « per ordine » di Urbano VIII gli fu dato a scolpire uno dei quat- » tro colossi per uno de'nicchioni de'pilastri, che reg- » gono la cupola di s. Pietro; e fu il s. Andrea tanto » rinomato, che poi dopo cinque anni fu messo a suo » luogo, e scoperto il giorno di venerdì primo di » marzo 1740.' » Lo sventurato Duquesnoi morì poco dopo ancor giovine, afflitto da mille disgrazie, ed avvelenato da un disumano fratello. In un restauro fatto alla chiesa, la santa Susanna fu tolta dalla nicchia in cui stava, e situata su di un mensolone sopra l'altare della terza cappella a destra di chi entra. Su questo altare vedevasi prima un affresco di Federico Zuccheri rappresentante l'adorazione dei magi; il quale affresco sta coperto dal gran lastrone di marmo nero, che serve di fondo alla statua summentovata.

Q. Leoni.

GIO. B. COSTABILI CONTÁINI

Nell'offerire l'immagine di questo illustre personaggio ci prefiggiamo di pubblicarne quanto prima la biografia lavoro inedito del defunto Domenico Vaccolini, scrittore elegantissimo che fu già collaboratore di questo giornale.

IN MORTE

DELLA CARA DONZELLA

FAUSTINA DE' MARCHESI RICCI

CHE SUL COMPIERE DEL XIII ANNO
MENTRE
ALLA MAESTOSA STATURA
ALLA COMPLESSIONE DELLE FORME
PAREA AVER TOCCATO IL IV. LUSTRO
FU DA MALIGNA FEBBRE
IN SETTE GIORNI
RAPITA ALL'AMORE DE' SUOI

ERANO ALLORA TRAVAGLIATI DA EGUAL MALORE
ANCO UN FRATELLO E LA SORELLA DI LEI
MA QUEI RISORSERO
E
FAUSTINA MORI' !

OH VICENDE DELL' UMAN VIVERE !
OH CADUCITÀ DI SPERANZE !

ALLA MADRE DOLENTISSIMA
QUESTA ELEGIA
ROSA TADDEI
MESTAMENTE CONSACRA

ELEGIA

Già non compiango io te, bell'alma e cara,
Ch'or sei salita a quell'eterna pace,
Che a'suoi giusti nel gaudio Iddio prepara;
Ma ben compiango chi vedea la face
Spenta improvvisa in te di giovinezza,
E il tuo dolce d'amor raggio vivace. —
Ahi morte ! Ahi morte ! al nostro pianto avvezza,
Tu mieti colla messe omai matura,
Anco il fior che l'april molce e carezza;
E non vedi, e non odi, e non hai cura
D'umani voti, e sperperi e calpesti
Giovinezza e beltà, spietata e dura !
Corrono i giorni dolorosi e mesti
In che infuria il rio morbo e orrendo assale,
Nè poter d'arte umana è che lo arresti;
E geme e plora invan questa mortale
Egra famiglia di squallor ripiena,
Che tanto danno a riparar non vale !
Ma la breve a troncar gioja terrena,
Uopo ha forse invocar modi e figure
Morte, che a cerchio l'atra falce mena ?
Spiravan l'aure ancor tranquille e pure,
Quando perì quel bel candido giglio,
Ch'era l'oggetto di sì dolci cure.
Come ratto balen sparve dal ciglio;
E fu prima il bel fior côlto e rapito,
Che desse indizio di mortal periglio.
Oh in questo di dolor mare infinito
Son mille i mostri, che in feral sembianza
Vietan che il legno più ritorni al lito ! —
Ma se muore quaggiù nostra speranza,
Ben rivive colà sotto quel sole
Che augurî e voti e desiderî avanza. —
Povera Madre, a te le mie parole
Volgonsi meste, a te nel cor trafitta
Tra la perduta e la salvata prole.
Oh materna pietà ! Porti confitta
In sen profonda la tremenda spina,
Nè l'usata virtù t'ha derelitta !
Quà gemer t'odo e richiamar Faustina !
E là ti veggio ricompor le chiome,
Terger le guancie e ai figli andar vicina.
Qual cor fu il tuo, misera madre, e come,
Ah, dimmi, allor come ti resse in petto,
Che udir dovevi e replicar quel nome,
E simular serenità d'aspetto,
Aver l'alma nel pianto, e il riso in volto,
Qual se ancor fosse viva entro al tuo tetto ?
Così novella preda a morte hai tolto,
A'superstiti figli il ver celando,
Ahi ! fatal vero, in fondo al cor sepolto.
Ah ! da quel dì funesto e miserando
Tutt'altra cura aveva sparsa d'oblio
Ogn'altra madre di sè stessa in bando;
Ma tu se'pia; tu del voler di Dio
Fai tuo volere, e a'suoi decreti ascosi
Sommetti, al par d'Abramo, ogni desìo.
Tu somigli al nocchier che fra'marosi
Scampato ha in parte, e in parte i suoi tesori
Vide ingoiar da'flutti tempestosi.
Due virginei germogli in fra'tuoi fiori
Crescean vivavi a tua delizia e vanto;
Ma al tramonto non fûr quai sugli albori !
Un sfidò il nembo e ancor ti vive accanto,
Fior di letizia che sperar ti lascia . . . .
Ma l'altro ... Ahimè ! rese alla terra il manto !
Solo il manto però di che si fascia
Questa divina e lucida scintilla,
Che non soggiace alla mortale ambascia.
Deh ! nel duol che per gli occhi in pianto stilla,
Guarda e vedrai su per l'azzurro cielo,
Quel tuo giglio che in astro arde e sfavilla. —
Se appassito è il bel fior, tronco lo stelo,
Non pianger, no, ch'ei là rivive eterno
Ove non teme più nè ardor, nè gelo.
La materna pietà l'ebbe in governo;
Ed oggi è tal lassù, che colpa è quasi
Che tu lo pianga nel dolor materno.
Ed or che freme in più tremendi casi
L'atra tempesta del flagel feroce,
Sotto una stella di funeste fasi:
Voi farà salvi d'ogni rischio atroce
Quell'alma cara, ch'or celeste e pura
Prega per voi Chi ci redense in croce;
Ella dal ciel vi guarda e v'assecura;
Ella di là tuttor vi parla e dice :
Cosa bella e mortal passa e non dura :
Deh ! non piangete or più, ch'io son felice.

—

A TE
ANIMA CARA DI FAUSTINA RICCI
PER SOAVE RICORDO
DI TUA SCHIETTA VIRTU'

Giunse l'Eterno Sposo e te non colse
Inaspettato, sonnolenta e tarda;
Ma, com'anima forte attenta in guarda,
Lo vedesti, il seguisti, in Ciel t'accolse.
Fosti quell'Una tu che a tempo tolse
Umor che nutre la sua lampa, ond'arda;
E al gran viaggio omai presta e gagliarda,
Non pur la terra a riguardar si volse.
Or se'tra'giusti; e se di là secura
Abbassi il ciglio alla profonda valle,
Miri or quanto ha di danno e di paura.
E dir ben puoi, di questo orrido calle
Dal fango uscita immaculata e pura:
Beato il dì ch'io gli volgea le spalle!

Roma, Agosto 1854. Rosa Taddei.

Considerazioni dichiarative su di un sonetto moderno di G. F. Rambelli.
All'Accademia de' R. . . . di C. . .
(25 *Settembre* 1853).

Mentre a sciormi con voi dal cómpito che mi è tocco in sorte ho divisato venirvi innanzi con alcune considerazioni sul sonetto di valentissimo nostro Collega, credo non discostarmi dall'argomento se vi ragionerò prima breve breve delle condizioni del sonetto a dì nostri, e delle cagioni per cui ora sì di rado il vediamo vestito di quelle sublimi, belle, e care forme con che apparve sovente ne'secoli che furono. Attendetemi cortesi, ed abbiate accetto il corto dire, che bello nol saprei.

Bellissimo componimento è stato sempre reputato il sonetto, ma insieme tanto malagevole da esser giudicato la lidia pietra

Da porre i grand'ingegni al paragone

E comecchè dal nascere di nostra favella infino ad ora innumerevoli sonetti abbia avuti l'Italia, nondimeno, e per la difficoltà del farli, o per la incontentabilità degli umani giudizii, o per la mediocrità degl' ingegni che vi si esercitarono, o per la troppa imitazione, o per altre cause, pochi furono que'sonetti che l'universale consentimento abbia meritato di corona immortale. Nè io credo di esagerare, se dico, che (lasciati gli erotici che io qui non considero) ristretto, ristrettissimo è il numero di que' sonetti veramente classici e magistrali, che o colpiscono al vivo gl' intelletti colla novità e sublimità de' pensieri; o feriscono l' immaginazione con belle e vivaci pitture, o vincono il cuore con teneri affetti, talchè tutti udendoli o leggendoli ne sentano le bellezze, li ammirano, li lodano, gl' imparano, e passando di bocca in bocca varcano l'alpi e i mari, e son tenuti i più belli e perfetti del nostro Parnaso da chi si conosca di poetico magistero non solo; ma da profani e dagli stranieri ancora. Quasi incredibile sembra quanto io dico, eppure ardisco aggiunger cosa poco avvertita ma vera e certa, e cioè che dopo il Cassini, il Minzoni, e il Monti radi furono in Italia i sonetti che meritassero d'andare in ischiera cogli elettissimi, di che intendo favellare. E ditemi in fede vostra, signori, quali sonetti di grido, han dato il Costa, il Perticari, il Farini, lo Strocchi, il Cesari e somiglianti che pur furono gran letterati, e verseggiatori di vaglia? E sapete voi le cagioni di tanta povertà di bei sonetti in mezzo al quotidiano innondamento di versi in che viviamo? Lo sapete voi? Cagione ne furono i freddi studii di lingua intrapresi sull'aprirsi del secolo, cagione l'aver troppo calcate l'orme de' trecentisti, cagione (oltre le vicende de'tempi) gli studii economici, storici, politici, cui si volsero possenti intelletti a dì nostri; cagione lo spregio in che vuolsi caduta a dì nostri la poesia da queglino stessi, che la coltivano, la sentono, la bramano, e la chieggono importunamente altrui, cagione per ultimo gli sciolti, le terzine, le romanze, gl'inni, le odi manzoniane, borghesche, e lo scimieggare imitando ne'metri e nello stile i Byron, gli Schiller, i La Martine, e i Victor Ugo; per cui il sonetto non s'è più studiato, non s' è più levato a perfezione; anzi si è trascurato e avvilito a modo, che oggi un bel sonetto, veramente bello in ogni sua parte, si è fatto rara e pregevol cosa.

Direte voi: fra moderni adunque non ne trovi alcuno degno del cedro, e d'esser celebrato dalla fama? Siam dunque a questo stremo, che l'Italia non possa, e non sappia più fare di simili componimenti? No, che nol siamo, e vissero da ultimo, e vivono tuttora di que'valenti cui il Nume concesse

E'diva mente e d'alto suon loquela,

e questi fecero e fanno tuttavia ottimi sonetti, ma son pochi, pochissimi fra'quali essendo de'primi il ch. conte Carlo Pepoli, ed avendo egli pubblicato non ha guari *LA VOCE DI DIO* sonetto di gran polso; prendo qui ad esporvene i pregi di forza, sublimità, ed evidenza che in esso belli e grandi risplendono.

L'autore ad eccitare vivamente gli uomini ad udire le parole di nobilissimo oratore (il p. da Trento), tolto ad Isaia il testo, con che invita i sitibondi a venire alle acque della dottrina, e della grazia di G. Cristo, indusse a favellare personificata *LA VOCE DI DIO*; acciò in modo poetico e gravissimo facesse maggior forza sull'animo altrui col rappresentare, ed enumerare i modi e i luoghi come, e dov'ella si è manifestata; gl'intendimenti, e gli effetti di lei nelle tre leggi di natura, scritta, e di grazia; soggiungendo appresso, che i fedeli a dettami di lei si avranno il premio de'giusti; e le pene de'rei que' che li neglessero, e li calcarono. Dal che inferisce la *VOCE*, che le genti debbono ascoltarla dall'oratore, che con tanto di eloquenza e fervore la versa ne'petti altrui, e quin-

di rivenendo il poeta al primo pensiero del *Venite alle acque*, conchiude invitando gli uomini a dissetarsene per gire ristorati e vivificati a godere

La gloria di colui che tutto move.

Udite ora come il Pepoli abbia esposto, lumeggiato e poeticamente dipinto questo suo pensiero nel *SONETTO* che segue :

Son la Voce di Dio! tremenda tuono
A Caïno nefando fratricida,
Che isfugge isfugge s'annida s'annida,
E sempre ascolta di sua pena il suono.
Son la voce di Dio! la legge io dono
E d'Orebbe il roveto è che la grida,
E sul Golgota all'orbe deïcida.
Son la Voce di Dio che dà perdono.
Son la Voce di Dio! favello eterna
Nel foco in mare, nella terra in cielo,
In paradiso e nella valle inferna.
Son la Voce di Dio! l'udite o genti
Da un santo petto pien d'empireo zelo:
Venite all'acque, o miseri sizienti!

Dissi già che bello, savio e molto efficace accorgimento si fu quello di far parlare in persona propria la Voce di Dio, perchè chi legge o ascolta viene a trovarsi come dinnanzi ad essa, che tuona tremenda, e ne ode i suoni, e gli accenti, che gravi, cupi e maestosi, scendono a riempier l'animo di un sacro orrore. E ad imprimere più vivamente l'immagine di questa Voce parlante in modo sensibile giova pur molto l'altra naturalissima e passionatissima figura di ripetizione, (che tutto domina il sonetto); figura che i popoli in antico usaron forte e continua negl'inni, nelle laudi, e nelle litanie, ove a disfogare il focoso affetto, di che è pieno il cuore, il labbro non sa che dire e ridire il nome, e gli attributi della divinità, e li ridice sovente in segno di riverenza, di fiducia e d'amore.

Ma vengo al sonetto.

Siamo ne primordii del mondo, ed ecco, come la onnipotente Voce dell'Eterno spone i primi suoi terribili effetti.

Son la Voce di Dio! tremenda tuono
A Caino nefando fratricida

E allora esagitato costui dal rimorso della rea coscienza (codice della legge di natura) ne ha si lacero e dilaniato il cuore che inseguito sempre dalla sua colpa non trova requie, posa, asilo ove si ristori, s'arresti, o nasconda; sentimento dipinto, imitato, scolpito anzi nell'artificiosissimo verso di apparente trascuranza.

Che isfugge isfugge s'annida s'annida.

Ma vano e tuo pauroso errore, o Caino; l'immutabil decreto che ti vuol vagabondo e fuggiasco sulla terra ti è alle spalle per tutto:

E sempre ascolta di sua pena il suono.

Che e la spina fittagli in cuore dall' empio fatto, giusta quello di Dante (1) tolto alla Genesi (2).

Occiderammi qualunque mi prende.

Come la tromba marziale rinnova lo squillo, e ridesta ne combattenti la virtù, così quel ripetersi *Son la voce di Dio* dà maggior rincalzo al parlare di lei che esprime la misericorde larghezza dell'Altissimo, il quale per Mosè, raffigurato nel Roveto d' Orebbe, *dona* il nuovo patto fra il creato, e il Creatore, scrivendo il poeta :

Son la voce di Dio! la legge io dono
E d'Orebbe il roveto è che la grida :

Nè questo bastando per l'uomo peccatore, e dovendo l'Uom-Dio redentore porre ad esso patto il suggello di suo prezioso sangue a salvamento di tutto l'uman genere, continua a dire

E sul Golgota all'orbe deïcida
Son la voce di Dio che dà perdono.

dove, chi è che non senta la larga significanza dell' *orbe deïcida*; e l'effetto bellissimo del replicare, dov' era inaspettato : *Son la voce di Dio*, per darla a vedere perdonatrice de'nostri falli in bocca a G. Cristo sull'altar della croce. Ma questa *Voce* che largiva alla terra le leggi opportune alle diverse fasi del mondo fa sentire perpetuamente la sua possa animatrice e stupenda non solo in quanto v'ha di bello, grande e ammirabile in questa compage mondiale, ma insieme in tuttochè la fa orrida spaventevole, e dolorosa; laonde il poeta riprendendo il suo emistichio prosegue :

Son la Voce di Dio! favello eterna
Nel foco in mare, nella terra, e in cielo,

e cioè in tutto l'orbe materiale, divisato ne'così detti quattro elementi, ch'ei mette in contrapposto coll'immateriale ed infinito, dicendo

Nel paradiso e nella valle inferna :

conciossiachè è là dove eternalmente risplende la divina giustizia nel salvamento de'buoni, e nella condanna de'cattivi. E qui la ripetizione vien rafforzandosi più e più per gire a collegarsi al testo introduttivo in che sta la radice del pensiero che ha fruttato il sonetto, e per compierlo coll'idea germinatrice: *voi tutti sitibondi venite alle acque*

Son la Voce di Dio! l'udite o genti

(1) *Purg. XV, v.* 153.
(2) *Omnis qui invenerit me occidet me.* Gen. IV, v. 14.

La voce volgendosi qui a tutto l'uman genere lo invita in persona propria ad ascoltarla da oratore acceso di fervore celeste

Da un santo petto pien d'empireo zelo

il quale si versa in torrenti di eloquenza per trarre l'anima a Dio, unde a quell'acque vive, che spandonsi dalle labbra di lui, chiama ad abbeverarsi d'amor divino, fonte della legge di perdono e di grazia data da G. Cristo a compimento dell'altre leggi mentovate dalla *Voce* ne'versi superiori, per giungere alla gravissima conchiusione, od epifonema che stringesi nel grave lento e maestoso verso invitatorio:

Venite all'acque, o miseri sizienti!

Mi sono tenuto all'ingrosso in queste Considerazioni, senza darmi briga di rilevare bellezze di frasi, di tropi, di lingua, di stile, le dipinture, e le immagini, che sarebbe stato noioso frustraneo per me; chè somiglianti cose, Voi, Signori Colleghi prestantissimi, ben le ravvisate nel sonetto, e le sentite assai meglio che io non fo.

Conchiudo adunque che questo Sonetto pei pregi che il fan bello é da locarsi fra più eletti, senzachè ci brighiamo a giudicare a qual scuola appartenga, chè il vero bello non ha scuole, non mode, non alpi, non mare, ma è bello soltanto, perchè è bello. E se quindinnanzi si tornerà a studiare il sonetto, meditando e spogliando gli antichi, e i migliori moderni, se si lascieranno a parte certi componimenti poco nostrali e pel metro e per le maniere e per lo stile, gl'intelletti italiani che son pur quelli che furono per lo passato daranno anche sonetti tali che possono unirsi gloriosamente alla corona de'pochi ed ottimi pe'quali il nostro Parnaso non teme il paragone dell'altre nazioni moderne, e quasi direi delle antiche che diciamo classiche per eccellenza. *G. F. Rambelli.*

CARIS. CAV. DE ANGELIS.

Ricevuto iersera il numero del vostro *Album*, nel quale è inserito il Sonetto tedesco a lode dell' insigne Humboldt, tanto mi piacquero gli alti concetti del poeta, e la nobiltà dell'elogio, che quasi istantaneamente ne feci la qui unita traduzione. Pubblicatela, se credete bene, a conforto di quei vostri lettori, ed ammiratori dell'illustre scienziato, i quali non poterono gustare la poesia che riferiste nella sua lingua originale. Addio. Amate sempre il

Torino 28 settembre 1854.

Tutto vostro
Pietro Bernabò Silorata.

Il mar, la terra, e l'ardue rupi, e i mesti
Abissi, e il moto eterno di Natura
Tu pien la mente d'aura viva e pura
Dell'increato Spirito, vedesti.
Con occhi da Ragion resi celesti
Le miriadi degli astri, e la fattura
E lo spirto dell'uomo e l'opre, in dura
Vita o in ricche aule, contemplar godesti.
Tu l'impresa magnanima compivi
Di chi ad eccelsa inarrivabil meta
Volò; grazia che a pochi il ciel destina.
Or Te che del saper nel centro vivi
Corona in patria un sacro allòr che lieta
L'augusta ti educò Musa divina.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Ti frena non cercar ridente l'amore, esso farà di te un prigioniero.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corson. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

53. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

FOGGIE DIVERSE DI ETRUSCHI SEPOLCRI
NELL'ANTICA TUSCANIA.

Il piano *a* offre un vestibolo che dà ingresso a tre camere eguali in dimensione. Attorno alle camere corre un zoccolo (*banchina*) su cui disponevansi le urne.

I sepolcri *b* e *c* hanno pure un vestibolo che mette a due grotte situate paralellamente di faccia alla porta. Ma ciò che altrove non vedesi sono le fenestre nel sepolcro *c* che hanno indipendentemente dalle porte relazione più diretta tra il vestibolo e le due camere alle quali sta innanzi.

Ancora il sepolcro *d* ha due camere; ma il piano non è ad angolo retto; sì bene s' allarga in ragione che dall'entrata s'allunga al fine della grotta. Si vede pel taglio *e* che le pareti della banchina che va attorno sono ornate di piccoli pilastri che sportano, e la cui diminuzione dal basso in alto è in una proporzione assai pronunciata.

Le lettere *f h* sono, il piano e l'elevazione d'una piccola grotta semplice, innanzi alla cui porta è un ricovero o cameretta tagliata nel tufo; al modo stesso che ne' sepolcri *g i*; là dove la cima fa schiena siccome inchina la volta.

E così disposte nelle parti dinanzi sono le grotte *l m*; se non che nell'alto piegate ad arco, e sul basso sono due scanni, dove adagiavansi coloro che venivano a far dono di lagrime a'loro defunti.

La grotta a cono *n* è costruita di pietre regolari disposte per filari commesse insieme senza cemento.

Nel mezzo della stampa diamo la veduta interna della grotta detta *della regina*. L'ingresso è esposto all'oriente; il pilastro che vedi ha una cimasa formata d'una gola rovescia assai rozza; le colonne rosse ancor esse poggiano in terra senza base, e portano abachi di altezze diverse.

Le volte di queste camere sepolcrali sono talvolta

piane, talvolta a doppio pendio più o meno ripido e cadente, sul mezzo delle quali corre l'asinello o come una trave incavata che avesse a sostenere il comignolo d'un tetto. In altri sepolcri di forma quadrata è il soffitto intagliato a volta piramidale con apertura al centro quadrata che va diminuendo a forma di cono: in altri vedi come posino le travi i puntoni le assi, siccome in quella parte superiore di legno che descrive Vitruvio nè tempi toscani, in modo che la volta piova a due acque. *C.*

In morte della marchesa

CLEMENTINA TANARA

SONETTO

Poichè lasciò le membra alabastrine
Tutta anelante ancor l'anima bella,
Cinta d'eterni gigli il biondo crine
Salia volando al ciel fra stella e stella.
Le virtudi più caste e peregrine
Onde viva rifulse intorno ad Ella:
O bëata dicean alle divine
Dolcezze vieni ove l'Amor t'appella.
E vieni ripetean gli aerei cori
Degli angioli che scesi in duo grand'ale
Arpeggiavano a lei inni canori.
E' intanto nuvoletta di zaffiro
Sfavillando di luce alta immortale
La portava a insemprarsi nell'empiro.

G. F. Rambelli.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Non ha molto tempo, che mi è venuta alle mani un operetta piccola di mole, ma non di piccolo pregio, stampata in Fermo presso gli eredi di Gratiliano Bazzi, e data a luce il dì 8 aprile dell' anno corrente. Ha questa per titolo « *Cenni biografici di Clementina Antonucci Zaccaria con alcuni componimenti poetici in morte di Lei* ». Il desiderio che suole ingenerarsi in ognuno, di sapere e conoscere le azioni dei trapassati, non che la qualità delle materie appartenenti a quel genere di ameni studii, che furono e sono tuttora la mia delizia, mi misero tostamente in cuore vaghezza di farne lettura. E confesso il vero, ne provai quel gusto che mi aspettava sì per la delicatezza degli argomenti, sì per la varietà, sì in fine per la eleganza da cui sono abbelliti. Ne è da maravigliarne, essendo essi dettati dagli uomini i più esperti e valenti nella Repubblica letteraria quali sono un Montanari, un Zelirino Re, un Crollalanza, i chiarissimi Avvocati Raffaele e Gaetano Deminicis, Avvocato Fracassetti Francesco Papalini, Conte D. Serafino d'Altemps, Perugini, Frenquelli, e il giovanetto Girolamo Pieri, che ni verde età molte speranze promette. Sebbene non temo di asserire che il merito e l'onore principalissimo di questo libretto si debbe al Rndo Sacerdote D. Gaetano Zaccaria, il quale mettendo in luce le virtuose opere della sua madre che fu Clementina Antonucci, morta di fresco, e facendone offerta al suo rispettabilissimo Zio D. Francesco Saverio Antonucci Canonico della insigne Cattedrale di Trieste, fratello o padre non so qual più della defonta sorella, è venuto a far cosa veramente degna di un amante fratello, non meno che di affezionato Nipote. Oltracciò, è tanta la candidezza con cui espone la Storia, così ben tratteggiate e trascelte le particolarità della vita che imprende a narrare, così lumeggiate di belle e naturali riflessioni, che non può non conciliarsi l'attenzione e la fede intera di qualsivoglia lettore. Il quale poi si sente viemaggiormente dilettato, nel vedere le cose istesse da lui narrate, vestite da altri di poetiche forme, in diversi modi, e atteggiamenti, e con sì vivi e leggiadri colori dipinte da quei valenti che v' ebbero parte, che ben si pare aver essi raggiunto lo scopo che si prefissero, di rattemperare cioè con la dolcezza e le grazie delle muse, l'asprezza e il dolore della perdita di una madre, toccata ad un figlio. E tanto può senza fallo quella delicata elegia del Montanari, la quale al tempo stesso che ti versa nell' animo una dolce melanconia, ti porge il più soave conforto coll'affettuosa immagine e visione della Clementina che parla al Poeta parole di contento e di consolazione celeste. A tanto basta eziandio quella vivace e sentita epistola di Zelirino Re, che dopo aver ricordate al figlio le virtù della sua genitrice, lo incuora ad onorarle con ogni maniera, ed a pigliare conforto al fonte di ogni ristoro. A tanto, in breve, valgono quei forti e lirici concetti dell'Ode del Crollalanza, quegli Alcaici del Perugini pieni di vivezza e di grazia, quell'ardito volo del Papalini, non che quelle leggiadre ed eleganti ottave del Frenquelli. Nulla dirò di quelle Epigrafi, che infiorate come sono delle più scelte eleganze e degne ciascuna della celebrità dell'autore che le dettò, oltre al diletto che porgono, servono mirabilmente a dare con la varietà l'ultimo finimento all'aureo libretto.

Sia adunque lode a tutti quelli che si prestarono con tanto onore al caritatevole officio, e sopra tutti all'esimio D. Gaetano Zaccaria, il quale con sì fatto esempio ha dato a vedere, come il migliore e più efficace mezzo par ristorare la pena dell' animo nella perdita dei suoi, sia quello di tenere sempre vive dinanzi alla mente le loro virtù e di tramandarle ai posteri perchè si facciano di esse specchio e modello. E che a questo fine soltanto abbia avuto l'occhio ed inteso l' animo il Zaccaria nel porre la mano a così lodevole impresa, il testimoniano chiaramente quelle parole che ei manda innanzi ai cenni biografici, e che per essere molto savie ed eleganti mi è sembrato ben fatto riportare qui da ultimo per disteso « Ad alcuni » sembrerà certo assai povera cosa il tramandare alla » memoria de' posteri le domestiche virtù di una ma- » dre famiglia la quale nè per fasto, nè per orgoglio » risplendette in nessuna guisa in mezzo al romore del » mondo: ma se vuolsi considerare che le private » virtù sono il recondito midollo della società, da cui » direttamente procedono quelle che alla sua grandezza

» ed alla sua vera felicità proveggono, ben dovrà dirsi
» (come già molti opinarono) esser utile più il celebrar
» queste, di quello che le operazioni de'grandi con-
» dottieri di armate ec. »

Del Professore Don Bernardino Quatrini.

GIO. BATTISTA COSTABILI CONTAINI.

(*V. il ritratto a pag.* 268).

La storia accoglie i nomi di coloro, che colle opere della mente si fecero benemeriti delle lettere, delle arti ingenue, e della civiltà.

Di questo numero di generosi io non dubiterò di scrivere il marchese G. B. Costabili Containi di Ferrara. Il nascere di nobile lignaggio è caso, e non virtù: nè io ne toccherei se quell'ottimo dalla nobiltà dell'origine non avesse cresciuto a sè debito di esser savio, e prudente, ed utile cittadino. Intanto la storia di sua famiglia a lui richiamava un Alberto Costabili caro e pregiato alla corte della famosa contessa Matilde nel secolo XII, un Paolo, che dall' estense fu mandato a Vinegia per accostarsi alla lega italiana contro Maometto II, un Antonio per ben dieci anni ambasciatore a Milano del duca Ercole I, e così innanzi nella grazia di Lodovico il *moro*, che quasi a lui confidò cospicuo tesoro per fabbricargli un palagio in Ferrara, dove ripararsi nella sventura; ma fatto prigione a Novara di tutto gli facea dono, che aveagli dato. Giambatista nostro nasceva in Ferrara il 29 gennaro 1756 da Luigi Costabili, e fu il terzo di tre fratelli. A sei anni perdette il padre, e in cura si rimase di Anna Containi, madre amatissima, che fu assistita dal fratello di lei Francesco: il quale ebbe cura della educazione letteraria del nipote; e ne fù rimeritato, perchè il cognome Containi si perpetua con quello di Costabili: bella gratitudine, degnissima d'imitazione; quando il beneficio della educazione morale vale più della vita, e il dichiararlo per questo modo è riconoscenza, che vive ne' secoli. Io credo infatti, che Giambattista riguardasse meglio a quel beneficio di spirituale avviamento, che alle materiali ricchezze, di cui lo zio morendo lo fece erede.

Il buon nipote già istrutto nelle lettere, e fatto signore di buon patrimonio, si volse allo studio de'campi per trarne quella utilità, che i signori d'allora trascuravano; ponendo in non cale l'arte nudrice di tutte l'altre, anzi della società, l'agricoltura: delizia de' primi romani, che a questo fonte di ricchezza attingevano alimento alla grandezza della patria, che non solo coll' armi, ma coll' aratro domò la barbarie, e stese il dominio, che dovea un giorno abbracciar l'universo. Così migliorava i prodotti e le terre quello spirito generoso di Giambattista a bene non pure di se, ma de'poveri coloni, e ad esempio universale. Questa era pratica economia, ma a farsi più innanzi nella teorica si strinse a quell'ottimo Antonio Campana, che in bella fama tornando di Firenze creò con lui una Accademia, dove le nuove cose della fisica e della chimica, e della industria in acconci discorsi venivano a svolgersi.

Inteso al governo della famiglia praticava i precetti dell'aureo Pandolfini, ma non così, che non fosse cortese ai più degni: tra quali al giovine allora Antonio Testa, cui diede consiglio ed aiuto tra gli altri a fare viaggi scientifici visitando Parigi e Londra, non per oziare, ma per visitare le più celebri scuole ed accademie, e farsi quel gran medico che fu ad onore della patria, dell'Italia, e della scienza: quell'Antonio Testa, che professò da ultimo la clinica nella dotta Bologna, dove mi compiaccio pur io di averlo conosciuto nella luce de'buoni studi, che in quel tempo fiorivano con tanta prosperità, che mai la maggiore!

Era pur tempo, che la patria si giovasse di tanti lumi e di tanto zelo di Giambattista. Ed eccolo fra i presidi dell'arcispedale di s. Anna col marchese Villa e col proposto Prampolini: e quell'opera di carità prosperava. Eccolo della congregazione di acque e strade, detta *de'lavorieri*, e col suo amore al buon ordinamento di strade e di scoli comunali, e coi lumi del Bonati, di cui egli più che molto giovavasi: queste opere di pubblica utilità parimente prosperavano. Eccolo de'membri di second'ordine del consiglio centumvirale della città, ed un giovine appena ventisettenne vinceva il senno de'vecchi.

Di spiriti generosi fu sempre il Costabili, checchè ne dica uno storico o prevenuto o invidioso: cui si oppose collo scudo del vero il Petrucci nell'*Elogio storico*, che ne pubblicò in Novi del 1841, dal quale ho preso io per tessere questo cenno biografico.

Non seppe nè piaggiare, nè pascersi di vane speranze, nè commoversi per ogni brace di fuoco fatuo: prudente ed allo specchio del passato sapeva leggere nell'avvenire, fuggendo le utopie, le quali anzichè giovare nuocono.

Il saggio vegliardo, di cui accenno la vità, non solo alle private bisogna applicò nell'ozio onorevole; ma alle pubbliche: ed a quelle de'poveri singolarmente, come allora che, arcivescovo monsignor Filonardi, instituivasi la casa di ricovero, della quale fu de'primi fondatori ed eletto a riformarne gli ordinamenti, che speculativamente non fanno, se provati non siano al crociuolo della pratica, maestra e tutrice di ogni buona opera, che vogliasi stabile e prosperosa a pro della classe indigente: sulla quale Costabili versava beneficenze come sui fiori del prato sparge il sole i suoi raggi, che li solleva ed avviva potentemente.

Ma una lode bellissima suona in bocca alle arti belle, ornamento delle città e beatitudine domestica, che di Giambattista Costabili-Containi dicono, come a grandi spese si sobbarcò ed a cure incessanti per fregiare la sua casa di due insigni collezioni, l'una di oltre seicento quadri, fra' quali di preziosissimi del buon secolo della pittura, e de'capolavori della scuola ferrarese: l'altra di libri, forse di quindicimila, di rare edizioni, oltre i codici splendidissimi.

E qui debito di gratitudine mi sforza a rammentare la benignità di quel Nestore ferrarese, il quale

mi fu largo della copia di manoscritti della vita di Ramenghi detto il Bagnacavallo, insigne dipintore, e maestro alla scuola bolognese dello stile di Raffaello.

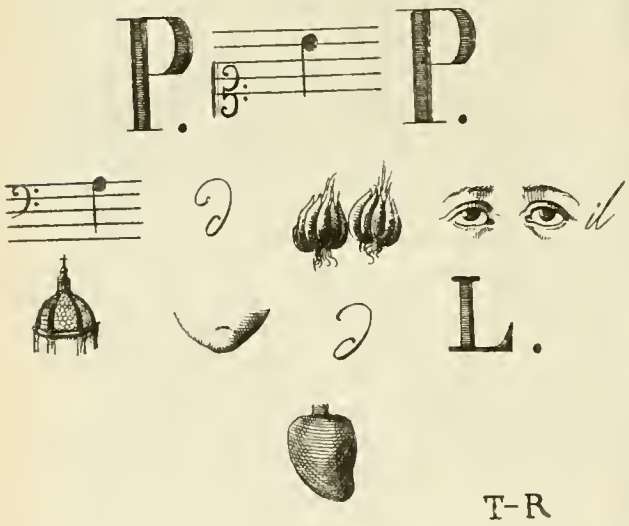
Il leggere continuo, e la vecchiezza benchè verde e riposata, portarono a'suoi ultimi dieci anni di vita un totale adombramento degli occhi; altra sciagura lo colse, e fu la morte della degnissima, che viva almeno gli rimase nel suo nipote amorevolissimo, e nella marchesa Malvina, che lo rallegrarono sino agli estremi di vita: a'quali giunto, nelle braccia della Religione lietamente si abbandonò a'17 marzo 1841 sull'ottava ora di sera tra il compianto de' suoi e di tutta Ferrara; compianto che si rinnovò ne' splendidi funerali fatti fare dal pronipote con epigrafi dal Petrucci dettate, che leggonsi in fine dell'*Elogio* scritto con amore e con verità in bello stile

» Tra il parlar de'moderni e'l sermon prisco.

Ma il Nestore ferrarese, il concittadino di Cicognara, vissuto nel secolo di Canova, vuole monumento, che duri anche nel marmo. E lo avrà dalla gratitudine del pronipote, che al Tenerani, ha allogato il monumento da porsi in Ferrara allo zio benemerente. E sarà stimolo nuovo ai presenti ed ai posteri di ben meritare con opere degne a bene della patria.

Prof. D. Vaccolini.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

David ascoltando la fine strema di Assalonne strappò le sue vesti; e asperse il capo suo di cenere.

BIBLIOGRAFIA

Anafonie italiane degl'inni della chiesa del professore P. B. Silorata. Torino 1854. *Tip. de'fratelli. Steffenone e Comp.*

Il ch. professore Bernabò Silorata socio della R. Accademia delle scienze di Torino dopo avere arricchito la nostra letteratura della sua lodata versione in eleganti versi italiani dell'intero Salterio Davidico, opera che ebbe l'onore di quattro successive edizioni, ci offre ora queste *Anafonie* ad argomento non solo dell'amore, che egli pone nella poesia religiosa, ma ben anche del valore con che trionfando di molte difficoltà ha saputo rendere in semplici ed eleganti versi italiani il vero carattere del sacro testo. Ma perchè altri vegga lo scopo che si è prefisso l' egregio autore in questo nuovo lavoro, e le fatiche e le malagevolezze superate nell'aggiungerlo ci piace di riferire le stesse di lui parole.

» La prima idea ed il primo impulso ad intraprendere questa fatica io ebbi nell'occasione che al nostro teatro Regio fu eseguito nel 1852 con istraordinaria ricchezza di strumenti e di voci per 4 sere lo *Stabat Mater* divinamente musicato dal gran Rossini. Con tutta l'anima inebbriata da quella miracolosa potenza di armonie, tosto richiesi a me stesso se non fosse cosa da tentarsi il ridurre quell'inno di tanta ineffabile, e soavissima tristezza, ad un ritmo eguale, e identico nella lingua nostra, per addattarlo (presunzione soverchia, ma scusata dalla pia brama) alla stessa musica prodigiosa dell'unico Maestro.

» Nè tardai un istante, e con pertinace valore mi posi a tentare la prova. Quindi siccome da cosa nasce cosa, m'invogliai dopo qualche tempo, di tradurre a quello stesso modo, con tante catene, benchè assai gradite, alcuni degl'inni che allegrano o rendono più solenni e gravi le sacre funzioni del Cattolicismo.

» Per ora io ne offro al pubblico 28 solamente, non senza fiducia che i leggitori benevoli scorgano come in mezzo a sì scabrose difficoltà del volgarizzamento, per così dire paralello, io abbia conservato una gran fedeltà e precisione, e mi sia ingegnato di unire alla frase poetica quella semplicità, e quel candore di espressione, che addicesi al sentimento della pietà cristiana ed alla quasi infantile umiltà che è l'essenza della nostra purissima religione.

» Non ho dismesso il pensiero di continuare, e compire questo lavoro, massime s'io veda che il presente saggio incontri favore e benevolenza. In tal caso io darò voltati quadocchessia, tutti gl'inni della Chiesa Cattolica in ritmi eguali.

» Resta che io dica alcune parole della novità che io credetti bene di usare nella stampa di questa mia traduzione. Affinchè notisi anche dai meno informati delle poetiche leggi e difficoltà, come io abbia cercato di rabbellire con modesti ornamenti le sacre aspirazioni e lodi della pietà dei fedeli, ho segnato in carattere corsivo le sillabe finali dei versi, le quali formano assonanza o semirima, e si corrispondono al-

ternamente, ed ho scritto pure in corsivo l'intera parola, quando aggiunsi la rima ove nel testo non vi era e solo trovavasi l'assonanza.

» Non isfuggirà poi al cortese lettore che io volli sempre adornare di rime, o semirime gl' inni tutti, fin quelli che nel latino ne sono interamente spogli. »

Così il Silorata. Dopo ciò non possiamo altro aggiungere a tutta sua lode se non come abbia degnamente risposto al prefisso intendimento, e come il trionfare di tante difficoltà era cosa da lui solo, il quale già altre volte ha dato non dubbie prove di quanto valga in questo recondito magistero, che soltanto dai veri intendimenti dell' arte può venire debitamente pregiato. A dare un qualche saggio del modo che il gentile poeta subalpino si è imposto nel condurre questo suo nuovo lavoro, valga il seguente inno, che scegliamo di preferenza per essere il più breve, e che qui poniamo unitamente al testo

Memento rerum conditor
Nostri quod olim corporis
Sacrata ab alvo Virginis
Nascendo formam sumpseris.
Maria Mater gratiae
Dulcis parens clementiae,
Tu nos ab hoste protege
Et mortis hora suscipe.
Iesu, tibi sit gloria
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre et Almo Spiritu
In sempiterna saecula.

Rimembra, o Re dei secoli
Che in almo sen virgin*eo*
Ti piacque un tempo assumere
Il nostro vel corpor*eo*.
Maria conforto ai miseri
E fonte delle graz*ie*,
Tu scampa noi nell'ultima
Ora da occulte insi*die*
Gloria a Gesù che nascere
Volle da intatta verg*ine*
E al Padre, e al Santo Spirito
Sia lode senza term*ine*.

Alla lodata versione è piaciuto all' egregio autore di aggiungere alcuni canti sacri originali, che mentre si formano allo spirito religioso degli antecedenti carmi, sono altresì dettati con quella forbita ed elegante spontaneità, onde il Silorata da molti anni levossi in fama di leggiadro poeta. Nè punto temiamo che nel tener parola di questi nuovi parti del ch. prof. Silorata l'antica ed intima amicizia che a lui ci stringe fino dai giovanili anni ci ponga un velo al giudizio; ma chiunque si farà a leggere quest'opuscolo, ed abbia sentimento del bello sarà pure con noi concorde nel voto che l'autore adempia alla promessa di darci altri lavori di simil genere, ai quali, come a questi, non potrà mancare l'universale suffragio.

Prof. Ghinassi.

IL MONTE DELLA VERNA (1),
VISITATO DALL' AUTORE
IL SETTEMBRE DEL CORRENTE ANNO 1854.

Ode

Per senno, per dovizie,
Per nobiltà superbi,
Senza che il tempo immemore
Una memoria serbi.,
Svanir Monarchi e Principi
Un dì lieti e possenti,
Come la nebbia ai venti,
Come la spuma in mar.
E se talor fra i posteri
Il debil nome dura,
Forse rammenta istorie
D'angoscie e di sventura,
Forse s'insulta al cenere
Dell'odiato avello;
L'ira del ciel su quello
S'ardisce d'imprecar.
Ma chi fidente e impavido
Tutto sprezzò qui in terra;
All'abborrito secolo
Ruppe implacabil guerra,
E sol cercò lo spregio,
Solo l'amor di Cristo,
Ed all'eterno acquisto
Rivolse il suo pensier,
Di mezzo ai cupi vortici
Trionferà degli anni.
L'invocheranno i popoli
Nei gaudì e negli affanni.
Le splendide sue glorie
Glorie saran per noi,
Un altro fra gli eroi
Mostrando agli stranier.
Sacro sarà quell'aere
Che respirò nascente;
Sacro quel ciel, che accolselo
Ramingo penitente.
Sacre saran le spiaggie
Segnate da' suoi passi;
L'erba, la terra, i sassi
Toccati dal suo piè.
In ogni luogo un tempio,
In ogni luogo un' ara
Rammenterà dell'Inclito
L'alta memoria e cara.
Prostrati sulla polvere
Del sacro asil, devoti
A lui sciorranno i voti
Le caste turbe e i Re.
Oltre le amene spiaggie
Della gentil Tiferno,
Nel suol, che i Toschi accoglie,
Di verde onore eterno
Fra il Tebro e l'Arno adergesi
Un solitario monte (2),

Che la superba fronte
Ardua solleva al ciel
D'informi massi asprissimi (3)
Di là, di qua lanciati,
Da arcana forza in aria
Sospesi, ammonticchiati
Tutta e cosparsa ed orrida
La negra alpe scoscesa
Un Santuario resa (4)
Dal popolo fedel.
Fra gl'irti scogli inospiti
Dal mondo reo divisi
Era rapito in estasi (5)
Il Serafin d'Assisi.
Quivi soletto e tacito
Fisa la mente in Dio
Quetava il suo desio,
Sfogava il santo amor (6).
Quivi lo spirito estatico
Per l'ampio suol distesa
Vedea di gloria splendere
La portentosa impresa (7);
Volar ridenti ai placidi
Vessilli trïonfali
Innumeri mortali
Agi sprezzando e onor.
Quivi d'orrendo baratro
Nella cupa ombra e tetra,
Sotto la volta fragile
Di ruïnante pietra (8)
Tutto nascoso il vivido
Pensier nell'infinito
Scioglieva al ciel rapito
La tenera canzon.
In quel fredd'antro orribile (9)
Per massi minacciosi,
Che ti spaventan l'anima
Appena il pie vi posi,
Dai prieghi, dalle veglie,
Da' suoi digiuni affranto,
Posava il capo santo
L'indomito campion.
In queste alpestri roccie,
In questi orrendi e ciechi,
Solo di belve indomite
Fidi silenzi e spechi
Tinti di sangue, roridi
Di pianto immacolato,
Onde del cor piagato
Temprava il forte ardor,
Quivi il maggior de'premii
Il cielo a lui concesse.
Le piaghe sue del Golgata
Il Redentore gl'impresse (10)
Pria che de'gaudi eterni
Al guiderdon volasse,
Volle che il fiel gustasse
Degli aspri suoi dolor.
O sacre rupi, o placidi
Recessi innosservati.
Consci di tanti fervidi
Sospiri innamorati;
Consci di tante lagrime
Di tanti patimenti
Che al Dio de'penitenti
Quell'innocente offri !!
Oh quante volte il raggio
Di fulgidi splendori
Irradiò le tenebre
Co'taciturni orrori !
Oh quante volte il sonito
D'un'armonia celeste
Di mezzo alle foreste
Dolce eccheggiar si udì.
Era il preludio angelico
Dello svelato incanto.
Disceso nell'esilio
Era de'Santi il Santo (11)
Tutto dintorno abbellasi
Dell'immortal sorriso,
Che addoppia in Paradiso
L'ebrezza del gioir.
Discesa era degli Angeli
L'amabile Regina, (12)
Che alle ferventi suppliche
Del suo fedel s'inchina;
Che col suo sguardo tenero,
Col suo celeste amplesso
Tempra del caro oppresso
Gl'indocili sospir.
Salve ! d'eccelse grazie
Avventurato monte,
A cui dinanzi incurvano
Prenci e Signor la fronte (13) !
In questo suol di gloria,
D'arcani, di portenti,
Ov'ha gli sguardi intenti
La non corrotta età,
D'alto stupor, di pavido
Sublime sentimento
Tutta inondarmi l'anima
Rapire il cor mi sento,
Che or sfoga in questo cantico
I concitati affetti,
Che entro del sen ristretti
Più contener non sa.

Ab. Alessandro Atti.

NOTE.

(1) *Il nome di Verna attribuito a questo monte santificato dalla dimora di s. Francesco d'Assisi vuolsi per alcuni derivato da Verna, o Laverna dea de'ladri, che avea un tempio a Roma venerato da sicari* (*Vading. an.* 1213. *n.* 3); *per altri da Verna* primavera *aggiunto dato a questo monte di rigidissimo cielo per contrapposto, come al capo delle tempeste in Affrica fu messo il nome di Capo di buona speranza. In questo monte, che per contemplare le celesti cose è desso, donato al Serafino dell'Umbria nel* 1213 *dal conte Orlando Catani signore di Chiusi, patria del gran Michelangelo Bonarroti.*

(2) *Il monte della Verna distante da Città di Castello* (Tifernum Tiberinum) *circa* 27 *miglia sorge sulla catena degli Appennini dentro il Granducato di Toscana nella valle di Casentino, diocesi d'Arezzo, tra il Tevere e l'Arno, come il descrisse Dante Can.* 11 *del Paradiso*

Nel crudo sasso infra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

In questo monte tutto di pietra, che nella base gira intorno quasi 5 *miglia, frondeggia maravigliosamente un ampia ed aspra e forte selva di faggi, di abeti e di altre piante selvatiche. Nella più elevata cima del monte chiamata la* Penna *si apre allo sguardo un ridente e spazioso orizzonte; e di lassù si stende la vista sull'Umbria, sulla Marca di Ancona, sui monti di Perugia e su tutta la valle del Casentino.*

(3) *Giungono questi massi all'altezza di* 50, 80, *e fin di* 100 *braccia, e son pezzi del monte, il quale nella morte di Cristo, com'è fama, andò in frantumi.*

(4) *S' innalza questo Santuario alle falde del monte nella parte di mezzogiorno.*

(5) *Bartolommeo Pisano lib.* 2. *conf.* 12.

(6) *Solitaria proinde loca quaerebat amica moeroribus etc. S. Bonav. in l. c.* 1 *et* 10.

(7) *Franciscus fundente preces (ut tempore multo*
Mos inolevit ei) Coelestis filius ipsum
Exultare jubet. Annuncio quatuor, inquit,
Dona superna tibi: stabit tuus Ordo per aevum;
Nullus ibi Frater, cui sit perversa voluntas
Stare diu poterit: cui Ordinis hostibus annos
Vivere dimidios praestantur; ejus amici
Vivens et vitam concludent fine beato.

Questi versi si leggono in una cappella, ove conservasi quella pietra su cui si assise Gesù Cristo apparendo a s. Francesco e confortandolo a ben sperare dell' Ordine suo: « Mensa B. Francisci super quam habuit mirabiles apparitiones, sanctificansque ipsam effudit oleum desuper dicens: hic est Ara Dei ».

(8) *Questa pietra è chiamata il* sasso spicco *lunga circa* 26 *brac: e larga quasi* 8 *all'estremità, Sta dentro una spaventosa buca, ed è attaccata al monte da una parte sola dove si ristringe a un braccio, del resto è tutto sospesa orizzontalmente in aria. Sotto questo gran masso che pare ad ogni istante si svelga e precipiti raccoglierasi il solitario d' Assisi in fervorosa contemplazione di Dio (Vedi: Compendio delle divozioni e meraviglie del sacro monte della Verna. Cesena* 1826).

(9) *È un buco assai angusto e pauroso che si apre e declina tra grossi macigni gli uni sugli altri accavalcati e minaccianti di ruinare in ogni momento, ov' era usato il serafico Penitente di pigliare un po' di riposo. Vedi op. cit.*

(10) *Nel luogo ove ricevette S. Francesco le stimmate fu edificata una Chiesa dal conte Simone di Battifelle, come rilevasi dalla seguente iscrizione in marmo « Anno Domini* 1264 *(dall'incarnazione di G. C.) Feria* 5 *post festum Assumptionis B. Mariae Virginis Comes Simon filius Illustris viri Comitis Guidonis Dei gratia in Tuscia Palatinus fecit fundari istud Oratorium ad honorem B. Francisci, ut ipse (cui in isto loco Seraphinus apparuit sub anno Domini* 1225 *infra octavam Nativitatis ejus Virginis et corpori ejus impressit stigmata Jesus Christi) consignet cum gratia Spiritus Sancti ». In questa chiesa ammirasi sull' altare una tavola di Francesco della Robbia rappresentante un Crocifisso, appiè del quale avvi la B. Vergine, s. Francesco, s. Giovanni Evangelista e s. Girolamo. Nel pavimento presso l'altare è una grata di bronzo che copre il sasso, su cui il gran Patriarca ricevette le sacre stimmate. Ivi si legge quanto appresso:*

Coelorum candor splenduit
Novum fidus emicuit
Sacer Franciscus claruit
Cui Seraphim apparuit
Signans cum charactere
In volis plantis latere
Dum formam Christi gerere
Vult corde ore opere.

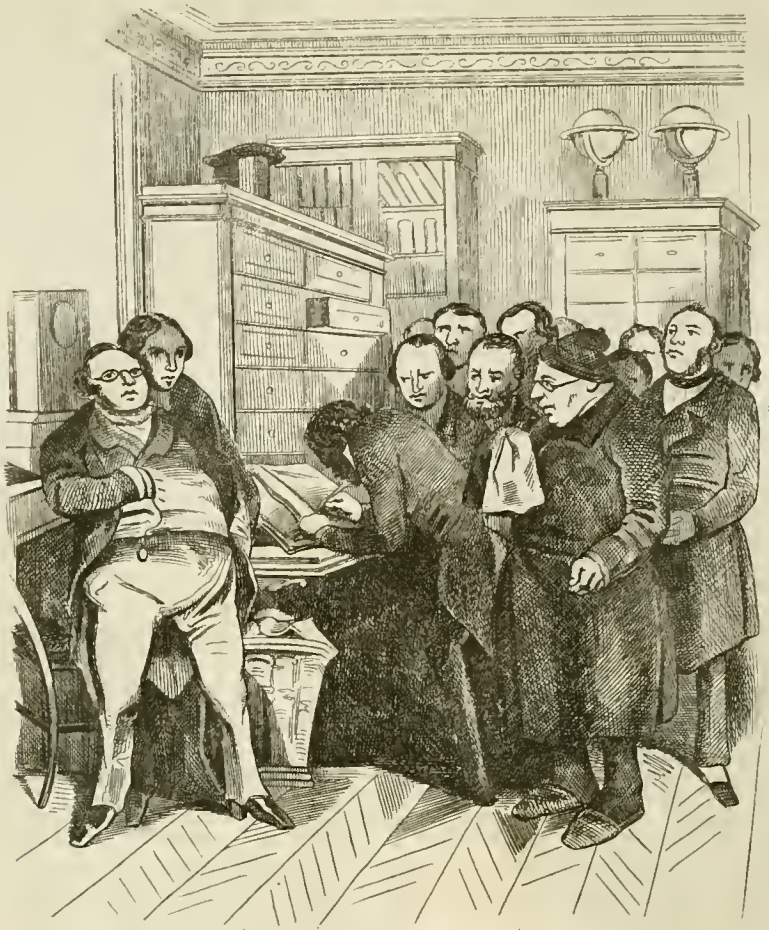
Contiguo alla chiesa delle Stimmate è l'Oratorio di Fra Leone compagno di s. Francesco, quello di s. Bonaventura, quello di s. Antonio da Padova, in cui compose il Sermonario per tutto l'anno, siccome aveagli comandato il pontefice Gregorio IX, quello di s. Sebastiano ec. Dalla chiesa delle Stimmate si passa alla Chiesa maggiore per mezzo di una loggia lunga un centinaio di braccia, nella quale fu dipinta nel 1670 *da Fra Emmanuele da Como Min. Rif. la vita di s. Francesco. Serve questa loggia per comodo dei frati, i quali ogni giorno dopo il vespero, e ogni notte dopo il Mattutino vanno processionalmente alla chiesa delle Stimmate dalla chiesa maggiore, la quale fu fatta murare a spese del sig. Tarlato conte di Pietramala e di Chiusi. Così leggesi nella facciata del tempio « Anno Domini* 1348. *Nobilis miles Dominus Tarlatus de Petramala et Domina Comitissa Ioanna de sancta Flora uxor ejus aedificari fecerunt istam ecclesiam ad honorem beatae Mariae semper Virginis. » Fu condotta poi all' ultimo compimento nel* 1455 *dai sig. Consoli dell'arte della lana di Firenze. È questa Chiesa lunga* 68 *braccia fino al coro e larga* 17. *Alcune cappelle sono adorne di tavole del celeb. Francesco della Robbia. Ivi presso s'innalza il convento abitato dai Riformati distinto in* 4 *dormitorii capaci di contenere più di* 70 *religiosi professi. Avvi il noviziato, l'infermeria, la farmacia, numerose stanze pe' forastieri ec.*

(11) *Vedi vita di s. Francesco.*

(12) *Agostino Miglio lib. I. cap.* 1.

(13) *Fra i molti illustri personaggi che in ogni tempo vennero a visitare il Santuario della Verna voglionsi ricordati Papa Gregorio IX e Paolo III mentre erano cardinali, il Pontefice Nicolo V, Enrico VII imperatore de'romani, Roberto Re di Gerusalemme e di Sicilia, Giovanna Regina di Francia, Giovanna di Savoia imperatrice di Grecia, i Granduchi di Toscana ec.*

BIZZARRIA



(IL FOGLIO DI PRESENZA.)

IL MEZZOGIORNO.

SONETTO.

A mezzo il corso, al più sublime loco
Del cielo è giunto il sole; e ognor più ardente
Dardeggia i raggi suoi di luce e fuoco,
Per cui la terra è lieta, e sorridente.
Quasi esultando egli salìa già è poco;
Or'or discenderà fatto languente . . . .
E non è questa immagine del gioco,
Ond'agita fortuna ogni vivente?
Stolto chi fida in lei : stolto chi crede
Esser beato l'uom che in alto ascende,
E su monti di gemme, e d'oro siede !
O quanti cor questo pensiero offende,
Come corrode ogni virtù ogni fede,
E quanti ciechi in pien meriggio rende !

Di Serafino prof. Belli.

AVVISO

Nel Gabinetto di Lettura presso la Direzione dell' Album trovansi tuttora disponibili i seguenti giornali da darsi in lettura o in proprietà :

La Bilancia di Milano.
L'Alchimista di Udine.
Il Cosmorama di Milano.
Il Corriere de' Teatri di Firenze.
L'Indicatore Teatrale di Firenze.
La Gazetta di Mantova.
Il Vero Amico di Bologna.
L'omnibus letterario di Napoli.
La Rivista contemporanea di Torino.
La Cronaca di Milano.
La Moda di Napoli.
Verità e bugie di Napoli.
La Speranza di Firenze.
Gazzetta musicale di Napoli.
Le Scintille di Torino.
Il Poliorama di Napoli.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corson. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

36. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL PONTE DELL' ARICIA.

Nel presentare ai nostri lettori la veduta scenografica del magnifico ponte dell' Aricia ritratta sul luogo del valente artista Sig. Luigi Piroli, stimiamo pregio dell'opera di corredarla della erudita descrizione che il chiariss. nostro amico signor ab. don Domenico Zanelli pubblicava nel giornale di Roma con stile vivace ed elegantissimo di cui si hanno felicissimi saggi in questo *Album* sopra svariati ed importanti argomenti.

Il Direttore.

Vari Sommi Pontefici consacrarono il pensiero a rendere facile e comoda la via nazionale Appia, che partendo da Roma conduce attraverso le paludi Pontine ai confini del Regno delle due Sicilie: ma l'opera più importante rimaneva a farsi, e questa veniva incominciata e tratta a compimento della munificenza del regnante Pontefice PIO IX col maestoso ponte, che il giorno 12 del corrente ottobre veniva inaugurato dalla augusta sua presenza. Ogni miglioramento di questa via avrebbe sempre portato poca utilità al pubblico, se non veniva appianata quella parte che da Albano mette all' Aricia passando per una specie di burrone, che rendeva faticoso e pieno di pericoli il transito delle merci e dei viaggiatori. Il che attentamente considerando la Santità di Nostro Signore fino dai primordi

del suo pontificato, animata dal desiderio di promovere tutto che può tornare utile al bene pubblico e confortata dai consigli dell'ora estinto porporato Massimo già prefetto generale delle acque e strade, benignamente accolse il proggetto di un grandioso ponte o viadotto a tre ordini di archi, che servisse ad unire il colle di Albano a quello dell'Aricia: proggetto fatto e presentato dal cavaliere Bertolini, ispettore generale di Acque e Strade, membro del consiglio di arte, uomo di altissimo merito, che già avea tratto a termine il bellissimo ponte, che su questa medesima via di Galloro mette a Genzano.

Sanzionata dal Sommo Pontefice la bella impresa, ne venne affidata la esecuzione alla sperimentata probità dei fratelli Iacobini, i quali l'assunsero non solo a prezzo moderatissimo, ma anche anticipando vistose somme, da farsi rimborsare mediante discrete rate annuali. Una volta incominciata non venne mai interrotta, neppure durante il tempo dell'anarchia, mediante lo zelo degli intraprendenti Iacobini, i quali senza chiedere un obolo all'intruso governo non comportarono che fossero dimessi i lavori, e così rimanessero molte famiglie senza pane ed esposte in quei luttuosi momenti a gravi pericoli.

Le fondamenta del ponte venivano gettate in modo da congiungere la piazza dell'Aricia al colle Albano; e ognuno facilmente può farsi una idea della grandiosa opera, considerando che una distanza di met. 297,83175, pari a piedi romani antichi 1005, corre dalla suddetta piazza al colle di Albano, e che dal fondo del burrone alla sommità vi ha una elevazione di metri 58, 6773, pari a piedi romani antichi 198: per cui il ponte è lungo circa 298 metri ed alto quasi 59.

Il valente architetto divideva questa sua opera in tre ordini alti da 20 metri ciascuno, facendo sì che la massima lunghezza avesse diciotto archi, comprendendo l'ordine superiore: quello di mezzo ne avesse dodici, e l'inferiore sei soltanto, perchè per la naturale inclinazione dei colli laterali il ponte va diminuendo mano mano che dall'ultima sua altezza scende al fondo della stretta valle. I piloni sono distanti centro da centro 15 metri gli inferiori hanno una lunghezza di metri 7, 50 nella fronte, ed una grossezza di metri 17, 76. Essi però successivamente vanno rastremandosi tanto nell' una quanto nell' altra per modo che mentre gli archi inferiori hanno un diametro di metri 8, 50, quelli dell'ordine di mezzo lo hanno di 9, e quelli, dell' ordine superiore di metri 9 50. Parimente gli archi, nell'ordine inferiore, sono lunghi 11 metri, nel medio 10, e nel supremo 9, 76. E detraendo dalla larghezza la grossezza dei parapetti laterali, questo nuovo ponte nella sua sommità presenta dalla parte interna dei parapetti una lunghezza libera di metri 9, di cui 6, 40 servono per la carreggiatura, e 2, 60 sono destinati a'marciapiedi, larghi perciò ciascuno metri 1, 30. Onde la larghezza di questo nuovo ponte supera di metri 0, 78 quella del ponte S. Angelo, di metri 2, 54 quella di ponte Sisto di metri 3,40 quella del ponte Cestio, e di metri 0, 99 quella del ponte Fabricio, ponti esistenti tutti in Roma, che servono al continuo passaggio di carri, carrozze e di pedoni. I piloni poi sono all'esterno rinforzati da controforti, i quali mentre si ergono verticali nell'ordine inferiore, sono dolcemente acclivi negli altri ordini. L' accorto artista nei piloni degli archi superiori e di mezzo ha praticato altrettante gallerie, le quali non solo danno eleganza al monumento, ma lo rendono doppiamente utile, collo offrire un triplice viadotto, di cui la parte superiore è accessibile ai carri ed ai pedoni, e le intermedie ai pedoni soltanto, i quali hanno in tal modo agio di esaminare in ogni sua parte la grandiosa mole. Per diminuire poi il carico, che sovrasta ai piè diritti, il valente Bertolini sulle volte di ciascun ordine di archi ha fatti due cunicoli, i quali percorrono nel senso longitudinale la lunghezza del ponte, e nell'atto che hanno risparmiato la cubicità del solido, han diminuito ancora le spese di costruzione.

Il materiale di cui si è fatto esclusivamente uso nella costruzione del ponte si è il peperino abbondantemente somministrato dal colle Albano, e di tale qualità, che non se ne poteva desiderare una migliore. Tutte le faccie esteriori di questo monumento sono rivestite di conci disposti in filari orizzontali: ed i paramenti pure esteriori sono battuti a martello, eccettuate le parti principali, che furono ridotte a pelle piana.

Che se questa mole consideriamo dal lato architettonico, ella ci è prova di quanto possa un artista educato nella classica terra dei monumenti. Il carattere non poteva essere più a proposito, nè più convenientemente modellato sull'ottimo stile. Economia di linee, e le poche tutte grandiose, quali si addicevano all'edificio, eleganti nel tempo stesso e svelte quanto mai si poteva desiderare. Tutte le parti armonizzate fra loro, tutte ragionate e soggette non solo al calcolo della stabilità, ma a quello ancora della prospettiva: quindi l'ordine inferiore opportunamente costituito a foggia di basamento, su cui sorgono sovrapposti gli altri due ordini, i quali ingentiliscono a misura che s' avvicinano alla sommità. Una elegante e semplice cornice corona l'opera a cui formano attico i parapetti. Un acquedotto poi è stato costrutto su questo ponte onde somministrare acqua potabile alla città di Albano, quando facesse mestieri.

Per decorare indi la estremità di questo ammirabile ponte furono costrutti con disegno dell'ingegnere pontificio prof. Alessandro Bettocchi quattro eleganti pilastri di travertino, aventi ciascuno dalla parte che guarda l'interno del ponte l'arma del regnante Pontefice in bassorilievo, e sulla loro sommità porteranno quattro colonne fatte ad imitazione delle miliarie della via Appia. Ai due pilastri che sorgono alla estremità della parte di Albano leggonsi incise le seguenti iscrizioni dettate dal ch.^{mo} padre Marchi della Compagnia di Gesù.

1.

PIVS IX PONT. MAXIMVS
Viam
Praecipites olim

Per collium anfractus
Progredientem
Nunc in Aricinum verticem
Leniter acclivem
Collibus ponte coniunctis
Erexit.

2.

Coeptum opus
An. Rep. Sal. MDCCCXXXXVI.
Perfectum An. MDCCCLIII.
Ab Sacri Principatus
PII IX PONT. MAX.
An. I. ad An. VIII.

Sulla opposta estremità dalla parte dell'Aricia leggonsi le seguenti:

1.

Viam ad urbem novam
Ierusalem
Et ad limina Apostolorum
PIVS IX PONT. MAX.
In hanc altitudinem creari iussit
Curagente Camillo Iacobinio
Equite Torquato
Publicis operibus praefecto
Iosepho Bertolinio
Eq. archit.

2.

A Valle
Ad collis verticem
Attollitur ped. CIIC.
A colle ad collem
Porrigitur ped. MV.

La strada, che dal termine della traversa di Albano mette al gran ponte, è fiancheggiata da comodi marciapiedi, e la parte lastricata è eguale in larghezza a quella dello stesso ponte. Questa via, che ha un pendio inferiore al 4 per 100, è ricavata in gran parte sulla costa del monte, operandosi un taglio aperto nel vivo sasso, e dal lato di ponente per lungo tratto sostenuta da robusto muraglione.

Questa grande opera, ammirabile e per la solidità e per la sua bellezza artistica, veniva compiuta con la massima economia; dappoichè un lavoro di 84,854 metri cubici, formato di enormi pezzi di sassi centinati e lavorati a pelle piana, non ha oltrepassato la spesa di 140,000 scudi romani, e la costruzione della via, che dalla traversa di Albano fa capo al ponte, e da questo sulla piazza dell' Aricia, ha portato un dispendio di circa 19,000 scudi.

Ma per compiere le correzioni della via Appia era necessario togliere i pendii, che sorgono dall'Aricia a Galloro: a tal fine per Sovrano beneplacito venne gettato dapprima un secondo ponte di otto archi del diametro di metri 10,50 ciascuno, sotto l'ultimo de'quali passa la strada finora battuta. Desso è largo fra le faccie interne dei parapetti 9 metri, alto dalla sottoposta vallata metri 16, e lungo complessivamente metri 140. Nella parte superiore è coronato da una cornice composta di una gran fascia e da diritta gola, su cui poi forma attico il sovrapposto parapetto.

Mediante questo ponte la via postale dalla piazza di Aricia s'avanza in linea retta fino all'oratorio di s. Rocco; e di là fino al luogo in cui incontra un altro ponte, che si sta costruendo precisamente nella valle denominata di grotta Lupara. Questa si compone di tre soli grandi archi del diametro di quindici metri l'uno, e di un arco minore, sotto cui continua a passare la strada antica: la sua maggiore altezza è di metri 23; e la lunghezza è di 80.

Questi due ponti, di cui l'uno è ormai condotto a compimento, e l'altro non lascia desiderare che due altri archi, si debbono specialmente alla cura di Monsignor Milesi-Pironi, Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici, il quale, a cagione della mal ferma salute del valente Bertolini, ne affidava la direzione generale all'egregio sig. Federico Giorgi, ingegnere in capo di Roma e Comarca.

Con queste opere condotte ormai tutte a fine colla maggiore economia sono state colmate tre valli, e la via da Albano fino a Genzano si è resa piana e ad un tempo assai più breve: e il Sommo Pontefice nel decretarle ha recato un grandissimo beneficio al commercio, ed alle continue comunicazioni che Roma ha colle provincie di Marittima e Campagna e col regno delle due Sicilie. Onde non possiamo terminare questa nostra quantunque narrazione, che riportando le ultime parole che l'Emo e Rmo sig. Cardinale Altieri, Presidente di Roma e Comarca, diriggeva al SANTO PADRE, nella faustissima occasione che il 12 corrente veniva inaugurato il primo grandioso ponte, quello che congiunge ora Albano all'Aricia, formandone come una sola città.

« Un sì grandioso lavoro diviene all'età presente e alle future un nuovo ed eloquentissimo monumento della inesauribile munificenza di VOSTRA SANTITA': glorioso del nome incancellabile del suo immortale autore, esso saprà narrare ai posteri meglio che nol sanno dire i presenti, quali siano state le di lui opere, ad onta delle difficoltà dei tempi, in cui gli fu dato intraprenderle, e non ostante la penuria dei mezzi per eseguirle. Esso ricorderà l' attiva intelligenza dei di lui ministri, ed in particolare di quello, che mancato sventuratamente ai vivi ebbe la sorte di dargli incominciamento e condurlo a buon termine. Rammenterà insieme l'artistica abilità e la economica solerzia di tutti coloro che cooperarono alla felice riuscita della gigantesca costruzione, ed io mi reputo del tutto impotente ad esprimere quanto basti a parole la estensione dei sentimenti di gratitudine, da cui sono vivamente penetrati gli abitanti di queste contrade per l'incomparabile beneficio ricevuto. »

» I rappresentanti dei comuni limitrofi che più da vicino ne risentono i sommi vantaggi meco si uni-

scono quali interpreti dei voti di tutti, voti che partono da cuori sinceri, fedeli, e inalterabilmente devoti all'adorato loro Sovrano. »

A completare questa pubblicazione aggiungiamo la seguente Ode che i signori Iacobini umiliavano alla SANTITA' di NOSTRO SIGNORE in un giorno per loro memorando ed auspicatissimo.

A PIO IX

PONTEFICE MASSIMO

Ottimo de' principi
Quando
Nel giorno 12 Ottobre 1854
Il gran viadotto presso Aricia
Sotto il suo provvido governo
Incominciato e compiuto
Con felicissimi auspici inaugurava
I fratelli
Don Lodovico e Mario Iacobini
Interpreti de' pubblici voti
In argomento d'amore di fede di gratitudine
Devotamente consacravano

O D E.

Sì; di bell'opre illustri
Sol feconda è l'età c'ha un Sommo al freno:
Ei qual sole, che limpido sereno
Un fosco ciel collustri,
Sgombra l'orrida notte, e il mondo abbella,
E a vita torna ogni Virtù più bella.
Tristi si stanno e immote
L'Arti industri, le mani al sen conserte;
Ma se un Grande la mente in lor converte,
Nuova vita le scuote,
E al soffio animator di quella idea
Più d'un'opra ammiranda ognuna crea.
Così Roma ed Atene
Vago serto immortal cinser di gloria:
Avria spersa l'Oblio la lor memoria,
Che salda ancor si tiene,
Se non surgeva alcun pensier sovrano
Dell'arti a sostener la dotta mano.
Che no, l'Arti e l'Ingegno
Omai dall'orbe esuli andar non ponno:
E se poltrir sembran talor nel sonno
In ozio pigro indegno,
Solo di sè la trista età vergogni
Infeconda di tal che al bello agogni.
Roma adergi la fronte;
Risurte io veggio in te l'età dell'oro;
E le prische opre tue che tante foro,
Delle presenti a fronte
Tanto minori son, quanto al gran PIO
È minore ogni Eroe che quelle ordìo.
Vedi l'Appia che a vita
Dalle ceneri sue per Lui si desta,
L'Appia che il villan piede avea calpesta
Del Goto e dello Scita;
Ed or superba degli aviti pregi
Festeggia a Lui che le diè nuovi fregi.
Ma vieni, o Prence, e mira
Di Tuo senno e valor più degne imprese;
Chè l'alta mente Tua vide e comprese
Ciò che altri or fatto ammira,
E cui la prisca età della gran Roma
Non ardì di tentare, e diessi doma.
Vedi sparir le valli,
Ed amici sposarsi ai monti i monti;
Vedi triplici al ciel levarsi i ponti,
E se indi gli occhi avvalli,
Forse fia che commisto a grato orrore
Un dolce senso Ti ricerchi il cuore.
Senso che al cuor paterno
De'cari figli il grato amor dipinge,
Ed il nuovo favor che a Te gli stringe
Con aureo nodo eterno.
Dell'opra Tua godi, gran Prence, o almeno
Godi del ben che a noi piovesti in seno.
Che dove pria la Morte
Annidarsi parea tra sasso e sasso
Securo or vedi e dilettoso il passo
Già sì selvaggio e forte.
Deh! qual gente fia mai benchè nemica
Che a Te per opra tal non benedica?
Te Aricia, Alba e Cinziano
Fia che esalti, e il viandante e lo straniero;
Ma niun con tanto amor nè più sincero
Di Lui, che al Tuo sovrano
Cenno ossequente, ancorchè fosse indegno,
Di servirti, o gran PIO, fu fatto degno.
Or odi, o Eccelso PIO,
Festosi a Te echeggiar di lieti viva
Le valli, i colli e la lontana riva
Deh! Ti ci serbi Iddio
Finchè Tua gloria durerà fra noi:
Padre, immortal vivrai tra i figli Tuoi.

EPIGRAMMI DI FEDERICO DI SCHILLER.

I Cavalieri di San Giovanni.

Egregiamente vi sta l' armatura formidabile della croce, quando voi, leoni della battaglia, proteggete Acri e Rodi, scortate pel deserto della Siria l'affannoso pellegrino, e con la spada de'cherubini state dinanzi al santo sepolcro.

Ma un ornamento più bello vi cinge, il grembiale dell'infermiere, quando voi, leoni della battaglia, figli di nobilissime prosapie, servite al letto dell'ammalato preparate ristoro al languente, ed eseguite l' umile dovere di carità cristiana.

Religione della croce, tu sola unisti insieme nella stessa la *doppia* palma dell'umiltà della forza!

Il Cattolico Giornale di Genova pubblicò nel giorno 14 settembre u. d. un'articolo di osservazioni sopra una dissertazione, annunziata nella Civiltà Cattolica, risguardante la patria originaria di Cristoforo Colombo. In queste osservazioni si sono tratte diverse equivoche illazioni; per lo che lo scrivente non già per ispirito di gara, nè per ostinazione nel proprio sentimento, ma per puro amore di verità, ed a schiarimento de'fatti (almeno i principali), che possono confondersi, si permette alcuni cenni di rimarco in proposito.

Avverte primieramente l'autor dell'articolo, che inutilmente lo scrivente vorrebbe ridurre a questione quanto già fu deciso, cioè che Cristoforo Colombo fu genovese, e nacque a Genova, dappoichè una copia autentica del testamento del 1497 del Cristoforo ne ha tolto ogni dubbio. Aggiunge poi, che l'autorità di quel testamento fu sempre tale, che fè battere sin dal 1583 la ritirata a Baldassare Colombo Antenato dello scrivente dalla lite accanita, cui si era appigliato, per la successione al Maggiorasco lasciato dal Cristoforo in America, e confessare, che era nato in Genova e questa confessione in bocca sua equivaleva a mandar in fumo le sue mal concepite speranze, come diffatto il tribunale di Madrid negógli non solo la successione al Maggiorasco, ma pur li alimenti lasciati alli parenti da Cristoforo Colombo. Quindi a comprovare, che il Colombo nacque in Genova, e dall'umile prosapia di poveri cardatori di lana, fa pompa di diversi scrittori, coronando il suo articolo con un dilemma: « o Monsignore rinunzi alla parentela del gran Navigatore, o si contenti, che il povero Domenico padre del Cristoforo sfregi colla bassezza della sua professione la nobiltà dei signori di Cuccaro. »

Con sua pace però e buona venia sappia, signore, che lo scrivente nel dimostrare la vera origine di Cristoforo Colombo non ha perduto di vista l'accennato documento, ossia preteso testamento; però esaminandone le forme si è dovuto convincere, che quella copia (sia pur'autentica quanto si vuole e conforme all'originale, che non esiste e la cui verità sarà sempre sospetta), è un documento di pochissimo valore, perchè copia non già di un testamento legale, fatto con tutte le

forme, e sicurezze volute dalla legge, ma di una semplice minuta di testamento, senza la data del giorno del mese (lasciata in bianco), senza la presenza e firma di verun testimonio, anzi senza la firma del notaro e dello stesso testatore. Considerandola poi nella sua sostanza ha dovuto avvedersi, che proverebbe soltanto essere avvenuta in Genova la semplice nascita di Cristoforo Colombo, non però quella de'suoi genitori, ossia la sua origine in quella città; quindi chi scrive con autorità comprovanti le tristi vicende di sua famiglia poco prima dell'età del Colombo potè rilevare, che la nascita in Genova di Cristoforo Colombo ben lungi dall' essere una prova, che egli non proveniva dai Colombo di Cuccaro, piccolo castello della Liguria poco distante da quella città, era anzi un'indizio ben forte per così ritenerlo. A tal oggetto con documenti alla mano venne non solo a provare che si in Genova, che nella Liguria ai tempi del Cristoforo, e prima non esisteva altra famiglia Colombo, ma che la stessa sua famiglia Colombo di Cuccaro, già ricca ed illustre signora di diversi paesi, nel secolo XIV per le guerre, e ben note fazioni della Lombardia, cui prese non piccola parte, cadde in rovina, e si dovette disperdere chi a Piacenza, come il Pietrino, chi a Cugulèto, come il Nicolao, chi a Genova, come il Domenico tutti dei Colombo di Cuccaro, e che in particolare il Domenico padre del Cristoforo, mancate le ricche risorse di sua famiglia, e ridotta la di lui rendita a soli ducati 50 dovette darsi all' industria, aprendo, si crede in Genova, un negozio di lane, ed in tale tempo e luogo si presume nato il Cristoforo. Da ciò conchiudeva chi scrive, che quel documento quanto pericoloso, e sospetto per mancanza di forme, altrettanto sarebbe stato giovevole nella sua sostanza per ritener il Cristoforo dei Colombo di Cuccaro. L'autor dell'articolo per confutar lo scrivente avrebbe dovuto provare con questo od altri documenti, che non solo il Cristoforo, ma pur suo padre, e maggiori erano nati a Genova, e nativi di quella città, ma in questo appunto lo prevenne chi scrive, dimostrando, che nè allora, né prima non esisteva a Genova altra famiglia Colombo, e che resasi vacante dopo pochissimi anni l'eredità del Cristoforo, non vi fu in Genova, e nella Liguria chi con tal nome vi potesse aspirare, ad eccezione d'un Bernardo Colombo di Cuguleto, il quale sebbene della stessa famiglia Colombo di Cuccaro, ma più remoto parente venne respinto dal Tribunale di Madrid, e tolto di causa.

Così essendo le cose, non comprende chi scrive, d'onde attignesse l'autor dell'articolo, che l'autorità di quel testamento fè battere la ritirata a Baldassarre Colombo dalla lite suddetta, mentre, (permetta di dirgli) fu appunto Baldassarre Colombo, che produsse quel documento in giudizio, fu egli che costrinse li suoi avversarii a reintegrarlo d'un foglio da essi dolosamente sottratto e nascosto, e di quello costantemente si valse a profitto delle sue ragioni. Noti, signore, che non già lo distolse dal produrlo in giudizio l'espressione, che in quello si trova, *siendo nacido en Genova*, perchè allora dalla morte del Cristoforo non eran decorsi, che anni 70, e si avevano ancora memorie ben vive delle tristi vicende, e fatal disperzione della famiglia Colombo, e d'altronde con molte altre scritture, non che col deposto giurato di 39 persone, e queste la più parte dignità si ecclesiastiche, che civili, ed attestanti d' aver sentito dalla viva bocca di più antiche persone, degne di fede da lor nominate, che *esse avevano conosciuto, e trattato il Cristoforo, suo padre e parenti, e che egli era figlio di Domenico dei Colombo di Cuccaro*, potè egli provare, che lo scopritore era della sua famiglia, e suo congiunto in ottavo grado, abbenchè fosse nato a Genova, e non a Cuccaro, come a lui stesso era egualmente successo, nato e domiciliato in quella città; perciò vegga, o signore, che con una tale confessione non venne a mandar in fumo le sue speranze, e pretese, e tanto meno a farsi negare dal Tribunale di Madrid la successione al Maggiorasco, e persin li alimenti, giacchè in quanto alli alimenti, se l'autor dell'articolo avesse avuto sott'occhio il sommario della causa nella sua integrità e non a pezzi staccati, riferiti dallo Spotorno, si sarebbe avveduto, che dopo le due ripulse date dal Consiglio delle Indie ottenne Baldassare Colombo dal Re Filippo II, che la questione fosse riveduta da sei giudici del Consiglio Reale di Madrid, e questi convinti, come lo furono li stessi avversarii, che in fine ammisero, dall'evidenza delle prove della di lui agnazione, gli fecero giustizia, decretandogli due mila scudi dal sequestro, come fecero con altre parenti, se pur avesse egli osservato il solo Memoriale del fatto concertato dopo tra le parti, si sarebbe convinto, che cessata allora ogni opposizione in fatto di parentela dalli stessi avversarii, tutta la questione si ridusse al solo diritto, se li agnati collaterali escludevano dalla successione al maggiorasco le femmine discendenti, ossia se Baldassare Colombo discendente da Franceschino, fratello di Domenico padre del Cristoforo doveva preferirsi nella successione alle femmine discendenti dallo stesso Cristoforo, se poi, per tacer di tant'altro, avesse consultato il dottissimo voto del Sordi, giureconsulto famoso, invitato a dar il suo rispettato parere, quando già le parti di commune concerto avevano concretato il Memoriale del fatto, avrebbe veduto, che quell'insigne Senatore, incapace di voler pubblicamente mentire, apertamente dichiara, che era stato provato, e conchiuso, che Baldassare Colombo era congiunto in ottavo grado con Cristoforo Colombo: « Nec opus habet, son sue parole, Baltassar probare, se proximiorem, vel alium » non extare, qui sit proximior, sed sat est probasse » coniunctum se testatori, seu Domino Cristophoro in » octavo gradu »: e quindi esposte con tutta chiarezza le ragioni di dritto, che favorivano Baldassare agnato, conchiude con dire: « Concludo itaque » Baltassarem omnino esse vocatum, et admittendum » ad Majoratum institutum a Domino Christophoro » Columbo, praeferendumque esse faeminis, et his, » qui per lineam faemininam descendunt. » A tutto ciò aggiunge chi scrive, che fu tanto certa, conosciuta, ed ammessa allora in Ispagna l'agnazione di Baldassare Colombo di Cuccaro col Cristoforo scopritore,

che pochi anni dopo D. Pietro Colombo di Portogallo, discendente da una nipote di Cristoforo, e figlio di D. Nunno litigante avversario di Baldassare, e vincitore, ebbe a confermarla in una pubblica rappresentanza alla stessa Regina Isabella di Spagna, dicendole: « Dios escegiò D. Christoval de la ilustre, y » antigua Casa, y sangre de los Columbos de Cuca- » ro. Consta todo esto dal pleito sobre la sucesion » de la su casa pieza 19. f. 12. . . . . quando liti- » gava D. Baldasar Columbo, y probò ser varon de » varon descendiente de Lanza Abuelo del Almiran- » te, todos descendientes de Henrigue Columbo ..... » en esta sentencia en comprobacion de su parente- » sco probado con veinte escrituras, testigos, filiacio- » nes, y otros instrumentos se le mandaron dar al di- » cho D. Baldasar Columbo dos mil ducados, come » se hizo con otras parientas; » e sebbene in quanto alla questione principale della successione al Maggiorasco il Baldassare dopo 25 anni di lite prevenuto dalla morte non ne abbia potuto vedere lo scioglimento definitivo, lasciò però in morendo le cose a sì buon termine, che non potevasi aspettare, che un'esito favorevole, se il suo figlio annojato dal lungo piatire non avesse malaccorto con un tenue compenso di 12,000 doppie rinunziato a quanto potevagli appartenere; però *hoc unum*, che la di lui agnazione fu provata, ammessa, e riconosciuta, e come agnato ricevette li alimenti. Questi sono fatti, o signore, e prove evidenti, e non le asserzioni più o meno esplicite sul luogo di nascita del Cristoforo di diversi scrittori, la cui autorità non può neppur dirsi contraria a quanto sostiene lo scrivente, giacchè la questione d'origine è affatto indipendente, come ognun vede, da quella del luogo di nascita, e per quanto si dica, che il Cristoforo è nato in Genova, non per questo verrà meno la prova, confermata da una regiudicata, che egli proveniva dai Colombo di Cuccaro, Castello ligustico poco distante da quella città.

Accennate di volo alcune delle prove della vera origine di Cristoforo Colombo, spianate le diverse difficoltà dell'autor dell' articolo, ve ne resta una sola sull'abbietta condizione, e rozza educazione del Cristoforo. Su di che ammettendo, che Domenico Colombo padre del Cristoforo in seguito delle sue tristi vicende esercitasse il negozio di lane, si nega però, che il Cristoforo venisse dall'umile prosapia di poveri cardatori, ed educato in quel rozzo mestiere, e checchè ne dicano diversi scrittori genovesi, e loro pedissegui, che non trovando in Genova (perchè non vi esisteva) la dinastia del Colombo, si appigliarono al sicuro ed espediente partito di confonderla nella polvere, per dichiararla invisibile, e diedero così giusto motivo a D. Ferdinando, che ne scrisse la storia, di dolersi di loro, come quelli, che per assicurar al loro paese l'onor della culla del suo gran padre, non si ritennero dall'attribuirgli senza verun fondamento i più vili natali, mentre, son sue parole, « il suo genitore pro- » veniva da illustri, e già doviziosi antenati, i quali » impoveriti per le fazioni della Lombardia, non po- » teva rintracciarsi come e dove vivessero, » partendo dal noto principio *contra factum nulla ratio*, non si può in verun modo convenire con loro, giacchè è un' evidenza di fatto, che il Cristoforo (così Bartolomeo suo fratello), ebbe una civile, ed istruita educazione, specialmente nelle Matematiche, e nella Cosmografia; la sola stupenda intrapresa da lui mandata a felice compimento, n'è la prova più bella, che si possa desiderare; ma poichè l'autor dell'articolo ha giustamente invocata l'autorità di Monsignor Geraldini, contemporaneo, ed amico del Cristoforo, e primo Vescovo d' America, eccone l'amplissimo attestato, che questi ne porge: « Christophorus Colonus, Cosmographia, Ma- » thematica, omni caeli, terrae dimensione clarus, et » ante omnia magnitudine animi illustris ». Ora ognun conosce, che queste scienze non si acquistano senza un regolare corso di studii, e così fu veramente pel Cristoforo: ci dice l'Herrera, storico contemporaneo, che egli aveva molta cognizione della lingua latina, la sola, in cui a'quei tempi s'insegnavano le scienze; ci dichiara D. Ferdinando, che suo padre ha studiato le lettere, e la cosmografia a Pavia; ci assicura lo stesso Cristoforo in una sua lettera ai Re Cattolici, che all'età di 14 anni già aveva egli studiato a Pavia da ben capire i cosmografi. Inoltre è pur un fatto comprovato, che il Cristoforo non fu il primo Ammiraglio di sua famiglia: « Io non sono il primo ammiraglio di mia famiglia », scriveva egli alla Nutrice di D. Gioanni principe ereditario della corona di Castiglia, e l'autenticità di questa lettera non solo non fu eccepita dalli scrittori genovesi, ma dallo stesso Spotorno venne come sicuro documento inserita nel Codice Diplomatico-Colombo-Americano. Ora è egli credibile, o signore, che un poveretto della plebe, di condizione cardatore di lana, genovese, disprezzati li maestri, e studii, che porgeva allora la città di Genova, potesse inviare e mantenere per diversi anni uno de'suoi figli a far il corso de'studii a Pavia, che è quanto dire nella prima Università d' Italia? Inoltre crede egli, che l'umile prosapia dei Colombo, poveri lanajoli, senza educazione, e studii di sorta, all'infuori di scardazzar la lana, potesse far salire non solo il Cristoforo, ma pur altri de'suoi rozzi antenati al dignitoso grado di Ammiraglio, il cui esercizio esigge cognizioni non poche e sublimi?

Egli è pertanto che lo scrivente provata la sua parentela col Cristoforo, confessate, e dimostrate le tristi vicende di sua famiglia, che obbligarono un giorno li illustri suoi antenati a darsi all' industria, per procurarsi un' onesto sostentamento, rispondendo al proposto dilemma, non abbisogna di rinunziare alla nobiltà de'suoi natali, per assicurarsi la parentela collo scopritor dell'America. All'opposto escluso, che il Cristoforo fosse dell'umile prosapia di poveri cardatori di lana, ed educato in quel rozzo mestiere, sarebbe forse più opportuno all'autor dell' articolo un altro dilemma: O ammetta, che il Cristoforo fu di civil condizione, sebben caduto in bassa fortuna, e oriondo dai Colombo di Cuccaro, o rinunzi, che il supposto suo Cristoforo di condizione povero, e rozzo cardatore di lana sia lo scopritor dell'America. *C.*

I SOGNI.

Lasso! ove son l'amate
Gradite visïoni
Ond'ho colmi di gioja e mente e core?
Oh come in belle e grate
Celesti regïoni
Beato esser pareami in sen d'amore!
M'accorda tu, Signore,
Che le mie veglie sieno
Siccome i sonni miei felici appieno;
Che se dormendo sol la pace all'alma
Scende soavemente,
Perchè mi viva in calma
Fa ch'io sognando dorma eternamente.
Già stancasi la mente
E dal vegliar penoso
Stanche le membra io sento
Ceder del sonno al sovrumano impero,
Di pace desïoso
Sperando m'addormento,
E pace ritrovar nel sonno spero.
Ove son mai! Fia vero
Che libero io mi sia
Da tante orrende larve?
Da ciò che or or m'apparve
Terrore all'alma, ed alla fantasia?
Ma salvo ognor son io,
Desto io mi sono ognor? Grazie mio Dio!

T. Cardelli.

SONETTO

V'è un messere, il Signor lo benedica,
Saputo come un arca di scïenza
Che fa prova di nostra pazïenza
Con certi versi suoi che Dio vel dica.

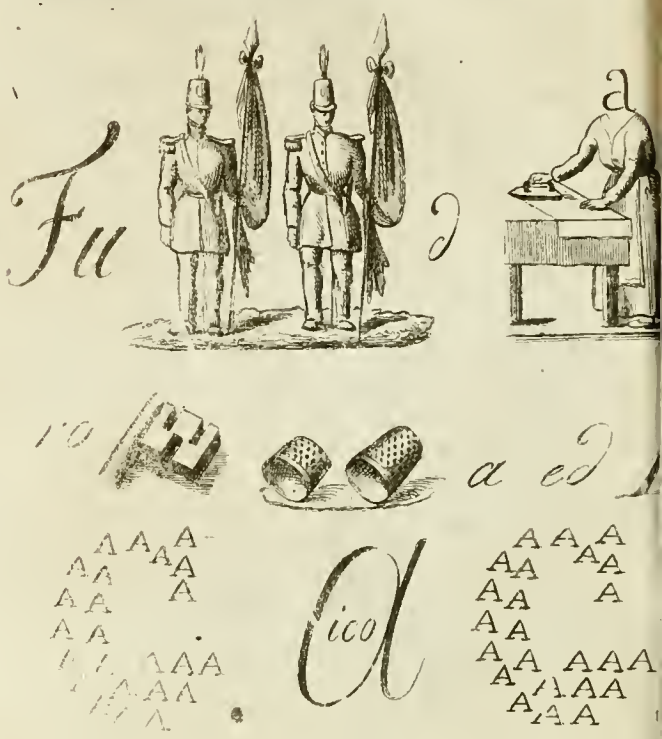
Notte e dì s'arrabatta e s'affatica
A sciorinar qualche magra sentenza,
A scriver sciocchi fatterelli senza
Badar che a noi non importano cica.

Non ha sale, nè gusto, e reca in mezzo
Per giunta una bislacca ortografia
Appresa forse delle ghiande al rezzo.

Ser Tuttesalle, oimè, se il ciel vi dia
Del disio per la cruna, e miglior vezzo,
Quando avrà fine tal melanconia?

A. Monti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Si trapela dagli occhi il cupo lamento del cuore.

AVVISO

Nel Gabinetto di Lettura presso la Direzione dell' Album trovansi tuttora disponibili i seguenti giornali da darsi in lettura o in proprietà:

La Bilancia di Milano.
L'Alchimista di Udine.
Il Cosmorama di Milano.
Il Corriere de' Teatri di Firenze.
L'Indicatore Teatrale di Firenze.
La Gazetta di Mantova.
Il Vero Amico di Bologna.
L'omnibus letterario di Napoli.
La Rivista contemporanea di Torino.
La Cronaca di Milano.
La Moda di Napoli.
Verità e bugie di Napoli.
La Speranza di Firenze.
Gazzetta musicale di Napoli.
Le Scintille di Torino.
Il Poliorama di Napoli.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corson. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

37. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

S. ANTONIO DA PADOVA.
DIPINTO DEL PROF. NICCOLA CONSONI.

Mentre per diporto veniva in Rieti il nostro concittadino il pittore Niccola Consoni, il quale gareggiando coi primi pennelli italiani va ogni giorno compiendo le speranze di quest' arte sublime e difficile, il sig. Avv. Antonio Colarieti accolse la circostanza per allogargli un quadro per la cappella rurale, che di recente fece egli costruire presso il suo casino de' Trivi, perchè anche nella patria restasse un testimonio della virtù cittadina.

Il quadro, come si vede, alto palmi undici e mezzo, largo sei e mezzo non poteva esser condotto con maggior magistero, non dirò per la invenzione, che ne fu dato il soggetto, ma per la finezza della esecuzione, non la cede punto agli altri lavori di sì abile artista. Vedi in alto tra mezzo a un vasto splendore, che si riflette su tutto il quadro la Vergine coronata di diadema seduta sopra un trono di nubi tenente sulle ginocchia il Bambino in atto tenero ed amoroso. Alla tua destra vedi il Taumaturgo di Padova, che ritto egli pure sopra le nubi protende le mani in atto di voler fra le sue braccia il Divin Pargoletto. Più sotto a sinistra nel fondo vedi ritratto lo stesso Committente, come soleasi nel cinquecento, curvo sulle ginocchia a palme giunte in atto di preghiera, e in mezzo nel campo scorgi in lontananza rilevato il casino ed il tempietto rotondo, ove va collocata la tela, e la imponente visuale del prossimo Terminillo uno degli appennini, che torreggia sulle campagne reatine.

Come in ogni arte così nella pittura la unità del composto è un principio, da cui non può declinarsi: difficile in molti casi per le varie e slacciate figure, in tutti indispensabile, nel che stà l'ingegno, e il criterio artistico. Il tema, a cui era chiamato il Consoni non sembrava ben rispondere a questa unità. Difatti come rannodare le figure della Vergine, e di S. Antonio per farle concorrere in un solo concetto? Poteva forse il nostro artista come taluni, che tengono la essenza della pittura nella sola forma, tratteggiare il quadro di belle e maravigliose linee, che armonizzando tutte in una si rifondessero, e così chiamarci a contemplare il dipinto attoniti o stupefatti senza metterci dentro l'anima quel sentimento, che nel concorso di una sola azione rispondesse alla santità del subietto. Ma egli avverso alla vecchia scuola del capriccio, che pur troppo tenta riprodursi, ricordava in questa tela, che la pittura si serve della forma per svolgere il pensiero, perchè la forma non è principio

dell'arte, come taluni avvisano, ma mezzo con cui l'arte stessa si manifesta. Onde valendosi egli della ragione storica riuniva mirabilmente le tre figure nella esposizione di un solo concetto altamente religioso e devoto, atteggiando il Padovano a desiderare tra le sue braccia il Pargolo Santo, questo a piegarsi volenteroso, la Vergine a movenza dolcissima di assentimento. Ed in vero se ben consideri l'angelico viso di Maria, che meglio la pittura può delineare, non la parola abbastanza esprimere, ti senti innamorare e compungere; se guardi il volto di s. Antonio vedi trasparirgli dagl'occhi tramisto a timore il celestial desiderio, che ti ispira riverenza: se contempli l'attitudine del Bambino ti sorge ad un colpo in quella bellezza la idea della divinità che ti spinge a venerazione. Così nell'uomo che prega ravvisi senza esitanza la fisonomia del Committente per modo che chiunque il conosce vivo lo direbbe in quella tela.

In una parola dal pennello del Consoni non poteva uscir lavoro che non fosse a capello condotto. La espressione, la grazia, il corretto domina in ogni parte, e ogni parte presenta una scioltezza di disegno, una finezza di contorno, una armonia di colorito, una vivacità di tinte moderata sì ma piacente, e il tutto una evidenza, una verità. E sì davvero, che tutte le opere del Consoni spirano verità e naturalezza lungi da quei slanci gagliardi, da quel tratteggiar manierato che ti abbarbaglia per poco, ti sgomenta, ma non ti appaga. Egli volle informarsi alla scuola del gran Raffaello, che fu primo e sarà unico. Egli volle riportarne ad onore nello stile la gentilezza, il finito. E già di questo suo studio coglie frutto onorato, che meritamente professore nella insigne accademia di s. Luca fra tanti robusti pennelli, che pur sono e in Roma eterno domicilio delle arti e in Italia tutta, va noverato fra i più valenti. E forse tempo verrà, in cui riportata la pittura alla sua purezza i dipinti di questo Reatino otterranno il principato, e saranno mostrati agli studiosi come tipo di quella compostezza, che oggi chiamasi filosofia delle arti. *F. C. R.*

NECROLOGIA.

Spetta agli adulatori tributare encomi a coloro, a' quali suole la fama attribuire il nome di *GRANDI*, perchè seppero solo dare più vittime alla morte, sacrificandole alla smodata loro ambizione. Se tu contempli attentamente quegli archi, quelli sculti marmi, quelle colonne onorarie vedrai che ancora gemono sangue; che le loro basi sono di cadaveri umani formate. Quel sommo, e venerando nome dovrebbero soltanto i concittadini consacrare a coloro, che o pietosi la indigenza sovvennero, o la società educarono alla virtù, alla religione, o ne promossero, ed incoraggiarono gl'ingegni. Ma di quei generosi, che salvarono, o che per salvare i loro confratelli esposero, e dettero perfino la loro vita, cantar le lodi mai basta, mai è troppo qualunque monumento s'innalzi alla loro memoria. Sono, il sò, queste vane pompe del mondo che agli estinti non giovano, ma lasciano sempre una luminosa traccia sulla loro esistenza, e servono a provare che la ingratitudine non albergò negli animi de'contemporanei; ad accendere alle opportunità in essi e nei posteri la bella favilla della emulazione.

Temistocle Calisti, mancato testè disgraziatamente alla vita, è il Giovane romano che ha, morendo, ben meritato della patria. Nato di civile famiglia non avea ancora compiuto il quinto lustro della età sua, e già matricolato in chirurgia, già era sotto sostituto nell'archiospedale di s. Spirito in Sassia. Delizia e speranza dei suoi genitori, l'amore di tre fratelli superstiti, dei parenti, di chi lo avvicinava, avea di prospetto il più lieto, il più ridente avvenire.

Il luglio 1854 segnava delle vittime in Roma, che dapprima si dubitò se veramente fossero dal *cholera* mietute. Da ultimo una nel detto archiospedale se ne notò sulla quale aumentaronsi gl'indizi del morbo micidiale. Bisognava però averne una certezza. Dipendeva da questa l'attivazione di necessarie misure sanitarie. Trascurate queste, Roma poteva perdersi. Il *Calisti* sosteneva avvenuta la morte per affezione cholerica. Se ne dette parte alla suprema Congregazione di Sanità, che saviamente prescrisse la sezione cadaverica, alla quale accedettero i professori. Peraltro lo spavento entrò nei chirurgi operatori e sparirono. Mancava chi dasse mano all'anatomico coltello. Senza esserne obbligato, si offrì spontaneo il *Calisti*. Si eseguì l'autopsia, e si rinvennero verificati i sospetti. Quindi per legge sanitaria l'operatore racchiudevasi nel medesimo archiospedale. Il giorno 5 di agosto mancò ai viventi, preso dal morbo sterminatore, il giovane suo amico, seco racchiuso, *D.r Desantis* *). Si malava il giorno 7 dell'istesso mese di agosto il *Calisti*. Più forte del primo, visse fino al dì 11, in cui, dei conforti tutti munito di nostra Religione SSma, dovè soccombere, seguendo nel sepolcro l'amico.

Ecco come la morte toglie agli amplessi dei suoi cari, alla patria le più belle speranze! Già fatto aggiunto al collegio sanitario chirurgico, è stato in esso rapito un benefattore della umanità sofferente. Giovani! Concittadini! Romani! alle lagrime dei genitori, dei fratelli, dei parenti ed amici del Trapassato unite le vostre. Alla memoria del Generoso ergete un meritato sarcofago. Un bassorilievo lo accenni rapito mentre svela, e respinge il flagello che ne minaccia. Sotto di esso scrivete:

A

TEMISTOCLE CALISTI ROMANO

Venticinquenne

Che nella Cholerica invasione

La propria

Sacrificava per l'altrui esistenza

Li 11 Agosto 1854

La Patria riconoscente

D. C.

*) *Che in altro numero daremo la necrologia.*

VARIETÀ.

BELLE ARTI.

Ottimo cav. De-Angelis.

Fui testè in Deruta, ed ivi esaurita ogni mia faccenda mostrai vaghezza vedere da presso il *Gonfalone* d'ignoto pennello, che trovasi in s. Antonio abate, da me semplicemente enunciato nella monografia su detta terra edita nell'ultimo compiuto volume dell'*Album*.

Venuto alla chiesa, a bene esaminare il dipinto a fresco fu tolta, benchè con qualche malagevolezza la pesante cornice di legno-dorato che lo contorna, nell'intiero fondo della cappellina fino ai gradi dell'altare, e sulla quale come in telaio trovasi tirato fitto velo dai più creduto mezzo acconcio a garantire dalla polvere; quando all'incontro meglio sopra compone. Privato così d'ogni imbarazzo mi fu dato gustarlo in tutte parti.

Rappresenta la Vergine SS. che *giganteggia* ritta della persona in dignitoso sembiante maternale spiegando il grandioso manto per accogliervi il supplichevole stipato popolo incuorato a fiducia dal patriarca dei poveri e da Bernardino da Siena, che ambo ginocchioni (*dimensione al vero*) fiancheggiano la celeste Patrona. Guidano le schiere, in ale partite, d'uomini e di donne tre fratelli disciplinati o *battudi*, vestiti di bianco sacco con disciplina in mani. In esse scorgi ogni ceto ed età, non esclusi ignari ilari fanciulli messi a varie foggie del *quattrocento* epoca alla quale sale l'opera.

Nel mezzo alle due bande intercede tanto spazio da far vedere sul terreno istesso che le sostiene dinanzi i più e all'ombra della trapotente Mediatrice il lor castello di Deruta. Ben rimarchi merlate le mura, la torre dei conventuali aver in quel tempo la cuspide, come di altra forma dell'odierno sorgeva il campanile sul palazzo del municipio: ed un fortilizio a capo la *piazza dei consoli*.

All'alto dell'arcuata pinta parete stà Cristo (*un terzo il naturale*) natante in raggi di fulgida luce a mò del

» gran Pianeta che distingue l'ore »,

che impugna con la sinistra saette con l'altra vibrale sulla moltitudine. Al terribile esterminio la Vergine fa scudo col manto!! .... Pendono pure dal cenno dello sdegnato Sire due Serafini: quello a manca minaccia con spada, l'altro calmato ripone il ferro nel fodero. Sotto a questi stanno quasi addetti alla Gran Madre simetricamente altri due Serafini del pari retti a volo, ornato ognuno di stole aleggianti trapuntate a rosse crocette in atteggiamento di ottener perdono ai tapini, mentre ti rivelano adorare il volere Supremo.

Una tal dipintura è piena veramente di eloquenza di candore! .... Le tinte sono vivaci e ben fuse, le figure non secche, come nella maggior parte dei facitori dell'epoca; tanto che scorgi il panneggio sufficientemente sciolto, riprodotto all'occhio con pazieate diligenza nelle minuzie di ogni acconciamento.

Il volto del Redentore; quello della Vergine, dei Serafini e dei patroni sono sovrumani, ossia *trovi incarnata la spiritualità* indarno cerca nelle odierne sacre immagini. I sembianti del popolo parlanti . . . . . italiani e nella massima parte senza dubbio debbono aversi per *ritratti*: tanta è la naturalezza, che solo manca l'articolata favella per dirli viventi.

Questo dipinto interessante per se medesimo lo è maggiormente per la storia locale; da campo all'artefice sia per studiare la semplicità espressiva, sia per la chiara esposizione, sia per il costume provinciale. Pertanto supplichiamo i derutesi a farne conto e serbarlo gelosamente qual tesoro, come il provvido ministero delle arti belle averlo nel patrocinio giacchè questo *Gonfalone* nella sottana parte d'intonaco va gonfiando e cenna licenziarsi dalla parete . . . Oh tardo tardissimo sia il danno!

Nella fiducia di offrire con questa mia per il primo al pubblico contezza di un opera ingiustamente obbliata, e di manifestare i miei voti per la perpetuità; completo ad un tempo il mio edito articolo con il quale tentai illustrare Deruta, ricca pur Essa al pari d'ogni luogo di questa privileggiata Umbria di soggiorno incantevole, di apprezzabili reminiscenze, e non in difetto di oggetti meritevoli d'esser veduti e studiati.

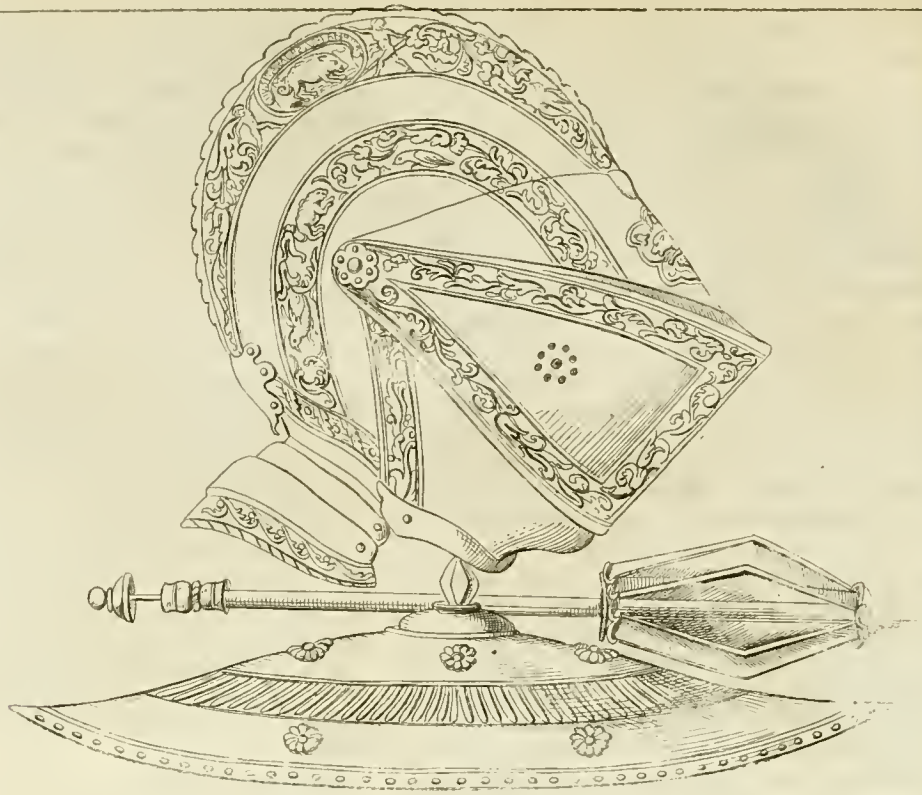
Tutta cosa vostra

Bettona 22 ottobre 54.

Giuseppe Bianconi.

ARMI DEL SECOLO XVI.

L'elmo che diamo qui disegnato fu di Mario (I) de' conti dell'Anguillara; e la mazza e lo scudo di chi lo servì nelle bisogne dell'arme; guerreschi arnesi che possiede oggi il sig. Lorenzo Valeri di Toscanella industrioso ricercatore di anticaglie etrusche e italogreche, di che ha assai bella raccolta. Ebbe questo Mario a padre Giovanni (III), uno de'posteri del celebre Orso senatore di Roma che incoronò il grande cantore di Laura; e fu sergente maggiore dell'esercito papale vivente Gregorio XIII del 1580; e del 1608 governatore delle armi in Civitavecchia. Era questo elmo ancora della famiglia degli Anguillara (di Canepina) (ramo della progenie di que' di Stabia e Calcata) prima che per cortesia del nobile sig. Giuseppe Anguillara passasse (son pochi mesi) nelle mani del Valeri; e questo dimostra che dura ancora nel mondo questa nobilissima schiatta, che altri fecero morta all'uscire dello scorso secolo. E tornando a far parola dell'elmo, io non dirò del gentile fogliame e de'vaghi capricci con assai bel modo condotti da chi sapeva maneggiare il graffio con quella pratica che ad eccellente artefice si richiede. Solo dirò che in una targa posta nel centro del maggior ornato in cima alla celata è il *cinghiale*, che nella insegna del conte Everso (II) degli Anguillara vedesi a uscire mezzo fuori dal cimiero; comunque tenga quello fra'denti un'anguilla, che il nostro cinghiale non tiene (*). E perchè gli era la divisa di quella famiglia; più volte l'inci-



ARMI DEL SECOLO XVI.

sore l'andava cacciando nel folto di que'fogliami che girano attorno la celata; scrivendo in giro su la tabella che chiudeva il più grosso e sannuto animale : *AUDERE ULTERIUS SEMPER, TANTUMQUE IN MELIUS* ; poiche non sempre torna l' ardire di soverchio; e avviene talvolta che fortuna a'troppo audaci non giova.

C.

(*) *Il* CINGHIALE (dice l'eruditissimo sig. principe D. Camillo Massimo ne'suoi *Cenni storici sulla torre Anguillara in Trastevere, Roma* 1847) *potrebbe riferirsi all'annuo censo che i conti dell'Anguillara pagavano ai monaci di s. Gregorio sul monte Celio per l'investitura di castel di Guido, che i sudetti monaci avevano dato in enfiteusi a terza generazione ai conti Giovanni, Pandolfo e Giacomo dell'Anguillara, come discendenti per parte di donna dei sunnominati Giovanni di Stefano degli Alberteschi (che prima n'era stato investito) per l' annuo censo di* 15 *soldi previsini, di* 15 *paia palombi, un* CINGHIALE *d'un anno e quattro rubbia di grano, come risulta dall'istromento rogatone il* 15 *gennaio* 1426 *dal not. Gorio di mastro Nicola, ed esistente nell'archivio segreto capitolino tom. LXIV, pergam. XI.*

RACCONTO O UNA LEGGENDA ROMANTICA.

(*Continuazione V. pag.* 181, 187, 200.)

Egli era immerso in un letargo da infermo, un lento alito affannoso annunziava soltanto un piccolo raggio di vita, giacchè il calor della pelle era disparso e la fronte crespa e l'occhio semi-aperto, e il pallore, e il lividore de' labbri potevano farlo apparire cadavere. Infelice! Era il bersaglio della sventura, e la vigoria lo abbandonava nell' imminente periglio. Esposto ad esser divorato dalle fiere che vivono in quelle caverne vicine, o al pugnale omicida di qualche malvagio, in preda ad un riposo d'angustia, che sembrava una vera agonia , consolato da una speranza incerta di poter toccare la meta de'suoi desideri, quale scampo potea restargli ? Egli sperava soltanto, ed in forza di questa speme aveva avuto il bramoso coraggio di percorrere senza guida e senza direzione le campagne d'Abugose per cercare un'oggetto che amava perdutamente, ma non ne sapeva il destino. E nel caso in cui si trovava. Oh! quante volte avrebbe potuto esclamare con Aminta « Ohimè ! Che mia salute » Sarebbe il disperare « Poichè sol la speranza » E stata mia rovina; ed anco, ahi ! lasso ! « Tenta di germogliar dentro il mio petto » Sol perchè lo viva ? E qual'è maggior male « Della vita d' un misero com' io ? » Così assopito e fiaccato da una specie di morbo nervoso passò tutta la notte, e quando il brezzo mattutino annunziava nuov' alba ancor foriera di sangue, schiuse i lumi dalla stupida sua posizione, e quasi esausto di vigore a poco a poco appoggiando al suolo la destra, indi il capo elevando si poneva a sedere , mirando colle stanche pupille il luogo ove erasi avventurato. E riandando sulle cose passate parevagli a guisa d'un sogno rammentare un grido, un flebile lamento, un sospiro, un gemito d'un moribondo. Appena potè rizzarsi gli si presenta alla

vista un'antro tetro, profondo, a non molta distanza, donde parea che ancora ripercotesse fioco e lento quel suono mortale, che gli avea percosso l'orecchio al tramonto del sole. Era un avanzo dell'antica Nicopoli, città distrutta dalle aquile di Roma, e per ruine sopra ruine accatastete divenuto antro, grotta, caverna, o come meglio voglia intendersi un cavo enorme spazioso e cupo. Raccolse egli l'animo smarrito, si avvicinò allo speco, penetra in quello e vede . . . Oh vista d'orrore! . . un misero uomo in preda all'ultimo singhiozzo . . . improvviso ritrassi, e barcollando e tremando, raccapricciato, inorridito, sviene e cade privo di usi tra i sassi e i spini, che stanno sull'orlo del fatale ingresso.

Sparso il terrore su tutta la contrada succedeva il silenzio. Non v'era villaggio, nel quale non si piangesse la perdita d'un giovane robusto, caduto vittima della sciagurata insania d' una guerra di gelosia. Luogo non v'era ove non fosse dipinta sul volto di que'pochi che davano adito alla ragione la più pallida mestizia, e fra le mura di Sionne, città che invita i stranieri ad ammirare le sue rovine, e le magnificenze sue, più non fioriva il commercio, languivano le arti (1) ed una fredda temenza erasi impossessata degli animi tutti. Ma le persone autorevoli non tralasciavano di maneggiare gli affari con attività e maestria, onde ristabilire la pace, oramai troppo perturbata delle faziose falangi, ed istigato il vecchio Pascià dalle loro giuste rimostranze si determinò a congregare nelle sue sale i consiglieri, e i giudici ottomani per trovare un conveniente temperamento. Sogliono costoro ponderare tutte le cose, e sanno, come dice il Romagnosi che « il ben proporre, il ben distinguere, il ben commettere, ed il bene esprimere sono doveri comuni tanto alle dottrine fisiche. quanto alle morali e politiche ». Quindi si riserbano la risoluzione ad altra seduta, e danno risposta che le loro opere sone incominciate, e che tosto si renderà notorio e pubblico il futuro giudicato. Quanto potea traspirarsi era, che il comun desiderio si fosse di chiamare dentro le mura del seraglio ambedue i capi, assolutamente, e con la forza se n'era mestieri, giacchè al primo invito non avevano riposto, e parea, che sprezzassero un comando del Pascià, o temessero d'esser colpiti da qualche severo gastigo.

Si videro messaggieri diritti ad ambedue i campi, si udirono novelle d'incoraggimento, nè sospettavasi d'altre scene luttuose. Pure un giorno, nel quale, al dire di Tasso:

» Usciva omai dal molle e fresco grembo
» Della gran madre sua la notte oscura,
» Aure lievi portando, e largo nembo
» Di sua rugiada preziosa e pura,
» E scuotendo del vel l'umido lembo
» Ne spargeva i fioretti e la verdura,
» E i venticelli dibbattendo l'ali
» Lusingavano il sonno de'mortali.

Altre ferali notizie vennero a colpire l'orecchio, e spaventarono ciascuno già atterrito dalle trascorse vicende. Abugose avea voluto tentare l' ultimo colpo, ed il Laham lo avea desiderato al pari di lui. Gustavano entrambi la cupidigità feroce di cimentarsi al paragone e stanchi di starsene annicchiati nelle caverne al pari delle belve, scuotevano il freno infingardo di lungo riposo, ed accompagnati dalle frementi schiere correvano ad incontrarsi.

Sulla strada che conduce da Bethlehem a S. Giovanni trovansi alcuni campicelli floridi, guarniti d'ulivi, e d'altri alberi fruttiferi, ma traversati da pietrose colline, fra le quali signoreggia un piccolo villaggio, nominato volgarmente *delle rose*, giacchè questi fiori quasi spontanei cespugli lo guarniscono come d' un festone sù tutti i suoi lati, e chiamasi in arabo idioma El-melhà (.....). Quel terreno fu scelto a teatro della nuova battaglia, e vi giunsero insieme le due squadre nemiche col nascere del sole. Senza far dimora un'istante i cavalieri dell'una e dell' altra banda urtaronsi rapidamente, e feroci, e barbari quali son tutti i beduini guerrieri, che non ascoltano i cenni del capitano, si scagliarono alla rinfusa l'uno sull' altro. Il romore de'ripercossi acciarri, e delle pistole, e de' moschetti, e delle grida furiose eccheggiava fra i macigni, che s' innalzano freddi contemplatori dell' ira umana; e ancora bilanciava indecisa la sorte, quando, al dir di Virgilio:

» Altro conflitto
» Cominciossi di scudi e di celate.
» Una mischia di picche, una battaglia
» Che crescea tuttavolta rinforzando
» Con quella furia che di pioggia un nembo
» Vien dall'occaso allor che d'Oriente
» Fan sorgendo i capretti a noi tempesta,
» O quando orrido e torbo, e d' austri cinto
» E in grandine converso irato Giove
» D'alto precipitando si divolve
» Sopra la terra e l'ciel rompendo iatuona. »

Erano Abugose ed il Laham ch'eglino stessi di rabbia compresi come folgori s'erano slanciati un contro l'altro. Con grido orrendo ambe le parti li accolsero, e più s' infiammava ciascuno nel fuoco che scintillava dagl'occhi

(1) *Il commercio in Gerusalemme si limita in generi di prima necessità in drappi di seconda classe, ed in altri oggetti generali e comuni. Le arti però non vi fioriscono e specialmente non v'è cognizione neppure di quella serie che è vera gemma di Roma, e che s'intitola di belle arti ma qualche cosa v'è, ed è avidamente ricercata dagli stranieri. Vi si lavora assai bene l'ebano, la madreperla, l'avorio, l' ambra, e simili, al punto di far con questi diversi emblemi di divozione, piccolo mobilio turchescho, quadretti, corone, e capricci da donna Quasi tutti i Betlemitani sono artisti, e s'ingegnano a studiare il disegno da piccole stampe o litografie che gli capitano per caso, giacchè in tanti anni non s'è trovato mai per loro un' allievo di Tiziano che gli avesse insegnato a fare un tratto di matita, e quando non concorrono i forastieri perdono le ore nell'ozio, e non progrediscono nello studio.*

del propio capo. Fu terribile il cozzo degli eroi, e fra tanto sconquasso erano pur belli a vedersi gli animosi destrieri saltar veloci infra le balze calcaree, e scorrer fra gli alberi sparsi senz' ordine sù tutta la superficie del suolo, ed arrestarsi istantanei, e bagnar di bianca spuma il morso che li rattiene; ed aggirarsi come sul torno, interpetri sagaci del volere del cavaliere. Pure bastò un piccolo fallo allo snello piede della giumenta d'Abugose per rovesciare ogni avvenimento già calcolato da prima. Fu un punto solo, nel quale si vide precipitare fra le pietre la sventurata giumenta, e rialzarsi, e colla sella vuota, pendente sul collo il freno, girare come ramminga in cerca del signor suo. I seguaci del Laham tosto se ne impadronirono, e ad una voce gridarono = vittoria = Gli altri sgominaronsi ben presto, ed erano in fuga; ma Abugose non avea esalato l'ultimo fiato. Egli, solo, a piedi stringeva la spada ancor fumante di sangue, e coll' ampio petto schernendo la baldanza dell' illuso nemico, resisteva contro tutti, ruotava il ferro, e scagliava i fulmini della sua furia su chiunque osava appressarsi. In un baleno ne atterrò più di trenta e lentamente rinuciando guadagnò un cavallo nemico, rapidamente ghermitolo e salitovi sopra riannodo i fuggiaschi, con maggior lena si scagliò contro gli avversarj, e restò in breve padrone del campo, dopo averne parte uccisi e molti feriti. Le gloriose gesta di un tale avvenimento inanimarono le truppe del Montanaro, il quale si compiacque della disfatta del suo rivale, ed in segno di trionfo piantarono la bandiera verde sul fonte di S. Giovanni per indicare ad ognuno esser terminata la guerra.

Quanta preponderanza avessero allora i partigiani d'Abugose nel Divano può facilmente supporsi. Quelli del Laham erano scherniti e confusi; e i giudici che avevano soprassieduto fino a quel punto, non esitarono d'ordinare con decreto legalmente emanato, che « tutti i perdenti fessero traslocati da s. Giovanni in s. Filippo, e che nel loro posto subentrassero i vincitori ». Questo villaggio è situato alle falde d'un piccolo monte, anticamente denominato Bethsur, e poco lunge dal torrente Soreth, ove fu battezzato l'Eunuco del cristiano Filippo. Le campagne che lo circondano son tutte deserte, e le abitazioni che lo compongono sono a guisa di piccole e ottuse capanne, elevate con ciottoli ammonticchiati, e tenuti da cemento di creta bagnata, non molto alte, e nelle quali si penetra per un angusto foro, che serve da uscio e da finestra. Sovente incontransi nell'interno della Soria alcuni gruppi di conformi casolari, che furono un dì possenti città, ed oggi assomigliano alle piccole piramidi che formano i coccodrilli sulle sponde de'fiumi della Georgia, ovvero alla compage architettonica fabbricata dai castori sulle rive de'laghi del Canadà. E in questo covile furono confinati tutti coloro che parteggiavano per il Giezar-Laham, obbligandoli ad abbandonare le case avite, e i terreni coltivati, dai quali traevano il quotidiano alimento, e separandoli da quelle mura che udirono i loro primi vagiti, e rinserravano il tesoro della famigliare loro frugalità.

Pure tacevano ed obbedivano, poichè l'amore a congiunti gli spingeva piuttosto a cercare un asilo sicuro per medicare i feriti, di quelli che l' amor degli interessi gli avesse tenuti a piè fermo sulle meschine lor possidenze. E mestamente ciascuno si avviava alla novella dimora, seco portando le masserizie più care, e quelle cose che potevano soffrire ingiuria e dall'aria, e dalla mal sicura lor posizione, venivano in folla consegnate a religiosi, a quali affidavanle senza sospetto, essendo ben certi che le tenevano in custodia cautamente, entro opportuno serbatojo, e con vera caritatevole affezione. Per siffatto decreto vedevasi girovagare di paese in paese una turba di derelitti e ramminghi, privi del proprio retaggio, e resi meschini dalla sventura, imperciocchè spinti da serafica pietà gli ottimi francescani, si affrettarono a difendere gli oppressi, e fecero istanza al governo locale, assistiti dalle potenze rappresentate da Consoli, affinchè si revocasse il pronunciato decreto, e si addolcisse la dura sorte de'sconsolati, si ottenne una tregua di tempo illimitato, o piuttosto un comandato riposo, pel quale potesse riaprirsi il circolo commerciale, si avesse campo ad aver cura degli infermi, e si spegnesse col semplice soprassiedere il fuoco dell'ira. Ed eravi pace e calma. Ma vedevansi i pastori starsene a pascolare il gregge col grave pondo d'una scimitarra, o d'un'archibugio, non già rapiti dalla dilettosa estasi rusticale, di cui nelle egloghe del Zappi si legge:

» Ma già veggo che scioglie un de'più eletti.
» La voce al canto, ed egli è quel che in seno.
» Cento e cento ussignol porta ristretti
» Or che dolce n'invita
» A nobil festa generosa cura.
» Ogni torbida oscura
» Nube dal pensier nostro abbia l'esiglio
» Sol di lieto consiglio
» S'empia la mente, e dell'età fugace
» In mezzo al riso con soave affanno
» Ognun s'appresti a prevenire il danno.
» In giorno sì beato
» Il dardo impugni amore
» Difenda gioventù
» Del tempo dispietato
» La tragga dal furore
» A cui soggetta fu.
» E il bifolco, e il coltivatore, e il cameliere,
» Come dice il Serdonati
» Armati di schioppette, ed armi, e strali. »

Eran bensì vanitosi d'impugnare un'arma, ed i fanciulli ancora palleggiavano le aste come gli antichi paladini ne'secoli di mezzo, ma non ardivano usarne a molestia degli altri, giacchè bastava loro il farne pompa, e tenerle come adornamento della persona.

Se non fossero popoli educati alla temperanza, ed alla frugalità della vita campestre si sarebbero udite stranissime opere d'iniquità, e se non avesse fiorita la semplicità de'costumi, che è propria degli abitanti della Palestina, nuove sciagure avrebbero resa infelice la contrada ora che si rendevano di pubblico dominio le

armi, e per le quali i Governanti non si prendevano verun pensiero. Infatti ben disse Pindemonte, che « la vita pastorale e campestre ha sempre un non sò » che di tenero e commovente, risveglia in noi coll'idee » più pure e ragguardevoli certo senso soave di quell' » età che si chiama dell'oro, e ci fa risuonare nell'anima » qualche avanzo sì, ma inestinguibili voci della natu- » ra », poichè gli istromenti di morte si cangiavano facilmente in giuogattoli dell'epoca, ed in forza della mansuetudine delle usenze, non mai adulterate da abito di turpe delitto, servivano a far mostra di nobile ardire, e non contaminavano la delicatezza dello stato sociale. È vero che somigliano talora a bruti nella rozzezza delle costumanze, non già alle fiere; ed una volta che hanno data esplosione a tutto il fuoco marziale che li conquide, allora che un capo li chiama a seguire il suo vissillo, son placidi, occupati attorno i lavori che richiedono le loro terre, e facili a far uso della generosità, quando lo voglia la circostanza.

Intanto eransi accolti nel luogo prescritto i miseri perditori e dimentichi già delle passate vicende, compiangevano la sorte loro, e si adunavano, e si cercavano per annoverarsi tutti, e per sapere chi fosse mancato. Fu nominato Ibraim di Mohammeed. Qualcuno asseriva averlo veduto combattere, mà non perire. I suoi parenti domandavano anziosi novelle di lui. Veruno sapea dargli risposta, Un'uomo canuto disse, che una compagnia di selvaggi (1) vedendolo ben formato e bello, se n'erano impadroniti per condurlo ad istrionare con loro, i quali sono, come esclamava Salvator Rosa:

» Turba da saltinbanchi vagabonda
» Fatta vituperosa in sulle scene
» D'ogni lascivia, e disonor feconda. »

(1) *Si dicono in arabo . . . la di cui traduzione è* Selvaggio, *ma in verità sono singolari. Costoro viaggiano per i deserti e per le città dell'Asia in turba di d'uomini, donne, e fanciulli, non hanno paese proprio, parlano una lingua barbara e non portano bagaglio di specie, e soli asini hanno il privilegio di viaggiar con loro, i quali portano una banda come quella de'ciurmatori, certi timpani a piatto, e diverse zampogne Non hanno peraltro neppure un vestiario ricercato, ma sono appena coperti d'una lunga camicia turchina con larghe maniche, la quale è comune ad ambo i sessi e a'fanciulli, senz'altro ornamento in capo, che un turbante rosso. Io credo, che abbiano per precetto di non lavarsi mai, giacchè il cuojo loro è ruvido, coperto di polvere replicate volte attaccatavi dalla cutanea traspirazione, e rassomigliano all'uomo-bruto. Fanno una vita meschinissima. La volta del cielo è il loro coperto di giorno e di notte, mangiano pane azzimo cotto sotto la brace de'carboni, e cipolle, e radici di qualsiasi pianta può essergli grata. Quando entrano nelle città si accovacciano in luogo recondito, e pongono in moto certe piccole officine da fabro, acconciano qualche ferro, giuocano un poco a lor modo, cercano elemosina, predicano l'avvenire a chi vuole e ripartono tosto. V'ha fama, che se incontrano belli giovinotti li rubano per acquistar credito nel loro mestiere.*

Altri più fantastici e paurosi dicevano, che forse erasi allontanato per cercare un qualche asilo fra i beduini del deserto, e che si fosse ascoso sulle montagne dell'Arabia Petrea al di là del Mar-morto. Altri supponeva, che probabilmente si sarebbe unito agli Ababdei (1), poichè erasi veduto sopra un dromedario colla lancia in resta scorrere le cocenti arene, e diriggersi verso Damiata. Queste e simili favole bastarono per farlo piangere come perduto. Ognuno era persuaso, che Ibraim se avesse pure esistenza si trovava troppo lunge da non saperne più nulla mai. E volgevano i discorsi ad altre bisogna. Difatti egli era fuor di se stesso e gemebondo, ridotto agli ultimi istanti della sua vita penosa. Più volte erasi scosso dal letargo in cui era piombato per condursi di nuovo ad osservare quanto avea veduto entro il cavo di quella grotta, ed altrettante volte era tornato all'immobilità delle sue fibre. Finalmente, sia pel calore del primo pianeta, sia per una interna forza mediatrice, che gli alitò nello spirito un particolare vigore, entrò, e alla vista d'un uomo morente, che erasi liberato da inviluppi di rami, e d'arboscelli, che lo coprivano, fu compreso di compassione e pietà, talmente che piegò le ginocchia in terra, e potè scoprirgli la faccia. Fu sbalordito di stupore quando riconobbe in quel vecchio il padre d'Eloe. Voleva tosto interrogare ... sapere .... ma a cui farne inchiesta? Un freddo sudore copriva la fronte del travagliato vegliardo, le stanche palpebre non apprivansi ai raggi della luce, le labbra semi-aperte parea che avessero concesso l'adito all' ultimo sospiro Chi avrebbe saputo leggere nella mente d'Ibraim? Era ivi un tumulto d'agitazione e di pena, un vero caos d' idee emesse, respinte, non compite ... Per un naturale impulso gli pose una mano sul cuore, e nel sentirlo lentamente pulsare, conobbe che un leggero anelito ancora facea circolare nelle arterie l'umor vitale; ed immaggginandosi d'essere circondato da qualcuno, gridava come il misero Gerardo Guoro:

» . . . . Sotto la mano . . . . Io voglio
» Voglio tornar ... io non m'inganno...Oh! speme!
» Questa mia man che il sen gli preme sente
» Il core a palpitar . . . Oh! amici! . . . »

(1) *Questi arabi portano li capelli lunghi, al contrario degli altri che si radono il capo, son quasi nudi, si cingono il corpo col grasso di montone, son negri, ma non hanno il carattere della figura negra, non hanno cavalli, e montano dromedarj, dormono sotto le tende formate d'una pelle di montone, sorretta dalla propria lancia, e la sciabola conflitte in terra; viaggiano fra i confini dell'Africa e dell'Asia, e non hanno mai paese fisso. Un celebre viaggiatore francese, il Sig. Arnoldo d' Abadie, mi disse d'aver viaggiato con loro, e che ci è voluta la sua eroica fermezza, e il desio di conoscerne intimamente i costumi per poterli seguire nelle loro corse, e resistere a tutte le durezze dell'abituale loro vita. Qualche volta si vedono scorrere ancora tra i villaggi della Soria, e destano tanta paura, che servono per dar tema a fanciulli quando sono inquieti.*

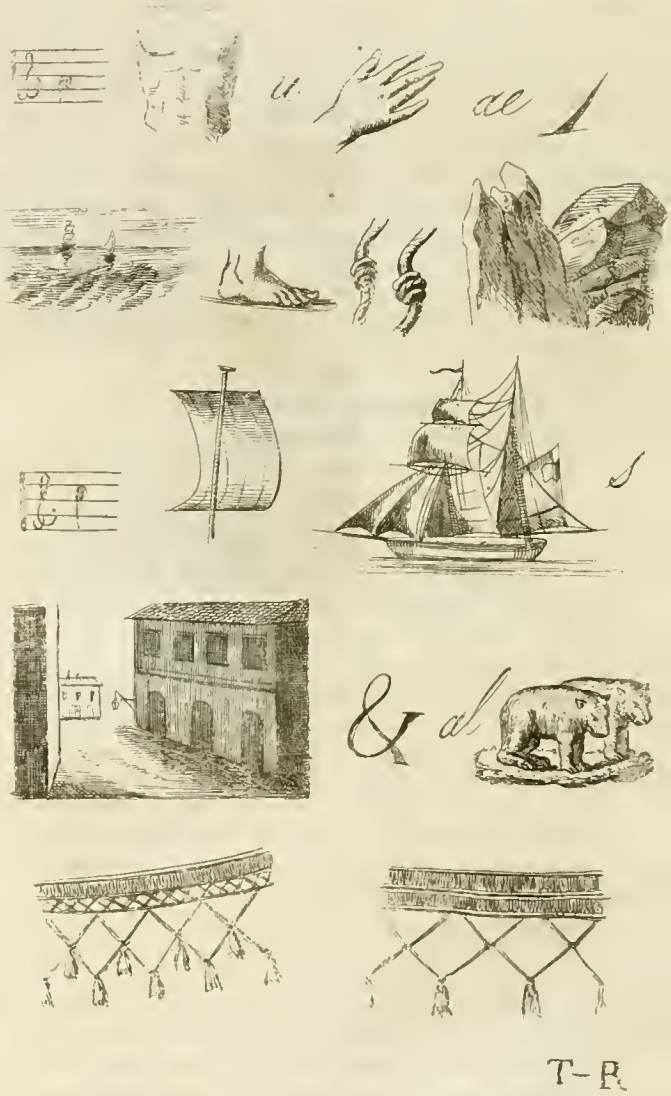
e l'occhio intorno girando altri non vedea che se stesso, spossato, afflitto, e lacerato da infiniti pensieri. Cercava ben d'ajutarlo, pensava come trovare qualche Avicenna onde richiamare un raggio di vita in quel petto infelice, ma quanto più l' agitazione gli confondeva le azioni, altrettanto era vessato della necessità, senz'altro indugio fece passare un suo braccio sotto le rene del vecchio, e sollevollo da terra; quindi a poco a poco lentamente, e con estrema fatica lo espose al raggio benefico del sole, per farlo rinvigorire, e lo adagiò sull'arene con la più accurata attenzione.

Salì poscia sul monte, discese ansante nell'opposta valle in cerca d'un poco di latte, e lo trovò da una giovinetta, che munto lo avea poco prima da pingui capre, che conduceva a pascolare. Rapidamente tornò donde era partito, ed apprestò al povero vecchio il cibo dell'infanzia. Quando udì il respiro della vita mise un grido di gioja, e prosteso colla faccia in terra ringraziò il Creatore del mondo di tanto favore. Poi sopraffatto dal giubilo, dalla fatica, e dallo stento, in azione di contemplare il prodigio, fissando lo sguardo sul redivivo, appoggiato d' un ginocchio al suolo, e trasportato in soprannaturale astrazione, aprì il cuore a novelle speranze, e rasserenò il volto, solcato dal continuo lagrimare nella sua grave sventura. Surse anch'egli il liquore addotto all'oltraggiato Selim, e così rinfrancato, e stimolato dalla tema di venir sorpreso da'nemici, e perdere in un punto il dolce frutto della sua buona fortuna, riannodò le sue forze, s' accinse a caricarsi dell'onere del povero vecchio, e andarsene ove potesse in sicurtà riposare. Così fece, ed avviossi. Il disastroso calle, e il fuoco dell' atmosfera lo scioglieano in profuso sudore. Tutto soffriva con lieto animo, finchè sotto l'ombra d'annoso ulivo il depose agiatamente per soccorrerlo con nuovo liquore. Le sue parole erano di conforto, i suoi moti d'aita, e tanto e tanto adoperossi, che giunse al punto di sentir la sua voce, e farsi riconoscere, ed abbracciare. Il giubilo che scendeva nel cuore d' Ibraim era immenso. Diceva fra se stesso « il perfido è morto, e darò a » lei questa grata novella: gli porterò suo padre, mi » ringrazierà, mi amerà .... noi saremo per sempre fe- » lici .... ». Però una fosca nube ombrebbiava i suoi deliziosi pensieri: « Ove sarà ella? ... » ricercava a se stesso « ... Non importa ... addurrò il lasso vec- » chio fralle pareti della casa, e poi tornerò a cer- » carla .... la troverò, sì, la troverò; Iddio mi addi- » terà la sua dimora » E di nuovo caricatosi del soave pondo s'avvia ver s. Giovanni. Già le tenebre incominciavano a velare le cime dei monti, e s'avvicinava la notte. Gli accenti musicali de'rustici pastorelli accennavano il riposo, e niun'indizio restava di guerra in quelle abbandonate campagne. Nuova e grata sorpresa fu questa per Ibraim, il quale scontratosi con i villici dell'interno della montagna domandava se vigesse ancora qualche battaglia, ed essi rispondevano parole di pace. Più avanzandosi incominciò a scoprire il dado del convento de'Francescani, che signoreggia tutto il pascolo, e internamente ne giubilava. Drizzossi verso l'eremo de'buoni Religiosi per aver asilo di grazia in quella notte almeno, e trovarvi le apposite medicine, ma dovea passare d' innanzi a quella fonte, donde surse la funesta scissura degli assopiti sdegni. Un sospiro sfuggì dal suo petto, e si assise su i sassi, che con rozza architettura servono d'ornamento a quella scaturigine d'acqua. Dispose il prezioso pegno in adeguata frescura, e voltosi col curioso sguardo a ricercare le reliquie della trascorsa guerra, vide lo stendardo verde, che sventolava sugli orticini, che bevono i rigagnoli di quella fonte, e un freddo gelo gli strinse il cuore nel riconoscerla, come l' emblema del trionfo del suo atroce nemico. A poco a poco il pianto sgorgavagli dagli occhi, gli bagnava le gote, il seno più non si adagiava al regolare movimento della respirazione, e come oppresso e soffocato da un' insoffribile peso. « Cadde, come corpo morto cade. »

Gerusalemme 22 settembre 1854.

Dott. Pietro Galli.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Fu Alfieri d'Asti raro ingegno d'Italia, ed unico nella tragedia.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corson. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

38.
DISTRIBUZIONE

Album

XXI.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI
ROMA

L'OSPEDALE DELLE SORELLE DELLA CARITA' A PERA.
(*Costantinopoli*).

Fra le disposizioni prese dai francesi allo scoppiar della guerra d'Oriente per la cura delle truppe, annoverasi anche quella dell'ospedale eretto a bella posta a Pera, sobborgo di Costantinopoli, nel quale le Sorelle della Carità dell'ordine delle Benedettine assunsero la cura degli ammalati e dei feriti. Molte soggiacquero alle fatiche della difficile vocazione, per cui si dovette sostituirne loro di nuove. A Galata trovasi un convento di questi angeli consolatori, ed un nostro amico che, nel fare ultimamente una visita alle sale dell'ospedale francese, incontrò tre di queste suore, ci comunica la seguente narrazione, udita dalla loro bocca, sul tenore di vita che menano.

Eccettuata la casa in cui stanno, non posseggono assolutamente altro. Sono poverissime, e non hanno stipendio fisso. Ad onta di ciò, mercè una mirabile costanza e coll'aiuto della popolazione eressero a Costantinopoli due scuole molto frequentate, di cui una si trova nello stesso convento, e contiene circa 100 allieve, mentre l'altra, che è turca, ne novera 20. Le monache trovansi quasi dappertutto. Se non sono occupate nelle scuole, si veggono continuamente andare di casa in casa a visitare gli ammalati di ogni confessione e ceto. Se vanno a Stambul, chi le incontra le saluta con venerazione e rispetto. I turchi le chiamano le donne della medicina. Non possono intendere come facciano il bene senza compenso, ma non ne parlano se non per lodarle.

Una volta anche i ricchi se ne servivano, ma i medici di Pera se ne ingelosirono, per cui le suore rifiutano oggi d'andare nelle case dove sanno che le signore che le richiedono, sono in grado di pagara un medico europeo. Non soltanto vanno di giorno e di notte in paesi anche lontani a curare gli ammalati del partito torco, ma si occupano anche dei prigionieri, e le vedi spesso condursi nelle prigioni e distribuire denaro e biancheria. Qui sono tanto conosciute ed amate, chè più d'una volta, se altre occupazioni non permettono

loro di visitare i prigionieri, vengono da questi chiamate. — Io sono stata svegliata di notte, mi disse una suora, da qualche *kavass* (custode), che suonando il campanello del convento mi pregava di venire innanzi l'alba a visitare un prigioniero moribondo o condannato alla morte.

Nell'ospedale a Pera vi sono quattro suore che allo scoppiare del colera offersero i loro servigi, i quali furono accettati con vera gratitudine, e tosto furono distribuite fra i corpi della spedizione della Crimea, che seguivano dovunque. Dormivano sotto tende, assistevano gli ammalati e tre di esse morirono del morbo nell'adempire alla generosa loro missione. Ora che il male va diminuendo, temono che saranno bandite dagli ospedali e separate dai *cari loro ammalati.*

L'ospedale di Pera, in cui trovansi le suore, è situato nelle vicinanze del gran cimitero. Domina il Bosforo e il mar di Marmara; è un edificio quadrato, che serviva un tempo di scuola di medicina. È il più gran Lazzaretto di Europa, e si trova senza alcun dubbio nella più amena posizione del mondo.

Non è ancora terminato, ma sotto la sorveglianza degl'impiegati francesi non starà molto ad essere condotto a fine. Finora vi si possono albergare 2000 ammalati nei vari dipartimenti. Questi sono provvisti abbondantemente di tutto l'occorrente, i corridoi sono tanto vasti e chiari che possono anch'essi servire d'infermerie, le quali capirebbaro altri 2000 individui.

NECROLOGIA DEL DOTT. SANTE DE-SANCTIS.

Colui che si consacra al beneficio dell' egra umanità : che a tal'uopo espone a imminente pericolo, e v'immola filantropicamente la vita, è il più degno di eterna e grata rimembranza degli uomini.

E tu vivrai, o Sante, nella nostra memoria, ed il tuo nome trasporteremo ad esser benedetto e compianto da'posteri.

Sante De-Sanctis nacque in Parano, Diocesi di Orvieto il dì 8 novembre 1824 da onesta ed agiata famiglia. Compiuto lo studio delle filosofiche istituzioni, applicò la mente alla scienza farmaceutica, nella quale fu insignito della matricola presso la Università Perusina. Ma quel ramo della medica sapienza quantunque vastissimo, ove estender si voglia negl'immensi campi della Chimica e della Botanica, egli è pure generalmente sì poco coltivato dai farmacisti, che un' ingegno che superi la mediocrità, mal consente di ascriversi nel novero di costoro. E di siffatto modo intervenne al nostro De-Sanctis, che sentendo in cor suo d'esser capace di più alto destino, accolse la voce del genio, e disdegnando la meschinità, onde suolsi circoscrivere l'opera del farmacista, volle dedicarsi alle mediche ed alle chirurgiche discipline. E nella prima otteneva laura e Matricola; nell'altra era fregiato per ora del solo onor della laurea nel Romano Archiginnasio, quando suscitatosi negli ultimi giorni del decorso luglio una epidemia nosocomiale, che veste la forma colerosa, ed il cui sviluppo è omai certo che venga favorito da contagio, acconsentì egli ad assistere gl' infermi nel lazzaretto che stabilivasi entro l'Ospitale di s. Spirito, ove occupava da tre anni il posto di sotto assistente. Ma la sua organica costituzione poco felice, lo zelo ond' era animato a soccorrere da presso i colerosi, fecero sì, che il malore non risparmiasse una vita cotanto preziosa; il perchè nella notte del 5 al 6 agosto decorso venne assalito da imponentissimi sintomi della dominante malattia, ed il mattino di questo giorno munito de'conforti di nostra SS. Religione alle ore 7 antemeridiane era già fatto mato cadavere ! !

Che il nostro De-Sanctis andasse fornito delle più belle morali e sociali prerogative : che avesse meritato vari premi, ed i primi onori in ogni concorso che fosse ascritto a pressochè tutte le Accademie Letterarie di questa Metropoli; sono tutti elementi che risolvonsi in un complesso di encomi, da caratterizzarlo per uomo, distinto nelle scienze, e nelle lettere, caro agli amici, alla patria.

Ed io che primo verso una lacrima sincera sul precoce destino dell'amato collega, porgo voti perchè la sua salma non resti confusa fra le molte che miete la morte : ed ov'ella riposa, ivi sorga un sasso che ne rammenti il nome e le virtù, affinchè possa spargervi l'amico, il viandante un sospiro di compianto, ed un fiore ! *Dott. Scipione Lupi.*

MUSICA SACRA.

Perchè un'opera artistica desti l'ammirazione dell' universale è indispensabile che innanzi di prender forme sensibili sia stato l'oggetto di un vivo concepimento nel pensiero dell'artista, è indispensabile che l'autore rivolgendo in mente la produzione del suo lavoro abbia palpitato di realtà e sentito commozioni ben forti, abbia meditato profondamente l'argomento della sua creazione, siasi identificato nel senso intimo del soggetto, e riproducendo il vero più che ideando il possibile, abbia più creduto che immaginato. Intimamente penetrato di questi principî estetici il maestro *Domenico Barocci* dava opera, e produceva una *Messa di Requiem*, che nel dì 27 ottobre venne eseguita nella venerabil chiesa della Maddalena. Non poteva essere che sorprendente l'esito di cosiffatto componimento, avvegnachè il maestro *Barocci*, forte delle risorse armoniche, trovossi nelle condizioni tutte superiormente cennate, quando occupavasi di quest'opera. Travagliato il cuore di lui per la morte della sua genitrice, questo modello dell'amor filiale si propose scrivere espressamente una messa funebre, onde più solenne riuscisse la religiosa cerimonia diretta a suffragar l'anima della trapassata nell'anniversario della morte. Oppressato il cuor dell'artista da vive ambascie, prese a musicare i sublimi concetti, con che la Chiesa suol pregar pe'defunti, e pieno di fede, di speranza e di amore rendeva unisone le corde del suo cuore alla elocuzione del mestissimo rito, dettando non le ispirazioni di poetica fantasia, ma il canto, il puro e solenne canto del cristiano.

A tre parti reali è disposta questa musica: tenori primi, tenori secondi e bassi. La natura delle voci bianche, creduta forse non molto adatta alla gravità d'un lugubre soggetto, avrà indotto l'autore a servirsi delle voci maschie soltanto come più proprie a fare risuonare nell'anima la profonda espression del dolore. Malgrado la difficoltà presentata dalla disposizione a tre sole parti, ed a voci che hanno comuni molte corde del loro registro, e per tal vicinanza di voci il disporre per estensione sendo poco praticabile, l'ingegno del Barocci ha saputo collocare le parti con tale ordine e proporzione che l'effetto non venne in verun modo sacrificato. Alle voci univasi con modesti accordi il suono dell'organo, dell' istromento maestoso per eccellenza, il più ricco di vari effetti e che più si addice alla santità del culto divino. E qui non ci faremo ad esporre con analisi dettagliata le bellezze tutte di questo musicale lavoro, prendendo soltanto ad esaminare alcuni pezzi, che a preferenza degli altri ci hanno lasciato nel cuore più intense emozioni.

Sommesse le voci tutte del coro con gravi e flebili armonie intuonano la prece pe'trapassati, e dopo aver chiesto l'eterno riposo con esitanza di tementi creature, che dal profondo di questo basso esiglio sollevano fino a Dio le loro preghiere, quasi un lampo di quella luce perpetua, che forma il sospiro de'credenti, avesse lor balenato sugli occhi, prorompono con altisonanti e concitate armonie a fare la seconda supplicazione *lux perpetua luceat eis.* Tutto è silenzio per breve sospensione, e molto pur dice il silenzio quand' egli è fatto con tanta opportunità. Ritornasi quindi a ripetere le medesime frasi per terminare questo *Requiem* con mesta cadenza, e per l'effetto malinconico e fioco del finale accordo par che le voci vadano a perdersi nel silenzio de'sepolcri. O Barocci, quando tu dettavi questo primo pezzo della funebre messa, tu sentivi tutto l'affetto filiale; tu sentivi che la Religione soltanto è atta ad ispirare gl' ingegni e consolare ne'più atroci infortuni; tu sentivi che il fervido culto consuona assai bene col più caldo zelo delle arti belle. Ben valse quell'affetto di figlio a rammentarti le cure e le tenerezze della diletta tua Madre, ed a quelle render non potevi più sentita gratitudine che pregando pace all'anima sua benedetta; e perciò dall'affetto era governata la tua immaginazione, e da un animo di tanto amore nudrito non poteau discender che nobili le ispirazioni della mente.

Al *Kyrie*, altra bella preghiera ove l'espressione melodica è da ben disposte armonie nudrita e sorretta, fa seguito il *Dies irae*, quel carme sublime che dipinge la terribile scena del giudizio finale. Riferir converrebbe gli effetti tutti dell'espressioni musicali sposate ad ogni verso, per mostrare come l'artista siasi identificato nel senso intimo delle parole, e con quanta logica abbia comunicato nuova forza ai robusti concetti. Ogni frase musicale è l'immagine del pensiero poetico. Considerato il giorno tremendo del supremo sdegno in cui l'anima dovrà comparire innanzi al tribunale di Dio, dee nascere un immenso terrore nell' animo di chi si fa a meditare la morte, ed appunto questo terrore esprimono le note del *Barocci* nella prima strofa del *Dies irae.* Con accordi cupi e staccati mediante varie pause, fra le quali si sente un profondo tremito ottenuto coll'organo, viene magnificamente espresso il *Quantus tremor est futurus.* In egual modo viene tradotto lo stupore della morte e e della natura, cagionato dallo squillo dell' angelica tromba che all'una toglie le vittime tutte, ed opera un prodigio novissimo contro le leggi dell' altra. Immenso sbigottimento è incarnato in quegli accordi gravi e perplessi. Nelle varie pause messe con tanto senno v'è pure molta forza di espressione. Seguendo il canto principale molto a proposito sono introdotte le tronche interrogazioni del coro, facendogli dire e marcare le prime parole dei versi *Quid sum miser tunc dicturus? Quem patronem rogaturus?* E qui s'avrebbe a meditare quale e quanto significato racchiudono quel *quid* e quel *quem*, per bene apprezzare la squisita intelligenza del filosofo maestro: ma ciò lasciamo alla mente del lettore come un serio argomento delle sue meditazioni. Gran forza di espressione musicale pur notammo nell'*Ingemisco tamquam reus,* ove l' esitanza del peccatore, che coll'erubescenza nel volto colla confusione nel cuore supplica Dio che il perdoni, è tanto bene significata. Nel *Confutatis maledictis* v'è un ben inteso movimento di semicrome che fanno rilevare la costernazione dei reprobi condannati alle fiamme inestinguibili; e quindi con una frase serena e fidente ogni parte del coro dice a vicenda *voca me* con bella imitazione. Osservasi in questo alternarsi delle varie parti del coro la giusta mira del compositore in voler tradurre il sentimento delle anime elette, accese da santo desio d'esser chiamate fra i benedetti, e perciò eccitate in nobile gara a domandare che siano invitate alla destra e dai maledetti separate. Degna pur di menzione si è l'ultima strofa *Huic ergo parce Deus.* Ivi si prega novellamente riposo agli estinti, ed ivi il canto veste la umiltà della preghiera e la tranquillità della speranza.

A togliere quella tale monotonia che un continuo coro avrebbe generato in un carme sì lungo, sono introdotti dei brevi assoli e qualche concerto a due ed a tre parti principali. Figurano in tali concerti i tenori *Caldani e Deangelis* ed il basso *Balderi.* Facciamo loro i dovuti encomi per la buona esecuzione delle parti rispettive.

Essendo le parole del *Sanctus* per unità di concetto adatte per un argomento di fuga, il *Barocci* una ve ne compose a due soggetti e di breve durata. Trattava questo genere di componimento con dottrina, formando i due canti principali decisi e marcati onde fossero riconoscibili ad ogni attacco; e le risposte fatte a rigore dell'arte s'alternavano nel processo di questo bel pezzo con molta chiarezza. Tutte le imitazioni, formanti la materia del componimento erano dedotte dai soggetti e dalle rispose, e perciò le idee precipue sentivansi dominare in tutta la fuga. Ottimamente condotte queste imitazioni anche dal lato della modulazione per modi relativi, si avvicinavano a poco a poco, serrandosi ognora più ed incalzandosi colla più

possibile restrizione fino alla meta. Evvi in essa fuga chiarezza e spontaneità, indispensabili prerogative per render piacevole un cosiffatto lavoro, prerogative che non sempre si trovano in tal genere di componimento.

Dopo terminata la messa il sacerdote accede dinanzi al feretro, e mentre fa intorno a quello le rituali cerimonie si canta il *Libera me Domine*, che forma l'ultimo pezzo di questa musica, commendevole per unità di condotta, per melodici pensieri, per bell' intreccio d'imitazioni e per la successione dei pieni corali agli assoli di basso e tenore. Il *Tremens factus sum ego*, che succede al primo periodo cantato dal coro, è un assolo per voce di basso che con molta proprietà di espressione musicale e naturalezza di ritmo dipinge quel perdersi d'animo, quella costernante sindèresi propria del colpevole in pensando all'ira ventura. Squisitamente eseguiva questo assolo il basso *Leonardo Pinto* valente conoscitore della vera scuola di canto, quegli per cui le note non sono semplici suoni ma l'eco appassionata dell'anima, il quale ben filava la voce, e dava alla melodia l'accento voluto dal sentimento musico-verbale. Tutto il coro ripeteva il *Quando coeli* con bella imitazione; indi il *Dies illa* giudiziosa reminiscenza del *Dies irae*, ed il *Dum veneris* con ciò che segue. In guisa d' intercalare tali sentenziosi periodi venivano replicati anche dopo il susseguente assolo del tenore. Mirabile effetto produsse il *Libera me* tessuto con note semplici e sentite, alternandosi il canto principale con sommessi accordi dei cori, ed alle parole *de morte aeterna* quasi assaliti da subitaneo terrore all'idea dell'eterno castigo, con energico accento, rendendo fervorosa la preghiera riempirono della lor voce gli spazi del tempio, e la sublime ispirazione del filosofo compositore rivelossi interamente alla suscettibilità degli ascoltanti. Al distinto merito del *Caldani*, che con maniere tutte proprie al suo squisito sentire tanto contribuì al buon successo di quest'ultimo pezzo, sia tributata quella lode che egualmente è dovuta a tutti gli esecutori, i quali nobilmente penetrati dalla sventura che colpiva il *Barocci*, spiegarono il massimo impegno per il buon esito della sua musica: musica tanto semplice, spontanea e commovente, quanto caratteristica ed eminentemente religiosa. *N. Cecchi.*

Wander-Velde studia la forzando del Cannone, che il suo amico Ruyter fa tirare a tale effetto. Dipinto dal sig. Poittevin.

I NOSTRI SOLLAZZI D'AUTUNNO.

Le disgrazie a questo mondo sono tante che se talvolta non c'ingegnassimo di far quattro ciarle col riso sulle labbra e nel cuore, non sappiamo veramente come potremmo liberarci dai tanti fastidi che d'ogni parte ci muovono assalto e ci molestano alla maledetta. Usciti fin qui per miracolo la seconda volta dalle male branche di quella brutta malattia regalataci dagl'indiani, e della quale non vogliam dire il nome perchè è uno di que'nomacci barbari che noi (tuttochè difensori delle aggiunte da farsi al nostro vocabolario) non vorremmo mai vedere per bene dell'umanità, cui farebbe pro il dimenticarlo, fra le pagine di quel libro, siamo ancora piccini per lo spavento, non sapendo poi se quel malanno se ne voglia partire da senno, e temendo non voglia tornare a farci una delle sue visite così funeste. La paura è stata siffatta che per quanto frugassimo un mese o due fa nel nostro cervello per trarne fuora un qualche concettuzzo da porsi sulla carta, non ci è venuto mai fatto il trovarlo, onde tra per il timore sofferto, tra perchè non possiamo fidarci molto del nostro ingegno che tiene alquanto del pigmeo, credevamo in buona fede esser giunti al termine delle nostre letterarie fatiche, perchè ci pare che quando il lumicino lambisce fioco fioco il lucignolo, e sta per ispegnersi, sia segno certo che l'olio è in sul finire. Ma ora col giungere de'bei giorni autunnali quella scintilletta che così poca ci si chiudeva in mente quasi carboncello sotto la cenere, eccitata forse dalla brezza che ora spira più fresca, ha dato qualche guizzo, e ci ha fatto conoscere che ancora non è morta, e noi che per mala sorte de'poveri leggitori siamo usi spesso insudiciar qualche foglio, abbiamo ripreso il nostro mestiere, del che se pochi ci sapranno grado, noi almeno ne saremo lietissimi. Difatto è chiaro che se naturalmente s'aiuta contro la morte ogni animale terreno, egualmente e più s'aiuta un gretto scrittorello par nostro contro questa morte non meno paurosa del suo piccioletto ingegno cui ogni minima cosa turba ed affoga.

Ma perchè non paia a taluno che noi per fare i saccenti andiamo spacciando star tutto giorno fra scartafacci e su libri, diremo che assai ci diletta in questi di visitare i luoghi più ameni che offre la città nostra, e che sebbene molto amanti della solitudine che andiamo a cercare fra le grandi ruine onde Roma è ricchissima, pure non manchiamo sovente di condurci sul Pincio colle deliziosissimo, oggi in ispezialtà che quasi per incanto è risorto a novello splendore. In cima il colle si stende in una dolce pianura tutta messa a pratelli e boschetti intramezzati da cento viottoli che tortuosamente aggirandosi in più maniere, fanno corona ad un ampia fontana che fra le altre regina scaturisce dal mezzo. Que'pratelli sono quà e là vagamente dipinti d'una mirabile primavera ch' oltre al dilettare la vista, solletica l'odorato impregnando l'aria d'una soavità di mille odori che formano insieme quell' incognito indistinto maravigliosamente descritto, al suo solito, dal divino poeta con la potenza di due parole. A quando, a quando vedi sorgere alberi adulti e fronzuti che ombreggiano bellamente il terreno: da un canto sopra un collicello artificiale si raccolgono varie piante naturali di lontani paesi che con le grasse foglie, con gli steli pungenti, con le forme bizzarre ti pongono sott'occhi la diversità singolare di quelle strane contrade onde esse traggon l' origine. Se ti volgi a tramontana e levante la piacevole scena si chiude con le brune boscaglie della Villa Borghese, e con le azzurre creste dell'Apennino poco lunge dal quale spicca il sempre pittoresco Soratte. Se guardi a ponente vedrai sollevarsi nell'orizzonte la meravigliosa cupola del Vaticano con la quale il sommo Buonarroti incoronava sì degnamente il tempio sacro al maggior degli Apostoli. Intorno al vago giardino s'innalzano sotto l'ombra della fronde onore delle fronti famose le immagini in marmo dei più illustri figli d'Italia che o con la mano o col senno procacciarono lode alla loro patria, e nel numero delle quali speriamo, poichè l'opera sarà compiuta, veder talune che per fermo non debbono dimenticarsi ove si voglia porre in bella mostra quanto di meglio ha prodotto questa terra a tutte le altre maestra.

In questo luogo amenissimo, al quale forse noi volendo lodarlo abbiam tolto colla nostra descrizione gran parte di vaghezza, ci rechiamo spessissimo per goderci la salubrità dell'aria e il sorriso della natura che ajutata dall'arte sa mostrarsi cento tanti più leggiadra, e ci piace non poco nel tempo stesso osservare chi va e chi viene, chi sta seduto cicalando con un amico, chi fa qualche smorfia alle signorine, e i fanciulletti che si baloccano attorno alle fonti, o che ciuffano di soppiatto un fiorellino volgendo in giro l'occhio sospettoso per tema non li vegga il rigido custode. Vero è che non rado quel soave olezzo delle rose e de'gelsomini ci giunge alle narici infelicemente frammischiato al pungente odore del muschio ch'esce dalle tasche de'zerbinotti, i quali non hanno per avventura letto nel Galateo, che l'odore proprio del galantuomo è il non avere alcun odore; vero è che il grato mormorio del fonte o del venticello ci è spesso barbaramente interrotto dal dialogo d'un qualche damerino che disdegnando la propria favella, balbetta in francese, in tedesco, in inglese, o peggio, qualche frase gutturale o nasale (che il cielo gli benedica la lingua, il naso e la gola). Ma questi sono piccoli danni a petto de'gran beni che vi sono colassù, e poi ognun sa che in terra il bene è sempre accompagnato da un poco di male. Gli antichi favoleggiarono che innanzi al limitare di Giove eran due vasi l'uno de'beni, e l' altro de'mali, e che il dio non mai versava fuori stilla del primo, che anche dell'altro non facesse cader giù un largo sprazzo, onde a chi volesse sperimentar sempre la fortuna benigna, si potrebbe dire « và, pazzerello, che tu domandi troppo ». Insomma quel colle del Pincio è per noi una vera delizia, e se un giorno ci sarà dato vedere posto ad atto un nostro pensiero che da gran tempo ci gira pel capo, saremo contenti in modo che non si potrà certo andare più là. - Qual'è questo pensiero? - Dobbiam proprio dirlo?

E se taluno riderà ? Rida pure a sua posta, chè noi siamo soliti ridere e lasciar ridere. Dietro Monte Citorio v'è una colonna assai bella e grande di cipollino che sta là come cosa inutile : non si potrebbe mo rizzarla sul Pincio ov' è quella piazza a semicerchio circondata da due ajuole di rose, e adornatala acconciamente, porvi su la statua di Metastasio nostro concittadino, e dedicargliela con una iscrizione ? - A Metastasio ? - dirà taluno - Oh ! va a parlar oggi di Metastasio, oggi che su'teatri non si possono patire più que'suoi drammi sdolcinati, oggi che vi vogliono pugnali, veleni e morti in buon dato ! - Sì, miei signori, direm noi, di Metastasio del quale i romani debbono andar superbi, e che tosto o tardi tornerà in altissimo grido, se è vero che il bello è sempre bello , e che le moderne diavolerie circondate di tutte le nuvole del settentrione dovranno un giorno sparire quando il vivo sole di Grecia e d'Italia dissiperà quella maledetta nebbia entro la quale (bel vezzo !) ci siamo da noi stessi, e senza che altri ce ne pregasse, avviluppati. *Achille Monti.*

INVITO ALLO STUDIO DEL GRECO.

Non errò, giovani , chi disse che il primo vincolo dei rapporti, la potenza fondamentale, la legge organica della società sia la parola. L'uomo ha come unica facoltà il duplice dono di pensare e parlare ; ed è questo il tipo essenziale e divino dell'umanità, che a pensare le necessiti la parola, e la parola insieme sia l'espressione del suo pensiero. Alta e filosofica ragione, onde appellasi l' uomo - *anima parlante* - a differenza degli *animali muti* e stupidi della terra. Eulero ammette che privi di parola non potremmo pensare a noi stessi , e le osservazioni del divino Platone sui verbi e sui nomi c'insegnano che la favella è fondata sui bisogni , e sulle intrinseche leggi della umanità. Pertanto Iddio che ci donò pensante e socievole la natura provvidamente ancora ci donò la parola.

Da principio questa parola fu semplice come il pensiero e la necessità di cui è sorella. Ma quando il pensiero inorgoglito levò la testa alle nubi, e figlia dell'umana superbia la torre di Babel sorgeva sulle pianure di Sennaar, come scala ai mortali che sfidavano baldanzosi l'Eterno; allora Iddio confuse l'umana favella, la parola del genere umano più non fu una, multiplicossi d'allora in 70 lingue, e 860 lingue all'incirca si parlano ancora sulla superficie del globo.

Giovani che anelate al sapere! Fra queste lingue io vengo a invitarvi allo studio di una che di molte fu madre o nutrice, che fu lingua degli antichi figli d'Europa dall'epoca immemorabile in cui Cadmo il profugo re di Fenicia primo insegnò loro un alfabeto normale, lingua da cui originò la etrusca, onde poi nacque il prisco sermone del Lazio , rifuso in gran parte nel moderno italiano. La lingua Greca, o studiosi giovani, ecco l'oggetto delle mie esortazioni ...

Ah ! i vetusti padri dell'Europa e d'Italia, i fondatori della nostra scienza così sublime e dell'arti nostre sì belle, perirono o sotto il peso degli anni , o sotto il furor delle spade: invano dopo secoli e secoli da che eglino scesero a dormire il sonno di morte, noi tardi loro nipoti evocheremmo dalle viscere della terra le loro ombre a ragionare con noi, ad istruirci dell'antica sapienza, a mostrarci l'origine primitiva, i fondamenti, e i progressi di quanto oggi ha reso vincitore del tempo il loro nome e quello delle loro nazioni. Eppure volete voi che si vi faccia parlare col primo degl'istorici (dopo Mosè) voglio dir con Erodoto ? Sentir vorreste tuttora il buon Omero , il duce dei vati , che narra cantando le gesta degli eroi e le contese dei numi ? Vi piacerebbe assistere tuttavia ad uno di quei fervidi arringhi co'quali Demostene il principe dell' eloquenza disponeva a suo talento dell'opinioni e de'cuori degli ateniesi ? Desiderate voi forse trovarvi alla scuola di Atene, e qua dal labbro del divino Platone raccorre sensi di recondita filosofia, là dallo scalpello di Fidia ritrarre forme di magistrale scultura, da un canto vagheggiarvi Apelle che pensa come dipignere l' aurora, dall' altro misurar con Euclide le geometriche linee ; e dove apprendere la solidità e magnificenza degli edifizi , dove gli emblemi de' grandi e de' forti sulle numismatiche opere, dove l'etimologia di tutte le voci botaniche, mediche, anatomiche, e fin legali e politiche, e più che le voci , la scienza stessa che esprimono ? Si non siamo sempre fanciulli ! E sempre tali saremo finchè balbetteremo fra noi: andiamo a codesti uomini grandi che un tempo vissero e non vissero inutili ai loro coevi ed ai posteri ! Volete un segreto per farli tutti rivivere, onde tutti vengano d'intorno a voi ad arricchirvi la mente di ottime discipline, onde invano l'eredità del loro ingegno non resti nascoso nel silenzio del loro sepolcro ? Eccone il vero, l'infallibile segreto che vi partecipo: apprendete la Greca Lingua senza cui quanto ha l'antichità di maestoso, di bello, di utile in istoria , in poesia , in eloquenza , in filosofia , nella scoltura, nella pittura, nell'architettura, nella geometria, nella medicina, nella anatomia , nella botanica , nella geografia, nella politica e nella legge eziandio, tutto per voi rimarrebbe infruttuoso deposito. E non giova no miga il dire che le traduzioni latine e italiane delle greche opere suppliscono al difetto di non saperne comprendere gli originali. Già non tutte le greche opere sono voltate; e quelle pure che il sono, sono sempre versioni, e vuol dire che la varia indole delle lingue, la poca perizia o la trascuranza di chi traduce, e poi cento e cento aggiunti sopprimono sempre almeno due terzi del vero merito originale. Di più, ogni lingua ha i suoi raziocini che sempre più accostumano la mente a paragonare, a giudicare, a pensare, cose ben tutte degne dell'uomo che non invano Iddio dotò di ragione: onde assai sapientemente ebbe a dir Carlo V. che l'uomo tante volte è uomo quante lingue conosce; ma certo che se questo per ogni lingua si avvera, assai più per la Greca, a cui tutte sono affidate le cose più importanti e degne dell'uomo, le scienze, le arti, la storia, quanto appartiene al regime del corpo, quanto all'adornamento dell'animo. E voi dunque non amereste, o giovani, la Greca Lingua?

Ebbene via non l'amate! Ma deh! a'casi vostri provvedete per tempo, e ricordatevi che anche egli Catone si dolse in matura età di non avere atteso da giovane allo studio de' greci. E sapete voi perchè non vi attese? Per pigrizia non già, ma solo per timore che la civiltà della Grecia pregiudicar potesse all' austera semplicità di un animo romano. Ma ora che questa cagione è cessata, qual disonore sarebbe che in Italia, in Roma celebrata proteggitrice di tutti gli utili studi, la gioventù ritraesse il pensiero dal Greco? Qualunque sia la professione cui vi appiglierete, e il glorioso sentiero che abbiate a percorrere, credetelo, senza una solida scienza, sarete di danno alla società, ed a voi stessi. Ma credetelo altresì che questa solidità di scienza porta seco lo studio delle dotte lingue che sono appunto la Greca e Latina, e se volete che ve lo aggiunga soprattuto la Greca, siccome l'unica la quale abbia fiorito assai dinanzi alla lingua del Lazio.

Oltre a che, miei giovani, voi sapete che tre lingue sono state da Dio adoperate per manifestare agli uomini la sua legge, e i suoi desideri, i nostri doveri e le nostre speranze: l'ebraica, la Greca, e latina. Io sto dunque per dire esser quasi un debito di ogni cattolico istruirsi almeno delle due più facili di queste tre lingue, che a preferenza di tutte altre sì grande onor meritarono da servire a divina parola nelle Scritture. E di qui è che fedele allo spirito della Chiesa protettrice nata dell' istruzione, fino da sei secoli in dietro Clemente il V. ordinò che la Greca Lingua in tutte le cattoliche università s'insegnasse, vale a dire in Roma, in Bologna, in Parigi, in Oxford, ed in Salamanca.

Del resto i veri savi, dice Hervàs, riguardarono sempre lo studio del Greco, non solo come ornamento, ma come parte essenziale di ogni letteratura. Leggete Rollin, *della maniera d'insegnare*, e vedrete se io mal mi provo a raccommandarvi sì fatto studio. Riflettete che se questa lingua non servisse di molto in ogni genere di umani studi, sembrerebbe impossibile che i dotti avessero fatto a gara per facilitarne l'apprendimento multiplicandone le grammatiche. È egli un bel dire: della ebraica lingua si è giunto a computare fino a cinquecento settanta grammatiche in circa, laddove poi della Greca neppure al Sisti, che vi faticò di proposito fu possibile darne qualche cifra di approsimazione fino al suo tempo, e molto meno lo si potrebbe al presente (*). Gli spagnuoli contano di grammatiche greche in circa 15; i francesi moltissime; di tedeschi non parlo sommi nella greca filologia; fra noi italiani presero gran voga l'oltramontano Gretsero, il De'Giuli, il Sisti, i portercalisti, il *Nuovo metodo* (*Napoli* 1752), e soprattutto le due grammatiche di Padova, e quella di Bologna, e recentemente l'altra del sig. Burnouf, che edita quasi cinquanta volte, e resa italiana, è addottata a Torino ed a Napoli; e finalmente il *Manuale pratico* del Boulet accommodato al nostro uso dal Grossi.

(*) *Le sole principali a mia cognizione ammontano alle sessanta; senza un'altra serie di circa venti della Greca volgare.*

Ma però sono infiniti i libri grammaticali che a direzione degli amanti del Greco furono da'sapienti uomini depositati nelle private e nelle pubbliche (*) biblioteche. E passando innanzi a certe opere che dormono solitarie nella polvere e sotto il tarlo, pare a me di vedere le ombre di chi sudando e gelando le scrisse, levarsi minacciose contro chi le dimentica o le dispregia per una barbara smania di far rivivere i secoli della comune ignoranza! E sì che Stame appoggiato a non fallace esperienza diceva che senza il Greco nulla saremo in ogni specie di lettere; ed è poi un fatto che nessuno mai si è pentito di averlo studiato, e conosciuto profondamente, anzi nessuno è che la tenga in non cale salvo chi la ignora del tutto.

Ora poi e qual giustizia e qual ragionevole ripulsa è mai quella di alcuni giovani ricusarsi di studiare una lingua, quasi indegna della loro attenzione, prima che ne conoscano ancor l'alfabeto? E perchè piuttosto non fidarvi di chi amando rendervi saggi, vi stende senza invidia amica una mano a farvi dare franchi e lieti un passo per quanto pur fosse aspro e tedioso il sentiero delle regole grammaticali?

E qui dunque sia tempo di dirvi che se la ragione per cui certuni amor non sentono allo studio delle Greca Favella si fosse la difficoltà, ed il tedio; questa ragione a fè di tutta la Grecia, non avrà da valere. E donde mai? Eh! la difficoltà sarà de' maestri nel ridurvi tutto alla massima semplicità, ma quanto a voi studiereste il greco senza neppure avvedervene. Come in poche lezioni senza spiegare nè i de Colonia, nè altri, vi si può far rettorici, dirò quasi, senza vostra saputa, così crescereste non digiuni di Greco in poco e con poco. Quanto al tedio vi potrebbero tediare le maniere, ma non ciò che i maestri sono per dire. Non si verrà solo a dirvi quante sieno le lettere e gli articoli, quante le declinazioni de' nomi e le coniugazioni de' verbi: qualche cosa di più si vorrà farvi, si vorrà che di tutto comprendiate la filosofica e naturale ragione: se tanto si ottenga io l'ho per vinta: voi se amanti siete di apprendere per intesi principi e non per puerile ripetizione, voi sentirete piacere fin della sillaba e della cifra. Che più? Tale e tanta erudizione di storia accompagnerà le lezioni di Greco, che la stessa curiosità di sapere tante e varie notizie, vi saprà alleggerir d' ogni noia.

Giovani! La mia voce è impotente a discendere ne' vostri cuori. Vi scenda quella di Orazio:

Vos autem exemplaria graeca
Nocturna versate manu versate diurna.

Vi scenda quella di Varrone che *dotti* appellò quali le greche lettere si sapessero, indotti quanti mai le ignoravano.

(*) *Lasciando a parte tutt'i commentatori o scoliasti dei greci, abbiamo da sovra a cinquanta lessici eruditissimi, che sono il frutto del più profondo studio su tutte le classiche e mediane opere d'una letteratura che si stende a 25 secoli di scrittori.*

Vi scenda soprattutto la voce del vostro dovere, onde non lasciate di crescere ad ornamento delle vostre famiglie, e della patria comune belli e nobili di ogni utile studio.

E ciò a giovani che ancora sentono qualche amore a' piaceri dello spirito; chè ad altri bisognerà parlare ben altro linguaggio, e nella vece d'invitarveli al Greco, pregarli che facciano di scrivere un poco meglio, se altro no, il proprio nome. *V. Anivitti.*

IL TRAMONTO.

Allor che il dì vien meno io provo in core
Dolce mestizia, nel pensier richiamo
Gli amici, e i luoghi ov'io m'ebbi un'amore,
Che quanto è più lontano ancor più bramo.

Ma come langue il dì languìa l'ardore
In molti ingrati ch'io pur cerco ed amo;
Onde mi volgo al Sol nel mio dolore,
E solitario a lui ragiono, e il chiamo.

Oh dimmi, o Sol, qual tu scendi frà l'onde
Quanti discenderanno al nero oblìo
Pria che tu rieda ancor dall'altre sponde!

Di; frà que'tanti vi sarò pur'io ?. . .
Ma non m'ascolta, e fugge, e sol rispondo
La muta squilla che gli dice addio.

di Serafino Prof. Belli.

EPIGRAFI.

I.

Vincenzina Antonielli
Giovanetta di quattordici anni
Bella
Quanto una Vergine di Raffaello
Gentile
Pari alla Silvia di Leopardi
Si dispogliò dal terreno involucro
Il XX Marzo MDCCCLIV
Per rivivere in Cielo.
Gli addolorati Genitori.

II.

La vita
Il sul primo camino
Ha fiori
Di poi triboli e spine.

III.

In tanta bellezza
Si cortese
Amore avria trovata
Suo luogo.

IV.

Beato chi ha terso
La lagrima alla infelice!
Nella donna ha posto Iddio
Il balsamo della vita.

Niccola Gaetani Tamburini.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La vita umana è un mare pieno di scogli,
dove la nave svia e talor si frange.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

39. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL SANTO STANISLAO DI M.r LE-GROS
nella cappella del Noviziato de'PP. Gesuiti al Quirinale.

Giovinetto già v'ebbe fior d'innocenza e di castità; nè gli onori della famiglia, nè gli scandali di una crescente eresia, nè il libero vivere e il tratto barbaro di un suo germano valsero a pervertirne l'indole celestiale. Una parola men pura bastava a farnelo tramortire; niente egli seppe di quanto il mondo chiama sue gioie: solo al cielo dicea esser nato, e solo al cielo sospirando guardava. La Madre de'buoni fanciulli degnavalo delle sue visite: ne fugò la bestia d'inferno, che alla sponda del letticciuolo le apriva incontro le fauci ingorde, risanatolo da mortal malattia, gli mise in cuore un generoso pensiero; nè la difficile impresa spaventò l'animo di quel piccolo eroe. Un bel giorno in abito di pellegrino s'invola a que'tutti che sconsigliati opponevansi alle ispirate sue voglie, ebbe cuore d'affrontare senza provvedimento di sorta le mille miglia; inseguito da'suoi e non raggiunto, graziato dagli angeli di tutela e di sagramento, era non molto a

quindi alle porte di Roma, sul colle di Quirino, e a piè di un Santo già consumato, che riconobbe la santità prematura del giovinetto, chiedeva nascondersi per sempre agli sguardi del mondo sotto un abito inviso a'profani. L'ottenne; e come se d'ogni senso spogliato, e in angelica natura quasi rifuso, non bastavano a richiamarlo da'dolci deliqui dell'amor suo, o l'aure imbalsamate de'fiori, o le gelide acque de' limpidi rivi. La Vergine Madre in ispecie, la Madre de'begli amori, ch'egli si piacea chiamare la Madre sua, aveagli ferito il cuore per modo da spasimarne non altrimenti che un serafino. Se mai gli arrise porre piè fuor di cella, fu solo per salire l'Esquilio, e colà depositare nel maggior tempio di Lei i suoi più fervidi voti: e bello vederlo poscia nel silenzio del chiostro lissarsi come per estasi in quella immagine, cui allora allora maestra mano avea in tela ritratto da quella tavola, che colassù è venerata monumento de' secoli primi. Erano dieci mesi che questo miracolo di carità viveva raccolto fra quelle mura, non avea pur compiuto l'anno diciottesimo della sua vita, e correvano i primi giorni d'agosto, quando fattosi a meditare la prossima celebrità trionfale della sua Madre, oh me felice, disse fra se, ove potessi in quel giorno in terra no, ma in paradiso trovarmi. Affidò ad un foglio la sua preghiera, e postala sul sacro altare accommandolla a due martiri che lo vegliavano fra i celesti. Preso da lieve febbre qualche dì innanzi al giorno desiderato, rassecuravane i compagni ed emuli della sua virtù - ch'ei si sarebbe morto al sopravvenir della festa -. E fu così: cresciuti al dì prevegnente gli ardori, nel mezzo della notte seguace, e come a dire al varco della lieta festività, la sua spoglia era in terra, l'anima già nel cielo .... *Stanislao*! Chi avesse potuto ritrarti in quel beato momento che ti fu incontro Maria, e mormorando parole di amore la cara anima si disciolse! Ebbene chi nel tornare della sua memoria al 13 di novembre salendo alla cameretta consapevole di tanto prodigio non ammira l'opera di *Le-Gros*? È la statua giacente del giovine moribondo, ma in una espressione che è tutta la pietà dell' arte cristiana: il volto (oh angelico volto!) le mani ed i piè tutte in marmo candidissimo di Carrara; di nero antico la veste; giallo antico pur esso il basamento a foggia di letto. E per quantunque codesta varietà di colori, a dir proprio, non sarebbe di ottimo gusto nella statuaria, tuttavia il *santo Stanislao di M.r Le Gros* merita le maraviglie di tutti gli artisti. Un alto e largo quadro di squisito disegno e d'un amabile colorito adorna tutta la soprastante parete, e compie la scena di quella morte: è Maria che in mezzo al coro delle sante virtù più proprie di Stanislao ne raccoglie lo spirito fortunato.

Quando lo scultore Costantino Borghese romano (via Rasella n. 3) trasse di quella statua in mezzana proporzione fedelissime copie sul vero (modello plastico lungo palmi $2\frac{1}{2}$, alto palmo $1\frac{1}{2}$), non vi fu persona di bel sentire che acquistandone alcuna non volesse farsi presente un oggetto così capace di muovere alle più pure affezioni. Era allora l'anno 1850. Alludendo all'atteggiamento del moribondo novizzo, e all'immaginetta ed al giglio che si tiene fra mani, spontaneo come l'affetto mi uscì di penna quell'epigramma:

Oh come dolce tra'l virgineo fiore
E l'adorato viso
Kostka divide il moribondo ciglio!
Deh! se teco non porti in paradiso
La cara effigie e l'inviolato giglio,
Lasciane erede - chi morir ti vede,
Né può teco partir da questo esiglio!

V. Anivitti.

OMIOPATIA.

Nella dolorosa circostanza del flagello che percuote l'Europa intera, mietendo vite da Scilla al Tanai, non senza interesse segnimmo quell'agitarsi universale, e quel solerte affaccendarsi in traccia delle cagioni che producono, e dei rimedi ch' estirpar possano questo morbo fatale. Chi suggeriva una cosa, chi ne immaginava un'altra: perfino alcuni indiani girovaghi sbalzati dalla ventura su i lidi Lusitani furono intesi e consultati, e miracol fu, se salutati anche non vennero col nome d' iddii salvatori! In tanto avvicendarsi di opinioni ed invenzioni, ci cadde fra mani un libricciuolo stampato nell'anno 1839, e sul quale ne piace richiamare l'attenzione de'leggitori nostri. È questo un opuscolo del cav. prof. Innocenzo Liuzzi, uomo che nel curare le malattie col sistema omiopatico si è procacciata fama non peritura, e un posto ben distinto sia per dottrina, sia per generosa filantropia fra i seguaci di Hannemann. In detto opuscolo egli ha adunato un numero di ragionate osservazioni sul cholèra morbus indiano, fatte in Roma nella malaugurata estate del 1837. Cominciando dall' invasione del cholèra in Roma, passa egli a parlare dell'indole sua contagiosa, comprovando le sue asserzioni con una quantità di fatti accaduti in questa stessa città, e che servono a confermare la propagazione contagiosa della malattia. Traccia quindi la storia del cholèra nella sua origine, e nelle varie sue peregrinazioni pel globo. Adduce in seguito un ragguardevole numero d'osservazioni sopra i seminii contagiosi del morbo, e ne trae la incoraggiante conseguenza, che malgrado l'indole sua contagiosa, pur desso non sia da temersi. Tratta poi dello sviluppo e natura del contagio, e mostra come il cholèra da contagioso passi ad essere epidemico: ragiona delle varie influenze, ch'esercitano sul morbo le località e le stagioni; e conchiude presentando un trattamento curativo, sull' efficacia del quale non lasciano dubbio le diciassette cure intraprese dall'egregio professore sopra altrettanti individui affetti dal morbo, dimoranti in questa stessa città, e generalmente cogniti; le quali cure tutte furono da lui, seguendo i precetti ed il sistema di Hannemann, facilmente condotte coll'esito il più felice. Molti giornali ed opere, sì italiane che straniere, parlarono con lode di quest' opuscolo, e ne piace segnalare per tutte, le lettere omiopatiche del dottor Giovanni Dansi stampate in Milano l'anno 1846, nelle quali lettere a pag. 41 viene

onorevolmente citato questo opuscolo, e riprodotto un brano di esso. *Q. Leoni.*

DEL MINIO ANTICO E DI SUO USO PRESSO ROMANI.

Hanno tutte cose piccolo nascimento, e poi vengono a mediocrità, e al dessezzo dismisurano.

Roma surgendo dal ferro e rusticani lavori, faceva a suoi dii il massimo onore con simalacri di creta e legno. Imperiando Tarquinio Prisco non fu d'altra foggia il sovrano Nume in Campidoglio che di terra rasosdata a foco. Si ne dà fede quel Poeta che sul Pontico mare sbandeggiato visse e morì (*). Ma via via la dominatrice Latina facendosi grande e poderosa, apriva valico a tutte lussurie.

E chi crederebbe che minio fra sue costumanze civili e religiose vi soprammontasse a tanto come salse? Se io volessi ricercare la cosa di suo inizio, parmi che il rubro si faccia preferire a tutt'altri colori; imperocchè tragge ed invaghisce l'occhio più di qualsivoglia, ingenerando con sua vivezza dilettosa veduta. Simbolo poi si è della vita della potenza e dell'amore.

Credo che Greci dessero perciò a Giove la pennla porpurea; e per tal foggia dominatori e re si vollero a' popoli parere più venerati e spettabili col rubro paludamento.

Nel suo nascere tra sette colli non ebbe minio altro ricetto che templi; e solo a culto, e superstizione si usò.

In ogni dì festo e solenne si adoperava minio a a dar liscio, e invermigliare la faccia dell'Egioco; e da Curi, e ciò pure era religioso, venivan dipintori per cotale bisogna: nè Roma certo poteva fallare di mestiero, ed opera così leggieri.

Usanza poi di pignersi il volto con ciò discorse a duchi e capitani di oste trionfante; talchè eglino salivano al sommo Nume sul gardingo di Roma con visaggi sì adorni; e Cammillo fu primo a darne modo dopo la gallica disfatta. Nè solo arrossavano la sembianza come il dio; ma si toglievano ancora suo manto e clamide per superbiare d'umana natura.

E non la foja cessava a tanto; imperocchè entro porticali del tempio, dopo il trionfo (quasi a suggello di festa) era cena trionfale; e quivi il Tirio colore era dato a macca; chè ogni desco, tagliere, e vasello era pinto di minio; e percio solo pregiato e tenuto in conto di sacro.

Ma già i vittori del mondo traen seco con la gloria delle armi quelle ricchezze, che di vincenti li fe'vincevoli, ed il minio più non ristette a cerimonie di culto, e ad uso di trionfi; ma si venne ad ornamento di assai cose pubbliche e private.

Non più Colco ed Efeso bastarono per questa vaghezza; ma della Betica, ed altre contrade di Iberia si feo venire il più pregiato. E quello di miniera e naturale pativa diffalta sul consumo; ondechè arte si brigò di invenirne largamente, e perciò fu combusto il piombo con fornelli e mantachi a saziare l'immoderevole brama. Ora là ove declina Viminale ed in costa al colle, dove aveva il tempio di Flora, sì vi furono fondachi ed officine del minio, e dando al luogo nome di Vico miniario, si ha a credere che di mercatanti, ed operai non vi fosse penuria.

E le domestiche pareti già avevano fregio di minio, e fatto per modo, come si scorge in cose antiche, che si pare smalto; nè era acconcio e bello triclinio repositorio, stanzibolo; o terma se bella non la rendea la Betica tinta. E libri se non avevano cifere rosse non par valessero a scienza e prezzo; e pubbliche scritte erano rosse, e fin nei sepolcri durati sino a noi, si veggiono di spesso lettere vermiglie; perchè si è nostra opinione; che laddove saglie tra vivi un andazzo, pare che ne dobbiano avere satisfazione anche morti.

In mezzo alle agiatezze muliebri non fallò minio, anzi soprassalse, così che come colore sovrano degli altri, egli fu tolto a fregio della parte più nobile della persona. E gentil donne romane invermigliarono la gota di questa leggiadria, e dove non fiorìa la nativa rosa, ne la fecero fittizia; e Lollia, che aveva ad ogni dì ornamento per un milione di gemme; e Popea, che teneva le cinquecento giumente per farne col latte lavacri, e abluzioni a suo corpo, si studiarono avere ogni soccorso di minio. Anzi si portollo costei in fama e grido, che prese suo nome, e durò lunga pezza in voce di color di Popea.

Quinci in tutte femminette, e maggiormente nelle soprastevoli non si lasciò il pregiato dipinto; essendo anche memorato da latini che lor donne e madonne, ad estremo di artificiata cosa, soleano avere in casa un volto, ed in palese e città un altro; chè ne'lari tenevano coperto il viso d'imbratti leggiadri, per renderne l'incarnato lucido e fresco, e senza onta di ruga ad onta degli anni.

E la costumanza appiccossi eziandio al viril sesso, ed a tali che si pare assai disdicevole; imperocchè surti a scuola di Marte, avevano bene a schifare queste lusinghe, e voglio dire di quel Giulio, che per valor di sue gesta, vinse e conquise non pur ferocissime genti, ma l'invitto Pompeo; e non si schermì da tal lascivia; ed oltre portare anella alle orecchie, e raso il mento ogni dì, e corona al capo per celare calvezza, volle infemminire di vermiglio il viso, trasmodando di sua persona e beltà, siccome progenie di Venere, ceppo ed origine, com'ei dicea, di casa Giulia.

Il minio poi fruttò a Roma redito ingente, e vi furono leggi e maestrati per suoi balzelli; ed ogni anno del più fine ne venivano dieci mila libre; non mettendo in novero quello che scapitava a bontà e perfezione; e taccio del men che mediocre; perchè di molte fatta si n'aveva e di somiglievole, come cinabro, e di falsato; perchè antichi non avendo alchimia, col fuoco si trovava il reo ed ottimo; quello facendosi fosco, e nero a sperimento, e questi servando suo essere; e la briga di male arti esser doveva assai, valendo l'esimio molto più che orobrizzo quaranta nummi per pondo. *Luigi Abbati.*

(*) *Inque Iovis dextra fictile fulmen erat.*

L'ERCOLE DI PRODICO.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 240).

Ercole avendo udito questo: o donna, dimandò, come è il tuo nome? Ed essa: gli amici miei mi chiamano Beatitudine; ma gli inimici per un vezzo a modo loro mi nomano viziosità.

In questo mentre la seconda delle due donne avvicinatasi disse: anch'io, o Ercole vengo da te, sapendomi, e conoscendo già tempo i tuoi genitori, ed avendo assai bene posto mente e studiato l' indole tua nell' educazione: di che spero, se tu pigliassi il cammino verso di me, che ne fossi per riuscire gagliardo operatore di fatti belli, onesti e spettabili, e che io medesima n'avessi tuttavia, per merito del bene, ad apparire d'assai più venerabile, ed illustre. Non io per tanto vorrò ingannarti con proemi di voluttà ma secondo che gli Dei disposero, così veracemente farommi ad esporti le realtà delle cose. Conciossiachè gli Dei non concedono ad uomini punto mai di nulla che sia bello ed onesto senza fatiche e senza sollecitudini: ma se tu vuoli renderti propizii gli Dei, agli Dei ti fa mestieri di prestare servitù, se ti piace d'esser molto caro agli amici, ti fa mestieri gli amici beneficare; se hai brama degli onori in alcuna città ad essa città ti fa mestieri di recare giovamento; se ti paresse dover essere avuto in ammirazione presso tutta quanta la Grecia per cagione di virtù, ti fa mestieri studiare, e sforzarti d' essere benefattore della Grecia; se tu vuoli che la terra meni e ti produca frutto abbondevolissimo, ti fa mestieri di servire alla terra; se tu pensi convenirti arricchire delle gregge, ti fa mestieri mettere nelle gregge assai delle tue cure; se ti sprona la voglia di montare in istato per via di guerra, e vuoli potere gli amici render liberi, e soggettarti gl'inimici, ti fa mestieri d' appendere dà periti esse arti della guerra ed esercitarti nel come è necessario adoperarle, se pur anche vuoli essere possente del tuo corpo, ti fa mestieri d'assuefare il corpo a servire allo spirito, e tuttavia addestrarlo a viva forza di fatiche, e di sudore.

Qui la viziosità sottentrando nelle parole, disse: vedi tu, Ercole mio come codesta donna ti mette innanzi duro, e lungo cammino da giungere a'godimenti? Or io ti condurò alle più liete fortune per un agevole e lieve cammino.

O miserabile, disse la Virtù: hai tu punto nulla che sia buono? O veramente che sai tu di dolcezze, non volendo far nulla per amor loro? Tu nè manco attendi l'appetito delle cose godevoli; ma prima d'appetere già sei ripiena di tutto, avendo mangiato innanzi d' aver fame, e bevuto innanzi d'aver sete. A fine poi di cibarti soavemente, ti travagli di trovar cuochi; e ad effetto di bere soavemente, procacci vini dispendiosissimi, e la state corri attorno cercando neve; e ad effetto di soavemente dormire, non solo procuri d'avere le coltrici morbide, ma ed esse medesime le lettiere, e artificiati a molla i suppedanei delle lettiere. Conciossiachè tu brami il sonno, non già per istanchezza ma si bene per non avere nient'altro che fare. Anche le cose d' amore tu le sforzi, con ogni genere di macchinazioni. A così fatta scuola poi tu nudrichi, ed allevi gli amici tuoi, lussuriando la notte e consumando nel sonno la parte utilissima della giornata. E non ostante l'essere tuo immortale, tu fosti riggettata dagli Dei; e gli uomini probi t' hanno in dispregio, ed in disdegno. A te non avvenne giammai di sentire il suono che è soavissimo sopra tutti quanti cioè quello della tua propria lode: nè giammai vedesti lo spettacolo che sopra tutti quanti è giocondissimo; perocchè non mai t'incontrò d'ammirare un'opera tua bella ed onesta. Pognamo che tu parli qualcosa, chi mai sarebbe che volesse prestarti fede? Se tu di qualcosa abbisogni chi mai vorrebbe somministrarlati? Chi sarà mai persona savia ed assennata che avesse ardimento di mettersi nella tua caterva? In essa, quali sono tuttora giovani, si trovano del corpo loro affatto spossati e divenuti vecchi; instolidirono. Egli è vero che senza fatiche, pingui ed untuosi corrono a furia per la gioventù; ma poi secchi ed aridi, molto faticosamente si trascinano per la vecchiezza. Di quel che fecero si vergognano; quel ch' è da fare torna loro molesto, ed opprimente: in gioventù trascosero via pe'sollazzi; e ciò che è fastidioso e duro serbarono alla vecchiaia.

Tutto altrimenti, io mi converso cogli Dei, e conversomi pure con esso gli uomini costumati e da bene senza di me nessun'opera nè umana che sia bella ed onesta viene ad affetto. A me sopra tutti fuor d'ogni comparazione si rende onore così presso gli Dei, come presso la parte degli uomini a cui s'addice. E veramente io molto cara cooperatrice agli artefici io fidata custode delle cose a'proprietarii, io benevola assistente ai domestici, io buona coadiutrice a'lavori in stagione di pace, io pur anche fermo e gagliardo commilitone nell'opere da guerra, ed ottima compartecipe d'amicizia. Torna agli amici miei soave, pronto ed agevolissimo l'uso dei cibi, e delle bevande; perocchè tollerano fino a tanto che ne sentano accesa la brama. Il sonno è per loro soavissimo troppo meglio che non riesca per gli oziosi e per gli sfaccendati; nè giova ad essi lasciarlo; nè per amore di quello trasandano le cose convenevoli ad operare. I giovani s' allegrano delle lodi degli anziani; e corrispondentemente i vegliardi esultano delle onorificenze che sono ad essi rendute dalla gioventù. Eglino eziandio con molta giocondità ricordano gli antichi negozi, e si godano dell'animo conducendo a bene le faccende correnti, siccome tali che per cagione mia si trovano graziosi agli Dei cari agli amici ed onorati nelle patrie loro. Come poi giunga per essi il termine fatale non giacciono con dimenticanza inonorati, ma in quella vece ricordati e celebrati verdeggiano per ogni tempo.

Eccoti pertanto, o Ercole figliuolo di genitori egregi, le cose in cui se ti piaccia di travagliarti sarà in poter tuo possedere la felicissima di tutte quante le fortune.

In questo modo a un di presso Prodico espone la disciplina proposta ad Ercole dalla Virtù: ma quegli di

certo adornò le sue sentenze con parole tattavia più magnifiche d'assai ch'io non abbia saputo fare al presente ».

Di tale tenore, nitidezza di lingua, e inestimabili pregi è il volgarizzamento dell' Ercole di Prodico di Senofonte eseguito dal chiarissimo Pederzini. *G.Atti.*

ACCADEMIA LETTERARIA A CREVALCORE.

Come l'anno scorso il dì d'Ognissanti, così in questo agli 11 ottobre ha avuto luogo in Crevalcore patria del Malpighi un pubblico Trattenimento letterario dato nella scuola di Buone lettere per cura e zelo di quel Prof. Gaet. Atti che ha insegnato a declamare a un 24 giovanetti Prose e Poesie *sulle bellezze dell'Universo* in omaggio all'Ente Supremo. L'argomento dell'esperimento dell' anno scorso furono gli *Uomini Illustri Crevalcoresi.*

CENNI SULLA VITA E LE OPERE DEL PROF. VINCENZO OTTAVIANI.

Ah non è solo
Per gli estinti la tomba.
PIND. SEPOLCRI.

Se questa verità predicata tante volte fosse stata praticata un po' più spesso le necrologie non sarebbero divenute sinonimo di bassa adulazione, e di menzogne ancora più basse, poichè pagando una lagrima sugli estinti non avremmo dimenticati i vivi, e perciò la lode sarebbe solo toccata a chi meritavala davvero; e la sincera esposizione delle loro virtù commiste a'quei difetti da cui non è separabile la natura nostra avrebbero porto utile esempio di bontà. Ma sò che

IL PROF. OTTAVIANI.

discorrere su tal proposito è parlare al deserto: Finchè gli scrittori si crederanno in dovere di accompagnare la bara del ricco con le lacrime, e la gramaglia prezzolata de'suoi servitori, le necrologie saranno sempre un'inganno al vero, al buon senso, ed ai futuri, se il nome di certi potesse arrivare fin là.

Tal riflessione paleserà al lettore l'intendimento col quale io mi son dato a scrivere queste poche memorie sul defunto professore Ottaviani, a cui per quanto mi legassero la concittadinanza, l'amicizia, la gratitudine non potranno però far queste che io non dica di lui intera la verità.

Egli nasceva il 22 di agosto 1790 in un villaggio della Diocesi Feretrana non molto lungi da Urbino, ov' era dopo due anni condotto per essere avviato a quella educazione morale, e civile, che mal avrebbero potuto darle in quella loro campestre solitudine i genitori. All' età di dieci anni era a tal' uopo collocato nel seminario di detta città vi apparava gli studi elementari, da cui passava ad apprendere filosofia in quel reale liceo convitto; oggi collegio delle scuole Pie. A questi mandava congiunti gli studi della fisica, dell' architettura civile, e della lingua francese, ne' quali com' egli progredisse potrebbero

dirlo i premii ch'ei riportava, se più nol dicesse la sua vita.

Intrapresa di poi la carriera medica, ricevutane la laurea nella stessa università di Urbino nel 1814, era eletto a professore sostituto di bottanica, e agraria in quello stesso liceo convitto, d'onde aveva esso derivate le sue prime cognizioni. Date prove del suo sapere; messosi nella relazione coi più celebri bottanici e naturalisti italiani ne ricercò da essi i lumi, e le cognizioni. Ed a meglio impadronirsene, e ad ampliarle intraprese viaggi, traversò gli alti Appennini, l'antico Ducato d'Urbino, ed i dintorni di Visso, Norcia, Spello sempre studiandone la natura del terreno, la forza della vegetazione, e soprattutto l'indole delle piante indigene di quei luoghi. Nè poco vantaggio gli fu lo aver compagni in queste dotte peregrinazioni, e Giovanni Brignoli, e Antonio Bodei, e Pietro Petrucci, i cui nomi se non ottennero una grande celebrità tra noi fu più per difetto di circostanza che d'ingegno.

Ma i ravvolgimenti politici che si andavano succedendo nella Penisola erano causa che quel liceo di Urbino si chiudesse: certi uomini celebratissimi che ivi insegnavano tutto ad un tratto sparivano, e lasciavano priva di tanto lume quella città, che poteva dirsi allora l'Atene dell'Umbria, dove una gioventù avida di sapere accorreva, affollavasi, e vivamente sentiva il pungolo dell' emulazione. L' Ottaviani tra questi a sodisfare il bisogno di perfezzionarsi sempre più negli studi recavasi nel 1818 a Roma, nell'Archiginasio della Sapienza, ascoltava lezioni di medicina prattica, e nel seguente anno erane approvato all'esercizio. Ei lo cominciava recandosi a s. Angelo in Capoccia presso Tivoli chiamatovi dal municipio ad assistere la popolazione attaccata di Tifo petecchiale. Dopo tre mesi ei partiva di là lasciandovi buona fama di se, e tornava in Roma dove molto parlavasi da dotti Fisici del trattato di *Tosicologia generale* che l'Orfila professore in Parigi aveva di recente ivi pubblicato. L'Ottaviani si affrettò a tradurlo in italiano, e lo diè in luce in quello stesso anno 1817 pei torchi del Mordacchini in Roma stessa.

A questo lavoro fè succedere un'opuscolo in 8°. sulla febbre petecchiale di Roma dell'anno 1817. Sottopostola al giudizio del Tribunale Sanitario ne otteneva quell'assenso, e quella lode lusinghiera, che altri scrittori della stessa materia si erano invano adoperati ad ottenere, e che l'Emo Consalvi di ch. me. prefetto del detto Tribunale testimoniavali con dispaccio del 7 marzo 1818. In esso assai rimarchevoli sono le parole del valente Medico Morichini chiamato a decidere sul merito del lavoro dell'Ottaviani. *E la pittura*, egli scriveva, *la più esatta dell'estinta malattia, e la esposizione la più chiara del metodo di cura; che riuscì il più atto a superarla.* Parole che non potevano esser dette a scopo di adulazione, perchè non è proprio di uomini provetti nella professione il profondere elogi ai giovani che per esso si sono di recente incamminati, e che non potevano ancora esser mercate con bassi modi dall'Ottaviani di cui in appresso avrò occasione di notare il carattere altero anzi che nò.

La fama che tali scritti gli aveano meritata facevalo eleggere a medico di Sezze, il cui municipio non riconoscendo adeguato al merito di lui il solito onorario di sc. 250 aumentavalo fino ai 300. Di qui egli passava a Veroli, ove sebbene si trattenesse pochissimo ebbe occasione di farsi altamente ammirare.

Ma non era per lui il vagare in questi piccoli paesi di provincia, ed il ritrarvi quel guadagne, e quella lode onde s'inorgoglisce la mediocrità. Egli sentiva il suo valore, ed in pari tempo conosceva lo stato delle sue cognizioni, le quali voleva ancora ampliare con studio ulteriore, e raffrenare con l' esperienza. Però recavasi a Bologna (nel 1819) ne osservava le istituzioni riguardanti la sua professione, gli ospedali, le accademie, la università, conferiva con quanti ivi versati nelle fisiche discipline, ed avvicinava il Tomassini, il quale poco dopo così scriveva sul conto di lui: *Ho avuto occasione di rilevare dai diversi colloqui, siccome già dalle memorie mediche da esso pubblicate di quanta dottrina, e di quanto criterio medico ei sia fornito, e come sia uno dei medici, che onorano la scienza ch'egli professa.*

Quest'encomio che egli accettava con soddisfazione perchè pronunziato da tale, che per affetto non tradiva la sincerità, e che poteva di tali cose portar sentenza sicurissima, ed inappellabile, eragli di sprone per pensare ad altre opere, e pei tipi del Nobili pubblicava alcune osservazioni sulla natura delle intermittenti, e sulle qualità medicinali della China. Era l'epoca in cui la virtù di essa cominciava ad essere conosciuta, perciò i ragionamenti dell'Ottaviani venivano quanto opportuni, altrettanto celebrati.

Altri due trattatelli vedevano la luce in Roma circa questo torno. Le osservazioni sulla febbre lenta nervosa dell'Huxam, quindi un'appendice alle osservazioni suddette con un breve cenno sul carattere delle malattie di stimolo, e di controstimolo, per servire di risposta ad un'articolo del giornale Arcadico. Queste operette parte critiche, e parte storiche piene di una sobria erudizione e di ragioni sodissime preparavano il pubblico ad accogliere i lavori di maggior lena, che l'Ottaviani preparava. Tornato diffatto in Sezze chiamatovi dal desiderio della popolazione in breve tempo condusse a termine un'opera interessantissima sulla cura della podagra, o dee calcoli orinarii, la quale inscrivasi nell' Effemeridi di Roma 1821. Più tardi egli mandava in luce uno opuscolo intitolato: « Nuove indagini sulla natura della così detta febbre puerperale, e nuova denominazione e classificazione che le comprende. Certa novità di idee, e di dottrine che in questo scritto si esponevano destarono nei medici di Roma quel po' di bisbiglio, che suolsi in tali casi, e fecero per alcuni rassodare anche più tenacemente le simpatie con gli antichi sistemi. Ma calmato quell'impeto, dato luogo al raziocinio, le opinioni dell' Ottaviani cominciarono ad essere riconosciute per giuste, ed accettate per tali.

Quest'esito che riportavano le opere dell' Ottaviani se bastavano a lusingare l' amor proprio di lui non riuscivano però, come a moltissimi avviene a persua-

derlo che nulla più gli restasse ad apprendere nel vastissimo campo della scienza. Napoli in quel tempo, come sempre aveva un'eletta schiera di professori di medicina, e di scienze naturali che formavano una scuola di reputazione vastissima. L'Ottaviani pertanto non volle restarsi dallo andare colà, conoscere da vicino quegli uomini egregi, conferir con loro e trarne quei lumi, che più lo potessero giovare ne' suoi studi, ed all' andamento delle sue opere. Com' egli poi si conducesse, quanta lode ne riportasse lo attestano le dichiarazioni che quei valorosi ne facevano, la stima in che l'ebbero, il Diploma che gli conferirono di socio corrispondente nel regio istituto d' incoraggiamento, e l'altro dell' accademia medico-chirurgica di quella stessa città.

Reso per tal maniera noto in molti luoghi era più che mai desiderato in quelli ov'egli aveva dimorato altre volte, o dove era antecedentemente conosciuto. Però Sezze, Ancona, Pesaro, Todi lo invitavano ad andare presso di loro, chi in qualità di medico primario, chi di secondario, ma egli rinunciava a tali offerte, o fosse per desiderio di attendere con più quiete a'suoi studi, o perchè egli volesse per allora provvedere altrimenti a se stesso.

Intanto volgeva l'anno 1815 e ristabilito il pontificio governo, tornavasi alle primiere istituzioni nell'antica forma, e le università secondarie nello stato si riaprivano, non molto dopo delle primarie Roma e Bologna. Quella di Macerata intenta al proprio decoro apriva un concorso alla cattedra di patologia generale e di terrapia, rimasta vacante. L'Ottaviani vi concorreva, e poco mancò non la ottenesse, a fronte di competitore validissimo, un giovane suo concittadino, e coetaneo che aveva già fatto presentire all' Italia la grandezza a cui doveva levarsi e la vastità, e la forza, del suo ingegno. Era il professor Puccinotti.

Circa quest'epoca, se mal non mi appongo sorgeva tra essi scientifica contesa dalla quale emergeva la differenza del loro ingegno e del loro carattere. Il Puccinotti ritenuto modesto d'indole soave, ornato parlatore, scrittore disserto ed elegante, versato ne' studi estetici e filosofici donatore di nuovi sistemi alla medicina ed omai ristauratore di essa, destava per se le simpatie, ed il rispetto di tutti. L'Ottaviani fornito anch'esso di sodi studi, come dissi fin qui, conoscitore di scienze fisiche, avido di apprendere ognor più qualche cosa di nuovo, ma non atto a creare nuove dottrine, attaccavasi alle cognite, esponevale con positiva prattica, e con vasta erudizione, ma non sempre con quel legame rigoroso di raziocinio, che costituisce la parte più astratta, e più razionale della scienza. Non troppo addentrato nelle lettere un po' negletto nello stile, riusciva disadorno, e non sempre piacevolissimo a leggersi. Aspro, energico, altero, usava una polemica sarcastica virulenta, che il secolo rifiutava, o non apprezzava almeno, stanco com' era di tanti e scandalosi dissidi che antecedentemente avevano inquietato, e scandalizzato il regno delle lettere, e delle scienze, e finalmente avvezzato dal progresso che l'umanità avea fatto, ad impor silenzio alle individualità, e far servire lo scibile a vantaggio dell'universale.

Tutte queste cose influivano a condurre l'Ottaviani per un sentiero che non era il più pratticabile, e del quale non potevasi escire con tutta lode. Sotto questa impressione sortivano in luce le sue note alla lettera del Puccinotti diretta al professere Tomassini sulla flogosi nelle febbri intermittenti perniciose, pubblicata in Roma nelle Effemeridi letterarie, e ristampate dal De Romanis: la memoria ai lettori del giornale Arcadico sopra due articoli inseriti nel vol. 63 di esso, e stampata alla Pergola dal Lupi. Dettavane quindi un altra sopra la natura, facoltà, e l'uso delle Cantaridi, e sopra i caratteri pei quali si distingue l'azione caustica, e stimolante.

Spinto in appresso da quella irrequietezza che condusse spesso i più grandi uomini a non rimaner mai per lungo tempo in un medesimo luogo, dava opera nel 1826 ad ottenere le cattedre di patologia, e terrapia generale, di chimica e bottanica nella università degli studi in Camerino. Ottenutala non bastavano a rimuoverlo di là l'offerta che Urbino, sua patria, facevali delle cattedre di fisiologia e chimica, di farmacia e bottanica, nè le lusinghiere parole onde questo invito era accompagnato. E nel 1832 ricusava altra volta (quantunque già gliene ne fosse stata conferita la nomina) di recarsi a quella università per insegnarvi la medicina teorico-pratica. L'amore che gli scolari gli avevano, il rispetto in che tenevanlo i camerinesi erano forse la cagione di questo suo rimanersi in quella città. A ciò univasi pure altra circostanza.

Fra le istituzioni che provvedono ai bisogni della popolazione camerinese v'ha un'ospedale a cui è impiegata copiosissima rendità. Ma all'epoca che noi discorriamo veniva questa a cessare per tre interi anni, poichè tale enfiteuta cui incombeva per contratto di sborzarla, si ricusava adducendo futili ragioni in principio, attaccandosi poi al solito appiglio della lesione allorchè veniva citato in giudizio. Per lungo tempo si ventilò la quistione in tutti i tribunali, e la Rota romana sentenziò per tre volte a favore dell'enfiteuta ammettendo la lesione a modo che dopo, cinque anni di legali tergiversazioni e cavilli l'ospedale camerinese esausta ogni sua risorsa era già presso a dover chiudere le sue porte ai richiami della indigena afflitta da malattie. L'Ottaviani che con rincrescimento non lieve aveva fino allora tenuto dietro a tale quistione, e che vedeva per questa venire sì gran danno a quel paese ch'ei si era avvezzato omai a riguardare come sua novella patria, riandò tutto solo i punti principali di quel giudizio, ne esaminò le circostanze, vide che ad atterrare le sentenze emanate dai tribunali e fondate su perizie giudiziarie non v' era altro mezzo che osservare se dalle medesime poteva rilevarsi alcun che di errore e di frode, e dopo lunghe indagini pubblicò a favore dell'ospedale un'opera intitolata « Regole che debbonsi seguire dai periti agrimensori nelle stime dei fondi rustici, e sulle condizioni che si richiedono per dimostrare lesivo un contratto di enfiteusi ». Ristretto ch' egli diede in luce.

Poco dopo riassunse la stessa materia, la ordinò, la commentò, e concluse esservi errore, e frode in tutte le perizie che fino allora erano state redatte. Quindi condottosi a Roma a proprie spese, informati i giudici, ridottili alla sua persuasione, la s. Rota revocò le sue decisioni, e fu emanata sentenza a favore dell'ospedale. Per un'avvocato non sarebbe questo riuscito un gran trionfo: è una delle solite vicende delle cause: ma per l'Ottaviani doveva esserlo sotto doppio rapporto per l'effetto ch'essa causa sortì, per la bell'opera cui dette occasione. È la che ognuno ha qualche teoria da trovare il matematico, l'agronomo, il bottanico, il geologo, il giureconsulto: e tutto questo l'Ottaviani capiva non con la superficialità di certi attuali enciclopedisti da caffè e da conversazioni, ma con la profondità di chi ha lungamente studiato sui libri, e si è addentrato ne'veri i più riposti delle scienze!

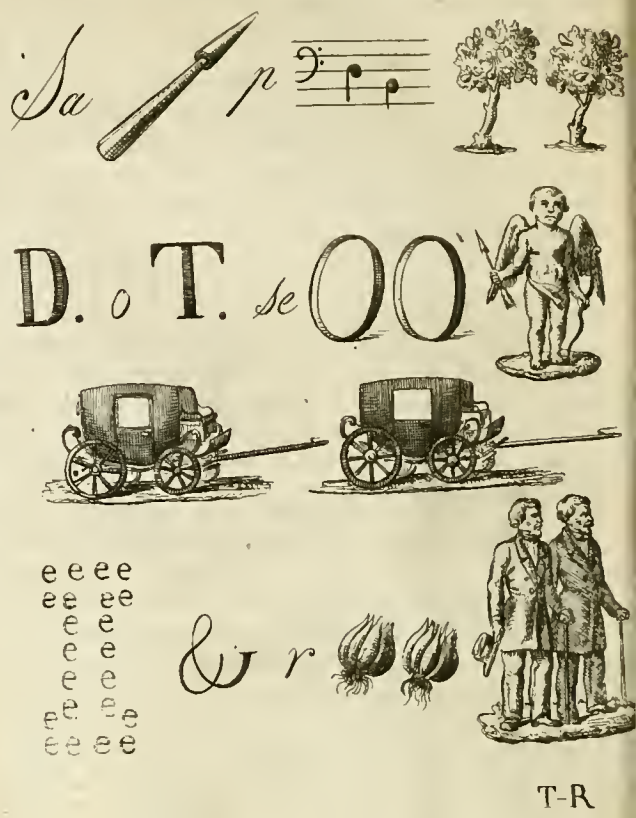
Nè ciò di che parlammo finora dava bastante briga all'Ottaviani, perch'esso non attendesse anche ad altri lavori, e soprattutto a varii scritti intorno al cholèra, soggetto che allora dai sommi fino ai mediocri nell' arte medica si provò di trattare. Aggiungevasi a ciò la cura indefessa ch'ei prestava all'orto botanico, che può dirsi egli istituisse in Camerino: tante furono le diligenze da lui adoperatevi, gli studi fatti per migliorarlo. Fu circa quest'epoca che l'accademia agraria di Pesaro lo elesse a suo socio corrispondente, e che recatosi per qualche tempo in Bologna, vi pubblicò altra serie di scritti su varii argomenti di medicina, e di scienze naturali per la cui moltiplicità ci contenteremo in seguito di noverare i principali, senza nojare i lettori, e noi con una lunga serie di titoli.

Circa quest'epoca egli era chiamato nuovamente in Urbino ad occupare le cattedre di anatomia, di fisiologia, di patologia, e d' Igiene: vi era ricevuto dal plauso de' suoi concittadini che si rallegravano finalmente di averlo tra loro. Se al bene, ed all' incremento de'buoni studii, tanto si travagliò in Camerino, non è a dire come il facesse qui nella sua patria. Quindi cercò, propose quanto al decoro ed al progresso di quella università potesse tornar vantaggioso, ed all'ordinamento degli studii di medicina. Datosi poi a considerare i mezzi coi quali potevasi migliorare la condizione materiale del paese, incoraggì i possidenti dei campi ad una miglior coltivazione, e ne spiegò loro i modi nelle pubbliche lezioni ch'egli dette gratuitamente quasi in ogni anno nell'università stessa, ed alle nozioni di agricoltura unì pur quelle della pastorizia sì necessarie in un luogo montuoso come quello dove Urbino è situato. E perchè le parole prendessero conferma dai fatti, acquistò a proprie spese un terreno suburbano, ed ivi applicò i diversi sistemi di coltivazione ch'egli andava insegnando, e porse così un'esempio di cui potessero giovarsi i proprietarii.

E poichè le innovazioni in qualunque genere di cose portano seco tutti i rancori, e le animosità di quelli devoti per sistema o per calcolo alle vecchie abitudini, non importerà il dire che l'Ottaviani dovè sopportare assai contradizioni per giungere al suo intento. Ma ciò piuttosto che distornelo lo impegnò a mettervi maggior cura, e zelo maggiore.

(*Continua*) *Giuseppe Caterbi.*

CIFRA FIGURATA



T-R

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Si conosce nel volto l'uomo contrito nel cuore.

AVVISO

Nel Gabinetto Letterario presso la Direzione dell' Album trovansi tuttora disponibili i seguenti giornali da darsi in lettura o in proprietà:

Il Corr. Italiano di Vienna.
Il Monitore Toscano.
L'Alchimista di Udine.
Il Cosmorama di Milano.
Il Corriere de' Teatri di Firenze.
L'Indicatore Teatrale di Firenze.
La Gazetta di Mantova.
Il Vero Amico di Bologna.
L'omnibus letterario e politico di Napoli.
La Cronaca di Milano.
La Moda di Napoli.
Verità e bugie di Napoli.
La Speranza di Firenze.
Gazzetta musicale di Napoli.
Le Scintille di Torino.
Il Poliorama di Napoli.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

40. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

TUBA TIRRENA.

Tutti gli scrittori delle etrusche anticaglie parlarono della *tuba metallica tirrena*; del quale strumento dicevano inventore Meleo, e che ottanta anni circa dopo la caduta di Troia tolse dalla Tirrenia la Grecia. Ancora dicevano che la aveva un suono romoroso e spaventoso molto (*); che l' adoperavano gli etrusci in guerra in uno ad altri strumenti militari che facevano striduli e strepitosi versi. Ma niuno, che io mi sappia, ci disse di qual foggia o maniera fosse cotesta tuba; poiché quella che descrisse il Michali ne'suoi *Antichi monumenti* (tav. CXIII, 7) era una di quelle minori che gli etrusci usavano ne'sacrificii, non la militare; di cui intendiamo parlare. E che noi diamo ora in disegno nella sovrapposta tavola siccome cosa singolare e rarissima per far cosa assai gradita agli studiosi e agli amatori di cose etrusche , e che trovammo già sono più anni entro un sepolcro nel territorio toscanese insieme agli altri gentili monumenti , di che la mandiamo fregiata per non ispartirla da quegli stessi compagni che s'aveva nella tomba.

S. Campanari.

(*) *At tuba terribili sonitu taratantera dixit.*
(*Enn. Fram.*)

VINCENZO CAPOZZI.

V'ebbe stagione e da noi non lontana , in cui da

ogni parte d'Italia sorgean poeti e poesie senza numero, e n'era cotanta la noia e il frastuono delle diverse voci e delle orribili favelle, che ne venian tutti in un fascio imprecati e maladetti i cultori di quest'arte divina. La poesia giacque negletta avvilita, e le ispirazioni del Genio vennero talor confuse con le infinite sconciature di tali che, non potendo aspirare ad altra rinomanza, si contendeano quella di poeti. Or come far testa al furioso torrente di tanti sciocchi? Beati di sè stessi, ei non ascoltavano accento, e il lor molesto rombazzo non rifiniva d'intronarti il cervello. Ma viva Dio! qualch'ella siane la cagione, tanto assordamento è cessato: anzi, con opposta vicenda, sembra ormai sopito ogni amore per questa gentile che, nata con l'uomo, fu destinata a sua compagna e conforto nel pellegrinaggio della vita, a pietosa custode delle sue ceneri nel sepolcro.

Pur, se quando meno speravasi trovò la poesia chi la ristorasse non solo d'ogni suo danno, ma sì di più nobil diadema le ornasse le tempia, e l'inno del Manzoni e del Borghi fu il tremendo anatema che mettea lo scompiglio fra i seguaci dell'antica scuola; or che le questioni di un mondo immerso fino alla gola nella politica ed il fragor delle armi sembrano disputarsi il totale imperio de'cuori e delle menti, non mancano di coloro che, stranieri quasi alla terra, rivestendo di soavi armonie le più pure ispirazioni dell'anima, spargono fra'mortali il balsamico effluvio di ùn'aura celeste.

Fra questi è Vincenzo Capozzi di Foggia. Sublimità di pensieri, proprietà e leggiadria d'immagini, purezza e nobiltà di stile, soavità di armonia nel verso, ecco ciò che ti rende cari ed ammirati i suoi scritti.

Singolare sopra tutto è quella spontaneità e ricchezza di concetti e di similitudini onde il Capozzi ha sì larga vena, quel linguaggio franco e vivace onde non descrive ma presenta agli altrui sguardi il suo soggetto, quel posseder sì altamente la difficil arte che tutto fa e nulla si scuopre, quel saper finalmente padroneggiare ogni affetto e trovar sempre nel tuo cuore una voce che risponda alla sua, una fibra che ti si agiti soavemente al suo canto.

La poesia è il linguaggio d'un anima ardente, ispirata ai sentimenti di Religione e di amore. L'uomo, la sua origine e i suoi futuri destini, le fugaci sue gioie e le perenni sue lagrime, il suo pellegrinaggio e la sua patria, la schiavitù della carne e la libertà dello spirito, i domestici e i civili affetti, il creato e lo spazio, la terra e il cielo, l'universo e Dio; tutto abbraccia il pensier del poeta, tutto traduce nell'armonia de'suoi cantici: la sua voce ispirata e possente ti scende al cuore, ed or soavemente lo move, or gagliardamente lo investe, or lo solleva e trasporta. Ministerio sublime che tanta luce ponea su la fronte di Dante e di Torquanto, e ne tramanda la gloria alle più lontane generazioni! A queste fonti attinge il Capozzi, nelle opere di quei grandi va egli educando assiduamente il suo spirito all'amor del vero e del bello.

E perchè niuno si periti di aggiunger fede alle nostre parole vogliam qui riportare alcune strofe di un componimento intitolato -La voce di Dio- che il Capozzi pubblicava nella professione religiosa di nobile giovanetta. Eccone le prime due.

O vergine m'ascolta: allor che il ciglio.
Chiudevi al sonno della madre in grembo,
Un Angiol bianco più che intatto giglio
Su le piovea di gensolmini un nembo;
Egli a camparti d'ogni reo periglio
Dei veli suoi ti ricopria col lembo:
E godi, ti dicea, dolce amor mio,
Trova diletto in te l'occhio di Dio.
Ah! lo rimembra: in estasi d'amore
Ti rapia quella immagine lucente,
E tutto a te d'intorno era splendore,
Tutto ti sorridea soavemente:
E se la madre nel serrarti al core
In fronte t'imprimeva un bacio ardente,
Chinasti al suol le luci dispettose,
Perchè avvezza a mirar celesti cose.

Egual bellezza è in questi altri versi dove descrivendo il poeta la forza di quella voce divina, la qual dappertutto si fa udire alla vergine fortunata, prosegue così:

Ah! lo rimembra; quella voce arcana
Ti risonò d'allora in ogni oggetto;
L'udisti nella trepida fontana,
Nell'usignuol del memore boschetto:
E quando a notte un'armonia lontana
Tremar ti fece il verecondo petto,
Di quei suoni nel flebile sospiro
Udir ti parve il canto dell'empiro.

Che se non fosse la brevità richiesta a queste pagine, vorremmo non pure riportar qui tutto il cennato componimento, ma si ragionar di altri non pochi che m'ebbi la ventura di leggere.

Non sappiamo però astenerci dal piacere di veder pubblicato un canto inedito che il Capozzi dettava nel dividersi dal suo amico Glicerio Campanella delle scuole Pie, della cui amicizia ci onoriamo ancor noi. Che se ad alcuno parrà forse esagerato di troppo il dolore che va il Capozzi manifestando nel proferir *L'Addio* al compagno della sua giovinezza, pensi che i pregi d'ingegno, d'indole e di maniere che adornano entrambi eran ben capaci di annodarne i cuori con saldi vincoli di dolce e fratellevole amicizia.

L'Addio
Al dilettissimo amico
Padre Glicerio Campanella
che moveva
alla volta di Napoli (*).

ELEGIA.

Oh! come tristo all'anima
Suona il fatale addio!
Invano invan ripeterlo
Si sforza il labbro mio:
Questa crudel parola
Ogni mia speme invola,
Di lutto e di miseria
Schiude un abisso a me!

E sul mio capo un' iride
Pur ora sorridea,
Che incognite delizie
Promettermi parea:
Sconvolto in un momento
Si abbuja il firmamento,
E della gioja il calice
Franto mi cade al piè.

Dunque da te dividermi
Dovrò, diletto amico,
E rinnovar gli spasimi
Dell'aspro duolo antico!
Ah! così fiera sorte
È amara al par di morte,
Nè sa versar più lagrime,
Ma gronda sangue il cor.

Lente, deserte e tacite
Mi sembreranno l'ore,
Senza una vaga immagine,
Senza un sospir d'amore.
Vivrò, ma come vive
Sovra straniere rive
Languente, malinconico,
Isterilito un fior.

Volti gli sguardi al trepido
Sorriso delle sfere,
Andrò piangendo l'estasi
Delle beate sere,
Quando quest'alme ardenti
Negli atti e negli accenti
Gli affetti più reconditi
Tentavano svelar.

Ripenserò le mutue
Gioje, i divisi affanni,
Gl'irrequieti palpiti,
L'ebbrezza dei verd'anni,
Drizzati ad ardui segni
I concitati ingegni,
L'acre disio di gloria,
E il fervido sperar.

Ah! quelle pie memorie
Sul cor mi scenderanno,
Come funesto annunzio
D'irrevocabil danno,
E con lo spirto anelo
Di te chiedendo al Cielo
D'alti sospir, e gemiti
L'aure suonar farò.

Forse così gli eterei
Gaudi di paradiso
Quaggiù rimembra un Angelo
Dagli astri suoi diviso,
E in lagrime disciolto
Muto solleva il volto,
E invia lo sguardo cupido
Ai campi che lasciò.

Con l'onde che sfavillano
Qual tremulo baleno,
T'inebrieran le floride
Spiagge del mar Tirreno,
Ma l'aura vespertina
Di Baia e Margellina
Per me saprà ripeterti
Un inno di dolor.

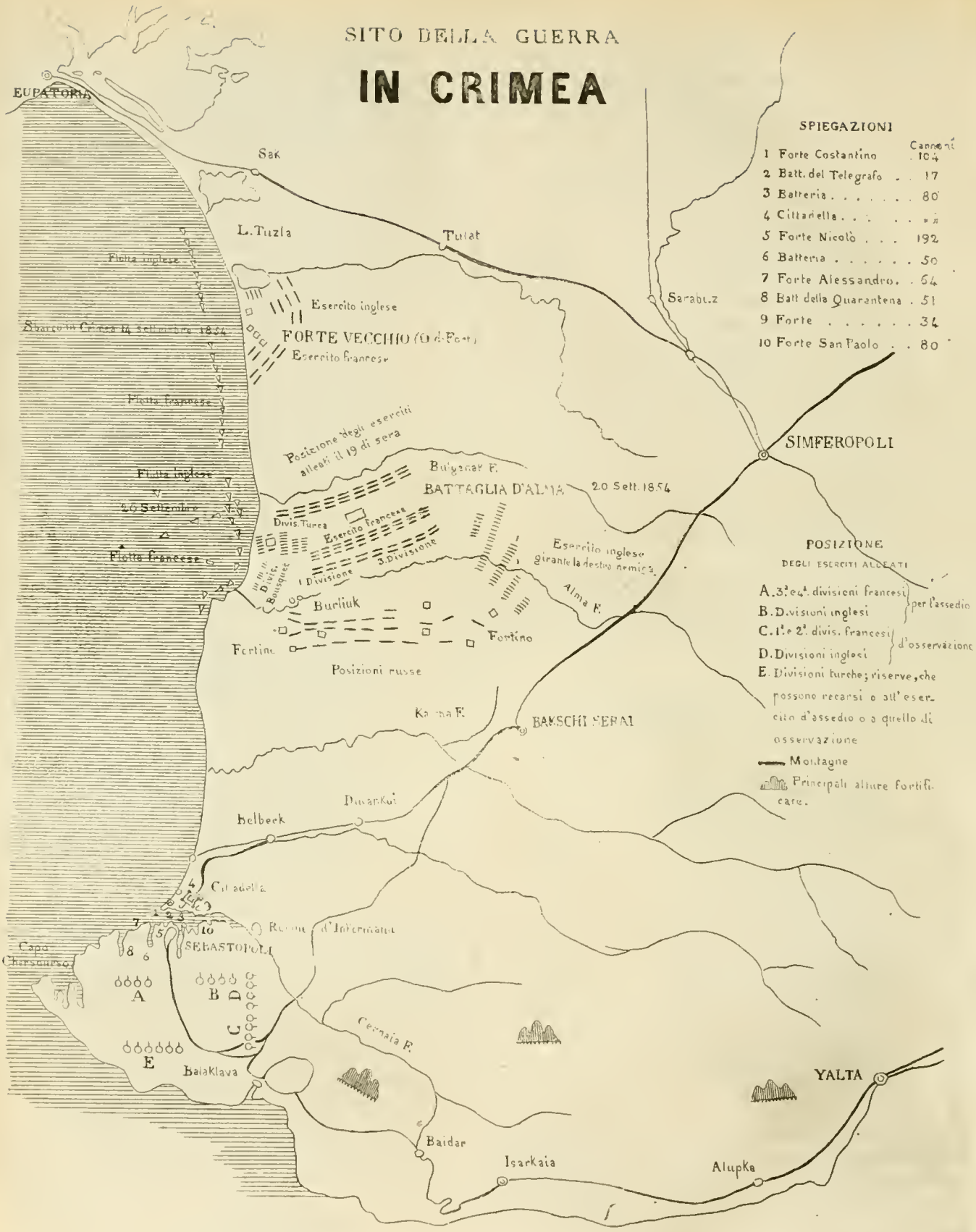
Ah! dal tuo ciglio scorrere
Veggo furtivo il pianto,
M'abbraccia, e quelle lagrime
Versa sul cuore affranto:
O dolce amico, addio,
Sull'ala del disio
Ti segue il mesto cantico
Del mio fraterno amor!!

Or concludiamo questo articolo col desiderio di tornar quando che sia sovra tale argomento, e ripetendo al giovine poeta questi versi che il chiarissimo Frediani dirigeva a Vincenzo Balli:

Spirto gentil, che, come amor ti detta,
Confidi a l'aure del tuo mite cielo
Il sospiro dell'alma giovinetta,
Il fiore educa che nel verde stelo
Spira fragranza sì soave e schietta,
Pria che del verno l'appassisca il gelo.

Beniamino Feuli.

(*) *Il P. G. Campanella dopo la breve dimora di due anni in Foggia, dove si era procacciata molta affezione e stima parlando al pubblico in varie occasioni di novene e panegirici, da'suoi superiori nel novembre* 1851 *fu premurato a recarsi in Napoli per inaugurare la cattedra di filosofia e matematica nel regal collegio di san Carlo all'arena.*


SITO DELLA GUERRA
IN CRIMEA
SPIEGAZIONI
Cannoni
1 Forte Costantino . 104
2 Batt. del Telegrafo . . 17
3 Batteria 80
4 Cittadella . . . . . »
5 Forte Nicolò . . . 192
6 Batteria 50
7 Forte Alessandro . . 64
8 Batt della Quarantena . 51
9 Forte 34
10 Forte San Paolo . . 80
POSIZIONE
DEGLI ESERCITI ALLEATI
A. 3.ª e 4.ª divisioni francesi
B. Divisioni inglesi
per l'assedio
C. 1.ª e 2.ª divis. francesi
D. Divisioni inglesi
d'osservazione
E. Divisioni turche; riserve, che possono recarsi o all'esercito d'assedio o a quello di osservazione
Montagne
Principali alture fortificate.
EUPATORIA
Sak
L. Tuzla
Tulat
Sarabuz
SIMFEROPOLI
Flotta inglese
Sbarco in Crimea 14 settembre 1854
Esercito inglese
FORTE VECCHIO (O. d. Fort)
Esercito francese
Flotta francese
Posizione degli eserciti alleati il 19 di sera
Bulganak F.
BATTAGLIA D'ALMA
20 Sett. 1854
Flotta inglese
20 Settembre
Flotta francese
Divis. Turca
Esercito francese
3. Divisione
1 Divisione
Divis. Bousquet
Esercito inglese girante la destra nemica
Alma F.
Burliuk
Fortino
Fortino
Posizioni russe
Karna F.
BAKSCHI SERAI
Belbeck
Duvankoi
Cittadella
Rocca d'Inkermann
SEBASTOPOLI
Capo Chersonese
A
B
C
D
E
Balaklava
Cernaia F.
YALTA
Baidar
Isarkaia
Alupka

IL MARCHESE LODOVICO POTENZIANI.

A rendere un giusto tributo di ammiratrice ricordanza al chiaro nome del reatino Marchese Lodovico Potenziani, morto in Roma è già qualche mese nel suo nobile Palagio, alla età non sommamente grave d'anni settantuno, è forse oggimai tardi. Ma un terribile flagello, abbassato sopra questa capitale dell'orbe cattolico, quale una scure che ruoti intorno il suo fendente, accennando a tutte le cervici, e molte in ogni nuovo dì mietendone, aveva interposto una troppo potente diversione a'vogliosi di scrivere, e ai più tra'desiosi di leggere, per iscusare se il pio pensiero, non veramente andò in dimenticanza, sì bene restò in disparte, per non essere ripigliato che al primo dissiparsi, o almeno far sosta, di quella preoccupazione angosciosa di tutti o quasi tutti i più cari suoi.

L'angelo sterminatore sembra oggi (o lo si spera) pur finalmente disposto ad allontanarsi dalle nostre teste, o è Dio che nella sua misericordia si prepara a discacciarnelo; ed io, checche sia degli altri (i quali, per mia ferma persuasione, non mancheranno a quest'obbligo del cuore, o forse già non mancarono), pongo mano all'opera, e da una breve considerazione, innanzi tratto, comincio.

Quando un nato da stirpe illustre, in mezzo a tutti gli agi che dà fortuna, *gallinae filius albae*, usa la liberalità di cielo che lo ha fatto nobile e ricco, non a un inerte e vigliacco godersi i beni e le letizie della vita materiale, ma rivolge le agevolezze estrinseche le quali egli ha in tanto numero, al principale obbietto di perfezionare in sè l'uom razionale ed interiore, perchè ciò ridondi a profitto, meno ancor di se stesso, che di tutti (sebbene ancor di se stesso), allora egli tanto più merita speciale encomio, quanto più raro è l'esempio, e più grande, nella sfera in cui vive, la moltitudine degli ostacoli di ogni genere, che gli fan cerchio intorno, per opporsi all'eroico suo divisare, sotto la forma il più spesso d'insidiosi allettamenti.

Ciò premetto, imprendendo a dar qui appunto pochi biografici cenni, risguardanti un uomo chiarissimo, della cui preziosa ed onorevole amicizia siederammi nell'animo, finchè durerammi questo resto della senile mia vita, la dolce rimembranza.

Nato egli in Rieti il 27 giugno, 1784, dal Marchese Antonio, in un cognome a che il romano patriziato aggiungeva fregio, e dalla nobilissima matrona pistoiese Anna Luigia Fabbroni, fu ne' puerili anni, col dilettissimo suo fratello Basilio, posto a educare nel celebre Collegio Tolomei di Siena, dove dir che si segnalò incontanente per bella fama di ingegno, e per precoce progredir ne' primi studi, è concedergli lode d'aver cominciato come molti, i quali poscia nel crescer dell'età, al primo sentire d'estranei solleticamenti, ristanno, e si forviano: ciocchè non doveva essere di questo Lodovico, dotato da Dio di troppo più alti spiriti, e ad altro eletto.

Cacciato tra breve di Siena da fieri tremuoti che minacciavano di sovvertirla, e riparato si in patria col germano, fu dato al romano Collegio, e alla direzione amorevole dell'esperto sacerdote Don Valentino Armellini, divenuto poscia lodatissimo vescovo degli alatrini, e potè allora meglio conoscersi che le prime belle speranze verrebbero a degno frutto. Perchè, dopo il compiere della letteraria istituzione, al metter piede nel più arduo campo delle scienze naturali ed esatte, si ne innamorò sino a guadagnarne riputazione ferma di più addottrinato, che comunemente non soglion dare le scuole nostre fra'discepoli anche i più studiosi e solenni; ond'è che in quasi tutti i concorsi de'quali è l'uso ne' ginnasi, uscì con premi e medaglie. E quando poscia lo scolastico agone fu tutto corso, potè dirsi che Roma in queste discipline acquistato aveva un nuovo maestro, non veramente per farsene insegnatore negli atenei, che a sì fatta via non chiamavalo il suo grado, ma sì a mostrare agli altri, come, quando la fortuna addice e la scienza istruisce, può un giovane signore ammaestrar l'universale con esempli grandiosi assai più efficacemente, e largamente, che con parole favellate dall'alto d'una clamorosa cattedra.

Occuparono in questo mezzo Roma i francesi, e il nuovo reggimento, bene apprezzando le cognizioni che s'era il Potenziani procacciate in ogni maniera d'utili studi, tutte le strade cercarono per adescarlo ad applicare il molto che già sapeva, a pubblico vantaggio, nel campo neutro, e niente affatto politico, dell'industria; dove, quasi in ogni faccenda lo adoperarono, in che di dottrine d'economia pubblica, e delle fisico-meccaniche, e fisico-chimiche fosse d'uopo, fattolo uno, e principale, de'Commissarii, così allora chiamati, per tali o tali altre materie di maggior momento.

Venne così più noto e famoso, mescolato a tutte le sopraintendenze, e alle accademie che allor pullulavano da ogni parte.

Bandivasi intanto la promessa d'un premio illustre (mentre la guerra co' britanni chiudeva all' europeo commercio le Indie) per la scoperta di succedanei, specialmente all'indaco; e guadagnavalo esso, primo in tutto l'impero di Napoleone, colla coltura in grande, nelle vaste sue terre, del guado, e colla estrazione da quello del principio tintorio, che si richiedeva. Ed entrato una volta in sì fatto innamoramento de' perfezionamenti, e de'nuovi trovati nelle cose delle arti proficue all'umana convivenza, mai più nol dimise per successivo rivolger di tempi e di casi, che il nostro povero paese, e tutta Europa tramenarono, o per crescer d'età sino alla tarda vecchiaia.

Di che risultò, tra molti altri effetti, l'aver egli introdotta tra'suoi, praticandola su molta ampiezza di suolo, la coltivazione del colza a cavarne olio in tal copia da venderne al di dentro, e più all'estero; l'essere stato de'primi a incoraggiare coll'esempio, e ad usare l'altra coltura de'pomi di terra, condotta a tale estensione che la capitale, più egli d'ogni altro, riforniva in ogni anno di questo prezioso tubere; e l'averne tratto fecola o amido per copiosa esportazione, non men che acquavite, provocata innanzi tratto con

arti chimiche la fermentazione alcoolica, e sottoposto a distillazione il prodotto ne' begli apparecchi fatti costruire a grave spesa dal celebre Derosne in Francia.

A tuttociò vuolsi aggiugnere, l'aver posto l'animo nel propagare tra i nostrali il *Convolvulus batata*, e la barbabietola impiegate in ispezie a nutrimento del bestiame. Nel qual ultimo genere non estremo de'suoi meriti fu l'avere perfezionato le sue greggie di lanuti maritandole a'merini, e questi moltiplicando sino ad equiparare le più lodate tra le greggie spagnuole.

Altrettanto operò per l' ammegliamento degli armenti di buoi e vacche, le quali pasciute nelle sue grasse praterie reatine d'antica celebrità, gli producevano oltre a'formagi emuli de'lodigiani, gran copia burro non manco famigerato.

Voltando il pensiero a riportare l'agricoltura nostra alle maestrie della forestiera, pose ogni cura nel recare dal di fuori i nuovi strumenti agrarii di provata perfezione e bontà, non nella sola spezie di que'che servono a sommover la terra, a diromperla, e a solcarla, ma ne'trebbiatoi, ne'coltelli che trincian le paglie, e in cento altri mezzi meccanici di che la scienza moderna ogni dì più aiuta le arti agrarie o connesse con quelle.

Non volendo trascurato il vinificio, e tutto che ad esso spetta o da vicino o da lontano, diè opera ad una fabbricazione estesa della glucosi, o vogliasi dire dello zucchero d'uva, e agli artifizi svariati con che le male qualità, cioè le malattie, de'vini si medicano e si correggono.

Le semenze delle piante più nuove, più perfette, e di riconosciuta utilità, sempre attese a coltivare, facendone acquisto da ogni estera contrada: a esecuzione di che nella sua villa suburbana di Roma applicossi a formare una Pomona da servir di modello, come sempre soleva, educandovi arbori di frutta le più squisite e le più rare.

Per corona del resto, nell'ultimo suo viaggio di Francia, divenuto socio degli Istituti agricoli i più insigni, trasportò in patria nel ritorno specie e varietà d'animali sconosciute a'nostri, e acquistate dall'Europa in questi ultimi tempi, fin dalla Coccincina e dall'Indie, tra i gallinacci, tra i suini, e in ogni altro genere: oltre a macchine novissime, dovute al genio inventivo d'inglesi e di francesi.....

Tornando ora indietro a dire de'fatti della sua vita privata, è da ricordare che nel 1812 sposossi all'insigne dama Angelica Saliceti, di cui tutti que'che l'avvicinano, o l'avvicinarono, non san lodare abbastanza le doti eminenti dell'animo e dell'ingegno. Dalla quale dama più figli ebbe, non tutti sopravviventi, come dire una figlinola maritata al duca Ermanno Benedetti conte di Montevecchio; una seconda al conte Enrico Grabinski, ed una terza nubile, ed oltre a queste un unico maschio, cresciuto fino ad età pubere con lietissime speranze de'genitori, de'maestri, de'conoscenti e degli amici ch'ebbero ad ammirarne le belle facoltà di mente, e di cuore, ond'era fatto degno rampollo di tanta stirpe... Ma la morte troncò colla vita di lui le promesse dell'avvenire, e lasciò inconsolabili i genitori di sì gran perdita che non doveva essere riparata!

Tra le dolcezze della vita domestica è a celebrarsi la perpetua concordia serbata col fratello Basilio, che d'un triennio lo precedette nel sepolcro: uomo compianto da tutti che s'onoravano dell'amicizia di lui; prestantissimo agronomo, e tale che molto contribuì all'aumento del già oltramodo dovizioso patrimonio comune.

Tanto però il Marchese Lodovico non si abbandonò al godere le delicatezze, e la pace della vita privata, che la pubblica nol trovasse pronto a subirne tutti i carichi, con una probità, una perizia, e un disinteresse rari sempre nel mondo, e più nel secolo corrotto in cui viviamo; ed in ciò particolarmente utile all'universale fu la dottrina che possedeva somma nelle teoriche, e quel che è più nelle pratiche, delle scienze, e dell'arti economiche ed industriali, nutrito com' egli era ne'libri e negli sperimenti di queste arti e scienze, e caro perciò ad uomini quali furono o sono i Cobden, i Bastiat, e quant'altri Europa venera e vanta come suoi maestri i più preclari.

Dove giova rammentare che chiamato a ciò dal voto spontaneo ed universale d'azionisti, anche forestieri, seppe restaurare le sorti della Banca romana di cui fu governatore per alcuni anni, corroborandola di quelle provvide leggi e discipline, che riprese più tardi, e fedelmente fin qui osservate promettono di farne, o già ne fanno, uno stabilimento il quale vuol essere il sostegno principale del nostro commercio conciliando l'utile di tutti col proprio.

Contribuì alla formazione d'una società assicuratrice per le vite e contro gl'incendii, e fu forse quegli che ne gittò le prime fondamenta.

Fu presidente quasi perpetuo della camera di commercio, periodicamente riacclamato a questo importante e difficile officio al compiere del legale periodo.

Fu console perpetuo dell'arte agraria.

Ebbi io l'onore d'averlo collega in procellosi tempi, come consigliere di stato e come Deputato di Provincia: e debbo in ossequio della verità affermare d'averlo udito con ammirazione profonda a trattar questioni le più astruse toccanti l'amministrazion dello stato e la vita municipale e governativa, con un sapere, con una forza di ragionamento, con una perizia sperimentale ... con un coraggio civile, da essere specchio agli altri e istruzione a tutti.

Parlò animosamente gittandosi nella breccia con pochi a difesa dell'ordine, della giustizia, e del dovere, anche quando tuonavano intorno pericoli, nei pubblici parlari, contro alle fazioni dominanti e minacciose. Non lo atterrirono i rischi propri, non lo sedussero altrui paralogismi; e tramanderà a' posteri una memoria di sè intemerata e gloriosa.

Diffuse a quando a quando colle stampe i veri che concepiva fortemente nell'animo; tali che raccolti in un volume lascerebbero ricordo più durevole ancora del moltissimo che valse.

La madre del grande Napoleone, a far fede di quel ch'ei fosse nel concetto anche de' sommi, l' ebbe ne'

privati affari suoi consigliere intimo ed amico, e nel testamento esecutore dell' ultime sue volontà, raccogliendone egli, in un coll' Emo Fesch, l' estremo sospiro.

Morte troncogli il grandioso progetto, ch'era omai maturato, del diseccare, in tutto, o quasi in tutto a sue spese e a sua direzione, una parte de'vasti paduli, ond'è occupato l'agro reatino.

Profondamente convinto della verità di nostra santa religione, al primo appressarsi della malattia che da due anni pur troppo avevalo tocco nelle fonti della vita, con qualche cenno di apoplessia, che risparmiato però aveagli l'intelligenza, ne domandò spontaneamente i conforti. In tre mesi dell' ultima infermità sofferti colla rassegnazione d'un cristiano, e colla serenità di un filosofo, volle tre volte esser munito della santissima eucaristia. Lasciò nel dolore la virtuosa consorte, le inconsolabili figliuole, i mariti loro, e la schiera de'numerosi amici.

Fu tumulato in Rieti nella tomba degl'illustri maggiori suoi, nella quale non è memoria che discendesse individuo della famiglia Potenziani non accompagnato dal compianto e dal desiderio de'buoni. *F. Orioli.*

RACCONTO O UNA LEGGENDA ROMANTICA.

(*Continuazione V. pag.* 181, 187, 200, e 296).

Il Laham si ritirava presso Ebron, e fremeva di rabbia per la perduta battaglia. Radunati i suoi a se d'intorno, e in luogo remoto, lunge dall'occhio sagace del fortunato rivale, discese dal palafreno, e dopo che i servi stesero sull'amoroso suolo un piccolo tappeto di Persia, tessuto di vivaci colori, si assise pensieroso, snocciolando fra le dita la corona di legno aloe profumata di muschio, ed appressando alle labbra il boccaglio d'ambra della lunga pippa, che gli era stata prontamente preparata. Egli taceva, e tutti mesti e silenziosi gli facevano corona. Dal lato occidentale, non guari dopo, si videro giungere afflitti e stanchi Eloe, ed ambo i suoi germani. L'assorto Giezar pose lo sguardo sopra i miseri passeggieri, e dopo aver rilevato qualche cosa d'interessante sulle loro fisonomie, comandò che venissero condotti a lui. Ciò puntualmente fu eseguito, e sorpreso di riconoscere in quella giovinetta la combattuta preda d' un' arabo Paride, domandò loro in qual modo fossero evasi dalle guardie d'Abugose; ed ottenne in risposta dalla voce d'Eloe soltanto questa sterile frase « *son fuggita* » Sospinto dalla curiosità ad avere più dettagliata descrizione di questa prodigiosa fuga, invano replicava l'inchieste. I due fratelli tacevano, ed ella di tratto in tratto, come alienata di mente, e in mezzo a profondi sospiri, diceva « *signore, fatemi condurre da mio padre* ». Impietosito alle lagrime della sventura, o forse meglio invanito di possedere l'oggetto, pel quale, sebbene indirettamente, erasi pur mossa una guerra accanita, offrì la sua stessa abitazione per ricovero a tutti tre, e promise, che in breve tempo avrebbe loro condotto il vecchio e infermo padre, e che fra quelle mura medesime, nelle quali era accolta la sua numerosa famiglia, con piena soddisfazione dell'animo suo avrebbe riunita un'altra famiglia, disgiunta dalla disgrazia, ma rannodata dal suo cuor generoso. A queste parole, invece di sorgere il giubilo, s'udì prorompere in angoscioso pianto il più giovine germano della misera pastorella, al quale ciascuno rapidamente si volse, per conoscerne la cagione, ed egli fra i mal rattenuti singhiozzi, disse: « Oh ! Dio ! Mai, mai più potremo riabbracciare il nostro padre .... Egli è morto ! .... » Qual colpo fosse questo al cuore della fanciulla può ben supporsi; veruno avea modo di frenare le lagrime, che a gran copia gli irrigavano il volto, nè le pene che l'opprimevano crudelmente; solo Ibraim lo avrebbe potuto, se non trovavasi in peggior situazione, ed era perciò mestieri ch'ella soffrisse ancora il fantasma d' un assertiva non realizzata, prima di cancellare la memoria di così funesti avvenimenti. Con gli occhi fissi in terra ciascuno avea dipinta sul volto la più grave tristezza, e parea che dicesse, come leggesi nelle Coefore d'Eschilo :

Ahi ! funeste, Ahi ! funeste vicende
Oh ! chi fia mai l'armi potente
Liberator di queste
Case, il guerrier che sia con man valente
A vibrar lancia eguale
Di Scita Marte, ed a maneggiar pugnale ?

Mustafà Laham, senza frapporre dimora, ascese sull' arcione, ed avviossi alla città d'Abramo, seco conducendo i figliuoli del vecchio Selim, e le sue genti.

Tutte le cose erano già scritte nel libro adamantino de'decreti di Dio, e nella sua imperscrutabile provvidenza, avea disposto un modo, col quale poteasi ristabilire l'equilibrio in tutti li disorganizzati ordinamenti della piccola società della Giudea. Fra la densa nebbia delle umane vicende balena talora un raggio di salute, e da quella scintilla si vede germogliare la nuova pianta, che darà poi fiori e frutti a beneficio de'malmenati dalla fortuna, per risarcire in qualche maniera le perdite sofferte, ed abbattere i vizj, che si erano destati al suono lugubre de' metalli guerreschi. L'organo erasi trasportato sui monti del Libano, ove i Drusi avean trovato pretesto di venire alle mani fra loro coll'opporsi a cataloghi della coscrizione; a Napolosa erasi acceso il fuoco della discordia, e così di seguito di città in città, lungo le spiagge del Mediterraneo, e al di là de' monti ove giace Damasco. Erano giorni di lutto, quando udivansi affliggenti novelle, e più si disperava, poichè sapevansi i dissidj, che ingigantivano fra la Russia e la Porta, e finalmente i negozianti, le famiglie particolari, i corpi religiosi, tutti insomma eransi dati per perduti, allorchè seppero essere stata rigettata la mediazione dell'Austria, e disponevansi i materiali per un gravissimo apparato di guerra. La notizia sparsa, che un corpo di truppa partivasi da Aleppo per imporre l' ordine alle vicinanze di Gerusalemme, rasserenò gli animi, e di giorno in giorno informandosi ciascuno del viaggio di questi militi salvatori, nasceva un' occupazione, una

comunicazione d'affetti, un consolarsi scambievole, che destava meraviglia e piacere.

Giunsero, ed erano capitanati da savio uomo, colonnello attivo, d'animo vigoroso, investito di poteri superiori al suo grado, abile nel porli in esecuzione, e grandioso, e leale. Ricorsero a lui le autorità rappresentative, e trovarono ragione e giustizia, i religiosi riportarono gentilezza e speranza, i Turchi protezione e legge, le altre nazioni confidenza e coraggio, talchè si prevedeva come si legge in Ariosto, che:

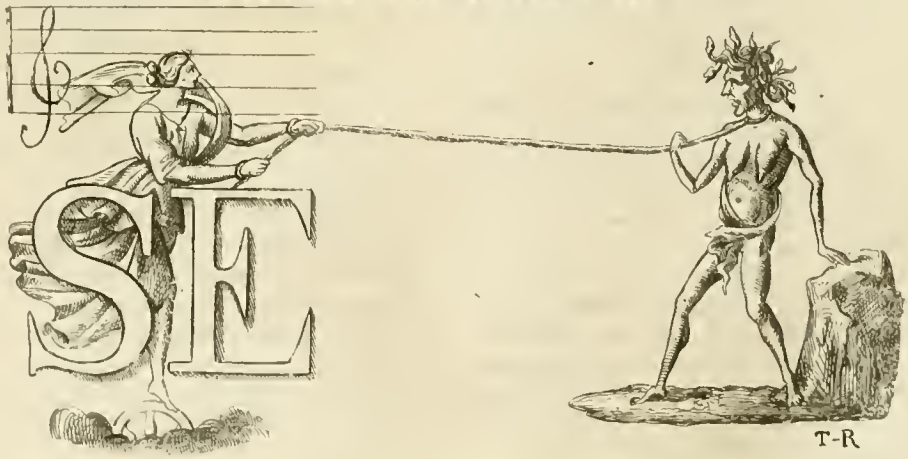
Farà de'suoi ribelli uscire a vuoto
Ogni disegno, e lor tornare in danno,
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.

Si portò al Divano, parlò con eloquenza e forza, e ne uscì coll'ordine di dar pronta riparazione a tutte le cose. Dispose in piede di guerra i suoi coraggiosi soldati, e partì con quattro cannoni alla volta di S. Filippo, ove tolse sotto la sua protezione i miseri emigrati, e fece spianare i rimasugli degli abituri, che componevano il deserto villaggio. Direttosi poi ver S. Giovanni, rovesciò il malaugurato vessillo, ripristinò nelle loro case i derelitti, scaccionne i novelli possessori, i quali furono rimandati alle natie capanne, e chiamò sotto le sue tende i due capi nemici. Intimiditi dalla militare risoluzione di quegli atti, giusti, e generosi, che sogliono avere i probi comandanti, in venerazione del proprio sovrano, piegarono la cervice i superbi condottieri delle turbe ostili, e mandarono i loro procuratori a giurare la pace, senza fraude, e senza equivoche espressioni. Le trombe annunziarono il fausto avvenimento, i colpi d'artiglieria ne fecero eccheggiare i monti per lungo spazio, e le voci de' soldati misti a quelle de'terrazzani giubilanti, formavano i più clamorosi concenti d'ilarità, e di rendimento di grazia. Si frammischiavano gli evviva le cordiali esibizioni de'religiosi, da cui si trattenne a lungo il colonnello, il quale preferì sedersi alla mensa loro, e gradire qualche cibo in compagnia de'musulmani inviati a concordare le parti, ed a favorire gli sventurati innocenti. Il ramo d'ulivo era fra le mani d'ognuno, la serenità sul volto e la calma nel cuore. Era pure disposto che soggiornassero per poco le truppe sulle alture de'monti, affinchè si disponessero gli animi a perseverare nelle promesse, e si stabilisse la concordia su tutte le classi delle persone, imperocchè ve n'era ben d'uopo, essendo state sì fattamente travagliate dallo spasmo del timore, e riprendevano riposo dopo più di cinque mesi.

Calmata la generale commozzione, solo Ibraim era agitato e dalle fatiche straordinarie, e dallo stento e dalla cocente passione di strappare la povera Eloe dalle zanne del mastino, che l'avea tolta da suoi focolari. Rinvenuto dal doloroso svenimento in quale avealo gettato l'appalesarsi della perdita totale di tutti i suoi beni, de'suoi parenti, e delle future speranze, ed appreso che ebbe ciascuno essersi ritirato nel limitrofo villaggio di S. Filippo, sprezzando ancora l'oscurità delle tenebre notturne, e raccogliendo quelle forze, che rimanevagli tuttavia, benchè lasse e poche, si caricò nuovamente dell'amato vecchio, ed avviossi a Beit-Safafa. La via che vi conduce e sassosa, aspra, e malagevole, ma breve; egli, senza proferir parola, onusto del soave peso accelerava il passo, e giunto alla sommità del monte vide il gran sicomoro che stende i suoi magnifici rami vicino l'umile fabbricato, ed isolato e grandioso offre dolce riposo allo stanco viandante. Ivi abitavano alcuni consanguinei dello spossato Ibraim, i quali eran tanto a lui affezzionati, che avrebbero certamente data ospitalità all'infelice, e raccolto con amore l'infermo che vi conduceva. Animato da tanta speranza, parea che una nuova scintilla di fuoco avesse germogliato nelle sue membra, e senza prender sosta neppure un momento, depose il suo carico al piè del meraviglioso albero prima che sorgesse l'aurora. Gli occhi di Selim erano bagnati del pianto della riconoscenza, e quelli d'Ibraim inariditi dalla lunga veglia, approfonditi nell'orbita, erano fissi, stupidi, e forieri di qualche morboso accidente.

(*Continua*) *Pietro Dott. Galli.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Saremo presi per idioti se cerchiamo recar rozze idee tra gli uomini.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

41. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

La **CONCEZIONE** *dipinto di Carlo Maratta esistente nella Cappella Cibo in s. Maria del Popolo.*

ANNO XXI. 2 *Dicembre* 1854.

L'ECLOGA IV. DI VIRGILIO.

Frammento di Lezione Rettorica in proposito

DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI M. V.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: *Secol si rinnova*
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie dal ciel discende nuova.
Per te poeta fui per te cristiano.

Così Stazio a Virgilio, così io ripeterò a voi sul bel momento d'imprendere a esporvi la IV. Ecloga di Virgilio, alla quale alludono questi versi dell'Alighieri. Fino a che Virgilio mi canta gli eroi, è bello, è sublime: ma il suo bello, e il suo sublime resta nella regione del mondo; quando facendo un eco ai profeti mi canta il Dio che nasce alla riparazione dell'uomo, allora egli sorpassa le nubi, va pel suo genio ad incontrarsi col Figliuolo dell'Eterno che dai confini dell'immortalità muove a noi tratto dalle nostre miserie; ed istudiando su i monumenti della sua dolcissima e squisita poesia, che è senza dubbio la pastorale, io mi fo poeta non pure, ma cristiano eziandio.

Lunga e illustre in una è la serie degli eruditi commentatori, i quali la IV Ecloga di Virgilio illustrarono per felice maniera come nel merito letterario, così ne'suoi rapporti storici e tradizionali. E inutil cosa che io qui riferissi le dibattute opinioni, e le solenni cortese agitate fra i dotti su quest'idillio. Intitolato siccome è ad Asinio Pollione oratore, poeta, filologo, critico, e storico del suo tempo, amantissimo de'begli studi fino ad avere aperta nella sua casa pubblica biblioteca pe'giovani; Virgilio gli si mostra non ignaro dela tradizione de'popoli, tutti in espettazione di un Divno Riparatore. Dicono che occasione a quest'ecloga fosse la nascita di un figliuolo a Pollione, ma sapendosi essersi scritta quella poesia nell' anno 714 di Roma, ci è ignoto (come osserva Heyne nella vita di Vrgilio a cronologia compilata) ci è ignoto diceva che in tale anno fosse nato a Pollione alcun figlio. Egli n'ebbe pur uno che fu appellato Salonino da Salona di Dalmazia espugnata dal padre; ma nè questo evento pure è del 714 in cui il canto pastorale fu scritto, ma sì del seguente. E poi come sul capo del figlio di un uom mortale, per quantunque grande si fosse il padre, tanta lode, e tanta divinità, e tante speranze accumulare un Virgilio, che nè ad Augusto fu mai tanto servile in adulazione? Per parlare di quella guisa che voi lo udirete bisognava per fermo avesse perduto ogni discernimento, e discreditasse per tanta adulazione lo stesso celebrato figliuolo. Alziamo adunque a più sublime pensiero la nostra mente; quando lo stesso Virgilio sente fino dal bel principio l'ispirazione non ordinaria che l'agita, e lo raccende a cantar cose più degne, che non le campagne di Titiro, gli amori di Alessi e di Coridone, e le disfide di Menalca e Dameta; e prorompe dicendo: *Sicelides Musae paulo maiora canamus!* E che egli canti preso da detto furore ten faccia fede quell'appellarsi di slancio a' carmi cumei: *Ultima cumaei venit iam carminis aetas;* carme cioè di quella reale o mitica Sibilla che dall' antro di Cuma prese il distintivo suo nome.

Certo è che fosse anche il figliuolo di Pollione quella prole divina a cui fa plauso, tutto il linguaggio di questa ecloga ci rivela solenne eziandio nel mondo pagano, e nell' eterna città il presentimento di una prossima restaurazione del genere umano, a quell'epoca stessa che giusta gli ebraici voti in un angolo della Giudea il Verbo si sarebbe fatto carne, ed abitato avrebbe tra noi . . . .

Ma deh! dimmi, anima mantovana, che vedesti tu mai non appena incominciavi a cantare l'ordine tutto nuovo dei secoli: *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo?* E qual nobile, e quale leggiadra visione, per quantunque velata, rapiva il tuo genio inebriato di fatidica gioia al redire del saturnio regno: *redeunt saturnia regna*, e al discendere di cielo una novella progenie: *iam nova progenies coelo demittitur alto?* Temerò io forse di credere, che in cima alle tue liete speranze balenasse il pensiero di quella Vergine intemerata, che vincitrice del reo serpente d'inferno, oggi trae a sè la meraviglia, e il tripudio di tutte l'anime gentili e pietose nel vago simbolo del suo Immacolato Concepimento? Se no: e perchè dunque portata fuori di te medesima esultavi cantando pria che tutt' altro — Già ritorna la Vergine, finalmente ritorna. *Iam redit et VIRGO* . . . e poco quindi — il *serpente* e la fallace erba venefica perirà — *OCCIDET et SERPENS et fallax herba veneni — Occidet?* E nò che qui passarmi non so senza lamento che i commentatori, oltre numero intesi a glorificare per questo canto il nato Iddio, non volgano le loro dotte ricerche ad onorarne anche Colei, che questo Iddio ci partorì, come fiore di vergine suolo ove morto sarebbe il rettile fraudolento. Tutti vi dicono che quella Vergine è Astrea, e sebbene ritrovino nel serpente del mantovano le vestigia d'una tradizione primitiva della tentazione diabolica pel colloquio di Eva col serpe, non sanno poi concretare queste due idee, e ritrovarne compiuto il tipo in Maria. E che? Sarà ella dunque la Vergine Astrea che ritorna, e il serpente perirà, senza additarlo al piè di Maria vergine di mente e di cuore, vergine di parole e di fatti, « vergine bella che di Sol vestita, coronata di stelle al sommo Sole piacque già sì, che in Lei sua luce ascose »? Ah! no si permetta in quella vece, che ad una fredda, e troppo mitologica interpretazione altra si faccia sottentrare più rispondente alla tradizione primitiva cui accenna tanto arcana poesia; e si sappia che pur grande gloria da essa, siccome al celeste Bambino è già certa, così ancora derivar ne potremmo alla Vergine Immacolata che l'incarnò.

E se pure io consenta che Virgilio intendesse la vergine Astrea, ciò nulla ostante io dico, che appartener potrebbe a Maria quel *redit Virgo* sì nobile, e

così enfatico. Astrea dicevano i gentili fu figlia di Giove e di Temi, Dea della Giustizia, ed ella discese nel secol d'oro (cioè nell'età felice) di cielo in terra, fin che lassù rifugiossi stanca di portare più a lungo le scelleragini de' mortali. Il dire adunque « torna Astrea » sarebbe stato il medesimo che dire « torna la Giustizia, e la virtù, l'innocenza ritorna. Or però, perchè questa Dea aveva potuto ottenere per eccellenza il titolo di Vergine a segno, che dir *la Vergine* fosse il medesimo che dire Astrea? Qui, o giovani, l'erudizione che svolse i libri di tutti i popoli, viene a favorire la mia opinione, e il dotto Roselly, non pure nell' opera del *Cristo al cospetto del secolo*, ma eziandio nell'altra che è *della morte* verrebbe a darmi copia immensa di peregrine notizie, perchè io vi potessi mostrare, che il titolo di Vergine proprio fu sempre di Quella che avrebbe partorito il Riparatore de'nostri danni nell'integrità e nel miracolo; che perciò la stessa favola di Astrea non sarebbe che la verità della promessa divina, onde una donna aspettavasi, che nella sua purezza vinto avrebbe il lurido serpe: *Inimicitias ponam inter te et mulierem*; luogo da unirsi a quel d'Isaia: *Ecce Virgo* (*Halma* cioè come presso noi *la* Vergine) *Ecce Virgo concipiet*! ....

Ho voluto alquanto trattenermi su ciò, perchè sempre meglio nella esposizione della IV ecloga di Virgilio avverar si possa che gli diciamo

Per te poeta fui, per te cristiano.

Resta solo che compiangiamo la sorte del gran vate d'Augusto, che diecissette anni in circa prima che nascesse il divino fanciullo dalla Vergine vincitrice del serpe chiuse gli occhi alla vita del mondo, e la pagana sua religione nella facile condiscendenza alle passioni, e nella cieca adorazione di tanti numi, chi sa in qual miserabile perdizione eternamente sospinse l' anima sua! Ma a noi pure che gioverebbe se avesse ad avverarsi quel timor santo di Agostino, uomo insigne per ogni letteratura: *Surgunt indocti et rapiunt regnum Dei, et nos cum nostris literis mergimur in profundum?*

Accompagnammo il presente *articolo di circostanza* con disegno analogo all'idea che vi domina.

Il genio di Virgilio fra le ombre del paganesimo allumate dalle speranze tradizionali parve indovinare il tipo di una Vergine vincitrice del serpe; ma nella luce della redenzione oh come il pennello cristiano ce la presenta, qual se sospesa fra gli angeli e gli uomini si divida le maraviglie della terra e del cielo! Ed uno de'quasi capi d' arte in pittura è certamente la *Concezione di Carlo Maratta* nella Cappella Cibo in s. Maria del Popolo a Roma. Disse alcuno, a titolo di critica, le opere di questo pittore non iscuotere l'animo di chi le mira. Checchè sia di altre, quanto alla Concezione il soggetto richiedeva una ispirazione pacata e tranquilla, come la purezza che esprime: il silenzio, dirò così de'segreti divini, e del seno materno fu il primo teatro in cui si compirono i trionfi della Immacolata, e perciò ancora non richiedevano che destassero una specie di strepito nelle anime fedeli che li ricordano, e tacendo li adorano. Nell'Apocalisse ci si dipinge con magnifica pompa la Donna che vince il serpe; ma il movimento e la confusione di quella divina epopea riguarda il serpe, e non la Donna medesima. Ella sel guarda .... lo calpesta .... e passa! Quindi il pittore cristiano che Lei tenne di mira più che il vinto, dovea più consigliarsi co'pensieri placidi che non co' forti: e così fece Maratta. Il quale ritrasse colà l'Estatico di Patmos, dapoichè sua è la visione donde la Chiesa traeva il simbolo dell' Immacolato Concepimento; e vi aggiunse tre principali Dottori personificando in essi la cattolica teologia, la quale sull' idea altissima che eglino ebbero della Madre di Dio, e della completa illibatezza che convenivale tutte sviscerò le ragioni di sì dolce mistero. Ma in tal proposito io non potrò mai dimenticare la Concezione del Landi più d'una volta ammirata in s. Francesco di Paola a Napoli, esprimente il trionfo di Maria sul serpente, e ad un tempo la potissima ragione teologica, cioè l'onore e la gloria della divina maternità. Non ho poi nulla a pentirmi, per quanto riguarda la verità della storia, di ciò che altrove già scrissi (Ann. delle Sc. Relig. 1848) intorno alla felice influenza che esercitò sulla pittura il culto soavissimo dell'Immacolato Concepimento. Per ritrarre cotanta beltà bisogna affacciarsi almeno sulle soglie del paradiso!

V. Anivitti.

SOPRA QUATTRO DIPINTI DI ANDREA BELLOLI.

Non è per darmi vanto di artistiche cognizioni che io mi sia risoluto a dettare alcune poche parole intorno ai quattro quadri dell' ottimo amico e valente dipintore Andrea Belloli; (già pubblicamente ammirati nell' ultima esposizione fatta presso la porta del Popolo) ma sibbene perchè ispirato dalla vista di quelle sue opere ho creduto convenevole che non dovesse mancare questo giornale romano, che pur di belle arti si chiama, tributar degna lode a coloro che gentilmente si attentano, anzi con felice esito riescono a mantenere, se non è dato accrescere il sommo, la somma gloria delle arti belle di cui fu sempre Roma sovrana.

Nè io voglio parlare di ogni pregio del Belloli, nè il numero esporre de'vari ritratti ad olio e ad acquerello, nel qual genere di pittura è altresì valentissimo, che egli fece con lode di chiunque l' ammirò; conciossiachè molte pagine occorrerebbono a tal uopo. Non mi dilungherò in descrivere le altre molte ed assai stimate opere che egli portò a compimento, ma solo dirò brevemente dei quattro Costumi che già il plauso si ebbero di molti fra i più famosi artisti che abbiano in Roma lor sede. Rappresentano essi quattro giovani donne vestite alla foggia dell'italiane della romana provincia. Il disegno, il colorito, l'unità del concetto, l'espressione del terrore, dell'afflizione dell' allegrezza, della ferocia, ben dimostrano quanto l' autore nell' immaginarle fosse ispirato dal Genio dell'arte, quanta valentia egli possedesse per così vivamente dipingerle.

Scorgesi nella prima tela, che é la più nel disegno difficoltosa, una vedova di Cerbara sorpresa in campagna da un tempestoso turbine, la quale con la man sinistra si sostiene ad un bastone, rattenendosi con l'altra il panno giallo (segno di vedovanza in quel paese) che il vento é per involarle dal capo. Essa si appoggia ad un tronco d'albero e con lo sguardo elevato al cielo implora da quello forze e soccorso, mentre i leggiadri lineamenti che il dolore ha d'alquanto alterati, e poche lacrime che sul ciglio le spuntano all'accorto spettatore palesano tutto lo spavento dell'animo di lei. Nel secondo quadro é rappresentata una giovane albanese che pensosa è seduta, quasi aspettando il ritorno del suo innamorato, o dubitando egli non torni veramente. Nel suo volto mesto, nel fiso suo sguardo, chiari appariscono i sentimenti di un cuore travagliato dalle amorose passioni. È dipinta nel terzo una Nettunese la quale, vestita del pittoresco costume della sua terra, reduce forse da un qualche festino carnevalesco, sta togliendosi la maschera. La gentilezza delle sue forme, la placida fisonomia, l'innocente sorriso, destano nell' animo dell' ammiratore la quiete ed il gaudio di che sembra essa godere fra quei giovanili piaceri che la ingenua indole di lei manifesta non turbati dai rimorsi di una colpevole coscienza. Truce si, ma quanto truce altrettanto fantastico e bello è il soggetto che nel quarto quadro si ammira. Vedesi in questo una Sonninese che assisa in vetta di una deserta collina su d'un sasso, sta in attesa che alcun passeggiere si mostri nelle sottoposte vie, per avvisarne a tempo i compagni e con essi piombare su la disgraziata vittima, depredarla, e forse ucciderla. Sorretto é il suo volto dalla chiusa destra, con la sinistra stringe il coltello dell' assassino. Pare ella un astore, il quale appiattato in alta roccia, fiso il cupid'occhio su i campi, attenda il passaggio di qualche pellegrina colomba per divorarla. Le vestimenta, l'atteggiamento, i tetri colori, la fierezza del viso, il bruno delle carni, l'avidità del suo sguardo destano in ognuno il terror della colpa e la meraviglia dell'arte.

Ciò é quanto ho creduto dire affinchè a maggior fama nell' universale giugnessero le lodi che seppe meritare per questi suoi dipinti il Belloli. Possano servir d'incoraggiamento al giovane artista queste povere parole le quali, avvegnachè mal connesse, scevre d'ogni adulazione, sinceramente gli tributa un amico.

Tito Cardelli.

COSTUMI

Indiani inseguendo il nemico.

RACCONTO O UNA LEGGENDA ROMANTICA.

(*Continuazione V. pag.* 181, 187, 200, 296 e 320).

Era già l'ora, nella quale uscivano i contadini per avviarsi a' rustici lavori, e colle parole di Parini:

Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte,
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Và col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il piccol sentier da curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange.

Taluno vide i due mischini giunti al suolo, ed avvicinatosi interrogavali da qual parte venissero: ma presto furono riconosciuti, e chiamati i parenti dell'afflitto giovine, questi corsero ad abbracciarli, e gli offrirono tosto l'ospitalità desiderata. Ma nel punto che ciascuno di loro s'affrettava a sostenere ambedue gli infelici ramminghi, o ad apprestargli un caldo letticciuolo sulla nuda terra della loro cameretta, o a preparargli una tazza di fumante caffè, Ibraim non proferiva accento, ed avea tese le membra inflessibili come fosse già morto. Raddoppiate le attenzioni e l'attività, fu involto in coltri di lana, e da robuste braccia sostenuto, fu condotto nell'interno d'una di quelle piccole spelonche, che servono di casa a villani della Soria, e insieme con lui l'annuoso padre della compianta Eloe; cui prodigarono minori cure, essendo che trovavasi in uno stato migliore dell'altro. Di tanto in tanto contorcevasi il miserello, e con grida di duolo profondo assordava la volta dell'ospitale sua stanza. Invano fu tentato appressargli un poco di fresco latte alle livide labbra: invano gli spruzzarono l'acqua sul volto per iscuoterlo dall'agonizzante situazione, invano gli posero sul corpo de' panni inzuppati nell'acqua bollente, poichè il collo, il tronco, l'estremità trovavansi in una tale rigidezza, che ogni sforzo per piegarlo era impotente.

L'estate di quest'anno è stata estremamente calda; dal mese di Marzo non si vide neppure scender dal celo una gocciola d'acqua. Ogni mattina sorgeva il sole da Oriente come una fiamma ardentissima, riscaldava la terra con tutta la sua forza, e scendeva in occidente lasciando presso di se un'aura bollente, che s'illanguidiva a seconda de' venti; i quali dopo aver alleggiato sull'onde marine passavano fugaci su i monti, e spruzzavano di salmastra rugiada le desolate e pietrose campagne. Di tempo in tempo cozzavano furiosi gli aquiloni de'vicini deserti e recavano un'aria soffocante, innalzando sottilissime incendiate arene, che oscuravano l'atmosfera, e spargevansi su tutta la superficie del suolo. Le mefitiche esalazioni del lago di nafta, che dicesi mar-morto, e quelle delle lagune jemali, che per incuria de'popoli dell'Asia raccolgono le immondezie degli animali, e della poca annuale vegetazione, decomponevano le acque inveschiate di putredine, e tramendavano vapori micidiali e funesti. Apparivano quindi novelli timori, poichè al dire di Metaxà ognuno sapeva che Patria delle pesti fu sempre l'Africa e l'Asia, culla de' contagi, non meno che delle febri intermittenti nelle stesse regioni sono le acque stagnanti: e già vedevansi sorgere i carboni, gli antraci, le febbri tifoidi, le perniciose. L'aspetto dello stato terribile in cui trovavasi Ibraim, chiamava alla mente di que' villici, che l'assistevano la luttuosa schiera de'morbi laceratori dell'umana esistenza, e prontamente presero risoluzione di condurlo all'ospedale de'Franchi.

Nella mattina del 12 ottobre 1853 vidi l'infermo nelle sale che servono di ricovoro a malati poveri d'ogni nazione, fondate da S. E. Monsig. Valerga Patriarca Cattolico, erette a pietoso asilo dell'infortunio e dell'indigenza, e costudite dalle suore di S. Giuseppe. Il vidi che non appena vi era giunto, fuor di sè stesso, di tratto in tratto delirante, che accusava dolori lancinanti nel ventre, gravezza di capo; offuscamento della vista, cupidigia d'acqua agghiacciata, febbre ardente, aridità della cute nessuna desezione alvina. Egli gridava in varie riprese, . . . non mi toccate .... non m' impedite d' andare a vederla .... poi si calmava; e cadeva in profondo sudore. Il più lieve tatteggiare d' una mano straniera bastava per iscuoterlo, e richiamargli a memoria i suoi desiderj, nel modo stesso, che Senofonte fa dire al suo Ercole:

In quanto, o Giove, in quanto vitupero
Gettato m'hai! Qual mi vegg'io! Qual cruda
Implacabile furia mi consuma!
Chi, fuor che Giove, della medic' arte
O di magico canto evvi perito.
Che tant'ira di morbo acquetar valga?
Portento ei fora. Ah! se pur v'ha qui, venga.
Misero me ... lasciatemi.... lasciatemi
Riposar tu mi tocchi?.... Ove mi stendi?
Morir mi fai.... Tu ridestasti il duolo
Che prendea tregua.... Ecco ei ritorna

Fu posto nel letto, e senza poter raccogliere la più minima nozione delle precedenti cause, ma guidati soltanto dal corredo apparente de'gravi sintomi gli si trasse sangue dalla vena del braccio destro, il quale si mostrò poi cotennoso, e gli concigliò brev'ora di sonno e calma, per estinguer la sete che il tormentava. Fu prodigata una leggera infusione di fiori di tiglio nitrata, e cibato con brodo di montone a piccole riprese. La sera fu ripetuto il salasso, ancor esso in seguito rinvenuto coperto d'una pellicola di cotenna e la notte ebbe miglior riposo, e un leggero sudore. La mattina seguente, malmenato da choliche, che gli abbracciavano tutta la regione ipogastrica, si svolse repentina una dolente dissenteria, la quale emetteva non molte muccosità escrementizie, ma replicate assai spesso, e tormentate da insoffribil tenesmo. Poche materie rosso-fosche, puriformi, fetide oltremodo erano il risultato de'replicati suoi sforzi, il volto pallido, abbatute le forze, qualche conato al vomito infausto fine, e si temeva della sua vita. La tamarindi, la gomma arabica, il decotto bianco del Sydenham, la ratania, il diascordio, i bagni, l'ipecacuana furono rimedj vani, benche amministrati con opportuna cautela, e replicati a seconda degli effetti favorevoli, che si erano manifestati. Persisteva il morbo, e già erasi giunti al duodecimo giorno senza indizio di crisi o miglioramento. Il corredo de'segni, e lo stato de'polsi, sempre depressi, e il freddo delle estremità, e l'abbattimento generale non abbandonavano lo sventurato; soltanto le facoltà intellettuali avevano ripreso un leggero ordinamento; talmente che potè rilevarsi in confuso la dolente storia, che avea prodotta la malattia, e soprattutto sapersi, che l'inedia a lungo protratta, e la soverchia fatica, e la convulsa agitazione dell'animo erano state le possenti cause, che avevano posto in

movimento il tubo alimentare pervertita l'influenza nervosa, e sconcertato l'ordine delle funzioni della vita assimilatrice.

Dunque non si fu lontani dall'avvedersi esser questa un'ipotrofia d'indole astenua sotto forma di profluvio, la quale avrebbe in preferenza agito sul sistema senziante e dato campo ad una particolare irritazione. Non si pose dilazione nello scegliere un farmaco, che bastasse da se solo a sedare l'irritamento, richiamare le forze digestive, e rieccitare l'apparato de' linfatici onde umettere le membrane già rese quasi esauste ed inette a conservarsi nel processo di riparativo nutrimento. E dopo maturo esame mi determinai ad ordinare il magistero di bismuto, già lodato da' medici d'Egitto e delle Indie qual valevole rimedio contro la dissenteria pestilenziale, che sovente sviluppasi in quelle calde regioni, e da'promotori della nuova dottrina medica italiana sovente proposto come sedativo e prodigioso farmaco nel trattamento curativo di alcune morbose affezzioni gastro-enteritiche. Allora unii ad un poco di magnesia usta sei grani dell'ossido indicato, e gliel feci libare in tre volte in doveroso spazio nel giorno. La notte ebbe subito qualche lieve riposo, il quale mi diè coraggio a ripeterne la dose. Il terzo dì stimai necessario d'aumentare a nove il numero de' grani, e farlo pur prendere in tre fiate diverse. Così di seguito di tre in tre grani accrescendo giunsi fino a trenta nel giro di ventiquattrore. A poco a poco vidi succedere qualche copioso scarico alvino, annunziato da mite dolore, cosperso di strie cruenti e senza tenesmo; mi animai sempre più a proseguire, e quanto giungevasi alla quantità totale d'un' oncia e mezza, cioè nel giorno, che secondo il successivo accrescimento dovea prenderne in tre volte intiera una dramma, ed era il ventunesimo dall'incominciamento della cura indicata, trovai molle e calda la cute, umidità in tutto l'ospitelio e nelle fauci, infine ripristinamento di forze, appetito, guarigione.

Dopo trentasei giorni incominciò a scendere dal letto e col mezzo del dragomanno ci narrava le sue pene e si mostrava cupidamente desideroso d'avere novelle d'Eloe, per la quale avea tanto sofferto, ed era stato sul punto di perderla per sempre. Era già spesse volte venuto alle sale dell'ospedale un suo parente per aver ragguaglio della sua salute, ma la prudenza gli avea fatto rispettare l'infelice suo stato, finchè, consolato nel vederlo uscito dagli artigli della morte volle pur dargli qualche conforto col narrargli che ciascuno era tornata nelle proprie abitazioni. Un'uomo del villaggio di Beit-Safafa aveva annunciato ad Eloe, che suo padre viveva, ed era assistito da varie donne, aspettando anzioso la figlia la povera villanella, in compagnia de'suoi fratelli, non perdè un istante, e partissi da Ebron, correndo come forsennata fra le braccia del sospirato vecchio. Dopo pochi giorni anche Ibraim era con loro. Poteva ben esclamarsi con Euripide:

. . . . . Oh! de'mortali
Imparate la sorte sciagurati
È palestra la vita; e de'viventi
Altri or sono felici, altri saranno
Altri fur già: trastullasi fortuna
E onorata, adorata e dal meschino
Onde il faccia beato, ed il beato
Che il cessar teme del fausto suo spiro
La sublima di landi. Or chi ben pensa
Dee con saggio contegno e scevro d'ira
Soffrir le offese, e non recarne altrui.

Quando erano tornate le truppe ad albergare nè quartieri di Gerusalemme, e quasi più non ricordavansi le trascorse vicende, io raccolsi i fatti che vi ho esposto, ho più volte parlato con Eloe, con Ibraim, e col canuto Selim; quindi mi compiaqui d'aver sanato l'infelice col metodo da me indicato, che ho ripetuto in circostanze simili, ed ho veduto corrispondere, come per incanto, d'una completa guarigione. E finalmente mi permetterete di chiudere co' versi del sommo Ariosto:

Chi và lontan dalla sua pratria vede
Cose da quel che già credea lontane,
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane,
Che volgo sciocco non gli vuo dar fede
Se non le vede e tocca chiare e piane:
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Pietro Dott. Galli.

UNA RIMEMBRANZA.

Chiunque nella state del 1852 si trovò in Roma, presente all'esecuzione della musica del celebre Cav. Pietro Raimondi eseguita nel Teatro Argentina, avrà di leggieri riconosciuto la bellezza e sublimità di quelle armonie, che sposate a sacro soggetto dilettavano ineffabilmente da desiderarsene la ripetizione per molte sere, avendo interpreti acclamati artisti di canto fra quali primeggiava un Colini, il cui solo nome vale un'elogio. Sarà quindi sempre doloroso in quanti amano la musica classica il ricordare la perdita di un si grande maestro, la cui sapienza nell'arte musicale fu più straordinaria che rara. Lasciò egli un' eredità di opere preziosissime che andranno ad aumentare le raccolte dei Palestrina, dei Iumella, dei Guglielmi ec., e di consimili ingegni maggiori. Quello però che desta ammirazione negli studiosi di quest' arte divina sono i pezzi concertati, i quali uniscono alla maestria del contrapunto quella dolce armonia che vi rapisce, e vi lascia grata impressione da non andar così facilmente cancellata col tempo.

Nel produrre in quest' *Album* il ritratto e la biografia dell'uomo valentissimo ci prefigemmo di ritornare sul medesimo obietto, allorchè ne fosse venuto il destro. La venustà delle poesie della illustre Taddei, ed il Sonetto del valente conte Cesare di Castelbarco ce ne danno la grata occasione; il perchè fac-

ciamo queste precedere all'Elenco (1) delle opere del maestro Raimondi come corona di eletti fiori imposta sulla fronte del genio di un nostro insigne concittadino. *Il Direttore.*

In morte del celebre maestro di musica
PIETRO RAIMONDI

O D E

Ove ne andò quel venerando veglio
Creator della triplice armonia,
Onde quel tutto multiforme uscìa,
D'arte prodigio?
Non è più veglio ei nò; che fuor di questa
Misera terra, al tergo impennò l'ale,
E a miglior volo, e a nuova vita or sale
Verso la patria.
La patria è là dond'ei rapì l'incanto
Del soave tenor de'carmi suoi
Ond'egli apparve portentoso a noi
Cinto di gloria.
Oh d'arcana virtù lucido speglio!
Parmi vederti ancor scolte le impronte
Di lunga età nella rugosa fronte,
Curvati gli omeri;
Ma nel mirar l'incanutita testa,
E i carmi udir che immaginar sapevi,
Rammentavo al pensier che fra le nevi
L'Etna fiammeggia.
Oh te beato al Patriarca accanto
Di cui sì dolce modulasti il duolo!
Or la mistica scala e il santo stuolo
Vedi degli Angioli!
Or presti orecchio al salmeggiar festivo
Del Profeta Pastor, del Re pentito,
Che a dar laude all'Eterno, all'Infinito,
Tempra il Salterio;
Ed odi come gli organi sonanti
Tocchi, a gloria di Lei ch'è in Ciel regina,
Colle dita di rose or la divina
Man di Cecilia!
Ah! fra tanta armonia, guarda la terra,
E mira il pianto che quaggiù si spande;
Oh! chi sarà fra gli emuli il più grande
Sulla tua traccia?
Chi sarà che del lauro andrà giulivo,
Che a tributo d'onor t'ornò la chioma?
Ah spero io ben che sia nella tua Roma
Sì bel retaggio!
Spirto, che dal maggior dei templi santi
Spiccasti il volo all'armonia celeste,
Altri Osanna intuonando, ed altre feste
Chiamato a compiere;
Deh! manda là dov'è il tuo fral sotterra
L'eco, onde tu coi numeri canori,
Da tre cantici eletti hai tratto fuori
Stupendo un cantico
E la dolce armonia che si ravvisa
Nel magistero di tant'opra e bella,
Sia come specchio a questa età novella,
Nata a discordia!
E come hai tu, qual'era in pria divisa,
Ricongiunta in bel nodo ogni sua parte
Così l'anime Amor con egual arte
Stringa d'un laccio!
Oh doppiamente te beato in Dio,
Se di tue note eccheggi a Piero il tempio,
E a quei carmi, un sol voto, un sol desio
Valga d'esempio!

Di Rosa Taddei.

—

Sullo stesso argomento
SONETTO
del Conte Cesare di Castelbarco.

Perchè iniqua bufera infuria e toglie
Quand'è più pingue e più gustoso, il frutto,
Invan tu credi, o morte, aver distrutto
L'uomo colpito sol nelle sue spoglie,
Esiste il genio e redivivo ei coglie
Novelli allori nel comune lutto;
Non lascia il frale estinto un ciglio asciutto,
E maggior luce il Nome suo raccoglie
Bene un Raimondi il prova onde il trapasso
Di postumo prodigio erge la speme
Nel mondo che l'attende afflitto e lasso.
Forse dal Ciel quest'umil canto ascolta
Ove siede immortale e più non teme
I vani accenti della gente stolta.

N O T A

(1) *Opere Teatrali. Serie.* Ero e Leandro - Amurat secondo - Andromaca - Radamisto e Zenobia - Le nozze de'Sanniti - Argia - Berenice in Roma - Isabella degli Abenanti - Clato - Vinclinda - Sveno - Francesca Donato.

—— *Buffe* (*). Le bizzarrie di amore - Il battuto contento Eloisa Werner - * Il fanatico daluso - * Lo sposo agitato - La lavandaja - Le finte Amazzoni - * Sapienti pauca - * La fidanzata del parucchiere - * Don Anchise Campanone - * Il morto in apparenza - * L'infanzia accusatrice - * I minatori Scozzesi - * Il cestellino di fiori - * Il disertore - * La Donna colonnello - * La caccia di Enrico IV. - * Il Principe feudatario - * Il Ventaglio - * Palmetella maritata - * A mezza notte - * Il terno del lotto stornato - * Il nemico degli ammogliati - * La verdummara - * L' orfana Russa - * I parenti ridicoli - Gli artifizj per amore - * Raffaello d'Urbino - * Il previdente disgraziato - * Peggio il rimedio del male - * Il giuocatore - Il tramonto del sole - Il caffettiere - Il trionfo delle Donne - La stanza da letto - Il nò.

Cantate. - La gioia pubblica - L'oracolo di Delfo - Il fausto arrivo.

Oratori - Il trionfo di Tito - Il sacrifizio di Abramo - I Madianiti - L'esaltazione di Mardocheo - Rut - Il Deicidio punito - Ciro in Babilonia - Giuditta - Il giudizio universale - Mosè al Sinai - Giuseppe - Putifarre - Giacobbe -. Questi tre Oratorj oltre l' esecuzione separata si possono eseguire contemporaneamente tutti e tre insieme, senza recare confusione alcuna. (Invenzione dell'autore).

Musiche per Balli. - L'Orfano - Rosamonda - La caduta di Fetonte - Otranto liberata - La promessa mantenuta - I Pazzi per forza - Un'ora - Irene d'Erstal - La morte d'Ippolito - L'orda selvaggia - L'orfanella di Ginevra - La morte d'Achille - Giafar - I due genj - Ottaviano in Egitto - Pamile - Giulio Sabino - L'ora-

(*) *Le opere contrasegnate con asterisco hanno alcun carattere in dialetto napoletano.*

colo in cantina - Delitto e puniziono - L'isola della fortuna - Consalvo e Zilia. -

Opere Ecclesiastiche. - Quattro Messe a grande Orchestra. - Quattro Vespri, idem - Due Messe a due orchestre separate ad otto parti reali - Due Messe di *requiem* - Un *requiem* a due cori reali - Tre preludj funebri - Messa di *requiem* ad 8 e a 16 parti reali - Un *libera* - Un *Te Deum* a 4 voci - Un *Credo* a 16 parti reali - Uno *Stabat* a 4 voci a grande orchestra - Idem a 3 voci - Idem a 2 voci in versi italiani - Le sette parole a 3 voci - Il salmo 106 in versi italiani a 4 ed 8 voci a grande orchestra - Due *Miserere* alla Palestrina ad 8 voci - Idem a 4 voci - Un *Miserere* a grande orchestra - Tre *Tantum ergo* - Due Litanie - Una Compieta a 4 voci a grande orchestra - Il salmo *Nisi Dominus* a 5 voci a grande orchestra - Il salmo *Laudate pueri* a 4 ed 8 voci a grande orchestra - Un *Veni Creator Spiritus* a 4 voci - Due sinfonie religiose da eseguirsi separatamente e unite. -

Opere scientifiche. - Bassi imitati e fugati (*Stampati in Roma, Napoli e Milano*).

Nuovo genere di scientifica composizione - divisa in 12 esempi - (*Stampato in Napoli da Pietro Tramater*).

Due fughe in una dissimili nel modo - Opera divisa in 10 esempi. - Invenzione dell'Autore (*Stampata in Roma dalla Società tipografica Tiberina*).

Partimenti. — Quest'opera contiene 90 bassi con tre diversi accompagnamenti, divisa in 2 libri. - Invenzione dell'autore - (*Stampata pel Girard e C.° in Napoli.*

Quattro fughe in una dissimili nel modo - Invenzione dell'autore - (*Stampata pel Ricordi in Milano*).

Sei fughe in una dissimili nel modo a 24 voci - Invenzione dell'autore (*Stampata in Roma*).

Fuga a 16 cori reali a 64 voci - Presso l'autore.

Fughe a 4 voci N.° 16 voci - Presso l'autore.

22 fughe a 4, 5, 6, 7, ed 8 voci - In quest'opera vi sono 4 e 5 fughe in una - Invenzione dell'autore (*Stampate pel Ricordi in Milano*).

Due grandi fughe a 4 voci l'una, e un Canone similmente a 4 (12 voci) riunite insieme - Invenzione dell'autore - Presso la Pontificia Congregazione ed Accademia di S. Cecilia di Roma.

La Salmodia Davidica - Opera divisa in 24 volumi a 4, 5, 6, 7, ed 8 voci alla Palestrina - Presso l'autore.

A tutto il 15 giugno 1851.

ILLUSTRISSIMO SIG. CAV. DE ANGELIS.

Nel N.° 29 dell'accreditatissimo giornale *l'Album* diretto dalla S. V. I. trovo riprodotta la mia Canzone pel monumento Muratori. Sia che la S. V. I. abbia condisceso alle istanze d'un mio parziale, sia che di sua volontà le abbia fatto l'onore della inserzione, credomi in dovere di ringraziarnela. Ella porrà il colmo alla gentilezza, se in un *errata—corrige* d'un prossimo numero vorrà togliere alcuni sbagli di stampa che talora rendono oscuro, talvolta pure non intelligibile il concetto; colpa certamente del copista. Così nel quarto verso della seconda stanza favorirà di sostituire all'inciso — Tal che nelle tombe - *Tal che sol nelle tombe.* Nella Stanza 3, verso 1 a - fruttelli - *frutteti.* Stanza 3, verso 7 a - sfugge - *strugge.* Stanza 5, verso 7 a - Altri - *Alti.* Stanza 8, verso 2 a - Dell' - *Dall'.* Stanza 10, verso 5, *a* - Eterno - *eterne.*

La nota apposta alla canzone non è una superba, anzi boriosa, menzogna del moderno conio; però se Ella mi mostrerà di non disgradire alcun altro mio componimento di questo genere, io mi terrò onorato che esso vegga la luce nel giornale della S. V. diretto con tanta e così meritata lode.

Ho per una vera buona fortuna, e per un deciso onore l'occasione di potermi professare,

Della S. V. I.

Scandiano 18 settembre 1854.

Devotissimo servitore
D.r S. Vecchi.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE
La fortuna dietro se tira l'invidia.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

42. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL VECCHIO PALAZZO DI GIUSTIZIA A MADRID.

Madrid comprende nel suo circuito il luogo della *Mantua Carpentanorum* dei romani ch'era una piccola città ben fortificata, ed il Capo luogo de' *carpentani* o *carpetani*. Alcuni autori la dicono fondata dai mori, dai saraceni, ed altri da Visigoti (V. *Album* an. VIII, pag. 185). Non fu che un villaggio per molto tempo accresciuto appunto con le rovine di *Mantua* degli antichi oggi Villa Manta che era una sola lega distante.

Nell'anno 1085 sotto il regno di Alfonso VI re di Castiglia e di Lion dopo la capitolazione di Toledo che i mori occupavano da prima, tutta la nuova Castiglia si arrese al celebre Rodrigo che nominato fu il Cid, che poi divenne sposo di Chimene, il padre della quale venne ucciso.

Allora Madrid piccola piazza destinata ad essere un giorno capitale di tutta la Spagna, cadde per la prima volta in potere de'cristiani. I mori se ne impadronirono e la saccheggiarono nel 1009, ma ne ristabilirono poscia le fortificazioni dandole il suo nome attuale i re di Castiglia. Uno di questi, Enrico III del 1390, la riparò e la ingrandì ed aggiunse nelle torri i suoi bastioni, rimanendo lungo tempo in uno stato di mediocrità. Il cardinal Roderico Borgia poi Alessandro VI come legato del Papa l'anno 1473 in gennaio vi tenne

un concilio con molti prelati. Fra i monumenti di quel tempo si scorge ancora un antico palazzo, ove si pretende da alcuni storici, fosse tenuto il sovra enunciato concilio, e che in oggi chiamasi palazzo vecchio di giustizia fatto edificare da Filippo II del quale offriamo a'nostri lettori la veduta.

L' IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA

O D E (*).

Allor che in molli aromati
Inostra april la rosa,
Bella la terra, simile
A giovinetta sposa,
Piacque al Signor: ma l'opera
Ei memorò primiera;
La vaga in primavera
Fu vuota e informe un dì.
Ove ai pianeti enumera
Coll'orbe le carole,
È bello il sol che illucida
Questa terrena mole:
Pur mondi i ciel non parvero
Al guardo suo divino;
Macchie nel cherubino
Il guardo suo scopri (1).
Quando mirarti, o Vergine,
Le figlie di Sionne,
Come ti prenunziarono
Sublime infra le donne
Pel crin d' oro e la porpora
Che ti lambiano il viso,
E non sapean qual riso
Fosse immortale in te?
E sul sacrato culmine
Del tempio e a piè dell'ara
L'arpa sposar t'udivano
Alla tua voce cara:
Quell'ispirato cantico
Scese al Levita arcano;
Svelarsi a guardo umano
Tant'opra Iddio non diè.
Ma il dì che l'ave angelico
Trovò la santa ancella,
Vider sua luce i superi
Di Gabriel più bella;
E si narrò il miracolo
D'eccelsa creatura
Degli angeli più pura,
Più splendida del sol.
Poi quando la caligine
Si diradò alle menti,
E il velo del misterio
Si sollevò ai veggenti:
Dal crimine adamitico
Non tocca te dicea
Il colle, la vallea,
Ogni aura ed ogni suol.
Come librando argentee
Per il sentier dei lampi
L'ali colomba candida
Posa su nudi campi;
Di tua purezza il sonito,
Dolce Maria, discese
Su l'irte discoscese
Che mondo s'appellâr.
Ove d'amor le insanie
Di chiamansi goduti,
Ov'han traditi ospizii
E talami polluti;
Ove gli ardori inebriano
Di prandi e baccanali,
Chi al lampo dei pugnali
Di te può ragionar;
Di te che a tabernacolo
Dio per sua requie elesse;
Che pria plasmò dei secoli
Conscio di sue promesse?
Chi l'onde fe'all'oceano,
Fervide al sol diè ruote,
No, Dio crear non puote
Donna di te maggior (2).
Deh! pegli accensi olibani
Nanzi all'altar tuo santo,
Per quel ch'ergiamo unanimi
Innamorato canto,
Madre, ai fidenti popoli
L'ire di guerra spegni
Le destre, i cor, gl'ingegni
Vesti del tuo candor.

Vincenzo Prinzivalli
Vice Segret. gen. dell'Accademia.

(*) *Recitata all' Accademia della Immacolata Concezione, in Roma.*
(1) *Et in Angelis suis reperit pravitatem Iob. IV*, 18.
(2) *Maiorem quam matrem Dei non posset facere Deus. D. Bonav. in spec. c.* 8.

LODI DELLA RELIGIONE CATTOLICA.

1. *SQUARCIO*
della Prolusione del prof. Paravia.

Che se lo scandalo dell'offesa cresce in proporzione della importanza e santità dell'oggetto che si osa offendere; chi non dirà offesa gravissima sopra tutte le altre quella che si arreca alla religione de'nostri padri; religione, che Carlo Alberto scriveva in fronte del suo Statuto, e che il dito divino scolpiva nei nostri cuori; religione, che per l'altezza de'suoi misteri mostra che viene da Dio, e per la condescendenza della sua morale mostra che è fatta per l' uomo, sì che in lei trovi quanto basta per esercitare la fede e per appagar la ragione; religione, che di tanti pro-

blemi, vuoi psicologici; vuoi ontologici, vuoi cosmologici, ci porge quella felice risoluzione, che i più acuti filosofi tentaron sempre di darci, ma però mai non ci diedero; religione, che non meno indirizzandosi alla mente che al cuore, non meno guidata dall'intelligenza che dall'affetto, non meno mossa dal convincimento che dall'entusiasmo, non pure i servigi impone ma i sacrifici, non pure i guerrieri suscita ma gli eroi, non pur fa i credenti, ma i martiri; religione, che fra Dio e l' uomo collocando la più bella e pura delle vergini, la più addolorata e tenera delle madri consacrò le culle, purificò i talami, santificò la bellezza e la grazia, fece del tetto domestico un tempio, e del cuor della donna un altare; religione, che nella funesta notte vandalica raccogliendo sollecita le reliquie dell'antico sapere, aprendo scuole ne'chiostri per istruirvi il laicato ed il clero, educando numerose braccia a copiar codici, dissodar terreni, volger telai, impedì che in tanta irruzion di barbarie l'arca della civiltà si perdesse; religione, che al primo rinascere degli studi, al primo vagir delle arti, ad arti e studi novelle vie aprendo o ampliando le antiche, edificò con Bramante, scolpì con Michelangelo, con Raffaele dipinse; cantò con Dante e con Milton; tuonò col Bossuet e col Segneri; filosofò con Pascal e Gerdil; e fa anche oggi in Roma, di questa veneranda sede de' suoi Pontefici, la reggia della magnificenza e della grandezza, la scuola delle arti, e la maraviglia del mondo; religione, che a tutte le condizioni e a tutte le necessità provvedendo, eccita, individui non che congregazioni intere dell'uno e dell'altro sesso, qua ad erudire il povero, là ad emendare il traviato; qua a custodire l'infanzia, là a sostener la vecchiezza; qua a servire all'infermo, là a consolare il morente; a correre infine, dovunque sono i doveri da compiere o lagrime da asciugare; religione, che nel barbaro medio evo interponendosi fra la spada e l'aratro, fra il signore e il vassallo, fra il barone e il Comune, nobilitò la condizion di chi serve, l'arbitrio frenò di chi impera, e così gettò le fondamenta delle vere popolari franchigie, principio e fonte di religione, che nell'incessante mutarsi di ogni cosa quaggiù, non è mai che si muti; sì che la storia delle variazioni di altre religioni può farsi, ma no di lei; che invariabile ne'suoi dogmi, ne'suoi riti, nelle sue instituzioni, lo è persin nella lingua, in che parla alle genti; e la quale non per altro fece Iddio sopravvivere allo sfasciarsi del romano Imperio e alla caduta de'Cesari, se non per mostrare a tutte le età e a tutti i popoli, che la sua Chiesa è del pari immutabile nella morale che insegna, nel destin che l'aspetta e nel linguaggio che adopera.

Danni dei cattivi libri.

2. *SQUARCIO.*

. . . . Che se il Lamennais, benchè più non credente, disputando con altri in materia di religione, prorompeva in quelle memorande parole, *O mio amico, io sarei il più infelice degli uomini, se ciò che ora vi dico vi togliesse la fede*; come infelici non riputeremo coloro, che le religiose credenze tentan di svellere, non già dal cuor di un amico, ma dalla coscienza de'popoli; non già dalla generazion fra cui vive, ma da quelle che verranno dipoi! Poichè la empietà, la disonestà, la licenza consegnate ad un libro, massime se puntellate sian dal sofisma e dalla eloquenza adornate, già non sono di quelle colpe, di cui spariscan le traccie con lo sparir del colpevole. No, voi sarete polvere, o scrittori, irriverenti ed iniqui, scrittori, che qui non siete, ma a'quali un giorno potrà forse giungere la mia stampata parola, voi sarete polvere, ma la vostra opera sciaguratamente vivrà. Pari a quelle vittime, che s'immolavano un dì sui sepolcri per placarne le ombre, tutti que'che in leggendovi avranno smarrita la loro onestà e la lor fede, saranno altrettante vittime, le quali verranno a immolarsi sul vostro sepolcro, non già per darvi la pace, ma per gridar contro a voi, perchè loro l'avete tolta; voi non continuerete a vivere, ma continuerete a corrompere ogni vostra pagina empia o lasciva farà crollare un principio, farà cadere una virtù; e così, benchè estinti, si perpetuerà il vostro apostolato d'iniquità, la vostra opera di demolizione morale e politica, verso la quale mi par men reo, mi par quasi scusabile il masnadier che svaligia e lo scherano che uccide.

B E L L E A R T I.

Il Sig. Domenico Tojetti noto già per bella fama acquistatasi in altre nobilissime opere di pittura condusse novellamente con quell'amore e diligenza che gli è propria, per Rocca di Papa sua patria, una grandiosa tela, dove non sapresti qual lodar più la nobiltà del concetto, o la felicità dell'esecuzione in una ben armonizzata composizione delle parti.— È il santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, che nella pestilenza onde fu desolata nel 1576 quella illustre Metropoli, noncurante il pericolo della vita sua propria onde lenire i mali di quell' infelicissimo popolo, vero esempio e modello di pastoral carità và amministrando ai miseri appestati il pane dei forti avvalorandoli al al gran passaggio. Sfavilla in quel volto santo una così soave pietà, ad una serenità così celeste che ben rivela in lui l'anima del pastore lieto di poter dare la vita per l'amato gregge. A chi per avventura non sà penetrar più addentro di ciò che l' occhio vede potrebbe forse dar ombra quel volto sì calmo, e sorridente quasi in tanta sciagura. Ma a noi sembrò anzi che in ciò meritasse lode il valente Artefice per due principalissime ragioni: una delle quali si è che gli riuscì per questo mezzo semplicissimo di rappresentarci felicemente, meglio che le sole e mute fattezze, la grande e generosa anima del Borromeo nel suo più bell' aspetto di sacrificio; il quale tanto riesce più prezioso e grande innanzi a Dio e agli uomini, quanto è fatto con cuor più tranquillo e con più sereno aspetto. E poi quel risalto non dà in atto così solenne quella calma grave e pia alle forme già livide e sconvolte della misera giovane spirante a'suoi piedi tra mortali spasimi, e al dolore, al ribrezzo, allo spa-

vento profondamente impressi nè circostanti? troppo lungo sarebbe nè all'ufficio di un semplice annunzio conveniente, il discorrere a parte tutti i singoli pregi che insigne rendono l'opera del Tojetti, quali sono la castigatezza dal disegno, l'armonia delle parti col tutto insieme, la verità dell' espressione, e sopra tutto la freschezza e trasparenza del colorito, in cui l'artista mostrossi veramente maestro: pregi tutti che ti si appresentano tosto al primo sguardo: e che altamente udimmo esaltati dai nostri più valenti Artisti, e dai più autorevoli conoscitori e maestri. E d'altra parte vorremmo il poco che noi ne diciamo invogliasse molti ad ammirarne tutte le singolari bellezze, e farsi per sè stesso ragione di tuttociò chè ancora ne resterebbe a dirsi.

Cessato appena il flagello che ci percosse, e ci ricorda sì da presso i calamitosi tempi e la carità mirabile di s. Carlo, non può, chi ben consideri il soggetto di cui parliamo, non ravvisarci un nuovo pregio nell'ammirazione spontanea ed in quel senso di religiosa gratitudine che trae tosto dal cuore verso quel modello e miracolo dei Vescovi e con augurare alla Chiesa e all'Italia nostra che sorgono spesso pastori che gli rassomigliano nella santità dello zelo, e nell'ardore della carità; ed Artisti che sulle tele e nei marmi li rappresentino così degnamente come fece il Tojetti.

Il quadro è visibile dalle 10 a. alle due p. nello studio dell'Autore via di Ripetta N. 220.

Niccolò Biaggi
Ch. R. Samasco.

IL DIALETTO VITERBESE DEL TRECENTO.

È scritto ultimamente nel celebre Giornale - la Civiltà Cattolica (Quaderno CXI pag. 322 seg.), nel render conto d'una Cronaca da me, non ha guari, messa in luce, d'un Niccolò della Tuccia Viterbese intorno a'fatti d'Italia del secolo XV, ch'essa può computarsi tra l'opere cui giudicava Pietro Giordani *un gran capitale di lingua*, quantunque *molti peneranno a persuadersene, fatta ragione del tempo in che visse il de la Tuccia, e del luogo ov'ebbe i natali. Ed infatti, oltre ch'egli vide la luce e menò sua vita fuori della Toscana, s'abbattè ancora in quel secolo, che comunemente è stimato poco avventuroso alla nostra lingua, e del quale è passata in proverbio la sentenza di Vittorio Alfieri: Il quattrocento sgrammaticava.*

Per pruova del suo detto, l'ill. A. dell'articolo, premessa l'osservazione, che *non dovrà fare le maraviglie chi s'imbatta a trovar qualche nome non inteso fuor di Viterbo, e qualche desinenza ne' verbi men regolata, e qualche costruzione repugnante alle regole proposte da' grammatici, e confermate dall'uso*, reca alcun brano di quella Cronaca qual esempio di lodevolissimo stile (1).

(1) *Notisi però che il dettato fu da me ridotto il più delle volte a ortografia corrente, non però cangiate mai le parole o le frasi.*

Io posso mostrare che se questo vanto meritò lo scrittor quattrocentista, non si esso gli è proprio, che non l'abbia comune con qualche altro della stessa contrada, stato fin quasi dagl'incunnaboli della lingua, ossia fin dal primo correre del classico trecento.

Parlo degli uomini venuti a coltura di studio, perchè la plebe, sempre e dovunque, resta plebe senz'altra guida che l'uso nel favellare; il qual uso dista in essa in più modi dall'uso illustre de'più civili: argomento che ho diffusamente trattato in una mia operetta sulla filosofia delle lingue, inserita nelle mie *Spighe e Paglie* (Vol. 1. cap. 4. art. 1, 2, e 3, pag. 162—208—258 ec.). E il Viterbese plebeo, ed oggi, e in ogni altro tempo, quanto a struttura, e quanto a pronunzia, certo non è, nè fu mai, da confondersi col toscan pretto, comechè dal toscan pretto molto meno si discosti degli altri vernacoli, non dirò volsco, latino, od ernico, ma ed umbro, e marchiano, e d'ogni altra contrada posta al di là dell'appennino verso la region superiore d'italia. Giova in questo l'esser noi Viterbesi geograficamente collocati, come dire in mezzo tra il paese tosco e Roma, e in una provincia, nell' antico tempo tosca anch'essa, e colle terre oggi restate toscane largamente confinante. Nè di sì fatto speciale vernacolo difettano esempi anche antichi: siccome, appunto del secolo decimoquarto i brani che si leggono presso il Bussi (Istoria di Vit. p. 186, 187) nelle due tavole rappresentanti le dipinture che altra volta ornavano la cappella di s. Maria Liberatrice presso i Padri Agostiniani, di man d'un pittore senza dubbio Viterbese (poichè pittori Viterbesi non mancavan certo di que'dì, e proverollo meglio, se al ciel piaccia, in uno speciale lavoro). Avvegnachè ivi è la favella volgare del 1320; come di quella del XV secolo, offron saggi in buon dato, e più ne offrivano, innanzi a certe moderne mutazioni, le tavolette votive appese alle pareti del bel tempio di s. Maria della quercia. Ma, per tornare al tema nostro principale, mentre il volgo di Viterbo non faceva eccezione dagli altri volghi italiani, e accresceva il numero di que'vernacoli che Dante, o chi altro siasi l'A. del libro *de vulgari eloquio* (conciossiachè veggo dell'autenticità taluno dubitare) giudicò fin da'suoi dì aver superato il numero di più che mille; altri più lodevolmente usavano il favellar loro alla maniera curiale già fatta bastantemente comune per Italia, siccome lo si può apparare quanto a' miei concittadini dalla seguente pergamena dell'archivio di s. Angelo, e dell' anno 1314, ove si legge così:

In nomine Domini Amen. Hoc est exemplum scripturarum seu pactorum t. . . . . licteraliter scriptorum, repertorum in quodam Archivo et capsa existentibus in Sacristia Ecclesie sancti Angeli de Spata Viterbiensi, quorum tenor talis est.

Al nome di Dio et della Vergine Maria et de Missere Sancto Nicolao benedetto. Anno M. CC. XIIII. in nel tempo di papa Chimento V die XX del mese di dicembre furo fatte queste cose, presente Ser Pietro di Giannino, Ser Oddo di sancta Maria Nova, Mastro Ruberto di Tuccio, Mastro Angnilo di Quinta-

valle Notaio. Questi sono li patti li quali Mignano executore di Nicola suo frate ave fatti col priore di Sancto Angnilo Misser Francesco, et collo Capitolo della Ecchiesia. Inprimamente chel detto priore collo capitolo simi (*se mi*) concedettero amie (*a me*) Mignano una Camera per anitatione (*abitazione*) del cappellano di sancto Nicola, la quale ho edificata in nella detta Ecchiesia, in nella quale camera fece lo detto Mignano fare l'astrico et lo rremesuglio (1) et luscio a tutte

Benedetto XII.

sue spese; ancora me promise lo detto priore et lo capitolo a me Mignano che qualunque ora la detta cappella vacasse del cappellano, che esso priore et lo capitolo si degano (*deggiano*) infra spatio duno mese elegere uno cappellano che sia prete et sia persona di fore del (*dei*) calonici; et se infra spatio duno mese in nella detta cappella non fusse per loro proveduto del cappellano predetto, che missere ovescovo (*lovescovo*) di Viterbo dega *deggia*) provedere alla detta cappella de cappellano sufficiente et anco che sia prete. Et non ostante li patti di sopra detti che se alcuno della progenie del detto Mignano overo delle redi (*dell' eredi*) di Nicola suo frate volesse essere cappellano della detta cappella vacanno (*vacando*), et potennosi (*potendosi*) fare infra spatio duno anno prete, che esso priore et capitolo a quello la degano concedere libera e spedita secondo li patti che de sotto sono scripti del cappellano. Ancora promisero et concedettero lo detto priore et capitolo, allo detto Mignano, et alli suoi successori, et alli redi di Nicola et alli suoi successori in perpetuo, la sepoltura libera et espedita nella cappella di sancto Nicolao posta in nella detta Ecchiesia di sancto Agnilo, dotata per esso Mignano, si come di sotto appare prescripto, alla quale cappella donno (*donò*) esso Mignano et concedette si come esecutore di Nicola una casa posta in nella contrada di sancto Nicolao dalle vascella (*Chiesa oggi distrutta. Altre volte situata sulla piazza detta della pace*) a presso a li suoi confini. Anco uno pezzo di prato o terra posto in nella contrada di terra crivella a presso alli suoi confini, la quale comparao (*comperò*) Mignano di suo propriu. Anco una vigna posta in nella contrada di ponte fofiano a presso alli suoi confini. Anco una vigna posta in nella contrada di paganello allato alli suoi confini, la quale ene (*è*) in questione con Agnilo di Messer Ugolino, con questi patti che se la vigna si perdesse che esso Mignano dega dare alla detta capella IX libre de paperini (*moneta notissima di que'tempi*). Et se la detta vigna non si perdesse che dega essere libera et absoluta della detta cappella. Anco uno calice dariento (*d' argento*) indorato. Anco uno messale. Anco uno paramento di guarnello bianco (*panno tessuto d' accia e di bombagia. V. la crusca e il glossario*) fornito, con una tovaglia (*così d'altra mano antica sopra la parola tovagla di prima mano*) messa a seta. Alla quale cappella per parte di Mignano si fue presentato Rasimo di Camerino per

(1) *Ne'patti latini che seguon poi, in luogo di lo* rremesuglio, *o piuttosto lo* tramesuglio, *e de* l'astrico, *e* l'uscio, *è detto* astricum, ungulatam, et hostia; *ed* astricum *non è il pavimento, nè qui è ciò che spiega il* Glossarium *del Ducange ed. novissima in* Astracum, *sì bene, come chiaramente s'impara dagli stessi passi che cita nel testo, è alle volte il focolare, e l'atrio; e* l'ungulatum, *che trovo altrove detto* virgulatum *e* virgitium *o* virgatum, *è un* tramezzo, *così detto* a virgis, *o* ab ungulis, *od una* inferriata. *Queste parole mancano nel Glossario. Io leggo in una divisione di beni dell'anno* 1322 *fra Giovanni e Longarello figli D'Oddutio de'Sassoforti ec.* (*Arch. sud.*) .... juxta alteram dimidiam dicte domus virgitio et muro camere ex parte inferiori .... mediantibus .... *Indi* juxta alteram dimidiam dicte domus in dicta prima parte designatam dictis virgitio, muro, *etc. E leggo in un libro cartaceo di conti resi* (*Arch. med.*) *sotto l'anno* 1330. Die XIII. mensis Ian. fuit amotum quoddam virgulatum ab apoteca ecclesie posita in capite macelli minoris (*strada nota, che dal Seminario va a piazza d'erba*) per violentiam Tucii dicti Anfanelli Gerardi Bartholomei Montis; quod virgulatum adherebat muro dicte apothece, et platee ante ipsam apothecam... Dicta die quibusdam qui portaverant ad ecclesiam dictum virgulatum. XVIII. denarios. *E nello statuto Ms. del* 1469 *lib. III. rubr.* 89. - De poena tenentis paleam, vel riscam in domo ubi est virgatum ... Nullus teneat paleas fenum seu riscas in domo in qua est vergatum inter eum et vicinum ... et ad requisitionem cuiuslibet teneatur facere murum convenientem.

cappellano della detta cappella, presente lo detto priore et capitolo et Missere Andrea di Tinaccio de Veroli et Missere Fredo de Civitella, vicarii di Misser Iohanni eletto ovescovo di Viterbo, lo quale fu riceputo dallo detto priore et capitolo colli patti infrascripti che esso cappellano devesse fare residentia et servire in nella detta cappella et i nessa (*in essa*) dicere la messa, et allaltre ore essere allofficio in nella detta Ecchiesia di Sancto Agnilo si come uno dellaltri calonici. (*Seguitano in latino i patti enumerati di sopra*).»

Notisi che di tutto ciò una seconda copia esiste nello stesso archivio, in un quaderno di *Regestum*. Il Mignano di cui si parla credo essere una storpiatura d'Emiliano. Il nome a quel tempo non era raro, poichè del 1290 trovo nello stesso Archivio il seguente curioso documento latino, nè credo che si parli della persona stessa, quantunque ciò non sia impossibile.

In nomine Domini. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo. CC. Nonagesimo, tempore domni Nicolai pp. IIII. die XVIII mensis Maii. Indictione tertia. In presentia mei notarii et testium subscriptorum, Magister Perinus quondam Magistri Andreae vendidit et tradidit Magistro Iacobo Magistri Petri de Bononia ementi pro se et suo nomine, quam nomine Mingnani ejus fratris, et ipsi Mignano totam suam apothecam (1) in arte speciarie quam habebat in curia Romana. Que apetheca est in massaritiis de metallo, ferro, et rame, et aliis speciebus metallorum: in speciebus seu pipere, zaffarame, cera, zuccaro, et aliis diversis speciebus et electuariis, et cum omnibus et singulis rebus massaritiis et speciebus, et quibuscumque aliis rebus, que in dicta apotheca erant (*Vedi che cosa erano fin d'allora le spezierie o drogherie*). Quas quidem res omnes dictus emptor confessus est se integre habuisse et recepisse a dicto venditore bene ponderatas seu pesatas et extimatas de communi eorum concordia infrascriptam quantitatem pretii .... Ita dictus venditor dedit, cessit, et concessit dicto emptori omnia jura omnes actiones et conditiones reales et personales, utiles et directas, que et quas habebat et habere poterat contra quoscumque debitores ipsius apothece quorum debita fuerunt contracta a XVIII. mensibus citra ..... Post quam venditionem juris cessionem et omnia et singula supradicta, dictus emptor promisit et convenit dicto venditori dare, numerare et solvere nomine pretii trecentas trigintaquinque libras paparenorum. Cuius pretii dimidium promisit solvere hinc ad festum sancte Marie de Augusto, et alium dimidium in Nativitate Domini.

Actum est hoc Viterbii. In apotheca dicti Magistri Iacobi, presentibus magistro Iohanne Ildibrandi, Gratia de Florentia albergatore, Passarino Valglie, Unia Brunacie de Senis, et Vanne Iacobini de Florentino, testibus vocatis et rogatis.

Et ego Fuscus Pauli Leonardi, imperii sacri auctoritate notarius, predictis omnibus interfui, et ut supra legitur rogatus scripsi et publicavi, meoque signo signavi.

Segue il segno.

Ma non è il solo Mignano che così scrivesse, dove, salvo alcuni idiotismi locali, di che anche altrove in Toscana era ovvio l'uso, il dettato corre a buona norma. Un nuovo saggio lo traggo dal libro di Memorie di Casa Sacchi, cominciato a'tempi di Bonifacio VIII da un Giovanni Giacomo Sacchi d'Alessandria della Paglia, donde tolgo i seguenti tratti.

1297. « Ricordo come io Gioan Iacopo Sacco d'Alessandria de la Paglia a dì 27 di aprile 1297 venni a Viterbo per ordine et mandato de la Santità di N. S. PP. Bonifatio octavo per esercitar l'offitio de la Thesauraria de la prouincia del patrimonio per sua Santità et camera apostolica.

1300. Ricordo come io Gio. Iac. a dì 3 di Novembre 1300 fui fatto ciptadin di Viterbo da li Magnifici Signori et Conseglio generale di essa Magnifica Ciptà spontaneamente senza mia richiesta per lor benigna gratia.

1302. Ricordo come a dì 17 di settembre morì la felice et santa memoria di PP. Bonifatio octavo mio signore et benefactore. Dio li faccia pace.

1302. Ricordo come a dì 1 di novembre 1302 fu creato in Roma pp. Benedetto undecimo, e se ne spera assai bene. Dio ne conceda gratia. Frate di s. Domenico.

1302. Ricordo come a dì 26 di decembre 1302 fui per la Santità di N. S. pp. Benedetto confirmato nel officio de la Thesaureria del Patrimonio.

1303. Ricordo come a dì 17 di Iulio 1303 morì in Peroscia la Santità di N. S. pp. Benedetto XI e fu come santo miracoloso adorato universalmente, e con gran devotione et pompa seppellito ne la Chiesa di san Domenico in Peroscia.

1305. Ricordo come pp. Clemente V successore di pp. Benedetto nel anno 1305 volse che tutta la corte andasse in Avignone, e così fu fatto.

1807. Ricordo come nel 1307 fui eletto dal Rmo Legato romano a Governator de la ciptà di Spoleti.

1310. Ricordo come dal Rmo Legato di Roma fui mandato per cose di molta importanza in Francia al Smo PP. Clemente V in Avignone, et con molto favore e buona resolutione tornai a Roma adì 15 di dicembre 1310.

1313. Ricordo come di questo anno 1313 morì PP. Clemente V, et fu creato papa Ioanni XXII. in Francia in Lione et poi andò in Avignone.

1315. . . . il detto anno 1315 a dì 29 di novembre di sabato essendo i Viterbesi a campo a Montefiascone lo presero et sacchegiorno tutto, et io fui mandato da li Signori et Consiglio de Viterbo Commissario in detto negotio per accomodar che i disordini et insolentie che seguivano cessassino come fu fatto.

(1) *È noto che da* apotheca *abbiam tratto bottega. Nell'antico dialetto Viterbese però in luogo di* bottega *si diceva* pòntica, *e le* pòntiche *erano una corruzione di* portiche, *cioè di* portici *fatti di genere femminile come lo sono nel latino, perchè di fatto le botteghe erano portici, i quali essendo detti* loggie *dai fiorentini, perciò* loggie *tra questi equivalevano* ad apothecae.

1320. Ricordo come a di 28 di maggio 1320 apparsero in Viterbo nel aere grandissimi segni che derno terrore a tutto il popolo con tenebre horribili in figura de demoni che parea che sobissasse il mondo, et apparse miracolo d'una figura di nostra donna ne la cappella del Campana in santo Agostino sopra Faule et per sua gratia fommo liberati.

1334. Ricordo che a di 12 di gennaro morì PP. Giovanni XXII. homo santo e degno, e lassò gran thesoro a la Chiesa et buono esempio a tutti. Dio li dia pace eterna e provegga di buon successore.

1334. Ricordo come a di 8 di Aprile 1334 partii da Roma per Francia a la Santità di N. S. pp. Benedetto (XII) mandato dal Rmo in Xpo Padre legato Apostolico per conto della Camera apostolica et suo interesse, e benchè fossi infermo di podagra et afflitto di dolor colico, et ch'io molto ricusassi di andare a tal viaggio volle che come informato per altri tempi de le cose camerali, ch'io vi andassi in ogni modo et così in questo giorno 25 di aprile partii di Viterbo con quattro cavalli e dui pedoni con provisione condecente da sua signoria Rma » (1).

Qui finisce il dettato di Gio. Iac., colpito da morte il 26 luglio appunto nella sua dimora in Avignone, e seguita il figliuolo *Pier Giampaulo* collo stesso tenore. Solo avverto che queste prime pagine sono nel cartafaccio trascritte di carattere più recente (ma tuttavia non posteriore all'a. 1500) dal quaderno più antico, perito.

Che se io addur volessi altre testimonianze, certo non mancherebbero; donde s' apprenderebbe che non a torto (sebbene si dice che ciò fu per isbaglio) il cinquecentista Girolamo Ruscelli, pur Viterbese fu citato dagli accademici della crusca nella compilazione del dizionario.—

Io mi terrò contento a quest'ultimo saggio di poesia popolare cantata per Viterbo dopo la sconfitta e la cacciata di Giacomo di Vico, Prefetto di Roma, tuttochè non sia che dell'anno 1434.

Onne pensiero falla
Al prefetto superbo.
Volse disfar Viterbo;
Hor si tolla Vetralla!
Cronaca de la Tuccia p. 16.
F. Orioli.

(1) *Forse nella notazione degli anni è qualche sbaglio di numero da attribuire al 1.° copista.*

CENNI NECROLOGICI
DI APOLLONIO MAGGI.

La perdita degli uomini egregi deve sempre considerarsi come pubblico danno, e la città di Fermo reputò esser tale la morte di Apollonio Maggi nel 31 ottobre 1852 sventuratamente avvenuta. Protomedico per 32 anni i fermani onorarono in esso la salutare scienza, in cui si parve a tutti profondissimo di guisa che in alta fama ne andò.

Nasceva egli nel 16 aprile 1779 in San Marcello di Iesi da Niccolò Maggi, il quale pure fu medico di non iscarsa reputazione, e poeta di qualche leggiadria nel dettare spezialmente satire ed epigrammi. Fino dalla età novella mostrò Apollonio assai levatura d'ingegno, e diede opera e tempo con ogni amore agli studii: nè altrove sembrava egli trovasse diletto fuorchè nella via del sapere; e datosi di soperchio alla fatica, n'ebbe più di una volta indebolita e pericolante la sanità, la quale per lungo tempo non gli fu costantemente lieta.

Ito a Bologna per attendere alla medicina fu ben tosto conosciuto da'suoi maestri come giovane di belle speranze: e tanto nella loro benevolenza entrò, che da essi non discepolo, ma onorevole amico fu tenuto e stimato.

Datosi quindi all'esercizio medico, fu egli per questo in varie città degli Stati papali, finchè eletto Archiatro in Fermo nel 1820 vi determinò sua stanza, e vi condusse a moglie nel 1824 la contessa Giuditta Bonafede, la quale di numerosa prole il faceva ricco e contento.

Nella scienza medica abbracciò egli la riforma delle dottrine Browniane operata in allora da quell' onore d'Italia, che fu Giovanni Rasori, della cui amicizia grandemente onorossi. Nè il Maggi fu medico, la cui reputazione si rimase in breve luogo ristretta; ma in assai credito pervenne ancora presso ai luminari di quel tempo, e il Tomassini, il Borda, il Giacomini ed il Fossati onorevolmente nelle loro opere il rammentarono. I medici della provincia lo tennero in conto di consulente spertissimo, e spontanei a consultazioni il chiamavano, certi del suo sapere e dell' urbana delicatezza con che usare soleva. Però sebbene il Maggi assai operasse in medicina, tuttavolta non vi dettò molte cose, se togli alcuni squisiti e profondi articoli inscritti in varii giornali a sostenere la innallora trionfante nuova dottrina medica, la quale, non so quanto propriamente, italiana fu detta. Per verità lo eccitavano gli amici a dettare qualche grande opera in medicina, ma quantunque avesse lena a ciò, egli non volle mai porsi in cosifatto veprajo, sostenendo che un medico esercente non deve trattare di precetti, e spingersi nel difficilissimo aringo della discussione in mezzo a tanta varietà e incertezza di opinioni, ma essergli solamente debito studiare a tutt'uomo per vantaggio di que' cittadini che alla sua perizia e alla sua coscienza si credono. Certo egli amava la gloria; ma ben può dirsi, che era « *più pensoso d'altrui che di sè stesso* ». Tuttavia l'esercizio della medicina nol toglieva nelle ore d'ozio dal coltivare le belle lettere ancora, e avendo sortito una certa dispostezza alla poesia, ne amava talvolta il consorzio ad aleggiare lo spirito da forti studii e dalle gravi fatiche. E qui ricorderò soltanto due Odi per l'illustre Rasori, le quali ricevute con plauso dal pubblico, vennero poscia ripromulgate dal chiarissimo professore Del Chiappa nella vita di quel riformatore delle Browniane dottrine. Nè si deve tacere di quanta integrità di costumi egli fosse e come sinceramente religioso. Di pio affetto e sollecito fer-

vore verso Dio era esemplare ad altrui nelle pratiche di religione, senza umani riguardi, falsità, e vantamento. Era ulivo fruttifero, e non salcio che a sola pompa di foglie. Ma l'avanzarsi dell'età, e le sostenute fatiche logoravano insensibilmente le sue forze, e una Idrope-torace, prodotta da vizio precordiale lo rapiva nel quindicesimo lustro della sua età al desiderio de'buoni, alla estimazione de'dotti, e all'amore de'figliuoli che perdettero in esso un'ottimo e incomparabile padrefamiglia. Nell' anniversario di cotanta jattura rinnovarono essi le funebri essequie all'anima benedetta dell'amato parente, e fecero pubblico il loro pianto con le seguenti nobili e leggiadre iscrizioni, che il chiarissimo Avvocato Gaetano De-Minicis con maestra penna dettava *Francesco Papalini.*

Sulla porta della Chiesa.

Entrate o cittadini
E benevoli alla memoria
Di Apollonio Maggi
Protiatro notro valentissimo
Per oltre a sei lustri.
Le umili vostre preci alle filiali aggiungete
Nelle sacre esequie
Che pel primo annovale del suo lagrimato decesso
In questo tempio si celebrano

Nel Catafalco di prospetto

Arbitro degli uomini e Salvatore Dio
Al pietoso tuo fedele
Apollonio Maggi
Se fiamma espiatrice ancora il rattiene
Deh volgi benigno il guardo
E fa che la luce soavissima della vita immortale
A lui sollecita risplenda

Nella faccia destra

Nell'esercizio di arti salutari
Per forti studi e longeva esperienza
Dottamente sagace
Venne in istima ed amore a sommi intelletti
Che il giudicarono grandissimo medico

Nella sinistra

Fu splendido esempio
Di civili e religiose virtù
Che gli adornavano il cuore
Come dottrina e sapienza
Ne illustravan la mente

Rimpetto all' Altare

Ottimo padrefamiglia
Rifulse in operose sollecitudini
Nel dirizzar suoi figliuoli per la via dell'onore
E informarli a saviezza
A religione a civiltade

Per la Immacolata Concezione di Maria SS.
VOTO
Al Sommo Pontefice.

Sonetto

Padre e Signore in Vaticano assiso,
Infallibile interpetre di fede,
Successor di colui cui Cristo diede
Le chiavi per che s'entra in paradiso.
Vedi Costei che a Te rivolge il viso.
Sai che dice quel guardo, e sai che chiede.
Parla, e sul mondo inter prono al tuo piede
Balenerà di contentezza un riso.
Dal superno Tuo soglio una parola
La terra aspetta, e d'aspettarla è stanca:
La pronunzia ogni labbro; in cielo è scritta.
I santi ascolta, e la Chiesa consola.
Dalle il Dömma che crede, e pur le manca.
Riceva inferno una nuova sconfitta.

F. Orioli.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dicesi dagli invidiosi che nella nostra Italia mancano artisti valenti, ma qui le arti a scorno e lor mentita, dominano sempre e signoreggiano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

45. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

SOLENNE CONSACRAZIONE DELLA BASILICA OSTIENSE.

Se diasi alcun impensato avvenimento, per cui distruggasi l'opera da molti secoli rispettata, e s'atterrino, si può dir con un soffio, le moli ed i monumenti faticosamente inalzati dalla mano dell'uomo, il sentimento della umana impotenza si fa sentir così vivo, e il pensiero che tutto è vanità colpisce con tanta forza le menti, che induce un facile scoraggiamento nelle moltitudini, e rintuzza con singolar efficacia l'innato

ardimento dei figliuoli di Adamo. Sovente questa impressione si scolpisce profondamente negli animi, ed allora più non si rialza il caduto monumento, a cui altro non resta, se non che il compianto dei popoli, il desiderio dei dotti, e la canzone dei poeti, che ispirati s'assidono sulle silenziose ruine. Talora però lo scoraggiamento è sol momentaneo, ed alla grandezza della sciagura risponde con invidiabil costanza la grandezza dell'animo umano; e con impeto veramente ammirando restituir si veggono quei monumenti, perocchè una voce più possente del caso e della fortuna grida nel cuore degli uomini, e li eccita ad una magnanima pertinacia. Due principalmente son queste voci valevoli ad operare un tal prodigio: la voce della patria, e la voce di Dio. Più volte arse il Campidoglio, più volte ingombrò colle sue macerie il sacro clivo della vittoria; ma non appena caduto e'risorgeva più splendido, giacchè gli agguerriti figli di Romolo riconoscevano in esso la sede e il propugnacolo della romana libertà. E quando nella malaugurata notte del 20 luglio 1823 le fiamme distruggendo la basilica Ostiense, privavano eziandio Roma e la cristianità di un venerabil monumento, non i romani soltanto, ma tutti i popoli cattolici raccolsero avidamente la parola del generoso Pontefice *Risorga qual'era*; e con indicibil fervore l'assecondarono, perchè tutti si credettero chiamati dal cielo a ricostruire la casa del Signore e la tomba dell'Apostolo; e giuraron tutti, che neppur questa gemma mancata sarebbe alla preziosa corona della Sposa di Cristo. Sembrava impossibil cosa restituire una simil mole, per ampiezza e smisurate proporzioni al solo Vaticano seconda; e coloro che la videro fumante ancora, e direi quasi stritolata dalla sua propria rovina, disperarono al certo della santa impresa, e follia forse giudicarono il ritentarla. Tuttavia la parola del Sommo Pontefice non fu smentita; e noi dopo trent'anni di assidui lavori e fatiche, avverato veggiamo quanto egli si proponeva, e gli occhi nostri contemplarono gioiosamente la splendida mole della basilica Ostiense, risorta come fenice dalle sue ceneri, e solennemente consacrata dal Padre comune dei popoli circondato da tutta la pompa dell' episcopato cattolico, fedele rappresentante di essi. Se non che non per l'appunto qual'essa era è risorta, ma più bella, valga il vero, e magnifica: che se tuttora desiderar vi si possa quel non so che di misterioso, cui la sola antichità vale ad imprimere sui monumenti, non per questo la preghiera dei fedeli salirà meno compunta all'Eterno, che anzi la ricchezza e lo splendore del tempio inviteranno gli uomini a confessare la inesauribile bontà di Dio, e a benedirlo nella magnificenza delle sue creazioni. Vero è che irreparabili furono alcune perdite: le superbe colonne di marmo pario, avanzo dell'augusta mole Adriana, caddero in pezzi, e calcinaronsi per la violenza del fuoco: le famose porte di bronzo, lavorate a Costantinopoli, e che secondo alcuni furono con grande spesa poste da Pantaleone Castelli console romano, sparvero liquefatte: gran parte degli antichi musaici, e la cronologica serie dei papi; i dipinti di Pietro Cavallini, di Avanzino Nucci, del Cigoli, del Lanfranco, e della celebre Lavinia Fontana perirono nell'immanissimo incendio; e in un colle grosse travi di cedro, prima cagione di tanto danno, fu distrutta gran quantità di marmi nobilissimi, onde erano ricoperti e fregiati il pavimento e gli altari; ed andarono pure irremissibilmente perduti molti oggetti preziosi e per l'antichità loro, e per l'importanza, che sia dal lato dell' arte, sia da quello delle tradizioni a lor connettevasi. Ma ecco che a consolarci di tante perdite l'antica basilica, mercè lo zelo indefesso dei Pontefici, i quali non riguardarono nè a spesa, nè a fatica, nè a ristrettezze di tempi calamitosi, rinasce a nuova vita, e rinasce in modo che riconosciuta verrà qual vero monumento dell'arte moderna. Ottantotto colonne di granito del Sempione, e due colossali di granito dell'Elba surrogarono le antiche accozzate da diversi monumenti pagani, e tutte varie fra loro, e per la materia e pel pregio. Poggiano su d'esse altrettanti capitelli d'ordine corintio, di marmo bianco, invece degli antichi per la maggior parte di stucco, e tutti sovra elegante disegno con isquisito artificio intagliati. Quanto si potè conservare degli antichi musaici sapientemente ristorato, e quanto si potè sottrarre alla rabbia divoratrice del fuoco, tutto fu adoperato in modo che, e fosse testimonianza dell'antica magnificenza, e giovasse nell' istesso tempo al maggior lustro del rinnovato edificio. Accrescono poi la meraviglia quattro stupende colonne di alabastro orientale condotte dall' Egitto per cura del governo, ed altre due dell' alabastro medesimo, di colossali dimensioni e donate a Gregorio XVI dal Vicerè Egiziano nel 1840. Ai cedri dell'antico soffitto fu sostituita una intravatura di abeti tagliati dai monaci di Monte Corona e di Camaldoli fiorentino: la qual travatura fu nitidamente polita e dorata, e decorata d'intagli ricchissimi, a rosoni, stemmi, ed altri leggiadri ornamenti. Non parlo della prodigiosa quantità di marmi preziosi onde van ricchi gli altari, e di quelli rari ancora e pregiati onde si abbella il pavimento. Per le quali cose somma lode deve in prima tributarsi alle infaticabili cure delle commissioni dirigenti e dei cardinali che le presiedettero, ed ora all' Emo Antonelli, che tanto zelo vi ha dimostrato, ed al suo deputato Monsig. Vannini: poscia allo studio ed alle fatiche del rinomato architetto cav. Poletti conte Palatino, al cui merito toccò la sì grande ed insperata ventura di architettare e restituire una mole sì vasta, e di congiungere inseparabilmente il suo nome a quello di un monumento che resterà testimonio ai posteri del valore artistico del nostro secolo; e dal quale le future età trarranno adequato giudicio de'suoi talenti, e dello stato dell'arte moderna in Italia: come anche segnalar mi piace il segretario cav. Luigi Moreschi alle cui premure scarso sembrerebbe qualunque encomio. Sì: la rinomata basilica di s. Paolo è il tempio dell'arte nostra contemporanea: in essa le pitture del Camuccini, del Podesti, dell'Agricola, del Coghetti; in essa le scolture si accolgono del Tenerani, del Rinaldi, del de Fabris, del Tadolini, e di tanti altri. E non son questi i nomi a cui si volle affidare la rappresentanza dell'arte nostra? e non

sono le opere loro, che affrontar dovranno il giudizio della posterità, e sostenere dinanzi il suo tribunale giustissimo, e non insidiato dalle invidie, dai maneggi, dai favori, dalle ambizioni, il decoro dell'arte moderna? che se discrezion vuole, che noi ci astenghiamo dal giudicar le opere dei vivi, poichè la simpatia da tanti onoràti nomi ispirataci render potrebbe sospetta la nostra lode; e d'altronde per l'odierno parteggiar delle scuole nei sistemi, e nei principj, accusar forse ci si potrebbe di un biasimo non ben ponderato: tuttavia da chiunque ama le arti belle, e s'interessa di cuore al loro incremento ed alla gloria che ne risulta, credo che in esaminando la riedificata basilica, e quanto essa racchiude, si possa giustamente esclamare: alla posterità me ne appello.

Or ecco che a colmare la gioia universale pel restituito monumento cristiano, il padre dei credenti, il Sommo Pontefice Pio IX si accinse egli stesso alla solenne consacrazione dell'intera basilica. Scrittori di artistiche materie non di ecclesiastiche cerimonie, mal per la nostra penna si ritrarrebbe l'augusta funzione, e la santità del rito: e mal fatto ne sembrerebbe l' occupare la via a chi con migliore ingegno, e più di erudizione e sapere volesse tentarla. Ma tacer non possiamo la religiosa compunzione, da cui fu penetrato l'animo nostro, e il vivo rendimento di grazie che all'Altissimo noi porgemmo, rimirando il Sommo Pastore nell' atto di benedire solennemente il gran tempio; e lo splendore accresciuto al Capo della Cattolica fede della splendida corona onde intorniavanlo tanti principi e Vescovi di s. Chiesa presso al suo trono per la più fausta delle circostanze raccolti (*). Di modo che asserir si deve che tutto l'Orbe Cattolico rappresentato dalle sue guide spirituali assistè a questo memorando avvenimento: e la gran Basilica Ostiense resterà monumento non solo dell'arte e della magnanima contenzione degli uomini, ma ancora di quella universale concordia, che stringe e raccoglie sotto l' unico suo Sovrano Pastore il gregge eletto di Dio! *Q. Leoni.*

(*) *Emi e Rmi Signori Cardinali dell'Ordine dei Vescovi presenti in curia.*

Vincenzo Macchi, decano del sacro collegio, vescovo di Ostia e Velletri. Mario Mattei, vescovo di Porto e s. Rufina. Costantino Patrizi, vescovo di Albano. Luigi Amat, vescovo di Palestrina. Gabrielle Ferretti, vescovo di Sabina. Antonio Maria Cagiano de Azvedo, vescovo di Frascati.

Dell'Ordine dei Preti

Giacomo Filippo Fransoni del titolo di s. Maria in Aracoeli. Benedetto Barberini del titolo di s. Maria in Trastevere. Ugo Pietro Spinola del titolo di s. Martino ai Monti. Adriano Fieschi del titolo di s. Maria della Vittoria. Ambrogio Bianchi del titolo di s. Gregorio al Monte Celio. Gabriele dello Genga Sermattei del titolo di s. Girolamo dei Schiavoni. Chiarissimo Falconieri del titolo di s. Marcello, arcivescovo di Ravenna. Antonio Tosti del titolo di s. Pietro in Montorio. Filippo De Angelis del titolo di s. Bernardo alle Terme, arcivescovo di Fermo. Engelberto Sterckx del titolo di s. Bartolomeo all' Isola, arcivescovo di Malines. Gaspare Bernardo Pianetti del titolo di s. Sisto, vescovo di Viterbo. Luigi Vannicelli-Casoni del tiiolo di s. Prassede, arcivescovo di Ferrara. Lodovico Altieri del titolo di s. Maria in Portico. Lodovico Giacomo De Bonal del titolo della SSma Trinità de'Monti, arcivescovo di Lione. Federico Schwarzenberg del titolo di s. Agostino, arcivescovo di Praga. Cosimo Corsi del titolo de'ss. Giovanni e Paolo, arcivescovo di Pisa. Fabio Maria Asquini, del titolo di s. Stefano al Monte Celio. Nicola Clarelli Paracciani del titolo di s. Pietro in Vincula. Domenico Caraffa de Traetto del titolo di s. Maria degli Angeli, arcivescovo di Benevento. Lorenzo Simonetti del titolo di s. Lorenzo in Pane e Perna. Giacomo Piccolomini, del titolo di s. Marco. Guglielmo Enrico di Carvalho del titolo di s. Maria sopra Minerva, patriarca di Lisbona. Sisto Riario Sforza, del titolo di s. Sabina, arcivescovo di Napoli. Gaetano Baluffi, del titolo dei ss. Pietro e Marcellino, vescovo d' Imola. Giovanni Giuseppe Bonnel-y-Orbe, del titolo di s. Maria della Pace, arcivescovo di Toledo. Giacomo Maria Mathieu, del titolo di s. Silvestro arcivescovo di Besanzone. Tommasso Gousset, del titolo di s. Calisto, arcivescovo di Reims. Niccola Wisseman, del titolo di s. Pudenziana, arcivescovo di Westminster. Giuseppe Cosenza, del titolo di s. Maria in Traspontina, arcivescovo di Capua. Giuseppe Pecci, del titolo di s. Balbina, vescovo di Gubbio. Domenico Lucciardi, del titolo di s. Clemente vescovo di Senigaglia. Girolamo d' Andrea del titolo di s. Agnese. Carlo Morichini del titolo di s. Onofrio vescovo di Jesi. Giovanni Brunelli, del titolo di s. Cecilia in Trastevere. Giovanni Scitowsky, del titolo di s. Croce in Gerusalemme, arcivescovo di Gran. Giusto Recanati del titolo dei ss. XII Apostoli. Giacchino Pecci, del titolo di s. Grisogono, vescovo di Perugia.

Dell'Ordine dei Diaconi.

Tommaso Riario Sforza, diacono di s. Maria in Via Lata. Lodovico Gazzoli, diacono di s. Eustachio. Giuseppe Ugolini, diacono di s. Adriano al Foro Romano. Giovanni Serafini, diacono di s. Maria in Cosmedin. Pietro Marini, diacono di s. Niccola in Carcere. Giuseppe Bofondi, diacono di s. Cesareo. Giacomo Antonelli, diacono di s. Agata alla Suburra. Roberto Roberti, diacono di s. Maria in Domnica. Domenico Savelli, diacono di s. Maria in Aquiro. Prospero Caterini, diacono di s. Maria della Scala. Vincenzo Santucci, diacono di s. Maria ad Martyres.

Illmi e Rmi Sigg. Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi.

Patriarchi.

Daulo Augusto Foscolo, patriarca di Alessandria.

Arcivescovi.

Luigi Maria Cardelli, arcivescovo di Acrida. Fer-

dinando Minucci, arcivescovo di Firenze. Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino. Lodovico Teoli, arcivescovo di Atene. Giuseppe Vespignani, arcivescovo vescovo di Orvieto. Giovanni Machale, arcivescovo di Tuam. Stefano Missir, arcivescovo di rito greco di Irenopoli. Lodovico Martini, arcivescovo di Cira. Francesco Pichi, arcivescovo di Eliopoli. Giovanni Polding, arcivescovo di Sydney. Emmanuele Marongiu, arcivescovo di Cagliari. Francesco Cometti, arcivescovo di Nicomedia. Antonio Maria Antonucci, arcivescovo vescovo di Ancona. Francesco Gentilini, arcivescovo di Tiana. Leone Przytuski, arcivescovo di Gnesna e Posnania. Michele Manzo, arcivescovo di Chieti. Alessandro Maciotti, arcivescovo di Colossi. Alessandro Asinari di Sammarzano, arcivescovo di Efeso. Alessandro Angeloni, arcivescovo di Urbino. Carlo Reisach, arcivescovo di Monaco e Frisinga. Bartolomeo Romilli, arcivescovo di Milano. Felicissimo Salvini, arcivescovo di Camerino Pietro Maria Darcimoles, arcivescovo di Aix. Edoardo Hormuz, arcivescovo Armeno di Sira. Andrea Charvaz, arcivescovo di Genova. Maria Domenico Sibour, arcivescovo di Parigi. Giuseppe Maria Debelay, arcivescovo di Avignone. Giulio Arrigoni, arcivescovo di Lucca. Paolo Cullen, arcivescovo di Dublino. Giovanni Hughes, arcivescovo di Nuova Yorck. Antonio Blanc, arcivescovo di Nuova Orleans. Antonio Ligi-Bussi, arcivescovo di Iconio. Stefano Scerra, arcivescovo di Ancira. Francesco Kenrich, arcivescovo di Baltimora. Michele Garcia, arcivescovo di Santiago in Compostella. Gaetano Bedini, arcivescovo di Tebe. Guglielmo Walsh, arcivescovo di Halifax. Giuseppe Dixon, arcivescovo di Armagh. Francesco Cuculla, arcivescovo di Naxos. Giovanni Zuiysen, arcivescovo di Utrecht. Giuseppe Rauscher, arcivescovo di Vienna. Vincenzo Taglialatela, arcivescovo di Manfredonia.

Vescovi.

Niccola Laudisio, vescovo di Policastro. Giovanni Folicaldi, vescovo di Faenza. Francesco Barzellotti, vescovo di Soana e Pittigliano. Eugenio Mazenod. vescovo di Marsiglia. Giovanni Briggs, vescovo di Beverley. Pietro Basetti, vescovo di Borgo s. Donino. Guglielmo Sillani, vescovo già di Terracina. Gaspare Labis, vescovo di Tournay. Niccola Decessel, vescovo di Namur. Ignazio Bourget, vescovo di Montreal. Francesco Bruni, vescovo di Ugento. Gaetano Benaglia, vescovo di Lodi. Giuseppe Maria Castellani, vescovo di Porfirio. Pietro Raffaeli, vescovo di Reggio di Modena. Lodovico Besi, vescovo di Canopo. Guglielmo Vereing, vescovo di Northampton. Pietro Maria Chatrousse, vescovo di Valenza. Giorgio Stahl, vescovo di Wurtzburgo. Carlo Gigli, vescovo di Tivoli. Giacomo Foratti, vescovo di Chioggia. Francesco Vibert, vescovo di s. Giovanni di Moriana. Bonifacio Caiani, vescovo di Cagli e Pergola. Giuseppe Maria Galligari, vescovo di Narni. Ferdinando Girardi, vescovo di Sessa. Eleonoro Aronne, vescovo di Montalto. Luigi Rendu, vescovo di Annecy. Vincenzo Tizzani, vescovo già di Terni. Carlo Mac-Nally, vescovo di Clogher. Michele O'Connor, vescovo di Pittsburg. Luigi Landi-Vittori, vescovo di Asisi. Giovanni Doney, vescovo di Montauban. Gio. Battista Rosani, vescovo di Eritrèa. Pietro De Proux, vescovo di Sion. Bonaventura Atanasio, vescovo di Lipari. Gaetano Carletti, vescovo di Rieti. Bernardo Tirabassi, vescovo di Ferentino. Giovanni Onesimo Luquet, vescovo di Esebon. Urbano Bagdanovick, vescovo di Europus, Amministratore di Scopia (Servia). Gio. Battista Pellei, vescovo di Acquapendente. Stefano Marilley, vescovo di Losanna e Ginevra. Pietro Paolo Trucchi, vescovo di Anagni. Felice Cantimorri, vescovo di Parma. Vittorino de Morlhon, vescovo di Puy. Giovanni Timon, vescovo di Bufalo. Giuseppe Novella, vescovo di Patara coadiutore del Vic. Apost. di Hu-Guang. Luigi Ricci, vescovo di Segni. Giovanni Derry, vescovo di Cloufert. Camillo Bisleti, vescovo di Corneto e Civitavecchia. Amadeo Zangari, vescovo di Macerata. Francesco Agostini, vescovo di Novara. Francesco Gandolfi, vescovo di Antipatro. Giovanbattista Malou, vescovo di Bruges. Lodovico de Salinis, vescovo di Amiens. Giovanni Acciardi, vescovo di Anglona e Tursi. Giuseppe Singlau, vescovo di Borgo s. Sepolcro. Timoteo Morphy, vescovo di Cloyne. Antonio Felice Dupanloup, vescovo di Orleans. Paolo Bartolozzi, vescovo di Montalcino. Giovanni Van-Genk, vescovo di Adras, coadiutore dell' Arcivescovo di Utrecht. Guglielmo Ketteler, vescovo di Magonza. Raffaele Bachetoni, vescovo di Norcia. Girolamo Verzeri, vescovo di Brescia. Giuliano Desprez, vescovo di s. Dionisio nel Madagascar. Raffaele Bocci, vescovo di Alatri. Salvatore Valentini, vescovo di Amelia. Raffaele Ferrigno, vescovo di Bova. Lodovico Pallu du Parc, vescovo di Blois. Tommaso Grant, vescovo di Southwarh. Mattia Mengacci, vescovo di Civita-Castellana. Gaetano Brinciotti, vescovo di Bagnorea. Giovanni Newman, vescovo di Filadelfia. Giambattista Lionnet, vescovo di s. Flours. Eugenio Regnault, vescovo di Chartres. Michele Caputo, vescovo di Oppido. Ferdinando De-la-Puenta, vescovo di Salamanca. Giuseppe Cardoni, vescovo di Caristo. Mariano Falcinelli, vescovo di Forlì. Luigi Filippi, vescovo di Aquila. Giacomo Maria Ginoulhac, vescovo di Grenoble. Vitale Onorato Frimarche, vescovo di Adras. Riccardo Roschel, vescovo di Nottingham. Alessandro Goss, vescovo di Gerra, coadiutore del vescovo di Liwerpol. Emidio Foschini, vescovo di città della Pieve. Enrico Forster, vescovo di Breslavia. Nicola Bedini, vescovo di Terracina. Francesco di Apuzzo, vescovo di Anastasiopoli. Benedetto Riccabona, vescovo di Verona. Luigi Jona vescovo di Montefiascone. Luigi Zannini, vescovo di Veroli. Michele Adinolfi, vescovo di Nusco. Francesco Alli-Maccarani, vescovo di s. Miniato. Feliciano Barbacci, vescovo di Cortona. Andrea Bizzarri, Arcivescovo di Filippi. Fedele Bufarini, vescovo di Rapatransone. Pietro Villanuova Castellacci, Vescovo di Listri.

CHE COSA È POESIA ?

Dopo tanti secoli che si scrive in poesia, ancora

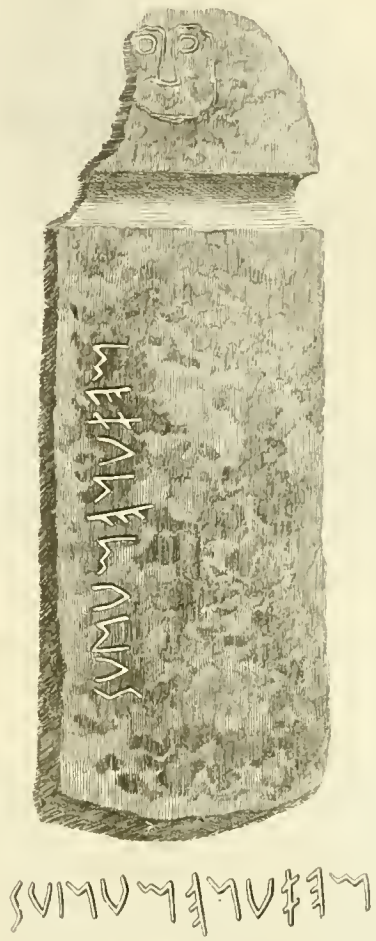
per alcuni retori si disputa, e spesso a sproposito, intorno alla sua definizione ed essenza. Curioso è soprattutto ciò che ne dicono certi novelli maestri dalla barba bionda, entrati nella superbia d'elevare le povere prose de'loro romanzi (delle quali però, grazie al cielo, va l'Italia smorbandosi) all'altezza dell' epopea: e così parimente gli orridi loro drammi, sciolti da ogni metro, alla dignità del coturno di Sofocle e di Vittorio. Chi li sente, non v' ha bisogno che i poeti debbano almen fare in versi le loro imitazioni. Di che niun dica se ridano i veri savi di queste cose. A togliere dalle menti di molti siffatte ciance io credo che nulla possa meglio valere delle poche parole pubblicate da un nostro, ch' è sempre stato di grande e giusta autorità nelle lettere, cioè da Ippolito Pindemonte. Imperocchè nel suo elogio di Filippo Rosa Morando così si legge:

« Io credo esser la poesia *un'arte d'imitare co'versi* » *a fin di diletto.* So che definita fu dal valorosissimo » P. Cesari (come nel primo tomo delle *Bellezze di* » *Dante* si vede) *un'arte che ha per fine il dilettare imi-* » *tando*: ma non dilettano imitando la pittura, la scul- » tura, e tutte le arti, che per questo appunto si di- » cono imitative? Non avrebbe dunque la sua defi- » nizione particolare. E il medesimo io dirò per ri- » guardo al chiamarla, conforme altri fece, una *fa-* » *coltà di concepire l'idea del bello, e di renderlo sen-* » *sibile ad altrui*: il che d'ogni arte imitativa è pro- » prio ugualmente. Poesia sarebber dunque le com- » medie in prosa, alle quali certo non manca l' imi- » tazione, e così il Telemaco e tutti i romanzi, con- » tra il pensar degli antichi, anzi contra la ragione: » mercechè il poeta dee avere anch' egli per le sue » imitazioni una materia sua propria, che sono i ver- » si, non altrimenti che una tela e i colori il pittore, » le note il musico, il marmo lo statuario, e l'archi- » tetto altresì, il quale usando il marmo, come se » legno fosse, si val del primo il secondo a rappre- » sentare. Quindi io non seppi perdonar mai al Blair, » che presso lui la poesia non fosse che *un animato* » *linguaggio dell'immaginazione e della passione, espresso* » *le più volte in numeri regolari.* Una definizione sì » lunga, sì vaga e indeterminata, e con un *le più volte* » in corpo, lascio giudicare agl' intendenti se degna » sia di un maestro di rettorica e belle lettere. »

Così savissimamente da pari suo il celebre poeta e filologo veronese. Dopo di che non vorrà più, contra ogni ragione, revocarsi in dubbio, la poesia non altro essere, nè poter essere, che *un'arte d' imitare co' versi a fin di diletto.* *Salvatore Betti.*

Cippo sepolcrale murato presso alla porta della Biblioteca della Università in Genova.

Esso, come lo si riconosce al disegno che ne riproduciamo, è della più antica maniera, sì quanto alla scrittura dell' epigrafe, che quanto alla scoltura del sasso. Lo pubblicò l'Inghirami, nelle Lettere d'Etrusca Erudizione (Tav. II); il Micali, nella Storia de'popoli antichi d'Italia (Tav. CXX. n.° 7); e non so chi altro.



Monumento etrusco.

Ha, siccome si vede, la solita figura de'cippi: convesso e rozzo posteriormente; terminato da una superficie piana anteriormente, colle due faccie laterali ugualmente piane, comprese tra spigoli smussati e poco ricisi. Esce superiormente in una testa di stile arcaico; maschile; e sovrapposta a un mal venuto indizio di collo.

Scritto per lo lungo è l'epitafio di caratteri etruschi, non qual si legge nelle altre pubblicazioni (cioè della forma che si è rappresentata nel rame al di sotto della delineazione) ma quale nel cippo è segnata; ciocchè riduce a nulla le conghiettura di spiegazioni fondate sulla mala lezione de'primi interpreti.

Fu trovato in Novà il 20 dicembre del 1827. Novà (imparava, in sullo scorcio dell'anno 1846, nel tempo del congresso degli scienziati raunato in Genova, da una lettera del grandemente pregiato, e da me allora sconosciuto, signor abbate Domenico Tolesi) non è un villaggio con abitazioni, ma nome d' un certo numero di terreni coltivati, che appartenevano all'an-

tica Abbazia di Beugnato non più da quella distante d'un miglio e mezzo. Sembra, a dir del Tolesi, che il nome siasene tratto da una corruzione della voce latina *Novales*, e la conghiettura è assai probabile. Giaceva esso cippo nel torrente Chicchiera o Chicciola, il quale scorre presso alla città di Beugnato, che a tal grado è a di nostri alzata. Il luogo del trovamento (m'aggiunge, in altra urbanissima epistola del 5 maggio di questo anno, l'ill. sig. Giuseppe Maria Cervetto Rossi) è non lontano dal fiume Magra, e per conseguente in sul confine d'Etruria, presto trapassato a danno de'vicini liguri. Dice il Tolesi parergli che quivi fossero le terre de'Driniati. Dopo che la pietra è all'università, la leggenda s'è potuta meglio vedere, ed oggi è chiarissima. Lo Zannoni, per aver letto men bene, come di sopra s'avvertì, a questo modo divideva

Me. Xune. Munius

e due volte sbagliava. Prima riconoscendo, all'antico modo di leggere, nella terza lettera una *x*, e non una *z*, come oggi tutti consentono di riconoscervi. Poi credendo di trovar *Munius*, dove più veramente è scritto *Musus*. Quindi è ch'egli interpretava, non so con qual comodo senso,

Me consociavit Munius !

Son certo che qui si tratta di due soli vocaboli, cioè

Mezu . Nemusus

che è dire del prenome e del nome del sepolto.

Mezu è il prenome, che può esser nominativo, e può esser genitivo; e corrisponde per me al *Metius* o *Mettus* italico: prenome antiquato in più tardo tempo, del quale ci fa espressa menzione Valerio Massimo, o Giulio Paride, o l'autore qualunque siasi dell' *Epitome de nominum ratione*, dove impugnando la Varroniana sentenza che negava in Italia l'uso de'prenomi nelle prime età, adduce con parole esplicite, ad esempio dell'usanza contraria, *Metium* o *Mettum Suffetium* degli Albani, e *Metium* o *Mettum Curtium* de' Sabini; e dico *Metium* o *Mettum*, perchè or coll' una or coll'altra ortografia si trovano scritti i nomi di que' due personaggi celebri ne'primordi della Storia Romana. Ma potevano alla stessa guisa esser citati (comechè col prenome trasposto) *Statiue Metius* di Capua (Liv. XXIV. 19), *Sthennius Mettius* Sannite (Fest. Mulleri 118) .... e altrove *Octavius Metius*, *Geminius Mettius* ec. ec.

Qui non è il luogo d'arrestarsi a svolgere una mia opinione che *Mettius* o *Mettus* sia una storpiatura latina della voce *Medix* o *Meddix*, titolo di magistratura suprema tra molti popoli italici Può benissimo in ogni caso esser divenuto prenome, come si dice che ciò avvenisse di *Lucius*, che alcuni deducevan da *Lucumo* (*Epitome* etc.). Il Mommsen ce ne dà la forma osca *Metiis*? (*Unter. ital. dial.* p. 229), e sospetta che qualche volta si trovi latinamente tradotto *Messius* o *Mesius* (Ivi p. 278); e par confermarlo il *Messius Cicirrus* d' Orazio nella satira del Viaggio a Brindisi. Checchè sia di ciò, si sa dal Lanzi (*Saggio* ecc. Ed. 2. t. 1. p. 212), che la terza lettera dell'epigrafe nostra si voltava non radamente da'latini nella doppia *ss*, o nella *s* unica; cosicchè appunto il *Messius* Oraziano si sarebbe scritto in caratteri etruschi *Mezu*.

Quanto al *Nemusus* esso è assolutamente il Nome in caso genitivo, come si soleva. E che sia un gentilizio non ignoto a'toscani (poichè non dubito dell'etruscismo del sasso) lo apprendiamo dal Maffei (Museo veronese, Prefaz. XI) che copiata da un'urna riproduce la iscrizione

Ath. Vapislane. Nemusua i...

dove (fatta astrazione dal 2.° vocabolo che è forse errato, parendo dovervisi leggere il più ovvio *Patislane*, ciò di che non è qui luogo di dire altro), *Nemusua*, gentilizio materno (e forse l' *i* seguente è da unirglisi come lettera mal conservata, supponendola una *l*, e leggendo *Nemusual*, con desinenza notissima in tal posizione), è il feminino appunto a piena regola del nome maschile *Nemusu*, a quella ragione che *Pumpua* traesi da *Pumpu* (Vermiglioli, Iscr. Per. t. 1. p. 199), *Petrua* da *Petru* (Ivi, p. 176, 182, 209, 299 etc.) ec.

Tutta la leggenda è dunque - Di *Mezio* o *Metto Nemuso*, o *Nemisone*; analogo nel gentilizio a'più comuni *Nemesio*, *Nemesiano*, *Nemonio*; o tratto forse da origine gallica o gallo-germanica la qual ci diede i popoli *Nemeti*, *Nemetocenna*, *Nemausus* ecc. *F. Orioli.*

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA

Non pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est.
Lib. Esther XV. 12.

SONETTO

Non è per te l'alto decreto, o Sposa,
L'ebraica gente che condanna a morte,
Dice Assuero alla regal Consorte
Smarrita, scolorata, tremorosa :
Non è per Te, Meria, che l'orgogliosa
Cervice al rio dragon col piè tuo forte
Devi Schiacciar, la fulminata sorte
D'Adam contro la prole numerosa;
Iddio dice a Maria; e la bell'Alma
Dal celeste candore accompagnata
In vaga scende alabastrina salma :
Apparisce talor nel firmamento
Stella così da candida velata
Nuvoletta lievissima d'argento.

Del Sac. Rocco Mancini.

IL DANTE DI MICHELANGELO.

Soleano, pittori antichi togliere tema a lor opere degni, ed alti; nè per avventura si pareva cosa loro, che o a virtù civile, o a battaglievoli fatti, o a divinità non si affacesse, e rappresentasse; sapendo que'

savi, surti a scuola di filosofi, non men che a studii leggiadri; essere arti belle trovate a caldeggiare, e nobilitare spiriti in egregia convivenza di umana famiglia.

E di sicuro Apelle, Protogene, Lisippo, e Mirone, per tacer d'altri, non fecero mai opera, per quanto ne suona, e per quel tanto che ne resta, che non capesse siffatto giudicio, e intendimento; e per ciò è che sposte loro cose a vista di popolo, si erano sbrigatamente concette, e mirabilmente comprese.

È duole che a nostri di straniando studiosi, e cultori di queste arti dall'antico, di spesso si veggia versare buoni, ed ottimi ingegni intorno a subbietti (e per dir poco) sì rimoti da conoscimento comune, e scabri, che più che pitture atte a commovere diresti di Sibille e sfingi portati, ed aborti; fatti perchè la mente vi si inveschi, e ne stracchi intorno al riposto difficile, ed escuro senso.

Nè manca doviziosissima istorica messe di nostre contrade, e chiare gesta, per cui sì chi pinge, od intaglia, o chi commette a marmi il pensiero, e la fatica abbia a non fallire di grande suo pro, e diletto; e chi vede non debba andarne con l'animo e la mente vacua di satisfazione, e virtuoso sentire.

Molti me ne soccorrono; ma voglio fartene motto di quest'uno, che parmi per istoria d'arte, di lettere, e di altissimo Principe importevoli assai, non men che non usato.

E si vede per diverse fogge essere avvenuto negli andati tempi, che bellamente raffrontossi natura in tempre di rari ingegni, e quindi può dirsi, che delicatezze, e sentir nobile, ed alto del cantor di Valchiusa fu manifesto, e si vedesse ove l'Urbinate adoperò suoi pennelli; e così il robusto, e riciso stile, il sentenzioso e magnanimo del Ghibellino poeta apparesre in Michelangelo.

E certamente fu il Buonarroti studiosissimo di Dante, siccome colui che profondamente il sentiva, e ne aveva conforme tempra, e si vigilò sulla Divina Commedia, che non solo la seppe tutta quanta; ma di frequente affiguronne inconsapevoli subbietti.

Malavventura tolse a noi il Dante, che ci fece; imperocchè sulle margine di grande volume, aveva il Tosco pittore ritratto i canti immortali del mistico vate; e questa perdita ben ne cordoglia; siccome quella che ne privò di tanta copia d'innarivabile lavoro; ove forse tal fiata si saria scorto l'un maestro impennar l'ali sull'altro.

Ma di grazia, dimmi non sarebbe un bel tratto quasi rintegrare per pittura tanto sdruscito e danno? E non paria bell'opera, e bella prova pingere chi fece il novissimo bando, entro il domestico suo lare, ove sculpiva il supremo Duca d'Israello, e quella Pietà, che sebbene di sasso, quasi per la virtù di quel gran senno, impietosisce i sassi?

Dico pingere lui intento al suo volume, avanti a sè stante, e mostrare al Vasari, strettogli di grande amistà, ed a suoi scolari, che fan mirabilia tra loro, il disegnato poema? Quanto non farebbe Augusto il loco, e maestevole la persona di quel Papa, del cui nome si suggellò suo secolo?

Egli è certo che Giulio II di sovente scendeva dalle regali stanze all'umile ostello del filosofo, e seco lui si piaceva intrattenersi, e discorrere le intenzioni ingegnosissime dell'arte.

Oh cui non intalenta questo notabil fatto per mandare a posteri memorevole tela?

Tengo per fermo, che meglio che far drude, e putte e amorazzi orientali (nè falla tal vezzo); o peccati di sangue, e miserande, ed orribili cose, di cui pur troppo havvi a soperchio, ed a ribocco di che contristarsene ad ogni pagina de'tempi, che precessero la terza (se vogli) italica civiltà; sia da confortarci con esempi di dottrina e virtù ne' grandi, e negli artifici di nostre classiche scuole; mostrando alle pianticelle, che vengono vezzicando pur mo in questi leggiadri studj; che eziandio menti rarissime non giunsero a cima di perfezione se non con istudio, ed opera infaticata, serbando incontaminato il cuore, e santa la vita.

Tu vali più che io non vaglio; e di fermo se troverai, che sia pregievole far rivivere la memoria di quest'opera di quell'Angel dell'Arno, e questa gloria del sovrano italico poeta; ho fede che quando che sia uscirà di tua mano pittura fruttevole a te (se pur n'hai duopo) di novella lode ed onore. *L. Abbati.*

CENNI SULLA VITA E LE OPERE
DEL PROF. VINCENZO OTTAVIANI.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 312).

Riconosciuta la sua superiorità ed il suo retto volere in tutto che l'utile, ed il vantaggio della città riguardasse non mancarono gli urbinati di giovarsi continuamente del suo consiglio nelle pubbliche cose, e perchè potesse questo riuscire ancor più proficuo, a lui conferirono le prime cariche nel consiglio municipale, e nella rappresentanza della città.

Molto sarebbe qui da dire su ciò che consigliava, o faceva a disimpegnare il suo officio, ma io mi limiterò soltanto ad accennare l'amore immenso ch' egli portava alle cose di Urbino, alle memorie che ricordavano la splendida epoca dei duchi: quindi le premure da lui praticate per la conservazione di quel palazzo ducale eretto da Federico Feltresco, meraviglia delle arti, ed oggi ridotto dalla sua prisca maestà alla goffa eleganza della moda attuale.

Che hanno a fare le carte di Francia (di cui sono state recentemente coperte) su quelle mura maestose che l'arte aveva abbellite di tutto il suo splendore, ed il gusto parigino ivi spiegato con tanta legerezza con quella soda maestà degli antichi? Omai chi vorrà conoscere un resto di questo splendido palazzo, dovrà solo cercarlo in quelle illustrazioni che ne lasciò il Baldi in quell'aureo libro intitolato « La corte di Urbino, e che per bene delle arti vorrebbe essere ancora una volta ristampato.

Ma per tornare al mio proposito tanto era nell'Ot-

taviani l' amore per tutto ciò che ricordava l' antico splendore di Urbino che a proprie spese acquistò e restaurò la casa ove nacque, e crebbe la famosa poetessa Laura Battiferri, e curò, quantunque infruttuosamente, che altrettanto si adoperasse nella casa ove vide la luce quel portento delle arti Raffaele Sanzio, e dove Giovanni padre di lui sempre abitò; molte utili cose progettò ed eseguì, più ancora ne avrebbe compiute se un indomabile morbo che gli attaccò il petto non lo avesse tolto all'amore, e alla riconoscenza della sua patria il giorno 22. Decembre 1853.

I suoi funerali furono splendidi come addicesi al suo merito: il corpo universitario, la scolaresca, e numeroso concorso di popolo vi assistettero dolorando una tal perdita. Al valente artista Urbinate Gio. Battista Pericoli fu commessa la cura di scolpire un medaglione in pietra il quale serva di monumento allo illustre estinto. Il medesimo Pericoli sta pure operando un Busto che ne ravvivi la memoria con ritrarne le forme.

Il testamento ch' ei lasciò fu come il suggello di quanto egli pensò ed operò a beneficio della sua città natale, poichè dopo aver esso provveduto ai suoi più stretti parenti chiamava a fruire della sua eredità l' orfanotrofio Maschile di Urbino, ed un legato inscriveva perchè si stabilissero premii a quei giovani che in pubblico concorso dassero il migliore esperimento di se nelle filosofiche discipline, e nelle fisiche. All'incremento poi degli studii agrari, legava un suo predio suburbano, nel quale si dovessero effettuare i migliori metodi di agricoltura, e sovr' essi si dovesse praticamente apprendere ai giovani la coltivazione da appositi istruttori.

Del suo carattere, e delle abitudini sue resta a dire pochissimo dopo quanto ho narrato fin qui. Alto della persona, grave nell'incesso, e nel portamento, di maniere un po'ruvide ma leali, franco, se non ornato parlatore, e diserto. Incapace di bassezze, non soffrivale in altri, amico non per cerimonia, o per calcolo, ma per cuore. Lontano dalle adulazioni anche più lievi, facile al silenzio più che alla lode, estimatore del merito verace, del fittizio, e ciarlatanesco nemico inconciliabile. Qualche volta malcontento troppo di tutto, e di tutti, non si fè perdonare dai suoi nemici, cui tornava ben di schiacciare le virtù di lui sotto il peso de'suoi difetti.

Per ciò che riguarda gli studii passionatissimo, e nella botanica, e nell'agraria sopra ogni altra scienza versato, e profondo. Delle arti ammiratore tenerissimo, e nella sua gioventù cultore di esse, poichè nel disegno e nella miniatura intese, e studiò. L'architettura conobbe, e sentì in maniera da poterla professare se ciò gli fosse piaciuto.

Nei viaggi, e nei libri impiegò il denaro, cui non fu attaccato giammai, e ne trasse profitto di gloria piuttostochè incitamento a malizia, od a superbia. Al congresso degli scienziati ove comparve una sol volta ebbe spesso onori non mendicati, e non compri. Non sò perchè non si determinasse mai a lasciar durevole memoria di sè nei futuri con qualche opera di gran lena, anzichè consumare il suo ingegno e la sua energia in polemiche, ed opuscoli di circostanza. Forse il suo trattato sui funghi ch'egli andava preparando con tanto studio, e tanta pazienza, era a ciò destinato, ma la morte glielo impediva.

Gli urbinati si confortino nella memoria di quest' uomo, e ne compensino per essa la perdita, e ne traggano utile esempio, l'unico o il più vero scopo almeno, come dissi in principio, pel quale si sparga un fiore sulla tomba degli estinti. *Giuseppe Caterbi.*

Il seguente Sonetto fu umiliato innanzi a Sua Santità nel mentre che scendeva dalla nuova Specola del Collegio Romano, dove si compiacque di vederne il nuovo telescopio, i lavori, e gli altri miglioramenti, e benignamente volle ascoltarne la recita dall'autore medesimo.

SONETTO

Or che del sacro mistico naviglio
Dalla vedetta scendi, o Gran Nocchiero,
E della doppia lente armato il ciglio,
Lo sguardo hai spinto intorno all'emisfero.
Dimmi; in cotanto grave alto periglio
Di mar che gonfio mugge, e rompe fiero,
E di venti che in ciel mossi a scompiglio
Già pure il fanno turbinoso e nero,
Dimmi; in tal aspra, e ognor più ria procella,
Che duratura par, nel firmamento
Hai visto tu la Immacolata Stella?
Sì l'hai vista apparir; dunque il momento
È presto, o Pio, che al gran fulgor di quella
Si allieti il ciel, l'onda si calmi, e il vento.

Domenico Poggioli.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRUDENTE

L'uomo che non ha testato in vita raramente lascierà pacifico l'aver suo dopo morte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

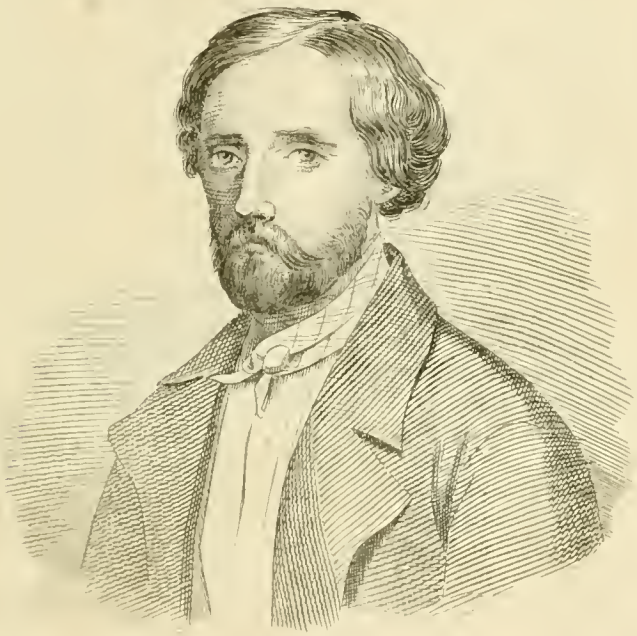
44. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



RICCARDI.

Morir nell' aprile delle speranze, non bene scorsi trentacinque giorni da che s' unirono le sorti della vita con giovanetta lungamente amata ed amante, in sul primo sorrider di fortuna, e aprir l'orecchio ed il cuore alla lusinga di promesse che sembrava dover non esser bugiarde, in sul primo aver dato a leggere il proprio nome, circondato d' un' aureola di gloria a'presenti ed a'futuri sulle volte d' uno de' più gran templi di questa Roma; è duro fatto, che per non mancare d'esempi, frequenti anzichè no nel mondo, non meno è degno di grandissimo compianto. E a tale infortunio sottomise provvidenza a' dì 20 dello scorso ottobre Bernardino Riccardi, uccidendolo in poche ore, tra gli acerbi dolori del crudele morbo con che l'Indie restituirono all'Europa non piccola parte del male che dall'Europa fu ad esse recato.

Nacque il Riccardi in Parma il 19 maggio 1814, e chiamato da felice istinto si diè alla pittura, e sotto la disciplina de'buoni maestri che trovò in patria, massimamente aiutato dallo studio degli esemplari ottimi ch' essa gli somministrava, tal presto divenne, che si trovò degno tra più condiscepoli d' essere scelto per

mandarlo in Roma con pubblica pensione, acciocchè vieppiù s'avvalorasse nelle nobili arti che imprese aveva a coltivare con ferma speranza di lietissimo successo. E la speranza non fu tradita.

Fermata la dimora in questa capitale delle arti del disegno, si amolla che non volle più dipartirsene; e differente al tutto da moltissimi altri che il più del tempo loro perdono in un frivolo trastullarsi, diè alla pittura, sua principal diva, l'intero intelletto, e l'opera della mano; salvato solo il cuore a un'affezione gentile e casta, che doveva pazientemente aspettare anni più felici perchè due desiderii, non logorati dalla aspettazione per lunga che fosse, venissero finalmente al sospirato compimento.

Degnamente intanto apprezzato da'maggiori maestri che qui abbondano, e da quanti altri ebbero ad avvicinarlo, crebbe, senza guari cercarlo, in fama d'abilissimo dipintore, e d'uomo eccellente per ogni altra qualità di quelle che più si stimano nell'umana convivenza. Non è quindi maraviglia, se fatte note le virtù sue morali e le operose disposizioni, scelto ad ispettore degli asili d'infanzia, con tanto ardore occupossene, che riconosciuto in sì importante e difficile uffizio qual un de' pochissimi a tanto per ogni titolo adatto, fu ad esso e rieletto e con una dolce violenza pregato e quasi obbligato a riassumerlo, comechè le faccende artistiche già più non gliel consentissero, tribuendogli intanto i ringraziamenti che potevan tribuirglisi maggiori. E meno ancora è da stupire se particolarmente l'onorarono dell'amicizia loro, come testè ricordossi, que'che più seggono in alto tra'luminari della difficile arte del dipingere, de'quali basterà citare un Overbeck, che più d'un discepolo affidogli per guidarlo ne'principii dell'arte, ed un Cornelius i quali entrambi siccome lo incoraggiarono co'lor consigli, così lo confortarono colle testimonianze di particolare confidenza e con lodi. Lodi non certo date a sola benevolenza, non infrequente segno d'animo più disposto a gentilezza che a verità! Perchè molti dipinti suoi generalmente apprezzati cominciavano a conoscersi e a celebrarsi per Italia. E già negli acquerelli s'era procacciata riputazione d'essere uno de' pochi valentissimi, e nelle opere a olio lottava co' famosi che ci vivono; laonde serbansi oggi come singolari lavorii ben atti a perpetuare il nome e la gloria dell'autor loro, un quadro grande rappresentante il Vespro Siciliano presso il conte Tasca di Palermo, (quadro condotto appunto ad olio la prima volta e ripetuto ad acquerello più volte); un altro dipinto di Maria SS. assunta al Cielo comandatogli dalla Ducal corte di Parma; un s. Ciprano operato per quella reale accademia; e inumerabili pitture di genere, quali a cagione d'esempio costumi degli abitanti del molo di Gaeta, e di Procida, oltre a moltissimi assai lodevoli ritratti d'ogni dimensione. Ma quel che vince e vincerà tutte le prove è ciò che a fresco lavorava qui in Roma nella rinomata Chiesa di S.Maria presso Minerva. Senza intrudere il parer mio d'incompetente giudice intorno ad arti che non coltivo, mi basti il dire, che il Riccardi sopravvenuto a continuare quel che altri cominciato aveano, seppe con tanta felicità, e con sì grande accorgimento adattare alla convenienza del luogo e del tempo le figure bellissime onde fe ornate apside e volte, che il sommo Overbeck sì grande e sì buon maestro in ogni argomento di cristiano dipingere hammi di sua bocca confessato, esser egli persuaso che se il nostro dipintore nessun altro ricordo di se tranne questo avesse lasciato sulla terra, pur passerebbe per esso alla posterità come artista di distinto merito, e come quegli che ottimamente aveva saputo comprendere ed incarnare il cristiano concetto: ciocchè gli cresceva il dolore dell'esser egli innanzi tempo perito senza poter tutta compiere un'opera ideata ed eseguita con tanta sapienza; comechè abbiavi chi sopra i cartoni da lui lasciati condurrà a bel termine quella fatica, ed è il sig. Cav. Gavardini già uno degl'intimi suoi e de'colleghi nell'arte; tanto più degno di comendazione, perchè, con un disinteresse più unico che raro, eseguirà tutto,principalmente a profitto della inconsolabile e degnissima vedova del suo amico. Ma quel che non men vale, l'egualmente sommo Cornelius con questa pagina di suo pugno volle sull'opera testè citata esprimere l'ammirazione sua, scrivendo: *il defunto Bernardino Riccardi ha lasciato nella Chiesa di s. Maria sopra Minerva un'opera di pittura che fa onore al suo ben ammaestrato ingegno, e che rende pur bella testimonianza del nobile coraggio, con cui ha saputo vincere i pregiudizi tuttora sussistenti, malgrado le riforme introdotte e confermate da' sentimenti religiosi della colta Europa quasi tutta, sin dal primo decennio di questo secolo, colla mira di far risorgere lo stile monumentale e quell'arte cristiana che sola è atta al servigio della S. Chiesa. È vero ch'egli è stato interrotto da prematura e crudele morte nel momento il più bello della gloriosa sua carriera, in cui stava per slanciarsi con aumentato vigore, ma il lavoro da lui cominciato rimarrà siccome monumento del suo generoso zelo per quanti ci saranno uomini atti ad apprezzare il vero merito. Tanto ho creduto di dover dire in onore della verità, e per rendere giustizia alle fatiche di sì bravo e non mai bastantemente deplorato giovane.* Ciò pertanto spiega perchè il sig. Marchese Ferraiuoli, nel Palazzo già Brancadoro, ora ad esso appartenente, alcuni dipinti aveagli ordinati, fra i quali uno rappresentante la nascita dell'aurora; e Parma, lui cittadino, nominava nella illustre accademia sua professor consigliere con voto; Parma dico, la quale si gloriava di tal suo figlio, e che conteneva tra gli amici e lodatori suoi un cav. Paolo Toschi incisore di quella celebrità che tutti sanno, un D. Giacomo Tommassini clinico insigne, un Pietro Giordani, ed altri senza numero, che sarebbe lungo rammentare.

Ma tante speranze e tante glorie ha falciate in erba una morte immatura! Alla quale non poterono opporsi gli aiuti prodigatigli tra le lagrime con piena abnegazione di se stessa nelle penose ultime sue ore da Virginia sua desolata consorte e degna figliuola del già chiarissimo professore nella università romana Saverio Barlocci, che stata eragli prediletta e valorosissima discepola. Abbracciata al moribondo, senza nessuna

cura, senza nessun timore per se stessa, nell'orribile morbo che lo condusse alla tomba, ne raccolse ella l' ultimo velenoso alito, e bisognò divellerla a forza dall'inanimato cadavere! Nè rasciugò ella ancora il suo pianto, niente lenito dalla commiserazione di tutti, e dall'aver tutti tenuto questa morte come una pubblica calamità! Iddio le accordò una felicità breve, nè secondò il voto di lei, solo vogliosa di seguitarlo nel sepolcro, che togliendogli l'adorato consorte e maestro aveagli tolto il meglio di se medesima. Sposa infelice! Le mie parole non possono consolarti. Lenisca almeno il tuo dolore il pensare che tutto egli non peri qui in terra. Non è piccola mai la parte che sopravvive degli uomini famosi. Non sarai sola a ricordarlo in Roma ed a piangere. E se qualche conforto è nell' altrui compatire, tu non sarai men compianta di lui tra quanti lo conobbero di persona o l'impareranno a conoscere dai suoi dipinti!

Prof. F. Orioli.

EPIGRAFIA ITALIANA.

Più che per chiarezza di nomi e di dovizie di censo
GIACINTA BAGLIONI NEGLI ANSIDEI (*)
Per veraci e familiari virtù
a tutti stimabile e cara.
Madre famiglia affettuosa, moglie saggia
Da ogni fasto e grandigia aborrente
Umile e pia
Per soavità di modi, dolcezza di costume
commendatissima
Solerte indagatrice della sconsolata miseria
Cui generosa soccorreva
Solo dolente
Non bastare a tutto e per tutti
Salve o diletta
Non nelle gloriate e famose pagini dell'istoria
Ma nel cuore de'figli inconsolabili
Nella reverenza de'concittadini
Nelle benedizioni dei posteri
Vivrà duraturo il tuo nome.

Di P. A.

(*) *La contessa Giacinta della nobilissima casata Baglioni moglie al fu cav. Vincenzo Ansidei visse circa* 11 *lustri e morì nel* 17 *novembre* 1854 *in Perugia sua patria, lasciando di se onorando esempio e memoria, a tutti che la conobbero.*

IL MAGNIFICAT MESSO IN VOLGARE
Da Giovanni Eroli di Narni
Quando
PIO IX. PONT. MASS.
Solennemente decretava a domma di fede
L' IMMACOLATO CONCEPIMENTO
Della Gran Donna del Cielo

» Poi che gloria s'accresce oggi novella
» A me da *Quei* ch'è saggio e giusto e pio,
» E governa di Pier la navicella,
Inni di lode estolle al Sommo Iddio
L'alma. E colmò mio spirto d'esultanza,
Sempre a cuore Gli stette il bene mio.
Perchè Gli piacque l'umile creanza
Della su'ancilla, fia che tutte genti
Mi cantino beata, e diano onoranza;
Perchè grandi e mirabili portenti
In me operò Colui che 'l nome ha santo,
E che può tutto quel che Gli talenti,
E che la fonte salutare ha spanto
Di sua pietade ognor in la semenza
C'ha rispetto e timor di Lui soltanto.
Armò il braccio tremendo di potenza,
Lo stese, e via disperse ogni mortale
Che a superbi pensier diede accoglienza.
Crollò i troni sdegnato, e più che strale
Ratto balzonne via i forti odiati,
E levò in cima l'umile ed il frale.
Colmò di beni preziosi e grati
Chi ne patian inopia, e spogliò netto
Chi tra dovizie si vivean beati.
Spuntatogli di pietà il dolce affetto,
Il suo caro garzon il suo Israello
Ebbe accolto benigno, e ognor protetto,
Tenendo fede alla promessa ch'Ello
Fece a'nostr'avi con solenni giuri,
E al grand'Abramo, e a chi verria da quello
Nelli riposti secoli futuri.

BELLE ARTI.

L' edificio più grandioso ed elegante che la mano dell'uomo abbia inalzato per maravigliare il mondo, quel magnifico anfiteatro Flavio, augusta memoria della Roma dei Cesari, che veramente impone la più sentita venerazione per la classica antichità, e che divenuto in assai deperimento non tanto per ferro e per fuoco dei barberi, quanto ancora per la non cura e per il traviato gusto di coloro che avrebbero dovuto con ogni maggior cura custudirlo, oggi ci viene presentato in tutta la sua interezza per opera del giovane architetto romano signor Francesco Pieroni. A questo giovane artista di rari talenti e di profondo studio che nell'insigne accademia di s. Luca fece un corso completo di architettura, riportando nei vari concorsi di Geometria e Prospettiva, di architettura elementare in prima e seconda classe, di composizione di ornato e di architettura teorica e prattica i primi premi, venne affidata nell'anno decorso la difficile commissione di edificare tutto intero e come era ai tempi di Vespasiano un novello Colosseo nella grandezza di un centesimo del vero. Coll' appoggio delle più accreditate descrizioni di quel monumento, e più ancora colla scorta dei propri lumi, in seguito di misure e di studi, di calcoli e di deduzioni fatte sul luogo dalle maestose rovine, traendo ragione dal più minuto avanzo, interrogando la pietra la più negletta, investigando il perchè sulla postura di un sasso, e sulla forma di un macigno, il Pieroni assistito dai suoi fratelli venne al termine del suo lavoro, che ha

destato l'ammirazione di quanti si fecero a vederlo (1). La materia di cui si compone quest' opera è quasi lapidea, imitante i differenti marmi coi quali era decorato quel superbo edificio. Nulla è stato trascurato od ommesso sì nell'interno che nell' esterno; e tanto il podio intorno all'arena e le gradinate soprapposte nei vari loro ordini, quanto le scale e gli ambulacri inferiori e superiori, e l'elittico prospetto esterno sono con tutta esattezza di misure e modinature in ogni più piccola parte fedelmente riportate. La precisione la delicatezza e la diligenza con cui è condotto il lavoro sono commendabili sotto ogni rapporto. Ciò che rivela quanto sia nel Pieroni il sentimento artistico del bello e del grande si è la manifestata potenza del proprio ingegno, per la quale è riuscito a conservare ed imprimere nella sua copia quel carattere identifico di grandezza, che dominava nell'originale all' epoca della sua perfetta integrità, e che tuttora ne anima i serbati avanzi. Quantunque per natura di simiglianti lavori sia massima difficoltà di mantenere il grandioso delle vaste proporzioni nella riduzione di esse a piccole misure, tuttavolta il Pieroni superò perfettamente tanto difficile ostacolo, e nella ristretta dimenzione della sua opera ha saputo incarnare quella stupenda armonia, e vastità di concetto che la mente di Gaudenzio Cristiano, o, come altri vogliono, di Rabirio trasfuse nella sua immensa creazione.

Ci duole che un'opera sì bella, atta a far concepire ai presenti ed ai posteri una idea giusta e adequata di quel maraviglioso prodotto della classica architettura, non debba rimanere a decorare qualche nostrano museo, ma debba invece e fra pochi giorni esser portato alla volta di Londra.

Oh! perchè i tanti doviziosi proteggitori degli artisti e delle arti, che sono fra noi, non commettono di somiglianti lavori, onde fare rivivere quantunque in piccole dimenzioni, tuttavia nella loro prisca maestà i più famosi edifici antichi di questa Metropoli, ruinati dalle incurzioni dei barbari? Essi così facendo, appagherebbero quel desiderio che l' Urbinate lasciò scritto nelle sue lettere, caldamente raccomandando che fossero fatti tutti i modelli degli antichi monumenti (2). L' amore delle arti, la venerazione degli antichi edifici, l'affetto della utilissima archeologia ci fan desiderare l'attuazione di cotanta intrapresa, per la quale facciamo i più fervidi voti. *V. S.*

(1). *Quest'opera è tuttora esistente in via di S. Niccola di Tolentino N. 47.*

(2) *Dubitava a ragione un illustre scrittore contemporaneo se Raffaello e Michelangelo e tutti i più grandi artisti del tempo loro furono veramente persuasi dell' eccellenza degli antichi modelli e li tennero in quella venerazione che colle parole mostravano; perchè appunto il vandalismo esercitato contro i più grandiosi monumenti dell' antichità romana avvenne nei tempi più belli delle arti, e sotto gli occhi di un Giuliano da Majano, di un Bramante Lazzari, di un Peruzzi, di un Raffaello e di un Michelangelo.*

IL MONASTERO DI S. GIORGIO PRESSO SEBASTOPOLI

disegnato sul luogo dal Signor Quesnoy.

A' M. V. IMMACOLATA.

INNO.

Intemerata Vergine,
Amor del ciel primiero,
Anzi al rotar dei secoli
Dal Creator pensiero
Eletta nave mistica
I naufraghi a salvar.
Quando l'eterno spirito
In grembo all'infinito
Pose del mondo i cardini,
Segnò agli abbissi il lito
Disseparando l'àrida
Da interminabil mar:
Seco sull'acque a scorrere
Del firmamento i campi,
Seco la fronte a cingere
Al sol d'aurati lampi,
Seco tu fosti a spargere
D'astri il notturno vel:
Seco vedesti sorgere
Co'verdi crin le selve,
Seco apparir la varia
Famiglia delle belve,
E l'uom, novo miracolo,
Godersi in terra un ciel.
Ahi! che alle scaltre insidie
Cesse del serpe rio
La donna è inesorabile
Sentir di morte aprio:
Sparve la grazia: e oppressero
Colpa e servaggio i cor.
Come da fonte vivida
L'onda ne rivi scende,
Sì alla mortal progienie
Il rio fallir si stende,
Ond'ha il bramato imperio
D'abbisso il regnator.
Folle! che tu gran Vergine
Del diro fallo ultrice
Vaticinata a premergli
La perfida cervice
Dalle magioni eteree
Scendesti a trionfar.
L'empio ti vide al raggio
Di tuo divin fulgore,
Non gli fu schermo oltraggio,
Nè labbro tentatore,
Ma alto ruggendo all'Erebo
Volossi a rintanar.
Chè tu di pace l'iride,
Tu gloria d'Israello,
Tu verga sei mirabile,
Arca, Roveto e vello,
Su cui l'iniquo artiglio
La colpa non posò.
Chè puro alvo virgineo
Celar dovea quel sole,
Che fe secura e libera
Tutta l'umana prole;
E i tenebrati secoli
Spuntando serenò.
Onde sull'alto empireo
Madre d'eterna vita
T'assidi in aureo soglio
Di stelle redimita,
E curva il corno argenteo
La luna al divo piè.
Fu delle genti misere
Scudo, salvezza e stella
Al peregrino requie,
Tu porto alla procella,
Fonte d'amor, di grazie,
Dolce dei cor mercé.
Vedi la face orribile
Che accende i lidi Eòi,
Sperdi di guerra il sonito,
Pace discenda a noi,
E spieghi l'ali candide
Dall'uno all'altro mar ...
Ah! dell'eterno, figlio
Di zarma il braccio irato,
Vincan preci fervide
L'uman fallire ingrato;
Gli sguardi tuoi ne affidino
Dall'adorato altar.

G. F. Rambelli

Orazione letta nell'Accademia tenuta in onore
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE
Nella Chiesa dei Reverendi PP. dell'Oratorio
di Ripatransone il giorno 8 *dicembre* 1854.

Celebrare con ogni maniera di pompa e di esultanza questo giorno, che fu il desiderio più vivo de'padri nostri, che è il più dolce conforto e la più cara speranza di questa età travagliata, che sarà l'unica e la più dolce invidia degli avvenire, egli è senza dubbio un dovere indispensabile, solenne. Il grido di gioia uscito dalla eccelsa cattedra del Vaticano, ha in un baleno percorsa la sterminata ampiezza delle terre e dei mari, e già esultante e divota ogni cattolica spiaggia risponde ai cantici trionfali, onde risuona il maggior tempio dell'universo. Era adunque ben giusto, che anche le nostre voci si accordassero con quelle dell'universale tripudio, e colla forza di scolpiti accenti, se pur tanto ponno, esprimessimo quel soave affetto, che tutto ne ricerca il cuore, e quel più che mortale sentimento d'estremo gaudio, ond'è sovranamente l'animo giocondato. A cotal fine mirano queste mie brevi e disadorne parole, le quali se otterranno l'approvazione di sì colta e numerosa udienza, saran liete oltre modo di avere aggiunto alcun che all'allegrezza di questo giorno.

La solennità che oggi noi celebriamo, non è già l'esultanza di un novello culto, non è il festeggiamento di un nuovo dogma proposto alla nostra fede;

sibbene è il suggetto di ciò che piamente han creduto le passate generazioni e le presenti. L'alto grado della divina maternità a cui era stata assunta quella Vergine, che innamorò di sue bellezze il cielo, rimovea da lei tuttochè avesse pur ombra di macchia e di colpa commune cogli altri figliuoli di Adamo, e l'innalzava ad una purezza inestabilmente maggiore di quella degli Angeli e dei Serafini. Il qual privilegio singolarissimo di questa

Vergine sola al mondo senza esempio

fecero sempre a gara, Fedeli di testimoniare colle più splendide forme del dire, coi più sublimi concetti dell'animo a noi pervenuti dalla ecclesiastica tradizione rappresentata dai Padri dalla Cattolica Chiesa. Tutto ciò che ha di più vago, di più puro, di più stupendo la magnificenza della terra, e la richezza dei cieli, tutto adoperarono per adombrar comecchessia la bellezza, la purità, l'eccellenza di colei che tanto al dir dell'Alighieri nobilitò l'umana natura che

Il suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura

Rapirono la chiarezza al sole per ammantarla di luce i raggi alle stelle per coronarle la fronte, gli splendori alla luna per curvarli al suo piede. E per meglio avvivarne la purezza. e la beltà corsero a prendere i colori in quell' inesausta fonte di sottilissimo e purissimo fluido, onde tutto si adorna e dipinge il creato. Quinci Lei raffigurarono nelle luminose tinte dell'iride, nei mattutini irraggiamenti dell'aurora, nei notturni chiarori dell'astro d'argento, nei perenni lampi de più raggiante pianeta. Lei ravvisarono nella candidezza dei gigli, nella vaghezza delle rose, nella verga illibata, nel fiore incorrotto. A lei attribuirono l'integrità della colomba, l' innocenza dell' agnella. Di lei scorsero i tipi nel tempio, nel tabernacolo, nell'altare, nel propiziatorio, nel candelabro, nel turibolo, nell'arca, nel velo, nell'urna e nelle vittime della mosaica religione; le immagini e i simboli prefetici nell' arca noetica, nella scala di Giacobbe, nell'incombustibil roveto, nel monte Sinai, nel vello di Gedeone, nella nube d'Elia, nel monte di Abacuc, nella città di Sionne e di Bettelemme, nel nuovo vaso d'Eliseo, nel monte di Daniele, nella tanaglia d'Isaia, nel libro suggellato, nella porta chiusa, nel campo non coltivato. Nè solo a parole, ma co'fatti eziandio testificarono l' interno convincimento dell'animo. Per l'immacolata concezione di Nostra Donna fino dai più lontani secoli vollero pomposamente solennizzarne la festa. Ed ecco per richezza e sontuosità di addobbi sfolgorare i tempi, raggiar le faci, splender gli altari, fumar gl'incensi, intonarsi novendiali preghiere, eccheggiar inni di gloria armonizzati al festivo suono degli organi e dei musicali istrumenti. Lei conceputa senza macchia vollero ritrarre in sulle tele, scolpir nei marmi, effigiar nei bronzi. Il suo nome immacolato si udì cento volte ripetere negli elogi dei pergami, nei ragionamenti delle scuole, nei carmi delle accademie a Lei consacrate. Chi era mai che innanzi a quel dì festivo non si cessasse da ogni allettamento di mondo, non si acconciasse dell'anima, non si prostrasse contrito e devoto avanti al suo altare? Era muto il clamor dei teatri; lo splendor delle danze, la festività del conversare, la voluttà dei conviti. Solo un pane e poc' acqua eran d'assai quel dì per qual più fosse accustumato e nudrito alle più splendide, e delicate imbandigioni. E questo tributo della più sincera e calda devozione fino i cadenti vecchi, le tenere donzelle e i pargoletti innocenti era lieti di offerire alla intemerata Regina de'cieli. Avvi attestati maggiori di questi, perchè più chiaramente appaia la persuasione dei credenti sul fatto dell'immacolato concepimento di Maria? E quante volte non chiusero a più caldi prieghi la definizione di questo dogma all'apostolica sede religiose comunità, pii sodalizii, illustri università di studii, celebri accademie, intieri Chiericati e Re e Principi di corona? Al concorde sentire dei cattolici non rispondea pur quello della Chiesa di Roma, se dai più remoti tempi ne approvava la festa, ne accordava l'ufficio, ne assegnava la messa, ne aggiungeva l' ottava; e a nostri dì nelle lauretane litanie, nelle sacre liturgie, e nei divini misteri fregiava la Vergine del titolo d'immacolatamente concetta? Che astro dunque mancava alla universale credenza dei popoli, alla splendida testimonianza de'Padri, alle fervorose suppliche dei Monarchi, al consentimento di tutto l'Episcopato cattolico, al desiderio de'santi, all' aspettazione dell' universo, se non l' infallibil parola del gran Pontefice, il quale a quelle tre gemme risplendentissime della perpetua verginità, della maternità divina, dell'immunità d'ogni colpa attuale, le quali del più vivido fulgore brillano nella corona della celestiale Imperatrice, aggiunger volesse questa della preservazione da ogni colpa d'origine? Quell'aureola di gloria, che Iddio prima del cominciare de' secoli avea formata per cingerla alla sua divina madre; figliuola e sposa, e che irradiata avea con gli splendori di tanti simboli, e di tante figure nell'eterne sue pagine, era riserbata all'immortale PIO IX di porre sul capo a'questa incomparabile

Vergine bella che di sol vestita
Coronata di stelle al sommo sole
Piacqe così che in lei sua luce ascose.

Il trono di s. Pietro intorno a cui amorosamente e a gara si strinsero i più illustri, e venerandi Prelati della cattolica chiesa, e che fin dalle più remote contrade della terra si trassero alle sponde del Tebro per udire chinati in sulla polvere la voce dell' Onnipossente che parla nell'invocato oracolo dell' Angelo del Vaticano; il trono di s. Pietro io dissi, non rifulse giammai di tanto raggio, di quanto si abbella in questo giorno, che scritto e festeggiato in cielo, segnerà la più bella pagina dei fasti della Chiesa. Sì, questo giorno, a dispetto dei nemici, dal cui osceno labbro tante volte uscì l'orribil parola di sarcasmo e di be-

stemmia, tramandato alla più tarda posterità, sonerà sempre riverito e caro, come il giorno di un trionfo, come il monumento di una gloria sempiterna. I popoli già paghi de'loro voti benediranno incessantemente all'adorato Pontefice, che consolò di tanta grazia la terra, e si rinfocheranno a mille doppi nell'affetto di quell'innamorata e dolcissima madre celeste, che tanto esultano in vedere glorificata. Sotto di sì avventurosi auspici già spunta sull'universo l'aurora delle più care e ridenti speranze già tempo innanzi giocondamente vaghaggiate nei rapimenti dei Santi; preludio di un'era novella di pace, di amore, di felicità. La Chiesa che tanto ha esultata la sua possente Avvocata a Proteggitrice benificentissima acquista cagioni novelle a novelli trionfi. Le sue vittrici bandiere fiammeggianti di nuova gloria si stenderanno più animose nelle più riposte e barbare spiagge della terra, e sventoleranno più pompose sulle città dell'universo. S'arrenderanno pentiti i nemici al valore delle sue armi protette ed animate dalla Regina dei cieli per istriagersi in eterna amistà colle elette tribù d'Israello. La possanza di questa Vergine eccelsa, il tenero amore che sempre portò a questo misero esiglio, che è pur patria sua, ci affida nelle lusinghiere speranze. Il suo esaltamento sarà la nostra gioia, il suo trionfo la nostra salvezza.

Sciogliete adunque, o Cuprensi Accademici, sciogliete le vostre canzoni a questa

Vergine pura, e d'ogni parte intera;

compite la festosa allegrezza di questo giorno con tanta splendidezza ed amore solennizzato da questi egregi e fervorosi figli del Neri, e da tutta intera la devota città, e siano i vostri canti l'eco sincero delle terrestri e delle celestiali esultanze.

Ab. Alessandro Atti.

S. BENEDETTO.

Ridono gli spensierati, dice Tullio Dandolo, al nome di s.Benedetto. I savi non ridono.Un giovinetto che adolescente ancora vivamente colpito dalla generale corrùzione de'costumi, spaventato dall'invasione dei barbari che guidati da Totila annunziavano alla misera Italia ancor sanguinosa per le carnificine di Attila, e di Alarico, nuove ruine, e nuove stragi ravvisa in quel terribile quadro un segno manifesto dell'ira celeste, abbandona gli agi della casa paterna, sconosciuto e solo ricovra in una spelonca tra roccie scoscese, e colà vive molt'anni, pascendosi di poche erbe dalle sue mani coltivate, e divelte, ed imponendosi le più severe penitenze che una mente fervida, ed una più che umana fermezza gli sa suggerire. Si sparge ne' contorni la fama del giovine anacoreta; i popoli spaventati dalle devastazioni di Totila accorrono allo speco. Grave egli gli accoglie, e sgridandoli di loro colpe alle quali attribuisce il flagello, richiama a loro alla mente le virtù dimenticate de'primi fedeli, e gli eccita ad offerire all'Eterno, che li punisce, le loro tribolazioni in espiatorio tributo. Le sue parole eloquenti commovono la moltitudine, e molti mossi dal suo esempio, lo supplicano di permettere che ad imitazione di lui abbandonino la società, ed all' eterna salute unicamente intenti si riparino nelle grotte vicine. In breve que'monti si popolano di penitenti e d' anacoreti, nè va guari che il loro novero cresce a tale, che non bastando le spelonche si deve edificare il monastero di Subbiaco nel' centro di quell'eremitico paese. S. Benedetto esce allora dalla grotta, e si fa fondatore, e primo Abate. Così da lievi principii ebbe origine l'Ordine Benedettino che in pochi lustri distese per tutto l'impero d'Occidente, e per fino in Oriente le sue vaste ramificazioni. Il fondatore lungi dal consigliare ai suoi monaci d' imitare la vita che egli avea menata nella spelonca, impose loro di lavorare le terre, innalzare edifizii, occuparsi delle scritture, ornar la mente di utili dottrine a fine di spandere ne'pagani con più forza e calore la voce della verità. Prima di splendere nel sepolcro, egli ebbe la compiacenza di vedere innumerevoli monasteri del suo ordine accogliere ospitalmente le profughe lettere, ed offerire un pacifico asilo ad una moltitudine d'infelici che ricovravano in seno alla religione dalle burrasche della vita, e che porgendo all'Istituto nuove braccia, rese di sacro zelo infaticabili, ampliavano in giro la coltura dei campi fonte unica in que' barbari tempi di reale opulenza e di vera prosperità. Il nome di san Benedetto deve essere collocato nel numero di quelli, di cui oltre la religione s'onora la umanità. È bello ne'bassi tempi tenebrosi anche scorgere la fiaccola del sapere brillare negli eremi, e benchè debole e fioca conservare inestinguibile quel sacro fuoco, che poi doveva ardere così luminoso. Guai se ella spenta si fosse! La più profonda oscurità avrebbe coperto l'Europa, e l'Italiano ignorerebbe oggi il nome di Roma, e i gloriosi esempi de'suoi antenati. E a chi dobbiamo noi un beneficio sì grande? A s. Benedetto. Alle sue grotte, al suo eremo siamo debitori del risorgimento delle utili dottrine, della civiltà dei costumi, del fior dell'agricoltura. Di là uscirono salvi dalla rovina dei tempi le storie di Livio, le Orazioni di Cicerone, i Carmi di Virgilio. La fu stampato il primo libro in Italia; là in somma in mezzo alla vandala barbarie, e alla sfrenata scostumatezza de'bassi tempi, quelle sante virtù si coltivarono che dan vita e vigore all'operosità e al raccoglimento. È Subbiaco collocato a 40 miglia da Roma sovra un' altura. Vi si giunge per via scoscesa, e di lassù lo sguardo non domina che selve e burroni. I torrenti che si precipitano nelle valli, e il vento che mormora fra le foreste rompono soli la monotonia del silenzio. L' eremo antichissimo già cadeva in rovina. La magnificenza di Pio VI che ne era Abate, lo restaurò. Mostrasi ancora la grotta del Santo, ed un rosaio nel quale è tradizione che ei nudo si ravvolgesse. Quale sensazione si ha dai presenti dolce e profonda trovandosi in quel venerabile asilo di pace, in quell'antica sede di innocenza, di tranquillità, di preghiera, di studio, di lavoro, di invidiabile operosità!

G. Atti.

ELOGI DI ALCUNI CLASSICI.

Dopo avere a'giovani nostri raccommandato lo studio de'greci, non si potrebbe trasandare di far lamento sul quasi totale abbandono della lingua stessa de'nostri avi, che furono gli antichi latini. Per ritoglierci però dal tuono parenetico, faremo un qualche scolastico elogio di uno o di un altro de'grandi classici della letteratura latina, chè ad impegnarne per lo studio della lor lingua bastano egliuo a se medesimi.

Si dispregia quello che ignorasi. Gioventù sconsigliata fa d'intendere la potenza di certi nomi, i quali incantarono di sè le più dotte generazioni, e vergognati che la loro lingua sia per te oggimai non più d'una muta cifra, e un geroglifico inesplicabile! Comincerò da un poeta che più davvicino alle greche orme impresse un movimento efficace, mirabile a'pensieri e alla lingua del Lazio.

Chi è colui che disse all'Elegia: tergi le lagrime, sfronda il cipresso, e incoronati dell'alloro trionfale?

Chi è colui che evocò dall'ombre Callimaco, e all'ispirazione del proprio ingegno, emulo di Tibullo, sforzò la Musa de' greci a dividere la sua gloria colla musa del Lazio?

Chi è colui che quasi per vaticinio cantò i trionfi di Augusto prima ancora che combattesse e vincesse?

Chi è colui cui d'esser madre va ancora superba la fertile Umbria? Contemplatelo! In mezzo agli splendori dell'aureo secolo di Virgilio: egli fra i primi si mostra nella schiera eletta di quegli ingegni, che brillano d'intorno al soglio d'Augusto.

Stassi al suo fianco la bella Istoria erudita, e i dolci suoi versi di peregrine e varie notizie come di orientali gemme ne innostra...Ei parla, e la sua eloquenza figlia del cuore ebbro di felice entusiasmo communica ai carmi l'ingegno.

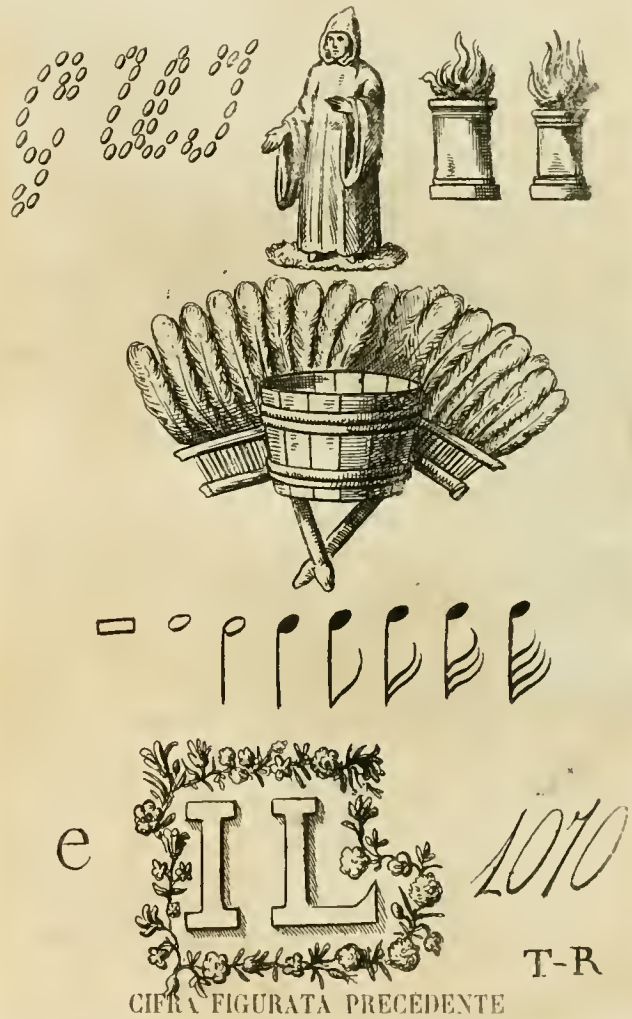
Invano il tempo, che tutto logora o invola, privarci tentava delle sue rare poesie. Tra umide ombra a conservare i suoi codici vegliò il fatidico spirito per secoli molti, e serbò a vantaggio de'posteri le orme del suo passaggio, ond'è che le opere sue vivano ancora!

Infelice chi rese infelice la sua vita, spargendo il sangue del suo genitore innanzi all'ara di Giove, e lo fe'vittima di cieco partito!

Deh! perchè Egli pure sparve sì presto dallo sguardo degli uomini? Perchè la morte gl'impedì di salutare l'alba del Cristianesimo, che poco dopo ripercosse di un raggio il trono stesso dei Cesari? Onde mai carico di vizi scendesti all'Erebo prima che il Redentore del mondo meglio che il tuo Augusto cantato vincitore degl'indi, domasse il mondo colla virtù della croce?

Ammiro la tua grandezza, e piango insieme la tua sventura, o *Properzio!* *V. Anivitti.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Pur nel piacer vi son dell'amarezze.

LA CARTA GEOGRAFICA DEL SITO DELLA GUERRA IN CRIMEA INCISA SUL RAME, si vende al prezzo di baj. 05 al Gabinetto letterario piazza S. Carlo al Corso n.° 433 ove si associa a giornali di qualunque lingua e di ogni nazione.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

45. DISTRIBUZIONE

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

BALAKLAVA

veduta dal basso del porto, disegnata sul luogo dal Sig. Durand Brager.

Girando intorno al Capo Chersoneso e a quello di S. Giorgio scuopresi con fatica lo stretto ingresso del porto di *Balaklava* in mezzo alle rocce che lo nascondono ove 2,000 greci vivono di commercio e di pesca. Tutta la costa è coperta di rocce dal capo *Aia* fino al capo *Aitodoro*. Alle falde delle montagne che i Bizantini chiamavano *Klimata* o gli Scalini, si ammirano i siti romantici di *Iursuf*, di *Nikita*, di *Alutchi* e di *Sudak*. Dove finiscono le montagne giace *Kaffa*, anticamente *Teodosia* che sotto il dominio dei Genovesi era pervenuta a tale prosperità da essere chiamata la *piccola Costantinopoli*. Era questa la via onde si smaltivano tutte le mercanzie della Tartaria di que'tempi, cioè della Russia orientale di oggigiorno il numero delle sue case dicesi fosse di 41,000, al qual numero però le rovine non indicano un recinto proporzionato. Maomento II signore del bosforo la conquistò nel 1475; sotto i Tartari la città fu ancor florida. Il suo porto è vasto ma poco sicuro. Un grande numero di monumenti genovesi e tartari che vi si trovavano furono demoliti o guasti. Nella penisola orientale, formata di colline, stanno *Kertch* piccola città, nel luogo stesso dell'antica *Bosporus*, e *Yenikalè*, fortezza a cavaliero dello stretto. In grande copia trovansi i resti di antichità di questo paese. Presso Kertsch mostrasi la tomba di Mitridate, ed a Yenikalè un magnifico sarcofago trasformato in abbeveratoio.

ORATORIA.

Circa le ore 3 del giorno 19 Decembre teneasi consueta orazione nell'aula massima del collegio Romano per la solenne apertura degli studii nel Collegio stesso. Comparve l'oratore nella persona del chiarissimo P. Antonio Angelini della compagnia di Gesù, e professore di sacra eloquenza nello stesso luogo, e preso a svolgere nell' antico idioma del Lazio il suo concetto, siamo di sentimento, che per il nuovo modo, che tenne nello enunciarlo, e per la condotta tenuta in tutto il giro del discorso, e per la eleganza e nitidezza dello stile, di cui presentollo adorno soddisfacesse a pieno alla espettazione di quanti erano intervenuti distintissimi personaggi e secolari, ed ecclesiastici, tra quali non mancarono illustri Prelati, ed Eminentissimi Porporati.

Che se il presente cenno, che qui ci occupiamo di dare dell'avuta orazione, non racchiudesse vantaggi sommi per la nostra Religione santissima, e per la intera società, quantunque venisse pronunciata entro le auguste pareti di un aula, e diretta alla gioventù studiosa, noi ce ne asteremmo ben volentieri, e la modestia dell'autore ce ne saprebbe assai grado, desiderando ardentemente de'suoi peculiari meriti la sola dimenticanza, ed il più alto silenzio.

L'oratore pertanto enunciava il suo concetto in questo modo: Lo studio degl'autori greci, e latini dell'aurea età, temperato al lume di nostra fede, e Religione, riesce maravigliosamente a formare gl'ingegni alla scienza, al costume, alla Religione medesima, contro l'opinione di quelli, che ne vorrebbero il totale allontanamento dalle mani della gioventù studiosa e da cristiani collegi, e seminari, come perniciosi alla vera scienza, alla sana morale, alla nostra Religione.

Gli argomenti chiamati a rassegna, e messi in prova di quell'assunto furono varii, e tutti pieni di una robustezza loro propria. Noi nel riferirne alcuni solamente, nulla diremo dell'ordine, e dell'artifizio veramente oratorio tenuto da quel degnissimo professore.

E primieramente, che ne sarebbe, diceva egli, di tante ricche suppellettili della chiesa, contenute in libri scritti coll' aureo sermone, e greco, e latino, se dell'uno, e dell'altro si abbandonasse la lezione, e la coltura? Da chi si ebbe il modo, e la regola del bel dire, e del ben comporre sia in prosa, sia in verso? Donde appresero la loro arte e poeti, e filosofi, e grammatici, e storici, ed oratori? O chi seppe così apprenderne e formarne giusti, e stabili precetti, ognun nel suo genere, fuori di un Aristotele, di un Demostene, di un Socrate, di un Platone, di un Tullio, di un Tacito, di un Orazio, di un Virgilio, di un Tito Livio, di un Quintiliano?

Come avrebbero potuto i professori, e promulgatori dell'Evangelio rispondere ai Gentili, ribattere le loro calunnie, persuader loro le massime sublimi di nostra Religione?

Lo studio indefesso delle scienze profane non meno che delle sacre servì loro di armatura, e di scudo nella palestra della virtù, e della fede.

Giustino, Atenegora, Lattanzio, Girolamo, Agostino e tanti altri, di cui la Religione va meritamente superba furono versatissimi nelle scienze pagane, ed esemplari di singolare virtù; così che da quelle scienze trassero immensi vantaggi in prò loro, e del Cristianesimo. Dice Eusebio che Atenegora, Clemente Alessandrino, Panteno, Origene ed altri molti riempirono di loro dottrine la Chiesa, e lasciarono nel retaggio di sapientissimi scritti, edificazione perenne. Dice di Giustino, che trà i grandi uomini, che illustrarono il secondo secolo della Chiesa, il nome di quello li superava tutti per il suo splendore. Lattanzio poi tenne cattedra di rettorica in Nicomedia, e tanta fama acquistossi di uomo letterato, che l'imperatore Costantino lo scelse per precettore di suo figlio Crispo Cesare.

E perchè Giuliano l' apostata tolse espressamente a cristiani le scienze, se non per l'utile, che ne tornava alla Religione, e alla cristiana morale?

Ma le coltivarono e quanti fiorirono e Padri, e Dottori, e Pontefici nella Chiesa, e tutti furono commendevoli non meno per la dottrina, chè per la pietà.

E quando la supertiziosa barbarie inondava l'Europa intera, l'esule scienza trovava rifugio nè religiosi chiostri. Un Cassiodoro e politico e filosofo, e oratore, e interprete, e storico e critico e teologo diveniva accettissimo a principi stessi ariani. Un Alcuino divenne maestro di Carlo Magno, e insegnava tutte le scienze nel palazzo reale a re, a principi, a principesse; e fù istitutore di celebratissime accademie.

Si confederino insieme, proseguiva, e le sacre, e le profane scienze, e da questo felice connubio sorgeranno frutti degnissimi di lode e per la virtù e per la Religione.

Disperi di far tesoro di sottili pensieri, di vero stile, e di robusta, e forbita eloqenza chi da classici greci, e latini ritira sdegnoso, o neghittoso le mani. E rafforzava questo pensiero coll' esempio di valenti oratori italiani, trà quali precipuamente il P. Paolo Segneri, il quale sopra d' ogni altro emerse per lo studio costante avuto in Cicerone: e coll' esempio di un Bordaloue, e di un Bossuet, i quali divennero in Francia sommi oratori per lo studio de greci esemplari.

Concludeva coll' incorraggiare la gioventù studiosa allo studio de greci, e de latini dell'aureo secolo, e a rimovere ogni sospetto, e timore d'inciampo, e di corruzione svolgeva l'idea del grande Basilio, cioè di tendere le mani a que' soli autori che scelti sono, e purgati; di sfuggire ove incontrisi il velenoso, e corrotto; e circa la morale pagana tender le orecchie a precettori, i quali a viva voce ne spiegheranno il contenuto, ravvicinandolo alla cristiana morale.

E' questo il breve sunto di quel tanto, che il chiariss. Oratore seppe dire intorno al suenunciato argomento, e quanto abbia ben meritato della republica letteraria ognun può di facile giudicarne.

Gaetano Picconi Sacerdote Secolare.

NECROLOGIA IL CONTE LUIGI BRACCI DI FANO.

il tristo mondo
Stanza non è di pura anima eletta.

Il 30 agosto 1854 una grave e dolorosa sciagura incoglieva una delle illustri e nobili famiglie del patriziato fanese, quella del conte Filippo Bracci.

Nel 1835 il 23 giugno nasceva al conte Filippo ed alla contessa Eleonora Castracane un figliuoletto cui nomarono Luigi. E perchè in esso prestamente mostraronsi segni non dubbi di bontà di cuore e d'ingegno, così i premurosi genitori non indugiarono che in lui coltivati fossero e l'uno e l' altro per modo, che il fanciullo ad eccellenza di virtù, ad acquisto di lodate ed utili cognizioni ognora crescesse affidato in Urbino alle cure dei pp. Scolopii industriosi e solerti educatori della gioventù, fu per la inclinazione allo studio. pei modi affabili e soavi mai sempre la speranza più cara di que' precettori, l'amore dei condiscepoli. Tornato in patria, alle amorevoli sollecitudini de' suoi, rispose con tale una premura ed un affetto che mai i maggiori: nè in lui fu vaghezza di sollazzi nè facilità ad amicarsi con qual che si sia, nè avversione al domestico ritiro. Egli tenero e soave d'indole, docile e pieghevole ai consigli, in brevi parole buono ed assennato prometteva di se alla famiglia un onorevole membro, alla patria un utile cittadino.

Ma Iddio ne'suoi profondi secreti, avea disposto di richiamarlo a sè. Infermato nel mese di luglio del corrente anno per fiero morbo, diede ben presto a divedere in quale pericolo correva sua vita. Anzi tale nè fù l'impeto con che egli venne assalito, che gli argomenti della medicina vani tornarono: ciò nondimeno l'infermo nel trentesimo ottavo giorno di malattia parve meno aggravato, nè mancarono da quel dì le più lusinghiere speranze, ma esse furono siccome lampi che diradando per un istante il buio della procella la rendono quindi più terribile e spaventosa. Tale si fu del giovane conte Luigi, a cui la tregua del feral morbo che per più giorni lo avea stretto a lottare colla morte, non valse a lui ad allontanarne i più crudeli e micidiali affetti. Allora ogni speranza di salvezza spari, il timore di perderlo divenne certezza, e l'ultima preghiera degli agonizzanti risuonò nella camera del diciannovenne Conte Luigi; che affinate le virtù dell'anima illibata nelle angoscie di lungo e penoso transito passò da questo terreno esilio alla patria celeste in sulle ore due e mezza pom. del 30 Agosto.

Chi non ripeterebbe nella morte di questo giovane il funebre canto dell' antico Giobbe? « La vita è un » ombra che passa, una nebbia che si dilegua ad ogni » leggiero soffiar di zefiro, un fiore che aperto appena » disviene e langue » Tanto immaturamente riciso lo stame di sì cara vita, chi dir potrà l' estremo dolore e lo strazio del cuore dei genitori, della famiglia e del parentato che a buon diritto lo idolatravano? - Più lievemente è dato l'immaginere, che con parole il descrivere.

Esequiali religiose cerimonie furono a lui celebrate nella chiesa del principe patrono San Paterniano, ove l'inanimata spoglia dell'estinto giovane nel gentilizio avito sepolcro ebbe l'estrema dimora, accompagnata dall'universale desiderio e compianto da questa sua e mia patria che commossa a siffatto inaspettato doloroso evento riguardò pubblica iattura la morte di questo figlio che informato a virtù prometteva di sè le migliori e più liete speranze, le quali non sarebbero al certo fallite colla scorta degli esempi che egli ne avea dall'illustre ed amorevole genitore conte Filippo che nel reggimento della pubblica Municipale amministrazione andò a giusta ragione laudato, e che desideroso mai sempre del patrio bene non seppe dinegarsi di novellamente assumerlo nella trascorsa annonaria penuria, onde grande encomio gli è dovuto e non minore riconoscenza.

O addolorati genitori di tanto deplorato garzone, se mai vi perverrà sott'occhio questo necrologico cenno, forse con maggiore violenza sgorgheranno le vostre lacrime. E desolati per la irreparabile perdita del figliuol vostro, vi siano conforto le virtù che lo adornarono, per le quali quell'anima pura, fuggendo anzi tempo i pericoli e i danni di una incerta e passeggiera esistenza, vi ha preceduto per contemplare in Dio quel bello, di cui su questa misera lacrimevole terra non ci è dato avere che una scolorata immagine.

Evaristo ab. Francolini.

I SUGGELLI E LE INSEGNE DI VITERBO.

La fine del secolo XV, e il principio del secolo seguente, segnano un'epoca funesta per le antichità Viterbesi. Non qui mi cale cercare la origine prima del deviamento dalla schietta verità, e del cominciamento delle alterazioni sistematiche di essa: lavoro a che non mi sono sottratto parecchie altre volte. Qui è mio proposito il dar prove più ancora evidenti (per uno degli esempi), che lo stemma stesso della città, e le sue insegne, s'adulterarono colla intromissione di simboli illegittimi che seguitano ad essere adoperati anche a dì nostri ne'suggelli municipali e ad ogni altro pubblico uso.

La falsificazione principale consiste, da più che tre secoli, nell'aver sottoposto alla zampa dritta del leon camminante (primitivo emblema della città come testificano i cronisti nostri) un globo quadripartito, e iscritto colle quattro lettere F A V L, e nell'aver ciò fatto a studio perchè potesse cavarsi quindi una mendicata conferma della sognata esistenza in antico della tetrapoli *F*ano, *A*rbano, *V*etulonia, *L*ongula, quattro città riunite in una, e significate da quelle quattro iniziali. Di ciò trattai a lungo nell' ultimo mio Opuscolo — *Florilegio Viterbese* (articolo 1.°) — Mancavami allora una prova materiale di quel ch'io cercava di provare con soli ragionamenti. Nel passato autunno questa prova materiale io l'ho trovata; e sono i suggelli e lo stendardo d'un tempo antecedente, cui riproduce la tavola onde si fregia il presente foglio.

I due disegni inferiori sono la delineazione che

debbo alla perizia cortese e benevola, alla quale hammi abituato il nobile giovane signor Pietro Zelli Iacobuzi; perizia e cortesia pari a quella dell' illustre suo germano Girolamo, spesso da me lodata a più di un titolo. Il 1.° disegno (quello colla iscrizione de' Consoli) ha, come ciascun vede, il leone camminante verso la dritta, con una delle zampe sollevata e rampante, e con dietro a se una pianta inclinata a sinistra, schiantata, e senza foglie, che si sa figurare una palma.

È appeso a ben due pergamene originali, una degli 11 febbraio 1198, indizione prima; ed è del podestà Raniero Pepone che, a nome e per mandato della Università Viterbese e de'Rettori della città, stipola co' 4 condomini di Valentano, di far guerra e pace a comandamento del Comune di Viterbo, e di pagare in carnovale ogni anno dieci libbre di buoni sanesi. Uno simile è degli stessi anno ed indizione, ma degli 8 di giugno, e de'consoli *pro tempore*, Maestro Giovanni Ferentinate, Geizone ed Ebriaco, che col consiglio de' due loro assessori danno certe disposizioni relative al riparto dell'acque tra i terreni ortivi appartenenti alla Chiesa di s. Angelo in Spata, e i molini adiacenti. Il suggello è profondamente impresso sulla parte piana del grosso segmento d'una palla di cera bianca, circondata da un rilievo annulare perchè meglio si conservasse. Ed essendo l'uso di tal suggello non guari qui lontano dall'anno della distruzione di Ferento, e da quello dell' assoluzione per tal fatto data da Cristiano Arcivescovo di Magonza a nome di Federico II imp. (a. 1174. Bussi, Appendice n. IV.), questo ne spiega perchè la palma vi apparisce, ove si ricordi quel che intorno a ciò si legge presso il Cronista Lancellotto, che, per sì fatta vittoria *li Viterbesi adgionsero al leone del Comune la palma chera l'arme del Comuno di Ferenti* (Ms. di Frate Francesco d'Andrea): ond'è ch'io conghietturo apparir quella inclinata, e quasi schiantata, come dissi, e senza fronde, appunto

perchè con essa vollesi figurare i' abbattimento della città rivale e nemica. Noto per ultimo che la seta dalla quale la cera è pendente è rossa.

L'altro suggello, e il secondo, è sospeso a un cordone di cotone azzurro, e lo si vede in pari modo impresso in cera, annesso a una pergamena dell' anno 1225, scritta a nome di Milanzuolo podestà; il cui testo può leggersi stampato dal Bussi tra gli altri della citata appendice sotto il n. VI. Ma qui il leone ha faccia umana, come una sfinge; è volto a sinistra; e dopo di sè, in luogo della palma, ha la picca eretta, e intorno la leggenda qua e là corrosa, la qual però si vede essere stata - *Nometuensvbumleosumqsigno Viterbum*, cioè *Non metuens verbum, leo sum qui signo Viterbum* - differente perciò in questo da ciò che stampava il Bussi (p. 38) senz'addurre prova, *Non timeo verbum etc.*, in che non fa che copiare Annio, il quale forse citava a memoria, e perciò sbagliava.

Or questo per vero è conforme nella sostanza a quel che accennano altrove in più luoghi della città altri monumenti, dove i simboli del suo stemma mostransi sotto varia forma; e 1.° (al lato sinistro della odierna piazza del Comune, guardando il palazzo della Magistratura) il leone senza la palma, in tutto rilievo, e in peperino del paese, sopra una colonna; 2.° il leone allo stesso modo, ma colla palma dietro, sulla destra di essa piazza; 3.° il leone in bassorilievo dello stesso sasso, dove colla picca, e dove collo stendardo tenuto dalla branca alzata, di cui si dirà tra poco, e ciò nella stessa piazza, sulla fronte del palagio che fu già del podestà e del capitano del popolo, di rimpetto al palazzo della Signoria.

Ma la picca sostituita alla palma si trova pure dietro il leone in bassorilievo, or volto a dritta, or a sinistra, sul fregio della loggia laterale della *domus pontificalis*, oggi palazzo del Vescovado, nella piazza del duomo, fabbricato a cura dei due capitani Rainerio Gatto e Andrea di Berallo, pur de'Gatteschi, dopo la morte di Federico II negli anni 1266 e 67 (*). E come il suggello che porta il motto *Consules Viterbienses* chiaramente è da ciò indicato ch'era quel di che la signoria usava, come proprio della città, si deduce quindi che l'altro colla picca era dunque invece quel del podestà e del Capitano, i quali intendevano indicar con essa picca la loro autorità e il loro ufficio. Dove se nella stipolazione co'Valentanesi Raniero Pepone, che pur era podestà, usò, in luogo dell'altro, il bollo del Comune, ciò probabilmente è perchè in quel caso, a nome appunto del Comune, e solo come suo rappresentante civile stipolava. Del resto i documenti dell' archivio m' han fatto conoscere anche un terzo bollo minore, da imprimer sopra carta, e rappresentante la sola testa del leone veduta di faccia, quale si scorge ancor oggi nelle nostre fonti le più antiche a foggia di mascherone donde sgorga l'acqua; e come in tutto rilievo sporge di peperino e più in grande, in tutto rilievo sopra uno degli antichi ed ora accecati portici della piazza di s. Silvestro (oggi del Gesù) a destra di chi viene dal duomo.

Rimane da ultimo ch'io parli della delineazione che nel disegno è sopra all'altre due, la quale rappresenta non il suggello, o lo stemma, ma lo stendardo concesso a'Viterbesi nell'anno 1316 da Bernardo di Cucuiaco, Vicario generale del Patrimonio (con carta assai malamente stampata dal Bussi. App. n. XXIX.; ma che non è questo il luogo di riprodurre qual essa è veramente) dove tra molte altre cose è questo brano: *Volentes vos, et posteritatem vestram prerogativa honoris et gratia prosequi speciali . . . . vos* (cioè il potestà) *et populum vestrum in quolibet exercitu, quem Comune, Ecclesia, et Rector Patrimonii, qui pro tempore fuerit, faciet, vel facere mandabit ... ordinamus et declaramus perpetuum Vexilliferum, seu Confalonerium, defensorem, valitorem, et adiutorem honoris et jurium romane Ecclesiae et Rectoris Patrimonii, ubicumque, infra ipsum Patrimonium, suum exercitum contigerit congregare, ita quod in ipso exercitu, et item in quolibet alio exercitu, quem contigerit vestro nomine vos facturos, ultra arma vestra propria que habetis, scilicet leonis cum palma, vexillum et insignia romane Ecclesie per ipsum leonem portanda, scilicet sicut superius designata sunt, illa vobis sic dssignata et descripta, vobis tradimus deferre et portare sicut vobis placuerit perpetuis temporibus auctoritate, ordinatione, et mandato nostro.* Esso stendardo è in alto della pergamena non solo disegnato, ma eziandio colorito. Il campo è azzurro. Il leone coronato, giallo figurante oro cogli scuri neri. L'asta e la palma verde, i frutti rossi. Rossa la fiamma. Bianca la croce, e le chiavi. Gialla la sbarra: bandiera oggi uscita d'uso, nè so perchè; ed è quella appunto che mentovava di sopra come scolpita nella branca d'uno dei leoni in bassorilievo sul palazzo del podestà e capitano. *F. Orioli.*

(*) *V. Bussi p.* 154, 155, *che malamente al solito copia però le due iscrizioni, ponendo nel* 5.° *verso della* 1.ª quod *per* quos, *e nel* 1.° *della* 2.ª Cum gerat *per* Tunc erat, *oltre ad altre minuzie.*

Per la desiderata decisione del dogma relativo

ALLA IMMACOLATA CONCEZIONE

DI MARIA VERGINE

SONETTO

colla coda

Dall'antico serpente un grido sorto
Empì d'inferno la caverna immensa
Che vuol Costei? Che spera oggi? Che pensa?
Sconfitto sì: ma non dirammi morto.
E l'uom s'allegri del suo vincer corto!
Ma gli nega il veder nebbia sì densa,
Che correndo al suo male il mio compensa,
E a me dà la ragione, e suo fa il torto.
Aggiunga or ella ferita a ferita.
Quel che gronda è velen che intorno infetta.
Vizio ecco allaga. Innocenza è smarrita.
Grazia e misericordia si rigetta.
Delirando precipita la vita. . . .
E si compie così la mia vendetta.

Vergine benedetta
Senza macchia concetta!
Se l'alta intelligenza
Te creò tutta pura
Perchè di tua semenza
Il Creator nascesse creatura;

E se provvida cura
Di sì nobil natura
T'ha in Dio preordinata
Sovvenimento al danno
Delle nostre peccata
Quante pur sono, o furono, o saranno;

Mirando dal tuo scanno
L'universale inganno,
Al Figlinol che t'è accanto
Deh! volgi la parola;
E digli: l'angue è infranto;
Ma non mi basta una vittoria sola

F. Orioli.

Nota. Nel Sonetto precedente dello stesso autore, e nel secondo verso in luogo del più prosaico *interpetre* si ponga *interprete*, e *dogma* in luogo di *domma*.

BIBLIOGRAFIA

Un po' per tutti, Florilegio poetico-popolare compilato per cura di Ferdinando De Pellegrini. Vol. unico. Roma a spese dell'autore e compilatore.

Egli è antico dettato ma non mai ripetuto abbastanza, che gli alunni delle muse, i quali impressero le prime orme di civiltà sul cammin della vita, e que' poi che li secondarono a dar compimento all'opera del rabbellire i costumi, allora soltanto raggiunsero cotal sublime scopo quando per le vie del diletto insinuarono utili documenti negli animi generosi de' popoli. Onde la poesia surse di mezzo al popolo, visse pel popolo e nel popolo, e ad esso come a sua fonte purissima e perenne dee ritornare ad attinger le sue tradizioni, se voglia mantenersi fresca, pura e libera, come l'aura dei campi, fra'quali ella si piacque grandemente e non fia mai che cessi di spaziare. Questa si è la vera poesia di natura, sempre viva, sempre fiorente appetto a cui la poesia letterata non è che un' ombra, una nebbia che va in dileguo innanzi ai caldi raggi del sole meriggiano, e di sè non vale a lasciare alcuna traccia di gentilezza e valore. Chè quanto più noi ci discostiamo disamorosi dal grembo dolcissimo della madre natura, tanto più ci raccostiamo all' arte madrigna, che colle sue fredde spire di serpe e con alito pestifero ne circuisce, stringe il cuore, il sangue ne avvelena e il respiro ne toglie. Qual dunque potrà far di sè mostra la poesia, che non è altro che vita e creazione, in mano di certuni che osano vantarsi di essere non vagheggiatori delle naturali bellezze ma sì delle artifiziate contraffazioni, o per dir meglio di se medesimi? . . .

Questi scordarono puranco, che la poesia, se non vuol deviare dal suo nobilissimo istituto, debbe rendersi non pure accessibile al popolo, ma debbe ad esso servire non già nella speranza di qualsiasi ricompensa o desiderio di applausi, sibbene per non essere ingrata, giacchè solo il popolo altamente la inspira e vivifica, solo il popolo la intende; e di qui i più grandi poeti furono popolari, e pieni, com'erano, la lingua e il petto del genio, si rivolsero al cielo, che colle sue bellezze eterne li chiamava, e sciolsero inni che si ricongiunsero all' indefettibile armonia delle sfere, e a queste soavezze presero le genti, e le rifecero amiche di verità e virtù, e belle di tutte le arti leggiadre e de'più ornati costumi.

Anima nobilissima e purificata da non meritate sventure, cuore nato a'più sentiti e dolci affetti, ingegno nudrito non di vuota scienza ma di studi profondi e di esperienze fatte sulle assuetudini di svariati popoli, in una parola, poeta sommo perchè del popolo, il cavalier Ferdinando De' Pellegrini non poteva non mostrarsi altamente penetrato dall'unico e verace spirito della poesia che noi abbiam riconosciuto e ammirato negli altissimi poeti primitivi, e che raccomanderemo sempre a'giovani che il divin foco presentono. Veggano, come il ch. De Pellegrini mai sempre eguale a sè stesso, dopo aver donato all'Italia una elettissima versione dei canti popolari slavi e avuti pubblici e cordiali ringraziamenti e lodi grandissime dai più insigni letterati sì per questo come per altri prestanti lavori, ora le faccia presente di un'opera, di che ella deve meritamente andar lieta e superba se ancora conserva fiore di quel gusto artistico, che dianzi la rese augusta regina delle nazioni. A me come amico e ammiratore di tanto personaggio gode l'animo annunciare e ad ogni colta persona accomandare siccome cosa oltremodo dilettosa e profittevole questa raccolta di poesie, di gran parte delle quali è autore il De Pellegrini stesso, e dell'altre altri valentissimi poeti viventi; tutte poi nella loro semplicità e naturalezza, nelle ingenue grazie di nostra favella armoniosa, nella verità e caldezza delle scene domestiche, nella efficacia degli esempli, nella commendazione delle massime cristiane, nella lode data amplissima alle precipue virtù, nel biasimo non mai risparmiato al vizio opposto, formano unità che non mai la più intima, conservano il colore che non mai il più vivace, e negli animi de'leggitori destano e lasciano una melodìa veramente ammirabile. Ma a voi soprattutto, o madri, questo libro si presenta e si raccomanda, a voi, che avete in sorte la più bella, la più cara e la più santa delle umane cure, che per fermo sì è quella di allevare i figliuoli nel santo timor di Dio, inducendo ne'loro cuori, molli siccome cera, l'amore ad ogni atto generoso e ad ogni vivente, e l'odio non a'vili, ma solo ad ogni vile azione, ad ogni misfatto. In sì nobile e faticoso officio questo libro vi sarà compagno, e vi allevierà in parte

le pene, e un dì vi sarà bello rileggere in esso la storia della educazione de'vostri cari, e vedere come i frutti d'autunno ben risposero a'fiori d'aprile. Io fo voti caldissimi perchè voi, o genitrici, vogliate donar copia di questo aureo libro a'vostri piccoli, spezialmente in questi giorni, in cui si fa tanto sciupio di denaro per le strenne, ossiano doni pel capo d'anno, i quali d'ordinario invece di porgere qualche insegnamento, qualche nuova idea, od un grazioso ricordo, insomma qualche giovamento fisico o morale, non servono ad altro che ad alimentar la vanità o la ghiottornia, l'ozio e la dissipazione di que'giovani cuori, sul cui buono o malo riuscimento tanto ponno le prime impressioni e talfiata quelle cose medesime, le quali agli occhi de' meno esperti sembrano indifferenti, e tali non sono, poichè anche i piccoli le veggono e a modo loro, e ne traggono funeste sì ma logiche conseguenze.

Voglia il cielo, che il mio egregio amico vegga animate le sue fatiche non solo d'ignuda gloria e lodi, ma eziandio d' incoraggimento e di fortuna a poter pubblicare altri lavori di simil genere, che sappiamo aver lui già in pronto, e attendere da voi, o madri, s'egli debba continuarsi per voi in quelli, s'egli ha trovato grazia alcuna appo voi, e s'e' per voi non è vissuto indarno. *Niccola Gaetani-Tamburini.*

Dipinto in tavola di Bernardino da Perugia diverso dal Pinturicchio, che si vede nel palazzo Municipale di Sanseverino.

La tavola che imprendiamo a descrivere è composta di due assi di quercia, alta palmi quattro romani ed un' oncia e mezza, sopra palmi tre ed once due. Bernardino di Perugia che negli anni 1515 dimorava in Sanseverino dipinse per commissione dei Consoli e Priori che in quel tempo reggevano i pubblici affari la Madonna Annunziata dall'Angelo, e appiè del suo lavoro volle lasciarvi i nomi di essi (1). Questa tavola venne infissa nell'ottobre 1805 sul prospetto del palazzo comunale a cura del conte Giovanni Servanzi mio zio, console in quell'epoca, perchè in ogni sera alle ore ventiquattro fosse mostrata al pubblico tra due torchj accesi, e per tal mezzo venissero lucrate le Indulgenze da chiunque avesse recitato le consuete preci dell'Angelica salutazione (2). Si volle ancora che dai donzelli si suonassero le trombe e la campana sopraposta al palazzo stesso, come si continua anche presentemente, e come si costuma nelle più antiche città d'Italia Per quanto il dipinto fosse custodito da portelle, che lo chiudevano collocatevi nella ricordata occasione, pure cominciava a soffrire il colorito, attesochè restava sempre quantunque per poco tempo esposto nella sera ad ogni intemperie. Richiamò dunque nel 1852 l'attenzione della Magistratura, la quale deliberò di toglierla, come già fu eseguito, per collocarla con miglior consiglio nella Cappella interna del palazzo municipale, sostituendovi l'immagine di Maria santissima de'lumi, tale essendo stata la primitiva intenzione dei nostri maggiori, acciò non venisse menomato il culto alla gran Madre di Dio.

Farà meraviglia che un lavoro esatto e finito da mano di accreditato pittore, quale si fu Bernardino da Perugia, fosse pagato un solo fiorino e mezzo, così raccogliendosi dai libri di esito straordinario del comune nei mesi di gennaro e di febbraro 1514. Ritengo che del suo lavoro abbia voluto Bernardino farne dono al pubblico, o per ottenuti favori, o perchè nella lunga dimora che fece in questa mia patria Sanseverino ebbe forse altre commissioni vantaggiose, e molto più probabilmente perchè il Municipio lo avrà beneficato sapendosi per sino che fu provveduto del noleggio d'una bottega correndo l'anno 1518 (3). Venuto qui circa l'anno 1509 tenne abitazione presso Giovanni Gentile pittore anch'esso aprì scuola, insegnò un disegno più corretto, e continuò a trattenersi sino al 1524.

Sta dunque in piedi la Vergine di Nazaret a dritta dell'Angelo con gli occhi fissi in terra facendo croce delle braccia in sul petto. La fisonomia è di donna giovane modestissima. È alta più che nò di statua. Alla genialità del viso ha saputo l'artista con somma maestria accoppiare una verecondia che non si descrive a parole. I capelli che sono biondi divisi nel mezzo della fronte in due masse, s'increspano con leggera ondeggiatura su le tempia, e su le orecchie. Indossa una veste giallognola fosca piuttosto ampla ed accollata, le cui maniche sono larghe, con sottomaniche strette nei polzi. Un'amplo celeste manto foderato rosso, e fermato avanti il petto da un nastro giallo, nel cui mezzo risplende una gemma turchina, che serve di fermaglio, le vela la metà del capo, e le scende con molta grazia sugli omeri, e mentre da un lato l'ammanta sino all'estremità, il lembo sinistro viene raccolto e sospeso sotto il braccio diritto. Il capo della Vergine è ornato di aureola. Avanti di Lei è collocato un genuflessorio di tinta oscura e parato con tappetino rosso guarnito di frange, e sopravi un libro aperto. Singolare e graziosa è stata l'idea del dipintore di aver posto Maria nell'atto di essersi rialzata dall'inginocchiatojo quasi movendo un passo indietro all'inaspettata visita dell'Arcangelo.

Alla dritta di chi riguarda la tavola si vede l'Arcangelo Gabriele, che posando la persona sulla gamba sinistra inchinandosi leggermente appoggia sul suolo con la punta il piede destro. Mira fisso la Vergine di Nazaret portando nella sinistra un gambo di giglio fiorito, e tenendo alzate tre dita dalla man destra come in atto di accennare alla Triade, di cui è messaggio. Biondi, ricci, e lunghi sono i capelli svolazzanti sul collo all' indietro quasi portati da aura leggera: solo un ciuffetto gli si leva in mezzo alla fronte. Nel suo viso appare anzi che nò una gravità dignitosa. Le ali messe a varj colori sono spiegate, e le coste arcuate a penne di oro si alzano al di sopra del di lui capo. L'artista perugino lo ha abbigliato con una lunga sottoveste pagliarina che scende sino alla metà della gamba sinistra, e con un gruppo di pieghe si ravvolge come a cartoccio sopra la corona del piè dritto. Essa

sottoveste ha due maniche assai larghe e ricche in cui sono infilate le braccia, e per dar grazia alle braccia stesse gli ha posto un cerchio composto di pietre preziose rotonde, che stringe il mezzo della parte superiore con molta eleganza.

Alla detta sottoveste ha soprapposto il pittore una tunica di color giallo più scuro, la quale succinta due volte le si stringe alla vita sotto il petto, e le si apre sui fianchi da un punto segnato con un bottoncino gemmato. Finalmente sopra la tunica porta uno scapolare di colore rosso, foderato verde il cui lembo anteriore gli pende sino a mezzo della vita, e se ne vede il posteriore che gli discende sul tergo di sotto alle ali. L'Arcangelo tiene un magnifico colliere di perle a doppio ordine, il cui mezzo si chiude da un fermaglio d' oro, dove sono commesse parecchie gemme, e nel centro un rubino. I piedi e le gambe del celeste messaggio sono nude guarnite però di gialli, o di aurati coturni. Tra la Vergine, e l'Angelo si vede nella parte superiore del quadro una candida colomba proveniente dall'alto, la quale librata sulle proprie ali è rivolta verso la Vergine facendo sfolgorare di viva luce il volto di Lei purissimo, e modestissimo. Nel campo dal quadro non si veggono che poche linee di architettura per denotare una camera, ed una fenestra da dove apparisce entrata la mistica colomba.

Questo è quel Bernardino di Perugia che negli ultimi anni del secolo XV, e nei primi lustri del XVI faceva dimora nella Marca, e vi coloriva con molta maestria più tavole, del quale sino all'anno 1834 non si era fatta menzione in alcun catalogo, o dizionario di artisti, ed era sconosciuto per sino agli scrittori perugini. Tale scoperta si deve al mio concittadino Giuseppe Ranaldi, di cui lamentiamo la recente perdita, ed a cui il cavalier Vermiglioli nelle memorie del Pinturicchio si professava grato esprimendosi che fino allora l'esistenza di questo pittore s'ignorava da lui e da tutti anche in Perugia (4).

Per il Rinaldi dunque si venne a conoscere questo nuovo ornamento della patria del rinomatissimo Pietro maestro del Sanzio, mercè i dipinti che esistono in Sanseverino, primo de'quali vogliamo ricordare, quantunque gravemente guasto da ritocchi, la gran tavola della Tribuna in questa Chiesa di s. Maria del Mercato de'Padri Domenicani, dove dipinse Nostra Donna assisa nelle nubi, alla quale servono di sgabello tre graziosi serafini con in grembo il Divino Infante, e nel piano, ossia nella parte inferiore del quadro i santi Severino Vescovo, Domenico, Rosa, e Venanzio, pittura tenuta dagli intelligenti in alta riputazione.

Severino Servanzi Collio.

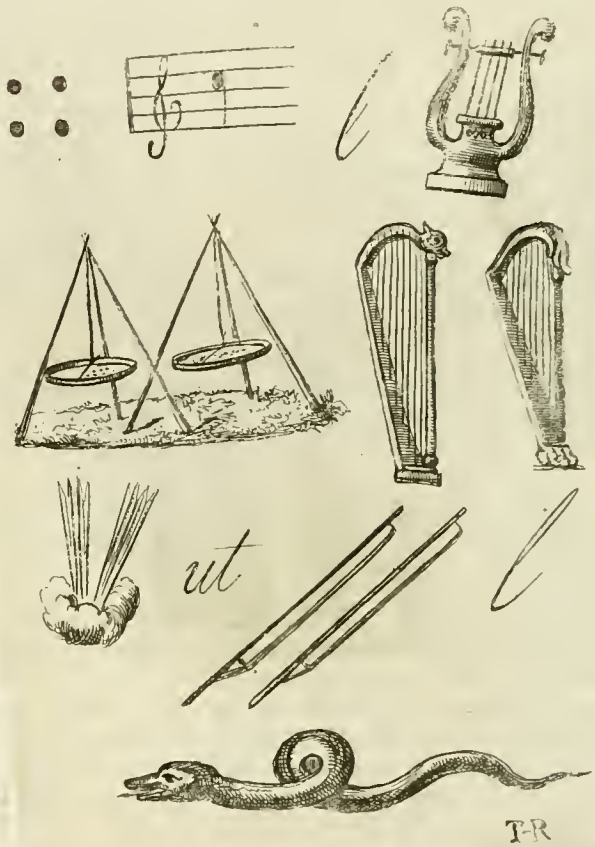
(1) *M.° LAVRO : SANCTORO . CONSVLE : BARTHOLOMEO FRANC^I LVTII ARCANGLO RLS Sta LVCIA DE FICANO LVCANTONIO MARINVTII DE SERRPVLA PRIORIBVS POSITA.*

(2) D. O. M. *Il conte Giovanni Servanzi, Console fece restaurare questa immagine consunta dal tempo, e dall' intemperie dell'aria in quest'anno* 1805 *dal pennello del signor Lucio Tognacci di questa città. L'espose in pubblica venerazione acciò tutti profittassero delle Indulgenze al suono dell'Ave Maria —— ed io Giuseppe Mucci marmii questo dì* 15 *ottobre* 1805.

(3) *Riformanze della Comunità di Sanseverino* 1518 *al* 1523 *pagina* 301.

(4) *Perugia* 1837. *Tipografia Baduel. Da Vincenzo Bartelli pag.* 77.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Guido Monaco aretino inventò le note musicali e fiori intorno il 1070.

LA CARTA COREGRAFICA DEL SITO DELLA GUERRA IN CRIMEA INCISA SUL RAME, si vende al prezzo di baj. 05 *al Gabinetto letterario piazza S. Carlo al Corso n.°* 433 *ove si associa a giornali di qualunque lingua e di ogni nazione.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

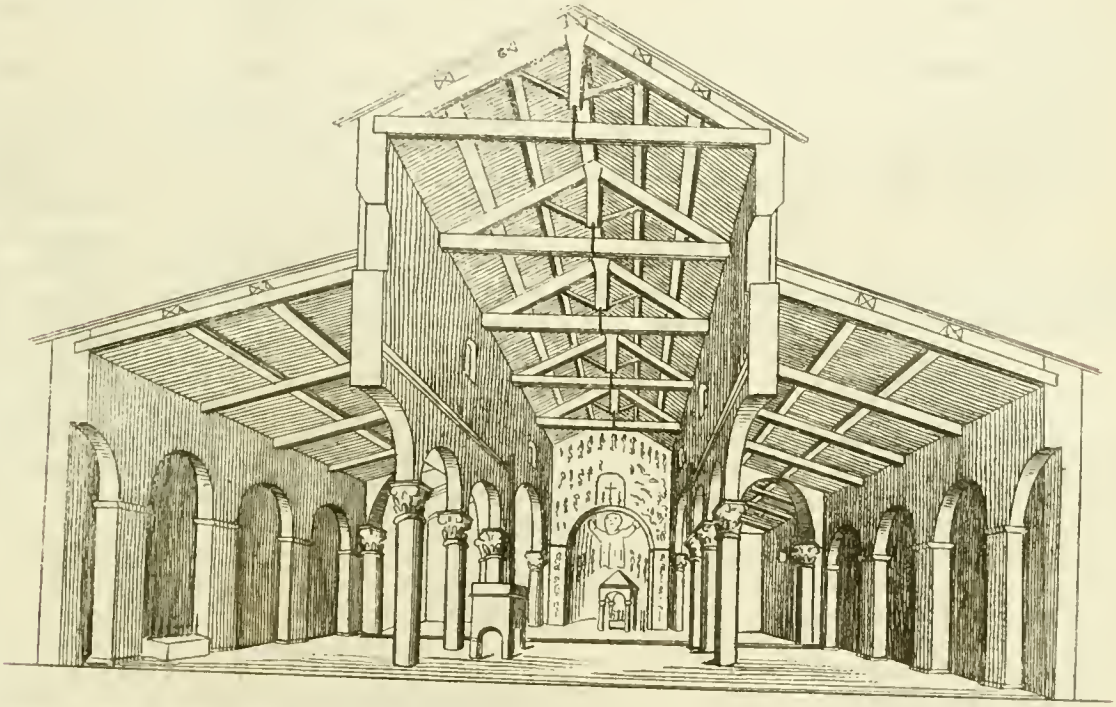
46. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE IN TOSCANELLA.

Opera dell' VIII secolo.

Questa chiesa ha di lunghezza pal. rom. 146 architettonici; è largo all' ingresso pal. 84 e di altri 4 più ancora s'allarga là dove ha principio il santuario, a cui s'ascende per tre gradi. E tre sono le navi che dividono due ordini di colonne, su cui voltano belli e sfogati archi a punto fermo, e sulle quali si levano altissime le pareti della nave di mezzo, non belle e vaghe d'altro fregio che d' una semplice cornice ch' esce dolcemente dalla dirittura del piano ov'è affissa poco al di sopra del cerchio degli archi, ed a cui fanno sostegno piumucciuoli o scedoni della stessa pietra con scòlture di teste animalesche ed altre bizzarrie molte e diverse. E le colonne furono tutte da prima di pittore coperte; delle quali avanza parte dello intonaco e delle figure, che a tempi molto più tardi presero a colorirvi: e di gran luce furono le finestre semicircolari aperte in sull'alto di queste pareti, dalle quali entrava ancora luce più dubbia sotto lo spazioso tetto, chiuse com'erano in luogo di vetri da tele bianche inchiodate o da lastre trasparenti di marmo. Alla quale semplicità tanto conveniente alla maestà e purezza della cristiana religione corrisponde la impalcatura, ossia l'ordine delle travi ordinate a reggere il tetto nudo di soffitta a rosoni nè coperto di volte dorate, il quale piove a due bande e lascia che tutto si veda e si ammiri la solidità di quest'opera: e come incatenino bene le travi la forte muraglia, e saldo sia il comignolo e salda la spina; e il monaco o trovetta corta piombi di mezzo al cavalletto robusta sull'ussicciuola o tirante, delle travi la maggiore ch'è in fondo, passando tra li due puntoni, o travi che dai lati vanno ad unirsi nel mezzo, e come infine puntino bene nel monaco e ne'puntoni le razze.

Ma l'opera più bella, più singolare, e pregiata, e che sola faria l'ornamento d'una città metropoli, è la storia del *Giudizio* dipinta nell'altissima parete, e larga

meglio assai che 35 palmi romani, che dritta s' alza al disopra della tribuna, e che essendo l'aspetto primo del nobile edifizio si sforzarono sempre gli artefici di darle maestà grandissima e decoro. Quivi dunque prese l'ardito dipintore a figurare il risorgimento de'morti; il paradiso; l'inferno; e mentre vedi là uno scoperchiare di sepolcri, uno sportar di teste, un rizzarsi degli attoniti defunti, ti par qua di sentire il suono delle angeliche trombe che al Giudizio li chiami; e là vedi angeli cacciare i dannati con lunghe forche in mano entro un lago di fuoco che si parte dal trono di Cristo; e più in alto la corte di paradiso e Cristo stesso nel mezzo circondato da angelico coro seduto infra gli apostoli che ha dato sentenza.

Il benefico governo intento sempre alla conservazione degli antichi e pregiati monumenti d'arte ha già ordinato che dell'opera preziosa siano presto ristorati i danni, condotti già a termine non pochi lavori per toglierla alla umidità dell'acqua, e sia risarcita e nettata dalla polvere e dal fumo che nascondono molte sue bellezze e quasi per intiero non poche figure.

S. Campanari.

Nella occasione del Decreto di S. Santità Papa Pio IX sull' Immacolato Concepimento di Maria Vergine.

SONETTO

Che cerchi in Roma tu? chieggo al pensiero
Ligio all'antico sovruman valore:
Cerco quel che qui fu di grande e altero,
E che semisepolto ancor non more.
Che cerchi in Roma tu? dimando al core
Disposto a senso di pietà sincero:
Cerco come potè dal vecchio impero
Uscire il novo d'umiltade e amore.
E parmi (se ben pare al veder mio)
Che di Sionne al sacrata rocca
L'ultimo immobil cerchio aggiunga Pio,
Or che d'original purezza ingiglia
Con cuor sincero, ed infallibil bocca
Lei che di Dio fu Madre e Sposa e Figlia.

Per la consecrazione della Basilica di s. Paolo, e l'Arco-Baleno che si mostrò in mezzo alla funzione.

Nocte plurit tota: redeunt sacra mane recluso:
Et nebulam et nubes dissipat aura Pii.
Iris adest: jam foedus erit cum Matre Maria:
Iam spes pacis erit regibus et populis.

Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.

L'Etichetta; le buone Feste, e il buon Capo d'Anno.

Le buone e belle maniere, onde gli uomini si avvicendano certi atti di rispetto, e certe significazioni di amore, con assai sapienza furono dette da' nostri maggiori « etichetta ». Chè infatti un codicetto di piccoli costumi non è in pratica men necessario dell' alta morale, che con greca voce appellasi « etica »; e si può ben credere che certe convenienze, come le dicono, dell'umano consorzio sieno quasi una derivazione di quelle dottrine che informano le regole del ben vivere. E una parte poco studiata della civiltà cristiana, parmi che questa sia, se non erro: la influenza della fede sociale nel galateo. Imperocchè, ammesso che il galateo, non sia nè più nè meno che la morale applicata agli usi del conversare; ne passa legittima l'affinità fra esso e una Religione che tanto ha purificato e perfezionato la scienza del retto operare. Certo che il principio della carità dovette insinuarsi presso i popoli cristiani in tutte le cose atte a legare gli animi, e a mantenere anche i vincoli secondari della società. Quindi è che al prevalere del cristianesimo scomparve quel trattar crudo che generalmente presentano i tempi gentileschi, salvo il caso dell'adulazione, e dell'amore o affettato o inonesto. Quantunque anche in ciò quella formula singolare del *tu* a preferenza del nostro *voi*, dava sempre al discorso un tuono o troppo alto ed eroico, o troppo familiare e plebeo. Osservate differenza grandissima che corre fra le convenienze epistolari ed oratorie del paganesimo, e quelle del cristianesimo: quel *dilecte in Christo*, quel *dilectissimi*, quel *fraternitas*, *charitas vestra* sono impagabili espressioni di rispetto e di amore a confronto ancora del *desideria mea*, e dell'*animae dimidium meae*. Quanto non dice a questo proposito, più che il freddo *vale* romano, o il χαῖρε greco quel nostro semplice *addio*! (*Ad-Deum*!) Saluto affatto cristiano; onde i nostri maggiori in Dio fermavano l'amicizia, la parentela, l'incontro, il congedo, la vita, e la morte; nella cara fede di trovare in Dio solo la sorgente e il termine di tutti gli affetti: sapeano essi e non vergognavano, siccome è di noi, professarlo: che per quantunque si dica *statti bene*, *coraggio*, *ci rivedremo*; i nostri auguri, e le nostre speranze sono un bel nulla ove non salgano fino a Dio — *Ad Deum*! — Che non potrebbe dirsi altresì di quel — *Deo gratias* — tanto usitato da'nostri avi nella vece di un — *è permesso*? — in presentarsi a casa, o a camera altrui, in sopravvenire a colloqui e a ragunanze di onest'uomini? A tutto era scorta un pensiero di religione! Ed era questo l' uno che potesse santificare anche certi riguardi di pratica educazione.

Oggidì si vive e si tratta come dicono da spregiudicati. Eh! i complimenti non sono di certe epoche. E s' intende che vogliano dire con ciò. Ma ogni atto di cortesìa, credo io, e lo crederà ogni persona di buon senno, è tanto morale e cristiano, se intendasi nel vero senso di un leale ossequio, e testimonio di affetto, che il mancarvi accenna pessime le disposizioni dell'animo; specialmente nella gioventù, a cui tanto bene si addice un'aria di rispetto e un bel fare, e che tanto meno può essere scusata da molteplici cure, e distrazioni di lettere o di negozi. Ah non vorrei che mancando a certi doveri anche di etichetta, si desse indizio che si manca di religione e di costumatezza! Poichè presso noi nè anco quella era da separare dalla fede dominatrice un tempo di tutte le nostre parole, e di tutte le nostre anche più piccole

azioni! È però un fatto che l'incivile trattare di questi giorni data dal difetto di religiosa virtù Uomini empi con Dio, poco o non lealmente e perfettamente possono essere cortesi col prossimo!

Non vogliamo intanto rinunziare persino a quelle *buone feste* che ci ricordano la salute delle genti, e la pace agli uomini del buon volere! È cosa chiara che se presso gli uomini del mondo *libero* le *buone feste* non sono più in uso, ciò avviene perchè essi non isperano la felicità dalla religione, ma dalle rivoluzioni. Altri non le danno più, semplicemente perchè non le credono più di moda; quasi che fosse in potere di certi scioli dettar leggi alla società, e dettarle contro tutte le norme, sacrosante, se altro pur non vi fosse, per consuetudine. E qui ricordiamoci che le consuetudini antiche distinguono anche la nazione, e che perciò rinunziandovi si sforma il carattere tradizionale, e proprio di certi popoli.

Meno male che non passa affatto dimenticato un buon augurio per l'anno nuovo! Ma anche qui è da pregare i cortesi che tornino in voce il *buon capo d'anno* formula cara e sensata de'padri nostri. Il *buon anno* è frase d' altre genti; nè si confà con quella espansione di affetti che distingue il fare italiano. Il *buon capo d'anno* d' altronde è assai filosofico nell' espressione medesima: *dimidium facti qui bene cepit habet*: chi ben comincia è alla metà dell'opra.

Queste parole non sono molto erudite, ma come tutte le altre ch'escono, non so pur io come, della mia penna, sono cordiali.

Giovani (chè a voi specialmente io mi diriggo) ricevetele; e con esse tutti i migliori auguri del mondo a farvi lieti di un vivere così culto come cristiano!

V. Anivitti.

L' AVVOCATO E IL LETTERATO
DIALOGO.

Sul principiar della sera, quando i gentiluomini tornati di passeggio sogliono nella bottega del caffè aver rinfrescamento e cose da confortarsi, un degnissimo Avvocato che passava fra i migliori di Roma per dottrina di leggi e conoscenza di foro entrò in detta bottega fra i saluti e gl'inchini di quanti eran ivi. Seduto maestosamente, sovrapposto l'un ginocchio all'altro si mise a centellare il te, ed eccoti per avventura capitare un valoroso letterato non riverito da persona, tranne dall'avvocato suo amico, il quale pregatolo con parole e con atti, perocchè battea la mano sul soffice sedile, a porglisi a fianco, e in questo compiaciuto così venne ragionando.

Avv. Cosa prendete? Un mezzo caldo? Un Americano?

Lett. Oh! grazie: non son uso bere sì potenti liquori; grazie come di cosa ricevuta.

Avv. Ebbene non voglio sforzarvi. A dir la verità vi facea in qualche paese dell'agro romano onde pigliare un boccone d'aria buona, avendo guardato il letto per vari giorni.

Lett. E jeri appunto lasciai Frascati. Troppo caro mi è quel sito per le belle vedute e per le illustri memorie.

Avv. Bravo. Segno che vi siete ristabilito... A proposito avete sentita nominare a Frascati quella eclatante scrittura dell'Avv. Appetecchia sortita giorni addietro?

Lett. Nè a Frascati nè a Roma ne ho inteso punto parlare.

Avv. Come!!! Un capo d' opera di tanto chiasso nella Curia, scritto da un soggetto così distinto per i rari talenti ch'io avvicino da tanti anni non ha suscitato meraviglia?

Lett. Così è.

Avv. Oh! dunque ve ne voglio mettere a giorno. Se vedeste che bel piano di Scrittura, che chiarezza d'idee nell'analizzarle, che dettagli del fatto, che diramazioni di persuasioni, che risalti del quadro generale! Come pone legale l'assunto, come appoggia le prove, come trova risorse ne'dubbi, come tutti i documenti mette in categoria nel sommario! Ma già quello che più interessa a voi è la lingua, abbenchè sia un'accessorio insignificante ai scienziati.

Lett. Adagio sig. Avvocato. Agli scienziati la lingua è necessaria forse più che a' letterati, perchè avendo essi ad esprimere sempre cose alte ed astruse, e però più difficili alla intelligenza, debbono scrivere con chiarezza e proprietà maggiore di lingua, pregio che non mancò al Galilei, bensì al gran Vico, onde la fama dell'uno si alzò più che quella dell'altro.

Avv. Sia comunque, se scrive quest' uomo di cui parlo rapisce. Basta dire che in latino par di sentire Cicerone, in italiano Segneri, autori che ha studiato moltissimo.

Lett. Non so quanto si conosca di latino, certo è che una volta lessi un suo scritto italiano, e osservai ch'egli non avea del Segneri altro che i *talenti*.

Avv. E vi par poco i talenti? È tutto. Non dirò già ch'abbia una lingua antiquata, trecentistica, crascante, o uno stile esagerato, enfatico, capriccioso, in una parola poetico, ma un modo facile, piano, disinvolto, naturale, cosicchè fissa l'attenzione d'uno.

Lett. La naturalezza dello scrivere ove nasca da grand'arte nascosta è il più bel pregio d'un autore, ma ove questa manchi, diventa rozzezza.

Avv. Capisco bene. D'altronde bisogna uniformarsi alle circostanze e all'uso. *Usus te plura docebit.* Quando un uomo senza riattivare lo studio del decantato trecento, e senza occuparsi tanto della lingua ottiene lo scopo di farsi intendere chiaramente, può essere contento. Vi parrà questa un'espressione azzardata, però così vuole l'uso d'oggigiorno. *Usus te plura docebit.*

Lett. Avvocato mio, convengo che l'uso sia il regolatore della nostra lingua, ma l'uso de'buoni scrittori, non del volgo.

Avv. Eh! Voi chiamate buoni scrittori quelli che infilzano parole stravaganti, e non intelligibili. Ma riflettendo rimarcate che sono buoni scrittori quelli che secondano l'uso della maggior parte, non già quelli che si fanno capire a due o tre parolai.

Lett. Buoni scrittori io chiamo coloro che sono intesi

dagli uomini educati ne'begli studi, e che hanno còlto il fiore del trecento, secolo veramente aureo per la nostra lingua, lasciati in disparte i riboboli fiorentini e i vocaboli vieti e rifiutati dall'uso, coloro in somma che hanno raffinato il gusto su i classici per modo che riescono leggiadri in ogni sorta di scritture.

Avv. Così avete voi sempre differenziati e decifrati i buoni dai cattivi scrittori, e così persisterete sempre nella vostra chimerica opinione, a meno che non prendiate meglio in considerazione la cosa, lo che mi lusingo che farete leggendo voi stesso la da me sullodata scrittura. Questa è l'unica evasiva, e l'unica misura energica che possa io prendere ad oggetto di farvi orizzontare su questo articolo della lingua, giacchè l'esempio produce risultati migliori d'un lungo discorso. All'indomani prima della passeggiata mi porterò col legno in vostra casa, e vi recherò la scrittura dell'Avv. Appetecchia.

Lett. Grazie grazie infinite: ho molti autori maestri in bello scrivere, il continuo studio de'quali giova assaissimo ad imitarli, e .....

Avv. Lo so, lo so; *quondam, in illo tempore* andava bene lo scrivere dei così detti classici, ma oggi si è reso uno scrivere antico, in opposizione all'uso odierno, e noi scriviamo ai vivi, e non ai morti. Oltre di che si fatica meno in questa nuova maniera, e si è di soddisfazione generale, all'infuori di qualche saccente il di cui nome non si calcola qualmente non esistesse. Oh! sì sì vi divertirete a leggere quella scrittura che caratterizza l'avvocato per il miglior mobile della Curia che tenendo profonda cognizione delle leggi abbia rimpiazzato il fu Avv. Maccheroni. Io ve ne parlo con voci di trasporto, perchè da tanti anni ch'esercito la mia professione mai ho veduto una scrittura così bene organizzata in tutte le sue parti. La leggerete con piacere, e vedrete come l'uomo s'eternizza.

Lett. Grazie infinite, avvocato mio; ma ....

Avv. Mi ringrazierete dopo averla letta, e vedrete che avrà grande influenza a sciogliere tutta la vostra opinione finora problematica sullo scrivere antico o moderno, e son sicuro che mi avanzerete ricerche di altre copie. Intanto, giacchè ho un congressetto per un affare d'urgenza, vi lascio la buona notte, e ho il bene di dirmi vostro servidore.

Lett. Io ancora esco per tornare a casa. Adunque felicissima notte.

Dette queste parole l'avvocato e il letterato si strinsero amichevolmente la destra, e per diverse vie se ne andarono con Dio.

Basilio Magni.

IL PROF. PASQUALE BOCHI.

ELOGIO DEL PROF. PASQUALE BOCHI.

. . . . . Un piccolo villaggio del Perugino distretto (1) diè gli umili, ma onesti natali al nostro Bochi, il quale nella fanciullezza venne dal proprio Parroco addestrato in prima a conoscere, e pronunciare le lettere tanto in italiana che latina favella, e ricevè poscia da questo i primi rudimenti puranco della lingua del Lazio. Passò adolescente nel Basiliense Collegio di Perugia (2), ove apparò sì bene questa lingua dei dotti, che lo avresti giudicato nel vederlo scrivere in prosa od in verso, o nell'udirlo parlare il latino idioma non un uomo del nostro secolo, ma sibbene di quello di Augusto. Nulladimeno a lode del vero si dica che il Bochi nei primordi di quei letterarj studii mostravasi d' ingegno così poco alacre e pronto, che facea quasi disperare poter Egli un giorno addivenire, non dirò sublime, ma appena mediocre nelle lettere e nelle scienze. Ma forte però Egli in sua volontà e spronato dal sentimento di emulazione e di onore, vinceva i naturali ostacoli raddoppiando le fatiche, ed eludendo la vigilanza dei custodi col vegliare studiando le notti, onde non essere ad alcuno secondo negli scolastici esercizii. Il buon volere e la infaticabile costanza coronavano i suoi desiderii, poichè lo impallidire che facea sopra i libri contribuì non poco ad accrescere in Lui la memoria onde tenacemente ritenea quelle idee che uno sforzo costavano all'intelletto per concepirle. Così dall'una all'altra spiegandosi sempre più le facoltà tutte della mente giungeva alla perfine non solo ad eguagliare, ma a superare di gran lunga quegli stessi compagni di studio che, fidati al loro più docile ingegno poca impiegavan fatica in penetrare le cose. Così il Bochi simile a forte destriero, perchè più durevole al corso giungea primo alla lunga meta, mentre ultimo in prima mossa il lasciavano i più retti corridori avversarii. Ed ecco già che il giovinetto quasi in altro uomo cangiato, fa chiara mostra di quelle doti che richieggonsi onde addivenire grande nelle scienze: perciocchè oltre la somma sofferenza della fatica appalesa e acuto ingegno, e raro criterio, e ferrea memoria, non che ordine e chiarezza d'idee unite a naturale facondia, per cui facilmente in altri le proprie condizioni si trasfondono. Dallo studio infatti della lingua percorrendo l'ascendente scala delle lettere ed eloquenza non temè il confronto di alcun condiscepolo, che il suo laborioso esercizio reso omai a lui abituale unito al maggiore svegliato ingegno lo faceano valoroso quanto altri mai, onde nei saggi scolastici sempre coi primi andava distinto, e negli annuali esperimenti ne riportava con questi il trionfo della lode e del premio. Trascorsi sei anni in quel seminario ove compiè per anco gli studi di logica e Metafisica, nè sentendosi da Iddio chiamato all'altare, tornò in mezzo al mondo, e quantunque la sua età oltre quadrilustre, i pubblici divertimenti, le giovani società, in mezzo alle quali avrebbe potuto brillare pei suoi talenti, pel suo gajo carattere, e per le già communi cognizioni avesser dovuto da tutte parti allettarlo, pure anzioso come Egli era di lanciarsi nel mare delle scienze, violentò il proprio cuore, e fece sovr'esso trionfare la vigorosa sua volontà. Noi lo vedemmo, coperto di rozzi tessuti, starsi quasi tutto giorno racchiuso nel suo tugurio occupato di continuo nello scrivere nel leggere, nel meditare. Emulando senza saperlo il gran Linneo, economizzava anche sul tenue assegnamento, e lo si vedeva cuocere da se medesimo il povero e scarso alimento con che ristorava sue forze, onde meglio nutrire lo intelletto coll'acquisto e lettura di scientifici libri. Indarno lo avresti ricercato al pubblico passeggio, indarno ai teatri, indarno alle conversazioni: la sua passione è lo studio, e sopra i libri occupa il suo maggior tempo, non trascurando però giammai gli altri suoi doveri religiosi e sociali. Anche allora che sottraevasi al suo abituro per respirare aere più purgato, andava in cerca di altri giovani di lettere e di scienze; e con essi confabulando di cose riguardanti gli studi o leggendo qualche libro o scritto, ne andava a diporto per remote contrade.

Apparò prontamente e con meraviglia degli stessi maestri la lingua francese ed inglese, non già per figurare nei circoli, balbettando straniera favilla, ma per leggere ed intendere le opere classiche mediche, ed originali che le dotte penne di queste due grandi nazioni in molta copia vergarono. Egli così potè a suo bell'agio raccogliere larga supellettile di cognizioni attinte dalle opere di latini, italiani, francesi, ed inglesi scrittori senza profittare delle talvolta infedeli traduzioni.

Ma ecco già che Egli entra nel campo delle scienze fisiche, e quivi, siccome nobile augello in suo elemento, spiega liberi i vanni, ne percorre gli spazii, ne vagheggia la bellezza meditando assiduo ora le matematiche operazioni, ora le fisiche leggi, ora le chimiche composizioni e processi. I professori esaltavano a cielo questo giovane volonteroso ed intelligente, come quei che tanto traeva profitto dalle loro istruzioni. Estraneo però all'orgoglio non presumea a se stesso, nè sostava all'intrapreso cammino; che anzi con maggior lena movea libero il passo perfino laddove la voce del maestro non gli additava il sentiero. Quindi nella serie dei suoi studii oltre la fisica generale e particolare, la chimica e la botanica, collocò la mineralogia e zologia eziandio colla scorta delle più accreditate opere del nostro secolo.

A compiere il lungo faticoso cammino delle scienze fisiche mancava la medicina, ed a questo siccome a sua meta tutto si dedicò. Più non suonava allora dalla cattedra di anatomia e fisiologia la detta eloquenza di quel medico filosofo già ornamento di questa Università, il cui nome celebre nella repubblica letteraria e scientifica, e reso sempre più chiaro, viene oggi benedetto da quei commiserevoli, che in tanta copia, per sue felici cure, ricuperarono l'uso dell' attributo distintivo dell'uomo (3) ma il nostro Bochi suppliva alla scarsezza dell'istruzione svolgendo con diurna e notturna mano le opere di Haller e Burdach, che non ebbero rivali, e le altre molte che dalle più chiare menti italiane e straniere vennero alla luce consegna-

te. L'anatomia poi come cosa di fatto la studiava e sui libri, e sui cadaveri tanto collo intervenire assiduamente alle dimostrative lezioni del Professore, quanto impugnando da se medesimo il coltello e ricercando nelle morte viscere la natural tessitura, e le patologiche alterazioni.

Procedendo nei medici studii sempre con eguale alacrità s'istruiva nella igiene, semejotica, terapeutica e patologia generale, e tutte queste parti di medica scienza unitamente alla farmacologia riassumeva colla guida di quell'insigne professore onore della patria e d'Italia, i cui scientifici lavori gli hanno già assicurato un seggio nel tempio della immortalità (4). I più distinti medici d'Italia di fatti hanno già adottato nelle loro scuole le sue istituzioni di materia medica, e ciascuno di essi si arreca a sommo onore il potere anche per lettera formar di lui conoscienza. Presso questo fonte di medica dottrina conobbe il Bochi potere estinguere quell'avida sete di erudirsi che si ardentemente lo cruciava. Si pose adunque al suo fianco ed ebbe la fortuna di compilare dietro la sua dettatura buona porzione di quella nuova opera, la quale e per la giustezza dei principii, e per l'ordine sommo e connessione d'idee, con che riunisce e concorda le disparate e dislocanti mediche opinioni, non che per la prattica utilità, ottenne vistoso premio dal saggio governo, sempre proteggitore dei laboriosi ingegni, e lodi infinite dai più sapienti d'Italia e dalle stesse nazionali mediche accademie.

Forse andò il Bochi debitore a questo scientifico esercizio, di quella chiarezza d'idee, e di quel lucido ordine che pose poscia nelle sue anatomico-fisiologiche lezioni.

Non istarò a dire come negli esperimenti per i gradi venisse non solo a pieni suffraggi approvato, ma recasse perfino stupore a quel dotto consesso giudicante. Non dirò nemmeno come Egli non perdendo giammai un ora del suo tempo, si recasse ogni giorno alla visita medica nel civile e militare Ospedale della Misericordia (5) onde confrontare le teorie colla prattica dell'arte, e come rappresentasse per parecchi mesi il giovine medico astante allora infermato, e per la susseguita morte lo sostituisse poscia in quello impiego dietro il desiderio specialmente dei chimici di quello stabilimento che seppero nel Bochi riconoscere oltre la straordinaria istruzione uno spirito osservatore eziandio. Dirò solo che quivi avendo compiuta la carriera dei teoretici studii, potè conoscere al letto degl'infermi la utilità del medico insegnamento che quasi da Boerahave ad oggi mantenne il suo ecletticismo in tanto avvicendarsi di mediche teorie. E nel vero la nostra scuola fedele agl' insegnamenti dei Redi, dei Vallisorieri, dei Lancisi, dei Torti, dei Morgagni dei Borsieri, dei Ramazzini, e di mille altri uomini sommi che lasciarono una cara rimembranza di loro medesimi al genere umano, non riconobbe giammai un esclusivo sistema. E sebbene allo inalzarsi da Rasori in Italia un nuovo vessillo preferendo la neutrale sua quiete non iscendesse in campo a prender parte nel combattimento, siccome fecero un Ozanam, un Bufalini uno Spallanzani, un Bianchi, un Filippi, un Amoretti; pure non mancò di approfittare anche di quei vantaggi che da tal lotta risultarono alla scienza. Sdegnò quindi restringere la natura entro troppo angusti confini, nè rinunciò giammai alla semplice maniera di medicare registrata nelle opere dei classici e sanzionata dalla esperienza dei secoli, rigettando da se lungi peranco quella vergognosa sterilità che rende povero il prattico di mezzi farmaceutici lasciando quasi totalmente in balia della natura la cura delle umane infermità. Così fatti medici simili agli avari di assai cose patiscon difetto, mentre in un arca racchiudono ozioso un tesoro. Nò che inutili non furono le nobili fatiche dei naturalisti, i quali con tanto dispendio e disagio percorsero e monti e valli sotto variati emisferi, onde raccogliere erbe e minerali! No che indarno non arricchivano i chimici la scienza di tanti nuovi preparati, sudando al fuoco dei loro fornelli! No che figlie non sono dell'errore le immense osservazioni registrate nei fasti della scienza, ripetute colle medesime indicazioni corrispondenti negli effetti e passate perciò a verità di esperienza, saldo ed unico fondamento su cui si erige lo edifizio della prattica medicina! Rinunziare alla evidenza dei fatti, ripudiare i precetti dettati dalla esperienza onde sposar quelli suggeriti dalle ipotesi figlie della immaginazione, non si addice agli studiosi della natura, è un ingannare se stesso, è un tradire la umanità. Ma il nostro Bochi dietro lo insegnamento dei suoi precettori avendo appreso a camminare per quella via già prima tracciata e percorsa dai grandi maestri dell'arte, ed oggi quasi comunemente battuta, si diede con occhio sagace ad osservare lo immenso stuolo delle umane infermità, redigendone con somma esattezza e pazienza le istorie in latino idioma, non trascurando mai le necroscopie per chiari e palesi che fossero i morbi, sapendo ben egli che l' anatomia Patologica è come il tribunale della medicina, ove si depongono le prove dell'errore ed ove vengon meno i sistemi.

Nè perciò che Egli consumasse molte ore del giorno nel curare gli infermi nè toglieva alcuna allo studio ma ben ne furava al riposo sicchè tramontando il sole e risorgendo spesso al suo tavolino lo salutava. Tanta fatica fisica e morale dovea alla perfine sfibrare quel forte suo temperamento, sicchè accendevasi in Lui di tempo in tempo la febre con congestione alle fauci, la quale si risolvea per lo più dietro una locale emorragia, o percorrea le sue fasi con esito superativo.

La passione però per la scienza che dominavalo, non appena sorte del letto lo conducea con maggior energia al suo abituale asercizio. Due anni trascorse in questo Ospedale, e per la sua somma perizia, caritatevole filantropia, e costesia di modi addivenne ben presto l'idolo degli infermi che in lui ringraziavano il loro liberatore, dei reggenti di quello stabilimento che godevano nel vedere per lui sgombrarsi i letti dagl' infermi speditamente guariti; degli istessi infermieri che penetrati ver lui da stima ed amore scrupolosamente il comando ne eseguivano. Tutti gareggiarono in fargli plauso e medici e chirurgi e superiori, sic-

come ne attestano i numerosi ed onorifici documenti che a lui rilasciarono, e lo averlo, contra il costume, per un terzo anno confermato in quello impiego da lui con tanta lode sostenuto. Non seppero quindi (quantunque a malincuore il facessero) negargli permissione, affinchè si recasse in Roma onde laurearsi, e vi andò di fatto nel novembre del 1838, e ricevè nel mese di marzo del successivo anno dal collegio medico di quella dominante la laurea dottorale non solo con pienezza di suffragii ma con siffatte lodi eziandio, che dette le avrebbe esagerate chiunque conosciuto non lo avesse. I bellissimi encomii che di lui fecero e i prof. clinici Tagliabò, e De-Mattheis, ed il segretario e presidente del collegio che in lui riguardavano non un giovane studente, ma un vecchio prattico, contribuirono ad esonerarlo dall' obbligo di consumar quivi il biennale clinico esercizio. Rimpatriò adunque, e proseguendo a ritenere lo impiego di astante nell' ospedale, siccome vacava la Cattedra di patologia, igiene e terapeutica in questa università, non per temerario presumere, ma ad istigazione degli amici e de'suoi stessi maestri si espose al concorso di questa cattedra. Nè si credea già che i suoi omeri, quantunque troppo giovani, non valessero a reggerne il peso; perciocchè, sebbe ne un più valente medico che a buon dritto gode rinomanza e pubblica estimazione, ne riportasse allora la vittoria (6; pure il Bochi lo seguì sì vicino nella nobile gara che se non potè contendergli la palma, ne riportò comune il plauso e la lode. Reso animoso da sì felice esperimento si dispose ad un nuovo concorso da eseguirsi nella università di Camnerino, ma pel lungo ritardo dello esame ne dimise il pensiero, e partì per Bologna onde compiere la prattica in quella rinomata clinica, e ricevere colà la matricola di libero esercizio. Pochi mesi di sua permanenza bastarono perchè egli nello esaminare gl'infermi, nello stabilire le diagnosi delle malattie, nel fissarne il metodo curativo ed i particolari rimedii dimostrasse tanto sapere, tanto acume d'ingegno, e tanta profondità di giudizio da farsi credere maestro anzichè discepolo. Il celebre prof. clinico Comelli difatti ebbe a dire « non aver Egli avuto giammai nella sua scuola un allievo che più si fosse distinto per ingegno e per ricchezza di teoretiche e prattiche cognizioni da offerire sì alte speranze ai proprii concittadini ed alla patria comune ». Che anzi aggiungeva il prof. Valorani « che avendo avuto occasione d'intertenersi con il Bochi in discorsi relativi alla medicina la avea rinvenuto sì istruito, e sì pieno di senzatezza e criterio da averne concepito non solo grandi speranze ma stima e concetto di uomo maturo e consumato negli studii ». Desideroso il Bochi di conoscere la varietà dei metodi di medicare non trascurò di ascoltare in Parma le lezioni di terapia speciale e di seguire al letto degli infermi pel corso di tre mesi quel chiaro ingegno del Tomassini, il quale collo incanto di sua eloquenza e dottrina trasse quasi tutta la italiana gioventù a seguirlo, ed alla cui fama non arrestarono il volo nè il mare, nè le Alpi. Nello stesso tempo frequentava le dimostrazioni anatomiche che facea sul cadavere il peritissimo professore e cavaliere Giovanni Rossi. In questo mentre correndo l'anno 1841 vacava la cattedra di anatomia e fisiologia nella nostra università per la morte del prof. Ferroni (7), ed il Bochi che già prima di partire con quel suo colpo d'occhio prattico ne avea prognosticato il tristo fine, ed erasi perciò maggiormente esercitato negli anatomici e fisiologici studii si rese in patria con deciso animo di concorrervi a maestro. La grande prevenzione che di lui si aveva venne dal fatto confermata; poichè fu prescritto a ristorare quella cattedra dai danni che avea sofferto. Ma ohimè! che un luttuoso avvenimento faceva in quel cuore subentrare alla gioja la tristezza, e presagivagli funesto quel grave incarco! Non appena uscito da quell'aula ove diede sì luminose prove di suo sapere, lo assalì un emottoe che fortunatamente non ebbe allora gravi conseguenze, ma che pure addimostrava in quel petto la esistenza del fatal germe tubercolare.

Reclamava natura altamente un riposo per quel corpo logoro e stanco da sì forti e protratte fatiche: il Bochi però non ascoltava queste voci, e cedeva mai sempre allo impulso con che la sua passione per lo studio da un lato, il nobile desio di gloria, e la nuova difficile posizione dall'altro lo incalzavano. Ed ecco che con una mirabile costanza che maggiormente in lui rinvigoriva quanto più il fisico infiacchiva, si pone a meditare sulle anatomiche e fisiologiche dottrine, e come suo vero retaggio talmente se ne impossessa, che, secondo la sentenza del Venosino, non gli mancò nè facondia, nè chiarezza di ordine nello esporle ad altrui.

Dovendo istruire i suoi allievi e sull' anatomia e sulla fisiologia, versato come egli era nelle scienze naturali, colla scorta specialmente di Couvier e di Adelon concepì un piano quanto ingegnoso altrettanto facile ordinato e naturale connestando l' anatomia alla fisiologia, e precedendo dai più semplici tessuti agli organi ed apparati organici più complicati, seguendo così il metodo analitico già dal ristauratore delle scienze filosofiche inculcato.

Portando le sue osservazioni sugli esseri che l'universo compongono, conobbe differire i medesimi tra loro tanto per la materiale composizione, quanto per le azioni che esercitano. Il volume, la forma, la chimica composizione, e la tessitura delle parti stabiliscono le differenze di materiale composizione, e l'insieme di queste, ed il loro particolare esame costituiscono nei corpi organici la scienza anatomica. Per rapporto alle azioni i corpi inorganici presentano delle differenze pei caratteri appartenenti alla origine, alla conservazione, alla riproduzione, alla fine, ed alle forze speciali o communi alla universal materia di che sono penetrati; e lo esame di queste forze nei corpi organici e dalle azioni o funzioni che ne conseguitano forma quello insieme di cognizioni che fisiologia si appella. Su queste solide basi innalzò il Bochi il suo ben ordinato edificio anatomico-fisiologico passando minutamente in rassegna tutte queste proprietà, primieramente nei corpi inorganici e quelli di organizzazione

dotati, affine di fissarne le reali differenze, e quindi negli organici vegetabili ed animali facendo conoscere quali sono proprie degli uni, e quali degli altri, e quali communi ad entrambi, onde dedurne la differenza non solo di grado ma di essenza puranco.

(*Continua*) *Del prof. Filino Niccolelli* (*).

ANNOTAZIONI

(1) *Nacque nel* 1811 *nella Parrocchia del Castello di s. Elena villaggio compreso nel Comune Perugino è sito a breve distanza dalla città.*

(2) *Così viene ancora chiamato dal santo protettore il vescovile seminario aperto fin dal* 1564; *cresciuto di rendite dal vescovo Cittadini nei passati anni, ed attualmente migliorato nel locale dall'eminentissimo Cardinale Gioacchino Pecci.*

(3) *Il cav. Cesare Massari medico-dirett. del famigerato manicomio di s. Margherita.*

(4) *L'illustre prof. Domenico Bruschi.*

(5) *L'ospedale và debitore di assai utili migliorie alla solerzia del conte Fabio Ansidei.*

(6) *Giuseppe Severini eugubino, che poi cangiò la detta cattedra con quella di medicina-teorico-pratica, che tuttora tiene con lode; come ha meritamente voga di eccellente medicante.*

(7) *Alessandro Ferroni valente medico-chirurgo-operatore mancato nel* 1841. - *Il dottor Luigi Marroni ne ricordò i rari meriti nel funerale, ma per basso sentir di sè ci privò di far di ragion pubblica l'orazione, che d'altronde avrebbe maggiormente perpetuato la ricordanza dell'egregio estinto.*

(*) *Il Niccolelli anch'ei fu tolto anzi tempo alle speranze di Perugia e dell' arte salutare. In un prossimo numero ne daremo i cenni biografici dettati dal nostro collaboratore Giuseppe Bianconi da Bettona, che ci fornì con il sovrapposto ritratto del Bochi questo inedito elogio, per esso anco chiuso, ed annotato.* (Il Direttore.)

Al signor Pietro Biolchini
Per erudizione, ed amore alle amene lettere
Chiarissimo
Fra gli Arcadi meritamente annoverato
Un tenue pegno di esultanza
Allorchè Maria veniva solennemente dichiarata
Concepita senz' ombra di colpa
Il dottor Ercole Calisti
Offeriva

SONETTO

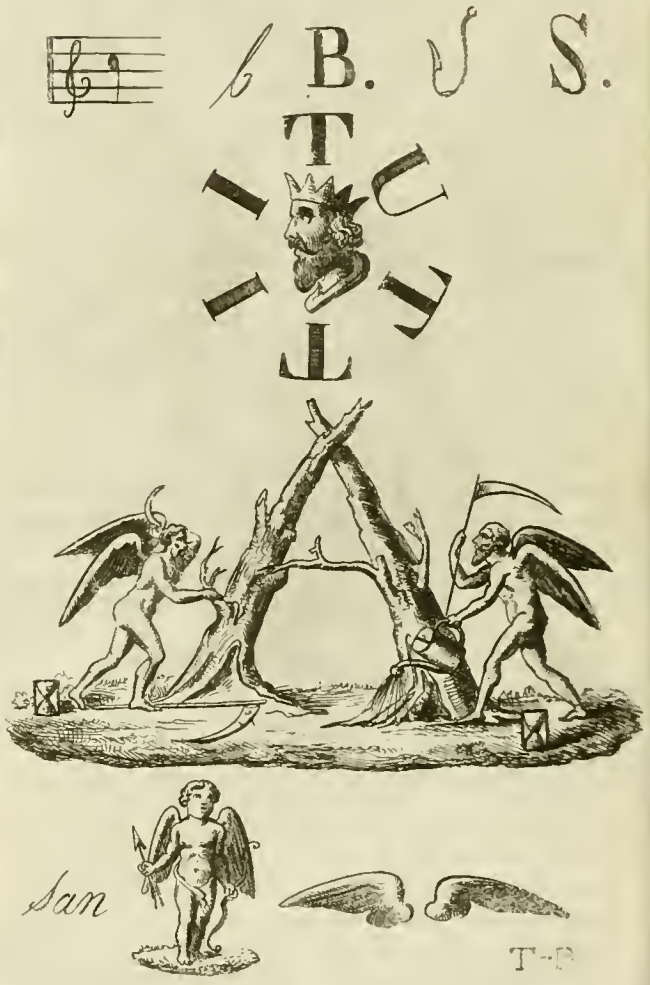
Piova rugiada il Ciel, di mille fiori
Olezzi il tempio che da Pier si nomi;
A Lei che regna fra i beati Cori,
Lieta ti prostra in sì bel giorno, o Roma.

Grande è il portento! Dai profondi orrori
Di umani affanni la gravosa soma
Tutta s'allevia or che Maria gli onori
Gode, ond' ha reso l'empietà sì doma.

Oh! come bello proferì di Pio
L'augusto labbro, tra la gioia e il pianto
Un detto tal, che tutto il mondo udio.

E allor rapito in un sublime incanto,
Ergeva un inno di letizia, a Dio
« Lodi, Eterno, a te diamo, o Santo, o Santo!

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Com'è dolce travagliar per ajutar chi langue!

LA CARTA COREOGRAFICA DEL SITO DELLA GUERRA IN CRIMEA INCISA SUL RAME, si vende al prezzo di baj. 05 *al Gabinetto letterario piazza S. Carlo al Corso n.°* 433 *ove si associa a giornali di qualunque lingua e di ogni nazione.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

47. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

COSTUMI D'INVERNO INVIATI ALLE TRUPPE FRANCESI IN CRIMEA.

Considerazioni sulle odierne condizioni della musica in Italia.

Ogni popolo ha certe sue disposizioni connaturate ed ingenite, a esso largite più che ad altri, le quali in qualunque adoperamento d' arti a che diasi, è chiamato dal suo interesse, e dirò pure dall'interesse pubblico, a educare sopra tutte (non invero esclusivamente, che sarebbe esclusione dannevole), ma almeno con particolare amore. E ciò hassi a fare mettendosi con una preferenza discreta ed accorta per le vie ch'esse disposizioni schiudono ad agevolare il cammino alla eccellenza ed alla gloria. Perchè, in quello a che natura ha preparato gli animi, niuno può negare che meglio e più presto si riesce, mentre tormentandosi per giugnere all'arte perfetta col seguitare avviamenti ed indirizzi a che il naturale ingegno non ugualmente invita, nè abbastanza seconda, il riuscire a bene è più difficile e più raro. Così le nazioni si creano, senza troppa fatica, una loro, come oggi dicono, specialità, dove rivali non guari incontrano, o, se l' incontrano, facilmente li vincono: e questo a tutti è profitto; perchè le forme del bello, cioè del dilettevole, tende ciò a far più numerose, e più diverse, e più ricche, e ad accrescere di ciascuna la squisitezza. Or, tale essendo la regola generale, noi non dobbiamo, con nostro danno e coll' altrui, dimenticarlo a quella usanza che pur troppo, per isciocco amore de'forestieri, e, vorremmo aggiungere, per una tacita e codarda interior disistima e diffidenza di noi medesimi, facciamo oggi, quasi più che in ogni altro tempo, nella musica al pari che nelle altre cose. E non dobbiamo di-

menticarlo, 1.° per non perdere la gloriosa *individualità* nostra, e per seguitare ad essere *noi genuini*, che, per fermo, del nome e dell'essere che ci hanno lasciato i maggiori, non abbiamo a vergognare, nè in questo, nè in altro, e meno in questo che in altro; e per non farci bucinare *tralignati* e *degeneri*, e omai guastati ad altra impronta che è maschera, e non la vera nostra effigie: 2.° perchè, rinunziando, come dir per disprezzo e trascuranza, il patrimonio delle tradizioni avite, le quali ci son gloria certa, e correndo dietro, come uccelli randagi, a quel che ci suona eco d'oltramontani o d'oltramarini per vaghezza del nuovo e dell'insolito, o forse per male avvisata invidia della lode che altri volentieri danno a se stessi, non ci avvenga di far vera in noi la favola del cane e dell'ombra, e di rinunziare alla specie di fama nella quale nessun potrebbe contenderci il primato, per poi dover confessare che ad altre esotiche glorie non abbiamo ugualmente facile il volo; o se, per nativa agilità e robustezza d'ali, mostrammo, a più d'una prova, non ci essere impossibile, pur questa è possibilità, per le nostre nature, de'pochi, e non de'molti, a che ponendoci, più è la fatica la qual ci è riservata e ci aspetta, che il premio.

Ma facciamoci meglio intendere col venire a'particolari a'quali venir voglio. Noi siamo popolo computato in Europa tra'meridionali; popolo nato sotto zona felice, dove il senso fisico è più svegliato, e più vivo, e rispondente meglio e più presto alle impressioni esteriori, prima col corpo, e indi, pel corpo, coll'animo: popolo a cui cielo e terra diede e dà, colla maggior prontezza e spontaneità del sentimento, in tutto che a sensazione appartiene, maggiore anche la spontaneità e la potenza del diletto, il qual ne deriva. Or la musica essendo cosa appunto di sensazione, e di tal maniera di sensazioni che sopra l'altre è dilettevole, e produttrice, quel che è più, d'un piacere men grossolano, cioè, non di que'piaceri che si trattengono in una sfera più bassa, e nel solo materiale sentire, sì bene di quegli altri che più s'alzano verso le regioni eteree dello spirito, e vi commovono l'affetto in tutte le sue forme più solenni, segue di qui che in noi gli organi musicali (orecchio e gola), e il giudizio interiore che ad essi è collegato, partecipan di necessità, tra'primi, de'già detti privilegi. Perciò suoni e canti, uditi, fannoci impression più profonda, la quale va a dirittura, appunto alla parte affettiva per commoverla fortemente, e ad una soavemente. Ed essi han più magia, ed hanno un so che più espressivo e più *toccante*, quando nostro è il cantare o il suonare, per poco che la voce, o la mano, secondino, e la perizia meccanica dell'arte non faccia difetto. Perchè l'anima sembra allora passare alle dita, o alle corde vocali e canore, e fremere, sdegnarsi, dolersi, palpitare con quelle, o presiedere a tutte le appoggiature e le malizie d'una intonazione, o comunque d'una esecuzione sì fattamente accentuata, che alla bocca, o alle dita ella sembra salire dal cuore. E quando finalmente ancora, o colla tacita modulazione, o col muto suono d'una interiore orchestra li inventiamo, immaginandoli nell'intelletto come compositori, pur serbano l'impronta d'una origine privilegiata.

Tal è pertanto la ragione per la quale fummo finora maestri e interpreti di musica i più dilettosi e i più moventi che il mondo abbia conosciuto. Dove però una considerazione è da farsi. — Due sono in ciò le fonti di che il piacere musicale rampolla; o due piuttosto le vene che ad una fonte concorrono di due commista. Ciò sono la melodìa e l'armonia; ma principale e più degna quella, seconda e subordinata questa. Perchè in quella è tutta, o quasi tutta, la virtù del muovere, cioè dell'andare all'anima per le vie dell'affetto, che è fin primario di sì fatte arti; in questa non *quasi* altro è che la virtù d'ornare. Laonde, se l'ornamento è troppo, e tanto da occupar la percezione tutta intera, o quasi tutta, già esso effetto del muovere, che è, siccome dissi, il primo e più nobile, e il solo onde la musica acquista la dignità di linguaggio (almeno di quel linguaggio che il cuor sente ed appetisce), o è perduto, o ridotto a minore. Ciocchè è il simile di quel che accade in una bella donna, in cui, se di troppi ornamenti si sopraccarica, offuscan essi la sua bellezza, non l'aiutano.

Or noi, che per natura sentiamo molto, e nello squisito sentir nostro, più che in altro, ci dilettiamo, giovati dal naturale istinto, sin qui non avevamo commesso l'errore di sminuire l'effetto delle nostre musiche, opprimendo co'fracassi dell'armonia le spontanee melodie, che generavamo quasi senza sforzo. Ma già la man della moda ci afferra a'capelli, e ci strascina. I nostri padri eran gretti negli accompagnamenti, e parchi (certo anzi, e massime se con noi li paragoniamo) troppo parchi. Evitavano soprattutto il frastuono degli strumenti troppo sonori, che col romore soverchio, se non istordiscono il senso acustico, lo fanno almeno manco delicato, e manco quindi gentile, e men fino apprezzatore di que'minimi, in che sta la virtù principale del commovere. Oggi, se il timpano non è assordato dalle orchestre mostri, dallo strepito dei tamtam e delle gran casse, dal mugito e dal tuono delle nuove trombe di Sax (e da che no?), non più basta agli altri che non hanno la sobrietà e la modestia del nostro senso, e perciò stesso non basta a noi.

E il canto, in questo mezzo, e sopra tutto il canto italiano, dove n'è ito? E i buoni cantori dove omai si trovano? E quando si trovano quanto durano nella prima bontà? E il danno maggiore di chi è, se non di noi, cioè di tutta Italia?

I nostri avi, che, a sentenza d'alcuni tanto poco intendevano (!), intendevano però che la principal dignità è della voce umana, o degl'istrumenti che alla voce umana più s'accostano. E finchè il cantare non fu urlare; e finchè alle nostre gole non si diede ufficio di zufoli, ma si lasciò quello più nobile d'esser organo specialmente *espressivo*, noi fummo i migliori cantori d'Europa e i più pregiati. Perchè la natura, nel farci i più potenti a ben sentire, e quindi a esprimere meglio d'ogni altra gente, siccome dicemmo, gli affetti, sì fatto dono fè particolarmente consistere in un discernimento istintivo e più perfetto de'suoni in certe lor differenze minute e spesso indefinibili, che non ogni popolo civile sa bene apprezzare col senso

dell'anima: differenze che non sono tutte di que' gradi intermedi la cui supputazione dà loro un posto più basso o più alto nella scala, ma riguardano, le più di esse, la *qualità* piuttosto che la *quantità*, e certo loro speciale, e ad ogni tratto variabile, andamento e carattere di delicatezza, di forza, e d'altro. Ma consiste ancora in certe felici combinazioni di note successive che trovate fanno il massimo effetto, e tutti però non hanno la spontaneità d' ispirazione per trovarle, che abbiam noi. Dove questo interviene. Il privilegio qui detto, a perfettamente tradurlo ad atto, ha bisogno d'esercitarsi principalmente nella espressione degli affetti gentili; che per sua natura niente ha mai di sforzato e di troppo laborioso, e permette quindi di leggieri alla voce di prendere esattamente quella intonazione e quell'accento, o piuttosto quella successione d'intonazioni e d'accenti, che il cuor suggerisce; e permette all'orecchio di ben distinguere i più minuti particolari, i quali sempre rimangono, per così dire, scoperti e percettibili. Di qui è che la *specialità* della vera musica italiana, era di dar sì bene alla significazione delle passioni violente e bisognose di strepito il loro posto a'luoghi opportuni, quando volevasi condurre il diletto fino a que'limiti estremi, al di là de' quali è l'orgasmo, è lo sbalordimento, è una tempesta di senso, che è diletto anch'essa, e che, a patto d'esser breve, non guasta la sensitività; ma nel generale si tratteneva in una regione più placida e più serena di passioni liete e rimesse, in che più spicca la virtù nostra musicale. E allora gl'italiani cantavan meglio di tutti. Ed eran principi del canto nell'eseguirlo; principi nel suono del violino e degli strumenti che pigliano del violino, perchè suono principalmente cantore; principi nella invenzione delle belle melodie nelle quali nessun contrastava loro il predominio. Rispetto a che ben accadde, che alcuni illustri forestieri, per poter emularci e involar parte della nostra preminenza, vennero a noi scolari, e, spogliato lo scoglio oltramontano, s'informarono alle nostre nature (un Mozart, per esempio, e altri più moderni, che non nomino) bevendo la nostra aria, e rincarnandosi, come dire, nella nostra carne: con che poterono alla fine chiamarsi de' nostri, avendo imparato a sentire con sensi ch' eran divenuti simili ai nostri; e altrettanto fu (ed è oggi) di cantanti e cantatrici, arrivati ed arrivate, a celebrità di modo e grado italiano; ma ciò è conferma, non confutazione di quel che dissi.

Intanto (per guardare a cosa più lontana e più nobile) l'umana congrega guadagnava quinci in quello che è vera civiltà. Perchè, tra noi, e tra gli altri, ciò educava il senso della gentilezza; e accadeva di noi e degli altri, che sempre più manifesto si faceva quanto la musica (ma tal musica) secondo la espressione dell'antico poeta,

Emollit mores, nec sint esse feros.

Ora da questo primato di gloria e di magistero ogni giorno più scendiamo. Tra perchè il secolo ci ha educato, e ci viene educando, agli eccessi, tra perchè i forestieri men sono sensitivi che noi, e una delicatezza di tatto musicale pari alla nostra non posseggono, venuta è, prima tra essi, e indi tra noi (*servum pecus*) la consuetudine della *musica moderna*, e d'ultimo modo: musica, la quale ha omai bisogno per *far effetto*, di chiedere all'armonia (giacchè la melodia non basterebbe a tanto), l'urlo, il tumulto, la perturbazione del senso, fatto ottuso a tutto che non è *forte* .... che non è *eccessivo*. E questo chiamano esser più *maschi* .... più *virili* .... qualcuno direbbe più imbestialiti, e incamminati a ferità, e quindi a barbarie ..... certo non più italiani, noi che ci sforziamo di divenire italianissimi!

Si fatto ordine di cose non dee però durar sempre ... non dee durar più. Bisogna rinsavire. Bisogna ripigliare un po' d'amor proprio, e d'amore del nostro vero interesse. Certo a'progressi oggi fatti nell' armonia non è da chiudere l'accesso a'nostri Odei, a'nostri teatri, alle nostre orchestre. Le combinazioni armoniche accompagnino, ma non dominino. Si provino anche nello sforzato, nel tumultuoso, dov'è il principale regno loro; ma n'escan presto per tornare subordinate e secondarie. A questo solo patto Italia ripiglierà in ciò la dignità sua, siccome meglio provar mi propongo; in un secondo ed ultimo articolo. *F. Orioli.*

Per la solenne promulgazione del dogma
DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DI M. V.

SONETTO

O tu Madre comune! Eva seconda!
Tu bellissima sempre; oggi più bella!
Se tutta eccheggi la volta profonda
De'cieli al grido de la gran novella;
E se ogni cosa a quel grido risponda,
Qual se avesse alma, e acquistasse favella:
Fronde in selva, erba in prato, ed in mare onda,
Susurrar d'aura, e sfolgorar di stella!
Oggi alla terra donde a Dio salisti,
Volgi amorosa, come suoli, il ciglio!
Odi romor di popoli commisti
A guerra, a scempio, a universal periglio!
E la pietà negata a noi sì tristi,
A la madre in tal dì non neghi il figlio.

F. Orioli.

EPIGRAFIA ITALIANA.

Alla memoria
del marchese Giovanni d'Andrea
uomo di antica fede e di probità operosa
che rese più chiara la patria
con la integrità della vita e con opere di pubblica utilità
fregiò di lustro novello la casa
non crescendole l'avito censo
ma la fama già grande
per le guerriere virtù di Pietro d'Andrea conte di Troja
l'erario dello stato aumentò
senza nuove imposte scemate le antiche

e fatte molte opere pubbliche
un suo fondo vendè
nel dubbio che a un contendente
non fosse stata resa intera giustizia
anzichè giurare la legge napoleonica del divorzio
all'utile proprio e della famiglia
antepose dieci anni di ozio civile
cultore e favoreggiatore degli ottimi studi
recò al nostro colgare gli annali di Tacito
che ebbero sincere lodi da Tomasso Gargallo
e da altri letterati d'Italia
aprì ricca biblioteca di scienza economica
la studiosa gioventù efficacemente protesse
agli indigenti d'ogni maniera soccorse
religioso per sentimento
la santità delle opere velò con modestia sapiente
andò al premio de'giusti
il XXXI. marzo del MDCCCXLI suo sessagesimoquinto
lasciando a'figli
invidiato retaggio di domestici esempi
e alla patria la gloria di tanto nome
Francesco Frediani Min. Os.

SERRAGLIO DI BELVE NEL CIRCO NAPOLEONE A PARIGI.

Nel mese scorso una grande affluenza di persone si affollava al circo Napoleone sorpresa in vedere un serraglio di belve feroci fra quali figurava un formidabile orso accanto alla Iena, e a due maestosi Leoni in compagnia delle loro leonesse. La ferocia di questi mostri e le loro enormi mascelle armate da denti incuteva ne' spettatori ammirazione insieme a terrore. Quale fu mai la sorpresa vedendo una giovine donna entrare nel serraglio; vista che accaggionò spavento e somma pena. Questa intrepida giovinetta con sangue freddo principiò a dare alimenti, ed i feroci animali i quali le si attorniavano, a guisa di servitori, l'orso festeggiandola ed accarezzandola la feroce Iena; e solo bastava per queste belve il nominare madamigella Borelly per renderle mause, e vederla da queste accarezzare. Carter adoperava co'suoi pensionisti assai rigore, Van Amburg pareva che li affascinasse col solo suo sguardo. Madamigella Borelly li domina con la calma della sua abitudine, e coll'energia della sua volontà. Tutta Parigi resta sospresa alla vista di simil spettacolo straordinario ed inatteso.

NECROLOGIA ITALIANA DELL'ANNO 1854.

EMI E RMI CARDINALI DELLA S. R. C. Luigi Lambruschini, vescovo di Porto, S. Rufina e Civitavecchia, sotto-decano del sacro collegio, segretario de' brevi di Sua Santità, prefetto della S. C. de'riti; Angelo Mai, bibliotecario di Santa Chiesa, prefetto della S. C. sulla correzione de'libri della chiesa orientale; Raffaele Fornari, prefetto della S. C. degli studi.

PRINCIPI SOVRANI E DI CASE REALI. S. A. R. Carlo III di Borbone, infante di Spagna, duca di Parma e Piacenza; S. A. R. il principe Carlo Alberto di Savoia, duca del Chiablese; S. A. R. il principe D. Vincenzo di Borbone, conte di Milazzo.

ARCIVESCOVI E VESCOVI. Monsignori Antonio de Macco, arciv. d'Acerenza e Matera; Luigi Parisio,

arciv. di Gaeta; Carlo Giuseppe Sanguettola, vesc. di Crema; Pietro Forti, vesc. di Pescia; Mariano Venturi, vesc. di Veroli; Angelo Fusinati, vesc. di Concordia; Claudio Samuelli, vesc. di Montepulciano; Paolo Zanardi, vesc. di Guastalla; Giovanni Maria Visconte Proto, vesc. di Cefalù; Dionisio Andrea Pasi, vesc. di Alessandria; Niccola Rossi, vesc. di Todi; Pio Bighi, vesc. di Listri; Giuseppe Maria Castellani, vesc. di Porfirio, sagrista di Sua Santità; Vincenzo Scarpa, vesc. eletto di Belluno e di Feltre.

PRELATI DELLA SANTA SEDE. Monsigg. Emmanuele de'principi Valguarnera, prelato domestico; Paolo Paolini, prelato domestico e presidente del secondo turno del tribunale della sacra consulta,

ORDINI REGOLARI. Rmi P. D. Giuseppe Ferreri, ex-generale de'chierici regolari somaschi, pro-vicario generale dell'arcidiocesi di Genova; P. Candido Soave d'Alessandria, presidente delle missioni dell'Egitto superiore; P. D. Giuseppe Maria Agostino, teatino, rettore della regia università di Palermo; P. D. Mariano, maggiore generale degli eremiti camaldolesi di Monte Corona; P. M. Giuseppe Raimondo Lubina, priore generale de'carmelitani calzati; P. D. Ambrogio Bernabò, olivetano, consultore delle SS. CC. de' riti, dell'indice, delle indulgenze e sacre reliquie.

DIGNITA' CIVILI. Cav. Gran-Croce Raffaele Longobardi, ministro segretario di stato di grazia e giustizia del regno delle due Sicilie; Commend. Camillo Iacobini, ministro del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici dello Stato Pontificio; Conte Guido Alberto della Gherardesca, maggiordomo maggiore di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana; Commend. Nicolao Giorgini, già ministro dell'interno e presidente del consiglio dei ministri del ducato di Lucca.

DIGNITA' MILITARI. — *Regno delle due Sicilie.* D. Andrea Reggio Principe d'Aci, aiutante di campo di S. M., Duca di Frisia, Cav. Bernardo Palma, D. Giuseppe de'principi Ruffo Scilla, marescialli di campo; Cav. Lettieri, retro-ammiraglio. — *Stati Sardi.* Marchese Carlo della Marmora, principe di Masserano, senatore, tenente generale, primo aiutante di campo di S. M.; Cav. Carlo Maffei di Broglio, gen. di armata e senatore; Barone Eusebio Bava, generale di armata, senatore, ed ispettore generale dei reali eserciti; Conte Luigi Germagnano, luogotenente generale; Conte Francesco di s. Giorgio di s. Lorenzo, maggior generale, capitano della guardia del corpo; Cav. Giacomo Antonini, maggior generale. — *Toscana.* Cav. Giacinto Melania, general maggiore. — *Austria.* Cav. Natale di Beroaldo Bianchini, tenente maresciallo di artiglieria. — *Francia.* Cav. Gian-Luca Carbuccia, generale di brigata (*socio corrispondente dell'Istuto*).

SCIENZE SACRE. Ab. Giambattista de'marchesi Cattaneo, canonico primicerio della metropolitana di Genova, già rettore di quel seminario arcivescovile; ab. Stefano Morchio, già prof. di teologia in esso seminario di Genova; Arcidiacono Giuseppe Lorini; Canonico Giustino Caporni, prof. di teologia nel seminario di Chieti; Arcidiacono Saverio Tura, pro-vicario generale di Sanseverino.

GIURISPRUDENZA. Cav. Francesco Navarro, presidente della corte suprema di giustizia di Napoli; Commendatore Ferdinando Luigi Penicini, presidente del magistrato di appello di Genova; Avv. Tedeschi, presidente della gran corte criminale di Messina; Conte Francesco Mossa Fancello, già primo presidente del magistrato di appello di Nizza; Avv. Tartaglia, proc. generale presso la gran corte criminale di Napoli; Barone Francesco degli Orefici, consigliere intimo di stato, presidente in pensione del già senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia; Cav. Pace Bonacina, consigliere aulico emerito del detto senato Lombardo-Veneto; Avv. Giuseppe Pinelli, proc. generale presso la gran corte criminale di Palermo; Avv. Tommaso Altimari, proc. generale presso la gran corte civile di Catanzaro; Barone Taddeo Besozzi, già primo presidente della corte di giustizia del dipartimento del Tronto, consigliere emerito del tribunale di appello di Milano; avv. Leandro Saracco, prof. di diritto nell'università di Torino; Consigliere Alessandro Racchetti, prof. di giurisprudenza nell' università di Padova; cav. Angelo Leveroni, prof. emerito di pandette nell'università di Genova; Cav. Domenico Bianchi, consigliere del supremo magistrato della camera de'conti del Piemonte; Avv. Domenico Moccia, consigliere della gran corte suprema di giustizia di Napoli; Conte Traversi, Gaetano Sbardelà, Domenico Capitelli, Camillo Masotti, Francesco de Luca, avvocati.

MEDICINA E CHIRURGIA. Dott. Caratozzolo, prof. di medicina nell'univ. di Messina; Cav. Francesco Valori, membro del collegio medico-chirurgico dell'università di Roma, uno de'professori della sacra consulta; Felice Cassone (autore della *Flora medica*); Carlo Gallo Calderini, medico dello spedal maggiore di Milano; Francesco Enrico Trois, medico primario e direttore del grande spedale di Venezia; Cav. Paolo Baroni, prof. emerito di chirurgia pratica nell' univ. di Bologna, già direttor generale della sanità militare dello stato pontificio; Anastasio Cocco, prof. di materia medica nell'univ. di Messina (celebre naturalista); Cav. Giambattista Eynaudi, ispettore emerito del consiglio superiore di sanità militare a Torino; Samuele Medoro, Barone Giuseppe Trasmondi, Luigi Alvisi, Gaetano Apolloni, Francesco Lisio, Giovanni Fumasoni, Giuseppe Sorda, Giuseppe Caroselli, Leopoldo Biaggi, Carmelo Pugliatti professore di clinica medica nell'università di Messina.

MATEMATICA, ASTRONOMIA E MECCANICA. Commendatore Lodovico Ciccolini, già professore di astronomia e direttore della specola dell'università di Bologna; Pietro Maggi, prof. di matematica applicata nell'università di Padova; Francesco Raimondi, professore di calcolo sublime nell'università di Messina; Giuseppe Giacinto Grillo, prof. d'Idraulica e direttore dell'osservatorio dell'università di Genova; Cav. Giuseppe Riccardi.

FISICA E CHIMICA. Cav. Macedonio Melloni; Prof. Giovanni Alessandro Maiocchi; ab. Pietro Bruno, prof. di fisica sperimentale nell'univ. di Messina; Giuseppe Comparini, prof. emerito di fisico-chimica nel collegio

Fortiguerri di Pistoia, Giovanni Montini, Giuseppe Guerrazzi.

BOTANICA. Antonio Prestandrea, prof. nell'università di Messina.

SCIENZE NATURALI. Cav. Agostino Sasso, prof. di mineralogia e zoologia nell' università di Genova; P. D. Gregorio Barnaba La Via, monaco cassinese; Dott. De Natale.

ECONOMIA PUBBLICA. Cav. Adolfo Blanqui, membro dell'istituto di Francia; Prof. G. Bursotti; Cav. Maresca, presidente del tribunale di commercio di Napoli; Marchese Lodovico Potenziani, presidente della camera di commercio di Roma; Francesco Decio, I. e R. Consigliere e vice-presidente della camera di commercio di Milano; Giuseppe Cua, prof. di agricoltura e rettore dell'università di Napoli; Conte Giovanni Scopoli, già consigliere di stato e direttor generale dell'istruzione pubblica del regno italico, segretario perpetuo dell'accademia agraria di Verona; Cav. Pietro Fontana, presidente dell' accademia pontaniana di Spoleti; Conte Ippolito Malaguzzi, consigliere di stato del ducato di Modena, presidente della società agraria di Reggio.

LETTERATURA. Cav. Silvio Pellico, Gabriele Rossetti, P. Bartolomeo Morelli dell'Oratorio, Prof. Luigi Cagnoli, Pietro Vaccaro Matonti, Prof. Luigi Maria Cardella, Commendatore Gian-Francesco De Rossi, Cav. Giuseppe Genovesi membro del consiglio generale dell'istruzione pubblica del regno delle Due-Sicilie, Ab. Giovanni Saccano prof. di lingua e poesia italiana nell'università di Messina, Avv. Antonio Galatti, Prof. Giuseppe Caleffi, Gio. Francesco de'conti di San Bonifacio, Marchese Francesco Serra, Cav. Filippo Palmieri, Ab. Luigi Busutil prof di belle lettere e di lingua greca nel seminario di Malta, Iacopo Sozzi scrittore di lingua greca nella biblioteca vaticana, Gabrile Sperduti, Luigi de Lise, Pio Barbèri, Conte Giovanni Mulazzani, Francesco Capranesi, Stanislao Viola, Marchese Giovanni Antinori rettore dell'università di Perugia, Gennaro Bolognese, Filosseno Luzzatto, Pietro Parodi prof. di lingua inglese nel collegio di marina e nel collegio civico di Genova, Gaetano Susani, ab. Giovanni Belli, Giuseppe Monasta, Camillo Minarelli, Pietro Antonio Simeoni.

BELLE ARTI DEL DISEGNO. — *Pittura.* Cav. Luigi Vacca, pittore di S. M. Sarda, professore nella R. accademia di Torino; Prof. Michele Ridolfi accademico di san Luca, Salvatore Busutil, Pietro Nocchi, Gaetano Caorsi, Bernardino Riccardi. — *Scultura.* Lorenzo Nencini, Raffaele Pistrucci, Ignazio Sarti prof. nell'accademia provinciale di Ravenna. — *Architettura.* Cav. Pietro Nobile, direttore emerito dell'I. e R. accademia delle belle arti di Vienna; Cav. Niccola Bettoli, professore nella R. accademia di Parma. — *Incisione in pietre dure ed acciaio.* Commend. Luigi Pichler, prof. emerito dell'I. e R. accademia di Vienna, consigliere di governo; Giovanni Beltrami; Benedetto Pistrucci, regio incisore della zecca di Londra; Cav. Carlo Siries, direttore de'lavori in pietre dure dell' I. e R. Galleria di Firenze; Giovanni Calandrelli, regio incisore in pietre dure della R. corte di Prussia. — *Incisione in rame.* Commend. Paolo Toschi, direttore della R. accademia di Parma.

BELLE ARTI DELL' ARMONIA. — *Maestri.* Carlo Soliva, già al servizio della corte di Russia, Conte Antonio Miari, Luigi Cammarano, Conte Gio. Mauro Zucchini, Luigi Ronchetti, Pietro Ambrosoni, Giuseppe Nuti. — *Cantanti.* Cav. Giambattista Rubini, Gaspare Pozzolini, Luisa Luxoro Pretti, Lorenzo Manari. — *Pianisti.* Enrico Berretta. — *Coreografi.* Giuseppe Caiani.

ARTE DRAMMATICA. — *Attori.* Gio. Angelo Canova, maestro di declamazione nell'accademia filodrammatica di Torino, Maddalena Pelzet, Luigi Duse, Amalia Donnini.

DIVERSI. D. Francesco di Paola Ferdinando Gravina principe di Palagonia e Lercara; D. Francesco Paternò Castello duca di Carcaci; Principi di Cutò, di Cimitile, di Lampedusa, d'Angri, di Scugliamilli; duca di Lieto; Cav. Adriano Thaon di Revel, già ministro plenipotenziario di S. M. Sarda alla corte di Vienna; Cav. Giuseppe Belluomini, già ministro delle finanze di Elisa Bonaparte Baciocchi duchessa di Lucca; Conte Giuseppe Provana di Collegno, senatore, e già controllore generale degli Stati Sardi; Cav. Domenico Olivieri, tesorier generale del ducato di Parma; Cav. Capitolino Motti, consigliere di stato della Toscana; D. Cecilia Mastrilli dei duchi del Gallo, principessa Colonna Stigliano; conte Nicolò Priuli, presidente degli asili di Carità in Venezia; Contessa Lucia Memmo, dama della croce stellata; Conte Feliciano Arborio di Gattinara e Marchese Luigi Lucerna, senatori del Piemonte; Carlo Pioltini, consigliere di governo, direttore dell'I. e R. contabilità del regno Lombardo; commendatore Giambattista Cossato, viaggiatore; Contessa Chiara Leardi di Montiglio, la quale ha lasciato erede del suo patrimonio (d'oltre un milione) lo spedale di Torino, largheggiando anche in altre pie e civili beneficenze.

ELOGIO DEL PROF. PASQUALE BOCHI.

(*Continuazione V. pag.* 369).

Veduto qual posto occupa l'uomo nella serie degli animali: esaminatone le diverse specie; data la descrizione della forma ed esterna superficie del corpo della nostra razza caucasea, passa a rintracciarne gli elementi organici primitivi dei tessuti, dividendoli colla più parte dei moderni in globbetti glutinosi, fibrinosi, albuminosi dai primi dei quali si forma la cellulare ed il suo corrispondente sistema; dai secondi i muscoli ed il muscolare sistema, dai terzi i nervi ed il sistema nervoso. Così dagli elementi primitivi procedendo dallo esame dei primitivi tessuti organici e degli umori, e trattando in generale dei sistemi che ne risultano, li considera particolarmente prima pel lato anatomico di struttura, e poscia pel lato fisiologico di loro proprietà vitali ed azioni, e con quest'ordine si discende naturalmente a trattare di tutte quelle parti maggiormente costituite da alcuno dei suddetti sistemi organici

primitivi. Così il tessuto cellulare conduce alla esposizione delle ossa, delle cartillagini, dei ligamenti, delle membrane, dei vasi delle loro proprietà vitali e dei loro usi: il muscolare alla trattazione della miologia tanto in rapporto alla vita animale che alla vita organica, alle proprietà vitali ed agli usi cui nelle umana economia sono i muscoli destinati, ed il terzo elemento primitivo albuminoso che ingenera i nervi guida alla loro anatomica descrizione, e quindi alle numerose dottrine che alle loro proprietà vitali ed azioni di questi stessi si riferiscono. Esposti così i sistemi generali primitivi e secondarii considera i visceri formati dalla unione di più tessuti primitivi, ed esaminandone le funzioni secondo che sono dirette, alla vita di riproduzione, di conservazione, e di relazione ne descrive prima singolarmente la parzial tessitura le proprietà vitali, e l'uso contemplando poscia il loro complesso di apparati inservienti ciascuno a particolari funzioni facendo così conoscere come l'uomo si genera come nasce, per qual modo si conserva, per qual mezzo si pone in istato di azione e reazioni con tutti gli esseri della natura, per qual guisa si riproduce e muore, non dimenticando giammai che in questa sua macchina risiede e regna un principio spirituale che ha misteriosa communione col corpo che non ne subisce la fine, ma che eteruamente gli sopravvive.

Questo professore che si ben conoscea le leggi di uostra vita, sebbene di tempo in tempo ricidivasse nell' emottisi, pure non lasciava mai trascorrere un giorno senza consumarne molte ore nel leggere autori e nello scrivere le lezioni Anatomico fisiologiche affine di acquistare un eloquenza Cattedratica recitandole poscia nella scuola a guisa di oratore.

Quasi che poi non fosse stato ben grave il peso che da se stesso si era indossato, altro se ne aggiunse col venire onorato dalla illustre accademia di disegno col titolo di suo segretario e maestro di anatomia pittorica; cosichè lo si vide anche per questa carica passare, più di quello che facea per lo innanzi, molte ore nel Teatro Anatomico, dissecando cadaveri, ed esponendo dottrine ai suoi alunni ed ai cultori della bell' arte pittorica. Le sue lezioni poi di anatomia pittorica, che Egli non per vanagloria, ma per riceverne un sincero giudizio, degnavasi communicare a perite persone, toccavano veramente la cima tanto per l'ordine, quanto per la eleganza e chiarezza dello stile (8).

Pieno il nostro Bochi di amore per la scienza e per la patria, e diffettando questa di un gabbinetto anatomico tanto fisiologico che patologico naturale, si diede con quella energia propria del suo carattere ad incominciare questo gabinetto, incontrando qualche spesa anche propria, affinchè la nostra città non fosse inferiore a molte altre d'Italia per questo lato puranco.

La fama di suo vasto sapere volando e nei superbi palagi dei ricchi, e negli umili abituri dei poveri, facea sì che tutti lo desiderassero e piccioli e grandi onde consultarlo nelle loro infermità. E qui il Bochi si distinse non poco per la paziente maniera con che ascoltava le talvolta prolisse e divergenti narrazioni dei mali, per le sue giudiziose inchieste con che rischiarava le diagnosi dei morbi, per le dotte spiegazioni dei fenomeni morbosi con che acquietava la naturale curiosità degli ammalati, per i giusti suggerimenti diellettici e terapeutici intorno ai quali sapea tenere quel giusto mezzo tra la polifarmacia e la sterilità farmaceutica con che compiacea le anziose brame degl'infermi e dei congiunti, appropriando esattamente i rimedi non solo a seconda delle indicazioni, ma puranco delle idiosincrasie ed abitudini dei pazienti Il fortunato esito coronava spesso e la giusta diagnosi e la bene addattata cura, sicchè la pubblica estimazione come medico prattico eziandio si andava così ogni giorno aumentando, che i vecchi medici, già ricchi di maggiore esperienza non isdegnavano trovarsi a mediche consultazioni con lui onde rischiarare il lume di sua dottrina le diagnosi dei morbi, o ricevere qualche suggerimento intorno alla cura dei medesimi. Sostenendo entro questi limiti la gravità ed il decoro della professione non l'avviliva a guisa di cerretano, non la rendea misteriosa con oscuro linguaggio. Egli addiveniva naturalmente per la dolcezza del suo carattere lo amico dei suoi infermi, e mostravasi zelante perchè sommamente amava e la scienza ed il bene dei suoi simili, non mai la venalità del guadagno. A ciò comprovare dirò soltanto che i suoi eredi non ebbero mica i quattro milioni di franchi lasciati da Boerhave (che non sono questi nè i tempi, nè i luoghi da accumular tesori) ma neppure un meschinissimo soldo, e ciò perchè i suoi scarsi guadagni li rinvestiva nei libri, e perchè non teneva conto delle visite agl' ingrati che dimenticavano il compenso dovuto a sue fatiche, ed Egli generoso non si umiliava a dimandarlo. Oh natura perchè non concedesti a costui gli anni di Galeno, siccome di questo gli donasti è lo elevato ingegno, e la eloquente favella, e la infaticabile attività? Ah che io già veggo nel suo più bel meriggio, quest'astro benigno, che di sua luce promettea ravvivare la scienza e versare sugli uomini salute, e dissarsi prima e spegnersi poscia del tutto!

Il sole del 2 giugno 1844 lo sorprese infermo nel suo letto, mentre prima solea mirarlo assiso al tavolino di studio: trascorsi dieci segni del suo zodiaco sempre in letto ritrovandolo, ed il mattino del dì 5 di marzo trascorso lo rivide ancora, ma freddo cadavere (9). Non io ridirò quanto egli soffrisse misurando con occhio Medico e la lunghezza del suo tabico morbo ed il funesto fine che lentamente si approssimava col tardo e successivo distruggersi dell' organismo; perciocchè il pensiero rifugge da sì dolorosa idea.

Solo dirò che i suoi talenti; la sua cultura, l' acquisita sociale posizione, gli additavano luminosa una via verso il tempio della gloria, che eterna ne avrebbe a posteri conservata la memoria, e che quantunque fossero in lui tali cose presenti; pure mantenne tranquillo lo spirito e serena la fronte confortato dai principii di nostra S. Religione che egli tenacemente custodì in suo cuore, e praticò, uniformandosi al divino volere fino al punto che chiuse le luci a questo sole terreno.

Del prof. Filino Niccolelli.

E fu nella Parrocchia del Castello di S. Enea, ove ove in quel Tempo, venne recato il cadavere, e si celebrarono *modeste* esequie come aveva mostrato desiderio l'illustre estinto. Vennero però onorate dall'intervento dei mesti discepoli, che all' infausta novella erano da Perugia corsi colà unitamente ad altri della scolaresca universitaria. Questi tutti assisterono negro vestiti alla messa di requie e con torchio in mano alle espiatorie assoluzioni. — Sulla coltre funebre si leggevano de'titoli dettati dal chiariss. letterato e giureconsulto Francesco Bartoli.

La prece dei defonti
e qui rotta dal pianto
perché
Pasquale di Francesco Bochi
in bionda età canuto maestro
nel Perugino materno studio fisiologo
nel Nosocomio Notomizzatore
nella pittorica accademia, descrittore e segretario
nella città medico sapiente e caritativo
le tante speranze della Patria
Giovanissimo ancora a' IV Marzo MDCCCXLV
chiuse con se nella tomba
inesorabile ai singulti alle lagrime
di congiunti di concittadini di discenti di amici
che il pietoso officio compiscono

Lungamente
lascerai di te desiderio
che di soli XXXIII anni
attingesti gli onori
meritasti la riverenza
che la senile età
dopo molte prove
si acquista

Iddio
mostrò breve il tuo terreno cammino
fin da quando ti diede
mente profonda ed acuta
che la sapienza e gli anni
avanzasse
Deh ! premii Egli le tue virtù nel cielo

(*Continua*) *Giuseppe Bianconi.*

ANNOTAZIONI

(8) *Di quanto scrisse il Bochi non trovasi stampato, a nostra saputa, se non un proemio nel* 1842 *detto nella ricorrenza della triennale premiazione all' accademia di belle-arti, inserito in quegli atti, dove discorre di Pietro Canali Arch. Dirett. e di Giovanni Cerrini Ing. e Consigliere della stessa : come trovasi edita una dotta Rivista bibliografica, che porta anonima (N.° 20. Anno I.* 1844) *« l'Appendice all'Osservatore del Trasimeno » su discorso tradotto dal Dott. Giuseppe Zurli, di Henri Girard medico de'pazzi in Auxerre ».*

(9) *Vedendo l'infermo inevitabile la prossima fine, da tre mesi aveva fatto ritorno in seno alla famiglia al nativo castello.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dobbiamo essere in tutti i tempi coltivatori della sana morale.

LA CARTA COROGRAFICA DEL SITO DELLA GUERRA IN CRIMEA INCISA SUL RAME, si vende al prezzo di baj. 05 *al Gabinetto letterario piazza S. Carlo al Corso n.°* 433 *ove si associa a giornali di qualunque lingua e di ogni nazione.*

Trovasi anche vendibile in detto locale al prezzo di baj. 30 - *NOZIONI ELEMENTARI DI OMIOPATIA, un bel fascicolo in* 8 *grande di pag.* 135.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

48.
DISTRIBUZIONE

XXI.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI
ROMA

CHIESA CATTOLICA DEL BAMBIN GESÙ, A PÉRA.

Solleciti di quanto riguarda l' arte e la religione cattolica, in ogni parte del mondo abitato, ci affrettiamo a pubblicare queste poche parole intorno alla nuova chiesa cattolica del Bambin Gesù aperta nello scorso novembre nel sobborgo di Péra a Costantinopoli.

La costruzione di questa chiesa è dovuta all' ingegno del sig. Fossati, nostro italiano, il cui nome va adorno di una rinomanza onorifica, e ben meritata. È la prima volta che vedesi a Costantinopoli l'interno di una chiesa di elegante architettura, e di gran decorazione nello stile religioso.

ANNO XXI. 20 *Gennaro* 1855.

Nella pianta, ch'è un parallelogrammo, egli riserbò all'elevazione due parti laterali che formano una galleria fra le colonne dell'arcatura, a dritta e sinistra dell'altar maggiore. Queste gallerie ripetonsi sopra la cornice, e diventano tribune riservate alle dame. Vien poi il segmento di una volta pel coronamento del coro: nel mezzo del soffitto una cupola maestosa versa mille raggi di luce su tutto quest'insieme, che occupa un piccolissimo spazio: e devesi tutto alla sua buona disposizione se un gran numero di persone può entrare in questa chiesa, numero che noi valutiamo di mille, a mille e cinquecento individui.

I suoi ornati, nuovi per Costantinopoli, sono stati eseguiti in carton-pietra, gesso, e legno dal sig. Leone Parvilliée, uno dei scultori venuti da Parigi pel palazzo Diezairly. Egli era anche già noto per la sua bravura, e il suo genere segnalato da un gusto squisito e da una rara eleganza.

Giacchè siamo in sul parlare di Costantinopoli, crediamo far cosa non discara aggiungendo alcune parole sull'ospedal militare francese dei Grands-Champs. Questo vasto edificio fu costruito col piano e la direzione del sig. Smith, architetto al servigio di S. M. Brittanica, e membro dell'istituto istorico di Francia.

Sebbene quest'edificio non sia d'antica data, giacchè alcuni lavori devono ancora compiersi, pure la sua destinazione è stata già variata più volte. Cominciandolo avevasi in vista una scuola di medicina, poi trattossi di farne una caserma: finalmente pur ora sulla dimanda del sig. Blanchet intendente capo dell'armata francese in Oriente, il Sultano lo mise a disposizione dei soldati francesi, che d'allora in poi ebbero un'ospedale a Costantinopoli, in una alle risorse del loro servizio medico.

Questo nuovo ospedale, forma un parallelogrammo che offre un panorama il più bello a vedersi. Volge egli al gran Campo dei Morti, una facciata a due piani, le di cui ali simmetriche hanno un piano di più e sono adorne agli angoli di due pilastri d'ordine corintio. Cornici e frontoni ornano le finestre. L'entrata principale consiste in un portico sostenuto da otto colonne, e sormontato da una cupola non ancora costruita.

La facciata riguardante il Bosforo, nel mezzo della quale s'inalza una torre, offre tre piani di fronte, e 4 alle ali, differenza di altezza imposta dall'inclinazione del terreno. Nel resto è una replica sì nella composizione del tutto, sì nelle particolarità degli ornati della facciata opposta.

L'ospedale sino ad oggi conta 2000 letti, ma potrà ricevere fino a 4000 malati.

Il sig. Smith riunisce la doppia qualifica di artista e di scienziato. Il sentimento del bello è in lui secondato da tutta la potenza d'applicazione, che possono somministrargli le nozioni teoriche più studiate. Durante la sua missione di 10 anni a Costantinopoli, confidatagli dal suo governo, egli vi lasciò con varie costruzioni, fra le quali una delle più notevoli è il palazzo dell'ambasciata inglese, memorie che per molto tempo faran parlare di lui. La sua incontrastabile ed incontrastata superiorità, lo fece diventare intrinseco del Sultano, il quale in grazia del sig. Smith divenuto membro onorario dell'istituto di Francia, incaricò il suo introduttore d'offrire a questo corpo scientifico 20,000 piastre in suo nome, come dono di fausto avvenimento.

Edificando l'ospedale dei Grands-Champs, nulla aggiunse il sig. Smith all'alta stima ch'egli s'è acquistata in Oriente: ma congiunse però il suo nome a quello del sig. Blanchot, nella gratitudine dell'armata francese: il qual sig. Blanchot prescelse con avventurosa avvedutezza i luoghi di tutti gli ospedali militari a Costantinopoli; e la di cui benefica influenza è tanta, che domandando egli al Sultano un chiosco per cangiarlo in ospedale, questi gli accordò uno de'suoi palazzi. Così la civiltà dell'occidente penetra nei costumi della potenza musulmana. *Q. Leoni.*

ELOGIO DEL PROF. PASQUALE BOCHI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 376).

Terminato il rito ferale il giovine Raffaele Carattoli tolse dal cadavere la maschera, e su d'essa condusse il busto in gesso (10). Un esemplare con nobile intendimento n'offrì l'ab. Raffaele Marchesi all' accademia di belle arti nelle cui sale per le qualifiche tenutevi dal Bochi, stimò bene venisse locato con epigrafe da esso così elegantemente concepita

Perchè
Di Pasquale Bochi
Cultore Infaticabile Sagace
Dell'arte Salutare
Nella Perugina Accademia
Di Belle Arti
Dove
Anatomia Pittorica Insegnò
E Di Segretario
Tenne Ufficio
Non Pur Viva Negli Animi
Ai Sensi Parlante
Una Memoria Rimanga
Questo Busto
Da Raffaele Carattoli
Effigiato
Raffaele Marchesi
Socio Onorario
Proseguendo Di Pianto Affettuoso
L'Amico Anzi Sua Ora Tolto
Alla Onoranda Accademia
D. D. D.

Fra gli alunni affettuosissimi, Giuseppe Mattioli si distinse fino agli estremi della vita del caro maestro. Non pago averne chiusi pietosamente gli occhi lo compose nella cassa ove tosto morto disse voler esser chiuso, ed a sfogo di dolore segnò un ricordò affettuoso sulla cassa ferale nell' atto della tumulazione, ed a tempo più opportuno promosse istanza per porre una memoria nella parrocchia di S. Enea (11). — In seguito nel rinnovar i funerali d'uso nel tempio dell'

Università, il collega Dott. Filino Niccolelli disse con storica verità l'elogio che sopra — I pubblici fogli (12) lamentarono la grave perdita, e quel preclaro di Luigi Muzzi vergò una scritta che più che sfogo alle non mai abbastanza versate lacrime, è suggello della giusta onorevol fama del giovine professore, *cui la natura e gli studii avevano dato più che non si conoscesse all'età.* *Giuseppe Bianconi.*

ANNOTAZIONI

(10) *Vivente il Bochi l'amico suo Cesare Masini bolognese lo ritrasse ad olio sulla tela con ogni verità, e da tal dipinto si cavò l'incisione offerta.*

(11) *Il Mattioli fe pure l'epitaffio mortuale per il sepolcro, e a nome della scolaresca l'accompagnò alla superiorità con questa istanza coronata d'assentimento.*

Coprite le tombe degl'illustri italiani,
che non hanno una pietra.
GIROMETTI COM. MODERNA.

» *I studenti di anatomia, e fisiologia della P. U. di*
» *Perugia presi da tenera riconoscenza per il troppo pre-*
» *sto rapito lor precettore Prof. Bochi, deliberarono d'in-*
» *nalzare un monumento nella chiesa parrocchiale di*
» *s. Agnese del C. di s. Enea, ove giace la fredda sua*
» *spoglia, che rammenti a posteri la sua tanta sapienza,*
» *e le sue rare virtù.* »

Si permette l'erezione ec.
Perugia 2 giugno 45.
Can. C. Pascucci Vic. Cap.

(*Siegue l'Epitaffio*)

A
Pasquale
Di Francesco Bochi
Professore di Anatomia, e Fisiologia
Nella Università di Perugia
Medico dotto e caritativo
vissuto
Anni XXXIII. mesi IV e giorni .....
I Parenti dolentissimi
P. P.
MDCCCXLV.

—

Le scienze, e l'umanità
Doveanno piangerlo sempre

(12) *L'Appendice all'Oss. del Trasimeno Anno II. n.* 42. - *Il Giornale scient. lett. perugino fascicolo* 80.

BIBLIOGRAFIA

Monumenta Vaticana versibus descripta, aliaque diversa prosa et poetica Francisci Massi Bibliothecae Vaticanae scriptoris, in Romano Archigymnasio eloquentiae doctoris decurialis. - Romae Typis Salviucci 1854.

Nel secolo fortunato di Leon X quando fu veduta la nostra Italia rinnovellare l'età di Pericle e d'Augusto, mise ella insieme quel drappello d'uomini valorosi che, veri campioni delle antiche lettere, sollevarono l'italica lingua al colmo della magnificenza. Sorsero allora que'valorosi maestri che furono il Bembo, il Sadoleto, il Sannazzaro, il Fracastoro, il Castiglione, il Casa, il Flaminio, il Navagero i quali felicissimi emulatori de'poeti latini, mentre degnamente cantavano nella propria favella, sapevano anche modulare la cetra o la sampogna di Marone che forse più d'una volta si credettero esser tornate a mano del sommo cantore di Mantova. Ma in processo di tempo spento tanto fiore d'ingegni, e andate le cose traverse alla lingua nostra ed alla poesia, cadde insieme con esse l'amore della latinità, e i veri seguaci di lei, per dirla col Poeta, si movean tardi, sospettosi, e rari; perchè quando verace gentilezza non alligna ne' petti umani, è peccato in faccia alla corrotta moltitudine mostrarsi gentile. Lo studio de'classici latini rinvigorì d'alquanto nel secolo XVIII poichè di que' di chiari ingegni si provarono al nobile arringo; ma poi la gran riforma della nostra favella voluta da tutti i savi, e che con tanto ardore proposta e sostenuta dal Cesari, fu predicata gagliardamente dal Monti, dal Perticari, dal Costa, tutti volse i pensieri alla lingua volgare, e i cultori del latino se affatto non si rimasero, certo con meno d'alacrità seguirono l'impresa. Ed oggidì mentre pare che i tempi volgano assai calamitosi per ogni generazione di studi, e più per le lettere imbastardite dalla imitazione degli stranieri, oggi che, ci sia lecito il dirlo, siam venuti a tale che morti molti uomini autorevoli, sprezzato l'esempio de'vecchi, sbrigliata la gioventù, abbiamo appena di nostro il suono delle parole, oggi altramente va la bisogna. Sa Iddio se ad infrenare siffatta licenza utile tornerebbe la voce di qualche valente che con maschio petto si facesse a combattere a viso aperto il mal vezzo, che ci predomina! Ma ora, qual ne sia la cagione, que'valorosi che ancor ci rimangono (chè Italia non mai difettò di eletti spiriti) si stanno ascosi nella loro cameretta contenti a questo: schifare il comune contagio, e solo taluni a quando a quando escon fuori co'loro scritti, i quali senza assalir di fronte il nimico della nostra gloria, recano indirettamente gran pro alla buona causa, perchè il bene da essi instillato nelle menti dei giovanetti non può non esser cagione a molto sperare per gli anni avvenire. E comechè ora la maggior parte degli scrittori caldeggi la nostra povera lingua così malmenata, pure non manca chi avendo care le lettere latine ci ricrea le orecchie, e più l'animo con la soavità della Musa che inspirò i Catulli, i Virgili, gli Orazi, e si fa sostenitore di quella favella grandissima dalla quale si dee come da puro fonte attingere la verace bellezza, perchè questa bellezza sta proprio di casa presso gli antichi, nè d'altronde può trarsi.

Fra questi benemeriti del nostro paese è senza alcun fallo il chiarissimo Francesco Massi professore d'eloquenza nella Romana Università il quale, ci ha regalato, or son pochi giorni, un aureo volume di poesie del più alto soggetto patrio qual'è il Vaticano,

dettate da lui nella nobilissima lingua del Lazio con la valentia degna d'un tanto scrittore. Il Massi cresciuto alla scuola del leggiadro latinista Monsignore Gabriele Laureani, all'anima del quale volle con affettuose parole, offerto il suo libro, é uno de'pochissimi mantenitori della pura latinità che malauguratamente è assai menomata fra noi dopo che Italia folleggiando dietro l'orpello forestiero, ha posto in non cale l'oro natio, e ha preso a schifo insieme con la propria lingua la veneranda madre di lei, amando meglio foggiarsi a capriccio delle minori e licenziose sorelle. Valentissimo il Massi nel poetare italiano, non trasanda perciò, come spesso incontra in taluni, l'amore per la poesia latina, e ne ha dato oggi chiara testimonianza con questo suo volume tutto sapore e vezzo classico. L'animo suo acceso alla viva fiamma del bello si solleva alla vista di que'mirabili monumenti che rendono così ammirata questa città donna del mondo fatta a prendere di se non le anime volgari solo intese a vili guadagni, ma quelle che gentilezza educò, e della quale a ragione Dante nel suo Convivio diceva. « Certo sono di ferma opinione che le pietre che nelle » mura sue stanno sieno degne di reverenza, e il » suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per » li uomini é predicato e provato. » (*). Infatti la maggior parte di queste poesie celebra i più pregevoli monumenti del Vaticano. Dà principio il Buonarroti (nella immaginativa del Massi) parlando in una elegia delle origini dell'antichissima Basilica di s. Pietro, e della ristaurazione fattane da Giulio II: siegue la descrizione del giudizio universale del medesimo Buonarroti nella cappella di Sisto IV. Della Biblioteca Vaticana si tocca la fondazione, e i due più antichi codici il Virgilio e il Terenzio. Entra quindi l'autore nel Museo, e si spazia ne' principali oggetti di quello non per ordine di luogo, ma scegliendo il migliore delle statue come l'Apollo, il Laocoonte, la Minerva Medica, il Demostene, l'Euripide, la Pudicizia, il Pericle, l'Aspasia, il Meleagro, e va discorrendo. Tutto ciò egli fa non descrivendo gli oggetti con minuzia archeologica, ma, poetandovi sopra a quello stesso modo col quale il Castiglione ed il Favoriti cantarono della Cleopatra. Sale poi a visitare i grandi affreschi di Raffaello nella reggia di Leon Decimo, d'onde passa alla vicina Galleria de'quadri, e raccoglie in un carme le più preziose pitture della medesima. Infine uscendo dalle camere Vaticane conduce quasi a diporto il dotto forestiere sulla prossima pendice di s. Onofrio, gli addita il sepolcro del Tasso, e con versi pieni di caldissimo affetto ragiona della quercia sotto la quale si assise il grande epico negli ultimi giorni della sua vita. Questo saggio d'una più vasta antologia del Vaticano che l'autore ha in animo di compire è seguito nello stesso volume da una giunta di prose e versi sopra degni e severi argomenti.

A noi pare che per vaghezza di concetti, venustà di stile, fiore di modi queste poesie del Massi sieno davvero cosa eccellente, ma perchè non siamo, nè certo ci reputiamo giudici sufficienti, rimettiamo questo giudizio ad altri che più sperto di noi nelle finezze del poetare latino, sappia meglio rilevare le molte bellezze di questo nuovo libro. Nè abbiamo creduto co'nostri brevi cenni far maggiore la fama del Massi la quale di per se, e senza l'ajuto della nostra povera voce è già fatta chiarissima presso i veri intendenti nella poesia. I quali non cercano già il rimbombo d'un armonia che ha del gonfio, nè la stranezza d'immagini false, oggidì tanto desiderate dal volgo, ma si castità di favella, candor di dettato, e quell' aura che si sente, ma non si sa diffinire, ch' esce da ogni parola de'classici, e che non può imitare giammai chi non si é per tempo adusato a quello studio profondo sui grandi scrittori onde nasce il sottile ed il pellegrino della eleganza. Fu nostro solo avviso coll'esempio del valente professore innamorare ogni di più i giovani allo studio de'latini oggimai con tanto nostro danno e vergogna posti in dimenticanza, e propor loro fra'moderni un modello che ci sembra potersi additare con tutta sicurezza a chi voglia ottenere grido di elegante scrittore. Nè ci parve ben fatto il tacerci a questi di ne'quali parecchi per avventura sono fra noi che pigliano a coltivare la latina poesia, ma pochissimi sono quelli che guidati per mano dalle Grazie sappiano far rifulgere ne' loro versi que'fini pregi che soli ci fanno degni imitatori degli antichi, e che sappiano porre il piede nell'intimo santuario delle Muse Romane. Ci sembra poi aver difeso con queste poche e rozze parole la gloria della poesia italiana, poichè noi portiamo salda credenza che ad isvezzarci dal mal'uso che ora pur troppo regna fra noi nulla possa valere quanto l'amore de' poeti e prosatori latini, giacchè la sperienza ne insegna che i nostri migliori scrittori sempremai da quelli conobbero la loro grandezza, e basti per tutti quel divino Allighieri che da Virgilio trasse il bello stile che gli fece onore, come egli non vergognò confessare nella prima delle sue Cantiche. Lode adunque all' egregio Massi che ci fece scorti non essere ancora perduto in Italia il seme del bello, e aspettiamo: chè questo seme tornerà a mettere nuovi e robusti germogli perchè il nostro suolo non é per fermo privo di buon vigore terrestre. *Achille Monti.*

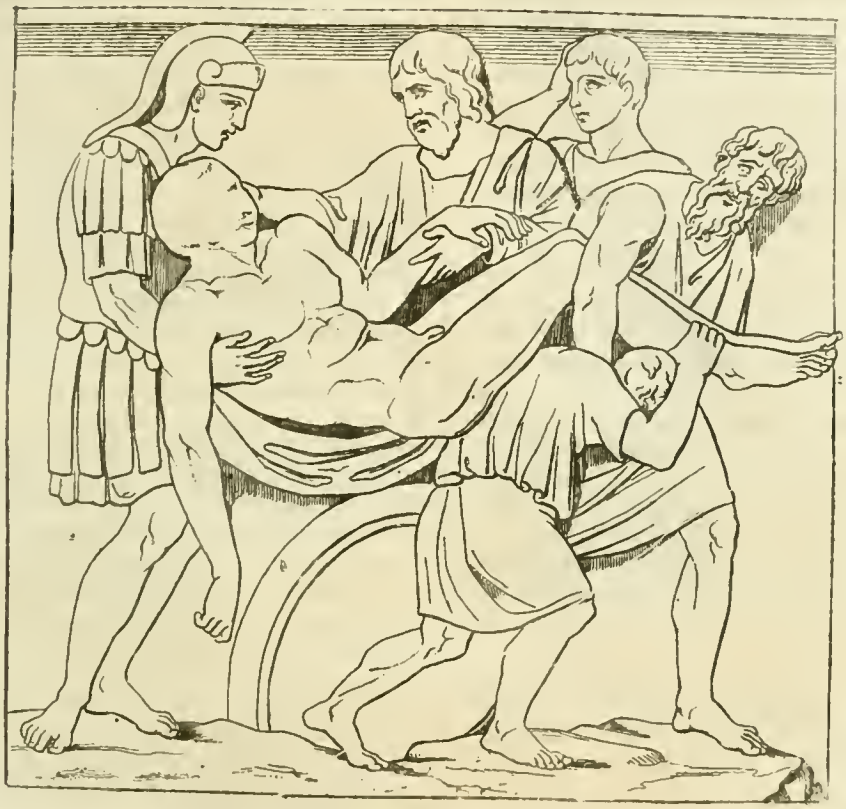
(*) *Conv. Trattato IV. Cap. V.*

ANNUNZIO LETTERARIO.

Alcuni ingegni troppo austeri, che aspiravano forse alla lode di lepidi e d' arguti, in prose ed in versi fecero segno al lor mal talento la parte più gentile dell'uman genere, ponendo a bello studio in aperto e spesso dipingendo con falsi colori que' difetti che mai non si scompagnano dalla nostra natura. A noi pare al contrario che assai meglio abbiano meritato del proprio paese coloro che con pensiero più generoso han preso a lodare ne'loro scritti le donne le quali, come egregiamente disse il gran Ferrarese, sanno venire in eccellenza di ciascun arte nella quale pongono cura. E per fermo crediamo che assaissimo ab-

bian ora meritato i compilatori d'un bel volume uscito a questi giorni in Roma per le stampe de'fratelli Pallotta, nel quale con utile avviso si accolgono le notizie di molte donne italiane che per altezza di mente, e per magistero in nobili discipline si resero degne di nominanza. Queste notizie, per lo più brevissime, dettate con istile facile e piano, sono bellamente disposte per ordine di tempi, ed in guisa che in piccolo spazio pongono sott'occhi al lettore quanto di meglio può vantare Italia nostra in fatto di femmine illustri.

Non manchino i genitori, e sopra tutto le madri di procurarsi siffatto volume assai acconcio ad informare a vero valore gli animi teneri delle loro figliuolette, le quali avranno in esso un modello cui potersi sicuramente attenere se vogliono che un dì il loro nome sia benedetto da'posteri, e ripetuto con compiacenza dai propri concittadini. A. F. G. M.



LA PIETA' MILITARE.

In questa porzione di urna esistente nel museo Capitolino si rappresenta forse il defonto caduto sul campo portato alla tomba dai valenti commilitoni. V' è molto merito di composizione e di esecuzione. Havvi chi presume figurarsi qui Alessandro estratto semivivo dalle acque di Cidno.

Reminiscenze dell'adunanza solenne dell'Accademia della Immacolata Concezione, tenuta ai SS. XII. Apostoli, li 11 *dicembre* 1854.

Amore è vivo fonte di poesia: l'amor della donna fu cantato da' primi erotici, dal trovatore della gaia o flebile serventese, e dipoi l'amore della più pura fra tutte le figlie d'Eva, hanno cantato per diecinove secoli, dall'estatico di Patmos sino a Dante, e da questo sino a'dì nostri, i più eletti labbri che mai furono aperti a favella. E mentre a' normandi e provenzali menestrelli risale lo storico della moderna poesia, quello de' cantici sacri si riferisce agevolmente alle società istituite a Rouen ed a Caen per onorare l'Immacolata Concezione. Sublime concetto, che sin da mezzo il secolo XV inaugurò le poetiche raunanze in Francia, intantochè l'età di Leone X dava all' Italia splendide glorie. E, gentil concorrenza, nel tempo in cui Pietro de'Medici proponeva agli accademici suoi argentea corona pel più valente a cantare la vera amicizia, nella chiesa di s. Giovanni di Rouen si laureava il poeta che meglio avesse detta Maria conceputa senza

macchia (1). Pertanto ove di qua dell' Alpe si opponeva *Il parto della Vergine* alle *Ecloghe*, i *Salmi* alla *Favola di Narciso*, il *Trionfo della castità* al *Trionfo dell'amore*, le *Lagrime di S. Pietro* al *Vendemmiatore*; i palinodi francesi in laude di Maria illibata ristoravano la poesia dell'uso che n'avean fatto i novellieri della Lingua d'oca, i romanzieri della rosa, gli accademici tolosani.

Or, chi detto avesse a que'pii normandi: passeranno tre secoli, e il vostro delicato pensiero verrà sviluppato in epopea; i vostri tenui disegni s'incarneranno in dipintura, quando nella città di s. Pietro surgerà una congrega di studiosi, che si farà l' eco di vostra voce! La nuova Accademia non prenderà vanamente titolo dalla virtù, come la società del Tolomei, ma cogliendo quanto era di bene nelle *Notti Vaticane* del Borromeo, inalzerà una bandiera sacra all' augusta Riparatrice della umana natura (2). Escita di mano a piissimi e dotti sacerdoti, consecrata ad informare i giovani nella scienza di saper accumunare la pietà alle lettere, fisa nel decreto di celebrare ogni anno l'Intemerata (3), crescerà da piccoletta schiera a falange compatta, racchiudente nel seno tante svariate classi quanti son gradi dal giovincello passato dalle palestre letterarie e le dignità più eminenti della Chiesa! E giorno verrà in cui un'eletta di questi professori di sacre lettere si assembreranno, non come voi, divoti normandi, nella chiesetta di s. Giovanni a Rouen, ma in un de'più vasti templi di Roma, alla presenza di una moltitudine immensa, abbagliati dallo splendore di migliaia doppieri, attorniati dalle dovizie più squisite di drappi e di ori (4); e intuoneranno inni di letizia e di pietà a'piedi alla maestosa effigie di Colei, alla cui corona fu pe' nostri sguardi aggiunta dal Sommo Pastore una gemma, la più preziosa gemma di quante aveano adunate al capo di Lei mille e mille servi riverenti.

E questo fu fatto l'undecimo giorno del dicembre dallo scorso anno di grazia, tre dì dacchè si scrisse nel libro del papato la più bella pagina risguardante il grande pontefice PIO IX. E chi registra ora quel fatto ne rende testimonianza ai futuri, e dice loro: io fui tra que'fortunati prescelti a tanto onore, e che annovereranno quel giorno fra i più solenni della loro vita mortale. Riscontro non ne ha certo la storia: chè tanto non vale il dir di Torquato innanzi agli Estensi, o quel di Virgilio avanti ad Augusto: solo v'ha qualche somiglianza col quadro rappresentato dal suddiacono della Chiesa romana, Aratore, allorchè a papa Vigilio, corteggiato da vescovi e clero e popolo, leggeva i suoi versi nella basilica eudossiana.

A mezzo il quadrilungo assegnato dal Fontana al tempio de'SS. Apostoli, ch'ei rifece, tra il secondo ed il terzo de'pilastri corinti che sorreggono la seconda arcata a destra, si ergeva un palco che avea di fronte il tosello sotto cui era la venerata immagine del Pontefice regnante. Su quel palco si assise la schiera destinata a rappresentare l'università dell'Accademia, che il proprio titolo festeggiava. Sedeva in mezzo, per preludere agl'inni, il rmo p. Giacinto Gualerni, ministro generale de'Conventuali francescani, preside onorario dell'Accademia. Aveva a'lati in due ale doppie i poeti, con a capo a sinistra il ch. d. Vittorio de' marchesi della Rovere, che in quel dì compieva il suo officio di presidente, e a destra l'illmo e rmo mons. Alessandro Asinari di san Marzano, arcivescovo d'Efeso e primo prefetto della Biblioteca Vaticana, il quale in quello stesso giorno inaugurava, novellamente eletto, la sua presidenza. A dar poi l' idea di quello insieme non più veduto, basterà nominare i personaggi onde fu formata la schiera dei vati, con la indicazione de'loro componimenti. — Mons. Giovanni M.c Hales, Arcivescovo di Tuam (ode irlandese ed inglese); Rmo d. Raimondo Pigliacelli, canonico della Patriarcale Basilica Liberiana (canzone italica); rmo p. Angelo Vincenzo Modena, dei Predicatori, Segretario della s. Congregazione dell' Indice (carme in lingua ebraica con libera versione italiana); rmo p. Antonio da Rignano, già procuratore gen. de'Minori Osservanti ed uno de' Consultori alla Congregazione straordinaria della Immacolata Concezione (sonetto ed ode italiani); rmo p. Michele Papi, procuratore generale de'chierici minori (capitolo); rmo p. Antonio Martin ministro e segretario generale de'Trinitari (sonetto spagnuolo); rmo p. Gius Kleutgen, della compagnia di Gesù, consultore dell'Indice, (canzone tedesca); rmo p. Niccola Borrelli, ex assistente generale delle Scuole pie consultore dell' Indice (inno); m. r. p. Tommaso Borgogno de'Somaschi (terza rima); rmo p. Giovanni Schiaffini, Abate olivetano (ode asclepiadea latina); rmo p. Giacomo Peluffo de'Ministri degl'infermi (epigramma latino); r. p. Pietro Desideri de'Ministri degl' infermi (ode italiana); r. p. Pietro Taggiasco delle Scuole pie, prof. di eloquenza al Collegio Nazareno (decassillabi latini); r. p. m. Giovanni Bonelli de'

(1) *Nella chiesa di s. Valentino a Terni è un bassorilievo rappresentante un poeta laureato che declama innanzi la statua della Vergine. Risalirà alla tradizione di quelle accademie?*

(2) *L'Accademia sacra all'Immacolata Concezione non può includere ombra di opposizione ad altre ragunanze letterarie. Se il fine degli studi è unico, il far d'essi scala ad altissime cose, si metteranno in contesa i mezzi comuni?*

(3) *Vano sarebbe riandarne la storia, apparsa prima che altrove in questo* Album *sin dal* 1846 (10 *anni dopo la prima fondazione dell'Accademia*) *in un articolo del ch. avv. Merolli. Tutti han conosciuto i tre confondatori di essa, il venerando ab. d. Vincenzo Emili, l'illustre letterato d. Domenico Santucci, e quel fior di virtù che fu d. Pietro Romani. Gli* Annali delle Scienze Religiose, *l'*Arcadico *ed altri periodici han annunziato o riportato lavori degli accademici, che lungo sarebbe enumerare.*

(4) *Non è nostro intendimento parlare del magnifico apparato che abbellì il tempio de'SS. XII Apostoli nella quatriduana solennità ivi celebrata. Altri la farà più acconciamente, e già il ch. can. Zanelli nel* Giornale di Roma *al n.* 284 *ne ha fatta onorevole menzione.*

Minori Conventuali (anacreontica); r. p. Salvatore da Morrovalle de'Minori Cappuccini (ode italiana); r. p. Alfonso Maria Consoli, Collegiale di s. Bonaventura, (ottava rima); prof. d. Antonio Ercolei, scrittore di greco nella Biblioteca Vaticana (versi greci con traduzione latina); ab. Gervy (ode francese); prof. Francesco Orioli, consigliere di stato, prof. di archeologia nella università romana (sonetto); cav. Natale Gramaccini, ufficiale sanitario dell'esercito francese (ode italiana); avv. Dionisio Zannini (sonetto); ed il relatore (polimetro).

Diversi adunque per dignità, per abito, per lingua (1), unanimi cantarono ventidue vati esaltando la Sola senza macchia, l'illibata

Scevra di colpa, scesa
Di mano al Creator.

La croce pastorale che brillava sul petto dei vescovi, le candide lane, le ruvide tonache, il saio bruno di vari claustrali, la scintillante militare divisa, l' abito nero del borghese; la teologia, la filosofia, la filologia nelle dotte lingue e nelle moderne, tutto era riunito in un punto. A saggio letterario del pronunziato in quel giorno, diremo brevissime e poche cose: dir di tutto o di tutti sarebbe follia.

(*Continua*) *V. Prinzivalli.*

(1) *Tale accademia poliglotta potrà annoverarsi fra quelle delle quali già fece cenno il Cancellieri* (*V.* Storia dei possessi de'Romani Pontefici *ec.*)

A MIO NIPOTE
NICOLA PARISI

SONETTO

Pari all'Egizio rovo arde immortale
Appiè del divin soglio un foco arcano,
E larghe in basso ripiegando l'ale
Quaggiù diffonde il suo fulgor sovrano.
Quel foco è l'Arte: e, come al segno strale,
Corre e s'apprende all'intelletto umano,
Che si desta, s'infiamma e in alto sale
E spazia ardito oltre l'aereo vano.
Osa, o pittor, da Dio ti fu concesso
Il sacro ardor, che vita è di portenti,
E già nell'opre tue riluce impresso.
Osa; e crear saprai; ma al Cielo ognora
Gli affetti ed il pensier rivolgi intenti,
Chè il foco creator nel ciel dimora.

Vincenzo Capozzi.

ARCHIVIO
STORICO-ITALIANO

Nuova Serie

PROGRAMMA

Colla dispensa XLV dell'*Archivio Storico Italiano*, ora da me data alla luce, che compie il IX volume dell'*Appendice*, vien chiusa quella collezione di monumenti, principalmente destinata a raccogliere e illustrare le memorie patrie del medio evo; riserbandomi soltanto, rispetto ai presenti associati, di dar loro quanto più presto si possa, oltre all' indice generale, geografico, cronologico ed alfabetico di tutta la collezione (al quale indice pochi altri fogli precederanno, per allogarvi alcune cose da trovarsi necessariamente nella prima serie), il compimento delle *Storie Pisane*, cioè le *Famiglie* ed i *Regesta dei Diplomi*, già promesso dal chiarissimo Bonaini, e sin qui ritardati per cagioni non dipendenti dalla sua nè dalla mia volontà.

La determinazione ch'io prendo di por termine alla raccolta suddetta, non devesi ad altro attribuire, fuorchè alla inevitabile difficoltà del perseverare nel disegno sin qui seguito, trattandosi di un' intrapresa che i tempi rendono assai gravosa quanto alle sue condizioni economiche. Un' opera di tal fatta, a cui non diè vita lo spirito di speculazione ma l' amore della scienza soltanto, e il desiderio di far cosa utile e decorosa alla Toscana ed al rimanente della nazione, avrebbe d'uopo, come ognun vede, a prosperamente continuare, che potesse tra noi ravvisarsi l'amore dei forti studj, ora pur troppo tanto trascurati, e che tuttavia negli anni addietro fece accogliere con tanta avidità, e in modo così soddisfacente pei valorosi compilatori, i primi volumi da me pubblicati.

Ma se le odierne preoccupazioni degli spiriti, e le non prosperevoli qualità de' tempi, distolgono i più dagli studj storici propriamente detti, e dallo spendere per procurarsi non piccoli volumi come i già dati in luce dal 1842 in poi, oso tuttavia promettermi che ciò non debba avvenire quanto ad una nuova serie; la quale, e per la sua forma, e per la varietà degli argomenti trattati, e per la minor lunghezza dei documenti stessi o altri antichi scritti da contenervisi, e per non limitarsi in modo quasi esclusivo, come la precedente, alle memorie del medio evo, riuscirà di più generale importanza, e servirà, mentre stiamo in aspettazione di giorni migliori, a mantener vivo l'amore della scienza.

Mi sarebbe stato, d'altra parte, troppo doloroso lo interrompere affatto quelle relazioni costantemente amichevoli che ho avuto da tanti anni cogli egregi compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, e con gli altri benevoli cooperatori e corrispondenti di esso.

Incoraggiato, adunque, dalle premure di molti rispettabili amici ed associati, e dalla buona volontà di quelli fra i compilatori predetti che hanno il tempo di dedicarsi ad un siffatto genere di fatiche, e di altri nostri cooperatori e corrispondenti, i cui nomi non sono ignoti ai lettori dell'*Archivio*: facendo altresì capitale della benevolenza di quegli associati che rimasero fermi nel primo proposito, e ai quali rinnovo i miei sinceri ringraziamenti, sperando anche di vederne accresciuto il numero, quando non si tratti fuorchè di una spesa ben tenue e determinata; sono venuto nella risoluzione di dar principio ad una *Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano*, la quale dal primo

trimestre del 1855 in poi verrà pubblicata alle condizioni che seguono.

1.° L'associazione non sarà obbligatoria che per due volumi, da pubblicarsi in quattro dispense, ciascuna di pag. 280 circa, e possibilmente trimestali, nel sesto, carta e caratteri del programma che si dispensa a mano.

2.° Il prezzo dell'associazione sarà di paoli 36 (fr. 20) pei dui volumi, da pagarsi soltanto alla consegna di ogni dispensa, cioè paoli 9 (fr. 5), e nulla anticipato.

3.° Chi alla comparsa della terza dispensa non avrà disdetta l'associazione, s'intenderà confermato in essa anche pel III e IV volume; e così di seguito.

4.° Il silenzio dei presenti associati all'*Archivio* sarà considerato siccome adesione alla mia nuova proposta.

L'attento esame dei volumi della prima serie che compongono la così detta *Appendice*, dimostra bastantemente come i compilatori, seguitando ed ampliando ânche il metodo che essi avevano adottato per essa *Appendice*; potranno continuare una rassegna di ciò che in Italia e fuori sarà capace di destare l' attenzione dei cultori delle scienze storiche.

Laonde io credo di poter con certezza promettere le cose seguenti.

Ogni dispensa si comporrà di quattro parti:

I. Documenti storici inediti, o divenuti rarissimi, risguardanti la storia specialmente d'Italia.

II. Memorie originali, dissertazioni ec. sopra argomenti illustrativi, o, come che sia, relativi ad essa storia.

III. Rassegna di opere italiane, e di quelle d'oltremonte, relative all'Italia per le scienze storiche e geografiche.

IV. Necrologie, corrispondenze, annunzj bibliografici ec.

Rinnuovo fin d'ora agli autori ed agli editori di cose storiche la preghiera di farmi pervenire sollecitamente almeno il programma delle loro pubblicazioni.

Tra le cose che mancano ancora all'Italia, sì è certamente un bullettino bibliografico delle opere che in essa si stampano: a noi però giova sperare, che per quanto spetta alle scienze storiche, la nuova serie che si annunzia potrà competentemente supplirvi. Perciò vogliamo dar nuova certezza che quegli autori o editori, i quali manderanno un esemplare delle cose da loro messe in pubblico, ne vedranno nella nostra collezione reso conto assai sollecitamente.

Ecco intanto i nomi di que'miei amici, già nella maggior parte compilatori della prima serie dell' *Archivio Storico*, dell' amorevole cooperazione dei quali potrò giovarmi ancora per l'avvenire, e che assumono più specialmente la cura della compilazione della nuova serie.

Arcangeli, prof. Ab. Giuseppe.
Bonaini, prof. cav. Francesco, soprintendente dell' Archivio di Stato.
Canestrini Giuseppe.
Capei, prof cav. Cons. Pietro.
Capponi, marchese Gino.
Guasti Cesare, addetto all'Archivio di Stato.
Milanesi Carlo, Ispettore dell' Accademia di Belle Arti.
Passerini, cav. Luigi, addetto all'Archivio di Stato.
Polidori Filippo Luigi.
Reumont (de), Barone Alfredo.
Tabarrini, Avvocato Marco.

Firenze, novembre 1854.

G. P. Vieusseux
Direttore-Editore.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

. . . . . *più volte*
Sol di fortuna a'colpi
L'astro de l'uomo splende
Non a li morti suoi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

49. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CARNOVALE PRESSO TUTTI I POPOLI.

Il Carnovale, questa parola che fa balzare di gioia tanti cuori, che eccita sì vive emozioni dovunque, che è sorgente di combinazioni sì nuove, d' aneddoti curiosi e d'affetti piacevoli, e pur talora funesti, chè oggi nelle varie città d'Europa è celebrato con tanto brio, passione, originalità nazionale, dove ebbe la sua origine e quando, come il suo brillante carattere odierno? Discorrendo le storie de'popoli, le consuetudini semplici o originali de'nostri antecessori, troviamo non esservi nazione forse che un'epoca dell'anno non consacrasse espressamente al piacere, cercando in quello un ristoro alle consuete fatiche, ed un oblio ai mali che affliggono l'umana famiglia. Epoca di gioja sfrenata e di stravizzo, o di ludi innocenti secondo il grado di civiltà, l'indole, la corruzione de'popoli. Imperchè nessuno potrà al certo negarmi che il pro-

gresso o decadimento di una nazione non si possa quasi assolutamente misurare dall' indole e carattere più o meno temperato o violento degli ozii carnascialeschi. Presso tutti i popoli antichi e moderni troviamo la stagione del verno prescelta a questo fascino di gioie e di illusioni, quando il pensiero rifugge dalle campagne chiuse ai più dolci e ridenti spettacoli della creazione, quando la terra senza fiori e senza frutto, immagine troppo vera del tempo che passa e distrugge, della morte, che vince una generazione ed un'altra calpesta, incrostata dal gelo resiste alla vanga, e l'agricoltore spinge lo sguardo sulla vallata ove fra le nebbie che piove un cielo triste e nevoso spingono i rami le frondi denudate dalla bufera, come le scar-

ne braccia di uno scheletro che si rizza dalla sua tomba, perchè allora egli guarda con compiacenza il fuoco che crepita sotto la cappa del suo focolare, e il pane, sicuro frutto del suo lavoro, che gli ristoreranno le membra affaticate dal lungo travaglio.

Se nelle Dionisiache e Panotacee de'Greci, ne'Baccanali e Saturnali di Roma, mentre nei tempi s' incensava alle divinità preposte all'agricola economia, e i sacerdoti d'Atene da Oriente a Occidente ambulavano danzando e cantando, il popolo intanto ebbro e corrotto offeriva a'celesti un ultimo tributo di dissolutezza nefanda e di delitto.

La danza, come la musica per mezzo de'suoni, colle attitudini della persona e coll' espressivo linguaggio del gesto dinota le interne commozioni dell' anima: fu perciò che il ballo, il suono, il canto festeggiano sempre il carnovale, segni esterni della gioja che infervora gli spiriti. Fu poi l'incivilirsi di certuni e l'ingentilirsi del gusto che con leggi infrenarono i suoni inarticolati, materia elementare della melodia, e le mosse del corpo naturali, materia della danza, che corretta da metodi o dall' arte fu convertita in pantomima, alla quale la favola e la storia prestaron soggetto. Alcuni popoli, i quali insieme al piacere intendevano a ingagliardire l'attività morale, l'usarono come mezzo a destare nelle masse nobili sentimenti di virtù patria o sociale; i Greci la divinizzarono. Eschilo la introdusse nella tragedia, Aristofane nella commedia, e conviene che essa trovasse molta grazia presso quel popolo, chè la storia ci nota un Clitandro il quale teneva molte abitazioni a pigione per ammaestrare le fanciulle e i giovani d'Atene nell'arte del ballo, e dalla Ionia un leggiadrissimo maestro di danza, da Ciro un reggitore *non plus ultra* de'cori invitava, ed il compositore degli inni era il più ingegnoso poeta greco di quel tempo.

(*Continua.*)

Rettificazione — Nel foglio precedente a pag. 379, lin. 5, ove si legge « Sorsero allora que'*valorosi* maestri » si legga invece « Sorsero allora que'solenni maestri ».

Di nuovo sul monumento Etruscò di Novà esistente nella Biblioteca della Università di Genova.

Lettera al ch.mo P. Luigi Grassi

Bibliotecario.

Con grandissima soddisfazione dell'"animo ricevetti la veneratissima sua del 28 dicembre prossimamente passato, donde m'è grato imparare l' amorevole memoria che pur serba di me, e de'lieti giorni passati insieme nel tempo memorando del Congresso italiano degli scienziati stato in Genova l'anno 1846. Appresi allora a conoscerla ed a stimarla, ed ora godo che l'occasione dell'invio di quell'articolo dell'Album (Anno XXI. p. 341), ove espongo la mia quale che siasi divinazione intorno all'epigrafe del sasso di Novà, rannodi in qualche modo il rallentato legame.

E prima la ringrazio delle rettificazioni all'articolo che le notizie locali, e la ispezione oculare le hanno suggerito. Si corregga dunque *Abbazia di Brugnato* dov'io scrissi *Ab. di Beugnato;* e si ponga *Driniati* in luogo di *Briniati.* S'aggiunga altresì, il nostro monumento essersi trovato il 1828 nella Pieve di Zignago, in quel della Spezia, e nella villa di Novà, coperto di terra, e rovesciato, in un angusto pianerottolo d'un certo poggio, alla falda d'un monte (Era forse un tumulo artificiale? Ciò s' aggiusterebbe vie meglio al mio modo di vedere), poco lungi da una macia di sassi, e a distanza di circa un miglio dalla Rocchetta, paese ultimo ne'monti della Lunigiana Estense, inverso, appunto, Brugnato cui nominavamo testé. E si dica, il rocchio esser più levigato che non mostra la mia stampa (copiata da quella dell'Inghirami), meno però di quella data dal Gerini nelle sue Mem. Stor. di Lunigiana; aver perduto maggior porzione della faccia che la indicata quivi; essa faccia essere stata scolpita, scavando in leggier concavo la pietra, e lasciando in rilievo il naso, le parti degli occhi, ed un po' del luogo delle labbra; e tutto d'una forma meno imperfettamente orbicolare della indicata dal mio disegno, o piuttosto dal disegno Inghiramiano: forma, ch'ella crede dubbia tra la maschile e la femminile, ma che io stimo assolutamente maschile, e similissima ad altre delle più antiche, quali si veggono sporgere in tutto rilievo da'canopi, per es. nel museo di Firenze, da coperchi di urnette cinerarie nel cel. museo Campana qui in Roma, o nel Gregoriano; e qual ella può riscontrarla nella tav. XXXIV (Voyage de Sardaigne etc. par le Général A. de la Marmora - Atlas de le seconde Partie). E la credo maschile, anche mosso dalla maschile natura del nome scritto nell'epigrafe, com'io lo interpreto; tanto più che in simiglianti maniere d' immagini le quali han del fenicio più ancora che dell'etrusco, il sesso più debole era per solito espresso dalla indicazione nella sede debita di due circoli simbolo delle mammelle. Si noti da ultimo che la parte inferiore manca per mutilazione fortuita, cosicchè apparisce, una volta l' altezza essere stata maggiore, e forse il sasso avere avuto una base della materia medesima, su cui s'elevava.

Tanto ella m'insegna, e torno a ringraziarnelo. Non però ha voluto limitar qui il suo prezioso ufficio. Con esquisita modestia mette innanzi dal suo lato un'altra interpretazione, sulla quale la molta sua scienza, dimanda alla mia pochezza quel che ne pensi, e sono a secondare il suo desiderio.

Ella vorrebbe l'epigrafe intera dividere in quattro vocaboli diversi, così:

M' ezu ne musus,

e spiegare, nella ipotesi che, qui abbia a vedersi una pietra terminale

M' ἔζω ne μώσσοισ — cioè

Me hinc ne mossis — ossia

Me hinc ne moveris (Non mi muover di qui).

E dotto e specioso è il modo con che d'ognuno dei quattro vocaboli riguardato alla sua maniera, cerca dare ragione; e non negherò che ha faccia di regolarità, ed è nunzio d'una molto sagace industria. Per contrario le sembra potersi opporro alla version mia che non è plausibile l'avere a supporre in *Mezu* prenome (secondo me) un nominativo, e in *Nemusus* gentilizio, un genitivo. — E poichè con tanta cortesia vuol che liberamente, in risposta, le manifesti il mio giudizio rispetto a tutto ciò, mi fo incontanente ad ubbidirle.

La sua interpretazione certo è più ingegnosa, la mia più semplice.

La sua più artificiosa ed elaborata, la mia più spontanea.

La sua più dimanda alla libertà della conghiettura, la mia fida meno in questa libertà, e si tiene più timidamente ancorata sull'àncora dell'autorità e dell'esempio.

La sua chiede alle sole leggi, spesso ingannevoli ed illusorie, dell'analogia e dell'affinità dell'etrusco col latino, col greco, e col sanscritto, che le si accordi gli etruschi aver detto *me*, o μὲ come i greci e i latini, e questo ultimo essere stati soliti d'apostrofare come i primi; ἔξω come i testè nominati, e averlo interpretato *hinc* almeno nel caso nostro; *ne* (negativo) alla latina; *musus* quasi *musuis*, analogo a *moveris*, o *mossis*, da un verbo forse simile a *moveo*. Di qui è che 1.° la sua divisione in quattro voci è un supposto; e l'uso d'ognuna di esse voci nella significazione dianzi dichiarata, tra gli etruschi, è un supposto: due supposti che non so con qual riscontro d' esempi, o di valide autorità possano provarsi non arditi. La mia vursione, in questa vece, cominciando dalla divisione in due vocaboli, quanto al secondo, niente ha d' arbitrario, perchè il *Nemusus* genitivo del maschile *Nemusu*, certamente avutosi dagli etruschi, è provato dalla contemporanea esistenza del femminile *Nemusua* (al retto) nel sasso veronese, la cui natura di gentilizio essa pure è certa, per tutto che finora si sa quanto a lingua etrusca. Non resta dunque che il *Mezu*, dissilabo, nel quale quand'io riconosco la modificazione toscana del pronome italico *Mettus*, o *Mettius* ec., tal dichiarato dalla competentissima autorità dello scrittore antico dell'*epitome de nominum ratione*, non veggo perchè ciò abbia da sembrare troppa arditezza.

Ma ella oppone: può egli concedersi che prenome e nome di persona, in una epigrafe sepolcrale, siano di due casi diversi, nominativo il 1°, e genitivo il 2°? Oh perchè no? — Esaminiamo, per meglio vedere in ciò la verità.

In 1° luogo non credo ch'ella nieghi che assai frequentemente i nomi maschili etruschi nel retto avessero la desinenza in *u*; e maschili e femminili nel secondo caso la desinenza in *s*. De'primi ella conosce le voci di cento epigrafi, *Lecu*, *Precu*, *Viscu*, *Caspu*, *Musu*, *Cecu*, *Paltu* et *passim*. De'secondi avrà osservato le declinazioni *Capevane Capevanes*, *Sentinate Sentinates*, *Vethuri Vethuris*, *Marcna Marcnas*, *Ancari Ancaris*, *Pumpu Pumpus*, *Autu Autus*, *Plaute Plautes*, e cento altre ugualmente *passim*.

Secondariamente non può non aver notato *in subiecta materia*, esempi toscani evidenti dell'uso che a prima giunta le par sì strano. E dovrebbe bastare il rammentarle, dal Bullettino di corrispondenza Archeologica anno 1845 p. 102, l'epigrafe, *Aule Tites Petrunis* etc. cioè *Aulus Titi Petronii*, e dal Vermiglioli, Iscrizioni Perugine T. I. p. 72 n.° 13: *Uthare Velcheis* (*Octavius Velcii*, o *Volcii*), e p. 318 n.° 317 *Aule Caies* (*Aulus Cai*); e p. 311. n.° 311: *Tite Marcanis* (*Titus Marcanii* o *Marcii*) .... E per finirla dalla celebre tomba perugina de'Volumnii *Aule Velimnas* (*Aulus Volumnii*); dove, com'è indubitato che *Aule*, qui e negli esempi addotti di sopra, e il prenome *Aulus* nel retto, così non men chiaro apparisce, che *Velimnas* è il genitivo del nominativo maschile *Velimna*, quale in tutte lettere è scritto nella iscrizione bilingua del medesimo ipogeo, in cui *Pup. Velimna* è tradotto, ab antico. *P. Volumnius*; mentre il femminile dello stesso casato è *Velimnei* al nominativo, che pur s'incontra nella grotta medesima.

Questa usanza della diversità di casi tra *prenome* e *nome* la trovo anche tra il dativo e il genitivo, perchè, per me, i tre esempi (Verm. p. 35) *Aulesi Metelis Ve Vesial Clensi*, (e p. 85), *Aulesi Velthinas Arnzal Clensi*; (e Micali, Monum. Ined. tav. LIII) *Eca Suthiz Velus Ezpus Clensi Ceinu* - Valgono - *Aulo*, *Metelli* (filio) e *Velia Vesia genito* - *Aulo*, *Voltinii* (filio), *ex Arsinia genito* - *Haec salutis* - *sedes* (così per mie ragioni da non esporsi qui in un discorso d'incidenza, io spiego le due prime voci), *Velii Espii stirpi*, *communis* (così traduco il *ceinu*, equivalente, a mio credere, al greco κοινὸς, per cangiamento dell' *e* in *o*, e viceversa, da una lingua all'altra, come questo è in *Velathri* (*Volaterrae*), *Velimna* (*Volumnius*) *Velchati* (*Voleatius*) etc.): ritenuto che *clensi* è il dativo di *clan*, parola oggi di valor noto.

E per vero ciò intrinsecamente considerato è perfin conforme all'uso volgare di noi moderni italiani, i quali diciamo *Francesco di Pietro*, *Giovanni degli Alessandri*, ecc.; anzi abbiamo, dall'usanza di mettere in nominativo il nome di battesimo, e in genitivo l'altro nome, introdotta al tempo della bassa latinità, tratto la consuetudine di finire i casati il più spesso in *i*, desinenza appunto dei genitivi.

Che se tutto questo non è a lei sufficiente, aggiugerò che si può perfino supporre la prima parola, nel nostro caso, abbreviata nello scriverla, cosicchè il *Mezu* nella traduzione dello scrivente fosse veramente *Mezus* a quella guisa che spesso solevano i quadratarii, adoperare in Etruria sì fatto scrivere compendioso, anche lasciata ogni separazione di parola la qual serva d'avviso, e mi contenterò per prova rimandarla al 1.° tomo del Vermiglioli, p. 152, n.° 19; p. 158 n.° 20; 171, n.° 29 etc.

Da ultimo chi oserebbe negare che tra le costumanze della scrittura etrusca non fosse alle volte, di far servire la desinenza *s* del genitivo, o *al* dell'ablativo (?) posta solo dopo l'ultima parola, anche alla voce, o ad alcuna delle voci che immediatamente precedono? Chi potrebbe affermare che qui la terminazione non sia di genitivo compito? Non rispondo, per non andar troppo per le lunghe. Propongo.

Che poi tutto il monumento abbia l'aria d'un cippo sepolcrale, tendente alla forma d'un fallo, come spesso altrove, io stimò non potersi tener per non vero. Me le dichiaro ec. *F. Orioli.*

PRO SEPULCHRO CONSTANTIAE PERTICARIAE COM. MONTIO NATAE (*).

Heic. Iacet. Ante. Diem. Quae. Vivere. Debuit. Ultra
Ut. Foret. Aonidum. Connumeranda. Choro
Clara. Parente. Suo. Constantia Clara. Marito
Virtute. Et. Meritis. Denique. Clara. Piis
Ingenio. Par· Forma. Fuit. Calamoque. Sub. Eius
Invenit. Lucem. Plurima. Sponte. Charis
Nunc. Servat. Tumulum. Cum. Carmine. Montia. Proles
Unica. Muta. Sibi. Nomine. Et. Arte. Loquax
Decessit. mI. Eid. Aug. A. MDCCCXXXX
Cum. Esset. Annor. P. M. XXXXVIII.

Alois. Chrysostomi Ferruccii.

(*) *Diamo qui per la prima volta questa iscrizione sepolcrale, per far eco alle glorie del ch. co. Giulio Perticari ravvivate ultimamente a Pesaro colla dedicazione di una statua, e per saggio di poesia epigrafica latina, che a' giorni nostri non è troppo frequente.*

UNA VEDUTA DELLE MONTAGNE DI SVIZZERA NELLA GRAN VALLATA DE' GRIGIONI
(*Da un Album di un viaggiatore*).

ALL'ILLMO SIG. CAVALIERE GIOVANNI DE-ANGELIS
DIRETTORE-PROPRIETARIO DELL'ALBUM.

L'articolo del sig. dottor Giuseppe Caterbi su la vita e le opere del prof. Vincenzo Ottaviani, inserito in cotesto pregiato giornale del 1854, pag. 309 e 343, parlando per incidenza della corte ducale di Urbino, dice cose che vanno lungi dalla verità, e che insinuano troppo sinistra opinione sul conto nostro. A sentir lo scrittore, sembra che questo palazzo sia ora piu che mai decaduto dalla vetusta grandezza: onde chi legge è naturalmente tratto a lamentarne la supposta ruina, e chiamarne in colpa il municipio, come non curante della conservazione di così raro edifizio.

Assente da più anni da questa città, convien credere che il sig. Caterbi parli sul detto altrui: e però, dovendo io per ufficio farmi difensore di tuttociò che risguarda la cosa pubblica, gli risponderò ch'egli ha precipitato un giudizio; senza essere bene informato. Dovrebbe egli pure ricordarsi in che indegno squal-

lore giacesse quell'appartamento, il quale edificato dal duca Federico, e chiamato dal Baldi *realissimo del principe*, denominavasi più volgarmente *del re d'Inghilterra* per la dimora fattavi da Giacomo III. Era esso in parte disabitato, serviva in parte ad uso di private famiglie: talchè, nella deserta e negletta ampiezza di quelle stanze, quasi perdevasi la memoria de' duchi Feltri e Rovereschi; e l'animo sconfortato non osava più ripetere a se stesso « qui fu quella schiera di eletti, che alla città nostra meritò il nome d' *Itala Atene* ». Ma a tanta ingiuria d'uomini e di tempi non fu giammai indifferente il municipio; e per quanto era in lui, non lasciò occasione di sollecitare i ripari. Fu quindi nel 1847, che piacque all'Emo Legato sig. cardinale Fieschi per quell'amore ch'ei nutre per la conservazione de'classici monumenti ordinarne i lavori di ristauro: i quali però rimasero quasi subito interrotti per le vicende d'allora, finchè ripresi dal degnissimo nostro Delegato monsig. Badia, da lui si condussero alacremente a termine nel giugno 1853; epoca in cui ricorrendo l'anniversaria incoronazione del Sommo Pontefice Pio IX, ad esso con solenne pompa fu intitolato l'appartamento.

Per restituire quelle stanze all'antica splendidezza, avrebbe abbisognato una spesa enorme: ma ciò non potea comportarsi dall'economia della provincia, principale sovventrice de' mezzi; nè d'altronde lo sfarzo d'una sontuosità regale sarebbesi giammai consentito dalla singolare modestia dell'egregio prelato; il quale avendo in animo di stabilir quivi la propria residenza, intese soltanto a formarsela ne'limiti d'una convenienza decorosa. E tale è riuscito di fatto quell'appartamento: perocchè e gli apparati, e le dorature de' fregi, e i dipinti, e le suppellettili di moderna foggia vi formano un'armonia piacevole, che nulla detrae alla maestà del luogo. Nè gli ornamenti marmorei, su cui aveva fatto le tristi prove la mano vandalica dell'ignoranza, rimasero in abbandono. Furono diligentemente raccolti e restaurati: ed ora stanno regolarmente disposti nel salone, dove la riconoscenza del municipio ha ordinato d'inscrivere un titolo di onore al preside munificentissimo. Al quale invero tutti gli urbinati sanno assai grado delle ottime premure; e gliene sapranno sempre, e più ancora, se sia possibile, allorchè vedranno compiuto un altro suo pensiero, non meno notabile e generoso: intendo dire il restauro di quel grandioso appartamento che fu stanza al magnifico Giuliano De' Medici, quando nel 1494 esulava da Firenze, restauro già incominciato, fra il comune plauso, col togliere la residenza del Tribunale, e ripristinarvi una sala, la più bella forse di tutto il palazzo.

Prego, sig. Direttore, che queste mie parole, dettate da solo amore del vero, abbian luogo nelle colonne del celebre suo Giornale; perchè, a giustificazione del Municipio, e a piena e sincera lode dell'amatissimo nostro Monsignore Delegato Badia, si sappia, che il più prezioso monumento delle nostre glorie ducali, non che volgere in ruina, si rinnova e risorge.

Confido che la squisita gentilezza di Lei vorrà favorirmi della bramata inserzione: e professandole perciò la più sentita gratitudine, mi pregio dichiararmi con ispecialissima stima

Di Lei

Urbino 12 gennaio 1855.

Devmo Obbmo servitore
Conte Zefferino Nardini
Gonfaloniere.

L'8 Dicembre 1854
In Roma

SONETTO
del Conte Cesare di Castelbarco.

Vergine Santa, alfine a Te si rende
Già da tempo aspettato inclito onore;
È legge alfin che Dio con Te si offende
Del tuo natio dubbiando almo candore.
Mille concordi accolte voci intende
Di nostra Chiesa il Sommo, il Pio Pastore.
E la possente sua per l'Orbe estende
A consolar de'tuoi devoti il core.
Il tuo trionfo in Ciel forse riserva
Gran cose a oprar nell'inuman conflitto
Allumato da cieca ira proterva.
Che per tua gloria il divo culto invitto
Può al Corano involar la greggia serva
E delle genti alzarla al sacro dritto.

NECROLOGIA DI VINCENZO PERSIANI.

A Giovanni Francesco Persiani ed Anna Baonvisi nasceva Vincenzo in Toscanella li 6 gennaro 1854. Collocato in esso il loro amore e la speranza di un buon riuscimento per una indole intieramente docile che ei dispiegava lo allogarono in Roma tra i convittori del collegio inglese perchè quivi fosse informato alla pietà ed alle lettere. Nè i loro pensieri furono vani: che questo solo figlio sostener doveva tutto lo splendore della loro famiglia e tramandando ai suoi discendenti ampliato e maggiore che non lo era. Forniti infatti i suoi studi e fatto ritorno alla patria fu tutto in sul condurre i domestici negozi che egli aggrandì dando fin d'allora a conoscere quanto ei sarebbe stato nei vari generi del commercio ove più gli la ceca fortuna può la perspicacia della mente e la rettitudine del cuore. Mortogli il padre che s' ebbe ad istitutore e maestro nell'agricoltura, la quale tanto prossima è alla sapienza al dir di Catone si rimase sotto alla cura di Anna sua genetrice pia e religiosa donna che egli amava con tenerissimo affetto sì per lo comune debito di natura, sì ancora per la più che donnesca prudenza che in lei era. Nè guari andò che d'amor si apprese per una gentil donzella Felice Silvestrelli, e il dì 30 agosto dell'anno 1808 rendea beate queste due anime amanti. Tutto sorridea intorno a loro; una figlia coronava nascendo gli amori di questi sposi felici ma un fato crudele premeva già la fida compagna del Persiani ed inesorabile riempiva di lutto e di morte quel talamo che sparso era da primi di piaceri e di rose

Percosso da tanta sventura calmò l'ambascia nella tenerezza d'una figlia dolcissima, la quale religiosa per sentimento, culta in ogni maniera di civiltà cresceva negli anni imagine di quella donna carissima che rapito gli aveva l' angiolo della morte. E con ella riparò a Roma trattovi dall'amicizia che s' ebbe grandissima col cardinal Consalvi altro nostro concittadino, uomo che non morrà mai. E per fermo quando il Persiani colla intemerata sua fede, colle altre virtù sue non avesse fatto altro che ben meritare presso quel grandissimo conoscitore degli uomini, questo solo gli varrebbe un elogio che pochi o niuno avrebbe l'eguale. E il cardinal Consalvi amò veramente Vincenzo Persiani di caldissimo amore, perchè il tenne onorato della sua più intima famigliarità, e morendo il volle distinto con un legato di scudi tremila, ciò che per le qualità del gran personaggio fu dono d' inestimabile commendazione. Fu il Persiani gratissimo alla memoria di un tant' uomo, e tra i beneficati e protetti (molti furono che il disconobbero) egli fu tra quei pochi che a proprio costo gli innalzarono un monumento nella chiesa del Panteon, opera del Thorwaldsen e fecero coniare una medaglia lavoro dell'esimio artista il Cerbara che ne raccommandasse ai posteri la gloria. Benchè lontano dalla sua patria l'amò veramente costantemente. Fu largo coi poveri che sovvenne col consiglio e coll'opera. Tenne in pregio l'amicizia e l'onorò coi fatti da non ismentire quanto ella sia santa ed inviolabile. Fatto esempio di domestica virtù incitò la famiglia ad operare religiosamente. Nella circostanza più bella della sua vita, e di cui tanto si allietava (ahi quanto sono vani i pensieri degli uomini!) fu sorpreso da irreparabile malore, che spense i suoi giorni non compiuti gli anni 71 della sua età. Mirò la morte con occhio tranquillo e sereno fidato sul testimonio della sua vita, ed a se chiamata la diletta sua figlia, che padre non fuvvi di lui più tenero, imponeva su di lei le sue mani, la benediceva e spirava. Lasciò desolata la sua famiglia, meritossi il pianto di tutti i buoni, la patria perdè in lui un figlio amantissimo, i poveri un larghissimo benefattore.

L'archiconfraternita del Gonfalone della città di Toscanella, verso la quale il defunto fu pur generoso, interprete dei sentimenti dei cittadini, il dì 15 gennaro pregava lagrimando pace all' anima di lui con una solenne messa funebre posta in musica dal Capocci. Alcune epigrafi di un chiarissimo amico nostro e che noi offeriamo ai nostri leggitori rendono la memoria di Vincenzo Persiani oggetto di perpetua benedizione.

G. Arcip. Di Lorenzo.

Fuori della porta della chiesa.

A Vincenzo Persiani
Questo ufficio estremo di esequie
I fratelli
Dell' archiconfr. del Gonfalone

all'ingresso della chiesa nell'interno

Voi
Che in giorno cotato lacrimevole
Entrate questo tempio
A lamentare con amoroso desiderio
Mancato un caro esempio di bontà
Riportate frutto della pietosa mestizia
E amate solo la vita
Quanto si chiegga ad esempio di virtù

Nelle facce del catafalco

I

Vincenzo Persiani
Cittadino ottimo desideratissimo
Vissuto LXXI anni
Morì il XII dicembre MDCCCLIV
Anima virtuosa
Durerà lacrimabile
A quanti ti conobbero
La tua memoria

II

Il compianto della perdita
Del cittadino benefico
Non restò chiuso nella dolorosa famiglia
Amato nell'universale
Ciascuno sentì come propria calamità
La comune sciagura
Ah niuno potrà mai pensare di lui
Senza un sospiro

III

L'età matura ma verde
Promettevagli lunghezza di vita
Ahi la incostanza delle umane sorti
Fra undici dì
Gli schiudeva morte un sepolcro

IV

Cittadini
Che curate vivere cari alla Patria
Ricevete nell' animo
La immagine
Dell' illustre trapassato

In 4 colonne ai lati del catafalco

1

Nella morte dell'uomo dabbene
È pietoso non pure ma giusto
Il pubblico pianto

2

Uno e inevitabile è il fine a tutti
Ma lasciar tutto
È premio dato alla conosciuta virtù

3

Caro agli uomini
Caro sommamente alla città
Fu riamato da lei di grandissimo amore

4

Padre e conforto
Alla vedova al mendico
Meritò l' eterna pace de' buoni

Reminiscenze dell'adunanza solenne dell'Accademia della Immacolata Concezione, tenuta ai SS. XII. Apostoli, li 11 *dicembre* 1854.

(*Continuazione e fine V. pag.* 383).

La dotta orazione del rmo Gualerni esordì dal passare in rassegna gli altissimi aggiunti di quel giorno, dimandando non forse a lui convenisse entrare in iscolastiche disquisizioni a diradar l'ombre onde per secoli fu circondato il pio mistero. Ma no, esclama l'oratore, l'arena è chiusa per sempre: poichè parlò l'oracolo del Vaticano. Or che dirà egli? Passerà di volo sulle tradizioni dei tempi, toccherà i pregi singolarissimi che distinsero questa Vergine nescia di macchia. La tradizione di una Vergine sì bella e pura da riparar l'antico fallo, da'padri nei figli passata, non fu dispersa a Sennaar, anzi per mezzo alle favole del politeismo traspari, nelle teogonie chinesi, indiche, perse, egizie, greche e romane si trova sempre soave la espressione di una vergine dal parto divino, ed il poeta abbelli il secolo d'Augusto della trasmessa profezia. Ma donde trarre la luce dei vaticini meglio che dalle sacre carte? Oh come vola Isaia per lo spazio dell'alto mistero! E quel mistero è compiuto da Maria: ella posseduta da Dio sin dal principio delle sue vie; ella congiunta alla divinità nel grado più sublime che mente umana possa penetrare: poichè singolare preservazione a Lei si addiceva che era predestinata per Madre dello Unigenito di Dio. E la tradizione antica ed i pregi eccelsi dell'Immacolato Concepimento di Maria furono le due parti dell'orazione da isquisiti argomenti afforzate. E quel Concepimento si festeggi, grida infiammato l'oratore! Si festeggi Colei che fu detta giglio fra le spine, aurora lietissima, luna splendente, sole vivifico, oste vincitrice. Padri e Dottori Immacolata dell'Immacolato la predicarono, e il Serafico Dottore: *Domina nostra*, disse, *tota purissima*. Le accademie, con a capo lo Scoto, tale la videro, la insegnarono, la difesero, la confermarono. E Sisto IV (1) incominciò la serie dei pontefici divoti veneratori dell'illibato concepimento, compiuta dall'immortale Pio IX, che vi pose il suggello della fede cattolica.

Consuonarono alle parole dell'inclito preludente le formole dei cristiani poeti, e come il p. da Rignano volse animoso la parola alle ombre de' suoi maggiori nell'ordine, evocandole a immensa letizia per la gran meta raggiunta, e mostrò quale fosse Maria nel concetto di Dio e quale nell'istante che il suo velo scese ad informarsi in seno di Anna, così il p. Borrelli (nel suo carme dommatico ad uso del 4° secolo) trasvolò sul campo della tradizione, e ne vestì con dipinture le imagini più vive. Il prof. Orioli (1) pregava la Vergine Madre ad intercedere pace alla terra, il p. Bonelli invocava le celesti benedizioni per questo grandissimo onore conceduto a Maria, e il p. Consoli, trasportando in cielo la sua fantasia, dipinse il punto in cui Dio rivela agli Angeli l'immacolata concezione della loro regina.

Ma come poss'io trasandarvi, o egregio decoro de' figli del Miani, illustre Borgogno? Siami concesso dire in pochi tratti quanto mi restò stampato nella memoria delle vostre terzine, e serva ciò a documento dello spirito dominante l'intera Accademia. — Acceso l'animo del poeta di una santa gioia, al disuggellarsi per mano del Successor di Pietro un vero sì gran tempo sospirato, si slancia sull'ale del disio a contemplare la letizia degli angeli e dei beati per sì grande avvenimento: senonchè sentite inferme le proprie forze a sì gran volo, secostesso si duole di tal fiacchezza. Oh! se al poeta fosse lecito unir la sua voce con quella de'celesti! . . . A questo pensiero la vena degli affetti si schiude, e salutata Maria col nome di mistica Ester, lumeggia in pochi tratti il singolar privilegio per cui la nipote di Mardocheo fu esente dal decreto universale di morte segnato da Assuero: in quel privilegio si raffigura l'immacolato concepimento di Maria, che destinata ab eterno corredentrice dell'uman genere, già era nella mente di Dio prima che fossero le cose create.

Non era ancor l'abisso, e non la mira
Delle stelle famiglia e de'pianeti
Che luminosa intorno a noi si gira:
Non era ancor la terra; e nei segreti
Della mente di Dio già tu sedevi
Ad avverar serbata i suoi decreti.

Questi decreti erano la nostra redenzione. Un tal fatto riporta l'immaginazione alla caduta de' nostri progenitori, e da questa emerge la speciale predilezione con cui Dio riguardò la sola fra le creature incontaminata. Resa la maraviglia degli angeli, invitata dal Santo Spirito, l'anima immacolata della Vergine scende

(1) *Un'allusione viva a ciò si vide ne'giorni della festa sulla porta dell'atrio del Pintelli. Erasi in un quadro espressa la Immacolata, avente a diritta il pp. Sisto IV nell'atto di promulgar la sua bolla, a manca lo Scoto portante nella destra un cartello, ove erano scritte le parole del suo celebre argomento:* potuit, decuit, fecit.

(1) *Il prof. Orioli onora questa sacra Accademia di un impegno animatore. Le sezioni scientifiche che in ciascuna settimana si adunano, l'odono spargere fiumi di dottrina nelle più svariate discipline. Piacemi, ad onor sommo dell'Accademia, annunziare, ch'egli è stato rieletto a Censore, insieme al luminare dell'odierne romane scuole, il p. Carlo Passaglia della Compagnia di Gesù.*

nel seno di Anna, e lo santifica unendosi al castissimo corpo che la attendea. Di qua il riso del cielo e della terra, di qua gli sforzi disperati dell'angue insidiatore. Ma il gran decreto escito dal labbro dell'invitto Pio IX segnò l'ultima di lui sconfitta, e la pace serenerà la Chiesa tutta (1).

Proferite appena queste solenni parole, un torrente di armonie si sparse entro il vasto ricinto. Ed una robusta sinfonia prenunziava l'inno che l'onor d'Italia nostra, il celebre Giovanni Pacini aveva spedito di Lucca, chiamandosi onorato di comporre note, com'ei scrisse, per la *Concezione di Maria SS. mia Avvocata.* Ed ecco da ben cento voci, combinate dalle più acute alle più gravi in un accordo meraviglioso, innalzarsi l'altissimo grido:

Gloria, gloria! l'armonia
Dell'Osanna più solenne,
Spieghi al ciel le forti penne
Nella luce della fè.
Tutta bella sei, Maria,
Macchia alcuna in Te non è (2).

Spettatori innumerabili, che come onde v'agitavate entro quel largo bacino, voi potreste dire quale fu la vostra commozione al risuonar di quel concento! E quando la soavissima voce di Nazareno Rosati modulava un'incantevole melodia, pronunziando essere il candore di Lei senza macchia, senza nube il suo sereno, un senso ignoto non vi ricreava le fibre da farvi gridare per entusiasmo? E quando, nella cabaletta degna dell'autore di *Saffo*, il dolce tenore vi ripeteva più volte:

Non è al mondo creatura
Bella e forte al par di Te,

io non so quel che sentiste: udii un fremito indescrivibile, che scoppiò altisonante. E fu carissima la romanza cantata dall'altro cantore pontificio Domenico Mustafà con una voce d'argento maestrevolmente emessa, e fu stupendo l'accordo delle voci che prima a terzetto, quindi a quartetto, e finalmente a coro si congiunsero per la massima parte alla Palestrina; e fu invero trionfale l'ultimo osanna che tutti e strumenti e voci nella maggior sonorità loro intuonarono, e conchiusero percotendo quelle altissime volte. Grazie, o Pacini, grazie, o degno emulo del Pesarese! Vi sia propizia l'onda della Senna, alle cui rive avrete ora mietuto nuovi plausi: tra noi vi siete acquistato una novella aureola, quella di sommo ed insieme pio compositore. — E grazie sien rese anche a voi, maestro Rosati, che non solo coll'incanto della vostra voce, ma eziandio con la vostra solerte direzione, faceste gustare a migliaia di uditori quel sublime lavoro, che degna arena ebbe in quel tempio, ove Canova lasciò monumenti immortali.

(1) *Lo stile di queste terzine (per uno sbaglio non annoverate in altro giornale) è qual'è solito escir dall' aurea penna del traduttore d'Isaia. Ripetiamo, però, non esser questa analisi frutto di predilezione: ma solo comodità per dare a'lontani idea del linguaggio degli Accademici. A dir per disteso di tutti i componimenti non bastava la lena ed un volume.*

(2) *La poesia dell'inno fu del p. Consoli sovrarricordato. Questo giovane conventuale, di belle speranze, è nato a Costantinopoli. Qual cara concorrenza al nostro atto?*

A voi ora torno col pensiero, congregati di Rouen e di Caen: forse fu esagerata la mia parola, se vi dissi che i vostri tenui disegni sarebbero stati mirabilmente incarnati da' vostri successori? Ma dov'è il lauro pel cantore più divoto e più valente? Tanto maggiori son fatti i tempi, che più non siavi una fronte da portar corona di poeta? O veramente divisi nei campi sono ancora discepoli e maestri? — Taccia la risposta, se potesse altrui recare offesa. Ricordo le epigrafi che leggevansi entro il portico nel fausto giorno che ho descritto: *Academia. Deiparae. Ab. Origine. Immaculatae. Supremi. Oraculi. Definitione. Voti. Compos. Exsultat. — Uti. Pietas. In. Immaculatum. Conceptum. Tanto. Aucta. Iudicio. Bonis. Etiam. Artibus. Bene. Vertat* (1). Ora se la pietà verso l'Immacolata Concezione deve rifletter benignamente sulle arti, pace, deh! sia per sempre così nelle scuole, come sulla terra. E pace sarà nelle scuole, quando la poesia, al bene supremo mirando, prenderà per suo simbolo santo la Immacolata, bello indefinibile, cui non fu, non è, non sarà altri che pareggi:

La pace, la pace (l'ha detto il Veggente)
Sui vedovi campi farà primavera:
Nel dì che fia scritto sovr' ogni bandiera:
« Maria nella colpa concetta non fu. »

V. Prinzivalli.

(1) *Le iscrizioni furono dettate dal mio carissimo D. V. Anivitti. - La splendidezza di quell'Accademia (della quale han parlato tutti quasi i giornali del mondo), onorata da vari Eminentissimi Principi, da moltissimi Vescovi, Prelati, personaggi distinti, da un numero immenso di popolo, si deve specialmente alla generosità del duca D. Pio Grazioli, alle cure dell' ab. Gio B. Toti Segretario, dei sigg. Lofari e De Angelis camarlinghi, Tito Armellini architetto diriggente: allo zelo dei signori Calisti, Martinucci, Reggiani, Sambucetti, Spregi, Dubino, Seri, complimentari: ma sovratutto all'amore stragrande che hanno all'Accademia dimostrato i dotti religiosi conventuali. Tutto il corpo accademico ha verso loro, e singolarmente verso il rmo p. Gualerni, titoli alla più viva riconoscenza.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Siamo facili con i poveri, mentre in faccia a l' estrema miseria, sino l'avaro talora movesi a pietà.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione — DIREZIONE DEL GIORNALE piazza s. Carlo al Corso n. 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. direttore-proprietario

50. DISTRIBUZIONE

L'Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CROCIFISSO

DIPINTO AD OLIO DEL CAV. PROF. FRANCESCO PODESTI.

ANNO XXI. 3 *Febbraro* 1855.

IL CROCEFISSO
Dipinto ad olio dal cav. prof. Francesco Podesti.

Gradita cosa è per certo ad uno scrittore di artistiche materie il poter far tesoro di quei nomi, che sono splendido ornamento dell'arte, e che per mezzo di questa ottennero un dritto alla patria riconoscenza, attirando su l'Italia nostra l'ammirazione e l'omaggio dei peregrinanti stranieri. Questo caro sentimento ora tocca a me di provare dovendo in queste pagini far parola di un dipinto del cav. prof. Francesco Podesti nome che quanto è caro ai cultori dell'arte, altrettanto va glorioso di bella rinomanza con molti ed egregi lavori a se procacciata. E chi infatti al solo nominarlo non corre col pensiero, per tacer di tanti altri e tanti ammirati dipinti, a quello del Tasso alla corte di Ferrara, al giudizio di Salomone; al David; ai bellissimi affreschi del palazzo e villa Torlonia, ed anche a quei più recenti del palazzo Busca in Milano? Ed a tutti è ben noto, che i lavori da me or ora nominati formano pur picciola parte delle sue fatiche, dacchè un numero grande egli ne ha sparso e in questa Roma, e nell'Italia, e nelle più culte regioni d'Europa, lavori tutti che se riscossero il plauso universale, faranno pur chiara testimonianza ai posteri della sua vita operosa, e della straordinaria fecondità del suo ingegno. Nè in un solo e special genere di soggetti egli s'è unicamente distinto; ma tutti, e i più nobili, furono da esso abbracciati con animo volonteroso; e come la storia e la mitologia vennero da lui trattate con mano maestra, così con non minore intelligenza e virtù immagina egli e colorisce i misteri e i simboli della cristiana religione, e pone vivamente sott'occhio quanto a questa collegasi ed appartiene. No, non è soltanto la maestra e testimone dei tempi; non sono le sole ispiratrici di Virgilio e d'Omero, che accendono la sua fantasia: ma pur anco la severa figlia della croce, vigilante custode dell'evangeliche verità, eccita e commuove il suo genio, e lo innalza a più sublimi creazioni. Ultima prova di quanto asserisco è una sua recente pittura di un Cristo in croce, eseguita per una chiesa cattolica della Città di Boston negli stati dell'Unione Americana.

Principalissima fra le immagini cristiane io credo quella del morente Redentore, e tale, che per la sua stessa natura racchiuder debba per l'artista una maggiore e spesso insuperabile difficoltà, sia per incarnare convenientemente il concetto altissimo, sia per raggiungere quella perfezione di forme e di espressione che il soggetto stesso richiede. Che se questa difficoltà esperimentasi pur grandissima volendo figurare lo spettacolo intero della crocifissione, nel qual caso il soggetto principale molto viene aiutato dalle circostanti figure e dalla totalità della scena; per cui molto giovano al pittore e le arie dei volti circonvincini, e i più o meno passionati atteggiamenti delle altre figure, e i panni e gli accessori tutti, che occupano pur non piccola parte in un quadro storico, e contribuiscono al maggiore e più mirabile effetto della figura principale; quanto, dico, e in quanto gran proporzione questa difficoltà non dovrà crescere pingendo unicamente il Cristo morente sulla croce, sola figura che domina tutto il campo del quadro, che deve in se sola racchiudere la potenza del più calcolato effetto; che riconcentra in se sola tutta l'attenzione dello spettatore, il cui sguardo difficile ad appagarsi la scruterà minuziosamente, richiedendo nell'espressione tutto il dolore e la sofferenza dell'uomo, nelle forme tutta la dignità e bellezza del Figlio di Dio? Riunire in una grande ed unica figura queste due difficili condizioni è il grande scoglio in cui si franse la valentia anche degli artisti più celebri, massime oltramontani; talchè sovente rappresentarono un Cristo in cui, o tanto l'uman dolore prevaleva, che nulla più avea di divino; o tanto prevaleva la divinità, che più non iscorgevasi su quelle membra il tormento ineffabile a cui volle per amor degli uomini sottostare. Laonde ad evitare questo doppio pericolo di caduta richiedesi veramente un genio superiore. Quindi è che mentre abbiamo molte e giustamente celebrate pitture della Crocefissione, dai più antichi maestri dell'arte fino all'insuperato Raffaello e quelli che dopo di lui acquistaronsi onorevol fama nella posterità, poche e rare ci rappresentano bene e convenientemente la sola immagine del Crocifisso; anzi a dir vero forse una sola ottenne l'onore di universale e popolar rinomanza, quella che Guido Reni dipinse per la chiesa di s. Lorenzo in Lucina a Roma. E veramente un tal soggetto ben confacevasi all'indole e maniera di Guido, il cui merito principale consiste nella ben colpita espressione delle sue figure, e la cui soavità di pennello ben cadeva in acconcio per quella delicateza richiesta dalle forme di un Uomo Dio. Chè il Crocifisso non deve essere tale immagine da incuter terrore o ribrezzo negli umani petti; nè rappresentandolo si ha in mira d'imprimere in essi un salutevol timore; ma richiamarli bensì sulla via del giusto e del vero per mezzo della pietà, mostrando loro come l'empietà e l'errore sia tanto abbominevole cosa da richiedersi il sangue stesso d'un Dio per cancellarla; e come iniquamente si operi dagli umani offendendo ingratamente un Dio, che per amor loro a tanto patire si sottomise. Non da spavento ma têma da lagrime è il Crocefisso; che invero meditandoci sopra non sai se in tale altissimo mistero prevalga più la severa giustizia, o l'infinita pietà dell'Eterno; e se la virtù d'un pittore a tanto giungesse da spremerle quasi a forza dallo spettatore, quello per fermo raggiunto avrebbe il trionfo più compiuto nell'arte sua. Concedo che un tanto effetto possa meno difficilmente ottenersi rappresentando l'intero spettacolo della morte del Salvatore, dove, come dissi, l'appassionata espressione delle altre figure, e il dolore che riveste tutta la scena, aggiungono a quello del compunto cristiano più forte commozione: ma confesso, che un dipinto, il qual mi presenti il vertice del Golgota col solo Gesù spirante sulla croce, e circondato dalle tenebre che velarono all'afflitta natura la morte del Giusto, a me pare spettacolo che giunga all'estremo del sublime possibile, e meravigliosamente valga a conseguire lo scopo desiderato, purchè rappresentato venga da mano mae-

stra. Il Crocefisso dipinto dal cav. Podesti parmi di tal tempra, e non peraltro favellai degli ostacoli, che in tal soggetto s'oppongono all'artista, se non che per adombrare così tacitamente quei pregi appunto di cui va ricco il suo lavoro. Semplicissimo n'è il concetto: la croce sta innalzata sul Golgota, e su d'esso vedi spirante il Redentore del mondo, che levati alquanto gli occhi verso il cielo, par che muova la bocca a pronunziare quelle estreme e pietose parole: Tutto è compiuto! *Consumatum est.* Le tenebre sono distese sull'universo, e vengon rotte soltanto da due mezze figure di angeli ai lati del Crocifisso, l'uno dei quali a sinistra con indicibile espressione piange e deplora la morte del Figlio di Dio; l'altro a destra dolorosamente, si copre quasi colle mani la faccia, per non vedere il gran delitto consumato dalla iniqua perversità degli Ebrei. Semplice, come dissi, ma solenne rappresentazione è codesta, nella quale il pittore pose per così dire, in presenza il Cristo morente per l'umanità colpevole, e l'uomo spettatore; parlando al cuore di questo direttamente, e col solo linguaggio del dolore e della pietà. Così l'artista cristiano conseguiva meravigliosamente il suo fine, e a più sicuramente ottenerlo si valeva di tutti quei consigli ed espedienti, che l'arte e il suo ingegno gli suggerivano. Quindi ben s'avvide che per un soggetto cristiano conveniva seguire tale uno stile, che appartenesse ad un'arte singolarmente cristiana; e condusse con amore e studio impareggiabile la sua figura, componendola e modellandola con grazia e sapere; ed incarnandola poi con quel magistero di colorito ch'è tutto suo proprio. L'idea degli angeli gli fu per certo somministrata dagli antichi maestri italiani, ai quali ben si vede ch'ei tenne l'occhio, essendo eglino che nei soggetti religiosi forniranno sempre la scuola migliore. È poi ammirabile il vedere come la lineare disposizione di queste figure contribuisca all'intera armonia dell'insieme, assecondando con sottil perizia, a norma di quanto usarono i maestri italiani, e segnatamente quelli del così detto cinquecento, i contorni e le linee della figura principale. Pe'quali pregi è ben da credere, che questo dipinto sarà ricevuto dall' America Settentrionale come un nuovo gioiello dell' arte moderna italiana, della quale l'illustre professore è non secondario ornamento.

Non voglio chiudere quest'articolo senza fare ancora menzione di altri due suoi lavori di soggetto religioso. Il primo è una di quelle care composizioni chiamate volgarmente Sacre Famiglie, composizione da lui eseguita per un signore messicano, e che ha preceduto nel Nuovo Mondo il dipinto di cui sopra si è detto: anche in questa sfoggiò egli uno stile cristiano, ed uno studio accurato ne' grandi modelli del cinquecento. Questo dipinto è in tavola; e figurò egli in un tondo la Vergine in mezza figura tenendo sulle ginocchia il Bambino Gesù in atto di benedire il piccolo s. Giovanni, che gli stà dinanzi adorandolo, e piegato verso di lui da s. Anna: dal lato opposto vedesi s. Giuseppe che dorme. Negli spazi triangolari poi che correvano fra i quattro lati del quadro e il tondo, immaginò egli in altrettanti tondini altre quattro piccole sacre famiglie a chiaroscuro, la qual cosa aggiungeva molta grazia al dipinto, ed era insieme un documento della feracissima inventiva dell' autore. Toccherò ancora di volo dell'altro suo dipinto non per anche compiuto, anzi poco più che in abbozzo, rappresentante santa Caterina da Siena quando nella corte avignonese tenta di persuadere il pontefice Gregorio XI a ricondurre in Roma la pontificia sua residenza. Molti ed insigni personaggi vi son presenti fra i quali il Petrarca noto pe' suoi sentimenti e pel tanto da lui operato affin di conseguire questo magnanimo scopo. Di questo dipinto spero far parola quando sarà compiuto, basti intanto indicare come tutto in esso accenni a non essere per nulla inferiore a quelli condotti dall'illustre professore nei momenti delle sue più belle ispirazioni; ispirazioni che fruttarono ad esso gli elogi universali, ed una gloria che sarà duratura: come gloria gli accresce il Crocifisso da lui ultimamente dipinto, il quale congiungerà perennemente il suo nome a quello di un insigne monumento dell'arte cristiana.

Q. Leoni.

PER LA SOLENNE DEFINIZIONE DOGMATICA

DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI M. V.

OTTAVE *)

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Dante Purgatorio Canto XII.

1.

Invano superbisci età novella,
E a me rammenti i guadagnati allori;
Poichè fatta se'tu a Dio rubella,
Maledetti saranno i tuoi sudori.
Di costumi diversa, e di favella
Delira ogni tua gente, e ancor t'incuori?
A tue vergogne, e tosto, si proveggia,
Chè il nome tuo già nell'Inferno echeggia.

2.

Ira, superbia, ed avarizia accese
Han le voglie de'tuoi codardi figli:
A quali degne ed onorate imprese
L'empia scola ora fia che li consigli,
Se per essa ogni landa, ogni paese
Ha i suoi fiumi di sangue ognor vermigli,
Nè da questa giammai si colse frutto
Che non costasse eredità di lutto?

3.

Del mondo già son putride le arene
Tutte coverte d'insepolto ossame,
Ove a le buie notti, e a le serene
Vanno gli augelli a manicar per fame.
Così de'Regni la più cara spene
Serve de'bruti a saziar le brame.
Misera ahi troppo umanità tradita
Che vendi a sì vil prezzo la tua vita!

4.

Ed a quel giorno in che la terra scossa
Dalla forza di Dio, dal grembo infetto
Alto fremendo vomerà quell'ossa,
Che rivestite dell'antico aspetto
Staranno innanzi alla tremenda possa,
Sarà il cener di quelli benedetto,
O ver lungi n'andrà dall'alte soglie
Chi di sangue nudrì tutte sue voglie?

5.

O somma Sapienza, oh qual t'asconde
Nebbia agli umani arcanamente oscura!
Ora che al chiamar tuo più non risponde
La imbestïata omai nostra natura,
Tanto lume dal cielo si diffonde
Sulla tua ribellante creatura
Che vive sì che delle tue saette
Par che si rida, e te più non aspette?

6.

E ciò che tanto in questo basso esiglio
Età migliori han sospirato invano,
Tu per nascoso altissimo consiglio
Riveli a questo secol disumano,
Nè ti bastò l'aver mandato il Figlio
Cui t'hanno lacerato a brano a brano,
Che al mondo ancora ogni bellezza ascosa
Svelar dovevi di tua santa Sposa?

7.

Il segno dato è già che a noi s'affretta,
E lungi esser non può la gran giornata
Della final di Dio giusta vendetta:
Se la Donna del Ciel ne fu mostrata,
Che più che più ora a mirar s'aspetta
Da voi gente infedele e rinnegata,
Se non un altra volta veder Cristo
Fulminator del popol empio e tristo?

8.

Già la guerra, la peste, ed il digiuno
Annunzïando van la sua venuta,
Eppur di tanti io non rimiro alcuno,
Che a lui rivolga l'anima pentuta:
I superbi mortali inchina ognuno,
E armarsi contra Dio non si rifiuta?
Destati alfine ira del Ciel tremenda
A far, che sola il puoi, la degna ammenda.

9.

O sommo Iddio le tue bellezze eterne
Ad una, ad una a loro hai tu mostrate;
Che se l'empio mortal non le discerne
Paghi il fio di sua tanta cecitate,
E vada giù nelle paludi inferne,
Tra le genti in eterno sconsolate,
A far colà più giusta conoscenza
De'Santi tuoi, e della tua Potenza.

10.

Ma se di Lui che in Vaticano impera
L'anima giusta in te grazia ritrova,
Coi suoi digiuni, e con la sua preghiera
Fia che t'arresti alla novella prova;
Ma se non cessa di Satan la schiera;
Fiamma dal ciel sui maledetti piova,
E quel sangue per cui fummo redenti
Accresca i loro orribili tormenti.

11.

E se mai fia, terribile Signore,
Ch'io fatto zeba dell'infame armento,
Sua nera peste m'avveleni il core,
Ch'io provi sulla terra ogni tormento,
E mi persegua ovunque il tuo furore,
Insin che ruoti tempestoso vento
Il cener mio nel vortice infinito,
E lo ripiombi al paventato lito.

12.

Ma se per tua mercè, del secol vile
Fuggirò la vergogna, ed il disprezzo,
Ed a macchiare il virginal mio stile
Non giungerà di sue nequizie il lezzo,
Fa ch'io spieghi le piume augel gentile
Dolcemente cantando al molle orezzo
Delle piante cresciute in Paradiso
Cercando pur della tua donna il viso.

Giambattista Maccari.

*) *Recitate nell'Accademia dei Quiriti la sera del* 29 *dicembre* 1854.

ELOGIO DI ORAZIO FLACCO.

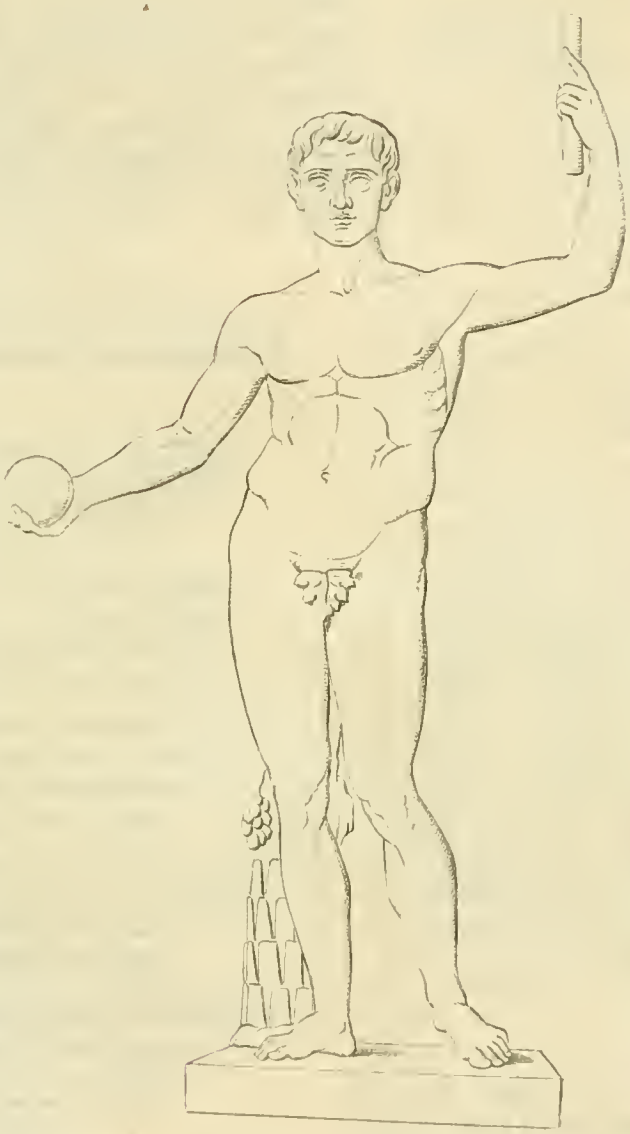
Tardi sì, ma pure una volta venuta l'oriental provincia sotto l'italica dominazione, cessate nel fraterno amplesso de'cittadini le civili discordie, chiuse finalmente agli sguardi dell' attonito mondo le porte di Giano, segno alla tranquilla pace di Roma, d'Italia, d'Europa, dell'universo, dal Tebro all'Eufrate si spiegavano al vento i romani vessilli, e su d'essi l'aquila invitta, spiccando ardita l'altissimo volo, parea l'arabo augello, che al mite raggio del sole redivivo si leva dalle sue ceneri. Incoronato secolo del grande Augusto, età dell'oro, felice tempo della Saturnia progenie io ti saluto! Per te allora le madri senza palpito di timore rimirarono i figli già non più destinati ad esser vittime di barbaro ferro; e i popoli ebbri di eterni trionfi si riposarono su i nemici trofei. Per te allora floridi i campi, avvivato il commercio, cosa di tutti il denaro, nulli i pugnali e le proscrizioni. Per te in somma gli uomini sentirono allora di esser fratelli nati a godere nello scambievole amore le dolcezze della vita, non a sparger l'uno il sangue dell'altro.

E fu allora che Roma deposta per poco l'armatura di ferro, e il brando lambito dal fulmine, s'incoronò di fiori la fronte, e armonizzò la lira piacer degli Dei, e circondata da uno stuolo di vati più non ebbe a invidiare le poetiche glorie della Grecia sapiente. In Catullo sento il tenero Anacreonte, in Properzio il leggiadro Callimaco, in Virgilio il nobile Omero . . . oh l'estro mi accende, il fremito precursore di sublimi pensieri mi agita, e lo stilo che impugno . . . . oh! chi vorrei io lodare fra tanti nobili ingegni? -

Te che l'anima fosti della più squisita poesia, Te del fervido latino idioma esempio e modello, Te emu-

latore di Pindaro e Alceo, Te scrittore di severi sermoni, di giocondi scherzi, autore di utile riso, onde corregesti i costumi, legislatore della poetica arte, Te *Orazio* !

Nato a Venosa di umile origine, in vano la sorte volle chiamarti a cercar la tua gloria fra l'armi. Bruto e Cassio ricordano ancora l'istante in cui gittando nella battaglia di Filippo il suo scudo involossi per sempre



STATUA D'AUGUSTO ESISTENTE NEL MUSEO CAPITOLINO.

alle armi. No : non fu viltà che lo spinse a questa risoluzione : l'uomo fatto alle lettere aborre dal sangue del suo simile, e' si cerca un alloro, ma non cresciuto sul campo seminato di moribondi e di morti, ei cerca l'onorata fronda inaffiata da' suoi sudori in mezzo a pacifici studi. Tale Orazio. La parola del perdono l'assolve dall'aver seguito una parte, da cui egli stesso aveva dovuto sottrarsi, e da troppo per rimanersi nell'umile incarico di scrittore della questura, già tanto ottiene di grazia dal ricco, saggio e nobile Mecenate, che ogni patrono di letterato, aver non ne possa ind'innanzi il suo titolo fuor da tal nome :

» Se più delle mie viscere
» Io non t'amo, Orazio
» Prego tu m'abbia a scorgere
» D'Inno più smunto e macero ».

Ma dagli ameni boschi della villa del tuo proteggitore, dai lidi del tortuoso Aniene, vieni Orazio alla

reggia vieni alla mensa d' Augusto. Ricusi tu tanto onore? Ed Augusto medesimo non che sdegnarsi di tue repulse, ti addoppierà l'amicizia; e tali e tante pur sono le dolci maniere che teco usa quel Grande, che tu dovei pur condiscendere a prestar la tua mano al domatore del mondo, e scriver per esso. Nè scrivi ancora, o figlio del genio? No di te non potea miglior segretario toccare ad Augusto, nè a te miglior patrono di lui! A lui ti affidano l'estreme voci di Mecenate: « d'Orazio Flacco sovvienti come di me »! e ogni sovrana munificenza già si offre al tuo merito. Ma tu arrossendo per modestia ricusi. Forse volesti dirci: chi è nato a poesia non nacque a politiche trattazioni! È per tal guisa che i beati ozi della compagnia fai più belli ne' lucretili orti, e prepari materia di dotte memorie ai tardi nipoti, che curiosi verranno a ricalcare le tue vestigia .... Silenzio! Tu canti le vittorie di Tiberio e di Druso. E canti il carme dei secoli! ... Virgilio e Varo, e cento nobili ingegni ti contrastarono forse un vanto sì esimio? Ma perciò appunto Augusto ti scelse, che ti cedono al tuo lirico slancio. Ah! si sforzi ancora una volta l'ardita tua lira! Non hai pur tocco il dodicesimo lustro e già fiera e inesorabil la morte spinge te ancora sulla via del comune destino ... Deh! per sette anni ferma ancora il gran colpo, o nemica degli uomini, e chiuderà costui le sue luci al sorgere l'alba riparatrice delle umane sventure, e Orazio saluterà con Augusto la progenie del cielo! In vano io parlo; presso alla tomba di Mecenate all'estremità dell'Esquilie io veggo una tomba calda ancora di lagrime: è la tomba di Orazio! Oh! se più pura fosse già stata la tua vita, e il tuo stilo, meglio teco io vorrei congratularmi che almeno superstiti allo scempio del furore vandalico vivano eterne le opere tue; che volte in quante sono le lingue, la favella nostra figlia a quella che suonò sul tuo labbro, oltre a cinquanta versioni sola essa possegga. Orazio! Una scintilla del fuoco tuo avvivi gli animi nostri per ripetere ed ispiegare i tuoi elogi, i tuoi salve, le tue invocazioni alla Lira!

V. Anivitti.

POESIA LATINA.

Ci uniamo volentieri alle parole di encomio che il *Poliorama Pittorico* di Napoli pubblicava non ha guari ad onore del dotto giureconsulto Cav. Nicola Nicolini, all' occasione della sua promozione a Presidente di quella Suprema Corte di giustizia cui lo innalzava la Sapienza dell'Augusto Re Ferdinando II. Ecco le parole di quel giornale:

« Siamo lieti di potere pubblicare la seguente ode latina dell' egregio uomo Quintino Guanciali, scritta con quella rara maestria e venustà, che tutti già sanno. Leggevela egli nell'ultima tornata dell'Accademia Pontaniana: e quel dotto consesso plaudiva non solo per le bellezze della poesia, ma ancora per l' argomento di essa; la nomina, cioè, del chiarissimo cavaliere Niccola Nicolini a presidente della suprema corte di giustizia. L'autore ha voluto rendersi interpetre dei voti della terra natia, che ha comune coll' illustre uomo, perchè gli Abruzzi hanno il vanto di aver ad ambi dato i natali. Nè solo per predilezione di studii ha voluto il Guanciali, nel tributare quest' omaggio di sincere lodi, adoperare i numeri della dotta lingua del Lazio. Ad un sapiente nudrito di classici studii, e nelle latine lettere grandemente versato, qual mai linguaggio poteva volgersi più degno e più conveniente? Aggiungi che questa lingua, a ragione appellata de'dotti, ricorda le nostre antiche glorie; ed è nel tempo stesso ben atta ad adombrare la robustezza dell'ingegno e la gravità degli studii, pe' quali il nome del venerando magistrato e giureconsulto suona sì chiaro in Italia e fuori.

ODE

Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec santum magis et mirum, carunque videtur.
Lucr. Lib. I.

Te nunc per oras insequitur vagas,
Quo pergis actus viribus ingeni,
Te Musa plectro nunc salutat
Muneribus, titulisque onustum.

Magisque tecum foedera patriae
Mulcent, et illis e regionibus
Vates ego plaudentis ultro
Nunc patriae tibi vota solvo

Non indecori jam videor rapi
Nicatis (1) altis verticibus super,
Fastusque sese offert, et omnis
Gentis honos animo recursat:

Nec prisca nostri gloria nominis
Recessit, et quot pectora civium
Virtus alit certant avitas,
Atque tuas memorare laudes.

Doctrinae, et artis Parthenope sibi
Fastigia, atque omne imperium arrogat,
Sedetque regina, atque tollit
Ausonias caput inter urbes;

Atque hac in alta Parthenope tuae
Vis illa mentis te rapit altius,
Et patriae hic profers honores,
Grande decus, columenque nostrum.

Te namque sacris non adytis procul
Arcana volvens Pythia depulit.
Laurumque concussit virentem,
Aetherium scatet unde semen.

Nutrita mens sic fontibus integris
Antiqua possit quid sapientia
Nunc promere humanos in usus
Flaminibus docuit receptis:

Pectusque finxit lux Sophiae nova,
Qua nocte Vicus saecula dividit,
Atque unde quae *Heroum* sit aetas,
Atque *Hominium* patet, et *Deorum*.

Vires et illi consocians tuas,
Ne criminosae fraena licentiae
Impuno desint, *Iura* promis
Consilio sapientori;

Tuisque Legum fulta laboribus
Pervenit oras orbis ad ultimas
Porrecta Majestas: ubique
Italicos didicere mores.

Motus sed effers sic animi itala
Voce, et vel afflas ore Quiritium,
Ut corda, quo tendit voluntas,
Sponte sequi tua verba cogant:

Hinh et decorum tendere barbiton
Doctus frequentes Pieridum modos
Plectro remittis, dum calescis
Numine jam propriore Phoebi.

Sic te supernis ordinibus potens
Nunc fama miscet, palmaque nobilis,
Et vulgus hinc arcens profanum
Spernis humum gradiens per aethram.

Salve! et tot amplis utere honoribus
Virtute partis, et tibi creditae
Nunc Curiae intersis, diuque
Vive tibi, patriaeque sospes.

Ed il marchese Francesco Saverio d'Andrea, cavaliere del S. M. O. Gerosolimitano e dell'ordine Pontificio di Cristo ciambellano di S. A. I. R. il gran Duca di Toscana. Consigliere nella gran corte de'conti, degno emulatore de' celebri Franceschi d'Andrea, plaudiva anch'egli al sommo giureconsulto Nicolini con la seguente graziosissima epigrafe, dalla quale non tardiamo rendere partecipi i nostri lettori, soddisfacendo al desiderio che ne anno mostrato.

Al Cavaliere
Nicola Nicolini
Il Quale
Elevato Di Fresco All'alta Dignità
Di Principe Dei Togati
Per l'Vnica Religione
Di FERDINANDO II
P. F. A
Le Grandezze Forensi
Propagate Illustrate Conserva
Con Lo Splendore Che Lo Adorna Purissimo
Di Filosofiche Cognizioni
Nelle Discipline Civili e Penali
Con La Potenza Della Facondia
E Con La Fama Venutagli Immensa
Dall'Ammirazione Degli Insigni Cultori
Della Vmana Dottrina
Il Marchese D'Andrea
Di Amistà Antica E Sincera
Rinnovella La Osservanza
Di Animo Gratissimo Al Paterno Elogio (2)
Offre Vn Pegno
In Occasione Al Giubilo Degli Amici Opportuno
Nella Emenazione Di Vn Provvedimento
Augurato Tre Volte
Da Tutti Gli Ordini Dei Cittadini
Al Nestore Della Patria Sapienza
Tre Volte Applaudito
Al Pacifico All' Augusto Fondatore
Della Felicità Pubblica

Di Napoli
Al XXIV. Di Marzo
Dell'Anno Di Salute
M. DCCC. LIV.

(1) *Majella, Montagna dell'Abruzzo Chietino, antica sede de'Marruccini, che volge verso i Peligni.*

(2) *Allude a dotto ed affettuoso componimento, onde il Nicolini chiarissimo per altezza d'ingegno, per valor di senno, per fama di eloquenza, e per varietà di scienze massimamente forensi, adombrò il ritratto morale, ossia la vita d' un uomo di stato suo amico: il quale per la felicità dell'ingegno e pel sapere e per l'eccellenza della virtù e pe' meriti con la religione e col Principe fu gloria de'suoi maggiori, de'suoi discendenti e del regno delle due Sicilie; cioè il marchese Giovanni d'Andrea Bali gran Priore del S. M O. Gerosolimitano, ministro e segretario di stato di S. M. Siciliana per gli affari ecclesiastici e per le finanze: illustre letterato e padre dell'erudito autore della epigrafe, e dell'eminentissimo principe della chiesa, Girolamo d'Andrea, cardinale prete del titolo di sant'Agnese, e prefetto dell'Indice. E qui ci piace di far palese che l'insigne accademia della Crusca ha fatto buon viso a quella epigrafe con gentile ed onorevole lettera de' 31 Maggio 1854; ed è la seguente:*

IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE.

Eccellenza

L' I. e R. Accademia della Crusca, a cui presentai nell'adunanza ordinaria di jeri la sua bella Epigrafe, mi dà l'onorevole incarico di ringraziare l'E. V. e dell' Epigrafe stessa e della lettera gentilissima, con la quale l'accompagna; e quindi unisce il suo plauso a quello dell'E. V. per l'onorificenza data da S. M. Siciliana al celebre giureconsulto, lodato ne' tempi nostri per le opere sue, come lodati furono ne' tempi loro gli Accursi ed i Bartoli.

Nel manifestarle i grati sentimenti dell' intero corpo accademico, prego l'E. V. a gradire l' espressioni parti-

colari della mia stima, con le quali ho l'onore di dichiararmi ossequiosamente
Di Vostra Eccellenza
Dall'I. e R. Accademia della Crusca
li 31 *Maggio* 1854.

Umo e dmo servitore
Giuseppe Arcangeli
Vice-Segretario.

S. E. il Sig. Marchese d'Andrea
Napoli.

Gabriele Voltattorni
Da Sambenedetto
Cittadino che fu integerrimo
Marito amantissimo
Padrefamiglia massaio affettuoso
Vissuto LVII anni
Morì a VII Febbraio MDCCCL
Lasciando desiderio di se a'buoni

Agata Panichi moglie
Serafino Sofia Ercole figli
Rinnovellate preci e lacrime
Posero questo monumento
Di tanta men prevista e più sconsolata perdita

Perchè, miei cari, della man, del pianto (*)
Fate intoppo a la mia fatal partita ? ....
A se mi chiama Chi tre volte è Santo
Ci rivedrem dove l'Amore è vita.

Di Carlo Lozzi.

(*) *Epigrafe scolpita sotto un basso rilievo sepolcrale, dove il Genio della morte è rappresentato in atto di menar con seco un padre, cui la moglie e tre figli tentano invano di rattenere, egregio lavoro del Sig. Giorgio Paci, onde Ascoli mia si onora, alla cui possente scultoria fantasia, nudrita di forti studi, non può bastare la brieve cerchia delle patrie mura, ond'io fo voti caldi e sinceri, ch'e'torni di bel nuovo a Roma, reggia eterna delle arti belle, dove e l'esempio dell'altissimo suo maestro Tenerani e di altri pochi eletti e le splendide commissioni lo conforteranno ad opere di fama immortale degnissime.*

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE
A' mondi orecchi niun discorso laido giugne.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

51. DISTRIBUZIONE

L'Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

RAVENNA VISTA DALLA PINETA.

Al Chiarissimo Sig. Conte

Biagio Bianconcini

Socio ordinario della Società agraria della Provincia di Bologna.

Pregevolissimo signore ed amico.

Essendomi imbattuto giorni sono in un articolo degli *Annali Forestali*, ossia de'Boschi, il quale si stampa in Breslavia, ove si tratta di grande utile da potersi trarre dalle foglie del Pino, vennemi subito alla mente di farne parola a voi, mio pregevolissimo amico, che siete cotanto tenero d'ogni studio di naturali prodotti, onde si avvantaggia sì la pubblica, sì la privata economia.

Il sig. *Di Pannewitz*, uno degli ispettori generali de' boschi della Prussia, peritissimo botanico non solo, ma valente altresì nelle scienze naturali ha impiantato nei contorni di Breslavia, sopra un latifondo chiamato *Prè Humboldt*, due ragguardevoli stabilimenti. Io v'intratterrò in ispecie sul primo, che è una grande officina ove le foglie del pino riescono tramutate in una specie di cotone o di lana: e vi accennerò soltanto del secondo, ove l'acqua che servì a produrre cotesta lana vegetabile s'adopera mirabilmente per bagni salutiferi, od *igienici* secondo la frase medicale. Il merito del Pannewitz è stato nel trovare un esperimento chimico la cui mercè si ottiene dalle lunghe ed affilate foglie del pino una bella materia filamentosa, cui diede il nome di *Holzwolle*, ossia lana di bosco, e rassomiglia alla lana ordinaria animale, e può essere pettinata, cardata, e filata.

L'ispettore prussiano ha prescelto nella sua inven-

zione il pino di Scozia, o *pinus sylvestris*. È desso un albero apprezzato di molto in Germania per le molte sue proprietà, epperò non che lasciarlo crescere salvaticamente, coltivasi per vaste e numerose piantagioni. Si ottiene con ciò di mettere a frutto estese lande aride e sabbiose, sendochè tutti sanno come il pino vegeti e si levi rapidamente in alto sopra un terreno leggiero, e come esso procacci al suolo ove s'abbarbica una consistenza che lo indura: oltrachè la propagazione del pino fa sì che esso facilmente chiama a ripararsi al suo lato il cerro o la querciola, e così mercè la di lui tutela, una piaggia, una duna la più sterile e grama addiviene una selva, e dove appena spuntava il cardo parassito o la porcellana tu vedi crescere nella maggior vigorosità la regina de' boschi la rovere, che alla fine piglia il dissopra al pino istesso che la protesse piccina.

Nel mio soggiorno in Ravenna di quasi tre anni, allorchè reggeva quella città e provincia, e dove ebbi la sorte di stringere con voi amicizia, che soventi volte dai vostri poderi del Bolognese movevate per cure agrarie alla doviziosa città ove imperarono i Goti, io mi deliziava ogni dì in passeggiando per quella pineta di trenta miglia e più di estensione lungh' esso la spiaggia dell'adriatica marina, e vedea che per l'appunto quei pini innumerevoli avean loro radici sopra uno strato di terra sollice e molto renosa, della sottigliezza poco più poco meno d'un palmo. Anche colà il pino, che è il *pinus italica*, o il *pinus umbrifera*, chiamò sotto l'ombrella sua oltre centinaja di specie d'arbusti resinosi, le querciole, ed i cerri, e dove la scure sterminatrice meno arriva, si vede tuttora ben folto il corteggio delle varie piante onde il pino si piace attorneare. Un giorno discorrendo una punta di detta amenissima selva col dotto e buon amico Fusconi professor di medicina, nella vista di rintracciare il movimento del terreno che addita anche a nostri dì la fossa o canale per cui i navigli della flotta antica militare de'Ravennati al servigio della romana repubblica veleggiavano al porto che prendeva il nome di *Classe*, il quale era ben distinto dall'altro commerciale che *Porto*, e città di *Porto* propriamente si appellava, rammento di aver compreso sotto i miei occhi l'incremento graduale di quelle pianure in antico paludose e vallive. A mano che coteste si alzavano per le materie scaricate dai fiumi dell'Emilia, formavansi que'cavalli di rena paralelli, prodotti dai flutti e riflussi della marina; ed è su queste dune che cominciavano i pini a spuntare pei semi portati dal vento dai pineti delle colline o delle lor falde, e moltiplicavansi poi nei piani che tra l'una e l'altra duna si avvallavano dolcemente: tal che chi volesse elevare una pianta del letto attuale della pineta Ravegnana, verrebbe di leggieri in cognizione del tempo impiegato, dirò così, dalla natura in mutare le zone di sabbia in tanti jugeri di robustissima e gaja selva, e dalle ondulazioni del suolo potrebbe numerare le vicende cronologiche del lido. Al quale proposito aggiungerò che la pineta che io chiamo moderna, ossia quella che si è infrondata da cinquecento circa anni in quà, porta nelle torri che ancora stanno in piedi, e che in passato si muravano contro le piraterie quasi sull'orlo delle spiaggie, l'indizio più sicuro e cronologico de'suoi dilatamenti sopra gli spazi guadagnati o all'adriatico, od ai paduli che esso mare lambivano. Di fatto tre torri si noverano di epoche conosciute distanti un buon miglio l'una dall'altra: la prima ossia la più antica che fiancheggia la chiesa di Porto fuori, e che per lo meno appartiene al tempo di Piero il peccatore: la seconda che fu costrutta quando Ravenna soggiaceva alla veneta dominazione, ed ha il soprannome di *torrazza*: ed in ultimo la terza del secolo decimottavo, che già lontana dal mare è quasi inservibile per vegliare sulla censura degli sbarchi marini, e si chiama la torre del fanale.

Io rifletteva per ciò che la gran chioma della pineta Ravegnana al tempo di Plinio celebrata, doveva tener le ultime sue linee attigue alla città di Classe, e a quella di Cesarea e di Porto, non che prossime a Ravenna stessa: laonde il canale che serpeggiava da coteste città, o meglio popolosi suburbj della città di Ravenna, costeggiava dei vasti paduli poco profondi, o delle superficie di nuda sabbia. Chè anzi conoscendo noi come la vastissima piana dell' Emilia era in origine ne'luoghi asciutti una folta selva di arbori d'ogni sorta, e sopratutto di cerri, e di roveri, intersecata da fiumane frequenti e da fossati che s'allagavano in enormi stagni, è da ritenersi che il pino si fosse riserbata la contrada men lontana dal mare appunto per crescere a suo bell'agio sul suolo renoso, e sui relitti e sui monticelli di sabbia, che di secolo in secolo si sollevavano I boschi poi di quercie che dominavano nelle contrade più terrose e vicine ai colli Emilj facendo seguito alle selve subapennine, sparivano a seconda della coltivazione che i Galli, e gli Umbri, o se vuoi, secondo i tempi da computarsi, i Greci, adoperavano nella pianura, la quale dovette il suo miglioramento agrario e sviluppo di popolazione all'apertura della via Consolare Emilia. Così la pineta rimase alla fine come una corona di cupa verdura, e come un antemurale di spesse piante sul lido del mare, in difesa dai soffi ardenti degli scirocchi per molte città, e dallo sbuffare del tramontano per altri popoli dell'Emilia e delle spiaggie padane e circumpadane: imperocchè secondo la sinuosità del lido adriatico e il torcersi della pineta, le città e le terre ricevono da essa vario e differente il benefizio del riparo dai venti.

Nè qui posso omettere un lamento sulla mania di raccorciare ogni dì maggiormente il suolo occupato dalla proficua vegetazione dei pini, per ridurlo a coltivazion di risaje, o di praterie; come non posso tacere un lamento più forte sull'altra più barbarica mania di fare man bassa sui pini giovani come sui vecchi, per venderli ad uso di legna da fuoco o da fornace. Sia pure che col primo progetto si procaccia un lucro grandissimo a schiere di lavoratori popolani, ed ai possessori del suolo: però ognuno conosce che il suolo già asciutto ritornato ad umido per la produzione del riso finisce col dimagrarsi appresso a pochi anni, o

rimane uno stagno di niun frutto, dannosissimo poi alla sanità de'vicini abitanti come avviene de' coloni nei contorni di Porto e di Classefuori che sono astretti a partirsi di quelle contrade. Inoltre che avverrà di Ravenna e di altre città dell'Emilia se nella lunga ed alta muraglia della sua pineta si effettueranno delle larghe e rovinose breccie da dar l' entrata ai venti malsani? Ma non è forse l'esistenza della pineta stessa una sorgente di ricchezza pel popolo minuto? Questo vi può legnare del secco nella stagione d'inverno, e cavarne buon dato di danajo, inispecie pel lusso smodato di scaldare non più come in antico una sola camera, ma vasti quartieri, e scale, e stufe per fiori, e sale da lavoro, e vasti edificj teatrali, e cavallerizze, e ginnasi, e biblioteche, e stabilimenti termali.

La raccolta poi de'pinocchi, e la potatura dei pini, e il taglio degli sterpeti, e de' prunaj, e la messe di molte erbe sia da mangiare sia medicinali, e la raccolta di tante resine, e i prodotti della caccia, e quei della pesca ne'canali e ne'pantani più ascosi dentro il folto della selva ravegnana, non sono tante cagioni di lucro per coloro che non posseggono? In ultimo i tagli ordinarj e periodici dei grossi ed alti fusti, e la segatura delle assi, e il trasporto delle medesime non sono tante fonti di guadagno, e di commerciale dovizia, onde gli artigiani dapprima, e poscia i mercatanti traggono immensi vantaggi? Se si porranno a confronto gli utili di una temporanea coltivazione a riso con quelli perenni e costanti che le masse dei proletarj caverebbero dalla pineta mantenuta e sfruttata a dovere coi regolamenti acconci al prosperare delle foreste, vedrassi che il secondo partito non è poi così magro come si vuol da taluni predicare. I governanti devono ponderare di molto nella bilancia se siavi il pubblico tornaconto a lasciar distruggere un bosco per un subitaneo guadagno comecchè pinguissimo, o a conservarlo in prò delle masse dei poveri che vi ragranellano un discreto frutto de'loro sudori senza interruzione e pericolo di cessazione in ogni stagione, e per secoli avvenire. La loro cura si vuole severa anzichè nò per punire il devastatore della fresca e verde vegetazione arborea; e così proteggere indirettamente l'onesto taglialegna che sulle sacche ramora lucra l'alimento suo e di sua famiglia.

Uguale discorso avrebbe a farsi intorno all' articolo delle servitù che tengono talune popolazioni sopra dei territorj vasti comunali, o baronali. Quando avremo spogliato i villani non possidenti, che sono in numero grandissimo nelle città agricole e nei castelli e terre d'antico feudalismo, d'ogni diritto di pascolo, e di far legna, e gli avremo così chiusa la via a lucrare delle proprie industrie con poco capitale di bestiame; quando farem risaltare le proprietà con tutta l'imponenza di un esclusivo dominio assoluto, arrecherem noi un reale beneficio ai proprietarj? Se in antico le turbe de'proletarj con tante servitù de'fondi in loro favore, nullameno si svegliavano e si rubellavano talfiata contro i padroni, che fia mai in avvenire, ora che le teorie socialistiche e comunistiche non pure osteggiano in generale la soverchia ricchezza di pochi privati, ma scalzano dalle fondamenta il sacro diritto della proprietà? Il nostro secolo, mio caro Conte, è preso da una frenesia di commuovere sossopra ogni disciplina pubblica, cercando sempre di migliorare le sorti del popolo: all'incontro s' inviluppa vie più in madornali contraddizioni. Volle troncar la facilità alle colossali fortune abolendo maggiorascati e fidecommissi, e intanto mosse la guerra alle servitù prediali ch'erano l'eredità del misero e del tapino! Ed ecco come vassi aumentando il pauperismo nelle terre e nelle castella: il proletario che è fatto spoglio d'ogni lusinga industriale di pastorizia si stizza col possidente che gli sbarra l'entrata in ogni macchia, in ogni selva, in ogni incolto. Come potranno i nostri posteri infrenare a lungo le moltitudini che si vedranno tagliate fuori da ogni possibilità di commercio rurale ed armentale? Se gli imperanti devono aprir gli occhi sul soverchio moltiplico degli artigiani nelle città, non li devono meno spalancare sul plenario dispogliamento d' ogni diritto, e d' ogni compartecipanza che i poveri villici, ossia giornalieri, tenevano o per annuale quarteria, o terzieria, o generalmente sopra tutto il territorio, o parzialmente sopra una porzione di esso, o accidentalmente sopra quello che non era nè colto nè alberato. Coteste turbe di gente senza parte e senza arte formicolano in ogni stato. L'incremento dei trovatelli ingigantisce. Nè mi dite che i fondi liberati dalle servitù utilizzeranno in mille guise anche per l' operajo indigente: vi rispondo che ciò accade appena in cinque dei cento casi di cotale liberazione: imperocchè l'obbligo della miglioria suona forte sulle labbra dell'avido ed egoista possidente, ma ben di rado s'adempie col fatto, e se s'adempie addiviene il più delle volte con l'illusione più sfacciata. Inoltre fa mestieri di riflettere se una miglioria che giova ad un privato soltanto sia preferibile alla condizione avvegnachè mediocre delle masse. Un assennato economista non deve avere per iscopo l'ottimismo, quando l' ottimo ricade su pochi: è meglio mantenere un bene che sia generale mediante una prosperità media, che raggiungere un ottimo parziale con la decadenza assoluta delle masse popolari. I nostri padri bilanciarono con ammirabile provvidenza il grande principio della proprietà, introducendo nei patrii statuti quei vincoli di servitù, ch'erano un dolce lecco alle turbe popolesche per acquetarsi nelle deficienze in cui vivevano di dominio qualunque. Certamente un cotale sistema aveva del difettoso: ma quali sono le umane discipline che non presentino qualche sconcio, o malo rovescio di medaglia, come suol dirsi? La scienza nuova fra le tante correzioni ai codici statutarj volle dare di baffo al capitolo delle servitù prediali. Intanto non si è procacciato un equivalente alle popolazioni, o quello stabilito fu illusorio, o fu insufficiente. La posterità sarà giudice della rettitudine della scienza nuova: certamente il rimescolarsi, il mormorare fra denti, il caldeggiare dei proletari contro la proprietà assoluta, ove prima era in consorteria, è un pessimo preludio di ric' conseguenze future.

(*Continua*) *Stefano Rossi.*

Donda nasca, che di verno e di state
sul mattino è più freddo.

Ancora mi sta fitta nell'animo la posta di tua villa; che letizierebbe chi che si fosse vi si recasse sconfortato, ed angoscioso.

Supinasi così a meriggio vernereccio, che ne'dì di acuto freddo, e'vi si gode per lo sol che la fiede, e scalda; e ne'giorni di està non pate vampe soprabboglienti, refrigerandola Appenin non rimato sul mattino e la sera; dachè sulla terza fino a vespero coro vi alita il meglio del mondo.

Oh! come mi troverei teco costì; ma poichè sono qui costretto, voglio nondimanco, chè ozio non ti fallirà, mandarti una mia stampita fatta da questi dì, e sulla quale amerò se mi rescrivi tuo senno.

Tu sai che discorrono spesso ne più cotali opinioni sulle cose naturali molto di lungi dal vero; o quel che per vero viemmeglio si può tenere. A te é noto che ad alzata di sole, l'aere o di verno, o di state si raffredda, e nel brumal tempo ne molesta, e nell'estivo restaura. Dicesi, che di ciò sia cagione la pruina; che ne dì lunghi si vapora; e ne corti si dighiaccia; allegando che non pure incentra a sè ogni calore diffuso dalla luce; ma soprattoglie e via arreca con sè parte del calor antiposto.

In me non cape siffatta ragione; imperocchè vedo il converso, chè la rugiada non si vapora, o si dighiaccia quando il ciel si raffredda; ma sì allorchè il sole per più braccia soprammonta all'orizzonte. Chi di alcuna cosa è sperto, e campagnuol visse tal fiata; egli avrà scorto vie più permanevoli le roscide stille appunto appunto, quando il dì sale nella prim' ora, e nella seconda; e dileguarsi solo, e andar via, allorchè più mite, e tepido si fa il cielo.

E per vero se si sciogliessero le pruine, e si raffreddasse ad una l'aere circostante; saria il sol causa ad un'ora di due effetti contrarii, che non può patire natural legge.

Nè a mio avviso può dileguarsi questo umore se pria il sole non ha sparto tanto di sua virtù, quanta n'è d'uopo a promovere, e metter colmo alla soluzione; imperocchè se la tempra del cielo non è salita a dieci gradi (poniam che di tanti faccia mestieri) non potrà il fatto iniziarsi, nè compiersi; tenendo per sicuro, che se tutta la necessaria possa non è presente, ed attevole, non si dighiacci pruina; perchè se sulla tempra anteriore al venir della luce, non giungono dieci gradi di tepore; quella non può spogliarsi di quanto ha, perchè, pur concedendol, sarebbe sempre in difetto l'aere di virtù risolutiva.

Parmi per tal modo casso e vinto l'argomento che si allega; e per meglio far ciò, eccoti altro fatto che ne conferma le mie parole.

Egli suole avvenire che in talune notti venta; ed è il crepuscolo dissipato; nè sul fare del dì appare sulla terra pruina alcun; ma l'aere si refrigera nell' està e molesta nel verno.

Arroge che taluna fiata è nebbia per lo cielo; ed al venir del sole, infreddandosi, piove, ed immolla ogni cosa; laddove se la rigidezza sopravvegnente fosse per lo assorbimento del calore, l'umor si risolverebbe, e sgombreria d'intorno; la qual cosa avvien solo, quando il sole fatto più poderoso, e vincente saetta i nugoloni, e per lo vento che ingenera, li dirada, e strugge.

E molte altre cose petrei pur dirti; ma questa non mi par da tacere, ed è sovrana di tutte.

Se pur fosse che i roscidi ghiacciuoli risolvendosi seco portasser via il calore dell'aere, ed il freddo vie più acerbo addivenisse; qual saria, di grazia, il punto a cui scenderebbe la tempra del cielo al discior della neve?

Tu vedi che non ha comparazion da farsi; ma vi è a dire a ritroso, che quando dighiaccia neve, il ciel s'intiepida, e modera e rimette assai di suo rigore.

Ma se io mostro, come parmi, che il mattutino freddo non si ha per le cause alligate; restami a dire come, e per qual modo nasca e surga.

Ella è antiqua sapienza che la luce sia per natura eccitatrice, e tu nel consentirai per tutti quegli effetti, che al tuo senno non fiano isfuggiti.

Se desta, e riscuote le cose, certo é, che appropinquandosi al nostro orizzonte, quando aggiorna, commove, e risveglia agitazione nell'aere. E dapprima ingenera un vento di piccolo spirito; e via via quanto più si avvicina e soprammonta il dì, cresce di lena e forza; e talora si fa gagliardissimo come sai.

Ogni ventare raffredda, e sia pure lo scilocco nel colmo di meriggio, perchè (e vogli pur affa a ridosso) a spiro di vento ne senti molestia.

Quindi nelle prime ore del dì non avendo il sole assai vigore e possa, siccome accoglie poscia, il ventare, quantunque leggieri, diviene molesto e sensibile, non essendovi calore, che il rattempri; ma surto il sole molti cubiti, modera il freddo, scioglie le pruine; ed il cielo non più molesta; e se dura al declinare della luce, torna con sua rigidezza ad offendere.

E che il moto dell'aere sia causa di rigore e freddo, pon mente che eziandio in sollione, quando è impetuoso e turbinoso, gela, e fa gragnuola; tacendo che sol per esso al soffio aquilonare vien buffera e neve.

Ma ora voglio lasciare il dire, chè questo non è poleggio da piccola barca, sovvenendoti però, che ne' dì che Sirio più latra, e caliga, nostre donne usano artificio di ventilarsi il volto; perchè col destar moto nell'aere si refrigera; e sai questo quanto più si ottenga per chi volesse far opera con mantachetti di sospingerla ed agitarla. *L. Abbati.*

Considerazioni sulle odierne condizioni
della musica in Italia.
(*Continuazione e fine V. pag.* 371.)

Io deplorava in un primo articolo (Album n. 47. p. 369) la mala via per la quale sembra essersi messa da qualche tempo la musica italiana, via non italiana, e non utile all'arte o a noi. Voglio un secondo ed ultimo articolo, siccome promisi, qui soggiugnere, ad avvalorare vie più quel che già scrissi.

MASCHERE SCENICHE.

(*Antico musaico*).

I popoli, che la squisita sensitività dell'orecchio nostro musicale, e di tutta la nostra facoltà percettiva in questo genere non han da natura, in luogo dell'orecchio temprato all'italiana (e non solo di quello che è l'esterno organo, apprezzatore quanto si voglia fino e giusto d'accordi e di sconcordanze, ma dell' orecchio intimo, e delle corde che ha l'arpa del cuore, collegate con questo) essi popoli, dico, si conoscon costretti a crearsi un orecchio artificiale, che chiamano orecchio dotto, e cercano per esso nel capo quèl che nel cuore trovar non sanno. Quando noi presentiam loro certi capilavori di melodia (e sian pure gli antichi e antichissimi: quelli che la moltitudine tra noi stassi oggi ricusa d'udire, e biasima prima di voler udirli), tanto è sempre sonora e poderosa la voce di natura, che (quand'anche son offerti nella povertà natia d'accompagnamenti, senz'altro artificioso aiuto dell' odierne orchestre) non possono non averne diletto, e non apprezzarli per quel che valgono: così hanno un bel dire, che il Bellini, tra'moderni, è, a cagion d'esempio, un povero armonista, non sanno però non rimaner presi al visco delle sue ricchezze melodiche, e all'insidia de'suoi canti di Sirena. Quanto a se, per non confessare la propria impotenza (relativa, se non assoluta) a conseguire pari effetto, si sforzano di collocare in altro il piacere e la gloria. Chiedono questa e quello alle studiate combinazioni dell' ingegno; ed hanno creato, come dicemmo, il senso dotto, e il piacer dotto. Dotto sì. Naturale no. Cioè piacere dell' arte . . . . piacere, se così vuolsi, dell'intelletto . . . piacere . . . della scienza . . . non però piacere della natura, e della sua spontanea virtù . . . . non piacere che viene schietto dal senso in quanto è senso, e per le vie del senso, nella parte affettiva, i cui piaceri, senza essere men fondati su ragione, sono i più vivi di tutti. Di che indi l'effetto è, che la musica loro è tutta un'altra. Musica per loro, che intendon la ragione, e la cacciano innanzi al primo posto da per tutto, non per noi, che la ragione non la discacciamo mai, nè la teniamo indietro al secondo posto (almen nella teorica delle nostre pratiche), quando non dev'esser tenuta indietro; ma non siam guari di quelli che sempre la mettono innanzi, od entri in quella sede privilegiata, o la non c'entri.

Dove però una cosa è giusto ricordare. D'affetto e di passione nissun dice che i forastieri, a'quali alludo, manchino. Gli affetti e le passioni sono di tutti; e ovunque si ha musica, essa di necessità esprime gli affetti e le passioni che si hanno, e quali si hanno. Ma in ciò sta la differenza, che i popoli men sensitivi non ben sentono in ciò, e quindi non ben sanno esprimere, che certi estremi, perchè quello che è temperato men li riscuote, e men lo appetiscono. Così la loro gamma interiore manca in essi, a un mo' di dire,

di note medie, e nelle note che possiede, va volentieri per isbalzi, e per gradi d' una scala cromatica, non mai però guari per quelli d'una scala enarmonica; alla quale ultima, ben può arrivare col concetto della scienza, e colla parte meccanica dell' arte, ma non apprezzarne il valore intrinseco, in moneta di diletto, e quindi spenderla in commercio. Di noi è l'opposto. Noi gli eccessi, e gli sbalzi li conosciamo ancor noi, e forse meglio anch'essi degli altri, proclivi spesso a'trasporti verso gli estremi. Ma appunto perchè li conosciamo, e ne proviamo più ch'altri, i danni, finchè fummo savi, li evitammo, e nella pratica della vita, e in quella arte. Or che abbiamo spogliato la natura nostra, cerchiamo anche noi (per elezione, ciò ch'essi quasi per necessità, o certo per istinto natio), nelle opere musicali, quelle che chiamiamo *situazioni di grande effetto*, cioè scene ultradrammatiche, furori, disperazioni, orrori, assassinii, torture, avvelenamenti, cose efferate e crudeli, e non sappiam quasi più esprimere (o non vogliamo) che queste: perchè imitando il gusto corrotto, ci siam corrotti, e collo studiarci di guastare il palato, come dir, dell'orecchio, lo abbiam fatto insensibile od ottuso al sapore del vero bello .... Laonde, senza più, torno alla conclusione, che se vogliamo ripigliare, senza molta probabilità di rivalità pericolose, l' antica preminenza nostra, dobbiam porre ogni cura, come più volte già dissi, in rifarci a'principii de'nostri antichi, tornando italiani, e pronuncierò pure la parola, senza intenzione d'ingiuria, spogliando molto dello scoglio germanico.

Finirò da ultimo il discorso con un annotamento. La musica dotta, o di scuola principalmente armonista, io non dirò che i nostri italiani l'abbiano in alcun tempo sdegnata. Farei gran torto alla scienza de' sommi contrappuntisti che in ogni passato tempo illustrarono, meno i nostri teatri, che le nostre chiese. Oh non componemmo noi sempre celebri e studiate fughe d'ogni complessione, d'ogni intreccio, o canoni d'ogni specie, a tutti gl'intervalli, a tutte le forme, rovesciati, circolari, perpetui, per aumento, per diminuzione, a quante vogliasi voci, con quanti vogliansi capricci, e armonici scontri? Ma li ponevamo a lor luogo, li apprestavamo a capaci d' assaporare questo genere di vivanda, che non ha lo stesso sapore ad ogni palato. Eran musiche per chiese, per certe scelte riunioni. Musiche sempre un po' pedantesche da spendere con gran sobrietà. Musiche le quali poi lasciavano scoperte e dominanti le voci, come regine che sono in ogni concerto quando intervengono. Con dottrina d'un'altra maniera noi facciamo oggi dominar gli istrumenti, e introduciamo le voci umane come serve non come signore, costringendole a lottare con quelli, e ad uscire dalla condizion loro naturale, più fatta per esprimere modulazioni affettive, la cui significazione più spicca, a così dire, nelle mezze tinte, che negli sbalzi, nelle bravure, o nella forza dell'urlo.

Or tutto questo, non per noi soli, ma per tutti ha due massimi difetti, e ne ha un terzo per noi soli. Il primo è che con ciò abbiam fatto perdere all'arte de'canti e de'suoni la principal sua prerogativa d'arte popolare. Avvegnachè lo stesso esser dotta (più che altro, e più che tutto) e aver diritto d'esser chiamata tale, si trae dietro il conseguente, che il diletto il qual se ne aspetta, è cosa più particolarmente di studio, e perciò di pochi. Il secondo difetto, è che, seguitando il moderno andazzo, ogni giorno più illanguidisce, e diviene ottusa la delicatezza del sentimento affettivo, cercandosi di dì in dì sempre più in altre fonti che in quelle le quali ne son più ricche. E questi due difetti, ridico, sono per ogni popolo. Il terzo difetto noi specialmente riguarda, e a noi nuoce in più modi. La musica italiana de'teatri era una volta presso a poco la sola desiderata in Europa. La componevano maestri italiani. La cantavano cantori italiani. Perchè la potenza della melodia sì per inventarla, sì per farla sentire, fu cosa specialmente nostra. E compositori e cantori ci abbondavano da tutte le parti; e conservavano la loro virtù, perchè avuta dalla natura più ancora che dall'arte, e non guastata dagli sforzi; e l'avvaloravano esercitandola dentro i suoi veri confini. E le gole forestiere non arrivavano di gran lunga ad agguagliar le nostre in tutto che è dolcezza, e, per così esprimere, anima del canto, e guari non si provavano in questa arena. E i nostrali riscuotevano da tutte le genti oltramontane largo tributo pel piacere che andavano a recar loro in casa. E un gran numero di persone vivevano grassamente di questa industria, e tornavano a casa ricche delle spoglie opime guadagnate qua e colà allegramente. La stessa lingua nostra profittava di ciò, perchè per amore del canto nostro moltissimi la imparavano. E i maggiori maestri di violino, di violoncello, degli altri stromenti che parlano al cuore, partivano a sciami di nostra terra al conquisto di gloria e di danaro. Oggi la concorrenza straniera ci ha guastato questa *privativa*. I cantori di forza, e i compositori di bravura, uccidono ogni giorno più la povera musica italiana, e quando compone, e quando eseguisce. La grazia è divenuta una superfluità, o un ornamento, al quale men si bada. In un'opera di teatro i miseri cantanti non han più i lunghi riposi de' recitativi, e non confinan più il massimo della loro potenza nelle parti veramente cantate. Han bisogno di affaticare la voce per lunghe tre o quattr'ore, e le trachee così si rovinano. I polmoni boreali si stancano meno de' nostri polmoni meridionali. La dolcezza, la perfetta intonazione, l' agilità lungamente serbata è impossibile ... Così questa corona ancora vien seccandosi, e verrà forse giorno in che la musica alla moda dovremmo andare a cercarla in Russia od in Iscozia. Le nostre orecchie si saranno trasformate, amplificate a conveniente larghezza per abbracciar tanti contrasti di suoni ... allungate a foggia degnamente asinina.

F. Orioli.

Riguardo al solennissimo Triduo, celebrato nella Chiesa de'SS. XII Apostoli, aggiungeremo i seguenti particolari.

(*V. Album p.* 392)

Dopo il grande avvenimento della dommatica difi-

nizione dell'Immacolato concepimento di Maria V. era ben giusto che i religiosi Minori Conventuali di san Francesco, i quali hanno sempre sostenuto e difeso il santo mistero, ne ringraziassero Iddio e la Vergine con una straordinaria festa. Nella chiesa suddetta per tanto, addobbata con una splendidissima magnificenza, compiuta la sacra Novena colla solita pompa, il giorno 13 ebbe cominciamento il Triduo. La prima Messa pontificale fu celebrata dall'Emo e Rmo Sig. Card. Lodovico Giacomo de Bonald Arcivescovo di Lione, assistito da tutti i religiosi con ricchi paramenti sagri. Il dopo pranzo il P. Rmo Gio: Batt: Marrocu de' Min. Con. profess. di teologia dommatica nella Università romana disse una eloquente e dotta orazione panegirica, e l'Emo sig. Card. Cosimo Corsi Arciv. di Pisa, pontificava i solenni vesperi con copiosa e scelta musica istrumentale del maestro Fontemaggi. Nel secondo giorno la messa solenne fu celebrata dall' Emo Card. Gaetano Baluffi Arciv. Vescovo d'Imola: il P. M. Vitaliano Appetecchia Min. Conv. il quale avea già predicato nel corso della Novena, pronunziò colla sua nota eloquenza ed erudizione il secondo panegirico e l'Emo Card. Giuseppe Cosenza Arciv. di Capua cantava i vesperi con musica veramente ammirabile del maestro Gaetano Capocci. Nel terzo giorno finalmente l'Emo Card. Gio. Scitowsky Arciv. di Strigonia, Primate d'Ungheria cantava la solenne Messa, e nel dopo pranzo i vesperi con musica magnifica del sig. Comm. Cav. Pacini diretta dall'egregio maestro ab. Nazareno Rosati cantore della Pontificia cappella. Eloquente non meno che dotto Panegirico fu detto dal P. M. Giuseppe Tommasi Min. Prov. de'Min. Conv. Si ebbe fine il sacro Triduo col canto del *Te Deum* e colla benedizione dell'augustissimo Sagramento.

L'affluenza e il concorso del popolo, il contegno e la divozione, la brama di udire le lodi di Maria, la gioia e la pietà che vedeansi in sul volto di tutti era cosa così mirabile e straordinaria, che ben dimostrava come il popolo romano ricevesse l'infallibile oracolo del sommo Pontefice che tanto onora la Madre di Dio. Le musiche maestrevolmente eseguite, i parati e la illuminazione del sacro tempio, a voce comune, era un vero incanto. In tutti i tre giorni parecchi Emi Card. molti Arciv. e Vescovi, e un numero grande di Sacerdoti concorse a celebrarvi il santo Sacrificio. In ogni sera la illuminazione della facciata della Chiesa, e il concerto de'Dragoni richiamava l'accorsa moltitudine.

Così l'Ordine de'Min. Conventuali, il quale rappresentato in pria dal suo ministro generale volle offerto un mazzo di rose d'arganto a filograno al Sommo Pontefice, quando il dì 8 corrente dopo la proclamazione del decreto nella cappella della Pietà al Vaticano deponeva gli abiti pontificali, ha voluto ringraziare l'Altissimo, ed esternare la sua antica divozione all' Immacolato Concepimento della gran Madre di Dio.

POESIA.

La definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento di Maria santissima ha porta celeste esultanza in ogni animo caldo di pietoso zelo e ha meritamente risvegliati gli estri de'più valorosi poeti. In questo fausto avvenimento il chiarissimo Cav. Ferdinando De Pellegrini sempre fermo ne'suoi principii e nobili intendimenti volle pure dettare un componimento popolare intitolato *le due madri* ponendo in bocca a una fanciullina parole piene d'affetto verso l'Augusta Regina del cielo. Questo e varii altri canti di simile genere sono destinati a far seguito al suo florilegio poetico-popolare già encomiato da parecchi giornali letterarii e che noi del pari raccomandammo e non cessiamo di accommandare ad ogni colta persona, e sovra tutto alle madri e a'sopraintendenti alla educazione de' piccoli perchè vogliano coronare le fatiche di sì valente e bene merito scrittore. Intanto siamo lieti di poter loro offerire, come uno de'più cari doni, questo fiore novello che tutto grazia e leggiadria non abbisogna di nostre lodi per essere degnamente ammirato e sentito.

LE DUE MADRI.

Cantilena domestica-popolare.

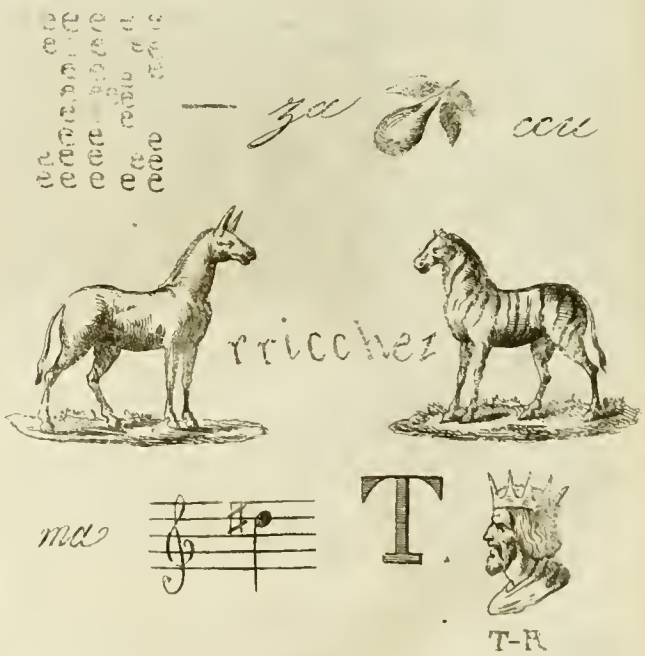
Di me più lieta non v'ha fanciulla
Poichè una madre mi diede Iddio,
Che mi fe'segno fin dalla culla
D'ogni sua speme, d'ogni desio,
Tal che per l'ardua spinosa via
M'è dolce guida la mamma mia.
Ogni mattina quell' amorosa
Mi desta e unite facciam preghiera,
Che pia ripeto quando si posa
Al lettuccino meco la sera,
E tra sue braccia felice oh come
Di Dio m'addormo nel dolce nome!
Chi può ridire quant'ella m'ama,
Chi dell'amata tutte le cure?
Non mai s'oppone a onesta brama
Mi chiude il calle delle sventure,
E ad essa in cambio depongo in seno
Ogni pensiero triste o sereno.
S'abbia pur tutto chi ci die'vita:
Un vivo affetto dobbiamo al padre,
Ma un indistinto senso c'invita
Tender le braccia solo alla madre;
Per chi più forte ci batte il core,
Più che di madre v'è al mondo amore?
No non v'è gaudio, no non v'è festa
Se a la mia mamma non sto d'appresso,
Quando m'è lunge son tutta mesta
Nulla m'è caro più del su'amplesso,
Nobile orgoglio provo per via
Avendo a fianco la mamma mia.
Ma questa madre, la cui parola
M'è santa voce che dal ciel scende,
Sempre mi disse non son la sola,
Di te altra madre cura si prende,
Cinta di stelle regna nel cielo
E a te l'asconde mistico velo.

E a me nel dirlo la prima volta
Mi trasse innanzi la santa immago,
E al suol prostrata, ver lei rivolta
Di Maria, disse, è il volto vago.
Di lei son quelle pietose ciglia
Qual'altra madre abbila o figlia.
Eburnea torre v'ha chi l'appella,
Nostra letizia v'è chi la dice,
Magione aurata, del mare stella,
Degli egri e mesti consolatrice,
E' dell'Eterno la sposa eletta,
Di tutte donne la benedetta.
L'ama, o fanciulla, i'mi son lieta
Che tu gli affetti con lei divida,
Se il cor ti preme cura segreta
A quella madre tosto l'affida,
Oh! qual soave balsamo avrai
Perocchè t'ama, ma t'ama assai.
Da quel dì sempre qual'altra madre
L'imperatrice del cielo io m'ebbi,
Adorai quelle forme leggiadre,
Sotto i suoi santi auspici io crebbi,
Se non m'è appresso la mamma mia
Io corro ratta verso Maria.
Ah! quella madre da cui son nata
La dicon bella qual bianca rosa,
Vergine è l'altra e immacolata,
E sovra tutte la più vezzosa,
Nessun l'agguaglia nello splendore,
Ella è di Jesse l'eletto fiore.
Quanto amo mai madre sì buona!
Per mia man spesso il crin le cinge
Di freschi fiori vaga corona
Che a pure il caro che al sen si stringe
E illusa chiamo quel bambinello
Col dolce nome di mio fratello.
Talor geloso pensier mi punge
Perch'io non pendo dal suo bel seno,
Ma fugge il sogno, la luce giunge
Che l'intelletto mi fa sereno,
Allor confusa curva l'onoro
E in lui chi 'l mondo redense adoro.
Poi faccio a quella madre ritorno
Per cui l'amore vampa divenne,
L'eressi altare di serti adorno,
Un lumicino l'ardo perenne,
E basta solo che ver Lei mova
E il cor del gaudio l'ebbrezza prova.
Dandole fiori così le dico:
Al par di questi fragile sono,
All'innocenza fatal nimico
Insidie tende, i'm'abbandono
Sotto il tuo manto, Madre divina,
Veglia pietosa questa tapina!
Così mi coglie la genitrice,
E la mia prece lieta conforta,
Mi stringe al seno, mi benedice,
Ed in beata estasi assorta,
S'io sono in terra più non discerno
E tra due madri le gioie alterno.

Ah! voi, fanciulle, compagne mie,
La Vergin Madre sempre invocate,
Di questa bassa terra le vie
Son tutte sparse di spine ingrate,
Per fior mal colto quanto si piange
Siam come vetro che un urto frange.
Fra tanti agguati che un mondo accorto
Ci tende sotto mentita veste,
Ci sarà dato trovare un porto
Senza un soccorso tutto celeste?
Dunque, o fanciulle, sempre vi sia
Qual' altra dolce Madre Maria.
Fra la terrena e la celeste
Ognor diviso avrò il pensiero.
S'abbian pur altre musiche e feste
E quanto allegra l'uman sentiero,
Una è la gioia per me verace,
M'è tutto il resto piacer fallace.
E in quella gioia ch'è la mia meta,
Che mi sublima, sarò costante,
Con desìo santo, con alma lieta
Starò attendendo quel dolce istante
In cui beata godrò il sorriso
D'ambo le Madri in paradiso.

Ferdinando De Pellegrini.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La vendetta dei traditori sta nel pugnale.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

32. DISTRIBUZIONE

Album

XXI. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA TOMBA DI MERLINO.

Nella foresta di Paimpont che fa parte del dipartimento d'Ille-et-Vilaine, e di quello del Morbihan, trovasi questo curioso monumento, che ha il carattere di un *cromlech*, o *circolo di pietre*, e ne riconduce a tutte le memorie della Tavola Rotonda, e de'suoi cavalieri.

Un poeta francese anonimo sul finire del XII secolo scrisse la vita di Merlino, e questa biografia inedita, che trovasi nella biblioteca della società reale di Londra, ha forse dato materia al romanzo scritto sullo stesso soggetto da Roberto di Borron.

Narra la favola che Merlino nacque nel paese di Galles da una vestale e da un dimonio. Il re Vortigerno, che reggeva quella contrada, volle farlo scannare, così sconsigliato da'suoi indovini, sulle fondamenta di una fortezza che non poteva costruire; ma Merlino salvò la vita svelando al re ciò che impediva la costruzione di questo edifizio. Sotto la base della fortezza che voi volete innalzare, gli disse, v'ha uno stagno nel quale dormono due serpenti: l'uno è rosso, immagine dei Brettoni; l'altro è bianco simbolo dei Sassoni. Tutti e due rovesciano i fondamenti che volete fabbricare; e presto o tardi il drago rosso vi divorerà.

Avverossi poco più tardi questa profezia, quando i Brettoni trovarono un liberatore in Arturo, e bru-

ciarono Vortigerno con tutta la sua fortezza. In seguito Merlino rese mille servigi ad Arturo: per lui tramutossi in giullare, eremita, vecchio, nano, e cervo. Secondò Aurelio Ambrosio, zio d' Arturo, nella sua spedizione contro l'Irlanda, e trasportò, per via di parole magiche, nelle pianure di Salisbury un monumento le di cui pietre guarivano ogni ferita. Disgraziatamente fu sedotto da Viviana, fata dei boschi, ed abbandonò la corte d'Arturo per vivere secolei. Arturo lo fece ricercare da un cavaliere, che lo trovò cantando sul margine d'un fonte, e lo ricondusse in corte, donde ben presto egli fuggì per tornarsene a Viviana. Costei, temendo di perderlo una seconda volta, preparò un incanto nella foresta, sotto un cespuglio di biancospino, di modo che re Arturo lo fece invano ricercare da'suoi cavalieri; solo il saggio Galvano giunse al cespuglio; egli udì parlar Merlino, ne riconobbe la voce; pur tuttavia non potè vincere il sortilegio che lo riteneva avvinto nel suo magico sonno.

Ora vuolsi che la foresta, in cui s'era ascoso Merlino fosse quella di Paimpont, detto altre volte Bracelien: il cerchio che ritenevalo prigioniero ed invisibile, era il *cromelech*, cui gli abitanti nomano ancora la tomba di Merlino.

Una ballata brettona, anteriore al duodecimo secolo, e che anche oggidì cantasi nella penisola armorica, celebra le avventure d'un giovine mago, che portasi alla festa data dal re, per vincere il premio della corsa a cavallo; il qual premio era nientedimeno che la mano della giovine principessa Alienor. Il giovine è vincitore, ma il re l'obbliga allora a portargli l'arpa di Merlino, sospesa a capo del letto dell'incantatore con quattro catene d'oro fino. La nonna del pretendente, che era potentissima strega, gli dona un martello, *sotto i cui colpi nulla risuonava*, e così rapisce l'arpa dimandata. Il re allora vuole l'anello che Merlino porta nella sua destra; anche questo è rapito in grazia di una bacchetta magica, somministrata pure dalla vecchia. Finalmente si volle che Merlino stesso venisse a celebrare i sponsali. Il giovine disperavasi di poter adempiere a questa condizione, quando la nonna riconobbe in un povero mendicante che passava, il celebre incantatore: gli fece mangiare tre pomi fatali, ed egli fu costretto a seguirla al palazzo, dove il re diè finalmente sua figlia al vincitore. Ma all'indomani del matrimonio, Merlino fuggì nuovamente, e non fu più trovato.

Questo comparire di Merlino alla corte, e la sua fuga fanno risovvenire di una fra le avventure più importanti della sua vita, e provano che la sua storia, era famigliare ai poeti popolari della vecchia Brettagna.

Q. Leoni.

Nella *Necrologia Italiana*, pubblicata da noi nella distribuzione 374 fu posto fra gli estinti il celebre prof. Benedetto Pistrucci primo incisore della real zecca di Londra. Fu questo un equivoco, e siamo lieti di annunziare che il romano artista vive in prospera sanità.

LETTERA SULL' EVA

Modellata dal Prof. Gio. Battista Pericoli.

AL SIG G. P.

Onorandissimo Amico.

Conscio di quanto amore voi amate le arti io v'invitava, or son pochi giorni, a visitar meco lo studio (*) dello scultore Gio. Battista Pericoli, che qui si recò di passaggio a rivedere ancora una volta questi grandi monumenti, oggetto di ammirazione pel mondo, e per gli artisti ispirazione profonda. Quella visita vi riusciva grata oltremodo, sì perchè trovaste nel Pericoli un vecchio amico dello estinto pittore Cav. Silvagni (la cui memoria e le cui opere illustraste con elegantissimo scritto); sì perchè ammiraste nelle opere di lui quella eccellenza di sentire e di esprimere i movimenti dell'animo, e contemperarli alla natura ed alla dignità del soggetto, come vediam oggi praticarsi assai raramente. A rinnovare, per così esprimermi, parte delle impressioni che allora provaste, io pensai discorrer qui qualche cosa intorno a quelle opere richiamando molte delle osservazioni, nelle quali entraste allora a ragionare con squisitezza di raziocinio e di gusto.

Ed a cominciare dal soggetto che prima ci si offerse allo sguardo, ricordate la bella fanciulla che sdrajata su soffice letto, sta leggendo e meditando alla luce di un lume eterno il primo precetto del decalogo? È idea quanto semplice altrettanto nuova, ed acconcia d' assai ad una scultura di piccole proporzioni, qual ei ne ha fatto. So che in tal maniera di lavori non è mai troppo comendevole un artista, poichè dà nel pericolo di ridurre ad una inezia il grande, il sublime dell'arte sua. Ma poichè il gusto dei comittenti, o il risparmio, o la moda l'hanno fatta salire in credito, ed ogni scultore vi si travaglia, è ben fatto il comendare qualche peregrino pensiero che per questo mezzo esprimasi, onde ne traggano almeno un bello ed utile esempio que'tanti, che dilavano o sminuzzano in piccoli gruppi od in piccole statue i forti concetti, o vi traducono solo sconci e frivolezze.

Ma poichè sono in sul parlare dei buoni concetti a voi stimabilissimo amico, son certo che non spiacerà di annoverare tra essi quello del monumento della bambina Pery pel quale il Pericoli trovasi qui. Senza ornati, senza frastagli, senza la solita congerie di emblemi, questo spira una grazia ed una semplicità, per cui tanto si raccomandano simili cose. Quella cara bambina è adagiata sul secondo dei tre gradini sopra di cui si eleva la croce: diresti ch'ella dorme il sonno dell'innocenza più che quello della morte, se indizio di questa non fosse lo stringere ch'ella fa nella piccola mano una rosa appassita, cui la farfalla (emblema dello spirito) dà l'ultimo bacio prima di distaccarsene.

Un tal monumento, che presto sarà collocato nel

(*) *Situato piazza Barberini num* 37.

cimitero inglese di Roma, per cui fu condotto, avrà di che richiamare colui l'attenzione dei riguardanti, e di che lenire con la soavità sua i mesti pensieri di quelli, ch'ivi conduconsi *a favellare coi cari estinti* come dice il nostro Pindemonte. Ed i Sigg. Pery che ne sono i comittenti, allorquando varcati i mari che dividono il paese loro natio dalle nostre contrade, qui torneranno alla mitezza di questi soli, alla magnificenza dell'eterna città, a tal monumento verranno ed evocare le rimembranze della loro diletta bambina, mentre il plauso che il loro artista si sarà meritato, fia bel compenso al gentile patrocinio di che gli furon cortesi, e testimonianza del saggio accorgimento che adoperarono nel valersi di lui.

Tratto alla poesia delle tombe io aveva presso che dimenticato di rammentarvi, o amico, quella vaga figura al naturale, ch'egli sta modellando, rappresentante Eva nell' atto che ascolta il primo rimprovero di Dio dopo il di lei fallo. Klopstook, Milton hanno in qualche parte dei loro poemi tentato di rappresentare la bellezza, le grazie, la innocenza di questa figlia dell'Eterno, la quale si aggira tra i viali ombrosi dell'Eden, sorvola come farfalla sui fiori di cui liba la fragranza, si specchia nell'onde di cui è più pura, tripudia in un'estasi di amore e di gioia, che senza sentir nulla della basezza terrena, la eleva ad una celeste contemplazione e ad una felicità, che appena basta il cuore a contenere, non che ad esprimere il labbro. Queste idee che si rannodano per intimo legame col momento in cui la sconsigliata si lasciò trarre in inganno, esigevano sforzo potentissimo di fantasia e d'affetto nel Pericoli, perchè la sua statua le ritraesse senza esagerazione, o senza stento. Era duopo figurarsi un tipo ed un azione che quelle stesse idee richiamasse, ed in pari tempo desse a divedere le prime leggerissime tracce che la colpa ancora recente sovr'essa lasciava. Or ecco com'egli sortiva da tali strettezze ponendo la sua Eva nell'atto di aver acquistata la conoscenza dello stato di colpa, avvisando la propria nudità, e di esser corsa ad intracciare un perizoma per cuoprirsi. Ma in questo mentre la voce dell'Eterno le ha parlato; seduta com' è ed accovacciata in un nascondiglio del beato giardino, ella prova quella violenta sorpresa, che l' ha fatta con rapido moto ed involontario tutta ripiegare e restringere sul destro fianco, puntando con forza il braccio sul terreno, tenendo la sinistra alzata verso il mento in atto di attenzione e di paura; l'orecchio teso alle parole che ascolta, l'occhio fisso ed aperto, le labbra convulse, il crine incomposto e disciolto, il tremito in tutte le membra raccolte e strette pel pudore, la confusione, e lo spavento, tre moti dell'animo che traspirano da ogni linea, da ogni parte di essa, e che sul volto più manifestamente si mostrano, e nell'azione della testa. Ella non ardisce rivolgerla interamente colà donde le viene la voce, che la rimprovera, ma immobile in mezzo all'ondeggiamento degli affetti, è come la Niobe della Favola, quasi direi, impietrita.

Così dietro la scorta della Bibbia e dei poeti, che di là trassero le loro ispirazioni trattò il Pericoli la parte che riguarda la immaginazione, e quella che riguarda il sentimento, come dicono i moderni. Ma dopo ciò restavagli altra fatica da durare nella parte plastica in relazione delle cose accennate. Ossia che l'uomo scaduto dalla sua primiera dignità morale scadesse pure dalla sua fisica natura, ossia che il clima, le leggi, i costumi, le abitudini v' influiscano è certo che nello avvicendarsi delle generazioni, noi vediamo una graduata decadenza di fisica perfezione, la qual decadenza tanto più sensibile par si renda nei nostri tempi in cui generalmente ci si offre una natura diffettiva, disarmonica, irregolare, logorata dalla decrepitezza e dall' effeminamento. Da ciò ne venne che raramente o non mai dopo i Greci si arrivò a raggiungere quel tipo che ora siam costretti di chiamare ideale e perfetto di tutte quelle forme e grazie soavi, di che la vergine natura doveva essere adorna sul principio del mondo, e che confusamente e lontanamente traspare anch'oggi in alcuni popoli selvaggi.

Ora a voler avvicinarsi sotto tal rapporto all'altezza del concetto ch'Eva presenta e nella rivelazione, e nella storia dell'umanità, non solo ad un artista è duopo di risalire con la sua immaginazione per tutti i gradi accennati in cerca di quel bello primitivo, ma è necessario unirvi quell'aria d' innocenza e di candore, che paia per così dire nella freschezza delle carni, nella morbidezza dei contorni, nelle grazie che Dio aveva versate su questa creatura avventurosa. Quanto il Pericoli intendesse queste idee avviso sia facile il rilevarlo da chiunque ponga occhio sulla sua opera non con l'intendimento con cui molti vanno per gli studii, di vedere una statua che appaghi l'occhio nell'assieme, senza troppo curarsi delle ardue vie per cui raggiungesi il bello. E conferma di ciò è l'osservare quella specie di ranicchiamento in cui trovasi la figura, quello sfuggire di scorci difficili, quel contrastarsi di linee, quel concentrarsi di moto nelle membra diverse esprimente una lotta di anche più diversi pensieri, ed affetti, quel loro contemperarsi ad una rigorosa unità onde limpido e netto n' esca il concetto principale.

Questi effetti son tali che invano si affannerebbe a produrli chi volesse cavarli dai contorcimenti forzati a cui si condannano i modelli dai seguaci della moderna scuola che tutto vuol dedurre dal vero: molto meno ciò potrebbe riuscire a que'vecchi pedanti, che non vorrebbero si sortisse mai dai musei per condurre una scultura. Il vero e l'antico sono e saranno sempre due fecondissime sorgenti alle quali dovranno attingere gli artisti: ma perchè da tali studii ne derivi quel bello ch'essi prefiggonsi, o debbono almeno prefiggersi, vuolsi far uso di tal retto giudizio, che non tutto gl'induca ad accettare nè tutto escludere di ciò che trovasi colà, ma parte togliere, parte aggiungere del proprio, e formare quel tipo che più conviensi allo scelto soggetto, ed al suo decoro. Dalla osservanza di queste regole è da ripetersi quella impressione che l' Eva del Pericoli produce, e quella originalità che trovasi in essa.

Nè farò ampie parole sulla parte simbolica adoperata per decorare questa figura. Il serpente che compiuta la sua missione d'inferno striscia obliquo sopra un giglio da esso atterrato, e contaminato dal suo alito immondo nell'atto che ritorna nell'abisso ond'è partito, serve mirabilmente a far vedere che anch'esso è atterrito dalla divina voce, e che previene la sua condanna. Così questo episodio divide l'azione con la figura principale, e nulla ha di commune con quegli astrusi geroglifici onde i mediocri aviluppano certe loro mal digerite idee, che riescono più difficili ad essere interpretate, di quello che lo fosse la Sfinge ad Edipo.

A tali osservazioni ben altre ve ne sarebbero da aggiungere, se la figura stessa non terminata ancora di modellare fosse di già operata nel marmo. Poichè abbellendosi allora di tutte quelle artistiche squisitezze che un valente scalpello sa incarnare nella dura pietra, dandole soavità di contorni, e freschezza di carni e perfino il diafano dell'epidermide, rende una scultura ammirabile e somigliante al vero con perfezione indicibile. Tuttavolta credo che tal lavoro sia condotto al punto da lasciar chiaramente intravedere in alcune parti, ed in altre evidentemente mostrare quanto venni finor ragionando. E s'io il feci con lunghezza soverchia ad una lettera credo sia più da adebitarsene la materia che me: poichè l'artista significando in pochi tratti il suo pensiero, abbandonasi al senso ed al cuore dei riguardanti, che può per tal ragione facilmente afferrare la serie delle idee accurate, ma una scrittura è necessario che proceda gradatamente per quelle mostrandone all' intelletto i rapporto ed il logico legame.

Se sarò pertanto con le mie parole riuscito a dare a chi non vide questa figura una idea sufficientemente adequata di essa, sarò non meno soddisfatto di quello che io sia d'aver potuto porgervi con ciò una dimostrazione di quella stima che io ho per voi sincerissima, o mio ottimo amico, e di quell' affezione che vi prego continuarmi come il favore più grato che vi sia dato di concedere.

Roma 9 gennaio 1855

Al vostro
Giuseppe Caterbi.

LA MADONNA COL BAMBINO
DIPINTA DA SIMONE DA PESARO.

In una tela di figura ovale di centimetri 68 nella maggiore altezza, e nella larghezza di 51, dipinse Simone da Pesaro su fondo verde oscuro Nostra Donna coll'Infante Divino di forme grandi al vero.

La B. Vergine ha i capelli biondi, divisi per metà sopra la fronte, che può dirsi spaziosa: la veste è di rosso ciliegio con maniche assai larghe specialmente nell'imboccatura. Cala dal capo sulle spalle un manto di color pagliarino. Tenendo l'occhio socchiuso in atto di mirar fisso il suo Divin Pargolo se lo stringe al petto col braccio sinistro, e con la man dritta tutta aperta sorregge graziosamente la testa del santo Bambino. Questi ha un capello biondo assai corto a segno che lo diresti pressochè tosato. Indossa una camicia assai larga con maniche lunghe tanto che sorpassano i polsi. Anch'Esso riguarda fissamente la Madre, e la vezzeggia con la mano sinistra in atto di aprirle coll' indice il pudico labbro, mentre poi con la dritta tira un lembo del manto come per attaccarvisi. Le carni delle due sante figure non possono essere nè più naturalmente, nè più leggiadramente colorite. Le pieghe dei loro panni specialmente della camiciuola e del manto, dove s' increspano sono condotte con quella maestria propria del rinomatissimo Pesarese. Nel volto della Madonna è impressa una santità così toccante, un tale candore di verginità, una pudicizia così soave da non invidiare le Madonne, che uscirono dal pennello di Angelico il Beato. Questa tavola che merita di essere annoverata tra le migliori opere di Simone si conserva nel Collegio de'Padri Barnabiti in Santa Maria de'Lumi di questa mia patria Sanseverino.

Severino Servanzi Collio.

Un dipinto della scuola classica

LA VERGINE DEL LIBRO.

Lettera al ch. conte Biagio Bianconcini. ec. ec. ec.
(*Continuazione e fine V. pag* 403.)

Ma ritorno al mio argomento della nuova lana da cavarsi dalla foglia del pino, e se me ne dilungai fu perchè cadde in proposito il far menzione della pineta Ravegnana, la quale con molto mio cordoglio io vedea raccorciarsi d'anno in anno, sia per mozzamenti parziali messi a coltura, sia per un distruggere continuo di tagli illeciti ed irregolari, il tutto a danno del popolo minuto, il quale sbrigliato alla preda tronca a se medesimo colle proprie braccia il provvido elemento della sua vita futura, o di quella de'suoi figliuoli. Egli è un gran fatto, mio caro Sig. Conte, che la bella criniera di pini che si partiva anticamente dalla Cattolica, e come un alta muraglia di perpetua verzura s'avanzava infino alle bocche dell'Adige, è ora ridotta ad un quarto di sua lunghezza, cioè da Cervia insino al Pò di Reno o di Primaro, dimagrata di molto nella latitudine de' suoi fianchi, e da quel fiume sino alle venete lagune non rimane altro avanzo di essa, che una rada striscia nel celebre tenimento della Mesola, già ricca delizia degli Estensi.

Il pino silvestre sul quale il Pannewitz effettuò il suo ritrovato, quando tocca il quarantesimo anno produce una quantità considerevole di resina, e perciò appunto riesce prezioso per le lavorazioni e costruzioni: preziosissimo poi per essere adoperato a pescar nel mare, o ne'fondi acquosi. Or siccome il pino italico produce anche prima del tempo summenzionato una abbondanza di resina forse maggiore di quella dello scozzese, io avviserei che la nuova sostanza che il professore alemanno ricava dalle sue foglie potrà del pari essere tirata da quelle del nostro, e se la coltura del pino silvestre si dovrà aumentare, e carezzare nelle regioni più fredde per ottenerne della lana, la coltura del pino italico non dovrebbe essere di manco vagheggiata nelle spiaggie renose sia dell'Adriatico sia del Mediterraneo, ove al presente appena sorge nelle medie stagioni qualche filo di magra ed inutilissima erba, mentre se le maremme pontificie e toscane vedessero risorgere delle muraglie di pini sulle loro sabbie, la gente ne profitterebbe per la sanità assaissimo, e non poco per i nuovi mezzi dell' agricoltura e dell'industria artificiale.

E per dirvi come il Pannewitz giunse alla sua scoperta, vi riferirò il brano de'citati annali sulle foreste. « Le foglie lineari e in foggia di lèsina che tengono i pini, gli abeti, ed i coniferi in generale, si compongono d'un fascetto di fibre sottilissime e tenaci, avviluppate e strette insieme da minute bucciolline d'una materia resinosa. Col disciogliere tale materia mercè una cottura e taluni reagenti chimici, si ottiene la separazione delle fibre, e quindi si lavano, e si spogliano d'ogni altra sustanzia eterogenea. Giusta il metodo poi che uno adopera, la sostanza lanosa che se ne cava riesce fina o grossolana, e può usarsi sia come imbottitura, sia come borra da materassi. Cotesto in poche parole è il trovato del sig. De Pannewitz, il quale ha preferito il pino silvestre alle altre specie della medesima famiglia, perchè tiene le foglie più allungate: sebbene siavi ragione da credere che anche quelle di altri pini potriano con uguale riuscita e vantaggio essere sperimentate. »

» Il primo uso che si fece di cotale materia fibrosa fu di sostituirla all'imbottitura nelle coltri trapuntate. Cinquecento di tali coltri furono provvedute nel 1842 per l'ospedale di Vienna, e dopo l'esperienza di parecchi anni, se ne rinnovellò la compra. Fu osservato fra le altre cose che quella lana di pino allontanava assolutamente gli insetti parassiti dall' annidarsi nei letti, e che il suo odore aromatico non era men salutare che piacevole ».

Intorno a codesta proprietà mi sembra che nel cielo d'Italia ove la sensibilità de'nervi è delicatissima, converrebbe per avventura correggere in detta lana la fragranzia summentovata, e chi è innanzi nella chimica troverà facilmente un apparecchio per dispogliarnela.

« La casa penitenziaria di Vienna si provvide egualmente di coltri di lana di pino, come le accolse del pari, e fe' di essa lana i materassi l'ospedale della carità in Berlino, e quello della Maternità, e le caserme di Breslavia. Cinque anni di servizio in cotesti diversi stabilimenti convinsero che la suddetta lana può essere utilissimamente adoperata per cimatura di coltri, e d'ogni altra masserizia trapuntata o imbottita, colla sicurtà d'una ben lunga durata. Per vero fu provato che in termine a cinque anni un materasso di lana di pino costava meno che un pagliariccio, fatto il conto che bisogna ogni anno mettere in questo due libbre di paglia nuova. Inoltre un materasso di lana di pino è per tre volte più economico d'un materasso di crini, e ciò che più monta si è che siffatta lana non è soggetta ad esser rosa dalle tarme, ne può un tappezziere solo in vedendo un letto da sedere impuntito di essa, certificare se la borra è di crini, o di lana vegetale. »

« È altresì cotesta lana acconcia ad esser filata e tessuta. La più fine somministra un filo simile a quello della canapa, e di esso non meno forte. Quando è stata filata, pettinata e tessuta, l'operato che se ne ritrae può usarsi per tappeti, coperte, e simili. »

« Nella preparazione della lana di pino, ossia nello sciogliersi della sostanza che stringe le fibre della foglia di esso albero, viene a formarsi un olio eteriforme d'un odor piacevole anzichè nò, e tinto in verdastro, che esposto alla viva luce prende un colore rancio giallo, e sottratto alla medesima ripiglia il color primitivo. Nella seconda distillazione imbianca siccome l'acqua, e differisce pure dall'essenza di trementina solita estrarsi dal fusto dell' albero istesso. Fu adoperato con ottimo successo per le affezioni gottose e reumatiche, per le ferite, ed altresì in certi casi di vermini e di tumori cutanei. Sempre chè sia distillato entra nella preparazione delle lacche per le migliori qualità delle vernici, e non la cede all'olio d'oliva per illuminare, come è adatto alla soluzione completa e sollecitissima della gomma elastica. »

Nè vi rechi noia se soggiungo, come dissi in principio, un breve cenno sull'altro stabilimento del Pannewitz derivato dalla scoperta della lana pineale. Allorchè egli conobbe che l'applicazione esterna del liquido superstite alla cottura delle fogliuzze del pino, produceva dei salutari effetti, aggiunse all'edificio del lavoro della lana un altro per terme. Si fa dunque conserva del liquido summenzionato, che tiene un colore bruno verdastro, e secondochè il chimico processo è posto in essere, quello diventa gelatinoso e balsamico, oppure acido. Egli è in quest'ultimo caso che si ottiene la produzione dell'acido formico. Impertanto quando si vogliono i bagni più potenti ed efficaci, si mesce nel liquido una certa quantità di estratto avuto dalla distillazione dell' olio sopraccennato, e che contiene egualmente dell' acido formico. L'artificio si è di far prendere consistenza al liquido stesso per concentrazione, e poscia in otri ben suggellati s'invia a quelli che bramano di far il bagno in propria casa: il che ha ingenerato un ramo di commercio assai lucroso, ed ha nove anni che lo stabilimento termale non che sostenersi felicemente, cresce di rinomea e di frequenza.

E giacchè siam venuti a parlare su'bagni, lasciate mio nobile amico, che io faccia voti, affinchè in questo stato nostro pontificio il quale è ricco di tante acque termali pressochè in ogni angolo, si costruiscano stabilimenti all'uopo, ove si congiungano agli agi tutti della vita, ed ai mezzi d'ogni miglior cura degli infermi, i comodi eziandio dell'onesto sollievo. Furono pur i romani che costrussero pe'primi quelle terme gigantesche ove nulla poteasi desiderare che non si rinvenisse: e i ruderi di esse destano anche informi e sbocconcellati la più alta maraviglia nostra, e dell' invido straniero che viene fra noi a svernare. Non pertanto, il dobbiam dire con vera stizza, mentre ad ogni passo sul nostro suolo geme, o spiccia, o scorre benefico umore minerale, sulfureo, marziale, acidulo, o ferrugineo, bollente o tepido, caldo o diacciato, noi usciamo delle nostre provincie alla volta di bagni stranieri, perchè quasi tutte le nostre acque diffettano di ostelli capaci, netti, e ben provvisti di tutto ciò che richiede la condizione dei cagionevoli; e perchè non presentano i comodi che si vogliono pei convalescenti, e per coloro che vanno a far compagnia ai malati, come sale da ristorarsi, da musicare, da conversare nobilmente e piacevolmente, giardini, boschetti, viali ombrati da passeggiare, camere per lettura, portici per ginnastica, stadi per corse, cocchi e cavalli per equitazione: breve, in mezzo a tante larghezze della natura ove Dio ne ha fatto nascere, e stanziato, noi per la più vergognosa ignavia gli voltiamo il viso, e con gravi dispendj moviamo perfino oltremonti ad accattar que'rimedi e quella salute che potremmo procacciarci alle porte d'ogni nostra città o castello, o nelle gole amene de'nostri freschissimi apennini e delle catene secondarie. È però da tenere una ben persuasa certezza che attesa la moda lussureggiante de'tempi nostri vi vuole assai denaro per creare e mettere in effetto siffatti stabilimenti: esso però non iscarseggia negli stati della Chiesa, ove non v'ha città o terra in cui non fioriscano agiatissime famiglie con de'notabili annui sopravanzi. Per la qual cosa non manca che l'animo vigoroso nei più opulenti per unirsi, e dar mano ad intraprese utili per ogni maniera. Io credo ora più che mai necessario, che l'ordine de' nobili e de'mercatanti si stringano a porre in mutuo servigio i loro larghi averi, acciocchè le teorie che osteggiano le proprietà abbiano sempre minor forza sulle masse popolane. Quando queste vedranno che i ricchi zelano la moltiplicità del lavoro massime l' agrario che maggiormente giova al povero, e quello dell'industria che sostenta l'abitator delle città e delle grosse terre: in somma, quando la plebe toccherà con mano che il proprietario ed il negoziante promuovono la prosperità universale di qualsivoglia condizione non presterà l'orecchio alle mene de'comunisti, e l'ordine e la moralità sociale trionferanno.

Nè per ultimo ometterò di dirvi che la menzione da me fatta della pineta ravegnana potrebbe pure dar luogo al pensiero se i possidenti e gli allogatori di essa valessero a trar vantaggio dalle scoperte del Pannewitz: imperocchè risolvendosi il dubbio per l'affermativa lascio conchiudere a voi quanto grande sarebbe per risultare il lavoro alle popolazioni di Ravenna, di Cervia, e de'contorni, mentre uscirebbe una fonte novella di lucrosa industria ad un oggetto che finora si lasciava imputridire inutilissimamente.

Voi, mio pregevolissimo sig. Conte, che siete molto innanzi, e colla mente e col cuore nella comprensione delle verità ch'io ho per cenni chiarite, e che a tutt'uomo vi adoperate ne'vostri terreni per ogni maniera di utili intraprese, e caldeggiate le migliorie ovunque il potete, e studiate il maggior incremento della vera prosperità pubblica fondata non già nelle vane parole e pompose che usano i pretesi riformatori del vivere sociale, i quali sognano il paradiso in questa terra, ma fondata sì bene sulla retta educazione ai principii religiosi e morali, sulla sollecitudine del ricco in procacciar lavoro al misero, sulla probità del misero in ben rispondere al dovizioso benefattore, voi in somma che riconoscete la prosperità pubblica riposta sopra ogni cosa nell'amor di pace, nella conservazione gelosa dei diritti di proprietà, e di quelli santissimi ed intangibili della famiglia, accogliete in grazia le mie congratulazioni per lo zelo che mostrate in prò de'vostri simili, e del patrio suolo che vi studiate di migliorare e di fecondare, e credetemi sincerissimamente

Roma li 31 dicembre 1854.

A voi affmo servidore ed amico
Stefano Rossi
Consultore di Stato per le Finanze.

IL CARNEVALE PRESSO TUTTI I POPOLI.

(*Continuazione V. pag.* 386.)

Una traccia nell'antichità che ricordi il nostro carnovale sono senza dubbio i Saturnali romani e la festa

di Saca de'Babilonesi. Per cinque giorni ogni stravaganza era lecita, nulla avea obliato l'umano ingegno per crearsi de'piaceri: la fiera nobiltà romana dimenticava le sue pompe, la sua eccentricità aristocratica per confondersi colla plebe, e godere libera degl'inciampi e delle distinzioni che l'orgoglio solo ha create, e lo schiavo rompeva le sue catene e fruiva i tesori infiniti della libertà, chè il buon padre Saturno s'era dimenticato d'inserire ne'suoi codici la nera parola di schiavitù. I Babilonesi spingevano un poco troppo oltre l'argomento costringendo i padroni a farla per breve ora da servi, e lasciando libero a questi ricordare loro col fatto i maltrattamenti sofferti. Era una lezione un poco dura ai favoriti della fortuna, i quali facilmente dimenticano non essere la loro posizione che una semplice combinazione, e non una differenza d'intelletto e di cuore, chè Dio li ha collocati in alto per beneficare e non per opprimere; una lezione morale e proficua la quale meriterebbe talvolta esser ripetuta a' nostri tempi.

Non v'ha nazione che non abbia la sua danza improntata dal carattere originale, dall'indole, dai costumi che la distinguono, tramandata per generazioni, da epoche più o meno remote, conservata alla condizione originaria presso le genti della campagna come una cara tradizione, modificata nelle città specialmente dal passaggio dell'età successive, dalla squisitezza dei costumi e dalla convivenza con altre nazioni. I Greci repubblicani e guerrieri vollero ogni loro esercizio atto a sviluppare col diletto la forza e la agilità del corpo, a migliorare il corpo e lo spirito, e i loro spettacoli non sono che mezzi di perfezione, la loro danza pirrica una ginnastica violenta, un combattimento. Solo quando i loro costumi primitivi cominciarono a rilassarsi e a farsi sentire il bisogno di più molli abitudini, successero le orgie nelle loro feste, e si ricorda fin d'allora una specie di Carnovale mascherato, ove le donzelle nemiche di ogni pudore percorrevano le vie assordando con grida e canti licenziosi, stranamente vestite, confondevansi colle schiere di giovanotti che al pari sfigurati il volto e in bizzarri costumi portavano su alte pertiche oscene immagini, intrecciando balli lascivi al suono d'una musica bizzarra e scorretta, folleggiando con ogni stravaganza che meglio valesse a dichiarare la dissolutezza d'un popolo decaduto e vicino a perire. Cosa strana, in mezzo a cotanto stravizzo non si obbliava di portarsi intorno gli idoli loro coonestando così, e quasi divinizzando con la loro presenza tanti insulti, che si facevano alla dignità dell'uomo. Gli Egizii, voglia o no Diodoro, amavano la musica: le donzelle nelle loro lunghe e strette gonnelle, ornate di ricchi monigli e braccialetti, disciolte le lunghe e nerissime treccie, s'annodavano in gruppi distinti, e al cenno del reggitore che col battere delle mani additava il ritorno ed il tempo, sciogliévansi in fughe mentite, riunivansi con ordine di mosse e figure, chè sotto il pie' della danzatrice era segnato il passo dalla legge prescritto. Una è la storia de'varii popoli: questi e quelli dovettero passare per determinati periodi di infanzia, di sviluppo, di grandezza, di decadimento. Gli Arabi ostinati, fanatici e battaglieri intendevano per ballo percuotersi cogli scudi e colle aste fingendo una pugna; la moresca anche a'nostri dì fu imitata da'Veneti, i quali temprati al maneggio dell'armi, avvezzi allo scontro delle mischie, trovavano ogni carnovalesco spettacolo inferiore a'giuochi che simulassero le loro abitudini militari. Le due fazioni, la cui gelosia era eccitata dalla gelosia de'nobili, i Nicolotti e Castellani, dopo le forze d'Ercole, attaccavansi corpo a corpo schermendo e volteggiando, secondo la misura segnata da una apposita armonia: gli applausi della moltitudine e gli sguardi delle persone loro più care, erano il premio sperato da'vincitori. Ma quando i conquistatori della Spagna ammollirono i loro aspri costumi sui serici arazzi della favolosa Athambra, e sotto l'ombre beate di deliziosi giardini, i loro palazzi risplendenti di mille faci e dell'oro rapito agl'Iberi in cambio della scienza, ripetevano le note d' una musica sensuale e affascinante, e col fremito d'una danza voluttuosa ripetevano il gemito dell'innocenza insultata in mezzo allo strepito della festa; e la moresca tolta ai Saraceni moriva anche a Venezia collo spirito battagliero, e non fu più che una abitudine solamente ricordata per rispetto all'antichità e non per tenersi pronto a combattere, che fu facilmente dimenticata fra i fischi inesorabili della moltitudine con proteiforme varietà e bizzarrìa travestita, per dar luogo ai luttuosi giri delle splendide, e inebrianti sale, ed ai liberi sguardi dei teatri illuminati a giorno.

BELLE ARTI

Celebri dipinti nella esposizione del 1855 *nelle sale alla piazza del Popolo.*

Da lungo tempo il chiarissimo professore caval. Bigioli ha dato prova tanto della sua valentia nella pittura, come della sua fede di cristiano col carattere eminentemente religioso di tutte le sue composizioni. Intento sempre a conservare la tradizione dei grandi maestri, ha ricercato con amore nella nobiltà dei soggetti religiosi tutto ciò che può innalzare ed ingrandire la sua arte. Nè la mania generale pel romanticismo, da cui neppure Italia è andata esente, nè gli elementi, sovente discordanti, gettati a profusione nelle arti, hanno potuto punto alterare la profonda serenità di quell'anima tutta fervente di cattolicismo. Mosso da uno di questi suoi pensieri eminentemente cristiani ha composto la sua *Deposizione di croce*, che sta adesso esposta nelle sale della piazza del popolo. Bisognava una certa arditezza per mettersi a trattare un soggetto tante volte espresso dai più grandi maestri, senza incorrere in qualche rassomiglianza colle loro composizioni. E questo è ciò che ha saputo felicemente realizzare l'illustre professore. In questo quadro sebbene di proporzioni assai limitate, egli ha avuto l'abilità di aggruppare nel più bel modo tutte le sue figure di grandezza naturale. Niente si trova

in esso d'inutile o di affollamento di figure; non vi sono che quelle necessarie. Gesù morto, la Vergine Madre con le tre Marie, s. Giovanni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Quale sublimità si scorge nel Cristo! Ei non è un uomo, ma un uomo Dio. Non è più l'uomo dei dolori; quello che le amarezze dell' orto di Getsemani, che la flagellazione del pretorio avevano reso più somigliante ad un verme che ad un uomo; quello di cui il Profeta Re aveva detto: che si sarebbero potute contare le ossa.

È il Divino Redentore, che dopo aver compito il suo sacrifizio, si è spogliato dell' umanità sofferente per rivestire la gloria della divinità, e non ha conservato che le sole piaghe che sta per presentare al Padre per implorarne la clemenza a favore dei peccatori. In questo corpo portato al più alto grado di bellezza fisica si prevede la gloria della resurrezione divina. Qual'espressione di devozione si scorge in Nicodemo, e Giuseppe d'Arimatea nel deporlo dalla croce! quale atteggiamento devoto, amoroso nelle tre Marie! Qual espressione poi nella Vergine Madre che è mirabilmente collocata! Nel suo atteggiamento si scorge tutta l'espressione del dolore, ma di quel dolore riconcentrato nell'anima, da parer che rifletta chi è che ha spirato la vita in mezzo a tanti obbrobrj e spasimi, e per chi!

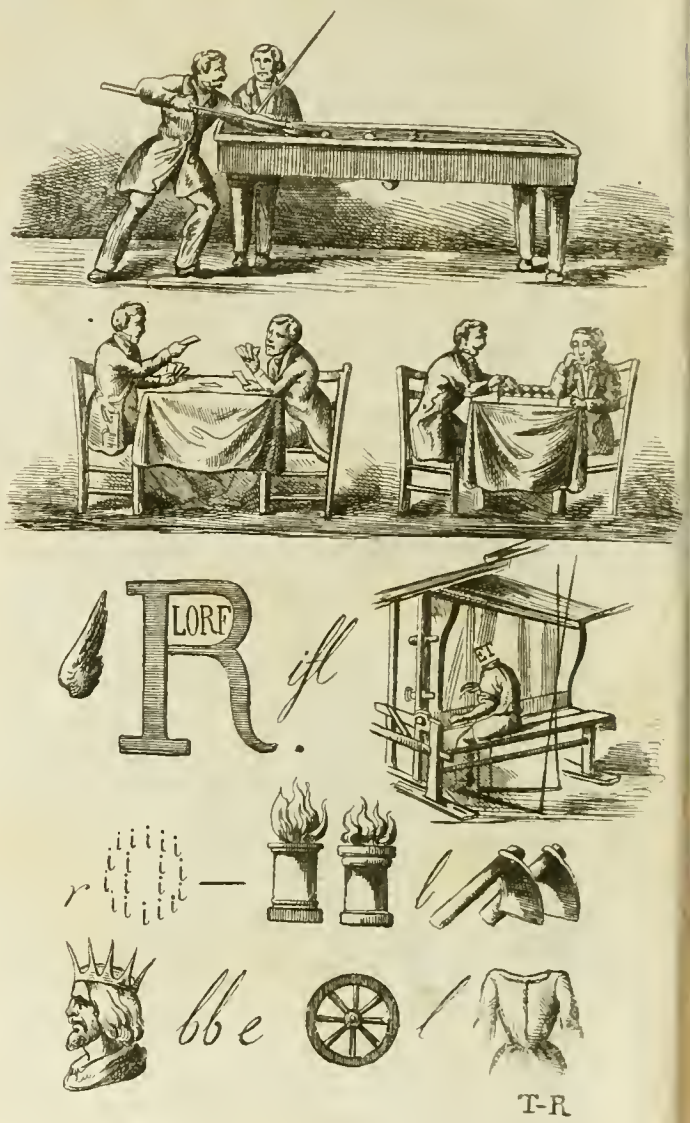
L'effetto totale è maraviglioso. Tutto è vero; niente è forzato, e benchè il tuono dei colori sia estremamente vigoroso, pure è trasparentissimo.

Nel colore vi è una varietà di tuoni sorprendente. Quale nobiltà di tinte nel Divin Redentore! Quale robustezza in quelle di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea, stupendo contrapposto col nobile colorito del Cristo e delle tre Marie, che desterebbe invidia al Guercino con tutti quei tuoni che si combinano e si assomigliano, malgrado la loro dissomiglianza. Niente vi è di usitato, niente di dissonante in tutte quelle gradazioni di colori. In somma può dirsi non solo un quadro, ma pure un'armonia.

I panneggiati son veri; niente di accomodato. Bello è il partito della sacra Sindone, che forma come una corona di luce intorno al corpo del Cristo. Ogni parte è trattata con tutta quella cura e scrupolosa squisitezza da cui l'egregio professore non si è mai dipartito. Egli crede, secondo noi, con ragione, non doversi niente trascurare in un quadro; essere importante qualsiasi parte del lavoro, e doversi rigettare quelli effetti esagerati, e al tempo stesso facili, coll' ajuto dei quali taluni artisti giungono a ottenere un effimero successo. In conclusione, un soggetto, come si è detto, le tante volte ripetuto, è trattato con tanta novità, che non vi si scorge reminiscenza alcuna attinta da altri, pregio singolare dell'artista.

Abbate Papalart.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

È demenza, per accumular ricchezze bramare di esistere.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

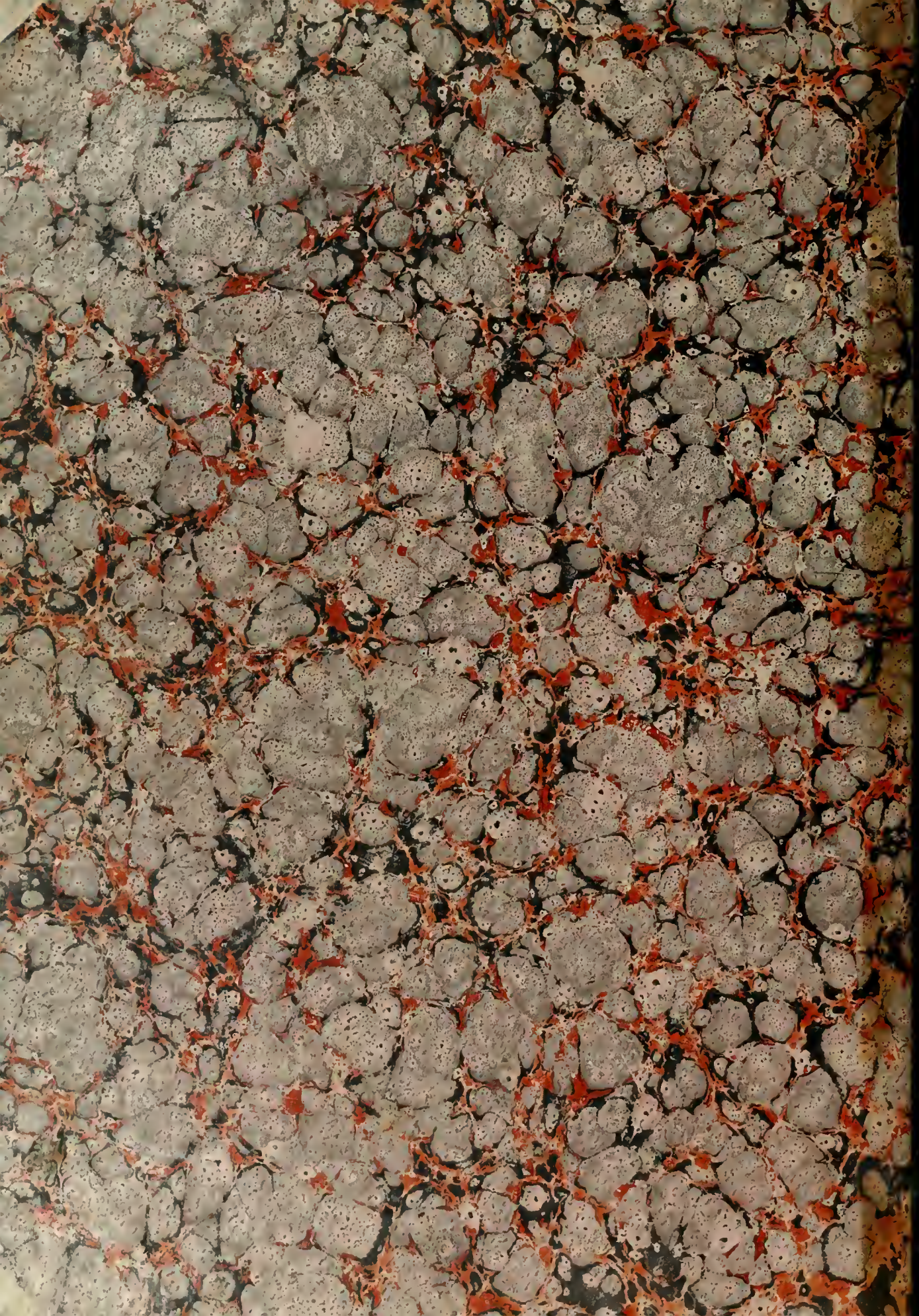
FINE DELL' ANNO XXI.°

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*

DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

AP L'Album
37
A43
anno 21

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY